

SIRACUSA ANTICA

Nuove prospettive di ricerca

a cura di
Fabrizio Nicoletti



Siracusa Antica. Nuove prospettive di ricerca, è una miscellanea di contributi scritti da studiosi che si sono confrontati, a vario titolo e secondo diverse prospettive, con questo tema.

Accanto agli scritti di natura archeologica, che delineano lo sviluppo della città dalla preistoria al periodo islamico, vi sono contributi che affrontano la storia della ricerca, anche attraverso documentazione di archivio, questioni riguardanti l'identità della città antica e i riflessi dell'antico nella città moderna, tanto nella sua struttura urbana, quanto nell'immaginario collettivo.

Nel volume confluiscono precedenti acquisizioni riesaminate attraverso nuove prospettive e numerosi dati fin qui inediti, anche da recenti ricerche, che globalmente considerati forniscono un'immagine di Siracusa antica e del suo importante tessuto archeologico e monumentale certamente nuova.

In copertina: Statuetta in bronzo di cavallo. Produzione corinzia tardo geometrica, ultimo quarto dell'VIII sec. a.C. Rinvenuta nel 1886 nella necropoli del Fusco a Siracusa, oggi conservata nel Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi" (inv. 6279). Per gentile concessione del Parco Archeologico e Paesaggistico di Siracusa, Eloro, Villa del Tellaro e Akrai.

SIRACUSA ANTICA

Nuove prospettive di ricerca

a cura di
Fabrizio Nicoletti

Archeologia e potenziamento della rete ospedaliera a Siracusa



REGIONE SICILIANA
Presidenza
Struttura del Commissario Delegato ex Ordinanza 25/2020

Palermo
2022



REGIONE SICILIANA
Presidenza
Struttura del Commissario Delegato ex Ordinanza 25/2020



SIRACUSA ANTICA
NUOVE PROSPETTIVE DI RICERCA
a cura di Fabrizio Nicoletti

Il volume è stato realizzato nell'ambito del Progetto per la realizzazione del pronto soccorso, della terapia intensiva e della semintensiva presso il P.O. Umberto I di Siracusa

Presidente della Regione Siciliana n.q. di Commissario delegato
Nello Musumeci

Soggetto attuatore e Responsabile unico del procedimento
Salvatore D'Urso

Struttura tecnica di supporto al Soggetto attuatore
Mario Parlavecchio

Assessore regionale della Salute
Ruggero Razza

Progettazione
Concise Consorzio Stabile, via del Maglio 4c, Pordenone
PROGETEC, via Fonte Vivo 19f, La Spezia
Antonino Petrino

Impresa esecutrice
Consorzio Stabile Valori s.c. a r.l., via degli Scipioni 153,
Roma

Direzione dei lavori
Luca Stefani, Antonino Abate

Coordinamento della sicurezza in fase di esecuzione
Pietro Mignano

Indagini geofisiche
Geotecnibla s.r.l., via Foscolo 161a, Avola (SR)

Assessore regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Alberto Samonà

Dirigente generale del Dipartimento regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana
Calogero Franco Fazio

Dirigente del Servizio valorizzazione e promozione del patrimonio culturale pubblico e privato
Maddalena De Luca

Direzione scientifica per le indagini archeologiche
Fabrizio Nicoletti

Sorveglianza archeologica
Soc. Coop. Pàropos, Sebastiano Muratore, Concetta Caruso, Alessia Ferrara

Rilievi archeologici
Giancarlo Filantropi

Collaudi
Sebastiano Florida, Paolo Calafiore

VOLUME

Progettazione e impaginazione
Fabrizio Nicoletti

Stampa
Grafica Saturnia, via Pachino 22, Siracusa

© Regione Siciliana, Presidenza
Struttura del Commissario Delegato ex Ordinanza 25/2000

Volume fuori commercio, vietata la vendita e la riproduzione anche parziale a scopo di lucro

Siracusa antica : nuove prospettive di ricerca : archeologia e potenziamento della rete ospedaliera a Siracusa / a cura di Fabrizio Nicoletti. - Palermo : Regione siciliana, Presidenza, 2022.

ISBN 978-88-6164-541-7

1. Scavi archeologici – Siracusa.

937.8141 CDD-23

SBN Pal0355992

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

ABBREVIAZIONI

Le abbreviazioni bibliografiche sono quelle dell'Année Philologique online, all'indirizzo:
http://www.annee-philologique.com/files/sigles_fr.pdf

I simboli delle misure sono quelli del *Système international d'unités*.

Le principali abbreviazioni usate nel testo sono le seguenti:

Aa. Vv. = autori vari	max. = massimo/a
a.C. = avanti Cristo	med. = medio/a
AD = Anno Domini	mill. = millennio
alt. = altezza	min. = minimo/a
BC = Before Christ	misc. = miscellanea
BP = Before Present	N = nord
bibl. = bibliografia	n./nn. = numero/i
c., cc. = colonna colonne	ndr = nota del redattore
ca. = circa	n.s. = nuova serie
cal. = calibrata	p./pp. = pagina/e
cap./pp. = capanna/e	p.r. = piede romano
cd. = cosiddetto/a	prec. = precedente
c.da = contrada	r = recto
cds = in corso di stampa	S = sud
cfr. = confronta	scil. = scilicet
cit. = citato	s.d. = senza data
cons. = conservato/a	sec. = secolo
d.C. = dopo Cristo	sep./pp. = sepolcro/i
diam. = diametro	ser. = serie
dis. = disegno	sgg. = seguenti
E = est	s.l.m. = sul livello del mare
Ead. = Eadem	s.n.p. = senza numero di pagina
ed./s. = editor/s	spess. = spessore
es. = esempio	suppl. = supplemento
f./ff. = foglio/i	s.v. = sub voce
f.n. = figure nere	t./tt. = tomba/e
fr./rr. = frammento/i	tab./bb. = tabella/e
H/h = altezza	tav./vv. = tavola/e
hrsg./gg. = herausgeber/en	tg./gg. = taglio/i
Ibid. = Ibidem	tr. = trincea
Id. = Idem	trad. = traduzione
i.e. = id est	v/vv = verso/i
inv. = inventario	v. = vedi
it. = italiano/a	vol./voll. = volume/i
larg. = larghezza	vs = versus
loc. = loco	W = ovest
lung. = lunghezza	

INDICE

	STRUTTURA DEL COMMISSARIO PER L'EMERGENZA COVID 19	11
ALBERTO SAMONÀ	Assessore regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana	13
CALOGERO FRANCO FAZIO	Dirigente Generale del Dipartimento regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana	15
SALVATORE D'URSO	Soggetto attuatore della Struttura del Commissario Delegato ex Or- dinanza 25/2020	17
FABRIZIO NICOLETTI	<i>Prefazione</i>	19
LAURA BONFIGLIO GABRIELLA MANGANO	<i>I depositi paleontologici dei dintorni di Siracusa</i>	23
DIEGO BARUCCO GIUSEPPE LIBRA CARLO VECA	<i>All'ombra delle Mura Dionigiane. Le necropoli castellucciane di Predio Reale e Canalicchio (Siracusa)</i>	33
FABRIZIO NICOLETTI	<i>Ortigia nella preistoria</i>	47
GIULIO AMARA	<i>Per una revisione dei più antichi materiali d'importazione a Siracusa. Nuove evi- denze sulla prima fase dell'apoikia</i>	65
GIOVANNA MARIA BAC- CI	<i>Testimonianze siracusane a Messina in età arcaica</i>	89
ELEONORA PAPPALARDO	<i>Osservazioni a margine della Fibula in avorio dalla necropoli del Fusco (Siracusa)</i>	97
FLAVIA ZISA	<i>Rapporti tra Atene e Siracusa un secolo prima del conflitto. Una lettura dalla ceramica attica a figure nere da Giardino Spagna</i>	117
FLAVIA ZISA	<i>Una strana Atena a Siracusa: il caso dello skyphos 12161</i>	131
MARIA TERESA MAGRO	<i>Attestazioni di culti siracusani nella necropoli di Santa Anastasia di Randazzo</i>	139
SEBASTIANO PAOLO MALTESE	<i>Maestri Firmanti (e Anonimi) a Siracusa. Cronologia e rete produttiva</i>	151
MARIA AMALIA MASTELLONI	<i>Dionigi di Siracusa e la coniazione di monete</i>	171
PAOLO DANIELE SCIRPO	<i>Breve excursus sull'Agorà degli Dei in Ortigia (Siracusa)</i>	199

BIANCA FERRARA	<i>Siracusa: i luoghi del sacro e la cultura architettonica rupestre</i>	213
GIOVANNA GRECO	<i>Cibele a Siracusa: divagazioni intorno ad un naiskos attico da Acradina</i>	235
FEDERICO FAZIO	<i>Opere pubbliche in aree archeologiche durante il Ventennio. L'Ospedale Civico Umberto I e la distruzione del Giardino Spagna</i>	251
FABRIZIO NICOLETTI CONCETTA CARUSO ALESSIA FERRARA GIANCARLO FILANTROPI	<i>Archeologia al tempo del Covid. Scavi 2021-2022 nell'Ospedale Umberto I di Siracusa</i>	269
GIUSEPPE GUZZETTA	<i>Le monete dagli scavi del 2021-2022 nell'area dell'Ospedale Umberto I di Siracusa</i>	299
GIANCARLO FILANTROPI	<i>Ipotesi di un acquedotto su arcate a sud dell'Anfiteatro di Siracusa</i>	311
PATRIZIO PENSABENE PAOLO BARRESI	<i>Il "Foro Romano" di Siracusa e la sua marmorizzazione</i>	323
ELISA CHIARA PORTALE	<i>Le statue della "Porta Marmorea" di Siracusa</i>	339
ANNARENA AMBROGI	<i>Due ritratti maschili rilavorati in età costantiniana del Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi" di Siracusa</i>	371
GIANCARLO GERMANÀ BOZZA	<i>Temi iconografici pagani nelle catacombe di Siracusa</i>	387
ALESSIA COCCATO ILENIA GRADANTE M. DOMENICA LO FARO	<i>Le iscrizioni dei cristiani a Siracusa. Narrazione e materialità di una comunità</i>	401
GIUSEPPE GUZZETTA	<i>Siracusa tra il IV e il VII secolo: fonti scritte e testimonianze monetali</i>	433
GIUSEPPE CACCIAGUERRA	<i>Siracusa bizantina e islamica: una città al centro della periferia. Nuovi dati archeologici e prospettive di ricerca</i>	457
PAOLO MILITELLO	<i>Le Antiche Siracuse tra XVI e XVII secolo: fonti inedite ed opere celebri</i>	479
FRANCESCO MUSCOLINO	<i>Giovanni Battista de Rossi e la Siracusa sotterranea cristiana (codici Vaticani Latini 14238-14295)</i>	511
FRANCESCO MUSCOLINO	<i>Schede epigrafiche siracusane di Enrico Stevenson iunior nel codice Vaticanus Latinus 10574</i>	529
SANTINO ALESSANDRO CUGNO PIETRO PIAZZA	<i>Alcune riflessioni di archeologia urbana e pubblica a Siracusa</i>	543

Nell'ambito dell'attuazione dei piani di riorganizzazione della rete ospedaliera nazionale, anche occorrenti, negli ultimi due anni, per il contenimento e il contrasto dell'emergenza epidemiologica Covid-19, l'Amministrazione regionale ha messo in cantiere investimenti in infrastrutture sanitarie che ammontano a oltre un miliardo di euro e ne ha già programmati altri per 800 milioni. Nell'ultimo anno sono stati creati 350 nuovi posti di terapia intensiva e sub-intensiva, e sono stati riqualificati i pronto soccorso.

Questi interventi hanno riguardato la rete ospedaliera nell'intero territorio siciliano, ed è quindi naturale che per ognuno di essi ci siamo imbattuti in problemi quanto mai diversi uno dall'altro, ciascuno dei quali ha richiesto la sua attenzione particolare. Ma il caso di Siracusa è stato forse il più singolare, nonché l'unico nel quale sia stato necessario contemperare due diversi interessi pubblici, entrambi tutelati per Legge e Costituzione, che rischiavano concretamente di confliggere: quello alla salute e quello alla salvaguardia dei beni culturali.

Come è noto, l'Ospedale "Umberto I" di Siracusa venne costruito a partire dal 1923 su una delle aree archeologiche più importanti della città aretusea, e si può dire che lo sviluppo del nosocomio, nel tempo, sia andato di pari passo con quello della conoscenza delle strutture antiche dell'area, di volta in volta emerse nel corso dei lavori di ampliamento e ammodernamento della struttura.

Eravamo pertanto consapevoli del fatto che i lavori di costruzione di un nuovo pronto soccorso, con terapia intensiva e sub-intensiva, avrebbero presto o tardi incontrato le sottostanti strutture archeologiche, che andavano, oltre che protette, indagate in modo ottimale. Abbiamo quindi predisposto la sorveglianza archeologica del cantiere e in alcune delle aree di intervento i lavori sono stati preceduti da scavi stratigrafici sistematici, che hanno prodotto una documentazione assai significativa, che aggiunge importanti tasselli al complicato mosaico che costituisce la nostra conoscenza di Siracusa antica.

Tuttavia, se proteggere le strutture antiche è la mera necessità di transitare il passato nel futuro, indagare queste evidenze diventa un esercizio autoreferenziale, se i risultati scientifici non vengono (rapidamente) resi disponibili alla collettività che li ha finanziati. Abbiamo pertanto voluto che tali risultati confluissero in un volume e che quest'ultimo, anzi, non si limitasse alla semplice pubblicazione delle scoperte, ma le inquadrasse nel vasto campo delle conoscenze sulla città antica. In tale operazione, come è ovvio, era necessario uscire dal ristretto recinto degli archeologi che hanno operato nel cantiere ospedaliero, e coinvolgere i maggiori studiosi del settore.

Nasce così il volume "*Siracusa antica. Nuove prospettive di ricerca*", che contiene, oltre ai risultati delle più recenti ricerche, numerosi contributi di studiosi che si sono confrontati a vario titolo con questo tema, secondo diverse prospettive. Il volume, insomma, si propone di essere l'aggiornato punto di partenza per la moderna gestione e valorizzazione di Siracusa antica.

Ed è un onore consegnarlo anzitutto ai cittadini di quella che fu un tempo la maggiore delle città greche di Sicilia ed è oggi una città moderna e vitale, consapevoli del fatto che nei complicati palinsesti storici delle città siciliane, tutte di antica origine, la modernizzazione delle infrastrutture e la conservazione dell'identità storica devono e possono convivere.

Struttura del Commissario per l'Emergenza Covid 19

Non è azzardato scommettere che il volume *Siracusa antica. Nuove prospettive di ricerca* sia destinato a divenire un punto fermo, imprescindibile, delle nostre conoscenze sull'antica città aretusea e su ciò che essa rappresenta nell'immaginario contemporaneo.

Il volume, che si avvale del contributo di numerosi tra i migliori studiosi del settore delinea, attraverso analisi settoriali, lo sviluppo della città, dalle sue origini di sito paleontologico fino agli sviluppi di epoca islamica. Non soltanto la Siracusa greca, dunque, ma una città che nella sua lunga storia ha conosciuto molteplici sfaccettature, spesso rimaste in ombra rispetto alla storia ellenica che continua a incidere nell'immaginario collettivo fino a convogliare in quella forma di turismo moderno che, nato nel '700 con il *Grand Tour* come fenomeno di nicchia, non cessa ancora oggi di manifestarsi con numeri interessanti.

Questo immaginario si nutre, generalmente, di grandi monumenti: il tempio/cattedrale di piazza Duomo, innanzitutto, con la sua singolare essenza di palinsesto mediterraneo, il tempio di Apollo, il castello Eurialo, le latomie, le catacombe e, soprattutto, il vasto complesso della Neapolis con il teatro scolpito nella roccia: un'isola archeologica quasi avulsa dalla città moderna che resta al centro di importanti iniziative contemporanee, fondamentali per il tessuto culturale ed economico della città, anzi, dell'intera Sicilia. E di questo immaginario non è certo parte secondaria il Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi" che si colloca tra i più importanti del Mediterraneo, il cui nome è ampiamente richiamato nelle pagine di questo libro.

Seppur dedicato a Siracusa, non sono i grandi monumenti che regolano la struttura fondamentale del volume. I grandi edifici di Siracusa sono presenti nell'opera solo quando riconducono al tessuto connettivo, essenzialmente archeologico, che nell'insieme appare assai più complesso, vasto e unitario di una nutrita serie di manufatti che svettano come isole dell'antico nel mare del moderno.

Sono convinto che il binomio tutela/valorizzazione, su cui si muove l'amministrazione regionale nella gestione dei beni culturali sia inscindibile, ma sono anche convinto che l'una e l'altra abbiano come presupposto un'adeguata conoscenza del fatto culturale che il volume indaga e approfondisce con la scientificità delle numerose ricerche che accoglie.

Si tratta di un processo dinamico nel quale ciascun passaggio concorre alla piena realizzazione degli obiettivi dell'Assessorato, anche attraverso le "*nuove prospettive di ricerca*" citate nel sottotitolo. Perché, citando José Saramago, bisogna ritornare sui passi già dati, per ripeterli, e per tracciarvi a fianco nuovi cammini.

Bisogna avere, insomma, la capacità di ricominciare il viaggio e di guardare alle cose con sguardo nuovo e curioso. Sempre.

Alberto Samonà
Assessore regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

I recenti lavori all'Ospedale Umberto I di Siracusa e segnatamente quelli che hanno interessato quella parte dell'isolato ospedaliero che accoglie oggi la nuova struttura del pronto soccorso e della terapia intensiva e sub-intensiva, sono stati preceduti da scavi ed indagini archeologiche, condotti sistematicamente e con il necessario rigore scientifico, che hanno permesso di acquisire nuovi elementi di studio.

Il presente volume traccia il quadro di dettaglio non soltanto di queste ultime scoperte, ma anche di quelle pregresse nell'intera città di Siracusa, attraverso studi e analisi da parte dei maggiori conoscitori di settore che operano nel mondo accademico.

Si accoglie quindi con vera soddisfazione l'avvio di questa nuova stagione di ricerche archeologiche a Siracusa, che chiariscono maggiormente i rapporti tra il tessuto urbano moderno e quello antico, ampliando la conoscenza di quest'ultimo.

Il volume "*Siracusa antica. Nuove prospettive di ricerca*" vuole essere quindi un tributo a quella storia di scambi e di reciproco arricchimento che lega Siracusa al suo passato e alle genti che l'hanno abitata.

Un apprezzamento per i risultati conseguiti, va doverosamente rivolto al Soggetto attuatore della Struttura del Commissario Delegato ex Ordinanza 25/2020 e al personale del Dipartimento regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, per l'attenzione prestata alle preesistenze archeologiche del nosocomio siracusano, per il lavoro minuzioso e capillare svolto negli scavi e nella cura del libro, agli studiosi per il loro prezioso contributo scientifico e a tutti coloro che hanno permesso la realizzazione del volume. Un esempio ben riuscito di collaborazione sinergica tra strutture diverse della Regione Siciliana e tra quest'ultima e il mondo accademico.

Franco Fazio
Dirigente Generale del Dipartimento regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana

Il Commissario straordinario per l'attuazione e il coordinamento delle misure occorrenti per il contenimento e il contrasto dell'emergenza epidemiologica Covid-19, ha pubblicato una procedura di massima urgenza in lotti regionali per l'attuazione dei piani di riorganizzazione della rete ospedaliera nazionale, predisposti dalle Regioni e approvati dal Ministero della Salute. In particolare, si è reso necessario avviare senza indugi i lavori di adeguamento e ristrutturazione delle unità di area medica, destinate alle terapie intensive e semi-intensive, nonché di separazione dei percorsi e di ristrutturazione dei reparti di pronto soccorso e, se del caso, di alloggiamento dei mezzi di trasporto.

In Sicilia, la struttura di supporto al Presidente della Regione, nella sua qualità di Commissario delegato per l'emergenza Covid, che ho l'onore di dirigere, ha messo in cantiere settantacinque diversi interventi, in altrettanti nosocomi siciliani, tra i quali vi era anche il P.O. "Umberto I" di Siracusa. Nella città aretusea, in particolare, era necessaria la realizzazione, in tempi assai ristretti, delle nuove strutture di pronto soccorso, della terapia intensiva e della sub-intensiva, con tutte le infrastrutture necessarie, previste nell'area più orientale del nosocomio, prospiciente la via del Santuario, che prima di questi lavori era occupata da un parcheggio per automobili. Si tratta di un'area ricadente nello storico ex Giardino Spagna di Siracusa, da cui proviene la nota statua detta Venere Landolina, e dunque di un'area ad altissimo rischio archeologico.

Sin dall'avvio dei lavori, quindi, abbiamo impostato una costante sorveglianza archeologica, affidata agli archeologi della Società Cooperativa Pàropos e alla direzione scientifica del dott. Fabrizio Nicoletti della Soprintendenza di Catania, che hanno provveduto ad effettuare anche scavi archeologici preventivi laddove le fondamenta delle nuove infrastrutture rischiavano di interferire con le sottostanti strutture archeologiche.

Ne è scaturito un dialogo, praticamente quotidiano, tra la Siracusa antica e la moderna, non certo scevro da inarcature e problemi, che in alcuni casi hanno richiesto importanti modifiche al progetto iniziale allo scopo di uniformare la nuova infrastruttura alle necessità di salvaguardia dei resti archeologici. Questi ultimi, quando emersi, sono stati dapprima indagati scientificamente e poi protetti da ogni possibile interferenza con l'erigenda struttura.

Ma il risultato certo più importante del dialogo è proprio il presente volume, che abbiamo fortemente voluto, perché contiene i risultati di queste ricerche, insieme a molte altre che contribuiscono a inserirli in una rinnovata visione dell'antico a Siracusa.

Con il fondato auspicio che questa esperienza, dalle attività preventive, alla ricerca, alla tutela, alla pubblicazione dei risultati, possa diventare paradigmatica e poi, sistematicamente, programmatica in tutti i casi a venire.

Salvatore D'Urso
Soggetto attuatore della Struttura del Commissario Delegato ex Ordinanza 25/2020

Prefazione

*Illusoria è la conoscenza basata sulle opere
delle quali si dice che racchiudono l'ultima parola,
ove si ignori il graduale costituirsi del sapere;
perché nulla di ciò che prima di noi è stato pensato può andar perduto
e la possibilità di progresso è in gran parte nella revisione di quanto,
da poco tempo o da molto, è stato acquisito*

Biagio Pace, *Arte e Civiltà della Sicilia antica*, I, II ed., 1958, p. VIII

Chi percorre le strade di Siracusa s'imbatte facilmente nell'antico.

L'incontro scaturisce normalmente da scelte urbanistiche consapevoli, pensate per creare quinte teatrali disegnate su un passato tanto monumentale quanto identitario, i cui esempi migliori sono il Tempio di Apollo e il Tempio/Cattedrale di piazza Duomo. Al rudere del primo, isolato da ogni superfetazione, all'ingresso di Ortigia, quando quest'ultima coincideva ancora con il centro urbano moderno, è stato dato il compito di accogliere il visitatore con il messaggio dell'antico in sé, senza una storia. Il tempio dorico di piazza Duomo, le cui colonne prorompono da murature di ogni epoca che culminano nella facciata di una cattedrale barocca, è esempio di un palinsesto Mediterraneo, libro di pietra che spiega cosa è Siracusa in sé, con la sua storia.

Tali scelte, oggi sempre più orientate verso un espansivo mercato turistico che sfrutta l'antico, non costituiscono, tuttavia, le uniche occasioni d'incontro. Il passato della città emerge pervasivo ovunque (Cugno e Piazza), ai margini delle strade anche secondarie, nelle periferie, nelle parti percorribili del sottosuolo, all'interno di moderni condomini, nei parcheggi dei supermercati e persino nell'ospedale. Questa pervasività segnala, al visitatore più *flâneurist* e attento, l'esistenza di un tessuto connettivo affatto dissolto nel moderno, che collega ancora, e non soltanto per gli archeologi, i grandi monumenti che il visitatore frettoloso percepisce come isole.

Stando alla cronologia tucididea, Συράκουσαι venne fondata nel 734/733 a.C. da Greci provenienti da Corinto guidati dal bacchilide Archia. L'area prescelta era l'isola di Ortigia, stretta e lunga, che separa due golfi, e il promontorio che la fronteggia (Acradina).

Questa regione, soprattutto l'isola ma anche quella molto più vasta che sarà nel tempo coinvolta nello sviluppo urbano, che comprende a nord la terraferma fino al salto di quota che si allunga dal semaforo di Belvedere a Scala Greca, a ovest le contrade intorno al Porto Grande e a sud la penisola della Maddalena, era invero già abitata: da mammalofauna, oggi estinta, durante il Pleistocene (Bonfiglio e Mangano), dai Siculi prima della colonizzazione (a detta degli stessi Greci), almeno dall'antica età del Bronzo secondo le attuali conoscenze (Barucco, Libra e Veca).

Doveva trattarsi in origine di un'occupazione del territorio sparsa, *katà komas*, che si è progressivamente concentrata in pochi abitati, dei quali quello di Ortigia, alla vigilia della fondazione greca, doveva essere il maggiore e tra i più grandi della Sicilia protostorica, nonché quello che fungeva da terminale di un retroterra più vasto per gli scambi con l'oltremare (Nicoletti).

Questo ruolo di mediazione, insito nella natura dei luoghi, è transitato dall'abitato indigeno a quello greco, il quale, sin dalle prime fasi di vita e durante la precoce espansione nella *mesògaia* siciliana, che ci appare oggi meno violenta di quanto si ritenesse in passato, mostra il carattere internazionale e ad ampio spettro delle sue relazio-

ni/importazioni e il vivace interscambio con le comunità locali (Amara; Bacci; Pappalardo).

I decenni successivi agli anni di primo insediamento e poi di assestamento della colonia, sono quelli della rapidissima espansione nella Sicilia sud-orientale, già entro la fine dell'VIII secolo a.C. con la fondazione di Ἐλώρος, poi con quelle di Ἀχρόαι e Κάσμενη nel corso del VII e infine di Καμάρινα nei primi anni del VI: in poco più di un secolo, pari a tre o quattro generazioni al massimo, Siracusa aveva già costituito quel vasto retroterra economico che le avrebbe consentito di sviluppare un esteso e articolato tessuto urbano e di diventare una autonoma e incisiva protagonista della politica mediterranea.

Questa affermazione coincide con i secoli dal V a.C. in poi, ovvero da quella dei Dinomenidi e della tirannide come forma di governo preferita, alternata a fasi più o meno lunghe di democrazia o, piuttosto, oligarchia. È il periodo in cui la città si struttura nella cosiddetta pentapoli con i suoi cinque quartieri storici (Ὁρτυγία, Ἀχραδίνη, Τύχη, Νεάπολις, Ἐπιπολαί), i cui precisi confini sono ancora oggetto di dibattito ma il cui sviluppo era certo alimentato, sul piano demografico, anche dalla politica di inclusione forzata degli abitanti di altre città greche, ripetutamente perseguita.

I segni tangibili di questo ruolo, che ritroviamo ben oltre il perimetro urbano, comprendono oggetti di prestigio (Magro) e culti (Scirpo; Greco; Ferrara), ma soprattutto un sistema monetale adeguato al contesto internazionale, probabilmente fondato sul trimetallismo (Mastelloni) e su una produzione che, da un punto di vista estetico, attraverso i cosiddetti Maestri Firmanti (Maltese), ha finito per creare un autonomo filone dell'arte antica.

Se sul piano locale a fare le spese di questo imperialismo fu la gran parte delle città greche di Sicilia e, naturalmente, gli Indigeni, su quello internazionale lo scontro, di tipo talassocratico, si consumò con Etruschi, Cartaginesi e Ateniesi, soprattutto con gli ultimi due. Il conflitto con i Cartaginesi, assolutamente vitale perché riguardava non soltanto il dominio del mare ma lo stesso retroterra siciliano che alimentava le ambizioni della città, si trascinò con alterne vicende senza arrivare mai a conclusione, e nel III secolo a.C. passerà in eredità a Roma. Lo scontro con Atene fu invece breve e notoriamente disastroso per la

città della civetta. Le sue ragioni rimangono poco chiare e principalmente affidate al racconto di Tucidide, che le tramanda con toni apodittici e le riconduce alle fallimentari strategie ateniesi nella Guerra del Peloponneso. Non desta quindi perplessità (ma certo induce a riflettere) il fatto che prima di esso i Siracusani apprezzassero e ponesero nei corredi delle loro tombe prodotti ateniesi della migliore qualità (Zisa).

Figlia dello scontro con Atene fu comunque la vera talassocrazia siracusana, che si sviluppò nel IV secolo a.C. principalmente in Adriatico, dove gli aretusei fondarono (o rifondarono) Ἀδρία, Ἀγκών, Ἴσση, Φάρος, Λίσσος ed altri stabilimenti, anche estemporanei o soltanto presidii militari. Poi lo stato siracusano si trasformerà, pur senza averne avuto i presupposti alessandrini, in uno dei tanti regni ellenistici.

Questa trasformazione, che presuppone il passaggio da un potere talassocratico a uno territoriale, coincide con l'espansione di Roma nel Mediterraneo, che in qualche modo ereditò le istanze internazionali di Siracusa, compreso, come detto, il conflitto con l'Eparchia punica. Alla fine del III secolo a.C. la città perse la sua indipendenza ed entrò a far parte dei domini romani.

Su ciò che avvenne dopo, e sul ruolo che la città ebbe nelle gerarchie urbane dalla fine della Repubblica al tardo Impero e poi nei rapporti con Bisanzio, le opinioni, anche in questo volume, non sono univoche. Non vi sono dubbi che, nonostante il saccheggio del 212 a.C. sia rimasto impresso nella storia per l'opulenza del bottino, Siracusa mantenne un posto di rilievo negli assetti territoriali romani. Ne sono testimonianza l'impianto a cardo e decumani, con strade di notevole qualità costruttiva, che caratterizza la zona di Acradina (Nicoletti, Caruso, Ferrara e Filantropi), che risale probabilmente agli anni immediatamente successivi alla conquista, l'implementazione del sistema di adduzione dell'acqua (Filantropi), o la marmorizzazione del cosiddetto "Foro Romano" (Pensabene e Barresi), o ancora le statue della "Porta Marmorea" (Portale), o i ritratti rilavorati in età costantiniana (Ambrogio) per ricordare i casi-studio presi in considerazione in questo volume. Personalmente rimango del parere che, a partire dal conquistatore Marcello che saccheggiò Siracusa e invece gratificò Catania con la costruzione di un ginnasio, i Romani sovvertirono i rapporti di forza tra la prima e la seconda. In

quella singolare classifica di città che è l'*Ordo urbium nobilium* redatta al crepuscolo del IV secolo d.C., Cātana occupa il sedicesimo posto e Syracusae il diciassettesimo.

Se ancora nel V secolo nelle catacombe erano presenti temi iconografici pagani (Germanà Bozza), il cristianesimo si affermò a Siracusa fra il III e il VI secolo, come dimostrano i numerosi testi epigrafici che sopperiscono a una generale carenza delle fonti (Coccato, Gradante e Lo Faro). Durante questo periodo la città fu certamente in concorrenza con Catania, ma dal VII secolo dovette riassumere il ruolo di capitale dell'isola, che probabilmente manterrà fino alla conquista islamica dell'878 (Guzzetta). Tuttavia, l'archeologia del periodo post-classici ha per molto tempo trascurato i contesti di lungo periodo, enfatizzando piuttosto il breve ma certamente eclatante interludio degli anni 663-668, quando la città ospitò la corte imperiale. Solo negli ultimi anni si comincia a delineare lo sviluppo della città in età bizantina e poi islamica, fino all'XI secolo (Cacciaguerra).

Sebbene a Siracusa il passato assuma valenze monumentali *self-made evident*, la riscoperta di esso fu principalmente affidata ad autori non siracusani, con la sola notevole eccezione delle *Antiche Siracuse* di Vincenzo Mirabella (Militello). Tali autori si appoggiavano a corrispondenti locali (Muscolino), almeno fino a quando lo sviluppo del museo cittadino, che nel 1878 divenne nazionale, non creò nella stessa Siracusa un interesse coerente e di grande levatura. Padri nobili di questa trasformazione furono Francesco Saverio Cavalari e Paolo Orsi. Soprattutto quest'ultimo fu in un certo senso il creatore, agli inizi del '900, della più prestigiosa soprintendenza alle antichità d'Italia, che venne anzi modellata sulla sua attività e che negli anni Venti includeva per intero Sicilia e Calabria, facendo di Siracusa l'epicentro dell'archeologia pubblica nell'Italia meridionale.

La Siracusa in cui operò Paolo Orsi era ancora limitata all'isola di Ortigia e, sulla terraferma, alla Borgata di Santa Lucia, complessivamente un'area forse uguale o poco più piccola rispetto a quella occupata dalla città bizantina, ma decisamente minore di quella che fu della pentapoli. La vasta area di Acradina alta era divenuta un potere, conosciuto come Giardino Spagna, nome che compare spesso tra le pagine di questo volume, dove agli inizi dell'800 fu rinvenuta la celebre sta-

tua detta Venere Landolina, oggi uno dei simboli della città.

In effetti, la vicenda del Giardino Spagna è emblematica per comprendere come si sia sviluppato nel '900 il rapporto fra la città antica e quella moderna (Fazio). Nel 1923 l'area venne acquistata dal Comune di Siracusa allo scopo di costruire il nuovo ospedale. Sebbene fosse ampiamente nota la sua importanza archeologica, e nonostante vivaci opposizioni, nel 1938 furono gettate le fondamenta dell'edificio che nel corso dei decenni successivi, fino ad oggi, è stato progressivamente ampliato in un difficile equilibrio tra le esigenze di tutela delle antichità dell'area e il diritto alla salute dei cittadini.

Si tratta, tutto sommato, dello stesso precario equilibrio comune a tutte le città di antica origine e la vicenda del Giardino Spagna la ritroviamo in fondo declinata in molteplici varianti nella gran parte delle città italiane.

Questo, in estrema sintesi, il contenuto di un volume che prende le mosse proprio dal più recente ampliamento dell'ospedale di Siracusa, e non soltanto dall'esigenza di pubblicare i risultati degli scavi archeologici preliminari alla costruzione del nuovo pronto soccorso: avendo diretto tali scavi ho toccato con mano quanto il rapporto fra antico e moderno sia figlio di una riflessione irrisolta, in una città che nel corso del '900 ha quadruplicato la sua popolazione e triplicato la sua superficie, andando ad occupare, in modo spesso vorticoso, quella che fu della pentapoli. Numeri da record generati dallo sviluppo del polo petrolchimico e certamente non neutri rispetto al tessuto antico.

Ho percepito, in altri termini, la necessità di una nuova riflessione sul rapporto fra Siracusa e il suo passato, e della sua impellenza tanto più che oggi il settore industriale, con la sua pesante eredità sul paesaggio, è in declino e la città sta provando a sviluppare la sua innata vocazione turistica fondata (anche) sull'antico. Certo, Siracusa non è più sede di quella vasta ed esponenziale soprintendenza che ha visto all'opera alcuni fra i maggiori archeologi del passato, ma una cospicua parte dei suoi monumenti antichi è oggi organizzata in un parco archeologico, tra i più visitati in Sicilia, e non si può esitare a definire il suo museo archeologico come uno dei più importanti del Mediterraneo.

Questa riflessione non può che partire da una adeguata conoscenza del fatto archeologico, riletto, se necessario, attraverso nuove prospettive e dalla constatazione che a Siracusa l'antico, prima ancora che identitario, è ineludibile.

Nella preparazione di questo volume non sono stato solo e devo anzitutto ringraziare il Soggetto attuatore della Struttura del Commissario Delegato ex Ordinanza 25/2020, Salvatore D'Urso, che ha voluto conferirmi questo incarico, e il RUP Mario Parlavecchio, infaticabile risolutore di problemi. Ringrazio anche chi ha condiviso le fatiche e le tensioni del cantiere, Concetta Caruso, Alessia Ferrara e Giancarlo Filantropi, e il sempre paziente e disponibile Direttore dei lavori, Antonino Abate.

Molte delle immagini confluite in questo volume giungono dal "Paolo Orsi" o raffigurano reperti di quel museo. Ringrazio pertanto il direttore del Parco Archeologico e Paesaggistico di Siracusa, Eloro, Villa del Tellaro e Akrai, Carlo Staffile, la collega Sebastiana Alota e le colleghe archeologhe Rosa Lanteri, Angela Maria Manenti, Giuseppina Monterosso e Agostina Musumeci, per l'aiuto nel reperimento di queste immagini e per la celerità dei relativi permessi. Ringrazio anche i due soprintendenti con i quali ho interloquito e che mi hanno supportato: Salvatore Martinez, Soprintendente di Siracusa, e Irene Donatella Aprile, Soprintendente di Catania.

Infine, la mia gratitudine vada agli Autori di questo volume, che hanno accettato di offrire il loro sapere entro i margini di scadenze temporali decisamente severe, senza mai rinunciare alla qualità della loro opera che oggi affidiamo al giudizio del lettore.

Ringrazio per ultima mia moglie Marcella Labruna, per l'aiuto, e per la sua non comune capacità di sopportarmi.

Mueggen (Pantelleria), 3 agosto 2022

Fabrizio Nicoletti

LAURA BONFIGLIO⁽¹⁾ - GABRIELLA MANGANO⁽¹⁾

I depositi paleontologici dei dintorni di Siracusa

RIASSUNTO - Depositi contenenti resti di faune endemiche pleistoceniche sono presenti in tre località nei dintorni di Siracusa: la Grotta di Spinagallo (la più nota e importante), c.da Fusco e la Penisola della Maddalena. Dopo una breve sintesi della storia delle ricerche sulle faune a vertebrati endemici pleistocenici della Sicilia, verrà presentato il quadro delle attuali conoscenze sulle condizioni ambientali e paleogeografiche dell'isola durante il Pleistocene medio. Sulla Grotta di Spinagallo è in corso una ricerca che promette interessanti risultati.

SUMMARY - THE PALEONTOLOGICAL EVIDENCE FROM SYRACUSE AREA - Vertebrate fossil deposits containing Pleistocene endemic faunal remains have been recognized in three sites from the Syracuse area: Spinagallo cave (the most famous and important), Fusco district and Maddalena Peninsula. In this paper the results of the researches about Pleistocene endemic vertebrates of Sicily are presented, together with the current knowledge concerning the palaeoenvironmental and palaeogeographical conditions of Sicily during the Middle Pleistocene. At present, new researches at the Spinagallo cave are in progress.

(1) Museo della Fauna, Dipartimento di Scienze Veterinarie, Centro Accademico Annunziata, Università di Messina; 98168 Messina; e-mail: laura_bonfiglio@alice.it; gamafe63@gmail.com.

INQUADRAMENTO DEI DEPOSITI NELL'AMBITO DELLE RICERCHE SULLE FAUNE ENDEMICHE DELLA SICILIA

Nei dintorni di Siracusa, ubicata nel *Plateau* Ibleo nella Sicilia sud-occidentale (fig. 1), sono noti due importanti depositi a vertebrati endemici pleistocenici: il deposito di c.da Fusco e quello della Grotta di Spinagallo, sito molto importante e noto in tutto il mondo scientifico. Scarsi resti di elefante di taglia ridotta (*Elephas mnaidriensis*) sono stati inoltre segnalati da Accordi (1963, 1965) nelle località di Faro Castelluccio e Capo Murro di Porco nella Penisola della Maddalena (fig. 2).

I vertebrati terrestri continentali possono in vari modi raggiungere le isole e rimanervi poi in condizioni di isolamento. Sulla dispersione delle faune pleistoceniche nelle isole e sui conseguenti processi di endemizzazione hanno influito vari fattori: le condizioni paleogeografiche variabili nel tempo, dovute in parte alle oscillazioni climatiche pleistoceniche (fig. 3) che hanno prodotto cicliche variazioni del volume di acqua negli oceani con conseguenti aumento e/o riduzione del livello del mare e variabilità della distanza tra isola e continente; l'estensione delle isole; la durata delle fasi di isolamento; le capacità natatorie delle singole specie. In particolare, in Sicilia l'attività tettonica ha influenzato moltissimo la diffu-

sione delle faune in corrispondenza dello Stretto di Messina, mentre la sostanziale stabilità del *Plateau* Ibleo e la piccola profondità del mare a sud del *Plateau* hanno consentito un collegamento terrestre con l'isola di Malta in varie fasi del Pleistocene, con conseguente scambio di faune continentali.

I principali caratteri distintivi delle faune endemiche delle isole, secondo Azzaroli (1982) sono: 1) bassa diversità tassonomica (presenza di poche specie); 2) generale assenza di grandi carnivori; 3) riduzione più o meno pronunciata della taglia dei grandi mammiferi e cambiamenti delle proporzioni e della struttura degli arti; 4) aumento della taglia dei piccoli mammiferi.

Nel tempo sono stati presentati diversi modelli per spiegare i meccanismi della diffusione delle faune dal continente all'ambiente insulare (Antonoli *et Alii* 2014, e relativa bibl.). L'attuale ippopotamo africano non è un buon nuotatore e cammina sott'acqua senza perdere il contatto con il fondo. L'*Hippopotamus amphibius* dell'Italia continentale, da cui è derivata la forma endemica siciliana *Hippopotamus pentlandi*, aveva probabilmente lo stesso comportamento dell'attuale ippopotamo e deve essere arrivato in Sicilia percorrendo una striscia discontinua di terra. I piccoli mammiferi possono essere stati trasportati passivamente per galleggiamento. Gli elefanti e i cervi superano a

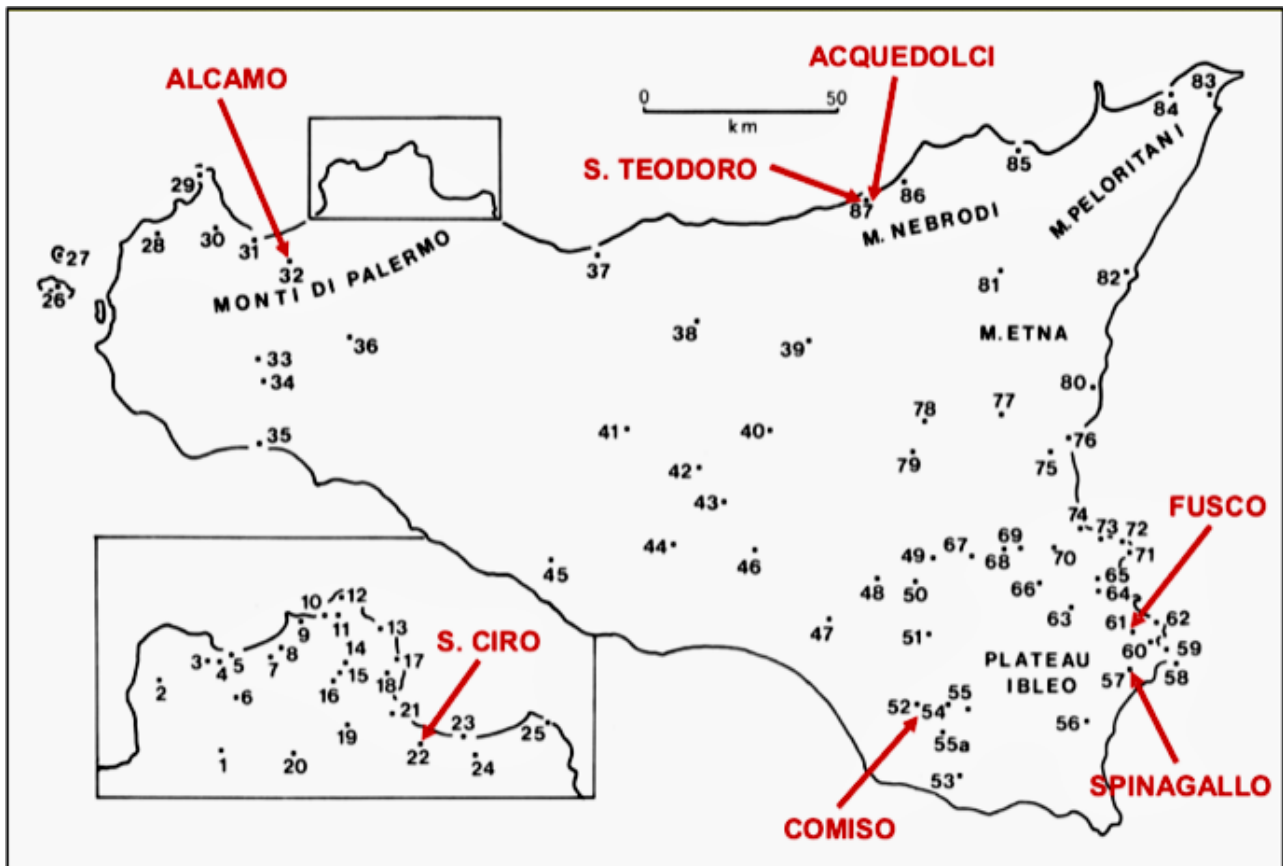


Fig. 1 - Ubicazione dei depositi a vertebrati fossili pleistocenici della Sicilia. Sono indicati i nomi dei siti citati nel testo (*modificato da Bonfiglio e Burgio 1992*).

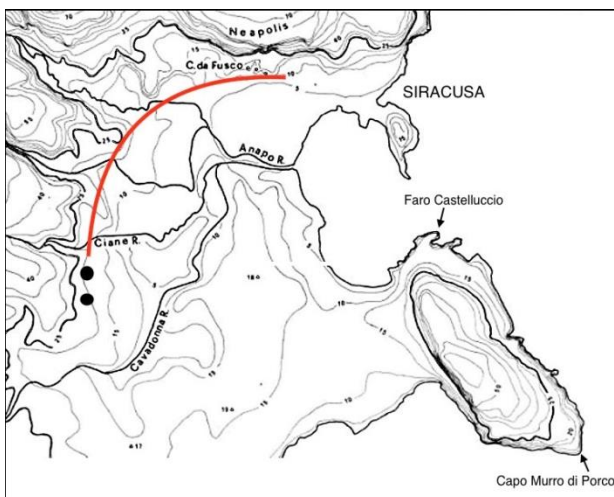


Fig. 2 - Topografia dell'area di c.da Fusco. I due puntini indicano la località di Tor di Conte (*Chilardi, 1996*). La linea rossa indica il margine interno della pianura costiera nella quale sono ancora contenuti resti di grandi mammiferi. Sono anche indicati i siti di Murro di Porco e di Faro Castelluccio (*Accordi 1963, 1965*).

nuoto anche grandi distanze (fino a 40 km). Gli equidi non amano avventurarsi in mare e la loro dispersione può avvenire solo attraverso un ponte continentale.

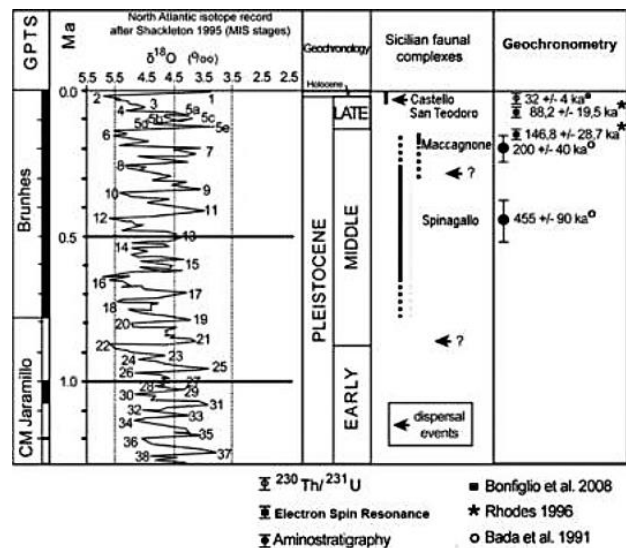


Fig. 3 - Curva degli isotopi stabili dell'ossigeno (*modificata da Bonfiglio et alii 2000 secondo Marra 2013*).

La conoscenza dei vertebrati fossili del Pleistocene della Sicilia si è sviluppata mediante numerosi contributi che, nel tempo, hanno portato a definire lo schema biocronologico e il quadro

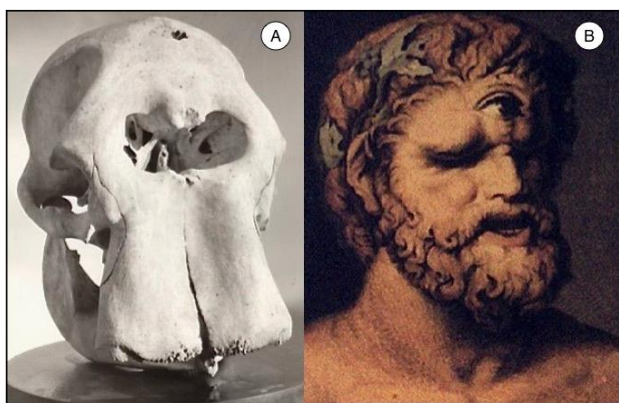


Fig. 4 - A. Cranio di un elefante; B. Immagine di Polifemo ispirata dai crani di elefanti delle grotte siciliane.

paleoambientale e paleobiogeografico nei quali sono collocati attualmente i diversi popolamenti. Le indagini inizialmente sono state indirizzate alla descrizione tassonomica e alla ricerca dei rapporti filogenetici con i *taxa* conspecifici e/o cogenetici continentali. Solo in tempi più recenti l'attenzione dei ricercatori è stata indirizzata alla definizione degli aspetti stratigrafici, paleogeografici e tafonomici.

La storia delle ricerche si può dividere in 5 fasi (Bonfiglio e Mangano 2008):

1. Le ossa dei giganti (dall'antichità classica al 1830).
2. Le prime raccolte dei resti fossili finalizzate alla ricerca scientifica (1831-1929).
3. I primi dati stratigrafici e la biocronologia basata sui rapporti filogenetici tra le diverse specie di elefanti (1929-1985).
4. L'inversione della sequenza nella successione delle specie di elefanti (1985-1992).
5. Le moderne indagini di campagna che hanno definito i rapporti tra resti fossili di vertebrati e ambienti di sedimentazione, rappresentati non solo da grotte, ma anche da ambienti lacustri di pianura costiera e, specialmente nel *Plateau* Ibleo, da depositi di "fessura".

La parte centrale del *Plateau* Ibleo, costituito prevalentemente da rocce carbonatiche, a partire dal Pleistocene inferiore si è sollevata gradualmente, mentre le zone marginali sono state ricoperte da depositi marini di ambiente circalitorale (Di Geronimo *et Alii* 1979; Carbone 1985). Il sollevamento ha prodotto un sistema di faglie lungo linee orientate NE-SW. Ai margini orientale e occidentale del *Plateau* i depositi a vertebrati endemici sono contenuti in depositi di pianura costie-

ra correlati con depositi marini (Comiso, c.da Fusco). Nelle zone centrali del *Plateau* lungo le linee di frattura generate dalla tettonica (fratture) o dal carsismo si sono formate numerose "fessure" che hanno funzionato come trappole per gli animali viventi in superficie.

Durante lavori di scavo per la costruzione di strade (c.da Cimillà, Bonfiglio *et Alii* 1993) o di edifici (c.da Pianetti, Bonfiglio *et Alii* 1997) sono state messe in luce cavità contenenti i resti fossili dei vertebrati viventi in superficie in tempi diversi. Secondo Accordi e Colacicchi (1962) anche la Grotta di Spinagallo può essere considerata una "fessura", che ha funzionato come trappola per i vertebrati terrestri.

Il mito di Polifemo, il gigante con un occhio solo al centro della fronte (fig. 4), è nato dal ritrovamento, in alcune grotte della Sicilia, di crani di elefanti fossili il cui foro nasale centrale appariva come un unico occhio al centro della fronte. Agnesi *et Alii* (2007) in un bel lavoro sui giganti e gli elefanti della Sicilia hanno sintetizzato la storia del mito dei Giganti che, dal tempo di Omero, si ritrova lungo il corso della storia fino al 1830. Bivona Bernardi (1830) per primo riconobbe la loro reale natura di ossa fossili, confermata anche da Cuvier a cui le ossa erano state inviate a Parigi. Nel 1830 i Borboni, monarchi della Sicilia, affidarono all'abate Domenico Scinà l'incarico di scavare i depositi della Grotta di S. Ciro vicino Palermo (Scinà 1831) (fig. 1). Scinà, in un lavoro straordinariamente moderno e innovativo, riconosce per la prima volta l'esistenza di resti fossili di elefanti e di ippopotami di taglia ridotta e segnala la presenza di sabbie marine contenenti molluschi, estese anche all'esterno della grotta. Queste sabbie vengono messe in relazione con la pianura costiera di Mareolte e la linea di costa in un lavoro di Galletti e Scaletta (1991) che descrivono una successione di sabbie e ghiaie spessa quasi 6 m, contenente molluschi, ostracodi, foraminiferi e frammenti di resti di ippopotamo e di elefante. Il corallo (*Cladocora caespitosa*) contenuto nelle sabbie indica una profondità di sedimentazione massima di 15 m per questa serie che raggiunge la quota di 40 m s.l.m.

Gli elefanti sono stati oggetto di diversi studi. Vaufray (1929) riconobbe in Sicilia e a Malta tre razze di elefante di taglia ridotta: *E. mnaidriensis*, *E. melitensis*, *E. falconeri*, nell'ordine dal più grande al più piccolo e dal più antico al più recente.

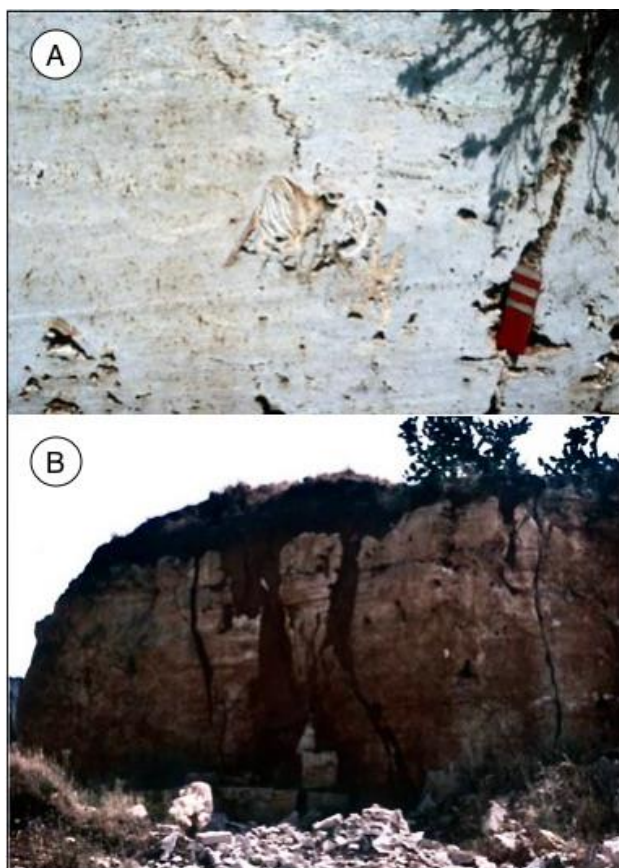


Fig. 5 - A. Calcarei di Alcamo contenenti resti di *Palaeoloxodon falconeri*; B. Fessura nei calcari contenenti resti di *P. mnaidriensis* (Burgio e Cani 1988).

Osservò anche che i molari degli elefanti delle due isole presentano morfologie diverse: una con smalto sottile (endioganale), l'altra con smalto più spesso (pachiganale). Secondo Ambrosetti (1968) i molari degli elefanti della Grotta di Spinagallo rappresentano, rispettivamente, i morfotipi femminili e maschili dell'unica specie *E. falconeri*. Herdridge (2010), in un ampio studio sugli elefanti delle isole mediterranee, riconosce l'esistenza di tre classi dimensionali in Sicilia: *Palaeoloxodon falconeri*, la più piccola, *Palaeoloxodon mnaidriensis*, di medie dimensioni, e *Palaeoloxodon* n. sp. di dimensioni più grandi (l'elefante della Grotta di San Teodoro e della Grotta dei Puntali).

Belluomini e Bada (1985) datano a 455 ± 90 migliaia di anni dal presente i resti del piccolo elefante della Grotta di Spinagallo, datazione poi confermata da Bada *et Alii* (1991), che datano a 200 mila anni dal presente i resti di *E. mnaidriensis* e di *Hippopotamus pentlandi* provenienti da varie località dell'isola: ghiaie presso la città di Messina (Bonfiglio e Berdar 1979), Grotta dei Puntali a ca. 60 km a ovest di Palermo (Pohlig 1893; Petronio

1988), deposito a prevalenti resti di Ippopotamo antistante la Grotta di San Teodoro (Messina) (Bonfiglio 1992). La maggiore antichità di *E. falconeri* rispetto a *E. mnaidriensis* ha messo in discussione lo schema di Vaufreyc. Le datazioni di Belluomini e Bada (1985) e di Bada *et Alii* (1991) sono state effettuate con il metodo della racemizzazione degli amminoacidi, sul quale influiscono fattori esterni, specialmente la temperatura, e per tale motivo sono considerati oggi poco affidabili. Tuttavia la maggiore antichità di *E. falconeri* rispetto a *E. mnaidriensis* è stata confermata da dati stratigrafici. Burgio e Cani (1988) hanno trovato ad Alcamo resti di *E. mnaidriensis* contenuti in depositi di "fessura" all'interno di calcari contenenti resti di *E. falconeri* (fig. 5). Bonfiglio e Insacco (1992) hanno trovato nei pressi di Comiso (fig. 1) resti di *E. falconeri* in depositi limnici sottostanti a ghiaie fluviali contenenti resti di *E. mnaidriensis* e *H. pentlandi*.

A partire dal 1983, una serie di indagini e di scavi sistematici (Acquedolci, Coste di Gigia, Alcamo, c.da Fusco, Penisola di S. Vito Lo Capo) hanno fornito nuove conoscenze relative alla distribuzione dei depositi ossiferi (prima prevalentemente attribuiti all'ambiente di grotta), ai caratteri tafonomici, ai rapporti con depositi terrazzati marini correlabili a loro volta con gli *stages* isotopici. I nuovi dati portano al riconoscimento di ambienti di vita e di sedimentazione differenziati nelle varie aree dell'isola e alla correlazione dei dati paleobiogeografici con quelli stratigrafici. La massiccia presenza di tracce di frequentazione di popolazioni di iene che hanno accumulato i resti delle altre specie nella Grotta di San Teodoro (Sicilia nord-orientale) (fig. 1) costituisce una evidenza assolutamente originale per la Sicilia ma anche per l'ambiente insulare in generale.

LE OSCILLAZIONI CLIMATICHE DEL PLEISTOCENE E I DEPOSITI TERRAZZATI

La curva degli isotopi stabili dell'ossigeno (fig. 3) rappresenta le variazioni del volume di acqua degli oceani dovute alle oscillazioni climatiche registrate nel guscio carbonatico (CaCO_3) dei foraminiferi, microscopici protozoi viventi negli oceani, sul cui fondo si depositano contribuendo a formare insieme alle argille i fanghi oceanici.

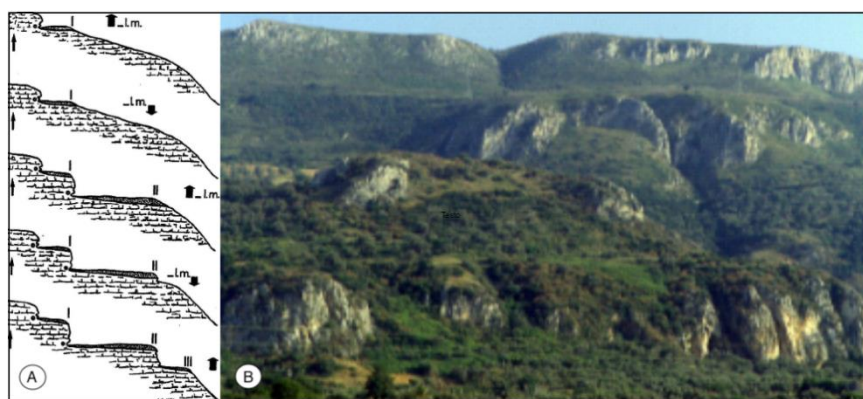


Fig. 6 - A. Schema della formazione dei depositi terrazzati; B. Esempio di serie di terrazzi presso Acquedolci.

Per la costruzione di questa curva vengono utilizzate carote estratte da fondali oceanici che, essendo stabili, assicurano la continuità della sedimentazione nel tempo. A partire dal 1947 alcuni ricercatori hanno messo in relazione la composizione dell'acqua marina con quella dei gusci dei foraminiferi e la temperatura delle acque marine alle diverse latitudini. Le acque oceaniche contengono i tre isotopi stabili dell'ossigeno esistenti in natura: ^{16}O (99,75%), ^{18}O (0,21%), ^{17}O (0,05%). Durante le fasi glaciali l' ^{16}O (più leggero) evapora e viene trattenuto nelle calotte glaciali che si estendono, mentre il livello del mare si abbassa. Ne consegue che il rapporto $^{18}\text{O}/^{16}\text{O}$ nel carbonato di calcio dei gusci calcarei dei foraminiferi aumenta. Durante le fasi interglaciali l'acqua proveniente dalla fusione delle calotte glaciali torna al mare, il livello del mare e il contenuto di ^{16}O aumentano mentre diminuisce il rapporto $^{18}\text{O}/^{16}\text{O}$. La curva rappresenta indirettamente le oscillazioni della temperatura. Durante lo stage 5.5, noto comunemente come Tirreniano, per la elevata temperatura delle acque marine arrivarono nel Mediterraneo faune a molluschi di clima caldo provenienti dalle coste del Senegal (faune senegalesi), tra le quali la specie più significativa è *Strombus bubonius* (Lamarck), oggi indicato nella letteratura come *Thetystrombus latus* (Gmelin 1791). Durante il Tirreniano il livello del mare era più elevato di ca. 5 m rispetto all'attuale.

L'interferenza tra le oscillazioni climatiche e il sollevamento continuo delle terre emerse (neotettonica) ha dato origine a una serie di terrazzi e di sovrastanti depositi terrazzati (fig. 6). Durante gli interglaciali l'innalzamento del livello del mare (trasgressione) ha prodotto sulle aree prima emerse la formazione di piattaforme di abrasione

con sovrastanti depositi marini di ambiente litorale. Al margine interno delle piattaforme di abrasione è spesso presente un solco di battente e/o fori di Litodomi. Con l'abbassamento del livello del mare durante i glaciali (regressione), al di sopra dei depositi marini, si sono formati depositi di pianura costiera o lacustri, spesso contenenti resti di vertebrati terrestri. Per la ripetizione di questo processo, durante il Pleistocene medio si sono formati terrazzi distribuiti ad altezze decrescenti dal più antico al più recente. L'intenso e continuo sollevamento della Sicilia nord-orientale, a partire dal Pleistocene inferiore, ha prodotto numerosi terrazzi distribuiti tra le quote di 600 e 30 m s.l.m. Presso Capo Peloro (Messina) i depositi dello stage 5.5 sono ubicati alla quota di 110 m (Bonfiglio e Violanti 1983). A Rometta, località dei Peloritani a ovest di Messina, depositi di ambiente batiale datati a 700.000 anni dal presente sono sollevati alla quota di 600 m (Violanti *et Alii* 1987). Nel Plateau Ibleo, molto più stabile, i depositi a *Thetystrombus latus* sono ubicati alla quota di 30 m s.l.m. (Di Grande e Scamarda 1973).

I QUATTRO COMPLESSI FAUNISTICI DEL PLEISTOCENE MEDIO DELLA SICILIA

Attualmente nel Pleistocene medio della Sicilia sono stati riconosciuti quattro complessi faunistici.

Nella curva di fig. 2, modificata da Bonfiglio *et Alii* (2000) secondo Marra (2013) sono indicate, a partire da sinistra: le polarità magnetiche registrate nei depositi oceanici (GPTS), l'età in milioni di anni, gli stages isotopici che rappresentano le oscillazioni climatiche (i numeri dispari corrispondono agli interglaciali, i numeri pari ai glaciali); a de-

stra di questi è indicata la suddivisione geocronologica, i quattro complessi faunistici del Pleistocene medio della Sicilia e le date ottenute con metodi diversi nelle diverse località dell'isola.

I quattro complessi faunistici (CF) del Pleistocene medio della Sicilia attualmente riconosciuti, a partire dall'alto, sono:

CF di Castello

Prende il nome da una grotta ubicata presso Termini Imerese (Sicilia occidentale) (Regalia 1907).

A questo complesso appartengono le faune che accompagnano i resti umani del Paleolitico superiore finale (Epigravettiano). Garilli *et Alii* (2020) hanno ottenuto un'età compresa tra 12.624 e 15.224 BP datando al ^{14}C un molare di bue proveniente dai livelli dell'Epigravettiano della Grotta di San Teodoro, dove erano contenute sette sepolture umane (Maviglia 1941; Graziosi e Maviglia 1946; Graziosi 1943, 1947). Le faune di questo complesso non sono endemiche e contengono, oltre al bue, il piccolo cavallo *Equus hydruntinus*, lupo, volpe, cinghiale, cervo, uccelli e topi.

CF San Teodoro

Prende il nome dalla Grotta di San Teodoro (Sicilia nord-orientale) e contiene una fauna molto ricca e diversificata. Sono presenti: elefante (*Palaeoloxodon* ns.) (Herridge 2010), bue (*Bos primigenius siciliae*), cervo (*Cervus elaphus siciliae*), cinghiale (*Sus scrofa*), cane (*Canis lupus*), iena (*Crocota crocuta spelaea*), volpe (*Vulpes vulpes*), il piccolo cavallo (*Equus hydruntinus*), roditori (*Microtus terricola* ex gr. *savii*, *Apodemus* cf. *sylvaticus*, *Crocidura* cf. *sicula*, il riccio *Erinaceus* cf. *europaeus*), molluschi continentali e resti di pipistrello. *Hippopotamus pentlandi* è già estinto nell'isola. A questo complesso appartengono anche i depositi della Grotta dei Puntali, ubicata a ca. 60 km a ovest di Palermo (Petronio 1988; Pohlig 1893). La datazione al $^{230}\text{Th}/^{234}\text{U}$ di una concrezione carbonatica nella Grotta di San Teodoro ha dato un'età compresa di 32.000 +/- 4.000 anni (Bonfiglio *et Alii* 2008). Antonioli *et Alii* (2014) hanno ottenuto un'età compresa tra 23.000 e 21.000 anni dal presente datando al ^{14}C il collagene di un metapodiale di *Equus hydruntinus* della Grotta di San Teodoro. L'età ottenuta corrisponde all'ultimo Pleniglacia-

le, quando il livello del mare nello Stretto di Messina era a -130 m rispetto all'attuale e un ponte emerso ha consentito la dispersione del piccolo cavallo che, come tutti gli equidi, aveva scarsissima tendenza ad avventurarsi in mare.

CF Maccagnone

Prende il nome dalla Grotta di Maccagnone, ubicata a ca. 50 km a ovest di Palermo e segnalata da Falconer nel 1860 (*Id.* 1960). Contiene ippopotamo (*Hippopotamus pentlandi*), elefante (*Palaeoloxodon mnaidriensis*), bue (*Bos primigenius siciliae*), cervo (*Cervus elaphus siciliae*), cinghiale (*Sus scrofa*), cane (*Canis lupus*), iena (*Crocota crocuta spelaea*), volpe (*Vulpes vulpes*), roditori (*Microtus terricola* ex gr. *savii*, *Apodemus* cf. *sylvaticus*, *Crocidura* cf. *sicula*).

Questo complesso è stato datato a 200.000 +/- 40.000 anni BP (Bada *et Alii* 1991). Una datazione al $^{230}\text{Th}/^{234}\text{U}$ dello smalto di molari di ippopotamo e di elefante di c.da Fusco ha dato un'età compresa tra 146.000 +/- 28.700 e 88.200 +/- 19.500 anni dal presente (Rhodes 1996).

CF Spinagallo

Prende il nome dalla grotta omonima ed è datato a 455.000 +/- 90.000 anni BP (Bada *et Alii* 1991).

La Grotta di Spinagallo è ubicata a ovest di Siracusa, vicino al villaggio di Cassibile, a ca. 8-9 km dalla costa (fig. 1). La grotta si apre lungo una antica scarpata ad una quota compresa tra 116 e 130 m s.l.m. La Grotta di Spinagallo in realtà è costituita da tre cavità: la superiore, posta alla quota di 130 m s.l.m., quella principale, posta alla quota di 120 m, e quella inferiore, alla quota di 116 m. Alla base della grotta inferiore è presente una calcarenite contenente resti di molluschi, celenterati, briozoi e frammenti di poriferi e di echinidi, studiati da Affricano (1962). Dalla stessa calcarenite proviene un'associazione di microfossili contenente foraminiferi, rari ostracodi e radioli di Echinidi (Gasparini 1962). Nella Grotta di Spinagallo sono stati anche rivenuti resti di anfibi e di rettili (Kotsakis 1977), una nuova specie di Soricide (*Crocidura esui*) (Kotsakis 1986), resti di Chiroterri (Kotsakis e Petronio 1981) e di roditori (Petronio 1970). Durante gli scavi diretti dal prof. Bruno Accordi tra il 1958 e il 1960 (*Id.* 1963, 1965; Accordi e Colacicchi 1962; Ambrosetti

1968) sono stati recuperati oltre 3.000 resti di *Palaeoloxodon falconeri*, l'elefante di taglia ridotta siciliano che, con la sua altezza di soli 90 cm, è il più importante esempio di endemismo insulare di tutte le isole del Mediterraneo. *Palaeoloxodon falconeri* fu descritto originariamente dai resti fossili scavati a Malta nella cava di Żebbuġ (Busk 1868) ed è stato ritrovato in altri siti maltesi (Benghisa Gap, Mnajdra Gap) e in Sicilia (Grotta di Lupa-rello, travertini di Alcamo), ma la Grotta di Spinagallo possiede la maggior quantità e qualità di resti fossili di *P. falconeri* e oggi rappresenta il sito principale di riferimento per il complesso faunistico che da essa ha preso il nome. Nuovi dati sulla datazione e i caratteri tafonomici dei depositi della Grotta di Spinagallo sono attesi da una ricerca in corso da parte di un gruppo di ricerca internazionale.

Il deposito di c.da Fusco è ubicato immediatamente a ovest dell'abitato di Siracusa ed è stato indagato a partire 1985 in occasione dei lavori per la realizzazione di un tracciato ferroviario alternativo a quello che tagliava in due il centro abitato. Nella porzione superiore è stata messa in luce una necropoli, databile tra la seconda metà del IV e il II sec. a.C. contenente numerosissime tombe. Dal settembre 1991 iniziò lo scavo dei depositi paleontologici sottostanti alla necropoli. In Basile e Chilardi 1996 sono contenuti vari contributi relativi all'ambiente di deposito e ai contenuti faunistici e floristici messi in luce durante gli scavi da parte dei seguenti autori: S. Chilardi, A. Gilotti, A. Caruso, E.J. Rhodes, D. Arobba, P.F. Cassoli, A. Tagliacozzo, T. Kotsakis. Nella descrizione del sito Chilardi (1996) distingue un settore orientale e uno occidentale rispetto al sito centrale di Tor di Conte (fig. 2). Contrada Fusco era un'ampia pianura costiera che occupava il margine interno di un ampio golfo contenente livelli di ghiaie (con resti di faune di mammiferi), argille, limi verdi di ambiente lagunare, limi bruni di ambiente fluvio-lacustre, calcareniti organogene di mare basso, passanti lateralmente a calcareniti contenenti resti di mammalofaune. I resti fossili presenti sono rappresentati da grandi mammiferi (elefante, ippopotamo, iena, orso, lontra). Oltre che nel sito di Tor di Conte, citato da Chilardi, resti di grandi mammiferi sono stati ritrovati lungo tutto il margine della pianura costiera (fig. 2). Sono stati ri-

trovati anche resti di pollini, uccelli, pesci. Arobba (1996) ha trovato pollini e spore di cipresso, erica, salice, abete, frassino, ontano, associati a piante erbacee. Queste essenze indicano l'esistenza di condizioni ambientali variabili nel tempo e nelle diverse aree della pianura costiera. Cassoli e Tagliacozzo (1996) hanno trovato i resti di 37 specie di uccelli, distribuite in differenti proporzioni nelle diverse unità stratigrafiche (ghiaie, sabbie, limi): cormorano (di ambiente marino, frequenta anche estuari e laghi costieri), airone, cigno, oca selvatica, anatra, germano reale, colombo, grifone, aquila imperiale. Anche i resti di uccelli indicano un ambiente variabile sia nello spazio che nel tempo nelle diverse aree della pianura costiera. Nei depositi sabbiosi e limosi del settore occidentale di c.da Fusco, Kostakis (1996) ha riconosciuto resti di un piccolo anfibio (*Discoglossus* cfr. *pictus*), di una tartaruga palustre (*Emys orbicularis*), di una tartaruga terrestre (*Testudo* cfr. *T. hermanni*), di una lucertola (*Lacerta siculomeliten-sis*) e di un piccolo serpente; dal settore orientale provengono resti di *Emys orbicularis* e di *Lacerta siculomeliten-sis*. Al di sotto della serie continentale sono presenti argille marine di ambiente profondo attribuita da Caruso (1996) alla base del Pleistocene medio, intorno a 900.000 anni fa.

LA PALEOGEOGRAFIA

La fig. 7 rappresenta le condizioni paleogeografiche nel Pleistocene inferiore. In Calabria erano emerse tre isole separate da mari molto profondi. Il Plateau Ibleo era separato dal resto dell'isola da un mare poco profondo. I depositi lacustri di Comiso costituiscono il primo collegamento del Plateau Ibleo con il resto della Sicilia (Bonfiglio e Insacco 1992; Conti *et Alii* 1979).

ALLA RICERCA DELL'ANTENATO DEGLI ELEFANTI ENDEMICI SICILIANI

P. falconeri era presente in Sicilia e Malta durante il Pleistocene medio ed è stato considerato discendente da *P. antiquus*, presente in Europa fin da ca. 800.000 anni (Lister 2004).

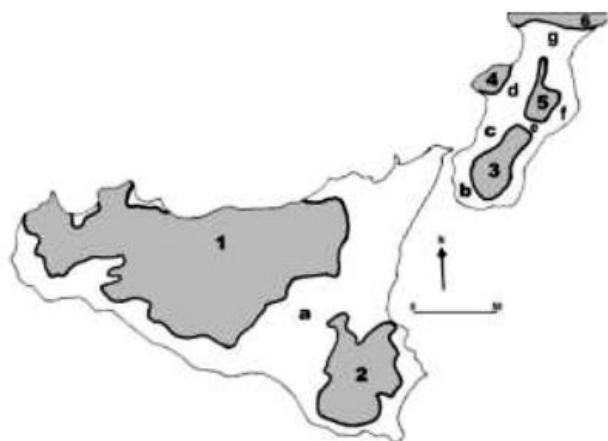


Fig. 7 - Paleogeografia della Sicilia e della Calabria meridionale durante il Pleistocene inferiore.

Dalle condizioni paleogeografiche della Sicilia all'inizio del Pleistocene medio, come ricostruite da Bonfiglio *et Alii* (2002) (fig. 7) sembrerebbe assai improbabile che l'elefante proveniente dall'Italia continentale, nonostante le sue capacità natatorie, si sia avventurato in mare senza avere nemmeno la possibilità di vedere la terra emersa. Secondo Bonfiglio e Piperno (1996) l'antenato di *P. falconeri* potrebbe essere venuto da sud, forse dall'Africa, via Malta, considerato che il Plateau Ibleo e Malta condividono tutte le specie del complesso faunistico a *P. falconeri*. Non è stato finora individuato in nord Africa il possibile antenato di *P. falconeri*.

BIBLIOGRAFIA

- ACCORDI B. 1963, *Rapporti tra il "Milazziano" della costa iblea (Sicilia sud-orientale) e la comparsa di Elephas mnaidriensis*, *Geologica Romana* 2, pp. 295-304.
- ACCORDI B. 1965, *Some data on the Pleistocene stratigraphy and related pigmy mammalian faunas of eastern Sicily*, *Quaternaria* 6, pp. 415-430.
- ACCORDI B., COLACICCHI R. 1962, *Excavations in the pygmy elephants cave of Spinagallo (Siracusa)*, *Geologica Romana* 1, pp. 217-230.
- AFFRICANO M. 1962, *La malacofauna del Quaternario di Spinagallo (Siracusa)*, *Geologica Romana* 1, pp. 231-237.
- AGNESI V., DI PATTI C., TRUDEAU B. 2007, *Giants and elephants of Sicily*, Geological Society London Special Publications 273, 1, pp. 263-270.
- AMBROSETTI P. 1968, *The Pleistocene dwarf elephants of Spinagallo (Siracusa, Southeastern Sicily)*, *Geologica Romana* 7, pp. 277-398.
- ANTONIOLI F., LO PRESTI V., GASPARO MORTICELLI M., BONFIGLIO L., MANNINO M.A., PALOMBO M.R., SANNINO G., FERRANTI L., FURLANI S., LAMBECK K., CANESE S.P., CATALANO R., LATINO CHIOCCI F., MANGANO G., SCICCHITANO G., TONIELLI R. 2014, *Timing of the emergence of the Europe-Sicily bridge (40-17 cal. ka B.P.) and its implications for the spread of modern humans*, Geological Society London Special Publications 411, 1, DOI: 10.1144/SP-411.1.
- AROBBA D. 1996, *Indagini palinologiche*, in BASILE E CHILARDI 1996, pp. 45-53.
- AZZAROLI A. 1982, *Insularity and its effects on the terrestrial Vertebrates: evolutionary and biogeographic aspects*, in AA. VV., *Palaeontology, essential of Historical Geology*, First International Meeting, Venice, 2-4 June 1981, pp. 193-213.
- BADA J.L., BELLUOMINI G., BONFIGLIO L., BRANCA M., BURGIO E., DELITALA L. 1991, *Isoleucine epimerization ages of Quaternary Mammals of Sicily*, *Il Quaternario* 4, 1a, pp. 5-11.
- BASILE B., CHILARDI S. 1996, a cura di, *Le ossa dei Giganti, Lo scavo paleontologico di contrada Fusco, Siracusa*.
- BELLUOMINI G., BADA J.L. 1985, *Isoleucine epimerization ages of the dwarf elephants of Sicily*, *Geology* 13, pp. 451-452.
- BIVONA BERNARDI A. 1830, *Breve relazione sugli ossi fossili trovati non a guari vicino Palermo*, La Cere, Palermo.
- BONFIGLIO L. 1992, *Campagna di scavo 1987 nel deposito pleistocenico a Hippopotamus pentlandi di Acquedolci (Sicilia nord-orientale)*, *Bollettino della Società Paleontologica Italiana* 30, 3, pp. 157-173.
- BONFIGLIO L., BERDAR A. 1979, *Gli elefanti delle ghiaie pleistoceniche di Messina*, *Quaternaria* 21, pp. 139-177.
- BONFIGLIO L., DI STEFANO G., INSACCO G., MARRA A.C. 1993, *New Pleistocene fissure-filling deposits from the Hyblean Plateau (South Eastern Sicily)*, *Rivista Italiana di Paleontologia e Stratigrafia* 98, 4, pp. 523-540.
- BONFIGLIO L., ESU D., MANGANO G., MASINI F., PETRUSO D., SOLIGO M., TUCCIMEI P. 2008, *The Late Pleistocene vertebrate bearing deposits at San Teodoro Cave (North-Eastern Sicily): preliminary data on faunal diversification and chronology*,

- Quaternary International 190, pp. 26-37.
- BONFIGLIO L., INSACCO G. 1992, *Palaeoenvironmental, paleontologic and stratigraphic significance of Vertebrate remains in Pleistocene limnic and alluvial deposits from South Eastern Sicily*, *Palaeogeography, Palaeoclimatology, Palaeoecology* 95, pp. 195-208.
- BONFIGLIO L., INSACCO G., MARRA A.C., MASINI F. 1997, *Large and small mammals, amphibians, reptiles, from a new fissure-filling deposit of the Hyblean Plateau (South-Eastern Sicily)*, *Bollettino della Società Paleontologica Italiana* 36, 1-2, pp. 97-122.
- BONFIGLIO L., MANGANO G. 2008, *From the bones of Giants to the dominance of the Hyenas: The Pleistocene vertebrate-bearing deposits of Sicily*, in AA. VV., *Celebrazioni di G.G. Gemmellaro (paleontologo e stratigrafo) ad un secolo dalla scomparsa*, Atti del convegno, Palermo 9-12 novembre 2004, Palermo, pp. 121-129.
- BONFIGLIO L., MANGANO G., MARRA A.C., MASINI F., PAVIA M., PETRUSO D. 2002, *Pleistocene calabrian and sicilian paleobioprovinces*, *Geobios, Mémoires spécial* 24, pp. 29-39.
- BONFIGLIO L., MARRA A.C., MASINI F. 2000, *The contribution of Quaternary vertebrates to the paleoenvironmental and paleoclimatic reconstructions in Sicily*, in Hart M.B., ed., *Climates: Past and Present*, Geological Society London Special Publications 181, pp. 169-182.
- BONFIGLIO L., PIPERNO M. 1996, *Early Faunal and Human populations*, in LEIGHTON R., ed., *Early Societies in Sicily. New developments in archaeological research*, London, pp. 21-29.
- BONFIGLIO L., VIOLANTI D. 1983, *Prima segnalazione di Tirreniano ed evoluzione pleistocenica del Capo Peloro (Sicilia nord-orientale)*, *Geografia Fisica e Dinamica del Quaternario* 6, pp. 3-15.
- BURGIO E., CANI M. 1988, *Sul ritrovamento di elefanti fossili ad Alcamo (Trapani, Sicilia)*, *Il Naturalista Siciliano* 12, 3-4, pp. 87-97.
- BUSK G. 1868, *Description of the Remains of three extinct Species of Elephant, collected by Capt. Spratt, C.B., R.N., in the Ossiferous Cavern of Żebbuġ, in the Island of Malta*, *Journal of Zoology* 6, 5, pp. 227-306.
- CARBONE S. 1985, *I depositi pleistocenici del settore nordorientale ibleo tra Agnone e Melilli (Sicilia SE): relazione tra facies e lineamenti strutturali*, *Bollettino della Società Geologica Italiana* 104, pp. 405-420.
- CARUSO A. 1996, *Le associazioni micro faunistiche a foraminiferi e nannofossili calcarei*, in BASILE E CHILARDI 1996, pp. 35-38.
- CASSOLI P.F., TAGLIACCOZZO A. 1996, *L'avifauna*, in BASILE E CHILARDI 1996, pp. 61-67.
- CHILARDI S. 1996, *I macromammiferi*, in BASILE E CHILARDI 1996, pp. 73-80.
- CONTI M.A., DI GERONIMO I., ESU D., GRASSO M. 1979, *Il Pleistocene in facies limnica di Vittoria (Sicilia meridionale)*, *Geologica Romana* 18, pp. 93-104.
- DI GRANDE A., SCAMARDA G. 1973, *Segnalazione di livelli a Strombus bubonius Lamarck nei dintorni di Augusta (Siracusa)*, *Bollettino dell'Accademia Gioenia di Scienze Naturali* 11, 9-10, ser. 4, pp. 157-172.
- DI GERONIMO I., GHISSETTI F., LENTINI F., VEZ-ZANI L. 1979, *Lineamenti neotettonici della Sicilia orientale*, *Bollettino della Società Geologica Italiana* 19, pp. 543-549.
- FALCONER H. 1860, *On the ossiferous Grotta di Maccagnone, near Palermo*, *Quaternary Journal of Geological Society* 16, pp. 99-106.
- GALLETTI L., SCALETTA C. 1991, *Descrizione di una sequenza del Pleistocene superiore con fauna continentale a San Ciro-Maredolce (Palermo)*, *Il Naturalista Siciliano* 15, 1-2, ser. 4, pp. 3-10.
- GARILLI V., VITA G., MULONE A., BONFIGLIO L., SINEO L. 2020, *From sepulchre to butchery-cooking: Facies analysis, taphonomy and stratigraphy of the Upper Palaeolithic burial layer from the San Teodoro Cave (NE Sicily) reveal change in the use of the site*, *Journal of Archeological Science* 30, pp. 1-14.
- GASPARINI M.G. 1962, *Le microfaune del Quaternario di Spinagallo (Siracusa)*, *Geologica Romana* 1, pp. 237-254.
- GRAZIOSI P. 1943, *Gli scavi dell'Istituto Italiano di Paleontologia Umana nella Grotta di S. Teodoro (Messina), nota preliminare*, *Atti della Società Toscana di Scienze Naturali, Memorie* 52, pp. 82-99.
- GRAZIOSI P. 1947, *Gli uomini paleolitici della Grotta di S. Teodoro (Messina)*, *Rivista di Scienze Preistoriche* 2, 2-3, pp. 123-224.
- GRAZIOSI P., MAVIGLIA C. 1946, *La Grotta di S. Teodoro (Messina)*, *Rivista di Scienze Preistoriche* 1, 4, pp. 227-283.
- HERRIDGE V.L. 2010, *Dwarf elephants on Mediterranean islands: a natural experiment in parallel evolution*, Ph.D. Thesis, University College London.

- KOTSAKIS T. 1977, *I resti di anfibi e rettili pleistocenici della Grotta di Spinagallo (Siracusa, Sicilia)*, *Geologica Romana* 16, pp. 211-229.
- KOTSAKIS T. 1986, *Crocidura esui n. sp. (Soricidae, Insectivora) du Pléistocène supérieur de Spinagallo Sicilia orientale, Italia*, *Geologica Romana* 23, pp. 51-64.
- KOTSAKIS T., PETRONIO C. 1981, *I chiroterri del Pleistocene superiore della Grotta di Spinagallo (Siracusa, Sicilia)*, *Bollettino del Servizio Geologico d'Italia* 101, pp. 49-76.
- KOTSAKIS T. 1996, *Anfibi e rettili*, in BASILE E CHILARDI 1996, pp. 68-71.
- LISTER A.M. 2004, *Ecological Interactions of Elephantids in Pleistocene Eurasia: Palaeoloxodon and Mammuthus*, in GOREN-INBAR N., SPETH J.D., eds., *Human paleoecology in the Levantine corridor*, London, pp. 52-60.
- MARRA A.C. 2013, *Evolution of Endemic Species, Ecological Interactions and Geographical Changes in an Insular Environment: A Case Study of Quaternary Mammals of Sicily (Italy, EU)*, *Geosciences* 3, pp. 114-139.
- MAVIGLIA C. 1941, *Scheletri umani del Paleolitico superiore rinvenuti nella Grotta di San Teodoro*, *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia* 71, pp. 94-104.
- PETRONIO C. 1970, *I roditori pleistocenici della Grotta di Spinagallo (Siracusa)*, *Geologica Romana* 9, pp. 149-194.
- PETRONIO C. 1988, *Resti inediti di Ippopotami della Grotta dei Puntali (Carini, Palermo)*, *Geologica Romana* 31, pp. 265-262.
- POHLIG H. 1893, *Eine Elefantenhöhle Siciliens und der erste Nachweis des Cranialdomes von Elephas antiquus*, *Abhandlungen der K. Bayerische Akademie der Wiss.* 18, pp. 73-100.
- REGALIA E. 1907, *Sulla fauna della Grotta del Castello di Termini Imerese (Palermo)*, *Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia* 37, pp. 339-374.
- RHODES E.J. 1996, *ESR dating of tooth enamel*, in BASILE E CHILARDI 1996, pp. 39-44.
- SCINÀ D. 1831, *Rapporto sulle ossa fossili di Maredolce e degli altri contorni di Palermo*, Palermo.
- VAUFREY R. 1929, *Les éléphants nains des îles méditerranéennes et la question des isthmes pléistocènes*, *Archives de l'Institut de Paléontologie Humaine, Mémoire* 6.
- VIOLANTI D., BONFIGLIO L., SACCÀ D. 1987, *Foraminiferi pleistocenici ed interpretazioni paleoambientali in un affioramento della Sicilia nord-orientale (Rometta, Messina)*, *Rivista Italiana di Paleontologia e Stratigrafia* 93, 2, pp. 251-286.

DIEGO BARUCCO⁽¹⁾ - GIUSEPPE LIBRA⁽²⁾ - CARLO VECA⁽³⁾

All'ombra delle Mura Dionigiane. Le necropoli castellucciane di Predio Reale e Canalicchio (Siracusa)

RIASSUNTO - Quando ci si appropria a delineare una storia antica di Siracusa, si pensa subito alla colonia greca. Meno chiaro è, ad oggi, il quadro del periodo pregreco, soprattutto per ciò che concerne l'età del Bronzo antico. La difficoltà a confrontarsi con un palinsesto stratigrafico di più di 4000 anni, soprattutto nell'isola di Ortigia, ha condotto a indagini archeologiche episodiche, anche se di eccezionale rilevanza; la ricerca nel territorio risulta analogamente discontinua, limitata alla conoscenza di gruppi di tombe a grotticella artificiale che denotano piccoli insediamenti. Oggetto di questo contributo è proprio il riesame di due di questi complessi funerari ubicati a ridosso delle fortificazioni dionigiane, Predio Reale e Canalicchio. Menzionati prima negli studi di Cavallari e Holm e poi indagati da Orsi tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, le nuove esplorazioni hanno consentito di portare alla luce importanti elementi, trascurati dagli studi pregressi. In particolare, sono stati messi in evidenza nuovi dati riguardanti l'architettura funeraria del Bronzo antico nell'area di Siracusa, con l'identificazione di numerose tombe, tra cui emergono alcune a prospetto monumentale mai prima riscontrate.

SUMMARY - IN THE SHADOW OF THE DIONYSIAN WALLS. THE CASTELLUCCIAN NECROPOLIS OF PREDIO REALE AND CANALICCHIO (SYRACUSE) - When one tries to outline an ancient history of Syracuse, one's thoughts immediately turn to the Greek colony. The picture of the pre-Greek period is less clear today, especially as regards the Early Bronze Age. The difficulty in dealing with a stratigraphic layout of more than 4000 years, especially on the Ortygia Island, led to occasional archaeological investigations, albeit of exceptional importance; the research in the territory is equally discontinuous, where groups of rock-cut tombs are known, which denote small settlements. This contribution shows the re-examination of two of these funerary complexes, Predio Reale and Canalicchio, located close to the Dionysian fortifications. Studied first by Cavallari and Holm and then by Orsi between the end of the 19th and the beginning of the 20th century, the new explorations made it possible to bring to light important elements, neglected by previous studies. In particular, new data have been highlighted regarding the Early Bronze Age funerary architecture in the Syracuse area, with the identification of numerous tombs never found before, including some with a monumental elevation.

(1) E-mail: dbarucco@gmail.com.

(2) E-mail: giuseppe.libra@mef.gov.it.

(3) Corresponding author; tel. +393488093631; e-mail: c.veca@virgilio.it.

INTRODUZIONE

Quando ci si appropria a delineare una storia antica di Siracusa, si pensa subito alla colonia greca, una storia riconoscibile dalla ricchezza delle vestigia di età classica, ben evidenti e celebri nell'immaginario collettivo antico e moderno. Meno chiaro è, ad oggi, il quadro del periodo pregreco, soprattutto per ciò che concerne la fase del Bronzo antico (*facies* di Castelluccio, ca. 2200-1600 a.C.). Se nel centro storico di Ortigia la ricerca è stata limitata dalla saturazione dei successivi sviluppi urbanistici (Leighton 2020), nel restante territorio questo periodo è indiziato dalla presenza di piccoli insediamenti di cui rimangono le necropoli e le tracce degli abitati connessi (Guzzardi 2017). Nonostante le difficoltà di approcciarsi a un palinsesto stratigrafico di più di

4000 anni, gli studi in merito sono di eccezionale rilevanza (Crispino e Chilardi 2018, con bibl.), e già gli autori antichi ci tramandano la presenza di gruppi di abitatori precedenti i Greci (Tuc. VI 3, 2), poi confermata dalle scoperte archeologiche (cfr. Leighton 2020, con bibl.). La lettura delle fonti antiche e le ricerche di archeologia classica, hanno comunque favorito le investigazioni sugli insediamenti pre-protostorici e, soprattutto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, gli impulsi verso questa direzione di ricerca s'incrementano. Con la pubblicazione della monumentale *Topografia Archeologica di Siracusa* (Cavallari e Holm 1883), imponente lavoro di ricognizione, descrizione e rilievo del territorio della città antica, vengono di buon grado date alla stampa, tra le altre cose, numerose stazioni preistoriche e i primi dettagliati rilievi di tombe a grotticella artificia-

le, riferite alle popolazioni indigene. È da queste scoperte che Paolo Orsi inizia le sue indagini sulle epoche precedenti ai greci, con un'accelerazione e un innalzamento della qualità e quantità che faranno di lui *"il grande rivelatore della Sicilia preistorica"* (Bernabò Brea 1958, p. 11). Già nei primi mesi della sua permanenza a Siracusa, al servizio del museo archeologico allora capeggiato da F.S. Cavallari, la sua attività diventa frenetica, interessandosi di tutte le epoche senza soluzione di continuità (dalla preistoria al medioevo). Tra i primi territori indagati, si menzionano quelli limitrofi alla città aretusea, in cui individua gruppi di tombe "sicule" di Primo Periodo scavate a ridosso delle Mura Dionigiane, sia a N della città, nei pressi della Porta Scea e della Torre Targetta, sia a S, nelle balze rocciose poste tra il Teatro Greco e il cimitero nuovo.

Partendo proprio dagli studi Cavallari e Holm e da quelli di Orsi, effettuati tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, ci proponiamo con questo studio di dare un contributo alla storia della Siracusa pregreca, attraverso nuove esplorazioni di due necropoli rupestri dell'antica età del Bronzo: Predio Reale e Canalicchio. Il riesame di questi due complessi funerari, ubicati a ridosso delle fortificazioni dionigiane, ha consentito di portare alla luce importanti elementi, trascurati dagli studi pregressi. In particolare, sono stati messi in evidenza nuovi dati riguardanti l'architettura funeraria del Bronzo antico nell'area di Siracusa.

ASPETTI GEOLOGICI E GEOMORFOLOGICI

L'altopiano dell'Epipoli, area della quale sono presentate qui le evidenze preistoriche relative a tombe a grotticella artificiale, rappresenta una vasta terrazza di forma triangolare dove l'Eurialo ne è la punta più orientale. Geologicamente costituisce un *horst* delimitato da una serie di faglie E-W che seguono l'andamento delle scarpate meridionali e settentrionali. L'altopiano espone sequenze carbonatiche relative alla formazione dei Monti Climiti (Oligocene medio-Tortoniano) la quale poggia in discordanza su vulcaniti cretacee, in particolare si tratta di calcareniti di ambiente marino ad alta energia nelle quali sono presenti in abbondanza fossili di briozoi e rodoliti algali.

CONTESTI E METODI

Lo studio ha previsto una nuova esplorazione estensiva e sistematica sia dell'area della necropoli di Predio Reale, sia di quella della tomba di c.da Canalicchio sull'Epipoli. Le esplorazioni sono state effettuate tra 2016 e 2022 in maniera reiterata ed accurata, sulle tracce di quelle compiute da P. Orsi, per identificarne le tombe. In entrambi i contesti si è cercato di individuare tutti gli ipogei presenti, dei quali è stato effettuato un rilievo diretto attraverso schizzi di campagna quotati, poi convertiti in disegni. Per le misurazioni, è stato scelto il metodo delle triangolazioni, mentre l'aerofotogrammetria attraverso aeromobile DJI Mavic mini2 è stata utilizzata per coadiuvare il lavoro di mappatura planimetrica. Per alcune tombe, data l'importanza dell'escavazione del prospetto, si è scelto di eseguire il rilievo diretto, oltre a quello fotografico. Per la necropoli di Predio Reale, si è preferito attribuire una nuova numerazione per le tombe, conteggiandole da E a W e richiamando di volta in volta la nomenclatura di P. Orsi nel caso di identificazione di una tomba. Per le tombe su Epipoli, dato che allo stato attuale solo la tomba a pilastri era conosciuta, si è applicata una numerazione sequenziale da W a E a numeri arabi.

LA NECROPOLI DI PREDIO REALE

La necropoli di Predio Reale, conosciuta in letteratura anche come "necropoli del Podere Reale", si trova a NO del centro urbano di Siracusa, in c.da Targia, sparsa nelle terrazze rocciose poste poco all'interno delle Mura Dionigiane. L'area, aggredita da S-SO da incipiente urbanizzazione, è caratterizzata da gradoni digradanti verso la statale 115 Siracusa-Catania, che terminano con una parete a strapiombo contornata dai resti delle mura.

La prima esplorazione si deve a Cavallari, che segnala l'esistenza di una serie di tombe sul ripiano di una terrazza calcarea parallela alle Mura Dionigiane con una distanza media di ca. 260 m, *"ma altri [sepolcri] ne esistono fuori le mura nel versante delle alture dell'Epipoli a mezza costa delle rupi che sovrastano la contrada della Targia"* (Cavallari e Holm 1883, pp. 332-333). Lo studioso ci informa del

fatto che, data la mole delle scoperte nel territorio siracusano, occorre verificare se in alcune delle tombe vi fosse ancora la possibilità di ritrovare materiale archeologico, e che a tale ricerca “[...] si prestò volentieri il proprietario dei terreni Cav. Reale, Sindaco di Siracusa, ed appena fattane richiesta ci permise di frugare i sepolcri menzionati presso la sua villa nominata di Agnetta” (*Ibid.*, p. 333). Le tombe di Predio Reale erano già state frugate in antico; in una di esse, che sapremo poi essere il sepolcro n. 6 dell’esplorazione di Orsi (1889), si rinvennero ossa umane, un frammento del chiusino tombale e frammenti ceramici, tra cui “*frammenti di vasi di terracotta di un colore rossiccio cupo, graffiati a rozze linee aventi una forma cilindrica una parte [...] e l'altra di forma conica, come un calice [...]. Questi frammenti, insignificanti a prima vista, si trovano ora scrupolosamente raccolti nel Museo di Palermo*” (Cavallari e Holm 1883, p. 333). Cavallari non individua differenze cronologiche e tipologiche tra le varie necropoli siracusane e non comprende l’importanza dei reperti fittili, che verranno acquisiti dal Museo di Palermo (Crispino 2014, p. 350)¹.

L’esplorazione di Paolo Orsi è avvenuta dal 17 al 19 giugno del 1889. Lo Studioso prese appunti nel taccuino n. IV (pp. 79-91) (Lamagna e Monterosso 2018, pp. 257-259), pubblicando il contesto successivamente in una nota di ca. 5 pagine sul *Bullettino di Paletnologia Italiana* (Orsi 1889), con allegate piante, sezioni e prospetti di alcuni sepolcri.

Orsi segnala un piccolo gruppo funerario composto da ca. 20 tombe a grotticella artificiale, che vennero esplorate una ad una, sgombrandole dalla terra che le riempiva a varie altezze, ma ottenendo mediocri risultati di scavo, avendole trovate quasi del tutto violate in antico. Solo all’esterno di alcune tombe ritrovò numerosi frammenti di selce (*Ibid.*, p. 213).

Predio Reale viene menzionato negli anni Ottanta del secolo scorso come piccolo insediamento sulle pendici settentrionali dell’altopiano dell’Epipoli, a monte di Scala Greca, sulla terraz-

za calcarea sulla quale sarebbero poi state costruite le fortificazioni dionigiane alla fine del V sec. a.C. (Vallet e Voza 1984, p. 44).

LA TOMBA DI C.DA CANALICCHIO E LE ALTRE SPARSE SUL VERSANTE MERIDIONALE DI EPIPOLI

Già F.S. Cavallari (*Id.* e Holm 1883), nella parte prima del suo capitolo VI riguardo i “*Sepolcri in Siracusa anteriori all’epoca greca*”, segnalava un gruppo di tombe nel pendio meridionale della terrazza dal Fusco fino a Tremilia, e in particolare una “*stanza sepolcrale, simile alle stanze di Thapsos*” scoperta però dall’ing. Cristofaro Cavallari, sui margini della collina sovrastante la c.da Fusco (*Ibid.*, pp. 332, 337).

Nel marzo 1919, Paolo Orsi, durante una ricognizione archeologica sul ciglione meridionale dell’Epipoli, tra il Teatro Greco e il cimitero, ascrive “[...] a fortuna il rinvenimento di una cella sepolcrale sicula [...]”. Egli la descrive come stroncata orizzontalmente dal taglio greco imputando tale devastazione agli stessi costruttori delle Mura Dionigiane attigue, allegando al testo un rilievo planimetrico (*Id.* 1920, pp. 303-305, fig. 1). La rappresentazione grafica denuncia la scarsa attenzione prestata verso il monumento in oggetto, forse a causa di altre scoperte reputate più importanti. La descrizione e il disegno evidenziano le caratteristiche architettoniche di una tomba castellucciana piuttosto anomala: sembra che il taglio greco, pur devastando la tomba scopercandola completamente, non abbia compromesso più di tanto la planimetria. Il disegno evidenzia un prospetto pilastrato, apparentemente intatto, con due pilastri decentrati su un lato rispetto al portello di ingresso, mentre dagli altri rinvenimenti di tombe a prospetto a pilastri sappiamo che questi affiancano l’ingresso su entrambi i lati. Si tratta probabilmente di uno schizzo quotato, frettolosamente preso dallo stesso Orsi, poi lucidato da R. Carta, che non rispecchia affatto lo stato dell’arte. Proprio questa “anomalia” rappresentativa ha indotto gli scriventi a intraprendere la ricerca e la nuova identificazione della tomba a prospetto e pilastri.

Nonostante fosse profondamente devastata, Orsi dallo scavo rinvenne nella cella uno strato sconvolto di ca. 80 cm di terra con tracce di ossa, mentre davanti l’accesso della tomba “*un piccolo*

¹ Il 12.11.2014, in merito a uno studio dei materiali dalle stazioni preistoriche del Bronzo antico nell’area tra Augusta e Siracusa (Veca 2017b), era stata inoltrata al Museo Archeologico “A. Salinas” di Palermo la richiesta a ricercare i materiali di Predio Reale. A seguito di ricerche svolte in archivio e presso i depositi del museo, non si sono trovati riscontri relativi alla presenza di materiali dal contesto in oggetto (nota prot. n. 3377 del 17.11.2014).



Fig. 1 - Necropoli di Predio Reale (SR). Foto aerea con distribuzione dei gruppi di tombe rinvenute (rielaborazione C. Veca da Bing Immagini ©2022 Microsoft).

cumulo di cocci e due bellissimi coltelli di selce completi, che datano il sep. nel 1° periodo od agli inizi del 2° (Ibid., p. 303).

Nessuno si era più occupato della tomba e anche l'identificazione era ormai problematica. Essa è stata citata come tomba a pilastri da G. Sluga Messina, nei suoi scritti sulla cronologia delle tombe castellucciane (Ead. 1998, 2000); in un'altra occasione N. Bruno la registra tra le *"Tombe a pilastri e semipilastri in Sicilia"* (Bruno 2003, 2005). Entrambi questi casi, si riferivano al disegno di Orsi, e non risultavano, comunque, studi approfonditi sull'architettura del monumento, fino ad anni recenti e a un contributo preliminare da parte degli scriventi sulla nuova identificazione della tomba e lo studio architettonico (Barucco e Libra 2011).

LE NUOVE ESPLORAZIONI: RISULTATI

Nel corso delle recenti esplorazioni nell'area di Predio Reale (37°6'4" N, 15°14'51" E), è stato possibile identificare la necropoli indagata da Orsi, organizzata in tre distinti piccoli gruppi funerari, due dei quali (A e B) già identificati nelle prime esplorazioni (Libra e Veca 2019), ai quali si è aggiunto un terzo gruppo di tombe (C) (fig. 1). All'interno di essi, sono state individuate alcune

tombe a prospetto monumentale, non accompagnate nella pubblicazione dell'Orsi da considerazioni di tipo architettonico per quel che concerne l'elaborazione dei prospetti e mai censite in nessuno altro studio fino a oggi.

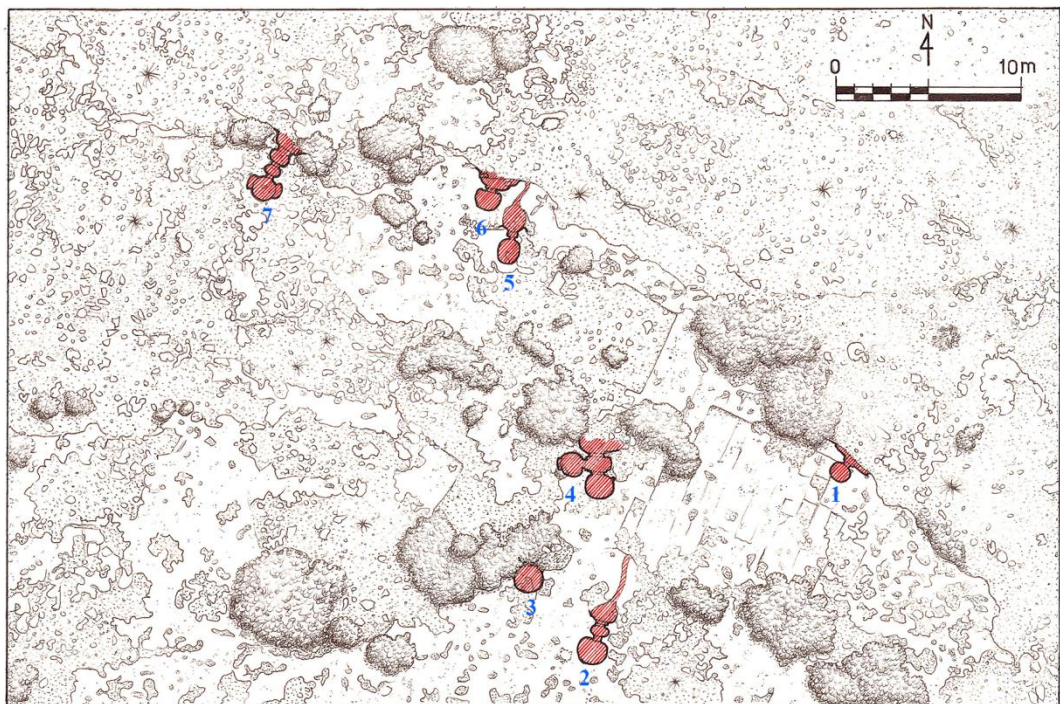
Del primo gruppo compatto di sette tombe (gruppo A) (fig. 2.A) scavate nei bassi gradoni di un poco esteso sperone roccioso, si possono individuare una buona parte delle tombe edite (Orsi 1889) e in particolare si riscontrano:

T. 1: tomba a prospetto allargato, accesso riquadrato e cella a pianta circolare.

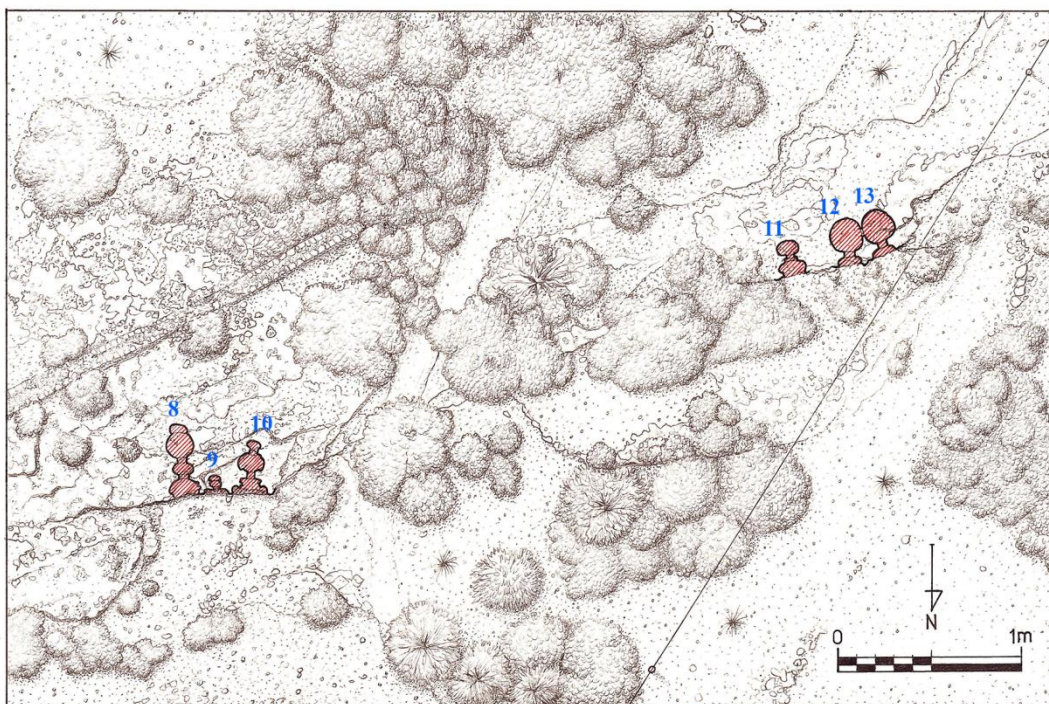
T. 2: tomba ad accesso riquadrato, con anticella ellittica, cella pseudo-circolare con atrofia frontale e sezione quasi piana. È presente un canale di scolo di forma sinuosa di fronte l'accesso². Questa tomba è corrispondente al sep. n. 4 della numerazione Orsi (Orsi 1889, Tav. VI, fig. III a-b). L'identificazione è stata possibile grazie al confronto con le dimensioni riportate nel rilievo e soprattutto grazie ad alcune peculiarità architettoniche ben distinguibili (anticella, canale di scolo).

T. 3: il prospetto è completamente distrutto, la cella è a pianta circolare.

² Il canale di scolo è presente in altri complessi funerari, come Cava Bernardina di Melilli (Orsi 1891) e Castelluccio di Noto (Id. 1892).



1



2

Fig. 2 - Necropoli di Predio Reale (SR). Mappatura della necropoli: 1. Gruppo A; 2. Gruppo B (dis. G. Libra).

T. 4: ingresso semplice, con anticella di forma pseudo-rettangolare da cui si apre l'accesso rettangolare assiale a una prima cella a pianta pseudo-circolare, munita di “*nicchiottino*” a sinistra dell'ingresso³; la parte destra dell'anticella

è configurata a ingresso riquadrato per una seconda cella a pianta circolare, munita di una nicchia poco profonda sulla parete di fondo. Questa tomba è corrispondente al sep. n. 6 della numerazione Orsi (Orsi 1889, tav. VI, fig. IV.a, c). L'identificazione è stata facilitata dal confronto con le dimensioni riportate nel rilievo e soprattutto grazie ad alcune

³ Il cd. “*nicchiottino*” è un apprestamento architettonico segnalato da Orsi anche presso il sep. 2 e il sep. 11 di Predio Reale (Id. 1889). La sua funzione è attualmente poco cono-

sciuta, ma ricorrerà anche in altre necropoli più tarde (cfr. Veca 2017a, p. 67).

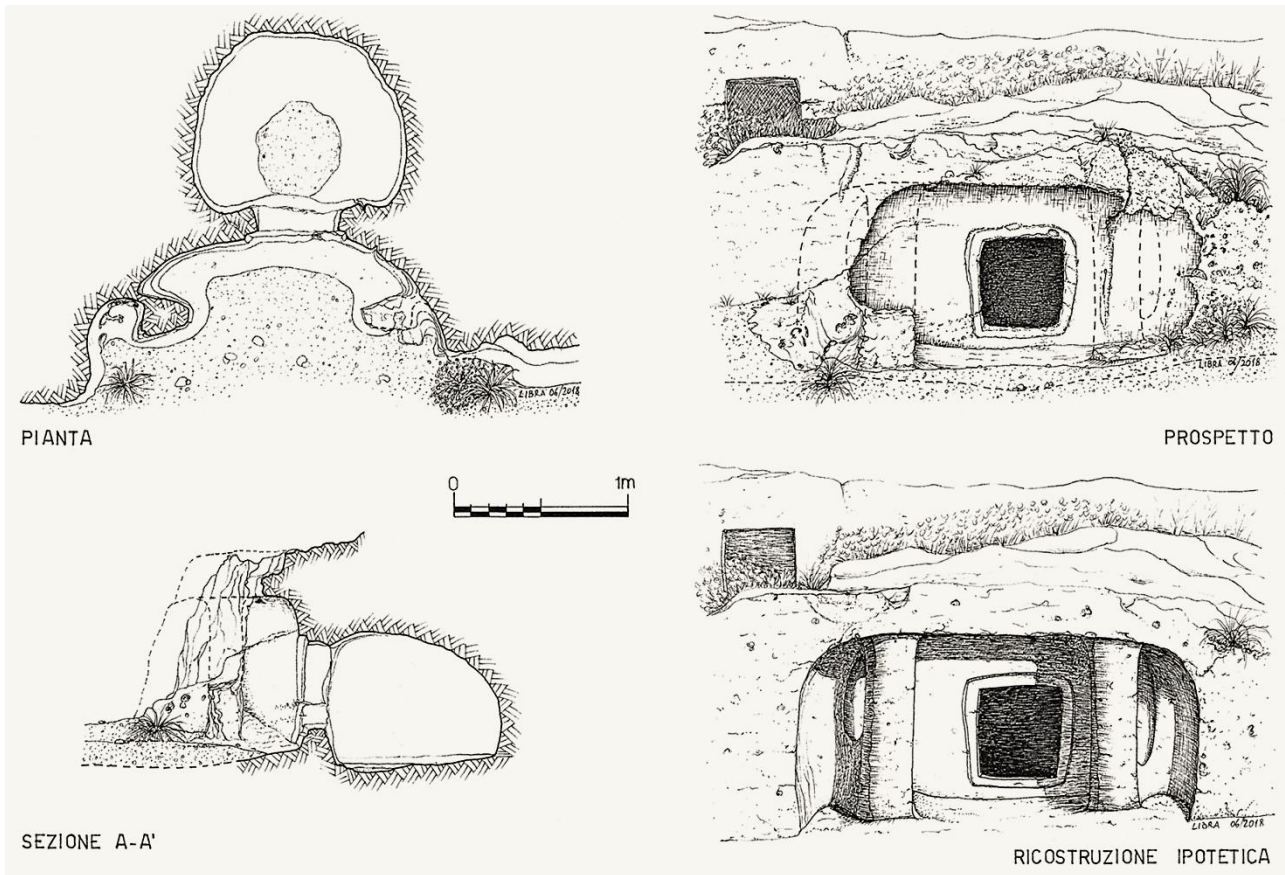


Fig. 3 - Necropoli di Predio Reale (SR). Tomba 6: pianta, sezione, prospetto e ipotesi ricostruttiva (dis. G. Libra).



Fig. 4 - Necropoli di Predio Reale (SR): 1. Prospetto della tomba 6; 2-3. Prospetto della tomba 11 e dettaglio del semipilastr (foto D. Barucco).

peculiarità architettoniche ben distinguibili (doppia cella, nicchie).

T. 5: accesso riquadrato, con anticella ellittica e cella pseudo-circolare. È presente un canale di scolo di forma sinuosa di fronte l'accesso.

T. 6: prospetto semidistrutto in cui tuttavia si legge chiaramente l'impostazione ad esedra, preceduta da due pilastri, forse, in origine liberi (fig. 3). La tomba non presenta la classica anticella ma dall'ingresso a finestrino, pressoché quadrato, si accede direttamente alla cella a pianta pseudo-circolare. Purtroppo i due pilastri, come parte del prospetto, risultano distrutti e ridotti a monconi (fig. 4.1). Quello di sinistra presenta ancora un'altezza di ca. 25 cm,

mentre di quello destro ne rimane solo la traccia di pochi centimetri sul suolo. Nonostante la distruzione, il prospetto a pilastri di questa tomba rappresenta l'elemento architettonico più rilevante della necropoli, e una delle peculiarità dell'architettura funeraria del Bronzo antico in Sicilia. La tomba è corrispondente al sep. n. 1 della numerazione Orsi (Orsi 1889, tav. VI, fig. La-b). L'identificazione è stata possibile grazie al confronto con le dimensioni riportate nel rilievo planimetrico che, seppur impreciso, ha delle peculiarità inequivocabili.

T. 7: la tomba ha un accesso riquadrato che permette l'ingresso in una prima anticella ellittica, da cui si può accedere a una seconda anticella ellittica di dimensioni leggermente inferiori, per poi passare alla cella vera e propria, a

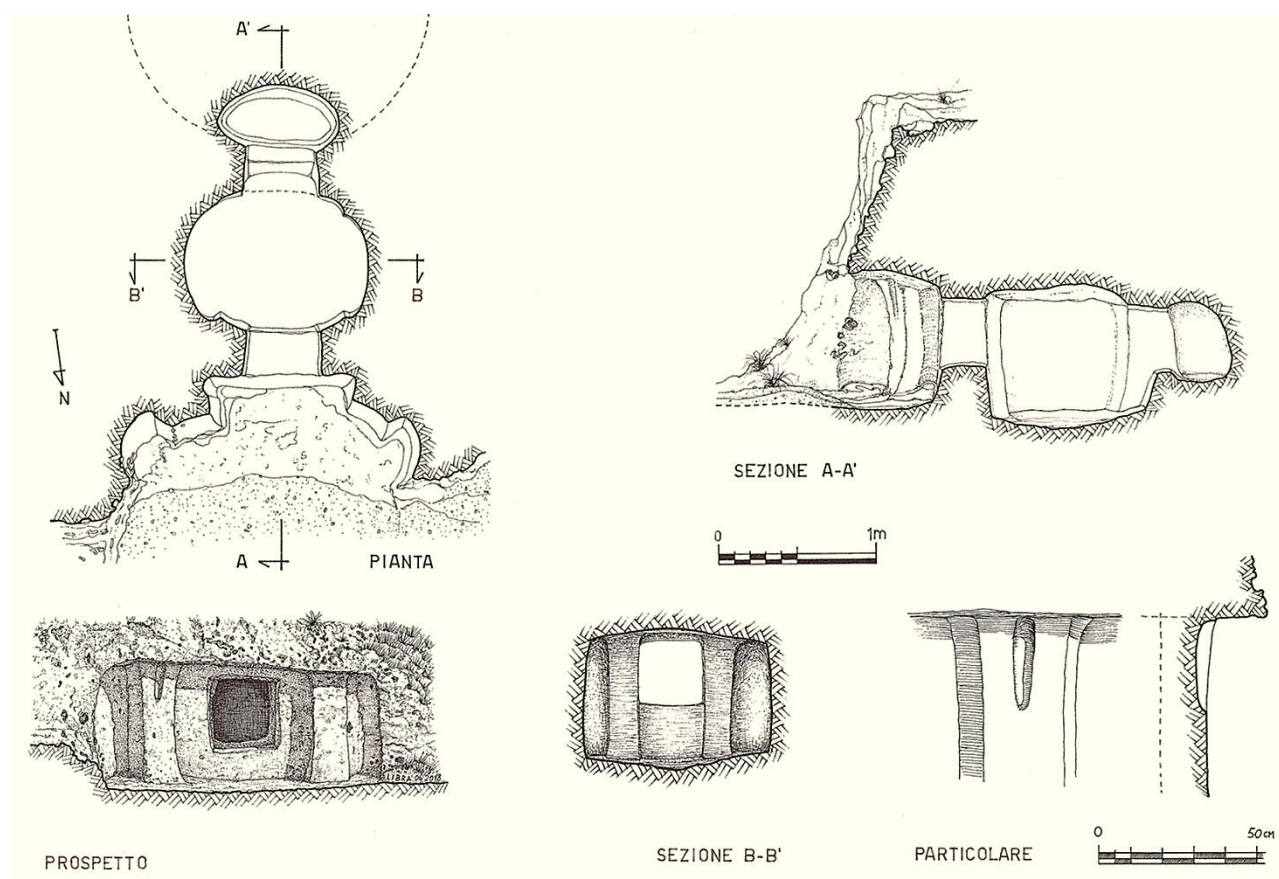


Fig. 5 - Necropoli di Predio Reale (SR). Tomba 10: pianta, sezioni, prospetto e dettaglio (dis. G. Libra).

pianta pseudo-circolare munita di due nicchie, una per lato. Questa tomba è corrispondente al sep. n. 2 della numerazione Orsi (Orsi 1889, tav. VI, fig. II.a-c). L'identificazione è stata facilitata dal confronto con le dimensioni riportate nel rilievo e soprattutto grazie ad alcune peculiarità architettoniche inequivocabili (doppia anticella, nicchie laterali).

A ca. 500 m verso O di questo primo gruppo, s'incontra un altro nucleo sepolcrale formato da sei tombe (gruppo B) (fig. 2.B), suddiviso a sua volta in due gruppetti di tre tombe, una accostata all'altra e scavate in un unico gradone roccioso:

T. 8: ha un riquadro di accesso di forma rettangolare allungata che è stato probabilmente allargato in età recenziore; da questo si passa a un'ampia anticella ellittica da cui si accede a una cella circolare munita di nicchia sulla parete di fondo assiale all'ingresso. Questa tomba è corrispondente al sep. n. 10 della numerazione Orsi (Orsi 1889, p. 214). L'identificazione è stata possibile grazie alle dimensioni e alla descrizione riportata nel testo di Orsi.

T. 9: seppur non sia presente nella sua numerazione, Orsi afferma che "questi due sepolcri (sepp. 10-11) aperti nella stessa cortina di roccia distano fra loro tre metri, e nello spazio intermedio è aperto un nicchiotto, che non può essere altro che un tentativo od una cella in incoazione" (Orsi 1889, p. 215). Effettivamente, la cella si trova in posizione centrale, e le sue dimensioni

ridotte, nonché il taglio nella roccia, ne hanno permesso l'identificazione.

T. 10: il sepolcro posto a destra del trio presenta un prospetto intatto e decisamente monumentale, ornato da due robusti semi-pilastri (fig. 5). Uno di questi (a sinistra dell'osservatore) era ulteriormente ritoccato da un solco centrale che ripartisce in due la parte alta dello stesso (fig. 4.2-3). Dal finestrino d'ingresso, pressoché quadrato, si accede ad una ampia anticella che contrasta con la cella vera e propria, essendo molto piccola e probabilmente incoativa. Prendendo in considerazione la grandezza dell'anticella, si presuppone che la tomba una volta completata avrebbe avuto una planimetria molto estesa. È probabile che la funzione di cella funeraria l'abbia assunta proprio l'anticella. L'uso del finto pilastro o lesena come elemento decorativo è utilizzato non solo esternamente ma anche all'interno dell'anticella, a contornare i lati di entrambe le aperture. Questa tomba è corrispondente al sep. n. 11 della numerazione Orsi (Orsi 1889, pp. 214-215). L'identificazione è stata possibile grazie alle dimensioni e alla descrizione riportata nel testo di Orsi.

T. 11: piccolo prospetto ad esedra, con accesso riquadrato da cui si passa a una cella di piccole dimensioni a pianta ellittica, probabilmente incoativa.

T. 12: piccolo prospetto ad esedra, con accesso riquadrato da cui si passa a una cella a pianta circolare.

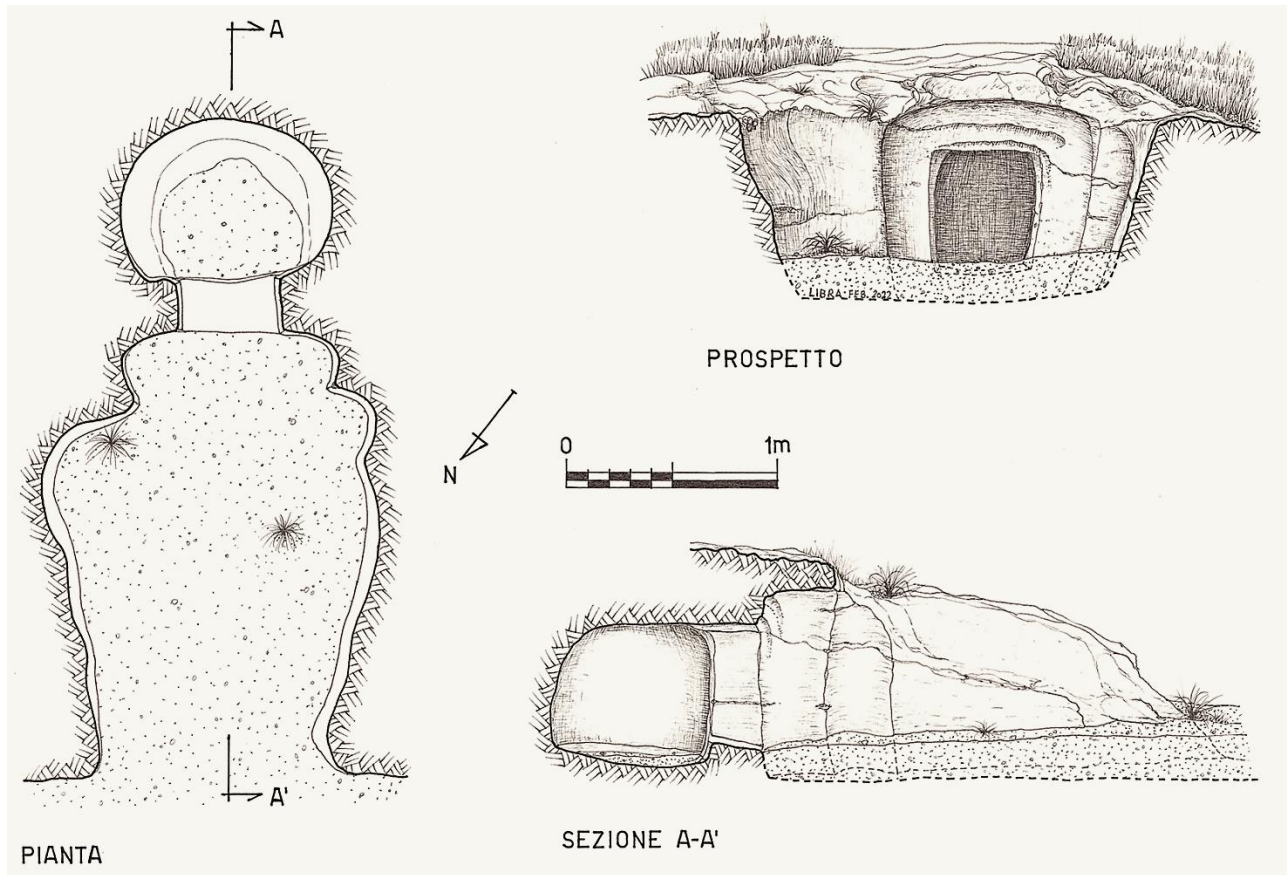


Fig. 6 - Necropoli di Predio Reale (SR). Tomba 16: pianta, prospetto e sezione (dis. G. Libra).

T. 13: piccolo prospetto ad esedra, con accesso riquadrato da cui si passa a una cella a pianta circolare. Le tt. 12-13 sono comunicanti tra loro a causa del crollo della sottile parete che le separava.

A ca. 250 m verso SE da questo secondo gruppo, s'incontra un altro nucleo sepolcrale formato da tre tombe (gruppo C), di cui due (tt. 14-15), visibili da foto aerea, si trovano all'interno di una proprietà privata; la terza, subito al di fuori:

T. 16: prospetto approfondito a due riquadri digradanti e ampio spiazzo antistante (fig. 6), accesso quadrangolare e piccola cella, forse incoativa, a pianta pseudo-circolare con atrofia frontale.

Sul ciglione meridionale della terrazza di Epi-poli, in c.da Canalicchio (37°04'37" N, 15°15'37" E), non è stato facile individuare i resti di un sepolcro a pilastri devastato da un taglio greco che avrebbe potuto presentarsi non più con le caratteristiche della tomba a grotticella canonica, ma in qualsiasi altra foggia; inoltre si è constatato che gli ampliamenti del vicino cimitero verso la terrazza rocciosa eseguiti negli anni Novanta hanno

rischiato di farlo scomparire del tutto. Seppur devastata, la tomba (t. 1) mostra ancora i suoi caratteri architettonici (fig. 7). Essa oggi si presenta in condizioni di degrado ancora peggiori di quelle osservate da Orsi, semisommersa dalla terra e dalla vegetazione arbustiva. Il prospetto si legge ancora bene, ma la parte superiore è del tutto lacunosa. I monconi di pilastri sono tutt'ora distinguibili; dell'anticella e della cella rimane solo la porzione inferiore e più profonda, in prossimità della parete rocciosa di fondo.

La campagna fotografica e soprattutto i nuovi rilievi diretti, hanno chiarito la natura della tomba e come doveva presentarsi in una fase precedente al taglio greco della latomia (fig. 9.1-2). Il disegno ricostruttivo evidenzia la struttura architettonica prima della devastazione. Il bancone roccioso in cui è stata scavata doveva essere compatto e integro ma non molto alto, tanto che lo scavo ha creato uno spiazzo antistante molto profondo:

T. 1: il padiglione, molto curvo, era largo 4,00 m e alto 1,20 m ca., e nel punto mediano era stata tagliata l'apertura di forma quadrangolare dotata di riquadro d'incasso; l'accesso era preceduto da un portico a pilastri dalla sezione

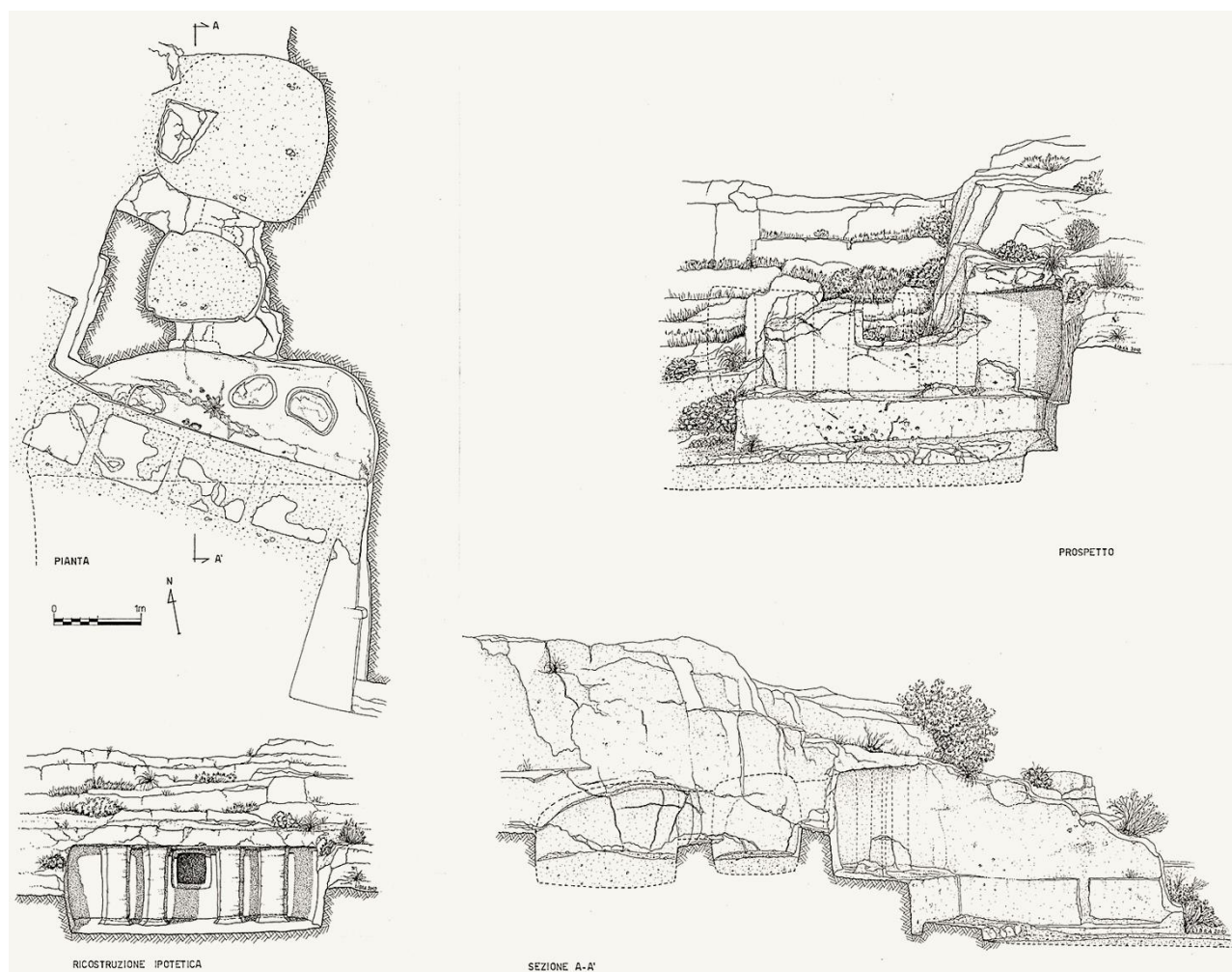


Fig. 7 - C.da Canalicchio (SR). Tomba 1: pianta, sezione, prospetto e ipotesi ricostruttiva (dis. G. Libra).

pseudo-quadrangolare; il portello di accesso immetteva in un'anticella dalla pianta pseudo-ovale, dove l'asse longitudinale della tomba subisce una rotazione a destra di ca. 18°; un secondo varco, ora completamente scomparso, permetteva di passare ad una cella a pianta pseudo-circolare di medie dimensioni e profilo arcuato. L'aspetto più caratterizzante del nuovo studio è rappresentato dall'identificazione delle tracce di altri due pilastri a sinistra dell'accesso, speculari ai monconi di pilastri a destra segnalati da Orsi e mai indicati in precedenza. L'analisi ha quindi permesso la rilettura architettonica del monumento funerario, che doveva presentarsi con un prospetto decorato da quattro pilastri posti simmetricamente ai lati dell'ingresso che dovevano reggere una cornice/architrave di coronamento.

Vicino alla tomba a prospetto e pilastri, sono state identificate altre tombe, sparse nella zona che va dal cimitero moderno all'area del Teatro Greco, in modo da non costituire una vera e propria necropoli (fig. 8). Tra queste, degne di nota sono:

T. 2: a piccolo prospetto, già rinvenuta da Orsi, che "non diede contenuto di sorta" (Id. 1920, p. 303). L'accesso è leggermente inclinato verso destra, da cui si passa a una piccola anticella a sviluppo pseudo-circolare con atrofia frontale; da questa si aprono due accessi latero-frontali di forma quadrangolare a due rispettive celle (fig. 11.1), di cui quella a sinistra è a pianta ellittica; la seconda cella a destra è a pianta circolare allungata, con nicchia laterale a sinistra.

T. 3: a prospetto allargato rettilineo, scavata su un leggero declivio, che ha comportato la creazione di uno spiazzo rettangolare di fronte l'ingresso, cella a pianta circolare di medie dimensioni e sezione piana.

T. 4: con prospetto decorato da lesene, di cui ne rimane superstita una a destra dell'accesso, cella incoativa (fig. 10.1).

T. 5: con prospetto a trilita inciso intorno l'apertura quadrangolare di accesso (fig. 11.2), cella di piccole dimensioni a pianta circolare con atrofia frontale e piccolo letto funebre a nicchia laterale a sinistra dell'ingresso, che interrompe la continuità perimetrale (fig. 10.2).



Fig. 8 - Tombe sul versante meridionale di Epipoli, c.da Canalicchio (SR). Foto aerea con distribuzione delle tombe rinvenute (rielaborazione C. Veca da Bing Immagini ©2022 Microsoft).



Fig. 9 - C.da Canalicchio (SR). Tomba 1: 1. Prospetto; 2. Foto aerea (foto D. Barucco).

TT. 6-8: si tratta di tombe ubicate all'interno dell'area del Teatro Greco di Siracusa, visibili anche da foto aerea, ma attualmente non esplorate.

Sempre dall'area del teatro, è possibile segnalare altre tombe, di cui una ai piedi della cd. Casetta dei Mugnai, delle quali non è possibile dire granché, perché non studiate. Infine, P. Orsi segnala la presenza di un'altra tomba tra le due latomie di S. Venera e del Paradiso (Lamagna e Monterosso 2018, p. 183).

DISCUSSIONE E OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

Con il nuovo studio dei due complessi funerari di Predio Reale e c.da Canalicchio, è stato possibile dimostrare l'utilità della ripresa di vecchie ricerche e soprattutto la necessità di nuove indagini sistematiche. Lo studio in corso da parte di chi scrive sul paesaggio funerario della Sicilia sud-orientale e dell'area siracusana in particolare, sta mostrando importanti risultati per ciò che con-

cerne la comprensione degli aspetti dell'architettura rupestre ad uso funerario durante l'età del Bronzo antico. Nello specifico dei contesti trattati in questo contributo, sono state identificate nuove tombe munite di prospetto monumentale che, a differenza di quelle a prospetto semplice, potrebbero adombrare la volontà di distinzione sociale del gruppo titolare della tomba all'interno della comunità (Sluga Messina 2000; Bruno 2003; Libra 2005; Terranova 2008).

Partendo dagli aspetti tipologici, per la tomba a lesene di Canalicchio (t. 4), data la mole di esempi ricorrenti nella Sicilia sud-orientale, che supera il centinaio, sarebbe improprio tentare di formulare qualche confronto (Barucco *et Alii* cds a). Molti raffronti generici con altre tombe munite di due lesene ai lati del prospetto sono richiamabili in diverse necropoli nel territorio di Rosolini (Cava Lazzaro, Cava Granati, Granati Vecchi), e nel territorio di Noto (c.da Scalaragio, Torresena, Cava dell'Angelo). Ci sono anche esempi da altre aree, come nel caso di due tombe dal territorio di Licata (Monte Petrulla e c.da Casalic-

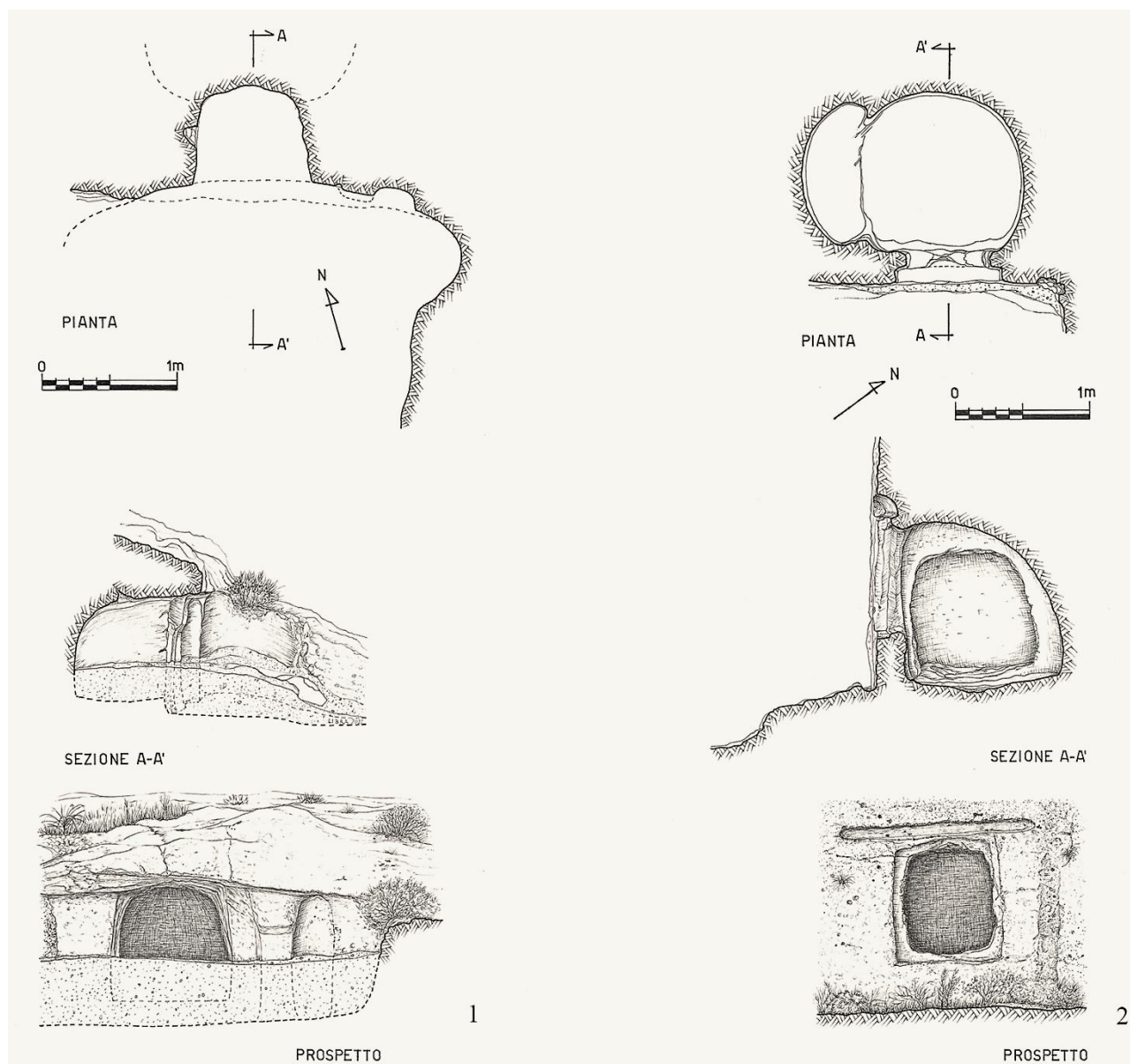


Fig. 10 - C.da Canalicchio (SR). 1. Tomba 4: pianta, sezione e prospetto; 2. Tomba 5: pianta, sezione e prospetto (dis. G. Libra).



Fig. 11 - C.da Canalicchio (SR). 1. Tomba 2: dettaglio anticella; 2. Tomba 5: prospetto (foto D. Barucco e G. Libra).

chio), e due tombe presso la necropoli di Muculufa (Parker 1985).

La presenza delle lesene all'interno dell'anticella della t. 10 di Predio Reale, è una peculiarità che si riscontra anche presso una tomba della necropoli di Santa Febronia di Palagonia (Maniscalco 1993-94), in una tomba da Baravittalla (Di Stefano 1983), in altre due nella necropoli di Cugnucello di Melilli (Barucco *et Alii* cds b).

Per ciò che concerne la tomba a semi-pilastri da Predio Reale (t. 10), il confronto più calzante è con una tomba, attualmente in studio da parte di chi scrive, della necropoli di c.da Favara in territorio di Carlentini; più problematico è il parallelo con gli esempi della necropoli di Cava Baratta, in territorio di Augusta (Lanteri 1994).

Un'altra soluzione decorativa del prospetto, riscontrata in una tomba a Canalicchio (t. 5), è quella della sistemazione a riquadri singoli o multipli che contornano l'accesso, della soluzione della porta "a trilite", lievemente sporgente o incavato nella superficie del prospetto. Questa sorta di cornice è da confrontarsi con una tomba della necropoli del Petraro di Melilli (Cacciaguerra 2000), una da Cava Granati (Rosolini), una da Ossena, Lentini (Lagona 1971) e una da Roccarazzo, Francofonte (*Ibid.*).

Per ciò che concerne le tombe a prospetto a pilastri, gli esemplari di Predio Reale (t. 6) e Canalicchio (t. 1) presentano strette analogie, per lo stato di rinvenimento con pilastri ridotti a monconi e per l'ubicazione, sui cigli rocciosi nei pressi delle Mura Dionigiane (Barucco e Libra 2011). In entrambi i casi è possibile percepire dei caratteri di arcaicità, quali l'uso di pilastri dalla sezione irregolare non perfettamente squadrata e il rapporto non costante di grandezza tra di essi. Ci sono però anche delle differenze: a Predio Reale il padiglione di fondo della facciata è irregolarmente curvo, né rettilineo, né ad esedra, mentre nella tomba di Canalicchio è più regolare; i pilastri della tomba di Predio Reale sono irregolari e non completamente distaccati dalla superficie rocciosa, mentre nella tomba di Canalicchio sono ben definiti e totalmente liberi.

Tralasciando congetture di cronologia relativa, è possibile richiamare alcuni confronti tipologici con altre tombe a prospetto a pilastri. Per la t. 6 di Predio Reale, il confronto più calzante è con una tomba della necropoli di Muculufa, anche quest'ultima con pilastrini irregolari, non perfet-

tamente staccati dalla roccia. Per la t. 1 di Canalicchio, il primo accostamento possibile è con la tomba a quattro pilastri di Castelluccio di Noto: ambedue con lo stesso numero di pilastri che reggono il frontone di un portico, con al centro l'apertura per l'accesso. La tomba di Castelluccio non presenta però l'anticella, mentre nella cella è ricavato un letto funebre; ma la differenza più grande sta nella maggiore perfezione e cura dei dettagli della tomba di Castelluccio rispetto a quella dell'Epipoli. La stessa imperfezione dei dettagli troviamo invece nella tomba di Timognosa, in territorio di Melilli (Russo e Gianino 1992, pp. 5-21; Lanteri 1997, p. 97). Con le dovute differenze di proporzione (è molto più piccola) e collocazione nel bancone roccioso, essa può essere paragonata alla nostra per tutta una serie di elementi comuni: il prospetto è ornato da quattro pilastri dalle sezioni irregolari e misure diverse; l'intercolumnio non è costante; la parete di fondo è curva in modo irregolare; è presente un'anticella pseudo-ovale; la tomba è affiancata da pochissime altre. Una tomba con caratteristiche costruttive plano-altimetriche simili a quella in esame si trova presso la necropoli di Calicantone nella Cava d'Ispica, in territorio di Modica (Sammito 2018, fig. 3), con quattro pilastri di cui uno non completamente liberato dalla roccia, padiglione irregolare, anticella e cella. Un'altra tomba con caratteristiche simili è situata presso la necropoli di Monte Sole (o Monte Giannotta) in territorio di Licata, anch'essa devastata nel prospetto, ma tipologicamente riconoscibile e ricostruibile graficamente, con quattro pilastri nel prospetto, padiglione ricurvo, anticella e cella (Van Buren 1948, fig. 3).

BIBLIOGRAFIA

- BARUCCO D., LIBRA G. 2011, *La tomba a pilastri sull'Epipoli*, Agorà 35, pp. 64-69.
- BARUCCO D., LIBRA G., VECA C. cds a, *Architettura funeraria in Sicilia nell'età del Bronzo antico: il caso della necropoli di Cava Cana Barbara (Augusta, SR)*, in *Ipogei. La vita, la morte, i culti nei mondi sotterranei. Ricerche e scavi*, Atti del XV incontro di studi di Preistoria e Protostoria in Etruria, 11-13 settembre 2020, in stampa.

- BARUCCO D., LIBRA G., VECA C. cds b, *Necropoli di Cugnucello (Melilli, SR)*, Notiziario di Preistoria e Protostoria 8, in stampa.
- BERNABÒ BREA L. 1958, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano.
- BRUNO N. 2003, *Le tombe a pilastri e semipilastri (o lesene) in Sicilia*, in AA. VV., *Le comunità della preistoria italiana: studi e ricerche sul Neolitico e le età dei metalli*, Atti della XXXV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Castello di Lipari 2-7 giugno 2000, Firenze, pp. 1087-1091.
- BRUNO N. 2005, "Tombe a pilastri" in Sicily, in AA. VV., *The Bronze Age in Europe and the Mediterranean*, Acts of the XIVth UISPP Congress, University of Liège (Belgium), 2-8 September 2001, Oxford, pp. 209-216.
- CACCIAGUERRA G. 2000, *Tomba con rilievo trilitico in contrada Petrarò (Melilli, SR)*, Sicilia Archeologica 98, pp. 129-143.
- CAVALLARI F.S., HOLM A. 1883, *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo.
- CRISPINO A. 2014, *Paolo Orsi innovatore. Lo scavo di Castelluccio di Noto e la nuova metodologia negli studi preistorici in Sicilia*, in GUIDI A., a cura di, *150 anni di preistoria e protostoria in Italia*, Studi di Preistoria e Protostoria 1, Firenze, pp. 349-354.
- CRISPINO A., CHILARDI S. 2018, *Un pozzo dell'età del Bronzo da piazza Duomo di Siracusa*, Rivista di Scienze Preistoriche 68, pp. 359-384.
- DI STEFANO G. 1983, *Cava Ispica: recenti scavi e scoperte*, Modica.
- GUZZARDI L. 2017, *Il sito culturale*, in SCALORA P., *Archeologia del Plemmirio dalla preistoria alla tarda antichità*, Floridia, pp. 5-8.
- LAGONA S. 1971, *Le necropoli di Ossini-S. Lio*, Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte 10, pp. 16-40.
- LANTERI R., 1994, *Nuove acquisizioni sulla prima età del Bronzo nell'area iblea: la necropoli di Cava Baratta sul medio corso del Cantera*, Archivio Storico Siracusano 3, VII, pp. 3-30.
- LANTERI R., 1997, *Augusta e il suo territorio. Elementi per una carta archeologica*, Catania.
- LAMAGNA G., MONTEROSSO G. 2018, *Paolo Orsi. I Taccuini, vol. I*, Monumenti Antichi dei Lincei 75, ser. misc. 20, Roma.
- LEIGHTON R. 2020, *Syracuse and its environs from c. 6000 to 650 BC: the prehistoric and Greek origins of the city*, Journal of Greek Archaeology 5, pp. 196-221.
- LIBRA G. 2005, *Il sito preistorico di Stafenna*, Sicilia Archeologica 103, pp. 39-60.
- LIBRA G., VECA C. 2019, *Necropoli di Predio Reale (Siracusa, SR)*, Notiziario di Preistoria e Protostoria 6.I, pp. 60-62.
- MANISCALCO L. 1993-94, *La necropoli delle Coste di S. Febronia, presso Palagonia*, Kokalos 39-40, II.1, pp. 881-900.
- ORSI P. 1889, *Necropoli del Podere Reale*, Bullettino di Paletnologia Italiana 5, pp. 212-217.
- ORSI P. 1891, *La necropoli sicula di Melilli (Siracusa)*, Bullettino di Paletnologia Italiana 17, pp. 53-76.
- ORSI P. 1892, *La necropoli sicula di Castelluccio (Siracusa)*, Bullettino di Paletnologia Italiana 18, pp. 1-34, 67-84.
- ORSI P. 1920, *Siracusa. Sepolcri siculi sul ciglione meridionale dell'Epipole*, NSA 17, pp. 303-305.
- PARKER G.S. 1985, *The Early Bronze Age Chamber Tombs at La Muculufa*, Revue des Archeologues et Historiens d'Art de Louvain 18, pp. 9-33.
- RUSSO I., GIANINO P. 1992, *Megalitismo ridotto mediterraneo. Nuove acquisizioni sull'architettura funeraria monumentale della prima età dei metalli nella cuspide sudorientale della Sicilia*, Archivio Storico Siracusano 3, VI, pp. 5-20.
- SAMMITO A. 2018, *Mappatura dei siti dell'antica età del Bronzo nell'area iblea. Il caso di Cava Ispica*, in BERNABÒ BREA M., CULTRARO M., GRAS M., MARTINELLI M.C., POUZADOUX C., SPIGO U., eds., *À Madeleine Cavalier*, Collection du Centre Jean Bérard 49, Naples, pp. 133-140.
- SLUGA MESSINA G. 1998, *Proposta per una sistemazione cronologica delle tombe castellucciane*, in AA. VV., *Atti del XIII Congresso Unione Internazionale delle Scienze Preistoriche e Protostoriche*, Forlì 8-14 settembre 1996, 4, Forlì, pp. 219-226.
- SLUGA MESSINA G. 2000, *Forme monumentali nell'architettura funeraria siciliana*, in AA. VV., *L'ipogeismo nel Mediterraneo. Origini, sviluppo, quadri culturali*, Atti del congresso internazionale, Sassari-Oristano 23-28 maggio 1994, Vol. 2, Sassari, pp. 723-737.
- TERRANOVA G. 2008, *Le tombe a fronte pilastrata: problemi di lettura metrica*, in BONANNO A., MILITELLO P., a cura di, *Malta in the Hybleans, the Hybleans in Malta - Malta negli Iblei, gli Iblei a Malta*, Officina di Studi Medievali, Palermo, pp. 55-70.
- VALLET G., VOZA G. 1984, *Dal Neolitico all'era industriale. Riflessioni sulla storia di un territorio (la costa siciliana da Augusta a Siracusa)*, Siracusa.

- VAN BUREN A.W. 1948, *Archaeological News - Italy, Licata*, American Journal of Archaeology 52, 4, pp. 519-520.
- VECA C. 2017a, *Archeologia funeraria. Architettura, riti e liturgie nella Sicilia sudorientale del Bronzo Medio (1450-1250 a.C.)*, Tricase-Lecce, ISBN 978889264391.
- VECA C. 2017b, *Le necropoli dell'antica età del Bronzo nell'area tra Megara Hyblaea e Siracusa: analisi e classificazione dei repertori ceramici (scavi Orsi 1889-1899)*, Rivista di Scienze Preistoriche 67, pp. 233-254.

FABRIZIO NICOLETTI⁽¹⁾

Ortigia nella preistoria

Συρακούσας δὲ τοῦ ἐχομένου ἔτους
Ἀρχίας τῶν Ἡρακλειδῶν ἐκ Κορίνθου ὄκισε,
Σικελοὺς ἐξέλάσας πρῶτον ἐκ τῆς νήσου
Tucidide, VI, 3, 2

RIASSUNTO - Cuore della città fondata dai Corinzi nel 734 a.C., Ortigia, che nel tempo è stata sia isola che penisola, era già abitata da popolazioni indigene ricordate da Tucidide. I rinvenimenti archeologici effettuati a più riprese in vari punti dimostrano che sull'isola è esistito un insediamento umano di origini assai più antiche di quello che dovette precedere la colonia greca di Siracusa. Poche e incerte testimonianze vengono datate al Neolitico, ma le prime tracce di vita stanziale, testimoniate da un edificio a pianta curvilinea, focolari, fossette votive e un pozzo, risalgono all'antica età del Bronzo e datano almeno dal XVII secolo a.C. Questo insediamento, che inizialmente doveva distribuirsi in diversi punti dell'isola, nella media età del Bronzo dovette concentrarsi nella sua sola parte centrale, dove sono testimoniati edifici rettilinei e curvilinei, non lontani dai quali esisteva forse anche una necropoli di tombe a grotticella artificiale, affacciata sulla vasta laguna del Porto Grande. L'assenza di contesti e rinvenimenti databili al Bronzo recente potrebbe indicare una significativa contrazione della frequentazione umana nei secoli XIII e XII a.C. A partire dall'età del Bronzo finale e fino all'antica età del Ferro, tra i secoli XI e IX a.C., si sviluppò sull'isola un vasto abitato, anche questo caratterizzato da edifici curvilinei e rettilinei, di cui non si conosce la relativa necropoli. I dati archeologici non chiariscono se questo abitato fosse ancora esistente verso la metà dell'VIII secolo a.C., quando i Greci fondarono Siracusa, ma è certo che nelle prime fasi di vita della colonia corinzia erano ancora circolanti a Ortigia numerosi oggetti di matrice locale, e verosimilmente anche i loro produttori indigeni, che peraltro le fonti antiche ricordano come elementi subalterni della società siracusana di piena età storica.

SUMMARY - ORTIGIA IN PREHISTORY - Heart of the city founded by the Corinthians in 734 BC, Ortigia, which over time has been both an island and a peninsula, was already inhabited by Indigenous peoples remembered by Thucydides. The archaeological finds carried out on several occasions in different areas, show that a human settlement of much older origins than the one that must have preceded the Greek colony of Syracuse existed on the island. Few and uncertain evidences are dated to the Neolithic Age, but the first traces of sedentary life, attested by a curvilinear building, hearths, votive dimples and a well, date back to the Ancient Bronze Age, at least to the 17th century BC. This settlement, which initially was to be distributed in different areas of the island, in the Middle Bronze Age had to concentrate only in its central part, where rectilinear and curvilinear buildings are testified, not far from which there was, perhaps, also a rock-cut tombs necropolis overlooking on the vast lagoon of the Porto Grande. The absence of contexts and finds dating back to the Late Bronze Age could indicate a shrinkage in human presence in the 13th and 12th centuries BC. Starting from the Final Bronze Age and up to the Ancient Iron Age, between the 11th and 9th centuries BC, a vast inhabited area developed on the island, still characterized by curvilinear and rectilinear buildings, of which the relative necropolis is unknown. The archaeological data do not clarify whether this settlement was still existing around the half of the 8th century BC, when the Greeks founded Syracuse, but surely in the early life stages of the Corinthian colony numerous objects of local origin were still circulating in Ortigia, and probably also their indigenous producers, who moreover the ancient historians remember as subordinate elements of the Syracusan society of full historical age.

(1) Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Catania; e-mail: fabrizio.nicoletti@regione.sicilia.it.

Ortigia è un *plateau* ellittico orientato in senso nord-sud dal profilo irregolare, tendenzialmente rettilineo lungo la costa occidentale che si affaccia sul Porto Grande di Siracusa, e sinuoso lungo quella orientale che guarda al Mare Ionio. L'isola, che chiude a sud in uno stretto promontorio che fronteggia la Penisola della Maddalena, ha uno sviluppo accentuatamente longitudinale, con una

lunghezza massima di 1700 m sull'asse N-S e una larghezza massima di 650 m su quello E-W, con una superficie sostanzialmente pianeggiante, inclinata in direzione est, che raggiunge la sua massima altitudine pari a 17,5 m s.l.m. nella parte centro-occidentale, oggi corrispondente a piazza Duomo. I sedimenti antropici che sormontano il substrato roccioso hanno spessori assai variabili,

di appena mezzo metro o anche meno nell'area più centrale di piazza Duomo (Orsi 1910b, p. 523; Voza 1999c, p. 10) che aumentano a 5 m subito a est, nel cortile dell'Arcivescovado (Orsi 1910, p. 520) e a nord, in via del Consiglio Regionale (Voza 1984-85, p. 668).

Le pendenze sono pertanto più accentuate lungo il versante occidentale dove vi sono costoni a picco sul mare e si attenuano progressivamente sui lati est e nord, rispettivamente in direzione del mare aperto e del promontorio che la fronteggia sulla terraferma.

A generare Ortigia, condizionandone le variazioni paleogeografiche, è stato il *graben* dell'Anapo e in misura minore il *rya* del Sirako (Lena e Bongiovanni 2004, pp. 54-56; Mirisola 2010). Il primo, un antico sprofondamento occupato sul lato di terra da apporti alluvionali, è sede di un paleogolfo oggi corrispondente al Porto Grande di Siracusa; il secondo è una valle attualmente del tutto sommersa e di dimensioni più ridotte, corrispondente al Porto Piccolo. L'intera area è stata più volte modificata da fenomeni eustatici e tettonici, assumendo una conformazione simile all'attuale agli inizi dell'Olocene, verosimilmente prima che l'isola venisse occupata dall'uomo.

Sotto il profilo geologico Ortigia è parte della sequenza *sea-mounts* dell'area iblea, caratterizzata da un substrato di vulcaniti cretacee sormontate da rocce carbonatiche mioceniche, formate da bioliti della Formazione Monti Climiti e calcareniti messiniane della Formazione Monte Carruba, con presenza di argille pleistoceniche nelle zone settentrionali (Di Grande e Raimondo 1982).

Non è tuttavia chiaro se da un punto di vista geomorfologico Ortigia si debba considerare un'isola, quale è adesso, o una penisola, quale probabilmente era in origine (Giunta 2010); la costa siracusana è per intero caratterizzata da *ryas* e numerose isole (Augusta, Thapsos, Ognina, Marzamemi, Capo Passero, Isola delle Correnti e la stessa Ortigia), tutte poste a breve distanza dalla terraferma e variamente unite ad essa attraverso istmi, ancora emergenti o erosi dal mare, o artatamente tagliati per decisione antropica (Lena e Bongiovanni 2004, p. 49). L'attuale canale che la separa dal promontorio di Acradina venne scavato nel XVI secolo ed è probabile che nella sua storia antropica Ortigia abbia mutato più volte il suo rapporto fisico con la terraferma (Mirisola e

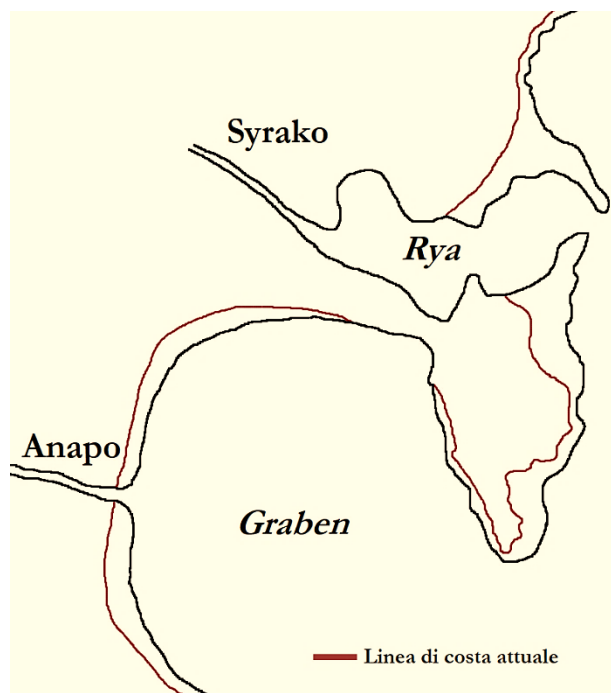


Fig. 1 - Profilo morfologico di Siracusa nell'VIII sec. a.C. (elaborato da Polacco e Mirisola 1998-99, tav. I e Lena e Bongiovanni 2004, figg. 9-10).

Polacco 1996; Polacco e Mirisola 1998-99). Nella prima metà del VI sec. a.C. (secondo Ibcio di Reggio, riportato in Strabone, I, 3, 18, 59) Ortigia sarebbe stata unita alla terraferma da una sorta di terrapieno, forse artificiale (Polacco e Mirisola 1998-99, p. 170, nota 7; Basile 2012, pp. 180-182), ancora esistente alla fine del V sec. a.C. (Tucidide, VI, 3, 2) e non più presente agli inizi del I sec. a.C. quando per la prima volta è menzionata l'esistenza di un ponte (Cicerone, *Verr.*, II, IV, 117).

Almeno dalla fondazione greca della città la trasgressione del mare, valutata sulla base di strutture antiche oggi sommerse in circa 5 m complessivi, tra eustatismo del livello marino e subsidenza del substrato geologico (Kapitän 1967-68; Gargallo 1970; Voza 1984-85, pp. 672-673, tav. 133; Spampinato *et Alii* 2010), ha modificato in modo significativo il profilo dell'isola, riducendone la superficie nella parte orientale e in quella settentrionale. In quest'ultima parte, oggi sommersa nel Porto Piccolo, Kapitän ritiene si trovasse l'antico collegamento con la terraferma, diversamente da Polacco e Mirisola che lo collocano, invece, dove si trova oggi¹ e dove forse è

¹ Per la questione v. Castagnino Berlingheri 2016, p. 135, Frasca 2017, p. 158, Portale, in questo volume, nota 63.

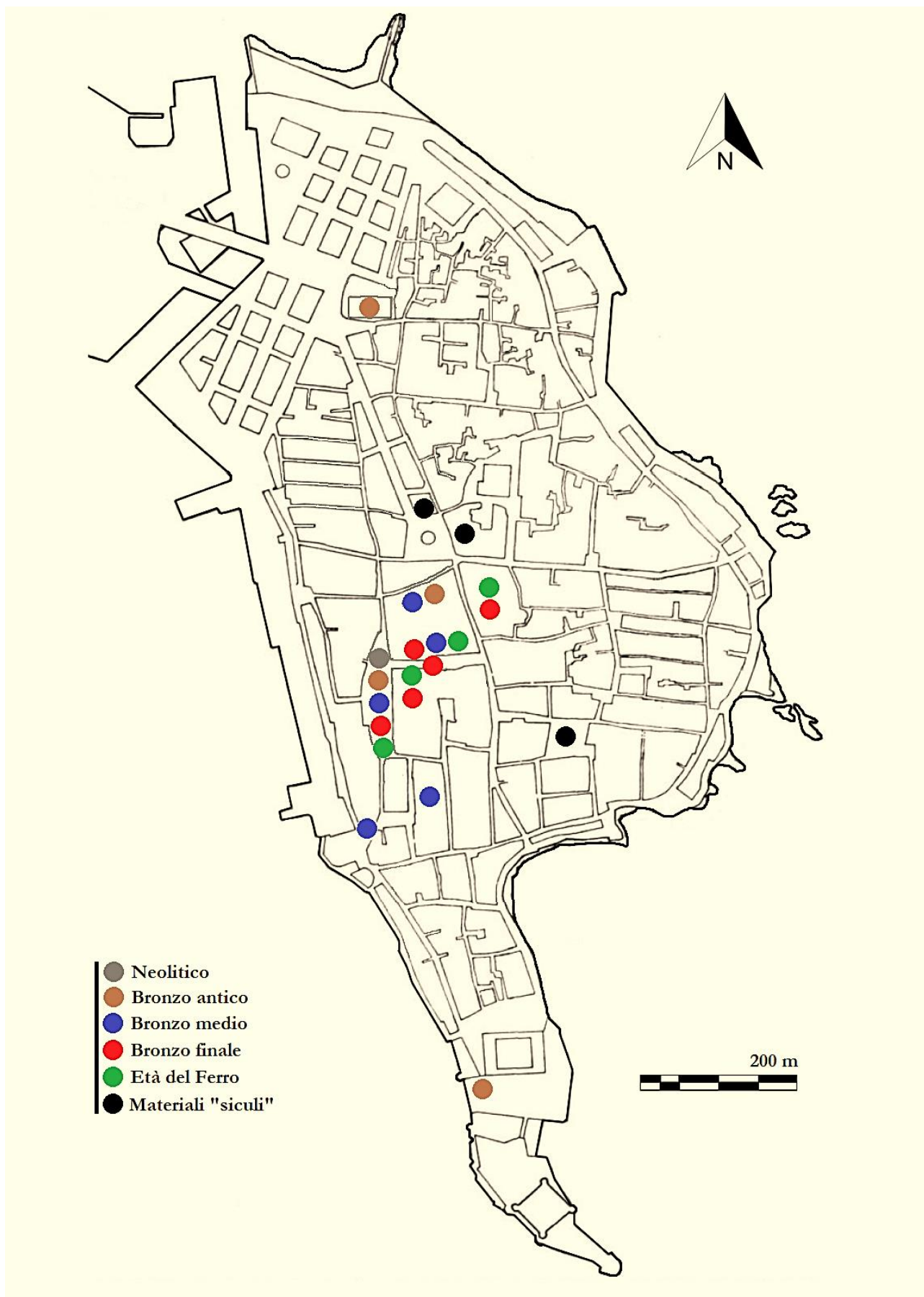


Fig. 2 - Ortigia: rinvenimenti di materiali e strutture di età preistorica.

sempre stato. Comunque sia, è da ritenere che ancora nelle prime fasi di vita della colonia greca, e certo anche nel periodo anteriore, Ortigia somigliasse molto alle vicine isole-penisole del siracusano, soprattutto a quella di Thapsos (fig. 1), ma a differenza di quest'ultima e della maggior parte delle altre era ed è ancora attraversata da una potente falda acquifera che genera sorgenti che sgorgano al livello del mare (Arena 2009), tra le quali la Fonte Aretusa è solo la più celebre.

Cuore della Siracusa antica e moderna, Ortigia ha più volte restituito tracce di età preistorica (fig. 2) che datano almeno dal Bronzo antico. La maggior parte dei rinvenimenti si concentra nel punto più elevato e centrale dell'isola, l'attuale piazza Duomo con le strade e gli isolati più prossimi (Palazzo Vermexio, Arcivescovado, piazza Minerva, via del Consiglio Reginale, Prefettura, piazza Archimede, Convento di Montevergini, piazza San Giuseppe).

Raccolta nella parte nord di piazza Duomo in uno strato a contatto con la roccia, la più antica testimonianza antropica di Ortigia sarebbe al momento costituita da un unico frammento fittile decorato con irregolari linee incise, attribuito, insieme ad alcuni manufatti in ossidiana, al Neolitico (Crispino 1999, p. 21, figg. 1-2.a) (fig. 3). Vi sono anche altre testimonianze, incerte sul piano cronologico, che potrebbero occupare un ampio periodo, compreso tra il Neolitico e l'antica età del Bronzo. Più a nord di piazza Duomo, nell'area circostante un muro rettilineo scoperto in via del Consiglio Reginale, preistorico ma di epoca successiva, sono state rinvenute alcune buche, forse di palo, scavate nel banco roccioso (Voza 1984-85, pp. 670-672). Altre buche di palo, coperte e sigillate da strati dell'antica età del Bronzo, sono state scoperte presso l'angolo sud-ovest dell'ex Caserma Abela, all'estremità meridionale dell'isola (Guzzardi 2017).

Le prime testimonianze di un'occupazione stanziale di Ortigia, che siano databili con certezza, risalgono al Bronzo antico, quasi sicuramente a un momento assai avanzato di esso, e sono state rinvenute in diversi, anzi opposti punti dell'isola. Strati contenenti materiali degli stili di Castelluccio e di Rodì-Tindari-Vallelunga, che come detto sigillavano le già citate buche di palo, sono

stati sondati all'estremità meridionale di Ortigia, mentre alcuni frammenti di stile Castelluccio provengono da vecchi scavi nell'area dell'*Apollo-nion*, all'estremo nord di essa (Guzzardi 2017, 2020, p. 65; Crispino e Chilardi 2018, nota 30).

Le più significative testimonianze di questo periodo provengono dall'area compresa fra piazza Duomo, piazza Minerva, il Tempio Ionico e via del Consiglio Reginale (Crispino e Chilardi 2018, nota 29; Guzzardi 2020, pp. 65-66). Tra esse vi è la prima concreta prova di vita stanziale, costituita da tracce di una grande capanna (o recinto) rinvenuta tra il Palazzo Arcivescovile e l'ex Museo Archeologico. Dell'edificio rimanevano soltanto tratti della fondazione muraria e alcuni tagli di imposta nella roccia appena sufficienti a descrivere un perimetro ellittico, orientato ENE-WSW, con assi esterni di ca. 10 x 5 m e ingresso sul lato lungo meridionale (Voza 1999c, p. 10, fig. 11, tav. III; Crispino e Chilardi 2018, p. 381) (fig. 4). Dall'interno della struttura e dalle aree circostanti provengono frammenti dipinti tipici dello stile di Castelluccio (fig. 5) e un unico frammento inciso dello stile eoliano di Capo Graziano decorato con le caratteristiche linee orizzontali a tremolo, verosimilmente importato (Crispino 1999, p. 21, figg. 2.b-3). Potrebbe datarsi al Bronzo antico anche un focolare in arenaria e argilla rinvenuto in non chiara connessione stratigrafica in piazza Minerva (Guzzardi 2020, p. 67).

Dello stesso periodo sono due piccole buche scavate nel banco roccioso nell'area antistante la facciata della Cattedrale, del diametro di 36 e 34 cm, profonde 41 e 37 cm, delle quali una, rinvenuta ancora sigillata con pietrame (fig. 6), conteneva resti di maiale e carboni, frammenti vascolari talora con tracce di combustione e due frammenti di argilla concotta con impronte di foglie (Crispino 1999, p. 21, figg. 4, 6-8).

A un momento tardo del Bronzo antico, risalente alla seconda metà del XVII sec. a.C. su base radiometrica (1655-1585 cal. 2σ BC), datano anche i materiali rinvenuti, sempre in piazza Duomo, nel riempimento di un pozzo per acqua con pedarole, profondo circa 13 m (*Ibid.*, p. 21, figg. 5-6; Crispino e Chilardi 2018) (fig. 7). È stato accertato che il pozzo, dismessa la sua funzione originaria, venne usato come discarica, e sebbene i materiali rinvenuti siano avulsi dal loro contesto originario essi forniscono un quadro piuttosto organico del relativo insediamento. La ceramica,



Fig. 3 - Piazza Duomo: Frammento di ceramica datato al Neolitico (da Crispino 1999, fig. 2.a).



Fig. 5 - Ceramiche dello stile di Castelluccio (antica età del Bronzo) (da Crispino 1999, figg. 3 e 6.a).

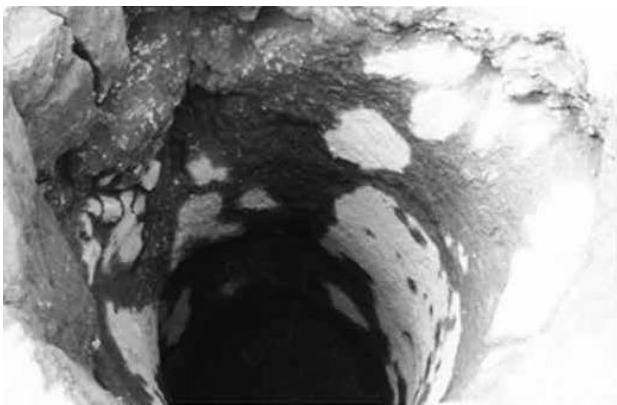


Fig. 7 - Piazza Duomo: pozzo per acqua (antica età del Bronzo) (da Crispino e Chilardi 2018, fig. 1.3).

che comprende forme vascolari domestiche con tracce di combustione, è in gran parte costituita da una classe solitamente denominata D4 o Messina-Ricadi (fig. 8), considerata la forma *coarse* dello stile di Rodi-Tindari-Vallelunga coevo a quello di Castelluccio, in particolare ai suoi aspetti più

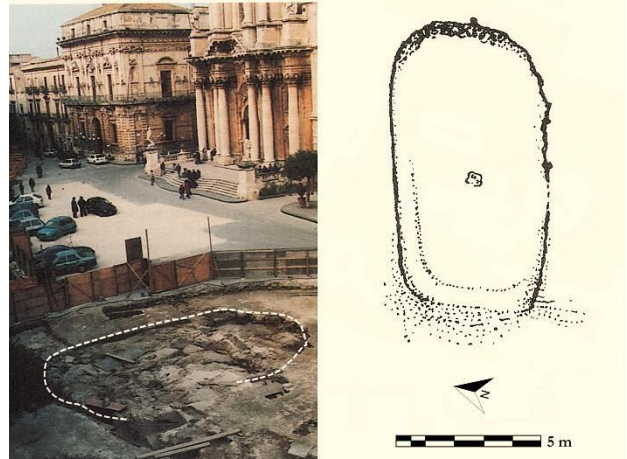


Fig. 4 - Piazza Duomo: edificio della *facies* di Castelluccio (antica età del Bronzo) (elaborato da Voza 1999b, fig. 11 e tav. III).

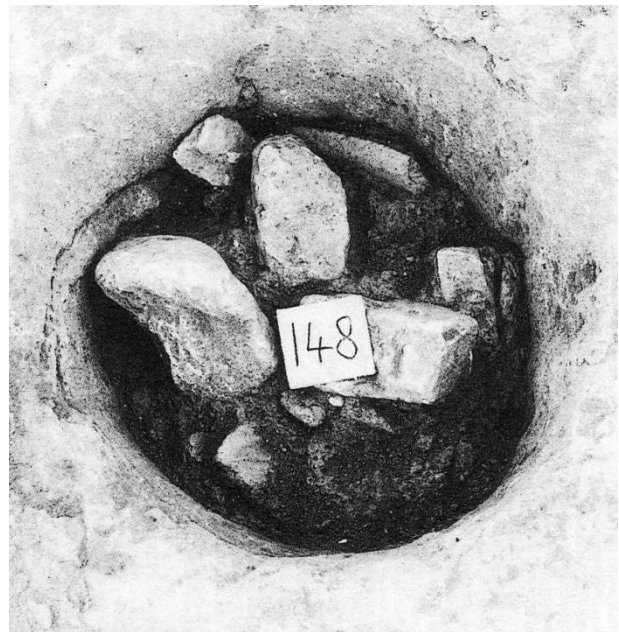


Fig. 6 - Piazza Duomo: fossetta scavata nella roccia contenente materiali dell'antica età del Bronzo (da Voza 1999b, fig. 8).



Fig. 8 - Ceramiche di tipo D4 (antica età del Bronzo) (da Crispino e Chilardi 2018, figg. 2.1b, 4.54 e 6.87b).

tardi, il cui *marker*, la tazza con ansa plasticamente enfatica, è rappresentato da un solo frammento. Significativa, almeno sul piano evolutivo degli aspetti insediamentali, è anche la quasi totale assenza nel pozzo di ceramica dello stile di Castelluccio, testimoniata da appena due frammenti.

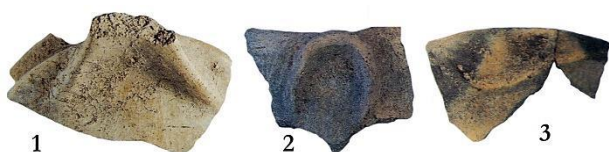


Fig. 9 - Ceramiche dello stile di Thapsos (media età del Bronzo) (da Crispino 1999, figg. 9-11).

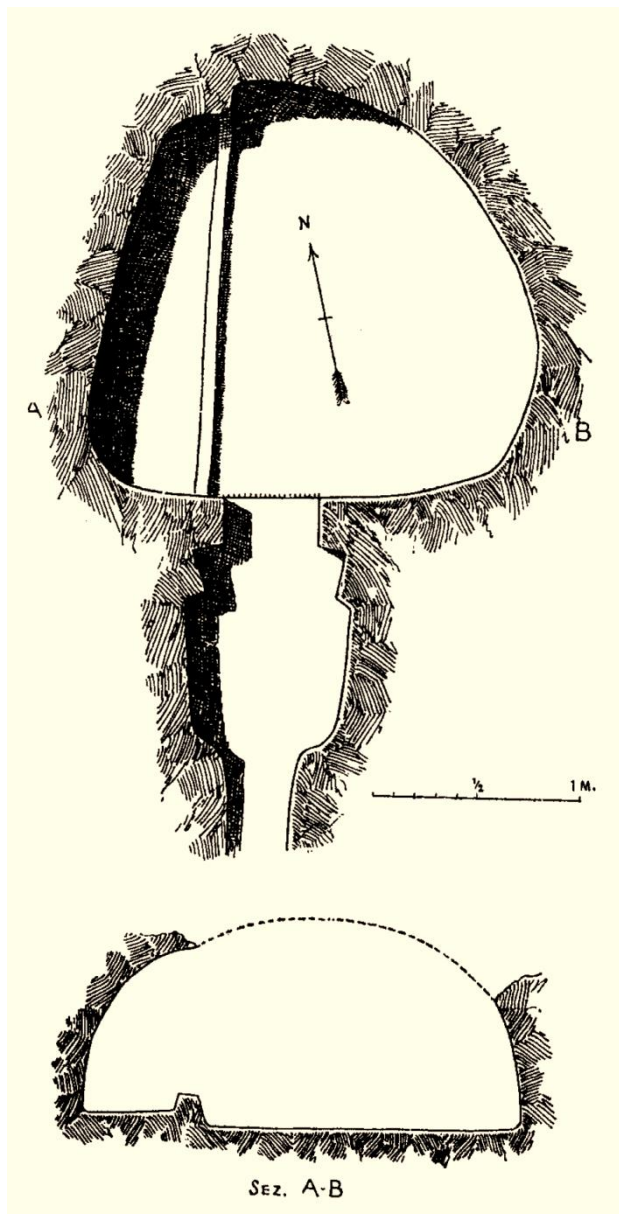


Fig. 11 - Area della Fonte Aretusa: tomba a grotticella artificiale (media età del Bronzo?) (da Orsi 1895, fig. 1).

Tra gli altri materiali, confermano il carattere domestico del *record* le macine, strumenti in osso, un corno o fallo fittile, una fuseruola e frammenti di argilla concotta, anche questi con impronte di foglie. Le analisi carpologiche e paleobotaniche indicano che il contesto ambientale era quello ca-

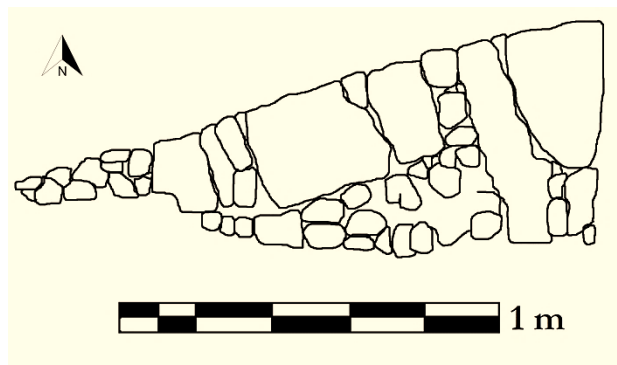


Fig. 10 - Via del Consiglio Reginale: planimetria di muro rettilineo (media età del Bronzo) (elaborata da Voza 1984-85, tav. 126).

ratteristico della macchia mediterranea, con olivo, olivastro e lentisco, mentre la fauna era nella quasi totalità costituita dai tre principali *taxa* dell'allevamento (*Ovis vel Capra*, *Bos taurus*, *Sus domesticus*), con insolita prevalenza di bovini, presenza del cervo e di molluschi marini (*Ostrea edulis*, *Spondylus gaederopus*, *Charonia* sp.).

Materiali datati al medio Bronzo sono stati raccolti in tutta l'area di piazza Duomo (anche all'interno di concavità scavate nella roccia, Crispino 1999, p. 21, figg. 7-12), dell'Arcivescovado, di piazza Minerva, del Tempio Ionico, e in un isolato posto immediatamente a sud di via del Consiglio Reginale. Le ceramiche che si attribuiscono a questo periodo sono spesso, anche se non sempre, quelle tipiche dello stile di Thapsos (fig. 9), e dall'area dell'Arcivescovado proviene un'ansa a piastra espansa che, a giudicare da un vecchio disegno, parrebbe del coevo stile maltese di Borg in-Nadur (Orsi 1918, fig. 77; Tanasi 2008, p. 52, n. 67). È stato tuttavia rilevato che molte di queste ceramiche potrebbero appartenere allo stile di Rodi-Tindari-Vallelunga, cui somigliano nell'impasto e nel trattamento delle superfici, e datarsi ancora alla fine del periodo precedente (Crispino e Chilardi 2018). Peraltro, esse sono state rinvenute quasi sempre commiste a materiali del Bronzo finale/prima età del Ferro, al punto che in alcuni casi risulta difficile o persino impossibile attribuire i pochi resti di edifici scoperti all'uno o l'altro periodo.

Alla *facies* di Thapsos potrebbero comunque appartenere una capanna, forse curvilinea, rinvenuta in piazza Duomo davanti alla Cattedrale (Pelagatti 1978, p. 131, 1983, p. 127), il breve troncone murario rettilineo, già citato, di via del Con-

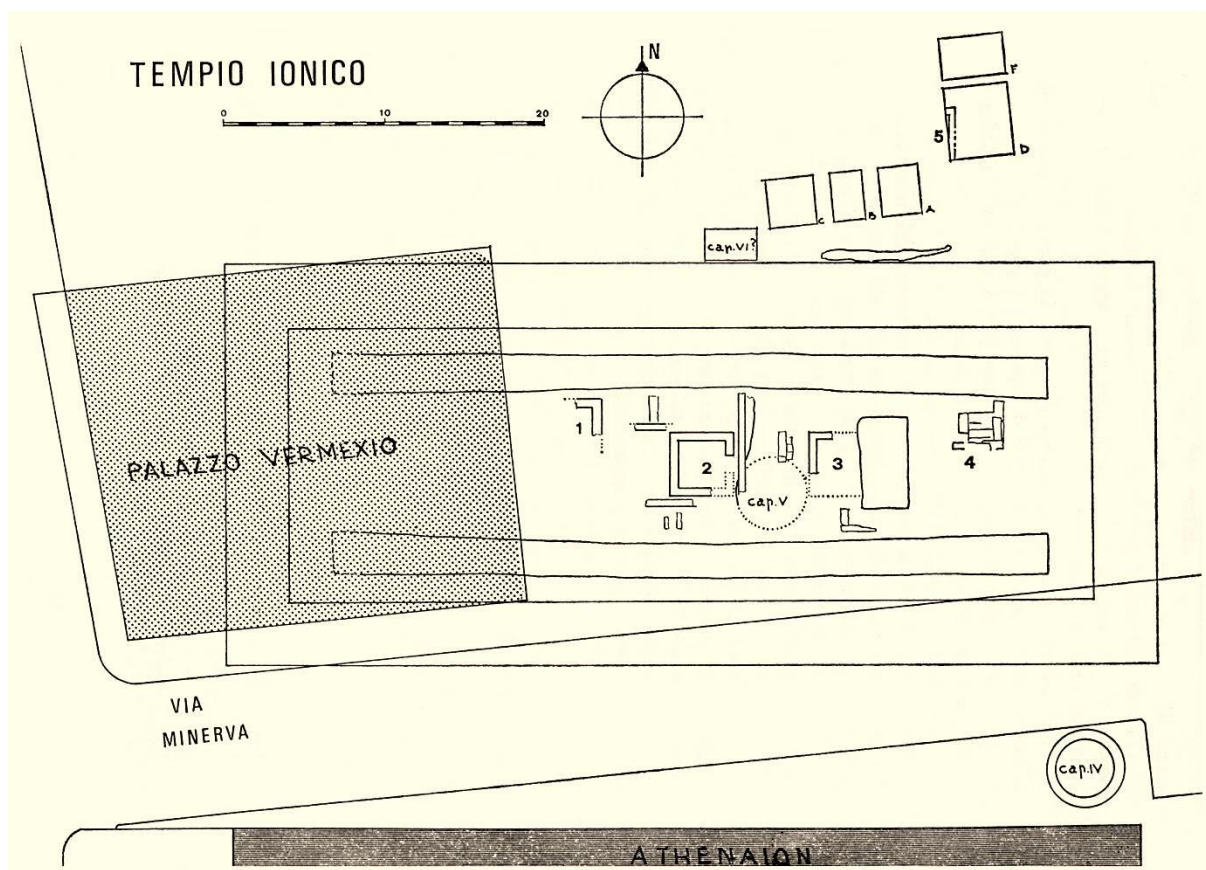


Fig. 12 - Planimetria degli scavi al Tempio Ionico e in piazza Minerva con gli edifici preistorici (da Pelagatti 1976-77, fig. 5).

siglio Reginale (Voza 1984-85, pp. 670-672) (fig. 10) e forse, se non è più antica, la capanna VI sita a nord del Tempio Ionico (Guzzardi 2012, p. 151, 2020), sui cui resti vi era uno strato con ceramiche di stile Thapsos tra le quali un corno fittile. Secondo M. Frasca (1983, p. 597), potrebbe appartenere a questo periodo anche una capanna curvilinea rinvenuta in piazza Minerva, che vedremo oltre.

Sembrerebbe, dunque, che nell'abitato del Bronzo medio, come in altri insediamenti coevi, convivessero edifici rettilinei e curvilinei, di cui però non siamo in grado di precisare i dettagli.

Sulla scorta di un'ipotesi di P. Orsi, potrebbe datarsi a questo periodo una delle due tombe preistoriche a grotticella artificiale sin qui scoperte a Ortigia, non lontano dalla Fonte Aretusa, rinvenute entrambe mutile della volta e prive di qualsivoglia contenuto (Orsi 1905, pp. 381-383, fig. 1; Crispino e Chilardi 2018, nota 27). La tomba in questione (fig. 11), orientata in senso N-S, era costituita da una celletta scavata nel banco roccioso di forma irregolarmente circolare, con un letto funebre sul lato occidentale, appena rialzato rispetto al pavimento e separato da esso

da un cordolo risparmiato nella roccia; la cella era preceduta da un *dromos* che terminava nella parte più esterna in una sorta di canale. Invero, escludendo il dettaglio del letto funebre, si tratta di una tipologia tutto sommato semplice, presente in necropoli che si datano dal Bronzo antico all'età del Ferro.

Se pressoché nulle sono le testimonianze del Bronzo recente, per intenderci quelle appartenenti alla *facies* di Pantalica Nord², sono invece molto abbondanti quelle databili a un periodo compreso tra il Bronzo finale e l'età del Ferro, quest'ultima soprattutto antica ma con una coda assai significativa (per i risvolti storici) in quella finale.

Negli scavi condotti a più riprese tra l'area del Tempio Ionico e piazza Minerva (fig. 12) vi sono tracce di otto o forse nove capanne, di una canaletta curvilinea scavata nella roccia e di focolari,

² Tra i materiali sin qui pubblicati, gli unici che potrebbero attribuirsi a un Bronzo recente di tipo Pantalica Nord, fra non pochi dubbi, sono una pisside cilindrica e un coperchio emisferico riportati in Orsi 1918, figg. 106 e 107, da piazza Minerva, e un *askòs* carenato miniaturistico riportato in Crispino 1999, fig. 13, da piazza Duomo.



Fig. 13 - Area della Prefettura: resti di edificio curvilineo (Bronzo finale/prima età del Ferro) (da Frasca 1983, fig. 5).



Fig. 14 - Area della Prefettura: planimetria dei resti di edificio curvilineo (Bronzo finale/prima età del Ferro) (elaborata da Pelagatti 1983, fig. 5).

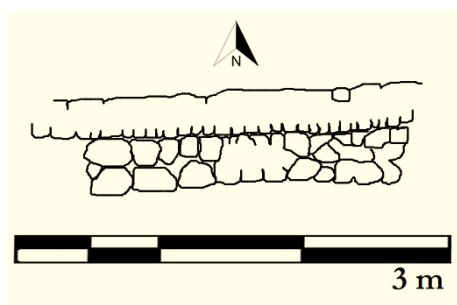


Fig. 15 - Area della Prefettura: planimetria dei resti di edificio rettilineo (Bronzo finale/prima età del Ferro) (elaborata da Ciurcina 2000, fig. 1).



Fig. 16 - Complesso di Montevergini: tratto di muro (Bronzo finale/prima età del Ferro) (da Voza 1993-94, tav. 184.2).

di cui almeno uno circondato da pietre ed uno a piastra di argilla concotta (Orsi 1918, cc. 407-410, 427-432, figg. 42-44, tav. 2; Pelagatti 1976-77, p. 550, fig. 5; Voza 1999a, pp. 77-79, 1999b, p. 29 sgg.; Guzzardi 2012, p. 157 sgg., 2020). Delle tre capanne identificate in piazza Minerva, due, stratigraficamente sovrapposte una all'altra, erano rettilinea la più antica e curvilinea la più recente (Guzzardi 2012, p. 163, 2020, p. 67).

Poco a nord-est, nell'area della Prefettura sono state rinvenute due diverse capanne. Della prima rimaneva un incerto tratto di muro perimetrale, forse curvilineo (Pelagatti 1980-81, pp. 707-711, 1982, fig. 5.o; Frasca 1983) (figg. 13-14). Della seconda, indagata poco a sud della precedente, è stato messo in luce un muro rettilineo a doppio paramento orientato E-W, lungo ca. 2,50 m e spesso appena 35 cm, cui si addossava sul la-

to nord una banchina larga 20 cm che a sua volta marginava un battuto steso direttamente sul banco roccioso (Ciurcina 2000, p. 86, fig. 1) (fig. 15). Nell'area di piazza Duomo è stato identificato un riempimento in pietrame per livellare le pendenze (Crispino 1999, p. 24) e nel vicino cortile dell'Arcivescovado venne scoperta una capanna, forse rettilinea, prossima a un focolare circondato da un cordolo di pietre sul quale giaceva ancora un'olla da fuoco (Orsi 1918, cc. 480-482). Più a sud, presso il Convento di Montevergini è segnalato un modesto troncone murario costituito da pietre irregolari disposte su non meno di tre filari (Voza 1993-94, p. 1283, tavv. 177.1, 184.2) (fig. 16).

La struttura di cui si abbiano i maggiori dettagli architettonici rimane quella rinvenuta in piazza Minerva agli inizi del '900 (Orsi 1918, cc. 427-432, figg. 42-44, tav. 2) (figg. 17-18). Si trattava di



Fig. 17 - Piazza Minerva: resti di edificio curvilineo (Bronzo finale/prima età del Ferro) (da Orsi 1918, fig. 43).

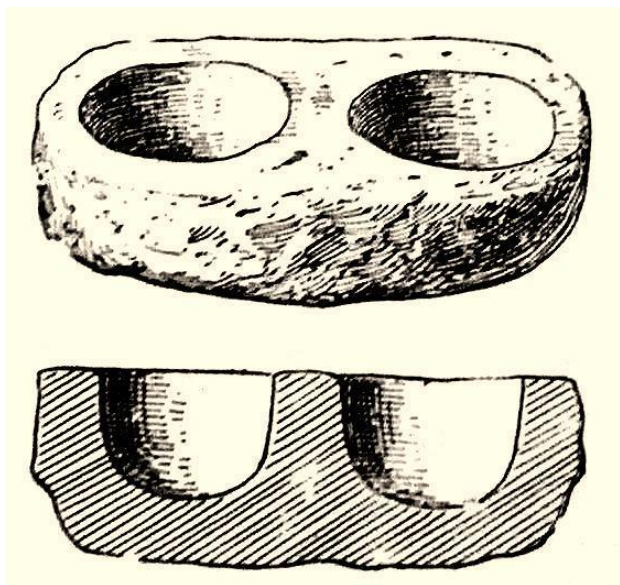


Fig. 19 - Piazza Minerva: plinto litico con due concavità rivenuto all'interno della capanna curvilinea (Bronzo finale/prima età del Ferro) (da Orsi 1918, fig. 44).

un edificio curvilineo che Orsi riteneva circolare ma che invero era quasi sicuramente ellittico come si desume dal variare del raggio di curvatura lungo il perimetro del tratto murario superstite, con orientamento NW-SE, delimitato da un muro lapideo edificato sul banco roccioso, spesso da 66 a 80 cm, di altezza superstite pari a 25 cm. Il muro, che sopravviveva per un tratto pertinente al lato lungo occidentale e all'abside nord, orientato in senso nord-sud con la convessità a ovest, era apparecchiato con due paramenti non eccessivamente distanziati e con duplice faccia a vista. A ridosso del suo paramento interno, forse nella sola area dell'abside, correva una bassa banchina formata da un allineamento di pietre squadrate. All'interno dell'edificio fu rinvenuto un blocco di

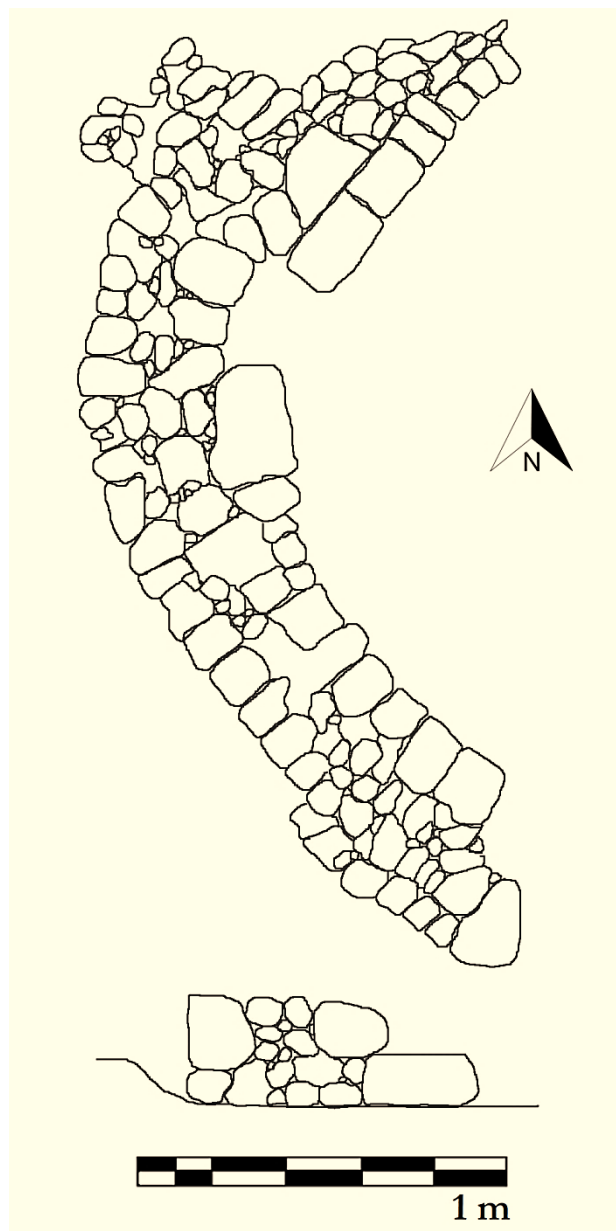


Fig. 18. - Piazza Minerva: planimetria dei resti di edificio curvilineo (Bronzo finale/prima età del Ferro) (elaborata da Orsi 1918, fig. 42).

calcare riportante su una faccia due concavità parallele (fig. 19).

Anche nelle fasi protostoriche del sito, dunque, convivevano edifici rettilinei e curvilinei, i secondi dei quali sin qui testimoniati da un esemplare a pianta ellittica. Gli edifici capannicoli curvilinei siciliani che si datano a partire da una tarda *facies* di Thapsos hanno generalmente pianta circolare, con o senza chiostra di pali interni. Ma vi sono anche capanne, dalle caratteristiche meno stabili e più incerte, che presentano due principali differenze rispetto alla generalità dei casi: per l'appunto la pianta ellittica, almeno negli esempla-

ri di cui si desume il perimetro, e la cronologia. In Sicilia la capanna circolare non è mai associata a materiali più tardi dell'XI sec. a.C. Delle poche capanne ellittiche conosciute, invece, ed escludendo quelle che si datano al Bronzo antico, una soltanto, rinvenuta presso l'*Olympieion* di Agrigento, è forse abbastanza antica da potersi considerare coeva agli esemplari circolari (Marconi 1929). Le altre sono associate a materiali del Bronzo finale. Ad un contesto di tipo ausonio vengono infatti attribuite le capanne ellittiche di Piano Vento (Castellana 1993-94, p. 737, fig. 1) e le capanne 3 e 5 di Scirinda (*Ibid.*, pp. 748-749, fig. 5, *Id.* 2000, p. 147, figg. 3-4, tav. 3). La capanna di piazza Minerva, che rientra in questo raggruppamento, è l'unica a presentare una banchina radente il muro perimetrale.

Gli edifici rettilinei dovevano essere piuttosto frequenti a Ortigia, come del resto nella protostoria siciliana. Da quel poco che ne resta è impossibile arguire se appartenessero al tipo con un solo ambiente o a quello con distribuzione modulare degli spazi, entrambi attestati in Sicilia (Nicoletti 2019a).

Sull'esatta cronologia di queste strutture i maggiori dati sono forniti dai materiali della prima delle due capanne della Prefettura, gli unici ad oggi pubblicati in dettaglio (Frasca 1983). A questa capanna appartengono almeno un *pithos* e due grosse anfore, ceramica da fuoco e vasellame da mensa con decorazione essenzialmente dipinta a flabelli, a girandola (in entrambi i casi con superficie stralucida) o geometrica e in misura assai minore incisa, tutti elementi, in particolare le scodelle a girandola e i vasi con decorazione geometrica, inquadrabili verso il termine del Bronzo finale o agli inizi della prima età del Ferro (figg. 20-21). Il plinto con due concavità della capanna Orsi di piazza Minerva ha un confronto assai utile per la datazione in un manufatto rinvenuto nei livelli della Fase IV dell'abitato protostorico di Dessueri-Monte Maio (Nicoletti e Panvini 2019, p. 314, fig. 21), che si datano a un momento assai tardo del Bronzo finale o agli inizi della prima età del Ferro. Le due strutture sovrapposte di piazza Minerva erano anteriori a un accumulo contenente materiali della prima età del Ferro: ceramica dipinta a flabelli o con motivi geometrici, di stile Pantalica Sud, e un frammento importato dello stile maltese di Bahrija (Guzzardi 2012, p. 163,

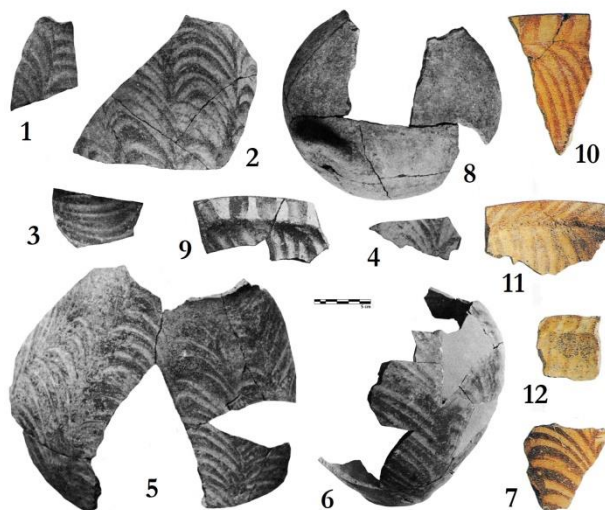


Fig. 20 - 1-7. Ceramiche con decorazione dipinta a flabelli; 9-12. Scodelle con decorazione dipinta a girandola (Bronzo finale/prima età del Ferro) (1-6, 8-9 da Frasca 1983, figg. 11, 14-15, 17-20; 7, 10-12 da Crispino 1999, fig. 14).

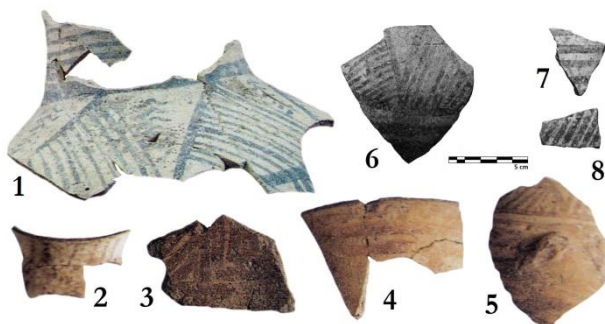


Fig. 21 - Ceramiche con decorazione dipinta a motivi geometrici (Bronzo finale/prima età del Ferro) (1-5 da Crispino 1999, figg. 15-16; 6-8 da Frasca 1983, fig. 13).

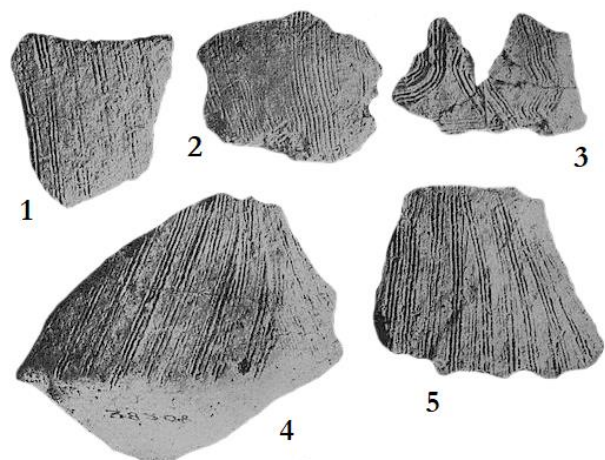


Fig. 22 - Area della capanna dell'Arcivescovado: ceramiche decorate a pettine (Bronzo finale) (da Orsi 1918, fig. 78).



Fig. 23 - Ceramiche con decorazione excisa dello stile di Pantalica Sud dall'area della Prefettura (1) e da piazza Duomo (2) (prima età del Ferro) (1 da Frasca 1983, fig. 22.c; 2 da Crispino 1999, fig. 17).

2020, p. 67). Il muro di Montevergini sovrastava uno strato datato a una fase avanzata della *facies* di Cassibile (Voza 1993-94, p. 1283).

Rispetto alla coerenza cronologica di questi contesti, solo i reperti dell'Arcivescovado potrebbero essere appena più antichi ed indicare plausibilmente uno sviluppo diacronico delle strutture, già peraltro evidente su base stratigrafica: le numerose ceramiche decorate a pettine rinvenute nell'area della capanna (Orsi 1918, fig. 78) (fig. 22) si confrontano con quelle della fase III di Dessueri-Monte Maio, databile al pieno Bronzo finale (Nicoletti e Panvini 2019, p. 311, fig. 18.15-18).

Nella stessa Siracusa, questi materiali hanno le più vicine analogie nel corredo di una tomba rinvenuta sulla terraferma, in viale Paolo Orsi sul fianco sud del Temenite, i cui principali elementi datanti sono costituiti da tre fibule in bronzo, una a gomito con ardiglione curvilineo e due a occhio, con ardiglione rettilineo in un caso e curvilineo nell'altro (Voza 1973a, pp. 85-87, tav. 18), cioè collocabili, anche queste, tra la fine del Bronzo finale e gli inizi dell'età del Ferro.

Questa tomba, pur essendo la più vicina alle nostre capanne, è molto distante dal centro di Ortigia (circa 2,5 km in linea d'aria) e faceva verosimilmente capo, più che al nostro, all'insediamento indiziato sul colle Temenite, il cui sviluppo diacronico sembra per alcuni aspetti parallelo a quello dell'abitato su Ortigia.

Materiali erratici degli stessi tipi di quelli associati agli edifici capannicoli, e talora più tardi (questi ultimi tuttavia mai associati a strutture architettoniche), sono stati rinvenuti anche in altre aree dell'abitato e comprendono ancora ceramiche con decorazione dipinta a flabelli, a girandola o con motivi geometrici, o decorate a pettine, ma anche frammenti con scanalature excise di stile



Fig. 24 - Coroplastica: 1. Figura con dettagli incisi; 2, 4. Figure zoomorfe; 3. Ansa plastica a protome animale cornuta di tipo ausonio (Bronzo finale/età del Ferro) (1 da Frasca 1983, fig. 22.b; 2-4 da Orsi 1918, fig. 108).



Fig. 25 - Ceramiche con decorazione impressa e incisa dello stile di Finocchito (seconda età del Ferro) (1 da Crispino 1999, fig. 18; 2-8 da Pelagatti 1978, tav. 36.2; 9 da Ancona 2009, tav. 71.b).

Pantalica Sud (fig. 23). Vi sono anche figurine fittili di più incerta datazione: una con dettagli incisi dalla Prefettura (Frasca 1983, fig. 22.b), due zoomorfe, e un'ansa a protome cornuta di tipo ausonio da piazza Minerva (Orsi 1918, cc. 429, 516-517, fig. 108) (fig. 24).

Nell'area del Tempio Ionico sono stati distinti due livelli: il più antico, a diretto contatto con la roccia, contenente ceramiche commiste degli stili di Thapsos e Cassibile, e il più tardo, che sormontava il precedente, con materiali degli stili di Pantalica Sud e Finocchito. Frammenti con decorazione incisa di stile Finocchito, in gran parte appartenenti a scodelloni pluriansati, e dunque della seconda età del Ferro già coeva allo stanziamento greco, sono stati in effetti rinvenuti in diversi punti dell'area interessata dal *record* preellenico (Pelagatti 1978, p. 132, tav. 36.2; Frasca 1983, pp. 591-593, fig. 22, 2020, p. 116; Crispino 1999, pp. 21, 24, figg. 14-18, Ancona 2009, p. 806, tav. 71.b) (fig. 25). A questi ultimi si devono

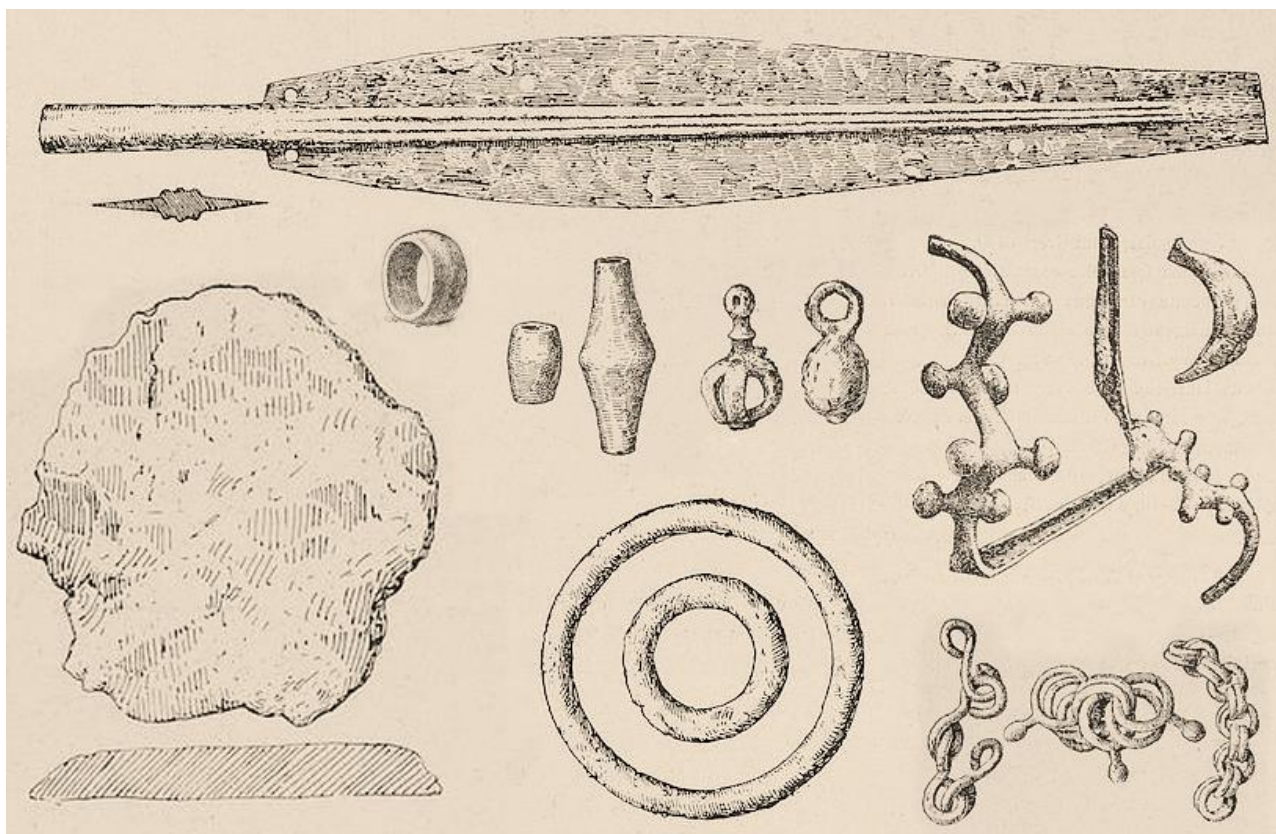


Fig. 26 - Area dell'*Athenaion* e di piazza Minerva: bronzi di fattura indigena (seconda età del Ferro) (da Orsi 1918, passim).

aggiungere alcuni oggetti in bronzo rinvenuti nell'area dell'*Athenaion* (Orsi 1918, cc. 518-519, 575-580, figg. 60, 163-169), tra i quali un lingotto a panella, una punta di lancia, vaghi di collana biconici, catenine ad anelli concatenati, pendagli, anelli di diverso diametro e fibule a bastoncelli o a navicella (fig. 26), che risalgono anche questi alla seconda età del Ferro. Infine, le più generiche segnalazioni di materiali "indigeni" dalle aree del Banco di Sicilia, dell'ex Cassa di Risparmio V.E. e di piazza San Giuseppe (Pelagatti 1978, pp. 131-132).

La fauna rinvenuta da Paolo Orsi nei livelli protostorici comprendeva, stranamente, pochissime specie marine, in massima parte costituite da molluschi eduli (*Patella coerulea* e *lusitanica*, *Dolium galea*, *Murex trunculus* e *grandaris*, *Pectunculus violaceus*, *Spondylus gaederopus*, *Ostrea edulis*, *Cardium echinatum* ed *edulis*) con l'unica specie di pesce costituita dall'orata comune (*Chrysophrys auratus*). La fauna a mammiferi non sembra molto diversa da quella dei livelli del Bronzo antico, anche nella atipicità delle proporzioni reciproche fra i *taxa* domestici, che vedevano la prevalenza del *Bos taurus* seguito da *Sus scropha* e da *Ovis* vel *Capra*, con

buona presenza di *Cervus elaphus*, e quella, di sicuro interesse qualora confermata, di un molare di *Equus caballus* (Orsi 1918, cc. 519-522).

Passando alle conclusioni, non possiamo anzitutto che constatare quanto il *record* preistorico di Ortigia sia frammentario e poco dettagliato: le vicende architettoniche di epoca storica hanno certo profondamente manomesso le strutture preelleniche, al punto che non è più possibile né identificarne il tessuto connettivo, né precisarne le vicende nel corso del tempo se non per linee abbastanza generali. Si aggiunga che il *record* stratigrafico più importante, quello di piazza Duomo, parrebbe determinato più da fenomeni erosivi che di accumulo e, infine, che la gran parte dei rinvenimenti attende ancora di essere adeguatamente studiata e pubblicata.

Pur con questi limiti, rimane comunque la percezione che l'abitato preellenico di Ortigia fosse di primaria importanza, con caratteri ergologici, e non solo geografici, che lo accomunano a quello di Thapsos; l'evoluzione dei due siti potrebbe essere stata parallela.

Poche e incerte testimonianze, tutte potenzialmente databili anche a epoche successive, tengono in piedi la possibilità che Ortigia, al pari di alcuni abitati costieri a nord e a sud di Siracusa, fra Brucoli e Porto Palo, in massima parte testimoniati da impronte in negativo di chiostre di pali (Orsi 1890, 1910a, 1921, cc. 109-114; Vallet e Villard 1960; Tiné 1961; Bernabò Brea 1966; Montesana 1967; Voza 1968, 1968-69, pp. 357-359, 1973b; Russo e Gianino 1995; Russo *et Alii* 1996; De Melio e Tomasello 2021), sia stata occupata da un insediamento neolitico.

Se questo insediamento è realmente esistito un lungo *gap* cronologico, di alcuni millenni, lo separerebbe da quello, o meglio da quelli, che nell'antica età del Bronzo occuparono l'isola. I rinvenimenti dell'*Apollonion*, di piazza Duomo e della Caserma Abela, infatti, sono reciprocamente troppo distanti per appartenere ad un unico insediamento: in linea d'aria tra il primo e il secondo e tra quest'ultimo e il terzo intercorrono 500 m circa. I rinvenimenti sembrano piuttosto riflettere un modello di occupazione "clusterizzata" dell'isola, che poteva comprendere anche insediamenti della terraferma indiziati sul colle Temenite e nel Predio Reale³, ma soprattutto ipotizzabili attraverso i rinvenimenti puntiformi di materiali e stratigrafie, anche nelle grotte costiere (Guzzardi 2020), e le numerose tombe a grotticella artificiale sparse nel tessuto urbano moderno (Barucco, Libra e Veca, in questo volume). Questo modello, già individuato in altre aree della Sicilia castelluciana, sui Monti Algar e a Manfria, era verosimilmente assai comune nella *facies* di Castelluccio, nella quale, al netto delle dinamiche cronologiche fra insediamenti diversi, erano probabilmente attive relazioni gerarchiche e processi sinecistici, che porteranno alla progressiva aggregazione di un'occupazione sparsa in abitati "compatti" e, dal Bronzo recente, a una organizzazione territoriale di tipo protourbano (Nicoletti 2000, 2021).

I pochi dati di cui disponiamo, quelli da piazza Duomo, riescono comunque a descrivere un insediamento dalle attività variegate: allevamento,

caccia, raccolta di molluschi, interscambi con altre isole e, secondo un'ipotesi (Crispino e Chilar di 2018), un'intensa attività legata alla lavorazione del pellame che spiegherebbe lo scavo di un pozzo molto profondo, opera certo impegnativa quanto insolita nel Bronzo antico, difficilmente giustificabile in un abitato che ad appena duecento metri disponeva della polla d'acqua di Fonte Aretusa (ammesso che anche allora occupasse l'attuale posizione). Rimandano invece alla sfera sovrastrutturale le due buche scavate nella roccia in piazza Duomo, che rientrano nella tipologia delle "fossette" legate ai comportamenti alimentari simbolici, che prevedevano la preparazione di alimenti, la frantumazione delle stoviglie e il seppellimento dei resti, invero non esclusive del Bronzo antico ma molto diffuse anche nella Sicilia di questo periodo (Nicoletti 2019b, pp. 266-268, con bibliografia).

Sebbene vi siano molte incertezze nell'attribuzione delle ceramiche a impasto grigio a un momento tardo del Bronzo antico piuttosto che al Bronzo medio, non possono esservi dubbi che questo stesso abitato era ancora esistente in quest'ultimo periodo, come dimostrano i rinvenimenti di ceramica di stile Thapsos, peraltro ampiamente diffusa in tutto il territorio circostante, sulla terraferma. Una puntuale edizione dei materiali di scavo, oltre a sciogliere i dubbi cronologici sarebbe di grande ausilio per comprovare, come parrebbe, che l'abitato si era ormai concentrato nel punto più elevato dell'isola, tra piazza Duomo e via del Consiglio Regionale, con almeno una necropoli di tombe a grotticella artificiale che doveva occupare la bassa falesia rocciosa che costeggia quest'area a occidente.

Quello che, invece, non è chiaro, e si tratta di un problema di non poco conto, è il rapporto fra questo abitato, esistito a partire almeno dal XVII e fino al XIV secolo a.C., che potremmo definire "preistorico" *sensu strictu*, e quello di epoche successive, comprese tra Bronzo finale ed età del Ferro. Come abbiamo visto non vi sono segnalazioni di materiali (e ancor meno di strutture) veramente caratteristici ed esclusivi del Bronzo recente e gli stessi reperti del Bronzo medio vengono spesso indicati come provenienti da strati che contenevano anche elementi del Bronzo finale/Ferro, come se a mancare fossero proprio i livelli intermedi. Questo problema propone una ulteriore analogia fra Ortigia e Thapsos e richia-

³ Sul colle Temenite (Voza 1993-94, p. 1289) e presso la necropoli di Predio Reale (Guzzardi 2017, 2020) sono state rinvenute buche di palo che, al pari di numerose tombe, potrebbero appartenere a edifici capannicoli anche di questo periodo. Quattro capanne rinvenute in viale Santa Pannagia apparrebbero, invece, alla media e tarda età del Bronzo (Guzzardi 1993-94, p. 1303, 2020).

ma a mente una trascorsa e non del tutto risolta diatriba scientifica fra la tradizionale ipotesi che i centri costieri del siracusano siano stati abbandonati nel Bronzo recente, in concomitanza con l'arrivo in Sicilia dei Siculi e in favore di siti arroccati e interni per poi tornare ad essere abitati nel Bronzo finale (Bernabò Brea 1990, pp. 21-31), e l'ipotesi (se non proprio la constatazione) che a Thapsos e in altri centri simili del siracusano la vita non sia cessata, ma sia stata espressa nel Bronzo recente da una cultura materiale non dissimile da quella del Bronzo medio (Voza 1979, pp. 27-28).

Anche nella Sicilia meridionale e in quella occidentale vi sono ottimi motivi per ritenere che i secoli XIII e XII a.C. siano stati occupati, specialmente sulla costa, da una cultura materiale derivata da quella tipo Thapsos-Milazzese del medio Bronzo, che altrove ho definito "tradizione costiera" del Bronzo recente (Nicoletti e Tusa 2012, pp. 114-121), ma, a mio avviso, potrebbe non essere questo il caso di Ortigia. Sarebbe infatti inspiegabile, in termini di continuità di vita, come in un insediamento che mostra chiare aperture verso l'oltremare (Eolie, Malta) anche nei secoli successivi, ponendosi in un ruolo di mediazione tra questi contesti e il retroterra economico siracusano, non si segnalino elementi di questo retroterra databili con certezza al Bronzo recente⁴. In attesa di edizioni sistematiche dei reperti è pertanto concreta la possibilità che nei secoli XIII-XII a.C. Ortigia fosse poco o per nulla frequentata.

L'abitato che ha lasciato le maggiori testimonianze, che possiamo definire "protostorico", non sembra più antico del Bronzo finale, ma la maggior parte delle testimonianze si concentra tra Bronzo finale e prima età del Ferro. Si tratta di un periodo solo apparentemente lungo, compreso fra i secoli XI e IX a.C., ma è probabile che di questi secoli solo all'ultimo, o gli ultimi due, appartenga la gran parte dei rinvenimenti. Da un punto di vista ergologico questo abitato si potrebbe definire di tipo "misto", secondo la definizione di A.M. Bietti Sestieri (1979, 1997), con un substrato di tradizione locale in cui sono penetrati elementi continentali di tipo ausonio, e forse anche di altro tipo.

L'immagine di un abitato dalla vita relativamente breve è probabilmente destinata a essere ridimensionata con l'edizione di dettaglio degli scavi, ma già da adesso viene contraddetta dalle dimensioni di esso. Grazie ai numerosi rinvenimenti puntiformi che si sono succeduti in oltre un secolo di scoperte, l'abitato protostorico di Ortigia può essere agevolmente circoscritto entro un triangolo che ha ai suoi vertici piazza Archimede, il complesso di Montevergini e piazza San Giuseppe. Non sappiamo con quale continuità spaziale quest'area fosse occupata da edifici, se cioè l'insediamento fosse "compatto" o *katà komas*, con nuclei di edifici separati da spazi vuoti: certamente era edificata con una certa continuità la fascia nord-sud estesa fra piazza Archimede e Montevergini, con l'area compresa tra la Prefettura e piazza Duomo che appare densamente occupata, mentre i rinvenimenti di piazza San Giuseppe sembrano più isolati. Si tratta in ogni caso di una superficie considerevole, di circa quattro ettari, paragonabile a quella dei maggiori abitati del periodo. Sotto questo aspetto desta perplessità l'assenza di tombe sull'isola (pur in un contesto così urbanizzato) se richiamiamo a mente le grandi e spesso imponenti necropoli che caratterizzano gli abitati coevi e di dimensioni simili.

La nostra conoscenza delle attività economiche di questo abitato rimane, al momento, legata quasi soltanto alle analisi paleofaunistiche pubblicate da Paolo Orsi. Tali attività ci appaiono non dissimili da quelle di insediamenti analoghi e tutto sommato anche da quelle del precedente insediamento del Bronzo antico: allevamento, con probabile trasformazione dei suoi derivati, caccia, sfruttamento delle risorse ittiche e un ruolo di mediazione negli scambi con altri contesti insulari.

Non vi sono prove certe che le capanne protostoriche di Ortigia fossero ancora abitate intorno alla metà dell'VIII secolo a.C., quando i Corinzi fondarono Siracusa. Alcuni edifici dovevano certo essere in vista, come il muro di Montevergini che fu inglobato in un edificio altoarcaico (Voza 1993-94, p. 1283), o una capanna curvilinea rinvenuta insieme a una canaletta a nord del Tempio Ionico, entrambe intercettate da uno *stenopos* di fine VIII secolo (Guzzardi 2012, pp. 157-158). Chi ha esaminato i materiali rinvenuti in associazione ad alcune capanne (Prefettura, piazza Minerva, Tempio Ionico) è propenso a ritenere

⁴ Per le sole possibili eccezioni v. *supra*, nota 2.

che esse fossero già distrutte prima dell'arrivo dei Greci e almeno nel caso delle due sovrapposte una all'altra in piazza Minerva, tra la loro distruzione e i più antichi livelli greci vi era uno strato ancora preistorico.

Il più tardo livello indigeno dell'area del Tempio Ionico, “*sebbene disturbato*”, presentava “*evidenti tracce di incendio e distruzione*” (Pelagatti 1983) e lo “*strato siculo*” rinvenuto in piazza Minerva era separato da quello greco “*da una linea di fuoco, sottile ma continua [...] forse effetto di un incendio delle capanne sicule, inflitto agli indigeni dai Greci nuovi venuti (?)*” (Orsi 1910b, p. 527), ed è almeno da ricordare che tra le ossa raccolte da Paolo Orsi nello “*strato siculo*” vi era un metatarsale V destro, umano (*Id.*, 1918, c. 520, nota 1).

Come è noto, il racconto delle origini di Siracusa greca contenuto nell'*archaiologia* tucididea (Thuc., VI, 3, 2, *supra* in epigrafe) parla della cacciata dei Siculi da Ortigia come premessa alla fondazione, ma non fa alcun accenno sulle sue modalità, e dobbiamo onestamente ammettere che il *record* archeologico, al pari del dato storico, non è al momento in grado di fornirci un quadro univoco e coerente di queste ultime.

E sebbene non vi siano motivi per mettere in dubbio le informazioni di Tucidide, deve esservi stata una qualche forma di continuità tra la fase indigena e quella greca non limitata alla sola sopravvivenza del nome della città, che anche di recente è stato ricondotto a una doppia radice pre-greca, forse riferita alla grande laguna del Porto Grande (Mastelloni 2021 e in questo volume).

Da un punto di vista archeologico tale continuità è testimoniata da reperti di matrice locale nei più antichi livelli greci (Orsi 1918, c. 432; Frasca 1983, p. 597). Questi oggetti, naturalmente, potrebbero essere giunti a Ortigia attraverso le relazioni che i Greci intrattennero con gli Indigeni che continuavano a vivere nel territorio circostante, anche in grossi abitati come quelli di Finocchito, Noto antica o Valle del Marcellino (Albanese Procelli 2003, p. 131 sgg.), e nessuno degli edifici indigeni di Ortigia è sin qui associabile a materiali databili a epoca greca.

Ma la presenza di Indigeni nella Siracusa ormai greca, rimane comunque più volte testimoniata dai *Kyllýrioi* delle fonti (Bérard 1963, pp. 132-133, nota 84), elementi subalterni della società siracusana, e nella stessa Ortigia forse anche da una fiaschetta protocorinzia con iscrizione graffi-

ta, trovata da Paolo Orsi a nord dell'*Athenaion* in uno strato paleogreco che ne sormontava uno protostorico (*Id.* 1918, cc. 608-609, fig. 203; Lejeune 1970, pp. 26-29; Gallavotti 1975-76, pp. 86-88), che apparteneva a una certa [Z]ánkla o [D]ánkla, probabilmente una sicula.

BIBLIOGRAFIA

- ALBANESE PROCELLI R.M., *Sicani, Siculi, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano.
- ANCONA G. 2009, *Appendice 3. Cortile della Prefettura (Siracusa): materiali dallo scavo*, Kokalos 47-48, pp. 797-806.
- ARENA L. 2009, *Le sorgenti a ponente di Ortigia. Relazione idrogeologica*, Archivio Storico Siracusano 44, pp. 95-101.
- BASILE B. 2012, *L'urbanistica di Siracusa greca: nuovi dati, vecchi problemi*, Archivio Storico Siracusano 47, pp. 177-224.
- BÉRARD J. 1963, *La Magna Grecia. Storia delle colonie greche dell'Italia meridionale*, Torino.
- BERNABÒ BREA L. 1966, *Abitato neolitico e insediamento maltese dell'età del Bronzo nell'isola di Ognina (Siracusa) e i rapporti fra la Sicilia e Malta dal XVI al XIII sec. a.C.*, Kokalos 12, pp. 40-69.
- BERNABÒ BREA L. 1990, *Pantalica. Ricerche intorno all'anaktoron*, Cahiers du Centre Jean Bérard 14, Napoli.
- BIETTI SESTIERI A.M. 1979, *I processi storici della Sicilia orientale fra la tarda età del Bronzo e gli inizi dell'età del Ferro sulla base dei dati archeologici*, in AA. VV., *Il Bronzo finale in Italia*, Atti della XXI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze 21-23 ottobre 1977, Firenze, pp. 599-629.
- BIETTI SESTIERI A.M. 1997, *Sviluppi culturali e socio-politici differenziati nella tarda età del Bronzo della Sicilia*, in TUSA S., a cura di, *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, vol. 1, Palermo, pp. 473-491.
- CASTAGNINO BERLINGHERI E.F. 2016, *Sull'antica portualità di Siracusa. Organizzazione dello spazio urbano e delle aree funzionali all'attività marittima*, in AGNETO F., FRESINA A., OLIVERI F., SGROI F., TUSA S., a cura di, *Mirabilia Maris. Tesori dai mari di Sicilia*, Palermo, pp. 129-138.

- CASTELLANA G. 1993-94, *Ricerche nel territorio di Palma di Montechiaro, Ribera, Menfi e Favara*, Kokalos 39-40, II.1, pp. 735-753.
- CASTELLANA G. 2000, *La cultura del medio Bronzo nell'agrigentino ed i rapporti con il mondo miceneo*, Agrigento.
- CIURCINA C. 2000, *Notizie preliminari delle ricerche archeologiche nel cortile della Prefettura a Siracusa*, in BERLINGÒ I., a cura di, *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano, pp. 86-91.
- CRISPINO A. 1999, *Materiali dall'età preistorica all'età ellenistica*, in VOZA 1999c, pp. 21-27.
- CRISPINO A., CHILARDI S. 2018, *Un pozzo dell'età del Bronzo da piazza Duomo di Siracusa*, Rivista di Scienze Preistoriche 68, pp. 359-384.
- DE MELIO E., TOMASELLO F. 2021, *L'abitato neolitico di Punta Arenella (SR). Nuove ricognizioni di superficie per una prospettiva di ricerca*, in MILITELLO F., NICOLETTI F., PANVINI R., a cura di, *La Sicilia preistorica. Dinamiche interne e relazioni esterne*, Atti del convegno internazionale, Catania-Siracusa 7-9 ottobre, Palermo, in stampa.
- DI GRANDE A., RAIMONDO W. 1982, *Linee di costa plio-pleistoceniche e schema litostratigrafico del Quaternario siracusano*, Geologica Romana 21, pp. 279-309.
- FRASCA M. 1983, *Una nuova capanna "sicula" a Siracusa*, in Ortigia: tipologia dei materiali, MEFRA 95, 2, pp. 565-598.
- FRASCA M. 2017, *Città dei greci in Sicilia. Dalla fondazione alla conquista romana*, Ragusa.
- FRASCA M. 2020, *Osservazioni sugli scodelloni pluriansati a decorazione incisa e impressa dai contesti indigeni e coloniali della Sicilia orientale*, in AMATO R., BARBERA G., CIURCINA C., a cura di, *Siracusa, la Sicilia, l'Europa. Scritti in onore di Giuseppe Voza*, Palermo, pp. 115-121.
- GALLAVOTTI C. 1975-76, *Scritture arcaiche della Sicilia e di Rodi*, Helikon 15-16, pp. 112-117.
- GARGALLO DI CASTEL LENTINI P. 1970, *Alcune note sull'antica sistemazione dei porti di Siracusa*, Kokalos 16, pp. 199-208.
- GIUNTA A. 2010, *Ortigia: isola o penisola? Indagine geomorfologica e tettonica dell'area compresa tra il Porto Grande ed il Porto Piccolo di Siracusa*, in ADORNO S., GALLITTO A., SANTUCCIO S., *La pianificazione del territorio come progetto interdisciplinare attraverso geologia, storia, archeologia*, Siracusa, pp. 53-66.
- GUZZARDI L. 1993-94, *Ricerche archeologiche nel Siracusano*, Kokalos 39-40, II.2, pp. 1299-1314.
- GUZZARDI L. 2012, *Le recenti esplorazioni di scavo presso il Tempio Ionico in Ortigia*, Archivio Storico Siracusano 47, pp. 131-176.
- GUZZARDI L. 2017, *Il sito culturale*, in SCALORA P., *Archeologia del Plemmirio. Dalla preistoria alla tarda antichità*, Floridia, pp. 5-8.
- GUZZARDI L. 2020, *Insediamenti dell'antica età del Bronzo fra l'Epipoli e il Porto Grande di Siracusa*, in AMATO R., BARBERA G., CIURCINA C., a cura di, *Siracusa, la Sicilia, l'Europa. Scritti in onore di Giuseppe Voza*, Palermo, pp. 65-76.
- KAPITÄN G. 1967-68, *Sul Lakkiös, porto piccolo di Siracusa greca*, Archivio Storico Siracusano 13-14, pp. 167-180.
- LEJEUNE M. 1970, *Notes d'épigraphie sicilienne*, Kokalos 16, pp. 16-29.
- LENA G., BONGIOVANNI G. 2004, *Evoluzione morfologica delle coste siracusane*, in LA ROSA V., a cura di, *Le presenze micenee nel territorio siracusano. I Simposio Siracusano di Preistoria Siciliana in memoria di Paolo Orsi*, Siracusa 15-16 dicembre 2003, Padova, pp. 45-71.
- MARCONI P. 1929, *Agrigento. Documenti della vita preistorica. 1. Capanna del 1° periodo siculo presso l'angolo SE dell'Olympieion*, NSA, pp. 493-495.
- MASTELLONI M.A. 2021, *La toponimia di alcuni insediamenti sicelioti tra influssi e prestiti delle realtà pre-protostoriche e del mondo indigeno. Brevi note*, in MILITELLO F., NICOLETTI F., PANVINI R., a cura di, *La Sicilia preistorica. Dinamiche interne e relazioni esterne*, Atti del convegno internazionale, Catania-Siracusa 7-9 ottobre, Palermo, in stampa.
- MENTESANA M. 1967, *La Gisira*, Notiziario Storico di Augusta 1, pp. 3-65.
- MIRISOLA R. 2010, *Paleogeografia di Siracusa e cenni di urbanistica antica*, in ADORNO S., GALLITTO A., SANTUCCIO S., *La pianificazione del territorio come progetto interdisciplinare attraverso geologia, storia, archeologia*, Siracusa, pp. 27-40.
- MIRISOLA R., POLACCO L. 1996, *Contributi alla paleogeografia di Siracusa e del territorio siracusano (VIII-V sec. a.C.)*, Venezia.
- NICOLETTI F. 2000, *Indagini sull'organizzazione del territorio nella facies di Castelluccio. Il caso dei Monti Algar*, Sicilia Archeologica 98, pp. 105-127.
- NICOLETTI F. 2019a, *Gli edifici rettilinei con distribuzione modulare dello spazio nella Sicilia dell'età di Pantalica*, in BLANCATO M., MILITELLO P., PA-

- LERMO D., PANVINI R., *Pantalica e la Sicilia nelle età di Pantalica*, Atti del convegno, Sortino 15-16 dicembre 2017, Padova, pp. 254-263.
- NICOLETTI F. 2019b, *L'alimentazione come pratica simbolica nella preistoria della Sicilia*, in BUTTITA I.E., MANNIA S., a cura di, *Il sacro pasto. Le tavole degli uomini e degli dèi*, Atti del convegno internazionale, Noto 26-28 ottobre 2017, Palermo, pp. 263-294.
- NICOLETTI F. 2021, *La necropoli dell'antica età del Bronzo di Manfria, presso Gela (scavi 1997)*, in MILITELLO F., NICOLETTI F., PANVINI R., a cura di, *La Sicilia preistorica. Dinamiche interne e relazioni esterne*, Atti del convegno internazionale, Catania-Siracusa 7-9 ottobre, Palermo, pp. 351-364.
- NICOLETTI F., PANVINI R. 2019, *Dessueri. L'abitato protostorico di Monte Maio (scavi 1993-2001)*, in BLANCATO M., MILITELLO P., PALERMO D., PANVINI R., *Pantalica e la Sicilia nelle età di Pantalica*, Atti del convegno, Sortino 15-16 dicembre 2017, Padova, pp. 297-322.
- NICOLETTI F., TUSA S., 2012, *L'età del Bronzo nella Sicilia occidentale*, in AA. VV., *Dai Ciclopi agli Ectisti. Società e territorio nella Sicilia preistorica e protostorica*, Atti della XLI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, San Cipirello 16-19 novembre 2002, Firenze, pp. 105-130.
- ORSI P. 1890, *Stazione neolitica di Stentinello (Siracusa)*, *Bullettino di Paleontologia Italiana* 16, pp. 177-200.
- ORSI P. 1905, *Siracusa. Scavi e scoperte nel sud-est della Sicilia (luglio 1904-giugno 1905)*, NSA, pp. 381-402.
- ORSI P. 1910a, *Notizie diverse. Villaggio neolitico di Stentinello (Siracusa)*, *Bullettino di Paleontologia Italiana* 36, pp. 66-67.
- ORSI P. 1910b, *Siracusa. Esplorazioni dentro ed intorno al Tempio di Athena in Siracusa*, NSA, pp. 519-541.
- ORSI P. 1918, *Gli scavi intorno a l'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-1917*, *Monumenti Antichi dei Lincei* 25, cc. 353-754.
- ORSI P. 1921, *Megara Hyblaea (1917-1921). Villaggio neolitico e tempio greco e di taluni singolarissimi vasi di Paternò*, *Monumenti Antichi dei Lincei* 27, cc. 109-150.
- PELAGATTI P. 1976-77, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale. Parte I*, *Kokalos* 22-23, II.1, pp. 519-550.
- PELAGATTI P. 1978, *Siracusa. Elementi dell'abitato di Ortigia nell'VIII e nel VII secolo a.C.*, in RIZZA G., a cura di, *Insedimenti coloniali greci in Sicilia nell'VIII e VII secolo a.C.*, Atti della 2ª riunione scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania, Siracusa 24-26 novembre 1977, *Cronache di Archeologia* 17, pp. 118-133.
- PELAGATTI P. 1980-81, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale. Parte II*, *Kokalos* 26-27, pp. 694-736.
- PELAGATTI P. 1982, *Siracusa: le ultime ricerche in Ortigia*, in AA. VV., *Grecia, Italia e Sicilia nell'VIII e VII secolo a.C.*, Atti del convegno internazionale, Atene 15-20 ottobre 1979, ASAA 60, II, pp. 117-163.
- PELAGATTI P. 1983, *I più antichi materiali di importazione a Siracusa, a Naxos e in altri siti della Sicilia orientale*, in AA. VV., *La céramique grecque ou de tradition grecque au 8e siècle en Italie centrale et méridionale*, Colloque à Naples en mai 1976, Naples, pp. 113-180.
- POLACCO L., MIRISOLA R. 1998-99, *L'Acropoli e il Palazzo dei Tiranni nell'antica Siracusa. Storia e topografia*, Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 157, pp. 167-214.
- RUSSO I., GIANINO P. 1995, *Archeologia del basso corso del Porcaria: preistoria di Gisira di Brucoli*, *Archivio Storico Siracusano* 9, ser. III, pp. 3-39.
- RUSSO I., PALMINO G., LANTERI R. 1996, *Augusta e territori limitrofi. I. Preistoria e Protostoria*, *Archivio Storico Siracusano*, suppl. 5, Siracusa.
- SPAMPINATO C.R., COSTA B., DI STEFANO A., MONACO C., SCICCHITANO G. 2010, *The contribution of tectonics to relative sea-level change during the Holocene in coastal south-eastern Sicily: new data from bore-holes*, *Quaternary International* 232, pp. 214-227.
- TANASI D. 2008, *La Sicilia e l'arcipelago maltese nell'età del Bronzo medio*, Palermo.
- TINÉ S. 1961, *Notizie preliminari su recenti scavi nel villaggio neolitico di Stentinello*, *Archivio Storico Siracusano* 7, pp. 113-117.
- VALLET G., VILLARD F. 1960, *Les fouilles de Mégara Hyblaea (1949-1959)*, BA 45, pp. 263-273.
- VOZA G. 1968, *Villaggio fortificato dell'età del Bronzo in contrada Petrarò di Melilli (Siracusa)*, Atti dell'XI e XII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Firenze, pp. 171-187.

- VOZA G. 1968-69, *Intervento*, Kokalos 14-15, pp. 357-361.
- VOZA G. 1973a, *Esplorazioni nell'area delle necropoli e dell'abitato*, in PELAGATTI P., VOZA G., a cura di, *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*, Napoli, pp. 81-107.
- VOZA G. 1973b, *Villaggio fortificato dell'età del Bronzo in contrada Petrarò (Melilli)*, in PELAGATTI P., VOZA G., a cura di, *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*, Napoli, pp. 23-24.
- VOZA G. 1979, *La Sicilia prima dei Greci. Problematica archeologica*, in ROMEO R., a cura di, *Storia della Sicilia*, vol. 1, Napoli, pp. 5-42.
- VOZA G. 1984-85, *Attività nel territorio della Soprintendenza alle Antichità di Siracusa nel quadriennio 1980-84*, Kokalos 30-31, II.2, pp. 657-678.
- VOZA G. 1993-94, *Attività della Soprintendenza di Siracusa e Ragusa*, Kokalos 39-40, II.2, pp. 1281-1294.
- VOZA G. 1999a, *Nel segno dell'antico. Archeologia nel territorio di Siracusa*, Palermo.
- VOZA G. 1999b, a cura di, *Siracusa 1999. Lo scavo archeologico di piazza Duomo*, Siracusa.
- VOZA G. 1999c, *Le opere di scavo*, in VOZA 1999b, pp. 7-20.

GIULIO AMARA⁽¹⁾

Per una revisione dei più antichi materiali d'importazione a Siracusa. Nuove evidenze sulla prima fase dell'*apoikia*

RIASSUNTO - Questo contributo è dedicato ai più antichi materiali d'importazione a Siracusa, al fine di indagare le origini e la prima fase di vita della *apoikia* (ca. 733-690 a.C.). Nel corso del secolo scorso, la ricerca si è a lungo concentrata soprattutto sulle ceramiche e sulla cronologia dei più antichi materiali vascolari greci importati nelle colonie occidentali e, in particolar modo, a Siracusa. Al contrario, questo studio offre una revisione aggiornata della ben più ampia cultura materiale d'importazione, alla luce del suo contesto. Il contributo fornisce un bilancio generale sia del materiale edito che di quello inedito, proveniente da numerosi contesti protoarcaici di Siracusa; particolare attenzione è rivolta soprattutto alle nuove evidenze archeologiche dal santuario nell'area dell'*Athenaion* di Ortigia. Questo studio fa luce sui seguenti aspetti: a) peculiarità, repertorio, uso e distribuzione degli oggetti d'importazione all'interno del contesto materiale locale; b) caratteri sociali (ed etnici) del primo insediamento; c) processo di fondazione e sviluppo dell'*apoikia*.

SUMMARY - THE EARLIEST IMPORTED MATERIALS AT SYRACUSE RECONSIDERED. NEW EVIDENCE FROM THE EARLIEST *APOIKIA*. This paper deals with the earliest imports at Syracuse, in order to investigate the origins and early life of the *apoikia* (ca. 733-690 BC). During the last century, research has long been based mainly on ceramics and the chronology of the very earliest imported Greek pottery in the Western colonies, and, in particular at Syracuse. On the contrary, this study provides an updated reassessment of the much wider imported material culture in context. This paper offers a comprehensive overview of both published and unpublished material from several Protoarchaic contexts excavated at Syracuse. In particular, special attention is paid to the new archaeological evidence from the sanctuary in the area of the *Athenaion* of Ortigia. This investigation sheds new light on the following aspects: a) peculiarities, repertoire, use and distribution of imported objects within the local material context; b) social (and ethnic) features of the early settlement; c) process of foundation and development of the *apoikia*.

(1) Scuola Normale Superiore, piazza dei Cavalieri 7, 56126 Pisa; tel. 050509111; e-mail: giulio.amara@sns.it.

INTRODUZIONE

Lo studio dei materiali d'importazione più antichi rinvenuti nelle *apoikiai* occidentali è stato uno dei temi centrali della ricerca archeologica dello scorso secolo, impegnata nel reperire appigli cronologici per l'arte e la cultura materiale greca tra la seconda metà dell'VIII e il VI secolo a.C. (Johansen 1923, pp. 179-185; Payne 1931; Amyx 1988, pp. 397-429; Coldstream 2008, pp. 302-331)¹. Questo interesse scaturisce dalla possibilità di associare questi materiali, soprattutto ceramiche, e la loro relativa seriazione tipologica alla cronologia assoluta delle fondazioni greche fornita dall'*archaiologia* siciliana di Tuciddide (VI, 3-5). Siracusa, fondata dal corinzio Archias intorno al 733 secondo la narrazione tucididea, occupa un

ruolo cardinale in questo sistema. Lo scavo precoce e sistematico delle necropoli e di alcune aree dell'insediamento (Orsi 1895, 1918, 1925), sia sull'isola di Ortigia che sulla terraferma, fornì ben presto i reperti ceramici d'importazione greca più antichi della città. Nel corso degli studi il caso siracusano ha assunto ulteriore importanza a partire da un noto contributo di G. Vallet e F. Villard. Sulla base delle ceramiche d'importazione più antiche rinvenute a Megara Iblea e a Siracusa, i due studiosi proposero di anteporre la fondazione megarese, tradizionalmente collocata intorno al 728, rispetto a quella corinzia (Villard e Vallet 1952). La presunta anteriorità dei primissimi materiali greci da Megara Iblea rispetto a quelli di Siracusa allora conosciuti, convinse così a riesaminare il sistema cronologico tucidideo. Se da una parte questo tentativo poneva l'importante tema del rapporto tra fonti letterarie ed evidenza archeologica, d'altra parte ciò costrinse a esaminare i materiali megaresi e siracusani in maniera più

¹ Con i termini "colonia" e "coloni" sono tradotti i greci *apoikia* e *apoikoi*; sulla questione si rimanda a Finley e Lepore 2000.

dettagliata di quanto fosse stato fatto in precedenza. Grazie a nuove indagini archeologiche compiute sull'isola di Ortigia, qualche decennio dopo P. Pelagatti offriva un nuovo e prezioso resoconto dei più antichi materiali di importazione a Siracusa (Ead. 1978, 1982a-b). Appena qualche anno dopo, uno studio sulla cronologia e sulla diffusione delle ceramiche corinzie tra l'VIII e gli inizi del VII secolo a.C. in Italia e in Sicilia riportava in sintesi lo stato delle conoscenze anche per Siracusa (Dehl 1984, pp. 93-94, 262-271). A distanza di quarant'anni, il presente studio si pone come un nuovo bilancio sul caso siracusano. Occorre subito premettere che non si intende ritornare sulla validità del sistema cronologico basato su Tucidide-Antioco (Ducat 1962; Gras 1986, pp. 12-16; Bowden 1991; Harrison 1996; Morris 1996), né sulla seriazione delle ceramiche greche arcaiche, né tantomeno sulla datazione della fondazione di Siracusa (Tempio 2012). Al contrario questo studio intende presentare un quadro aggiornato dei materiali d'importazione più antichi a Siracusa, alla luce di nuove evidenze e conoscenze acquisite negli ultimi decenni. Il periodo considerato è quello della prima fase di vita di Siracusa, compreso tra il 733 e gli inizi del VII secolo a.C., momento in cui si colloca l'insediamento di Eloro, alla foce del Tellaro (= TG II locale). Sebbene sulla sua origine si continui a discutere (Voza 1973c; Copani 2010; Frasca 2015, pp. 69-88), appare evidente che, qualsiasi siano stati i moventi, questo insediamento costituisce il primo tangibile impatto di Siracusa con il territorio circostante. D'altra parte lo stanziamento di Eloro appare segnalare un primo momento di strutturazione interna dell'*apoikia* che, a mio giudizio, è significativo nel marcare il termine basso del periodo in esame. Questa dilatazione cronologica e d'interessi si accompagna all'inclusione di altre tipologie di materiali che non sono mai stati adeguatamente accolti nella storia degli studi. Il bilancio che ne segue, infine, intende sollecitare la riflessione su alcuni aspetti che meritano ancora di essere approfonditi².

² Queste riflessioni sono condizionate dalla parzialità delle nostre conoscenze della città e della sua fase più antica, limitata alle aree dove è stato possibile condurre indagini archeologiche. Questo è dovuto alla straordinaria continuità di vita della città che, a differenza di altri contesti, non ha permesso esplorazioni estensive. Altro condizionamento è costituito dal materiale che ancora rimane inedito, il cui esame potrà in futuro confermare, arricchire, o smentire

SIRACUSA PRIMA DEI GRECI

L'esame dei più antichi materiali d'importazione non può prescindere dalla definizione del contesto culturale che precede la *ketisis* di Siracusa. Ciò induce a toccare due temi correlati: da una parte quello del primo contatto tra gli *apoikoi* e le popolazioni indigene, dall'altra invece quello dell'eventuale frequentazione greca dell'area in un periodo anteriore alla fondazione medesima.

A partire dall'inizio del secolo scorso, le scoperte dei resti di strutture capannicole e di materiali indigeni hanno rivelato la presenza di un abitato protostorico sulla parte sommitale di Ortigia. Da allora la storiografia moderna si è avvalsa di queste evidenze archeologiche per confermare la narrazione tucididea (VI, 3, 2) secondo cui i Corinzi avrebbero dapprima scacciato i Siculi che abitavano sull'isola (Orsi 1918, pp. 734-735; Bernabò Brea 1958, pp. 216-217; Coldstream 1977, p. 234; Asheri 1980, p. 118; De Miro 1985, p. 563; Domínguez 2006, p. 272, 2010, p. 25; Guzzo 2011, p. 200-201)³. Alla luce di un riesame complessivo delle evidenze, è possibile individuare tre fasi insediative protostoriche a Ortigia; queste comprendono l'età del Bronzo antico, medio e finale, ovvero le *facies* di Castelluccio, di Thapsos e di Cassibile (Frasca 2015, pp. 15-18). Invece non è chiaro se l'isola fosse ancora abitata alla fine della prima età del Ferro (*facies* di Pantalica Sud), giacché i materiali riferibili all'VIII secolo risultano sporadici sia sull'isola che sulla terraferma (Pelagatti 1982a, pp. 137-138; Crispino 1999, pp. 21-22; Basile 2009, p. 758). Stando ai lembi sinora indagati, nessuna delle strutture capannicole è certamente assegnabile a questo periodo, né sono state riscontrate tracce di distruzione relative a una presa violenta dell'isola. Dunque, in assenza di chiari indicatori archeologici, è più ragionevole ritenere che, *pace* Tucidide-Antioco, l'isola fosse sostanzialmente disabitata all'arrivo degli *apoikoi* e che il loro stanziamento non ebbe luogo in quel modo violento tramanda-

quanto sostenuto. Per tale motivo ho ritenuto necessario rendere noti alcuni dei reperti ancora inediti provenienti dagli scavi intorno all'*Athenaion* di Ortigia (Orsi 1918).

³ Ciò indusse a considerare alcune ceramiche di tipo greco, ma ritenute erroneamente di produzione indigena, come l'evidenza di contatti "precoloniali" con l'abitato di Ortigia; l'inaffidabilità di questa interpretazione fu ben presto dimostrata da G. Vallet e F. Villard (Blakeway 1932-33, pp. 180-183; Dunbabin 1948, pp. 13-14; Villard e Vallet 1956).

toci dalla storiografia antica (Martin *et alii* 1980, p. 657; Frasca 1983, pp. 595-598; Albanese Procelli 2003, pp. 139-140; Frasca 2015, pp. 69-71, 2017, pp. 155-156)⁴. Spostandoci sulla terraferma antistante, la testimonianza protostorica più recente risale a un periodo ben anteriore alla *ktisis*; il corredo di una tomba a grotticella scoperta lungo viale Paolo Orsi, nei pressi del colle Temenite, si colloca nella parte finale della *facies* di Cassibile, dunque nella prima metà dell'XI secolo a.C. (Voza 1973b, pp. 81-82, 85-87; Frasca 1983, pp. 595-596). La tomba è forse da associare a un villaggio distinto rispetto a quello che sorgeva contemporaneamente a Ortigia (Frasca 2017, p. 156).

Il rinvenimento in Sicilia e nell'Italia meridionale di evidenze ceramiche greche anteriori alla fondazione delle più antiche *apoikiai* ha lasciato intravedere una fase di esplorazioni, contatti e "traffici" precedenti al fenomeno coloniale vero e proprio. Ciò ha dato luogo a un'annosa e ben nota *querelle* circa lo statuto e i caratteri di quella mobilità arcaica che, in maniera fuorviante, si tende a definire "precoloniale" (Blakeway 1932-33; Dunbabin 1948, p. 3; Gras 1986, pp. 7-12; D'Agostino 1992; Giangiulio 1996; Lepore 2000; Guzzo 2011, pp. 35-69, 189-192). Anche per il sito della futura Siracusa è stata prospettata una qualche frequentazione greca anteriore alla sua fondazione (Orsi 1925, p. 311; Blakeway 1932-33, pp. 180-183; Frederiksen 1976-77, p. 65; Coldstream 1977, p. 234; Neeft 1987, p. 363). Un'anfora frammentaria di tipo attico-cicladico con anse orizzontali sulla pancia, proveniente dalla necropoli del Fusco, è interessante in questa prospettiva (Orsi 1895, pp. 83-84, fig. 90) (fig. 2). Riconoscendogli una cronologia alta, spesso risalente al MG I, il vaso indicherebbe una frequentazione di genti greche, forse euboico-cicladiche, in un momento precedente alla *ktisis* (Blakeway 1932-33, p. 182; Dunbabin 1948, pp. 13-14; Johannowsy 1969, p. 39; Braccisi e Millino 2000, pp. 24-28; Cordano 2006, p. 466; Guzzo 2011, p. 200; Kourou 2012, p. 174)⁵. A ben vedere, alcune motivazioni rendono problematica tale interpretazione. Anzitutto esaminiamo il contesto: a differenza da quanto espresso di recente, quest'anfora non fu "*utilizzata come copertura di una più recente sepoltura*" della necropoli (Cordano 2006, p. 466; Guzzo 2011, p. 200), bensì fu raccolta "*alla*

superficie del campo funebre ed a varia profondità" (Orsi 1895, p. 83). Pur trattandosi dunque di un reperto sporadico, è probabilmente da riferire a una tomba protoarcaica della stessa necropoli andata smembrata a causa di interventi post-deposizionali (*Ibid.*, p. 83). A differenza, per esempio, dello *skyphos à chevrons* e, forse, di quello euboico a semicerchi penduli dalla necropoli sicula di Villasmundo (Voza 1973a, 1982a, 1999a)⁶, l'anfora è da associare a un contesto greco. Inoltre, come abbiamo visto, è probabile che Ortigia e il pianoro a sud del colle Temenite fossero già disabitati nell'VIII secolo. Un secondo aspetto da considerare è quello cronologico. L'anfora trova confronti stilistico-formali con esemplari attico-cicladici del periodo medio-geometrico, ben diffusi anche in Eubea⁷. Giacché simili anfore continuarono ad essere prodotte ancora nel tardo geometrico cicladico (Dragendorff 1903, p. 200, fig. 398.a; Dugas e Rhomaïos 1934, p. 37, tav. 18; Coldstream 2008, pp. 176-177; Papadopoulos e Smithson 2002, pp. 161-165), non è da escludere che l'esemplare del Fusco possa collocarsi ancora nel MG II, cioè entro la metà dell'VIII secolo a.C.⁸. Lo scarto tra la cronologia della sua produzione e quella del suo ultimo utilizzo verrebbe così a ridursi. Alla luce della cronologia e dell'ec-

⁶ A queste evidenze si potrebbero aggiungere alcuni vasi del tardo e sub-geometrico corinzio e/o euboico provenienti da contesti indigeni compresi tra il fiume Marcellino e l'Irminio: lo *skyphos* euboico da Castelluccio di Noto (Pelagatti 1982a, pp. 124, 149, fig. 11, tav. 51.2), *kythlai* del tipo Aetòs 666 da Modica-via Polara (*Ibid.*, pp. 117-118, tavv. 3-5) e da Villasmundo (Voza 1973a, p. 58, n. 191), *skyphoi* della classe di Thapsos da Modica-via Polara (Pelagatti 1982a, p. 117, tav. 2), Monte Finocchito (Frasca 1981, p. 33, nn. 239, 245), Avola-Ronchetto (Pelagatti 1982a, p. 119, tavv. 5-6), penisola di Thapsos. Nessuna di queste evidenze, tuttavia, risulta necessariamente precedente ai più antichi materiali d'importazione rinvenuti a Siracusa o a Megara Iblea; perciò essi testimoniano più probabilmente i primissimi contatti tra le *apoikiai* appena insediate e le comunità anelleniche limitrofe. A tal proposito si veda Dehl 1984, pp. 98-102; Cordano 1986, pp. 28-42; Albanese Procelli 1995, pp. 43-45, 2003, pp. 132-133; Frasca 2015, pp. 51-53.

⁷ Si confronti l'anfora medio-geometrica Monaco 6166, di probabile provenienza da Melo (Kourou e Stampolidis 1996, pp. 712, 715-716). Interessanti appaiono le analogie con altri esemplari MG da Thera (Dragendorff 1903, p. 35, fig. 107; Coldstream 2008, pp. 166-167). Tuttavia, le caratteristiche del corpo ceramico dell'anfora del Fusco escludono una provenienza terea.

⁸ La stessa anfora è datata da altri studiosi al periodo tardo-geometrico (Villard e Vallet 1952, p. 331; Dehl 1984, p. 271).

⁴ *Contra* Leighton 1999, pp. 188, 192.

⁵ In merito Dehl 1984, p. 100, esprime maggiori dubbi.



Fig. 1 - Siracusa: A. Tempio di Atena, piazza Minerva; B. Piazza Duomo; C. Tempio di Apollo; D. Ex Cassa di Risparmio, piazza Archimede; E. Tempio Ionico; F. Area della Prefettura; G. Via del Consiglio Reginale; H. Ex Banco di Sicilia, piazza Archimede; I. Quartiere Sperduta; L. Foro Siracusano, piazza Marconi; M. Area della stazione ferroviaria; N. Necropoli del Fusco; O. Necropoli Giardino Spagna; P. Viale P. Orsi (rielaborato da Voza 1982b, tav. I).

cezionalità dell'anfora, appare plausibile che essa, da oggetto "familiare" o residuale, sia stata deposta come cinerario o parte del corredo funerario in un momento non eccessivamente distante da quello della sua produzione (Kourou e Stampolidis 1996, p. 716; Albanese Procelli 2003, p. 132). Dunque l'ipotesi di un contatto "precoloniale" o addirittura di un primo stanziamento euboico, avvenuto intorno al 750 a.C., seguito da una seconda fondazione dorica-corinzia (Braccisi e Milino 2000, pp. 24-28; Braccisi e Nocita 2016, pp. 33-34) non appaiono sostenute da alcuna testimonianza archeologica. Alla luce del contesto protocoloniale del suo rinvenimento, questa anfora costituisce al momento l'evidenza greca più antica dalla città (Pelagatti 1982a, p. 124).

I PIÙ ANTICHI MATERIALI D'IMPORTAZIONE A SIRACUSA

Status quaestionis

Il tentativo di definire la prima fase dell'*apoikia* attraverso la cultura materiale d'importazione ha indotto gli studiosi a occuparsi essenzialmente dei



Fig. 2 - Siracusa, necropoli del Fusco: anfora frammentaria geometrica di tipo attico-cicladico (da Villard e Vallet 1952, fig. 7).

manufatti ceramici tardo-geometrici e protocorinzi rinvenuti durante lo scavo delle necropoli (Orsi 1895, 1925), dell'abitato (Pelagatti 1978, pp. 130-133, 1982a-b) o dei santuari della città (Orsi 1918). *In limine*, occorre evidenziare l'importanza dei contesti di rinvenimento, dal momento che forme vascolari occorrono secondo modalità differenti in contesti diversi (Neeft 2012, p. 487). Segue, dunque, il quadro delle nostre conoscenze riguardo alle ceramiche e ai manufatti importati a Siracusa durante la sua prima fase di vita, articolato nei relativi contesti di rinvenimento.

Partendo dalle aree sacre, il primo contesto ad aver restituito materiale protoarcaico è quello del santuario nell'area dell'*Athenaion* di Ortigia, che sarà oggetto di una disamina accurata più avanti (Orsi 1915; *Id.* 1918; Amara 2021) (fig. 1.A). Dall'area sacra di piazza Duomo (fig. 1.B) provengono alcune *kotylai* protocorinzie del gruppo *wire-birds*⁹, alcune coppe subgeometriche "a filetti" e soprattutto uno *skyphos* frammentario della classe di Thapsos, del tipo tripartito (Crispino 1999, pp. 24-25, figg. 19-21)¹⁰. Quest'ultimo, uni-

⁹ Sulle *kotylai* del tardo geometrico e del protocorinzio antico: Brokaw 1964; Neeft 1975, 1982; Coldstream 2008, pp. 98-111. Sulle *kotylai* del gruppo *wire-birds* v. anche Benson 1989, pp. 21-22, tav. 6.1-6.

¹⁰ Sulla classe di Thapsos: Neeft 1981; Kourou 1983; DeVries 2003, pp. 152-153; Coldstream 2008, pp. 102-104;

co per il suo tipo a Siracusa, risultando di poco precedente rispetto a un simile esemplare da Aigion (Gadoulou 2011, pp. 75-76, fig. 98; 725-700), è ancora riferibile alla fine del terzo quarto dell'VIII secolo a.C. Poco più a nord-est, le indagini nel cortile del Palazzo della Prefettura hanno individuato tracce di attività culturali (fig. 1.F). Queste si configurano attraverso una complessa stratificazione di lenti carboniose, battuti, fossette circolari e piccole deposizioni rituali con reperti ceramici frammentari risalenti alla fine dell'VIII, non meglio identificabili (Ciurcina 2000, p. 87; Basile 2009, p. 772-775; Ancona 2009). Dai lembi di alcuni degli strati a contatto con la roccia si ha notizia del rinvenimento di *skyphoi* della classe di Thapsos per i quali è solo ipotizzabile la pertinenza al contesto sacro circostante. Dall'area collocata a sud dell'*Apollonion* (fig. 1.C; cd. scavi del Credito Italiano) proviene altro vasellame forse associabile alla vicina area sacra: oltre a ceramiche del PCA a decorazione lineare, si distinguono esemplari della classe di Thapsos, tra cui gli orli di tre grandi coppe-crateri con metopa sulla spalla (Pelagatti 1973, pp. 76-77, 1978, p. 131, fig. 9.b-c, tav. 35.2, 1982a, p. 131, fig. 5.b). Appare interessante lo *skyphos-krater* la cui metopa reca un meandro uncinato con campitura a trattini: sia la decorazione che il profilo trovano un buon confronto con un esemplare da Nikoleika in Acaia, sul golfo di Corinto (750-700; Gadoulou 2011, p. 71, fig. 83). Le indagini realizzate lungo il lato orientale di piazza Archimede, nell'area dell'allora Cassa di Risparmio, portarono alla luce numerosi materiali di un possibile deposito sacro (fig. 1.D; Gentili 1973, p. 4; Pelagatti 1978, pp. 130-131, fig. 8, tavv. 33, 34.1). Insieme al vasellame del PCA - soprattutto *kotylai* del gruppo *wire-birds* e colli di *oinochoai* ovoidali - si rinvennero i resti di due piatti e di una lucerna bilicne di tipo fenicio databili tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C. (Sciortino 2014, pp. 94-95). Si segnalano, inoltre, alcuni frammenti di un cratere riferito inizialmente a fabbrica argiva per il quale, invece, non è da escludersi una produzione locale di tipo argivo (Pelagatti 1978, tav. 34.1.1, 1982b, p. 156, fig. 31). Gli scavi di piazza San Giuseppe restituirono ancora parecchie ceramiche protocorinzie antiche (Orsi 1925, pp. 317-319; Pelagatti 1978, p. 131, tav. 36.1). Una cavità rocciosa a valle di

viale Paolo Orsi (fig. 1.P), non lontano dalla necropoli dell'ex Giardino Spagna-Ospedale Civile, restituì ancora abbondante ceramica, pertinente a un possibile contesto di culto. Tra i materiali più antichi, parzialmente editi, si riconoscono *skyphoi* della classe di Thapsos del tipo semplice e a pannello, e numerosa ceramica del PCA: *kotylai* sia del gruppo *wire-birds* che a decorazione lineare; *oinochoai* di forma ovoidale e conica con decorazione lineare; *oinochoai* del gruppo di Cuma (Voza 1973b, pp. 87-89, tav. 22; Martin *et Alii* 1980, p. 675)¹¹.

Passando ai contesti abitativi, gli scavi nell'area del Tempio Ionico a Ortigia portarono alla luce numerose evidenze archeologiche risalenti alla prima fase dell'*apoikia* (fig. 1.E). Occorre fare presente che, sebbene in principio le sia stato riconosciuto un carattere residenziale (Pelagatti 1973, pp. 73-74, 1982a, pp. 127-140, tavv. 8-26), per quest'area è stata recentemente prospettata una destinazione culturale già nell'VIII secolo (Guzzardi 2012, 2013)¹². La ceramica recuperata e pubblicata traccia un ricco quadro delle importazioni tra la fine del terzo quarto dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C. La classe di Thapsos risulta rappresentata da numerosi frammenti di *skyphoi* sia del tipo semplice che a pannello, da tre coppe-crateri con decorazione a pannello e da alcuni *skyphoi* più recenti di possibile imitazione locale. Eccetto alcuni piccoli esemplari della classe cosiddetta "argivo-corinzia" (Kourou 1987, 1988) e un piatto frammentario di tipo fenicio, le importazioni da Corinto risultano prevalenti: una possibile *kotyle à chevrons* (tipo Aetos 666); *kotylai* a decorazione bianca su fondo nero e del gruppo *wire-birds*; alcuni *kyathoi* e una *pyxis* globulare a decorazione tardogeometrica - quest'ultima dotata di una metopa con aironi affrontati; parecchie pissidi-*kotylai* e *oinochoai*, sia ovoidali che a corpo conico, a decorazione lineare. Meritano una menzione a parte alcuni frammenti di *oinochoai* protocorinzie del gruppo di Cuma (Benson 1989, p. 31, n. 11.a-b, tav. 11.2a-b). Al servizio dei vasi legati a pratiche potorie e libatorie, sono da aggiungere pochi *aryballoi* del tipo globulare avanzato. Gli scavi condotti poco più a nord nell'area della Prefettura rinvennero uno *stenopos* e i resti di un quartiere abitativo di età protoarcaica (fig. 1.F;

¹¹ Parte dei materiali risultano inediti.

¹² Ipotesi già considerata da P. Pelagatti al momento dello scavo (1982a, p. 135). Sintesi in Pisani 2021, pp. 84-85.

Gadoulou 2011, 2017. Per la decorazione si adotta la tipologia messa a punto da Neeft 1981.

Pelagatti 1982b, pp. 117-147). I materiali, pur rispondendo al medesimo orizzonte cronologico, si differenziano maggiormente in quanto a luogo di produzione rispetto a quelli dal Tempio Ionico. Nonostante la classe di Thapsos continui a essere ben rappresentata e il vasellame protocorinzio - soprattutto *kotylai* e *oinochoai* a corpo conico - sia ancora predominante, si distinguono alcune straordinarie importazioni dalla Ionia settentrionale: un orlo di una *kotyle à chevrons* del tipo Aetos 666 e alcuni frammenti di due *bird bowls* del tipo più antico, poco più recenti rispetto alla cosiddetta coppa di Nestore da Pithekoussai (Ead. 1982a, p. 140, fig. 7, tav. 27.2, 1982b, p. 139, figg. 11-14). Questi esemplari, infatti, risalgono all'ultimo trentennio dell'VIII secolo a.C. Segnalo ancora i colli di tre anfore - due con decorazione di tipo tardo-geometrico, uno con la raffigurazione di un cavallo verso destra - per le quali è stata prospettata una provenienza attica; tuttavia, stando ad alcuni confronti megaresi, non è da escludersi una produzione locale (Vallet e Villard 1964, pp. 139-153, tavv. 148-150). Si notino, infine, due piatti di tipo fenicio la cui cronologia appare però più recente¹³. Poco più a ovest, lungo via del Consiglio Reginale, venne portata alla luce la prosecuzione dello stesso asse viario intercettato nell'area della Prefettura e ulteriori strutture murarie forse dell'abitato protoarcaico (fig. 1.G; Voza 1984-85, pp. 668-672). Da questo contesto provengono ancora *skyphoi* della classe di Thapsos e ceramiche del PCA a decorazione lineare, specialmente *kotylai*, pissidi e *oinochoai* a corpo conico e, in generale, ceramiche “del protocorinzio antico ascrivibili all'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C.”. Gli scavi condotti nel 1927 da P. Orsi nell'isolato dell'ex Banco di Sicilia, sul lato nord di piazza Archimede (fig. 1.H), restituirono ancora evidenze del primo abitato greco, ossia ceramiche importate in prevalenza da Corinto e dal suo golfo: *skyphoi* della classe di Thapsos; coppe più recenti “a filetti”; *kotylai* sia a decorazione bianca su fondo nero, sia del gruppo *wire-birds* (Pelagatti 1978, pp. 125, 130, tav. 32.2, 1982a, p. 125). Dall'area limitrofa corrispondente con l'odierno

corso Matteotti si rinvennero ancora ceramiche protocorinzie, anche delle fasi più recenti, e soprattutto un collo d'anfora decorato da spesse linee ondulate verticali che, riconosciuto di fabbrica cicladica, sembra riferibile al TG (Cultrera 1940; Pelagatti 1978, p. 131, tav. 35.1; Coldstream 2008, tav. 41.e). Ancora a Ortigia, nel quartiere Sperduta, collocato poco a nord-ovest di piazza Archimede, furono individuati dei lembi dell'abitato protoarcaico in prossimità di Palazzo Montalto (fig. 1.I; Orsi 1925, pp. 320-321, fig. 76; Pelagatti 1982b, p. 127, nota 20). Tra i pochi materiali protocorinzi che fu possibile recuperare merita attenzione un frammento di una *oinochoe* attribuita al gruppo di Cuma (Benson 1989, p. 30, tav. 9.7) e un *aryballos* globulare decorato da un serpente sulla spalla e da semplice filettatura sul corpo (inv. 40334; Neeft 1987, p. 44, XIV.8). Il piccolo unguentario, nonostante appartenga al tipo globulare avanzato, sembra potersi collocare ancora all'inizio del VII sec. a.C.

Passiamo adesso sulla terraferma. In Acradina, l'evidenza di una precoce frequentazione greca è fornita dai materiali ceramici protoarcaici che a più riprese furono portati alla luce nell'area compresa tra la piazza della stazione ferroviaria (fig. 1.M), il Foro siracusano, piazza Marconi e via Bengasi (fig. 1.L; Orsi 1925, pp. 319-320; Bernabò Brea 1947, pp. 196-197; Voza 1976-77, 1982b, 2017, p. 23; Basile 2009, pp. 731-765, fig. 4, 2012, pp. 197-202). Dai numerosi settori indagati emersero lembi del quartiere che si articolava intorno all'*agorà*, lungo un importante asse viario orientato nord/ovest-sud/est e i suoi *stenopoi*. In più punti, oltre ai battuti stradali e all'impianto abitativo, furono intercettati dei contesti ai quali è stato riconosciuto un carattere sacro a partire dagli inizi del VII secolo, sebbene in alcuni casi tale connotazione non appaia perspicua (Basile 2009, pp. 731-733, 753-757). In termini generali, stando alle evidenze dagli strati infimi dei diversi settori indagati, la presenza greca in quest'area è attestata già a partire dall'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C. Stando ai reperti editi, questa primissima fase greca è testimoniata da dieci frammenti ceramici della classe di Thapsos, ossia alcuni *skyphoi* e a una coppa-cratero dell'ultimo quarto dell'VIII secolo (Pelagatti 1978, p. 132, fig. 9.a, 1982a, pp. 125, 130). Le coppe sono sia del tipo semplice cha a pannello, quest'ultimo *à chevrons* o con motivi a “S” (Gadoulou 2011, p. 79, fig. 107); lo

¹³ I piatti di tipo fenicio provengono dal pozzo 11 insieme ad altre ceramiche di VII-inizi VI sec. a.C.; per questi materiali in giacitura secondaria è stata proposta una provenienza da un contesto sacro non meglio identificato: Fouilland 2000, p. 115. Per i risultati degli scavi successivi (1996-1998) condotti all'interno del cortile della Prefettura: Ciurcina 2000.



Fig. 3 - Siracusa, area della stazione ferroviaria: orlo cratere in stile tardo-geometrico (foto G. Amara, Museo Archeologico Regionale "P. Orsi").

skyphos-krater, invece, presenta due pannelli, uno sull'orlo, l'altro sulla spalla. Tra i materiali editi figura anche un *aryballos* globulare del tipo avanzato ornato da linguette sulla spalla e semplice filettatura sul corpo, collocabile nel primo quarto del VII secolo (700-675 a.C.; Neeft 1987, p. 365, IV.1). Più antico è invece un frammento pertinente a un cratere già attribuito a fabbrica attica (fig. 3; inv. 49637; Coldstream 2008, p. 78, n. 33). Mi sembra, invece, che esso sia piuttosto il prodotto di una bottega locale, forse megarese, che imita fedelmente lo stile della bottega di Atene 897, attiva nel TG II (Denoyelle e Iozzo 2009, pp. 44-45, fig. 31)¹⁴. Merita attenzione, infine, una fibula eburnea a occhiali (Bernabò Brea 1947, p. 196) la cui cronologia, stando ai confronti con alcuni esemplari della fase II di Monte Finocchitto, può risalire ai primi decenni dell'*apoikia* (Frasca 1981, pp. 83-84, 90-91, tipo 26).

Passando in rassegna i contesti funerari, è noto come i materiali altoarcaici dalla necropoli del Fusco (fig. 1.N) abbiano svolto un ruolo cardinale nell'articolazione cronotipologica delle ceramiche protocorinzie e degli *aryballoi pansus* proposta

all'inizio del secolo scorso (Johansen 1923; Payne 1931)¹⁵. In realtà, stando a una più accurata sequenza tipologica, gli *aryballoi* globulari del Fusco appartengono allo sviluppo più recente del tipo. Essi si daterebbero piuttosto tra la fine dell'VIII e il primo quarto del VII sec. a.C. (Neeft 1987, pp. 363-365, 372, 2012, pp. 485-488). Questione cronologica a parte, i contesti funerari di questi *aryballoi* più antichi non sono stati mai oggetto di un esame complessivo (Villard e Vallet 1952, pp. 329-331). La tomba 337 è da considerarsi la più antica. Al di sotto di un grande *pithos*, all'interno del quale erano inumati due giovani individui, furono rinvenuti soltanto quattro *aryballoi* globulari di medie dimensioni, tutti con decorazione sulla spalla e filettatura sul corpo (Orsi 1895, p. 151, fig. 37; Neeft 1987, XXII.C1, XIII.16, XXII.D1, X.7). Uno di questi reca un serpente sulla spalla, del tutto simile all'esemplare già menzionato dal quartiere Sperduta. Dalla tomba 466 provengono tre *aryballoi* globulari con decorazione sulla spalla, due dei quali appaiono coevi a quelli della tomba precedente (Orsi 1895, p. 179, fig. 78; Neeft 1987, XII.5, XXI.B4-E2). Il contesto funerario era costituito da un sarcofago monolitico all'interno del quale i resti dell'inumato furono raccolti da una parte, a causa del riutilizzo della cassa litica per una deposizione successiva. Insieme ai tre *aryballoi* deposti al di sopra dei resti delle lastre di copertura originarie, furono rinvenuti "rottami delle solite kylikes protocorinzie geometriche", ovvero *skyphoi* con decorazione a filetti sull'orlo, e alcuni frammenti di un bacile in metallo. Quest'ultimo, secondo la pratica ben attestata della cremazione secondaria, potrebbe aver contenuto le ceneri di un ulteriore defunto, forse appartenente allo stesso gruppo familiare. Alla luce del successivo rimaneggiamento della tomba, è possibile che il corredo sia piuttosto da riferire all'individuo sottoposto a cremazione secondaria entro recipiente bronzeo, pratica - come vedremo - attestata a Siracusa. Dalla tomba 312, del tipo a fossa, proviene un solo *aryballos* globulare con zig-zag sulla spalla; esso è considerato uno dei più antichi da Siracusa, coevo all'esemplare più antico dalla tomba precedente (*Ibid.*, XV.8). La tomba 219 consisteva nella cremazione secondaria di un individuo, ritenuto giovane e di sesso maschile,

¹⁴ Si confronti Brann 1962, n. 347, tav. 21.

¹⁵ Insieme ai corredi dalla necropoli del Fusco, furono considerati anche gli *aryballoi* globulari rinvenuti dagli scavi dell'*Athenaion*.



Fig. 4 - Siracusa, necropoli del Fusco: cavallo in bronzo (da Rizza e De Miro 1985, fig. 138).

all'interno di un lebete bronzeo¹⁶. Il corredo consta di un *kalathos* di fabbrica locale a bande e labbro modanato e di cinque *aryballoi*, quattro di forma globulare avanzata con decorazione sulla spalla e filettatura sul corpo (Orsi 1895, p. 136, figg. 14-16; Hencken 1958, p. 260, tav. 56, fig. 4; Neeft 1987, XXI.D2, IV.2, VI.5) e uno conico

attribuito al *Doe Group* (Neeft 1987, XXXI.C1). Questo corredo, forse da riferire già alla seconda generazione di *apoikoi*, è da leggere all'interno di una pratica funeraria che intendeva connotare il defunto in senso aristocratico, piuttosto che distinguerlo etnicamente (Coldstream 1977, p. 234; Shepherd 1995, 2014, pp. 121-128; Albanese Procelli 2000, 2004). Ancora dalla tomba a fossa 305, attribuita a un individuo giovane, provengono due *aryballoi* globulari e una cosiddetta *lekythos* argivo-corinzia, presente anche nei coevi santuari

¹⁶ L'assenza di analisi osteologiche non consente, tuttavia, di confermare questa interpretazione.



Fig. 5 - Siracusa, area della stazione ferroviaria: frammento di anfora attica (foto G. Amara, Museo Archeologico Regionale "P. Orsi").

della città (Orsi 1895, p. 146; Villard e Vallet 1952, p. 329, fig. 2; Neeft 1987, V.6, III.a). A corredo dell'inumazione di due individui, forse di giovane età, entro il sarcofago litico della tomba 223 vi erano soltanto un *aryballos* globulare e due spilloni, uno in bronzo, l'altro in metallo (Orsi 1895, p. 138; Hencken 1958, p. 259, tav. 56, fig. 1; Neeft 1987, IX.16). Infine dalla tomba a fossa 326 proviene un ricco corredo: un *aryballos* quasi di forma conica, il coperchio di una pisside a pareti diritte di possibile importazione corinzia, una collana di numerose perline in *faïence* e due fibule, una del tipo a navicella con apofisi laterali, l'altra a drago (Orsi 1895, p. 149, fig. 31; Neeft 1987, VI.6). Stando alla tipologia del corredo e al carattere indigeno delle due fibule, l'inumazione è forse ascrivibile a una donna di possibile ascendenza indigena (Leighton 1999, pp. 234-236; Albanese Procelli 2010). Tra i materiali dei corredi funerari dal Fusco, merita particolare attenzione la statuetta zoomorfa di cavallo in bronzo rinvenuta dalle indagini condotte da F.S. Cavallari nel 1886 (fig. 4; n. inv. 6279; Herrmann 1964, pp. 28-32; Coldstream 1977, p. 176; Zimmermann 1989, p. 182, COR 53, tav. 44). La statua risponde alle ca-

ratteristiche di un gruppo di altri oggetti affini, attribuiti a produzioni bronzistiche corinzie di età tardo-geometrica. La statuetta del Fusco, fissata su una base rettangolare con trafori a giorno, presenta forme bombate e piene, nonostante il carattere bidimensionale della composizione dovuto al processo tecnico di produzione. Le giunture delle zampe, punti anatomici legati al movimento e alla forza dell'animale, sono marcati da protuberanze; la prominente delle cosce e delle spalle esprimono parimenti energia. Il muso, di forma cilindrica come il tronco e la coda - ma leggermente concavo - termina con una sottile incisione; le orecchie invece, ben distinte dalla testa e dalla criniera, assecondano le sinuosità del collo. La superficie delle cosce e del collo è ravvivata da gruppi di cerchi concentrici incisi, all'interno dei quali dovevano inserirsi degli ornamenti aggiuntivi. L'insieme di questi caratteri si riscontra nella fase tarda - ma non finale - della produzione corinzia, ovvero l'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C. (Zimmermann 1989, p. 194).¹⁷ Stesso decorativismo, articolazione delle orecchie e dei piani contraddistinguono la coeva produzione ascrivita alla Grecia occidentale e, a mio giudizio, anche alcuni bronzetti della Tessaglia (*Ibid.*, pp. 209-2017, 250-251, THE 20).

Passando ai reperti di provenienza sporadica, meritano particolare attenzione due frammenti ceramici, uno rinvenuto probabilmente dall'area della necropoli del Giardino Spagna (fig. 1.O), l'altro nei pressi della stazione ferroviaria (fig. 1.M). Nel primo caso si tratta di una *kylix* a *chevrans* (del tipo Aetos 666), di cui si conserva un bel frammento dell'orlo e della vasca, databile nella fase medio-avanzata del TG corinzio (Pelagatti 1982a, p. 126, tav. VIII, figg. 1.5, 2.5). Il secondo è un grande frammento (inv. 44060; fig. 5) di un vaso di forma chiusa, probabilmente un'anfora, recuperato da "un profondo cavo aperto sul piazzale della stazione ferroviaria [...] nel quale ad oltre due metri si dice vi fosse traccia un imponente manufatto lapideo" (Orsi 1925, pp. 316-317, fig. 69). Purtroppo Orsi fu messo al corrente quando il saggio di scavo era stato già concluso, troppo tardi per potersi accertare dell'esatto contesto archeologico del reperto. Il frammento conserva i resti di un fregio figurato con una teoria di cervi pascenti verso destra, con densi riempitivi a zig-zag e una

¹⁷ Contra Benton 1950, p. 20 ("the very end of the eighth century").

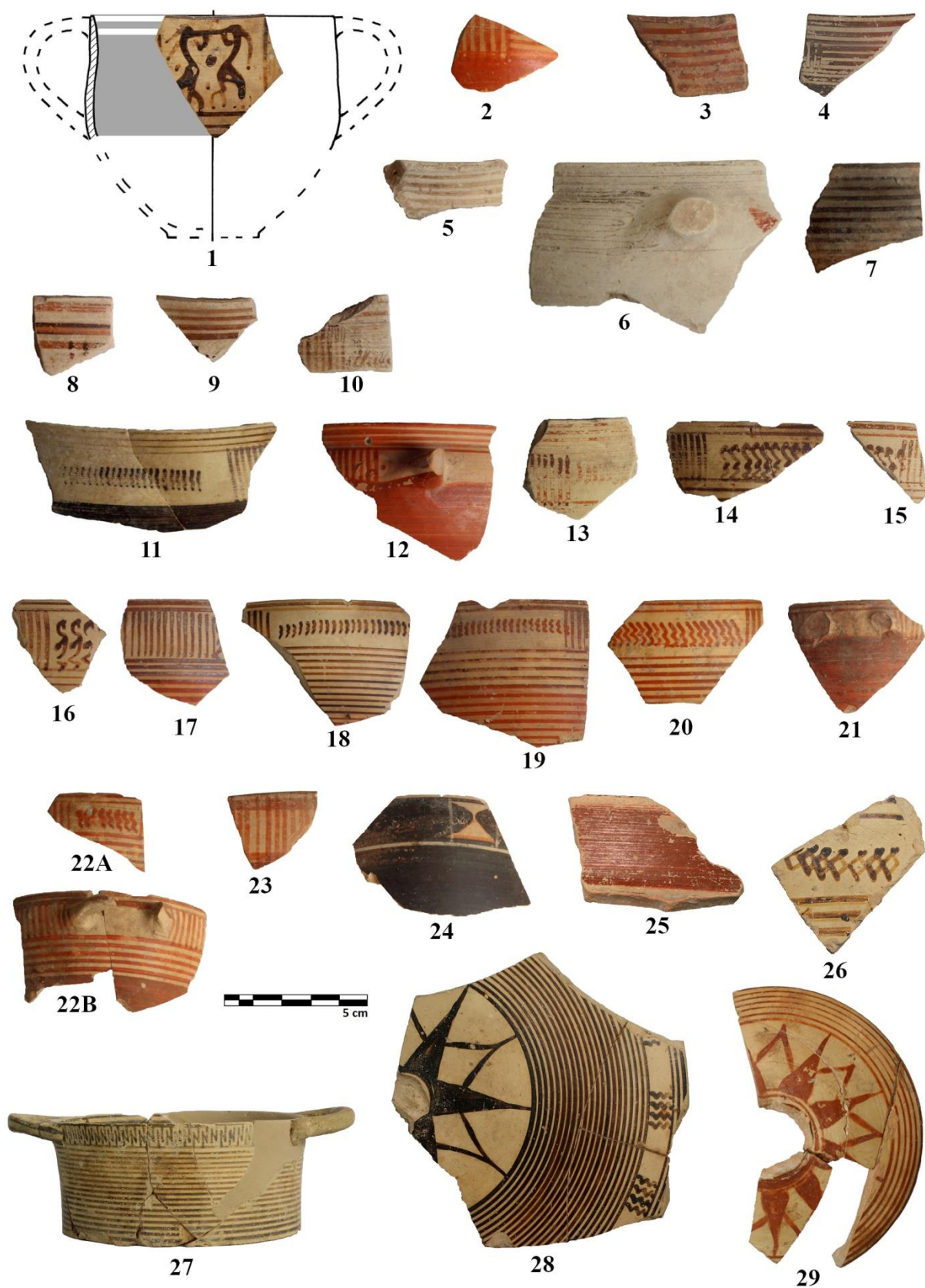


Fig. 6 - Siracusa, area dell'*Athenaion*, deposito A: 1-2. Frr. di *kyathoi*; 3-7. Frr. di *skyphoi* della classe di Thapsos; 8-13. Frr. di *skyphoi* con decorazione "a filetti"; 15-17. Frr. di *kotylai* del gruppo *wire-birds*; 18-23. Frr. di *kotylai* a decorazione subgeometrica; 24. Fr. di *black-kotyle*; 25-26. Frr. di crateri; 27. Pisside a pareti diritte; 28. Coperchio di pisside-*kotyle*; 29. Coperchio di pisside a pareti alte (foto G. Amara, Museo Archeologico Regionale "P. Orsi"; 1:2).

rosetta di macchie. Superiormente esso è delimitato da linee orizzontali e, sulla spalla, da tre linee a zig-zag. Sul collo del vaso, di cui si conserva solo un frustulo, si intravede la zampa di un felino rivolto anch'esso verso destra. Inizialmente attribuita a fabbrica argiva (*Ibid.*) o cicladica (Villard e Vallet 1952, pp. 333), più tardi l'anfora è stata ricondotta alle produzioni attiche del TG IIA (735-720 a.C. ca.; Coldstream 2008, p. 325). A un esame più attento, tuttavia, l'adozione dell'incisione per la resa dell'occhio del cervo e la particolare caratterizzazione della presunta zampa del felino nel fregio soprastante suggeriscono un orizzonte compreso tra la fine del TG e il protoattico iniziale (710-690 ca.; Coldstream 2008, pp. 58-64; Coulié 2013, fig. 192). Infine, appare interessante un *aryballos* globulare del tipo più antico, già dalla collezione Lauffenburger, acquistato a Siracusa (Neeft 1987, p. 365; *Id.* 2012, p. 487, fig. 2). Qualora l'ipotetica provenienza siracusana venisse dimostrata, il piccolo unguentario risulterebbe anteriore a tutti gli *aryballoi* sinora noti dall'*apoikia*.

Nuove evidenze da Ortigia

A ridosso della grande guerra, Paolo Orsi promosse delle “*metodiche esplorazioni*” attorno al Tempio di Atena, l'attuale cattedrale della città, sul punto più elevato dell'isola di Ortigia. L'edificio sacro, convertito in chiesa cristiana forse già alla fine del VI sec. d.C., domina ancora l'antistante piazza Duomo. Gli scavi, noti grazie ad alcuni resoconti preliminari e alla poderosa monografia del 1918, scrissero una pagina memorabile della storia della ricerca archeologica (Orsi 1910, 1915, 1918). Le indagini, condotte tra il 1910 e il 1917, portarono alla luce un contesto archeologico di estrema complessità stratigrafica e architettonica che dall'età bizantina risaliva indietro sino all'età protostorica. Gli scavi interessarono due settori liberi attorno all'*Athenaion*: a nord, piazza Minerva e, a sud, il primo cortile del Palazzo Arcivescovile (Amara 2020b, fig. 15.2). Per la prima volta fu riconosciuto che il periptero dorico, costruito intorno al 470 a.C. sotto i Dinomenidi (Adornato 2006; Amara 2020a-b), costituiva l'espressione più recente e tangibile di un “*prezioso volume palinsesto*” (Orsi 1918, p. 356). Entrambi i settori di scavo intercettarono, infatti, le fasi di frequentazione precedenti alla costruzione del grande periptero e relative, nella fattispecie, a un preesistente

santuario di età greca arcaica. Il recente riesame analitico dell'intero *corpus* delle evidenze archeologiche ha consentito di definire numerosi depositi votivi e rituali ai quali riferire i (pochi) materiali già noti e, soprattutto, una grande quantità di oggetti finora inediti¹⁸. Lo scavo di piazza Minerva mise alla luce le fondazioni di una struttura arcaica (Tempio A) e di un piccolo altare monolitico antistante (Altare C); all'interno del sacello e intorno all'ara, a livello delle fondazioni, venne individuata la cosiddetta “*stipe sacra*”, ossia il deposito A (Orsi 1918, pp. 375, 391-404, tav. II; Amara 2020b, fig. 2, 2021, pp. 117-154, 281-498, nn. A.1-603). Da questo complesso votivo e rituale, “*imponente per quantità e qualità*”, provengono alcuni tra i materiali d'importazione più antichi di Siracusa greca. Tra i reperti editi, dei quali è adesso possibile determinare la pertinenza al deposito A, la ricerca si è soffermata su un frammento di *kyathos* del TG corinzio, su “*un piccolo frammento di orlo di coppa di Thapsos*” (Pelagatti 1982a, p. 126), e su tre *aryballoi* di forma globulare avanzata assegnati al PCA (Orsi 1918, fig. 133; Neeft 1987, pp. 38-39, III.10; V.9; p. 68, XXVII.D.1). Il *kyathos* corinzio (fig. 6.1), di cui si conserva soltanto un lacerto dell'orlo e della vasca, reca un pannello centrale con la raffigurazione di due aironi in *silhouette* affrontati (Orsi 1918, fig. 140). Sebbene il reperto sia spesso menzionato in letteratura (Pelagatti 1982a, p. 126, tav. 21.3; Dehl 1984, p. 263), esso non è stato mai sottoposto a un esame dettagliato. Per forma e decorazione, il *kyathos* è appena più recente rispetto a un frammento da Aetos (Robertson e Heurtley 1948, n. 50, tav. 3), e a due esemplari lacunosi dal pozzo 1978-4 di Corinto, il cui contenuto si colloca proprio negli anni della *ktisis* di Siracusa, tra il 740 e il 720 a.C. (Williams 1981, nn. 37, 40, fig. 4; Pfaff 1999, n. 122, fig. 42); esso è certamente più antico dell'esemplare dal Falero, di forma molto più stretta e con un pannello ridotto a un solo airone, datato intorno al 720 a.C. (Johansen 1923, fig. 10.3)¹⁹. Alla luce di questo sviluppo della tipologia, il *kyathos* siracusano è inquadrabile nel periodo avanzato ma non finale del tardogeometrico co-

¹⁸ Questo studio comprensivo ha permesso di definire lo sviluppo, i caratteri culturali e la funzione dell'area sacra a partire dalla fondazione dell'*apoikia* fino all'avvio del cantiere edilizio del nuovo tempio dorico: Amara 2021.

¹⁹ Sullo sviluppo tipologico: Dehl 1984, pp. 54-58; Neeft 1975.



Fig. 7 - Siracusa, area dell'*Athenaion*, deposito A: 30. Fr. di *aryballos* globulare; 31-34. *Oinochoai* a corpo conico; 35. *Lekythos* "argivo-corinzia"; 36. Fr. di piatto di tipo fenicio; 37-38. Piatti di fabbrica laconica; 39. Fibula eburnea a occhiali; 40. Fibula eburnea a piastra; 41. Fibula a drago in bronzo; 42. Vago biconico allungato in bronzo; 43. Catenella in bronzo; 44. Pisside inscritta a pareti diritte; 45. Fibula bronzea a navicella con apofisi laterali (foto G. Amara, Museo Archeologico Regionale "P. Orsi"; 1:2).

rinizio, ossia 730/20 ca. Un *kyathos* corinzio dello stesso periodo, decorato da filettatura orizzontale e *chevrons* sotto il labbro, è documentato da un solo frammento della vasca (figg. 6.2, 8.2). Questo esemplare a decorazione più semplice è tipico dell'orizzonte tardogeometrico mediterraneo: tra i numerosi contesti, è indicativo il fatto che simili vasi figurino tra i materiali del pozzo di Corinto 1978-4 già menzionato (Williams 1981, pp. 144-146, nn. 38-39, fig. 4). Inoltre tale tipologia va-

scolare a decorazione lineare appare più diffusa rispetto alla precedente, sia tra i materiali più antichi di Megara Iblea (Vallet e Villard 1964, p. 22, tav. 3.7), sia a Siracusa dove, a giudicare dagli esemplari dal Tempio Ionico, fu ben presto imitato da officine locali o dell'area. In questo contesto non possono mancare alcuni *skyphoi* della classe di Thapsos, prodotti nella seconda metà dell'VIII secolo. Oltre all'unico frammento già noto (figg. 6.3, 8.3); Pelagatti 1982a, pp. 125-126,

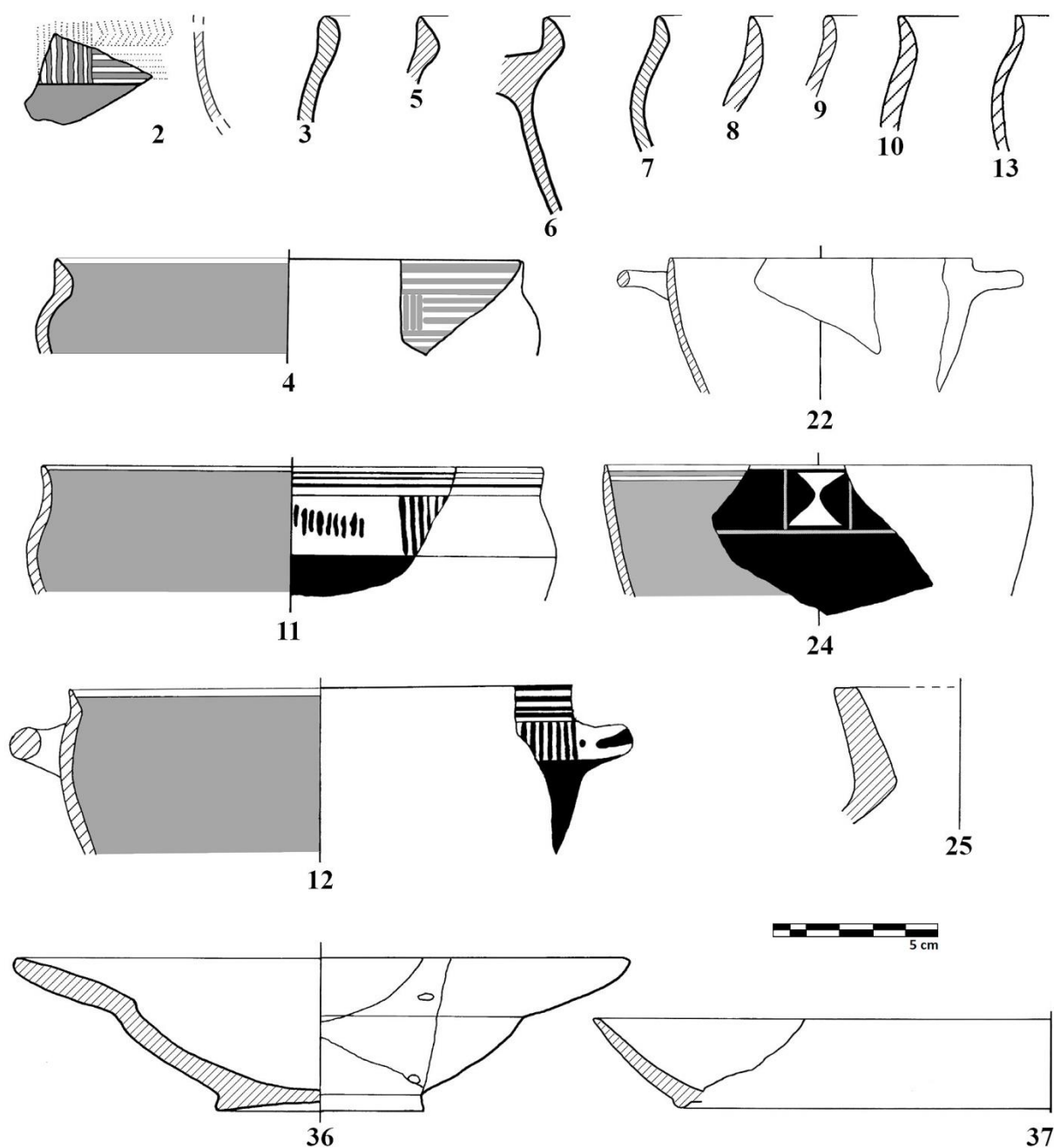


Fig. 8 - Siracusa, area dell'*Athenaion*, deposito A: restituzione grafica dei reperti dalle figg. 6-7 (disegni G. Amara; 1:2).

tav. 26, figg. 1.4, 2.4), occorre aggiungere altri quattro esemplari, di cui si conservano l'orlo, spalla (figg. 6.5, 8.5) e, in un caso, l'attacco dell'ansa (figg. 1-2.6). Almeno una di queste coppe è del tipo "a pannello" (figg. 6.4, 8.4) - purtroppo non conservato - le restanti potrebbero essere invece recare la semplice filettatura su orlo e spalla. È quasi certo che la loro produzione sia da riferire all'area del golfo di Corinto (Gadoulou 2011, 2017), mentre un solo esemplare è un'evidente imitazione locale, forse siracusana (figg. 6.7, 8.7). Seguono, dunque, quattro *skyphoi* corinzi del tipo

"sub-Thapsos" (figg. 6.8-10, 8.8-10) e almeno undici orli di coppe di fabbrica corinzia a decorazione subgeometrica (figg. 6.11-13, 8.11-13). Il profilo continuo e sinuoso tra orlo e spalla, l'ispessimento interno dell'orlo e la profondità della vasca indicano una cronologia tra la fine dell'VIII e il primo quarto del VII sec. a.C. Rimanendo nella ricca classe dei vasi potori, tra i reperti più antichi si annoverano numerose *kotylai* corinzie, prodotte tra l'ultimo quarto dell'VIII e, grosso modo, il primo quarto del VII secolo. Si tratta di almeno quattro *kotylai* del gruppo *wire-birds*, indi-

ziate da altrettanti frammenti di orlo (fig. 6.14-17), e parecchie altre più recenti, a decorazione subgeometrica, con pannello a sigma/tremoli tra le anse, vasca profonda, verniciata per intero o in parte (figg. 6.18-22; 8.22). Un frammento di probabile fabbrica locale sembrerebbe l'indizio di una precoce imitazione di quest'ultima tipologia vascolare durante il TG II locale (fig. 6.23). Tra i reperti più antichi non mancano alcuni orli riferibili ad almeno quattro *black kotylai*, a mio giudizio databili entro la fine del PCA (figg. 6.24, 8.24). Passando adesso ai vasi per mescolare, si registrano soltanto due frammenti, un orlo e una parete, di altrettanti crateri corinzi, databili alla fine dell'VIII sec. a.C. (figg. 6.25-26, 8.25)²⁰. La quantità tutto sommato ridotta dei crateri d'importazione è bilanciata, alla fine del periodo, da una vivace produzione locale di grandi vasi in stile argivo - i cosiddetti "crateri del Fusco" (Pelagatti 1982b, pp. 147-162; Bacci, in questo volume) - e di crateri a decorazione subgeometrica, con ansa verticale a nastro impostata sul labbro e sulla spalla. Ancora tra i vasi di forma aperta, si distinguono almeno tre *pyxides* a pareti diritte ancora databili entro gli inizi del VII secolo (fig. 6.27), una *pisside-kotyle* e una *pisside* alta di cui rimangono i relativi coperchi (figg. 6.28-29). Passando ai vasi di forma chiusa, oltre ai quattro *aryballoi* già noti, tutti di forma globulare avanzata, è da aggiungere un altro esemplare frammentario, dello stesso tipo e di fabbrica corinzia, con linguette sulla spalla (fig. 7.30). Tra le più antiche *oinochoai* a corpo conico ve ne sono quattro con decorazione lineare e peculiari motivi uncinati (fig. 7.31-33); un esemplare, testimoniato da un frammento, con pesci sul corpo resi a incisione (fig. 7.34), e numerosi altri colli e basi frammentarie ancora da riferire agli inizi del VII secolo. Merita attenzione un *louterion* di probabile fabbrica corinzia, con orlo ispessito e fusto cilindrico con fenestrature verticali (inv. 33905; fig. 9); questa tipologia, sebbene attestata durante il VII secolo, sembra risalire sino all'ultimo quarto del secolo precedente (Iozzo 1985, pp. 27-29), come documentato inoltre da un frammento proveniente dal pozzo 1978-4 di Corinto, già menzionato (Williams 1981, fig. 6.58). Passando adesso alle importazio-

ni vascolari non corinzie, segnalo tre *lekythoi* della classe "argivo-corinzia", di probabile fabbrica peloponnesiaca (fig. 7.35; Kourou 1987, 1988); un piatto *red-slip* di tipo fenicio con suddipinture bianche, la cui forma rimanda a esemplari dei primi decenni del VII secolo (figg. 7.36, 8.36; Spanò Giammellaro 2000, pp. 328-329, fig. 56). Per le importazioni laconiche, annovero quattro frammenti di piatti databili tra il 720/15 a.C. e la metà del secolo successivo (figg. 7.37-38, 8.37; Pelagatti 1990, p. 218, nn. 551-552, figg. 261-263)²¹. Prendendo in esame i manufatti non ceramici dal deposito A, sono degne di nota otto fibule in ferro con rivestimento eburneo, sia del tipo a occhiali, sia a disco singolo che a piastra quadrangolare (fig. 8.39-40; Orsi 1918, pp. 589-592). Sebbene la loro cronologia possa essere ampia, la presenza di esemplari simili in alcune tombe della fase II di Monte Finocchito suggerisce una datazione, almeno per alcune di esse, entro gli inizi del VII secolo (Frasca 1981, pp. 81-95). Una possibile datazione alta può essere riconosciuta anche ad alcuni oggetti d'ornamento, fibule a navicella e a drago, catenelle, pendagli e vaghi biconici in bronzo del tipo allungato (fig. 8.41-43). L'insieme di questi oggetti risulta particolarmente diffuso e tipico nei contesti funerari indigeni della seconda età del Ferro; perciò, accanto alla possibilità di una produzione siceliota su prototipi indigeni (Shepherd 1999), di cui però manca ogni evidenza, è più probabile che questi oggetti siano stati importati dai centri siculi dell'entroterra (Baitinger 2011, pp. 171-173, 187-209).

Dopo questa panoramica sui materiali d'importazione più antichi dal santuario arcaico di piazza Minerva e, nello specifico, dal deposito A, veniamo ai più significativi reperti sporadici provenienti dagli stessi scavi. La ben nota *pisside* con la più antica iscrizione in alfabeto corinzio a Siracusa è del tipo a pareti diritte, lievemente rastremate verso il basso e semplice decorazione lineare (fig. 8.46). Al netto delle considerazioni sull'iscrizione dedicatoria (Dimartino 2011, p. 61), l'esemplare è di fabbrica corinzia e indubbiamente risale al PCA. Degni di nota ancora alcuni oggetti in bronzo di cui è ipotizzabile una importazione dai vicini insediamenti indigeni, tra la fine dell'VIII e il primo quarto del VII sec. a.C.: una fibula a navicella con scanalature e apofisi laterali,

²⁰ Il frammento di parete con decorazione a losanga (fig. 6.26), fin'ora riconosciuto come un prodotto locale (Orsi 1918, fig. 109; Pelagatti 1982b, 155, n. 23), presenta invece un corpo ceramico tipicamente corinzio.

²¹ Callipolis-Feytmans 1962, 10, attribuisce alcuni di questi esemplari a fabbrica corinzia.



Fig. 9 - Siracusa, area dell'*Athenaion*, deposito A: *louterion* di tipo corinzio (foto G. Amara, Museo Archeologico Regionale "P. Orsi").

catenelle in bronzo con pendagli globulari e due *elikes* "fermacapelli" (fig. 8.47; Orsi 1918, pp. 478-580).

ALLE ORIGINI DI SIRACUSA: ALCUNE RIFLESSIONI

Da questo quadro d'insieme sulla cultura materiale delle origini, arricchito dalle nuove evidenze esaminate, è possibile proporre alcune riflessioni sul repertorio delle forme ceramiche importate, sul loro uso e ruolo nel contesto materiale locale e, infine, sulla rete dei contatti - diretti o mediati - intrattenuti dall'*apoikia* durante i primi decenni. Anzitutto, per quanto concerne il tradizionale tema della cronologia, la ricchezza del materiale presentato colma definitivamente quel supposto *gap* archeologico tra Siracusa e Megara Iblea che era stato prospettato. D'altra parte la recente proposta (Evans 2016, pp. 3-18), basata esclusivamente sulle fonti letterarie, di abbassare la cronologia della *ktisis* siracusana è da rigettare, giacché non trova alcun supporto archeologico.

Il confronto con il riempimento del pozzo 1978-4 presso il *South-East Building* di Corinto

(Williams 1981) ha fornito uno spaccato sul vasellame corinzio in uso tra il GT avanzato e l'inizio del PCA, cioè a disposizione della prima generazione di *apoikoi*. Il repertorio delle forme ceramiche e delle tipologie vascolari rappresentato a Corinto è in parte rispecchiato dai materiali corinzi più antichi di Siracusa, pur con qualche significativa divergenza. L'insieme dei contesti siracusani ha restituito pochissimi crateri d'importazione corinzia (Patrick 2013, p. 164). A esclusione dei due frammenti dal santuario di piazza Minerva, la sua funzione sembra essere stata sostituita dallo *skyphos-krater* della classe di Thapsos o dalle *kotylai* di maggiori dimensioni. Tale carenza delle importazioni di crateri corinzi, al contempo ben diffusi nella madrepatria, può addursi a motivi commerciali, ovvero l'iniziale difficoltà del trasporto di questi vasi. Può anche ipotizzarsi che in principio i crateri fossero percepiti come superflui nella pratica simposiale, o comunque facilmente sostituibili da altre forme. Eppure a partire dal primo quarto del VII secolo, saranno le botteghe locali a soddisfare il bisogno crescente di questa tipologia, con la vivace produzione dei crateri del tipo Fusco e di grandi vasi ovoidali con anse verticali a nastro impostate su labbro e

spalla. Invece la produzione locale del piccolo vasellame pоторio rimane marginale in questa fase. Questo fenomeno può essere ricondotto a ragioni ideologiche, commerciali - ossia la maggiore facilità di approvvigionamento di coppe e *kotylai* d'importazione - oppure tecnologiche, ossia l'inadeguatezza delle argille locali all'imitazione di tipologie vascolari più delicate e dalle pareti più sottili. Altra divergenza risiede nella grande diffusione del vasellame della classe di Thapsos, per il quale in alcuni casi è possibile individuare anche delle imitazioni locali o, in senso lato, "coloniali". Questo fenomeno, com'è noto, in realtà interessa l'intero Occidente. A partire da studi recenti (Gadoulou 2011, 2017), la fortuna occidentale di questa classe vascolare è stata ricondotta proprio al fenomeno coloniale e alle dinamiche di mobilità che, attraverso Corinto e il suo golfo proteso verso ovest, hanno coinvolto le comunità produttrici dei vasi in stile Thapsos. Quella che è stata definita una *koiné* stilistica e materiale tra le comunità del golfo di Corinto, la Grecia nord-occidentale e soprattutto le *apoikiai*, è alimentata da interazioni sociali ma anche da valori culturali legati al consumo del vino (Gadoulou 2017, pp. 335-339). Accanto ad altre forme, entro la fine dell'VIII secolo Siracusa sembra importare in particolar modo *skyphoi* in stile Thapsos, *kotylai* e *kyathoi* corinzi, ossia il servizio per il consumo del vino o dei pasti comuni. I corredi funerari delle comunità indigene sembrano confermare il particolare statuto simbolico da riconoscere a questo insieme vascolare greco. Infatti, in alcune tombe delle necropoli del Marcellino (Voza 1973a, 1982a, 1985) e di Monte Finocchito (Frasca 1981) gli stessi vasi sembrano ricorrere molto precocemente, forse importati attraverso Siracusa o altre *apoikiai*, o imitati localmente. Una interazione con la Grecia nord-occidentale, mediata attraverso l'itinerario corinzio, è anche prospettata da alcune peculiarità del cavallino bronzeo dal Fusco e del *kyathos* tardo-geometrico dal santuario di piazza Minerva. Altra particolarità è costituita dall'assenza degli *aryballoi* globulari più antichi, che al contempo sono documentati, per esempio, nel deposito del pozzo 1978-4 di Corinto (William 1981, p. 142, fig. 2.25). A esclusione dell'incerto esemplare dalla collezione Lauffenburger, tutti gli *aryballoi* siracusani più antichi risultano receniori rispetto alle restanti forme vascolari, le quali coprono l'ultimo trentennio dell'VIII secolo. Sarebbe così che

i piccoli unguentari siano arrivati in un momento più tardo. Le motivazioni sottese a questa divergenza cronologica e formale sono da ricercare in fattori più generali, tra cui i flussi commerciali, particolari esigenze pratiche, funzionali o ideologiche, o contingenze legate alla preferenza di determinati beni su altri, almeno in questa prima fase. Accanto alla preponderanza nei contesti sacri e abitativi di vasellame pоторio, per versare e per la toeletta femminile, nei corredi delle tombe più antiche si osserva la quasi esclusività degli *aryballoi*. Questa diversa selezione formale e funzionale sembra mitigarsi nel corso del tempo, giacché i corredi funerari più recenti mostrano un repertorio vascolare progressivamente più ampio.

Per quanto concerne le aree di produzione, quella di Corinto è nettamente prevalente. Minoritarie ma ben attestate sono le importazioni di ambito greco-orientale - nord-ionico nella fattispecie - peloponnesiaco, attico, ionico-cicladico e fenicio. Il contatto con alcune di queste aree di produzione è indiziato dalle precoci imitazioni prodotte da officine locali (fig. 6.7; 23). Questo quadro delinea la complessità della rete di contatti e mobilità all'interno della quale Siracusa si inserisce già a partire dalle origini. All'estremità più vicina di questa rete di scambi mediterranei, si collocano le comunità locali dell'entroterra ibleo. I manufatti di tipo indigeno isolati in alcuni corredi del Fusco e nel deposito sacro di piazza Minerva, unitamente alla penetrazione di oggetti di fabbrica greca in contesti indigeni contemporanei, indicano mutue interazioni tra Siracusa e le comunità della *mesògaia*, risalenti alle origini della città. Recenti revisioni suggeriscono modalità di contatto più articolate e morbide di quanto si è spesso ritenuto (Di Vita 1956). A mio giudizio, la cultura materiale passata in rassegna fornisce ulteriore supporto all'ipotesi di una presenza indigena a Siracusa già nella sua fase più antica. Questa componente, configurata non soltanto attraverso le categorie della forza-lavoro (Hdt., 7, 155) e del matrimonio misto, è da considerare parte integrante dell'articolato processo di fondazione, le cui modalità e caratteristiche necessitano ancora di essere approfondite (Albanese Procelli 2010; Domínguez 2010, pp. 28-29; Frasca 2015).

Il piccolo cavallo bronzeo dal Fusco merita alcune riflessioni. L'esemplare costituisce l'unico bronzo greco tardo-geometrico rinvenuto in Sicilia e, inoltre, a differenza della stragrande maggio-

ranza degli esemplari rinvenuti in Grecia, esso non fu dedicato all'interno di un santuario, bensì depresso in una tomba. D'altro canto dai santuari siracusani provengono numerosi votivi in bronzo tra cui, però, nessuna statuetta di animale. Questa eccentricità tutta siracusana è stata ricondotta a una pratica "*à la fois marginale et tardive*" (Zimmermann 1989, p. 194), attestata in altre aree ritenute periferiche come quelle della Grecia centro-settentrionale. A mio giudizio, invece, il caso siracusano potrebbe avere motivi più profondamente sociali e ideologici, da ricercare nei valori aristocratici associati all'*hippotrophia* (Étienne 2005). Allo stesso modo, la pratica della cremazione secondaria entro recipiente bronzeo sembra evocare ancora una volta modelli eroici e aristocratici²². Così è plausibile che a Siracusa, in un momento avanzato del periodo qui esaminato ma non molto lontano dalla sua fondazione, emergesse già una tendenza alla differenziazione sociale da parte di una *élite* che intendeva rappresentarsi secondo paradigmi aristocratici. Questa osservazione, insieme alla varietà e alla ricchezza dei materiali d'importazione dall'abitato e dalle aree sacre, ridimensiona l'assunto secondo il quale durante l'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C. "*the economic level of the inhabitants of Syracuse was not very high*" (Domínguez 2006, p. 274).

Il celebre resoconto di Tucidide (VI, 3, 2) ci informa su due aspetti che hanno caratterizzato la fondazione e il primordiale sviluppo dell'insediamento: l'espulsione violenta delle popolazioni indigene che abitavano sull'isola e, implicitamente, il precoce insediamento greco anche sulla terraferma antistante. In merito al primo aspetto, le evidenze archeologiche da Ortigia, sebbene parziali, non sembrano rispecchiare il resoconto tucidideo, almeno non in maniera così indubbia come spesso si è ritenuto. La rimozione forzata dell'elemento indigeno enfatizzato da Tucidide-Antioco sembra rispondere, almeno nell'accentuazione con cui essa è tramandata, alla tradizione letteraria delle *ktiseis* (Moggi 1983), mentre l'evidenza archeologica prospetta una realtà differente. Questo non significa, all'altro estremo ideologico, considerare questo territorio come *éremos chōra*, ma occorre prevedere modalità di contatto

più complesse. Se è probabile che l'occupazione dell'isola sia avvenuta pacificamente, il confronto tra gli *apoikoi* e le comunità locali deve essersi consumato sulla terraferma secondo dinamiche non esclusivamente violente. L'avvio del processo fondativo della colonia è da iscriversi certamente in un contesto di navigazioni, esplorazioni e frequentazione precedenti, di cui però non abbiamo alcuna testimonianza materiale, almeno per il caso di Siracusa (Albanese Procelli 2003, pp. 131-136)²³. Questo è dovuto anche al fatto che, come abbiamo visto, l'isola e forse il territorio antistante non dovevano essere occupati da abitati indigeni stabili. È così da rigettare l'ipotesi di un orizzonte precoloniale o pre-dorico (Braccesi e Millino 2016, p. 34) dal momento che l'anfora medio-geometrica dal Fusco è da leggersi piuttosto in contesto protocoloniale (fig. 2). Questa evidenza invita invece a riflettere sulla composizione del contingente degli *apoikoi* o dei rincalzi che dovettero susseguirsi durante i primi decenni di vita. Sebbene Siracusa sia riconosciuta come corinzia almeno a partire dal V secolo (Asheri 1980, p. 116), enfatizzando il ruolo centrale che ebbe la città dell'Istmo nella sua fondazione, l'organizzazione del processo coloniale appare ben più articolata e composita (Morakis 2015, p. 38). L'elemento argivo non è soltanto percepibile in filigrana attraverso le fonti letterarie (Van Compernelle 1966), ma è indiziato dai cosiddetti vasi "del Fusco", una produzione siracusana del primo trentennio del VII sec. a.C., specializzata in crateri dal carattere spiccatamente argivo (Pelagatti 1982b, pp. 147-162). La cronologia di questi materiali ha lasciato ipotizzare l'arrivo a Siracusa di vasai argivi, attivi almeno entro il secondo quarto del VII secolo. Questo fatto, pur non incidendo "*sulla fondazione sicuramente corinzia della città*" (Ibid., p. 162), presuppone la presenza di una coeva o precedente componente argiva. Allo stesso modo la doppia sepoltura della tomba 466 del Fusco è stata ricondotta ad ambiente argivo dove appare attestata la pratica dell'inumazione di bambini e adulti entro *pithoi* (Coldstream 1977, p. 234). Nonostante i proble-

²² La pratica è documentata a Siracusa già in età alto-arcaica, come testimoniano le tombe 219 e, in via ipotetica, 466 del Fusco. I corredi di entrambe le tombe presentano, infatti, *aryballoi* del tipo globulare avanzato.

²³ V. anche Asheri 1980, pp. 117-118, pur con conclusioni poco convincenti; infatti i ritrovamenti a favore di un "*breve periodo di traffico e coabitazione greco-sicula a Ortigia*" non soltanto appaiono del tutto incerti, ma supporterebbero l'ipotesi di una presenza indigena contestualmente alla fondazione, non in un momento precedente.

mi connessi con l'identificazione etnica delle pratiche funerarie (Shepherd 2014), non è da escludere la possibilità che vi fosse una componente argiva a Siracusa sin dalla fondazione, la quale successivamente intese distinguersi attraverso l'utilizzo di vasellame d'imitazione argiva legato alla pratica simposiale. Inserita nel suo contesto protocoleonale, l'anfora attico-cicladica del Fusco potrebbe essere stata impiegata in una delle più antiche tombe dell'*apoikia*, forse come cinerario e bene di famiglia. Pur riconoscendo le insidie insite in qualsiasi correlazione diretta tra cultura materiale e identità etnica (Papadopoulos 1997, pp. 203-206; Antonaccio 2005, 2010)²⁴, questo dato - unitamente ad altre osservazioni di carattere linguistico (Cordano 2006, p. 466) - indicherebbe un possibile contributo di ambito euboico-cicladico. Questa evidenza archeologica, riconoscibile come euboico-cicladica, potrebbe corroborare l'ipotesi di una presenza calcidese alle origini di Siracusa, la cui natura andrà indagata in futuro (D'Agostino 1967; Gras 2016). A differenza però di quanto spesso si è ritenuto (Van Compernelle 1966, pp. 96-101; Guzzo 2011, p. 200; Braccisi e Nocita 2016, p. 34), queste possibili componenti o influenze sono parte integrante del medesimo processo di fondazione e non indicano, invece, un momento distinto rispetto alla *ktisis* corinzia (Boardman 1999, p. 172). Per quanto riguarda la seconda informazione tucididea, l'esame delle evidenze ceramiche e dei contesti, conferma la precocità della frequentazione greca sulla terraferma che sembra essere prossima o coeva allo stanziamento sull'isola.²⁵ Presupponendo anche per Siracusa una primordiale fase degli accampamenti come a Megara Iblea (Tréziny 2016, p. 173), è ben postulabile un'originaria organizzazione *κατὰ ὠμάς*, per villaggi, dislocati sull'isola di Ortigia e, allo stesso tempo, sulla terraferma antistante (Voza 2017, pp. 45-48)²⁶. Per

quanto riguarda l'uso e la dislocazione delle aree funerarie, le tombe del Fusco ad aver restituito i corredi più antichi sono spesso associabili a individui giovani - stando all'osservazione dello scavatore - e, in un caso, a una donna di possibile estrazione indigena. Perciò queste tombe sembrano riferirsi a individui che, per corredo, età e ruolo sociale, difficilmente risalgono alla primissima generazione di *apoikoi*. Se tralasciamo così queste tombe, l'anfora medio-geometrica e il cavallino bronzeo tardo-geometrico rappresentano le evidenze archeologiche più antiche e più vicine alla *ktisis*. Nonostante questi materiali siano pochi o sporadici, essi indicano che la scelta dell'area necropolica del Fusco fu contestuale all'avvio del processo fondativo di Siracusa, in quanto "baricentro" unico e comune tra gli agglomerati insediati che erano dislocati sulla terraferma (Pelagatti e Vallet 1980, pp. 359-360, 2017, pp. 46-47)²⁷.

Il quadro dei materiali sacri del deposito A di piazza Minerva, dal cosiddetto santuario arcaico "centrale" (Voza 2013, p. 9), adesso appare più completo e articolato. L'insieme delle evidenze più antiche, qui esaminato per la prima volta, dimostra che quest'area fu destinata al culto già dalla prima generazione di *apoikoi*²⁸. Sebbene i reperti tardo-geometrici non siano abbondanti, essi sono comunque significativi²⁹. D'altro canto la fase del protocorinzio antico (= TG II locale) è nitidamente testimoniata. Il complesso di questi materiali, nel loro contesto, indicano che a Ortigia, centro propulsore del processo di fondazione, si provvide subito a delimitare lo spazio del sacro secondo un disegno ordinatore noto sin dal principio. Questa osservazione invita ancora una volta a riflettere sul significato profondo che assume la necessità di accompagnare lo sviluppo della fondazione con l'istituzione di uno o più spazi sacri dedicati al culto. Questa operazione

²⁴ L'associazione meccanica tra *ethnicity*, stile e cultura materiale costituisce un'operazione rischiosa; si vedano tuttavia le ragionevoli considerazioni avanzate in merito da Kourou 2012, p. 177.

²⁵ A differenza di quanto recentemente proposto (Braccisi e Nocita 2016, p. 35), la datazione alta dell'insediamento sulla terraferma non soltanto è indiziata dalle evidenze archeologiche, ma è implicitamente testimoniata proprio da Tucideide.

²⁶ Questa organizzazione diffusa sull'intero territorio già dall'ultimo quarto dell'VIII secolo non esclude l'unitaria e razionale organizzazione degli spazi e dell'impianto urbano

della città. Forse già risalente a età protocoleonale è la frequentazione dell'area suburbana lungo la costa, ossia la *Polychné*, dove sorgerà l'*Olympieion* nella prima metà del VI secolo: Neeft 2012, p. 488; Voza 2017, p. 46.

²⁷ *Contra* Neeft 2012.

²⁸ Farebbe da *péndant* l'*oikos* di Piazza Duomo (Voza 1999b), mentre per l'età protoarcaica è incerta la destinazione d'uso delle strutture nell'area del Tempio Ionico (Pelagatti 1982a, pp. 127-140; Guzzardi 2012).

²⁹ È necessario considerare il loro valore in relazione alla giacitura secondaria del deposito e ai numerosi interventi *post-deposizionali* a cui quest'ultimo dovette andare incontro: Amara 2021.

non implica soltanto l'idea dell'occupazione fisica del territorio, ma soprattutto la necessità di catalizzare il processo “coloniale” attraverso la condivisione di *performances* rituali. Grazie a questo lungo e travagliato processo fondativo e di costruzione della coscienza collettiva, scandita da contatti, compromessi e fallimenti, la città “*si accrebbe, sia per la fertilità della sua chora, sia per la naturale prosperità dei suoi porti*” (Str., VI, 2, 4).

(Desidero ringraziare Gianfranco Adornato per il suo sostegno nello sviluppo di questo studio e per i preziosi suggerimenti su questi temi di ricerca. Intendo inoltre ringraziare il Parco Archeologico di Siracusa, Elero, Villa del Tellaro e Akrai e il Museo Archeologico Regionale “P. Orsi” per avermi permesso di studiare il materiale esaminato e per avere concesso la pubblicazione delle immagini alle figure 3, 5, 7 e 9; in particolar modo sono grato ad Angela Maria Manenti, Maria Musumeci, Carlo Staffile per il loro supporto e la liberalità. Rivolgo un pensiero grato all'American School of Classical Studies at Athens e alla sede degli scavi di Corinto per avermi consentito, con grande generosità e professionalità, lo studio autoptico dei reperti dai contesti corinzi: in particolare, mi sia concesso ricordare il prezioso supporto di Jenifer Neils, Christopher Pfaff, Ioulia Tzonou, Manolis Papadakis, Charles K. Williams II. Ringrazio infine Fabrizio Nicoletti per avermi offerto l'opportunità di presentare questo contributo in questa sede).

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. 1985, *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano.
- ADORNATO G. 2006, *Monumenti per una vittoria. Agrigento e Siracusa tra alleanze e rivalità*, in AMPOLO C., VAGGIOLI M.A., a cura di, *Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra*, Pisa, pp. 447-460.
- ALBANESE PROCELLI R.M. 1995, *Contacts and Exchanges in Protohistoric Sicily*, in FISCHER-HANSEN T., ed., *Ancient Sicily*, Acta Hyperborea 6, pp. 33-49.
- ALBANESE PROCELLI R.M. 2000, *Necropoli e società coloniali: pratiche funerarie “aristocratiche” a Siracusa in età arcaica*, in BERLINGÒ 2000, pp. 32-38.
- ALBANESE PROCELLI R.M. 2003, *Sicani, Siculi, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione*, Milano.
- ALBANESE PROCELLI R.M. 2004, *Pratiche funerarie a Siracusa in età arcaica: cremazioni secondarie in lebeti*, Kokalos 46, pp. 75-125.
- ALBANESE PROCELLI R.M. 2010, *Presenze indigene in contesti coloniali sicelioti: sul problema degli indicatori archeologici*, in TREZINY H., ed., *Grecs et indigènes de la Catalogne à la Mer Noire*, Paris, pp. 501-508.
- AMARA G. 2020a, *Quanti templi per la vittoria di Himera? Nuove evidenze dall'Athenaion di Siracusa*, in JONASCH M., ed., *The Fight for Greek Sicily: Society, Politics, and Landscape*, Oxford, pp. 213-241.
- AMARA G. 2020b, *Monuments to the Tyrannies. The Athenaion of Syracuse Reconsidered: Sources, Materials, Contexts*, in MAYER M., ADORNATO G., eds., *Innovations and Inventions in Athens c. 530 to 470 BCE - Two Crucial Generations*, Wien, pp. 231-251.
- AMARA G. 2021, *Archeologia del culto a Siracusa. Depositi votivi e pratiche rituali intorno all'Athenaion di Ortigia*, Tesi di Dottorato di ricerca, Scuola Normale Superiore, Pisa.
- AMYX D. A. 1988, *Corinthian vase-painting of the Archaic period*, Berkeley.
- ANCONA G. 2009, *Cortile della Prefettura (Siracusa): materiali dallo scavo*, Kokalos 47-48, 2, pp. 797-806.
- ANTONACCIO C.M. 2005, *Excavating colonization*, in HURST H., OWEN S., eds., *Ancient Colonization: Analogy, Similarity and Difference*, London, pp. 97-113.
- ANTONACCIO C.M. 2010, *Origins, culture and identity in Classical Antiquity*, in EUBEN P., BASSI K., eds., *When worlds elide: Classics, Politics, Culture*, Lanham, pp. 3-17.
- ASHERI D. 1980, *La colonizzazione greca*, in GABBA E VALLET 1980, 1.1, pp. 89-142.
- BAITINGER H. 2011, *Waffennubungen in griechischen Heiligtümern*, Monographien des Römischen Germanischen Zentralmuseums 94, Mainz.
- BASILE B. 2009, *Siracusa: indagini archeologiche nel biennio 2000-2001*, Kokalos 47-48, 2, pp. 729-782.
- BASILE B. 2012, *L'urbanistica di Siracusa greca: nuovi dati, vecchi problemi*, Archivio Storico Siracusano 47, pp. 177-224.
- BENSON J.L. 1989, *Earlier Corinthian Workshops. A Study of Corinthian Geometric and Protocorinthian Stylistic Groups*, Amsterdam.

- BENTON S. 1950, *The Dating of Horses on Stands and Spectacle Fibulae in Greece*, JHS 70, pp. 16-22.
- BERLINGÒ I. 2000, a cura di, *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano.
- BERNABÒ BREA L. 1947, *Siracusa. Scavi e rinvenimenti di antichità dal 1941 al 1947*, NSA, pp. 193-202.
- BERNABÒ BREA L. 1958, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano.
- BLAKEWAY A. 1932-33, *Prolegomena to the Study of Greek Commerce with Italy, Sicily and France in the Eighth and Seventh Centuries B.C.*, ABSA 33, pp. 170-208.
- BOARDMAN J. 1999, *The Greek Overseas*, 4th edition, London.
- BOWDEN H. 1991, *The chronology of Greek painted pottery: some observations*, Hephaistos 10, pp. 49-59.
- BRACCESI L., MILLINO G. 2000, *La Sicilia greca*, Roma.
- BRACCESI L., NOCITA M. 2016, *I fondatori delle colonie tra Sicilia e Magna Grecia*, Hesperia 33, Roma.
- BRANN E.T.H. 1962, *The Athenian Agora. Late Geometric and Protoattic Pottery. Mid-8th to late 7th century B.C.*, Athenian Agora VIII, Princeton.
- BROKAW C. 1964, *The dating of the Protocorinthian kotyle*, in FREEMAN-SANDLER L., ed., *Essays in Memory of Karl Lehmann*, New York, pp. 49-54.
- CALLIPOLITIS-FEYTMANS D. 1962, *Evolution du plat corinthien*, BCH 86, pp. 117-164.
- CIURCINA C. 2000, *Notizie preliminari delle ricerche archeologiche nel cortile della Prefettura a Siracusa*, in BERLINGÒ 2000, pp. 86-91.
- COLDSTREAM N. 1977, *Geometric Greece*, London.
- COLDSTREAM N. 2008, *Greek Geometric Pottery. A survey of ten local styles and their chronology (updated second edition)*, London.
- COPANI F. 2010, *Greci e Indigeni ad Eforo*, in TRÉZINY H., ed., *Grecs et indigènes de la Catalogne à la Mer Noire*, Aix-en-Provence, pp. 689-693.
- CORDANO F. 1986, *Antiche fondazioni greche. Sicilia e Italia meridionale*, Palermo.
- CORDANO F. 2006 (2008), *A project of Greek colonization from Sicily to Etruria?*, ASAA 84, pp. 465-480.
- COULIÉ A. 2013, *La Céramique grecque aux époques géométrique et orientalisante*, Paris.
- CRISPINO A. 1999, *Materiali dall'età preistorica all'età ellenistica*, in VOZA G., a cura di, *Siracusa 1999. Lo scavo archeologico di piazza Duomo*, Palermo, pp. 21-27.
- CULTRERA G. 1940, *Gli antichi ruderi di via del Littorio*, NSA, pp. 199-224, 218-219.
- D'AGOSTINO B. 1967, *Osservazioni a proposito della guerra lclantina*, DArch 1, pp. 20-37.
- D'AGOSTINO B. 1992, *Prima della colonizzazione. I tempi e i modi nella ripresa del rapporto tra Greci e il mondo tirrenico*, ASMG 1, pp. 51-60.
- DEHL C. 1984, *Die korinthische Keramik des 8. und frühen 7. Jhs. V.Chr. in Italien. Untersuchungen zu ihrer Chronologie und Ausbreitung*, Berlin.
- DE MIRO E. 1985, *Topografia archeologica*, in AA. VV. 1985, pp. 563-576.
- DENOYELLE M., IOZZO M. 2009, *La céramique grecque d'Italie méridionale et de Sicile: Productions coloniales et apparentées du VIII^e au III^e siècle av. J.-C.*, Paris.
- DEVRIES K. 2003, *Eight-Century Corinthian pottery: evidence for the dates of Greek settlement in the West*, in WILLIAMS C.K., CHARLES K., eds., *Corinth, the Centenary: 1896-1996*, Corinth, vol. 20, Princeton, pp. 141-156.
- DIMARTINO A. 2011, *Fonti epigrafiche*, in Ampolo C., a cura di, *Siracusa. Immagine e storia di una città*, Pisa, pp. 59-132.
- DI VITA A. 1956, *La penetrazione siracusana nella Sicilia sud-orientale alla luce delle più recenti scoperte archeologiche*, Kokalos 2, pp. 177-205.
- DOMÍNGUEZ A. J. 2006, *Greeks in Sicily*, in TSETSKHLADZE G.R., ed., *Greek Colonisation. An account of Greek colonies and other settlements overseas*, Leiden-Boston, pp. 253-357.
- DOMÍNGUEZ A. J. 2010, *Greeks and the Local Population in the Mediterranean: Sicily and the Iberian Peninsula*, in SOLOVYOV S., ed., *Archaic Greek Culture: History, Archaeology, Art & Museology*, Oxford, pp. 25-36.
- DRAGENDORFF H. 1903, a cura di, *Thera. Untersuchungen, Vermessungen und Ausgrabungen in den Jahren 1895-1902 Theraeische Gräber (Band II)*, Berlin.
- DUCAT J. 1962, *L'archaïsme à la recherche de points de repère chronologiques*, BCH 86, pp. 165-184.
- DUGAS C., RHOMAIOS C. 1934, *Les vases de Délos. Les vases préhelléniques et géométriques*, Délos XV, Paris.
- DUNBABIN T.J. 1948, *The Western Greeks. The history of Sicily and south Italy from the foundation of the Greek colonies to 480 B.C.*, Oxford.
- ÉTIENNE R. 2005, *Hippotrophia. Aspects sociaux de l'élevage des chevaux en Grèce*, in GARDEISEN

- A., ed., *Les équidés dans le monde méditerranéen antique*, Athen, pp. 243-248.
- EVANS R. 2016, *Ancient Syracuse. From Foundation to Fourth Century Collapse*, London.
- FINLEY M.I., LEPORE E. 2000, a cura di, *Le colonie degli antichi e dei moderni*, Roma.
- FOUILLAND F. 2000, *Fragments du "Wild Goat Style" à Syracuse, Ortygie*, in BERLINGÒ 2000, pp. 115-118.
- FRASCA M. 1981, *La necropoli di Monte Finocchito*, in FRASCA M., PALERMO D., *Contributi alla conoscenza dell'età del Ferro in Sicilia: Monte Finocchito e Polizzello*, Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte 20, pp. 13-102.
- FRASCA M. 1983, *Una nuova capanna "sicula" a Siracusa*, in *Ortigia: tipologia dei materiali*, MEFRA 95, pp. 565-598.
- FRASCA M. 2015, *Archeologia degli Iblei. Indigeni e Greci nell'altipiano ibleo tra la prima e la seconda età del Ferro*, Ragusa.
- FRASCA M. 2017, *Città dei greci in Sicilia. Dalla fondazione alla conquista romana*, Ragusa.
- FREDERIKSEN M.W. 1976-77, *Archaeology in South Italy and Sicily, 1973-76*, Archaeological Reports 23, pp. 43-76.
- GABBA E., VALLET G. 1980, a cura di, *La Sicilia antica*, Napoli.
- GADOLOU A. 2011, *Thapsos-Class Ware Reconsidered: The Case of Achaea in the Northern Peloponnese. Pottery Workshop or Pottery Style?*, BAR Int. Ser. 2279, Oxford.
- GADOLOU A. 2017, *Thapsos-class pottery style: a language of common communication between the Corinthian gulf communities*, in HANDBERG S., GADOLOU A., eds., *Material koinai in the Greek Early Iron Age and Archaic period*, Aarhus, pp. 323-342.
- GENTILI G.V. 1973, *Incunaboli coroplastici di stile ionico dalla nésos siracusana e loro inquadramento nella scuola plastica arcaica di Syrakosai*, BA 5, pp. 3-8.
- GIANGIULIO M. 1996, *Avventurieri, mercanti, coloni, mercenari. Mobilità umana e circolazione di risorse nel Mediterraneo arcaico*, in SETTIS S., a cura di, *I Greci. Storia, cultura, arte, società*, vol. II, tomo 1, Torino, pp. 497-525.
- GRAS M. 1986, *Aspects de la recherche sur la colonisation grecque. A propos du Congrès d'Athènes: notes de lecture*, RBPh 64, pp. 5-21.
- GRAS M. 2016, *I Myletidai di Siracusa e la fondazione di Himera. Della complessità della colonizzazione greca*, in LATTANZI E., SPADEA R., a cura di, *Se cerchi la tua strada verso Itaca... Omaggio a Lina Di Stefano*, Roma, pp. 3-7.
- GUZZARDI L. 2012, *Le ultime esplorazioni archeologiche presso il Tempio Ionico in Ortigia*, Archivio Storico Siracusano 47, pp. 131-176.
- GUZZARDI L. 2013, *Un secolo dopo Orsi. I nuovi scavi nel Tempio Ionico*, in VOZA G., a cura di, *Il Tempio Ionico di Siracusa*, Siracusa, pp. 28-49.
- GUZZO P.G. 2011, *Fondazioni greche. L'Italia meridionale e la Sicilia (VIII e VII sec. a.C.)*, Roma.
- HARRISON A. 1996, *Chronological method and the study of Corinthian pottery*, Hephaistos 14, pp. 193-216.
- HENCKEN H. 1958, *Syracuse, Etruria and the North: Some Comparisons*, AJA 62, pp. 259-272.
- HERRMANN H.-V. 1964, *Werkstätten geometrischer Bronzeplastik*, JdI 79, pp. 17-71.
- IOZZO M. 1985 (1989), *Bacini corinzi su alto piede*, ASAA 47, pp. 7-62.
- JOHANNOWSKY W. 1969, *Scambi tra ambiente greco e ambiente italico nel periodo precoloniale e protocoloniale e loro conseguenze*, Incontro di studi sugli inizi della colonizzazione greca in Occidente, Dialoghi di Archeologia 3, pp. 31-43.
- JOHANSEN K.F. 1923, *Les vases sicyoniens. Étude archéologique*, Paris.
- KOUROU N. 1983 (1984), *Some problems concerning the origin and the dating of the Thapsos classvases*, ASAA 45, pp. 257-269.
- KOUROU N. 1987, *À propos de quelques ateliers de céramique fine, non-tournée du type "argien monochrome"*, BCH 111, pp. 31-53.
- KOUROU N. 1988, *Handmade pottery and Trade: the Case of the "Argive Monochrome"*, in CHRISTIANSEN J., MELANDER T., eds., *Proceedings of the 3rd Symposium on Ancient Greek and Related Pottery*, Copenhagen 31 August-4 September 1987, Copenhagen, pp. 314-324.
- KOUROU N. 2012, *L'orizzonte euboico nell'Egeo e i primi rapporti con l'Occidente*, in AA. VV., *Alle origini della Magna Grecia*, Atti del I Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1-4 ottobre 2010. Taranto, pp. 161-188.
- KOUROU N., STAMPOLIDIS N. 1996, *À propos d'une amphore géométrique pansue du type à trois métopes de cercles concentriques. Reconsidération d'un cadre théorique*, BCH 120, pp. 705-719.
- LEIGHTON R. 1999, *Sicily before History. An archaeological survey from the Palaeolithic to the Iron Age*, London.

- LEPORE E. 2000, *I Greci in Italia*, in FINLEY M.I., LEPORE E., a cura di, *Le colonie degli antichi e dei moderni*, Roma, pp. 29-87, ristampa di LEPORE E., *I Greci in Italia*, in BARBADORO I., a cura di, *Storia della società italiana*, vol. I, Milano 1981, pp. 213-268.
- MARTIN R., PELAGATTI P., VALLET G., VOZA G. 1980, *Le città greche*, in GABBA E VALLET 1980, I.3, pp. 483-705.
- MOGGI M. 1983, *L'elemento indigeno nella tradizione letteraria sulle ktiseis*, in AA. VV., *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes*, Actes du colloque de Cortone, 24-30 mai 1981, Rome, pp. 979-1004.
- MORAKIS A. 2015, *The gamoroi and the history of archaic Syracuse: a new examination*, Studi di Antichità 13, pp. 33-50.
- MORRIS I. 1996, *The Absolute Chronology of the Greek Colonies in Sicily*, Acta Archaeologica 67, pp. 51-59.
- NEEFT C.W. 1975, *Corinthian fragments from Argos at Utrecht and Corinthian Late Geometric kotyle*, BaBesch 50, pp. 97-127.
- NEEFT C.W. 1981, *Observations on the Thapsos class*, MEFRA 93, pp. 7-88.
- NEEFT C.W. 1982, *Corinthian Hemispherical Kottylai, Thapsos panel-cups and the West*, in AA. VV., *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII siècle en Italie centrale et méridionale*, Cahiers du Centre Jean Bérard 3, Naples, pp. 39-43.
- NEEFT C. W. 1987, *Protocorinthian Subgeometric Aryballoi*, Amsterdam.
- NEEFT C. W. 2012, *Absolute Chronology and Corinthian Pottery*, in PANVINI R., SOLE L., a cura di, *La Sicilia in età arcaica. Dalle apoikiai al 480 a.C.*, Atti del Convegno Internazionale, Caltanissetta 27-29 marzo 2008, Caltanissetta, pp. 485-496.
- ORSI P. 1895, *Gli scavi nella necropoli del Fusco a Siracusa nel giugno, novembre, dicembre del 1893*, NSA, pp. 109-192.
- ORSI P. 1910, *Esplorazioni dentro ed intorno al Tempio di Athena in Siracusa*, NSA, pp. 519-541.
- ORSI P. 1915, *Sicilia*, NSA, pp. 175-181.
- ORSI P. 1918, *Gli scavi intorno a l'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-1917*, Monumenti Antichi dei Lincei 25, cc. 353-754.
- ORSI P. 1925, *Siracusa. Necropoli greco-arcaica nel predio ex Spagna*, NSA, pp. 176-208, 296-321.
- PAPADOPOULOS J.K. 1997, *Phantom Euboians*, Journal of Mediterranean Archaeology 10, 2, pp. 191-219.
- PAPADOPOULOS J.K., SMITHSON E.L. 2002, *The Cultural Biography of a Cycladic Geometric Amphora: Islanders in Athens and the Prehistory of Metics*, Hesperia 71, pp. 149-199.
- PATRICK, TH.R. 2013, *Corinthian Pottery at Syracuse in the late 8th and 7th centuries BC*, in TSINGARIDA A., VIVIERS D., eds., *Pottery markets in the ancient Greek world (8th-1st centuries B.C.)*, Proceedings of the International Symposium held at the Université libre de Bruxelles, 19-21 June 2008, Bruxelles, pp. 159-170.
- PAYNE H. 1931, *Necrocorinthia. A study of Corinthian art in the Archaic period*, Oxford.
- PELAGATTI P. 1973, *Ricerche in Ortigia*, in PELAGATTI E VOZA 1973, pp. 73-80.
- PELAGATTI P. 1978, *Siracusa. Elementi dell'abitato di Ortigia nell'VIII e nel VII secolo a.C.*, Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte 17, pp. 119-133.
- PELAGATTI P. 1982a, *I più antichi materiali di importazione a Siracusa, a Naxos e in altri siti della Sicilia Orientale*, in AA. VV., *La céramique grecque ou de tradition grecque au VIII siècle en Italie centrale et méridionale*, Cahiers du Centre Jean Bérard 3, Naples, pp. 113-180.
- PELAGATTI P. 1982b (1984), *Siracusa: gli ultimi scavi a Ortigia*, ASAA 44, pp. 117-162.
- PELAGATTI P. 1990, *Ceramica laconica in Sicilia e a Lipari. Materiali per una carta di distribuzione. Supplemento alla carta di distribuzione*, in PELAGATTI P., STIBBE C.M., a cura di, *Lakonikà: ricerche e nuovi materiali di ceramica laconica*, vol. II, Roma.
- PELAGATTI P., VALLET G. 1980, *Le necropoli*, in GABBA E VALLET 1980, I.2, pp. 355-396.
- PELAGATTI P., VOZA G. 1973, a cura di, *Archeologia della Sicilia sud-orientale*, Napoli.
- PEAFF CH.A. 1999, *The Early Iron Age Pottery from the Sanctuary of Demeter and Kore at Corinth*, AJA 68, pp. 55-134.
- PISANI M. 2021, *Un'insolita statuetta di Dionysos da un bothros presso il Tempio Ionico di Siracusa*, in PELAGATTI P., SALIBRA R., AMATO R., BÉRARD R.-M., CIURCINA C., a cura di, *Per Françoise Fouilland: scritti di archeologia*, ASAA, Supplemento 9, Atene, pp. 83-101.
- ROBERTSON M., HEURTLEY W. A. 1948, *Excavations in Ithaca V. The geometric and later finds from Aetos*, BSA 43, pp. 1-124.
- SCIORTINO G. 2014, *Fenici e Greci in Sicilia durante l'età arcaica. Il significato dei materiali di tradizione*

- fenicia all'interno di contesti sicelioti nello studio delle interazioni culturali coloniali, Tesi di Dottorato di ricerca, Università Pompeu Fabra, Barcellona.
- SHEPHERD G. 1995, *The pride of most colonials: burial and religion in the Sicilian colonies*, in FISCHER-HANSEN T., ed., *Ancient Sicily*, Acta Hyperborea 6, pp. 51-82.
- SHEPHERD, G. 1999, *Fibulae and Females: Inter-marriage in the Western Greek Colonies and the Evidence from the Cemeteries*, in TSETSKHLADZE G.R., ed., *Ancient Greeks West and East*, Leiden, pp. 267-300.
- SHEPHERD G. 2014, *Archaeology and ethnicity: untangling identities in Western Greece*, DHA supplement 10, pp. 115-143.
- SPANÒ GIAMMELLARO A. 2000, *La ceramica fenicia della Sicilia*, in BARTOLONI P., CAMPANELLA L., a cura di, *La ceramica Fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti*, Roma, pp. 300-331.
- TEMPIO A.D. 2012, *La data di fondazione di Siracusa e le tradizioni storiografiche "anti-megaresi"*, Archivio Storico Siracusano 47, pp. 45-80.
- TRÉZINY H. 2016, *Archaeological data on the foundation of Megara Hyblaea. Certainties and hypotheses*, in DONNELAN L., NIZZO V., BURGERS G.-J., eds., *Conceptualising Early Colonisation*, Bruxelles-Rome, pp. 167-178.
- VALLET G., VILLARD F. 1964, *Mégara Hyblaea 2. La céramique archaïque*, Paris.
- VAN COMPERNOLLE R. 1966, *Syracuse, colonie d'Argos?*, Kokalos 12, pp. 75-101.
- VILLARD F., VALLET, G. 1952, *Les dates de fondation de Megara Hyblaea et de Syracuse*, BCH 76, pp. 289-346.
- VILLARD F., VALLET G. 1956, *Géométrie grec, géométrie sicéliote, géométrie sicule. Étude sur les premiers contacts entre grecs et indigènes sur la côte orientale de la Sicile*, MEFRA 68, pp. 7-27.
- VOZA G. 1973a, *Villasmundo. Necropoli in contrada Fossa*, in PELAGATTI E VOZA 1973, pp. 57-63.
- VOZA G. 1973b, *Esplorazioni dell'area delle necropoli e dell'abitato*, in PELAGATTI E VOZA 1973, pp. 81-107.
- VOZA G. 1973c, *Eloro*, in PELAGATTI E VOZA 1973, pp. 117-126.
- VOZA G. 1976-77, *L'attività della Soprintendenza alle antichità della Sicilia orientale. Parte II*, Kokalos 22-23, pp. 551-586.
- VOZA G. 1982a (1984), *Evidenze archeologiche di VIII e VII sec. a.C. nel territorio di Siracusa: la necropoli di Villasmundo nella valle del Marcellino*, ASAA 60, pp.169-172.
- VOZA G. 1982b, *Bilancio degli scavi a Siracusa sulla terraferma*, ASAA 60, pp. 165-167.
- VOZA G. 1984-85, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia orientale*, Kokalos 30-31, pp. 668-672.
- VOZA G. 1985, *I contatti precoloniali col mondo greco*, in AA. VV. 1985, pp. 543-562.
- VOZA G. 1999a, *Nel segno dell'antico. Archeologia nel territorio di Siracusa*, Palermo-Siracusa.
- VOZA G., a cura di, 1999b, *Siracusa 1999. Lo scavo archeologico di piazza Duomo*, Palermo.
- VOZA G. 2013, *Piazza Duomo e piazza Minerva*, in VOZA G., a cura di, *Il Tempio Ionico di Siracusa*, Siracusa, pp. 6-27.
- VOZA G. 2017, *Siracusa. Problemi di topografia archeologica: il χῶμα e la una via lata perpetua*, Journal of Ancient Topography 27, pp. 21-56.
- WILLIAMS C.K. 1981 (1983), *A survey of pottery from Corinth from 730 to 600 B.C.*, ASAA 43, pp. 139-156.
- ZIMMERMANN J.-L. 1989, *Les chevaux de bronze dans l'art géométrique grec*, Mayence.

GIOVANNA MARIA BACCI⁽¹⁾

Testimonianze siracusane a Messina in età arcaica

RIASSUNTO - Un cantiere urbano di Messina (isolato 158) situato nel cuore della città antica ha restituito frammenti di un grande cratere di fabbrica siracusana probabilmente attribuibile allo stesso Maestro del noto cratere della tomba 500 del Fusco, databile intorno al secondo quarto del VII sec. a.C. I vasi della bottega del Fusco sono estremamente rari al di fuori di Siracusa e quindi ci si chiede quali circostanze e quali canali possano aver condotto a Zancle un simile prodotto. La parte superiore del cantiere, interessata dall'abitato antico, è stata distrutta da costruzioni moderne che hanno risparmiato solamente la terminazione di numerosi pozzi che contenevano vasellame databile dalla fine dell'VIII agli inizi del IV sec. a.C., fra cui numerose *kylikes* ed altra ceramica fine ben conservata. Dopo la scoperta nel 2007 di una importante area sacra situata a poca distanza (isolato Z, cantiere Colapesce) e dedicata al culto degli ecisti, ci si chiede se il cratere non possa provenire dal santuario stesso, deposto in origine quale prestigiosa offerta votiva, infine dismesso nell'area del 158 al pari della ceramica rinvenuta nei pozzi. La scrivente infine avanza l'ipotesi che il cratere possa essere stato portato a Zancle dai Myletidi, gli esuli siracusani, secondo alcuni di origine calcidese e originari di Mylai (come sostiene Strabone, VI, 272), che intorno alla metà del VII secolo fornirono uno dei contingenti per la colonia di Imera, fondata da Zancle.

SUMMARY - SYRACUSAN EVIDENCES IN MESSINA IN THE ARCHAIC PERIOD - An urban construction site in Messina (block 158) located in the heart of the ancient city has returned fragments of a large Syracusan factory crater probably attributable to the same Master of the well-known crater of tomb 500 by Fusco, datable to around the second quarter of the 7th century B.C. The vases from the Fusco workshop are extremely rare outside Syracuse and therefore one wonders what circumstances and which channels could have led to such a product in Zancle. The upper part of the construction site, affected by the ancient town, was destroyed by modern constructions that only spared the termination of numerous wells that contained pottery dating from the end of the 8th to the beginning of the 4th century BC, including numerous *kylikes* and other well preserved ceramics. After the discovery in 2007 of an important sacred area located a short distance away (block Z, Colapesce construction site) and dedicated to the cult of ecysts, one wonders if the crater could not come from the sanctuary itself, originally deposited as a prestigious votive offering, finally disposed of in the area of block 158 like much of the pottery found in the wells. Finally, the writer puts forward the hypothesis that the crater may have been brought to Zancle by the *Myletidai*, Syracusan exiles, according to some of Chalcidian origin and originally from Mylai (as claimed by Strabo, VI, 272), who around the middle of the 7th century provided one of the contingents for the colony of Imera, founded by Zancle.

(1) Corso Massimo D'Azeglio 12, 10126 Torino; tel. 983381548970; e-mail: baccigiovanna@gmail.com.

Nel 1991 e 1992 la Sezione archeologica della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Messina effettuò due interventi di archeologia preventiva all'interno dell'isolato 158 lungo la via La Farina, dove era prevista la realizzazione di un parcheggio a cura del Comune (Bacci e Tigano 1999, pp. 63-100).

L'indagine, all'interno di un rettangolo di ca. 500 mq sul lato sud dell'isolato, ha consentito l'esplorazione della parte terminale di numerosi pozzi o *bothroi* di età greca, residuo dell'abitato soprastante, le cui strutture erano state distrutte dalla costruzione di un mercato coperto novecentesco demolito nel corso degli anni Ottanta del secolo scorso. I pozzi stessi, sedici in tutto, intercettati a -5 m ca. dal piano stradale moderno, hanno restituito abbondante materiale databile

dall'età coloniale fino a quella tardoclassica, a riprova dell'importanza e consistenza dei livelli archeologici superiori, asportati per uno spessore presumibile di ca. 3 m (Bacci 1999)¹.

L'isolato 158 si colloca, infatti, all'interno dell'area dove si è riscontrata finora la maggiore densità abitativa della città greca, cioè la zona centrale a ridosso dell'istmo della penisola falcata di San Raineri, antico approdo dei coloni calcidesi, sede di un importante santuario e probabilmente di un'agorà arcaica, (fig. 1) densamente abitata almeno fino all'età tardoclassica e frequentata fino alle soglie dell'età imperiale, nel corso

¹ Schede dei materiali di età greca a cura di G.M. Bacci, P. Coppolino, R. Leone, G. Spagnolo, M. Viara, in Bacci e Tigano 1999, pp. 81-100.

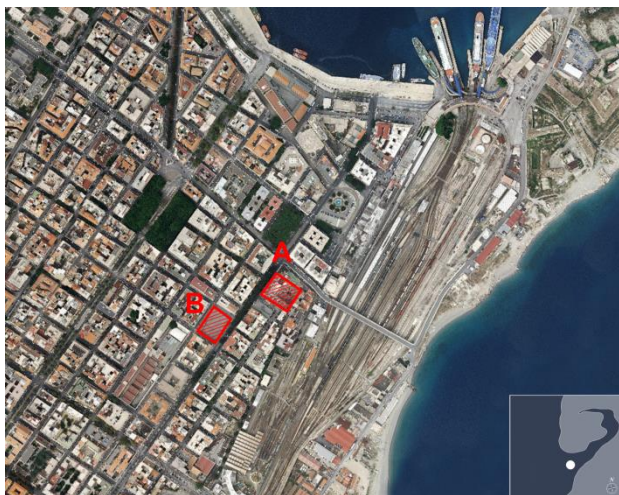


Fig. 1 - Messina, l'area a ridosso dell'istmo: A. Isolato Z, cantiere Colapesce; B. Isolato 158 (elaborazione R. Burgio, Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina).

della quale il baricentro urbano appare spostato verso nord, a ridosso della baia portuale (Scibona 1986; Bacci 2002, pp. 26-28, *Ead.* 2009, pp. 135-136, *Ead.* cds). I tratti rilevati di strutture alto arcaiche sono orientati NW-SE: verso la fine del VI e nel V sec. a.C. appare chiaramente definito un impianto di isolati regolari², all'incirca paralleli al corso dei torrenti e perpendicolari alla linea di costa, con *stenopoi* orientati NO-SE, e *plateiai* con andamento NE-SO che collegano la pianura alluvionale costiera con la zona del porto.

Tutta la zona è interessata da insediamenti dell'età del Bronzo antico-medio, separati dall'abitato di epoca storica da spessi livelli alluvionali sterili: i pozzi rinvenuti nell'isolato 158 hanno tagliato il livello di un abitato preistorico che è stato possibile esplorare in estensione (Martinelli 1999) (fig. 2). A quota -8 m ca. dal piano stradale attuale affiora la falda acquifera, sicuramente più alta rispetto all'età antica³.

Il materiale rinvenuto nei pozzi evidenzia a grandi linee le principali fasi insediative ed edilizie intervenute nell'area: quella di età coloniale e arcaica dalla fine dell'VIII al VI sec. a.C., riscontrabile in undici pozzi, quella di età tardo arcaica e



Fig. 2 - Isolato 158, il livello dell'insediamento dell'età del Bronzo tagliato dai pozzi di età greca (da Bacci e Tigano 1999, p. 64, fig. 1).

classica, dalla fine del VI fino agli inizi del IV sec. a.C. Una estesa buca, US 11/47, isolata presso l'angolo nord-est del cantiere e parzialmente esplorata, ha restituito tracce di una frequentazione risalente al I sec. a.C.-I d.C., rintracciata anche nel vicino isolato Z (v. *infra*), assieme a materiale rimescolato riferibile all'età coloniale, arcaica e classica. Tra questi, alcuni frammenti di un cratere di fabbrica siracusana attribuibile alla officina dei "crateri del Fusco", oggetto di questo contributo (Bacci 1999, p. 94, fig. 13) (figg. 3-4)⁴.

VLF 112 a-d, invv. 8775-8778. Si conservano tre fr. del collo e uno di parete. Argilla grigio rossastra compatta con poche impurità calcaree, leggera ingubbiatura crema, vernice nera bruna a tratti evanida.

Diam. imboccatura ricostruito cm 44 ca.; spess. labbro cm 1,5. Foro di restauro antico sul collo.

Alto collo verticale con labbro inspessito appiattito superiormente. Decorazione differenziata sui due lati: reticolo di grossi punti compreso tra gruppi di zig-zag verticali e farfalla, denti di lupo capovolti tra zig-zag. Sotto il labbro, tra linee orizzontali, serie di S angolari tra gruppi di *chevron*. Sopra il labbro gruppi di tratti verticali. Rimane parte di una metopa dalla zona superiore del vaso: visibili la zampa posteriore di un cavallo rivolto a destra e la terminazione della coda, a sinistra inizio di festone e linea verticale; sotto la metopa: fascia a triplice scacchiera e *chevron*.

Si tratta quindi di un cratere di grandi dimensioni, con decorazione metopale figurata sulla metà superiore del vaso, molto vicino al grande cratere della tomba 500 del Fusco che Paola Pelagatti attribuisce ad un caposcuola, un maestro di probabile origine argiva attivo a Siracusa intorno

² Per prime ipotesi sulle dimensioni degli isolati cfr. Tigano 2018. Questo impianto impegna per intero l'area urbanizzata riferibile alla Zancle-Messana di età preromana.

³ Riscontrata anche nel vicino isolato Z, cantiere Colapesce, cfr. *infra*, dove la falda invade i livelli archeologici più profondi. L'innalzamento del livello delle falde acquifere è probabilmente causato dalla cementificazione delle banchine portuali avvenuta in età moderna.

⁴ I frammenti sono stati esaminati a suo tempo da Paola Pelagatti, alla quale rinnovo i miei ringraziamenti.

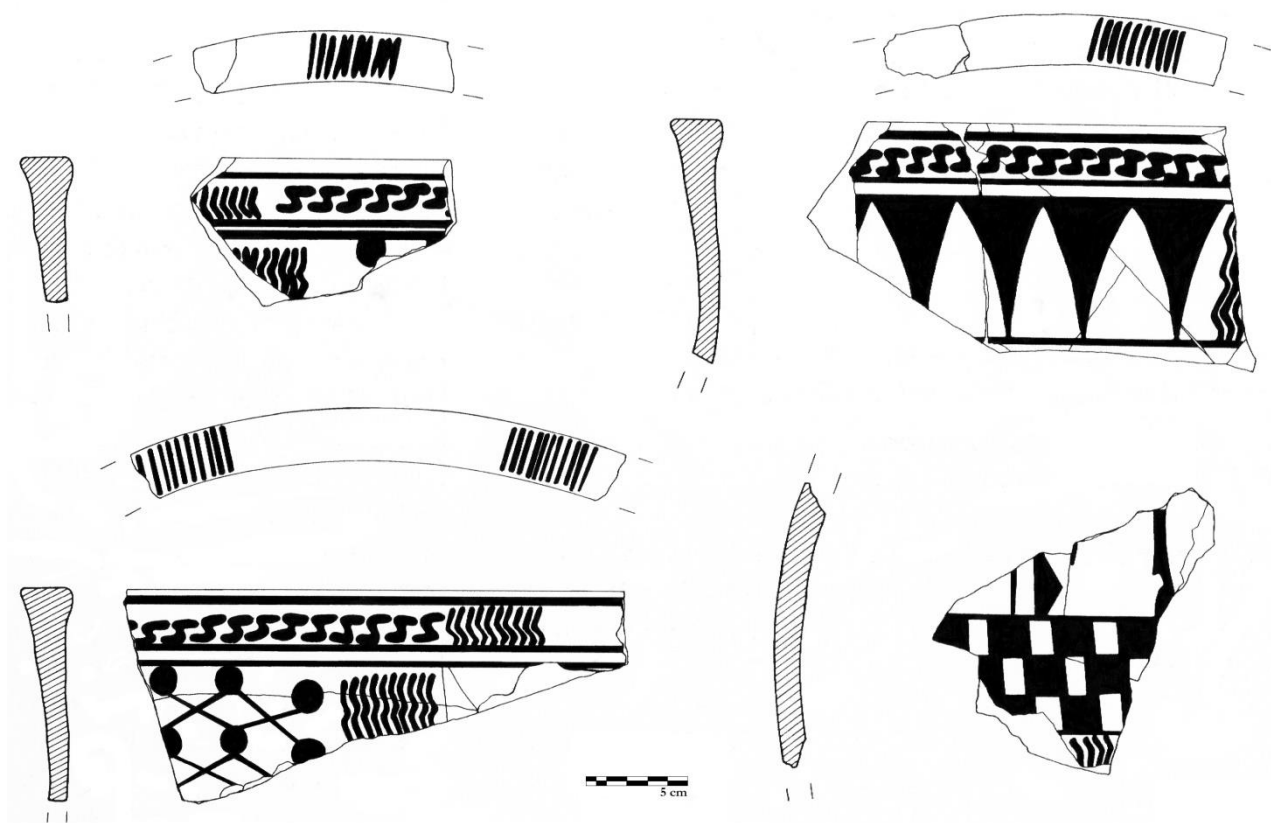


Fig. 3 - Frammenti del cratere VLF 112 a-d (da Bacci e Tigano 1999, p. 95, fig. 13).



Fig. 4 - Frammenti del cratere VLF 112 a-d (foto R. Burgio, Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina).



Fig. 5 - Cratere dalla t. 500 del Fusco (da Rizza e De Miro 1985, fig. 114).

al primo trentennio del VII sec. a.C. (*Ead.* 1982, pp. 147-162, p. 153, figg. 35-39) (fig. 5)⁵. I caratteri tecnici, il profilo, la sintassi decorativa e gli elementi iconografici ne confermano l'attribuzione. Il collo decorato con motivi differenti sui due lati (un reticolo di punti e denti di lupo rovesciati), il cavallo al centro della metopa sul lato secondario del vaso, il ricorrere di motivi quali festone verticale, scacchiera, S angolate, *chevron*,

ecc., sono i medesimi, con minime varianti, che caratterizzano il cratere della tomba 500, al quale Pelagatti affianca un altro cratere frammentario di grandi dimensioni dall'area della Prefettura (*Ibid.*, p. 157, figg. 25-28).

Materiali dell'officina dei "crateri del Fusco" non sembrano essere stati esportati in altre *poleis* siceliote con la possibile eccezione della vicina Megara Hyblaea, dove la fabbrica siracusana sembra comunque aver influenzato la produzione locale: il problema è stato toccato di recente da Lou de Barbarin nel convegno *Les céramiques grec-*

⁵ Cfr. anche Rizza e De Miro 1985, pp. 141-142, fig. 114; Denoyelle e Iozzo 2009, pp. 53-54. Di recente De Barbarin 2021, pp. 389-394, 508-511.

ques d'Occident dans VIII^e et VII^e s. av. J.-C. tenutosi a Roma il 2-3 dicembre 2021⁶.

Messina non ha finora restituito altri materiali riferibili alla bottega “del Fusco” né sembrano identificarsi con sicurezza altre importazioni da Siracusa⁷. Le botteghe messinesi di fine VIII e di età orientalizzante sono largamente ispirate dalla produzione protocorinzia geometrica e subgeometrica e dalle fabbriche di origine euboico-cicladica che, presenti nel periodo più antico con un numero limitato di importazioni, hanno tuttavia lasciato un patrimonio di forme e motivi decorativi che perdura a lungo. La decorazione figurata è rara, non comprende finora figure umane ed anche quelle animali sono poco comuni, né sembra comparire quello stile policromo presente a Megara Hyblaea e nella subcolonia Selinunte, nella stessa Siracusa e a Gela nel corso dei decenni centrali del VII sec. a.C. La produzione di Zancle procede da altre tradizioni formali e si rapporta piuttosto con quella di Naxos e delle altre colonie di origine calcidese della Sicilia e, per diversi aspetti, con quelle del golfo di Napoli (Bacci e Coppolino 2002; Bacci 2002, pp. 31-37, *Ead.* 2009, *Ead.* 2016b, *Ead.* cds)⁸.

Come si spiega la presenza a Messina di un prodotto di prestigio come quello che abbiamo descritto, conservato a lungo con cura (presenta infatti un foro di restauro), di grandi dimensioni, riccamente decorato ed estremamente raro al di fuori dell'area di produzione? Considerando poco probabile un interesse specifico per le fabbriche siracusane da parte della committenza messinese, ci sembra difficile che il vaso sia pervenuto attraverso gli usuali scambi commerciali. Per quanto riguarda l'utilizzo, escludendone l'uso funerario, in alternativa possiamo forse pensare a un dono o a una offerta votiva.

⁶ Ringrazio la dott.ssa De Barbarin per le considerazioni sulla produzione megarese di cui mi ha cortesemente messo a parte, con particolare riferimento al noto *dinos* con cavaliere in Vallet e Villard 1964, p. 165, tav. 181.1 e 213, esempio della prima fase dello stile policromo, che potrebbe essere attribuito al Maestro del cratere della t. 550 del Fusco per aspetti di carattere stilistico e iconografico: in merito De Barbarin 2021.

⁷ Il problema coinvolge senza dubbio la conoscenza ancora troppo limitata delle fabbriche di area coloniale.

⁸ Lo scavo del cantiere Colapesce, cfr. *infra*, che pure ha arricchito notevolmente il panorama delle produzioni locali di Zancle e dell'area dello Stretto non ha modificato sostanzialmente il quadro sopradescritto.

Il contesto del rinvenimento non ci aiuta: la buca è stata probabilmente originata dalla distruzione di pozzi e depositi archeologici di epoche diverse, avvenuta forse in età moderna a seguito delle vicissitudini dell'area precedenti all'esplorazione. Fin dall'inizio era stata valutata la possibilità che alcuni fra i pozzi più antichi che hanno restituito un'alta percentuale di vasellame fine e di forme complete o appena lesionate, sia di fabbrica locale che di importazione, fra cui numerose *kylikes* ed altre forme adatte alla preparazione e al consumo di cibi e di bevande⁹, fossero stati utilizzati come discariche votive, secondo un uso documentato anche in area siceliota (Parisi 2017, pp. 477, 483, 545 e *passim*). L'ipotesi era stata sospesa, anche nella considerazione che i *bothroi* per la maggior parte sembrano comunque aver funzionato come pozzi d'acqua, riempiti in momenti differenti con i vari detriti dell'abitato, fra cui ceramica da cucina, ossa e residui di pasto, laterizi, ecc.¹⁰.

L'ipotesi allora prudentemente accantonata sembra oggi meno improbabile dopo la scoperta avvenuta nel 2007 di un importante luogo di culto cittadino presso il cantiere Colapesce, nell'area dell'isolato Z, situato ad E rispetto all'isolato 158 dal quale è separato dall'arteria della via La Farina, alla distanza all'incirca di 50-60 m (Bacci *et Alii* 2010; Bacci 2016a, pp. 40-42; *Ead.* cds) (fig. 1)¹¹. Il santuario stesso, il cui primo impianto si colloca tra la fine dell'VIII e gli inizi del VII sec. a.C., costituiva una sorta di memoriale della fondazione dedicato, secondo la nostra interpretazione, al culto degli ecisti di Zancle.

L'esplorazione, purtroppo limitata, ha restituito, tra l'altro, abbondante vasellame ed attrezzature relative alla preparazione ed assunzione di cibi e bevande, resti carboniosi e abbondanti ossa e residui di pasto, probabile traccia dei banchetti rituali che avvenivano nel corso delle celebrazioni

⁹ Quali coppe locali “tipo Zancle”, *bird-cups*, coppe di tipo protocorinzio e greco orientale, *kotylai* protocorinzie, a cui si affiancano piatti e *lekanai* molto aperte, diffuse nei centri coloniali di origine calcidese, crateri e forme chiuse come *hydriai*, *oinochoai*, anfore, pentole e frammenti di fornelli.

¹⁰ Un pozzo di età tardo arcaica con incassi per poggiare i piedi intagliati nella parete ha restituito una vera in terracotta; altri pozzi contenevano frammenti di vera e di cerchioni di rivestimento in terracotta, comuni a Messina nell'età classica ed ellenistica, cfr. Bacci 1999, p. 68, fig. 6.

¹¹ Per valutazioni in merito cfr., di recente, Gras 2018, pp. 216-218; Guzzo 2020, pp. 5-6.



Fig. 6 - Cratere di fabbrica euboico-cicladica dal cantiere Colapesce (foto F. Marcellino, Soprintendenza BB.CC.AA. di Messina, da Bacci cds).

e del sacrificio di animali ricordati in un brano degli *Aetia* di Callimaco dedicato alla fondazione di Zancle. Si tratta di materiali compatibili con i ritrovamenti all'interno dei pozzi dell'isolato 158.

Non è forse una coincidenza che presso la base del "tumulo", che sembra costituire il cuore del santuario stesso nella sua fase più antica, sia stato depositato un grande cratere di fabbrica euboico-cicladica, forse di poco precedente il cratere del Fusco (Bacci 2016b, pp. 58-59): l'esemplare su alto piede e con becco versatoio, di cui rimangono larghe porzioni, presenta una raffinata decorazione geometrica e reca sulla spalla una metopa figurata con cavallo rampante riferibile agli inizi dello stile orientalizzante (fig. 6).

Tornando ai frammenti siracusani, non ci sembra illegittimo pensarne la provenienza dal medesimo santuario, nell'ambito di un contesto votivo che comprenda anche vasellame di prestigio, connesso alla pratica del banchetto, decorato con figurazioni che alludono al mondo aristocratico degli allevatori di cavalli, ed appropriato a un culto eroico¹². Materiali che, col tempo, a seguito

di modifiche intervenute nella pratica cultuale e di inevitabili ristrutturazioni dell'area sacra, sarebbero stati dismessi a riempire alcuni pozzi in disuso nell'area del 158. L'apparente estensione dell'area di pertinenza del santuario può essere giustificata dalla vicinanza di un'*agorà* arcaica (cfr. Bacci et Alii 2010, p. 939) assai probabile considerata la posizione rispetto all'abitato e all'approdo, e la stessa presenza del culto.

I primi cambiamenti del culto si verificano probabilmente verso la fine del VII sec. a.C. con la chiusura del "tumulo" sotto strati di argilla concotta e ceneri e la costruzione di piccoli edifici sacri, e, probabilmente, nel corso del V secolo quando la pratica dei banchetti rituali sembra venire gradatamente abbandonata. L'area sacra perde importanza nel corso dell'età tardoclassica ed ellenistica, durante la quale, tuttavia, almeno il settore più antico del santuario sembra essere stato risparmiato dall'urbanizzazione. D'altro canto si deve ammettere che il collegamento tra le due aree, per quanto possibile, rimane non dimostrabile con certezza, e non si deve escludere un utilizzo a carattere "laico" del cratere all'interno dell'abitato.

¹² Malkin 1987, pp. 189-240 e *passim*, in ambito coloniale il culto eroico è rivolto prevalentemente agli ecisti.

In passato abbiamo più volte rimarcato l'importanza, se non l'eccezionalità, di questi materiali che sembrano testimoniare un interesse precoce di Siracusa per l'area dello Stretto e, in ogni caso, l'esistenza di relazioni tra Siracusa stessa e Zancle, entrambe città dotate di importanti approdi, situate lungo le rotte tra Tirreno, Mare Ionio ed Egeo, Sicilia e Magna Grecia.

Si era anche suggerita la possibilità che i frammenti costituiscano una traccia del passaggio a Messina dei Myletidi (Bacci 2009, p. 137), quegli esuli siracusani che fornirono uno dei contingenti per la colonia di Himera fondata da Zancle intorno al 648 a.C. secondo la testimonianza delle fonti letterarie, tanto che, come afferma Tucidide, nella nuova *apoikia* si parlava un dialetto misto di calcidese e di dorico mentre le istituzioni erano di tipo calcidese (Thuc., 6, 5,1; Diodoro, 13, 62, 4; Strabo, VI, 272; Ps. Scymn., 283-290)¹³.

L'origine di questo gruppo sicuramente numeroso, in genere considerato un *ghenos* gentilizio dalla storiografia moderna¹⁴, costituisce un problema spinoso: l'appellativo sembra rinviare a Mylai e quindi a una provenienza originaria dall'antica colonia zanclea (Strabo, VI, 272) dalla quale si sarebbero successivamente trasferiti a Siracusa per esserne più tardi cacciati, secondo la testimonianza di Tucidide, a seguito di contrasti politici. Tutto ciò sarebbe avvenuto nel lasso di tempo tra la fondazione di Mylai verso il 716 a.C. e quella di Himera intorno alla metà del VI secolo.

La provenienza da Mylai e l'origine calcidese dei Myletidi, è stata di recente sostenuta da Michel Gras (2016)¹⁵. Tra gli argomenti a favore di questa lettura lo studioso cita la comparsa nella Siracusa di età coloniale ed alto arcaica di riti funerari e tipologie sepolcrali, come la cremazione secondaria entro recipiente bronzeo, talvolta deposto all'interno di un dado di pietra, ben noti nel mondo euboico aristocratico, e alla cui diffusione potrebbe aver contribuito la presenza dei *Myleti-*

dai di origine calcidese (*Ibid.*, pp. 4-5)¹⁶. Il problema, che lo studioso prende ad esempio della complessità del mondo coloniale e della grande mobilità di persone e gruppi da una città all'altra, è connesso alla diffusione di ideologie funerarie e classi di materiali tra le *élites* coloniali e indigene di Magna Grecia e Sicilia, e alla loro trasmissione al mondo tirrenico e italico per il tramite soprattutto di Cuma.

I nostri frammenti non possono portare un contributo decisivo alla comprensione del vecchio "enigma" storico dell'origine dei Myletidi, tuttavia, alla luce delle considerazioni finora espresse, non ci sembra improbabile che il cratere siracusano sia stato importato a Zancle proprio da rappresentanti di questo *ghenos* come prodotto di valore della città che hanno dovuto abbandonare, e deposto quale offerta votiva nel santuario della madrepatria di Mylai dalla quale essi stessi, probabilmente, provengono prima di recarsi ad Himera, dove contribuiranno a fondare una nuova colonia zanclea. In alternativa, il vaso potrebbe essere stato lasciato in dono ad un importante ospite messinese.

Ci auguriamo che i materiali oggetto di questo contributo possano se non altro costituire uno spunto di riflessione sui rapporti fra due importanti *poleis* siceliote, e altresì uno stimolo a portare avanti la ricerca sulle produzioni ceramiche del mondo coloniale.

BIBLIOGRAFIA

ALBANESE PROCELLI R.M. 2000, *Necropoli e società coloniale: pratiche funerarie "aristocratiche" a Siracusa in età arcaica*, in BERLINGÒ I., BLANCK H., CORDANO F., GUZZO P.G., LENTINI M.C., a

¹³ Diodoro Siculo, XIII, 62, 4: la città viene fondata 240 anni prima dalla distruzione avvenuta nel 409 a.C.

¹⁴ Così ad es. Calderone 1978, pp. 17-18: un *ghenos* nobile.

¹⁵ Sulla fondazione di Imera, tra gli altri, Allegro 1999, p. 271; Vassallo 2011; Guzzo 2020, pp. 615-618, che rimane scettico sull'origine dei Myletidi da Mylai. Per Bérard 1963, pp. 100, 236 sarebbero i Myletidi, ospitati dagli Zanclei nella loro base sul Tirreno (forse in origine la Chersoneso citata da Eusebio) a dare il nome a Mylai e non il contrario.

¹⁶ Una classe di probabile produzione cumana presente a Siracusa, è quella dei calderoni ad orlo orizzontale interno, di cui Gras non esclude un altro centro di produzione nella Sicilia orientale, forse a Lentini o a Zancle: "La faccenda dei Myletidai potrebbe contribuire a spiegare un movimento culturale di forte spessore, rimasto nell'ombra essenzialmente per la carenza delle nostre conoscenze sulle necropoli arcaiche delle città calcidesi della Sicilia orientale e dello Stretto". Per l'uso e funzione dei cinerari in bronzo a Siracusa e nel mondo coloniale cfr. in sintesi Albanese Procelli 2000, con bibl.: a p. 34 la studiosa, valutando il carattere spesso misto delle fondazioni coloniali, rileva giustamente la problematicità del criterio etnico come strumento nell'analisi delle pratiche funerarie.

- cura di, *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Roma, pp. 32-37.
- ALLEGRO N. 1999, *Imera*, in GRECO E., a cura di, *La città greca antica. Istituzioni società e forme urbane*, Roma, pp. 269-301.
- BACCI G.M. 1999, *I bothroi di età greca*, in BACCI E TIGANO 1999, pp. 67-69.
- BACCI G.M. 2002, *Zancle-Messana: alcune considerazioni sulla topografia e sulla cultura materiale*, in GENTILI B., PINZONE A., a cura di, *Messina e Reggio nell'antichità: storia, società, cultura*, Atti del Convegno della SISAC, Messina-Reggio Calabria 24-26 maggio 1999, Messina, pp. 25-41.
- BACCI G.M. 2009, *Zancle-Messene in età arcaica*, in PANVINI R., SOLE L., a cura di, *La Sicilia in età arcaica. Dalle apoikiai al 480 a.C. Contributi dalle recenti indagini archeologiche*, Palermo, pp. 135-138.
- BACCI G.M. 2016a, *Culti e santuari di Zancle-Messana*, in TIGANO 2016, pp. 39-43.
- BACCI G.M. 2016b, *Importazioni e produzioni locali*, in TIGANO 2016, pp. 47-51.
- BACCI G.M. cds, *Zancle, Latest findings on the urban settlement and sanctuaries*, in *Pithekoussai e l'Eubea tra Oriente e Occidente*, Atti del convegno, Lacco Ameno (Ischia) 14-17 maggio 2018, in stampa.
- BACCI G.M., COPPOLINO P. 2002, *Ceramica protoarcaica di Zancle: aspetti e problemi*, in BACCI E TIGANO 2002, pp. 21-30.
- BACCI G.M., TIGANO G. 1999, a cura di, *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, I, Messina 2000.
- BACCI G.M., TIGANO G. 2002, a cura di, *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*, II, 2, Messina 2003.
- BACCI G.M., TIGANO G., RAVESI M., ZAVETTIERI G. 2010, *L'area sacra dell'isolato Z a Messina e la ktisis di Zancle*, in LOMBARDO M., a cura di, *Alle origini della Magna Grecia. Mobilità, migrazioni, fondazioni*, Atti del cinquantesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1-4 ottobre, Taranto 2012, pp. 929-942.
- BÉRARD J. 1963, *La Magna Grecia*, trad. it., Milano.
- BERNABÒ BREA M., CULTRARO M., GRAS M., MARTINELLI M.C., SPIGO U. 2018, a cura di, *A Madeleine Cavalier*, Naples.
- CALDERONE S. 1978, *Problemi storici relativi alle "Apoikiai" siceliote in età protoarcaica*, in Aa. Vv., *Insedimenti coloniali greci in Sicilia nell'VIII e VII secolo a.C.*, Atti della 2a riunione scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania, Siracusa 24-26 novembre 1977, Cronache di Archeologia 17, pp. 11-20.
- DE BARBARIN L. 2021, *La céramique mégarienne archaïque: production et styles. Contribution à l'histoire de communautés grecques de Sicile au VIIIe et VII s. av. J.-C.*, These inédite soutenue le 29.03.2021 à l'Université d'Aix -Marseille.
- DENOYELLE M., IOZZO M. 2009, *La céramique grecque d'Italie Méridionale et de Sicile*, Paris.
- GRAS M. 2016, *I Myletidai di Siracusa e la fondazione di Imera. Della complessità della colonizzazione greca in Sicilia*, in LATTANZI E., SPADEA R., a cura di, *Se cerchi la tua strada verso Itaca..., omaggio a Lina di Stefano*, Roma, pp. 3-7.
- GRAS M. 2018, *Le monde chalcidien de Sicile. Une proposition de lecture*, in BERNABÒ BREA ET ALII 2018, pp. 213-220.
- GUZZO P.G. 2020, *Le città di Magna Grecia e di Sicilia dal VI al I secolo. II. La Sicilia*, Roma.
- MALKIN I. 1987, *Religion and Colonisation in ancient Greece*, Leiden-New York-København-Köln.
- MARTINELLI M.C. 1999, *Livelli preistorici e considerazioni sul materiale ceramico e litico*, in BACCI E TIGANO 1999, pp. 63-67.
- PARISI V. 2017, *I depositi votivi negli spazi del rito. Analisi dei contesti per un'archeologia della pratica cultuale nel mondo siceliota e magnogreco*, Roma.
- PELAGATTI P. 1982, *Siracusa: le ultime ricerche in Ortigia*, ASAA 60, pp. 117-162.
- RIZZA G., DE MIRO E. 1985, *Le arti figurative dalle origini al V secolo a.C.*, in Aa. Vv., *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano.
- SCIBONA G. 1986, *Punti fermi e problemi di topografia a Messina*, in Aa. Vv., *Lo Stretto crocevia di culture*, Atti del ventiseiesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Reggio Calabria 9-14 ottobre, Napoli 1993, pp. 433-458.
- VALLET G., VILLARD F. 1964, *Mégara Hyblaea 2. La céramique archaïque*, Paris.
- TIGANO G. 2016, a cura di, *Da Zancle a Messina 2016. Nuovi dati di archeologia urbana*, Pisa 2017.
- TIGANO G. 2018, *Zancle-Messana. Nuovi dati e problemi aperti sull'impianto urbano tardo arcaico e classico*, in BERNABÒ BREA ET ALII 2018, pp. 233-246.
- VASSALLO S. 2011, *La colonia dorico calcidese di Himera. Dai dati storici di Tucidide e Diodoro Siculo all'archeologia*, in CONGIU M., MICCICHÈ C., MODEO S., a cura di, *Dal mito alla storia. La Sicilia nell'Archeologia di Tucidide*, Atti del VIII Convegno di Studi sulla Sicilia Antica, Caltanissetta 21-22 maggio, Caltanissetta 2012, pp. 149-158.

ELEONORA PAPPALARDO⁽¹⁾

Osservazioni a margine della Fibula in avorio dalla necropoli del Fusco (Siracusa)

a Dario

*Ivory spans and unites the limits of
Ancient word more than any other substance*
Richard Barnett 1982

RIASSUNTO - In questo lavoro è condotto un riesame della nota placca in avorio da riferire ad una fibula rinvenuta da Paolo Orsi presso la necropoli del Fusco di Siracusa. Punto di partenza dell'analisi è il lavoro pubblicato nel 1992 da Dario Palermo, in cui, a seguito di un'attenta revisione stilistica e formale dell'oggetto, si sottolinea il legame con il deposito votivo di oggetti analoghi rinvenuto da Dawkins presso il santuario di Artemis *Orthia* a Sparta e, in più, ne vengono messi in risalto elementi di matrice cretese. Chi scrive ha preso in considerazione i materiali provenienti dal medesimo santuario, ma appartenenti ad un livello precedente, databile a partire dall'VIII sec. a.C., evidenziando che già in questa fase più antica le piastre in avorio poste a decorazione delle fibule risentono di considerevoli influenze cretesi, ravvisabili sia nell'impianto stilistico-formale che nelle scelte iconografiche e nei *patterns* decorativi. Il rinvenimento a Siracusa di una piastra eburnea, databile all'ultimo ventennio del VII secolo, originariamente destinata al (o proveniente dal) santuario spartano, rientra in un modello di circolazione di oggetti e persone del tutto coerente col contesto mediterraneo di I millennio a.C.

SUMMARY - REMARKS ON THE IVORY FIBULA FROM THE NECROPOLIS OF FUSCO (SYRACUSE) - This paper is focused on the re-exam of the famous ivory plaque belonging to a *fibula*, found in a tomb in the Fusco necropolis in Syracuse by Paolo Orsi. The research starts by an investigation carried out by Dario Palermo in 1992, in which, through a careful stylistic analysis of the object, the connection with the sanctuary of Artemis *Orthia* at Sparta is outlined. Furthermore, stylistic and iconographic features of a Cretan matrix are highlighted. In this work, similar *fibulae* coming from the eldest strata (8th century BC) of the sanctuary are observed and evident influences borrowed by Cretan art are revealed, both from a formal and iconographic point of view. The find in Syracuse of the ivory fibula at issue is not surprising. This phenomenon, then, is consistent at all with the general panorama of mobility and exchange of the 1st millennium BC Mediterranean.

(1) Dipartimento di Scienze della Formazione - Università di Catania, via Biblioteca 4, Catania; tel. 3495821464; e-mail: eleonora.pappalardo@unict.it.

PREMESSA

L'invito a partecipare con un contributo alla realizzazione di questo importante volume su Siracusa antica mi giunge dall'amico e collega Fabrizio Nicoletti, un paio di mesi prima della morte di Dario Palermo. È, dunque, una strana coincidenza il fatto che io abbia scelto di trattare un argomento già affrontato, nel lontano 1992, dal mio maestro. La scomparsa improvvisa di Dario ha determinato un'interruzione nella stesura del lavoro che, non lo nego, a un certo punto, avevo pensato di sospendere.

Oggi, sono contenta di non aver ceduto allo sconforto. Ristudiare la fibula in avorio del Fusco mi ha permesso, ripercorrendo passo dopo passo

le riflessioni scaturite in quell'analisi, di ricordare quanto profonde e indelebili siano le tracce dell'insegnamento, quando questo è elargito coniugando la padronanza degli argomenti con la passione e la fiducia che si nutrono verso la nostra disciplina.

La minuta analisi dei dettagli stilistici ed iconografici della figura femminile rappresentata sulla placca, la meticolosità nella ricerca dei confronti e la disinvoltura nell'individuare schemi formali di matrice cretese sono prerogative di Dario, ed è difficile, anche a distanza di trent'anni, integrare quel tipo di informazioni. Ma l'insegnamento, come dicevo, è profondo e magnanimo; nel caso di Dario, è stato anche molto liberale. Di conseguenza, affronterò il riesame di questo bellissimo

manufatto sulla base delle competenze acquisite quando, pur continuando a lavorare a Creta con lui, mi occupavo dello studio dell'avorio figurato nel mondo orientale e centro-asiatico, costruendo un ponte ideale tra Creta e il Levante, indagando la produzione eburnea a livelli regionali dal I millennio all'età romana, da Creta al Gandhara, attraverso la Siria e la Mesopotamia.

Il mio esame, dunque, non sostituirà quello di Dario Palermo, ma lo integrerà. Farò con la fibula del Fusco quello che egli mi chiese di fare coi primi manufatti figurati cretesi che mi assegnò: la calerò nel più vasto contesto mediterraneo ed extra-mediterraneo.

INTRODUZIONE

Risale al 1893 la scoperta di una bellissima placca in avorio raffigurante una fanciulla alata con un "capride" (fig. 1). In quell'anno, Paolo Orsi conduceva ricerche archeologiche nella più grande necropoli greca del territorio di Siracusa, quella del Fusco, dove, all'interno della tomba 139, costituita da un sarcofago in pietra calcarea, rinveniva lo scheletro di una defunta (*Id.* 1895, fig. 1). Il corredo che accompagnava la sepoltura non era molto ricco, consistendo in due frammenti di vaso acromo, collocati all'altezza del petto della donna, un anellino d'argento e un orecchino del tipo a "globetti".

La piastra eburnea era collocata dietro il cranio, lo scheletro orientato ad est, e aveva dimensioni di 9,3 cm x 2/3 mm. La presenza, sul retro della piastrina, di una verga uncinata in ferro aveva indotto lo stesso Orsi a interpretare il manufatto come una fibula, del tipo non dissimile da quelle da lui stesso già rinvenute in altre necropoli della Sicilia orientale¹.

¹ "Insisto nel credere la nostra piastrella un fermaglio da appuntare il chitone sulla spalla, una specie di fibula, anziché un *φίλαχθριον* o *περίαπτον* appeso al collo, avendo riscontrate analoghe piastrelle di avorio, con accertata destinazione di fibule, in sepolcri siciliani del terzo periodo, contenenti articoli greco-arcaicissimi (*Bullettino di Paleontologia Italiana* 1894 p. 52); il fatto stesso che sono di avorio dimostra la loro provenienza o dalla Grecia o dalla Fenicia. Come prove monumentali adduco le terrecotte Kekulé Terracotten aus Sicilien, p. 18 fig. 23 e 24 rappresentanti delle donne con grandi piastre quadrate alle spalle; idem fig. 14 e 15 con piastre ellittiche adorne di doppia palmetta" (Orsi 1895 p. 13, nota 1).

DESCRIZIONE

La colorazione dell'avorio è beige scuro e mostra tracce di combustione nel quarto superiore della placca, al centro e all'inizio del quarto inferiore. Un piccolo foro non passante è ricavato in corrispondenza della mano destra della figura femminile, per separare il pollice dall'indice. La superficie è abrasa e scagliata in più punti. Sfoagliature consistenti hanno interessato la porzione del quarto superiore, in corrispondenza della chioma, e buona parte della metà inferiore, lungo la gonna. Il processo di sfogliatura ha determinato dislivelli nel rilievo della parte centrale.

Iconografia: la fanciulla è rivolta a destra, la testa e i piedi di profilo, il corpo e le ali di prospetto. I capelli, lisci sulla testa, sono incorniciati da una fascia puntinata a margine singolo, posta in alto sopra la fronte; il resto della chioma cade lungo le spalle e il petto, ed è reso attraverso file di perline a rilievo. Malgrado l'abrasione in superficie, si identifica l'occhio amigdaloidale allungato, sormontato dal sopracciglio pronunciato e angolato. Il naso forma il vertice di un triangolo arrotondato, con narici evidenti; la bocca ha labbra carnose e chiuse, mentre il mento è tornito e ben definito. Il busto è coperto dalle trecce; subito al di sotto si scorge l'alta cintura stretta in vita. La gonna è decorata da doppi quadrati che si allungano in senso verticale verso il basso, fino a diventare a margine singolo in prossimità del bordo della veste. Quest'ultima si solleva in due lobi in corrispondenza dei piedi, rivolti a destra. Il braccio destro, sottile, termina con la mano molto allungata che sfiora il dorso dell'animale; del sinistro, invece, si scorge a mala pena la porzione superiore che termina in corrispondenza del lungo corno ricurvo dello stambecco. Le due ali, discretamente conservate, sono ripiegate in alto ad uncino, prive di piume, con remiganti trapezoidali a doppio margine.

Dietro la figura femminile, anch'esso rivolto a destra, sta quello che con certezza è identificabile con uno stambecco. Si conserva la lunga zampa anteriore destra e il margine esterno di quella posteriore. I dettagli del volto (occhi e narice) sono resi tramite sottile e precisa incisione.

Il gruppo figurativo occupa per intero lo spazio della placca. Un maggiore imbarazzo nella soluzione del rapporto tra la figura e il margine



Fig. 1 - Siracusa, necropoli del Fusco: fibula in avorio (foto autore - Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa, inv. 13540).

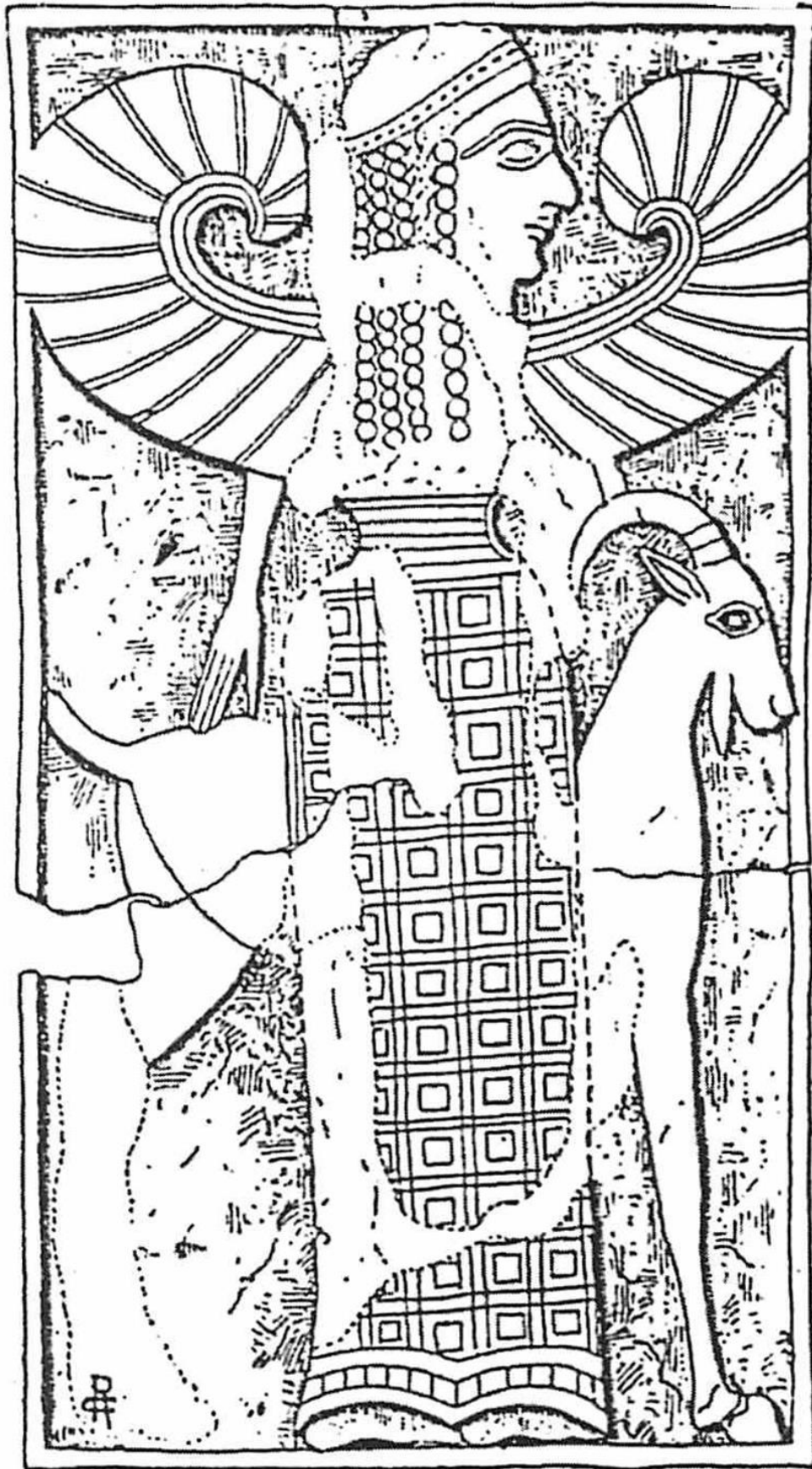


Fig. 2 - Siracusa, necropoli del Fusco, fibula in avorio: disegno di Rosario Carta (da Palermo 1992).

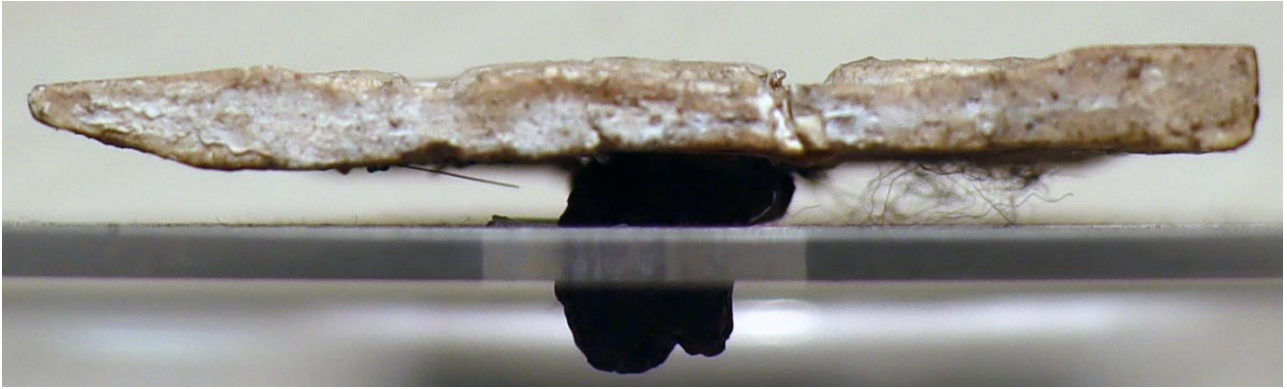


Fig. 3 - Siracusa, necropoli del Fusco, fibula in avorio: lato distale (foto autore - Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa, inv. 13540).

dell'oggetto si registra sulla fascia destra, dove l'ala della fanciulla e il volto dell'animale si sovrappongono alla superficie del liscio listello che della piastra costituisce la cornice.

Un manufatto di tale pregio necessita senz'altro un'adeguata analisi iconografica e stilistico-formale. Come già notato da Dario Palermo (1992, p. 23), gli studi sulla fibula si erano, fino a quel punto, basati sul bel disegno di Rosario Carta che, seppur chiaro, come sempre, e di grande aiuto per leggere l'immagine nei suoi più minuti dettagli, alterava leggermente i particolari stilistici del soggetto, soprattutto in relazione al volto (fig. 2). Nel disegno, infatti, la linea naso-mento segue un andamento ben diverso da quello visibile in foto e dal vivo, in cui il mento, molto più piccolo, rientra, seguendo il profilo di un triangolo ideale con il naso al vertice. Diversa è anche la resa dell'occhio e del sopracciglio, nel rilievo assai ben definito ed estremamente allungato, netto e marcato, nella realtà ben più angolato e alto, quasi a toccare la fascia sulla fronte. Le trecce, che nel disegno scendono in grosse perle allungate e seguono un andamento dritto, sono in realtà rese da piccole perline, e una, in particolare, si stacca dalle altre, creando un movimento ondulato per poi ricongiungersi sul petto.

Analoghe osservazioni valgono per la rappresentazione dello stambecco, cui occhio, orecchio, corno e coda hanno nella realtà profili differenti da quelli rilevati graficamente.

Maggiormente utile per un'adeguata lettura del manufatto era stata la foto scattata dallo Jucker e riedita nella stessa pubblicazione di Dario Palermo.

Grazie alla premura di Fabrizio Nicoletti, alla preziosa collaborazione del personale del Museo

"Paolo Orsi di Siracusa", della collega Anita Crispino e della signora Nuccia Alota, ho avuto la possibilità di visionare la fibula autopicamente.

Le misure coincidono esattamente con quelle già fornite da Orsi. Il bordo superiore della placca si restringe in sezione leggermente verso sinistra e non per la sfogliatura dell'avorio, ma per la lavorazione dello stesso (fig. 3). La placca è stata ricavata da una sezione verticale di zanna e sul retro restano ancora visibili leggere venature. Il colore dell'avorio sembra leggermente più intenso di quello ricavato dalla zanna dell'elefante siriano e si potrebbe pensare ad un esemplare dall'area africana, ma per esserne certi bisognerebbe procedere all'osservazione al microscopio. Questa, in particolare, potrebbe fornire informazioni interessanti sugli strumenti utilizzati per la lavorazione che, ad una prima osservazione macroscopica, sembrano comprendere una sottilissima punta molto acuminata, utilizzata per le incisioni dei dettagli, uno scalpellino a punta piatta e una lima (fig. 4). Non siamo in grado di stabilire se sia stato utilizzato lo scalpellino dentato (fig. 5) poiché i segni ad esso pertinenti non sono rilevabili ad occhio nudo².

Il retro della placca è liscio; mancano del tutto le incisioni, diagonali o a scacchiera, che solitamente venivano praticate sul retro dei pannelli in avorio per agevolarne il fissaggio su piani di altro materiale attraverso l'utilizzo di colla vegetale (in Oriente, bitume) (Pappalardo 2006, tav. XXXIV), esattamente come avviene per i pannelli lavorati a giorno che, appunto, non prevedendo supporti

² Ricordiamo che la tecnica e gli attrezzi utilizzati nella lavorazione dell'avorio, coincidono esattamente con quelli adottati nel legno (Lauffenburger *et Alii* 2018).

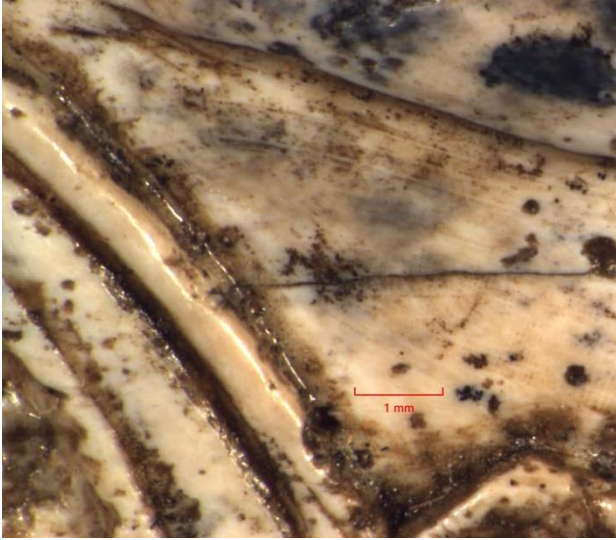


Fig. 4 - Esempio di traccia lasciata da strumento a punta sull'avorio (da Lauffenburger et Alii 2018).



Fig. 5 - Esempio di traccia lasciata da scalpello a lama dentata sull'avorio (da Lauffenburger et Alii 2018).



Fig. 6 - Siracusa, necropoli del Fusco, fibula in avorio: retro (foto autore - Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa, inv. 13540).

sul retro, non necessitavano di collanti (erano dotati di tenoni sporgenti dalla cornice, in alto e in basso, per il fissaggio)³.

Non si conservano tracce di colore o intarsi in pasta vitrea, né tantomeno tracce di foglia oro che, invece, erano molto comuni nella decorazione di questi manufatti (e non possiamo escludere che l'oggetto ne fosse in parte coperto).

La piastra decorava indiscutibilmente una bella fibula, con placca e ardiglione in ferro. La placca era probabilmente ancorata al pannello attraverso due piatti tenoni a dente (il pezzo è oggi tenuto ben saldo, insieme all'orecchino ed all'anello provenienti dalla medesima sepoltura, ad un pannello in plexiglas nel quale è incastrata la piastra in ferro) (fig. 6).

La figura femminile che campeggia al centro è senz'altro una divinità. Lo dimostrano le ali, la ricca acconciatura, la lunga veste e l'alta cintura. Riteniamo che la fascia che le decora la testa non sia un liscio copricapo, bensì una benda, che distingue la zona dei capelli, tenuti lisci sul capo, dalle lunghe trecce perlineate che ricadono sul petto, secondo uno schema consueto.

³ Numerosi esempi di pannelli a giorno, solitamente impiegati nella decorazione di testate di letto o di braccioli di sedia, sono visibili in Herrmann 1986.

L'ORIGINE

La fibula di Siracusa, che nell'isola costituisce pressoché un *unicum*, richiama alla mente il gruppo di fibule a piastra rettangolare con decorazione figurata rinvenute numerose nel santuario di Artemis *Orthia* a Sparta da Richard Dawkins tra il 1906 e il 1910 (*Id.* 1929, pp. 204-210)⁴. E proprio alla serie delle fibule in avorio del santuario spartano fu subito associato l'esemplare siracusano, considerato dallo stesso Dawkins di matrice laconica e collocato all'interno del quinto dei sette gruppi stilistici da lui ricostruiti (*Ibid.*, p. 246). Contro un'origine laconica del manufatto si pronunciò il Payne (1931, p. 79) che individuò negli schemi formali adottati elementi di matrice ionica, riconoscibili a suo avviso in una certa morbidezza del modellato, estranea alla produzione laconica⁵. Nel 1961, lo Jucker (1961, p. 195, n. 9), escludendo tanto una fabbrica laconica quanto una ionica, affermò che, da un punto di vista stilistico-formale, la fibula fosse da riferire a una mano cretese, proponendo un confronto tra la resa della veste della divinità alata e i grandi capolavori dell'arte orientalizzante come la Dama di Auxerre (Palermo 1992, p. 27). Favorevole ad una fabbrica laconica dell'oggetto si mostrava la Marangou (1969, pp. 199-200), pur sottolineando, come Matz, la mancanza dei contorni netti e delle "linee certe" tipici di quella produzione e non escludendo una certa impronta cretese.

Dario Palermo, infine, riconosceva nei tratti morbidi della figura, oltre che nello schema della chioma, della gonna e del profilo del volto, una mano cretese di ultimo ventennio di VII secolo. Secondo lo studioso, lo schema iconografico, adattato al rettangolo della placca, le ali impostate sulla parte anteriore e non dietro le spalle, testimoniavano l'opera di un artigiano che ripeteva un modello "commissionato".

Il riesame della fibula del Fusco e il suo indiscusso legame coi depositi del santuario di Artemide *Orthia*, il sospetto di un collegamento più che labile con l'ambiente cretese sostenuto da Dario Palermo, e più ipoteticamente manifestato

già da Carter e Marangou, ci inducono a spostare il fulcro dell'indagine a partire dai manufatti spartani più antichi, poiché la vivacità cretese e la rin vigorita abilità dei suoi artigiani, già alla metà del IX secolo, dovettero certamente avere un precoce riflesso nel Mediterraneo. D'altronde, gli apprendisti di Dedalo, Dypoinos e Skyllis, cretesi di Gortina, prestavano opera in giro per la Grecia, a Rodi e nel Peloponneso (ce lo raccontano tanti autori, come Pausania, 2, 15, 1-7, 10; Clemente Alessandrino, *Protr.* 4 47, 8, 1-5), per non dire che alcuni importanti artisti della Laconia, come Dontas, Theokles e Dorykleidas erano considerati loro allievi.

Per tentare di inquadrare meglio l'oggetto in esame nel contesto al quale esso, indirettamente, si ricollega, faremo riferimento al complesso spartano nel suo insieme, partendo, dunque, dai manufatti più antichi, nel tentativo di individuare, se presente, l'elemento cretese già nelle fasi precedenti.

Da un punto di vista stratigrafico, le numerose placche in avorio provenienti dal santuario non figurano come un complesso omogeneo. Una buona parte di esse, infatti, è stata rinvenuta in uno strato contenente solo frammenti di ceramica "geometrica", che, secondo lo scavatore, è da ritenersi indisturbato e, dunque, certo dal punto di vista della cronologia (Dawkins 1929, pp. 18-19, p. 203-A). La datazione fornita da Dawkins per lo strato andava dal X sec. al 750 a.C. (*Ibid.*, pp. 203-204)⁶.

Lo scavatore collocava il gruppo di avori più antichi nel cosiddetto "primo stile", datandolo all'incirca al 740 a.C.: "*All these six plaques are characterised by the lowness of the relief, the clumsiness of the modelling, the broadness of the raised borders of the plaque, and the carrying out of the decoration and details by coarsely incised lines. The eyes are simply formed by an incised almond with arched line above it for the brows. The plaques show a considerable convexity from side to side, as if made from a tusk as possible*" (*Ibid.*, p. 205) (figg. 7-9).

Il dato stratigrafico, tuttavia, non coincideva, allora, con le considerazioni emerse dall'indagine stilistica dei manufatti eburnei provenienti dall'area che, secondo alcuni studiosi, non potevano datarsi più in alto del secondo quarto del VII sec. a.C. (di questa opinione, lo stesso Kunze

⁴ Sull'invenzione del tipo in avorio si veda, tutt'oggi, Carter 1985, p. 127; precedentemente, Blinkenberg 1926.

⁵ Considerazioni analoghe furono formulate dal Matz (1950, p. 501) che, tuttavia, pur riconoscendo la mancanza della "rigidità" tipicamente laconica nello stile, collocava la piastra nell'area medesima area di produzione del resto del complesso spartano (Palermo 1992, p. 27).

⁶ Dello stesso parere originariamente erano Kunze (1931, p. 254) e Poulsen (1912, p. 113).



Fig. 7 - Fibula in avorio dallo strato geometrico del santuario di Artemis *Orthia* a Sparta (da Dawikins 1929).



Fig. 8 - Fibula in avorio dallo strato geometrico del santuario di Artemis *Orthia* a Sparta (da Dawikins 1929).

1931, p. 13, Matz 1950, pp. 485-6; Spartz 1962, pp. 64-5, pp. 87-9). A tali considerazioni si aggiunse, nel 1963, quella di John Boardman che, riesaminando il materiale eburneo da Sparta, insieme alla ceramica “geometrica”, propose una nuova cronologia di quella fase, dilatata, dall’800 al 650 a.C. (*Id.* 1963, pp. 1-7)⁷.

Tra le placche da riferire a tale momento “antico” del deposito, si annoverano tre esemplari con figura femminile alata rivolta a destra (figg. 7-8), le braccia piegate a tenere stretti due volatili, e una raffigurante un uomo e una donna ai lati di un albero sacro (fig. 9). Sulla base dello schema formale non pienamente inquadrabile nell’ambito del dedalico, la Marangou (1969, p. 13.) formulava una datazione all’incirca al 675 a.C. per questi



Fig. 9 - Fibula in avorio dallo strato geometrico del santuario di Artemis *Orthia* a Sparta (da Dawikins 1929).

⁷ Tali considerazioni incisero, in seguito, anche sulla cronologia della ceramica laconica I (Boardman 1963, p. 3; Stibbe e Nafissi 1989, p. 22, n. 56). Si veda recentemente Kopanias 2009 con osservazioni.



Fig. 10 - Pannello in avorio da Nimrud (da Oates e Oates 2001).

pezzi, trovando d'accordo la Carter che, comprensibilmente, istituiva confronti con i manufatti orientali, in particolare quelli provenienti da Hasanlu, Iran. Ma i dati certi sulla distruzione di Hasanlu alla metà del IX sec. a.C. portavano la studiosa ad identificare nell'ambiente siriano, soprattutto del nord, la sorgente comune in cui rintracciare le analogie stilistiche.

È certamente possibile identificare nelle prime opere spartane in avorio il retaggio di quella che è la corrente o, meglio, la tradizione, nord-siriana, nel rapporto tra la figura e i margini, nelle proporzioni tra i pieni e i vuoti e, infine, nella predilezione per immagini volumetriche (Pappalardo 2006, 2009). Non sbagliava del tutto il Poulsen (1912), infatti, quando, analizzando gli avori di Nimrud, riconosceva nella mancanza o, comunque, labile presenza, di elementi egizi e egittizzan-

ti, un marchio di fabbrica siriano. Barnett, poi, studiando singolarmente le migliaia di pezzi provenienti da Forte Slamanassar, a Nimrud, riconosceva nella resa dei volti un retaggio urrita, comune nelle opere scultoree di maggiori dimensioni (Id. 1982).

Come fa notare correttamente Kopanias (2009, p. 124), l'unica placca raffigurante l'albero sacro rappresenta, dal punto di vista iconografico, il maggiore rapporto diretto col Vicino Oriente, in cui il motivo gode di ampia diffusione già nel pieno IX secolo (fig. 10).

Recentemente, lo stesso Kopanias si è espresso per una datazione più alta del complesso cosiddetto "geometrico" del santuario, e io condivido pienamente le sue osservazioni. La datazione che egli propone del gruppo antico, al terzo quarto dell'VIII sec. a.C., si basa su confronti con alcuni manufatti rinvenuti in suolo cretese che mostrano innegabili analogie, soprattutto sul piano iconografico, con quelli spartani.

Le placche eburnee appartenenti alla serie più antica, oltre a recare notevoli differenze dimensionali e tipologiche rispetto a quelle attribuibili alla fine del VII secolo⁸, sono realizzate in rilievo molto più basso e presentano una concezione maggiormente schematica e volumetrica nella resa delle figure, elemento, questo, che probabilmente induceva la Carter all'associazione col gruppo di Hasanlu, di matrice nord-siriana.

Proprio l'osservazione del gruppo "geometrico" degli avori dal santuario di Artemis *Orthia*, in realtà, sembra anticipare la presenza di elementi cretesi che, in questo periodo, risentono proprio degli influssi nord-siriani (Pappalardo 2011), in particolare nelle scelte iconografiche, oltre che stilistiche, della lavorazione dei metalli figurati.

A partire dalla metà del IX sec. a.C., l'isola di Creta si offre come laboratorio ideale, nella sua complessità, per analizzare la portata e le modalità delle influenze orientali sulla produzione locale (Pappalardo 2012, 2013, 2020). L'isola è tra le poche regioni del Mediterraneo antico in cui gli oggetti di importazione (numerossissimi) si mescolano, all'interno dei cimiteri e nelle aree sacre,

⁸ Le placche sono più grandi rispetto alla serie "geometrica", presentano tutte un bordo liscio e rialzato. Il rilievo è senz'altro più agevole; i dettagli sono realizzati da sottili e nette incisioni, che per la loro accuratezza ben si distinguono da quelle caratteristiche dei manufatti più antichi.

a manufatti di produzione locale chiaramente condizionati da quelli esotici. Questo fenomeno di transfer tecnologico, oltre che stilistico e iconografico, è ravvisabile in svariate classi di materiali, dalla ceramica ai bronzi e, infine, all'avorio.

Proprio l'avorio figura tra gli oggetti di lusso particolarmente ricercati a partire dalla seconda metà del IX sec. a.C. Due tombe a camera del Cimitero Nord di Cnosso (Coldstream e Catling 1996) e il santuario in grotta sul Monte Ida, dedicato a Zeus (Sakellarakis e Sakellarakis 2013) restituiscono esemplari di importazione dalle aree nord-siriana e fenicia, sia nella forma di oggetti a tutto tondo, sia in quella di placche e pannelli, a campo pieno o lavorati a giorno (Pappalardo 2004, 2011, 2012). Quale potesse essere la funzione delle placche eburnee nel contesto santuario sul Monte Ida è di difficile ricostruzione, poiché il sito, frequentato nei millenni, non ha restituito mai una sequenza stratigrafica chiara, bensì, già ai tempi delle prime esplorazioni ad opera di Federico Halbherr (seguite da quelle di Yannis Sakellarakis) è sempre stato caratterizzato da forti manomissioni del contesto. Non sappiamo, dunque, se le placche e i pannelli in avorio rinvenuti al suo interno fossero utilizzati mantenendo la funzione originaria di decorazione di elementi di mobilia o, piuttosto, fossero stati depositi semplicemente in virtù del loro intrinseco valore in qualità di oggetti in avorio provenienti da ambienti esotici.

In un lavoro del 2004 ho studiato gli avori provenienti da Creta, confrontandoli in maniera sistematica con gli originali dalle diverse regioni del Vicino Oriente, e ne ho ricostruito la cronologia e l'esatta area di origine. Dall'analisi condotta, emergeva come la prevalenza degli oggetti fosse da riferire alle due tradizioni di lavorazione dell'avorio: fenicia e nord-siriana (a queste si aggiungono alcuni esemplari di tradizione sud-fenicia o egittizzante). Oltre ad analizzare i manufatti di importazione, ho esteso la ricerca a quegli oggetti che, pur recando elementi formali e iconografici in parte attinti al bagaglio orientale, testimoniavano di una precoce metabolizzazione da parte degli intagliatori cretesi di quelle tecniche che, dalla fine dell'età del Bronzo, erano state a lungo abbandonate (Pappalardo 2011, 2020). Le indagini archeologiche condotte presso i cimiteri dell'area di Cnosso, in particolare il Cimitero Nord (Coldstream e Catling 1996) e la necropoli

di Fortetsa (Brock 1957), hanno dato un contributo decisivo alla conoscenza dei rapporti artistici tra l'Egeo e l'Oriente agli inizi del I millennio e oggi ci permettono una revisione del deposito eburneo del santuario di Artemis *Orthia* proprio a partire da quei livelli più antichi di cui sopra.

Come notava Marangou (e dopo di lei, Kopanias), la placca raffigurante una coppia ai lati di un albero sacro conserva rapporti iconografici molto stretti con l'ambiente orientale (figg. 9-10). Il tipo di albero raffigurato, infatti, è chiaramente ispirato a quello visibile su alcune placchette dal magazzino SW di forte Slamanasser (Nimrud) (Oates e Oates 2001, p. 171, fig. 107) (fig. 10) ai cui lati solitamente stanno attendenti o creature fantastiche (sfingi e grifi), ben diverso dal tipo costituito da diverse sezioni di tronco sovrapposte, con rami multipli a volute, che molto successo avrà nelle successive rielaborazioni artistiche del Mediterraneo orientalizzante⁹. Il tipo, piuttosto raro, si riconosce in una versione leggermente differente, mancante della voluta alla base, ma sempre culminante col fiore di loto, piatto e aperto alla sommità, su due patere in bronzo egittizzanti dall'Antro Ideo cretese (Kunze 1931). La coppia di fanciulli, invece, forse riconducibile ad un motivo di ierogamia, ha diversi riscontri a Creta. Il più celebre, forse, è costituito dalla brocca proveniente dal cimitero di Arkades (Levi 1927-29).

L'epiblema sulla spalla della figura femminile, il corto gonnellino indossato dal personaggio maschile, la larga *guilloche* che decora la cornice dell'oggetto, l'alta cintura, sono tutti motivi ampiamente diffusi e familiari al repertorio iconografico cretese già nel pieno VIII secolo (seconda metà del IX, se consideriamo le patere in bronzo figurate) (Pappalardo 2001, 2011. Per la cintura, *Ead.* 2019).

Stilisticamente, lo schema del volto non è ancora ascrivibile alla fase dedalica, i tratti pronunciati, in particolare il naso e i grandi occhi, nonché il netto angolo tra la fronte e la tempia, ricor-

⁹ L'albero sacro concepito a diverse sezioni di tronco dalle quali sporgono rami a volute e culminante in fiore di palmetta gode di ampia diffusione in ambiente mesopotamico di I millennio. Esso avrà molta fortuna a Creta nella decorazione degli oggetti in bronzo figurato, soprattutto patere e scudi (Pappalardo 2001); inoltre, il motivo diverrà canonico nel VII secolo in tutto il Mediterraneo di periodo orientalizzante, quando troverà ampio margine di impiego nella decorazione ceramica.

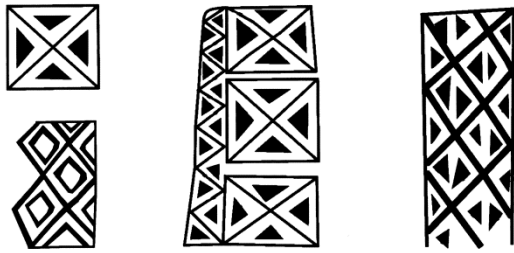


Fig. 11 - Motivo a quadrati scavati (da Kopanias 2009).

dano molto da vicino la produzione cretese di fine IX-VIII sec. a.C. Lo stesso si può dire per l'iconografia. La chioma è diversa da quella raccolta in lunghe trecce distinte che, più tardi, porterà all'elaborazione dello schema arcaico della capigliatura.

Di estremo interesse è il motivo geometrico che decora la fascia verticale della gonna della fanciulla che, secondo un'articolazione diversa dei motivi, si ripete sul petto della figura maschile. Si tratta di ampi quadrati divisi da due diagonali a risparmiare quattro aree triangolari scavate, a creare vivaci effetti di chiaro-scuro (fig. 11). Sistema del tutto analogo è quello impiegato per decorare la veste delle figure femminili raffigurate sulle altre tre placche in cui, questa volta, il soggetto è costituito da una proto-Artemide, ancora *Potnia Theron*, alata, con le braccia piegate a tenere due volatili (figg. 7-8). L'impiego di tale schema decorativo è diffusamente adottato a Creta già a partire dalla seconda metà del IX sec. a.C., spesso declinato nella variante "mulino a vento", se si considerano le raffigurazioni di divinità femminili sui noti *pithoi* a pareti diritte Protogeometrico B provenienti da Cnosso (fig. 12) (Coldstream e Catling 1996, p. 316). Qui, la divinità, oltre ad indossare la lunga veste quadrettata, presenta ali e sottili braccia piegate verso l'esterno secondo uno schema del tutto simile a quello degli avori spartani. Analogo motivo decorativo ricopre la veste di un'altra figura femminile alata, questa volta in avorio e intagliata a giorno, proveniente dall'Antro Ideo (Sakellarakis e Sakellarakis 2013, n. 709, tav. 111) (fig. 13). Malgrado lo stato di conservazione frammentario, si riconoscono le sottili braccia tubolari proiettate verso l'esterno (probabilmente ad afferrare una coppia di animali) e l'attacco delle ali sulle spalle, spostato davanti verso il petto, esattamente come quelle che caratterizzano l'intera serie da Sparta. Ancora, quadrati

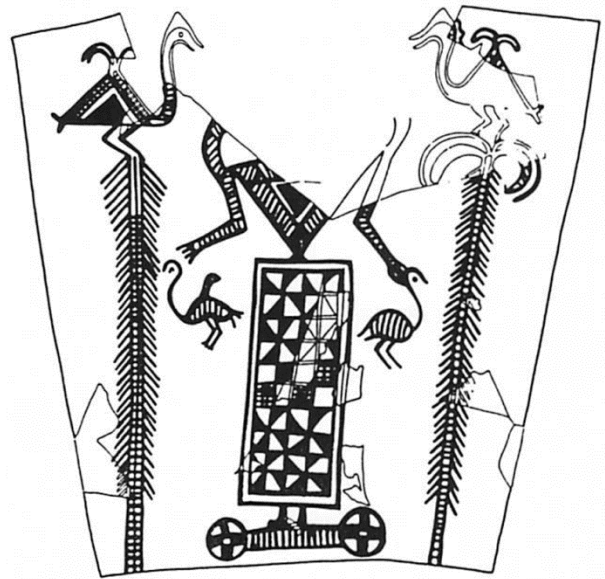


Fig. 12 - Particolare di *Pithos* a pareti diritte dal Cimitero Nord di Cnosso (da Coldstream e Catling 1996).



Fig. 13 - Figurina in avorio dall'Antro Ideo a Creta (da Sakellarakis e Sakellarakis 2013).



Fig. 14 - Testa di spillone in avorio dall'Antro Ideo a Creta (da Sakellarakis e Sakellarakis 2013).



Fig. 15 - Siracusa, necropoli del Fusco, fibula in avorio: dettaglio della testa (foto autore - Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa, inv. 13540).

sezionati ed escavati caratterizzano la decorazione dell'alto *polos* su un altro oggetto in avorio proveniente dal santuario di Zeus Ideo (Sakellarakis e Sakellarakis 2013, n. 83, tav. 112) (fig. 14): due testine gianiche dal mento arrotondato e sfuggente e dai lineamenti morbidi (che, peraltro, si caratterizzano per resa della chioma analoga a quella delle *potniai* spartane, liscia e diritta sopra le spalle). Stesso motivo, infine, decora uno dei sigilli a stampo in avorio provenienti dal medesimo sito, recante, sulla faccia principale, l'immagine di un uomo a cavallo (Sakellarakis e Sakellarakis 2013, n. 15, tav. 123).

Se i dubbi relativi ad una possibile origine cretese della fibula del Fusco, sollevati ai tempi dei primi studi, si fondavano sulla mancanza di una significativa produzione eburnea coeva nell'isola di Minosse, che in qualche modo corroborasse l'esistenza di una scuola o tradizione in tal senso, oggi il panorama è molto diverso. Inoltre, l'osservazione estesa ai depositi spartani più antichi ci permette di rintracciare elementi familiari alla produzione cretese già nel secolo precedente, in piena età geometrica, testimoniando di un possibile contatto tra le due regioni consolidatosi nel tempo.

L'osservazione dello strato più antico del deposito eburneo presso Sparta, infatti, ci permette di osservare la presenza di elementi cretesi già nelle prime fasi deposizionali.

All'interno del cosiddetto "strato geometrico", Artemide alata è ancora concepita e raffigurata

come *Potnia Theron*: il corpo di prospetto, i piedi e il capo di profilo, le braccia piegate all'esterno a tenere due volatili, secondo lo schema formale *standard* della produzione cretese a partire dalla metà del IX secolo. Le ali, inoltre, non sono collocate dietro la schiena, bensì innanzi petto anche sui pezzi provenienti da Creta, inducendoci a contraddire l'ipotesi che, sulla fibula, di cretese ci sia solo la mano (*unconscious signature* in un'azione di mera riproduzione di un modello), e non anche il soggetto.

Creta, dunque, è già presente nel santuario di Artemis *Orthia* un secolo prima la realizzazione della nostra fibula.

La placca siracusana testimonia l'esito di un processo in atto, seguibile, a questo punto, tanto presso il santuario quanto, direttamente, a Creta, in cui la figura assume una fisionomia più esile, tratti morbidi e profilo modellato (fig. 15). L'osservazione autoptica del manufatto ci consente di affermare che la porzione inferiore del corpo non è concepita di profilo (così sospettava Dario Palerm), bensì di prospetto, secondo uno schema che, anch'esso, si aggancia con estrema naturalezza alle produzioni cretesi di VIII/VII, in particolare quelle osservabili sulle lamine metalliche, come il cinturone bronzeo di Fortetsa, o sui rilievi, come quello in calcare da Chania (Boardman 1980, fig. 14), o sui manufatti in metallo prezioso, come la lamina aurea lavorata a giorno e prove



Fig. 16 - Lamina d'oro dall'Antro Ideo a Creta (da Sakellarakis e Sakellarakis 2013).

niente dall'Antro Ideo (Sakellarakis e Sakellarakis 2013, n. 1, tav. 84) (fig. 16) che, nella decorazione della lunga gonna, ricorda molto da vicino la nostra fibula. Analoghe osservazioni valgono per lo stile con cui è realizzato lo stambecco sulla fibula del Fusco (fig. 17). La simmetria che scaturisce dallo schema iconografico della *Potnia Theron* con le due creature ai lati è qui sostituito da uno schema a croce che si ritrova, nello stesso deposito spartano, solo su altri due esemplari molto abrasati e non leggibili. Questo tipo di composizione è molto raro tra gli avori di matrice orientale, dove si può apprezzare nel noto pannello egittizzante con offerente di *orix* proveniente da Nimrud e conservato al Met Museum (Herrmann 1986) (fig. 18). Lo schema compositivo generale dell'animale raffigurato sull'avorio, le lunghe zampe, la *silhouette* concorrono, anch'essi, a dipingere un quadro di scelte formali che risultano estremamente familiari a chi lavora in contesto cretese di VII sec. a.C. Solo a titolo d'esempio, basti ricordare la composizione del cavallo sul noto elmo in bronzo da Afrati (Hoffmann 1972) (fig. 19).

Se, a questo punto, la mano cretese sulla fibula del Fusco sembra confermata da ulteriori elementi, resta da chiarire l'ultimo aspetto relativo alle dinamiche alla base della sua presenza all'interno della necropoli. Secondo Dario Palermo: “Essa rientra [...] nello stesso fenomeno a cui fanno capo oggetti come quelli già ricordati di Samo, e soprattutto la statuetta lignea di Hera, magnifico anathema che raffigura la divinità encorica ma che è realizzato nel più puro stile cretese: si tratta in tutti questi casi di oggetti aventi caratteri stilistici talmente specifici dell'ambiente cretese che è necessario pensare alla mano di artisti cresciuti all'interno di quella tradizione. Ci sembra perciò verosimile pensare che nel VII secolo i grandi santuari della Grecia fungessero da punto di concentrazione per artigiani di diversa provenienza, che presso di loro si stabilivano per esercitarvi la loro attività [...]. La fibula del Fusco ci sembra essere in ultima analisi opera di un intagliatore di avorio di origine cretese che lavorava nell'ultimo ventennio del VII sec. a.C. presso il santuario di Artemis Orthia a Sparta. Per quali vie l'oggetto sia pervenuto a Siracusa, se in esso dobbiamo riconoscere un dono portato da un ospite laconico, o se la stessa fanciulla di cui la fibula costituiva l'estremo viatico fosse venuta dalla Grecia portando con sé il prezioso ex



Fig. 17 . Siracusa, necropoli del Fusco, fibula in avorio: dettaglio (foto autore - Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa, inv. 13540).

voto fabbricato a Sparta, non è possibile determinarlo con sicurezza; per noi la fibula rimane testimonianza non di secondo piano di quel fenomeno, che spesso anima l'arte greca nei suoi momenti più antichi, di incontro e confluenza di diverse tradizioni artigianali, e nel quale il polo d'attrazione costituito dai grandi santuari deve aver giocato un ruolo determinante" (Palermo 1992, pp. 33-34).

Specifici punti dell'agenda del XXI secolo hanno certamente veicolato l'attenzione sugli aspetti interculturali, sulla diaspora e sugli scambi



Fig. 18 - Pannello in avorio lavorato a giorno dal magazzino SW 37 di Forte Salmanasser (Nimrud) (da Herrmann 1986).

artistici, influenzando non poco le moderne tendenze scientifiche, non ultime quelle di ambito archeologico. La mobilità, il rapporto tra cultura e territorio, i condizionamenti ambientali sulle scelte insediative, altro non sono che il riflesso di un pensiero attuale, figlio di una rinnovata esigenza di comprendere i rapporti interculturali e studiarne le conseguenze (Suter e Uehlinger 2005, p. XVII; Hoffman 2005; Pappalardo 2011, 2019).

Gruppi culturali, a diversi livelli, adottano codici di auto-identificazione attraverso l'utilizzo e l'impiego di schemi visivi/estetici. La maggior parte delle informazioni ricavate dalle scelte figurative di individui o gruppi appartenenti a diversi ambiti culturali può concorrere a definire e, in una certa misura, distinguere centri e periferie, noi e gli altri (Pappalardo 2019, 2020).

Tanto in passato, quanto oggi, la distinzione tra Oriente e Occidente, in termini di cultura, credenze, comportamenti e immagini, ha determinato l'adozione diversi approcci agli studi culturali. Senza dubbio, in precisi contesti il valore delle immagini assume significati diversi, diven-

tando esso stesso uno strumento utile per comprendere processi comunicativi complessi, finendo per assumere importanza paragonabile a quella delle fonti scritte. Questo approccio considera “Immagini come Media” e fornisce la base fondamentale per lo studio delle società antiche in generale, dell’interconnessione culturale in particolare.

Un aspetto sul quale è necessario soffermarsi, tuttavia, è il processo di valutazione degli oggetti “di per sé”, intesi come elementi che recano una precisa funzione in un preciso contesto. La fibula del Fusco può essere discussa nella sua triplice funzione di artefatto (vale a dire, prodotto di artigiani che hanno attinto alla materia prima, messo in pratica le loro abilità, che hanno seguito modelli stilistici e repertori definiti), come supporto visivo (in termini di comunicazione), e come riflesso di identità sociali e culturali, di contatto interculturale ed emulazione (Pappalardo 2018).

Nel I millennio, in particolare tra il IX e il VII sec. a.C., l’adozione di attributi e schemi formali di retaggio vicino-orientale si cala in un momento in cui cambiamenti significativi nel comportamento e nell’ideologia sembrano coinvolgere ben più di un aspetto della cultura materiale.

Nel contesto dinamico delle riprese commerciali degli inizi del I millennio, l’elemento orientale, com’è noto, ha giocato un ruolo determinante. Idee e modelli hanno ripreso a circolare liberamente, seguendo le rotte commerciali fenicie e quelle greche ed egizie. Non solo i motivi decorativi, ma anche gli schemi formali e stilistici, sono approdati in diverse regioni del Mediterraneo, trovando terreni più o meno fertili ad accoglierli e rielaborarli.

I metalli decorati e gli avori intagliati rinvenuti a metà del XIX secolo a Nimrud, insieme agli esemplari importati da quelle zone tanto nel mondo egeo quanto nella penisola italiana, hanno costituito la base iniziale per la definizione di stili artistici regionali del Vicino Oriente e del ruolo che essi hanno avuto nella nascita e affermazione dei cosiddetti “stili orientalizzanti”, producendo effetti culturali a lungo termine (Feldman 2016, p. 227).

In questo contesto, emerge prominente l’esigenza di chiarire aspetti e funzioni di quelle categorie che, seppur apparentemente prerogativa degli studi di ambito storico-artistico, rientrano pienamente nell’analisi dei contesti archeologici e,

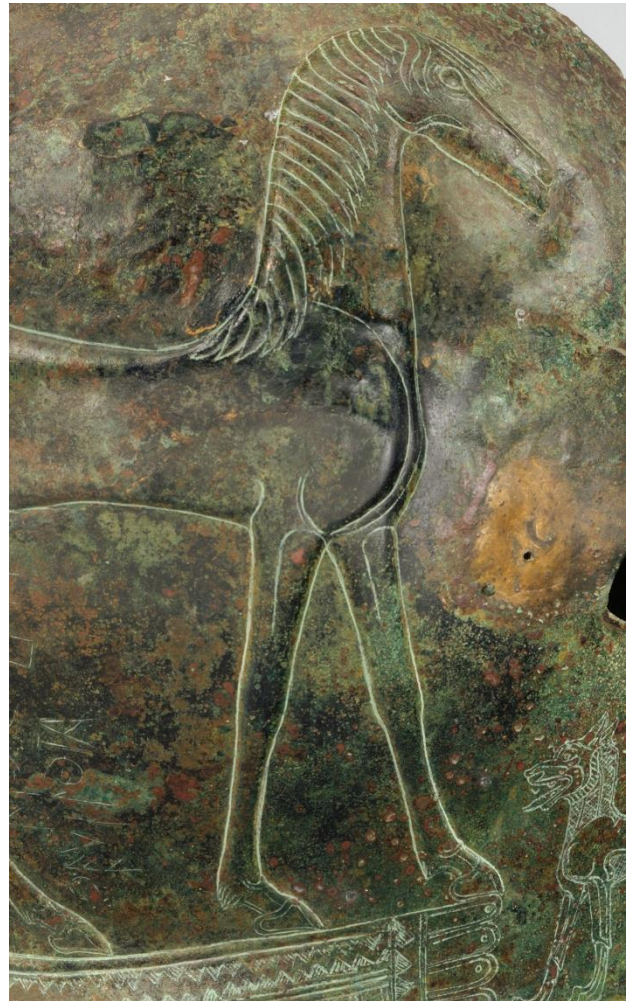


Fig. 19 - Particolare di elmo in bronzo cretese di fine VII sec. a.C. (Afrati) (da Hoffmann 1972).

in particolare, nei processi di ricostruzione del comportamento umano.

In tal senso, negli ultimi anni, ci siamo soffermati sul concetto di stile, sul ruolo che esso, accanto all’iconografia, ha in precisi ambiti culturali e sul livello di consapevolezza alla base dell’adozione di uno schema formale preciso. Il riconoscimento di diversi livelli di stile è uno dei maggiori traguardi raggiunti. Ancor di più, se si considera che esso origina proprio dallo studio degli avori figurati di I millennio a.C.

Lo stile, come l’iconografia, può, in certi casi, essere il risultato di una scelta consapevole di “come fare le cose” e, dunque, esso stesso essere associato ad intenti rappresentativi (o autorappresentativi) e a processi comunicativi sia individuali che collettivi (Winter 2005, p. 23).

L’archeologia ci insegna che piccoli oggetti di lusso figurati hanno percorso notevoli distanze.

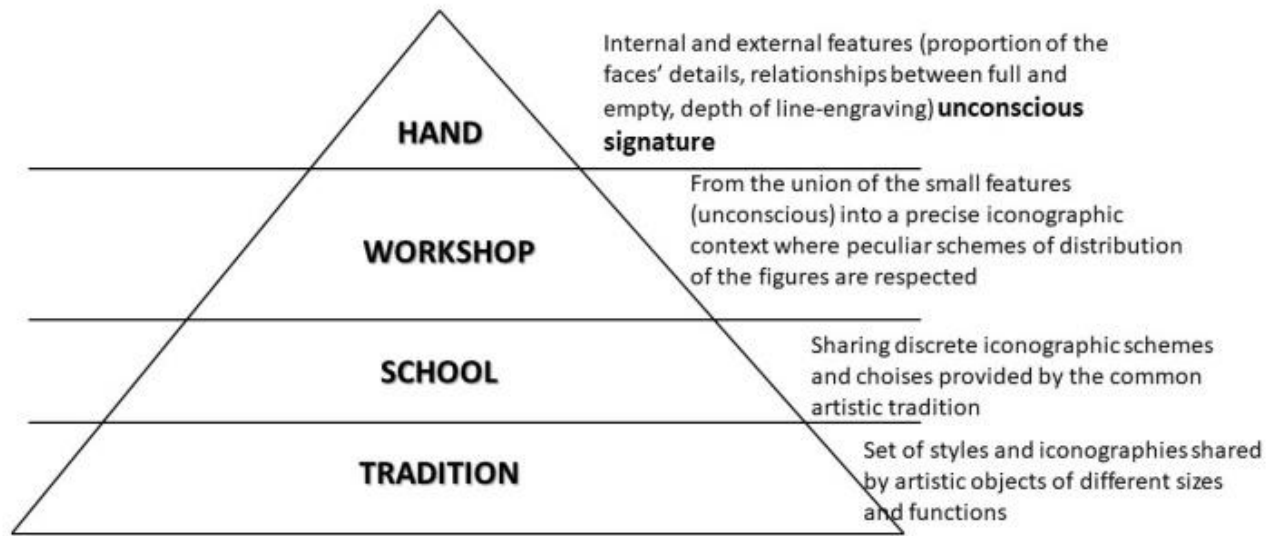


Fig. 20 - Schema dei livelli stilistici.

L'elaborazione di un quadro di interazione artistica in questo periodo sembra dipendere in larga misura dalla nostra capacità di discernere il più precisamente possibile tra i diversi centri di produzione.

Recentemente, Marian Feldman ha sottolineato l'esigenza di chiarire sia concettualmente che terminologicamente il concetto di "stile internazionale", perfettamente in linea con le questioni riguardanti l'arte mediterranea del primo millennio. Il primo passo sarebbe quello di costruire una griglia basata su attributi formali condivisi; questi possono essere definiti convenzionali quando la loro presenza si sistematizza in un dato tempo e luogo. Eppure, in questo caso emerge il concetto di "locale" vs "straniero" convenzionalmente adottato, considerando indigene quelle caratteristiche che si riscontrano esclusivamente in una singola area culturale, delimitata, straniera, invece, quelle caratteristiche riconosciute come appartenenti ad un preciso gruppo culturale ma trovate al di fuori della loro area geopolitica originaria, in cui da più tempo ne è testimoniato l'utilizzo (Feldman 2002. Si veda, in generale, Feldman 2006).

In questo contesto, il concetto di stile internazionale deve essere applicato a quelle opere d'arte non più attribuite a una precisa tradizione ma, al contrario, condivise da diverse entità geografiche (*Id.* 2002).

Emerge, dunque, prepotente, l'esigenza di una griglia terminologica atta a definire quelli che io

chiamo i "diversi livelli stilistici". La distinzione tra quei tratti formali ascrivibili ai singoli artisti (o artigiani), e quelli, invece, imputabili a regioni culturali, o a elementi socio-politici che sono interni o distribuiti tra diverse regioni culturali. Il termine stesso, stile, innesca questioni di significato e attribuzione: oggi parliamo di stile italiano o stile individuale, senza fare distinzione.

Lo studio delle immagini nel mondo antico, tuttavia, impone di chiarire a che livello, e fino a che punto, elementi condivisi (o meno) da differenti produzioni artistiche devono essere considerati come il risultato di un intento più o meno consapevole e intenzionale (Winter 1998; Pappalardo 2018).

Ripropongo, dunque, lo schema relativo ai diversi livelli di stilistici da me codificato per lo studio degli avori vicino-orientale, ritenendolo un modello dinamico, passibile di ulteriori integrazioni e modifiche, ma comunque punto di partenza per iniziare, in maniera sistematica e scientifica, a far convergere gli studi storico-artistici con quelli archeologici in maniera codificata e programmatica (fig. 20).

Il primo livello di stile potrebbe essere identificato col concetto di "tradizione", coinvolgendo categorie culturali, etniche e, principalmente, geografiche come alla base di determinate scelte nel rappresentare qualcosa (sulla base di tale livello, dovrebbe essere possibile distinguere qualcosa prodotto in Grecia da qualcosa prodotto in Egitto). Alla formulazione di questo livello stilistico

possono concorrere anche elementi iconografici (specifici tipi di vegetazione o fauna, ad esempio, o determinati attributi propri ed esclusivi di una data regione o ambito culturale); all'interno della "tradizione", diverse scuole producono oggetti figurati, tutti verosimilmente recanti quegli specifici elementi comuni alla tradizione all'interno della quale esse operano, ma caratterizzate da una sorta di autonomia reciproca nel selezionare precisi temi iconografici o soggetti, influenzate da circostanze contingenti, anche di natura geografica e climatica (pensiamo al Rinascimento italiano e alla distinzione tra correnti artistiche regionali, tutte aventi in comune un *background* ideologico e intellettuale, ma distinguibili sulla base di elementi circostanziali e scelte precise); ad una stessa scuola, poi, possono appartenere diverse "botteghe", organizzate, ad esempio, attorno ad un dato committente e, dunque, focalizzate sulla produzione di opere destinate a soddisfare precise richieste. In questo caso, le botteghe condividono elementi con la "tradizione" (I livello) e con la "scuola" (II livello), ma adottano liberamente elementi selezionati di entrambe. Infine, l'individuo. Possiamo assimilare il singolo artigiano (IV livello) col concetto di mano. A questo livello stilistico, dunque, corrisponde la "firma inconscia" dell'artista, il suo personale "*way of doing things*" (Pappalardo 2020).

Tale processo di ricostruzione è ovviamente reversibile: dall'unione di dettagli minori (inconsci) di un oggetto figurato in un preciso contesto iconografico in cui sono rispettati peculiari modelli di organizzazione e distribuzione delle figure è possibile passare dalla mano alla bottega. Ovvero, ci saranno sempre elementi condivisi da diversi oggetti figurati, come segno di una scelta comune (o bisogno) per rappresentare qualcosa, insieme ad elementi che saranno presenti solo in uno o pochi oggetti che, invece, saranno probabilmente indicatori di una mano precisa.

In generale, il processo di ricostruzione e riconoscimento della "*unconscious signature*" (Pappalardo 2020) dell'artigiano/artista, basato sull'analisi di quegli elementi non condizionati da influenze esterne e che non rappresentano altro se non il modo di fare le cose connaturato in un individuo, ha caratterizzato un periodo importante e decisivo della storia dell'arte occidentale. Il più celebre esempio di tale tipo di approccio è offerto da Giovanni Morelli (1892-93) che ha condot-

to analisi sui micro dettagli nelle opere d'arte col fine di individuare quelle caratteristiche che fossero prerogativa (esclusiva) di una sola persona.

Approccio simile è quello comunemente adottato nello studio della storia dell'arte greca. John Beazley (1951) ha utilizzato un modello alquanto simile nello studio della ceramica attica, ricercando le singole variabili o costanti nelle figure presenti sui vasi.

CONCLUSIONI

Volendo, dunque, confermare la tradizione cretese dell'impianto stilistico e formale della placca in esame, è possibile sottolineare la presenza di elementi cretesi già nelle scelte stilistiche operate nel periodo precedente, quello definito genericamente "geometrico" da Dawkins, in cui, oltre ad un, a mio avviso evidente, retaggio nord-siriano, è possibile scorgere elementi iconografici cretesi che, a questo punto, non sono più da ritenere fuori contesto. Le indagini archeologiche condotte a Creta nell'ultimo ventennio del secolo scorso, in particolare ad opera dello scomparso Yanni Sakellarakis all'interno dell'Antro di Zeus Ideo, hanno mostrato indiscutibilmente come l'isola fosse *partner* privilegiato di commerci col Levante, e come questi portassero sull'isola, tra le altre cose, numerosi avori orientali appartenenti a diverse tradizioni stilistiche regionali. Già a partire dalla seconda metà del IX secolo, dunque, Creta familiarizza con questo tipo di materiale, fino a produrre manufatti del tutto originali che, nel grande santuario in grotta dedicato a Zeus, trovano posto accanto alle importazioni. La bellissima figurina intagliata a giorno, sebbene appartenga ad un periodo precedente rispetto alla piastra siracusana, testimonia della padronanza degli intagliatori cretesi della tecnica della lavorazione dell'avorio.

È oggi senz'altro più opportuno e prudente parlare di una sorta di *koimè*, artistica e formale, che si sviluppa dopo il IX sec. a.C. nel bacino del Mediterraneo, nell'ambito della quale è possibile rintracciare le regioni promotrici nel Vicino Oriente, ma all'interno della quale, tuttavia, sorge ben presto una produzione che potremmo definire "internazionale" in cui non sempre è facile individuare l'esatta sede di origine del manufatto.

Nel caso della fibula del Fusco, il cui legame col deposito del santuario di Artemis *Orthia* a Sparta è innegabile, l'elemento cretese, dunque, non figura più come un intruso stilistico-formale all'interno di un contesto omogeneamente definito, né tantomeno stupisce. Se vogliamo collegare idealmente il nostro oggetto alla ricca serie deposita nel santuario di Artemis *Orthia*, la sua attribuzione a mani o ad officine cretesi (o di origine cretese), non va più spiegata (o giustificata) come caso isolato, bensì ricollocata con estrema naturalezza all'interno di un quadro molto più ampio e complesso che vede già in pieno VIII sec. a.C. la partecipazione attiva di elementi cretesi al complesso votivo. Anche il dato iconografico delle ali sovra-collocate rispetto al petto, che secondo lo stesso Dario Palermo poteva leggersi come una passiva riproposizione di un modello circolante, possibilmente non compreso e pedissequamente ricopiato, trova confronti già a Creta, su oggetti in avorio, e non. Non solo la fibula orientalizzante, dunque, ma già le placchette geometriche hanno un profondo debito verso l'arte cretese. Non è un caso che illustri studiosi di ambito egeo parlino di "Proto-orientalizzante" a Creta sul finire del IX sec. a.C., con riferimento all'improvvisa (e precoce, rispetto al continente) rielaborazione di iconografie e stili provenienti dal Levante, attraverso un *background* culturale e artistico che non necessita certamente di essere ricordato. Il grande santuario spartano, come gli altri ricchi santuari panellenici, restituisce un quadro coerente col contesto mediterraneo del periodo, sopra brevemente sintetizzato.

La presenza di un oggetto, con ogni probabilità destinato al santuario spartano, all'interno di una tomba nella necropoli siracusana, non stupisce. Essa rientra nelle dinamiche di mobilità di persone e cose già innescata durante il secolo precedente e di queste dinamiche è naturale conseguenza.

BIBLIOGRAFIA

- BARNETT R. 1982, *Ancient Ivories in the Middle East and Adjacent Countries*, Quedem 14, Jerusalem.
 BEAZLEY J.D. 1951, *The Development of Attic Black-Figure*, Berkeley.

- BLINKENBERG CH. 1926, *Fibules grecques et orientales*, Lindiaa V, Copenhagen.
 BOARDMAN J. 1963, *Artemis Orthia and Chronology*, BSA 58, pp. 1-7.
 BOARDMAN J. 1980, *The Greeks Overseas: Their Early Colonies and Trade*, London.
 BROCK J. 1957, *Fortetsa. Early Greek Tombs near Knossos*, Cambridge.
 CARTER B. 1985, *Greek Ivory-Carving in the Orientalizing and Archaic Periods*, New York-London.
 COLDSTREAM J.N., CATLING H.W. 1996, eds., *Knossos North Cemetery. Early Greek Tombs, I-IV*, BSA, Suppl. 28, London.
 DAWKINS R.M. 1929, *The Sanctuary of Artemis Orthia at Sparta*, London.
 FELDMAN M. 2002, *Luxurious Forms: Redefining a Mediterranean "International Style" (1400-1200 BCE)*, Art 84, pp. 6-29.
 FELDMAN M.H. 2006, *Diplomacy by Design: Luxury Arts and an "International Style" in the Ancient Near East, 1400-1200 BCE*, Chicago.
 FELDMAN M.H. 2016, *Consuming the East: Near Eastern Luxury Goods in Orientalizing Contexts*, in ARUZ J., SEIMOUR M., eds., *Assyria to Iberia: Art and Culture in Iron Age*, The Metropolitan Museum of Art Symposia, New York, pp. 227-233.
 HERRMANN G. 1986, *Ivories from Nimrud, Vol IV: Ivories from Room SW37, Fort Shalmaneser*, London.
 HOFFMANN H. 1972, *Early Cretan Armorers*, Mainz.
 HOFFMAN G. 2005, *Defining Identities: Greek Artistic Interaction with the Near East*, in SUTER E UEHLLINGER 2005, pp. 351-390.
 JUCKER H. 1961, *Das Bildnis in Blätterkelch*, Lausanne-Freiburg.
 KOPANIAS K. 2009, *Some ivories from the Geometric stratum at the sanctuary of Artemis Orthia. Sparta: interconnections between Sparta, Crete and the Orient during the late eighth century BC*, BSA 16, pp. 123-131.
 KUNZE E. 1931, *Kretische Bronzereliefs*, Stuttgart.
 LAUFFENBURGER J., ANDERSON-ZHU L., GATES G. 2018, *Hiding in plant sight: insights into methods of production and decoration on ivory from Nimrud at the Walters Art Museum*, The Journal of the Walters Art Museum 73, pp. 43-48.
 LEVI D. 1927-29, *Arkades. Una città cretese all'alba dell'età arcaica*, ASAA 10-12.
 MARANGOU E.L. 1969, *Lakonische Elfenbein und Beinschnitzereien*, Tübingen.

- MATZ F. 1950, *Geschichte der Griechischen Kunst, Band I: Die Geometrische und Früharchaische Form*, Frankfurt am Main.
- MORELLI G. 1892-93, *Italian Painters: Critical Studies of Their Works*, London.
- OATES D., OATES J. 2001, *Nimrud: An Assyrian Imperial City Revealed*, London.
- ORSI P. 1895, *Gli scavi nella necropoli del Fusco a Siracusa nel giugno, novembre e dicembre del 1893*, NSA, pp. 109-192.
- PALERMO D. 1992, *Sulla fibula di avorio con rappresentazione di divinità femminile alata dalla necropoli del Fusco (Siracusa)*, *Cronache di Archeologia* 31, pp. 23-34.
- PAPPALARDO E. 2001, *I bronzi dell'Antro Ideo nel contesto della produzione cretese coeva*, *Creta Antica* 2, pp. 169-198.
- PAPPALARDO E. 2004, *Avori orientali da Creta, il ruolo di Creta nella distribuzione degli avori nel Mediterraneo Orientale*, *Creta Antica* 5, pp. 207-247.
- PAPPALARDO E. 2006, *Avori dagli scavi italiani di Forte Salmanassar (Nimrud): elementi vegetali, figure umane, leoni*, *Mesopotamia* 41, pp. 57-153.
- PAPPALARDO E. 2009, *Ivories from Italian Excavations at Nimrud in 1987/89: Methodological Remarks*, in CECCHINI S.M., MAZZONI S., eds., *Syrian and Phoenician Ivories of the Early First Millennium BCE: Chronology, Regional Styles and Iconographic Repertoires, Patterns of Inter-regional Distribution*, *Acts of the International Workshop, Pisa December 9th-11th 2004*, Pisa, pp. 63-86.
- PAPPALARDO E. 2011, *Cultural Interactions between Crete and Near East in Early Iron Age: the Case of the Ivories*, in KAPSOMENOS E.G., ANDREADAKI-VLAZAKI M., ANDRIANAKIS M., PAPADOPOULOU E., eds., *Proceedings of the X Cretological Congress*, Chania (Crete) 1-8 October 2006, Chania, pp. 399-409.
- PAPPALARDO E. 2012, *Importazioni orientali a Creta. I livelli dei contatti*, Firenze.
- PAPPALARDO E. 2013, *Il ruolo di Creta nel Mediterraneo di I millennio*, in NIEMEIER W.-D., PILZ O., KAISER I., hrsg., *Kreta in der geometrischen und archaischen Zeit*, *Akten des Internationalen Kolloquiums am Deutschen Archäologischen Institut, Abteilung Athen (Athenaia 2)*, Athens 27-29 Jan., Athens, pp. 455-469.
- PAPPALARDO E. 2018, *Art and Agency. Meaning-making in Iron Age Mediterranean*, *Creta Antica* 19, pp. 13-2.
- PAPPALARDO E. 2019, *A Bronze Belt from Kavousi, Thiasos*, *Rivista di Archeologia e Architettura Antica* 8, 1, pp. 81-97.
- PAPPALARDO E. 2020, *The art of the exchange*, in AA. VV., *Eleutherna, Crete and the Outside world*, *Proceedings of the International Congress*, Rethymnon 31 May-02 June, Rethymnon, pp. 351-357.
- PAYNE H. 1931, *Necrocorinthia*, Oxford.
- POULSEN F. 1912, *Der Orient und die frühgriechische Kunst*, Leipzig.
- SAKELLARAKIS Y., SAKELLARAKIS S. 2013, *To Idaio Andro. Ierò kai Manteio*, Athenai.
- SPARTZ, E. 1962, *Das Wappenschild des Herrin der Tiere in der minoisch-mykenischen frühgriechischen Kunst*, PhD thesis.
- STIBBE C.M., NAFISSI M. 1989, *Laconian Mixing Bowls. A History of the Krater Lakonikos from the Seventh to the Fifth Century BC. Laconian Black Glazed Pottery*, 1, Amsterdam.
- SUTER C., UELINGER CHR. 2005, eds., *Crafts and Images in Contact. Studies on Eastern Mediterranean art of the first millennium BCE*, Fribourg.
- WINTER I.J. 1998, *The Affective Properties of Styles: An Inquiry into Analytical Process and the Inscription of Meaning in Art History*, in JONES C.A., GALISON L., eds., *Picturing Science, Producing Art*, London, pp. 55-77.
- WINTER I.J. 2005, *Establishing group boundaries: Toward methodological refinement in the determination of sets as a prior condition to the analysis of cultural contact and/or innovation in first millennium BCE ivory carving*, in UEHLNIGER CH., SUTER C.E., eds., *Crafts and Images in Contact*, Fribourg, pp. 23-42.

FLAVIA ZISA⁽¹⁾

Rapporti tra Atene e Siracusa un secolo prima del conflitto. Una lettura dalla ceramica attica a figure nere da Giardino Spagna

RIASSUNTO - La necropoli di Giardino Spagna presenta documenti molto interessanti per la comprensione dei rapporti sociali ed economici tra Atene e Siracusa in età arcaica. In questa relazione, sono prospettate le dimensioni reali del gradimento della ceramica attica a figure nere presso le famiglie siracusane che deponevano in Giardino Spagna e, dai risultati raccolti, si profila l'immagine di una comunità filo-ateniese/ionica svincolata da quella sorta di "embargo" ateniese, ampiamente osservata invece al Fusco.

SUMMARY - ATHENS AND SYRACUSE A CENTURY BEFORE THE CONFLICT. TAKING INTO ACCOUNT THE BLACK-FIGURED POTTERY FROM GIARDINO SPAGNA NECROPOLIS - The necropolis of Giardino Spagna shows interesting data for the understanding the social and economic relations between Athens and Syracuse in Archaic period. This report tracks down the real dimensions of the appreciation of Attic black-figure pottery among the families who deposited in Giardino Spagna. Taking into consideration the collected data, the result is the profile of a pro-Ionian-Athenian local community apparently independent from the Athenian "embargo" widely observed at Fusco.

(1) Facoltà di Studi Classici, Linguistici e della Formazione - Università degli Studi di Enna "Kore", Cittadella Universitaria, 94100 Enna; e-mail: flavia.zisa@unikore.it.

In una delle più recenti riflessioni sulla ceramica attica in Sicilia (Giudice e Santagati 2020, p. 233), è stato avvertito il problema della mancanza di un registro aggiornato che restituisca un quadro globale del fenomeno delle importazioni ateniesi nell'isola.

È vero. Moltissimi sono i motivi di questa carenza. Tuttavia, personalmente, ritengo che la responsabilità più grave sia assegnabile alla scarsa modernità della politica dei musei siciliani, arroccati nel loro rifiuto di rilasciare pubblicazioni digitali e pubbliche dei documenti e depositi museali¹. Ciò costituisce, invero, il principale fenomeno della mancata circolazione delle informazioni in maniera istantanea, esplorabile e compa-

rabile con altre collezioni museali digitalizzate, così come oggi impone la nuova dimensione della ricerca scientifica internazionale.

Per quanto ci è permesso, in via tradizionale², andremo qui ad esplorare i rapporti tra Atene e Siracusa dal un punto di vista delle relazioni commerciali, attraverso la lettura della ceramica ateniese importata a Siracusa, scegliendo come angolo di osservazione le evidenze restituite dalla necropoli di Giardino Spagna, per una serie di motivi che verranno ad emergere spontaneamente nel corso dei risultati via via enunciati.

La presente ricerca riguarda, per scelta, il periodo dal 575 al 520 ca. a.C., proprio per inquadrare i rapporti tra le due città nel periodo in cui la circolazione attica a figure nere può ancora indicare una scelta di volontà specifica, una selezione di gusto rispetto ad altre produzioni contemporanee in circolazione, prima che la stessa pervenga a quel ruolo di fenomeno commerciale

¹ Alcuni numeri impressionanti: 375.000 *hi-res* immagini *public-domain* di opere dal Metropolitan; 500.000 dal Museum of Fine Arts di Boston; 52.000 dalla Tate Gallery; 92.000 dal Princeton University Art Museum, mentre il Museum of New Zealand Te Papa Tongarewa (che sarebbe il Museo Nazionale della Nuova Zelanda) ne rilascia 500.000. Tutte cliccabili, usufruibili per pubblicazioni, tutte con bibliografia di riferimento. I nostri pochissimi documenti *online* recano la scritta della Regione Siciliana stampata in varie direzioni obliquamente sopra l'oggetto, nell'intento di renderlo interdetto anche per una semplice visione.

² Materiale edito, magazzini, spulcio archivi e taccuini Orsi, per cui si ringraziano in particolar modo G. Voza e M.C. Ciurcina, rispettivamente già Soprintendente di Siracusa e già Direttrice Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa.

globale che conosceremo dalla fine dell'ultimo quarto del secolo in avanti.

Sebbene possa apparire sproporzionato, affidare alle relazioni commerciali delle ceramiche di importazione il valore di un dato storico-politico assoluto, rispetto alle conoscenze attuali, è indubbio che una indagine sul profilo della ceramica attica desiderata dai siracusani, acquistata e conservata nelle loro necropoli, possa guidare alla comprensione delle relazioni tra le due città in età arcaica. Soprattutto in considerazione del fatto che Atene e Siracusa rivestano il ruolo di due *competitor* di altissimo rilievo politico, economico e strategico per gli equilibri del Mediterraneo.

Rivolgere, quindi, l'attenzione al comportamento tra due protagonisti dello scenario internazionale greco, un secolo prima del conflitto frontale - che è il taglio qui scelto - potrebbe gettare nuova luce sul quel particolare periodo che precede il loro ingresso nell'età classica, con tutta quella carica identitaria che li contraddistinse quando poi posero la propria firma sulle vicende della Guerra del Peloponneso in maniera indelebile.

NECROPOLI DI GIARDINO SPAGNA.

La numerosità e la localizzazione delle necropoli siracusane all'interno del tessuto urbano antico restituisce una immagine intrecciata intimamente ai quartieri e alla movimentazione stessa dei quartieri. Il comportamento di dialogo continuo tra crescita urbana antica e necropoli al servizio dei quartieri ha determinato nei secoli una stratificazione come in filigrane sovrapposte di diversa destinazione d'uso, con abitati che spesso hanno oltrepassato le sepolture, violandole, scompaginandole e riadattandole. Il fenomeno ha investito tutta la città, tranne che per la necropoli del Fusco, sempre distinta, persino fino ai nostri giorni, dall'espansione urbana.

Seconda a quest'ultima per estensione, per numero di tombe e per ricchezza di corredi, la necropoli di Giardino Spagna³ costituisce un punto di riferimento obbligato per gli studi sull'età arcaica di Siracusa e non solo.

Non è facile precisare a quale quartiere la necropoli dovesse appartenere posta com'era in una

zona non più periferica già nel VII a.C., e cioè ad oriente del nuovo fiorente quartiere della Neapolis e immediatamente a nord dei centri urbani veri e propri di Ortigia e Acradina⁴.

Sembra, comunque, plausibile ipotizzarne i più immediati legami con gli abitanti di Acradina, cui essa appare strettamente connessa per posizione e contemporaneità di fondazione: l'impianto infatti del secondo quartiere siracusano avvenne nei primissimi anni del VII secolo a.C. e, poiché una espansione urbanistica di quel tipo doveva aver comportato l'organizzazione di una nuova necropoli in grado di assorbire le accresciute esigenze demografiche, è legittimo supporre un nesso preciso tra il nuovo quartiere e la necropoli di Giardino Spagna, come è indicato dalle spaziose case di VII-VI sec. a.C. sul lato sud-orientale di Acradina, precisi ricordi di un quartiere popoloso⁵.

I confini territoriali della necropoli sono molto estesi: il vero fulcro è da ricercare nella zona dove attualmente sorge il nosocomio, ex proprietà Spagna. Qui iniziarono i primi scavi condotti da Orsi dal 1923 al 1925 (*Id.* 1925), che rivelarono sepolcri arcaici appartenenti al primo periodo di formazione e preannuncianti già la particolare ricchezza della necropoli.

Ad oriente, altri ritrovamenti di VI e V secolo riguardarono le rive di un corso d'acqua ormai scomparso, il torrente San Giorgio (per la verità, un torrente scomparso sotto i palazzi sorti dagli anni '60 in poi). I risultati degli scavi condotti nell'ex proprietà Spagna furono così immediatamente collegati dall'Orsi a quelli della zona più orientale, presso il piccolo torrente; da allora, il termine "Giardino Spagna" valse per le successive aree sepolcrali esplorate nelle zone limitrofe.

⁴ Per un primo quadro fondamentale nella storia degli studi sulla dislocazione e lo sviluppo dei cinque quartieri siracusani, si veda Drögemüller 1969, che segue e sviluppa le analisi di Fabricius 1931 e Loicq-Berger 1967. Il primo lavoro topografico risale al Cavallari e Holm 1883; da segnalare anche Cultrera 1941. Per una idea della struttura urbanistica della zona, nei suoi vari intrecci stratigrafici, si vedano: Gentili 1951, p. 332; Voza 1973; Bernabò Brea 1972-73, pp. 188-189. Per una sintesi degli studi e delle esplorazioni, Zirone 2005, pp. 192-193.

⁵ Varie le ipotesi, nel tempo, relativamente al quartiere cui doveva riferirsi. Per alcune proposte, v. Bernabò Brea 1947, p. 175 (Tyche); Gentili 1966 (Neapolis); l'Orsi riconduceva tutto ad Acradina.

³ La denominazione prende origine dalla proprietà privata, espropriata nel 1923.

Quando, nel 1937-38, furono avviati i lavori per la costruzione dell'Ospedale Civile (Fazio, in questo volume), una seconda esplorazione venne effettuata dal Cultrera nella stessa zona dove era stata individuata, per la prima volta, la necropoli e lungo il suo stesso margine meridionale (Cultrera 1943)⁶. Da quel momento, la storia della ricerca archeologica si lega ai destini del nosocomio e agli interventi operati in concomitanza con i successivi ampliamenti dell'istituto ospedaliero.

Nel 1948, sotto la direzione di Santi Luigi Agnello (*Id.* 1949) furono scoperti nella zona occidentale della necropoli altri 30 sepolcri di età arcaica quasi interamente violati nel passato.

Lo stato di alterazione e violazione di molti sepolcri trova giustificazione nelle tracce di costruzioni sovrappostesi allo strato arcaico in varie porzioni della necropoli, la quale fu convertita sul finire del IV secolo a.C. in area urbana⁷. È questo uno di motivi per cui, al momento delle esplorazioni, i sepolcri arcaici si trovarono in gran parte spoliati del loro corredo funerario e, spesso, devastati, frantumati. Gli ambienti del nuovo impianto di età ellenistica rimasero in uso fino all'età imperiale.

Numerose le indagini archeologiche condotte alla fine degli anni '60 (scavi Voza), negli anni '80, anni '90 e inizi anni 2000 (scavi Voza, Guzzardi e Basile) sempre in concomitanza coi lavori dell'ospedale⁸.

Per avere una idea essenziale delle varie aree sepolcrali e dei relativi saggi di scavo, oltre al gruppo principale dell'ex podere Spagna (zona dell'Ospedale Civile) ricordiamo:

a. Area di Villa Maria

È una fascia di territorio ad oriente dell'ospedale, all'angolo tra viale Teocrito e viale Cadorna. Il presupposto che potessero esistere altre tombe arcaiche in stretto legame col sottosuolo di Giardino Spagna motivò, giustamente, la serie di esplorazioni di Voza (1971, p. 37 sgg.).

⁶ Per l'opera di Cultrera, si veda Basile e Crispino 2017.

⁷ Orsi poneva l'accento sul commento dei passi di Plutarco e di Diodoro Siculo circa l'intervento di Timoleonte che ristrutturò le depresse condizioni della città sulla terraferma con l'invio di 60.000 coloni che occuparono la zona dalla fine del IV sec. a.C. alla conquista romana (Orsi 1925, p. 309 sgg.; Plut., *Tim.*, 22; Diod., XVI, 82).

⁸ Per una sintesi bibliografica degli scavi nella necropoli, v. Ciurcina 2021, p. 123, nota 1.

Dai terreni della proprietà conosciuta come Villa Maria furono portate alla luce una ventina di tombe di fine VI sec. a.C., che rappresentano, per tipologia, la continuazione di quelle dell'Ospedale Civile. Tali sepolture, estremamente rarefatte e distanziate l'una dalle altre, corrisponderebbero alla fase più matura della necropoli, assai congruente per posizione stratigrafica ai primi abitati di età ellenistica, i quali, così prossimi a quest'area, hanno spesso toccato e devastato i precedenti impianti sepolcrali⁹. Le prime segnalazioni di questo contesto, attinenti ad un settore più meridionale, risalgono a Luigi Bernabò Brea, e riguardano strati di periodo tardo-imperiale, in stretta relazione col grande complesso adiacente delle Catacombe di San Giovanni (Agnello 1969).

b. Area tra le vie Testaferrata e Ierone I

Costituisce la propaggine meridionale dell'area funeraria, sotto un reticolato urbano che si impiantò al di sopra degli strati archeologici, nei primissimi anni '50. La struttura di questa zona venne rilevata da G.V. Gentili e fu suddivisa in settori precisi ma facilmente coordinabili in un unico gruppo: a) zona tra le vie Testaferrata e G. Di Natale; b) vie di Natale e Mons. Carabelli; c) via Ierone I. Questo territorio è risultato assai ricco di impianti urbani di età ellenistica, ma anche di sepolture arcaiche, prevedibilmente violate già in antico e con corredi spesso frantumati¹⁰.

c. Area di viale Paolo Orsi

In seguito all'esigenza di ridisegnare una delle vie di uscita più importanti della città, il viale P. Orsi, nel 1949, in un lungo tratto che fronteggia l'Anfiteatro Romano, fu rinvenuta una serie di tombe di età arcaica¹¹ rilevanti, soprattutto, per la

⁹ Si ricordano, oltre alle tracce di edifici ellenistico-romani, l'impianto di vaste fornaci di età repubblicana (Fallico 1971, p. 581, sgg.).

¹⁰ Per una idea dell'azione deformante degli interventi ellenistico-romani, si vedano i contenuti delle tombe arcaiche sotto le fondazioni orientali dello "stabile 6" (Gentili 1956, p. 112).

¹¹ Il confine tra antico e moderno a Siracusa è sempre sottile: succede così che le vicissitudini moderne possano stimolare anche inconsapevolmente la riscoperta di antiche realtà, e a volte sono proprio le circostanze dettate da un desiderio di ritorno al passato, delle suggestioni di una rappresentazione classica sullo scenario del Teatro Greco, ad animare lo sviluppo di un dialogo diretto col sottosuolo

ricchezza di alcuni corredi. Anche in questo spazio le tombe si fanno più rade lasciando supporre una sporadica utilizzazione funeraria dell'area tra la fine del VII e la metà del VI sec. a.C. Particolarmente attestata la ceramica corinzia¹², affiancata da vasellame di produzione locale¹³. Da quest'area provengono le più antiche presenze di ceramica ateniese di VI sec. a.C. di Giardino Spagna¹⁴.

Infine, prima delle recentissime esplorazioni dirette da Fabrizio Nicoletti ed edite in questo volume, si ricordano le esplorazioni condotte dalla Soprintendenza di Siracusa tra il 1999 e il 2001 (Messina e Ancona 2003) che confermano la stessa sequenza stratigrafica riscontrata nelle indagini precedenti, e cioè almeno tre fasi d'uso: necropoli, latomie e quartiere abitativo. Tutto ciò contrariamente a quanto avviene al Fusco, che rimane necropoli e solo necropoli ininterrottamente fino all'età ellenistica.

MATERIALE VASCOLARE (575-520 a.C.).

Nonostante la robusta presenza di ceramica corinzia, la suppellettile vascolare di Giardino Spagna offre un campionario più vario rispetto a quello riscontrato al Fusco. Sono presenti, infatti, in proporzioni più vaste, le diverse ceramiche di importazione, quali ceramiche greco-orientali, che rappresentano il secondo nucleo di attestazione: si ricordano dalla t. 3 i bellissimi frammenti di un *oinochoe* trilobata del 600 ca. a.C., una grande *lekythos* samia, unica componente a corredo della t. 65, ma anche cospicue presenze di bucchero grigio. A tal proposito, si ricorda il corredo della t. 1, forse il più rappresentativo, con due coppe (nn. inv. 43315, 43316), due coppe con protomi plastiche femminili e un piatto (nn. inv. 43312, 43313, 43314), tutto della stessa produzione in bucchero grigio. Questa non occasio-

sugellato dal tempo; sono nate così le esplorazioni in viale P. Orsi: per motivi di sicurezza, in occasione delle gremite rappresentazioni del maggio 1948, fu rimodellato il tracciato stradale per una più comoda viabilità della zona, ed esplorata l'area attigua all'Anfiteatro romano, propaggine occidentale della necropoli, già individuata, di Giardino Spagna (Gentili 1951).

¹² Soprattutto la t.9, con tre splendidi vasi corinzi.

¹³ La t. 7 può rappresentare uno spaccato delle attestazioni del Protocorinzio mentre per le associazioni di Corinzio e produzione locale, si veda la t. 49 (Gentili 1951, p. 313, fig. 45).

¹⁴ N. inv. 52214 (Gentili 1951, pp. 301, 314, fig. 35.b; Zisa 2007, p. 27, n. 2) e n. inv. 66565 (Voza 1973, p. 96, tav. 26).



Fig. 1 - Percentuali di importazioni vascolari in Giardino Spagna (575-525 a.C.).

nale frequenza si ripete anche in associazione ad altre produzioni.

Si distingue anche la produzione laconica che, in taluni contesti, costituisce l'unico elemento del corredo, come la *kylix* n. inv. 67915, oggetto solitario nella deposizione di un fanciullo.

Altra interessante presenza è quella del bucchero nero, oggetto esclusivo in alcune sepolture, come nella t. 148 e nella t. 32, rappresentati nella forma più consueta del *kantharos*, cronologicamente vicini ai primi decenni del VI sec. a.C.

Questi equilibri contestuali portano ad individuare una precisa tendenza, nell'organizzazione funeraria di tali corredi, mirata a catalizzare preminentemente tutta una singola produzione vascolare come esclusivo corredo per un sepolcro. Pur nondimeno, tale tendenza viene interrotta da una serie di corredi più assortiti, con schema spesso simile a quello della t. 94, con materiale greco-orientale, laconico e corinzio, che rimane infatti l'associazione canonica dei sepolcri di Giardino Spagna.

La ceramica attica a figure nere è frazionata in una trentina di contesti, tra corredi sepolcrali e rinvenimenti sporadici. Le prime attestazioni slittano di almeno un decennio rispetto a quella rinvenuta al Fusco, considerando che la proposta cronologica del 575 a.C. di Gentili per l'anfora n. inv. 52214 va abbassata al 560, per via di uno stringente confronto con un esemplare che la assegna con certezza al Pittore del Louvre E 854 (Zisa 2007, p. 27, n. 2; Bapd 9022238).

Riportando graficamente quanto appena esposto, emerge il seguente quadro dei contesti di Giardino Spagna (fig. 1): circa il 50% del materiale ceramico è corinzio; il 25% è ceramica greco-orientale (incluso bucchero grigio); il 15% ateniese; il 5% bucchero nero; un altro 5% concerne altre produzioni ceramiche. Si ricorda, inoltre, che le tombe con materiale attico sono in

Ceramica ateniese a f.n. in Giardino Spagna

FORME

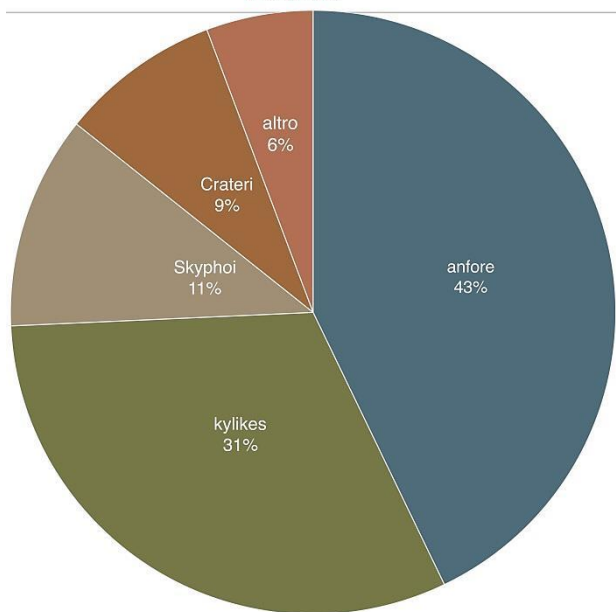


Fig. 2 - Forme vascolari attiche a f.n. da Giardino Spagna (575-525 a.C.).



Fig. 3 - Tratto di *kylix* di Siana. Pittore C (Brijder) (Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa).

eccedenza a corredo ateniese omogeneo, come la splendida t. 4, interamente a contesto attico.

La varietà delle forme di ceramica ateniese a figure nere (fig. 2) presente in Giardino Spagna è documentata in *kylikes*, *skyphoi*, *lekythoi*, anfore, crateri a calice e a colonnette. Particolarmente attestato l'ultimo venticinquennio del VI sec. a.C., con *kylikes* del tipo a "occhioni", anfore e crateri.

Mancano i grandi maestri, mancano Amasis, Lydos, Exekias o il Gruppo E, se si esclude la provenienza da Siracusa (e, per quanto ci riguarda, da Giardino Spagna) del *dèinos* conservato al Museo "Paolo Orsi" di Siracusa, per cui è stata opportunamente proposta l'assegnazione al Gruppo E (Monterosso 2021).

CATALOGO

Si presenta una selezione rappresentativa degli esemplari ateniesi a figure nere da Giardino Spagna.

1 - N. inv. 49635 - Fr. Kylix di Siana - Pittore C (Brijder) (fig. 3).

H cm 3; larg. cm 5,5. Da Acradina.

Frammento di tondo interno con figura di Poseidon che cavalca un cavallo alato.

570 a.C. (Brijder 1983, p. 242, n. 72, tav. 18.d; Zisa 2007 p. 43 n. 15; BAPD 8204).

2 - N. inv. 52214 - Anfora tipo B - Pittore del Louvre E 824 (Zisa) (fig. 4).

H cm 37. Da viale P. Orsi, t. 61.

Lato A e B: un giovane cavaliere nudo verso destra.

560-550 a.C. (Gentili 1951, pp. 301, 314, fig. 35.b; Zisa 2007, p. 27, n. 2; BAPD 9022238).

3 - N. inv. 66564 - Anfora tipo B - Pittore di Princeton (Zisa) (fig. 5).

H cm 27,7. Da piazza della Vittoria, t. 38.

Lato A: Menelao ed Elena. Lato B: Agguato di Achille a Troilo.

540 ca. a.C. (Voza 1973, p. 96, tav. 26; Zisa 2000, p. 76, nota 44, 2007, p. 28, n. 3; BAPD 5294 e 9022237).

4 - N. inv. 66631 - Anfora tipo B - Gruppo di Leagros (Zisa) (fig. 6).

H cm 42,5. Da Giardino Spagna, sporadico presso la t. 58.

Lato A: Quadriga nuziale (Nozze di Peleo e Teti?). Lato B: *Komos* dionisiaco.

520 a.C. (Voza 1973, p. 97, tav. 27; Zisa 2007, p. 29, n. 4; BAPD 5292).

5 - N. inv. 50819 - Anfora a collo separato - Pittore di Pasikles (Beazley) (fig. 7).

H cm 42,5. Da Giardino Spagna, t. 4.

Lato A: Quadriga nuziale. Lato B: Eracle e il leone nemeo.

520 a.C. (Cultrera 1943, p. 48, fig. 14; Beazley 1956, 328.4; Brommer 1973, p. 145; Zisa 2007, p. 31, n. 5; BAPD 301761).

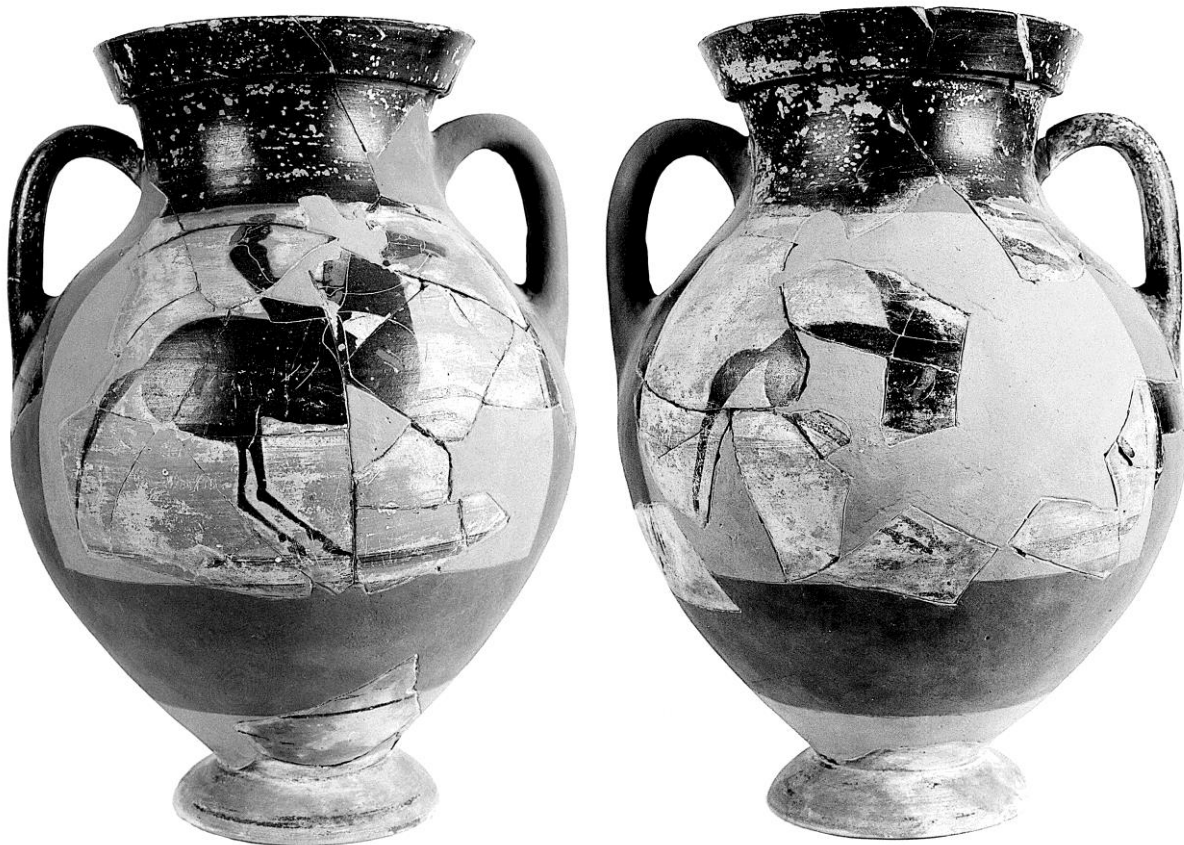


Fig. 4 - Anfora tipo B. Pittore del Louvre E 824 (Zisa) (*Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa*).



Fig. 5 - Anfora tipo B. Pittore di Princeton (Zisa) (*Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa*).



Fig. 6 - Anfora tipo B. Pittore di Leagros (Zisa) (Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa).



Fig. 7 - Anfora a collo separato. Pittore di Pasikles (Beazley) (Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa).



Fig. 8 - Anfora a collo separato. Pittore di Pasikles (Beazley) (*Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa*).



Fig. 9 - Tratto di anfora a collo separato. Pittore di Rycroft (Zisa) (*Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa*).

6 - N. inv 50820 - Anfora a collo separato - Pittore di Pasikles (Beazley) (fig. 8).

H cm 47,3. Da Giardino Spagna, t. 4.

Lato A: Triade di Delos. Lato B: Eracle contro il Tritone.

520 a.C. (Cultrera 1943, pp. 48-48, fig. 15; Beazley 1956, 328.3; Brommer 1973, p. 145, n. 32; Zisa 2007, p. 32, n. 6; BAPD 301760).

7 - N. inv. 50824 - Anfora a collo separato (porzione di parete) - Pittore di Rycroft (Zisa) (fig. 9).

H cm 15,6; larg. cm 21. Da Giardino Spagna, t.4.

Quadriga in movimento verso sinistra, preceduta da arcieri in corsa, rivolto indietro.

520 ca. a.C. (Zisa 2007, p. 36, n. 9).

8 - N. inv. 66632 - Anfora a collo separato - Pittore di Madrid (Zisa) (fig. 10).

H cm 41,2. Da piazza della Vittoria, t. 1.

Lato A: Eracle contro il leone nemeo. Lato B: vestizione di guerriero.

520 a.C. (Voza 1973, p. 96, tav. 27; Lissarrague 1990, pp. 37-38, 40, n. A17, fig. 11, con commento errato perché basato su disegno non pertinente; Zisa 2007, pp. 33-34, n. 7; BAPD 5293).

9 - N. inv. 50960 - Cratere a Calice - Pittore (*related to*) di Antimenes (Beazley) (fig. 11).

H cm 42,2. Da Giardino Spagna.

Lato A: Introduzione di Eracle all'Olimpo. Lato B: Dioniso tra satiri e menadi.

Calotta: lato A, *komos* dionisiaco; lato B, quadriga.



Fig. 10 - Anfora a collo separato. Pittore di Madrid (Zisa) (*Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa*).



Fig. 11 - Cratere a Calice. Pittore di (related to) Antimenes (Beazley) (*Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa*).

520 a.C. (Cultrera 1943, p. 71, fig. 28; Beazley 1956, 282.18; Brommer 1973, p. 160; Hedreen 1992, p. 36, nota 58; Zisa 2007, p. 38, n. 12; BAPD 320238).

EXCURSUS CRONOLOGICO.

Il primo ingresso di ceramica ateniese a figure nere in Giardino Spagna è rappresentato, al momento, dal frammento del Pittore C dall'area limitrofa di Acradina (fig. 3) e dall'anfora del Pittore del Louvre E824 (fig. 4), immediatamente seguite dalle anfore inv. 66565 (Voza 1973, p. 96, tav. 26) e inv. 53664 (Pittore del Louvre F6) (Gentili 1956, p. 128, fig. 9.c; Beazley 1971, p. 52) e n. inv. 44074 (Orsi 1925, p. 299, fig. 50).

Analizzando il fenomeno sotto un profilo quantitativo e cronologico, suddividendo per decenni il periodo tra il 575 e il 520 - che è, poi, il taglio della presente ricerca - si sono andate delineando due fasi ben distinte: una prima fase, che va dal 575 al 545/540, la seconda dal 545/540 al 520 a.C.

Il dato più significativo è dato dal cambiamento della numerosità delle presenze attiche a f.n., che si verifica verticalmente tra le due fasi proprio intorno al 545/540: se, prima, le attestazioni attiche avevano una periodicità di 2,5 presenze ogni 10 anni, intorno al 540 esse sono quasi triplicate. Il ventennio che si apre con tali frequenze avrà un rapporto di 1:8 con i trenta/trentacinque anni del primo periodo.

CONTESTI.

Dall'analisi fin qui condotta, sono emersi almeno cinque profili di contesti funerari relativi alla distribuzione della ceramica attica, in rapporto ad altre produzioni vascolari.

1. In evidenza, i contesti con ceramica ateniese arcaica a figure nere risultano costituiti, essenzialmente, da corredi composti solo di vasi attici. Esistono contesti formati da 9 pezzi e sono tutti attici, come nel caso della t. 4, o altri ancora, che rivelano una sola presenza, ed è attica, come la t. 41.

2. Nella t. 72, sono presenti solo 2 esemplari: 1 corinzio e 1 ateniese.

3. In due contesti le proporzioni tra elemento attico e le altre produzioni vascolari coincidono numericamente: t. 53 (frr. di 1 anfora panatenaica, 1 *kylix* attica, 1 *kytyle* corinzia e 1 figurina fitti-

le di tradizione ionica); t. 115 (3 *kylikes* + 1 anfora + 1 *lekythos* attica, 3 *lydia* ionici, 1 *aryballos* corinzio e 1 fr. di vaso in pasta vitrea).

4. La presenza attica è prevalente sulle altre produzioni soltanto nell'ambito di una tomba scavata nel 1892 (Orsi 1893) nei pressi di piazza Santa Lucia: 1 *skyphos* + 2 *kylikes* attiche e 1 *aryballos* in bucchero greco-orientale.

5. Un ultimo raggruppamento è costituito dalla presenza di una o più attestazioni vascolari attiche in contesto dove le altre produzioni sono presenti in maggior proporzione.

Sotto questo aspetto, sono stati selezionati 4 nuclei:

a. T. 15: 4 *kytyle* corinzie, 1 *kylix* laconica, 1 *kylix* attica a f.n.

b. T. 12: 1 *olpe* samia, 2 *lydia* ionici, 1 figurina fittile greco-orientale, 1 *kothon* attico.

c. T. 61: 3 pissidi + 1 *oinochoe* + 1 *kytyle* corinzia, 1 piccolo tripode bronzeo, 1 fr. di vaso + 1 anfora a f.n.

d. T. 29: frr. di 1 *pisside* e di 1 *kytyle* corinzie, 2 piccole coppe di produzione locale, 1 *lekythos* a f.n.

A tali gruppi, va aggiunto il contesto esterno al sarcofago litico di un adolescente, scoperto nel 1980 e recentemente edito (Ciurcina 2021, p. 124), costituito da oggetti che, in origine, erano stati deposti sopra il coperchio e poi sprofondati, tra i quali viene registrata una cospicua presenza di ceramica ateniese a figure nere (520-490 a.C.): 2 anfore, 1 anfora pseudo-panatenaica, 2 *lekythoi* e *skyphoi* (non è precisata la quantità).

Questa sepoltura descritta dalla studiosa come “*manufatto dispendioso non di uso comune*” (*Ibid.*, p. 127), anche per altre presenze in corredo (astragali, unguentari in pasta vitrea, statuetta di recumbente), si configura come precisa espressione di famiglia appartenente a un ceto sociale di rilievo, attivo in città tra fine VI-inizi V sec. a.C.

Per concludere con i dati statistici, si presenta il rapporto tra Fusco e Giardino Spagna (fig. 12).

BREVI CONSIDERAZIONI

Il primo elemento che emerge è la maggiore quantità di ceramica ateniese rinvenuta in Giardino Spagna.

In un quadro così delineato si osserva infatti un maggiore apprezzamento nei riguardi della ceramica ateniese a figure nere da parte degli of-

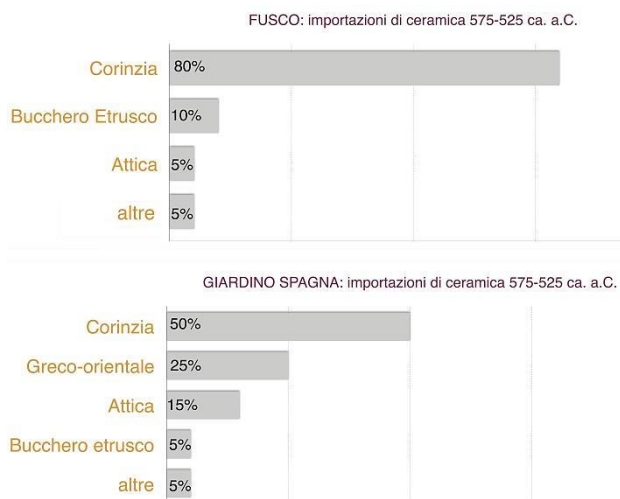


Fig. 12 - Distribuzione importazioni vascolari nelle necropoli del Fusco e di Giardino Spagna.

ferenti che usavano la necropoli “cittadina”, rispetto a quanto avveniva al Fusco.

Si nota anche che almeno il 70% delle sepolture con ceramiche ateniesi presenta ceramica esclusivamente ateniese (fig. 12), come avviene, ad esempio, nella t. 4, con 9 vasi e sono tutti attici. Ciò non può essere casuale. Qualcosa doveva aver inciso nella scelta di alcune specifiche famiglie di Giardino Spagna nell’atto di selezione: posizione economica, gusto estetico, politica o relazioni per canale diretto.

Nel tentativo di individuare il tracciato di penetrazione della produzione vascolare ateniese a f.n. a Siracusa, e soprattutto le modalità con le quali essa ha compiuto il suo primo ingresso, dai dati finora emersi, viene a profilarsi la figura di una piccola comunità della Siracusa di metà VI sec. a.C. che si mostra indipendente dalle relazioni commerciali filocorinzie altrove riscontrate e aderisce con convinzione al nuovo gusto dei mercati.

Il fenomeno emerge proprio a Giardino Spagna e segna un elemento di diversità rispetto alla generale attitudine della città aretusea. Basti pensare che, nel confronto con il panorama contemporaneo di Sicilia, Siracusa ricopre una posizione minore e marginale per quanto concerne le importazioni di ceramica attica, se paragonate a quelle molto più estese riscontrate a Camarina, Akrai e Megara Hyblaea¹⁵, che potrebbero ri-

spondere “anche” a posizioni politiche avverse a Siracusa¹⁶.

Dallo spulcio degli archivi Beazley il comportamento siracusano è infatti impressionante: la città, tra abitato e necropoli, è così povera di ceramica ateniese a figure nere, da indurci a credere tale fenomeno dipendente da una precisa forza politica e sociale di chiusura verso Atene, in opposizione a quella ascesa economica che si nutriva principalmente delle attività propulsive, creative e rivoluzionarie delle botteghe al Ceramico.

C’è da chiedersi il perché di tale riserbo siracusano¹⁷ quando la città non sembrava porre particolari veti, invece, all’importazione di bucchero etrusco o di altri oggetti da altre zone del Mediterraneo e, soprattutto, mentre contemporaneamente la ceramica ateniese viaggiava sui territori limitrofi di tutta la Sicilia sud-orientale senza alcuna sostanziale difformità rispetto alle statistiche riscontrate nel resto della Sicilia e in Magna Grecia. La gelida reazione, quindi, di Siracusa nei confronti dell’ingresso della produzione attica in città sembra acquisire i contorni di un embargo ateniese, laddove la resistenza al fascino della produzione più seduttiva sul mercato, per stile e per narrazione, avrebbe depotenziato Atene, riflettendo così - come su uno specchio dinamico - in ceramica come in politica, il rapporto antitetico tra le due città.

Giardino Spagna modifica leggermente, però, questo quadro.

Su due argomentazioni almeno.

La prima, già sopra accennata, relativamente alla maggior frequentazione di ceramica attica nei propri contesti rispetto al Fusco. La seconda, riguarda la ricchezza dei contesti stessi, che si nota maggiore rispetto al Fusco e non solo per il materiale attico. Non si tratta certo di una differenza tale da presentare tombe ricolme di ori o vasi della qualità di Exekias, ma la varietà è più vasta, per

¹⁶ Emblematico il caso di Castiglione di Ragusa, che si lega a Camarina, dalla quale è plausibile abbia attinto il filone di importazioni attiche sin dalla metà del VI sec. a.C. (Mercuri 2012, p. 290).

¹⁷ Luigi Beschi fu il primo a porsi questa domanda e pertanto è il lontano ispiratore di questo filone di ricerca, della quale poi fu pubblicato il catalogo della maggior parte dei vasi (Zisa 2007), qui analizzati invece sotto il profilo contestuale, come ulteriore fase di una indagine (Fusco è in corso di stampa da parte della scrivente) per natura stessa sottoposta a progressivi aggiornamenti. Lui aveva già intuito i risultati di questa ricerca.

¹⁵ Dati da Giudice e Santagati 2020, p. 234, con un incremento del 200% tra il 550 e il 525 a.C. nelle città succitate.

forme e soggetti raffigurati, segnali probabilmente di una compagine più benestante o, semplicemente, più svincolata da quella sobrietà di usi e costumi sepolcrali più volte richiamata da Orsi.

PROSPETTIVE DI RICERCA.

Numerose le prospettive di ricerca. Per esempio, sarebbe interessante conoscere la cornice delle reazioni di ritorno all'offerta di merci di lusso, nell'acquisto di ceramica ateniese a Siracusa: questo valore potrebbe, auspicabilmente, intrecciarsi a quello - ancora tutto da esplorare - della definizione dell'identità sociale ed economica dei quartieri che si legavano alla necropoli di Giardino Spagna. Purtroppo, va anche ricordato che Giardino Spagna, rispetto al Fusco, ha avuto un destino diverso - avverso, per l'archeologia - e noi non sappiamo cosa la necropoli avrebbe restituito se non essa fosse stata rivolta e frantumata mille volte durante le diverse destinazioni d'uso urbanistiche dal periodo ellenistico fino ai nostri giorni.

Sarebbe, altresì, auspicabile una congiunzione degli studi sulle relazioni tra Atene e Siracusa in età arcaica che metta in rapporto le ricerche derivanti dai contesti funerari - come la presente - con quelle recentemente riprese sull'area intorno al Tempio Ionico e all'*Athenaion*, su cui ancora molto sarà da raccontare¹⁸. Le due sfere - quella pubblica/culturale e quella privata/sepolcrale - potrebbero così aiutare a delineare meglio le relazioni tra Siracusa e Atene in una età così embrionale e ricca di potenti *input* per i successivi rapporti competitivi di V secolo a.C.

Ma, soprattutto, data la presenza di nuclei contestuali attici omogenei in Giardino Spagna, capire se le sepolture a "identità" attica qui censite corrispondano a una comunità con effettive relazioni culturali più profonde con Atene. Se così fosse, potremmo attribuire ad essa quel filone di linguaggio alternativo che, in città, si esprime con la costruzione del Tempio Ionico (cfr. Gentili 1967; Guzzardi 2012; Voza 2013) e che quindi,

¹⁸ Si segnala l'interessante lavoro sui frammenti di anfore panatenaiche provenienti dal famoso deposito predinomenico del cortile dell'Arcivescovado individuato da Orsi, che potrebbe, una volta condotto a termine, aggiungere una nuova pagina alla comprensione dei rapporti tra le botteghe ateniesi e la città aretusea in età arcaica (Amara 2020, pp. 223-233).

già intorno alla metà del VI sec. a.C., aveva formulato timidamente la propria presenza nella scelta di un gusto vascolare all'interno del proprio nucleo sepolcrale compatto filoateniese.

Il tema delle penetrazioni culturali ioniche in ambiente dorico è affascinante, immenso, come lo è quello sul ruolo specifico di Atene, nelle sue diverse declinazioni di una "*antica ionicità continentale che si opponeva alla doricità peloponnesiaca*" (Federico 2019, p. 409) e nella continua contrapposizione territoriale e culturale delle due forze¹⁹, cui in qualche modo anche Siracusa, a parere della scrivente, dovette partecipare attivamente già in età arcaica.

Del resto, l'idea di una comunità locale dall'alto *target* sociale e filo-ionico-ateniese che si serviva a Giardino Spagna è corroborata anche dal ritrovamento di un piccolo capitello ionico, proveniente da probabile monumento funerario (Cultrera 1943, pp. 79-80, n. 6; Mertens 2006, p. 247; Guzzo 2020, pp. 252-253), con forti rimandi ai modelli samii riscontrati nei coevi contesti architettonici siracusani.

Infine, non va trascurato il fatto che la presenza di ceramica di importazione greco-orientale (cfr. fig. 12) è più intensa proprio qui, in Giardino Spagna, che al Fusco.

Essa, sommata a quella attica, conquista il 40% dell'intero volume finora accertato di ceramica di importazione di VI sec. a.C. e potrebbe costituire un ulteriore concreto dato archeologico che conferma il contatto di Siracusa con l'ambiente attico-ionico. Si tratta, infatti, di una consistenza che si rende quasi pari al 50% corinzio, a sua volta più esiguo di quello riscontrato alla necropoli del Fusco, che rimane invece la patria della tradizione austera e corinzia delle deposizioni siracusane di età arcaica.

CONCLUSIONI

Le riflessioni e le note statistiche edite qui per la prima volta hanno rappresentato una fruttuosa occasione per l'avvio di una valutazione più realistica dei rapporti tra Siracusa e Atene nel VI secolo a.C. Abbandonando il diletto ambito delle

¹⁹ Per la tradizione corinzia nei rapporti tra Locri, Siracusa, Taranto, Corcira, Musti 1977, pp. 66-67; per i rapporti tra Locresi e Samii, da cui la tradizione architettonica ionica a Siracusa, *Ibid.*, p. 79 e Guzzo 2020, pp. 253-254.

ipotesi e tornando all'esigenza di una quanto più onesta aderenza al dato documentale, va ricordato che ogni progressione della ricerca sulla città aretusea deve passare per una riflessione molto semplice: Siracusa è Siracusa.

Qualcosa che non finisce mai. Produce, e ha prodotto, un patrimonio storico-archeologico praticamente sterminato. Ogni porzione di documentazione recuperata acquista un valore altissimo perché che va ad inserirsi all'interno del più ampio quadro di lettura degli equilibri del Mediterraneo antico, e getta luce non solo sul materiale specifico preso in esame ma sull'intero scenario dei Greci tra Oriente-Madrepatria-Occidente.

Generazioni di archeologi contribuiscono brillantemente, da secoli, alla comprensione di Siracusa antica. Tuttavia, alla loro attività deve ora accompagnarsi quella, ugualmente necessaria, della politica -presso cui ricadono le decisioni regionali del patrimonio siciliano - invitandola al coraggio di un balzo avanti verso la condivisione delle informazioni possedute. Non è tollerabile l'assenza di un archivio fotografico pubblico - almeno della ceramica - costantemente aggiornato e accessibile, frammento per frammento, unitamente alla pubblicazione dei relativi dati di rinvenimento, a beneficio della ricerca scientifica condivisa e circolare.

Per tale motivo, nella convinzione che lo studio dei rapporti tra Siracusa e Atene in età arcaica rappresenti un ramo di ricerca molto fruttuoso che si rivelerà particolarmente interessante se sottoposto proficuamente agli aggiornamenti costanti derivanti dai futuri scavi, si ribadisce qui la necessità - anche per la progressione della ricerca archeologica di qualsiasi altro ambito - di archivi fotografici *online*, esattamente come praticato, da decenni orsono, dalle istituzioni descritte qui in nota 1.

(Desidero ringraziare le persone che mi hanno aiutata nella presente analisi, iniziata e condotta a più riprese nel tempo: i miei compianti e immensi professori di Archeologia Classica dell'Università di Firenze, Luigi Beschi (per avermi suggerito l'ambito e la motivazione della ricerca) ed Enrico Paribeni (per avermi guidata nelle attribuzioni, poi recepite dal Beazley Archive); il prof. Giuseppe Voza e la dott.ssa Concetta Ciurcina, rispettivamente già Soprintendente di Siracusa e Direttrice del Museo Archeolo-

gico regionale "P. Orsi" (per gli accessi ai materiali e agli archivi); ai colleghi Giuseppina Monterosso, Gabriella Ancona e Lorenzo Guzzardi (per la condivisione di informazioni e le riflessioni su Siracusa), e alla dott.ssa Roberta Riciputo, cultrice di Archeologia Classica alla Università Kore di Enna (per le puntuali osservazioni in corso di editing). Infine, ma non certo ultimo, Fabrizio Nicoletti, a cui devo con vera gratitudine l'occasione di questa presentazione).

BIBLIOGRAFIA

- AGNELLO S.L. 1949, *Scoperte nel Giardino Spagna*, NSA, pp. 200-211.
- AGNELLO S.L. 1969, *Pitture cimiteriali inedite di Siracusa*, in AA. VV., *Akten des VII Internationalen Kongresses für Christliche Archäologie*, Trier 5-11 September 1965, PCAS, Città del Vaticano-Berlino, pp. 326-331.
- AMARA G. 2020, *Quanti templi per la vittoria di Himerà? Nuove evidenze dall'Athenaion di Siracusa*, in JONASCH M., ed., *The Fight for Greek Sicily. Society, Politics and Landscape*, Oxford, pp. 213-243.
- BAPD: Beazley Archive - Pottery Database, <https://www.beazley.ox.ac.uk/carc/pottery>.
- BASILE B., CRISPINO A. 2014-15, *Giuseppe Cultrera e l'archeologia a Siracusa fra Paolo Orsi e Luigi Bernabò Brea*, in PANVINI R., SAMMITO A., a cura di, *L'archeologia in Sicilia tra le due guerre*, Atti del convegno di studi, Modica 5-7 giugno 2014, *Archivium Historicum Mothycense* 18-19, pp. 57-74.
- BEAZLEY J.D. 1956, *Attic black-figure vase-painters*, Oxford.
- BEAZLEY J.D. 1971, *Addition to attic black-figure vase-painters and to attic red-figure vase-painters*, Oxford.
- BERNABÒ BREA L. 1947, *Scavi e rinvenimenti di Antichità dal 1941 al 1947*, NSA, pp. 193-214.
- BERNABÒ BREA L. 1972-73, *Attività della Soprintendenza alla Antichità per la Sicilia Orientale*, *Kokalos* 18-19, pp. 161-192.
- BRIJDER H.A.G. 1983, *Siana cups 1 and Komast cups, Text and Plates*, Amsterdam.
- BROMMER F. 1973, *Vasenlisten zur Griechischen Heldensage*, 3rd edition, Marburg.
- CAVALLARI F.S., HOLM A. 1883, *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo.

- CIURCINA C. 2021, *Di una tomba arcaica di adolescente a Siracusa - Giardino Spagna*, in PELAGATTI P., SALIBRA R., a cura di, *Per Françoise Fouilland. Scritti di Archeologia*, ASAA, suppl. 9, pp. 121-130.
- CULTRERA G. 1941, *Note di topografia siracusana*, AAPal 1, II, ser. IV, Palermo, pp. 40-73.
- CULTRERA G. 1943, *Scoperte nel Giardino Spagna*, NSA, pp. 33-126.
- DRÖGEMÜLLER H.P. 1969, *Syrakus, Zur Topographie und Geschichte einer griechischen Stadt*, Berlin.
- FABRICIUS K. 1931 (1932), *Das Antike Syrakus*, Leipzig.
- FALLICO A.M. 1971, *Siracusa. Saggi di scavo nell'area di Villa Maria*, NSA, pp. 581-639.
- FEDERICO E. 2019, *Frammenti di preistoria cittadina. Solone e le origini ioniche di Atene*, Historika. Studi di storia greca e romana 9, pp. 401-416.
- GENTILI G.V. 1951, *Scoperte nelle due nuove arterie stradali, la via Circonvallazione, ora viale P. Orsi e la via Archeologica, ora F.S. Cavallari*, NSA, pp. 261-334.
- GENTILI G.V. 1956, *Siracusa, contributi alla topografia dell'antica città*, NSA, pp. 94-164.
- GENTILI G.V. 1966, s.v. *Siracusa*, Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale 7, pp. 329-338.
- GENTILI G.V. 1967, *Il grande Tempio Ionico di Siracusa*, Palladio 16, pp. 61-84.
- GIUDICE F., SANTAGATI G. 2020, *Costruzione del quadro di riferimento delle importazioni di ceramica attica figurata in Sicilia*, in AMATO R., BARBERA G., CIURCINA C., a cura di, *Siracusa, la Sicilia, l'Europa. Scritti in onore di Giuseppe Voza*, Siracusa, pp. 233-245.
- GUZZARDI L. 2012, *Le recenti esplorazioni di scavo presso il Tempio Ionico di Ortigia*, Archivio Storico Siracusano 47, pp. 131-176.
- GUZZO P.G. 2020, *Le città di Magna Grecia e di Sicilia dal VI al I secolo. La Sicilia*, II, Roma.
- HEDREEN G.M. 1992, *Silens Attic black-figure vase-paintings. Myth and performance*, Ann Arbor.
- LISSARRAGUE F. 1990, *L'autre Guerrier. Archers, peltastes, cavaliers dans l'imagerie attique*, Paris-Rome.
- LOICQ-BERGER M.P. 1967, *Syracuse, Histoire Culturelle d'une cité grecque*, Collection Latomus 87, Brussels.
- MERCURI L. 2012, *Convivenze nei Monti Iblei? Il caso di Castiglione di Ragusa*, in AA. VV. *Convivenze etniche, scontri e contatti di culture in Sicilia e Magna Grecia - Parte II: Convivenze etniche e contatti di cultura nella Sicilia orientale*, Aristonothos. Scritti per il mediterraneo Antico, Trento, pp. 281-299.
- MERTENS D. 2006, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente. Dalla colonizzazione alla crisi del V secolo a.C.*, München-Roma.
- MESSINA E., ANCONA G. 2003, *La necropoli arcaica del Giardino Spagna a Siracusa: nuove acquisizioni*, in BACCI G.M., MARTINELLI M.C., a cura di, *Studi classici in onore di Luigi Bernabò Brea*, Messina, pp. 49-72.
- MONTEROSSO G. 2021, *Un dèinos a figure nere dai depositi del Museo archeologico "Paolo Orsi" di Siracusa*, in PELAGATTI P., SALIBRA R., a cura di, *Per Françoise Fouilland. Scritti di Archeologia*, ASAA, suppl. 9, pp. 103-114.
- MUSTI D. 1977, *Sviluppo e crisi di una oligarchia greca. Locri tra il VII e il IV sec.*, Studi Storici 18, pp. 59-85.
- ORSI P. 1893, *Sepolcro arcaico e scarico di terrecotte rinvenuto nel predio Novantieri*, NSA, pp. 122-129.
- ORSI P. 1925, *Necropoli greco-arcaica del predio ex Spagna*, NSA, pp. 296-321.
- VOZA G. 1971, *Siracusa. Esplorazioni nell'area della necropoli e dell'abitato*, in AA. VV., *Un quinquennio di attività archeologica nella provincia di Siracusa*, Siracusa, pp. 35-43.
- VOZA G. 1973, *Esplorazioni nell'area delle necropoli e dell'abitato*, in PELAGATTI P., VOZA G., a cura di, *Archeologia nella Sicilia Sud-Orientale*, Napoli, pp. 81-107.
- VOZA G. 2013, a cura di, *Il Tempio Ionico di Siracusa*, Siracusa.
- ZIRONE D. 2005, s.v. *Siracusa - B. Storia della ricerca archeologica*, Bibliografia Topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche 19, Pisa-Roma-Napoli, pp. 145-204.
- ZISA F. 2000, *Frammenti di anfore panatenaiche al J. Paul Getty Museum*, in AA. VV., *Greek Vases in the J. Paul Getty Museum*, vol. 6, Malibu, pp. 55-78.
- ZISA F. 2007, *Ceramica Ateniese a Figure Nere dal Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa*, Torino.

FLAVIA ZISA⁽¹⁾

Una strana Atena a Siracusa: il caso dello *skyphos* 12161

in memoria di Enrico Paribeni

RIASSUNTO - Dalla necropoli del quartiere di Santa Lucia proviene lo *skyphos* oggetto di questo studio, attribuito da Beazley alla Classe Ure (tipo A I) e datato al 540-520 a.C. La tipologia delle scene rappresentate risulta unica all'interno del panorama ceramografico attico indagato dalla scrivente e, pertanto, lascia spazio a varie ipotesi interpretative.

SUMMARY - A STRANGE ATHENA IN SYRACUSE: THE CASE OF THE SKYPHOS 12161 - A Ure's Class (type A I) *skyphos* from Syracuse, dated to 540/520 BC, proposes some iconographical questions, regarding the figures of Athena depicted on both sides. The typology of the scenes is unique within the Attic black-figured repertoires investigated by the writer and, therefore, it leaves the way open to various hypotheses to work on.

(1) Facoltà di Studi Classici, Linguistici e della Formazione - Università degli Studi di Enna "Kore", Cittadella Universitaria, 94100 Enna; e-mail: flavia.zisa@unikore.it.

Nella necropoli del quartiere Santa Lucia, posta lungo le propaggini orientali di Giardino Spagna, nel 1892 Paolo Orsi rinviene un vaso a figure nere per il quale il grande grande archeologo annota immediatamente la particolarità, sia nello stile che nella rappresentazione (Orsi 1893, p. 123, fig. 1).

Si tratta di uno *skyphos*, databile al 540-520 a.C., conosciuto con n. inv. 12161 ed esposto nella sezione B del Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa.

Sul lato A, sono raffigurate tre coppie, ognuna formata da un guerriero e da una donna, che si fronteggiano in armi. Le donne indossano l'equipaggiamento tipico della dea Atena (elmo attico, scudo ed egida) mentre quella centrale tiene uno scudo di vimini a mezzaluna, consueto delle Amazzoni.

Il lato B reca la rappresentazione di cinque figure di Atena con braccia alzate; in mezzo a loro, Hermes barbato, con petaso e caduceo, indossa corto chitone e una pelle allacciata sopra le spalle.

Sotto ogni ansa, un guerriero nudo, in posizione accovacciata, armato di elmo corinzio e scudo reso di profilo. Uno dei due guerrieri reca l'egida; l'altro, un piccolo scettro.

Il primo elemento di interesse sollevato da Orsi riguardava lo stile, che il grande roveretano riconduceva a produzione calcidese. Sollevato però ogni dubbio stilistico, dopo l'attribuzione di Beazley alla

Class Ure A1, indubitabilmente valida, nonostante il "*curious old-fashioned [attic] style*" (Beazley 1971, p. 85.29), la vera nota di interesse è rimasta nella lettura iconografica delle scene rappresentate e, soprattutto, nell'originale presenza di cinque figure femminili in sembianza di Atena.

Non esiste infatti simile rappresentazione nella ceramografia ateniese di VI a.C., e in generale è davvero estranea alla concezione artistica arcaica greca il replicare per cinque volte una stessa figura, a meno che sia altro il tema da rappresentare e non certo una replicazione *sic e simpliciter* di Atena. Piuttosto, un suo travestimento replicato.

A Firenze, pochi mesi prima della sua scomparsa, l'incomparabile prof. Paribeni, vide il vaso e affiancò i miei dubbi. Mi consigliò però di leggere il vaso nella sua interezza, soprattutto perché sotto entrambe le anse la figura di un guerriero accovacciato (nudo, con elmo corinzio e scudo reso di profilo), rappresentava una cifra stilistica che veniva usata non come semplice riempitivo della zona laterale del vaso ma come legante tra le due scene dei due lati e, aggiunse, con precisi riferimenti al mondo della danza.

A tal punto, sempre secondo Paribeni, andavano rivedute alcune precedenti interpretazioni che avevano letto la scena A) come "*Gigantomachia*" (Vian 1951) e la scena B come "*five times Atena dancing*" (Beazley 1971, p. 85.29).

Procediamo con ordine.



Fig. 1 - *Skyphos* n. inv. 12161: lato A (*Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa*).



Fig. 2 - *Skyphos* n. inv. 12161: lato B (*Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa*).

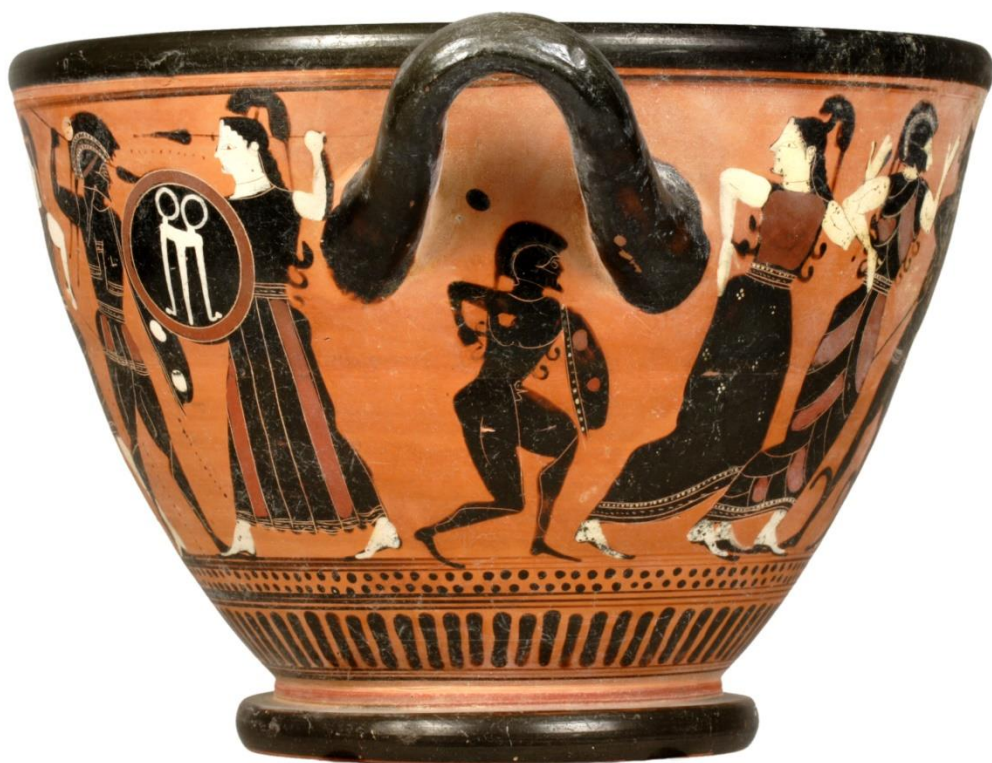


Fig. 3 - *Skyphos* n. inv. 12161: lato A/B (*Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa*).



Fig. 4 - *Skyphos* n. inv. 12161: lato B/A (*Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa*).

DESCRIZIONE

Skyphos n. inv. 12161- Classe A I. Ure¹ (Beazley).

H 17 cm; diam. orlo 24 cm; ricomposto da frammenti, superficie leggermente abrasa.

Provenienza: Siracusa, necropoli del quartiere Santa Lucia.

Bibl.: Orsi 1893, p. 123, fig. 1; Beazley 1971, p. 85.29; Vian 1951, p. 49, n. 164bis, 1952, pp. 63, 249-250, 269, nota 3; BAPD, 350847; Zisa 2007, pp. 40-41, n. 13.

Decorazione accessoria: orlo bordato da vernice nera; sotto la scena figurata, fregio di doppio filare di punti sfalsati seguito da una fascia a linguette nere, intervallati da tre sottili linee a vernice nera.

Lato A

Tre coppie, ognuna formata da un guerriero e da una donna, si affrontano in armi. La prima coppia, a sinistra, si fronteggia brandendo la lancia in alto; la figura femminile indossa un lungo chitone; tra il guerriero e la donna è posto uno scudo in posizione prospettica recante un *diphros* in bianco come epistema. Nella coppia al centro, il guerriero tiene uno scudo reso di profilo (epistema: le lettere AOLN²) e affronta una donna in corto chitone che alza uno scudo a mezzaluna. A destra, il terzo guerriero tiene in mano un'asta e uno scudo reso di profilo; l'avversaria, anch'essa armata con lancia, solleva uno scudo in posizione prospettica (epistema: tripode); la donna indossa un lungo chitone. Tutti i guerrieri portano *thorax* e schinieri; il guerriero di sinistra indossa un elmo di tipo corinzio³, quello al centro un elmo di tipo "cornuto" e l'ultimo a destra un elmo di tipo attico. Tutte le figure femminili, invece, indossano un elmo di tipo attico; infine, la figura di centro è vestita come amazzone: veste corta e scudo di vimini a mezzaluna.

Lato B

Al centro, Hermes barbato, con petaso e caduceo, indossa un corto chitone e una pelle allacciata sopra le spalle. Incede verso sinistra voltando indietro il capo in direzione di una figura di Atena. La dea è colta in un movimento di danza verso sinistra (mano destra alzata in avanti e mano sinistra piegata indietro), esattamente come una coppia di donne in sembianza di Atena, alle sue spalle. Sul margine sinistro, altre due donne, repliche delle precedenti, danzano rivolte al centro: una di esse (l'ultima a sinistra) volge indietro il capo. L'intero gruppo femminile (compresa l'Atena centrale) indossa un lungo e aderente chitone, a eccezione della seconda da destra che porta anche la clamide sulle spalle; tutte indossano l'egida e sono elmate come sul lato A, tranne la seconda figura da sinistra che porta un elmo di tipo corinzio.

Sotto ogni ansa è raffigurato un guerriero nudo, in posizione accovacciata, armato di elmo corinzio e scudo. Uno dei due guerrieri porta l'egida; l'altro, invece, reca in mano un piccolo scettro e sul suo scudo, in bianco le lettere *nonsense* già viste sul lato A.

IPOTESI DI LETTURA

Per quanto concerne il lato A, tra le figure femminili rappresentate si distingue quella centrale, i cui attributi - veste corta e scudo a mezzaluna - la qualificano come Amazzone. Tale presenza fornisce una chiave di lettura diversa rispetto all'interpretazione data da Vian 1951: non si tratterebbe, infatti, di una Gigantomachia quanto, piuttosto, di un'Amazzonomachia, per quanto lievemente discostante rispetto alle note rappresentazioni di Amazzoni (Bothmer 1957).

Ad un ulteriore livello di analisi si può, inoltre, rilevare che, sebbene i rimandi alla sfera militare e, dunque, alla lotta siano evidenti, è plausibile pensare che si tratti in realtà di una "danza" armata. In tale prospettiva si può leggere, infatti, il movimento ritmico delle figure mentre l'egida, indossata da quasi tutte le raffigurazioni femminili, va intesa quale elemento rituale dell'equipaggiamento. I movimenti ieratici di attacco e di difesa sono perfettamente comprensibili nello schema di danza armata, rimarcato anche per l'intreccio

¹ Per la forma del vaso, cfr. Ure 1927, pp. 59, 62 e, per bibliografia successiva, Malagardis 1985, p. 71, tav. 19; si segnala inoltre Batino 2002.

² Si tratta di una iscrizione *nonsense*, come classificata da Chiarini 2018, p. 481.

³ Sull'elmo di tipo corinzio, cfr. CVA Italia 57, tavv. 7.2, 9.1.

dei piedi. Ad avvalorare l'ipotesi della danza vi è, come già accennato prima, la sostituzione dei consueti riempitivi sotto le anse con la raffigurazione dei guerrieri che, secondo Paribeni, costituirebbero il *trait d'union* tra le due scene figurate del vaso, con specifici riferimenti al mondo della danza.

Atena ha danzato due sole volte: subito dopo la sua nascita (ed era già armata) e dopo la vittoria sui Giganti (ovviamente, armata). Tra le danze armate, la più nota è senz'altro la pirrica, cerimonia legata proprio ad Atena. Le pirriche potevano esser eseguite sia singolarmente che in gruppo e facevano parte delle gare atletiche celebrate durante le Panatenaiche a partire dal 566 a.C. La pirrica era attribuita non solo ad Atena a volte in ruolo di *performer* (Pinney 1988, p. 471), ma anche all'Atena vittoriosa sui Giganti⁴. Questo elemento potrebbe in effetti legarsi alla lettura *pro* Vian del lato A. Ma, tra tutti i fattori che nel tempo andarono a caratterizzare le pirriche, nessuno confluisce con quanto espresso nello *skyphos* siracusano:

1. Le prime raffigurazioni appaiono solo dal 470-460 a.C. e, quindi, in un'età successiva a quella del nostro *skyphos*⁵.

2. Le pirriche potevano esser danzate da giovani ateniesi rappresentanti le loro rispettive tribù, in tre danze separate, ognuna relativa alla loro fascia di età (ragazzi, giovani senza barba, adulti), e qui non appare nulla di tutto ciò.

3. Esistevano anche pirriche con danzatrici donne, ma erano quasi tutte nude e soprattutto le rappresentazioni a noi note risalgono a un periodo successivo al nostro vaso⁶.

4. La presenza di un suonatore di *aulos* caratterizza sempre la pirrica, ma nel nostro vaso è del tutto assente.

Escludendo quindi la pirrica, rimarrebbero altri episodi storici di donne e armi in contesti di festa ma anche questi, quasi tutti legati all'am-

biente spartano, vengono riprodotti artisticamente in epoca posteriore (Napolitano 1987, pp. 127-143, in particolare p. 134, nota 18).

Per quanto concerne il lato B, potrebbe aprirsi una ipotesi di lettura se concentriamo la nostra attenzione sulla figura di Hermes che, del resto, è posta in posizione centrale. Egli si rivolge verso la donna armata alle sue spalle la quale, quindi, a sua volta, assume un ruolo di primo piano rispetto alle altre figure femminili presenti in scena.

Nel rispetto proprio della disposizione delle figure, secondo Paribeni⁷, la scena andrebbe interpretata come "*Atena ed Hermes tra doppio coro*" in stretto legame con l'ipotesi di danza armata del lato A. Di fatto, la numerosità delle figure in sembianza di Atena su entrambi i lati, per un totale di ben sette Athenai (2+5), sicuramente impone all'esegeta una notevole sfida, ma la lettura unitaria e comprensiva di entrambi i lati sembrerebbe più pertinente e, forse, risolutiva, rispetto alla visione delle due scene come raffigurazioni separate.

In assenza così di una raffigurazione reperibile sullo scenario delle rappresentazioni vascolari simile alla nostra con cui confrontarsi, secondo il parere della scrivente, a seguito del confronto con Paribeni, l'Amazzone del lato A potrebbe qualificarsi come l'Artemide *Pothnia*, divinità attestata nella sfera dell'educazione giovanile femminile ad Atene, richiamando quel legame ben conosciuto tra le Amazzoni e Artemide ma, soprattutto, il legame tra Artemide e Atena (entrambe dee vergini), ampiamente attestato nel patrocinio delle adolescenti ateniesi (cfr. il fondamentale Calame 1977, pp. 235-240).

I riferimenti al mondo della guerra potrebbero così giustificare sia Artemis (*Pothnia*, guerriera ed orientale), sia Atena ed Hermes (*Ibid.*, p. 35) e le giovani ateniesi, travestite o immaginate insieme alle divinità, sarebbero le protagoniste di un rituale in un momento di passaggio tra due età cruciali (*Ibid.*, p. 63).

In tale *cultic nexus*, la presenza di Hermes, conferirebbe potenza e organicità all'intera rappresentazione rafforzando il legame tra le divinità e le figure femminili rappresentate sul vaso. Il dio, infatti, presenza costante e propiziatoria agli eventi importanti, potrebbe indicare un preciso riferimento ai riti di passaggio in cui sarebbero rappresentate. Le donne così raffigurate assume-

⁴ La Gigantomachia appare sul peplo donato alla dea in occasione delle Panatenaiche (cfr. Vian 1988, p. 210, n. 32, Barber 1992 e Menichetti e Cerchiai 2017, anche per bibl. precedente).

⁵ Per le Pirriche, dopo il fondamentale Poursat 1968, utile la sintesi bibliografica alle note 2 e 3 di Goulaki-Voutira 1996, p. 9.

⁶ Sulle pirriche al femminile, ancora Goulaki-Voutira 1996 e Valdés Guía 2020 (con ricca bibl.) che a p. 13 dedica un approfondimento alle pirriche danzate da donne imitanti Atena (ma nel suo *corpus* - relativo a vasi successivi al 420 a.C. - non si trovano confronti con il nostro schema).

⁷ Lettera privata all'autrice, 1992.

rebbero, pertanto, un'importante valenza ai fini dell'interpretazione iconografica del nostro *skyphos*, divenendo protagonisti di un rituale legato ad Atena che organicamente si svolge sui due lati.

CONCLUSIONI

In mancanza di precisi riscontri⁸ nella ceramografia attica a figure nere finora indagata dalla scrivente⁹, e nel tentativo di fornire alla scena un significato che non si esaurisca nel mero intento decorativo dell'artista, si ritiene plausibile l'ipotesi unitaria di Paribeni: una “*danza armata tra donne e opliti (lato A)*”, svoltasi in ambiente attico e non ancora altrimenti attestata, legata ad “*Atena e Hermes tra doppio coro (lato B)*”, costituito da figure femminili travestite o immaginate insieme alle divinità, in un rituale fondamentale della loro vita di passaggio tra due età cruciali, col patrocinio di Hermes.

Questo, nel caso il vaso volesse indicare realmente un significato iconografico e non decorativo, sospetto che rimane comunque in valutazione.

(Oltre alla devozione che non finirà di esprimere per gli insegnamenti ricevuti dal professore Paribeni durante la mia formazione fiorentina, ringrazio gli allora Soprintendente di Siracusa, Giuseppe Voza e direttrice del Museo Paolo Orsi, Concetta Ciurcina, per i permessi allo studio e alla riproduzione fotografica del vaso. Ringrazio i colleghi che nel tempo mi hanno fornito indicazioni, tra i quali ricordo recentemente e puntualmente, Elvia Giudice. I miei ringraziamenti anche alla cultrice di Archeologia Classica dell'Università Kore di Enna, Roberta Riciputo. Esprimo infine vera gratitudine a Fabrizio Nicoletti per aver dato spazio a questo vaso-rebus da Siracusa, confidando che da questa condivisione possano emergere nuovi suggerimenti di lettura dai colleghi studiosi).

⁸ Per una lista iconografica delle danze: Weege 1926; Graf 1984; Kunstler 1983; Simon 1983, 1985.

⁹ La scena non compare in nessun esemplare della Classe Ure, ma, per una Amazzonomachia su *skyphos* dello stesso tipo, cfr. Universität Mainz n. inv. 75 (Beazley 1971, p. 85.34; CVA Deutschland 15, tav. 40.1-2).

BIBLIOGRAFIA

- BEAZLEY J.D. 1971, *Paralipomena. Addition to attic black-figure vase-painters and to attic red-figure vase-painters*, Oxford.
- BAPD: Beazley Archive - Pottery Database, <https://www.beazley.ox.ac.uk/carc/pottery>.
- BARBER E.J. 1992, *The Peplos of Athena*, in Neils J., ed., *Goddess and Polis. The Panathenaic Festival in Ancient Athens*, Princeton, pp. 103-118.
- BATINO S. 2002, *Lo skyphos attico dall'iconografia alla funzione*, Quaderni di Ostraka 4.
- BOTHMER D.V. 1957, *Amazons in Greek art*, Oxford.
- CALAME C. 1977, *Les chœurs de jeunes filles en Grèce archaïque. Vol. I, Morphologie, fonction religieuse et sociale*, Roma.
- CHIARINI S. 2018, *The So-called Nonsense Inscriptions on Ancient Greek Vases: Between Paideia and Paidia*, Boston.
- CVA DEUTSCHLAND 15: HAMPE H., SIMON E., *Corpus Vasorum Antiquorum*, Mainz, Universität 1.
- CVA ITALIA 57: PARIBENI E., *Corpus Vasorum Antiquorum*, Fiesole, Collezione Costantini 1.
- GOULAKI-VOUTIRA A. 1996, *Pyrrhic Dance and Female Pyrrhic Dancers*, Research Center for Music Iconography, The Graduate Center, City University of New York, vol. 21, 1, pp. 3-12.
- GRAF F. 1984, *Women, war and warlike divinities*, ZPE 55, pp. 245-254.
- KUNSTLER B.L. 1983, *Women and the development of the Spartan polis*, Ann Arbor.
- MALAGARDIS A. 1985, *Deux temps d'une fête Athénienne sur un skyphos attique*, AK 28, pp. 71-92.
- MENICETTI M., CERCHIAI L. 2017, *L'agone della Gigantomachia*, in MASSA-PAIRAULT F.H., POUZADOUX C., eds., *Géants et gigantomachies entre Orient et Occident*, Collection du Centre Jean Bérard, Naples, pp. 31-44.
- NAPOLITANO M.L. 1987, *Le donne spartane e la guerra: problemi di tradizione*, AION 9, pp. 127-144.
- ORSI P. 1893, *Sepolcro arcaico e scarico di terrecotte rinvenuto nel predio Novantieri*, NSA, pp. 122-129.
- PINNEY G.F. 1988, *Pallas and Panathenaia*, in CHRISTIANSEN J., MELANDER T., eds., *Ancient Greek and Related Pottery 3*, Copenhagen, pp. 465-477.
- POURSAT J.C. 1968, *Les représentations de danse armée dans la céramique attique*, BCH 92, pp. 550-615.
- SIMON E. 1983, *Festival of Attica. An Archaeological commentary*, Madison (Wisconsin).
- SIMON 1985, *Die Götter des griechen*, München.

- URE P.N. 1927, *Sixth and fifth century pottery from excavations made in Rithsona*, London.
- VALDÉS GUÀ M. 2020, *Pallas and a female Pyrrhic dance for Athena in Attica*, *Mnemosyne* 74, 6, pp. 1-22.
- VIAN F. 1951, *Répertoire des Gigantomachies figurées dans l'art grec et romain*, Paris.
- VIAN F. 1952, *La Guerre des Géants. Le mythe avant l'époque hellénistique*, Paris.
- VIAN F. 1988 (con la collaborazione di MOORE M.B.), s.v. *Gigantes*, in AA. VV., *LIMC* 4, pp. 191-270.
- WEEGE F. 1926, *Der Tanz in der Antike*, Lipsia.
- ZISA F. 2007, *Ceramica Ateniese a Figure Nere dal Museo Archeologico Regionale "P.Orsi" di Siracusa*, Torino.

MARIA TERESA MAGRO⁽¹⁾

Attestazioni di culti siracusani nella necropoli di Santa Anastasia di Randazzo

RIASSUNTO - Attraverso il culto di Artemide si ricostruiscono le modalità della politica espansionistica di Siracusa tra la fine del V e gli inizi del IV secolo a.C. nella costa orientale della Sicilia, in rapporto alla valle dell'Alcantara, e in Magna Grecia. Le attestazioni di culti precipui della metropoli siracusana sono riscontrabili in tipologie coroplastiche sinora non riconosciute, nei reperti della necropoli di Santa Anastasia di Radazzo, scoperta alla fine dell'Ottocento, convogliati nella collezione Vagliasindi. La presenza di monili aurei, quali gli orecchini ad elice ed i ferma trecce ornati da protomi d'ariete, attestati come produzione di *ateliers* siracusani, presuppone una committenza colta ed elitaria, che potrebbe essere di provenienza siracusana.

SUMMARY - EVIDENCES OF SYRACUSAN CULTS IN THE SANTA ANASTASIA NECROPOLIS NEAR RANDAZZO - Through the cult of Artemis, the modalities of the expansionist politics of Syracuse are outlined between the end of the 5th and the beginning of the 4th century BC on the eastern coast of Sicily, in relation to the Alcantara Valley, and in Magna Graecia. The evidences of the main cults of the Syracusan metropolis can be found in coroplastic typologies not recognized so far, in the necropolis of Santa Anastasia near Radazzo, discovered at the end of the 19th century and conveyed in the Vagliasindi collection. The presence of golden jewels, such as helix earrings and the braid clips adorned with aries protomes, attested to being the production of Syracusan *ateliers*, presuppose a cultured and elitist clientele, which could be of Syracusan origin.

(1) Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Catania; e-mail: mariateresa.magro@regione.sicilia.it.

“*Syracuse, the main centre for the cult of Artemis in Sicily*” (Fisher-Hansen e Poulsen 2009, p. 207) così è definito il culto di Artemide a Siracusa che, oltre ad essere attestato a Ortigia con la costruzione del Tempio Ionico nel VI secolo a.C., situato sotto l'attuale Palazzo Vermexio (Pelagatti e Voza 1973, p. 73), presenta una continuità nel V e nel IV secolo nei santuari agresti suburbani.

Il santuario scoperto dall'Orsi, con resti dal V fino al III secolo a.C., in due grottoni di Scala Greca (Orsi 1900, pp. 354-357), infatti, per i rinvenimenti di statuette della dea che tiene fra le braccia cani, lepri, cervi, cinghiali e figure di danzatrici e suonatori di timpani e doppi flauti, assieme a figure femminili con porcellino (*Ibid.*, p. 363 sgg.), fu identificato come un *Artemision* extraurbano.

Un recinto con tracce di malta all'interno, collegato a un acquedotto che lo riforniva di acqua, rinvenuto in uno dei grottoni, è stato recentemente interpretato come vasca che potrebbe aver avuto un utilizzo per abluzioni prenziali e *post partum* connesse al culto di Artemide (Cottonaro 2020, p. 228). Un altro santuario agreste dedicato ad Artemide è stato individuato

dallo stesso Orsi pochi anni dopo in contrada Santuzza di Belvedere, senza alcuna indicazione di strutture (Orsi 1915, pp. 192-193), costituito da deposizioni votive di V e IV secolo a.C., contenenti numerose statuette di Artemide di diverse tipologie, sia con animali, in particolare cerbiatti, o che cavalca un grifone, o nell'atto di fare una libagione (Fisher-Hansen e Poulsen 2009, p. 212).

Il culto artemisio è presente anche ad Acradina, all'interno del santuario di Demetra e Kore, rinvenuto nei pressi della necropoli dell'area dell'Ospedale Civile (ex Giardino Spagna), attestato da un'iscrizione votiva su un cratere proveniente da un pozzo, detto appunto “di Artemide” (Pelagatti 1968-69, pp. 362-364; Pelagatti e Voza 1973, p. 84 sgg.).

Alla fine del V e nel IV secolo a.C. la diffusione del culto ha una maggiore espansione per la presenza in città quali Akrai, Megara Hyblaea, Selinunte, Camarina, Agrigento, Gela e Morgantina, e nelle città dello Stretto, come Artemis *Phakelitis*, e in Magna Grecia con la costruzione di numerosi santuari che costituiscono un elemento di riconoscimento della politica espansionistica



Fig. 1 - Statuetta del “simulacro in processione” da Locri (da Barra Bagnasco 2005).

siracusana durante il regno di Dioniso I e successivamente con Timoleonte (Fischer-Hansen e Poulsen 2009, p. 246).

Lo stretto legame tra Siracusa e Locri fin dall'età dinomenide, si consolida nel corso del V secolo a.C. nella collaborazione militare durante la spedizione ateniese nel 427-424 e nel 415-413, e nella politica matrimoniale di Dionigi I con le doppie nozze con la siracusana Aristomache e la locride Doride, figlia di Xeneto (Musti 1977, p. 93 sgg.; Barra Bagnasco 2005, p. 79).

Alla doppia valenza di Artemide, da una parte associata alla caccia e agli animali, con le numerose attestazioni dell'iconografia conosciuta come Artemide Siculo nelle sue svariate varianti, accompagnata da diverse specie di animali, che la identificano come una *Pothnia theron* (Cottonaro 2020, p. 135 sgg.), dall'altra collegata al *mundus*

femminile, si configura l'iconografia della fanciulla che sostiene sul capo un'immagine di Artemide, identificabile per la presenza dell'arco retto con la mano sinistra e del cerbiatto portato al petto con la mano destra, rinvenuta in area locrese sia nel santuario delle ninfe a Grotta Caruso, dove aveva luogo il *loutrón nymphikón* (Sabbione e Schenali 1977) avvicinato alla vasca del santuario di Scala Greca di Siracusa, ma specialmente nell'abitato di Locri (Leoni 2016, p. 85) (fig. 1).

Queste statuette, molto diffuse a Locri, definite del “*simulacro in processione*” (Arias 1977, p. 498; Barra Bagnasco 1977, 1984, p. 47, fig. 13; Grillo 2009, p. 115, nota 66; Molli Boffa 1977, pp. 218-238; Parra 2010, p. 52; Pugliese Carratelli 1996, p. 740, n. 348), con la costante iconografia della raffigurazione della divinità che ha fatto arguire che il modello fosse derivato da una statua di culto (Leoni 2016, pp. 81-88), sono state interpretate come la raffigurazione di una cerimonia locale dedicata ad Artemide¹, probabilmente una processione, durante la quale le fanciulle locresi portavano una statua della dea e ne invocavano la protezione (*Ibid.*, p. 85), poiché presiedeva ai passaggi di *status* delle ragazze accompagnandole durante il cambiamento da fanciulle a mogli, infine a madri, e nei culti domestici era invocata durante il parto come *Eileithia*.

Già la Barra Bagnasco ipotizzava che a Locri la produzione della tipologia delle statuette del “*simulacro in processione*” si sviluppò alla fine del V secolo con la diffusione del culto di Artemide proveniente da Siracusa, in stretta relazione con Demetra a cui era dedicato il santuario locrese (Ead. 2005, p. 87) e che la tipologia delle statuette derivasse da una particolare processione celebrata nella città.

La notizia fornita da Aristosseno di Taranto, riportata da Ateneo, fa riferimento alle danze epizefirie di Locri, citate da Ateneo anche in relazione con la danza ionica, detta del messaggero, eseguita in onore di Artemide Chitonea durante la festa che si svolgeva in primavera a Siracusa, di cui fa menzione Livio (XXV, 33) come la più importante della città, della durata di tre giorni.

La danza detta *angheliké*, dall'appellativo di Artemide *Anghelos*, in quanto annunciatrice del

¹ Pausania (III, 16, 7) tramanda la notizia di processioni a Sparta in onore di Artemis *Orthia*, in occasione delle quali la statua della dea era portata dalla sacerdotessa sulla testa.



Fig. 2 - Statuetta dall'Artemision di Belvedere (Siracusa) (Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi" di Siracusa).

ritorno di Kore (Alfieri Tonini 2002, p. 196) accompagnata dal suono dell'*aulos* (Epicarmo, La sfinge, fr. 127 Kaibel, riportato da Erodiano, III.1, 295, 3) era caratterizzata dai movimenti delle danzatrici che reggevano un lembo del chitone in alto con una mano, da cui secondo la Lawer deriva l'epiteto di Artemide Chitonea (Ead. 1943, p. 68), raffigurata nei choroï fittili (Bellia 2014, pp. 19-20).

Una raffigurazione di tali rituali si risconterebbe in ambito siracusano nelle figurazioni femminili che portano sulla spalla destra una figura di minore misura interpretabile come la riproduzione di una statua di culto, di cui un esemplare che proviene dall'Artemision di Belvedere è esposto al Museo Archeologico "Paolo Orsi" di Siracusa (inedito, inv. 33558) (fig. 2). Un altro esemplare, proveniente dalla necropoli di Santa Anastasia di Randazzo (Orsi 1907; Albanese Procelli 1996; Giudice 2002; Heldring 1981, pp. 125-127; Malfitana 2005; Magro e Barresi 2012; Magro 2016), raffigura una giovane donna coperta da un chitone a fitte pieghe coperto parzialmente dall'*himation* a pieghe oblique; il volto di forma ovale è contornato da capigliatura a riccioli ricadenti sulla fronte e ai lati del volto; regge con la mano destra



Fig. 3 - Statuetta di fanciulla con simulacro (Museo Archeologico "Paolo Vagliasindi" di Randazzo).

la base della statuetta, mentre la sinistra la sostiene portandola verso di sé all'altezza delle gambe. La divinità è seduta su trono con uno sgabello



Fig. 4 - Tetradrammo in argento di Siracusa con Aretusa (da Manenti 2012b).

sotto i piedi ed è vestita con peplo dorico con apotygmata ricadente al centro, il capo coperto da velo che scende sulle spalle, le braccia leggermente ripiegate ai gomiti e posate in grembo; al centro del petto mostra delle impressioni circolari. La figura della portatrice presenta il capo rivolto verso il basso ed è raffigurata nell'atto di incedere con un movimento appena accennato di grande solennità, e appare di fattura accurata che contrasta con la statua della dea (Magro e Barresi 2012, p. 195; Magro 2016, p. 254; Spigo 2017, p. 318) (fig. 3). Elemento degno di particolare attenzione è l'abbigliamento della divinità in trono, costituito dal peplo dorico, introdotto nella coroplastica e statuaria siceliota agli inizi del V secolo a.C. per influenza di modelli attici, che si presenta in pochi esempi di statuette provenienti dai principali luoghi sacri della Sicilia greca (Allegro 1990).

La provenienza da contesto tombale di questa statuette contrasta con i numerosi rinvenimenti di statuette simili in contesti abitativi a Locri, che si riconducono alla devozione domestica della sfera della fertilità della fanciulla nubenda. Successive ricognizioni nei depositi archeologici dei Musei permetteranno il riconoscimento di altri esemplari di questa tipologia, sinora non attenzionata, che potrebbe configurarsi come prodotto di officine siracusane.

Il rapporto stretto tra Artemide e Aretusa è tramandato in Diodoro (5, 3, 4) nel racconto sulla fonte Arethusa sorta in Ortigia come dono ad

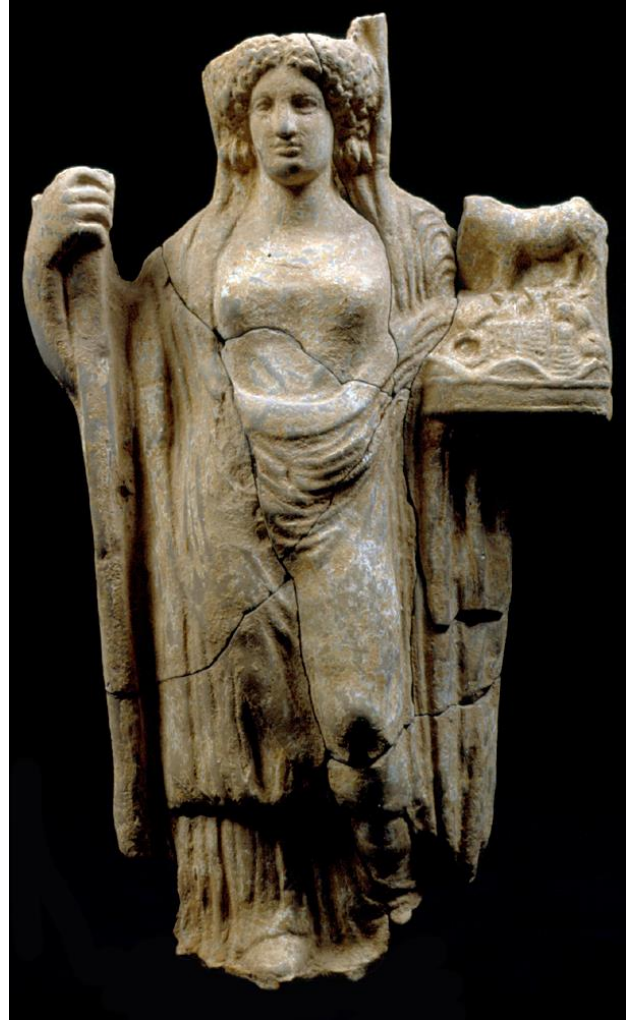


Fig. 5 - Statuetta di offerente con orecchini ad elice (da Manenti 2012b).

Artemide delle ninfe; negli scolii a Pindaro la dea è appellata *Alpheioa*, sovrapponendo Aretusa ad Artemide, ambedue vittime di Alfeo nelle varianti della saga eleo-achea (Portale 2015, p. 336).

La raffigurazione della ninfa Aretusa nel tetradrammo di Siracusa in argento, firmato da Euainetos e Eumenos, della metà del V secolo a.C., ornata di gioielli e con acconciatura complessa, è stata interpretata non come una “generica” bellezza giovanile (*Ibid.*, p. 341) ma come fanciulla con gli ornamenti nuziali, in particolare con i *chrysea belikteras* indossati per le nozze dalla protagonista di un passo di Demostene (Manenti 2017, p. 385) (fig. 4).

Gli stessi ornamenti sono raffigurati nelle statuette di Demetra provenienti da piazza della Vittoria, per le quali è stato individuato un “Maestro dell'orecchino ad elice”, artigiano delle botteghe Siracusane a cui riportare la creazione dell'arche-



Fig. 6 - Orecchino ad elice in oro (da Manenti 2012b - Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi" di Siracusa).

tipo di statuetta con l'orecchino, quasi una sorta di marchio di fabbrica (Cottonaro 2009-11, p. 69 sgg.). L'ornamento veniva apposto stabilmente ai lobi delle fanciulle con un rituale che sanciva la fine della pubertà (Manenti 2012a, p. 11, 2012b, p. 576 sgg.) (fig. 5).

La raffigurazione di questi monili, secondo Lippolis, sarebbe da attestare alla monetazione in argento di Siracusa e successivamente riprodotta dagli *ateliers* locali di oreficeria, specialmente nella versione tradizionale con le protomi d'ariete, di cui un unico esemplare proviene da contrada Teracati² (Lippolis 2008, p. 160 sgg.; Manenti 2012b,

p. 576) (fig. 6). La produzione di tali monili, che a Siracusa sembra terminare nel IV secolo a.C., continua nelle produzioni delle oreficerie tarantine con orecchini connotati da teste femminili (Lippolis 2008, p. 160, 2009, p. 38 sgg.).

Dalla necropoli di contrada Santa Anastasia proviene una splendida coppia di orecchini ad elice d'oro, costituiti da una verghetta circolare ripiegata, internamente cava, con gli apici divergenti e desinenti con due piccolissime protomi di ariete, chiuse ad un'estremità mentre all'altra erano mobili e fissate tramite un sostegno che si agganciava alla lamina di cui rimane il foro d'inserzione (figg. 7-8).

La presenza di questi orecchini in un corredo tombale della necropoli nell'alta valle dell'Alcan-

² Non è noto il contesto di rinvenimento in quanto acquistato da Paolo Orsi nel 1907.



Fig. 7 - Orecchino ad elice in (Museo Archeologico "Paolo Vagliasindi" di Randazzo).



Fig. 8 - Orecchino ad elice in oro (Museo Archeologico "Paolo Vagliasindi" di Randazzo).

tara, a cui si aggiunge un terzo esemplare proveniente dalla stessa necropoli conservato al Museo "Antonio Salinas" di Palermo (Lippolis 2008, pp. 160, 168), è una chiara testimonianza dell'utilizzo di un elemento di distinzione di uno *status* sociale, e non solo di una moda (Pautasso 2020, p. 246; Manenti 2012a, p. 11, 2012b, p. 576 sgg.).

A quelli di Randazzo, si aggiungono altri due esemplari in lamina cava tubolare, rigonfia al centro, desinente in ciascuna estremità con protomi d'ariete fisse ottenute a stampo, con collarino ornato da borchie e petali lisci bordati da filo attorcigliato. Le protomi d'ariete mostrano un più accurato rendimento del vello sulla testa, ottenuto tramite granulazione, interrotto dalle orecchie e dalle corna attorcigliate e solcate da bastoncini verticali, mentre il muso è liscio e reso da solcature. Gli ornamenti, inoltre, presentano alla massima espansione un motivo decorativo a petali di varia lunghezza con al centro quattro coppelle, realizzato con filo ritorto (figg. 9-11).

Questi due esemplari si differenziano dalla coppia precedente per la ricca decorazione alla massima espansione, per le misure, e per la presenza di protomi ai lati, fisse, che non permettono l'inserimento nelle orecchie, pertanto si propende ad identificarli come ferma trecce.

La parure di gioielli è completata da un medaglione di forma ovale, purtroppo deformato a seguito degli eventi bellici del 1943, ma di cui rimane una documentazione fotografica precedente (De Roberto 1909, p. 39). Il medaglione, in sottile lamina aurea, sormontato da un sostegno circolare, è conformato a testa femminile tagliata sotto il collo, adorna di un'alta capigliatura che scende sul collo (fig. 12).

La testina femminile sarebbe da identificarsi come la raffigurazione di Demetra, per le analogie con la tipologia della protomi (fig. 13). Un recente contributo aggiunge un medaglione configurato a protome leonina proveniente dalla necropoli di Santa Anastasia e conservato presso il Museo "Paolo Orsi" di Siracusa (Manenti 2017, p. 383) (fig. 13), pervenuto a seguito di un sequestro compiuto da Paolo Orsi nei confronti del barone Vagliasindi.

La raffigurazione di Aretusa nella moneta di Kimon è adornata da una collana costituita da un laccio che regge un medaglione; dunque anche questo monile sarebbe prodotto da fabbriche siracusane e avrebbe la stessa connotazione degli altri monili quale segno di appartenenza delle defunte ad un elevato *status* sociale.



Fig. 9 - Ferma trecce ad elice in oro (*Museo Archeologico "Paolo Vagliasindi" di Randazzo*).



Fig. 10 - Ferma trecce ad elice in oro (*Museo Archeologico "Paolo Vagliasindi" di Randazzo*).

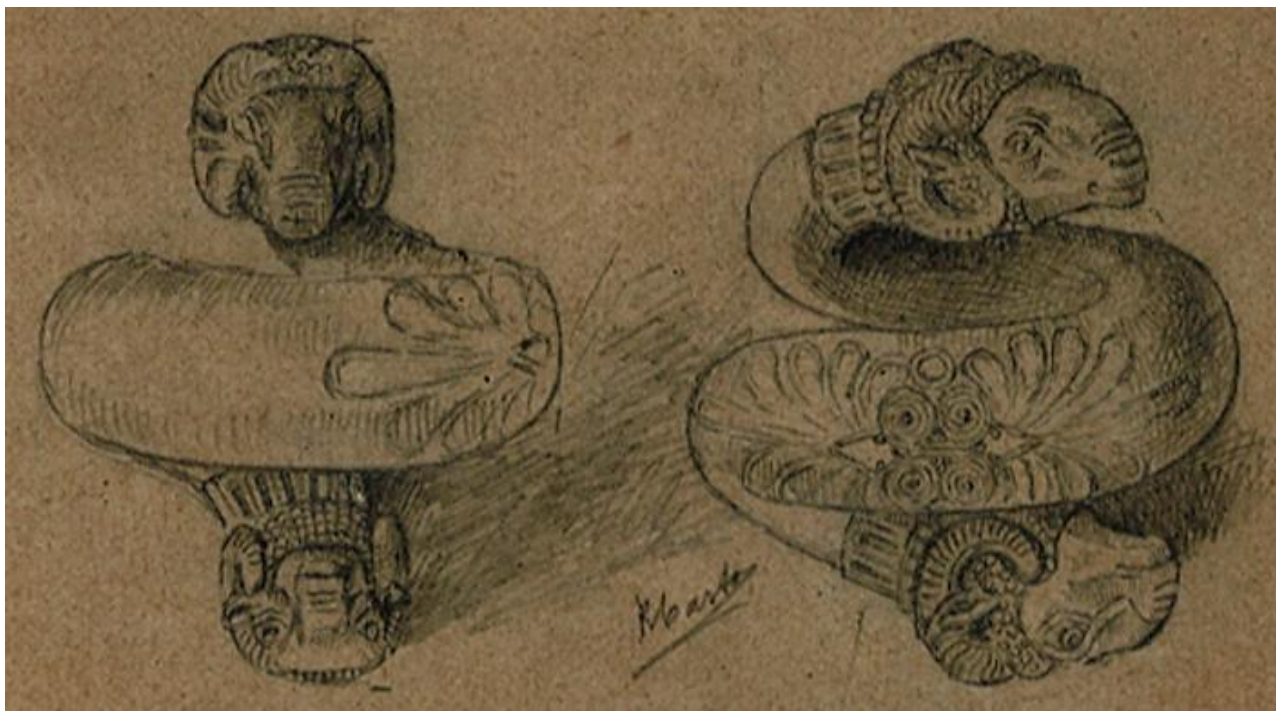


Fig. 11 - Disegno di Rosaria Carta dei ferma trecce ad elice in oro (da Manenti 2012b).



Fig. 12 - Medaglione in oro con testa di Demetra (Museo Archeologico "Paolo Vagliasindi" di Randazzo).



Fig. 13 - Medaglione in oro con protome leonina (da Manenti 2012b).

Lo stretto rapporto tra Siracusa e Locri ed i centri della costa orientale della Sicilia tra Naxos e Francavilla, adombrati dai fatti storici, seppur conflittuali, che si concludono con la distruzione di Naxos e la deportazione dei Locresi voluta da Ierone (Diodoro Siculo, IX, 49, 2), è stato ben definito attraverso il ritrovamento delle cospicue attestazioni di produzioni coroplastiche nella costa ionica e calabra, quali i rinvenimenti dei *pinakes* nel santuario di Demetra e Kore di Francavilla (Spigo 1993, pp. 295-296, 2000, p. 51; Spigo *et Alii* 2008, p. 106; Albertocchi 2012, p. 151) e attestato anche attraverso il culto artemisio (Parra 1991-92, p. 86 sgg.). L'interesse siracusano si individua così anche nell'alta valle dell'Alcantara, attraverso attestazioni di culti precipui della metropoli aretusea, che mostrano un'attenzione politica per un territorio ancora non del tutto conosciuto ed investigato.

(Le immagini alle figg. 2, 4, 5, 6, 11 e 13 sono pubblicate su gentile concessione del Parco Archeologico e Paesaggistico di Siracusa, Eloro, Villa del Tellaro e Akrai. Si ringrazia il sig. G. Barbagiovanni, autore delle foto alle figg. 7, 8, 9, 10 e 12 e la dott.ssa A.M. Manenti per l'amichevole supporto).

BIBLIOGRAFIA

- ALBANESE PROCELLI R.M. 1996, s.v. *Randazzo*, Bibliografia Topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche 14, Pisa-Roma-Napoli, pp. 554-561.
- ALBERTOCCHI M. 2012, *La coroplastica siceliota nella prima metà del V sec. a.C.*, in ALBERTOCCHI M., PAUTASSO A., a cura di, *Philotechnia. Studi sulla ceroplastica greca*, Catania, pp. 141-161.
- ALFIERI TONINI T. 2012, *Culti e templi della Sicilia sud-orientale nelle iscrizioni: Apollo e Artemide*, in AA. VV., *Convivenze etniche e contatti di culture*, Atti del Seminario di Studi, Università degli Studi di Milano 23-24 novembre 2009, Aristonothos. Scritti per il Mediterraneo Antico 4, Trento, pp. 187-208.
- ALLEGRO N. 1990, *Le terrecotte figurate*, in AA. VV., *Lo stile severo in Sicilia. Dall'apogeo della tirannide alla prima democrazia*, Catalogo della mostra, Palermo, pp. 123-131.
- ARIAS P.E. 1977, *L'arte locrese nelle sue principali manifestazioni artigianali, terrecotte, bronzi, vasi arti minori*, in AA. VV., *Locri Epizefiri*, Atti del XVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 3-8 ottobre 1976, Napoli, pp. 479-579.
- BARRA BAGNASCO M. 1977, *Problemi di coroplastica locrese*, in EAD., a cura di, *Locri Epizefiri I. Ricerche nella zona di Cento Camere*, Firenze, pp. 147-207.
- BARRA BAGNASCO M. 1984, *Apporti esterni ed elaborazione locale nella coroplastica locrese tra il V ed il IV secolo a.C.*, BA 25, pp. 39-52.
- BARRA BAGNASCO M. 2005, *Locri Epizefiri tra i due Dionigi*, in GIGLI R., a cura di, *Megalai Nesoi. Studi dedicati a Giovanni Rizza per il suo ottantesimo compleanno*, Studi e Materiali di Archeologia Mediterranea 3, vol. II, Catania, pp. 79-88.
- BELLIA A. 2014, *Uno sguardo sulla musica nei culti e nei riti della Magna Grecia e della Sicilia. Fonti scritte e documentazione archeologica*, in EAD., *Musica, culti e riti nell'Occidente greco*, Telestes. Studi e Ricerche di Archeologia Musicale nel Mediterraneo, Roma, pp. 13-46.
- COTTONARO M. 2009-11, *L'“Artemide sicula”. Iconografia, sviluppo tipologico, centri produttori, elementi e significato del culto*, Tesi di Dottorato, XXIV Ciclo, Università degli Studi di Messina.
- COTTONARO M. 2020, *Riflessioni sul legame tra Artemide e l'acqua. Il caso di Siracusa tra fonti letterarie e terrecotte figurate*, *Cronache di Archeologia* 39, pp. 225-234.
- DE ROBERTO F. 1909, *Randazzo e la valle dell'Alcantara*, Bergamo.
- FISHER-HANSEN T., POULSEN B. 2009, *From Artemis to Diana. The Goddess of Man and Beast*, *Acta Hyperborea* 12, Copenhagen.
- GIUDICE F. 2002, *La Ceramica attica del IV secolo a.C. in Sicilia e il problema della formazione delle officine locali*, in BONACASA N., BRACCESI L., DE MIRO E., a cura di, *La Sicilia dei due Donisi*, Atti della settimana di studio, Agrigento 24-28 febbraio 1999, Roma, pp. 169-201.
- GRILLO E. 2009, *Locri Epizefiri: antefisse a testa femminile dal santuario di Persefone*, BA 4, ser. VII, pp. 103-118.
- HELDRING B. 1981, *Sicilian Plastic Vases*, *Archaeologia Traiectina* 15, Utrecht.
- LEONI F. 2016, *I culti domestici nell'abitato di Locri Epizefiri, Loc. Centocamere, Ostraka*, *Rivista di Antichità* 25, pp. 67-91.

- LAWLER L.B. 1943, *ὈΡΧΗΣΙΣ ἸΩΝΙΚΗ*, Transactions and Proceedings of American Philological Association 74, pp. 60-71.
- LIPPOLIS E. 2008, *L'età classica ed ellenistica*, in GANDOLFO L., a cura di, *Pulcherrima Res, Preziosi ornamenti del passato*, Catalogo della mostra, Palermo, pp. 143-190.
- LIPPOLIS E. 2009, *Oreficeria e società nel mondo greco*, in BALDINI LIPPOLIS E., GUAITOLI M.T., a cura di, *Oreficeria antica e medievale. Tecniche, produzione, società*, Ornamenta I, Bologna, pp. 35-70.
- MAGRO M.T. 2016, *Importazioni attiche e produzioni coroplastiche di VI e V secolo a.C. a Santa Anastasia di Randazzo*, in LATTANZI E., SPADEA R., a cura di, *Se cerchi la tua strada per Itaca... Scritti in onore di Lina di Stefano*, Roma, pp. 247-258.
- MAGRO M.T., BARRESI S. 2012, *Ad Radices Aetnae montis: ceramica figurata di V secolo a.C. nella collezione Vagliasindi*, in URSINO M., a cura di, *Da Evarco a Messalla. Archeologia di Catania e del territorio dalla colonizzazione greca alla conquista romana*, Catalogo della mostra, Palermo, pp. 98-109.
- MALFITANA D. 2005, *Per una ripresa degli studi sulla necropoli di S. Anastasia presso Randazzo (CT): i materiali dei musei di Siracusa e Palermo*, in GIUDICE F., PANVINI R., a cura di, *Il greco, il Barbaro e la ceramica attica*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Catania-Caltanissetta-Gela-Camarina-Vittoria-Siracusa 14-19 maggio 2001, Roma, pp. 33-42.
- MANENTI A.M. 2012a, *Particolare riflesso della moda, marchio di fabbrica o indicatore di una condizione sociale? Riflessioni a proposito di varie statuette di fabbrica siracusana tra la fine del V e la prima metà del IV secolo a.C.*, CSIG News 8, Summer 2012, pp. 12-13, www.coroplasticstudies.org/newsletters.
- MANENTI A.M. 2012b, *Le ragazze con l'orecchino, tra la fine del V ed il IV secolo a.C.*, Archivio Storico Siracusano 47, pp. 575-582.
- MANENTI A.M. 2017, *Dee, ninfe, donne: oggetti di ornamento nell'iconografia delle monete greche e in vari reperti del Museo Archeologico di Siracusa*, in CACCAMO CALTABIANO M., a cura di, *Taormina 2015*, Proceedings of the XV International Numismatic Congress, Roma-Messina, pp. 383-386.
- MOLLI BOFFA G. 1977, *Il "simulacro in processione"*, in BARRA BAGNASCO M., a cura di, *Locri Epizefiri I. Ricerche nella zona di Cento Camere*, Firenze, pp. 218-238.
- MUSTI D. 1977, *Problemi della storia di Locri Epizefiri*, in AA. VV., *Locri Epizefiri*, Atti del XVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 3-8 ottobre 1976, Napoli, pp. 23-146.
- ORSI P. 1900, *Siracusa. Nuovo Artemision a Scala Greca*, NSA, pp. 358-387.
- ORSI P. 1907, *Scavi e scoperte nel sud-est della Sicilia, nel biennio 1905-metà 1907. XII. Randazzo. Necropoli di S. Anastasia*, NSA, pp. 495-554.
- ORSI P. 1915, *Sicilia. Artemision di Belvedere*, NSA, pp. 192-193.
- PARRA M.C. 1991-92, *Artemide tra Locri, Reggio e Siracusa: un contributo da Francavilla di Sicilia?*, *Klarchos* 129-136, pp. 77-90.
- PARRA M.C. 2010, *Dei, devoti, offerte: nuovi temi di ricerca nel "tessuto" del santuario di punta Stilo a Kaulonia*, in LEPORE L., TURI P., a cura di, *Kaulonia tra Crotone e Locri*, Atti del Convegno Internazionale, Firenze 30 maggio-1 giugno 2007, Firenze, pp. 45-65.
- PAUTASSO A. 2020, *Il corpo, l'abito, l'attributo. Religione e società nella coroplastica della Sicilia greca. Il caso di Katane*, in GRASSO L., CARUSO F., GIGLI PATANÈ R., a cura di, *Sikelika Hiera. Approcci multidisciplinari allo studio del sacro nella Sicilia greca*, Catania, pp. 233-248.
- PELAGATTI P. 1968-69, *L'Attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale tra il 1965-1968*, *KOKALOS* 14-15, pp. 357-364.
- PELAGATTI P., VOZA G. 1973, a cura di, *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*, Napoli.
- PORTALE E.C. 2012, *Le ninfe nell'arte di Siracusa*, Archivio Storico Siracusano 47, pp. 323-366.
- PUGLIESE CARRATELLI G. 1996, a cura di, *I Greci in Occidente*, Catalogo della mostra, Milano.
- SABBIONE C., SCHENAL R. 1996, *Il santuario agreste di Grotta Caruso*, in LATTANZI E., IANNELLI M.T., LUPPINO S., SABBIONE C., SPADEA R., A CURA DI, *I Greci in Occidente. Santuari della Magna Grecia in Calabria*, Napoli, pp. 77-80.
- SPIGO U. 1993, *Nuovi contributi allo studio di forme e tipi della coroplastica delle città greche della Sicilia ionica e della Calabria*, in AA. VV., *Lo Stretto crocevia di culture*, Atti del XXI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto-Reggio Calabria 9-14 ottobre 1986, Taranto, pp. 275-335.
- SPIGO U. 2000, *I pinakes di Francavilla di Sicilia*, BA 113, pp. 1-78.
- SPIGO U. 2017, *Nuovi casi di studio sui rapporti fra coroplastica siceliota e italiota: un gruppo di terrecotte figurate di "tipo locrese-medmeo" dal santuario di*

Francavilla di Sicilia, Atti e Memorie della Società Magna Grecia 2, ser. V, pp. 299-350.

SPIGO U., RIZZO C., D'AMICO E., VANARIA M.G.
2008, a cura di, *Francavilla di Sicilia. L'Anonimo
centro di età greca: l'area archeologica e l'antiqua-
rium*, Rubettino.

SEBASTIANO PAOLO MALTESE⁽¹⁾

Maestri Firmanti (e Anonimi) a Siracusa. Cronologia e rete produttiva

RIASSUNTO - Facendo interagire tra loro le sequenze dei conî relative alle emissioni in argento e oro di Siracusa nello stile dei cd. Maestri Firmanti, il presente contributo costituisce la sintesi di uno studio volto a chiarire i processi produttivi e socio-istituzionali che hanno segnato la nascita, lo sviluppo e la fine delle coniazioni firmate siracusane.

SUMMARY - SIGNING (AND ANONYMOUS) MASTERS OF SYRACUSE. CHRONOLOGY AND PRODUCTION NETWORK - Through a review of the die-sequences of Syracusan silver and gold issues in the period of the so-called Signing Masters, this paper summarises the results of a research project devoted to the production and socio-institutional processes that determined the birth, development, and conclusion of the signed coinage of Syracuse.

(1) Scuola Archeologica Italiana di Atene, Odos Parthenonos 14, 11742 Atene; tel. 3202957562; e-mail: sebmalte-se.sm@gmail.com.

INTRODUZIONE

Sulla facciata di un anonimo palazzo del primo Novecento, al civico n. 5 di piazza Minerva a Ortigia, si possono notare sette tondi ispirati in primo luogo ai tetradrammi battuti nel corso del V sec. a.C. da Siracusa. Il quarto tondo, in asse con l'ingresso dell'edificio, riproduce la celebre ninfa Aretusa ideata attorno al 405 dall'incisore Kimon. Insieme al quinto e al sesto rilievo, la facciata vuole omaggiare uno dei periodi culminanti dell'arte monetale siracusana, quello dei cosiddetti Maestri Firmanti. Il nome deriva dalla pratica diffusasi in Sicilia a partire dall'ultimo quarto del V secolo a.C. di firmare i conî realizzati per le zecche locali¹. Conosciamo, così, il nome di almeno dieci incisori attivi nella città aretusea: Sosion, Eumenos, Eukleidas, Euainetos, Phrygillos, Euarchidas, Kimon, Euth-, Him-/Mi- e Parme-. Siracusa rappresentò per molti di costoro un laboratorio unico nel suo genere, non solo per il numero di conî firmati, ma anche per la varietà dei tipi monetali ideati. I virtuosismi decorativi, i giochi chiaroscurali e gli effetti coloristici che caratterizzano le opere della zecca di Siracusa si devono alla costante ricerca per la forma che portò

alla ricezione di stilemi e costrutti figurativi di scultori e ceramisti attici formulati, rispettivamente, in seno al manierismo postfidaiaco e al circolo submidaiaco. Gli sforzi creativi degli incisori siracusani, inoltre, coinvolgono non solo il tetradrammo (il nominale principale coniato a Siracusa e nel resto della Sicilia) ma anche altre frazioni e multipli in argento (dracme, emidracme, decadrammi), oro e bronzo.

Si deve a un allievo di K. Regling, L.O. Tudeer, la pubblicazione nel 1913 della sequenza dei conî di tetradrammi nel periodo dei *Signierenden Künstler* siracusani². Il suo lavoro rimane tuttora un caposaldo negli studi di numismatica siceliota, in quanto permette di conoscere in maniera quasi definitiva la successione dei Maestri Firmanti siracusani, collocati dallo studioso finlandese tra il 425 e il 387 a.C.. La cronologia "tudeeriana", sentita come troppo alta, è stata in seguito concentrata tra la spedizione ateniese (415-413 a.C.) e la prima fase del regno di Dionisio I (406-395 a.C.) (Boehringer 1979, 1993; Tusa Cutroni 1980; Mele 1993; Rutter 2009). Entro questa forchetta cronologica si orienta oggi l'edizione aggiornata dello studio di Tudeer da parte di W.R. Fischer-

¹ Sebbene siano note firme di incisori presso alcune *poleis* del IV sec. a.C. in Magna Grecia e in Ionia, l'esperienza dei Maestri Firmanti sicelioti risulta un fenomeno artistico che non conosce confronti di pari intensità, v. Hurwit 2015, pp. 39-45.

² Tudeer 1913 (in avanti Td). Sulle serie di tetradrammi che precedono l'epoca dei Maestri Firmanti, v. Boehringer 1929 (in avanti Bh).

Bossert, al quale si rimanda anche per il notevole apparato bibliografico sui Maestri Firmanti³.

In seguito a una revisione dei lavori di Tudeer e Fischer-Bossert, il presente contributo vuole sintetizzare alcune osservazioni sulla monetazione firmata di Siracusa in oro e in argento⁴. Il riesame delle sequenze dei conî di Tudeer e di altri autori (*infra*, fig. 7) ha messo a confronto il dato stilistico-formale con quello numismatico. L'analisi dei tradizionali tipi di Aretusa (P-) e della quadriga (Q-) ha visto la formulazione di un sistema classificatorio distinto in classi tipologiche e loro varianti (figg. 1-5). Ogni classe, indicata con una lettera, rappresenta il gruppo dei conî che condividono il medesimo schema figurativo, quest'ultimo derivato dal rapporto spaziale tra le componenti del tipo e il campo monetale. Le varianti formali, indicate con numeri, consistono in piccole deviazioni che non intaccano in modo significativo la sintassi figurativa della classe di riferimento. Ovviamente, non è possibile commentare in dettaglio ogni punto toccato dalla ricerca condotta, tantomeno illustrare tutte le serie analizzate. In vista di una pubblicazione più esaustiva, ci si limiterà ad accompagnare le figg. 1-7 con un commento sui caratteri salienti della monetazione firmata (e non) di Siracusa nei cinque periodi storico-artistici intercettati.

LE TAPPE DEI “SIGNIERENDEN KÜNSTLER”

Fase di Transizione (420-416 a.C. ca.)

Già Tudeer, nel pieno clima dell'*Archäologie der Kunst*, aveva compreso come il processo di formazione della monetazione firmata fosse il risultato di un lento evolversi della tecnica incisoria nelle *poleis* della Sicilia orientale. La ricezione di uno stile più ricercato e complesso (*Neue Stil*) si percepisce molto bene nelle ultime emissioni della zecca di Leontinoi, la cui chiusura nel 422 fornisce un valido termine attorno al quale datare gli

inizi dei Maestri Firmanti⁵. Per Siracusa, Tudeer individuò una *Übergangsperiode* precedente i Maestri Firmanti che facesse da cerniera tra la tradizione incisoria passata e le emissioni firmate della *Blüteperiode*⁶.

Nella riformulazione delle sequenze tudeeriane si è scelto di indicare con “Fase di Transizione” lo spazio produttivo che vede sviluppare quasi contemporaneamente due officine di incisori. La prima è rappresentata da emissioni anonime (Td 10-17)⁷ caratterizzate al dritto dalla prima versione della quadriga in corsa (Q-Ø1, Q-Ø3) e al rovescio da un tipo di Aretusa particolarmente fortunato (P-Ø), erede degli schemi compositivi formulati nell'ultima emissione studiata da E. Boehringer (BH 728)⁸. La seconda, invece, è costituita da una parentesi sperimentale in cui trovano posto le prime opere firmate di Siracusa, recanti i nomi di Sosion ed Eumenos (Td 1-9)⁹. Mentre la quadriga al dritto si accorda ai nuovi schemi (Q-Ø2), al rovescio l'estro dei due maestri si esprime nella formulazione di un nuovo tipo (P-A1) confluito nella variante di un incisore anonimo (P-A2) (Tudeer 1913, pp. 110-113).

⁵ Differentemente dalle tesi di Rutter 2009, pp. 125-126; Fischer-Bossert 2017, pp. 44-45. Il dato stilistico non può essere ignorato, né essere impiegato come generico *terminus post quem* per datare gli inizi del “Nuovo Stile”. Esso è già assimilato tra gli incisori leontini del “Ramo XV” (Maltese 2021, pp. 82-84, 128-129, 197-199, tav. XXV.158-159) e potrebbe essere stato trasmesso agli incisori siracusani.

⁶ Tudeer 1913, pp. 94-100. Il periodo di transizione di Tudeer corrisponderebbe alle serie BH 635-728.

⁷ *Ibid.*, pp. 106-107, 115-118. Si diverge da Tudeer, il quale anteponeva le coniazioni di Td 1-9 a quelle di Td 10-17.

⁸ Boehringer 1929, pp. 67-68, 251-252; Rizzo 1938, p. 48, attribuiva il conio a Eumenos, “Maestro del Nuovo Stile”.

⁹ Tudeer 1913, pp. 107-115, Fischer-Bossert 2017, p. 24. Si è dimostrato come le incudini legate ai rovesci di Eumenos (D3-D4) siano le medesime associate ai conî di Sosion (D1-D2): nei fatti, D4 (D1') è una rilavorazione di D1, mentre D3 (D2') corrisponde a D2. La nuova serie ritrovata da Fischer-Bossert 2017, pp. 24, 121, tav. I.2A (Td 8'), andrebbe collocata nell'incudine di D1' tra Td 8 e Td 9. La serie Td 6 è nota da un solo *specimen*, Leu 26 V 1988.59: l'aggravarsi di alcune fratture visibili negli esemplari di Td 3-5 implica che la produzione di questa serie giunse al termine delle coniazioni di D2. Si propone anche una rettifica al presunto rinvenimento di un esemplare della collezione Pennisi che leggherebbe D2 con R6, un conio legato a D1' (Fischer-Bossert 2017, pp. 24, 124, tav. II.9A): si tratta, in realtà, di un esemplare di Td 5 [D1'.R6].

³ Fischer-Bossert 2017. Per questioni di spazio, in questa sede si è obbligati a far riferimento alle opere più recenti/significative.

⁴ Per il bronzo v. il contributo di A.M. Mastelloni nel presente volume. Per un riferimento bibliografico, Boehringer 1979, pp. 18-29, tav. 39.18-26; Calciati 1986, pp. 16-17, 33-63, nn. 14-31.

Differentemente da Sosion, Eumenos continuò a incidere conî (Td 18-23)¹⁰ per quella che si potrebbe riconoscere come l'officina principale della zecca, ovvero quella responsabile delle coniazioni iniziate con Td 10-17. Qui, l'incisore si svincola dagli schemi inaugurati dal collega proponendo nuove soluzioni sia al rovescio (P-A3, seguita dall'anonimo incisore di R13, P-B e P-C1) che al primo conio di dritto firmato (Q-A1). Di fatti, la fase di transizione vede in Eumenos il vero innovatore della zecca di Siracusa. Nell'incisione del dritto si intravede quella concezione della corsa caratterizzata da dinamismo e febbrile concitazione divenuta in seguito una nota tipica delle quadrighe dei Maestri Firmanti. Allo stesso modo, se lo schema di P-A3 chiude la fase figurativa nata con Sosion, mentre P-B, nel suo eclettismo, è destinato a non avere un seguito tra gli incisori siracusani, quello di P-C1, al contrario, avrà una discreta diffusione nelle fasi iniziali del Periodo I.

Periodo I (416-410 a.C. ca.)

Il Periodo I si apre con un'intensa attività di coniazioni da collocare probabilmente nel contesto della seconda spedizione ateniese (Td 25-41)¹¹. L'aumento nel volume delle emissioni è accompagnato, inoltre, dalla coeva produzione di dracme "del Leukaspis" studiate da H.R. Baldus (DR 1-7)¹², i cui rovesci confermano la predominanza degli stili eumeniani nella fase iniziale del Periodo I¹³. In effetti, le numerose variazioni figurative del tipo di Aretusa agli inizi del Periodo I

sono tutte riconducibili agli schemi di P-C1, continuati dal caposcuola Eumenos sotto il nome di EV¹⁴ e recepiti anche nel primo conio firmato da Eukleidas nella sua variante P-C2 (Td 24)¹⁵. Si è proposto di riconoscere negli schemi delle quadrighe *in medias res* recanti le iniziali EY (Q-A2, Q-A3) e associate ai rovesci di Eumenos la mano di un terzo incisore, forse coincidente con lo stesso Eukleidas nel frattempo assente dalla produzione di rovesci.

Il "sodalizio" EV/EY si concluse quando Eukleidas (prima maniera) e altri incisori anonimi introdussero un nuovo modo di rappresentare i tipi di Aretusa (P-D1 o schema pseudoeuclideo)¹⁶, ora ritratta con *ampyx* e un'elegante *opisthosphendone*. La novità principale si riscontra, però, nei conî d'incudine, dove un giovane Euainetos introduce la scena di una quadriga raffigurata di tre quarti dalla notevole carica emotiva (Q-B1). La contemporanea coniazione di emidracme (HDR 1-6)¹⁷ testimonia come la transizione ai modelli P-D1 e Q-B1 abbia mutato irreversibilmente l'identità figurativa della monetazione siracusana nella seconda metà del Periodo I. È così che anche le opere di Eumenos (seconda maniera) cedettero il passo a tipi nettamente più complessi ed elaborati (P-C3), entrando nel vivo della competizione artistica (Td 42-48) (Tudeer 1913, pp. 136-148).

All'esperienza di Euainetos si collegano altri due incisori, Euth- ed Euarchidas. Al primo artigiano si deve l'incisione di D15 (Q-B2), ultima incudine della sequenza cominciata nella Fase di

¹⁰ Tudeer 1913, pp. 118-123; Fischer-Bossert 2017, p. 25. Una nuova serie (Td 20) rintracciata nell'esemplare di Napoli, MAN 33202, lega D8 con R15, dapprima noto solo in D9. Stando all'osservazione delle fratture, la serie si colloca al termine delle coniazioni di D8. Il rovescio passò successivamente nell'incudine D9, ma non prima che a questa fossero associati R13 e R14.

¹¹ Tudeer 1913, pp. 125-136. Stando al riesame della successione, le coniazioni di D11 precedono quelle di D10. Alla sequenza si aggiungono due nuove serie: Td 38' [13.18], v. Fischer-Bossert 2017, pp. 25, 140-141, tav. IX.38A; Td 39' [13.19], v. Palermo, Salinas 26104, dal ripostiglio di Contessa Entellina 1888 (IGCH 2119).

¹² Baldus 1972. Leukaspis è l'eroe siculo che si oppose a Eracle in Sicilia (Diod. IV, 23.5). Il tipo, pertanto, potrebbe essere indirizzato al finanziamento dei *socii* sicilici, cfr. Raven 1957, pp. 78-81. Sul contesto storico, Micciché 2010.

¹³ Con firme EV (R1-R3, D2-R3) ed EVMENOV (R4-R5). I tipi di Aretusa seguono uno schema ibrido a metà strada tra P-B e P-C1. Cfr. Baldus 1972, pp. 46-54.

¹⁴ R17-R19, R21-R22, ai quali si aggiunge il più tardo R25.

¹⁵ Tudeer 1913, pp. 123-125. Tipico dei rovesci euclidei è l'*ethnicon* nella forma ΣΥΠΑΚΟΣΙΟΣ (v. R16, R23, R35).

¹⁶ R20, R23, R24. Tudeer 1913, pp. 134-136, è dell'opinione che R20 sia una creazione iniziale di Euainetos, ritenuto autore di R24 per la presunta presenza di una sua firma che, tuttavia, non compare negli esemplari analizzati.

¹⁷ Raggruppate in tre gruppi tipologici (HDR 1-2, 3-4, 5-6). Solo la quadriga di HDR 3 presenta l'iniziale E in esergo. I primi due gruppi mostrano, con gradi differenti, una certa derivazione dal modello Q-A2 di D13 e ci sono forti probabilità che almeno l'incisore di HDR 1-2 abbia avuto a che fare con il dritto di EY/Eukleidas. Si noti la stretta affinità con le produzioni di tetradrammi e dracme di Katane, firmate al rovescio dallo stesso Euainetos, cfr. Rizzo 1946, tav. XIV.7-8. Non si condivide, però, l'assunto di Fischer-Bossert 2017, pp. 49-50, che colloca la produzione catanese di Euainetos dopo la pace del 409 (*infra*, nota 39). I conî per Katane potrebbero tranquillamente essere stati commissionati prima che la colonia parteggiasse per Atene nel 415 (Thuc. VI, 50-51).

Transizione. La sua quadriga, intesa come variazione al modello eveneteo (Q-B2), risulta una delle composizioni più originali del Periodo I. In esergo, i delfini sono sostituiti dall'immagine del mostro Scilla che rincorre un pesciolino. Alla guida del carro è raffigurato un *daimon* coronato da una Nike che sorregge un *aphlaston*. La scena ha convinto molti a interpretare il conio in riferimento a un evento bellico, possibilmente la vittoria navale sugli Ateniesi presso il Porto Grande (settembre 413 a.C.) (*Ibid.*, pp. 278-283. Cfr. Rizzo 1938, pp. 101-102). Alla liberazione dall'assedio ateniese, dunque, sembra riferirsi la simbologia di "rinascita" che contemporaneamente investe la zecca di Siracusa proprio a partire dai due rovesci ideati da Eumenos e Phrygillos per l'incudine di Euth-, nei quali la testa di Demetra/Kore cinta di spighe e papaveri segue una variante degli schemi eumeniani (P-C4).

In rapporto al contesto produttivo di D15 si è proposto di collocare a cavallo tra i Periodi I e II le opere di Euarchidas e Phrygillos elaborate su un ramo di sequenza a parte (Td 49-56) (Tudeer 1913, pp. 148-155). Mentre l'anonimo Maestro di D17 propone una testa di Aretusa - in questa sequenza posta al dritto - ancora legata agli schemi del tardo Eumenos (P-C3), Phrygillos propone un'elegante variante al modello pseudoeuclideo (P-D2). Al rovescio, invece, la scuola di Euarchidas sperimenta nuove formule per perfezionare gli schemi di Euainetos, partendo dal tentativo di estendere la prospettiva di tre quarti anche alla figura posta alla guida del carro, una Demetra/Kore *Phosphoros* (Q-C1, Q-C2).

A questo punto, è indispensabile commentare la datazione del tesoretto di S. Caterina di Villarmosa 1955 (Mørkholm *et Alii* 1973, 2089; Fischer-Bossert 2017, pp. 82-83; Maltese 2021, pp. 100-102, con bibl.), tra i primi ripostigli che offrono un *terminus ante quem* per datare gli inizi dei Maestri Firmanti. La recente proposta di Fischer-Bossert di abbassare di dieci anni la data di chiusura del ripostiglio, in precedenza collocato al 420 a.C., andrebbe rimodulata a non più di un quinquennio. Lo studioso fa principalmente appello alla presenza di un didrammo di Naxos afferente alla sequenza di Prokles¹⁸, incisore in seguito presente nella zecca di Katane dove realizza un rovescio associato a una quadriga sul modello Q-D2

di Euainetos (*infra*) (Rizzo 1946, tav. XIV.16). Quest'ultimo dato, tuttavia, non implica necessariamente che l'attività di Prokles a Naxos debba collocarsi in prossimità della sua successiva esperienza catanese. Va fatto notare, al contrario, come la testa dell'Apollo nassio (virtualmente presente nel ripostiglio di S. Caterina di Villarmosa) risponda ancora a schemi sobri, confrontabili sia con la produzione del "Maestro dalla Foglia" a Katane (Rizzo 1946, tav. XII.6-11. Cfr. Boehringer 2013, pp. 12-14), sia con i costrutti eumeniani di P-C1. Una collocazione del ripostiglio nel momento in cui la zecca di Siracusa era nel pieno del Periodo I, pertanto, suggerirebbe una datazione che non scenda oltre il 415/414 a.C..

Periodo II (410-400 a.C. ca.)

Il ripostiglio di Selinunte 1885 testimonia come l'ultima sezione di tetradrammi del Periodo I fosse già in circolazione al momento della distruzione della città nel 409 a.C.¹⁹. Ancora nella sequenza formata dalle incudini di Phrygillos, il disegno di Euarchidas sfociò nel modello dell'anonimo Maestro di R34 (Q-D1), conio che aprì la strada ai "Maestri di Q-D1" da collocare agli inizi del Periodo II (Td 56, 57, 58-62, 62)²⁰. È qui che Eukleidas, forse già attivo nella coniazione di Td 57 con un'ultima versione degli schemi pseudoeuclidei (P-D3)²¹, riformula l'immagine di Demetra/Persefone del Maestro di R32 nella nota raffigurazione di tre quarti del volto di Atena (P-E) (cfr. Rizzo 1938, pp. 89-95), in seguito imitata al dritto dai cd. "Maestri della Piccola Atena" nella produzione di emidracme (HDR 7-10) e dracme (DR 8-13). L'assenza della firma non garantisce che queste ultime emissioni siano state ideate dallo stesso Eukleidas, ma la finezza del dettaglio e l'innovazione stilistica del tipo so-

¹⁹ Mørkholm *et Alii* 1973, 2092; Fischer-Bossert 2017, p. 83; Maltese 2021, p. 104, con bibl.. Gli esemplari siracusani si muovono da Td 5 (Palermo, Salinas 10058/18) a Td 53 (Palermo, Salinas 10058/25 e 10058/26).

²⁰ Tudeer 1913, pp. 152-162. Per la nuova serie Td 62', v. Fischer-Bossert 2017, pp. 25, 159, tav. XVI.59A, con bibl. Si noti come accanto al volto della divinità di R34 si scorga un profilo "fantasma" di tre quarti, probabile abbozzo di un'incisione preliminare che prevedeva un orientamento simile a quello dei rovesci precedenti.

²¹ Seguendo Tudeer 1913, pp. 155-157, Td 57 si collocherebbe durante o poco prima Td 58-62. Dal tipo di Aretusa deriverebbe la collana con perla e l'orecchino a tre pendenti trasmesso ai successivi tipi di P-F, P-L, P-N1 (*infra*).

¹⁸ Cahn 1944, pp. 107-114. La firma di Prokles è presente nei conî V70 e R90.

no certamente punti a favore per collocare questi incisori nell'orbita della sua officina. La vocazione guerriera di Atena sembra connettersi alla contemporanea diffusione nelle dracme di un nuovo tipo del Leukaspis, ora armato di lancia e scudo e accompagnato sullo sfondo da un *bomos* e un ariete sacrificale. Se a ciò si aggiunge la possibilità che in tipi conati dai "Maestri della cd. *Nikeköpfe*" (P-F) - impiegati subito dopo l'Atena di Eukleidas - siano un riferimento alla figura della Nike in volo²², la diffusione di un'iconografia votata all'elemento bellico sembra rappresentare una parentesi produttiva all'interno della zecca siracusana possibilmente indirizzata al contrasto dei Cartaginesi comandati da Annibale Magone (409 a.C.).

Una cospicua emissione di tetradrammi si avviò in una sequenza separata da quella di Eukleidas (TD 63-66, 68-77)²³. Al dritto, si può osservare come lo schema di Q-D1 sia passato gradualmente in un modello maturato all'interno dell'officina di Euarchidas (Q-E1, Q-E2), la cui firma compare per l'ultima volta in una serie di emidracme (HDR 11)²⁴. Benché privi di un profilo drammatico di particolare rilievo, l'impegno nella reiterazione del modello da parte dei "Maestri di Q-E" è accompagnato da un fine "manierismo" che raggiunge il suo apice nella raffigurazione dei tipi al rovescio. Se si fa eccezione per l'originale Demetra/Kore dai capelli sciolti del "Maestro di R44" (P-G1), in linea sia con la simbologia demetriaca veicolata dalle quadrighe di Q-D1 che con la rottura degli schemi impostata dal secondo Eukleidas, l'effigie di Aretusa vide la reiterazione in forme sontuose degli schemi pseudoeuclidei culminati nell'immagine di P-D3. Ai rovesci del primo modello (P-I1, P-I2), tra i quali si riconosce un conio firmato con un K retrogrado²⁵, suc-

cedono quelli afferenti all'estro del "Maestro di R49" o "del Sileno" e di Parme- (P-L1), ai quali si deve l'acquisizione dell'orecchino a tre pendenti delle *Nikeköpfe* nonché la pratica di incidere la pupilla.

Il tipo di P-L1 deve molto anche all'Aretusa introdotta nel frattempo da Kimon nella prima produzione di *Hecatonlitrai*. L'emissione di questi nominali giunge in una fase avanzata delle coniazioni in oro da parte di Siracusa, cominciate durante la seconda spedizione cartaginese guidata da Imilcone, nipote di Annibale (406-404 a.C.)²⁶. Le prime emissioni, collocabili tra il 407 a.C. e l'assedio di Akragas, si strutturano sul rapporto oro-argento di 1:13 e prevedevano un sistema fondato sul tetradrammo (1,34 g), il didrammo (0,67 g) e la dracma (0,33 g) (Rizzo 1946, tavv. XLVIII.3, 5-6, LI.4-5; Boehringer 1993, pp. 65, tav. I.1-3). Tra i nuovi tipi conati, di particolare interesse è quello del tetradrammo, il quale prevede al rovescio un tridente e al dritto il profilo di Aretusa modellato secondo lo schema di P-G1, fornendo un utile *terminus ante quem* per l'attività del "Maestro di R44". Utile è anche riscontrare la presenza degli schemi di P-I nell'Aretusa posta al dritto delle dracme, racchiusa all'interno di un bordo semplice secondo una moda diffusa tra i tipi del Periodo II.

Le serie impostate sul rapporto oro-argento di 1:10 si concentrano in un periodo molto limitato del 406 a.C. e prevedono valori da quaranta (3,48 g) e venti (1,74 g) *litrai* (Boehringer 1993, p. 66, tav. I.4-5). Il primo nominale rappresenta un'eccezione nel panorama siceliota, soprattutto per l'insolita scelta tipologica votata all'*aretè* militare (al dritto un *hoplon* decorato con un *gorgoneion*; al rovescio l'immagine di un *apoxyomenos* forse mu-

²² Tudeer 1913, pp. 41, 160-161. L'inclinazione dell'orecchino e dello sguardo si discosta notevolmente dalle precedenti attestazioni del tipo a Siracusa, ampiamente coniato su tetradrammi, didrammi, dracme, *hemilitrai*, nonché *triantes* e *onkia* in bronzo, v. Boehringer 1929, pp. 54-58, 224-229, (BH 597-627, 629); Calciati 1986, pp. 21-30, nn. 1-10.

²³ *Ibid.*, pp. 162-168, 170-183. In questa sequenza si segnalano due nuove serie: TD 66' [25.44], pubblicata in Fischer-Bossert 2017, pp. 25, 163, tav. XVII. 68B; TD 75' [27.47], *ibid.*, pp. 25, 168, tav. XVIII.75A.

²⁴ Rizzo 1946, tav. XLIII.6. La serie è segnata al dritto dalla quadriga di Q-E2 e al rovescio dall'Aretusa di P-D1, in particolare quella del "Maestro di R24".

²⁵ R42, la cui mano si riconosce anche nel precedente R41. A buon diritto, Tudeer 1913, p. 164, rifiutava l'idea che la firma fosse da attribuire al bulino di Kimon. Non è escluso,

però, che la sigla possa rimandare alla sua officina, di lì a poco responsabile della coniazione delle *hecatonlitrai*.

²⁶ Si deve a Boehringer 1979, pp. 15-18, la ricostruzione delle cronologie relative alle quattro monetazioni auree di Akragas, Gela, Kamarina e Siracusa. Sulla base delle relazioni che intercorrono tra le quattro zecche e il valore dei loro nominali, è possibile stabilire una griglia di rapporti e datazioni utili ai fini della datazione dei tetradrammi in argento. I rapporti di peso tra oro e argento sono ottenuti dividendo il peso del tetradramma con il peso della moneta aurea di pari valore. In assenza di una nomenclatura convenzionale, si impiega il termine tetradrammo, didrammo o dracma in oro quando ci si riferisce a una moneta dal valore rispettivamente di venti, dieci o cinque *litrai* d'argento (quest'ultima dal peso di 0,87 g ca.). Si v. anche Boehringer 1993, pp. 65-66, 78-79.

tuata da un tipo vascolare - se non statuario)²⁷. Quanto al tetradrammo aureo, i cui tipi richiamano quelli dei didrammi precedenti, alcuni esemplari presenterebbero al dritto tracce della firma di Him-/Mi-²⁸, incisore noto per la coniazione di TD 67 (Tudeer 1913, pp. 168-170). Qui, il tipo al rovescio da lui firmato rielabora lo schema “libero” della Kore del “Maestro di R44” (P-G2). Probabilmente ispiratosi all’immagine di Aretusa apparsa in precedenza nei tetradrammi aurei, l’incisore raffigura la ninfa come stesse emergendo dall’acqua, con i capelli sciolti che ondeggiano verso il bordo del conio. L’*ethnicon* terminante in -ΩN spinge a ritenere che TD 67 sia successivo la coniazione di didrammi, in cui la legenda riporta ancora il suffisso -ON (*infra*).

È all’indomani dell’assedio di Akragas che andrebbero collocate le serie fondate sul rapporto oro-argento di 1:15, in cui l’emissione di tetradrammi (1,16 g) e didrammi (0,58 g) aurei è accompagnata dalla coniazione delle sopraccitate *becatónlitrai* (5,82 g) equivalenti a cinque tetradrammi d’argento²⁹. Rispetto alle emissioni in oro di Gela e Kamarina, esauritesi con la distruzione delle due *poleis* nella primavera del 405 a.C., la produzione siracusana, sorta verosimilmente sotto il comando di Dionisio I, sembra essersi protratta per diversi anni. Le nuove emissioni in oro si caratterizzano per la presenza di un’iconografia legata a Eracle, presente al dritto dei tetradrammi (Rizzo 1946, p. 224, tav. XLVIII.7-9; Boehringer 1993, p. 66, tav. I.6; Bérend 1993, pp. 104-105) ma soprattutto al rovescio dei nominali da cento *litrai*, dove l’eroe è raffigurato mentre affronta il leone nemeo.

L’emissione degli “Ercolini” fu conseguita su due canali paralleli. Alla “prima officina” corrisponde l’attività del primo Kimon (Gruppo I, BRH 1-6)³⁰, cui si deve molto probabilmente l’elaborazione della prima fatica di Eracle nonché il profilo posto al dritto di Aretusa/Kore (P-N1, forse sviluppato a partire dalle coeve *hemilitrai* in bronzo che riportano la sua firma) (Calciati 1986, p. 45, nn. 19 fr 1-1/3) accompagnata dal simbolo di una cariosside. L’attività di coniazione proseguì con i conî incisi dai “Maestri del Globetto” e “della Stella”, i cui rispettivi simboli vanno a sostituire il chicco d’orzo introdotto da Kimon (Gruppi III e V, BRH 13-20, 36-44) (Bérend 1993, pp. 96-98, 119-123, 128-132, 177). La “seconda officina” vede, invece, il ritorno di Euainetos (Gruppo II, BRH 7-12)³¹, assente dalla zecca di Siracusa dai tempi di Q-B1. Anche l’attività di questo maestro è seguita da un gruppo di conî in cui è attestata la diffusione del globetto, questa volta accompagnato dalle sigle A, AK, K (Gruppo IV, BRH 21-35)³². Il repentino passaggio all’*ethnicon* in -ΩN concretizzatosi sotto Kimon ed Euainetos con la coniazione di BRH 6 e BRH 9 fornisce un *terminus ante quem* determinante per collocare l’incisione di R48 da parte del “Maestro del Sileno”, ultimo conio a riportare la legenda in -ON³³. A tal proposito, è interessante osservare come l’Aretusa di Kimon sia stata modellata secondo uno schema (P-N1) molto vicino allo “sti-

²⁷ Cfr. Beazley 1963, N. 817.9 (Pittore di Telefo). Sulla genuinità degli esemplari, Boehringer 1993, p. 66, nota 2. La figura potrebbe avere un richiamo nello strigile (?) posto accanto al Leukaspis di DR 13.

²⁸ Sull’effettiva presenza della firma sotto la troncatura del profilo di Atena si nutrono molti dubbi. Gli esemplari sono tutti provenienti dal mercato antiquario: a) Stack’s 14 I 2008.2112 = CNG 12 I 2004.89 = NAC 9 IV 1997.144 = Hess-Leu 27 III 1956.210; b) Hess-Leu 2 IV 1958.9; c) NAC 16 IV 1996.219, coll. Moretti = CNG 11 VI 1993.27 = Leu 7 V 1985.69; d) Freeman - Sear 5 I 2010.28 = Antiqua (FLP 14) 2007.10. Cfr. Fischer-Bossert 2017, p. 68, nota 119.

²⁹ Boehringer 1993, p. 66, tav. I.8-9; Rizzo 1946, pp. 253-256, tavv. L.9-12, LI.3, LIII.10-11, LIV.10-13, LVII.4-5. Si deve a De Ciccio 1957 (2° ediz.) il primo studio sulle emissioni auree di *pentekontalitrai* ed *becatónlitrai*, ridiscusse in forma più esaustiva da Bérend 1993 (BRP e BRH).

³⁰ Bérend 1993, pp. 94-95, 114-116. Sebbene la firma KIM sia presente solo in D1, sembra logico pensare che le emissioni successive siano state prodotte da maestranze che ruotavano attorno alla sua officina.

³¹ Bérend 1993, pp. 95-96, 116-119. La firma EYA o EYAI si riscontra, questa volta, su tutti i dritti del gruppo.

³² *Ibid.*, pp. 97, 123-128. L’aspetto prettamente funzionale delle lettere A, AK e K si evince dalle continue trasformazioni dell’incudine D15, il quale presenta inizialmente la sigla A nella medesima posizione registrata in D14, prima incudine del Gruppo IV. Tale disposizione è imitata nel conio D16, il quale oltre all’A presenta anche un globetto sotto il mento. Il simbolo si aggiunge nella seconda produzione di D15 insieme a un K retrogrado sotto l’A. Il globetto e la formula KA, quindi, sono adottati da D18 e D19. Il rovescio affidato inizialmente a questi due conî è infine associato a D15 dopo che questi aveva ceduto R16 a D17 (caratterizzato dalla sola A). L’introduzione dell’ultimo conio del Gruppo IV, D20, provvisto di un globetto e il solo K retrogrado, comporta la rasatura dell’A presente in D15.

³³ Sul passaggio alla *legenda* in -ΩN come elemento datante, v. Fischer-Bossert 2017, pp. 29-38. Diversamente dallo studioso tedesco, si ritiene che la “riforma” dell’etnico abbia investito anche la sequenza del “Maestro del Sileno”.

le ricco” dei tetradrammi di P-I. La presenza dell’orecchino composito, in tal caso, costituirebbe un ponte di collegamento per comprendere la transizione agli schemi di P-L1 guidata dal “Maestro del Sileno” e da Parme-.

In una fase avanzata delle coniazioni auree si innesterebbe, dunque, la produzione di *pentekontalitrai*, il nominale equivalente a dieci dracme provvisto già della legenda in *omega* (BRP 1-13)³⁴. Queste serie prevedono al rovescio un cavallino rampante, accompagnato in BRP 12-13 da un astro a otto raggi in campo (probabilmente in fase con le emissioni del Gruppo V), mentre al dritto si scorge la testa di una giovane divinità maschile. Quest’ultima è ripresa puntualmente in un singolare emidrammo coniato durante la breve *sympoliteia* tra Leontinoi e Katane negli anni 403-400 a.C. (Rizzo 1946, tav. XIV.23; Boehringer 1998, pp. 51-54, tav. XIII.70), dato che consolida ulteriormente il periodo di coniazioni in oro nell’ultimo quinquennio del V sec. a.C.

L’attività del secondo Euainetos a Siracusa deve aver comportato anche l’introduzione di modelli e schemi maturati dall’incisore durante il suo soggiorno a Katane, collocabile tra il 409³⁵ e il 406 a.C. Nella *polis* etnea, infatti, il modello dei “Maestri di Q-D1” fu rielaborato da Euainetos in una variante dal forte impatto drammatico (Q-D2)³⁶, imitata successivamente da Him-/Mi- nella quadriga di TD 67. È in questo contesto che deve collocarsi l’attività di Kimon nella coniazione dell’argento, indubbiamente legata al sodalizio con Euainetos e Him-/Mi-. Il suo bulino si riscontrerebbe dapprima in un’emissione di emidracme (HDR 12)³⁷. Qui, il tipo al rovescio me-

scola elementi provenienti certamente da P-G2, mentre al dritto sperimenta in forme più teatrali la quadriga di Q-D2.

È interessante notare il *pileos* raffigurato in esergo tra le lettere della firma, simile a quello che compare al posto dell’ariete sacrificale in una serie solitaria di dracme (DR 14) (Rizzo 1946, tav. XLVII.6. Cfr. Sole 2014, p. 63; Fischer-Bossert 2017, p. 58). Il tipo del Leukaspis è accompagnato al rovescio dalla raffigurazione di tre quarti di Aretusa, accompagnata dalle iniziali di Eukleidas sul dorso di un delfino. Secondo Fischer-Bossert, la presenza dell’*ethnicon* in *omicron* non costituisce un elemento di disturbo nella cronologia della serie, giacché Eukleidas “repeatedly evaded the reform”³⁸. Ora, benché sembri inevitabile collocare DR 14 in uno stato di subordinazione rispetto alla celebre Aretusa di tre quarti (P-H) incisa da Kimon per i tetradrammi (TD 78-81)³⁹, il tipo di Eukleidas - anticipato nella Demetra/Kore incisa da Euarchidas in R31 - non registra quegli elementi propri del modello cimoniano, ovvero l’*ampyx* e, con essa, le due grandi ciocche a partire dalle quali si costruisce l’intera struttura della capigliatura. In un contesto artistico in cui l’invenzione figurativa raramente formula modelli originali *ex nihilo*, l’incisione di conî per i nominali minori potrebbe aver svolto un ruolo non indifferente nella sperimentazione e diffusione di tipi in seguito promossi nei tetradrammi. Kimon, del resto, recepisce i costrutti e i giochi sintattici sperimentati dai suoi colleghi portando l’esperienza dei Maestri Firmanti siracusani al suo apice. Anche al rovescio, egli sublima con le sue quadrighe la drammaticità e la tensione della competizione trasmessa in Him-/MI-, stravolgendo, da una parte, lo schema Q-D2 di Euainetos e, dall’altra, riformulando i tipi pseudoeuarchidei in una variante unica nel suo genere (Q-E3, forse debitrice, nell’ideazione, all’opera del Maestro di D27). Ci si chiede, pertanto, se la creazione di Eukleidas non possa porsi a modello dell’Aretusa cimoniana, trovando, così, una giustificazione in una fase precedente la riforma epigrafica del 405 a.C.

³⁴ Rizzo 1946, tavv. L.13-15, LIII.12, LVII.6; Bérend 1993, pp. 102-104, tavv. X-XI; Boehringer 1993, p. 66, tav. I.10. Si attesta anche la rilavorazione dell’incudine D4, al quale è aggiunta una cariosside dietro la nuca del giovane (D4⁺). La presenza di simboli quali la cariosside (BrP 9-12) e l’astro (BrP 12-13), da una parte, e dell’iniziale E (BrP 13), dall’altra, supporta l’idea di una collaborazione tra le maestranze di Kimon ed Euainetos.

³⁵ Anno della pace tra Siracusa e le città calcidesi, cfr. Diod. XIII, 56.2.

³⁶ Rizzo 1946, tav. XIV.6. Sull’elaborazione della variante Q-D2, cfr. Fischer-Bossert 2017, pp. 52-56.

³⁷ Rizzo 1946, pp. 226-227, tav. XLVIII.19; Sole 2011, pp. 42-45, 51, tav. VII.38, 2014, pp. 59-63. Rizzo era scettico nell’attribuire a Kimon questa emissione. Sole, invece, riteneva che le serie esistenti fossero due, diverse tra loro per il numero delle gambe dei cavalli (tredici contro dodici). In realtà, la studiosa confonde con un arto la frattura che corre diagonalmente tra la prima gamba e il sesto zoccolo visi-

bile nell’unico esemplare indicato (Siracusa, Orsi 89296, coll. Pennisi).

³⁸ Fischer-Bossert 2017, p. 34, nota 34. V. *supra*, nota 15.

³⁹ Tudeer 1913, pp. 168-170, 183-188. Fischer-Bossert 2017, pp. 56-58. Si conviene sull’abbassamento cronologico di TD 67 e TD 78-81 al 406/405 sulla base della cd. riforma dell’*ethnicon* in -ΩN.

Quale che sia la reale posizione di DR 14, dopo l'esperienza di Kimon il Periodo II si avvia verso la conclusione con le opere del terzo e quarto Eukleidas, nuovamente impegnato nell'incisione di conî di tetradrammi e dracme (TD 86-87; DR 15-16)⁴⁰. Qui, l'incisore rimodula l'Aretusa dei Maestri di P-I in una variante che vede l'abbandono dell'orecchino a tre pendenti in favore della tradizionale *helix* (P-I3). Nei tetradrammi il tipo è affiliato a una quadriga derivata dalle ultime incudini di TD 68-77 (Q-E5). Le sue creazioni, inspiegabilmente schematiche e spente, permettono di comprendere meglio la transizione al tardo Periodo II (TD 82-85, 85', 88-90)⁴¹, contraddistinto da un generale impoverimento della tradizione incisoria siracusana. Si deve al "Maestro di R59", un epigono di Eukleidas, la trasmissione dello schema P-I3 nella sequenza di TD 82-85⁴², dove perdura l'elaborazione di profili anonimi dipendenti dagli schemi di Parme- (P-L2)⁴³. In queste serie, emesse entro il 400 a.C. stando al contenuto del ripostiglio di Augusta 1954 e Falconara 1908 (Mørkholm *et Alii* 1973, 2101, 2103; Fischer-Bossert 2017, pp. 92-93; Maltese 2021, p. 107 con bibl.), un anonimo "Maestro dell'Edera" tenta una propria versione della quadriga di Eukleidas, segnata dall'incisione disarmonica e sommaria delle componenti (Q-E4).

Nel contemporaneo canale di TD 88-90 si assiste, invece, all'introduzione dell'ultima composizione di Eukleidas (P-M1), la cui Aretusa è immaginata sott'acqua, in un contesto simile a quello concepito da Kimon e Him-/Mi-. Al dritto, l'imitazione del tipo euclideo da parte dei "Maestri di Q-E5" segna anche il definitivo passaggio alle quadrighe con delfino in esergo, avviando la produzione di tetradrammi a una conclusione.

⁴⁰ Tudeer 1913, pp. 190-192. Cfr. Siracusa, Orsi 89318, coll. Pennisi (DR 15); New York, ANS 1944.100.55806 (DR16). Si noti la firma E sull'*ampyx* e la vicinanza del tipo allo schema di P-I3. Al dritto, l'*ethnicon* è riportato nella forma in -ΩΝ.

⁴¹ Tudeer 1913, pp. 188-190, 192-199. Su TD 85' [B.C], v. Holloway 1977, p. 44 n. 4; Fischer-Bossert 2017, pp. 25-26, 176, tav. XXI.85A. Fischer-Bossert indica per D.B una spiga in esergo. A ben vedere, nell'unico esemplare superstite la linea di terra intercetta la pinna dorsale di un delfino.

⁴² Tudeer 1913, p. 192, riteneva che l'incisore di R59 fosse il medesimo di R55-R56. Sebbene si abbiano alcuni dubbi sulla paternità di R56, è sufficiente constatare come tutti e tre i conî facciano riferimento alla scuola di Eukleidas.

⁴³ Si noti come R57 sia puntuale imitazione di R50-R51.

Periodo III (400-397 a.C. ca.)

La progressiva disgregazione delle compagini politiche siceliote nell'ultimo quinquennio del V sec. a.C. è probabilmente alla base della dismissione del tetradrammo quale principale numenario della Sicilia greca. A Siracusa, l'ultima attestazione del modello di Parme- (TD 95) coincide con gli inizi dell'ultima grande sequenza di tetradrammi (TD 90-104)⁴⁴, probabilmente estinta durante l'assedio cartaginese del 397-396 a.C.. Mentre i conî d'incudine impiegati in questo frangente tentano di rievocare la quadriga di Q-D2 senza particolare successo (Q-F1), ponendosi dal punto di vista tecnico-stilistico in un gradino inferiore ai "Maestri di Q-E5", gli innumerevoli tipi incisi al rovescio riproducono con minime varianti i modelli del quarto Eukleidas (P-M2, P-M3). Gli incisori si muovono senza dubbio nel perimetro degli schemi introdotti nel tardo Periodo II. Al carattere sperimentale dei Maestri Firmanti si oppone, dunque, una fase in cui gli incisori si concentrano sulla reiterazione di una classe tipologica "standardizzata" nelle sue componenti.

Questo atteggiamento, già palesato nei canali del medio e tardo Periodo II, si riscontra anche nella prima e breve produzione di decadrammi operata dall'officina di Kimon (JK 1-15)⁴⁵. L'alta qualità dell'incisione e la cura per i dettagli deviano drasticamente dalle ultime produzioni di tetradrammi, aspetto che, insieme a quello iconologico, la dice lunga sul valore celebrativo e autoritario del decadrammo dionigiano. Al dritto, la scena della quadriga elabora uno schema originale (Q-G1), in cui sono solo accennati alcuni punti di contatto con il modello di Q-D2 (postura dell'auriga, plasticità dei cavalli), mentre è palese l'influsso delle quadrighe di Q-E5 nella resa ritmica del galoppo. In esergo, una panoplia con elmo frigio seguito dalla controversa leggenda ΑΘΛΑ (premi, ricompense) sembra alludere alle

⁴⁴ Tudeer 1913, pp. 195-199. La sequenza dei conî stabilita dallo studioso finlandese è spesso messa in crisi dalla presenza di nuove fratture non notate in precedenza. Due nuove serie, inoltre, arricchiscono la sequenza: TD 91' [33.D], v. Fischer-Bossert 2017, pp. 26, 182, tav. XXIII.91A; TD 104' [35.65], *ibid.*, pp. 26, 187, tav. XXIV.101A.

⁴⁵ Catalogati in Jongkees 1941 (in avanti JK), pp. 8-28. Si aggiunge una nuova serie, JK 15' [D.v], cfr. Scavino 2008, p. 146, n. 14b (con indicazione errata). Sulla distinzione tra Kimon e "Pseudo-Kimon", Jongkees 1941, pp. 31-38, 98-112.

armi strappate all'esercito punico (cfr. Jongkees 1941, p. 87; Fischer-Bossert 1992). Al rovescio, si deve fare una distinzione tra il prototipo iniziale di Kimon (P-N2), derivato dallo schema P-N1 sperimentato nelle *hecatónlitrai* dallo stesso maestro, e il modello imitato fino alla fine della produzione di decadrammi cimoniani (P-N3). Quest'ultimo tipo si rintraccia anche nei tetradrammi e didrammi conati a Motya poco prima della sua distruzione nel 400/397 a.C.⁴⁶, data che fornisce un utile *terminus ante quem* per l'introduzione del decadrammo a Siracusa. Se è corretta, poi, l'intuizione di vedere in questo valore il corrispondente nominale e ideologico delle *pentekontalitrai* in oro, si potrebbe rintracciare nella dismissione delle officine auree l'inizio delle emissioni cimoniane.

Tra le coniazioni di TD 90-104 e l'avvio della prima officina di decadrammi si inserisce una serie isolata di tetradrammi molto preziosa ai fini dei rapporti cronologici interni al Periodo III (TD 105) (Tudeer 1913, pp. 200-202). Se il dritto di questa serie rievoca la quadriga di D33 in una variante (Q-F2) stilisticamente affine alla sintassi dei "Maestri di Q-F1", il tipo al rovescio testimonia un'immagine chiaramente derivata dalla coniazione di decadrammi da parte di Kimon (P-N4), elemento che suggerisce la contemporanea emissione, nel Periodo III, di tetradrammi e decadrammi.

Periodo IV (397-380 a.C. ca.)

L'apertura di una seconda officina di decadrammi gestita da Euainetos apre all'ultima stagione dei Maestri Firmanti di Siracusa⁴⁷, segnata dall'esclusiva predominanza del nominale da dieci dracme (GT 1-74). Mentre al dritto si mantiene, con minime varianti, il medesimo tipo della quadriga introdotto da Kimon, al rovescio Euainetos introduce la sua famosa Aretusa coronata con un

serto di foglie di canna (classe P-O). Benché il tipo resti invariato lungo tutto il periodo delle coniazioni, la sequenza pressoché ininterrotta di coniazioni può essere scandita in almeno tre stadi produttivi (Fasi I-III), distinti a seconda della predominanza di elementi accessori che caratterizzano il conio di rovescio⁴⁸.

L'inizio delle coniazioni di Euainetos si dovrebbe collocare nel contesto dell'assedio cartaginese, possibilmente in continuità con l'officina di Kimon o comunque mentre questa era nelle sue fasi terminali. Mentre l'imitazione dell'Aretusa evenetea è trasmessa nelle dracme in oro e argento coniate da Messina poco prima del saccheggio della città da parte di Imilcone⁴⁹, va notato come l'ultima emissione dei decadrammi cimoniani (JK 15') condivida con le emissioni della Fase I (GT 1-34) la quadriga nella variante Q-G2⁵⁰. In questo frangente, tutti i rovesci recano la firma "standardizzata" EYAINÉ (P-O1/a-c = R1-R18). Solo negli ultimi due conî la firma è accompagnata dal segno Δ posto sotto il mento della ninfa (P-O2/d = R18'-R19). È molto probabile che la funzione di questa sigla (in R18' aggiunta in seguito a rilavorazione del conio) vada compresa alla luce della più o meno coeva comparsa della variante Q-G3, ossia come riflesso del cambio di gestione che comportò l'eliminazione della firma di Euainetos, nei fatti l'ultimo Maestro Firmante di Sicilia. A partire dalla Fase II (GT 35-52'), iniziata insieme alle ultime emissioni recanti il delta, il tipo di Aretusa vede la comparsa di un *pecten* sotto la nuca (P-O3/e-g = R20-R29) ed è associato perlopiù a quadrighe delle varianti Q-G3 e Q-G4. L'uso di rilavorare i conî danneggiati (R26', R27', R29'), invece, è un fenomeno che accompagna la transizione alla Fase III (GT 53-74), dove il simbolo della conchiglia cede il passo a elementi di natura mitologico/astrale, come grifoni (P-O4g'-h = R29', R42), globetti (P-O4j = R30-R37) o astri a quattro o otto raggi (P-O4j'-k' = R35'-R37), impiegati con buona probabilità come segni di zecca similmente a quanto accadde

⁴⁶ Cfr. Rizzo 1946, tav. LXV.9; Jenkins 1970, p. 31, tav. 5.45-47. Per la revisione della data diodorea, v. Sordi 1992.

⁴⁷ Gallatin 1930 (in avanti GT). Non si usa qui la numerazione dei conî di rovescio e d'incudine promossa da Scavino 2008, la quale ha espunto le serie GT 44-45 e GT 74 dal suo studio, *ibid.* p. 135, nota 21. Alle serie rintracciate da Gallatin 1930, pp. 15-40, si aggiungono: GT 4' [2.4], v. New York, ANS 1944.100.55822; GT 52' [16.27], v. Parigi, SNG Delepierre 685; GT 53' [17.28], v. Cambridge, SNG Fitzwilliam 1279; GT 54' [18.29], vd. Siracusa, Orsi 48287; GT 60' [20.32], v. Siracusa, Orsi 15251; GT 70' [22.39], v. CNG 17 III 1999.49. Il riferimento ai numeri di Gallatin 1930, p. 6, è riportato nel *dossier* allegato alla fig. 7.

⁴⁸ La classificazione con lettere da parte di Gallatin 1930 è stata razionalizzata nelle varianti incluse tra P-O1 e P-O5 (*infra*).

⁴⁹ Caccamo Caltabiano 1993, pp. 306, tav. 39.641-646. Si noti come la scelta iconografica di queste emissioni si muova tra il tipo del Leukaspis, il cavallino delle *pentekontalitrai* e l'Aretusa di Euainetos.

⁵⁰ L'anonimo incisore di JK D.D potrebbe essere lo stesso incisore di GT D4.

nelle officine evenetee di *hecatónlitrai*. Potrebbe collocarsi nel contesto della Fase I un'emissione straordinaria di tetradrammi (TD 106) che imita al rovescio l'Aretusa con globetto di P-O4j e al dritto la quadriga cimoniana di Q-G1, per cui si potrebbe pensare che la serie, emessa poco dopo la dismissione di TD 88-104, sia stata portata avanti da un incisore in seguito attivo nella Fase III.

Un'altra eccezione è rappresentata dalla serie GT 74, il cui tipo al rovescio, opera di un abile incisore noto in bibliografia come *New Artist* (P-O5 = R43)⁵¹, non presenta alcun simbolo accessorio. La presenza di una versione altrettanto originale della quadriga (Q-G6), però, permette di intercettare un legame con l'unica variante impiegata nelle incudini della sequenza principale, quella di Q-G5, la quale restituisce alla produzione della Fase III una durata molto limitata nel tempo. Sfuggono, purtroppo, i limiti terminali di queste produzioni. Nel tesoretto di S. Maria di Licodia 1890, datato con buona approssimazione al 370 a.C.⁵², esemplari della Fase III si ritrovano assieme a tetradrammi addirittura precedenti il fenomeno dei Maestri Firmanti. Al *terminus* molto vago del ripostiglio, però, si può indicare una soglia non molto distante dalla datazione al 390-385 a.C. proposta per i ripostigli in cui sono presenti decadrammi della sola Fase I, ossia Naro 1925 e Contessa 1888⁵³. Un limite attorno al 380 sembra quello più condivisibile.

CONCLUSIONI

L'organizzazione dell'argyrokopeon Siracusano

Una nozione abbastanza diffusa in letteratura circa l'organizzazione della zecca di Siracusa sotto

i Maestri Firmanti è certamente quella di R. Holloway sull'esistenza di due *atelier* paralleli e concorrenti, quelli "del delfino" e "della spiga". Secondo lo studioso, le incudini dei Periodi I e III si sarebbero trovate in un rapporto di contemporaneità con quelle di Phrygillos e del Periodo II⁵⁴. Certo, i molteplici stili, modelli tipologici e schemi iconografici rintracciati rivelano l'esistenza di maestranze accomunate da questa o quella cifra stilistica ma, come si è avuto modo di appurare, la teoria di Holloway andrebbe dismessa alla luce della più ampia rete di rapporti produttivi intercettati nelle officine siracusane (fig. 6), per cui è evidente come la mutazione figurativa si compì in modo organico e graduale all'interno di un'unica *famiglia* di artigiani.

Nel generale clima di rinnovamento cui si assiste a partire dalla Fase di Transizione, risulta mutato soprattutto il rapporto tra l'incisore e la sua opera, come testimoniato dalla stessa apposizione della firma. Quest'ultima, però, non dovrebbe essere vista solo come una semplice "*signature de l'artiste*" (Hurwit 2015, p. 44). Certamente essa era la naturale espressione dell'incisore demiurgo, orgoglioso della sua creazione e fonte di prestigio per la *polis*. Se è corretto, però, far coincidere l'*argyrokopeon* con un'officina privata di orefici alla quale era occasionalmente appaltata la produzione di moneta⁵⁵, si dovrebbe vedere nel Maestro Firmante l'esponente responsabile dell'intera filiera produttiva, che va dall'ideazione del tipo sino ai processi di incisione e coniazione⁵⁶. Ciò è noto per le lunghe emissioni di decadrammi ed *hecatónlitrai* di Kimon ed Euainetos, ma il meccanismo è già palesato nella Fase di Transizione con la prolifica attività di Eumenes. È da qui che si innesca quel meccanismo che vedrà il suo apice tra i Periodi I e II, quando figure note (vedi Eukleidas) e meno note (vedi il "Maestro di R34" o Parme-) ebbero modo di influenzare notevolmente l'impianto iconografico dell'intero *argyrokopeon*.

⁵¹ Secondo la fortunata denominazione che ne diede Evans 1892, pp. 27-50. Cfr. Gallatin 1930, p. 13.

⁵² Mørkholm *et Alii* 1973, 2123; cfr. Fischer-Bossert 2017, p. 97. Il ripostiglio contiene l'intera produzione siracusana da TD 18 a GT 74.

⁵³ Naro 1925 (Mørkholm *et Alii*, 2118; cfr. Mildenberg 1989, disperso) e Contessa 1888 (Mørkholm *et Alii*, 2119, custodito a Palermo, con Salinas 26076 e 26078 esemplari di GT 34) contengono esemplari della Fase I. Un terzo ripostiglio, Manfria 1948 (*Ibid.*, 2121), che si dice contenga decadrammi firmati da Euainetos (GT 1-36, cfr. Jenkins 1970, p. 153) è custodito al Museo di Gela, ma non mi è stato possibile studiarne il contenuto. Cfr. Fischer-Bossert 2017, pp. 95-97 con bibl.

⁵⁴ Holloway 1977, v. Fischer-Bossert 2017, pp. 111-113. La teoria ha avuto e continua ad avere una discreta fortuna presso gli studiosi, cfr. Tusa Cutroni 1980; Garraffo 1986; Mildenberg 1989; Rutter 2009; Sole 2014; Pope 2019.

⁵⁵ Caccamo Caltabiano 2001; Picard 2016, pp. 208-209. Sull'attività degli incisori, cfr. Berthold 2008, pp. 178-227, 267-276; Pope 2019, con bibl.

⁵⁶ Come evidenziato da Jongkees 1941, pp. 36-38, e Fischer-Bossert 2002.

Tra Politeia, Demokratia e Tyrannia

In ogni società, la moneta solleva problemi di accettazione, identità e destinazione economica. Da un punto di vista prettamente antropologico, i tipi monetali riflettono i valori più intimi condivisi dall'intera comunità che, nel caso della *polis* greca, si identifica con la stessa autorità emittente (Engelmann 1985, p. 165; Finley 1973, p. 166; cfr. Picard 2016). In un ambiente in cui la creazione e la diffusione dei *charakteres* ufficiali della città è sotto la responsabilità del magistrato di turno, l'introduzione di elementi di novità che spesso sconvolgono la sintassi iconografica tradizionale appare davvero insolita nel mondo greco⁵⁷. Ora, premesso che il messaggio di un tipo monetale è sempre rapportabile, a seconda della convenienza⁵⁸, a un determinato contesto socio-politico, per poter comprendere come un fenomeno artistico di questa portata si sia espresso proprio attraverso il *nomisma*, è necessario riflettere sul ruolo della moneta in qualità di prodotto culturale.

È proprio nel passaggio tra *Politeia*, *Demokratia* e *Tyrannia* intercorso a Siracusa tra 424 e 395 a.C. che devono essere intercettati, allora, la nascita, lo sviluppo e la fine dei Maestri Firmanti. Il fenomeno della monetazione firmata è, al principio, un'esperienza squisitamente democratica, sorta nel periodo di massima espressione della politica ermocratea. Il ricorso a bulini eccellenti, con buona probabilità, si deve rintracciare anche nell'intento da parte dei magistrati che soprintendevano la coniazione di acquisire pubblico rilievo. La Fase di Transizione e il Periodo I, che insieme attestano la più alta concentrazione di conî firmati, corrispondono proprio a quel momento

in cui le magistrature potevano concorrere a celebrare il sistema che aveva aperto gli uffici pubblici ai più negli anni successivi al Congresso di Gela del 424 a.C.: sono gli anni della lotta tra *Chariestatoi* e *Penetoi* di tucididea memoria⁵⁹, nei quali la moneta firmata poteva meglio rappresentare quella classe media fatta di artigiani, piccoli mercanti, venditori al dettaglio e piccoli proprietari terrieri.

Le riforme democratiche di Diocle del 412 a.C., le quali imposero, tra gli altri provvedimenti, l'elezione a sorteggio delle magistrature (Diod. XII, 33-34), possono aver contribuito, da una parte, al generale disinteresse nel corso del medio Periodo II per l'elaborazione di tipi di particolare rilievo figurativo. Dall'altra, deve aver anche marcato la commissione di monete a carattere quasi celebrativo, come osservato per le quadrighe "demetriache" di Euarchidas, nonché per la successiva Atena di Eukleidas, opere dal carattere corale evidentemente sorte in un contesto democratico che si identificava con le maggiori divinità tutelari del *demos* siracusano.

Sarà solo la fine del regime democratico e l'affermazione di Dionisio I, segnata dapprima con la produzione di nominali in oro di altissimo valore, quindi con il ritorno al decadrammo già memore del cd. *Demareteion* dei Dinomenidi⁶⁰, a permettere che la produzione di conî di particolare pregio sia mantenuta viva e immutata sino all'esaurirsi dei progetti egemonici del *tyrannos*. Le opere di Kimon ed Euainetos sono, in questo senso, il "canto del cigno" di un fenomeno artistico che ha portato ai massimi livelli l'arte incisoria siceliota d'età classica.

⁵⁷ Suggestivo il richiamo all'animo "sperimentale" dei maestri incisori siracusani in Fischer-Bossert 2017, p. 71. Cfr. Tudeer 1913, p. 101; Boehringer 1929, pp. 55, 245.

⁵⁸ Recentemente, in Italia l'*imagerie* monetale dei Maestri Firmanti è stata oggetto di speculazioni di natura iconologica da parte di M. Caccamo Caltabiano. Eludendo qualunque rapporto tra le sequenze dei conî, i ripostigli monetali e la progressiva evoluzione del tipo, la studiosa ha rivisto la produzione dei Maestri Firmanti abbandonandosi in discutibili argomentazioni circa la natura propagandistica dei tipi monetali: decadrammi, aurei e tetradrammi sarebbero stati funzionali alla spedizione di Ermocrate in Asia Minore (412-409 a.C.). La comparsa di simboli e tipi accessori sarebbe dipesa, dunque, dalla volontà di alimentare la retorica "pansiceliota" dello stratega siracusano, v. Ead. 1987, 2003; per gli aurei, Scavino 2008.

⁵⁹ Thuc. VI, 32-41, con particolare attenzione al passaggio 38.5 sull'acquisizione delle cariche pubbliche da parte degli aristocratici. Il *logos* di Atenagora del 415 è una fonte importantissima sulla situazione politica siracusana all'indomani del Congresso di Gela. Si rimanda, a tal proposito, all'ottimo quadro delineato in Giangiulio 2015, pp. 83-96.

⁶⁰ Boehringer 1929, pp. 36-41, 184-185 (BH 376-378). Cfr. Boehringer 1968; Maltese 2021, pp. 47-49, 124-126 con bibl.

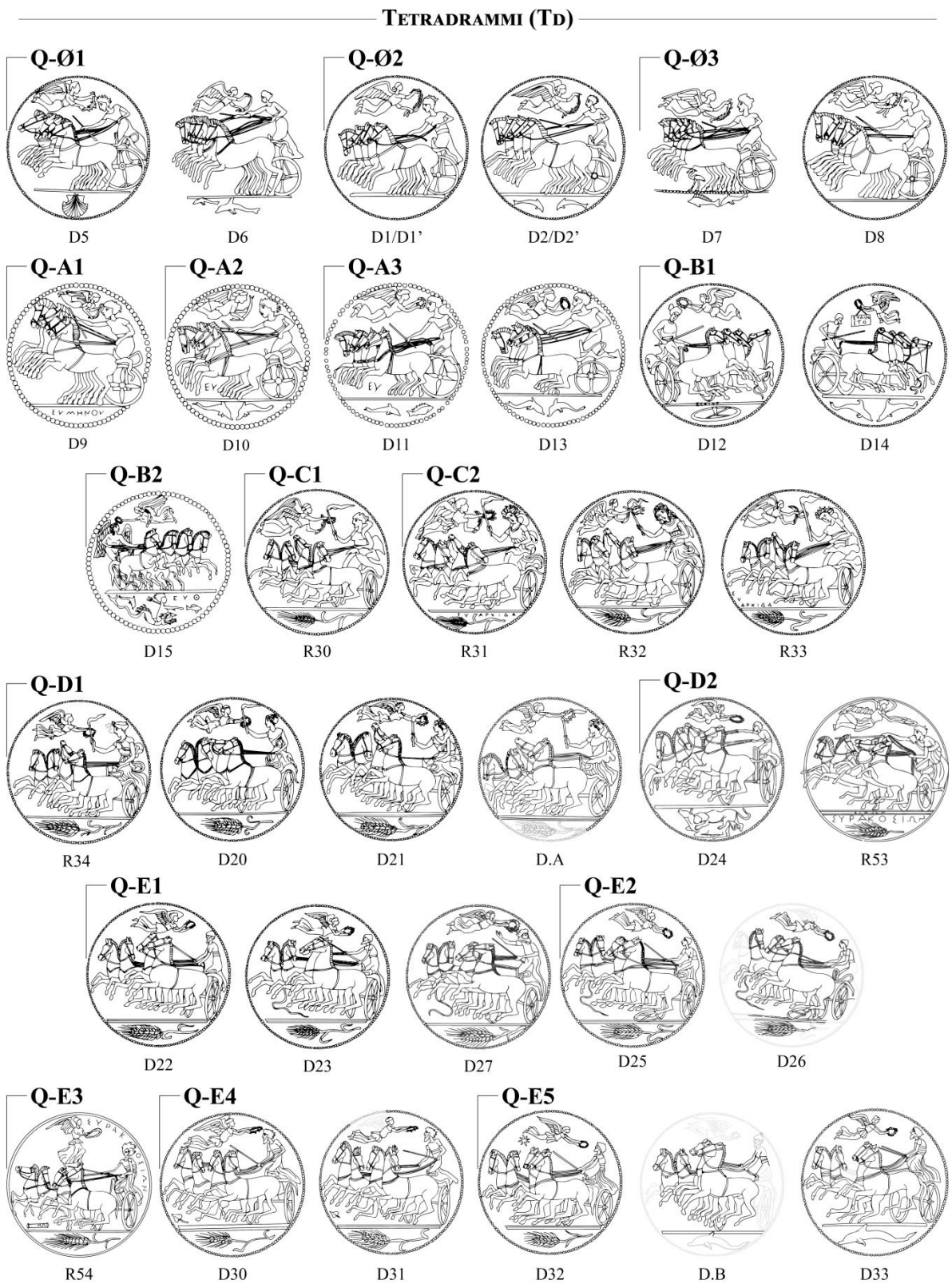


Fig. 1 - Rilievi dei conî di tetradrammi (1:1).

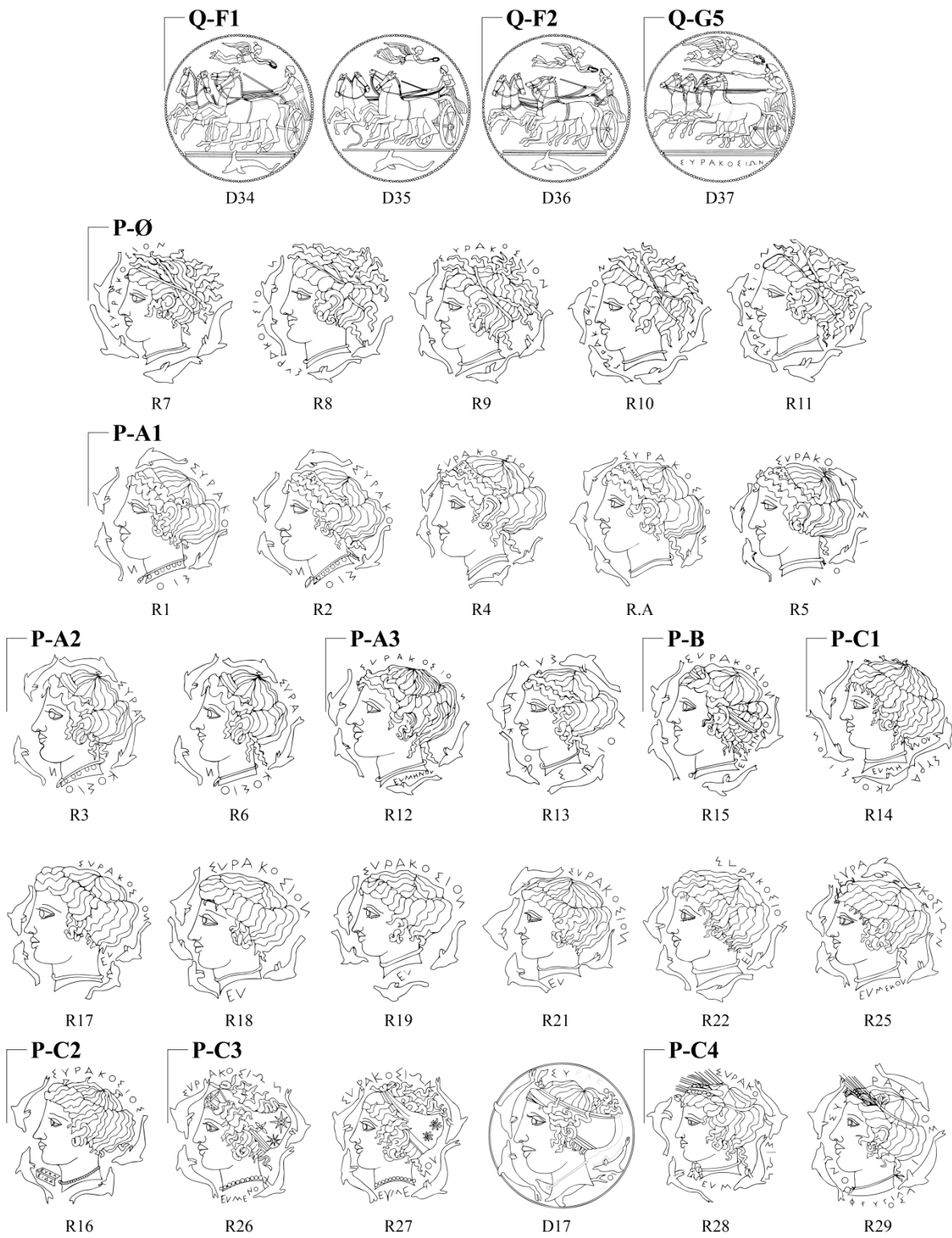


Fig. 2 - Rilievi dei conî di tetradrammi (1:1).

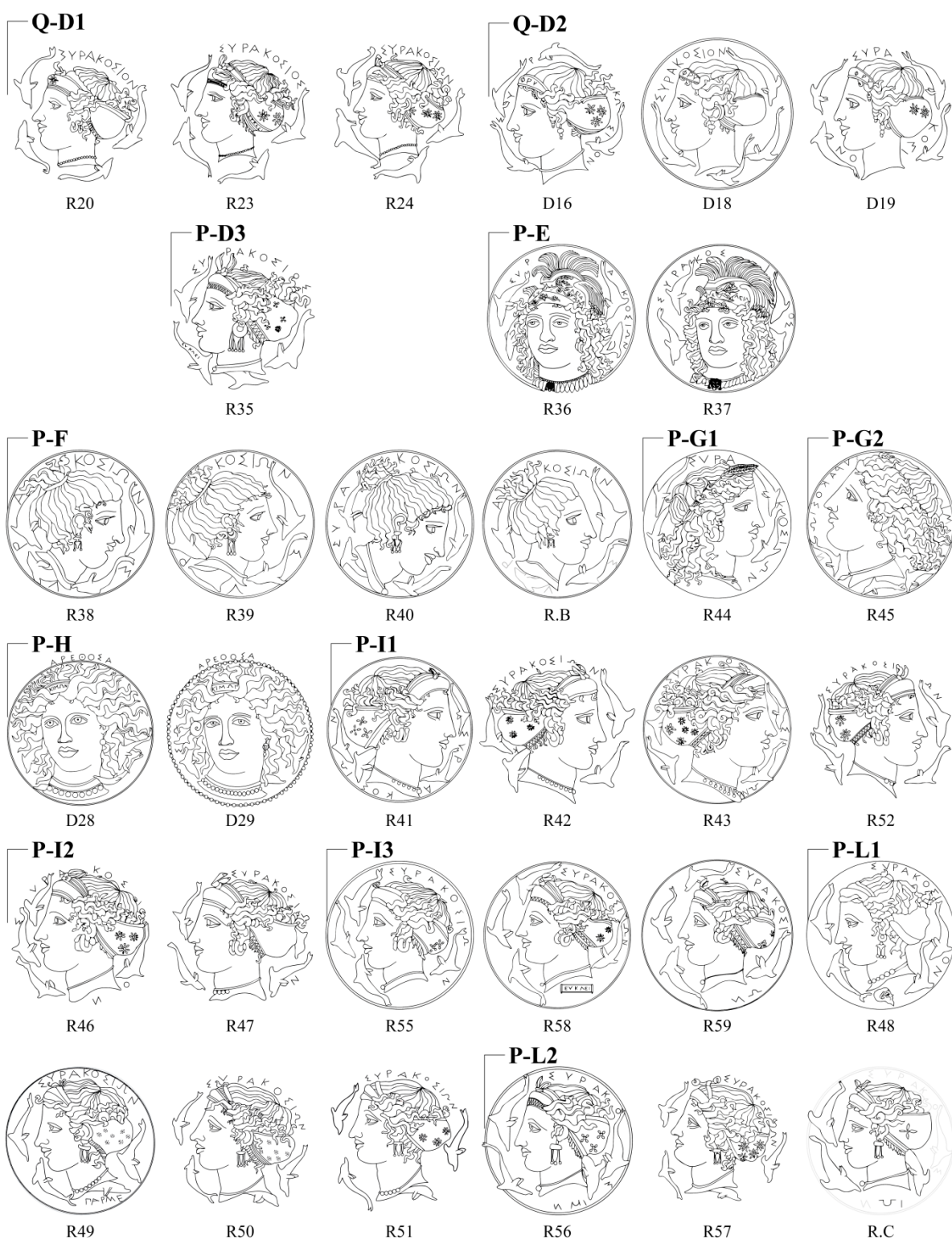


Fig. 3 - Rilievi dei conî di tetradrammi (1:1).

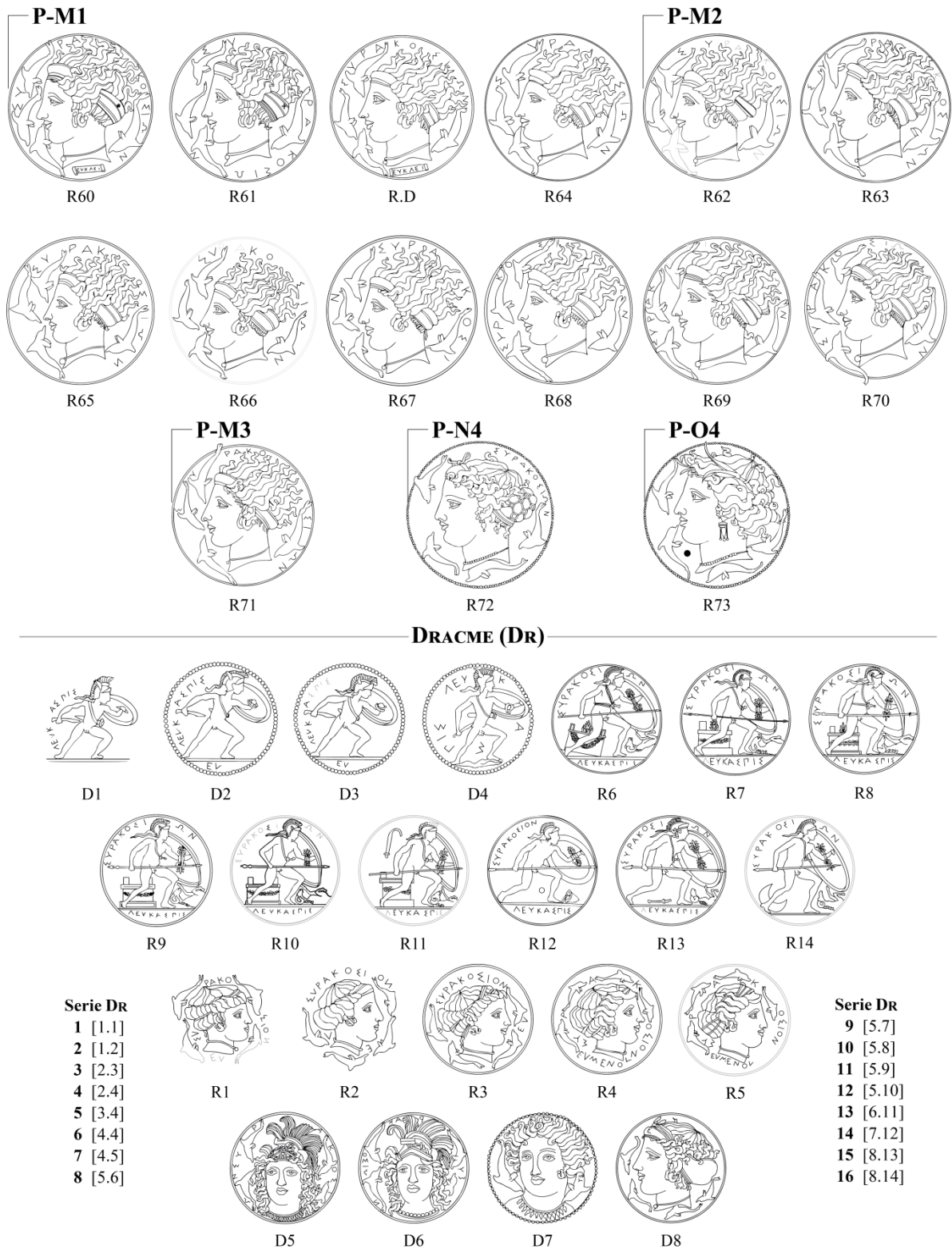


Fig. 4 - Rilievi dei conî di tetradrammi e dracme (1:1).

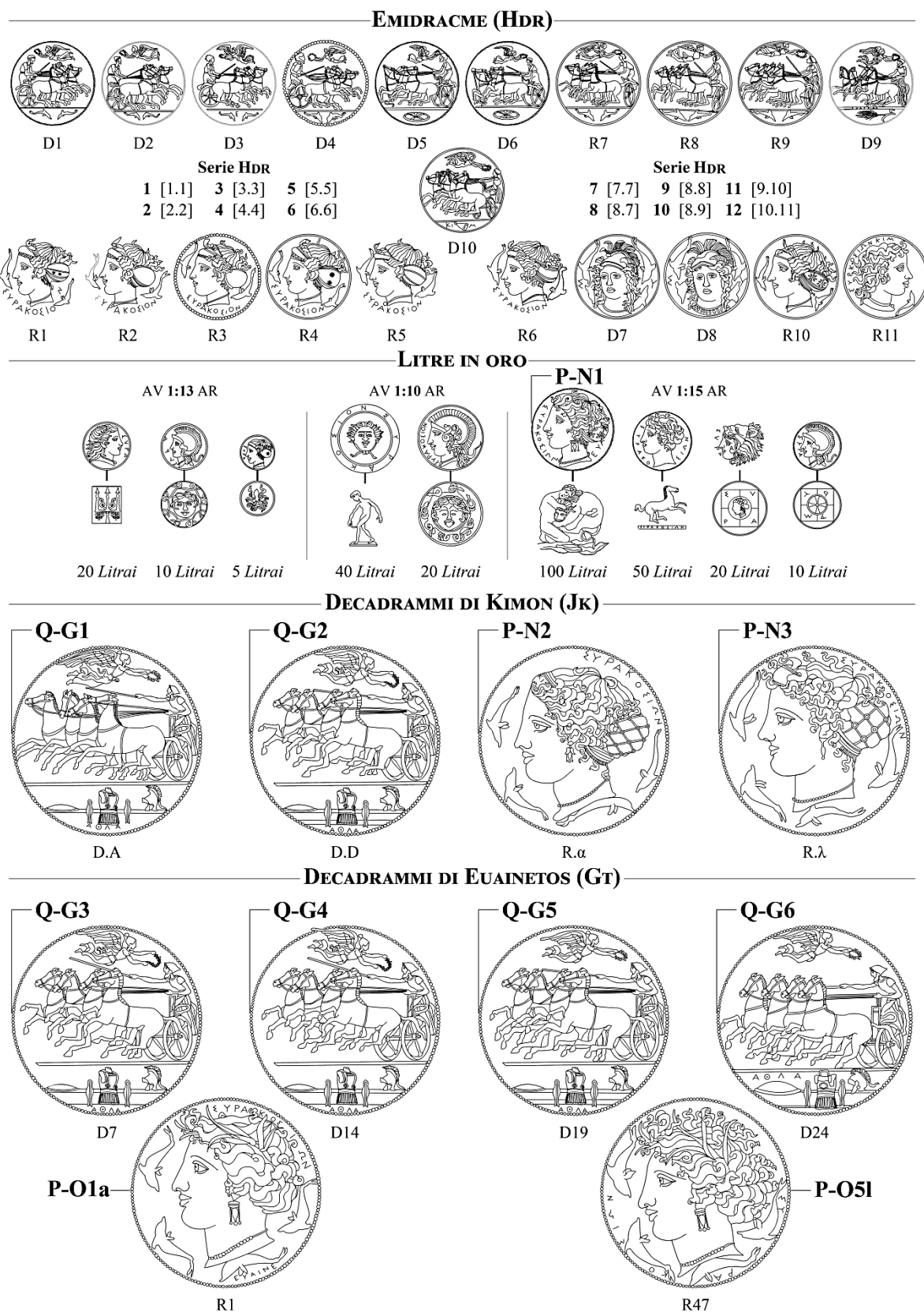


Fig. 5 - Rilievi dei conî di emidrammi, *litrai* in oro e decadrammi (1:1).

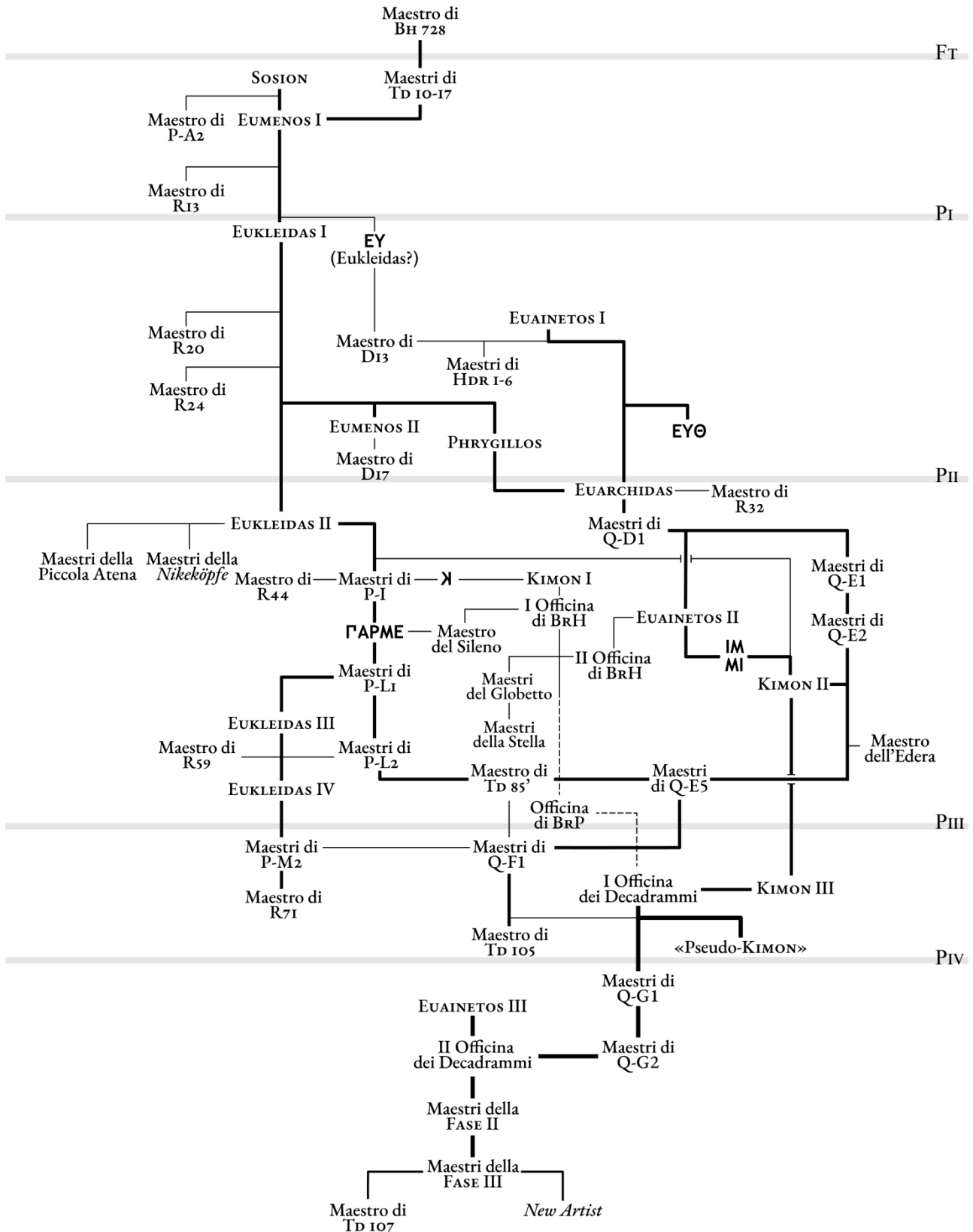


Fig. 6 - Rete produttiva dell'argyrokepeion siracusano nel Periodo dei Maestri Firmanti.

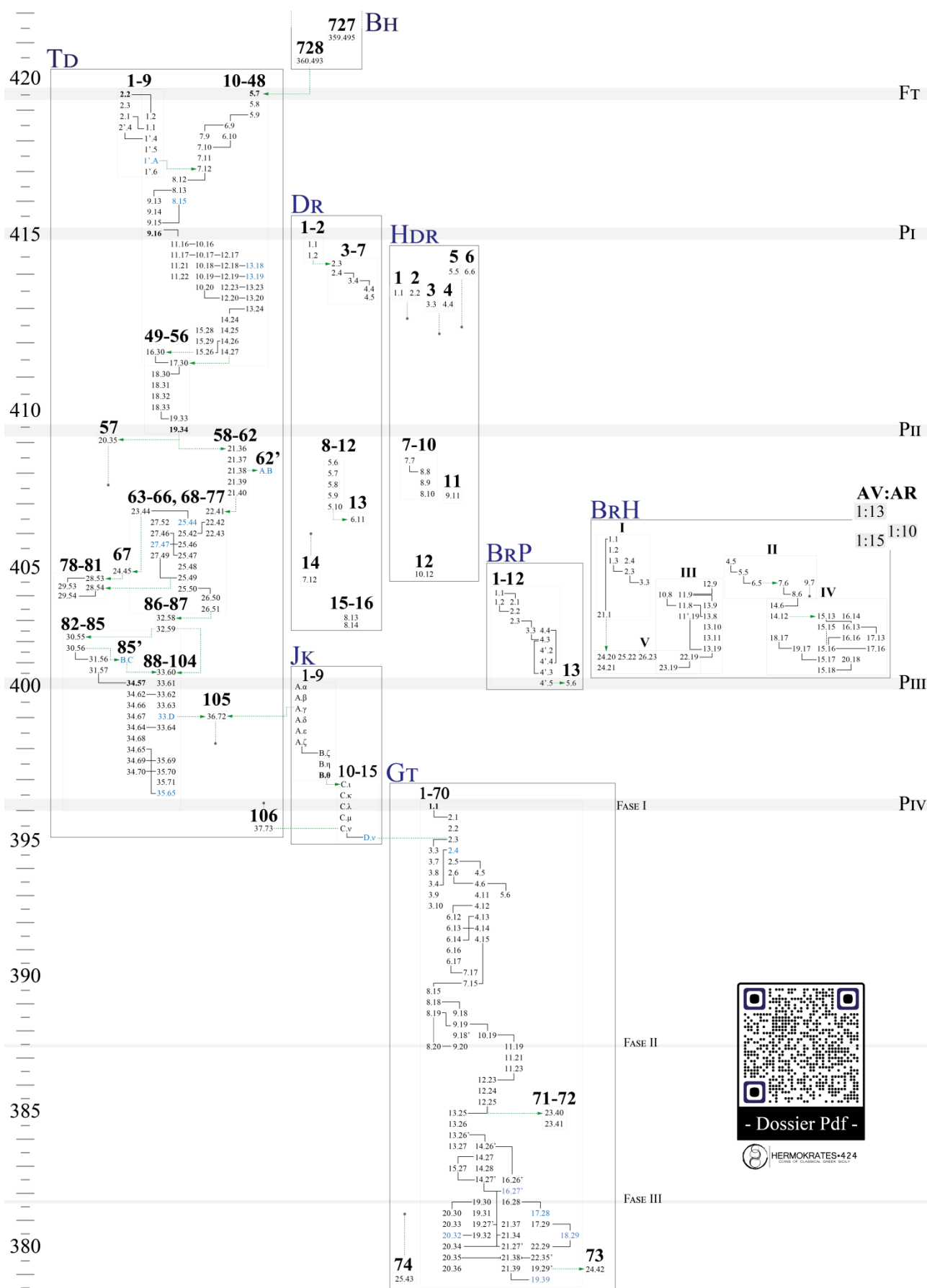


Fig. 7 - Le sequenze dei conî relative ai Maestri Firmanti nel progetto *Hermokrates424*.

(Il presente lavoro parte dalle indagini condotte tra 2015 e 2018 presso la cattedra di Numismatica Antica dell'Università Sapienza di Roma. La ricerca costituisce una tappa del progetto divulgativo Hermokrates424, nato nel 2015 e volto a far luce sulla rete artistica delle zecche della Sicilia sud-orientale nella seconda metà del V sec. a.C. Attualmente, il progetto prosegue con il programma di dottorato "Images, Coins, and Society. Assessment and history of coin types in south-eastern Sicily from the Deinomenids' fall to Dionysius I's rise to power" presso la Eberhard Karls Universität di Tubinga. Si ringraziano i proff. A. Polosa, M. Barbanera, E. La Rocca, M. Papini, R. Cantilena, B. Callegher, F. de Callataj per la discussione dei dati. Un ringraziamento per il supporto si deve, inoltre, ai dott. A. Dowler e R. Abdy, British Museum; B. Weisser, Münzkabinett Berlin; J. Olivier, Bibliothèque Nationale de France; B. Purup, Thorvaldsen Museum di Copenhagen; J. Ericsson, Hunterian Gallery; F. Miele, MAN Napoli, A.M. Manenti, MAR "P. Orsi" Siracusa; A. Ruvituso, MAR "A. Salinas" Palermo; D. Mangione, MAR "P. Griffo" Agrigento; P. Felch, BCD Library).

BIBLIOGRAFIA

- BALDUS H.R. 1972, *Das Œuvre des Stempelschneiders Eumenos von Syrakus im Lichte der frühen Leukaspisdrachmen*, Chiron 2, pp. 37-55.
- BEAZLEY J.D. 1963, *Attic Red-Figure Vase-Painters*, Oxford.
- BERTHOLD A.S. 2008, *Entwurf und Ausführung in den artes minores. Münz- und Gemmenkünstler des 6. - 4. Jhs. v. Chr.*, Halle.
- BOEHRINGER C. 1968, *Hieron's Aitna und das Hieroneion*, JNG 18, pp. 67-98.
- BOEHRINGER C. 1979, *Zu Finanzpolitik und Münzprägung des Dionysios von Syrakus*, in MØRKHOLM O., WAGGONER N., eds., *Greek Numismatics and Archaeology. Essays in Honor of Margaret Thompson*, Wetteren, pp. 9-32.
- BOEHRINGER C. 1993, *Die Münzprägungen von Syrakus unter Dionysios: Geschichte und Stand der numismatischen Forschung*, in STAZIO ET ALII 1933, pp. 65-89.
- BOEHRINGER C. 2013, *Appunti sul "Maestro dalla Foglia"*, in VAN ALFEN P.G., WITSCHONKE R.B., eds., *Essays in Honour of Roberto Russo*, Zurich-London, pp. 9-16.
- BOEHRINGER E. 1929, *Die Münzen von Syrakus*, Berlin.
- CACCAMO CALTABIANO M. 1987, *I decadrammi di Evainetos e Kimon per una spedizione navale in Oriente*, in AA. VV., *Studi per Laura Breglia*, Roma, pp. 119-137.
- CACCAMO CALTABIANO M. 1993, *La monetazione di Messana. Con le emissioni di Rhegion dell'età della tirannide*, Berlino.
- CACCAMO CALTABIANO M. 2001, *L'argyroko-peion nelle testimonianze archeologiche e letterarie*, in AA.VV., *I luoghi della moneta. Le sedi delle zecche dall'antichità all'età moderna*, Atti del Convegno Internazionale, Milano 22-23 ottobre 1989, Milano, pp. 19-28.
- CACCAMO CALTABIANO M. 2003, *Il pansicilianesimo e l'annuncio di un'era nuova. Su alcuni tipi monetali di Siracusa ed Erice dell'epoca dei maestri firmanti*, in AA. VV., *Quarte giornate internazionali di studi sull'area Elima*, Erice-Gibellina 1-4 dicembre 2000, Pisa, pp. 105-125.
- CAHN H.A. 1944, *Die Münzen der Sizilischen Stadt Naxos*, Basel.
- CALCIATI R. 1986, *Corpus Nummorum Siculorum. La Monetazione di Bronzo*, Vol. II, Milano.
- DE CICCIO G. 1957, *Gli aurei siracusani di Cimone ed Eveneto*, Roma.
- ENGELMANN H. 1985, *Wege griechischer Geldpolitik*, ZPE 60, pp. 165-176.
- EVANS A.J. 1892, *Syracusan "medallions" and their engravers in the light of recent finds*, London.
- FINLEY M. 1973, *The Ancient Economy*, Los Angeles.
- FISCHER-BOSSERT W.R. 1992, *ΑΘΛΑ*, AA, pp. 39-60.
- FISCHER-BOSSERT W.R. 2002, *A Lead Test-Piece of a Syracusan Tetradrachm by the Engravers Euth... and Eum...*, NC 162, pp. 1-9.
- FISCHER-BOSSERT W.R. 2017, *Coins, Artists, and Tyrants: Syracuse in the Time of the Peloponnesian War*, New York.
- GALLATIN A. 1930, *Syracusan Dekadrachms of the Evainetos Type*, Cambridge.
- GARRAFFO S. 1986, *Il rilievo monetale tra il VI e il IV secolo a.C.*, in AA. VV., *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano, pp. 261-276.
- GIANGIULIO M. 2015, *Democrazie greche. Atene, Sicilia, Magna Grecia*, Roma.
- HOLLOWAY R.R. 1977, *La struttura delle emissioni di Siracusa nel periodo dei "Signierende Künstler"*, AIN 23, pp. 41-48.

- HURWIT J.M. 2015, *Artists and Signatures in Ancient Greece*, Cambridge.
- JENKINS G.K. 1970, *The Coinage of Gela*, Berlin.
- JONGKEES J.H. 1941, *The Kimonian Dekadrachms. A contribution to Sicilian Numismatics*, Utrecht.
- MALTESE S.P. 2021, *I tetradrammi di Leontinoi. Dinamiche produttive e storico-artistiche*, Scuola Archeologica Italiana di Atene, Roma.
- MELE A. 1993, Archè e Basileia: la politica economica di Dionisio I, in STAZIO ET ALII 1933, pp. 3-38.
- MICCICHÉ C. 2010, Ermocrate di Siracusa e la questione sicula: Riflessioni su Thuc. IV 58-64, *Hesperia* 26, pp. 77-86.
- MILDENBERG L. 1989, Über Kimon und Euainetos im Funde von Naro, in LE RIDER G., ed., *Numismatic studies in Memory of C. M. Kraay and O. Mørkholm*, Louvain-la-Neuve, pp. 181-189.
- MØRKHOLM O., THOMPSON M., KRAAY C.M. 1973, *An Inventory of Greek Coin Hoards*, New York.
- PICARD O. 2016, L'“atelier monétaire” dans les cités grecques, in BLONDE F., ed., *L'artisanat en Grèce ancienne. Filières de production: bilans, méthodes et perspectives*, Athènes, pp. 207-224.
- POPE S. 2019, It takes Money to Make Money: Die Engravers and the Production of Greek Coins, in MARGINESU G., a cura di, *Studi sull'Economia delle Technai in Grecia dall'età arcaica all'ellenismo*, Atene, pp. 135-148.
- RAVEN E.J.P. 1957, The Leukaspis Type at Syracuse, in BABELON J., LAFAURIE J., eds., *Congrès international de Numismatique: Actes*, Paris 6-11 juillet 1953, Paris, pp. 77-81.
- RIZZO G.E. 1938, *Saggi preliminari su l'arte della moneta nella Sicilia greca*, Roma.
- RIZZO G.E. 1946, *Monete Greche della Sicilia*, Roma.
- RUTTER N.K. 2009, Dating the Period of the “Signing Artists” of Sicilian Coinage, in COUNTS D.B., TUCK A.S., eds., *Koine. Mediterranean Studies in Honour of R. Ross Holloway*, Oxford, pp. 125-130.
- SCAVINO R. 2008, La cronologia dei decadrammi di Euainetos e Kimon. Rapporto con le emissioni auree dei maestri firmanti, *RIN* 109, pp. 133-173.
- SOLE L. 2011, Un ripostiglio inedito dall'insediamento di Balate di Marianopoli (Caltanissetta), *AIIN* 57, pp. 39-51.
- SOLE L. 2014, Kimon a Siracusa. Spunti di riflessione sull'attività, lo stile e le opere minori dell'incisore, *NAC* 43, pp. 55-70.
- SORDI M. 1992, *L'elezione di Dionigi*, Padova.
- STAZIO A., TALIERCIO MENSITIERI M., CECCOLI S., a cura di, *La monetazione dell'età dionigiana*, Atti dell'VIII convegno del CISN, Roma.
- TUDEER L.O.T. 1913, *Die Tetradrachmenprägung von Syrakus in der Periode der signierenden Künstler*, Berlin.
- TUSA CUTRONI A. 1980, La monetazione di Siracusa sotto Dionisio I, in AA. VV., *Φιλίας χάριν. Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni*, vol. II., Roma, pp. 631-647.

MARIA AMALIA MASTELLONI⁽¹⁾

Dionigi di Siracusa e la coniazione di monete

ad Anna Carbè

RIASSUNTO - Il quarantennio in cui Dionigi (405-367 a.C.) governa Siracusa, con un potere moderato, rappresenta per la città un periodo di splendore oltre che militare, sociale e culturale di cui sappiamo poco. Dopo la distruzione dell'esercito e della flotta di Atene si presenta l'esigenza di contrastare l'avanzata dei Cartaginesi e si concepisce l'idea di un potere territoriale vasto, con l'assorbimento di grandi gruppi di cittadini che trasformano Siracusa in una delle città più popolate dell'Occidente. Le progressive annessioni dei territori della Sicilia e della Calabria e gli interessi verso il Tirreno e l'Adriatico permettono a Siracusa di assurgere ad un ruolo internazionale e quindi obbligano a concepire un'economia che travalichi i limiti della *polis*. Pochissimo ci è noto dei provvedimenti e delle strategie economiche concepite e sperimentate sin dal periodo iniziale. L'unico documento con cui possiamo ricostruire questi aspetti sono le monete di oro, d'argento e di bronzo, che sembrano riconducibili a valori teorici o conati. Questo è il primo sistema trimetallico dell'Occidente e consente la spendibilità e l'accumulo. L'oro attrae mercenari e mercanti e consente alla zecca di fronteggiare il bisogno crescente per le spese militari. L'argento e il bronzo progressivamente si trasformano da monete a valore reale in monete fiduciarie, forse portando all'interruzione della coniazione dell'oro. Eredi di una tradizione antica e diffusa in tutto il bacino del Mediterraneo le monete e il sistema che le ha create si diffondono in tutte le regioni in cui Siracusa, più che con gli eserciti, con i suoi mercanti svolge un importante ruolo commerciale ed economico, fornendo un modello di sistema monetale trimetallico, che sarà ripreso dagli Etruschi, dai Macedoni, dai Tolomei, da Ierone II e da Roma.

SUMMARY - DIONYSIUS OF SYRACUSE AND COIN MINTING - The forty years in which Dionysius (405-367 BC) governs Syracuse, with moderate power, represents for the city a period of splendor as well as military, social and cultural of which we know little. After the destruction of the army and fleet of Athens, the need arises to counter the advance of the Carthaginians and the idea of a vast territorial power is conceived, with the absorption of large groups of citizens who transform Syracuse into one of the most populated cities in the West. The progressive annexations of the territories of Sicily and Calabria and the interests towards the Tyrrhenian Sea and the Adriatic allow Syracuse to rise to an international role and therefore oblige to conceive an economy that goes beyond the limits of the *polis*. Very little is known of the economic measures and strategies conceived and tested since the initial period. The only document with which we can reconstruct these aspects are coins: gold, silver and bronze, which seem to be attributable to theoretical or coined values. This is the first trimetallic system in the West and allows for spendability and accumulation. Gold attracts mercenaries and merchants and allows the mint to meet the growing need for military spending. Silver and bronze are progressively transformed from real value coins into fiduciary coins, perhaps leading to the interruption of gold minting. Heirs of an ancient tradition widespread throughout the Mediterranean basin, coins and the new system that created them spread throughout the regions where Syracuse, more than with armies, with its merchants plays an important commercial and economic role, providing a model of a three-metal monetary system, which will be taken up by the Etruscans, the Macedonians, the Ptolemies, Ieron II and Rome.

(1) Già Direttore Parco Archeologico di Siracusa e dei Comuni limitrofi - Polo Regionale delle Isole Eolie, Museo Archeologico "L. Bernabò Brea"; e-mail: mamastelloni@gmail.com.

PREMESSA

L'invito a scrivere una nota dedicata a Siracusa mi spinge a riprendere ed ampliare uno studio del 1998 ed a riflettere su uno dei fenomeni più complessi della vita della città e di tutta la vasta area che gravita intorno ad essa, ed all'azione politica e militare di Dionigi: la creazione di un sistema monetale che prevede emissioni di oro, di

argento e di bronzo e che segna un'esperienza fondamentale nella storia occidentale¹.

¹ Per un ampio e chiaro quadro delle produzioni della zecca di Siracusa e della ampia bibliografia relativa cfr. Carbè 2005. Con l'Autrice, troppo precocemente scomparsa, ho più volte affrontato il tema delle coniazioni nei tre metalli, essendo Lei, legata alla scuola messinese, che lo negava, mentre io ero e sono fermamente convinta dell'esatto con-

La scelta di un argomento obbliga ad approfondire un aspetto di una realtà multiforme, formata diacronicamente e interconnessa sincronicamente con molte altre, comprensibile solo se restituita nella sua complessità o almeno, data la difficoltà di ricostruire un quadro esaustivo, osservando un numero sufficiente di fattori. Come ancora recentemente si è avuto modo di osservare, la ricerca archeologica e l'indagine storica non sono mai state scevre di presupposti e, direi, preconcetti e su tutti forse il più dannoso è stato il voler leggere tutti i fenomeni del mondo antico in funzione di una ipervalutata centralità e supremazia di Atene e, in seconda istanza, della Grecia propria o della microasiatica, secondo una distorsione ottica che doveva vincolare le *poleis* occidentali al fenomeno della "colonizzazione" e della "civiltà", quasi annullando le loro peculiarità e il loro specifico contributo alla vita ed alla storia di tutto il bacino del Mediterraneo.

La ricostruzione degli eventi e delle espressioni più caratteristiche della Sicilia, per questa sistematica e capillare distorsione, ha subito a sua volta una distorsione inversa e complementare, che ha cercato di dimostrare, al di là del dato oggettivo, una sua natura di area satellite, inevitabilmente dipendente.

Il caso di Siracusa è poi ancora più complesso, perché appare fondamentale fulcro della vita dell'Occidente, come hanno dimostrato tanti studi in vari settori e ricerche dedicate a monumenti e classi di materiali, sia siracusani, che di altre *poleis* collegate a Siracusa in modi e momenti diversi. Emblematico di questa ipervalutazione del ruolo di Atene è l'attribuzione del nome di "euboico-attico"² al sistema di coniazioni della moneta d'argento, battuta su uno *standard* ponderale che prevede un nominale di peso teorico di g 17,40 (tetradramma), suddiviso in due pezzi di g

8,7 (didrammi) e in quattro dramme di g 4,35, laddove l'inizio delle coniazioni emesse con questi pesi da un'autorità pubblica potrebbe essere avvenuto a Siracusa prima che ad Atene e a Calcide d'Eubea. Un altro aspetto, più ideologico che fondato su dati oggettivi, è la definizione di litra "sicula" per il pezzo di g 0,87 d'argento e come vedremo, anche d'oro e unità teorica di bronzo. In argento non è altro che un nominale inferiore (pari a 1/20, a 1/10 e a 1/5) dei già ricordati tetradramma, didramma e dramma, in oro secondo le ricostruzioni dovrebbe essere un peso di riferimento non battuto.

Tornando al ruolo di Siracusa è da rilevare che l'esperienza di studio dei materiali dell'areale dello Stretto e della Calabria ha portato a osservare ad esempio che, se la ricostruzione di alcuni aspetti settoriali non può essere realizzata senza una visione globale, i materiali siracusani, a partire dall'inizio del V sec. a.C., sono centrali in molte produzioni. Questo si è constatato per la ceramica vascolare, sia arcaica, che classica, tardoclassica e proto-ellenistica, per la bronzistica, la coroplastica, per i fenomeni architettonici e urbanistici, non solo per i grandi templi litici o le membrature architettoniche e coperture fittili, ma anche per l'affermarsi del modello della *polis* circondata da alte mura create con blocchi isodomi.

Il ruolo centrale di Siracusa, come cercheremo di documentare, è determinante anche per le serie monetali che creano il modello tipologico e ponderale per tutta la Sicilia e gran parte della Magna Grecia, sino al dialogo con l'Etruria e Roma.

Nonostante che questa vasta gamma di osservazioni e molte altre possibili aprano innumerevoli direttive di ricerca, in questa sede è sembrato opportuno incentrare l'attenzione sulla coniazione delle serie monetali d'età dionigiana, valorizzando la componente di sperimentazione dell'attività della zecca siracusana. Una capacità di sperimentazione che ricorrerà nuovamente in periodo ieroniano, in uno scenario diverso, ma che affonda le radici nell'intuizione di Dionigi.

Il nómos

La moneta si inserisce tra le manifestazioni dello Stato, espresso dai cittadini, quale attuttore e garante dell'astratto principio della relativizzazione della ricchezza della *polis* e dell'"ordina-

trario. Questo studio tende a definire i motivi complessi che rendono, a mio parere, inaccettabile la ricostruzione di un sistema fondato su un monometallismo non documentato dalle fonti. Per una elencazione di molti studi dedicati alle emissioni dionigiane da ultimo Coppola 2022, pp. 218-219, nota 4.

² Per la tradizione del termine cfr. Kraay 1976, p. 209, ma, per la cronologia d'inizio delle coniazioni siracusane, che è preferibile fissare al 530 a.C., cfr. Böhringer 1929, Reihe I, nn. 2 sgg. Il primo esemplare di Böhringer (p. 110, n. 1.1, tav. 1.1) non è da considerare, essendo già stato dichiarato falso da G.E. Rizzo.

mento della proprietà” (tra infiniti studi sul tema cfr. Dreher 1986, p. 658, ivi bibl.).

In Sicilia sia le serie argentee, battute con frequenza più o meno regolare, che le serie in oro, coniate in archi di tempo più limitati, che quelle in bronzo, di cui seguiremo le progressive riduzioni, sono prodotte in emissioni suddivise in diversi nominali che per la loro funzione di elementi complementari devono essere riconducibili ad un “valore cardine” a volte solo astratto, altre volte concretamente coniato.

È questa astrazione, espressa col termine *nómos*, che può essere creata dal relativismo della cultura siciliana, forgiata dalla consuetudine di creare, interpretare e rimodellare tradizioni e linguaggio, di astrarre, di misurarsi e fondere concretamente, sin dai primordi dell’età arcaica, usi molteplici, sia dei Nativi, che dei Greci sopravvenuti (Willi 2008). Il termine *nómos*³ è attestato a Siracusa, sin dal V sec. a.C., nella prima metà, da Epicarmo (fr. 134 o 136) e nella seconda metà da Sofrone (fr. 161 o 162), è un termine del dorico siracusano, il dialetto che diventa per oltre quattro secoli la lingua della Sicilia. *Nómos* esprime il concetto di “valore riconosciuto per norma o convenzione”: esso condivide la radice **nem*, con i termini greci *nómos/nomòs*, ovvero la partizione egalitaria e la norma. Forse la relativizzazione espressa da *nómos* arriva ad indicare il nominale posto dalla *polis* a base delle sue diverse coniazioni.

Nómos è possibile che sia applicato anche alle monete in bronzo, battute nel V secolo sull’unità di misura caratteristica dell’isola, la litra di bronzo⁴, coerenti con la tradizione degli scambi di bronzo grezzo ricostruibili per l’età pre-protostorica in base alla presenza di “ripostigli” o accumuli di bronzo, che sopravvivono in età storica nelle aree interne e in particolare nella Sicilia centromeridionale (Sole 2012).

È molto importante chiarire che anche “litra” nella letteratura specialistica è diventato un termine polisemico, applicato sia per indicare un multiplo o un peso teorico alto, sia un peso realmente coniato, sia un’unità minima di computo. Questo ha creato sicuramente equivoci, sia tra gli antichi, che, e forse ancor più, negli studi moderni e anche in questo lavoro il suo uso può a volte non risultare chiaro.

L’approvvigionamento, le coniazioni e le riconiazioni

Per le fasi iniziali tardoarcaiche e protoclassiche delle produzioni della Sicilia i metalli, l’oro, l’argento e il rame, possono essere stati reperiti attraverso canali diversi. Una parte significativa del circolante può essere stata realizzata reperendo metallo in “miniera” e in tal caso Zancle può aver sfruttato i filoni nei giacimenti nelle rocce quarzose di Fiumedinisi⁵, Alì e Novara o, più genericamente, dei Monti Peloritani⁶, nonché, attraverso Reggio, dall’Aspromonte e dagli Appennini, pur se non si può escludere l’acquisizione tramite gli Etruschi ed i Cartaginesi dalla penisola spagnola⁷.

Siracusa per le serie più antiche potrebbe aver importato l’argento sia dall’area calcidese-zanclea⁸ che da Corinto, che a sua volta sembra lo importasse dall’Illiria. Tutte le *poleis* per le serie di V sec. a.C., cioè posteriori all’inizio dello sfruttamento su ampia scala delle miniere del Laurion (Picard 2001, post 480 a.C.), possono averlo acquistato in lingotti da Atene.

L’argento, inoltre, può essere arrivato in monete già coniate che siano state sottoposte a riconiazioni, portando i tondelli a un alto grado di malleabilità e ribattendoli con i conî urbani, riuscendo ad annullare i sottoconî. La tecnica è attestata dai pur rari esempi dovuti ad una riuscita imperfetta del processo: tra essi possiamo ricordare la dramma di Zancle scoperta nello scavo di Francavilla di Sicilia, nella quale si sono ricono-

³ Chantraine 1969-80, p. 755 non motiva l’esclusione dalla famiglia dei termini da ricondurre alla radice **nem*, cfr. Willi 2008, p. 142; Mastelloni 2021, nota 21, ivi bibl. Data la complessità delle variazioni sopravvenute nei decenni del V sec. qui schematizzati per zecche e successione cronologica nelle tabelle è evidente che le fonti non siracusane e coeve possono essere incorse in più fraintendimenti e che la loro lettura può fornire solo suggerimenti per il lessico; per una lettura coerente delle fonti cfr. Erdas 2012.

⁴ La considerazione della litra come base di un sistema ponderale suddiviso in dodicesimi e come unità di un sistema di pezzi conati deriva da due note di Polluce, cfr. Parise 1979.

⁵ Ignorati nell’elencazione dei giacimenti minerari in Domergue 2008.

⁶ Per rame, piombo, argento, antimonio e allume, estratti da cantieri diversi nelle contrade di Fiumedinisi e Alì, cfr. Baldanza e Triscari 1987.

⁷ Rutter 1997, p. 141; Domergue 2008; Albarède et Alii 2021.

⁸ Non si può escludere che anche la conquista dei luoghi di reperimento dei metalli posti tra Naxos e Messina sia uno dei motivi dell’attacco a Naxos e ai territori calcidesi, Diod., XIV, 14, 2.

sciuti i sottoconî di una dramma di Naxos (Mastelloni 2009a, p. 174, fig. 1, 2016, pp. 21-24, figg. 18-19)

Il fenomeno della riconiazioni⁹ è da porre in relazione con l'osservazione di Lauwers che la zecca di Siracusa emette quantitativi maggiori di tetradrammi rispetto alle altre zecche, che i suoi tipi costituiscono i prototipi ai quali le altre produzioni si riferiscono, nonché le emissioni siracusane sono molto più ricche nei decenni immediatamente successivi alle vittorie del 480-470 a.C. su Cartagine e del 413-412 su Atene (*Id.* 2011, tav. 1, 2013).

L'abbondanza delle serie argentee siracusane degli ultimi due decenni del V e del primo decennio del IV sec. a.C., può quindi essere messa in relazione con la disponibilità di metallo, conseguente alle vittorie su Atene ed alla fine della guerra del Peloponneso, che possono aver portato grandi quantità coi riscatti dei prigionieri, le indennità e le imposizioni alla fine della guerra e negli anni successivi. Il metallo può essere stato sia consegnato a peso, che raccolto in monete della zecca di Atene, che, peraltro, aveva rastrellato le scorte di metallo degli alleati, imponendo la propria moneta. A Siracusa i pezzi devono essere stati sottoposti ad una semi rifusione dei tondelli che evidentemente è riuscita tanto bene da non essere oggi rilevabile se non per piccole irregolarità e tracce nei campi, nelle superfici piane e ribassate dei rilievi, come vedremo osservando le serie d'argento. La rifusione si potrà rilevare osservando in modo sistematico tracce nei pezzi più leggeri tra quelli dei tetradrammi editi nel 2017 da Fischer-Bossert, che spesso sono inferiori di oltre mezzo grammo rispetto al peso teorico ed anche rispetto al più frequente (circa g 17,20).

Un altro elemento caratteristico delle emissioni siracusane nei tre metalli è la decorazione dei conî con tipi artisticamente notevoli (cfr. Maltese, in questo volume), che di fatto trasformano un pezzo di metallo, pur pregiato, in un oggetto che è sostanzialmente impossibile imitare, con gli strumenti di cui, fuori della zecca, avrebbero potuto disporre i falsari dell'epoca. I tipi rendono il pezzo facilmente identificabile, oltre che ricco di

significati, collegati alla *polis*, alle sue divinità, alle sue vicende storiche. Questo insieme di fattori permette di inserire ogni serie in una griglia di valori formali e fiduciari, fondati in parte su valutazioni quali la potenza della città emittente e il prestigio delle sue coniazioni, derivante dalla stabilità della qualità della lega e costituisce un *surplus*, una valutazione maggiorata che supera il valore del metallo, rendendone non conveniente la rifusione: esso concorre ed avvala la fiduciarità.

Le leggende

Passando da fenomeni più generali a caratteri specifici delle serie dionigiane il tema delle leggende riguarda tutte le coniazioni nei tre metalli: innanzitutto è da sottolineare che, nonostante Dionigi programmi e controlli le coniazioni, non sappiamo quanto condividendo il compito con gli organi della *polis* a ciò preposti da oltre un secolo, il suo nome non appare e la leggenda rimane invariata rispetto alle coniazioni precedenti. Come autorità emittente è sempre indicata la comunità civica espressa col cletico al genitivo plurale¹⁰: ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ o ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ.

ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ appare sulle prime sottoserie degli aurei, si alterna nei tetradrammi predionigiani ed è attestato nelle prima sottoserie di statèri con pegaso, suggerendo che la fissazione del termine ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ avvenga qualche decennio dopo l'inizio del IV secolo a.C.

D'altro canto la presenza su alcuni pegasi emessi da Siracusa della leggenda ancora con "ο" lungo ha fatto datare ad età dionigiana gli esemplari che la propongono.

Nei tetradrammi la leggenda con segno "ο" lungo al posto di omega nei tetradrammi considerati dionigiani non appare, e bisogna risalire all'es. F.B. n. 68, con il R/ 46 ("Large head"), per trovarla, mentre è costante nei conî firmati da Frigillo.

In rari conî di Eukleida appare ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΣ, che, più che l'indicazione dell'autorità

⁹ Purtroppo anche molte monete apparentemente riconiate e riunite in studi specialistici sono da ascrivere all'opera di falsari molto attivi nell'area della Sicilia centrale, dei quali sono stati più volte sequestrati i punzoni.

¹⁰ Non è documentata una forma ΣΥΡΑΣΟΣΙΑ, frutto di un errore di lettura ο, in rarissimi casi di incisione, ricorrente anche su alcuni aurei dove il sigma sembra un kappa. Ciò fa cogliere come il koppa "Q" delle serie più antiche esprima una gutturale non pienamente aderente al segno kappa che gli incisori segnano in modo poco netto. Inoltre è segnalato da tempo su monete non autentiche o epicoriche, cfr. Holloway 1993; Mastelloni 1998, p. 32. Da allora i falsi con questa iscrizione non si contano.

emittente, che si è detto costantemente indicata dal genitivo plurale, potremmo pensare sia un aggettivo che sottintenda *nómos* o *statēr*, con una formula inusuale. L'alternativa è che sottintenda un altro sostantivo, che non può essere *agalma* (neutro), ma *túpos*, nel suo significato ambivalente di impronta o tipo monetale, ma anche di statua, simulacro, figura scolpita.

ΣΥΠΑΚΟΣΙΟΣ è apposto sui tetradrammi, sia accanto all'immagine femminile con *sphendone* (F.B. n. 57), molto vicina a quella degli aurei, che vedremo, che accanto alla testa di Atena (fig. 1.1) perciò potrebbe indicare che le immagini restituiscono i *túpoi*, diremmo le epiclesi, delle dee, come raffigurate in iconografie siracusane, forse ancora non tanto note e che quindi hanno bisogno di essere accompagnate dall'indicazione che specifica a quale delle iconografie di Atena la moneta si riferisca¹¹. Nel secondo caso potrebbe essere una immagine creata in quegli anni, forse inserita nell'*Athenaion*¹², nettamente differenziata dalla fidiaca Athena *Parthenos*.

Infine come è stato recentemente osservato (Mastelloni 2021) il nome della *polis* è pre-greco ed è probabile derivi da un toponimo locale formato da due radici: “*sur-aku” (“acqua salata”, forse la grande insenatura del Porto Grande). Evidentemente alla fine del VI sec. a.C. e almeno fino agli inizi del V la composizione è ancora percepita: da questa percezione può derivare l'uso di abbreviare il genitivo plurale che indica i cittadini come autorità emittente in SYPA da

¹¹ Ancora recentemente è stato ricordato che Silvio Ferri sosteneva che nello studio delle divinità greche e, di conseguenza, delle loro epiclesi si “[...] dovrà diffidare del nome perché è sempre un'interpretazione e considerare come base la triplice monade, locale, psicofisica, sociale” e che l'identità di nome non porta identità di culto, Gagliano 2015 a p. 81, ivi bibl., inoltre si può pensare che, contrariamente ad alcune ipotesi, non vi sia alcun interesse a richiamare un'epiclesi di un'altra *polis*.

¹² Cic., *Verr.*, 2, 4, 122-125, ricorda il tempio ricco di opere d'arte. Orsi nota, scavando l'area prossima alla cattedrale, come l'individuazione del tempio come *Athenaion* sia tradizionale. Una venerazione di Atena a Siracusa è attestata da *CIL* X, 7120, che è una dedica incisa su un candelabro marmoreo offerto da un certo C. Marcus Zoilus a Minerva. Un frammento marmoreo relativo ad una statua di Atena o Minerva è segnalato da Libertini nella guida del museo (*Id.* 1929), ma non è ancora stato rintracciato nei depositi del Museo, mentre dalle ricognizioni effettuate nel 2011 un frammento di statua di Atena priva del capo è stata documentata tra la statuarina imperiale dell'area archeologica detta “Ginnasio Romano”, ma sembra priva di numero inventariale.

ΣΥΠΑΚΟΣΙΩΝ, documentato sin dalla seconda serie di tetradrammi (Böhringer 1929, pp. 114-116, nn. 18-33: fine VI sec. a.C., con sigma reso come “S” e non ancora nella forma a quattro tratti “Σ”), sui quali appare al di sopra della quadriga a diritto (fig. 1.2). Questo e altri casi antichi consentono di considerare la leggenda ΣΥΠΑ, posta sulle serie di bronzo di fine V secolo e di età dionigiana, accanto alle testine a cappelli innellati a volte su conî firmati (v. *infra*) e sui bronzi dionigiani, come abbreviazione di ΣΥΠΑΚΟΣΙΩΝ/ΣΥΠΑΚΟΣΙΩΝ/ΣΥΠΑΚΟΣΙΩΝ, escludendo che possa essere riferita al tipo in quanto nome della divinità raffigurata, che comunque può essere solo Artemide o Atena.

Per concludere possiamo rilevare che le leggende tra fine V e I metà del IV sec. a.C. sono tracciate parallelamente al bordo, sia con base di scrittura verso l'interno del tondello, sia, più raramente, con base verso l'esterno. La linea di scrittura, stranamente, in alcuni casi nella stessa iscrizione non è costante.

LA CONIAZIONE DELL'ORO

L'inquadrimento delle serie auree non può basarsi su rinvenimenti controllati, in quanto nessun pezzo è stato scoperto in scavo o in un ripostiglio di cui si abbia una descrizione soddisfacente. È quindi frutto di una complessa rete di ipotesi, in parte fondate su confronti coi tipi dei tetradrammi, secondo lo schema proposto già da Head (1874, pp. 18-22) e Holm (1906, pp. 105-107) ed arricchito dal ricco corredo fotografico¹³ riunito da G.E. Rizzo.

¹³ Realizzato come allora consuetudine su calchi tratti dai pezzi originali, pratica che da un lato ha prodotto immagini nitide, ma dall'altro ha regolarizzato alcuni tratti e “omogeneizzato” le immagini, che presentano elementi di continuità dovuti alla natura del gesso con cui sono fatti i calchi, e forse anche a qualche ritocco dei calchi stessi, come si può osservare confrontandole con le fotografie fatte direttamente sui medesimi pezzi.



Fig. 1 - Zecca di Siracusa: 1. Tetradrachma di Eukleidas (inv. 87185); 2. Tetradrachma (da Böhringer 1929, n. 18, D/14. tav. 1); 3. Punzoni moderni di aurei con testa di Atena e Gorgone; 4. Aureo (inv. 42515); 5. Aureo (inv. 42510) (D/ 2:1); 6-7. Aurei (inv. 89319 e 89320); 8. Tetradrachma (da Böhringer 1929, n. 18, R/8, tav. 1); 9. Tetradrachma di Kimon (inv. 89258); 10. Tetradrachma di Eukleidas (da Fischer-Bossert 2017, n. 58.n); 11. Tetradrachma (inv. 89224) (nn. 1, 4-6, 8-9, 11, Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa).

Le prime serie

La rarità dei pezzi di dimensioni minime e la possibilità che alcuni siano frutto di falsificazioni (fig. 1.3)¹⁴ rende impossibile ricostruire l'effettiva consistenza di queste serie, note comunque in relativamente pochi esemplari e forse oggetto di una tesaurizzazione antica¹⁵ che, oltre a sottrarli alla circolazione, poteva spingersi a demonetizzarli, e, in alcune aree, a tesaurizzare la massa metallica, riconducendola ad un sistema di scambio basato sul metallo a peso. Anche ritiri e rifusioni, da parte della stessa zecca siracusana per produrre le successive serie, più pesanti, possono essere alla base della penuria.

Queste prime serie auree si suppone inizino dopo la vittoria su Atene conseguita nella battaglia dell'Assinaros e continuino ad essere battute sino a verso il 405 a.C.: ben documentate da G.E. Rizzo (1946, pp. 224-225, tav. 51.5-6), sono da Chr. Böhringer (1979, pp. 15-18) ancorate al tetradramma¹⁶ con sigla IM che però non è chiaro se ricorra nel nominale maggiore d'oro con testa di Atena e gorgone (Böhringer 12) o al n. 11 che G. Manganaro (1989) riconosce falso¹⁷. Lo stesso studioso sottolinea come per le prime serie sia impossibile stabilire un rapporto proporzionale con l'argento, opponendosi all'ipotesi di Böhringer, che da esse ha ricostruito un rapporto con l'argento di 1:13, a differenza di Head che aveva ricostruito il rapporto a 1:15.

Le serie dionigiane

Le serie dionigiane inizierebbero dopo la presa del potere nella primavera del 405 a.C. e potrebbero essere state coniate per tutto il periodo di governo di Dionigi. Come vedremo sono considerate emesse nel medesimo *standard* ponderale e lette come due nominali complementari, l'uno

maggiore con testa femminile a sinistra e Eracle in lotta col leone nemeo (fig. 1.4), pesante il doppio dell'altro con testa maschile a sinistra, interpretata dai più come divinità fluviale (l'Assinaros) e come Eracle da Bérend, e cavallo libero a destra (fig. 1.5). La seconda rappresenterebbe l'archetipo ponderale per le serie etrusche (Panvini Rosati 1982).

Le serie sono ben attestate grazie a due ripostigli che, stranamente, sembra siano stati scoperti entrambi ad Avola (IGCH 2124 del 1888 e IGCH 2122 del 1914)¹⁸: il secondo, trovato in c.da Mammanelli, zona agricola, da voci locali sembra sia stato commercializzato da un orefice del paese, elemento che risulta peraltro molto inquietante¹⁹, non potendosi escludere che alcuni pezzi siano frutto del suo ingegno o di calchi da lui direttamente tratti e commercializzati.

I tipi

Rinviando a tra poco il fondamentale esame dei pesi, possiamo osservare i tipi delle due serie più antiche: 1 - D/ Testa di Atena e a R/ Gorgone "bella"²⁰ (fig. 1.6-7), (Böhringer 1979, da ora B) B./12, e 2 - D/ Testa di Atena e a R/ Quadrato incuso (10 lire, B./14) con al centro croce inserita in un cerchio, esemplificata dall'esemplare del British Museum e di cui non si conosce il

¹⁸ Orsi 1917. Le complesse vicende relative alle azioni di tutela sono ampiamente documentate in faldoni dell'Archivio Storico della Soprintendenza di Siracusa.

¹⁹ Come già nello studio del 1989 (Bérend 1989, per cui cfr. Mastelloni 2009b, p. 169) il problema dell'autenticità non è stato toccato da Bérend 1993, che, senza considerare la possibilità di un inquinamento di falsi annota, con sorpresa, la presenza di piccole imperfezioni, che attribuisce a punzoni antichi, in ferro e arrugginiti (*Ibid.*, p. 93). Circa venti anni fa in vari sequestri si sono notati punzoni moderni e arrugginiti. Nelle foto edite a corredo dello studio di Bérend si possono osservare microscopici globetti e scalfiture posti in prevalenza nei sottosquadri dei rilievi, che possono far pensare che i pezzi siano stati realizzati con punzoni creati da calchi in materiale plastico tirati da pezzi autentici. L'incertezza di giudizio sui pezzi editi deriva anche dall'indeterminatezza dei nuclei attribuiti alla stessa area (tesoro Avola I, IGCH 2124 del 1888 e Avola II, IGCH 2122 del 1914), dai quali continuerebbero a provenire nel 1955 (*Ibid.*) e oltre, sin forse ad oggi, monete. Bérend non è resa sospettosa nemmeno dal rifiuto, da lei narrato, di acquisto da parte del British Museum di un gruppo di pezzi proposto in vendita nel 1922, che potrebbe essere stato suggerito dalla constatazione di non autenticità.

²⁰ Il tipo ricorre molto simile nelle monete in argento di Populonia, cfr. Serafin Petrillo 1976.

¹⁴ Per alcune immagini di punzoni falsi, oltre a quelli qui illustrati, per dare l'idea del livello di raffinatezza delle realizzazioni, si veda Marseggia 2012.

¹⁵ Secondo il noto fenomeno già ricordato da Sir Thomas Gresham (1519-1579) che vede "*bad money drives good money out of circulation*".

¹⁶ Fischer-Bossert 2017, pp. 162-163, nn. 67a-c, tav. XVII. Inoltre, come vedremo, ancora una sigla IA è ricordata sul bronzo oggi a Basilea, n. 486 (erroneamente indicato come n. 487), Cahn *et Alii* 1988, n. 469.

¹⁷ Manganaro 1989 segnala come falso l'esemplare della II serie con *gorgoneion* su scudo e figura maschile (Böhringer 1979, II serie, n. 11).

numero di esemplari conservati. Possiamo osservare che il B./12 propone una testa elmata a sinistra con elmo attico, che ha alto cimiero e la visiera resa come una *sphendone* analogamente a quella dell'Athena di Eukleidas (Fischer-Bossert 2017, pp. 63-64, figg. 64-65 e pp. 155-156, nn. 58-59, tavv. XIV-XV). L'analogia è interessante perché pone il problema degli archetipi dei due conî che potrebbe risalire a due opere siracusane. Questo ricorrere del tipo pur con varianti, si pone a favore della lettura del tipo di Eukleida come non derivato dall'Athena *Parthenos* fidiaca, rispetto alla quale non presenta elementi aggiunti come il pegaso, ma come accennato, parlando della leggenda, la raffigurazione, forse in parte trasfigurata dall'esuberanza della sua arte, di un'immagine reale presente in città. Un'epiclesi di Athena, altrimenti non documentata e totalmente assente tra le molte statuette fittili, così abbondanti nelle favisse dei santuari periurbani. Possiamo poi notare che il tipo degli aurei è simile alla testa di Athena con elmo attico ornato da ippocampo alato dell'aureo di Camarina (B./G), e a quella dei bronzi ancora con testa di Athena dall'elmo decorato di Camarina, emessi prima della distruzione del 406/405. Ancora a Camarina riconduce il *gorgoneion* presente in una serie bronzea camarinese (Jenkins 1979, pp. 187-188).

Il tipo del quadrato incuso è da ricollegare a quelli che connotano i tetradrammi argentei siracusani sin dalle prime serie del 530 a.C. con a D/SYPA la quadriga a destra ed a R/ Quadrato incuso, con al centro una testa femminile a sinistra (fig. 1.7) (Böhringer 1929, Gruppo II, n. 18 sgg., tav. 1, si noti l'appiattimento a sinistra indice di sottotipo, v. *infra*). È forse preferibile interpretare questa testa, che rimarrà sempre abbinata alle quadrighe, come divinità femminile, non elmata, probabilmente da riconoscere come Artemide, dato che, quando Kimon vuole rendere la testa della ninfa Arethusa, per far interpretare correttamente il tipo, è costretto ad inciderne il nome (fig. 1.8). La semantica del tipo del quadrato, quale simbolo della *polis* e delle sue partizioni topografiche, politiche e religiose è già stata discussa in passato (Mastelloni 2009a, 2016, p. 21 sgg.): possiamo aggiungere che la sua valenza simbolica è tale da farlo porre anche nel bronzo, nella serie con a D/ Testa femminile a sinistra, a R/ Quadrato incuso suddiviso in quattro settori con

astro (Holloway 1979, p. 130, tav. XVII.3), coeva all'emissione aurea.

Ancora un quadrato incuso con al centro una piccola testa femminile a sinistra ritorna nella serie aurea con la testa di Eracle giovane con leontea (Kraay 1976, p. 225, tav. 49, n. 846, 410 a.C.), di peso di 20 lire (B./3). La scelta della testa di Eracle con leontea forse è collegata al ruolo dell'eroe greco per eccellenza le cui fatiche hanno luogo in Sicilia e che, in un'ottica meno "colonialista e civilizzatrice", possiamo considerare il campione delle narrazioni che proiettano nel remoto e mitico passato il legame con i nativi tra lotte, ma anche amicizie ed alleanze con gli eroi locali.

L'insistente collegamento tra tipi siracusani e camarinesi forse contiene un richiamo alle azioni di guerra di Siracusa miranti alla difesa degli abitanti della vecchia subcolonia, in cui Dionigi ha già un ruolo determinante (Diod., 13, 112-113, 3). D'altro canto esprimono il *charistérion* ad Athena, oltre al tetradramma di Eukleida, le serie argentee che da esso derivano, una con quadriga e l'altra ancora con Leukaspis, l'eroe siculo ucciso e poi celebrato con un culto da Eracle.

La dea siracusana, alla quale nel 480 a.C. è dedicato dopo la vittoria sui Cartaginesi il tempio dorico, posto al centro dell'Acropoli, solo marginalmente può essere da ricondurre alla dea della "madrepatria" Corinto, di Sparta e del mondo dorico di cui Siracusa è un'esponente ormai totalmente autonoma.

Rinviando allo studio di D. Bérend dei tipi degli aurei possiamo sottolineare un elemento determinante non evidenziato sinora. La testa femminile oltre ad un orecchino a triplice pendente indossa un'*opistosphendone* decorata da astri a otto raggi, assente nei conî realizzati dagli stessi maestri per i tetradrammi. L'astro che orna il velo che raccoglie i capelli sulla nuca è inoltre ripetuto come simbolo nel campo nel gruppo V (Bérend 1993, pp. 98 e 128 sgg.) e al di sopra del cavallino.

La leggenda varia tra ΣΥΠΑΚΟΣΙΩΝ, vergata solo su due diritti dei gruppi I e II e ΣΥΠΑΚΟΣΙΩΝ su tutti gli altri: il cambio di leggenda è fissato a verso il 406 a.C. già da Head 1874, p. 18.

LA CONIAZIONE DELL'ARGENTO

Passiamo ora ad esaminare velocemente nelle serie d'argento solo alcuni aspetti che rientrano nella tematica della ricerca, rinviando per l'inquadramento e un'analisi approfondita al complesso lavoro di Sebastiano P. Maltese in questo stesso volume.

Come noto l'uso della moneta d'argento si diffonde in Sicilia già dalla seconda metà del VI sec. a.C., quasi un secolo prima dell'emissione delle più antiche monete bronzee. Per Siracusa la cronologia di inizio delle coniazioni è stata posta da Head²¹ verso la fine del VI secolo e attribuita al governo dei *Gamoroi* e da E. Böhringer a verso il 530 a.C., data che non ha trovato ancora smentite valide e non ideologiche (*Id.* 1929, p. 110, n. 2.1, tav. 1.2). Queste datazioni giocano un ruolo molto importante in un settore quale quello della valutazione dello *standard* ponderale adottato, che per tradizione è identificato nell'"euboico-attico", supponendo, per influenza della visione "colonialista" della storia della Sicilia²² un'aprioristica derivazione da Atene, laddove una coniazione urbana ateniese non è attestata prima del 520 a.C. (Kraay 1976, pp. 57-60) e le monete ateniesi più antiche sembrano giungere nella Sicilia orientale nel V secolo inoltrato. Come vedremo meglio parlando di pesi, l'adozione può essere stata condizionata dalla diffusione in tutto il mediterraneo del peso di g 8,7 (didramma euboico-attico e tridramma corinzio) che in Sicilia orientale e meridionale²³ inizialmente rimane di circa g 8,7 e in alcune aree viene emesso prevalentemente come statere/tetradramma di gr. 17.40 a divisione binaria, con dramma a 4,3 e con il multiplo pari a un decadramma, e sottomultipli.

I tipi

I tipi delle serie argentee siracusane, in assoluto i più belli delle produzioni antiche, e prototipi

per le emissioni di molte altre zecche, sono stati oggetto di grande attenzione da parte di tutti gli studi dedicati alla zecca siracusana e in particolare di G.E. Rizzo. La fissità dei soggetti è stata riscattata da una capacità insuperabile di variazioni e reinterpretazioni che hanno toccato l'apogeo nel periodo in cui i conî sono prodotti e firmati da grandi artigiani, i "maestri firmanti". Rinviando alla completa documentazione dei tipi fornita da Böhringer, Tudeer, Fischer-Bossert e ora Maltese, possiamo ricordare che nell'argento, sin dalla prima sottoserie arcaica con quadrato delineato e suddiviso in quattro campi, le monete siracusane propongono quadrighe che si può pensare alludano alla partecipazione agli agoni delfici e olimpici in onore di Zeus, alla potenza degli ottimati appartenenti alla classe dei *Gamoroi*, possessori di cavalli, ed insieme simboleggino le vittorie sui campi di battaglia: l'immagine delle vittorie agonistiche trasfigura e insieme celebra gli scontri cruenti e la potenza militare. La testa femminile a sua volta ricorda una grande dea che come detto è probabile sia Artemide, visto che quando è effigiata Arethusa (fig. 1.8), l'immagine è accompagnata da iscrizione. La dea è sostituita in emissioni limitatissime battute con due e un conio, dalle epiclesi solo di altre due grandi dee femminili: Atena (Fischer-Bossert 2017, nn. 58 e 59, v. *supra* fig. 1) e Persefone (fig. 1.9) (*Ibid.*, nn. 66.a-j, rovescio n. 44) entrambe certamente ben riconoscibili per l'elmo e le spighe.

Aspetti della tecnica di coniazione

Per il periodo dionigiano dal 399 al 387 a.C. (12 anni) Fischer-Bossert ha attribuito il tipo con la quadriga incoronata da Nike e con delfino in esergo ed al rovescio la testa femminile a sinistra (fig. 2.1) di cui identifica 18 coppie di conî tratti da 6 conî di diritto e 16 conî di rovescio (per un totale di 290 esemplari) di cui 19 esemplari da due coppie di conî attribuiti a Kimon, con testa dall'acconciatura più raccolta, e gli altri, firmati o attribuiti a Eukleida, con testa dai capelli a ciocche alte sul capo, che rende forse l'immagine di una figura in movimento veloce la cui testa è colpita dal vento, ornata da *sphendone*, orecchino ad elice e collana.

Le 18 coppie di conî risultano in un numero modesto in confronto alle 45 coppie con 14 e 27 conî di diritto e di rovescio per il periodo 425-413 (12 anni) ed alle 43 coppie con 19 e 33 conî

²¹ Head 1874, mentre *Id.* 1911, p. 171 propone il 485 a.C. per le prime coniazioni corrispondenti alla serie con quadrato incuso e testa femminile non considerando la prima serie a quadrati diviso in quattro campi nota da un solo esemplare falso.

²² Di cui si è ampiamente discusso in Mastelloni 2021 ricordando la vastissima bibl. relativa.

²³ Sul tema da ultimo, per Selinunte ed Agrigento e l'adozione di uno *standard* a g 8,7, cfr. Garraffo 2019, pp. 140-141.

di diritto e di rovescio per il periodo 413-400 (13 anni).

Questo lascia pensare che nei dodici anni la coniazione sia stata interrotta, forse dopo un quadriennio o anche prima, se si pensa che in periodo di guerre continue si sarebbe dovuto incrementare sensibilmente.

Le riconiazioni

Nell'economia del nostro studio sui rapporti tra serie il problema dell'approvvigionamento del metallo è determinante e, come si è anticipato, tra i modi di approvvigionamento del metallo vi è la raccolta di numerario straniero e la sua semi rifusione e riconiazione, di cui rimangono tracce sui tetradrammi, laddove non si è ottenuto un perfetto annullamento dei sottotipi.

Tra vari casi possiamo ricordare alcuni esempi del fenomeno:

1 - nel rovescio dell'esemplare Böhringer 1929, n. 18.1, tav. 1.18 (V14/R8);

2 - nella massa di metallo di forma arrotondata leggibile davanti al volto dell'Atena di Eukleidas nell'esemplare Fischer-Bossert 2017, p. 156, n. 58.a, i, n. (fig. 1.10) (di g 17,01, da *Ibid.*, tav. 58.m, Berlino, n. 18205389);

3 - a rovescio nell'esemplare di Siracusa inv. 89224 (fig. 1.11) (g 17,20, Tudeer n. 66.a conî V23/R44, Fischer-Bossert 2017, pp. 161-162, n. 66.c) è evidente una massa di metallo forse dovuta a frattura del conio per l'urto col sotto-tipo;

4 - nell'esemplare di Siracusa inv. 89269 (fig. 2.1) (g 16,51; assente in Tudeer, Fischer-Bossert 2017, pp. 162-163, n. 67.c), tratto dagli stessi conî di 67.a e 67.b²⁴) che si rivela riconiato probabilmente su un tetradramma di Atene, se l'ingrossamento visibile davanti al viso e il sottosquadro sul bordo, nel punto dove doveva essere segnata la leggenda è quanto rimane della parte posteriore della calotta dell'elmo.

²⁴ Dalla stessa coppia di conî sono tratti gli esemplari Fischer-Bossert 2017, pp. 162-163, n. 67.a e 67.b, di Londra (Poole *et Alii* 1876, n. 214, g 17,14) e di Basilea (Cahn *et Alii* 1988, n. 469, g 16,73) di pesi alleggeriti e forse anche essi frutto di una riconiazione riuscita meglio e quindi non riconoscibile dalle fotografie. Forse da considerare un quarto esemplare è il tetradramma dallo stessa coppia di conî ricordato da G.E. Rizzo 1946, pp. 223-224, che lo ricorda privo di sigla IM nel catalogo di vendita di Leo Hamburger, Auktion n. 98, Frankfurt a. M. 1933, tav. XIV.398.

L'urto con un sottotipo compatto può essere la causa dell'eccentricità e del confinamento della testa nella parte destra del conio e la compressione del campo che fa andare oltre il limite il bordo e quindi imprimere parzialmente le lettere IM (o MI), di cui si leggono solo le parti inferiori. D'altro canto anche nell'esemplare londinese, nel piano abbassato tra l'auriga ed i cavalli e sotto di questi si notano delle rasature e delle linee non coerenti col tipo. Aprendo una breve parentesi possiamo osservare che in questi tetradrammi FB. n. 67.a-c oltre a tracce di sottoconî, nell'esergo del rovescio vi è la raffigurazione di un gruppo plastico, non altrimenti attestato nelle coniazioni siracusane, con leone che azzanna il toro (fig. 2.1 e 2, particolare) che, per lo schema delle due figure parallele e il rendimento, sembra da avvicinare ad iconografie dell'area vicino-orientale (serie di Biblo) e fenicio-cipriota (serie di Kition) e in area occidentale ad alcuni gruppi scultorei della Sicilia occidentale²⁵, tra cui quello in pietra da Halesa, oggi al Museo "A. Salinas" di Palermo. Il suo inserimento lascia pensare ad una citazione, allusiva ad una vittoria su Cartagine, forse consentendo un abbassamento della cronologia a dopo il 399 a.C.

6 - lunghe linee tracciate nel campo a diritto e un'escrescenza di metallo sull'occipite residuo di frattura di conio regolarizzata sono forse riconducibili a riconiazioni in tre esemplari tratti dalla stessa coppia di conî, con pesi ridotti, non firmati, attribuiti da Fischer-Bossert 2017 (n. 89.q-89.s, g 17,18; 16,74; 16,68) ad Eukleidas ed a suoi "imitatori", o, diremo meglio, operatori della sua bottega (fig. 2.3).

L'abbondanza di tetradrammi in parte frutto di riconiazioni è da porre in relazione con la forte carenza di esemplari di zecca ateniese, attribuibili alla fine del V secolo, sia in Sicilia che ad Atene: questo altera anche la possibilità di valutare in modo corretto la massa del circolante d'argento battuto negli anni finali della guerra del Peloponneso.

La coniazione del bronzo ad Atene²⁶ sembra da porre in relazione con la perdita del distretto estrattivo del Laurion, e la liberazione da parte di Sparta degli schiavi, che porta alla

²⁵ Sul tema cfr. Mertens-Horn 1993.

²⁶ Che porta alla creazione delle serie bronzee e che ancora è forte verso il 375 a.C., cfr. Giovannini 1975, pp. 185-195, *ivi* bibl.

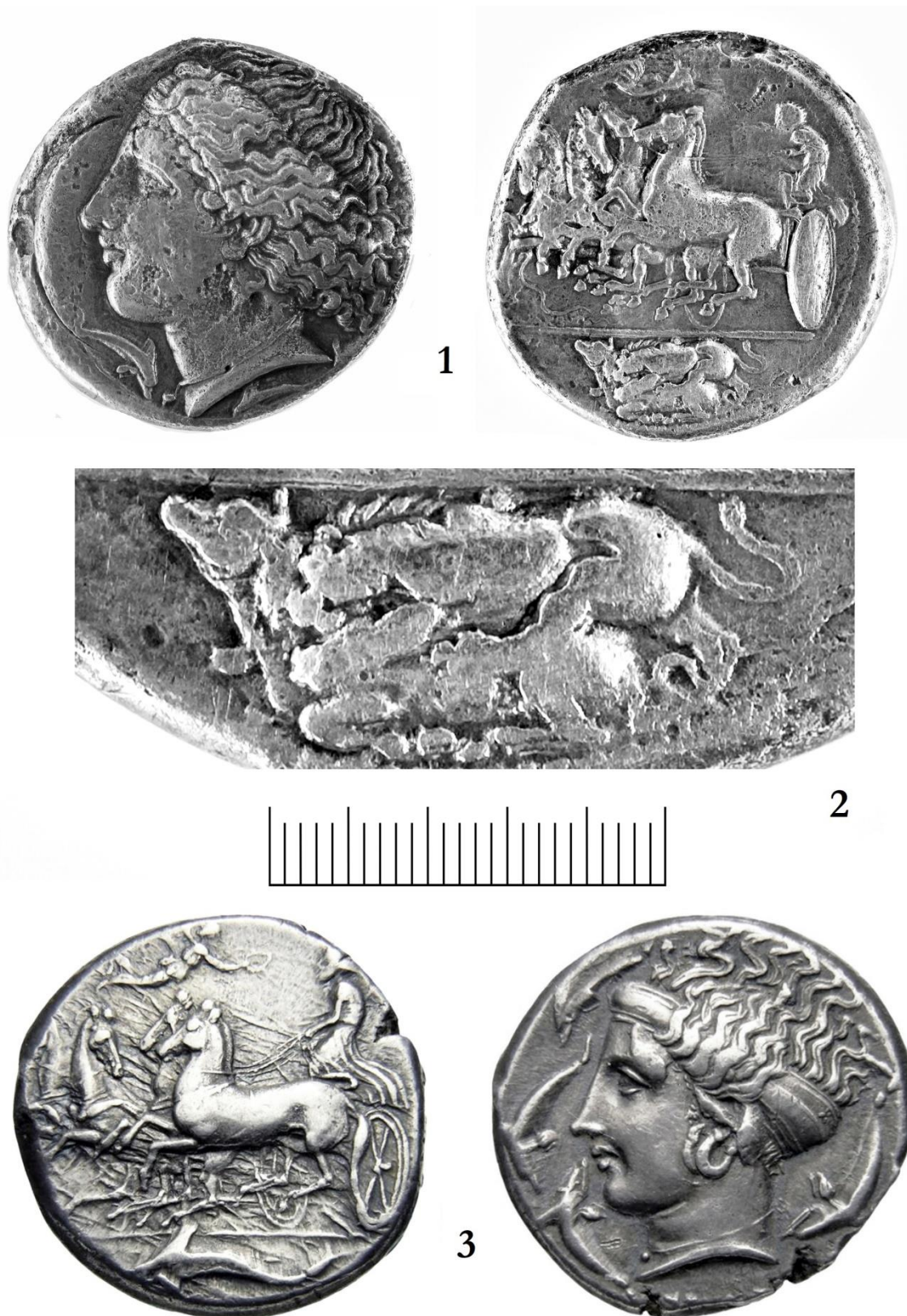


Fig. 2 - Zecca di Siracusa: 1. Tetradramma (*Museo Archeologico Regionale "P. Orsi", inv. 89269*); 2. Dettaglio con leone che aggredisce il toro; 3. Tetradramma, epoca dionigiana (*da Fischer-Bossert 2017, n. 89.q*)

sospensione delle attività estrattive. La fine dell'estrazione dell'argento ha poi un riflesso sulla reale possibilità di Atene di rialzarsi dalla sconfitta e sulla sua posizione negli scontri dei decenni successivi nel Peloponneso, essendo sempre valide la considerazione di Tucidide sulla importanza dei mezzi economici nella conduzione della guerra (Thuc., I, 11; 141). Questa interruzione nella produzione dell'argento può non aver avuto particolare eco a Siracusa, che può averla bilanciata sfruttando i filoni delle aree siciliane e calabresi²⁷, le riserve delle zecche delle *poleis* conquistate, i bottini fatti nelle campagne condotte al di là dei confini della Sicilia, nell'Adriatico e nel Tirreno, sino nel 384 a.C. alla spedizione che si è supposto fosse finalizzata alla sottrazione delle ricchezze del santuario di Caere/Pyrgi²⁸.

LA CONIAZIONE DEL BRONZO²⁹

La coniazione del bronzo è una delle espressioni più caratteristiche della grecità occidentale, attuata dalle *poleis* della Sicilia e, in seconda battuta, dell'Italia Meridionale³⁰, tanto che è possibile pensare che anche la breve emissione di fine V sec. a.C. di serie di bronzo ad Atene³¹ sia stata frutto dell'osservazione dell'uso che ne veniva fatto a

Siracusa e in Sicilia³², mentre l'uso delle coniazioni bronzee diventerà sistematico solo a metà del IV secolo³³, momento nel quale il bronzo si affermerà anche nell'Italia centrale e a Roma.

L'adozione del bronzo nei sistemi monetari siciliani è uno degli aspetti della capacità innovativa e di sperimentazione, ora applicata all'economia monetale e, quindi, della "gestione" dei metalli nei processi economici, nei quali il passaggio al bronzo rappresenta la creazione di "[...] a *token system based on public trust* [...]"³⁴ dato che il bronzo aveva un valore di circa cento volte inferiore all'argento (Price 1968, pp. 90-104, il dato è calibrato sulle serie della Grecia propria). Quindi, come già detto, pari a un valore valutabile, per momenti normali secondo la ricostruzione qui proposta, circa 1800 e 1200 volte inferiore rispetto all'oro.

L'introduzione di monete bronzee di valore fiduciario sembra l'estremizzazione di un uso, consolidato da oltre mezzo secolo di esperienza, della monetizzazione dell'argento, e dell'accettazione delle monete non per il loro contenuto in metallo, ma per il valore teorico dovuto alla possibilità di scambio e di relativizzazione dei valori, che determina una sovrastima rispetto al contenuto metallico, nonché una coniazione "al marco".

La mancata valutazione della capacità innovativa dell'area occidentale e specificatamente di Siracusa condizionata dalla visione atenocentrica che, come già detto, tende a concentrare l'attenzione sulle esperienze ateniesi e della Grecia propria (Picard 2013) ed a privilegiare e considerare determinanti solo i fenomeni ad esse legati, escludendo gli eventuali influssi da altre zone, ha fortemente condizionato gli studi, impoverendo il quadro complessivo.

²⁷ È nota la presenza di filoni in tutta la regione e in particolare a Reggio, Due fiumare, Valanidi (per l'età tardomedievale v. Clemente 2012, pp. 666-671, Bruzzano, Pazzano ecc.

²⁸ Anche se non sembra certa la possibilità di collegare le monete del cd. ripostiglio con la scorreria narrata dalle fonti, perché dall'editore è specificato che sono state rinvenute in giacitura secondaria e rimane solo una ipotesi suggestiva che rappresentino un residuo di quello che si ipotizza fosse il tesoro saccheggiato. Si può invece osservare che il gruppo di monete attesta una tesaurizzazione diacronicamente prolungata e, quindi, un rapporto, diretto o mediato, non è possibile dire, dell'area con la moneta siracusana.

²⁹ I preconcetti sulla centralità della Grecia e sul suo ruolo di polo di riferimento per Roma portano Bransbourg 2011 a differenziare il mondo italico dall'esperienza greca, senza discutere i legami tra esso, la Sicilia e Siracusa, accennando solo brevemente all'esperienza di Ierone II e concludendo che "il bronzo divenne fondamentale per la concezione romana del denaro e della ricchezza, mentre non lo era nel mondo greco", mondo dai contorni evidentemente limitati ad Atene e Grecia propria. Cfr. Bresson 2001, pp. 51-68, v. *infra*.

³⁰ Dove il bronzo è la base di definizione del valore secondo Crawford 1985, pp. 17-24.

³¹ Non è certamente economico per Atene servirsi di altri metalli che non siano l'argento su cui ha basato la sua crescita economica, cfr. Davis 2014.

³² Iniziata intorno al 407 a.C. è conclusa verso il 392/391 a.C. Le date come noto sono legate alla rappresentazione aristofanea delle *Rane*, per la prima, e delle *Ecclesiazuse* (vv. 815-822) per la seconda. Ancora determinanti sono le osservazioni di Robinson 1960, p. 13.

³³ Kroll 1993 a p. 27 pone l'inizio delle emissioni regolari nella metà del IV sec. a.C. Per la già evidenziata visione atenocentrica nessun riferimento alla moneta occidentale è in Picard 1998.

³⁴ Bransbourg 2011 non discute le analogie tra l'adozione delle serie di bronzo in Sicilia e a Roma, tace dell'esperimento dionigiano e non evidenzia l'antiorità dell'esperienza tolemaica rispetto alla romana.



Fig. 3 - Zecca di Lipari, 450-430 a.C.: 1. Litra (inv. 88649); 2. Hemilitron (inv. 88651); 3. Tetras (inv. 88659); 4. Hexas (inv. 88650); 5. Oncia (inv. 88657) (*Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa*).

Le serie coniate a peso pieno (Lipára) e le coniazioni regolari, organizzate in nominali diversi

Per cogliere l'insieme dei problemi in una realtà complessa dobbiamo aprire una parentesi sulle esperienze pregresse, osservando le zecche che emettono monete fuse o battute con alti pesi: Selinunte³⁵, Agrigento, Himera (Cutroni Tusa 2016, 2017), Lipára (Mastelloni 1997-98, 1998, 2002) (fig. 3.1-5). L'uso di monete ad alto peso (fuse o coniate) e a basso peso (solo coniate) può essere coesistita, perché inserita in ambienti d'utilizzo diversi, dislocati in aree differenziate e, forse, con una destinazione mirata a settori mercantili specifici, che potrebbero essere tra i generi alimentari, il grano e l'olio e il vino, o i minerari, come lo zolfo, prodotti nelle aree centrali e meridionali della Sicilia, dove sono stati scoperti in scavo esemplari fusi. Né si può escludere che il bronzo fuso emesso sia diventato materiale grezzo per le zecche diverse dalla emittente e le zecche occidentali lo abbiano riconiato per le loro serie di valore nominale, portando all'abbandono della tecnica di realizzazione dei pezzi fusi.

Le serie bronzee della Sicilia orientale iniziali presentano le tre condizioni necessarie per il funzionamento di una moneta fiduciaria (Holloway 1979, p. 138), coniata in sistema con monete d'argento: a) che abbia un valore intrinseco inferiore al valore nominale, b) che sia battuta in una quantità controllata e proporzionalmente limitata, c) che ne sia garantita la convertibilità con la moneta di valore intrinseco. Un lieve indice del fenomeno della convertibilità può essere la compresenza di esemplari argentei e bronzei, attestata dal piccolo ripostiglio di Scala Greca³⁶ (IGCH 2091) indice di una circolazione simultanea.

Nel 1998 e nel 2001 si è cercato di ricostruire i pesi e soprattutto di metterne in rilievo i progressivi alleggerimenti delle serie bronzee, ricostruendo una linea progressiva logica, che fino ad allora non era mai stata ricostruita con la raccolta concreta di dati. I risultati sono sintetizzati nelle tabelle I-IV.

Le serie più antiche coniate

Come già detto Lipára, che emette pesanti bronzi verso la metà del V secolo³⁷, non conia monete d'argento, né monete di valore fiduciario; si inserisce nelle progressive riduzioni della litra (tabb. I-II), attestate anche dalle emissioni delle città che emettono con segni di valore. All'inizio della coniazione liparese i pesi della serie più antica non sono teorici e confinati alle coniazioni, ma legati alla litra usata per gli scambi quotidiani tanto che ricorrono in un peso metallico troncopiramidale di g 152,6 (pari a 1,5 litre di g 108) di produzione locale, mentre una statuetta di leoncino di g 431 (pari a 4 litre) può essere frutto di importazione dalla Sicilia (Mastelloni 2020b, p. 703).

D'altro canto, l'uso di globetti sulle monete liparesi rivela la volontà da parte dell'autorità emittente di indicare il nominale, fissando in una griglia di rapporti reciproci i nominali della stessa serie con altri valori, e con le emissioni in argento delle città vicine. Jenkins ha notato che i pezzi di Lipari di g 108 ca. costituiscono l'unica serie che attesta un rapporto reale con l'argento di 120:1, collegandosi ad una litra d'argento di 0,9-0,85 (diremmo g 0,87). L'assenza di rinvenimenti di monete d'argento a Lipari indica che il rapporto con l'argento è intrinseco all'uso del metallo e può essere considerato in funzione del tetradramma di g 17,40, ma anche dello statere di g 8,70, sia esso didramma del sistema siracusano o statere corinzio, o statere dell'area achea affacciata sul Tirreno³⁸, o "tirrenico" che sarà coniato in area etrusca nella seconda metà del V sec. a.C. da parte di Populonia³⁹.

³⁷ Lipari è rimasta esclusa ad es. nello studio di Chr. Böhringer perché la sua produzione è stata associata alla coniazione del bronzo romano, secondo quanto sostenuto da R. Thomsen. Per la presenza di Thomsen a Lipari v. Mastelloni 2020a. Al contrario, come si è già detto grazie ad alcuni rinvenimenti sia di Lipari che di Himera e Vassallaggi è possibile datare nel V secolo l'inizio della coniazione del bronzo liparese e quindi considerarla un episodio precoce nell'affermazione dell'uso del bronzo monetato. La coniazione è considerata antecedente all'ultimo quarto del V sec. a.C. da Sole 2012, p. 321.

³⁸ Per la circolazione dello statere acheo nell'area lametina ed in particolare per il rinvenimento di Sambiasi con la sua attestazione di stateri corinzi e sibariti e di un peso di gr. 57,80 ovvero di standard "calcidesi" cfr. Mastelloni 2009a.

³⁹ Serafin Petrillo 1976, la definizione del peso a p. 107, Cristofani 1989, p. 88.

³⁵ Secondo C. Arnold-Biucchi 1996 la produzione del bronzo fuso si pone nel 460-440 a.C.

³⁶ Scoperto nel 1951 ed edito da Gentili 1953 è formato da 11 litre d'argento e 65 pezzi di bronzo di cui 64 tetranti e 11 once.

Le serie successive delle altre zecche sono elencabili in successione in base alla riduzione del peso teorico su cui sono emesse (tabb. II-IV).

Le monete di bronzo siracusane precedenti le dionigiane

L'inizio delle coniazioni siracusane (tabb. III-IV) è stato diversamente datato: da E. Böhringer e da N. Consolo Langher verso il 450 a.C., mentre Franke nel 1966, in base ai dati offerti dal tesoretto di Calcide d'Eubea, ha proposto i decenni tra il 440/35 e il 425/20 a.C. (*Id.* 1966, a p. 398), seguito da Holloway, Price e da C. Böhringer, che hanno inoltre delimitato il periodo di coniazione della serie con quadrato incuso e sigle dietro la nuca al 425/420 per i rapporti formali con le opere dei maestri firmanti (rilevati da Orsi 1930). Da Holloway (1979, schema con datazione pp. 140-141) sono state ricondotte ad una litra teorica di circa g 20, che è risultata alleggerita sino a g 8 (v. tab. IV). Le serie sono:

1 - D/ ΣΥΡΑ(KOΣION/KOΣIΩN), testina femminile, R/ Polipo; *tetras*, tre globetti gr. 4,3; *hexas* due globetti g 2,8; oncia un globetto g 1,6.

Interessante è l'evidenziazione di un pezzo rarissimo, che oltre al polipo a rovescio ha un ippocampo e un globetto, segno di valore, pezzo che, però, oggi è difficile valutare perché è stato oggetto di numerosissime e grossolane falsificazioni, purtroppo a volte entrate anche in studi accademici.

2 - D/ ΣΥΡΑ(KOΣION/KOΣIΩN), testina femminile, R/ Stella all'interno di un quadrato incuso suddiviso in quattro parti, coniata in due serie di pesi teorici g 5,3 e 3,6;

3 - D/ Testina femminile, E, EY, ΦΠΙ, R/ ΣΥΡΑ(KOΣION/KOΣIΩN), ruota a quattro raggi con nel campo in basso due delfini; considerata metà di un nominale superiore;

4 - D/ Testa femminile frontale/polipo, forse *tetras*;

4 - D/ Testina femminile, R/ Delfino e conchiglia *pecten*, *tetras* di g 2.

Le monete di bronzo siracusane emesse da Dionigi

Le serie con D/ ΣΥΡΑ(KOΣION/KOΣIΩN), testa di Atena con elmo corinzio a sin., R/ Due delfini che circondano un astro a otto raggi (fig. 4.1-4) e D/ ΣΥΡΑ(KOΣION/KOΣIΩN), testa di Atena con elmo corinzio a sin./Ippocampo (fig. 4.5-6) come noto sono state considerate

dionigiane già da Holm e, dopo una parentesi in cui sono state attribuite a età timoleontea, sin dalla fine degli anni '60 del Novecento sono state, prima sporadicamente, poi coralmemente attribuite a Dionigi di Siracusa⁴⁰. Come già evidenziato nell'edizione dei materiali degli scavi del 1982 in località Gravina di Crotone⁴¹ e ribadito nel 1998 e come ampiamente dimostrato in un gruppo di studi da Lavinia Sole⁴², grazie ad un'analisi puntuale di

⁴⁰ Consolo Langher 1964, p. 161 sgg., Böhringer 1979, tavv. 38-39, 1993, pp. 65: sia nel 1979 che nel 1993 e nel 1996, propone una ricostruzione della produzione monetale attribuibile a Dionigi I e divide i materiali di bronzo in due serie. Considera come prima la serie con Atena/Ippocampo, la divide in quattro sottoserie, caratterizzate dal rendimento dell'elmo e la considera battuta in sistema con la serie con Atena/stella e delfini, che divide in due sottoserie, con o senza un globetto a rovescio, tra le code dei delfini. A suo parere i pesi della serie Atena/Ippocampo sono irregolari e si notano alcune riconiazioni su emilitre di Siracusa a quadrato incuso con al centro astro. Le sottoserie sono quattro. La prima datata al periodo 405-pre- 397 a.C. (rinvenuta a Mozia), elmo decorato da serpente, di g 6,7-6, tav. 39.40 sarebbe piuttosto leggera e seguita dalla seconda, datata al 390, elmo decorato da corona, litra di g 8-6,6, tav. 39.41, la terza ancora parallela e del 390 a.C. con elmo decorato da corona, due delfini attorno alla testa di pesi vari, tav. 39.42, e la quarta sempre parallela con elmo privo di decorazione, tav. 39.44. La decorazione con serpente, che determinerebbe un primo gruppo più leggero, non è stata riscontrata né nei 313 pezzi da me editi nel 1998 e provenienti da scavi e collezioni distribuite da Crotone a Cefalù e da Lipari a Francavilla di Sicilia, né da Lavinia Sole nei numerosi pezzi editi nel 2012 (Ringrazio l'amica Lavinia per la conferma). Ciò non toglie che il caso di Mozia sia reale, solamente non può essere invocato come distinguente una sottoserie nutrita su cui basare l'inversione di strutturazione dei pesi da più leggero a più pesante. In alcuni studi recenti non è poi considerato lo stato di conservazione che ha una forte incidenza sui pesi, come si evince nelle tabelle inserite nel lavoro del 1998.

⁴¹ Mastelloni 1993, pp. 206-209, in strati della prima metà del IV sec. a.C.: un esemplare coi tipi Atena/delfini e di due coi tipi Atena/Ippocampo associati alle emissioni crotonei della prima metà del IV secolo.

⁴² Confluiti in una edizione sistematica che valorizza associazioni e contesti, Sole 2012. Di particolare significato sono ben 9 ripostigli, mentre non emergono elementi probanti una anteriorità di una serie più leggera data la distribuzione dei pezzi con pesi diversi. Materiali particolarmente significativi a pp. 43-45 in ambienti con crollo di Santa Caterina Villarmosa, a p. 50 Cozzo Scavo, revisione del ripostiglio di Milocca-Milena (= IGCH 2162), a pp. 163-171, Monte Raffè e Raffè scavo 2008, a p. 214 sgg. Ripostiglio I. Sabucina 1962 (Abitato, ambiente 33, presso il muro nord, sul piano pavimentale; Caltanissetta MA; primi decenni del IV sec. a.C.), a p. 216-218 III. Sabucina 2003 (Abitato, "quartiere arcaico", settore C, ambiente a, US 212 = US 218, a contatto con il piano pavimentale; Caltanisset-

molti contesti, l'attribuzione delle serie con Atena/delfini ed astro e di Atena/Ippocampo è ormai assodata e grazie ai materiali della Sicilia settentrionale e della Calabria ed ai materiali della Sicilia centro-meridionale l'inquadramento è tanto arricchito di dati da poter essere considerato strutturato in modo definitivo⁴³ e privo di falsi inquinanti.

Dopo questa premessa possiamo ora cogliere come le serie riconosciute propriamente dionigiane siano battute su uno *standard* che riporta indietro nel tempo i valori e riparte da quello che veniva battuto prima della distruzione da Agrigento (tab. III) conia una litra di peso teorico di g 43-41,5, che successivamente si alleggerisce a circa g 36 e 32. Il cambiamento epocale a Siracusa è che non vengono più conati nominali minori, ma solo la litra e il tetrante. All'alto valore del peso reale che ingloba l'aggio di zecca (calcolato per altre realtà in 0,5%, cfr. Kraay 1968) si somma un *surplus* collegato alla fiduciarità e basato anche sul rapporto coi nominali in oro e argento, che vedremo tra poco.

L'approvvigionamento del metallo e la destinazione d'uso

Come si è detto le vittorie sui Cartaginesi nel 480 e su Atene nel 413-412 a.C. hanno comportato il versamento di masse di metallo a Siracusa, che è stato alla base della coniazione di tetradrammi. Così i rapporti con le popolazioni tirreniche e la sconfitta dei Cartaginesi, costretti ad un tributo di 300 talenti (Diod., XIV, 75, 1-4), presumibilmente calcolato in oro e argento, può aver sostenuto le coniazioni dionigiane e forse portato anche ad un arrivo di rame, di piombo e del metallo di estrazione forse dalla Sardegna, lo stagno. Questo evento potrebbe aver rappresentato una delle motivazioni dell'emissione delle pesanti mo-

nete di bronzo, insieme alla difficoltà di emettere un quantitativo sufficiente per le ingenti spese di monete d'argento (Böhringer 1979, p. 12), dopo l'interruzione dell'estrazione dal Laurion fra il 398 ed il 397 a.C. (Robinson 1960, p. 13) ed alle guerre che travagliano la Grecia.

Nella scelta del bronzo, sempre di valore nominale, ma ora battuto su *standard* molto pesante rispetto alle serie della seconda metà del V secolo, si riflette la considerazione di cui gode questo metallo, presso le popolazioni sia delle *poleis*, che native: entrambe lo usano per fare sia statue e manufatti da offrire nei santuari, che materiali più o meno pregiati e funzionali, come i vasi, sino a suppellettili di uso quotidiano. La creazione di queste monete non è possibile sia stata concepita per retribuire i mercenari (*contra* Caccamo Caltabiano 2002) non solo perché difficilmente le avrebbero accettate, perché, come bronzo non avevano una circolazione internazionale, ma, e forse prevalentemente, perché la zecca ne avrebbe dovuto coniare un quantitativo così alto da diventare insostenibile come sforzo produttivo per numero di postazioni necessarie e quindi manodopera impiegata, per il tempo necessario per le operazioni di coniazione e soprattutto perché difficilmente sarebbe stato possibile reperire per tanti anni quasi quotidianamente il metallo sufficiente.

Come di consuetudine il bronzo può essere stato coniato per uso della popolazione "interna", che, ovviamente, nei decenni di potere di Dionigi non si limitava alla siracusana, ma comprendeva i territori del suo dominio⁴⁴. Sembra anzi, dati i rari rinvenimenti avutisi nell'area urbana di Siracusa⁴⁵, che le serie siano state distribuite prevalentemente nei territori conquistati, consentendo forse in cambio il rastrellamento delle serie in argento

ta MA; primi decenni del IV sec. a.C.). Entro *pitbos*. 1 AR; 8 AE; 5 punte di freccia in bronzo; a pp. 219-222 V. Sabucina 1991-1992b (Santuario *extramoenia*, ambiente E, strato 2, a contatto con il piano pavimentale; Caltanissetta MA; primi decenni del IV sec. a.C.). 38 AE, a pp. 252-254 (19. Abitato, ambiente 33, presso il muro nord, strato di cenere sul piano pavimentale (Sabucina 1962, cat. 3.10.2.b, I).

⁴³ Al contrario i dati offerti dai pochi rinvenimenti ricordati da Cutroni Tusa e Böhringer sono stati considerati nel 2011 determinanti per una complessa, quanto non condivisibile ricostruzione da Carroccio 2009-10.

⁴⁴ Della cui natura poco è noto, potendosi sottolineare la discontinuità territoriale e la carenza di informazioni circa strutture amministrative che ne abbiano strutturato l'ossatura, tanto da rendere molto dubbio un reale controllo del territorio e una sua sorveglianza militare.

⁴⁵ Ringrazio per l'importante osservazione della scarsità di monete dagli scavi urbani la dottoressa Angela Maria Marenti che mi ha sostenuto nella ricerca con la sua profonda conoscenza del Monetiere di Siracusa e delle vicende dei materiali. Grazie ad una revisione autorizzata dall'architetto Carlo Staffile, Direttore del Parco Archeologico di Siracusa, ho preferito escludere dalle considerazioni sulle serie dionigiane il nucleo già edito da Guzzetta 1979, in quanto privo di un corredo di dati di scavo sufficiente per documentare associazioni e contesti.



Fig. 4 - Zecca di Siracusa, età dionigiana: 1. Litra (inv. 89332); 2. Litra (inv. 19015); 3. Litra (inv. 19023); 4. Litra (inv.C.1393); 5. *Tetras* (inv. 89386); 6. *Tetras* (inv. 5105); 7. *Statere* (inv. 55348) (nn. 1-3, 5-7 Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa; n. 4, Museo Archeologico di Reggio Calabria, da Mastelloni 1998, pp. 54 e 75, tav. XII.10).

emesse dalle *poleis* sottomesse e anche la raccolta di numerario bronzeo e la sua semi rifusione e ribattitura, visibile tuttora in innumerevoli casi (fig.4.2-4).

I bronzi con testa di Atena e la tecnica di coniazione dei tondelli

I tondelli di tutte le serie oggi appaiono di colorazioni diverse: i colori possono derivare dalle vicende dei singoli pezzi, più o meno abrasivi o corrosi da differenti agenti del terreno, ed anche dalle inevitabili variazioni entro la medesima lega. I tondelli del nominale maggiore, più omogenei, spesso esibiscono tracce di sottotipi, caratteristica che fa presumere un loro surriscaldamento prima della ribattitura, ma non una fusione totale. Sia la litra, che il *tetras* hanno quasi tutti evidenti escrescenze sull'asse centrale, indice di una preparazione del tondello a globetto ovoidale e dell'uso di punzoni di diametro che, per garantirne lo spessore, non sono molto larghi e insufficienti a contenere la spinta di impressione. I punzoni prevedono i tipi, posti all'interno di una circonferenza, abbastanza piccoli da lasciare un ampio margine non coniato. Il fenomeno delle protuberanze ci suggerisce che il metodo di impressione sia frutto delle esperienze fatte per la realizzazione dei tondelli dei tetradrammi e dei decadrammi d'argento, nei quali, però, le irregolarità sui bordi erano state riprese e regolarizzate. I tondelli dei tetranti sono sia concavo-convessi, che piatti e conservano molte tracce di riconiazioni di tipi decentrati. Ad es. i tondelli della terza serie sono piuttosto diversificati (Mastelloni 1998, p. 40 sgg. Valutazioni su 313 esemplari, tavv. XI-XII): i più comuni si possono considerare creati per la serie stessa, sono piuttosto sottili e con bordi tondeggianti, mentre altri, abbastanza frequenti, globulari o troncoconici sono tondelli estranei alla tradizione prevalente nella Sicilia orientale e propri delle monetazioni della Sicilia occidentale, di Agrigento, Selinunte ed Imera.

I tipi D/ Testa di Atena, R/ Astro tra due delfini e D/ Testa di Atena, R/ Ippocampo

Nelle due serie i diritti sono caratterizzati dalla testa di Atena con elmo corinzio, con calotta a volte decorata da corona e con paranuca che, rialzato, lascia scorgere il volto di cui copre tutta

la fronte. I capelli sono accennati da riccioli lungo il paranuca, il collo è robusto; la calotta è decorata da un serto di alloro e l'assenza del cimiero e di gioielli determina una visione antitetica rispetto all'immagine di Eukleida. L'austerità del disegno rende più incisivo il messaggio di forza e di vittoria, collegato alla guerra, e può essere ricondotto alla semplicità della resa degli elmi sui conî delle prime serie auree, da cui si differenzia per il tipo di elmo, nell'oro attico e nel bronzo corinzio. Se non si può escludere un'epiclesi di un'altra Atena siracusana, anche in questo caso per l'assenza di raffigurazioni confrontabili nella coroplastica o in altri materiali provenienti da Siracusa, si può pensare a una creazione di bottega, che certamente conosce le teste d'Atena dei "pegasi", nelle forme che assumono sulle ultime serie del Periodo III Ravel (430-415 a.C.) e nel successivo Periodo IV⁴⁶. L'analogia è poi stretta con l'Atena della serie di stateri di tipo corinzio della serie siracusana a leggenda ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ (fig. 4.7).

Colpisce molto che questo tipo di testa di Atena non sia mai ripreso nelle coniazioni delle aree siciliane e dell'Italia meridionale, e invece forse influenzi alcuni tipi di bronzo etruschi⁴⁷.

I tipi dei rovesci

Nel nominale maggiore a rovescio appaiono due delfini contrapposti e al loro centro un astro: sia i delfini che l'astro sono elementi ricorrenti nella monetazione siracusana e ne possiamo cogliere il significato solo inserendoli nel contesto della produzione della zecca.

I delfini, in numero fisso di quattro sin dal 510 a.C. e dalla terza serie di tetradrammi (Böhringer 1929, p. 117, nn. 34 sgg., tav. 2, datazione 510 a.C.), sono posti nel campo a formare una cornice alla testa femminile. Sostituiscono i lati del quadrato incuso che nella prima serie alludeva alla *polis* ed alla sua organizzazione spaziale e politica incentrata sull'immagine della divinità, resa coi modi del più alto arcaismo e probabile riproduzione di una testa arcaica. Nel bronzo i due delfi-

⁴⁶ Posto da Ravel nel 415-387 a.C. e per le cui serie XIV-XVII è stato recentemente ribadito un periodo di realizzazione precedente il 387 a.C. Per le valutazioni relative cfr. Mastelloni 1998.

⁴⁷ Che uniscono alla testa con elmo corinzio l'immagine della civetta, ribadendo il ruolo di dea della saggezza oltre che della guerra, cfr. Serafin Petrillo 1976, p. 121 sgg.

ni inquadrano un astro che, evidentemente, svolge un ruolo simbolico determinante: oltre a raffigurare un elemento unico e forse alludere al ruolo di unità del nominale, poiché è simile agli astri che decorano il velo della testa femminile raffigurata sugli aurei, possiamo pensare alluda a questa epiclesi divina, nella quale è forse da riconoscere come nella grande maggioranza delle raffigurazioni sui tetradrammi, sempre Artemide, la grande dea celebrata nella cintura di santuari suburbani, che accerchia la *polis*.

Nel nominale inferiore a rovescio appare un ippocampo alato e con coda di delfino (Icard Gianolio 1997): non altrimenti raffigurato come tipo isolato⁴⁸ può essere accostato agli ippocampi, anch'essi alati⁴⁹, che ricorrono alla fine V secolo sugli elmi di Atena, ad esempio dell'aureo di Kamarina (Böhringer 1979, pp. 17-18, tav. 38.G) e negli stateri di Heraclea Lucaniae (Kraay 1976, pp. 186, tav. 42, n. 736, con a R/ Eracle in lotta col leone nemeo).

È un soggetto che, per questi richiami su monete, dobbiamo collegare ad Atena: per la stretta connessione col mare (Shepard 1940, p. 26) forse allude al potere che la dea della guerra svolge anche sulle distese marine, che l'ippocampo alato sorvola veloce, al pari delle flotte a vele spiegate. Forse è un'iconografia che allude alla salvezza dei naviganti, se si ricorda che nella *Pirra*, commedia del siracusano Epicarmo, l'ippocampo ([...] *ippocampuccio figlio di Poseidon* [...], Epic., fr. 62K) è l'animale che guida l'arca in cui Zeus consente a Pirra e non a Deucalione, ma a un ridicolo Leucarion (Bianchetto) di salvarsi e così salvare l'umanità dal "diluvio".

L'ippocampo stilisticamente può poi essere avvicinato al cavallino senza briglie delle serie in oro da 50 litre rispetto al quale in alcune sottoserie è reso in modo più naturalistico, con le zampe divaricate (fig. 3.5).

IL PROBLEMA DELLA CONIAZIONE SU VALORI PROPORZIONALI E PROPORZIONATI

I pesi delle serie nei tre metalli

La scelta rivoluzionaria di una moneta bronzea battuta con un peso alto e il suo inserimento nella scala di valori rapportati tra loro merita un approfondimento, che obbliga a riconsiderare, oltre alle fasi precedenti, il contesto delle coniazioni in cui il bronzo assurge a un ruolo così rilevante. Di tutti gli aspetti ed i possibili rapporti ricostruibili per le coniazioni nei tre metalli quello ponderale è il più sostanziale e quello che può dare un'idea più esatta dell'esperienza dionigiana.

È opportuno ripartire dalle considerazioni proposte da B.V. Head nel 1874, che ha indicato che il rapporto oro/argento nel mondo greco può essere stabilito in una *ratio* di 1:15, e per comprendere i criteri di coniazione di oro e argento, ha proposto lo schema seguente (rielaborato solo per indicare i pesi in grammi e non in grani) (tab. V).

Seguendo un concetto già espresso da Mommsen, Head non ha ritenuto fosse possibile stabilire un rapporto col bronzo, che tra l'altro alla fine dell'Ottocento era ancora privo delle seriazioni⁵⁰ e delle pur non abbondanti cronologie offerte dai rinvenimenti in scavo di cui oggi disponiamo.

Continuando il percorso segnato da Head e sviluppando il procedimento adottato possiamo ampliare il quadro e prendere in considerazione più varianti di rapporti possibili in astratto e in situazioni diverse reali, secondo curve differenziate. Oltre ad un rapporto di 1:15 tra oro e argento⁵¹ possiamo inserirne un altro di 1:12,5 e alcuni tra argento e bronzo, di 1:120, 1:100, 1:60 ecc. Le possibili combinazioni sono matematicamente numerose, ma si è scelto di seguirne solo alcune, in parte tenendo conto di pesi verificabili nelle serie monetali note.

⁴⁸ Purtroppo sono da segnalare alcune monete evidentemente false, con un tipo, di creazione moderna, che unisce l'ippocampo e il polipo: non riconosciute, sono state inserite in studi recenti che creano un grave inquinamento di dati.

⁴⁹ A Taranto, sin dai rovesci delle prime serie argentea a doppio rilievo Kraay 1976, pp. 171 e 175, nn. 666-667 e 669 (490-460 a.C.).

⁵⁰ È da premettere che è possibile valutare solo il peso finale del tondello coniato e quindi sfuggono tutti i calcoli o le procedure di bottega relativi alla pesatura e per ottenere un tondello ponderalmente corretto prima della impressione del tipo e d'altro canto possiamo ricostruire i pesi partendo da esemplari in uno stato di conservazione più o meno buono.

⁵¹ Böhringer 1979 ha segnalato il rapporto di 1:13 che sembra ipotizzabile per arrotondamento laddove il dato matematico suggerisce 1:12,5. Al problema dedica un cenno Fischer-Bossert 2017, p. 34.

Si è iniziato utilizzando il valore ponderale teorico di computo adottato da Head e corrispondente a g 0,87, decimo dello statere corinzio e del didramma attico e siracusano e ventesimo del tetradramma attico e siracusano che ha portato ad attribuire i nomi moderni di hecatolitra e di pentacontalitra.

Come stadio successivo dell'analisi si è sostituito il valore di g 0,58, decimo del peso documentato dalla coniazioni in oro a peso pieno di g 5,8 e a peso dimezzato di g 2,9. Applicando il rapporto di 1:15 su questa nuova unità di base (g 0,58) e partendo dai pesi teorici della litra di bronzo di g 43,5 e i pesi (ricostruibili valutando le perdite di peso), di g 41,3 e 36 si è visto che nell'argento il ruolo precedentemente svolto dal valore di g 17,4 (pari al tetradramma) poteva essere attribuito al valore di g 8,7 (pari al didramma attico o statere corinzio). Nella schematizzazione non si sono inserite osservazioni relative ai decadrampi o pentacontalitra, equivalenti a 50 litre di g 0,87, perché sembra non corrispondano ad una moneta di conto coniata per motivi eccezionali e forse tradizionali, al di fuori di rapporti di calcolo⁵², di difficile collocazione cronologica e, contrariamente a quanto a volte detto, difficilmente alternativa agli aurei delle emissioni qui B-D2 della tab. VII.

È da osservare che la divisione del valore teorico è stabilita su base decimale (0,87 su 8,7 e 0,58 su 5,8), mentre la ripartizione in base alla quale vengono divisi i valori e battuti i nominali conati è su base duodecimale.

Infine il semplice calcolo 1 AV:125 AR; 1AV = 125x125 = AE 15.625 unità/litra formata da 12 once dimostra che il numero di pezzi bronzei sarebbe tale che la zecca non lo avrebbe potuto emettere per evidenti motivi di insostenibilità tecnica.

Si è così ottenuto uno schema complesso dei possibili criteri posti alla base delle coniazioni siracusane e, dalla primavera del 405 a.C., dionigia-

ne. La coniazione dell'oro a g 5,8 dimostrerebbe una riduzione a due terzi rispetto ai valori teorici basati sul valore di 8,73 (unità); una simile coniazione può essere coerente con la riduzione dell'argento, corrispondente alla sostituzione del tetradramma, coi tipi urbici testa femminile/quadrige, col didramma (Cantilena 1993, p. 65, *ivi bibl.*) coi tipi dell'Atena e del pegaso e leggenda ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, pari a 3 dramme d'AR di g 2,91. L'adozione del nominale aureo di g 2,91, quale valore di riferimento "al marco", potrebbe aver riportato a 1:120 il rapporto AV:AR, con un'operazione di riduzione ancora al 50% parallela all'adozione del peso di 7,25 dell'argento⁵³.

La scelta del peso dello statere trova conforto nei rinvenimenti che attestano come siano ammessi nella circolazione i "pegasi" di zecca corinzia, forse anche per l'esigenza di mantenere rapporti coerenti tra i quantitativi di metalli immessi in circolazione perché destinati a classi e economie specifiche, interdipendenti, ma settoriali. Infine deve essere sopraggiunta la necessità di ridurre ulteriormente il peso del nominale d'argento a circa g 7,25, forse alterando il rapporto con l'oro sino, forse, a chiudere la coniazione di aurei.

Rispetto all'unità teorica di g 8,70 l' aureo con R/ Eracle in lotta col leone di g 5,8 (= 10 litre d'AV di g 0,58) è pari ai 2/3 (proporzione aurea) e quello con R/ Cavallo di g 2,91 (= 5 litre di g 0,58) corrisponde a 1/3. Di conseguenza variando i pesi i rapporti tra i pesi di un'emissione rimangono proporzionali. I due nominali di 5,8 e di 2,91 insieme riportano a 8,7 teorico, che, forse, è il peso di riferimento iniziale del darico persiano⁵⁴ (coniato di fatto a g 8,32). Possiamo ora capire meglio come mai le due serie siano associate al darico nei ripostigli di Avola 1888 e 1914: se il darico rappresenta l'unità i due aurei siracusani, che di essa sono 2/3 e 1/3, uniti possono corrispondere a 1 moneta persiana, sopravvalutata per il prestigio internazionale di cui gode.

L'assorbimento nella circolazione del didramma corinzio (pegaso di g 8,7, peso teorico, pari a 15 litre d'argento di 0,58 e contemporaneamente a 10 litre di 0,87 d'argento) risponde

⁵² I pezzi secondo Böhringer 1979, pp. 13-14 sarebbero conati sino al 370 a.C., ma le valutazioni proposte in base ai rinvenimenti in rari ripostigli sono troppo episodiche per una loro utilizzazione a fini cronologici; per la differenziazione delle finalità di coniazione e di destinazione dell'oro e dell'argento è infatti da riconsiderare e respingere la ricostruzione di un ruolo svolto dai decadrampi in sostituzione degli aurei, come ipotizzato da Bérend 1993, p. 108.

⁵³ Per la datazione ad età dionigiana della riduzione basata sui testi dell'archivio di Zeus a Locri cfr. Parise 1979 p. 303, *ivi bibl.*

⁵⁴ Ricollegabile al valore *standard* del siclo mesopotamico di g 8,7 più che di g 8,4; cfr. Cantilena 2010.

all'esigenza di disporre concretamente di 150 stateri d'argento di g 8,7 (valore teorico) per un aureo con R/ Eracle in lotta col leone. Come detto nella riduzione ulteriore, un aureo con cavallino (forse ad un certo punto valutato a marco e non a peso) potrebbe essere scambiato per 100 pegasi di g 7,2.

Prima di concludere dobbiamo ricordare che il piede ponderale di 5,8 non appare in Sicilia per la prima volta a Siracusa, alla fine del V secolo, ma è lo stesso adottato per l'argento nelle città calcidesi, di Naxos, Himera e Zancle⁵⁵. È un peso in varie epoche adottato dai Fenici⁵⁶, da Cipro, dalle isole egee, dall'Occidente mediterraneo, nella costa tirrenica⁵⁷, a Poseidonia⁵⁸, nell'Etruria⁵⁹.

Nel bronzo i pesi teorici non battuti del dodicesimo di oncia di 0,724 e di 0,60 delle fasi A-B ed i multipli possono spiegare i pesi dei nominali inferiori conati nelle serie di bronzo nel corso della seconda metà del V sec. a.C., come si è detto, quando li si è ricondotti ad un peso teorico di un nominale superiore (litra di 104 e 86, tab. III) che con vari passaggi viene progressivamente ridotto (tab. IV).

I relativi valori dell'oncia, non sono monetati, ma corrispondono alla base su cui è calcolato il valore teorico del *tetras* con Atena/Ippocampo di g 10,32 e 9, che di fatto è progressivamente ridotto (tab. VIII), come si è constatato nel 1998, esaminando le sottoserie di tetranti scoperti al di qua e al di là dello Stretto e che suggeriscono una progressiva riduzione di peso durante le operazioni condotte nel Bruzio, sino a Crotone⁶⁰.

⁵⁵ Mastelloni 2009a con proposta di antedatate le serie zanclee dal 550-530 a.C. coerentemente alle cronologie sostenute per le nassie e le imeresi; il peso per Zancle è oggi valutabile in g 5,4-5,3 a causa delle alterazioni metalliche constatate su molti pezzi.

⁵⁶ Per la presenza a Mozia cfr. Ascalone 2004, ivi bibl.

⁵⁷ Per l'attribuzione di un panetto di argento, trovato nel ripostiglio di Sambiasse, allo *standard* calcidese, con la conseguente riflessione sulla ampiezza della area di circolazione, cfr. *supra* nota 38 e Mastelloni 2009a.

⁵⁸ Per la presenza a Poseidonia di tre lingotti in argento di pieno VI sec. a.C. con dedica votiva a Hera ricondotti ai pesi teorici di g 582, g 116,4 e g 17,4, interpretati come multipli ($\times 100$, $\times 20$, $\times 3$) dell'unità di g 5,82, v. Ardovino 1980, p. 50, nn. 1-2, p. 53, n. 4.

⁵⁹ Panvini Rosati 1982, è da notare che l'oro di Populonia adotta il peso del nominale inferiore aureo siracusano con cavallino. Parise 1985.

⁶⁰ Il metodo di valutazione del dato emerso dall'esame dei 313 tetranti, stranamente, ha sollevato alcune critiche, mentre è una osservazione fondamentale, perché

CONCLUSIONI

Per concludere questa carrellata di problemi e di proposte ricostruttive, che avrebbero ancora bisogno di ben altro approfondimento, sembra opportuno considerare, oltre ai fattori ponderali, che le variazioni dei rapporti tra serie monetali attuate da Dionigi non sono semplici sotterfugi, come pure, ipervalutando le fonti, è stato erroneamente detto, ma sono frutto di complesse valutazioni economiche e di una complessa politica monetale, ispirate dalla volontà di sperimentare soluzioni diverse e nuove, di temperare fenomeni inflattivi innestati anche dalla gestione della spesa pubblica.

Alla creazione delle serie dionigiane si possono accostare le valutazioni di Platone che nelle *Leggi* (V.741e-742b) riflette sull'utilità di una doppia forma di valuta, che forse non è da intendersi come un sistema basato sul bimetallismo, ma come sistema a valuta a destinazione differenziata, a seconda che sia dedicata ad uso interno o internazionale e possibilmente in rapporto per peso (e potremmo pensare anche per metallo, vale a dire, per valori intrinseci distinguenti, ma rapportabili).

Siracusa è la città nella quale Platone ha ascoltato e ammirato Epicarmo e dove ha cercato di instaurare dei rapporti attivi con uno *strategos autocrator* di eccezionale intelligenza, a capo di una città, che sostanzialmente lo asseconda e ne vota le richieste, assurgendo ad un ruolo guida di una vasta regione. Dionigi ha concepito una visione del potere sovrappoleico e rapporti internazionali paragonabili a quelli che ha concepito l'Atene di Pericle, nel ritratto che ne dà Tuciddide. Platone sembra cogliere l'importanza dell'esperienza e tentare di ripresentarla in un sistema teorico, perché evidentemente l'esperimento in corso in Sicilia gli sembra meritevole di elaborazioni e di ulteriori tentativi di attuazione. Il bronzo, da poco

documenta la diversità tra i valori teorici e quelli reali, e la progressiva alterazione, ben presenti a chi ha consuetudine con materiali da scavo e da contesti o da aree. L'importanza del dato può invece sfuggire a chi ricostruisce in base a quanto edito, o da "collezioni" più o meno ricche di falsi o, addirittura, servendosi di cataloghi di vendita *on line*, dove i pesi ed anche le varianti dei tipi non sono certamente coerenti con quanto noto in bibliografia.

	LIPÁRA I SERIE	LIPÁRA II SERIE
LITRA	109; 108; 104 (93,48; 88; 86,4; 95,5)	(72)
	108,2	70,02
HEMILITRON	46,74	(36) 36,50
TETRAS	24,02	20,88
HEXAS	14,48	12,54
ONKLA	8,25; 7,96	6,76

Tab. I - Zecca di Lipára, pre 425-420 a.C. I Serie, Peso pieno (fig. 3.1-5) e II Serie, Peso ridotto (Pesi medi).

FASE	III	III	III	III-IV
NOMINALE	RHEGION PRE 425/420 (Rutter 1979)	RHEGION PRE 425/420 (Rutter 1979; Giesecke 1923)	LIPÁRA	GORGONELA 425 (Kraay 1979; Calciati 1983; Cutroni Tusa 1993)
	Segno di valore			
LITRA VALORE TEORICO	(79)	(84-78,5-75)	(72) 70,02	(69,5-63,6)
HEMILITRON		-	(36) 36,50	34,80; 33,88; 31,82
PENTONKION				26,52
TETRAS	-	-	20,88	20,81
HEXAS	-	-	12,54)	12,05; 10,6; 9,34
ONKLA	6,59	7,08; 6,44; 6,42; 6,25	6,76	6,29; 5,3

Tab. II - Fase pre 425/420 a.C. Coniazioni fiduciarie, litra teorica ridotta da g 79 a g 63,6.

NOMINALE	AKRAGAS 425 (Westermarck 1977; Calciati 1983)	RHEGION 425-420 415-410 (Rutter 1979)	GORGONELA	AKRAGAS	SIRACUSA 440-425/405 a.C.	
LITRA VALORE TEORICO	(82; 62; 56; 43; 41)	(59; 67) (54; 51)	(54; 44)	(38,5; 31,74)	20 R/Polipo	21 R/ quadriga inc. stella
HEMILITRON	21-20	-	27 21,753	-		
TRLAS	13,99	-	19,721	-		
TETRAS	10,45; 10,42; 9,76	-	12,474	9,21; 9; 8,86; 8,75; 8,37	(5) 4,3	(5,3) 4,7
HEXAS	6,952	-	-	6,41; 6,29; 6,22; 5,29	(3,3) 2,8	(3,6) 2,9
ONKLA	4,736	4,973; 4,53; 3,92	4,5		(1,8) 1,6	

Tab. III - Fase da 425-410 a pre 405 a.C. Coniazioni fiduciarie, litra teorica ridotta da g 62 a g 21.

	NAXOS	HIMERA (Kraay 1979; Calciati 1983)	LEONTINOI	MESSANA	HIMERA (Kraay 1979; Calciati 1983)	KATANE	SIRACUSA 405 a.C.		
SERIE TIPI DEI ROVESCII		Nike strati distruz.	Tripode	Lepre	Corona (Cutroni Tusa 1993) strati distruz.		R/ Ruota 2 delfini	Polipo	Delfino
LITRA VALORE TEORIC O	12	12	8	9-6,5	8	8	8	8	8
$\frac{1}{2}$ OOO OOO		5,643	-	4,81; 4,66	3,73; 3,508		(4) 3,7		(4) 3,6
$\frac{1}{4}$ OOO	3,0	2,366; 2,20	1,9	2,075		1,7		(2) 1,9	
$\frac{1}{6}$ OO		1,623	-	1,62; 1,67	-				
$\frac{1}{12}$ O	1,2		0,8	0,75	-	0,66			

Tab. IV - Fase 409-400 a.C. Coniazioni fiduciarie, litra teorica ridotta da g 12 a g 8.

PESI MEDI SERIE IN AV	VALORE IN LITRE D'ORO DI g 0,87	RAPPORTO AV:AR	CONTROVALORE IN PESO D'AR	CONTROVALORE IN DRAMME EUBOICO-ATTICHE AR
1,16	1,3	1:15	17,40	4
0,58	0,6	1:15	8,70	2
5,82	6,6	1:15	87,30 = 100 g 0,87 AR	20
2,91	3,3	1:15	43,65	10

Tab. V - Schema del rapporto oro/argento nel mondo greco (elaborata da Head 1874).

	AV:AR ORO NON MONETATO	AR:AE	RAPPORTO TEORICO AV:AE	PESO CALCOLATO AE	LITRA = 1/12	ONKL4 1/12	1/12 ONKL4
1	(0,87) 1:15	(15) 1:120	1800	1556	129,6	10,8	0,9
2	(0,87) 1:15	(15) 1:100	1566	1305	108,75	9,06	0,75
3	(0,87) 1:12,5	(12,5) 1:120	1500	1305	108,75	9,06	0,75

Tab. VI - Possibili rapporti fra i tre metalli prima del 405-400 a.C.

	AV:AR ORO NON MONETATO	AR:AE	RAPPORTO TEORICO AV:AE	PESO CALCOLATO AE	LITRA	TETR45	ONKL4
B	(0,58) 1:15	(15) 1:120 (= g 8,7)	1800	1044	87	21,75	7,25
B1	(0,58) 1:12,5	(12,5) 1:120 = 7,25	1500	870	72,5	18,12	6,04
C	(0,58) 1:15	(15) 1:60 (= g 8,7)	900	522	43,5	10,87	3,6
D	(0,58) 1:15	(15) 1:57 (= g 8,7)	855	495,9	41,3	10,32	3,4
D2	(0,58) 1:12,5 (0,29) ½:12,5	1: 60 ½:120 (= g 7,25)	435	432	36	9	3

Tab. VII - Possibili rapporti fra i tre metalli dopo del 405-400 a.C.

SERIE	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X
PESO MEDIO	8,908	8,473	7,980	7,538	7,413	7,336	6,960	7,039	6,727	6,354
DEVIAZIONE STANDARD	0,668	0,455	0,710	0,816	0,760	0,853	0,869	0,504	0,612	0,563
NN. ESEMPLARI	17	15	46	48	15	49	54	16	21	12
10,25	1									
10	1									
9,75			1							
9,5	1		1							
9,25	1	1				1				
9	2			1		1				
8,75	3	2	6	4		1	1			
8,5	4	4	1				1			
8,25	3	5	9	3	3				1	
8		1	7	7		8	3	1		
7,75			5	4	3	9	3	2		
7,5	1	1	5	9	3		7	4		
7,25			3	2		7	4	3	4	
7			3	5	3	6	6	3	1	1
6,75			2	3		3	3	1	3	3
6,5			2	1	1	3	3	2	5	
6,25			1	2	1	5	5	1	3	3
6				4		3	3		2	3
5,75					1	1	1		1	1
5,5				1					1	
5,25							1			
5							2			1
4,75							2			

Tab. VIII - La riduzione progressiva dei tetranti (da Mastelloni 1998, p. 51).

entrato nella sfera delle coniazioni, e il concetto di fiduciarietà “temperata”, diversificata dalle prime coniazioni di metà V secolo, risulta una innovazione dalle grandi potenzialità. Quanto intuito si dimostrerà fondamentale nel prosieguo dei decenni e, con varie sfumature, il trimetallismo nella seconda metà del IV secolo e poi nel III, sarà riproposto a Siracusa con Timoleonte, Agatocle e Ierone II e in altre regioni da Filippo II, da Alessandro e dai suoi successori. Le coniazioni del bronzo diventeranno uno strumento usuale delle politiche economiche di Tolomeo II, di Ierone II, sino a Roma, il cui asse, diviso in più nominali inferiori sarà, col denario, la moneta di riferimento del Mediterraneo. Riesumata ancora alla fine del I sec. a.C. da Sesto Pompeo, che riprenderà a coniare assi, spesso riconiati su esemplari tolemaici, sarà ripresa da Augusto, che, con la sua riforma e di nuovo l'adozione del trimetallismo, darà un'ossatura monetale ad un potere imperiale sovraregionale ed in grado di rispondere alle esigenze dell'Oriente e dell'Occidente.

(Ringrazio gli Organizzatori per l'invito a partecipare a questa importante iniziativa, che mi riporta a focalizzare un tema di numismatica, dopo una lunga interruzione dovuta alla scoperta scoraggiante del mondo delle falsificazioni, che ormai hanno permeato pesantemente le ricerche dedicate alle monetazioni siceliote, tanto da apparire spesso in studi accademici, alterando totalmente la possibilità di ricostruire le coniazioni antiche. Per questo motivo ho tentato di utilizzare nella ricerca esemplari che valuto sicuramente autentici, omettendo i tanti che considero, altrettanto sicuramente, falsi. Le monete conservate al Museo “P. Orsi” sono qui pubblicate su concessione del Parco Archeologico e Paesaggistico di Siracusa, Eloro, Villa del Tellaro e Akrai).

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. 1979, *Le origini della monetazione in bronzo in Sicilia e in Magna Grecia*, Atti del VI Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 1977, AIN 25, suppl., Roma.
- AA. VV. 1993, *La monetazione dell'età dionigiana*, Atti dell'VIII Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 1983, Roma, pp. 91-143.
- ALBARÈDE F., Blichert-Toft J., Callataÿ F., DE, DAVIS G., DEBERNARDI P., GENTELLI L., GITLER H., KEMMERS F., KLEIN S., MALOD-DOGNIN C., MILOT J., TÉLOUK P., VAXEVANOPOULOS M., WESTER K. 2021, *From commodity to money: the rise of silver coinage around the ancient Mediterranean (6th-1st century BCE)*, *Archaeometry* 63, 1, pp. 142-155.
- ARDOVINO A.M. 1980, *Nuovi oggetti sacri con iscrizioni in alfabeto acheo*, *ArchClass* 32, pp. 50-66.
- ARNOLD-BIUCCHI C. 1996, *Some New Cast Bronzes from Selinus at the ANS*, in CLAIN-STEFANELLI V., CLAIN-STEFANELLI E.E., DOTY R.G., HACKENS T., eds., *Italianam fato profugi. Numismatic Studies Dedicated to Vladimir and Elvira Eliza Clain-Stefanelli*, Louvain La Neuve, pp. 9-20.
- ASCALONE E. 2004, *Nota su un peso in piombo da Mozia*, in NIGRO L., a cura di, *Mozia 10*, Roma, pp. 439-445.
- BALDANZA B., TRISCARI M. 1987, *Le miniere dei Monti Peloritani*, Società Messinese di Storia Patria, Messina.
- BÉREND D. 1989, *Histoire de poulpes*, in LE RIDER G., JENKINS K., WAGGONER N., WESTERMARK U., eds., *Kraay-Mørkholm Essays, Numismatic Studies in Memory of C.M. Kraay and O. Mørkholm*, Louvain-la-Neuve, pp. 23-28.
- BÉREND D. 1993, *Le monnayage d'or de Syracuse sous Denys I*, in AA. VV. 1993, pp. 91-143.
- BÖHRINGER E. 1929, *Die Münzen von Syrakus*, Berlin.
- BOEHRINGER C. 1979, *Zu Finanzpolitik und Münzprägung des Dionysios von Syrakus*, in MØRKHOLM O., WAGGONER N., eds., *Greek Numismatics and Archaeology. Essays in Honor of Margaret Thompson*, Wetteren, pp. 9-32.
- BÖHRINGER C. 1993, *Die Münzprägung von Syrakus unter Dionysios: Geschichte und stand der Numismatischen Forschung*, in AA. VV. 1993, pp. 145-180.
- BÖHRINGER C. 1996, *Tradizioni ed innovazioni economico monetali dei Greci dell'Occidente viste da oggi*, in AA. VV., *Eredità della Magna Grecia*, Atti del XXXV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 1995, Taranto, pp. 115-162.
- BRANSBOURG G. 2011, *Fides et Pecunia Numerata. Chartalism and Metallism in the Roman World*, Part 1: *The Republic*, *AJN* 23, Second Series, pp. 87-152.

- BRESSON A. 2001, *Monnayage et société dans les mondes antiques*, RN 157, pp. 51-68.
- CACCAMO CALTABIANO M. 2002, *La monetazione di Dionisio I fra economia e propaganda*, in BONACASA N., BRACCESI L., DE MIRO E., a cura di, *La Sicilia dei due Dionisi*, Atti della settimana di studio, Agrigento 24-28 febbraio 1999, Roma, pp. 33-45.
- CAHN H.A., MILDENBERG L., RUSSO R., VOEGTLI H. 1988, *Griechische Münzen aus Grossgriechenland und Sizilien*, Basel.
- CALCIATI R., *Corpus Nummorum Siculorum. La monetazione di bronzo*, 1, Mortara.
- CANTILENA R. 1993, *L'emissione dei "pegasi" nelle zecche siciliane*, in AA. VV., *La monetazione corinzia in Occidente*, Atti del IX Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 27-28 ottobre 1986, Roma, pp. 61-85.
- CANTILENA R. 2010, *Unità ponderali e monetarie nei golfi di Napoli e di Salerno*, in AA. VV., *Studi di numismatica dedicati a Nicola Parise*, ArchClass 61, pp. 399-416.
- CARBÈ A 2005, *Siracusa. Le fonti numismatiche*, Bibliografia Topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche 19, Pisa-Roma-Napoli, pp. 129-145.
- CARROCCIO B. 2009-10, *Spese belliche, finanza "creativa" e tracolli monetari nell'Occidente antico: alcune evidenze monetali*, Miscellanea di Studi Storici 16, pp. 49-83.
- CHANTRAINE P. 1968-80, *Dictionnaire Etymologique de la Langue Grecque: Histoire des mots*, Paris.
- CLEMENTE G. 2012, *Archeologia mineraria nella Calabria meridionale tra Medioevo ed età contemporanea. Dati preliminari sulle miniere del Valanidi nei comuni di Reggio Calabria e Motta San Giovanni (RC)*, in REDI F., FORGIONE A., a cura di, *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, L'Aquila 12-15 settembre 2012, Firenze, pp. 666-671.
- CONSOLO LANGHER N. 1964, *Contributo alla storia della antica moneta bronzea in Sicilia*, Milano.
- COPPOLA A. 2022, *Dionisio il Grande*, Roma.
- CRAWFORD M. 1985, *Coinage and Money under the Roman Republic*, London.
- CRISTOFANI M. 1989, *La monetazione etrusca dieci anni dopo il convegno di Napoli*, AIIN 36, pp. 83-100.
- CUTRONI TUSA A. 2016, *Un'area archeologica a circolazione monetaria integrata ed unitaria*, Sicilia Antiqua 13, pp. 63-65.
- CUTRONI TUSA A. 2017, *Himera e le sue monete: riflessioni e considerazioni*, Kokalos 54, pp. 11-22.
- DAVIS G. 2014, *Mining money in Late Archaic Athens*, Historia, Zeitschrift für alte Geschichte 63, 3, pp. 257-277.
- DOMERGUE C. 2008, *Les mines antiques. La production des métaux aux époques grecque et romaine*, Paris.
- DREHER M. 1986, *La dissoluzione della "polis" di Leontini dopo la pace di Gela (424 a.C.)*, ASNP 16, III, 3, pp. 637-660.
- ERDAS D. 2012, *Le istituzioni monetarie nelle politeie di Sicilia e Magna Grecia*, in POLITO M., TALAMO C., a cura di, *Istituzioni e costituzioni in Aristotele tra storiografia e pensiero politico*, Atti della giornata internazionale di studio, Fisciano 30 settembre-1 ottobre 2010, Tivoli, pp. 215-306.
- FISCHER-BOSSERT W.R. 2017, *Coins, Artists, and Tyrants: Syracuse in the Time of the Peloponnesian War*, New York.
- FRANKE P.R. 1966, *Leontinische φρυαδες in Chalkeis? Ein Hortfund Sizilischer Bronzemiünzen des 5. Jahrhunderts v. Chr. aus Euboia*, AA 81, pp. 395-407.
- GAGLIANO E 2015, *Μία χαλκείη κώδων νέα: il suono di Athena. "Realia" e culto di Athena "Chalkioikos" a Sparta*, ASAA 93, pp. 81-112.
- GARRAFFO S. 2019, *Sulla prima fase della monetazione italiota e siceliota (inizi-ca. 500 a.C.)*, Atti e Memorie della Società Magna Grecia 4, ser. V, pp. 131-152.
- GENTILI G.V. 1953, *Siracusa. Scala Greca*, NSA, pp. 160-163.
- GIESECKE W. 1923, *Sicilia numismatica*, Leipzig.
- GIOVANNINI A. 1975, *Athenian Currency in the Late Fifth and Early Fourth Century B.C.*, GRBS 16, 2, pp. 185-195.
- GUZZETTA G. 1979, *Intervento*, in AA. VV. 1979, p. 142.
- HEAD B.V. 1874, *On the chronological sequence of the coins of Syracuse*, London.
- HEAD B.V. 1911, *Historia Numorum. A Manual of Greek Numismatics*, Oxford.
- HOLLOWAY R.R. 1979, *L'inizio della monetazione in bronzo siracusana*, in AA. VV. 1979, pp. 123-145.
- HOLLOWAY R.R. 1993, *Syracusan Bronze with the Legend ΣΥΡΑΣΩΣΙΑ*, in HACKENS T., MOUCHARTE G., eds, *Actes du XIe Congrès International de Numismatique*, Bruxelles 1991, Louvain La Neuve, pp. 83-84.
- HOLM A. 1906, *Storia della moneta siciliana*, trad. it. G. KIRNER, ristampa anastatica, Bologna 1984.

- ICARD GIANOLIO N. 1997, s.v. *Hippokampos*, *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*, VIII, Düsseldorf, pp. 634-637.
- JENKINS G.K. 1979, *The fifth century bronze coins of Gela and Kamarina*, in AA. VV. 1979, pp. 181-193.
- KRAAY C.M. 1968, *An interpretation of Ath. pol. ch. 10*, in KRAAY E. JENKINS 1968, pp. 1-9.
- KRAAY C.M. 1976, *Archaic and Classical Greek coins*, London.
- KRAAY C.M., JENKINS G.K. 1968, eds., *Essays in Greek Coinage presented to Stanley Robinson*, Oxford.
- KRAAY C.M. 1979, *The bronze coinage of Himera and "Himera"*, in AA. VV. 1979, pp. 27-52.
- KROLL J.H. 1993, *The Greek Coins*, Athenian Agora 26, pp. 24-27.
- LAUWERS C. 2011, *L'importance de Syracuse aux VI^e et V^e siècles avant notre ère jugée sur la production et la circulation de son monnayage*, Mémoire du master en Histoire de l'art et archéologie (Antiquité), Année académique 2010-2011.
- LAUWERS C. 2013, *La circulation monétaire en Sicile aux VI^e et V^e siècles*, Bulletin du Centre Européen d'Études Numismatiques 50, 1, pp. 109-125.
- LIBERTINI G. 1929, *Il Regio Museo Archeologico di Siracusa*, Roma.
- MANGANARO G. 1989, *Darici in Sicilia e le emissioni auree delle poleis siceliote e di Cartagine nel V-III sec. a.C.*, in DESCAT R., ed., *L'or perse et l'histoire grecque*, REA 91, 1-2, pp. 299-317.
- MARSEGLIA G. 2012, *La falsificazione delle monete antiche. Il sequestro in Sicilia di una zecca clandestina*, AIIN 58, pp. 265-270.
- MASTELLONI M.A. 1993, *Rinvenimenti numismatici: brevi note sulla circolazione*, in MELE A., a cura di, *Crotone e la sua storia tra IV e III sec. a.C.*, Atti del seminario internazionale, Napoli 13-14 febbraio 1987, Napoli, pp. 198-210.
- MASTELLONI M.A. 1997-98, *Le monete coniate da Lipára e le Tavole*, in MASTELLONI M.A., PIAZZA F., SPIGO U., a cura di, *Enrico Pirajno di Mandralisca. Umanità, scienza e cultura in una grande collezione siciliana*, Palermo, pp. 78-85.
- MASTELLONI M.A. 1998, *Delfini e ippocampi sullo Stretto: riflessioni su alcune serie in bronzo di Siracusa*, AIIN 45, pp. 23-86.
- MASTELLONI M.A. 2002, *Le serie iniziali della coniazione di Lipára*, in BACCI G.M., MARTINELLI M.C., a cura di, *Studi classici in onore di Luigi Bernabò Brea*, Palermo, pp. 169-200.
- MASTELLONI M.A. 2009a, *I rinvenimenti numismatici. Le monete*, in SPIGO U., GIUDICE G., MASTELLONI M.A., *FrancaVilla di Sicilia. Nuovi studi e ricerche*, Quaderni di Archeologia dell'Università di Messina 4, 2003, pp. 132-135.
- MASTELLONI M.A. 2009b, *Adrano. La produzione della zecca e la collezione numismatica del museo*, in LAMAGNA G., a cura di, *Tra Etna e Simeto. La ricerca archeologica ad Adrano e nel territorio*, Catania, pp. 157-176.
- MASTELLONI M.A. 2016, *Tracciare le linee, dividere il territorio: lo spazio suddiviso e la fondazione di alcune apoikiai d'Occidente*, Thiasos. Rivista di Archeologia e Architettura Antica 5, 2, Convegni, pp. 7-32.
- MASTELLONI M.A. 2020a, *Lipari (Messina) 1942-1987: da un sopralluogo alla creazione di un grande istituto. Storie di impegno sociale, ricerca e studio*, in PANVINI R., NICOLETTI F., a cura di, *Archeologia in Sicilia nel Secondo Dopoguerra*, Atti convegno, Catania 4-5 ottobre 2019, Palermo, pp. 179-193.
- MASTELLONI M.A. 2020b, *"Hydriai" di bronzo da Lipari (Me)*, in LAZZARINI M.T., LO SCHIAVO F., SPADEA R., a cura di, *Tra Ionio e Tirreno. Orizzonti d'archeologia in omaggio a Elena Lattanzi*, Roma, pp. 695-710.
- MASTELLONI M.A. 2021, *La toponimia di alcuni insediamenti sicelioti tra influssi e prestiti delle realtà pre-protostoriche e del mondo indigeno. Brevi note*, in MILITELLO F., NICOLETTI F., PANVINI R., a cura di, *La Sicilia preistorica. Dinamiche interne e relazioni esterne*, Atti del convegno internazionale, Catania-Siracusa 7-9 ottobre, Palermo, in stampa.
- MERTENS-HORN M. 1993, *Due leoni che abbattano un toro. Un gruppo scultoreo monumentale di Mozia*, in FAMÀ M.L., a cura di, *Studi sulla Sicilia occidentale in onore di Vincenzo Tusa*, Padova, pp. 139-142.
- ORSI P. 1917, *Di un insegno tesoretto di aurei persiani e siracusani rinvenuto ad Avola (Sicilia)*, AMIIN 3, pp. 7-21.
- ORSI P. 1930, *Monete in bronzo di Siracusa con sigla d'artista*, Rassegna Numismatica 27, pp. 275-279.
- PANVINI ROSATI F. 1982, *Note di numismatica etrusca. La monetazione etrusca in rapporto alla monetazione magnogreca e siceliota*, in GUALANDI M.L., MASSEI L., SETTIS S., a cura di, ΑΠΑΡΧΑΙ.

- Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias*, Pisa, pp. 285-290.
- PARISE N.F. 1979, *Il sistema della litra nella Sicilia antica tra V e IV secolo a.C.*, AA. VV. 1979, pp. 293-304.
- PARISE N.F. 1985, *La prima monetazione etrusca. Fondamenti metrologici e funzioni*, in AA. VV., *Il commercio etrusco arcaico*, Atti dell'incontro di studio, Roma 1983, Roma, pp. 257-261.
- PICARD O. 1998, *La valeur des monnaies grecques en bronze*, RN 153, pp. 7-16.
- PICARD O. 2001, *La découverte des gisements du Laurion et les débuts de la chouette*, RBN 147, pp. 1-10.
- PICARD O. 2013, *La valeur du bronze: du métal à la monnaies*, in GRANDJEAN C., MOUSTAKA A., a cura di, *Aux origines de la monnaie fiduciaire: traditions métallurgiques et innovations numismatiques*, Bordeaux, pp. 71-77.
- POOLE R.S., HEAD B.V., GARDNER P. 1876, *Catalogue of Greek coins. Sicily*, London.
- PRICE M.J. 1968, *Early Greek Bronze Coinage*, in KRAAY E JENKINS 1968, pp. 90-104.
- RIZZO G.E. 1946, *Monete greche della Sicilia*, Roma.
- ROBINSON E.S.G. 1960, *Some problems in the later fifth century coinage of Athens*, ANS, Museum Notes, pp. 1-15.
- RUTTER N.K. 1979, *South Italy and Messana*, in AA. VV. 1979, pp. 193-218.
- RUTTER N.K. 1997, *Greek Coinages of Southern Italy and Sicily*, London.
- SERAFIN PETRILLO P. 1976, *Le serie monetarie di Populonia*, in AA. VV., *Contributi introduttivi allo studio della monetazione etrusca*, Atti del V Convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 1975, AIIN 22, suppl., Roma, pp. 105-128.
- SHEPARD K. 1940, *The Fish-Tailed Monster in Greek and Etruscan Art*, ristampa anastatica 2011, New York.
- SOLE L. 2012, *Gli Indigeni e la moneta. Rinvenimenti monetali e associazioni contestuali dai centri dell'entroterra siciliano*, Caltanissetta-Roma.
- WESTERMARK 1977, *The fifth century bronze coinage of Akragas*, AA. VV. 1979, pp. 1-26.
- WILLI A. 2008, *Sikelismòs: Sprache, Literatur und Gesellschaft im griechischen Sizilien (8.-5.Jh. v. Chr.)*, Bibliotheca Helvetica Romana 29, Basel.

PAOLO DANIELE SCIRPO⁽¹⁾

Breve *excursus* sull'Agorà degli Dei in Ortigia (Siracusa)

*In ea [Ortygia] sunt aedes sacrae complures,
sed duae, quae longe ceteris antecellant, Dianae et altera Minervae.*
Cicerone, *Verr.*, IV, 53, II8

RIASSUNTO - L'area di piazza Duomo in Ortigia è stata spesso oggetto di indagini archeologiche fin dai tempi di Paolo Orsi, che si premurò di pubblicare i risultati delle sue ricerche nella speranza di ricostruire il palinsesto storico di questa zona centrale dell'isola. Con gli ultimi scavi urbani (1998-1999) condotti da Giuseppe Voza, allora Soprintendente per i Beni Culturali di Siracusa, il quadro si è quasi del tutto completato. Una sorta di Agorà degli Dei sembra che trovasse luogo nell'area dell'odierna piazza e nelle zone adiacenti, in cui sono state trovate tracce di almeno tre *temene* di epoche diverse. Artemide, Athena e probabilmente Afrodite, assieme a Hera e Apollo e Demetra, sembra avessero un loro santuario sull'isola.

SUMMARY - BRIEF *EXCURSUS* ON THE AGORÀ OF THE GODS IN ORTYGIA (SYRACUSE) - The area of piazza Duomo in Ortygia has often been the subject of archaeological investigations since the time of Paolo Orsi, who took care to publish the results of his research in the hope of reconstructing the historical schedule of this central area of the island. With the last urban excavations (1998-1999) conducted by Giuseppe Voza, then Superintendent of Cultural Heritage of Syracuse, the picture was almost completed. A sort of Agora of the Gods seems to have found its place in the area of today's square and in the adjacent areas, where traces of at least three *temene* from different ages have been found. Artemis, Athena and probably Aphrodite, together with Hera and Apollo and Demeter, seem to have had their own sanctuary on the island.

(1) Università Nazionale e Kapodistrian di Atene, Panepistimoupolis, Atene - Grecia; e-mail: pascirpo@arch.uoa.gr.

PROLOGO

Durante l'VIII sec. a.C. si assistette al fenomeno della seconda colonizzazione greca che investì il bacino occidentale del Mediterraneo, solcato da navi cariche di coloni provenienti dalle varie regioni del mondo greco (Boardman 1986; La Torre 2011).

Fra le protagoniste di questa nuova avventura, che portò all'espansione del mondo greco e che ne consentì il suo arricchimento, vi furono le principali *poleis* dell'Eubea, Calcide ed Eretria e in seconda battuta Corinto.

A capo di queste spedizioni spesso era designato un aristocratico della casa regnante o un cittadino che era in viso alla *polis*. Attorno a lui si riunivano masse di persone di varia estrazione sociale. Il più delle volte, davanti all'obbligo di abbandonare la madrepatria furono messi quegli elementi che non avendo trovato posto nel nuovo ordine sociale della *polis*, speravano di trovare l'*isomoria* tanto agognata in una nuova terra (Gallo 2009). Le spedizioni furono quindi, per lo più di carattere misto, composte cioè da gruppi etnici o

tribali che accordatisi fra loro, progettavano un futuro comune nel nuovo insediamento.

A vegliare sulla spedizione e sulla fondazione della nuova *apoikia* non erano solo le divinità poliadi della metropoli, ma anche quelle adorate dai vari gruppi di coloni.

In Sicilia, oltre ai casi ben studiati di Gela ed Akragas (Scirpo 2010-11, 2014, 2016, 2018a, b), si deve a nostro avviso riconsiderare la fondazione di Siracusa (Ampolo 2011) alla luce dei nuovi dati archeologici restituiti dagli scavi recenti in Ortigia.

Sulla base della ricostruzione del *pantheon* cittadino a nostro avviso, si potrebbe ottenere una conferma indiretta della partecipazione di vari gruppi distinti.

Già dal punto di vista topografico¹, è risaputo che il primo punto di approccio della spedizione guidata da Archia, rampollo malvisto della casata

¹ Sulla topografia di Siracusa, cfr. Cavallari e Holm 1883, Drögemüller 1969, Mirisola e Polacco 1996, Scirpo 2007, Voza 2017, Greco 2020.

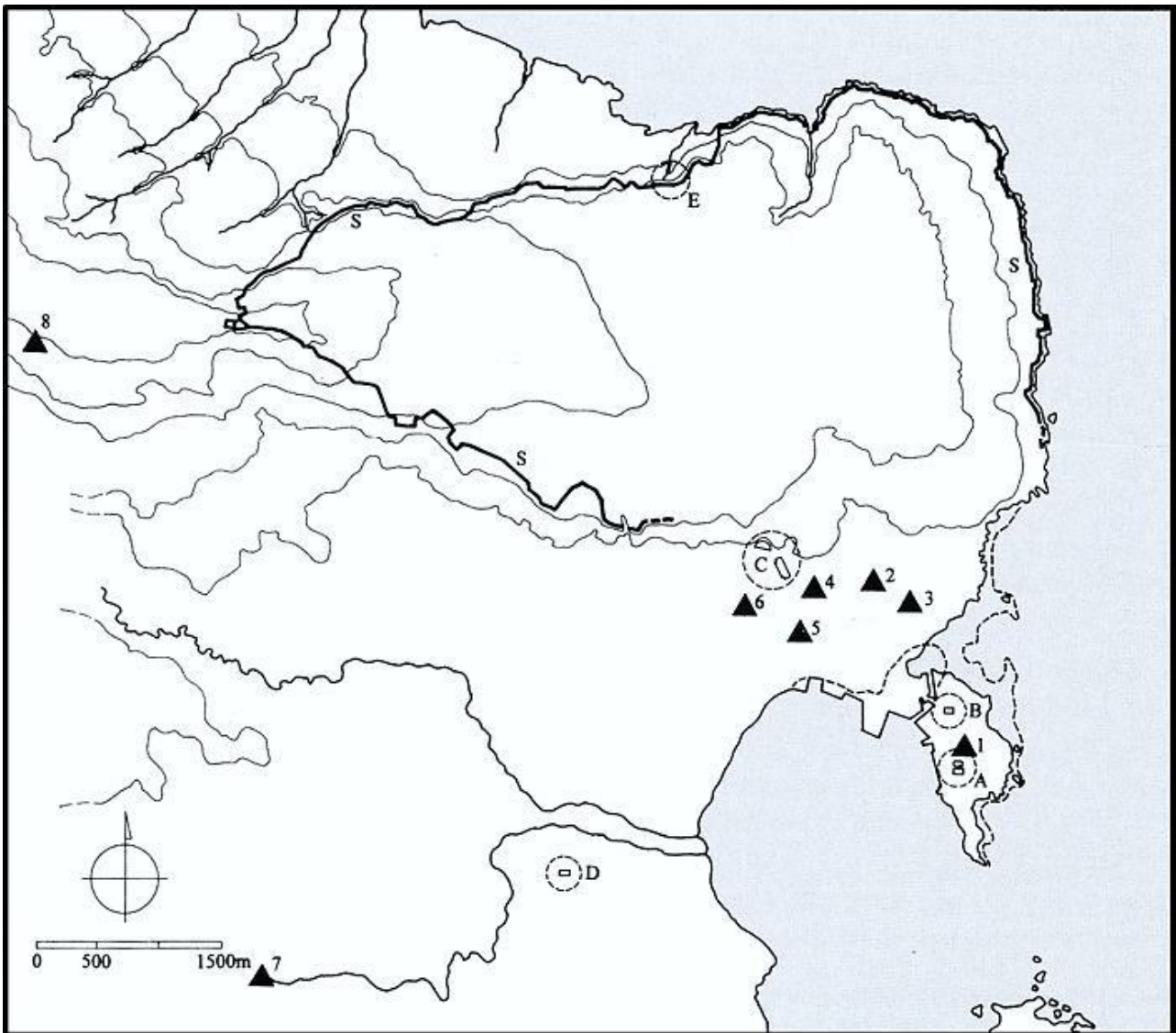


Fig. 1 - Pianta dei santuari archeologicamente accertati a Siracusa: A. Santuari di Athena e Artemis; B. Santuario di Apollo; C. Santuari sul colle Temenite; D. Santuario di Zeus Olimpio; E. Porta urbica di Scala Greca; S. Mura di Dionisio I - Santuari delle divinità ctonie (Demetra e Persefone). 1. Piazza Archimede; 2. Via Bainsizza; 3. Piazza della Vittoria. 5. Stazione ferroviaria; 7. Fonte Ciane; 8. Grotta della Chiusazza (rielaborato da Hinz 1998).

dei Bacchiadi², esiliato da Corinto, fu la pianura alluvionale alla foce dei fiumi Anapo e Ciane, laddove fu fondato sulla collinetta prospiciente il santuario di Zeus Olimpio. Solo in un secondo tempo, i coloni presero possesso dell'isoletta di Ortigia, già abbandonata dai Siculi che nel periodo precedente avevano un villaggio nei pressi dell'odierna piazza Duomo (Frasca 2015). Un terzo punto di antica frequentazione è la collina del Temenite, dal cui nome si deduce presto che era dedicato a un *temenos* o a una serie di *temene*.

Nulla vieta di pensare che i vari gruppi di *apoikoi* si siano sparpagliati sul territorio, sì da giustificare anche il toponimo al plurale (Syrakousai): oltre ai coloni provenienti da Tenea, come ci informa Strabone (*Geog.*, VIII, 6, 22), ed i Corinzi, figuravano probabilmente elementi provenienti da Argo³, dall'Elide, dall'Etolia, dalla Tessaglia (Sammartano 2008-09, pp. 127-136) e forse da Calcide stessa.

² Sulla sua origine argiva, cfr. Manni 1974, 88-89 (1990, 230) e di recente Morakis 2021.

³ Sono stati rinvenuti sia alla necropoli del Fusco che in Ortigia, frammenti di crateri di fabbrica argiva o di imitazione. Cfr. Pelagatti 1982.

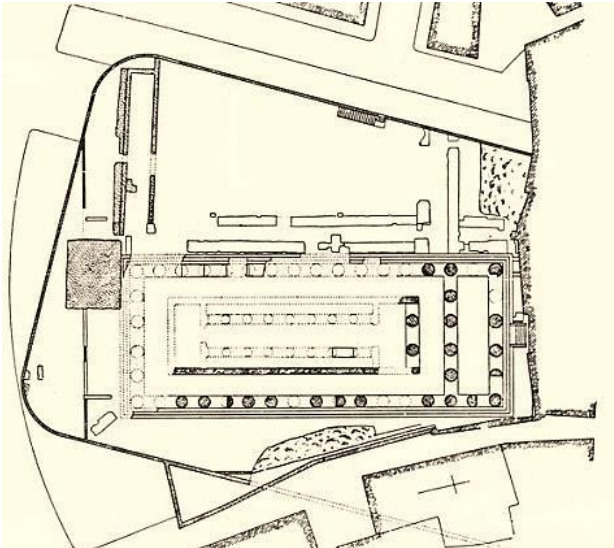


Fig. 2 - Pianta del *temenos* di Apollo (da Cultrera 1951).

Oltre alle abitazioni di chiara fattura precaria, una delle prime preoccupazioni dei nuovi abitanti fu quella della sistemazione dei santuari, ognuno dei quali rispondeva alle singole esigenze dei vari gruppi etnici (fig. 1).

Un'area particolarmente interessante per la ricostruzione del primo *pantheon* siracusano è quella oggi ruotante attorno alla odierna piazza del Duomo in Ortigia, dove le tracce sacre hanno fatto spesso credere che qui avesse sede la prima "Agorà degli Dei" dell'*apoikia*. Ma per indirizzare la nostra indagine verso una più completa e sintetica lettura, occorrerà partire dalla zona settentrionale dell'isola, sede secondo Voza (2017) dell'istmo che la legava alla terraferma, dove sono state individuate alcune aree sacre di antica data.

TEMENOS DI APOLLO (ASCLEPIO, ARTEMIDE)

Già attivo nella seconda metà del VII sec. a.C., il santuario di Apollo (fig. 2) fu monumentalizzato secondo Mertens (2006, p. 111), con l'edificazione del tempio dorico (580 a.C.). Grazie al rinvenimento della grande iscrizione sul crepidoma dell'edificio, l'attribuzione al dio prima dubbia⁴ è stata definitivamente assegnata, ma ciò che è ancora difficile scoprire è la sua epiclesi. Fra le tante salvate dalle fonti antiche (Reichert Suedbeck 2000, pp. 205-209), è probabile che sia de-

⁴ Fino alla scoperta dell'iscrizione (1864) da parte di Cavalieri, la critica lo identificava come l'*Artemision*, citato da Cicerone (*Verr.*, II, 4, 53). Cfr. Cultrera 1951.



Fig. 3 - Ricostruzione e sezione del *pinax* delle Dee (da Gentili 1973).

dicato al dio che guidò la spedizione (Ἀρχηγέτης), ovvero al Pizio/Delio.

Accanto ad esso, come accerta un frammento vascolare iscritto pubblicato da Paolo Orsi (1889, pp. 369-370), era adorato anche il dio guaritore⁵ (Ἱατῶν) ed almeno dal IV secolo a.C., appare anche la figura di Asclepio, patrono della medicina e figlio di Apollo. Cicerone (*Verr.*, II, 4, 57) cita fra le refurtive di Verre anche una statua del dio.

Poco più a sud, nell'area di corso Matteotti, Paola Pelagatti (1973, p. 73) ha individuato tracce culturali referenti alla gemella del dio che dall'età arcaica giunge fino all'età ellenistica, come dimostrano le terrecotte raffiguranti Artemide Bendis.

TEMENOS DELLE "DEE" (DEMETRA HIMALIS/PERSEFONE, DIONISO, ARTEMIDE)

Nel 1960, durante la costruzione della Cassa di Risparmio in piazza Archimede, Gentili (1973) rinvenne nella zona settentrionale dello scavo, una *favissa* e una struttura muraria che interpretò come *temenos*. Ciò si evince anche dal rinvenimen-

⁵ Già presente nelle tavolette in Lineare B (Pa-Ja-Wo), il dio miceneo è citato da Omero (*Il.* V, 363, 899; *Od.* IV, 219) e da Esiodo (framm. 139), con il passare dei secoli divenne semplicemente un attributo di Apollo prima e di Asclepio poi.

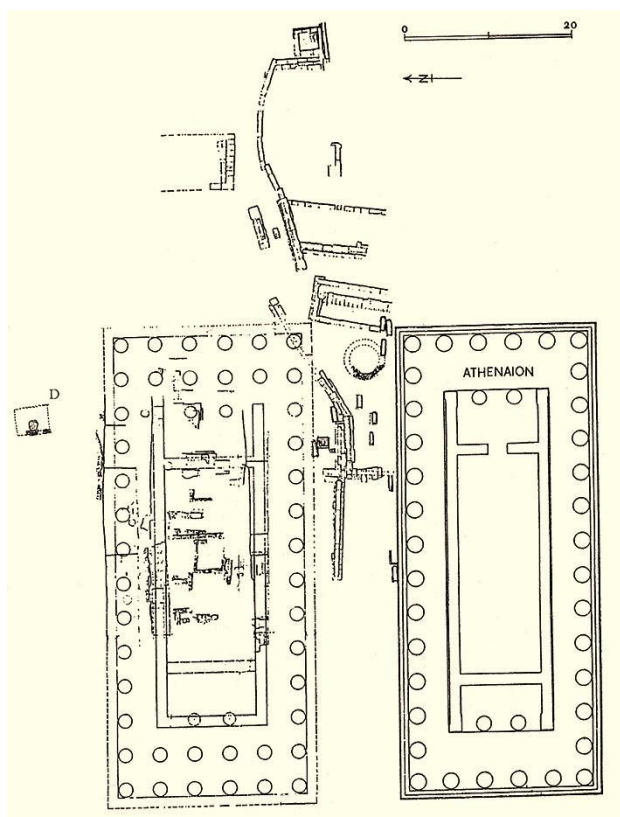


Fig. 4 - Pianta degli scavi Pelagatti nell'area di Casa Maltese; D. Pozzo di Dionysos (da Fouilland 2021).

to della bella metopa fittile (fig. 3) con Demetra e Kore, databile al secondo decennio del V sec. a.C. (Hinz 1998, p. 107; Savarino 2010-11, pp. 259-262). Il santuario delle Dee (Demetra e Persefone) che probabilmente accoglieva come a Gela e ad Akragas, in qualità di ospiti, altre divinità (in questo caso, Artemide e Dioniso), potrebbe essere identificato come uno dei templi dedicati in città da Gelone, dopo la vittoria di Himera nel 480 a.C., menzionati da Diodoro (XI, 26,7).

Se effettivamente gli *horrea* si trovassero in Ortigia, come ipotizzato dalla Pelagatti, identificabili nelle strutture rinvenute da Cultrera (1940) durante l'apertura di via del Littorio (oggi corso Matteotti), questo santuario potrebbe essere dedicato a Demetra "Himalis", la protettrice del mulino. Polemone ci informa sull'esistenza di questo epiteto della Dea (Polemone, *Hist.* 39), che condivideva con una ninfa di Rodi⁶.

⁶ Ἰμαλία (Mugnaia) era una delle Ninfe Telchine di Ialysos che si unì a Zeus sotto forma di pioggia fecondante, dopo la vittoria sui Titani. Gli diede tre figli: Spartaos (Seminatore), Kronios (Maturatore) e Kytos (Cavo ovvero Forno). Durante il diluvio che inondò Rodi, Himalia e i suoi figli si

TEMENOS (?)

Duranti i lavori di ristrutturazione del palazzo della Prefettura (1977-1980 e 1996-1998), si svolsero scavi condotti dalla Pelagatti nel cortile dell'edificio (Pelagatti 1980-81; Frasca 1983; Ciurcina 2000; Fouilland 2000; Savarino 2010-11, pp. 276-295; Basile 2005).

A nord di uno *stenopos* che segnava un quartiere abitativo di età arcaica, è stato rinvenuto un pozzo (n. 11) il cui contenuto mostra il carattere sacro dell'area circostante, probabilmente sotto l'edificio della Prefettura. Data la scarsità di elementi a disposizione, non è facile identificare la (o le) divinità adorata/e.

HIERON DI DIONYSOS

Proseguendo verso sud-ovest, nell'area della Casa Maltese (fig. 4), a nord del Tempio Ionico è stato rinvenuto un *bothros* (il cd. Pozzo di Dioniso) contenente materiali databili dal VI ai primi anni del IV sec. a.C. (Fouilland 2021). Fra essi anche la statuina fittile di Dioniso (Pisani 2021) che testimonierebbe il culto del dio sull'isola come già confermato dall'analisi filologica di Fabio Caruso⁷.

Data spesso la sua presenza nei santuari tesmoforici come *Paredros*, questo ritrovamento indica come il *bothros* avesse avuto la funzione di sgomberare di materiali antichi il santuario probabilmente di carattere tesmoforico che già dalla fine del VI secolo esisteva poco più a nord, nei pressi di piazza Archimede. I materiali rinvenuti nella stipe inoltre presentano molte analogie con i votivi provenienti dal *thesmophorion* di c.da Bitalemi a Gela, ovvero statuette fittili del tipo di Athena Lindia, *Korai* e *Kouroi* di tipo ionico (Albertocchi e Pizzo 2021).

rifugiarono sulle vette dei monti. Diod., V. 55. Himalios è un mese di Hierapytna (*CIG*, n. 2556). Una glossa di Esichio (s.v. *Imalion*) ci informa sul suo significato di "fruttifero, gustoso". La presenza dell'epiteto di Demeter a Siracusa la si deve considerare come patrimonio culturale dei Geloi (Rodio-Cretesi) che seguirono Gelone nel suo trasferimento nella nuova capitale. Cfr. Scirpo 2010-11, cds.

⁷ Caruso e Monterosso 2012. Sulla presenza del culto del dio a Siracusa, cfr. Modeo 2018, pp. 161-166.

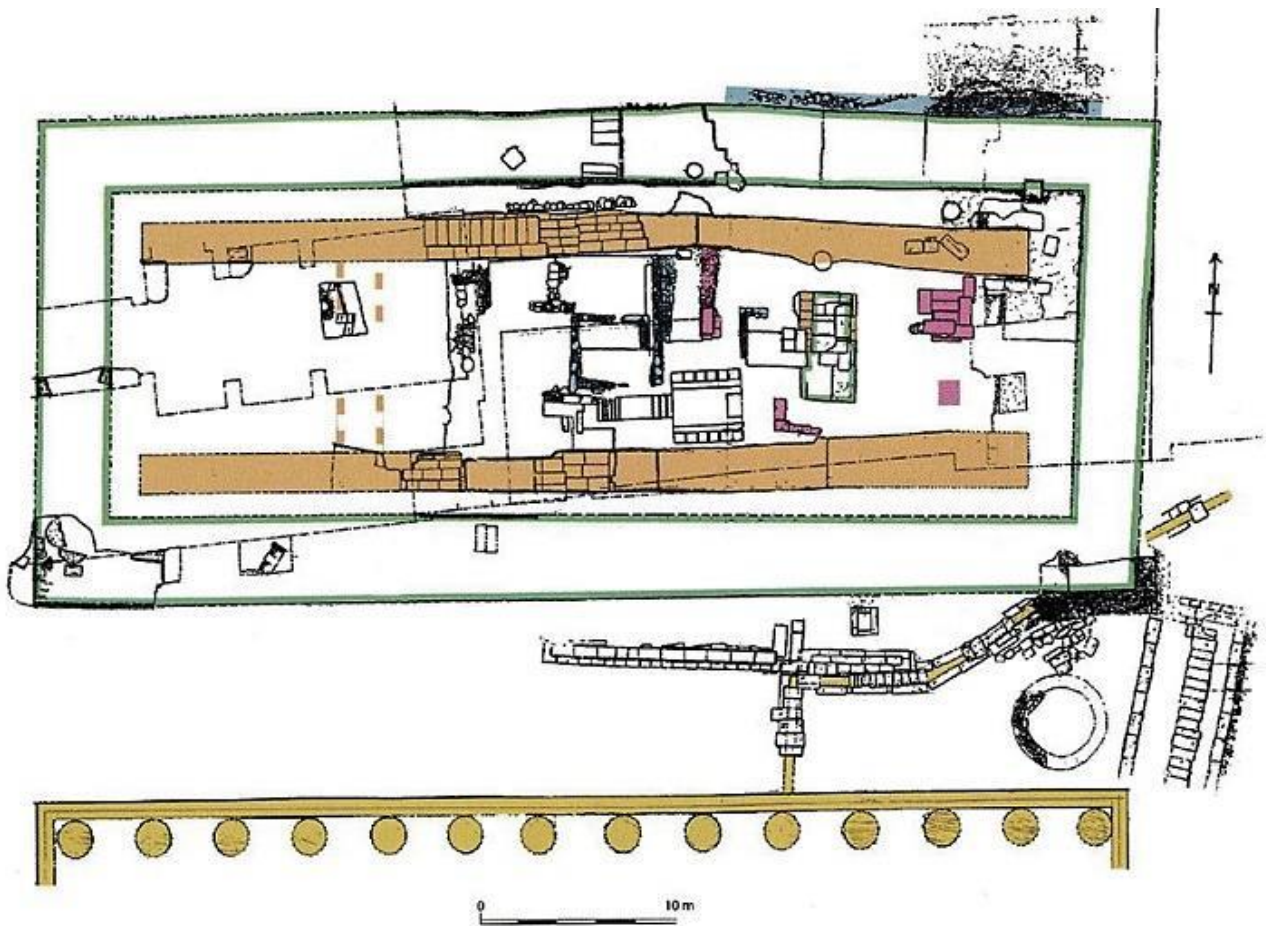


Fig. 5 - Pianta degli scavi Guzzardi nell'area del Tempio Ionico (da Guzzardi 2012).

TEMENOS DI ARTEMIS

La Pelagatti (1973) scavando sotto e attorno al Tempio Ionico, ha rinvenuto tracce di un'area sacra (sacello ed ara probabilmente) databile già agli inizi del VI sec. a.C. (fig. 4). Nella stipe votiva, spicca per la sua qualità artistica il viso frammentario di una Sfinge, databile al 560-550 a.C. (Fouilland 1973).

Nel quinquennio 2006-2010, allo scopo di realizzare un percorso museale e un padiglione di accesso all'area dalla via Minerva, sono state avviate esplorazioni di scavo presso il Tempio Ionico in Ortigia, dirette da Lorenzo Guzzardi (2012, 2013). I risultati delle tre campagne di scavo hanno ridisegnato la sequenza cronologica delle fasi architettoniche del tempio (fig. 5).

Sopra i resti di capanne sicule, i coloni avrebbero edificato un primo *oikos* con altare in asse racchiuso in un *temenos*. Durante il VI sec. a.C., furono edificati altri edifici che mantengono lo stesso orientamento delle strutture sacre rinvenute da Paolo Orsi, durante i suoi scavi nell'area.

Fra di essi va citato il *Naiskos* A con relativo altare a dado (le cui fasi sono state inquadrare già dal Roveretano), databile al primo ventennio del VI secolo. Guzzardi ha proposto di attribuire all'*oikos* dentro il tempio le terrecotte architettoniche che erano state attribuite al primo *Athenaion* (il cd. *Naiskos* A). Sulla base dei nuovi dati, la costruzione della cella divisa in pronaos ed opistodomo è datata al 490-480 a.C., mentre la peristasi si daterebbe ad età tardo-classica o ellenistica, dal momento che la sua fondazione taglia la cloaca dell'*Athenaion*. Si dovrebbe quindi ritenere che sul più antico *oikos*, Gelone abbia edificato un tempio di ordine ionico, e che lasciato interrotto dalla caduta della tirannide, sia stato proseguito sotto Dionisio I o Timoleonte. Il vicino *Athenaion* invece, sarebbe opera di Ierone I. Dato il carattere ctonio di alcuni resti di sacrifici rinvenuti nell'altare del primo *oikos*, Guzzardi lo attribuisce ad Artemide⁸, così come il tempio che ne inglobò i

⁸ Alla dea lo ritengono dedicato anche Gentili 1967, pp. 80-82, Pelagatti 1973 e Polacco 1996, pp. 341-343.

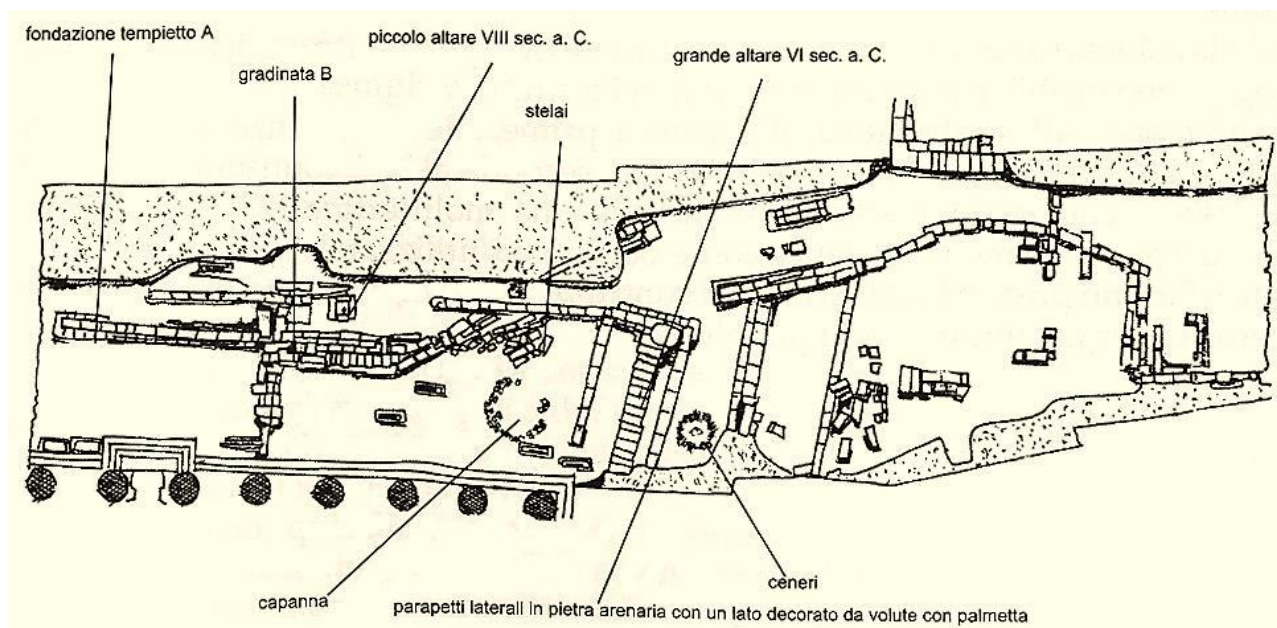


Fig. 6 - Pianta degli scavi Orsi in via Minerva (da Orsi 1918).

sacri resti e che fu distrutto solo verso il I sec. a.C., quando ancora Cicerone poté ammirarlo insieme al Tempio di Athena⁹.

TEMENOS DI ATHENA

Paolo Orsi (1910, 1912, 1915, 1918, 1925) diresse campagne di scavo dal 1912 al 1917 per quasi tutta l'estensione di via Minerva (fig. 6) ed attorno al Duomo, portando alla luce non solo fondi di capanne preistoriche datate alla media età del Bronzo, ma anche i più antichi santuari della *polis*.

Il fulcro del *temenos* è costituito da un altare che presenta almeno quattro fasi¹⁰: dapprima a forma di “dado” (734-700), subisce un ampliamento per adattarlo al tempio arcaico (650-600), ed una successiva foderazione con le lastre di metope e triglifi (riusate da un edificio precedente) in concomitanza con la costruzione del Tempio Ionico (605-600). Viene infine, inglobato nella terrazza gradinata creata dai Dinomenidi al momento della costruzione dell'*Athenaion* (480) per

facilitare l'accesso al livello arcaico. Sulla base delle dediche votive della stipe rinvenuta attorno ad esso, databile fra la fine dell'VIII e la fine del VI sec. a.C., Orsi (1918) riteneva che l'altare - così come tutto il *temenos* d'altronde - fosse dedicato ad Athena, mentre Yavis (1949, p. 130) ha proposto di attribuirlo al fondatore di Siracusa.

Subito a ovest dell'altare, vennero alla luce i resti di un edificio templare (cd. Tempio A) del tipo ad *oikos* distilo *in antis*, databile alla metà del VII secolo, ma già dismesso e in parte distrutto dalle fondazioni del Tempio Ionico soprastante.

Alla fase arcaica del *temenos*, appartengono anche le 13 stele che Orsi rinvenne poco più a est, che sostenevano in origine degli *anathemata*, forse in bronzo, databili dal 520 al 480 a.C. Con la ristrutturazione dinomenide, le stele furono abbattute e sotterrate sotto uno strato di scarti di lavorazione dell'*Athenaion* (Orsi 1918, cc. 412-420; Savarino 2010-11, pp. 354-359). Quest'ultimo fu probabilmente edificato sotto Ierone I, poco dopo la vittoria sugli Etruschi nella battaglia navale al largo di Cuma (474 a.C.)¹¹, sul punto più alto dell'acropoli (Orsi 1910), forse sgomberato dalle strutture precedenti.

Proseguendo gli scavi verso est, Orsi rinvenne altri edifici sacri, la cui attribuzione è rimasta ancora in sospeso per mancanza di dati.

⁹ Savarino (2010-11, pp. 305-312) ritiene che il Tempio Ionico sia stato finito e rimasto in uso fino al Cristianesimo, quando fu distrutto. Cicerone avrebbe inteso questo come tempio di Diana. Sarebbe quindi pertinente a quest'ultimo e non all'*Athenaion*, la Nike di Marmo (pario?) perché databile alla fine del VI sec. a.C.

¹⁰ Savarino 2010-11, pp. 343-344.

¹¹ Sulla proposta di datazione, cfr. Adornato 2006. Per uno sguardo diacronico del monumento, cfr. Sgariglia 2009.

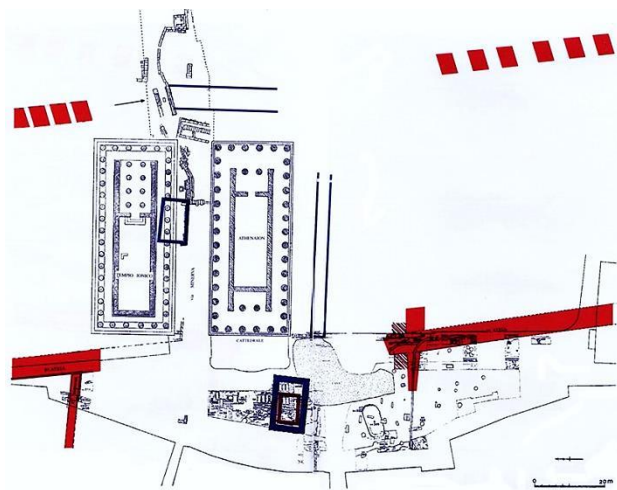


Fig. 7 - Pianta degli scavi Voza in piazza Duomo: in rosso la struttura perimetrale dell'*oikos*; in azzurro le strutture di VII-VI sec. a.C.; in colore cuoio le arterie viarie convergenti nell'area (da Voza 1999a).

L'Edificio D è stato riconosciuto come un altare monumentale e, sulla base della stratigrafia, va collocato cronologicamente fra il tempio arcaico e l'erezione dell'*Athenaion*, ovvero fra il 600-575 e il 480 a.C.¹²

L'Edificio E fu interpretato da Orsi, come un'edicola i cui lati nord e sud erano stati distrutti da interventi successivi. Voza invece, vi legge una *stoà* che inquadrava il *temenos*. Mertens per primo ha messo in dubbio questa ricostruzione mentre Savarino ritiene che lo spazio interno ai due muri sia invece un tratto di *plateia* N-S che delimitava il *temenos* (Orsi 1918; Voza 1999b, p. 14; Mertens 2006, p. 75; Savarino 2010-11, pp. 372-373), all'estremità del quale si posizionerebbe l'altare.

Tra i due edifici, fu rinvenuto un banco di cenere mista ad ossa, databile fra 725-700 ed il 600-575, quando fu tagliato dall'altare. A nord di esso, fu rinvenuta una struttura di età predinomedea che Orsi interpretò come *propylon* del *temenos*. Mentre a NE, rinvenne i resti di un edificio (H) orientato N-S, che ritenne un *thesauròs*, cronologicamente coevo o posteriore all'*Athenaion* (Orsi 1918, cc. 463-464; Savarino 2010-11, pp. 378-380).

Se accettassimo la proposta di Savarino di identificare il cd. Edificio E in un tratto di *plateia*, dovremmo concludere che le successive strutture

La/Lb/Lc/Ld di difficile interpretazione¹³ e la struttura F che secondo Orsi, sarebbe una base di un *anathema* pro-dinomenide, appartenerebbero ad un secondo *temenos*, il cui fulcro Orsi identificò in un piccolo altarino rinvenuto a est, orientato NE-SW, inglobato in un'edicola (G). Quest'ultima, orientata N-S, stratigraficamente è posteriore a Ld, e si daterebbe ad età tardo-ellenistica (205-150 a.C.) (Orsi 1918, cc. 455-459; Savarino 2010-11, pp. 388-391).

Sebbene i materiali rinvenuti, indichino ancora la figlia di Zeus come titolare del secondo *temenos*, la permanenza dell'altare, fino ai primi anni della conquista romana, lascia supporre che la divinità adorata fosse rimasta in auge e non potrebbe essere la Athena Lindia che poteva vantare il tempio dinomenide come sacrario della *polis*¹⁴.

TEMENOS DI ARTEMIS (?)

La progettazione di una nuova pavimentazione in piazza Duomo spinse la soprintendenza ad effettuare scavi in un'area ancora inesplorata del sottosuolo cittadino (fig. 7). Voza (1999b) ha così potuto indagare dapprima (1992-1993) l'area antistante il Palazzo Arcivescovile, riportando alla luce parte di una *plateia* in funzione dall'epoca arcaica, poi fra il 1996 ed il 1998, le ricerche si sono estese a tutta la piazza, riportando alla luce le tracce (ancora una volta sopra i resti di una capanna sicula) di un edificio sacro che presenta due fasi architettoniche: la prima, databile 705-695 a.C.¹⁵, mostra un *oikos* che durante la fase successiva (650) viene inglobato in una struttura templare che rimane in uso almeno fino al III sec. a.C.

Sulla base dei materiali rinvenuti nel pozzo (US 103) e soprattutto sul rinvenimento della cd. *Oinochoè* della *Potnia*, Voza (1999b, 2000) ha identificato entrambi come *Artemisia*, mentre Torelli

¹² Mertens 2006, p. 113, mentre Orsi (1918, c. 714), reputa che l'altare sia stato in uso dal 500 al 480 a.C.

¹³ Solo dal punto di vista stratigrafico si deduce che Lb è posteriore a La e Ld si data all'età dei Dinomenidi, Ld è anteriore all'Edicola G a est.

¹⁴ Una plausibile candidata (Afrodite o Demetra) potrebbe trovarsi se si potesse attribuire a quest'area la provenienza dell'edicola votiva trovata da Orsi nel cortile dell'Arcivescovado.

¹⁵ Anche se un frammento potrebbe fare abbassare la datazione al IV sec. a.C.

(2011, p. 53) vi vede il Tempio di Afrodite *Oura-nia*¹⁶. Savarino crede invece che sia un *Athenaion*¹⁷.

Da dire che l'*oinochòè*, effettivamente attribuibile al culto di Artemide *Agrotera*, fu rinvenuto in frantumi fra le radici di un oleandro posizionato di fronte alla facciata di Palazzo Beneventano del Bosco, e dirimpetto a Palazzo Vermexio. Dalla stessa area proviene anche un *pinax* con immagine della *Potnia theon*, recentemente pubblicato dalla Pelagatti (2020). Gli esami osteologici effettuati in seguito hanno testimoniato tracce di ossa di cane, ragion per cui, si è ipotizzato un culto ctonio dedicato ad Ecate¹⁸. Inoltre il materiale edito dai pozzi non risulta obiettivamente diagnostico per l'identificazione della divinità adorata nei due templi sovrapposti¹⁹. Non è da escludere però che essi provengano da un altro *temenos* viciniore.

TEMENOS (APHRODISION?)

Paolo Orsi (1925) riuscì ad indagare fra il 1910 ed il 1917 anche buona parte del cortile dell'Arcivescovado che affaccia su piazza Duomo.

Oltre a resti di capanna sicula datati al III periodo siculo (ovvero fra il IX e il secondo trentennio dell'VIII sec. a.C.), il Roveretano portò alla luce tre muri paralleli (A, B, C) in direzione E-W: il muro A che incontra i resti della capanna sicula, si daterebbe fra il 605 ed il 505 a.C. Il muro B, il più antico, che ha conservato i resti di un pilastro incastrato nei blocchi, va datato nel 625-600 a.C. Il muro C, è invece di età severa (510-480).

Secondo Orsi (1918, c. 478), i tre muri sarebbero tre fasi diverse del muro meridionale del *temenos* di Athena. Secondo Voza (1999a, pp. 84-

85) invece, sarebbero i resti di una *stoà* che ne chiudeva il lato meridionale.

A sud di questi muri, furono portate alla luce altre strutture che in mancanza di materiale diagnostico sono rimaste ancora anonime nella ricostruzione degli spazi sacri di Ortigia²⁰. Parallelo ai tre muri e perfettamente orientato con essi, i resti di un angolo (probabilmente interno) di un edificio a due (o più) vani, databile fra 605-505 a.C. Potrebbe essere interpretato come un sacello con gli ingressi verso sud. Al momento per corroborare quest'ipotesi, ci sono i due elementi già noti da tempo: nell'angolo NE del cortile dell'Arcivescovado, Orsi rinvenne in giacitura secondaria, fra gli scarti di lavorazione d'età dinomenide e ceramica attica di fine VI-inizi V secolo, un *naiskos* frammentario in calcare bianco, rappresentante una teofania, datandolo sulla base stilistica ad età dedalica²¹. Poco tempo dopo fu trovata una testina fittile di figura femminile con modio sul capo, databile al 405-395 a.C., in una cisterna trasformata in rifugio antiaereo (Bernabò Brea 1947, p. 194, fig. 2).

TEMENOS DI APHRODITE E HERA (?)

Nel cortile del Convento di Montevergini, una breve campagna di scavo condotta da Voza (1993-94, p. 1283) ha portato alla luce un sacello doppio con un altare alle spalle (fig. 8).

Anche qui i materiali rinvenuti nelle *thysiai* circostanti, citati ma non pubblicati, fanno genericamente riferimento ad una divinità femminile e si datano ad età arcaica (605-575 a.C.). La presenza però di molluschi e il fatto che il sacello fosse bipartito, lasciano supporre che una coppia divina fosse titolare, Afrodite ed Era (oppure Ares o Ermes).

Questa apparentemente strana coppia di Divinità trova una sua conferma nell'attestazione epigrafica del loro culto ad Akrai (IG, XIV, 208 = SEG, 9), quale forse frutto di una compartecipazione Argiva-Corinzia, dal momento che le due

¹⁶ Concorde con Torelli si trova La Torre 2011, pp. 273-277. *Contra* Voza 2013, nota 9.

¹⁷ Savarino 2010-11, p. 430. Poco oltre però (p. 435) adottando la lettura di Voza, reputa che il *temenos* sia unico, senza la *plateia* che lo divide in due.

¹⁸ Tra i materiali, ci sono ossa anche di cane. Cfr. Chilardi 2008. Si ipotizza quindi un culto di Ecate, sulla cui figura, cfr. Carboni 2011. Anche alla Afrodite Ericina erano sacri i cani, come si evince dalle monete di Segesta. La dea con questo epiteto era di certo presente a Siracusa, dato che un'epigrafe latina (CIL, X, 7121) del I sec. a.C. attesta il restauro del suo tempio da parte di un privato cittadino.

¹⁹ Fra i materiali, sono state rinvenute testine fittili femminili che richiamano molto, almeno quelle di età ellenistica, gli ex-voto dediti ad Afrodite, ad Akrai. Cfr. Bernabò Brea 1986.

²⁰ Con un orientamento diverso dal precedente, sono stati rinvenuti gli angoli di un edificio SW nel cortile, di età successiva e quello di un edificio pluricellulare (casa?) a SE, databile al 550 a.C. che all'interno ha una cisterna inesplorata. Orsi 1918, cc. 482-484.

²¹ *Ibid.*, cc. 496-499, fig. 89. Ritengo che si possa riconoscere Afrodite, a causa dei fiori rappresentati negli stipiti della porta. Cfr. Lambrugo 2018.

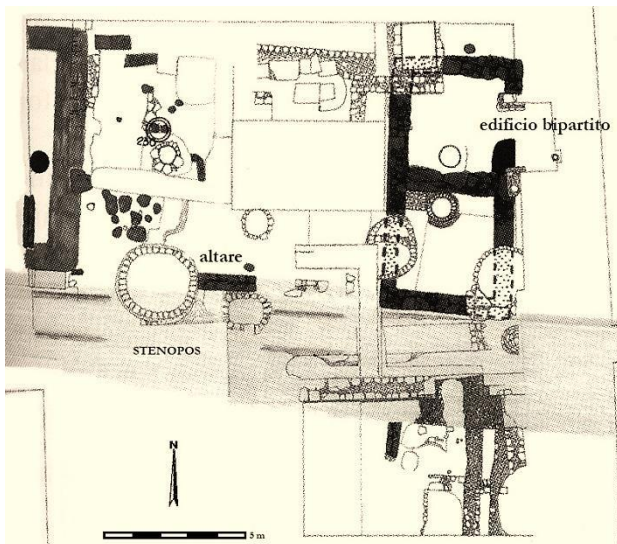


Fig. 8 - Pianta degli scavi Voza nel cortile del Convento di Montevergini (da Voza 1993-94).

poleis potevano vantare due antichissimi santuari extraurbani: l'*Heraion* di Perachora e quello di Prosymna sul colle Eubea, mentre Afrodite aveva un santuario sull'Acrocorinto ed uno in ognuno dei due porti cittadini, a Kenchreai (Paus., II, 2, 3) e al Lechaion (Plut., *Mor.*, 146 D).

La coppia divina formata da Afrodite ed Ares invece, è presente in molti *panthea* dorici (anche a Corinto ed Argo), mentre quello con Ermete è più diffuso a Creta (Scirpo cds). A parte l'iconografia monetale, solo la citazione di Pindaro (*Pyth.* II, 1) testimonia l'esistenza del culto di Ares a Siracusa, mentre Ermete *Agonios* era onorato con una festività omonima (*Hermaia*) (*Schol. Pl. Lys.* 206d; Ciaceri 1911, p. 181).

FORTE "ARETHOUSA"

Un altro luogo di culto era di certo quello dedicato alla ninfa Aretusa, protettrice della fonte d'acqua dolce che aveva amorevolmente accolto i coloni di Archia.

La ninfa, figlia di Nereo e dell'oceanina Doride (Virg., *Georg.*, IV, 344), apparteneva al corteo di Artemide ma la presenza di una fonte omonima nei pressi di Calcide, dove amata da Poseidone divenne madre di Abante, eroe eponimo dei bellicosi Abanti di Eubea (Ig., *Fabulae*, 159; *Scholia ad Hom. Il.*, II, 536), lega la sua figura alla presenza di Calcidesi prima dell'arrivo di Archia o aggregati al suo contingente.

TEMENOS DI HERA/GE

Sulla punta estrema meridionale dell'isola, secondo Polemone (*apud Athen.*, XI, 462), esisteva un altare dedicato ad Olympia. La notizia fu interpretata dagli antiquari come l'esistenza di un *Heraion*, fin quando nella sua incessante attività di ricerca sull'isola, Orsi scavò anche i 34 pozzi scoperti sulla scogliera a est del Castello Maniace (Orsi 1891, cc. 388-391; Savarino 2010-11). Dall'analisi dei reperti, dedusse che anche qui come nella zona in via dei Tolomei, vi era un'area abitata dall'età della fondazione fino alla conquista romana. E che nelle vicinanze vi fosse effettivamente un'area sacra, dedicata ad una divinità femminile, protettrice del matrimonio (Hera). A causa del rituale di tipo ctonio, Ekroth (2002, p. 47) ritiene invece che l'altare fosse dedicato a Ge.

I recenti lavori di sistemazione dell'area sottostante al castello federiciano hanno portato alla luce i resti di una struttura templare d'età greca che attende ancora di esser pubblicata (Accenni in Zorič 1995, pp. 410, 413).

TEMENOS DI AFRODITE (EUPLOLA/ERICINA)

La scrupolosa attenzione riservata da Orsi all'isola di Ortigia, gli fece esplorare dei pozzi afferenti ad un'area abitata (oggi in buona parte sommersa) che si estendeva nella zona nord-orientale dell'isola, nell'area antistante a via dei Tolomei (Orsi 1891, cc. 377-388; Savarino 2011, pp. 263-272).

Dai materiali recuperati, il Roveretano dedusse che l'area fosse stata intensamente abitata fin dalla fondazione almeno fino alla conquista romana ma che la successiva attività di cava in combinazione con l'erosione marina avessero fatto sparire sotto i flutti questa parte di città antica. Dedusse inoltre che nell'area dovesse trovarsi un santuario dedicato ad Afrodite²², i cui ex-voto, databili dal VII al III sec. a.C., ne attesterebbero il culto dal punto di vista archeologico e ne indicherebbero le caratteristiche di divinità protettrice della navi-

²² Sulla dea, cfr. Flemberg 1991, Pirenne-Delforge 1994, Wallensten 2003, Pironti 2007, Schmitt 2016. Alcune Glosse di Esichio ci informano sui teonimi Siracusani, dandoci un ulteriore spunto di riflessione sui culti cittadini. Per l'Afrodite Eudosa, cfr. Macciò 2021. Per la *Baiotis*, Scirpo (in preparazione).

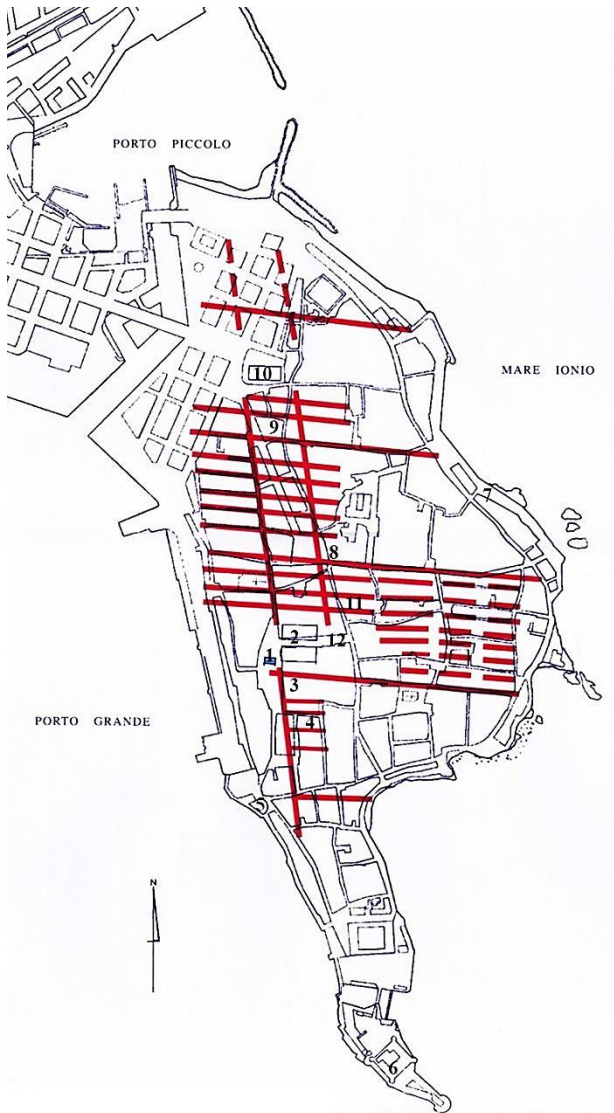


Fig. 9 - I santuari di Ortigia: 1. *Artemision* (?); 2. *Athenaion*; 3. *Aphrodision*; 4. Santuario doppio (Afrodite/Era); 5. Fonte Aretusa; 6. *Heraion*; 7. *Temenos* di Afrodite *Euploia*/Ericina; 8. *Temenos* di Demetra e Kore; 9. *Hieron* di Artemide; 10. *Apollonion*; 11. *Temenos* (?); 12. *Temenos*/Heroon.

gazione (*Euploia*/Ericina) (Ciaceri 1911, pp. 178-179; Miranda 1989; Acquaro *et Alii* 2010; Pironti 2015).

Analizzando quindi i dati archeologici delle ricerche effettuate, si può concludere che:

- sui resti del villaggio siculo (già abbandonato) furono eretti alcuni dei primi luoghi di culto dell'*apoikia*. Ciò si può dedurre sia dall'impianto del primo *oikos* sulla grande capanna in piazza Duomo, sia nelle case e nel sacello sotto il Tempio Ionico, sia nel piccolo luogo di culto rinvenuto nel cortile della Prefettura.

- Le aree maggiormente interessate furono le estremità dell'isola, oltre che l'area centrale e sommitale in funzione di acropoli.

- I culti sembrano ancora rispecchiare la loro polifunzionalità che mostravano ancora in madre patria, la cui evoluzione è mostrata solo dalle tracce posteriori di età classica e l'estrema vicinanza dei *temene*, appena attenuata dal tessuto abitativo, ne evidenzia la loro complementarità.

CONCLUSIONI

Lo sbarco di Archia alla foce dell'Anapo e la successiva occupazione dell'isoletta di Ortigia diedero vita alla più grande e ricca *apoikia* greca nel Mediterraneo. Gli atti del Bacchiade furono sacralizzati con la creazione di aree sacre che rimasero attive per tutta l'età antica: il santuario di Zeus Olimpico sulla collinetta di Polichne e la variegata "Agorà degli Dei" sull'isola.

All'interno di quest'ultima convissero culti provenienti dalle varie zone di origine dei coloni al seguito di Archia. Fra di essi, oltre al culto del padre degli Dei, portato dal *genos* degli Iamidi, vanno compresi di certo quello di Artemide Alfea, di Apollo Pizio e di Hera Akrea. Molto probabilmente vi erano presenti anche la coppia divina (Afrodite ed Hera) e la triade agricola (Demetra, Persefone e Dioniso), nonché Estia e Poseidone.

Ancor difficile per la ricerca ricostruire il primo complesso *pantheon* di Siracusa che nei primi secoli di vita, dall'VIII al V sec. a.C., si rese con un governo oligarchico, formato dai discendenti dei primi coloni (Morakis 2021).

La *stasis* di carattere etnico-sociale che scacciò i Gamoroi fuori dalla *polis* in esilio forzato a Casmene, segnò inevitabilmente il coinvolgimento dei Dionimenidi di Gela negli affari interni a Siracusa.

Con il suo arrivo a Siracusa (485 a.C.), Gelone portò con sé una parte dei cittadini di Gela per mantenere il potere e legare definitivamente a sé le due *poleis*.

Ciò comportò ovviamente oltre alla collocazione dei nuovi abitanti all'interno delle mura (con molta probabilità di Ortigia) anche la creazione e lo sviluppo di aree sacre nuove di chiara ascendenza geloa e precisamente rodia.

Con ciò, si spiega l'interruzione dei lavori nel grande Tempio Ionico dedicato sì alla dea Arte-

mide, ma che avrebbe sostituito solo al suo completamento il vecchio *oikos* della dea nell'area antistante alla Cattedrale di Siracusa.

In ringraziamento per la vittoria sui Cartaginesi ad Imera (480 a.C.), Gelone consacrò almeno due templi dedicati alle Dee ctonie: il primo potrebbe essere identificato come il *thesmophorion* urbano in Ortigia ed uno secondario ad esso collegato molto probabilmente in Achradina in piazza della Vittoria o come crede la Basile (2012, pp. 222-223), nei pressi della stazione ferroviaria. Ciò insieme all'edificazione dei due *Athenaia* dedicato alla Dea di Lindos, ad opera di Ierone I per la vittoria di Cuma sugli Etruschi (474 a.C.), sia nella madrepatria Gela (Heiden 1998) che a Siracusa (Adornato 2006), mostrano chiaramente come i Dinomenidi abbiano anche qui come a Gela, iniziato un processo di "rodizzazione" dei culti siracusani, senza tuttavia eliminare quelli di chiara ascendenza argivo-corinzia (Hera, Apollo, Afrodite) ed elea (Zeus Olimpio).

Sarebbe interessante, ma ancora prematuro, vista la scarsità di dati a nostra disposizione, riconsiderare anche nelle sub-colonie di Siracusa (Eloro, Acre, Casmene, Acrille e Camarina) l'influsso dei Dinomenidi nei *panthea* locali (Scirpo 2005, 2019).

Si potrebbe quindi ipotizzare che l'intera isola di Ortigia (fig. 9) rappresentasse essa stessa una sorta di vasta "Agorà degli Dei", in quanto al suo interno, a poca distanza gli uni dagli altri, s'impiantarono tutti questi santuari che avevano lo scopo di proteggere quella eterogenea massa di cittadini di varie provenienze ed etnie che costituì dal V sec. a.C. in poi, il Δῆμος Συρακουσίων.

(Desidero qui ringraziare innanzitutto il dott. Fabrizio Nicoletti che mi ha invitato a partecipare a questa meritoria iniziativa. Da Siracusano, ormai da anni meteco Ateniese, rimane sempre intatto l'amore per il fascino di Ortigia, attraversata da secoli dal languido richiamo alla madrepatria ellenica. Vorrei dedicare questo mio contributo alla memoria del prof. Dario Palermo (1950-2022), mio primo mentore all'Università, la cui scomparsa ha lasciato un vuoto profondo nel cuore delle persone, amici, colleghi ed allievi, che hanno avuto la fortuna di conoscerlo).

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. 2012, *Siracusa greca*. Atti del Convegno, Siracusa 18-19 maggio, Archivio Storico Siracusano 48, Ser. IV, 2015.
- ACQUARO E., FILIPPI A., MEDAS S. 2010, a cura di, *La devozione dei naviganti: il culto di Afrodite Ericina nel Mediterraneo*, Atti del convegno, Erice 27-28 novembre 2009, Biblioteca di Byrsa 7, Lugano.
- ADORNATO G. 2006, *Monumenti per una vittoria. Agrigento e Siracusa tra alleanze e rivalità*, in VAGGIOLI M.A., a cura di, *Atti delle V Giornate di Studi sull'Area Elima*, II, pp. 447-450.
- ALBERTOCCHI M., PIZZO M. 2021, a cura di, *Gela. Il Thesmophorion di Bitalemi. La fase arcaica. Scavi Orlandini 1963-1967*, Monumenti Antichi dei Lincei 81, Roma.
- AMPOLO C. 2011, a cura di, *Siracusa: immagine e storia di una città: per lo studio delle fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche e della storia della ricerca archeologica*, Pisa.
- BASILE B. 2005, *Siracusa. Indagini archeologiche nel biennio 2000-2001: 3. Il cortile del Palazzo della Prefettura in Ortigia*, in ANELLO P., RIZZO F.P., SAMMARTANO R., a cura di, *Pagani e Cristiani in Sicilia (secc. II-V)*, Atti del X congresso internazionale sulla Sicilia antica, Siracusa 22-27 aprile 2001, Kokalos 47-48, II, pp. 765-782.
- BASILE B. 2012, *La città greca. Nuovi dati, vecchi problemi*, in AA. VV. 2012, pp. 177-224.
- BERLINGÒ I., BLANCK H., CORDANO F., GUZZO P.G., LENTINI M.C. 2000, a cura di, *Damarato. Studi di antichità offerti a Paola Pelagatti*, Roma.
- BERNABO BREA L. 1947, *Siracusa. Athenaion*, NSA, p. 194.
- BERNABO BREA L. 1986, *Il Tempio di Afrodite di Akrai*, Recherches sur les cultes grecs et l'Occident 3, Cahiers du Centre Jean Bérard 10, Naples.
- BOARDMAN J. 1986, *I Greci sui mari. Traffici e colonie*, Firenze.
- CARBONI R. 2015, *Dea in limine. Culto, immagine e sincretismi di Ecate nel mondo greco e microasiatico*, TAF 17, Tübingen.
- CARUSO F., MONTEROSSO G. 2012, a cura di, *Dionysos. Mito, Immagine e Teatro*, Catalogo della mostra, Siracusa, Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", 10 maggio-30 settembre, Siracusa.

- CAVALLARI F.S., HOLM A. 1883, *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo.
- CHILARDI S. 2008, *Spazzatura sacra? I resti animali da pozzi connessi con strutture ad uso culturale: il caso del pozzo US 103 di piazza Duomo in Siracusa*, in D'ANDRIA F., DE GROSSI MAZZORIN J., FIORENTINO G., a cura di, *Uomini, piante e animali nella dimensione del sacro*, Bari, pp. 27-37.
- CIACERI E. 1911, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania.
- CIURCINA C. 2000, *Notizie preliminari delle ricerche archeologiche nel cortile della Prefettura a Siracusa (anni 1996-1998)*, in BERLINGÒ ET ALII 2000, Roma, pp. 86-91.
- CULTRERA G. 1940, *Gli antichi ruderi di via del Littorio*, NSA, pp. 199-224.
- CULTRERA G. 1951, *L'Apollonion-Artemision di Ortigia in Siracusa*, Monumenti Antichi dei Lincei 41, cc. 701-860.
- DRÖGEMÜLLER H.-P. 1969, *Syrakus: Zur Topografie und Geschichte einer griechischen Stadt. Mit einem Anhang zu Thukydides 6, 99 ff., and Livius 24, 25*, Heidelberg, trad. it., *Siracusa: Topografia e storia di una città greca: Con un'appendice a Tucidide 6, 96 ss. e Livio, 24, 25*, Siracusa 2018.
- EKROTH G. 2002, *The Sacrificial Rituals of Greek Hero-Cults in the Archaic to the Early Hellenistic Period*, Kernos, Suppl. 12, Liège.
- FLEMBERG J. 1991, *Venus armata: Studien zur bewaffneten Aphrodite in der griechisch-römischen Kunst*, Acta Instituti Atheniensis Regni Sueciae 10, Ser. 8°, Stockholm.
- FOUILLAND F. 1973, *Testa di sfinge (n. 273)*, in PELAGATTI E VOZA 1973, p. 75.
- FOUILLAND F. 2000, *Fragments du "Wild Goat Style" à Syracuse, Ortygie*, in BERLINGÒ ET ALII 2000, pp. 115-118.
- FOUILLAND F. 2021, *Syracuse - Ortygie. Un bothros d'époque classique*, in PELAGATTI E SALIBRA 2021, pp. 347-376.
- FRASCA M. 1983, *Una nuova capanna "sicula" a Siracusa, in Ortigia: tipologia dei materiali*, MEFRA 56, 2, pp. 569-598.
- FRASCA M. 2015, *Archeologia degli Iblei. Indigeni e Greci nell'altipiano ibleo tra la prima e la seconda età del Ferro*, Ispica.
- GALLO L. 2009, *L'isomoiria: realtà o mito?*, in ANTONETTI C., DE VIDO S., a cura di, *Temi selinuntini*, Pisa, pp. 129-136.
- GENTILI G.V. 1967, *Il grande tempio ionico di Siracusa. I dati topografici e gli elementi architettonici raccolti fino al 1960*, Palladio 17, 1-4, pp. 61-84.
- GENTILI G.V. 1973, *Incunaboli coroplastici di stile ionico dalla nésos siracusana e loro inquadramento nella scuola plastica arcaica di Syrakousai*, BA 5, 1, pp. 3-8.
- GRECO E. 2020, *Alcune spigolature siracusane*, in AMATO R., BARBERA G., CIURCINA C., a cura di, *Siracusa, la Sicilia, l'Europa. Scritti in onore di Giuseppe Voza*, Palermo, pp. 145-152.
- GUZZARDI L. 2012, *Le recenti esplorazioni di scavo presso il Tempio Ionico in Ortigia*, in AA. VV. 2012, pp. 131-176.
- GUZZARDI L. 2013, *Un secolo dopo Orsi. I nuovi scavi nel Tempio Ionico*, in VOZA G., a cura di, *Il Tempio Ionico di Siracusa*, Siracusa, pp. 28-49.
- HEIDEN J. 1998, *Zum frühklassischen Athenatempel von Gela*, MDAI (R) 105, pp. 329-340.
- HINZ V. 1998, *Der Kult von Demeter und Kore auf Sizilien und in der Magna Graecia*, PALILIA 10, Wiesbaden.
- LAMBRUGO C. 2018, *Fiori e piante di Afrodite in Grecia*, in ARRIGONI G., a cura di, *Dei e Piante nell'antica Grecia*, I, Bergamo, pp. 329-382.
- LA TORRE G.F. 2011, *Sicilia e Magna Grecia. Archeologia della colonizzazione greca d'Occidente*, Roma-Bari.
- MACCIÒ M. 2021, *Afrodite Εὐδωσώ. Intorno a una glossa siracusana di Esichio*, Maia 73.1, n.s., pp. 183-190.
- MANNI E. 1974, *Fidone d'Argo, i Bacchiadi di Corinto e le fondazioni di Siracusa e Megara Hyblea*, Kokalos 20, pp. 77-91, riedito in Sikelikà kai Italikà. *Scritti minori di storia antica della Sicilia e dell'Italia meridionale*, Kokalos, Supplemento 8, Roma 1990, pp. 219-232.
- MERTENS D. 2006, *Città e monumenti dei Greci d'Occidente: dalla colonizzazione alla crisi di fine V secolo a.C.*, Roma.
- MIRANDA E. 1989, *Osservazioni sul culto di Euploia*, MGR 14, pp. 123-144.
- MIRISOLA R., POLACCO L. 1996, *Contributi alla paleogeografia di Siracusa e del territorio siracusano (VIII-V secolo a.C.)*, Venezia.
- MODEO S. 2018, *Dioniso in Sicilia. Mythos, Symposion, Hades, Theatron, Mysterion*, Mesogheia 2, Caltanissetta.
- MORAKIS A. 2021, *Archias, the Heracleids, the Bakchiads and the Foundation of Syracuse*, AHB 35.3-4, pp. 102-124.

- ORSI P. 1889, *Scoperte archeologico-epigrafiche nella città e nella provincia di Siracusa*, NSA, pp. 368-390.
- ORSI P. 1891, *Siracusa. Nuove scoperte di antichità siracusane*, NSA, pp. 369-416.
- ORSI P. 1910, *Esplorazioni dentro ed intorno al Tempio di Athena in Siracusa*, NSA, pp. 519-541.
- ORSI P. 1912, *Siracusa. Scoperte in Ortigia*, NSA, pp. 290-292.
- ORSI P. 1915, *Siracusa. Scavi di piazza Minerva*, NSA, pp. 175-208.
- ORSI P. 1918, *Gli scavi intorno all'Athenaion di Siracusa*, Monumenti Antichi dei Lincei 25, cc. 353-754.
- ORSI P. 1925, *Siracusa*, NSA, pp. 296-321.
- PELAGATTI P. 1973, *Ricerche in Ortigia. Il tempio ionico*, in PELAGATTI E VOZA 1973, pp. 73-75.
- PELAGATTI P. 1980-81, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia orientale. Siracusa - Ortigia. Area della Prefettura*, Kokalos 26-27, pp. 707-711.
- PELAGATTI P. 1982, *Siracusa: le ultime ricerche in Ortigia*, ASAA 44, pp. 117-162.
- PELAGATTI P. 2020, *Un pinax con Potnia Theron dall'area del Tempio Ionico in Ortigia*, in AMATO R., BARBERA G., CIURCINA C., a cura di, *Siracusa, la Sicilia, l'Europa. Scritti in onore di Giuseppe Voza*, Palermo, pp. 219-232.
- PELAGATTI P., SALIBRA R. 2021, a cura di, *Per Françoise Fouilland. Scritti di archeologia*, ASAA, Supplemento 9.
- PELAGATTI P., VOZA G. 1973, a cura di, *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*, Siracusa.
- PIRENNE-DELFORGE V. 1994, *L'Aphrodite grecque. Contribution à l'étude de ses cultes et de sa personnalité dans le panthéon archaïque et classique*, Kernos, Suppl. 4, Athènes-Liège.
- PIRONTI G. 2007, *Entre ciel et guerre: figures d'Aphrodite en Grèce ancienne*, Liège.
- PIRONTI G. 2015, *Da Poseidone ad Afrodite: riflessioni preliminari sul pantheon marittimo nella Grecia antica*, SMSR 81, 1, pp. 165-178.
- PISANI M. 2021, *Un'insolita statuetta di Dionysos da un bothros presso il Tempio Ionico di Siracusa*, in PELAGATTI E SALIBRA 2021, pp. 83-102.
- POLACCO L. 1996, *L'arte di Siracusa greca*, NAC 25, pp. 341-377.
- REICHERT SUEDBECK P. 2000, *Kulte von Korinith und Syrakus: Vergleich zwischen einer Metropolis und ihrer Apoikia*, Wurzbürger Studien zur Sprache und Kultur. Archäologie, Religionswissenschaft 4, Dettelbach.
- SAMMARTANO R. 2008-09, *Magnesia sul Meandro e la "diplomazia della parentela"*, Hormos 1, n.s., pp. 111-139.
- SAVARINO G. 2010-11, *Siracusa. Archeologia e cultura di una città antica*, Tesi di Dottorato, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", XXIII ciclo Curriculum Classico.
- SCHMITT C. 2016, *Aphrodite in Unteritalien und auf Sizilien: Heiligtümer und Kulte*, Studien zu antiken Heiligtümern 5, Heidelberg.
- SCIRPO P.D. 2005, *Sui culti delle sub-colonie arcaiche di Siracusa*, in SCIRPO P.D., ed., ΤΡΙΣΚΕΛΕΣ, Διαχρονία, Παράρτημα 1, Αθήναι, pp. 49-58.
- SCIRPO P.D. 2007, *Στα ίχνη του Τάφου του Αρχιμήδους στις Συρακούσες*, in ΠΑΪΠΕΤΗΣ Σ.Α., ΓΙΑΝΝΟΠΟΥΛΟΥ Χ., Επιμέλεια, "Πολιτισμική αλληλο-γονιμοποίηση Νότιας Ιταλίας και Δυτικής Ελλάδας μέσα από την Ιστορία", Πρακτικά του Διεθνούς Συνεδρίου, Πάτρα 10-12/9/2007, Πάτρα 2008, pp. 68-81.
- SCIRPO P.D. 2010-11, *Οι ρόδο-κρητικές λατρείες στην Γέλα και τον Ακράγαντα κατά την Αρχαϊκή περίοδο*, Αθήναι, cds, <https://www.didaktorika.gr/eadd/handle/10442/26747>.
- SCIRPO P.D. 2014, *Η ρόδο-κρητική προέλευσις της λατρείας του Ηρακλέους στην Γέλα και τον Ακράγαντα*, Ηλέκτρα 3, pp. 65-87.
- SCIRPO P.D. 2016, *Αποσπάσματα κρητικής λατρείας στις εν Σικελία ρόδο-κρητικές αποικίες (7^{ος}-6^{ος} αι.π.Χ.)*, in Πρακτικά του 12^{ου} Διεθνούς Κρητολογικού Συνεδρίου, Ηράκλειο, 21-25/9/2016, Ηράκλειο 2019, Τμήμα Α', pp. 1-13, <https://12iccs.proceedings.gr/el/proceedings/category/38/32/403>.
- SCIRPO P.D. 2018a, *Ίχνη κρητικής λατρείας στην Σικελία: η Αφροδίτη στην Γέλα*, in ΓΙΑΝΝΟΠΟΥΛΟΥ Μ., ΣΤΑΜΠΟΛΙΔΗΣ Ν., επιμέλεια, *Η Ελεύθερνα, η Κρήτη και ο Έξω Κόσμος*, Πρακτικά του Διεθνούς Αρχαιολογικού Συνεδρίου (Ρέθυμνο, 31/5-3/6/2018), Αθήναι-Ρέθυμνο 2020, pp. 432-439.
- SCIRPO P.D. 2018b, *Rhodian Cults in the Greek colonies of Sicily. A Research's Prologue*, in STEFANAKIS M., MAVROUDIS G., SEROGLU F., ACHIOLA M., eds., *Religion and Cult in the Dodecanese during the first millennium BC. Recent discoveries and research results*, International Conference, Rhodes, 18-21 October 2018, Oxford.
- SCIRPO P.D. 2019, *Άκραι. Η διαχρονική εξέλιξις μιάς μικρής πόλεως της Σικελίας*, Αθήναι.

- SCIRPO P.D. cds, *Η προέλευσις και η εξέλιξις των ροδο-κρητικών λατρειών στην Γέλα και τον Ακράγαντα (7^{ος}-5^{ος} αι. π.Χ.)*, Βιβλιοθήκη Σοφίας Ν. Σαριπόλου 133, Αθήναι, cds.
- SCIRPO P.D. in preparazione, *Sulle tracce del culto di Afrodite a Siracusa*.
- SGARIGLIA S. 2009, *L'Athenaion di Siracusa. Una lettura stratigrafica tra storia e segni*, Siracusa.
- TORELLI M. 2011, *Dei e artigiani: archeologie delle colonie greche d'Occidente*, Roma-Bari.
- VOZA G. 1993-94, *Attività archeologica della Soprintendenza di Siracusa e Ragusa*, Kokalos 39-40, pp. 1281-1294.
- VOZA G. 1999a, *Nel segno dell'antico. Archeologia nel territorio di Siracusa*, Palermo-Siracusa.
- VOZA G. 1999b, a cura di, *Siracusa 1999. Lo scavo archeologico di piazza Duomo*, Siracusa.
- VOZA G. 2000, *Primi risultati dello scavo in piazza Duomo a Siracusa*, in AA. VV., *Un ponte fra l'Italia e la Grecia. Atti del simposio in onore di Antonino Di Vita*, Atti del convegno, Ragusa 13-15 febbraio 1998, Padova, pp. 131-137.
- VOZA G. 2013, a cura di, *Il Tempio Ionico di Siracusa*, Siracusa.
- VOZA G. 2017, *Siracusa. Problemi di topografia archeologica: il χώμα e la una via lata perpetua*, Rivista di Topografia Antica - Journal of Ancient Topography 27, pp. 21-56.
- YAVIS C.G. 1949, *Greek altars. Origins and typology, including the Minoan-Mycenaean offertory apparatus*, Saint Louis.
- WALLENSTEN J. 2003, *Αφροδίτη ανέθηκεν ἄρξας: a study of dedications to Aphrodite from Greek magistrates*, Lund.
- ZORIC V. 1995, *Marchi dei lapicidi. Il caso di Castello Maniace di Siracusa*, in DI STEFANO C.A. - CADEI A., a cura di, *Federico e la Sicilia, dalla terra alla corona. Archeologia, architettura*, II, Siracusa-Palermo, pp. 409-413.

BIANCA FERRARA⁽¹⁾

Siracusa: i luoghi del sacro e la cultura architettonica rupestre

RIASSUNTO - La cultura architettonica rupestre si diffonde in Sicilia secondo il modello siracusano, che raggiunge anche l'interno dell'isola. A partire dall'età greca, nell'area considerata, si riesano gli ambienti rupestri, dando vita a varie architetture, tra cui risaltano quelle sacre. I complessi rupestri siciliani conservano tracce di pareti intagliate con iscrizioni, rilievi, intonaci e dipinti. Noto e Akrai partecipano a questo processo culturale soprattutto nell'età ellenistica, quando s'irradia anche ad Agrigento dove, lungo le mura, sono attestati luoghi di culto dedicati agli antenati o a divinità minori. Questo studio, nell'evidenziare le analogie morfologiche dell'architettura rupestre siciliana, anticipa anche alcuni elementi di riflessione, meritevoli di ulteriori approfondimenti e discussioni. Si tratta in particolare dei dati archeologici che consentono di documentare le caratteristiche dei diversi tipi di culto destinati alle divinità, agli antenati e agli eroi divinizzati, caratteristiche da mettere in relazione con l'emergere di gruppi sociali artefici del cambiamento politico.

SUMMARY - SYRACUSE: CULT SITES AND THE RUPESTRIAN ARCHITECTURE CULTURE - The rupestrian culture spread in Sicily following the Syracusan model and also reaching the inland. Starting from the Greek period, in that area, rocks were hollowed out, creating several kinds of architectures, mostly the sacred ones. The Sicilian rock complexes preserve traces of carved walls with inscriptions, reliefs, plasters and paintings. Noto and Akrai took place in this process especially in the Hellenistic period, when it also spread to Agrigento where, along the city walls, rupestrian sacred places dedicated to ancestors or minor deities were founded. Highlighting the morphological analogies of Sicilian rupestrian architecture, this paper allows us to make some preliminary hypothesis about the cult features of these particular sacred areas and its transformations during the time depending on the different social and political structures. Over time, in fact, these sacred places were dedicated to divinities as well as deified heroes or ancestors.

(1) Dipartimento di Studi Umanistici - Università degli Studi di Napoli "Federico II", via Nuova Marina 33, 80133 Napoli; tel. 0812536320; e-mail: bianca.ferrara@unina.it.

PREMESSA

Le ricerche e le analisi sulla storia urbanistica, architettonica e sociale di Siracusa in età arcaica e classica si sono molto intensificate in questi ultimi decenni: dati che sembravano acquisiti nella storia degli studi sono stati oggetto di discussione e revisione. Un'attenzione particolare è stata, per esempio, rivolta da Chiara Portale alle aree di culto periurbane ubicate presso le mura, caratterizzate da un'ambientazione rupestre (Portale 2019a-b).

La sintesi presentata dalla studiosa - che prende in esame le analoghe evidenze di Akrai, Agrigento e Lilibeo - induce a riflettere sul fenomeno di una cultura architettonica rupestre che si diffonde, quasi a macchia d'olio, anche nelle aree più interne, come dimostra il confronto con Noto. È possibile individuare una sorta di "modello siracusano" che diventa quasi una cifra identitaria, espressa nel bagaglio delle conoscenze tecniche e architettoniche del costruire, nelle sue va-

riegate sfaccettature e funzioni, come memoria primordiale di modificazione dell'ambiente naturale da parte dell'uomo, memoria che in Sicilia affonda le radici nella più lontana preistoria.

Lo studio, presentato in questa sede, mira anche a fornire una preliminare sistematizzazione dei dati archeologici disponibili intorno al problema degli utilizzi culturali dell'architettura rupestre, sottolineando le differenze di uso tra i luoghi di culto destinati alle divinità, agli antenati e agli eroi divinizzati. In questa analisi i dati architettonici e strutturali (l'uso delle grotte, la presenza di incavi e/o nicchiette) vanno connessi con quelli che ne documentano gli impieghi (presenza o assenza dei corpi dei defunti, dei resti votivi di cerimonie sacre, etc.), secondo una griglia tipologica che permetta di distinguere idealmente la tomba (con i resti del morto), il santuario, legato al culto di una divinità, e il "memoriale", caratterizzato dall'assenza dei resti del defunto, che celebra figure eroizzate.



Fig. 1 - Sicilia: posizionamento topografico di Siracusa, Noto, Akrai, Agrigento (*disegno S. Passaro*).

Questa distinzione (tra tomba, santuario e “memoriale”) è a volte difficile da riconoscere, perché la complessità e la disomogeneità dei dati disponibili non consentono interpretazioni certe. Può essere dunque utile fornire in via preliminare una rassegna di alcuni casi di studio (fig. 1), come iniziale analisi sulle diverse possibilità di culto nell’ambito dell’architettura rupestre, sottolineando di volta in volta affinità, differenze e trasformazioni.

LA DOCUMENTAZIONE DI SIRACUSA

Siracusa costituisce, in un arco di tempo molto ampio - da Pantalica agli insediamenti medievali -, un importante punto di riferimento per la cultura architettonica rupestre, data la presenza delle latomie e la grande densità di roccia lavorata e utilizzata con diverse funzioni.

Le evidenze santuariali e funerarie, accanto a quelle civili, nell’architettura rupestre sono databili soprattutto tra V e IV sec. a.C. Il fenomeno

di costruire in un ambito rupestre diventa poi ancora più diffuso in età ellenistica e rimane costante durante la romanizzazione e ancora nel contesto cristiano, con le catacombe. In altri siti della Sicilia sopravvive fino all’età normanna.

Il ruolo di Siracusa nella diffusione dell’architettura rupestre è sicuramente di grande rilievo. Questo fenomeno può essere analizzato in una prospettiva molto ampia, considerando i vari usi culturali e gli elementi strutturali che ne permettono l’identificazione come la presenza di grotte e/o di incavi¹.

Molto numerosi sono, infatti, gli incassi conservati sul colle Temenite, sulla terrazza del Fu-

¹ Si presentano in appendice, a cura di Simona Passaro, esclusivamente le schede documentarie dei santuari siracusani in grotta, nell’intenzione di isolare il problema, richiamato nel testo, della distinzione tra i santuari dedicati alle divinità e i luoghi di culto ai morti eroizzati. I dati di dettaglio strutturali e le informazioni sugli usi culturali dei tre santuari considerati mirano dunque a presentare dei casi utili alla discussione sulla varietà delle pratiche culturali della memoria.

sco, sulle pareti delle latomie dell'Intagliatella/Santa Venera/Grotticelle, fino ai Cappuccini (Portale 2019a, p. 153), che permettono vari spunti di riflessione sul ruolo e sul significato di questi monumenti destinati al culto dei morti, che restano sempre distinguibili dai luoghi di culto dedicati alle diverse divinità, ma che in alcuni casi restituiscono dati archeologici complessi e per certi versi contraddittori.

Da un lato, infatti, Siracusa è caratterizzata dalla presenza di santuari rupestri, dedicati alle divinità, che sfruttano l'uso della roccia organizzandosi in grotte e sviluppandosi su diverse terrazze, dall'altro la stessa città conosce culti funerari che si sviluppano, oltre che nelle grandi necropoli preistoriche come Pantalica, anche in luoghi sacri dedicati agli antenati e agli eroi divinizzati, dove la peculiarità dell'assenza del corpo del defunto consente di definire una specificità topografica, di vicinanza o lontananza, che tende a separare l'area destinata alla sepoltura vera e propria da quella deputata al culto eroico. Minimo comun denominatore è l'uso della roccia e la presenza di incavi/nicchiette decorate che definiscono le aree sacre e le vie di accesso ai luoghi di culto.

Santuari in grotta

Sulla terrazza che sovrasta il Teatro antico di Siracusa insiste una grotta artificiale con soffitto a volta, affiancata da due nicchie, forse utilizzate per le statue, con i resti di un fregio dorico. All'interno si conserva un vasca con cocciopesto che, secondo Mario Torelli, potrebbe essere una struttura pertinente all'uso dell'acqua per l'intero teatro. Secondo altri studiosi si tratterebbe di un *mouseion* o un santuario nel quale si svolgeva il culto alle Ninfe.

Lungo la terrazza e prima della cavea del Teatro, corre una strada che costeggia il colle Temenite, chiamata "Via dei Sepolcri", che è funzionale al santuario ed è stata rinominata, dopo gli studi di Luigi Polacco, "Via delle Figure" (figg. 2-3) (Polacco *et Alii* 1989; Portale 2019a, p. 160).

La struttura del santuario è piuttosto complessa e si articola in diversi spazi con templi, *bothroi*, pozzetti, terrazze e scalini intagliati nella roccia; numerosi sono i *pinakes* votivi lungo le vie e le zone circostanti, che restituiscono tracce di riuso e consentono quindi di sottolineare continuità di

trasformazioni d'uso dell'architettura nel corso del tempo (Polacco *et Alii* 1989, p. 77). Bernabò Brea sottolinea la numerosità degli incassi, che dovevano essere decorati con *pinakes* recanti la rappresentazione di cavalieri. Tale raffigurazione è chiaramente collegata al culto ai defunti eroizzati. Non è però attestata una necropoli vera e propria. Si può quindi ipotizzare che al santuario dedicato alle divinità si affianchi il culto ai defunti eroizzati, come una sorta di "memoriale". Questa tipologia è molto differente dal culto alla tomba del defunto "eccellente", che prevede la presenza del cadavere e che trova la sua massima espressione a Taranto, nel tipo di tomba a *naiskos*, con un tempietto in onore del defunto.

Secondo l'interpretazione di Luigi Polacco, l'area di culto sarebbe destinata a Cerere/Demetra pur se con valenza funeraria. Per Chiara Portale, invece, il tema del culto eroico può essere riconosciuto anche nel rilievo sulla Via dei Sepolcri con Demetra e Core che sono affiancate da due personaggi, nello schema tipico del cavaliere eroizzato. Inoltre, la presenza sul colle del Temenite di culti eroici e di culti dedicati alle Ninfe potrebbe essere interpretata, secondo la studiosa, come la creazione di una cintura protettiva tra l'area cittadina e le necropoli che segna un sistema viario lungo le mura (Ead. 2019a, pp. 161-162). I limiti cronologici di questa forma di culto sono fissati tra IV e III sec. a.C. (Bernabò Brea *et Alii* 1956, p. 61).

Il confine, quindi, tra culto alle divinità e culto eroico è molto labile. Spesso gli usi cultuali cambiano nel tempo, come dimostra l'area sacra di Tor di Conte, nella zona della necropoli di contrada Fusco, caratterizzata da diversi settori e ambienti sacri. La zona sulle pendici della terrazza a ovest del pianoro è, infatti, un santuario rupestre, probabilmente dedicato alle Ninfe, con quattro grotte dalle pareti intonacate. Successivamente, in età ellenistica, il santuario viene quasi completamente distrutto dall'impianto della necropoli evidenziando una sostanziale modifica nell'uso delle strutture rupestri (Basile 1993-94, pp. 1317-1318).

Il santuario suburbano di Scala Greca, dedicato ad Artemide, è posizionato presso la porta nord, al di fuori delle mura, lungo una via di percorrenza. Si tratta di un santuario suburbano che sfrutta la presenza di grandi grotte naturali utilizzate per attività culturali in età greca, ma frequentate anche



Fig. 2 - Siracusa: cd. "Via delle Figure" (foto S. Passaro).



Fig. 3 - Siracusa: cd. "Via delle Figure" (foto S. Passaro).

per tutta l'età bizantina e medievale. Non sono attestati usi funerari per la prima fase; le pareti presentano incassi, alcune fosse scavate nel banco roccioso con resti di sacrifici (molte ossa, carbone, etc.), un altare con banchine e sedili lavorati nella roccia posti all'esterno della struttura sacra. Sono tutti elementi che documentano una grande partecipazione alle attività culturali.

Gli scavi condotti alla fine dell'800 hanno consentito il recupero di numerose tracce di cerimonie rituali e di una grande quantità di materiali, soprattutto coroplastica votiva, in particolare statuette ellenistiche con la rappresentazione della dea con cervo, altro animale e/o palma. La frequentazione dell'area sacra si definisce soprattutto nel IV sec. a.C. con una pluralità di valenze riguardanti la divinità e con caratteristiche tipologiche che ne rendono difficile la definizione culturale. Anche in questo caso l'uso strutturale della roccia e la presenza degli incavi sembrano definire una funzione duplice, dove il culto alla divinità si associa al culto agli eroi divinizzati, nella forma del "memoriale". Nel III sec. a.C. il culto ad Artemide diventa prevalente e molto ben definito anche dal punto di vista iconografico (Orsi 1900, pp. 353-387).

Latomie

Cave millenarie, riadattate a diverse funzioni, le latomie sono state utilizzate nel corso del tempo come necropoli², santuari e, anche, come prigioni di stato. Da Tucidide (VII, 86-7) si sa, infatti, che nelle latomie siracusane furono imprigionati i 7000 Ateniesi catturati dai Siracusani nel 412 a.C.

La più antica, sfruttata per la qualità molto bianca del calcare, è la Latomia del Paradiso.

² Non si può tralasciare di ricordare l'evidenza di Pantalica con la grande necropoli rupestre, caratterizzata da oltre 5000 tombe. La cultura del costruire in grotta è, infatti, ben stratificata in quest'area, con un costante sfruttamento della roccia che dimostra un'evidente capacità tecnica per sfruttare al meglio le caratteristiche geomorfologiche del territorio. Questa modalità costruttiva era già fortemente attestata prima dell'arrivo dei Greci, come aveva evidenziato Bernabò Brea nel suo famoso volume del 1958 *La Sicilia prima dei Greci*: "notiamo un fatto di importanza fondamentale; per un lunghissimo periodo di tempo (dal XIII secolo) il tipo di sepoltura rimane in quasi tutti i distretti dell'isola quello della tomba a grotticella artificiale/cameretta a forma di forno, aperta nelle viva roccia; un modo di seppellire già proprio delle età precedenti" (Bernabò Brea 1958, p. 149).

Adiacente al Teatro e all'Ara di Ierone II presenta nell'angolo ovest, in prossimità del Teatro, il celebre Orecchio di Dionisio, una cavità con pianta a forma di S. È collegata, tramite una galleria moderna, alla Latomia dell'Intagliatella. La strada antica, individuata tra le due latomie, era seguita, per quasi tutta la sua lunghezza, dall'acquedotto antico detto del Paradiso, che serviva questa zona della città.

Dall'Intagliatella si accede alla latomia di Santa Venera (figg. 4-5), caratterizzata da nicchiette votive con ai piedi piccole cavità che hanno restituito resti di sacrifici combusti e numerosi vasi, lucerne, unguentari (Orsi 1904, p. 277). Accanto si trova la necropoli di Grotticelli, con tombe scavate nella roccia e colombari con facciata monumentale. La vicinanza tra queste due latomie, pur con diverse modalità di sfruttamento degli ambienti rocciosi, fa ipotizzare che si possa trattare all'origine di un'unica struttura monumentale con le sepolture vere e proprie disposte a grotticelle e luoghi per il ricordo e il culto ai defunti eroizzati. Quest'ipotesi fornisce un ulteriore elemento di riflessione alla ricerca: la possibilità che strutture rupestri, molto complesse, mettano insieme elementi tipici delle necropoli (con la presenza del corpo del defunto) e quelli tipici del "memoriale" (in assenza del corpo), come espressione di scelte fatte dai gruppi dominanti nel corpo civico.

Un caso simile si trova a Monte Alburchia (Gangi) dove la cd. "Via Sacra" con edicolette e incavi sembra creare un collegamento stradale con la vicina necropoli posta a nord dell'insediamento (Cucco 2016).

Nella maggior parte dei casi, inoltre, gli incassi nelle latomie siracusane sono semplicemente profilati e dovevano essere completati con tavolette di legno, decorazioni dipinte o in stucco (Orsi 1904); rari sono i casi in cui le sculture a rilievo sono ricavate nella roccia e quindi ancora conservate. Dal punto di vista iconografico il tema più frequente, nei rilievi, è quello del cavaliere in armi.

Sono, inoltre, attestate numerose altre latomie (Casale, Broggi, Cappuccini, Bufalaro) di differente grandezza e importanza, posizionate in diverse zone del territorio che sono state utilizzate per l'ampliamento della città in tempi diversi (Lanteri 2012), ma che non restituiscono, allo stato attuale delle ricerche, tracce di attività culturali.



Fig. 4 - Siracusa: Latomia di Santa Venera (*foto S. Passaro*).



Fig. 5 - Siracusa: Latomia di Santa Venera (*foto S. Passaro*).

TRA AKRAI, NOTO E AGRIGENTO

Complessi rupestri, pareti rocciose intagliate con iscrizioni, rilievi, intonaci e dipinti sono molto frequenti nel comprensorio territoriale da Siracusa ad Agrigento. I casi di studio che maggiormente possono essere messi a confronto con Siracusa sono: Akrai, Noto e la stessa Agrigento (fig. 1) che restituiscono diversi elementi utili alla discussione.

Akrai

Ad Akrai sono attestate latomie molto simili a quelle di Siracusa: antiche cave di pietra che vengono riutilizzate e riadattate ad altri usi. L'assenza dei corpi dei defunti, in tutti i casi citati più avanti, permette di inserire queste strutture rupestri nella tipologia del "memoriale", destinato alla pratica culturale del defunto eroizzato, espressione delle élites aristocratiche locali. Solo in età cristiana alcune strutture vengono trasformate in vere e proprie necropoli.

I coloni siracusani che fondano Akrai, nella costruzione della nuova città, conservano e perpetuano l'identica tecnica estrattiva e costruttiva della pietra secondo l'uso della madre patria (Bernabò Brea *et Alii* 1956, p. 59).

Posizionata immediatamente all'esterno delle mura della città, la Latomia dell'Intagliatella (figg. 6-7) è caratterizzata da una forma particolare ad L ed è stata in gran parte obliterata e distrutta da una necropoli paleocristiana (*Ibid.*, pp. 62-69). Il rilievo monumentale, con gli eroi sacrificanti e la scena di banchetto, sembra alludere a quell'ideale aristocratico, espressione di una politica sociale tipica delle città siceliote, connesso con il potere delle famiglie gentilizie. Il gran numero di cavità quadrangolari che lo circondano, inoltre, destinate a contenere piccoli incavi votivi in onore dei defunti eroizzati, richiama le cd. "vie sacre" che sembrano presupporre un percorso rituale (Portale 2019a, p. 166).

Il complesso dell'Intagliata è un'altra latomia di forma ovale, dove si dispongono numerose grotte, catacombe e ipogei ad arcosolio di età cristiana (Bernabò Brea *et Alii* 1956, pp. 69-71).

Sulle pareti dell'Intagliata gli incavi sono riuniti a gruppi disordinati, mai fitti come a Siracusa o ai Templi Ferali. La Latomia dell'Intagliata è, inoltre, l'unica che è stata sfruttata ancora come

cava dopo che le sue pareti erano state adibite al culto degli eroi, come dimostra il fatto che molti incavi sono altissimi e assolutamente inaccessibili (*Ibid.*, p. 61).

Una terza latomia, con una catacomba e numerosi sepolcri di età cristiana, è stata individuata lungo l'atrio dei Padri Minori Osservanti nei pressi dell'area identificata come l'antica agorà (*Ibid.*, pp. 71-72).

Nel complesso cd. dei Templi Ferali o latomie del Santicello si aprono tre grandi cameroni traforati da piccoli incavi (*Ibid.*, pp. 73-88). Lo scavo ha messo in luce, sotto uno spesso strato di *humus*, numerosi resti di piccole offerte votive e di vasi che hanno consentito la datazione del contesto tra l'inizio del III e la metà del II sec. a.C. Le iscrizioni ritrovate conservano epiteti celebrativi a personaggi eroici di cui non compare il nome. È stato individuato anche un rilievo con la scena di un banchetto funebre, databile tra la fine del IV e il III sec. a.C. È considerato da alcuni un complesso funerario, da altri un *heroon* ovvero un luogo di culto dedicato a defunti eroizzati, dove si svolgevano le cerimonie religiose. Per Chiara Portale si tratta di un vero e proprio santuario (*Ead.* 2019a, pp. 162-163).

Il complesso dei cd. Santoni è posizionato sul colle Orbo dove sono scolpite nella viva roccia una serie di sculture rupestri allineate lungo una parete rocciosa, tutte connesse al culto di Cibeles; sono dodici grandi rilievi, dieci dei quali raffigurano la stessa figura femminile seduta in pieno prospetto; lateralmente sono presenti diverse nicchiette e un numero piuttosto consistente di figurine di dimensioni minori, talvolta minuscole (Bernabò Brea *et Alii* 1956, pp. 89-113).

Presentano strette analogie con i complessi votivi dedicati alla Magna Mater nel mondo greco e mostrano una derivazione da prototipi importati, viste le strette affinità con il complesso del Pireo e forse con Corinto. Nel caso di Akrai il culto è importato da Siracusa dove era presente già nel corso del IV sec. a.C. (vedi G. Greco in questo stesso volume).

Il confronto che Bernabò Brea propone per le attestazioni di Akrai riporta a simili incavi individuati a Siracusa, a Noto Antica, a Lentini e a Camarina (Bernabò Brea *et Alii* 1956, pp. 59-60).

Gli *ex-voto* consistevano soprattutto in *pinakes* probabilmente di legno o dipinti direttamente sulla roccia. Frequenti sono i segni di sacrifici i



Fig. 6 - Akrai: Latomia dell'Intagliatella (foto S. Passaro).



Fig. 7 - Akrai: Latomia dell'Intagliatella (foto S. Passaro).

cui resti venivano deposti ai piedi della parete in piccole cavità. Il significato di questi incavi nella roccia riguarda, nella maggior parte dei casi, il culto degli eroi, ai quali è riservato uno spazio distinto dalla vera e propria necropoli, in un rapporto topografico che può essere, sulla base dei diversi contesti, di maggiore o minore vicinanza.

Generalmente l'ambito cronologico assegnato a questo particolare culto si concentra nei secoli IV-III a.C. e arriva, in alcuni casi, fino al I sec. a.C., in connessione con la fine dello sfruttamento pratico delle cave.

Il confronto tra Akrai e Siracusa è molto stringente da diversi punti di vista: cronologia, tecnica costruttiva e, probabilmente, impiego delle stesse maestranze. Tutti elementi che si definiscono quali espressione di identiche categorie di valori delle classi sociali dominanti.

Noto

La giurisdizione di Akrai si estendeva sia verso occidente, con Eloro, sia lungo tutto il corso del Tellaro, fino all'altopiano di Noto; con la fondazione di Siracusa e il controllo della fascia costiera, gli Indigeni sono sempre più arroccati nell'interno (Ferrara 2020). Anche nel territorio netino, la roccia calcarea affiorante caratterizza l'*habitat*; il suo sfruttamento è documentato sin dal Paleolitico e, pur producendo forme differenziate nel corso del tempo, si configura in ogni caso come continuità di memoria del costruire nel territorio.

A Noto durante l'età del Bronzo sono attestate le necropoli rupestri di *facies* castellucciana, fortemente caratterizzate dall'uso della roccia locale. Successivamente è solo in età ellenistica che ricompare l'uso della roccia calcarea, in un contesto storico assai diverso, dove trova espressione il culto dedicato ai defunti eroizzati, senza la contemporanea presenza del cadavere, con la possibile realizzazione delle necropoli vere e proprie nelle vicinanze.

In particolare, grazie alla segnalazione di Concetto Buccheri, Paolo Orsi individua lungo il lato est del Monte Alveria una serie di vani, semplici grotte con o senza nicchiette (Orsi 1897, pp. 81-82). Due di questi, definiti da Paolo Orsi *heroa* A e B, oggi crollati in diversi punti, sono difficili da raggiungere, al pari di tutta la zona orientale del Monte Alveria, lungo il vallone Salitello. Entram-

bi gli *heroa* presentano numerose nicchie di forma quadrata o rettangolare, di dimensioni grossomodo regolari. Alcuni incavi sono decorati da colonnette e timpani, incisi nella pietra o scolpiti a rilievo, in altri ci sono tracce di decorazione dipinta. L'*Heroon* B è caratterizzato dalla presenza di iscrizioni in lettere greche che fanno riferimento al culto degli eroi praticato in quest'area (figg. 8-9). All'esterno delle due grotte lungo le pareti si riconoscono numerose altre nicchiette.

Nei pressi degli *heroa*, lungo la cd. *Via Plana*, come racconta Vincenzo Littara alla fine del 1500, nell'antica città di Noto dovevano esserci "*forensia negotia*", un circo, "*theatra constructa*" e un Ginnasio (Littara 1953), all'ingresso del quale è stata ritrovata in crollo un'importante iscrizione (Orsi 1894, p. 152, 1897, pp. 81-82). Di questa serie di monumenti di età ellenistica, che consentono di ipotizzare anche l'esistenza di un'*agorà*, resta una struttura con tre ambienti scavati nella roccia, con tracce di intonaco alle pareti e al soffitto. Sulla terrazza davanti al Ginnasio viene individuato un lungo muro di terrazzamento, funzionale alla definizione e al contenimento dell'area (La Rosa 1995, pp. 75-104).

A Noto come a Siracusa sono, dunque, documentati usi pratici e cultuali dove centrale è la lavorazione della roccia, dalla necropoli rupestre dell'età del Bronzo al Ginnasio del periodo ellenistico. Non si può però parlare di puro continuismo, ma, come propone anche Sebastiano Tusa, di usi, sia cultuali che pratici, che, pur nei loro cambiamenti, conservano una continuità tradizionale di una memoria ancestrale (Tusa 1994).

Nella maggior parte dei casi indagati a Noto, è in età ellenistica che le grotte vengono utilizzate come santuario dedicato agli eroi o come sede amministrativa del Ginnasio. Non è, invece, facile risalire al momento iniziale in cui questi grottoni sono stati sfruttati come cava di pietre. La mancanza di dati non consente di stabilire l'inizio dell'uso; non ha alcun senso immaginare che tale impiego sia pertinente solo all'età ellenistica anche se il modello siracusano, che arriverà anche ad Akrai, spinge a pensare che l'inizio della monumentalizzazione della città, con la costruzione delle mura ellenistiche, possa coincidere con lo sfruttamento più esclusivamente pratico della latomia.

D'altra parte, è interessante sottolineare che la realizzazione delle latomie, sfruttate come cave di



Fig. 8 - Noto Antica: *Heroon B* (da Ferrara 2020).

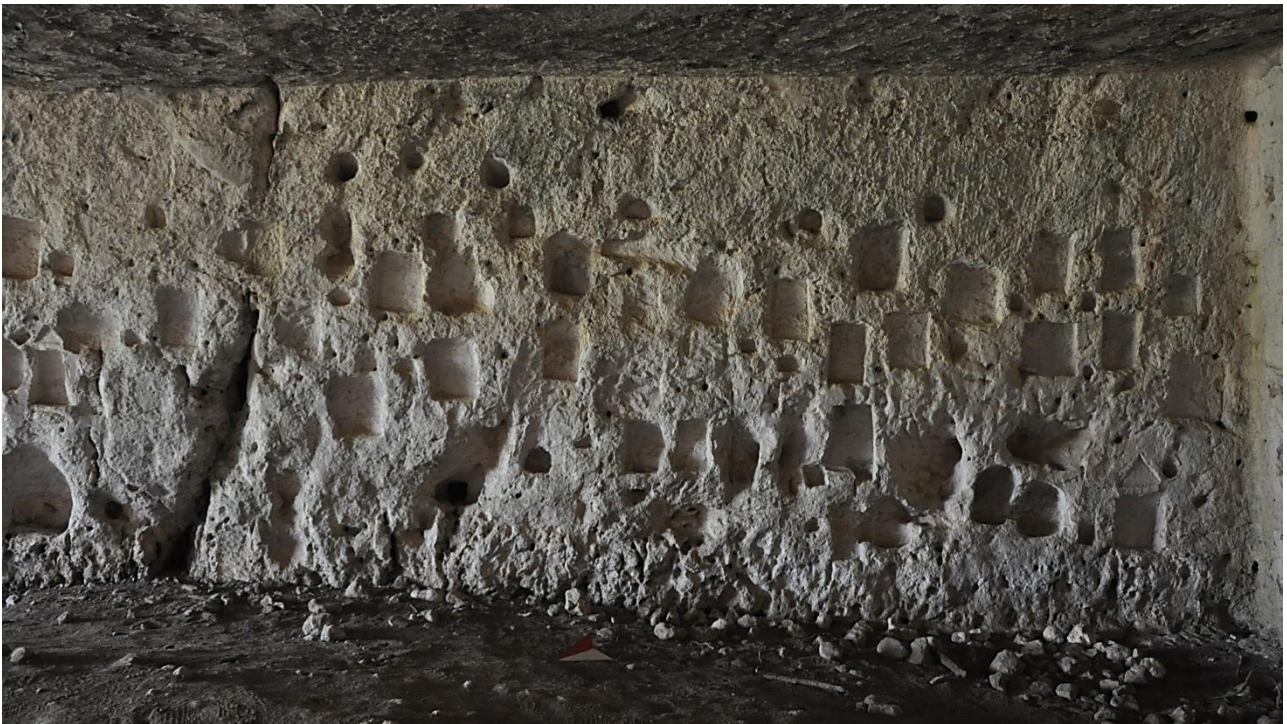


Fig. 9 - Noto Antica: *Heroon B* (da Ferrara 2020).

pietra e poi riadattate per il culto o per altri usi, si pone in un'ottica totalmente differente dalle necropoli rupestri; sono due fenomeni lontani tra loro, correlati solo per il perdurare di un sapere tecnico relativo alla costruzione nella roccia.

Agrigento

Agrigento è caratterizzata da una modalità ancora diversa di uso della roccia, che consente di ampliare lo spettro delle ipotesi interpretative. Sono cioè attestate sia diverse aree sacre dedicate

alle divinità inquadrabili nella tipologia rupestre (realizzate in grotte o con un imponente riadattamento della roccia) sia numerosi incavi/nicchiette, posti in prossimità delle porte d'accesso alla città, che possono essere interpretati come l'espressione strutturale delle cd. "vie sacre", tipica del culto agli eroi (Portale 2018, pp. 127-147).

Tra i santuari è ben noto quello di Demetra, cui sono stati dedicati molti studi. È posizionato sulle pendici orientali della Rupe Atenea, incorporato nella chiesa di San Biagio, datato agli inizi del V sec. a.C. È caratterizzato da impianti idraulici, in particolare da una fontana e da un cunicolo. Ha la forma tipica dei santuari a terrazza. Quest'ultima è delimitata da un *temenos* con accesso da una strada scavata nella roccia; sono attestati, inoltre, altari circolari e pozzetti tagliati nella roccia. Le indagini recenti hanno ipotizzato che la divinità venerata nel tempio fosse Artemide.

Questo complesso può essere collegato con quello inferiore, posto fuori dal circuito murario nell'area nord-est della Porta I, sulla pendice nord-est della Rupe Atenea. È collocato in una latomia e si raggiunge attraverso sentieri e scalette intagliate nella roccia (Ead. 2019a, pp. 150-151).

Di difficile lettura, per la perdita di dati stratigrafici e di gran parte dei manufatti, il santuario rupestre ha un sistema di vasche digradanti verso il basso. Sede di un culto lustrale, sfrutta cave naturali con incassi sulle pareti rocciose che alloggiavano *pinakes*, alcuni semplicemente stuccati e dipinti, databili alla metà del III sec. a.C., ai piedi dei quali c'erano piccole fosse per offerte votive (Ead. 2012a, pp. 169-173).

Sono attestate diverse fasi dal V sec. a.C. fino all'età romana, quando, dismessa la funzione culturale, diventa una struttura per l'approvvigionamento idrico.

Questo impianto, forse un *Persephoneion*, nella sua fase più antica, prevedeva un culto nelle grotte che si è poi spostato nel superiore Tempio C, dedicato a Demetra. Secondo le ultime ipotesi potrebbe trattarsi di un culto a una divinità ninfa, come conferma il confronto con altri santuari rupestri dalle identiche caratteristiche ritrovati ad Agrigento, Himera, Monte Adrone, Siracusa, Morgantina, Gela (Ibid., pp. 178-179). La complessità della struttura conferma l'ipotesi secondo cui spesso i confini culturali sono labili e possono modificarsi nel corso del tempo per assumere i significati scelti delle *élites* politiche.

Nel costone roccioso che segna il circuito della fortificazione della città sono numerosissimi gli incassi di *pinakes* votivi, nei pressi delle porte di accesso più importanti. In tutti gli esempi elencati successivamente, si tratta probabilmente di nicchie posizionate spesso su più file che dovevano ospitare il culto agli eroi, funzionale alla protezione della città (Portale 2019a, p. 143).

Nei pressi della Porta II sono attestati alloggiamenti di *pinakes* o edicolette votive che, già visti e erroneamente interpretati da Schubring nel 1870 (1870, p. 16) come appartenenti a un vero e proprio contesto funerario, furono scavati nel 1940 da G. Ricci (1940-41, p. 135, fig. 1), che evidenziò la mancanza di sepolture vere e proprie. Il rinvenimento è caratterizzato da tre file di nicchiette, alcune con tracce di stucco, con corrispondenti piccole fosse votive. Nel 2003 Graziella Fiorentini mise in luce, lungo il lato sud della Porta II, un'altra serie di incassi lungo la parete rocciosa (Fiorentini *et Alii* 2009, figg. 6-8). I materiali ritrovati, pertinenti soprattutto ai depositi votivi dei piccoli *bothroi*, nelle diverse fasi dello scavo, vanno dalla fine del VI sec. a.C. alla piena età ellenistica, mentre è ancora discussa la continuità di vita in età romana. L'ipotesi di Ricci è che si possa trattare di un santuario ctonio come quello rupestre già citato, posto più a nord fuori dal circuito murario (Portale 2019a, p. 146).

Piuttosto complessa è la situazione della Porta IV, lungo il cui lato occidentale, nei pressi di una probabile postierla, sono stati rinvenuti numerosi incassi nella pietra che dovevano ospitare dei *pinakes* (Marconi 1930, p. 15); discussa è la loro cronologia, anche se la vicinanza alla cd. Porta Aurea fa ipotizzare una possibile realizzazione, funzionale a un culto eroico, in età ellenistico-romana.

Molto consistenti sono le attestazioni nella zona ovest della cinta muraria, dove nel 1966 vengono rinvenute da Ernesto De Miro quattro/cinque file di nicchie su tre lati di una cava lungo il lato meridionale della Porta IX (fig. 10), databili, in base ai materiali recuperati durante lo scavo, al III sec. a.C. (De Miro 1966, p. 90 sgg., fig. 12). Per l'archeologo si trattava di un'area dedicata, come nel caso degli *heroa* di Noto Antica, al culto di defunti eroizzati, vista anche la vicinanza con la corrispondente necropoli. Di più complessa interpretazione è la notizia riportata nel 1930 da P. Marconi relativa alla presenza di



Fig. 10 - Agrigento: santuario rupestre presso la Porta IX (da De Miro 1966).

numerose nicchiette in un taglio artificiale della roccia, lungo il versante meridionale della stessa Porta IX (*Id.* 1930, pp. 32 sgg.; Fiorentini *et Alii* 2009, p. 44).

Anche nei pressi della cd. Porta Aurea, inquadrabile cronologicamente nella seconda metà del III sec. a.C., sono attestati nella roccia due nicchie per *pinakes* sul lato ovest (De Cesare e Portale 2019, 2020).

A sud del limite sud-occidentale dell'*Olympieion*, c'è una postierla contraddistinta da una serie di nicchie con *pinakes* (Marconi 1930, p. 17) probabilmente di epoca ellenistico-romana.

In città, sul lato ovest del colle di San Nicola (Caliò 2017, p. 171, 2018; Portale 2018, p. 236), è visibile un complesso paragonabile al santuario rupestre presso la Porta I con nicchie e *pinakes* probabilmente da collegare con le cd. Grotte di Falaride, che sono caratterizzate da un percorso votivo lungo la parete rocciosa decorata con *pinakes* votivi.

Uno dei due frammenti di *pinakes* litici superstiti può essere pertinente a un rilievo eroico, vista la presenza di una protome equina (Portale 2019a, p. 152).

Confronti interessanti sono con Noto, Akrai (Bernabò Brea *et Alii* 1956, p. 148 sgg.), Morgantina (Bonacasa 1985, p. 309), Solunto (Bisi 1965; Portale 2010a, p. 71 sgg.) dove sono attestate anche scene di cavalieri in armi.

Un complesso rupestre di uguale interesse, interpretabile come ulteriore testimonianza di aree di culto connesse a "vie sacre", contraddistinte da nicchie che rimandano a culti eroici, è stato messo in luce a Lilibeo, in contrada Salinella alla fine dell'800. Oggi completamente distrutto, ha restituito nel taglio della roccia una serie di edicole all'interno di un'area riconoscibile come una cava (Portale 2019a, pp. 166-177).

L'ANALISI DELL'EVIDENZA

Nelle evidenze monumentali dell'isola bisogna sempre mirare a distinguere le diverse tipologie di culto: dei, antenati, eroi divinizzati. Infatti, molto spesso lungo le mura corrono vie tagliate nella roccia costellate da numerose necropoli e santuari proprio dedicati agli antenati o anche a divinità minori, come le Ninfe. Pure nei pressi di questi

impianti o al loro interno vengono realizzate nelle pareti rocciose numerose nicchie di varie dimensioni e diversamente decorate. Per Chiara Portale si tratta di una caratteristica quasi esclusivamente siceliota, che rimanda a pratiche culturali: una sorta di fenomenologia del sacro scandita nel tempo e nello spazio, che la studiosa riconduce a un presidio in onore degli antenati e/o defunti eroizzati, a volte in associazione con divinità minori. La studiosa riconosce a questi impianti il carattere localistico e identitario, connesso con il potere evocativo dei luoghi, della stessa roccia da cui sono ricavati e su cui poggiano le strutture della città (*Ibid.*, p. 177). È importante però sottolineare che queste strutture sacre non hanno le caratteristiche di vere e proprie necropoli, vista la mancanza del cadavere del defunto.

La riflessione, dunque, si sposta verso la cultura del costruire, dove emergono due aspetti di grande interesse. Uno riguarda la conformazione geomorfologica del territorio di Siracusa, con cave di calcarenite sfruttate per la creazione di edifici al negativo, cioè scavati e non edificati. Si tratta di strutture di grande importanza, già note a Tucidide: “*opera grandiosa di re e tiranni*”. L’altro riguarda lo stretto rapporto tra le cave, le latomie e il tessuto urbano, con lo sviluppo di una scienza tecnologica e di una capacità tecnica che non si limita all’estrazione del materiale per la costruzione, ma si estende alla realizzazione di gallerie, acquedotti, vie, percorsi, pozzi, necropoli e santuari. Queste costruzioni richiedono la presenza di una mano d’opera specializzata, che conserva la memoria di una tecnica antica che si adatta alla morfologia del territorio con la distribuzione di vie e percorsi, scalinate e terrazze.

Non bisogna, inoltre, dimenticare che ovunque vi sia pietra tenera da lavorare, generalmente un calcare molto asciutto e privo di umidità, si trovano costruzioni di questo genere, come dimostrano le strutture rupestri in Oriente (Licia, Cappadocia, Giordania, Arabia Saudita, Egitto) e in Occidente (Etruria, Campania, Puglia, Calabria, Sicilia, etc.). Questa modalità di costruzione si sviluppa sin dalle epoche preistoriche per assumere poi aspetti distintivi architettonici, monumentali, decorativi e soprattutto funzionali.

Molti studiosi, infatti, nell’analisi dei santuari rupestri di area siceliota, hanno letto legami con l’area anatolica e hanno insistito sul fatto che il modello abbia trovato terreno fertile e facilità

d’immissione nel territorio siciliano per la memoria tecnica e culturale più antica radicata nell’isola. A Noto, il discorso si snoda tra la memoria dell’antica tecnica costruttiva e il riadattamento a sollecitazioni e spinte culturali di area siracusana.

Con l’espandersi dell’impero siracusano nel territorio di Noto come in quello di Akrai si vanno, infatti, diffondendo modelli architettonici e culturali i cui prototipi vanno rintracciati nel complesso panorama culturale siracusano.

Gli *heroa* di Noto sono costruiti lungo una strada importante, sono ben visibili, da più parti, e facilmente accessibili e visitabili. Non sono però delle vere e proprie sepolture, ma solo dei luoghi della memoria. È, quindi, di un certo interesse chiedersi dove si trovavano le rispettive sepolture e di che tipo potessero essere.

Gli scavi di Paolo Orsi documentano la presenza quasi esclusiva di tombe a fossa che non hanno un’immediata vicinanza con gli *heroa*. Questi potrebbero, dunque, ben rappresentare la forma ideologica del “memoriale” civile, espressione di una comunità, di un gruppo dominante o anche di un’associazione che sacralizza formalmente i propri antenati onorandoli con un culto pubblico.

Anche il santuario dei Templi Ferali ad Akrai è un esempio di venerazione dei defunti eroicizzati, ma esprime anche una chiara commistione tra culto funerario rivolto agli antenati e culto eroico, con moltissimi dati che consentono di ricostruire le cerimonie che avvenivano periodicamente a testimonianza della grande frequentazione culturale di queste grotte.

In entrambi i casi si tratta però di un contesto culturale e sociale molto differente dalla monumentalità delle tombe rupestri licie, anatoliche e anche etrusche (Aa. Vv. 2014). Queste sono, infatti, imponenti strutture con facciate decorate e intagliate nella roccia, che ospitano prevalentemente tombe a camera con il cadavere, a volte inserite in complessi unitari più vasti, con nicchie intagliate nella parete rocciosa. Sono monumenti che appartengono a famiglie aristocratiche ed esprimono la volontà di autorappresentazione delle élites locali.

Questo fenomeno ha radici sia nell’area microasiatica, in particolare nella Licia, sia nell’Etruria meridionale interna (Norchia, Castel d’Asso, Sovana, etc.).

In Licia, le tombe scavate nella roccia hanno una lunghissima tradizione, compaiono nel V sec. a.C. e durano fino al III a.C. Non sempre hanno facciate monumentali architettoniche, a volte presentano timpani o cornici e, come nel caso della cd. *pigeon hole tombs*, semplici nicchiette, come una sorta di colombario.

In Etruria si datano tra VI e V sec. a.C., ma durano fino al II a.C. con variazioni formali, architettoniche e tipologiche. In particolare, a Ble-
ra, sono attestate necropoli rupestri dalle caratteristiche meno monumentali, con semplici nicchie intagliate nella roccia e senza facciate scolpite o dipinte.

PROPOSTA PER UNA RILETTURA

L'analisi esemplificativa di alcuni contesti siciliani permette di riflettere sulla specificità di una formula distintiva, espressione di un sistema di valori che ha in Siracusa il suo centro di maggiore diffusione.

Nel commentare il fenomeno dell'architettura rupestre attestata a Siracusa, già Paolo Orsi ne evidenzia le diverse possibilità di lettura, in relazione alle sue funzioni nei diversi contesti: aree prevalentemente a carattere funerario, luoghi di culto deputati alla memoria degli eroi, zone per lo svolgimento di culti gentilizi o per adunanze delle confraternite. Secondo l'archeologo roveretano, infatti, le latomie di Siracusa erano luoghi di culto delle associazioni (Orsi 1904, p. 277), come nel caso di Noto, di Akrai e del santuario, databile tra il II sec. a.C. e il I sec. d.C., posto nell'attuale comune di Buscemi e dedicato a divinità locali, collegate ad Apollo e alle Ninfe (Portale 2019a, p. 159).

Per Chiara Portale la presenza di un santuario nei pressi delle mura e delle porte della città si configura come un elemento di protezione dell'area, attraverso il culto degli antenati eroizzati e delle divinità connesse più direttamente con le caratteristiche dell'ambiente naturale, in particolare con la roccia, su cui si fonda la città (*Ibid.*, p. 177).

Un altro dato da sottolineare riguarda i *pinakes* dipinti, in terracotta, raramente scolpiti nella stessa roccia. Sono strumenti per la memoria culturale; le iscrizioni che li accompagnano sono generiche, quasi sempre anonime. Dunque, sono le

immagini che maggiormente definiscono le tipologie del culto e possono aiutare a distinguere il messaggio che la rappresentazione sottintende. L'iconografia del banchetto eroico e la presenza dell'iscrizione *heros/heros agathos* permettono di evidenziare una corrispondenza iconografica che ritorna in numerosi altri contesti siciliani, oltre a quelli qui ricordati. Un confronto interessante è con le edicole dipinte di Lilibeo, dove grazie al *corpus* realizzato da Chiara Portale, è possibile evidenziare il fatto che identiche rappresentazioni possono avere funzioni e intenzioni comunicative diverse, benché ricorrenti (*Ead.* 2020). Cronologicamente sono inquadrabili tra il tardo II e il I sec. a.C.

Nella tipologia dei santuari rupestri dedicati alle divinità possono rientrare i complessi sacri individuati a Enna, Grattavole (Sciacca), Segesta, Ustica (*Ead.* 2019a, p. 151, 2020, pp. 423-426) dove, in alcuni casi, si trovano iscrizioni o rappresentazioni iconografiche analoghe a quelle utilizzate per i culti eroici, che attestano una forma di culto rivolta tanto a divinità legate agli elementi naturali quanto ad antenati/defunti eroizzati che proteggono le zone liminari più delicate a difesa delle città.

Anche Centuripe restituisce suggestioni interessanti; è sede di importanti officine specializzate in ceramica figurata e coroplastica, che alla fine del III sec. a.C. contendono agli artigiani di Siracusa il loro ruolo propulsivo. L'iconografia del rilievo di una sepoltura individuata in contrada Addolorata, con scena di banchetto, cavaliere e cavallo e atleta con strigile (*Ead.* 2010a, p. 41), rimanda ad ambienti aristocratici ed eroici e si ispira a modelli nati dai contatti con il mondo greco, magno greco e macedone, contatti tipici dell'età di Agatocle (*Ead.* 2011). Confronti di un certo interesse vengono da Akrai, Acrille, Lilibeo, Erice, Siracusa (*Ead.* 2010a, p. 43, con tutta la bibliografia precedente).

Questa iconografia, peculiare di rilievi monumentali che assumono a secondo dei contesti un valore che può essere sia votivo sia funerario, è espressione, riferibile al tardo Ellenismo, delle *élites* locali (*Ead.* 2010a, pp. 75-76, 2010b).

Le strutture testimonianti il culto agli eroi sono alla base di un'ideologia funeraria ben raccontata nei rilievi con il defunto, con il cavaliere o con il banchetto funebre, da Siracusa, Noto, Cen-

turipe, Lilibeo (Ead. 2012b). Le matrici sono di ascendenza macedone e l'ideologia è chiaramente di impronta aristocratica, elitaria.

I rapporti con il mondo orientale, in particolare con Samo, Delo, Sardi, vanno letti, infatti, in un quadro di condivisione di valori e orientamenti generali tra ambienti geograficamente e culturalmente molto lontani, che tuttavia rispondono, in questo momento, a modelli di comportamento e a pratiche culturali diffuse e condivise all'interno di una vasta area geografica, senza dover necessariamente ipotizzare prototipi trasmessi a partire da un centro, secondo una meccanica prospettiva interpretativa diffusionistica.

D'altra parte, il culto dell'eroe è ancestrale. L'eroe fondatore è anche padre della patria, radice mitica di una comunità. In un certo senso il culto degli eroi è la trasformazione della memoria storica degli antenati in memoria mitica, trasformazione dovuta ai gruppi sociali che hanno il potere di imporla. Basti pensare alla tomba dell'antenato nelle necropoli protostoriche, come a Sarno, dove questo speciale seppellimento diventa il centro di gruppi di sepolture collegate per vicinanza, presumibile spia di alleanze tra gruppi egemoni nel corso del tempo.

Di un certo interesse in questa analisi è dunque anche il dibattito, ancora aperto, sulla distinzione tra culto eroico, che è prolungato nel tempo, e culto funerario che, ha una durata più breve. Da questi aspetti deriva la difficoltà intrinseca di riconoscere un culto eroico. I focolari, le tavole o gli apprestamenti lignei per i sacrifici o le offerte sono tutti elementi distintivi di un culto prolungato e duraturo, come quello appunto degli eroi, distinguibile anche da un culto destinato a un antenato poi eroizzato più di recente, per motivi di natura politica contingente. Mentre per il mondo greco il caso emblematico di Atene, con il monumento agli eroi eponimi, scelti per rappresentare le 10 tribù di Clistene, è chiaramente un "memoriale" per ricordare gli antenati eroizzati, per il mondo romano, il diffondersi del culto dell'imperatore, espressione del contatto liminare tra il divino e l'umano, implica la disgregazione del culto degli eroi che non viene più praticato e perde ogni aspetto politico (Brelich 2010, p. 94).

Un altro aspetto da considerare è il rapporto tra i vincitori dei diversi agoni e gli eroi; anche in questo caso bisogna fare molta attenzione alle diverse caratteristiche culturali. È, infatti, importante

distinguere il caso dell'eroe celebrato con l'agone in suo onore da quello del vincitore dell'agone commemorato come eroe. Il culto agonistico ha radici antichissime in Grecia, basti pensare a Olimpia, e non c'è dubbio che il costume sia puramente ellenico.

Largamente documentato, non soltanto in Grecia, è il legame tra ginnasio, palestre e luoghi di culto, generalmente dedicati ad Hermes, il dio della palestra, o anche a Herakles, concepito come ideale atletico. L'eroizzazione di grandi atleti, in Grecia, avviene intorno al V sec. a.C. Uno dei più famosi è il pugilatore Euthymos di Locri, eroizzato a Olimpia dopo le sue vittorie del 484 e del 472 a.C. (Pausania, VI, 6, 4 sgg.).

A Noto, la presenza della formula dedicatoria *heros/heros agathos* e la vicinanza al cd. Ginnasio, con l'iscrizione che testimonia l'importanza di questa struttura e la sua valenza politica, lasciano immaginare una forma di culto rivolta agli atleti vincitori che si sono coperti di gloria e sono dunque degni di essere ricordati in un luogo sacro condiviso.

Questa riflessione si scontra tuttavia con la realtà del colle Temenite a Siracusa e con quella di Akrai, dove non è possibile ipotizzare che le numerose formule dedicatorie siano dedicate esclusivamente agli atleti e che quindi consente di confermare l'ipotesi che il culto ai defunti abbia interessato diverse componenti della comunità non esclusivamente gli atleti.

Un altro dato interessante è quello relativo alla ubicazione degli *heroa* netini; si trovano, infatti, in un'area centrale, di valenza pubblica, lungo una via di percorrenza, la famosa *Via Plana*. Dovevano essere largamente visibili e di conseguenza potevano essere uno strumento di rappresentazione del ruolo che la comunità degli atleti aveva all'interno della società.

Il contesto rupestre degli *heroa* di Noto è solo appena confrontabile con gli impianti funerari di Licia o con le necropoli dell'Etruria; si tratta sempre di un contesto di architettura rupestre; la vicinanza è data solamente dalla materia prima ovvero la pietra tenera locale, che favorisce tale tipo di architettura. Le tombe rupestri etrusche o asiatiche, quasi sempre individuali, hanno una facciata monumentale. Solo in Licia esistono sepolture collettive con forme simili agli *heroa*, ma la cornice complessiva è chiaramente differente.

I complessi monumentali degli *heroa* e del cd. Ginnasio, molto probabilmente strettamente correlati fra loro, vanno inquadrati in un contesto regionale ampio, dove risalta con evidenza il ruolo guida di Siracusa e la politica ieroniana nell'isola che ha comportato una radicale trasformazione delle strutture e delle istituzioni civiche, dove ogni elemento obbedisce all'ostentazione della grandezza e della visibilità.

Il riflesso siracusano si registra anche nei territori vicini ed è in questa cornice di riferimento che vanno inserite le testimonianze di Noto. Anche la conservazione e la memoria del "contesto rupestre" trovano il loro immediato parallelo a Siracusa, dove è lo stesso Ierone a valorizzarlo con funzione sacra e a incrementare l'uso dei *pinakes* votivi per la realizzazione di complessi scenari urbanistici (Portale 2013, p. 35, 2019b).

Durante tutto il periodo ellenistico, con Agatocle e poi con Ierone II, Siracusa vive un periodo di grande sviluppo urbano con innovazioni che influenzeranno le città siciliane della zona orientale e poi quelle centro-occidentali e settentrionali. Dal secondo quarto del III sec. a.C., i diversi quartieri vengono unificati da piazze, viali ed edifici di vario genere, dall'antica acropoli di Ortigia fino all'*agorà* in Acradina per arrivare poi all'ampliamento urbanistico della Neapolis, dove sorge l'enorme complesso dedicato a Zeus. In questo nuovo modo di organizzare gli spazi culturali e quelli delle attività civili è evidente la connessione tra spazio naturale e spazio sociale, evidenziato proprio nel rapporto tra le grandi architetture e il contesto rupestre della Neapolis, ricco di *pinakes* votivi e grotte sacre. Le caratteristiche urbanistiche e monumentali di Siracusa, durante il periodo ieroniano, definiscono il ruolo predominante della città, che si esprime nel modello architettonico che influenza tutto il resto della Sicilia, pur nelle differenti rielaborazioni basate sulla capacità e sulla possibilità di ricezione da parte dei diversi contesti (Ead. 2017, pp. 148, 176-177).

Il grande impianto sul colle Temenite, che sovrasta la terrazza del Teatro, sede del culto per gli eroi, costituisce uno dei punti di maggiore forza della città. Mira a mettere insieme aspetti paesaggistici e architettonici: il teatro-santuario, le strutture a esso connesse e le numerose grotte e pareti rupestri con incavi di diverse dimensioni (Ead. 2013, p. 36).

Anche la presenza ad Akragas di strutture rupestri a carattere culturale di età ellenistica riveste una valenza significativa dal momento che la città non rientra, come Noto e Akrai, nell'ambito di stretta influenza siracusana. Documenta, quindi, uno sfruttamento della roccia, peculiare di tutta l'isola nel rapporto tra ambiente naturale e insediamento umano.

Le strutture nascono come cave di calcarenite ma diventano, dopo lo sfruttamento, necropoli e santuari, quasi mai abitazioni o ripari, come forse erano nella preistoria. La differenza di prospettiva e dunque di lettura si esprime in una vera e propria cesura, riconoscibile nel fatto che, se nella maggior parte dei casi i complessi votivi si collocano tra IV e III sec. a.C., il loro uso sopravvive anche in età romana. Questa continuità di funzione è attestata, per esempio, ad Akrai, dove agli inizi del Medioevo le latomie furono utilizzate come luogo di sepolture cristiane.

I valori celebrati attraverso il culto dei morti trovano contemporaneamente espressione nella sistemazione urbanistica, attraverso monumenti posizionati lungo le vie, accanto alle porte, in un tessuto urbano dove la visibilità s'impone come categoria principale della dimensione sacra, che si diffonde ampiamente in modo piuttosto omogeneo. Anche gli aspetti culturali che si traducono nella frequentazione periodica, nei sacrifici e nei vari riti esprimono caratteristiche molto simili fra loro in tutta l'isola. Il valore ideale è ancora maggiore perché quasi sempre il culto non è necessariamente legato alla presenza dei corpi dei defunti ma riguarda veri e propri cenotafi. Tali monumenti, come gli *heroa* di Noto, sono in realtà dei "memoriali".

La cultura rupestre è quindi un fenomeno culturale che ha come esito una complessa varietà di soluzioni insediative, pratiche e simboliche. In Sicilia, i paesaggi di pietra non sono soltanto oggetti di studio, ma ancora la conseguenza di una pratica ininterrotta di lavorazione del banco calcareo naturale.

Come ricorda Jan Assmann, c'è una stretta relazione tra morte, memoria e immortalità. Riporta a tal proposito il bellissimo passo di Ecateo di Abdera, vissuto ad Alessandria nei decenni finali del IV sec. a.C. che, a proposito degli Egiziani, diceva che "*Gli indigeni attribuiscono al tempo trascorso in vita un valore molto ridotto. Invece danno peso al tempo dopo la morte, durante il quale si è conservati nella*

memoria con il ricordo delle proprie virtù” (Assmann 2022, p. 33).

Assmann, dunque, ribadisce come la memoria sociale all'interno di un gruppo civico si fonda sul culto dei morti e perciò le loro sepolture devono essere visibili e visitabili. Il confine fra privato e pubblico è molto labile; ha un ruolo importante l'identità del gruppo sociale, che nel monumentalizzare la sepoltura individuale la trasforma in motivo di memoria condivisa.

Nel caso di Siracusa, Noto e Akrai, la scelta di realizzare una struttura che abbia il ruolo di “memoriale” è dunque una scelta sociale, di un gruppo che si fa promotore di una volontà comune. Anche il rituale è sempre collettivo, espressione di valori eternamente ritrovati attraverso la ripetizione di parole e gesti, considerati come immutabili nel tempo. È, infatti, l'intera collettività a costruire il cenotafio e/o “memoriale”. I rilievi conservati, che riproducono quasi esclusivamente cavalieri e banchetti funebri riservati agli aristocratici, rimandano ai gruppi sociali che si sono fatti interpreti di tale ampliamento di memorie culturali. In tal senso l'anonimato della tomba accresce e non diminuisce la sua valenza di memoria collettiva.

APPENDICE (SIMONA PASSARO)³

SCHEDE (fig. 11)

SANTUARIO DI DEMETRA E KORE IN SUMMIS

Localizzazione. Area sacra situata sulla terrazza superiore del colle Temenites, sopra il Teatro greco. Il santuario è definito in letteratura come Santuario di Demetra e Kore *in summis*, al quale si accedeva tramite una strada che partiva dall'edificio scenico.

Descrizione. Nel 1982, un anno dopo la conclusione della stagione di ricerche nel Teatro greco di Siracusa, iniziano gli scavi, durati poco meno di un decennio, della terrazza superiore del teatro, editi nella monografia di Polacco *et Alii* 1989. Il

santuario, definito da un recinto perimetrale, consiste in due piazzali, due podi-templi e tre grotte (in una precedente fase insediativa, utilizzate come area funeraria), compreso tra due strade di cui una, Via delle Figure, con funzione di accesso all'area. Nel 1984 vengono messi in luce parte del podio orientale, il piazzale che si estendeva tra la Via dei Sepolcri a nord (rinominata poi Via delle Figure per la presenza di numerosi incassi quadrangolari realizzati in negativo lungo le pareti, che dovevano accogliere *pinakes* con rilievi e scene figurate) e la Via Sacra a sud, già oggetto di studio topografico alla fine del XIX secolo (Cavallari e Holm 1883, tav. IX) e successivamente integrato dal rilievo di Rosario Carta nel 1920 (Rizzo 1923, tav. II). Durante le operazioni di scavo nel piazzale furono individuati una serie di pozzetti sacrificali per i quali l'area fu rinominata “Piazzale dei Sacrifici”. Il rinvenimento di circa quarantacinque pozzetti, regolari e uniformi (*chasmata*) furono interpretati dagli studiosi come funzionali al rito del *megarizein* compiuto annualmente in onore di Demetra e Kore nell'ambito dei *Thesmophoria* (Polacco *et Alii* 1989, pp. 111-112).

L'intera area restituisce testimonianze di frequentazioni precedenti all'arrivo dei Greci, in particolare per la presenza di una necropoli preistorica con tombe a grotticella artificiale sulle pendici del Temenite. Successivamente dovette attirare l'attenzione dei primi coloni, ai quali è attribuito un primitivo impianto culturale per la presenza di *chasmata* sui podi del santuario (*Ibid.*, p. 119). La trasformazione del sito si ha con una prima monumentalizzazione (che comprende l'apertura dei quarantacinque pozzetti presso il Piazzale dei Sacrifici e l'erezione di un sacello sui due podi) e una seconda, a cui si fanno risalire la costruzione di due templi e la realizzazione di una massiccia recinzione. Ulteriori allargamenti sono attestati in età ellenistico-romana.

Evidenze archeologiche. Dell'articolazione relativa alla fase arcaica restano soltanto tracce nella roccia, relative all'impianto di pozzetti destinati al culto del *megarizein*. L'intero santuario subì molti cambiamenti e fu forse ristrutturato da Ierone II contestualmente alla ristrutturazione del contiguo teatro. Nella classificazione di grandezza degli edifici santuariali operata dalla Veronese, è stato tenuto conto anche della pre-

³ Dipartimento di Studi Umanistici - Università degli Studi di Napoli “Federico II”, via Nuova Marina 33, 80133 Napoli; tel. 0812536320; e-mail: simona.passaro@unina.it.

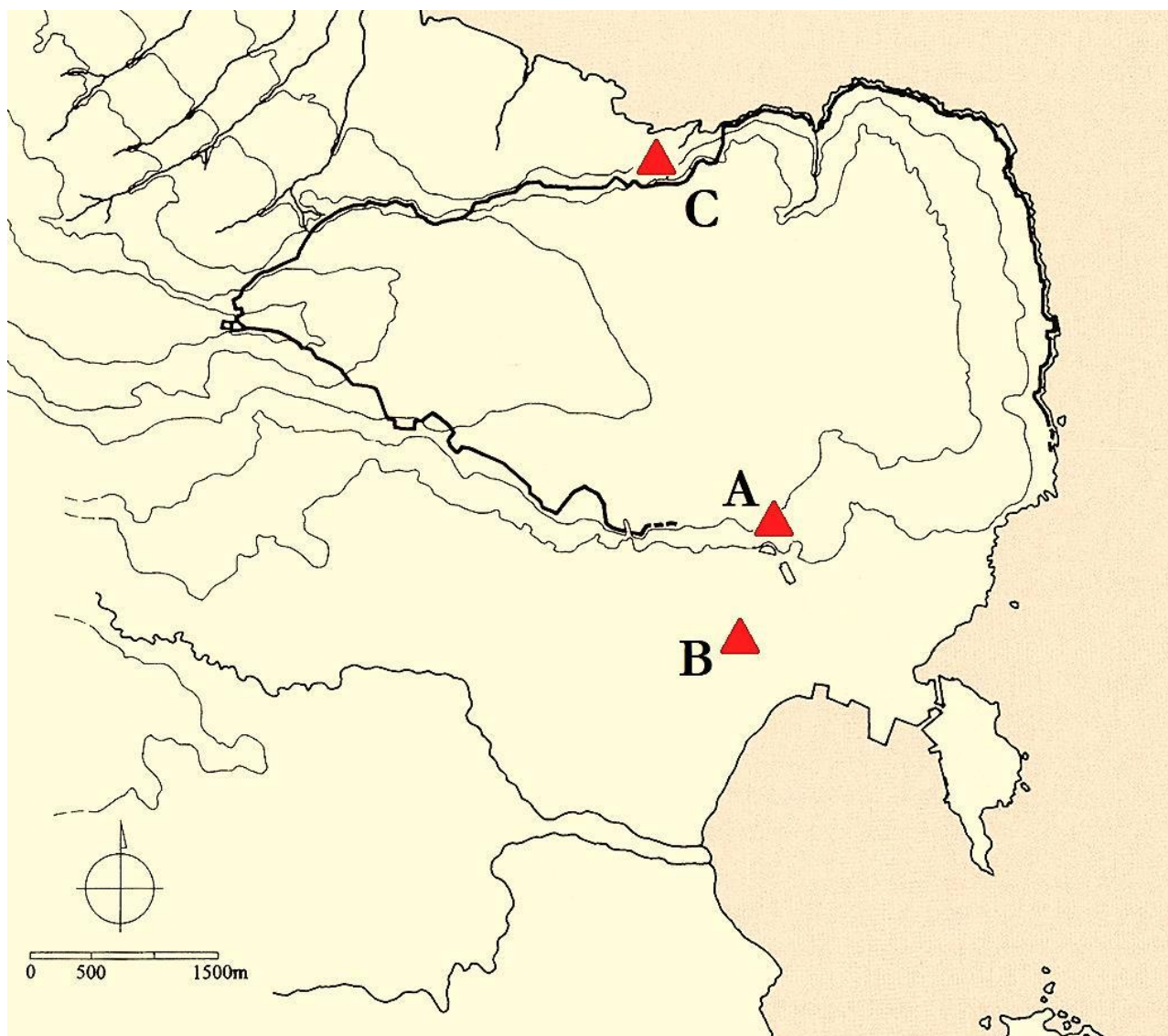


Fig. 11 - Siracusa: posizionamento delle evidenze rupestri culturali. A. Santuario di Demetra e Kore *in summis*; B. Area culturale di Tor di Conte; C. *Artemision* di Scala Greca (disegno S. Passaro).

senza della struttura teatrale, direttamente connessa con la ritualità demetriaca. Il teatro, nel culto a Demetra, rivestiva un ruolo di grande rilevanza, poiché vi erano rappresentati i motivi del suo mito (Polacco 1990).

Divinità titolari. La titolarità di culto demetriaco per Polacco è riferibile al passo ciceroniano che attesta l'esistenza di un santuario nei pressi del "grandissimo teatro" e della statua di Apollo Temenites "dua templa sunt egregia, Cereris unum alterum Liberae, ad summam [Neapolin]" (Cic., *Verr.*, IV, 53, 119). A seguito del recupero di materiali architettonici in crollo nella Latomia del Paradiso, G. Voza ha ricollocato in questa nuova area i templi "ciceroniani" di Demetra e Kore (Voza 1993-94),

reinterpretando alcune evidenze rupestri come tracce di cava e i pozzetti sacrificali come incassi per la piantumazione di alberi (Portale 2020, pp. 160-161).

Nell'ambito della definizione del culto, Polacco fa anche riferimento a due rilievi rupestri individuati rispettivamente presso la Via delle Figure e la Via Sacra, in cui riconosce Demetra e Kore-Persefone, fiancheggiate da due personaggi nello schema dell'eroe cavaliere. In una recente rilettura, Chiara Portale propone, per i *pinakes* esaminati da Polacco, il tema iconografico dell'eroe nelle vesti di un cavaliere in armi (*heros equitans*), riscontrabile anche in manufatti di destinazione analoga provenienti da Akrai, Morgantina e Solunto (Portale 2020).

Datazione. L'area doveva avere destinazione culturale a partire dall'arrivo dei primi coloni Greci, la frequentazione è attestata fino a età ellenistico-romana.

Bibliografia. Polacco *et Alii* 1989; Voza 1993-94, 2006; Veronese 2006, pp. 318-319; Portale 2020.

AREA CULTUALE DI TOR DI CONTE

Localizzazione. Area sacra situata sulle pendici della terrazza a ovest del pianoro di Tor di Conte. L'area rientra nel settore ellenistico della necropoli siracusana di contrada Fusco, alla periferia occidentale della città, sulla "panchina" quaternaria che fiancheggia il margine settentrionale della depressione paludosa dell'antica Lysimelia, lungo il basso corso dell'Anapo.

Descrizione. Nell'area del promontorio di Tor di Conte le ricerche di Cavallari e Orsi avevano attestato la presenza di strutture murarie legate al sistema difensivo tra l'età dionigiana e l'epoca immediatamente precedente alla conquista romana. Fin dall'età arcaica e soprattutto in epoca ellenistica, la zona si qualifica come punto di snodo fra la città e la sua *chora*, come testimonia la vastissima necropoli, che occupa la terrazza già a partire dalla fondazione della città, organizzata ai lati di una grande arteria di comunicazione che doveva costituire la strada di collegamento verso Akrai.

L'area indagata negli anni '80 del secolo scorso da Beatrice Basile rientra nei lavori di esplorazione preliminare dell'area prescelta per lo sbocco della galleria ferroviaria al di sotto dell'Epipoli e ha restituito diverse fasi insediative. La prima fase risale a un insediamento capannicolo di età neolitica, costituito da fossette artificiali scavate nel banco roccioso. Una fase successiva, precedente all'impianto della necropoli ellenistica, vede la formazione di due aree sacre. La prima, situata sulla sommità di Tor di Conte, comprendeva un piccolo tempio e una lunga struttura muraria, identificata come *temenos*, fiancheggiata da una strada orientata N-S e un pozzo profondo 12 m, in uso probabilmente già in epoca arcaica (Basile 1993-94, p. 1317).

La seconda area sacra è di tipo rupestre, individuata sulle pendici della terrazza a ovest del pianoro di Tor di Conte. È costituita da quattro grotte contigue a pianta rettangolare, di cui non si conserva il tetto, rinvenuto in crollo durante le operazioni di scavo. La realizzazione è anteriore all'impianto della necropoli che si sviluppa all'interno delle grotte, talvolta tagliandone le pareti. L'archeologa attribuisce al complesso culturale anche una fontana posta ai piedi del costone, di cui individua una canaletta di adduzione, una piccola scala laterale e diverse buche d'albero disposte attorno, che rievocherebbero un piccolo bosco sacro.

Evidenze archeologiche. Il santuario, al momento della scoperta, restituisce quattro ambienti rupestri, di cui uno appare particolarmente rifinito con pareti intonacate, fortemente compromessi dall'impianto della necropoli ellenistica con tombe che occupano una stratificazione di 2 m di spessore, sovrapponendosi le une alle altre. L'archeologa segnala che il complesso doveva articolarsi certamente in altre grotte attigue lungo la stessa balza. All'interno del complesso culturale è identificato un lungo e ampio condotto sotterraneo che attraversa il margine della terrazza con andamento est-ovest, anteriore alla necropoli e comunicante con una delle grotte.

Divinità titolari. L'ipotesi avanzata da Beatrice Basile tiene in considerazione la presenza della fontana di fondovalle e il boschetto sacro, in connessione con l'area culturale rupestre, e identifica il santuario come destinatario del culto delle Ninfe. A supporto della tesi è il rinvenimento di un piccolo cippo recante l'iscrizione *Νυμφων*, davanti a una delle grotte, fra le tombe della necropoli che si impianta sulle evidenze rupestri.

Datazione. L'area restituisce una continuità d'uso dall'età neolitica all'abbandono della necropoli, fino al II sec. a.C. Per la fase di destinazione culturale rupestre è proposto il IV sec. a.C. come *terminus ante quem* dell'impianto della necropoli.

Bibliografia. Basile 1993-94, pp. 1317-1318.

ARTEMISION DI SCALA GRECA

Localizzazione. Presso la porta nord della città, detta *Hexapylon*, nella località di Scala Greca.

Descrizione. Santuario suburbano rupestre, caratterizzato da una serie di grotte naturali, raggiungibile attraverso una scalinata in pietra locale. Orsi condusse, all'interno di questi ingrottamenti naturali, una lunga serie di scavi archeologici: nel 1890 e tra il 1894 e il 1896; le scoperte più significative avvennero però nel 1900. Per l'archeologo la frequentazione delle grotte è attestata a partire dal periodo preistorico, poi greco (probabilmente V sec. a.C.), sino all'età bizantino-medievale e oltre. La prima grotta è attraversata da un tratto dell'acquedotto Galermi, realizzato da Gelone nel 480 a.C. Essa, dopo aver assunto per breve tempo la funzione di riparo temporaneo in periodo preistorico e protostorico, durante l'epoca greca, nel periodo classico, venne adibita alle celebrazioni cultuali (Orsi 1900, pp. 353-361). Nel corso degli scavi venne liberata da abbondante terra di riporto una vasca sacrificale, le cui pareti interne e in particolare il fondo mostravano chiari segni di un processo di combustione regolare e prolungato. All'interno di uno degli ambienti, Orsi individuò tracce visibili di una cornice ornamentale in parte ricavata nella roccia, in parte decorata con l'applicazione di uno strato d'intonaco arricchito con elementi scultorei fissi o mobili; le pareti invece erano caratterizzate da nicchie rettangolari che contenevano affreschi o tavole lignee dipinte; infine, al centro della grotta si trovava una grande conca scavata nel pavimento roccioso, con tracce di bruciato e contenente resti di sacrifici. All'esterno, poco prima dell'accesso, vi è una panca monolitica lunga quasi 7 metri, dipinta in origine in rosso, utilizzata per l'esposizione delle offerte votive e, poiché provvista di sedili per i fedeli, aveva anche la funzione di agevolare la permanenza dei partecipanti ai culti. Sul lato sud, in uno spiazzo lastricato, è stato ritrovato un altare rettangolare (3,70 x 2,10 m), decorato, nella sua parte elevata, con elementi scultorei in pietra calcarea.

Evidenze archeologiche. Orsi raccolse parecchie centinaia di frammenti relativi a teste, maschere, parti di figurine in argilla, vasetti e ancora altri materiali che rappresentano asce, fiaccole, tronchi

d'albero (talvolta palme), cani, leoni, pantere, lepri, cavalli, capre, maiali, grifi, uccelli (IV-III sec. a.C.), ma anche figure di danzatrici e suonatori di timpani e doppi flauti. Sull'altare è stato rinvenuto un frammento di ala e un altro di panneggio; nella conca sacrificale sono stati ritrovati resti di offerte votive, in maggioranza statuette femminili fittili (Orsi 1900, pp. 361-387). Inoltre, sono state rinvenute anche delle terrecotte maschili del IV sec. a.C. Paolo Orsi propose di assimilarle ad Attis, divinità frigia che si diffuse dapprima in Grecia poi in Italia, il cui mito e culto erano strettamente associati a quelli di Cibele. Dunque, l'archeologo, sulla base di questa identificazione, ha ritenuto di poter riconoscere "*tracce del culto di Cibele*" nella grotta-Artemision siracusana; al contrario, Giulia Sfameni Gasparro giudicò scarsamente fondata l'attribuzione ad Attis delle statuette (Ead. 1973, pp. 122-123).

Divinità titolari. Orsi, attraverso l'accurata analisi del materiale votivo rinvenuto, riprodotto con disegni nella sua pubblicazione, identificò con Artemide la divinità a cui fa riferimento la grotta di Scala Greca. La dea, come è noto, può essere identificata in base alle offerte votive come protettrice dell'attività agricola e della pastorizia (cavallo, maiale), della fauna selvatica (cervo, pantera, leone), della caccia notturna (fiaccola), della caccia diurna (cane, lancia, ascia).

Era molto venerata non solo dai naviganti (il santuario rupestre era ubicato nelle vicinanze del famoso terzo porto di Siracusa, detto Trogylos), rappresentati con le barchette sulle spalle, ma anche da tutti gli altri viaggiatori e commercianti. Allo stesso tempo, inoltre, incarnava il ruolo di dea della vita e della morte, della fertilità, delle gravidanze e dei nascituri, nonché della guerra.

Datazione. V-IV sec. a.C.

Bibliografia. Orsi 1900; Sfameni Gasparro 1973, pp. 122-123; Germanà Bozza 2014, pp. 131-133; Agnello 2019, pp. 17-19.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV. 2014, *L'Etruria meridionale rupestre*, Atti del convegno internazionale "L'Etruria rupestre dalla Protostoria al Medioevo. Insediamenti, necropoli, monumenti, confronti", Barbarano Romano-Blera 8-10 ottobre 2010, Roma.
- AGNELLO S. 2019, *Il patrimonio archeologico nel territorio di Santa Panagia*, Gruppo Storia Vera, pp. 1-38.
- ASSMANN J. 2022, *La morte come tema culturale*, Torino.
- BASILE B. 1993-94, *Indagini nell'ambito delle necropoli siracusane*, Kokalos 39-40, II, 2, pp. 1315-1342.
- BERNABÒ BREA B. 1958, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano.
- BERNABÒ BREA B., PUGLIESE CARRATELLI G., LAVIOSA C. 1956, a cura di, *Akrai*, Catania.
- BISI A.M. 1965, *Le stele puniche di Solunto*, Arch-Class 17, pp. 211-218.
- BONACASA N. 1985, *L'ellenismo e la tradizione ellenistica*, in AA. VV., *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano, pp. 277-347.
- BRELICH A. 2010, *Gli eroi greci*, Milano.
- CALIÒ L.M. 2017, *La città e il Teatro*, in CALIÒ L.M., CAMINNECI V., LIVADIOTTI M., PARELLO M.C., RIZZO M.S., a cura di, *Agrigento. Nuove ricerche sull'area pubblica centrale*, Roma, pp. 167-178.
- CALIÒ L.M. 2018, *Lo scavo del Teatro di Agrigento. Dati preliminari*, Cronache di Archeologia 37, pp. 231-246.
- CAVALLARI F.S., HOLM A. 1883, *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo.
- CUCCO R.M. 2016, *Recenti scoperte archeologiche a Monte Alburchia, Gangi: le edicole rupestri di età ellenistico-romana*, Notiziario Archeologico della Soprintendenza di Palermo 1, pp. 1-12.
- DE CESARE M., PORTALE E.C. 2019, *Il santuario di Zeus Olympios nel quadro urbano dell'antica Akragas*, ArchClass 70, pp. 1-27.
- DE CESARE M., PORTALE E.C. 2020, *Le fortificazioni di Akragas: il settore presso la cosiddetta Porta Aurea*, in CALIÒ L.M., GEROGIANNIS G.M., KOPSAKEILI M., a cura di, *Fortificazioni e società nel Mediterraneo occidentale - Fortifications and Society in the Western Mediterranean. Sicilia e Italia*, Atti del convegno di archeologia organizzato dall'Università di Catania, dal Politecnico di Bari e dalla University of Manchester, Catania-Siracusa 14-16 febbraio 2019., Cronache Monografie, Roma, pp. 169-187.
- DE MIRO E. 1966, *Agrigento. Latomia con incavi votivi in località Campo Sportivo. Notiziario. Attività delle Soprintendenze (1960-1965)*, BA 5, pp. 90-91.
- FERRARA B. 2020, *Noto Antica. La ripresa delle indagini*, Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 27, Napoli.
- FIorentini G., Calì V., Trombi C. 2009, a cura di, *Agrigento V. Le fortificazioni*, Roma.
- GERMANÀ BOZZA G. 2014, *Santuari in grotta e sedi oracolari nella Sicilia sud-orientale in età greca*, in AA. VV., *Atti dell'VIII Convegno Nazionale di Speleologia in Cavità Artificiali*, Ragusa 7-9 settembre 2012, Speleologia Iblea 15, Ragusa, pp. 127-137.
- LANTERI R. 2012, *Le tombe di Siracusa tra ricerca e tutela*, Archivio Storico Siracusano 4, ser. IV, pp. 479-506.
- LA ROSA V. 1995, *Per la Neation ellenistica: un saggio di scavo nella zona del ginnasio*, Atti e Memorie dell'Istituto per la Salvaguardia e la Valorizzazione di Noto Antica 19-20, pp. 75-104.
- LITTARA V. 1953, *De Rebus Netinis*, Noto.
- MARCONI P. 1930, *Agrigento. Studi sulla organizzazione urbana di una città classica. La città greca*, RIA 2, pp. 7-61.
- ORSI P. 1894, *Noto. Sepolcreti siculi riconosciuti presso Noto Vecchio*, NSA, pp. 152-153.
- ORSI P. 1897, *Esplorazioni Archeologiche in Noto Vecchio (Netum)*, NSA, pp. 69-90.
- ORSI P. 1900, *Siracusa. Nuovo Artemision a Scala Greca*, NSA, pp. 353-387.
- ORSI P. 1904, *Sicilia - V. Siracusa*, NSA, pp. 275-280.
- POLACCO L. 1990, *I monumenti della terrazza superiore*, in ID., a cura di, *Il teatro di Siracusa*. Pars altera, Padova, pp. 155-158.
- POLACCO L., TROJANI M., SCOLARI A.C. 1989, a cura di, *Il santuario di Cerere e Libera ad summam Neapolin di Siracusa*, Venezia.
- PORTALE E.C. 2010a, *Iconografia funeraria e pratiche devozionali nella Sicilia ellenistica: il "Totenmahl"*, Sicilia Antiqua 7, pp. 39-78.
- PORTALE E.C. 2010b, *Ideologia regale e imagerie ellenistica: osservazioni sul banchetto e l'iconografia funeraria nell'Altoellenismo*, in CALTABIANO M., RACCUA C., SANTAGATI E., a cura di, *Tyrannis, Basileia, Imperium. Forme e prassi e simboli del potere politico nel mondo greco e romano*, Pelorias 18, Messina, pp. 219-251.

- PORTALE E.C. 2011, *L'immagine di Agatocle e l'arte dell'età di Agatocle*, Archivio Storico Siracusano 46, pp. 269-321.
- PORTALE E.C. 2012a, *Le nymphai e l'acqua in Sicilia: contesti rituali e morfologia dei votivi*, in CALDERONE A., a cura di, *Cultura e religione delle acque*, Atti del convegno interdisciplinare “*Qui fresca l'acqua mormora ...*” (S. Quasimodo, Sapph. fr. 2,5), Messina 29-30 marzo 2011, Archaeologica 167, Roma, pp. 169-191.
- PORTALE E.C. 2012b, *Il motivo del “defunto a banchetto” nella Sicilia ellenistica: immagini, pratiche e valori*, in CAMINNECI V., a cura di, *Parce sepulto. Il rito e la morte tra passato e presente*, Palermo, pp. 135-164.
- PORTALE E.C. 2013, *La cultura artistica sotto Ierone II*, in DI PASQUALE G., PARISI PRESICCE C., a cura di, *Archimede. Arte e scienza dell'invenzione*, Catalogo della mostra, Roma maggio 2013-gennaio 2014, Roma-Firenze-Milano, pp. 54-59.
- PORTALE E.C. 2017, *Siracusa e la Sicilia nel III secolo a.C.*, Thiasos, Monografie 8, pp. 133-177.
- PORTALE E.C. 2018, *Cultura artistica, paesaggio urbano e modelli identitari ad Agrigentum*, in CAMINNECI V., PARELLO M.C., RIZZO M.S., SORACI C., a cura di, *Agrigento ellenistico-romana: coscienza identitaria e margini di autonomia*, Atti della giornata di studi, Agrigento 30 giugno 2016, Biblioteca Archeologica 49, Bari, pp. 127-147.
- PORTALE E.C. 2019a, Πλησίον τοῦ τείχους. *Aree di culto rupestri e “vie sacre” presso le mura nella Sicilia di età classica ed ellenistica*, in AA. VV., *Analysis archaeologica: an international journal of Western Mediterranean archaeology*, 5, Rome, pp. 143-184.
- PORTALE E.C. 2019b, *Scultura ellenistica e paesaggio urbano: i casi di Tindari e Solunto*, in TRÜMPER M., ADORNATO G., LAPPI T., eds., *Cityscapes of Hellenistic Sicily (Proceedings of a Conference of the Excellence Cluster Topoi. The Formation and Transformation of Space and Knowledge in Ancient Civilisations, held at Berlin)* Analysis Archaeologica, Monograph Series 4, Rome, pp. 239-261.
- PORTALE E.C. 2020, *Ancora sulle stele e le edicole dipinte di Lilibeo: immagini, formule, funzioni*, Thiasos 9, 1, pp. 405-430.
- RICCI G. 1940-41, *Santuario rupestre. Cronaca dei ritrovamenti e dei restauri*, Le Arti 2, pp. 135-136.
- RIZZO G.E. 1923, *Il Teatro greco di Siracusa*, Roma.
- SCHUBRING J. 1870, *Historische Topographie von Akragas in Sicilien während der klassischen Zeit*, Leipzig.
- SFAMENI GASPARRO G. 1973, *I culti orientali in Sicilia*, Leiden.
- TUSA S. 1994, *Sicilia Preistorica*, Palermo.
- VERONESE F. 2006, *Lo spazio e la dimensione del sacro. Santuari greci e territorio nella Sicilia arcaica*, Padova.
- VOZA G. 1993-94, *Attività della Soprintendenza di Siracusa e Ragusa*, Kokalos 39-40, II.2, pp. 1281-1294.
- VOZA G. 2006, *Teatro antico di Siracusa: stato delle conoscenze*, in AA. VV., *Teatri antichi del Mediterraneo. Conservazione programmata e fruizione sostenibile: contributi analitici alla carta del rischio*, Atti del II convegno internazionale di studi “*La materia e i segni della storia*”, Siracusa 13-17 ottobre 2004, Palermo, pp. 72-80.

GIOVANNA GRECO⁽¹⁾

Cibele a Siracusa: divagazioni intorno ad un *naiskos* attico da Acradina

RIASSUNTO - Il Museo di Siracusa si arricchì, sul finire dell'800, di un'edicola in marmo pentelico rinvenuta nel quartiere dell'Acradina. L'edicola, di forma rettangolare, è incorniciata da pilastri laterali e sormontata da un frontone triangolare modanato; ospita al centro una figura femminile assisa con scettro e un leone accovacciato sul lato destro. Il *naiskos* rientra in una tradizione iconografica codificata e diffusa nella produzione delle botteghe attiche di età ellenistica, tra IV e III sec. a.C.; l'identificazione con Cibele è restituita dalla reiterazione costante di attributi riconosciuti come propri della divinità; l'esemplare conservato al Museo "P. Orsi" può essere datato al pieno IV sec. a.C., momento di grande espansione per Siracusa con il vasto quartiere dell'Acradina. L'edicola potrebbe dunque appartenere a una delle grandi dimore private, ma non si può escludere la provenienza da uno spazio pubblico. L'analisi di questo rilievo suggerisce una riflessione sull'annoso dibattito del "viaggio di Cibele" dalla Frigia al mondo ellenico; si propone una lettura alternativa considerando le categorie di tempo e spazio che determinano difformità di valenza e significati; l'attenzione è rivolta al contesto ateniese di V sec. a.C. quando, tra letteratura e iconografia, si avvia la costruzione della Cibele di età classica che rapidamente si diffonde in tutto il mondo greco orientale e occidentale.

SUMMARY - CYBELE IN SYRACUSE: WANDERINGS AROUND AN ATTIC *NAISKOS* FROM ACRADINA - At the end of the 19th century, the Syracuse Museum was enriched by a pentelic marble shrine found in the Acradina. The shrine, rectangular in shape, is framed by lateral pillars and surmounted by a molded triangular pediment; it houses in the center a seated female figure with a rod and a crouching lion on the east side. The *naiskos* is part of an iconographic tradition codified and diffused in the production of the attic workshops of Hellenistic age, between the IV and the III century BC; the identification with Cybele is returned by the constant reiteration of attributes recognized as proper to the divinity; the example preserved in the "P. Orsi" Museum can be dated to the full IV century BC, a moment of great expansion for Syracuse, with the large Acradina district. The shrine could therefore belong to one of the great private houses, but it cannot be excluded the origin from a public space. The analysis of this Attic relief suggests a reflection on the long-standing debate about the "journey of Cybele" from Phrygia to the Hellenic world; an alternative reading is proposed considering the categories of time and space that determine differences of value and meanings; the attention is therefore turned to the Athenian context of the V century when, between literature and iconography, begins the construction of the classical Cybele, that rapidly spreads in all the Greek eastern and western world.

(1) Dipartimento di Studi Umanistici - Università degli Studi di Napoli "Federico II", via Porta di Massa 1, 80133 Napoli; e-mail: giogreco@unina.it.

INTRODUZIONE

Alla fine dell'800 venne donato al Museo di Siracusa un'edicola di marmo rinvenuta nel quartiere dell'Acradina; non si conoscono né circostanze né luogo preciso del recupero.

Nel 1912 sarà H. Graillot ad inserire il *naiskos* siracusano nella prima ampia monografia sul culto di Cibele, focalizzata sulla diffusione e affermazione nel mondo romano (*Id.* 1912); nel 1929, G. Libertini lo illustra nella sua guida del Regio Museo Archeologico di Siracusa (*Id.* 1929); la scultura sarà ripresa da L. Bernabò Brea nel suo ampio studio sul *Metroon* di Akrai (*Id.* 1956) e il *naiskos* siracusano entra così a far parte dei *corpora*

documentari redatti intorno alle immagini e al significato della figura di Cibele, da quello, quanto mai esaustivo, di M. Vermaseren (1982) a quello di F. Naumann (1983).

Nel dibattito più ampio intorno alla presenza di Cibele in Sicilia, sono i lavori della Sfameni Gasparro (1973, pp. 119-123, 1996, pp. 51- 86, 2006, pp. 251- 326.) a tracciare le linee problematiche interpretative ed offrirne un'articolata lettura mentre, di recente, ritorna sul *naiskos* siracusano, G. Pedrucci, nella sua monografia sulla *Cibele frigia e la Sicilia* (2009).

IL *NAISKOS* (INV. 857)

L'edicola, in marmo pentelico con qualche mazzatura, presenta un discreto stato di conservazione; una profonda scalfittura ha danneggiato il pilastro di destra del tempietto. La figura femminile assisa all'interno, presenta l'avambraccio destro mancante ed il volto fortemente danneggiato; manca anche la testa del leone accovacciato; la superficie del marmo conserva ancora la sua levigatura che un buon restauro potrebbe meglio evidenziare; si riconoscono tracce molto labili dell'antica coloritura; il retro è appena sbalzato per essere appoggiato ad una parete o inserito in una nicchia.

Le misure: h max. 70 cm; largh. 42 cm; spess. 25 cm.

DESCRIZIONE

L'edicola rettangolare, ben definita da due pilastri sormontati da un rilievo appena abbozzato di capitello, è completata da un frontone triangolare, a timpano, che si sovrappone, rigidamente, ai due pilastri con una forte modanatura lievemente aggettante; il triangolo frontonale è scandito da un acroterio centrale e due laterali resi sommariamente da una sporgenza della lavorazione laterale grosso modo triangolare. All'interno dell'edicola siede su un basso sgabello senza spalliera, una figura femminile in posa ieratica e fissa; la gamba destra è più avanzata rispetto alla sinistra e i piedi poggiano su un suppedaneo rettangolare. La figura matronale indossa un chitone sottile, finemente pieghettato, alto cinto, che evidenzia la forma dei seni e forma sottili pieghe triangolari al centro; il chitone, in basso, disegna pieghe più spesse, rigidamente verticali; un pesante *himation* avvolge la figura, scende dietro le spalle e ricade lungo il braccio sinistro lasciando scoperto solo l'avambraccio; sul grembo si raccoglie in fitte pieghe che ricadono sulla gamba sinistra; il lieve spostamento delle gambe forma delle pieghe curvilinee sul davanti. La figura, nella mano sinistra portata in avanti, sorregge un lungo scettro terminante con un pomello; il braccio destro, proteso in avanti doveva reggere nella mano una patera. La testa della figura è sormontata da un alto *polos* cilindrico che raggiunge il soffitto dell'edicola; i capelli incorniciano il volto con

ciocche sulla fronte e scendono in trecce parallele sulle spalle; i tratti del volto sono corrosi ma si riconosce l'ovale ampio e gli occhi leggermente infossati. Sul lato destro dello sgabello, accovacciato sulle zampe posteriori, è un leone in posizione rigida; manca della testa ma rimane la criniera ben delineata. Sulla parte bassa dei pilastri dell'edicola sono raffigurati, a bassorilievo, due personaggi: a destra, una figura giovanile maschile con corta tunica, incedente verso destra; regge, nella sinistra abbassata lungo il corpo, un'*oinochoe* mentre sul pilastro di sinistra è una figura femminile stante con lunga fiaccola sulla spalla, una dadofora incedente verso il centro della raffigurazione.

IDENTIFICAZIONE

Il *naiskos* rientra in una tradizione iconografica molto ben codificata e largamente diffusa nella produzione delle botteghe attiche di età ellenistica, tra IV e III sec. a.C.; l'identificazione con Cibele è restituita dalla reiterazione costante di attributi riconosciuti come propri della divinità: un largo timpano e più di rado il lungo scettro, il leone, l'edicola: tutti elementi parlanti che rimandano, senza difficoltà, alla divinità di tradizione anatolica adorata come la *Matar/Mater*, che i Greci riconoscono come Cibele. Significative sono le due figure scolpite sui pilastri del tempietto che raffigurano gli accompagnatori della dea; generalmente intesi come Ermete giovanile e Ecate dadofora, queste due figure rivestono una profonda valenza di significato. Entrambe le figure, con il loro incedere verso la divinità, si connotano come officianti di un rituale che richiedeva, da un lato le fiaccole e dall'altro un sacrificio libatorio richiamato dall'*oinochoe* che il giovane Ermete esibisce.

PROVENIENZA

Le scarse informazioni d'archivio reperibili riportano il rinvenimento del *naiskos*, generalmente, dal quartiere dell'Acradina (podere Rizza); il dato andrebbe approfondito, per la sua intrinseca rilevanza, nella comprensione della funzione svolta dall'edicola votiva.

Seguendo la descrizione che ne fa Cicerone (Verrine, II, 4, 117-119), Siracusa era così grande



Fig. 1 - Siracusa, Achradina: edicola marmorea con Cibele (*Museo Archeologico Regionale "P. Orsi"* - inv. 857).

da “essere considerata come l'unione di quattro città [...]”. L'altra città è chiamata Acradina dove è un grandissimo foro, bellissimi portici, un pritaneo ricco di opere d'arte un'amplissima curia e un notevole tempio di Giove Olimpio; il resto della città che è occupato da edifici privati, è diviso per tutta la sua lunghezza da una larga via tagliata da molte vie trasversali”.

Dalla descrizione ciceroniana, tenendo nel debito conto la distanza temporale, si ricavano alcune informazioni significative che possono contribuire a definire, per grandi linee, il contesto di rinvenimento del *naiskos*.

La ricerca archeologica più recente ha rimesso molto in discussione alcune ricostruzioni circa l'estensione e l'organizzazione urbanistica del quartiere di Acradina, consolidate da tempo in letteratura (Basile 2012; Portale 2017, con dibattito e bibliografia precedente). L'evidenza materiale ha confermato come l'Acradina sia uno dei quartieri più antichi con tracce di ambienti e strutture risalenti al VII e VI sec. a.C.; la stessa cinta muraria che lo circonda risale ad età arcaica; al suo esterno si andava sviluppando una vasta necropoli adagiandosi al declivio roccioso naturale. Le prime profonde trasformazioni si collocano, grosso modo, nel corso del V sec. a.C.; la più significativa è quella che interessa proprio l'area esterna alle mura che cessa la sua funzione di necropoli e assume piuttosto la fisionomia di un santuario, articolato nelle sue parti, dedicato a Demetra con un *temenos* e una fontana ad esso addossata (Hinz 1998, p. 107 sgg.). L'impianto del santuario, con un tempio decorato da sculture frontonali, sarebbe stato eretto e voluto da Ierone, dopo la vittoria di Himera (480 a.C.) (Mertens-Horn 2000). È nel corso della prima metà del IV sec. a.C. che il santuario cessa di funzionare e tutta l'area diventa piuttosto un fitto e popoloso agglomerato abitativo attraversato da “una larga via tagliata da molte vie trasversali” (Basile 2009, pp. 738-765).

Questa succinta descrizione delle vicende monumentali e strutturali che coinvolgono l'Acradina, tratta dalle più recenti analisi ed acquisizioni, delinea una realtà molto complessa, diversamente articolata nel tempo, dove si sovrappongono aree pubbliche, private, sacre e funerarie.

In assenza di dati puntuali circa il rinvenimento del *naiskos*, possiamo solo avanzare delle ipotesi sul suo reale contesto di provenienza e immaginare quale possa essere stata la sua funzione.

La cronologia della scultura oscilla nel corso del IV sec. a.C. (prima metà / inizi IV / metà IV sec. a.C.); sono gli anni dominati dal regime politico dei due Dionigi; in particolare, è la grande politica espansionistica di Dionigi il Vecchio, a segnare le maggiori e più profonde trasformazioni all'Acradina; il quartiere diventa il più popoloso di tutta la città con isolati abitativi regolari, squadrati e, al centro, l'agorà pubblica (De Vido 2008); Bernabò Brea prospetta un ruolo non secondario di Dionigi II nell'introduzione del culto a Cibeles; esule a Corinto, divenne sacerdote della dea e portò così il suo culto a Siracusa; ma l'ipotesi è messa molto in discussione (Bernabò Brea 1956, p. 109; *contra* Sfameni Gasparro 1973, p. 121).

In questo scenario, il piccolo simulacro attico di Cibeles potrebbe far parte dell'arredo di una di quelle grandi dimore che si dispongono lungo la piana dell'Acradina e dunque aver svolto una funzione nell'ambito di un culto privato, per altro ben documentato nelle case di Priene, Delo e della stessa Atene (Greco 2005, con bibliografia di riferimento). Tuttavia, la presenza di un'agorà e di un'organizzazione anche pubblica del quartiere consente di non escludere l'ipotesi di una funzione differente ed il piccolo *naiskos* potrebbe aver rivestito una valenza pubblica replicando, anche in questo caso, il modello ateniese e il culto politico alla Madre degli Dei, nel *Metroon* dell'agorà.

PRODUZIONE

L'edicola siracusana si inquadra in una produzione di pieno IV sec. a.C. delle fiorenti botteghe artigianali attiche, ben documentata da una serie piuttosto numerosa di sculture che restituiscono l'immagine ormai canonizzata della Madre degli Dei: statue, *naiskoi*, stele vengono riprodotti in serie e trovano larghissima diffusione in tutto il bacino del Mediterraneo, tra IV e III sec. a.C.; ma sono, in modo particolare, i numerosissimi esemplari rivenuti nell'agorà di Atene ed al Pireo a costituire i più chiari raffronti, confermandone il contesto della produzione.

Nel *dossier* raccolto dalla Naumann relativo alle rappresentazioni di Cibeles in età classica, l'edicola da Siracusa è compresa nel *Typ 2Br* distinto, nella seriazione, per l'attributo dello scettro esibito dalla divinità - al posto del più diffuso tamburo - e

dalla presenza del leone accovacciato alla sua destra (Ead. 1983, p. 331, fig. 306). L'immagine della dea entro *naiskos* è replicata in oltre un centinaio di esemplari, tutti definiti dai caratteri costanti, rispondenti a precise categorie normative che costruiscono un'iconografia stabile e fissa; gli elementi essenziali che si ripetono e restituiscono la norma sono, in particolare, l'inquadramento architettonico - nicchia/edicola/tempietto - con al suo interno la figura ieratica della dea assisa - sgabello/trono basso/trono alto a spalliera -, la presenza di un leone, i simboli del timpano o dello scettro, insieme alla patera; varia può essere l'immagine del leone raffigurato in grembo alla dea o accovacciato sul lato destro; più rara è la presenza di due leoni su entrambi i fianchi della dea; anche la presenza degli accompagnatori, officianti al rituale, può variare o può essere del tutto assente.

Degli esemplari rintracciati dalla Naumann, provengono da Atene 52 che replicano il tipo entro *naiskos* e 43 che riproducono il tipo della statua assisa; prevalentemente provengono dall'agorà, ma molti esemplari anche da case; singoli esemplari si registrano, sparsi in tutto il mondo ellenico, da Sparta a Corinto; fanno eccezione i due esemplari da Delo, due da Efeso e tre da Samo; nel Mediterraneo occidentale la Naumann registra un esemplare da Mozia, uno da Cirene e, infine, quello da Siracusa (Ead. 1983, tab. a p. 183).

Il quadro tracciato dalla Naumann nel 1983 rimane sostanzialmente stabile, pur registrando qualche incremento dovuto alle più recenti ricerche sia in area greca che nel mondo occidentale; ed è nel novero delle repliche del prototipo creato da Agoracrito, repliche in modulo inferiore al vero, che si inserisce anche un esemplare rinvenuto, più di recente, a Velia (Bonanno Aravantinos 2008, 2015; Greco 2005).

I PROTOTIPI

Gli artigiani attici riproducono, dunque, in forma seriale, fortemente ripetitiva, un modello iconografico divenuto canonico proprio per la fissità e la reiterazione dello schema elaborato, determinandone, così, l'immediata riconoscibilità; i caratteri costanti portano alla formulazione iconica della divinità i cui simboli diventano parlanti;

la costruzione dell'immagine risponde a delle categorie normative che restituiscono i parametri interpretativi di uno statuto della divinità che si presenta, in questo scenario, non ambiguo.

Che l'elaborazione dello schema iconografico sia derivato da uno o più modelli e prototipi più antichi, è oggetto ancora di una vasta letteratura che, tuttavia, focalizza l'attenzione soprattutto sui meccanismi di trasmissione e diffusione di un culto da Oriente a Occidente, in una dimensione spazio-temporale segnata da una sorta di continuo tra età arcaica e fino alla romanizzazione.

Se, piuttosto, proviamo a concentrare la riflessione sul contesto ateniese e sulla ricca documentazione restituita dal *Metreon* e dal santuario del *Moschaton* al Pireo (Naumann 1983, p. 310 sgg.), ben scandita tra i decenni finali del V e il corso del IV sec. a.C., risalta con chiarezza l'avvio di una produzione seriale, corrente, di immagini normate e canonizzate della figura della Madre degli Dei; viene replicato il tipo statuario della figura femminile assisa su trono, sempre in un modulo inferiore al vero, spesso racchiusa entro *naiskos* che conserva, costantemente forme, moduli e dimensioni standardizzate; la produzione diventa ben più intensiva nella prima metà del IV sec. a.C. per rispondere a una committenza sempre più numerosa dove il confine tra culto privato e culto pubblico è molto labile e difficile da definire, in assenza di precisi contesti di ritrovamento (ad Atene: Walter 1923, nn. 129-170); rimane, in sottofondo, la considerazione che culto pubblico e culto privato sono sempre interconnessi.

L'elaborazione canonica del tipo statuario che si fissa in questa produzione specifica trae la sua origine da uno o più archetipi, diversamente interpretati; ma sarà l'*agalma* creato da Agoracrito a costituire il principale modello di riferimento per gli artigiani attici del IV sec. a.C. che ne copiano più o meno fedelmente impostazione, caratteri stilistici e formali (sul dibattito circa l'attribuzione a Fidia o Agoracrito: Greco 2005, con bibliografia). La ricostruzione di una serie derivata da uno o da un altro modello mostra bene lo sviluppo diacronico del tipo e consente di individuare il momento cronologico della formulazione del nuovo tipo che darà origine alle serie standardizzate prodotte tra IV e III sec. a.C.; si diffonderanno in tutto il bacino del Mediterraneo, grazie alla rete commerciale dei mercanti attici.

Risalire al prototipo originale per la rappresentazione della dea entro *naiskos*, dove l'elemento caratterizzante è restituito dall'elemento architettonico della nicchia/edicola/tempietto, porta inevitabilmente alla memoria, quasi ancestrale, delle facciate rupestri sugli altopiani frigi. Senza voler riprendere l'annosa questione delle radici originarie del culto, va piuttosto sottolineato come, nella più recente letteratura, si rifletta su forme, modi e tempi di una trasmissione culturale dal mondo anatolico a quello occidentale che ha registrato cesure, discontinuità, trasformazioni e profonde rideterminazioni semantiche (Berndt-Ersoz 1998). Si è così avviata, negli studi, un'analisi spazio-temporale che si propone di tracciare il percorso e le innovazioni sia di significato che di rappresentazione di una forma religiosa da una cultura ad un'altra.

Per l'immagine della figura femminile assisa entro *naiskos*, gli studiosi individuano, nelle realizzazioni prodotte in ambiente artistico frigio già tra VII e VI sec. a.C., le prime tappe del fenomeno di inserzione di un culto "straniero" nel tessuto della religiosità ellenica (Sfameni Gasparro 1996; Borgeaud 2006). L'ipotesi oggi più accreditata vede l'elaborazione del tipo di rappresentazione della figura assisa entro edicola quale esito di un lento processo di ellenizzazione di una divinità legata alla montagna e raffigurata in nicchie nella roccia; la creazione di un'essenziale forma architettonica conserva la memoria formale della nicchia scolpita; sono i numerosi esemplari rinvenuti a Sardi, datati tra fine VII e inizi VI, a costituire una prima canonizzazione del modello. Dai più antichi esemplari, in pietra, rinvenuti a Kyme, Samo, Smirne, Colofone, Clazomene, Amorgos, Thasos, Chio, Focea, Claros costante rimane la forma della nicchia/tempietto che rimanda, immediatamente alla divinità della montagna (Soykal 1998; Rohaut 2017 con bibliografia aggiornata). Il contesto storico nel corso del quale si crea questo nuovo modo di raffigurare la divinità restituisce una realtà politica, economica e culturale tanto della Frigia quanto della Lidia, già in contatto e rapporto con i Greci stabilmente insediati lungo la costa; fenomeni di interrelazioni culturali, se non vere e forme di meticcio culturale, sono stati già ben evidenziati nella cultura materiale (cfr. le case di Sardi: Ramage 1978). Si va così affermando l'opinione - piuttosto condivisa - che l'elaborazione della rappresentazione di

una divinità assisa ieraticamente racchiusa entro una forma architettonica sia avvenuta in un ambiente artistico - prevalentemente frigio - già fortemente ibridato con il mondo ellenico e la formulazione del tipo iconografico viene letta nella prospettiva di una profonda ellenizzazione (Vermaseren 1982; Naumann 1983; Vikela 2001; Borgeaud 2006; Pedrucci 2009). In Occidente sono i tanti esemplari da Marsiglia e i tre da Velia a costituire una base documentaria piuttosto significativa. In ambiente attico, si registra, nel *dossier* documentario, un esemplare arcaico dall'acropoli di Atene la cui interpretazione presenta, tuttavia, non poche perplessità e forti criticità (Naumann 1983, p. 309, n. 111; Frapiccini 1987, pp. 16-17).

Il *naiskos* siracusano, per la qualità del marmo, per i caratteri stilistici ed iconografici, per l'impostazione generale, rientra dunque, a pieno titolo, in questa produzione seriale attica e si inserisce in una serie tipologica che si afferma, in modo significativo, a partire dalla prima metà circa del IV sec. a.C.; i prodotti di queste botteghe circolano e si diffondono attraverso le dinamiche ben strutturate del commercio attico nel Mediterraneo, senza necessariamente coinvolgere problematiche storico-religiose che seguono processi di interazione e intersezioni più complessi.

LA COSTRUZIONE DI UNA DIVINITÀ TRA LETTERATURA, MONUMENTI E ICONOGRAFIA

Età arcaica: la Matar frigia

Il *dossier* documentario relativo alla figura della *Matar frigia*, tra testimonianze letterarie, epigrafiche, monumentali è quanto mai corposo e ingarbugliato in mille rivoli di narrazioni, varianti, versioni diversificate; è stato da più parti esplorato e interpretato e la bibliografia è vastissima (da ultimo, Borgeaud 2006; Munn 2008; Pedrucci 2009). Tutti gli studi concordano nel riconoscere, già nel mondo neoittita, l'esistenza di una divinità nota con l'appellativo di *Kubaba* il cui culto si diffonde in tutta l'area anatolica. Ma è nel passaggio e nella trasformazione - anche della natura del culto - nella *Matar Kubeleia* anatolica che l'analisi storico-religiosa mostra discrepanze e perplessità e sorgono dubbi circa l'affinità tra la divinità ittita e la *Matar* che si afferma tra Frigia e Lidia tra VII e VI sec. a.C. (de la Genière 1993, pp. 153- 158);

dell'antica dea rimarrebbero, nella memoria, solo alcuni motivi formali che contribuiscono alla definizione del suo statuto culturale: essenzialmente il richiamo alla montagna, alla nicchia scolpita nella roccia e la presenza del leone. Borgeaud definisce la Frigia la terra di Cibele (*Id.* 2006, p. 21 sgg.) e ricorda la tradizione ellenica riportata nel marmo di Paro dove è esplicitamente ricordata la prima epifania della Madre degli dei in un'età lontanissima ed in una terra lontana.

FGrHist 239 F A 10: [Da quando] al tempo delle prime Panatenee, [Erich]thonios aggiogò il carro e mostrò la gara, e denominò gli Ateniesi e l'agalma della Madre degli Dei apparve sui [monti] Cibeli,1242 anni, quando Erichthonios, che aggiogò il carro, regnava ad Atene.

Il 1242 corrisponde al 1506/5 a.C. perché il punto di riferimento per il calcolo è l'anno di redazione della cronaca, il 264/3 a.C.: quindi $263+1242 = 1506/5^1$.

In realtà è dalla Frigia che provengono le prime invocazioni, incise sulla roccia ad una dea *Matar*, a volte invocata con il suo appellativo di *Matar Kubeleia*, dai monti Cibeli.

Il dibattito tra gli epigrafisti circa la cronologia alta di questi graffiti (VII-VI sec. a.C.) coinvolge la natura stessa dell'alfabeto frigio e la sua dipendenza e formazione su modello delle contemporanee iscrizioni alfabetiche greche (Lejeune 1969); la questione incide profondamente anche sull'analisi dell'immagine della dea frigia la cui elaborazione e costruzione sarebbe avvenuta sia per la Naumann che per la Lynn E. Roller in un periodo durante il quale Frigia e Lidia erano già permeate di cultura ellenica; i prototipi anatolici di quella che i Greci conoscono come Madre degli dei sono, dal punto di vista formale e stilistico, l'esito di un ambiente artistico e culturale già interconnesso con il mondo ellenico; le relazioni tra mondo del Vicino Oriente, mediate da Frigia e Lidi, e la cultura greca già in età arcaica, hanno determinato, tra l'altro forme di intersezioni religiose che contribuiscono a comprendere una realtà in continua evoluzione e trasformazione (Roller 1991).

Dalla discussione, ancora in atto, si ricava, per grandi linee, che l'epiteto di *Kubileia* dato alla *Matar* frigia è solo il toponimo che ne identifica l'ambiente; la divinità è in realtà anonima, è una *Matar* così come anonima, nell'inno omerico è la

Meter theòn (Cassola 2010, p. 322; Borgeaud 2006, pp. 27-29; Pedrucci 2009).

Vale la pena riportare un passo di Strabone (X 3, 12 C 469): "*I Berecinti, invece, una tribù dei Frigi, i Frigi e tra i Troiani quelli che abitano intorno all'Ida, anch'essi onorano Rhea e compiono riti orgiastici per lei, chiamandola Madre degli dei, Agadistis, Grande Dea Frigia, e dai luoghi (dove è venerata) Idea, Dindymene, Sipylene, Pessinuntis, Kybele e Kybebe*".

Il nome della divinità compare, per la prima volta nella sua forma di *Kubalas* su un famosissimo coccio recuperato a Locri nel quartiere di Centocamere, datato nella prima metà del VI sec. a.C.; restituisce, nella formula dorica, la più antica testimonianza della diffusione del culto in area ellenica; una seconda testimonianza su una lamina di piombo non è stata ritenuta valida dalla critica².

Numerose sono state le ipotesi prospettate circa "il viaggio di Cibele" dalla Frigia all'Occidente: da Margherita Guarducci (1970) che ha proposto il tramite Siris/Colofone dove è attestato il culto alla dea a Mario Torelli (1977, p. 150) che esclude alcun tramite e vede piuttosto un rapporto diretto con l'Asia Minore, nella cornice del vivace rapporto di commercio e scambi che le città coloniali avevano con i mercanti orientali. La de la Genière, analizzando il coccio da Locri, individua un legame stretto con Sparta e, trasversalmente, con Samo dove è un santuario dedicato alla *Meter* con piccole nicchie scavate nella roccia; nella diaspora nel Mediterraneo occidentale, i Sami hanno conservato il ricordo del culto ed hanno portato con sé la memoria dell'immagine, se non proprio delle realizzazioni concrete (Orlandini 1966; Sfameni Gasparro 1973, pp. 115-119). Così le statuette in terracotta, tra le quali, dalla Sicilia, quella rinvenuta nel santuario di Bitalemi a Gela (*Ibid.*).

Ma la riflessione della studiosa si amplia ed è nel sud del Peloponneso che individua ben tre santuari dedicati alla *Megale Meter*, attivi già nel corso del VI sec. a.C. che propone di assimilare alla dea anatolica, su una base documentaria che

¹ Ringrazio il prof. Luigi Vecchio per il suo contributo.

² Guarducci 1970; de la Genière 1985, p. 2; la lettura proposta da Costabile 1999, pp. 23-29 per l'iscrizione su una lamina in piombo, sempre da Locri, è stata molto criticata; condivisa da Pedrucci 2009, pp. 38-39, è respinta da Del Monaco 2012.

ha suscitato critiche (de la Genière 1991, 1993 con bibliografia; *contra*: Sfameni Gasparro 1996, pp. 52-53).

La costruzione dell'immagine iconica - tra fine VII e VI sec. a.C. - conserva, nella memoria iconografica alcune categorie normative essenziali quali l'elemento architettonico della nicchia e dunque il suo riferimento alla montagna e la presenza del leone. Il modello iconografico, nelle sue diverse interpretazioni, varianti e rese formali si diffonde dagli altipiani della Frigia con Sardi come epicentro, lungo tutta la costa della Grecia d'Asia; al di là della questione relativa alla creazione di un prototipo originario - se in area eolica o a Mileto o Samo - ciò che interessa sottolineare è la diffusione quasi capillare in tutte le città della costa asiatica di un tipo iconografico che raffigura una figura femminile assisa entro edicola che esibisce simboli parlanti e fissi quali il leone e il timpano che contribuiscono ad identificare immediatamente la divinità e concorrono alla sua canonicizzazione (Berndt-Ersoz 1998; *contra*: Hermary 2000a, b). In Occidente la diffusione di questa tipologia iconografica e la sua riproduzione negli *ateliers* locali è correlata alla circolazione tanto dei Focci nel Mediterraneo quanto dei Sami o delle altre genti ioniche ed eoliche che giungono in Occidente nel corso del VI sec. a.C.; e il modello assume carattere di paradigma e conserva i tratti canonici del prototipo originario; connotazioni, differenze, varianti sono dovute sostanzialmente alle produzioni locali. Il gruppo più cospicuo di *naiskoi* in pietra (44 esemplari, Rohaut 2017) è stato rinvenuto alla fine dell'800 lungo la rue Négrel a Marsiglia; due esemplari ed un frammento di un terzo sono stati recuperati a Velia (Greco 2017).

L'interpretazione della dea assisa come la *Madre degli dei/Cibele* ha dato adito ad un acceso dibattito ancora del tutto aperto dove si alternano le diverse interpretazioni: dal Salviat (1992) che sostiene l'immagine di Cibele per i *naiskoi* di Marsiglia ad Hermary (2000a) che vi legge piuttosto la figura di Athena se non pensare piuttosto ad Artemide con il leoncino per gli esemplari da Mileto (Rohaut 2017; Benoit 1965, pp. 5-9, tav. 1; de la Genière 2003; Greco 2017).

L'ambiguità delle iconografie lascia ampio spazio a possibili interpretazioni e letture, e non c'è dubbio che non tutte le figure femminili assise debbano rappresentare la Madre degli dei, *kubebe*; sarà solo il contesto culturale, nel suo insieme

che, di volta in volta, potrà definire la divinità a cui è attribuito il culto; tuttavia è la presenza dell'edicola in pietra a costituire un chiaro paradigma normativo che rimanda alla montagna e connota la dea di origine anatolica, distinguendola dalle tante figure femminili ieraticamente assise prive di attributi connotanti. Regole, leggi, norme sono alla base della costruzione delle immagini e la loro reiterazione costante le rende immediatamente riconoscibili; così il timpano e il leone diventano i simboli connotanti l'anonima Madre degli dei, di antica origine anatolica, che viene recepita ed assimilata nella religiosità ellenica dove, attraverso ulteriori processi di ibridazione e nuove valenze semantiche, assume il nome e lo statuto ufficiale di Cibele.

Età classica: la Matar frigia ad Atene e la costruzione della Cibele

La presenza dell'icona divina entro una struttura architettonica, in Occidente, può essere considerata, con buone basi documentarie, uno dei tanti esiti della migrazione delle genti ioniche; del tutto differente appare la natura del culto a Cibele e la sua raffigurazione in età classica; il valore del dono votivo della raffigurazione di una divinità entro *naiskos* assume un significato tutt'affatto differente e si adegua, semanticamente e iconograficamente, a un altro sistema religioso, dove le intersezioni culturali e religiose determinano la formazione di contesti culturali e statuti religiosi complessi che, nella loro diversità, non sempre risultano evidenti o immediatamente riconoscibili.

Nel *dossier* di studi storico-religiosi legati alla figura di Cibele è consolidata la convinzione che, solo nel corso del V sec. a.C., si assista all'inserzione di una divinità "straniera" giunta dall'Oriente, nel *pantheon* ellenico.

È significativo un passo di Erodoto (V, 102) che incontra la divinità di Sardi quando i Persiani ne incendiano il santuario; la divinità è citata con il suo epiteto *kubebes* (il riferimento è sempre alla montagna) ed è esplicitamente segnalata come una divinità epicorica dei Sardi.

Letteratura, monumenti, immagini costituiscono la base materiale per cogliere il percorso storico culturale, scandito nello spazio e nel tempo, che porta alla costruzione di quella divinità che i Greci riconoscono come Cibele.

Il testo forse più antico, riportato in quasi tutti gli studi è l'ode che Pindaro dedica a Ierone di Siracusa (dopo il 475 a.C.) dove viene invocata la "Madre Dea Venerabile" accompagnata da Pan; il riferimento è stato messo, quasi unanimemente, in relazione con la *Matar* di origine anatolica anche in considerazione del fatto che la festa descritta si svolge al ritmo di timpani e crotali (Pind., *Pith.* III) (Sfameni Gasparro 1996).

Tuttavia, Schacter ha fatto rilevare come l'epiteto usato da Pindaro per la *Meter* sia anche quello attribuito a Demetra concludendo che, per Pindaro, le due divinità siano identiche; inoltre si fa rilevare come Pindaro abbia incontrato la "Grande Madre" a Siracusa dove Ierone era già sacerdote di Demetra; l'ipotesi che si prospetta, nello studio di Schacter, è un'assimilazione, non solo sul piano iconografico tra le due divinità, avvenuta dapprima in Sicilia (*Id.* 1981-94, p. 139).

Più vivace il dibattito che ha coinvolto la lettura critica dell'Elena di Euripide.

L'Elena va in scena durante le Dionisie del 412, ad Atene e lo scenario religioso/culturale nel quale si svolge la tragedia delinea una realtà fortemente improntata al culto della Madre degli dei frigia dove, tuttavia, chiarissimi appaiono le sovrapposizioni con la figura di Demetra. La scelta, molto determinata di Euripide di rappresentare una figura divina in cui sono chiaramente tratteggiati valenze demetriache e metroache, è stata variamente intesa.

Giovanni Cerri ne ha restituito una fine lettura, calando l'operazione culturale euripidea in un preciso contesto storico, quello dell'Atene di fine V sec. a.C., segnato da instabilità, incertezza politica e tensioni (*Id.* 1983). L'operazione culturale che fa da sfondo all'Elena euripidea, può contribuire anche a comprendere il fiorire della produzione seriale degli artigiani attici di immagini e figure di una divinità dove si fondono e si interconnettono tratti peculiari della Demetra ellenica con quelli della *Matar* frigia. Seguendo la convincente lettura di Cerri, Euripide realizza un perfetto sincretismo religioso, sovrapponendo un modello religioso eleusino al modello frigio e lo stesso nome che utilizza per la divinità invocata da Elena - che svolge il rituale in un contesto orientale - è quello di *theò*, nome essenzialmente demetriaco, quasi a voler sottolineare l'unità di fondo delle due figure; l'asse geografico è spostato verso

Oriente, ma la sovrapposizione tra Demetra e l'anonima Madre degli dei frigia si concretizza nella costruzione di una nuova divinità che racchiude in sé ambiti canonici non solo di Demetra ma anche delle tante Madri - la fertilità umana e naturale - assimilati e sovrapposti ad una divinità "straniera" che ricopre identici ambiti di protezione³. L'alterità di questa nuova figura divina viene sottolineata da un'accentuazione di quei caratteri che rimandano alla musica - timpano e *aulòs* - all'ambientazione montana/campestre, alla mistica.

Euripide opera così un perfetto sincretismo religioso che lascia comunque distinte le sfere culturali delle due divinità e, se da un lato viene accentuata la sfera montana, selvaggia e l'estasi mistica, dall'altro rimane salda la sfera agricola, produttiva, sociale della Demetra eleusina. È, dunque, nella tragedia euripidea che trova documentazione letteraria una forma molto concreta e convincente di intersezione culturale che si manifesterà plasticamente nella produzione artistica e monumentale e darà origine alla costruzione di una nuova icona.

Nella documentazione monumentale, il momento ufficiale che sancisce la canonizzazione di un culto, dal profondo valore politico per una divinità epicorica di genti lontane, è restituito dalla costruzione del *Metreon* nell'agorà di Atene e del *Moschaton* al Pireo (Frapiccini 1987; Papachristodoulou 1973). Circa la cronologia dell'impianto del *Metreon*, la discussione non è ancora del tutto risolta. Gli scavi realizzati da H.A. Thompson nell'agorà, agli inizi del '900, portarono alla convinzione che, già in età arcaica, vi fosse, accanto ad un vecchio edificio per la *Bulè*, un *Metreon* andato distrutto dai Persiani nel 480 a.C. (Thompson 1937; Boersma 1970, p. 30 sgg.; Vermaseren 1982, pp. 3-7). Le profonde revisioni che si sono succedute nel corso degli anni intorno alla cronologia degli edifici dell'agorà hanno smontato molte ricostruzioni e documentato la non attendibilità delle proposte cronologiche avanzate. Intorno alla presenza o meno di un *Metreon* arcaico, archeologi e storici si sono molto interrogati e sono state avanzate ipotesi alternative in merito al piccolo tempio arcaico andato distrutto dai Persiani (Frapiccini 1987, p. 14 sgg.). Giovanni Cerri, nella logica concatenazione dell'analisi intorno all'ope-

³ Cassola 2010, p. 322, sottolinea come l'epiteto Madre definisce l'anonimato di una divinità.

razione culturale operata da Euripide, avanza l'ipotesi che il tempio arcaico fosse piuttosto dedicato a Demetra (Cerri 1983), sottolineando, ancora una volta, le affinità tra le due divinità; solo successivamente, nei decenni finali del V sec. a.C., viene dedicato alla Madre frigia, ormai riconosciuta ad Atene con il nome di Cibele e il luogo funziona come archivio delle leggi, come luogo di riunioni, assumendo una rilevante connotazione politica.

LA COSTRUZIONE DEL DIVINO ATTRAVERSO LE IMMAGINI.

Eugenia Vikela (2001), in più di un intervento, ha delineato il lungo processo di ellenizzazione dell'immagine della *Matar* frigia, dai santuari rupestri sugli altipiani frigi e lidi alla canonizzazione in ambiente ellenistico e romano.

Nel sistema delle immagini è certamente l'*agalma* creato da Agoracrito, nei decenni finali del V sec. a.C., a costituire l'archetipo di tutte le rappresentazioni della divinità che conosciamo con il nome di Cibele; la maggior parte delle opere che presentano una divinità seduta tra leoni, è posteriore all'età classica e derivano, con varianti più o meno innovative, dal modello creato da Agoracrito per il *Metron* ateniese. La dea entro edicola troverà nelle botteghe artigianali attiche una sua reinterpretazione, una rivisitazione il cui esito sarà un nuovo sistema di immagini che, se da un lato conserva la memoria delle facciate frigie, dall'altro inserisce nuovi elementi connotanti - alto *polos*, patera, scettro - e aggiunge "accompagnatori" alla dea, tratti da un repertorio religioso ben radicato nell'universo ellenico. Le figure che spesso si ritrovano ai lati del trono/sgabello intese come Hermes e Ecate giocano un ruolo semantico quanto mai significativo; officianti al rito, riconducono la dea "straniera" nel contesto ateniese, a conferma del processo di intersezione/ibridazione che si concretizza in ambiente attico tra letteratura e sistema delle immagini il cui esito è, comunque, una nuova rappresentazione (Carboni 2016). Ben 52 rilievi che replicano il tipo della dea assisa entro *naiskos* con accanto il leone, conservati nel Museo di Atene, provengono dalla città; i simboli sono il timpano, la coppa o lo scettro e gli officianti che accompagnano la dea sono Hermes con *oinochoe* e Ecate con la lunga

fiaccola. La formulazione di un tipo iconografico fisso è frutto sempre di un processo di decantazione e stratificazione di simboli e di significati che porta alla creazione di un'immagine immediatamente riconoscibile dall'osservatore. Non c'è dubbio che il processo parta da lontano e che il percorso non sia stato affatto lineare; lo sforzo creativo che si è andato consolidando tra letteratura e rappresentazione plastica, ha, con ogni probabilità, coinvolto più di una generazione di artisti fino ad arrivare a un "sistema" di immagini immediatamente ed universalmente riconosciuto (Holscher 1979, 1997; Strocka 1988).

Da questo *excursus*, quanto mai stringato, si ricava la trama di un sistema coerente di evidenze materiali - dall'*agalma* di Agoracrito, all'Elena di Euripide se non agli Uccelli di Aristofane⁴ attraverso l'impianto di un *Metron* nell'agorà ateniese - che fa emergere, piuttosto coerentemente, lo scenario che sostiene ed accompagna l'inserzione, nella religiosità attica, di un culto ad una divinità "straniera", fino a quel momento anonima, invocata come "*Madre Dea Venerabile*"; trasformata e risemantizzata, sarà riconosciuta e venerata con il nome definitivo di Cibele, nome che le deriva dal toponimo di appartenenza, così come le stesse fonti elleniche raccontano.

È anche opportuno sottolineare come questa Cibele, a differenza di Rhea o Gaia o Demetra, non abbia una sua mitografia; non compare in Esiodo, né nei poemi e inni omerici; non si trova una narrazione mitica che ne ricostruisce la leggenda e crea il mito; ancora una volta, saranno i Greci di età classica a trasferire su di lei il repertorio mitografico di Demetra, trasformato in alcune sue componenti, così come suggerito anche di recente da Borgeaud (Burkert 1992; Borgeaud 2006 parla dell'invenzione di una mitologia).

Il processo culturale realizzato e messo in scena da Euripide delinea, chiaramente, la costruzione di una divinità - Cibele - che, ragionevolmente, potremmo definire attica; la valenza culturale e politica che assume ad Atene, la nuova immagine che la rappresenta diventando la sua icona, l'accoglienza nella poesia e nella letteratura, tutto riconduce ad ambiente ateniese.

⁴ *Uccelli*, 867; cfr. Aristofane, *Le commedie*, edizione a cura di Raffaele Cantarella, nota a verso 746, dove l'invocazione è alla Madre montana, intesa come la Grande madre anatolica; nota a verso 867.

E così, più che ripercorrere le categorie dell'ellenizzazione/penetrazione - oggi ampiamente dibattute⁵ - si può individuare una differente prospettiva di lettura, nel campo più vasto dei fenomeni di incontri di culture, ibridazione e contatti; e piuttosto che andare ad individuare quanto di ellenico o quanto di anatolico vi sia nella natura della divinità, si può focalizzare l'attenzione sulla costruzione nuova di una divinità differente dove sono le intersezioni, i prestiti, gli scambi a costruire la natura divina, dandole forma nuova, in un processo di perfetto sincretismo religioso, così ben scenograficamente rappresentato da Euripide; nella sua sceneggiatura, in sottofondo, viene esposta la trama della creazione della divinità che si presenta con la natura propria della "Madre" di tradizione ellenica ma con i caratteri originari della *Matar* frigia perpetuati, nella memoria letteraria, da cerimonie e rituali notturni sulle montagne; nella rappresentazione iconografica, il ricordo rimane fissato nello schema architettonico della nicchia scavata nella roccia e nella presenza delle fiere della montagna.

Prende forma letteraria e iconografica la Cibele attica che, ovviamente, nel contesto ateniese dovrà confrontarsi e rapportare alla Demetra eleusina; la sempre maggiore accentuazione dei caratteri mistici che assumerà la Cibele attica, il suo legame con il dionisismo saranno gli elementi che segnano la differenza degli statuti culturali e delle competenze; di riflesso, la diversità tra cerimonie e rituali (Cerri 1983). La presenza di Ecate ed Ermete, divinità che fanno parte della struttura religiosa ellenica e ricoprono un ruolo centrale nel mondo demetriaco, è un riferimento parlante e un'evidenza significativa delle contaminazioni e dei prestiti culturali tra le due sfere divine; un processo di ibridazione che si porta a compimento, sostanzialmente, in ambiente attico.

Ad Atene, il culto assume valenza politica non tanto e non solo perché il *Metroon* viene costruito nell'agorà quanto per il fatto che la Cibele attica si afferma come garante degli archivi, delle leggi, della vita politica; non perde tuttavia la sua alterità e il richiamo alla montagna, ai riti notturni, alla musica permeano tutta la tradizione ellenistica per confluire poi nel mondo romano, dove subisce un'ulteriore rideterminazione semantica e un riadattamento ai nuovi fruitori del culto.

⁵ Sempre valido ancora oggi il lavoro di C. Gallini 1973; più di recente, Dupront 1996.

Nel mondo della Grecia d'Asia, sono gli oltre 78 rilievi da Efeso, prodotti da artigiani locali in marmo o pietra a testimoniare la circolazione di un modello iconografico fisso e standardizzato che trova, ancora una volta, nella creazione di Agoracrito il paradigma di riferimento (Soykal 1998).

DA ATENE A SIRACUSA: LA CIBELE ATTICA E IL SANTUARIO DI AKRAI

La Cibele attica viaggia e si diffonde celermente e capillarmente. Le immagini della dea prodotte, in marmo pentelico, nelle officine attiche viaggiano sulle rotte del fiorente commercio attico di età ellenistica; sono state rinvenute in tutto il mondo greco orientale, da Gordion (Roller 1991) come ad Efeso (Soykal 1998), nella Grecia continentale, dalla Calcidica (Samphorn 1976, p. 151, fig. 108) come nelle case delle pendici occidentali dell'acropoli ateniese (Walter 1923, nn. 129-170); e quasi sempre in contesto di abitazioni private. Tra Magna Grecia e Sicilia, l'esemplare da Velia, senza *naiskos* e quello da Siracusa entro *naiskos*, seguono le dinamiche culturali ed economiche di Atene con l'Occidente, nel corso del IV sec. a.C. (Moggi 2008). Entrambi i monumenti rispondono ad un sistema cultuale e di immagini filtrato e ricomposto ad Atene nei decenni finali del V sec. a.C.; e seppure non vada tralasciato il valore della memoria, a Velia come a Siracusa, di un portato dei coloni dall'area orientale in età arcaica dell'anonima *Matar* anatolica, tuttavia le testimonianze vanno analizzate separatamente e diacronicamente, per evitare un appiattimento della realtà, sul filo di un comodo continuismo. Mentre l'immagine della dea assisa entro nicchia di età arcaica risponde al fenomeno della migrazione, ad un portato anche cultuale dei coloni e dunque ad un consolidato sistema religioso, in un determinato contesto spazio-temporale (Sfameni Gasparro 1973, pp. 115-119)⁶, le due sculture in marmo pario testimoniano, piuttosto, l'accoglienza

⁶ Va considerato che la statuetta in argilla da Bitalemi, prodotto greco orientale, rimane un documento isolato e non dà origine ad una serie riprodotta nelle botteghe locali, come avviene per altre immagini di figure assise provenienti dall'Oriente; a riprova del fatto che, con ogni probabilità, era parte del bagaglio personale di un mercante sbarcato a Gela e soprattutto non vi fosse richiesta da parte di un'utenza locale.

za della Cibebe attica in Occidente; si inquadrano in una differente prospettiva storica, rispondono ad un differente statuto divino, hanno una nuova valenza semantica e rientrano in un rinnovato sistema religioso.

Nella colonia siracusana di Akrai è l'eccezionale santuario rupestre con i suoi dodici rilievi a riproporre l'attenzione sul "viaggio di Cibebe"; il monumento è stato oggetto di studio e di analisi approfondite; sono i lavori di Bernabò Brea del 1956 e della Sfameni Gasparro (Bernabò Brea 1956; Sfameni Gasparro 1996, 1973) a costituire, ancora oggi, due fondamentali punti di riferimento, per qualsivoglia considerazione.

La rappresentazione reiterata e costante di una figura femminile assisa con timpano, patera e leone entro nicchia ha portato, quasi senza eccezioni⁷, alla identificazione della divinità quale Cibebe nel suo lungo viaggio dall'Anatolia alla Sicilia, fino a risalire alla *Kubaba* di ascendenza ittita (Pedrucci 2009).

La Sfameni Gasparro inserisce la fondazione del santuario in un contesto di piena romanizzazione tracciando un profilo della divinità e della struttura stessa del santuario, in stretta derivazione da modelli, schemi iconografici, contenuti ideologici, dall'area anatolica.

Non è questa la sede per entrare in un dibattito più che annoso che vede molte convergenze ma anche molti disaccordi; tuttavia una riflessione intorno al contesto storico-politico nel quale si decide di costruire un monumento così peculiare, potrebbe offrire una prospettiva più articolata, meno tautologica, che tenga conto anche di quelle cesure, discontinuità e trasformazioni che hanno portato alla costruzione della Cibebe attica, diffusa poi in tutto il Mediterraneo.

La cronologia, confermata anche da recenti sondaggi, colloca la fondazione del santuario di Akrai al III sec. a.C. in uno scenario della politica siracusana profondamente mutato: l'alleanza di Gerone con i Cartaginesi nella I Punica, porta all'assedio di Siracusa da parte di Appio Claudio, terminato nel trattato del 263 a.C. che trasforma i Siracusani in alleati dei Romani; prende l'avvio un periodo fiorente di Siracusa, ben governata da Gerone; la sua politica accorta di espansione economica e commerciale porta a stringere rapporti con i principali protagonisti del commercio medi-

terraneo e ottimi diventano i rapporti con Atene, grazie alle forniture di grano siracusano (De Sensi Sestito 1977). Le ricadute sul territorio della buona politica di Gerone determinano, anche per Akrai, un'espansione urbanistica significativa, con l'impianto del complesso teatro-*bouleuterion* e con la concessione di terreni per la costruzione di templi e santuari dedicati ad Afrodite, Kore ed Artemide⁸. Le latomie che circondano la città vengono sistematicamente utilizzate per l'impianto di santuari all'aperto, dedicati al culto dei defunti eroicizzati dove è la valenza funeraria a caratterizzare cerimonie e rituali. Questi impianti perpetuano una tradizione ben nota e diffusa in tutta l'isola ed un ruolo centrale va restituito alla conoscenza tecnica, alla cultura del costruire rupestre, ben radicata e tramandata da generazioni.

La latomia posta sul Colle Orbo viene destinata all'impianto di un *Metroon* dove la divinità è accompagnata da altri protagonisti del culto, variamente intesi ed interpretati; i riferimenti all'area anatolica risultano molto evidenti, in modo particolare proprio per l'ambientazione rupestre. Tuttavia i meccanismi non sono così lineari ed i processi formativi sono quanto mai fluidi nelle loro molteplici componenti. Sfogliando gli splendidi rilievi di Rosario Carta non si può non notare come la figura femminile "ieraticamente assisa" ripropone, nella resa formale e stilistica, il modello figurativo creato da Agoracrito alla fine del V sec. a.C., riprodotto in serie dagli artigiani attici ancora in pieno III sec. a.C.; si ripetono stancamente impostazione, forma, attributi dei prototipi attici: così l'abbigliamento della dea, l'alto *polos*, il timpano, la *phiale*, il leone, variamente combinati restituiscono l'icona ben consolidata; è un linguaggio figurativo quanto mai distante dagli ancestrali modelli di ascendenza ittita o anatolica della *Matar* e risponde ad un sistema religioso differente, filtrato dal mondo attico, rielaborato e riadattato nel contesto specifico dell'Akrai di III sec. a.C.

Illuminante un'osservazione di Bernabò Brea: "*Le figurazioni acraensi non hanno nulla in comune con quanto conosciamo della Magna Mater e del suo seguito nel culto romano. Esse si ricollegano invece alle figurazioni della Cibebe greca, quale le conosciamo attraverso i numerosi rilievi del Metroon del Pireo, di Atene*" (Bernabò Brea 1956, p. 107).

⁷ Polacco 1987-88, pp. 177-180 sostiene, invece, che il santuario, romano, sia dedicato a Demetra.

⁸ L'iscrizione - IG14, 217 - analizzata dapprima in Bernabò Brea 1956; di recente, con bibl., Brugnone 2014.

Nelle scene complesse dove compaiono gli accompagnatori alla dea, molto rimane oscuro, in assenza di precisi riferimenti iconografici; andare alla ricerca dei compagni della Dea - da Attis ai Coribanti, Dattili o Cabiri - porta, secondo una riflessione di Borgeaud, a labirinti intrigati di dati letterari, epigrafici e archeologici (*Id.* 2006, p. 59 sgg.); sostanzialmente è ancora una volta la coppia Ermes/Ecate a trovare migliore definizione e immediata riconoscibilità; e se consideriamo la significativa evidenza da Efeso, registriamo anche in quella produzione contemporanea, l'inserzione di accompagnatori giovani o anziani variamente raffigurati a testimonianza di come le immagini si adeguano e rispondono a narrazioni differenti, dove fissa rimane solo l'icona della divinità (Soykal 1998).

Pur non disconoscendo le lontane ascendenze anatoliche ed i legami con il mondo microasiatico, tuttavia è, ancora una volta, nell'ambiente siracusano di III sec. a.C. che vanno ricercati i parametri di riferimento per questo monumento e per le sue immagini. La costruzione - ideologica e iconografica - del santuario di Akrai, risponde ad una società profondamente rinnovata dove le componenti culturali e cultuali riflettono una situazione storica composita, sul filo della romanizzazione, così come già suggerito dalla Sfameni Gasparro. La sola realizzazione rupestre non può costituire la categoria assoluta di riferimento alle facciate rocciose della Frigia per definire la filiazione e la dipendenza del santuario acrense dal mondo anatolico.

La complessità strutturale, l'articolata lavorazione della roccia, la sistemazione a gradini, sono tutti elementi tecnico-strutturali che affondano radici profonde nella memoria costruttiva, nel sapere tecnico della lavorazione rupestre, proprio delle genti dell'isola. È una memoria del costruire che parte da molto lontano e, quasi senza soluzione di continuità, è presente dalla preistoria alle soglie della modernità; costituisce quasi una delle cifre identitarie delle genti che abitano l'isola.

Nel contesto acrense dove le latomie che circondano la città sono tutte sfruttate e organizzate per culti e cerimonie, non stupisce che anche un santuario alla dea ormai chiamata Cibele venga realizzato in una latomia, fuori dalla città, dove si replica, ancora una volta, il modello canonico, normativo, della divinità assisa entro nicchia; replicata quasi senza varianti è sempre racchiusa in

uno spazio architettonicamente definito da un incavo semicircolare nella roccia; è un espediente formale intenzionale che ripropone la norma dello schema architettonico identificativo della dea, così come il grande timpano o il leone. D'altra parte, senza andare forzatamente a ricercare lontani riferimenti anatolici dove contesti culturali e riferimenti iconografici sono profondamente differenti, basta considerare che anche a Sparta è noto un santuario dedicato alla *Meter* con piccole nicchie scavate nella roccia; l'ancestrale legame con il mondo anatolico rimane sullo sfondo, è consolidato nella memoria ed è canonizzato attraverso un lungo e lento processo formativo che ha determinato nuove valenze semantiche, nuova iconografia, nuove cerimonie e rituali.

Il santuario di Akrai con le immagini di una divinità riconosciuta con il nome di Cibele può considerarsi, anch'esso, l'esito di un'ulteriore evoluzione, di una realtà religiosa in movimento e in continuo cambiamento, dove i caratteri normativi della dea che, a Siracusa sono noti già da oltre un secolo, tracciano il profilo della Cibele attica con i suoi numerosi accompagnatori; la narrazione, nel corso del tempo, si è articolata nelle tante sfaccettature locali; la comparsa di altre figure, protagonisti del rito, non tutte immediatamente riconoscibili, assolvono a nuove funzioni e compongono una specificità - sul piano storico-religioso - codificata e condivisa nell'ambito di una comunità rinnovata.

BIBLIOGRAFIA

- BASILE B. 2009, *Siracusa: indagini archeologiche nel biennio 2000-2001*, Kokalos 47-48, 2, pp. 729-782.
BASILE B. 2012, *L'urbanistica di Siracusa greca: nuovi dati, vecchi problemi*, Archivio Storico Siracusano 47, pp. 177-224.
BENOIT F. 1965, *Recherches sur l'hellénisation du Midi de la Gaule*, Aix en Provence.
BERNABÒ BREA L. 1956, *Akrai*, Catania.
BERNDT-ERSOZ S. 1998, *Phrygian rock-cut cult facades: a study of the function of the so-called shaft monuments*, AS 48, pp. 87-113.
BOERSMA J.S. 1970, *Athenian Building Policy from 561/0 to 405/4 b.C.*, Groningen.
BONANNO ARAVANTINOS M. 2008, *Culti orientali in Beozia: le testimonianze archeologiche*, in PALMA

- B., a cura di, *Culti orientali tra scavo e collezionismo*, Roma, pp. 235-247.
- BONANNO ARAVANTINOS M. 2015, *Dalla Grecia al Museumslandschaft Hessen di Kassel: note sul naiskos votivo di Cibele inv. SK134*, in SERRA A., a cura di, *Humanitas. Studi per Patrizia Serafini*, Roma, pp. 11-21.
- BORGEAUD P. 2006, *La Madre degli dei. Da Cibele alla Vergine Maria*, Brescia.
- BRUGNONE A. 2014, *Divinità femminili ad Akrai*, in ALFIERI TONINI T., STRUFFOLINO S., a cura di, *Dimamiche culturali ed etniche nella Sicilia orientale dall'età classica all'epoca ellenistica*, Aristonothos, Quaderni 4, pp. 115-126.
- BURKERT W. 1992, *Mito e rituale in Grecia*, Milano, pp. 162-168.
- CARBONI R. 2016, *Cibele su trono e i suoi attendenti. L'inusuale caso dell'Ecate tricorporea associata a Cibele*, Otium 1, articolo 2, <http://www.otium.unipg.it/otium/article/view/2/2>.
- CASSOLA F. 2010, *Inni omerici*, IX edizione, Milano.
- CERRI G. 1983, *La Madre degli dei nell'Elena di Euripide*, QS 9, pp. 155-195.
- COSTABILE F. 1999, *Defixiones da Locri Epizefiri: nuovi dati sui culti, sulla storia e sulle istituzioni*, MEP 2, pp. 23-76.
- DE LA GENIÈRE J. 1985, *De la Phrygie à Locres Epizéphyrienne: Les chemins de Cybèle*, MEFRA 97, pp. 693-718.
- DE LA GENIÈRE J. 1991, *Pausania et le Sanctuaire de la Mère des Dieux d'Akrai*, CRAI 135, pp. 257-265.
- DE LA GENIÈRE J. 1993, *Statuaire archaïque de la Mère des dieux en Arcadie et en Laconie*, in PALAGIA O., COULSON W., eds., *Sculpture from Arcadia and Laconia*, Proceedings of an international conference of the American School of Classical Studies at Athens, 1992, Oxbow Monograph 30, pp. 153-158.
- DE LA GENIÈRE J. 2003, *La Megale Meter a Velia?*, in GRECO G., a cura di, *Elea-Velia. Le nuove ricerche*, Quaderni del Centro Studi Magna Grecia I, Pozzuoli, pp. 63-68.
- DEL MONACO L. 2012, *Ephesia Grammata*, Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 183, pp. 129-139.
- DE SENSI SESTITO G. 1977, *Gerone II. Un monarca ellenistico in Sicilia*, Palermo.
- DE VIDO S. 2008, *La Sicilia nel IV sec. a.C., dai Dionisi a Agatocle*, in GIANGIULIO M., a cura di, *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, vol. IV, Roma, pp. 337-370.
- DUPRONT A. 1996, *L'acculturazione*, Torino.
- FRAPICCINI N. 1987, *L'arrivo di Cibele in Attica*, PP 12, pp. 12-26.
- GALLINI C. 1973, *Che cosa intendere per ellenizzazione. Problemi di metodo*, Dialoghi di Archeologia 7, pp. 176-191.
- GRAILLOT H. 1912, *Le culte de Cybèle, mère des dieux. A Rome et dans l'empire romaine*, Paris.
- GRECO G. 2005, *Una Cibele attica a Velia*, in LADSTÄTTER S., BRANDT B., GASSNER V., hrsg., *Synergia. Festschrift für Friedrich Krinzinger*, Wien, pp. 45-57.
- GRECO G. 2017, *Elea/Velia: gli spazi del sacro e i doni votivi*, in CICALA L., FERRARA B., a cura di, *Kithon Lydios, Studi di storia e archeologia con Giovanna Greco*, Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 22, Napoli, pp. 253-278.
- GUARDUCCI M. 1970, *Cibele in un'epigrafe arcaica di Locri Epizefiri*, Klio 52, pp. 133-138.
- HERMARY A. 2000a, *De La Mère des dieux. A Cybèle et Artémis: les ambiguïtés de l'iconographie grecque archaïque*, BCH, Suppl. 38, pp. 194-203.
- HERMARY A. 2000b, *Les naiskoi votifs de Marseille*, in HERMARY A., TREZINY H., eds., *Les cultes des cités phocéennes*, Etudes Massaliètes 6, pp. 119-133.
- HINZ V. 1998, *Der Kult von Demeter und Kore auf Sizilien und in der Magna Grecia*, Palilia 4, Wiesbaden.
- HOLSCHER T. 1979, *I successori di Fidìa*, in BIANCHI BANDINELLI R., a cura di, *Storia e Civiltà dei Greci*, vol. III, Milano, pp. 355-385.
- HOLSCHER T. 1997, *Immagini dell'identità greca*, in SETTIS S., a cura di, *I Greci. Storia, cultura, arte e società*, vol. II, 2, Torino, pp. 205-239.
- LEJEUNE M. 1969, *Discussion sur l'alphabet phrygien*, SMEA 10, pp. 19-47.
- LIBERTINI G. 1929, *Il Regio Museo Archeologico di Siracusa*, Roma.
- MERTENS-HORN M. 2000, *"Quando gli dei si affrettano". I frammenti di scultura marmorea di stile severo ritrovati alla vecchia stazione di Siracusa*, in MILITELLO P., CAMERA M., a cura di, *Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti*, Milano, pp. 324-335.
- MOGGI M. 2008, *Atene e la Magna Grecia nel IV sec. a.C.*, in AA. VV., *Atene e la Magna Grecia dall'età arcaica all'ellenismo*, Atti del XLVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 23-27 settembre 2007, Taranto, pp. 761-775.
- MUNN M. 2008, *Kybele as Kubaba in a Lydo-Phrygian Context*, in COLLINS B.J., BACHVAROVA M.,

- RUTHERFORD I., eds., *Anatolian Interfaces: Hittites, Greeks, and Their Neighbours*, Havertown.
- NAUMANN F. 1983, *Die Ikonographie der Kybele in der phrygischen und der griechischen Kunst*, *Instabuler Mitteilungen* 28.
- ORLANDINI P. 1966, *Lo scavo del Thesmophorion di Bitalemi e il culto delle divinità ctonie a Gela*, *Kokalos* 12, pp. 8-35.
- PAPACHRISTODOULOU I. 1973, *Άγαλμα και ναός Κυβέλης εν Μοσχάτω Αττικής*, *ΑΕ*, pp. 189-217.
- PEDRUCCI G. 2009, *Cibele Frigia e la Sicilia. I santuari rupestri nel culto della dea*, Roma.
- POLACCO L. 1987-88, *Demetra-Cibele tra Sicilia e Anatolia*, *Cronache di Archeologia* 26-27, pp. 173-180.
- PORTALE E.C. 2017, *Siracusa e la Sicilia nel III sec. a.C.: problemi conoscitivi e proposte di lettura dei fenomeni urbanistici e architettonici*, in CALIÒ L.M., DE COURTILS J., a cura di, *L'architettura greca in Occidente*, *Thiasos Monografie* 8, pp. 133-177.
- RAMAGE A. 1978, *Lydian Houses and Architectural Terracottas*, Harvard University Press.
- ROLLER L.E. 1991, *The Great Mather at Gordion: The Hellenization of an Anatolian Cult*, *JHS* 111, pp. 128-143.
- ROHAUT L. 2017, *Les naiskos votifs de Marseille. Etude des édicules avec femme assise dans les cités phocéennes ioniennes et éoliennes à l'époque archaïque*, Thèse de doctorat, Université Aix-Marseille.
- SALVIAT F. 1992, *Sur la religion de Marseille grecque*, in BATS M., BERTUCCHI G., CONGÈS G., TRÉZINY H., eds., *Marseille grecque et la Gaule*, *Etudes Massaliètes* 3, pp. 141-150.
- SAMPHON A. 1976, *Enboia, Calcidica*, *Αρχαιολογικόν δελτίον* 31.
- SCHACTER A. 1981-94, *Cults of Boiotia I-IV*, vol. II, London.
- SFAMENI GASPARRO G. 1973, *I culti orientali in Sicilia*, Leiden.
- SFAMENI GASPARRO G. 1996, *Per la storia del culto di Cibele in Occidente: il santuario rupestre di Akrai*, in LANE E., ed., *Cybele, Attis and related cults. Essay in memory of J. Vermaseren*, Leiden, pp. 51-86.
- SFAMENI GASPARRO G. 2006, *I culti orientali nella Sicilia ellenistico-romana*, in ANELLO P., MARTORANO G., SAMMARTANO R., a cura di, *Ethne e religioni nella Sicilia Antica*, Atti del convegno, Palermo 6-7 dicembre 2000, *Kokalos* 18, pp. 251-326.
- SOYKAL F. 1998, *Denkmaler des Kybele-Meter Kultes in Ephesos*, Dissertation Universität Wien.
- STROCKA V.M. 1988, *L'arte ad Atene durante la guerra del Peloponneso*, in LA ROCCA E., a cura di, *L'esperimento della perfezione. Arte e società nell'Atene di Pericle*, Milano, pp. 147-177.
- THOMPSON H.A. 1937, *Buildings of the West Side of the Agora, Metroon-Bouleuterion Complex*, *Hesperia* 6, pp. 115-217.
- TORELLI M. 1977, *I culti di Locri*, in AA. VV., *Locri Epizefiri*, Atti del XVI Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 3-8 ottobre 1976, Napoli, pp. 147-194.
- VERMASEREN M.J. 1982, *Corpus Cultus Cybelae atticis* (CCCA), II, *Graecia atque Insulae*, Leiden.
- VIKELA E. 2001, *Bemerkung zu Ikonographie und Bildtypologie der Meter-Kybelereliefs: Vom phrygischen Vorbild zur griechischen Eigenständigkeit*, *MDAI(A)*, AA, 116, pp. 68-123.
- WALTER O. 1923, *Beschreibung der Reliefs im Kleinen Akropolismuseum in Athen*, Wien.

FEDERICO FAZIO⁽¹⁾

Opere pubbliche in aree archeologiche durante il Ventennio. L'Ospedale Civico Umberto I e la distruzione del Giardino Spagna

*E come il nuovo dev'essere rigorosamente rispettoso all'antico,
così chi tutela l'antico deve rispettare le esigenze vitali del nuovo*
Giuseppe Bottai, 1938

RIASSUNTO - Il presente saggio ricostruisce le vicende legate alla costruzione dell'Ospedale Civico Umberto I di Siracusa, promosso dal regime in concomitanza dell'apertura di via del Littorio (oggi corso Matteotti). Il luogo scelto, l'ex Giardino Spagna nei pressi dell'area archeologica della Neapolis, era stato oggetto di esplorazioni fin dal 1804 quando venne rinvenuta da Saverio Landolina la cd. Venere Callipigia (I sec. d.C.), oggi custodita nel Museo Archeologico Regionale di Siracusa. Nel 1938, in occasione dello scavo delle fondazioni del nuovo ospedale furono messe in luce ulteriori porzioni della vasta necropoli arcaica e dell'abitato ellenistico già individuati da Paolo Orsi. Nonostante l'entrata in vigore della Legge Bottai (n. 1089-1939) volta a tutelare "le cose d'interesse storico e artistico", l'area del Giardino Spagna venne comunque occupata dalla struttura ospedaliera e a nulla valsero i numerosi appelli per evitarne la distruzione.

SUMMARY - PUBLIC WORKS IN ARCHAEOLOGICAL AREAS DURING THE FASCIST AGE. THE UMBERTO I CIVIC HOSPITAL AND THE DESTRUCTION OF THE SPAGNA'S GARDEN - This essay reconstructs the events related to the construction of the Umberto I Civic Hospital in Syracuse, promoted by the Fascist Regime in conjunction with the demolition of via del Littorio (now corso Matteotti). The place chosen, the former Giardino Spagna near the archaeological area of Neapolis, had been the subject of exploration since 1804 when the so-called Venus *Callipygia* (1st century AD), now housed in the Regional Archaeological Museum of Syracuse. In 1938, on the occasion of the excavation of the foundations of the new hospital, further portions of the vast archaic necropolis and the hellenistic settlement already intified by Paolo Orsi were brought to light. Despite the entry into force of the Bottai Law (nr. 1089-1939) aimed at protecting "things of historical and artistic interest", the area of the Giardino Spagna was still occupied by the hospital and the numerous appeals to avoid its destruction were useless.

(1) Architetto. Dottore di ricerca in *Storia, Rappresentazione, Conservazione dell'Arte, dell'Architettura e della Città*, via Trapani n.90, 96100 Siracusa; tel. 349/3569811; email: fazio.federico@virgilio.it.

PREMESSA

Il regime fascista diede notevole impulso al settore tecnico-sanitario, contribuendo al processo di modernizzazione dell'edilizia ospedaliera in molte città italiane (Parma, 1926; Ferrara, 1928; Roma, 1929; Bologna, 1929; Bergamo, 1930; Milano, 1932). Grazie a cospicui finanziamenti numerosi istituti rinnovarono o trasformarono radicalmente le loro sedi, abbandonando progressivamente la più semplice funzione caritatevole e assistenziale.

Mentre in Italia permaneva il sistema distributivo a padiglioni, spesso mal collegati tra di loro, in Europa si diffondeva il modello "a monoblocco" già sperimentato in ambito statunitense e nordico (Alvar Aalto, Paimion Parantola, 1929;

Thomas Grainger, Harboview Hospital, 1931; Allied Architects Association, The Los Angeles County General Hospital, 1932; James Gamble Rogers, Medical Center New York, 1932; The Walter, Plousey & Cassan, Hopital Beaujon, 1935): edifici alti, con struttura portante in acciaio o in calcestruzzo armato, serviti da impianti sempre più sofisticati e all'avanguardia.

A queste nuove tendenze s'ispirò l'architetto romano Ettore Rossi (1894-1968), vincitore tra il 1933 e il 1936 dei concorsi di progettazione per gli ospedali di Modena, Viterbo e Bolzano. Il progetto per l'ospedale di Modena (1933) rappresentava in modo particolare la prima attuazione in Europa di concetti e linguaggi razionalisti applicati nel campo dell'edilizia sanitaria; si trattava di un monoblocco a dieci piani comprendente

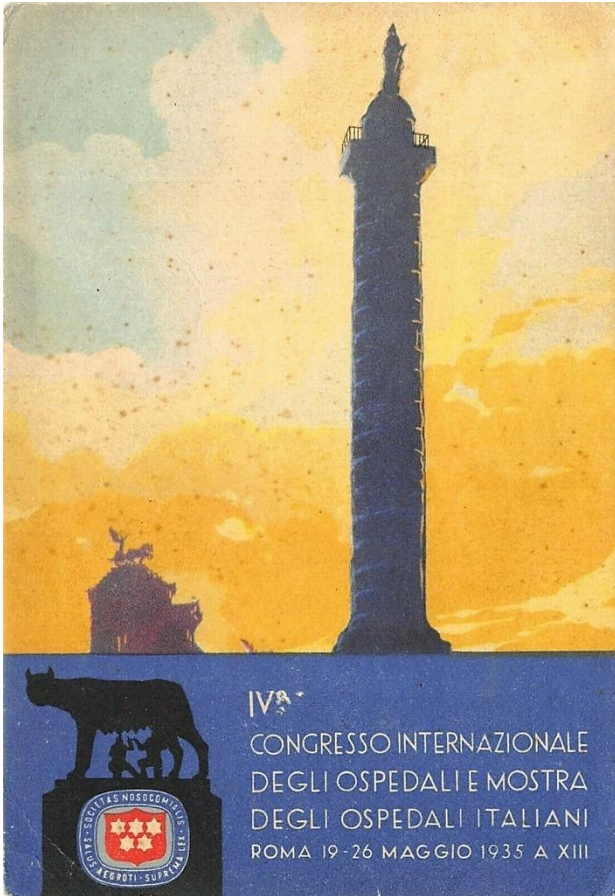


Fig. 1 - Cartolina pubblicitaria del IV Congresso Internazionale degli Ospedali e mostra degli Ospedali Italiani (*collezione privata*).

l'ospedale clinico, quello sanatoriale e gli istituti di anatomia: "spartiacque" fra gli ospedali a padiglioni e le moderne strutture ospedaliere (Pandolfi 2013; Montuori 2021).

Mentre s'inauguravano a Roma il IV Congresso Internazionale degli Ospedali e la mostra sugli ospedali storici italiani e sui progetti in corso di realizzazione (19-26 maggio 1935) (fig. 1), Bruno Moretti pubblicava il primo manuale di progettazione sanitaria, offrendo un quadro sui molteplici aspetti delle tendenze a livello internazionale in tema di tecnica ospedaliera (Moretti 1935). Il dibattito architettonico era alimentato nei periodici a tiratura nazionale da rubriche e da approfondimenti incentrati su questioni economiche e progettuali, a firma di Renato Fabbrichesi (Fabbrichesi 1938, 1939), Felice Romoli (1938) e Luigi Bartesaghi (1939).

Solo alla fine degli anni Trenta il R. D. 1631-1938, cd. Legge Petragrani (*Disposizioni sull'organizzazione ed il funzionamento degli ospedali*) e il D.C.G. 20-1939 (*Istruzioni per le costruzioni ospedaliere*), disciplinarono con precise indicazioni sia il

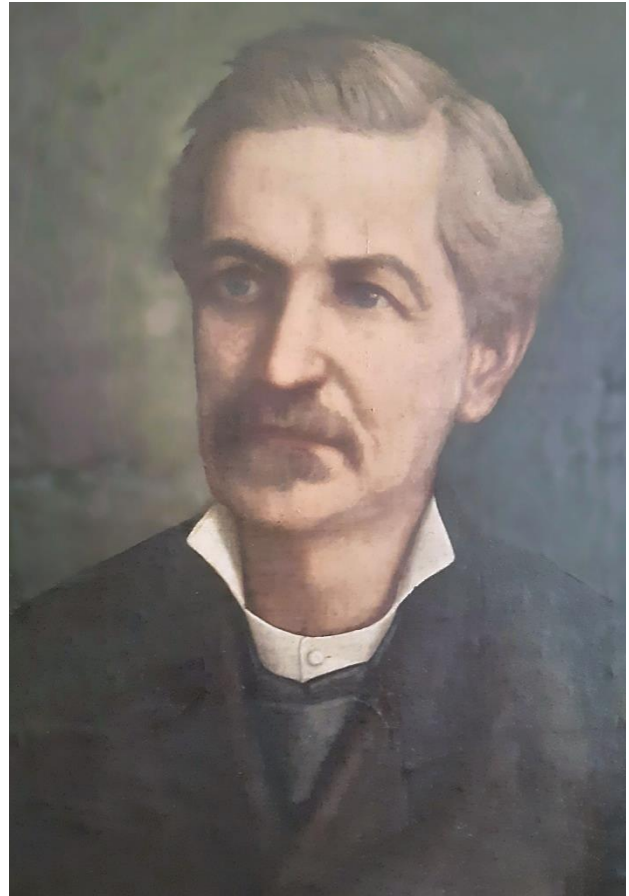


Fig. 2 - Luigi Spagna, 1816-1893, olio su tela (*collezione privata*).

personale sanitario che le costruzioni ospedaliere introducendo così - per ragioni di economicità e di gestione - un cambiamento tipologico più rispondente alle esigenze della innovazione diagnostica e medico-chirurgica.

I nuovi complessi ospedalieri non furono collocati nel centro urbano, ma in zone periferiche ritenute più salubri; in alcuni casi anche, in maniera spregiudicata, in aree archeologiche nonostante che, proprio in quel momento storico, fossero tutelate dalla Legge 1089-1939 fortemente voluta dall'allora ministro dell'Educazione Nazionale Giuseppe Bottai (1895-1959). In modo contraddittorio, quindi, il regime da un lato favoriva iniziativa e opere pubbliche utili alla propaganda, dall'altro riservava talvolta poca attenzione a quello stesso patrimonio che dichiarava di voler valorizzare.

Emblematico di questa politica è il caso dell'Ospedale Umberto I di Siracusa, nei pressi dell'area archeologica della Neapolis lungo la vecchia rotabile per Catania (oggi corso Gelone). Di tipo a monoblocco, fu realizzato tra il 1938 e il

1955 su progetto dell'ingegnere Giuseppe Bonajuto (1892-1965) nel giardino già di proprietà dell'ingegnere "del corpo degl'ingegneri de' ponti e strade" Luigi Spagna (1816-1893) (fig. 2)¹. In quest'area, oggi completamente urbanizzata, venne rinvenuta nel 1804 la ben nota Venere Landolina (I sec. d.C.), oggi custodita nel Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi". Nonostante la presenza della necropoli arcaica e dell'abitato ellenistico, l'area venne comunque occupata dalla struttura ospedaliera e a nulla valsero i numerosi appelli per evitarne la distruzione (fig. 3).

GLI SCAVI ARCHEOLOGICI NELL'EX GIARDINO SPAGNA

Agli inizi del XIX secolo l'abitato di Siracusa era concentrato entro le mura di Ortigia, mentre oltre l'istmo si estendeva l'ex feudo di S. Lucia coltivato a frumento e a vigneto.

Nei pressi della basilica normanna di San Giovanni Evangelista, i Bonavia possedevano un "predio rustico" dove alcuni "ortolani" rinvennero casualmente tra il 1803 e il 1804 le statue marmoree di Zeus Esculapio e della Venere Callipigia (Politi 1826), che attirarono subito l'attenzione del cav. Saverio Landolina Nava (1743-1814) dal 1802 Regio Custode delle Antichità del Val Demone e del Val di Noto; la risonanza della duplice scoperta, ma in modo particolare della Venere, fu enorme in Italia e all'estero contribuendo alla fondazione del primo museo archeologico di Siracusa (1809) col patrocinio del vescovo Filippo Maria Trigona (1735-1824) (Martinez La Restia 1955-56; Agnello 1966; Immè 2012; Russo 2007; Ciurcina 2008; Cugno 2017). Ancora, a una profondità di soli cm 50 ca. furono messe in luce strutture pertinenti a domus pavimentate a mosaico e varie "anticaglie", fra cui fusti di colonne di marmo in parte reimpiegati per la cantoria della settecentesca chiesa della Arciconfraternita di San Filippo Apostolo (Capodici 1813). Nel 1810 il sacerdote Giuseppe Maria Capodici (1749-1828), segretario di Landolina e cultore di "memorie patrie", rinvenne anche un "bagno antichissimo": una gradinata intagliata nella roccia conduceva a un sistema di vani comunicanti con un lungo criptoportico voltato, che immetteva in un ambiente a pianta quadrata

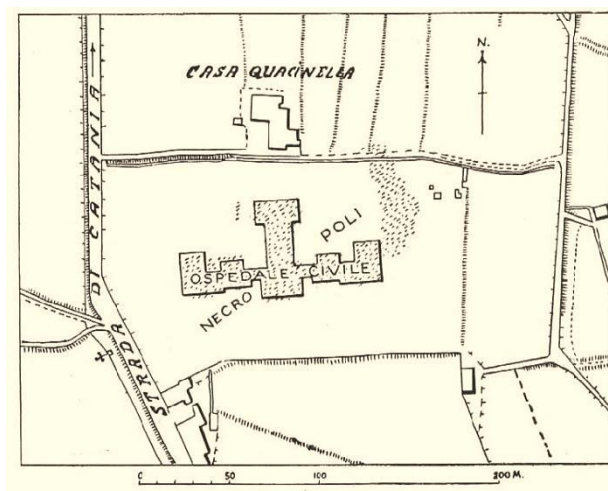


Fig. 3 - Giardino Spagna: planimetria del contesto con il nuovo ospedale e la necropoli arcaica (da Cultrera 1943).

illuminato da un lucernaio a sezione conica. Indicato come Ninfeo o Bagno di Venere, era alimentato da acqua sorgiva con tracce di pavimento a mosaico; vi si rinvenne una testa fittile di Apollo "crinito coronato d'alloro" (Ibid.). Nelle pareti si aprivano inoltre delle nicchie in una delle quali il cav. Mario Landolina (1760-1853), figlio di Saverio, riteneva dovesse essere stata collocata la statua di Esculapio².

Subentrato alla carica di Regio Custode del Distretto di Siracusa dopo la morte del padre (1814), Landolina provvide a far ripulire il ninfeo "dalle macchie e dagli ingombri" per renderlo visitabile ai tanti viaggiatori che si recavano a Siracusa³. In viaggio nel Regno delle Due Sicilie (1825), lo studioso e antiquario veronese Girolamo Orti Manara (1769-1845) così lo descrisse:

"Ritornati in Acradina il nostro conduttore ci fece vedere certo antico bagno, posto nel così detto orto di Bonavia, ma sempre conturbatissimo, perché un alto bosco di spiche glielo aveva con lungo stento fatto cercare. Rimanendo esso presentemente sotterra vi scendemmo per iscala, d'onde viene languidamente illuminato: esso è scolpito, ed al solito le varie sue stanze hanno un'alta apertura, ed una sala collo stagno nel mezzo" (Orti 1825a, pp. 98-99).

Considerata la sua importanza, il Presidente della Commissione Antichità e Belle Arti, Dome-

¹ Fu progettista del carcere borbonico di Siracusa (1853).

² Biblioteca Comunale di Palermo, fondo manoscritti, Qq_H_142.

³ ASP, Ministero interno, b. 1804, *Relazione che si dà a S. E. Sig. Principe di Capo Franco Luogotenente Generale dal Cav. Mario Landolina Nava Regio Custode delle Antichità del Val di Noto*.

nico Lo Faso duca di Serradifalco (1783-1863), segnalò il ninfeo nella corografia di Siracusa, pubblicata nell'opera *Le Antichità di Sicilia* (1842), senza però pubblicarne il rilievo. Verso la fine del secolo, Francesco Saverio Cavallari (1810-1896) - Ingegnere di 1^a classe degli scavi di Antichità del Regno e già collaboratore di Serradifalco - lo interpretò forse più correttamente come parte di una catacomba, indicandone la collocazione precisa in una delle tavole a corredo della *Topografia archeologica di Siracusa* (Cavallari e Holm 1883, pp. 364-365, tav. II, n. 48).

Agli inizi degli anni Venti il Comune acquistò il Giardino Spagna per realizzarvi un lazzaretto. Paolo Orsi (1859-1935), dopo un trentennio di ricerche archeologiche in giro per la Sicilia, colse l'occasione per avviare un'ultima campagna esplorativa tra il 1923 e il 1925 e poi ancora nel 1930, offrendo così un importante contributo alla topografia della Siracusa greco-romana (Musumeci 2018, pp. 65-74). Nella parte orientale dell'area, l'archeologo roveretano mise in luce tombe a fossa di VII-VI sec. a.C., per la maggior parte già violate; alcune conservavano ancora il corredo funerario, come dichiarato in una lettera inviata da Rosario Carta (1863-1962), disegnatore e suo stretto collaboratore (Panvini e Accolla 2019):

“*Ill.mo Direttore,*

Le scrivo due parole per dirLe che gli scavi al Giardino Spagna procedono benino. Si sono trovate fin'ora tre tombe di bambini, tutte con materiale buono; una delle quali con una bella armilla di argento, ed un anellino castonato ed un bottoncino ambedue d'oro. Gli operai sono tre. Io avevo desiderio di continuare lo scavo anche per la settimana ventura essendo in un punto promettente. Lei che ne dice?”⁴.

La necropoli, già in antico, era stata occupata in parte da abitazioni, alcune delle quali serbavano intonaci dipinti in “rosso vivo pompeiano” e tracce di pavimento in cocciopesto o in impasto “a breccia marmorea calcarea” (Orsi 1925a, b). Secondo Orsi il quartiere venne abitato sino al IV sec. a.C.; su di esso fu poi impostata una struttura termale, testimoniata da un sistema di tubazioni servito da “*bumbole sferiche*” per filtrare l'acqua.

Tra il 1937 e il 1938, in occasione degli scavi delle trincee di fondazione del nuovo Ospedale Umberto I, Giuseppe Cultrera (1877-1968) indagò l'area ad occidente della zona considerata da Orsi, registrando nuovamente tombe a fossa e tracce di case ellenistico-romane, corredate da pozzi e da cisterne (Basile e Crispino 2014-15, pp. 57-74). Considerata la disposizione e l'orientamento delle murature, Cultrera ipotizzò un piano urbanistico, sia pure di limitata estensione (*Id.* 1943) (fig. 4).

In sostanza le ricerche di Orsi e di Cultrera hanno documentato una sequenza stratigrafica che va dal VII sec. a.C. fino alla tarda età imperiale; i risultati sono stati alla base degli studi successivi in aree contigue, che hanno chiarito lo sviluppo della città.

Luigi Bernabò Brea (1910-1999), subentrato a Cultrera trasferitosi a Genova (Fazio 2020), aggiunse un altro tassello alla conoscenza del sito. Durante le operazioni di sistemazione della scarpata terrosa a occidente del cantiere - sospeso a causa della guerra - l'archeologo ligure rinvenne, nel giugno del 1943, un cippo di pietra calcarea forse pertinente al Santuario di Tyke, eponimo di un quartiere della pentapoli greca (Bernabò Brea 1947).

Nel 1948, ripresi i lavori per il completamento dell'edificio, Santi Luigi Agnello (1925-2000) allora Ispettore aggiunto presso la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale, registrava ancora una volta tombe arcaiche e resti di abitazioni sovrapposte alla necropoli, in parte concentrate nella zona sud-ovest (*Id.* 1949). Segnalate da Gino Vinicio Gentili (1914-2006) già stretto collaboratore di Bernabò Brea, ulteriori sepolture furono rinvenute l'anno successivo all'incrocio tra viale Paolo Orsi e via Francesco Saverio Cavallari confermando l'estensione della necropoli a ovest del costruendo ospedale, a ridosso dell'area archeologica della Neapolis (*Id.* 1952).

A partire dal 1968 l'archeologo Giuseppe Voza proseguì le indagini nell'area a nord dell'ospedale, nella fascia di terreno tra il muro di cinta e l'odierna via Demostene. Anche in questo caso furono rilevate numerose tombe per lo più violate o con scarso corredo oltre ad ambienti di epoca ellenistica, alcuni con mosaici pavimentali a motivi geometrici, impostati sulle tombe precedenti. Voza indagò anche le zone limitrofe, fra cui l'area del Santuario della Madonna delle La-

⁴ Lettera di Rosario Carta a Paolo Orsi. Siracusa, 21/03/1930. Fondazione Museo Civico di Rovereto, n. 27801-5692.

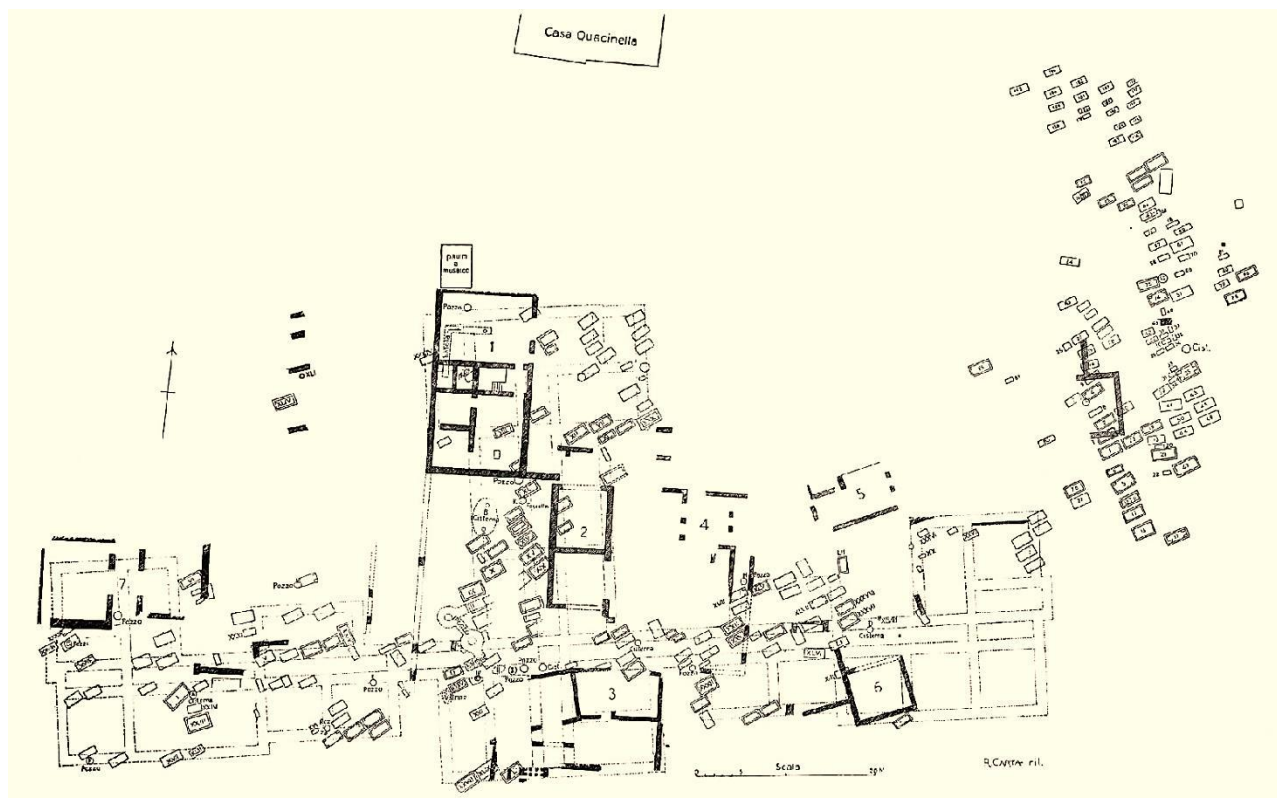


Fig. 4 - Giardino Spagna: rilievo della necropoli arcaica e dell'abitato ellenistico (da Cultrera 1943).

crime (il cantiere era iniziato nel 1966) individuando nel torrente S. Giorgio (l'antico Syrakò) il limite di massima espansione della necropoli (*Id.* 1972). Gli scavi misero in luce tracce del Santuario di Demetra e Kore risalente al IV sec. a. C. e un asse stradale in senso est-ovest fiancheggiato da marciapiedi e pavimentato con basolato, interpretato con la “*una via lata perpetua*” ricordata da Cicerone che consentiva il collegamento verso la Neapolis. Su di essa, tra la fine del IV e nel III sec. a.C., si attestarono degli isolati aventi direzione nord-sud, larghi ca. 38 m e separati da strade larghe ca. 3 m, confermando dunque le intuizioni di Cultrera riguardo l'esistenza di un regolare schema urbanistico ampiamente documentato nell'antichità.

Le ricerche proseguirono negli anni Novanta nell'area dell'ospedale con importanti risultati. Lorenzo Guzzardi ha rinvenuto infatti alcune piccole latomie di età classica indice di un momento d'uso intermedio fra la necropoli arcaica e le abitazioni ellenistiche; il settore esplorato ha restituito un sarcofago della fine del VI sec. a.C. e corredi sepolcrali con materiali corinzi e ionici (*Id.* 1993-94).

Nel corso della campagna di scavi condotta dal 1999 al 2001 dalla Soprintendenza BB. CC. AA. di Siracusa in occasione di lavori di adeguamento dell'ospedale, presso il corpo posteriore del nosocomio sono stati raggiunti i livelli arcaici della necropoli (Messina e Ancona 2003). Lo studio complessivo dell'area funeraria e dell'abitato ellenistico ha consentito prima a Voza (1998, 1999), più di recente a Guzzardi (2011, p. 387), a Beatrice Basile (2012) e a Elisa Chiara Portale (2017) di ragionare sull'assetto e sullo sviluppo urbano della Siracusa greco-romana anche sulla scorta di altre ricerche archeologiche e di studi geomorfologici. Altrettanto fondamentali sono gli studi di Flavia Zisa sulla ceramica ateniese a figure nere (*Ead.* 2007) e di Paolo Madella su alcuni frammenti sicelioti a figure rosse provenienti dalle aree dell'ex Giardino Spagna e di piazza della Vittoria, anche se da contesti non omogenei (*Id.* 2012). Più recentemente Rosa Lanteri ha fornito importanti dati sulla necropoli a seguito delle indagini archeologiche eseguite tra il 2011 e il 2016 (*Ead.* 2020), mentre Concetta Ciurcina ha commentato il sarcofago litico databile tra il 525 e il 490 a.C. ritrovato nel 1980 durante i lavori di



Fig. 5 - Giuseppe Bonajuto, 1892-1965, in una fotografia d'epoca.

impiantistica stradale all'estremità occidentale della vasta necropoli arcaica (Ead. 2021).

Da questo pur rapido *excursus* storico delle ricerche condotte, emerge l'importanza dell'area dell'ex Giardino Spagna nel contesto urbano della Siracusa greco-romana. Illesa sino agli inizi del Novecento, la zona venne purtroppo destinata al nuovo Ospedale Civico Umberto I nell'ambito delle operazioni di rinnovamento della città promosse durante il Ventennio, in concomitanza con lo sventramento operato in Ortigia tra piazza Pancali e piazza Archimede per l'apertura di via del Littorio (1934-1938), oggi corso Matteotti (Trigilia 1985; Dufour 2005, pp. 164-169; Fazio 2016).

L'INGEGNERE GIUSEPPE BONAJUTO

L'ospedale civico Umberto I venne realizzato su progetto dell'ingegnere siracusano Giuseppe Bonajuto (1892-1965) (fig. 5). Ufficiale del Genio dotato di spiccate qualità militari e professionista di grande talento, inspiegabilmente caduto nell'oblio, Bonajuto occupa uno dei tanti tasselli mancanti della storia dell'architettura in Sicilia del XX secolo, dominata da personalità illustri legate al mondo accademico come i palermitani Enrico Calandra (1877-1946), Salvatore Caronia Roberti

(1887-1980) e il catanese Francesco Fichera (1881-1950).

Nel corso della sua lunga e operosa attività professionale contribuì a definire il volto della Siracusa contemporanea con architetture che ancora oggi ne caratterizzano il paesaggio urbano. Primogenito di Francesco Bonajuto (1849-1919), ufficiale di dogana, e di Adelina Broggi (1868-1943), possidente, nacque in via Gelone alla Mastrarua (oggi via Vittorio Veneto) pochi anni dopo l'approvazione del primo piano regolatore di Siracusa (1889) che sancì l'abbattimento delle mura di Ortigia e l'espansione della città in terraferma (Adorno 1998, 2004, 2005). Nella sua primissima formazione ebbe forse un ruolo fondamentale lo zio materno, l'ingegnere Carlo Broggi (1858-1929), protagonista della grande stagione edificatoria tra Ottocento e Novecento e progettista del "vecchio" Ospedale Umberto I come si dirà in seguito.

Conseguita la maturità classica presso lo storico liceo Gargallo, Bonajuto s'immatricolò nel 1909 al Regio Politecnico di Torino, istituito appena tre anni prima (L. n. 321, 8 luglio 1906) dalla sinergia tra la Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri (1859) e il Regio Museo Industriale Italiano (1862): il nuovo istituto rappresentava a livello europeo un modello di ambiente vivo e stimolante, che avrebbe offerto opportunità lavorative nei vari ambiti della moderna ingegneria. Spinto probabilmente dallo zio paterno Sebastiano (1861-1943) maggiore di fanteria, per il quale nutriva una sorta di venerazione, Giuseppe entrò volontario all'Accademia Militare di Torino (1911-12) classificandosi 32° su 112 allievi ufficiali. Il duro addestramento, le regole di obbedienza e di subordinazione gerarchica lo formarono alla lealtà nei riguardi delle istituzioni, alla disciplina e alla vita militare, che lo avrebbero sempre contraddistinto. Congedato con il grado di sottotenente (1912), proseguì la formazione presso la Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio di Torino (1912-13) alternando gli studi universitari con le attività tecnico-pratiche; in quegli anni strinse una profonda amicizia con Dario Barbieri (1891-1975) originario di Calice al Cornoviglio (Massa), futuro presidente dell'Istituto Nazionale Case Impiegati dello Stato (INCIS) e progettista del nuovo piano regolatore di Siracusa, elaborato nel 1927 e modificato a più riprese nel corso degli anni Trenta (Trigilia 1985; Dufour 2005; Adorno

2005). Durante la Grande Guerra, di servizio in nord Africa nella Compagnia Genio Zappatori, Bonajuto venne promosso capitano alla guida della sezione del Genio Militare di Derna in Cirenaica (1915) dove realizzò le opere di sbarramento lungo il corso dell'*Uadi Derna* e l'ospedale militare a padiglioni isolati (nel 1922 passò alle autorità civili). Fu poi trasferito a Bengasi (1918) e quindi presso il Comando delle Truppe della Cirenaica, come ufficiale del Genio (1920). Tornato in Italia, completò gli studi al Politecnico laureandosi in ingegneria civile nel 1922 (con diritto al titolo di architetto).

Professionalmente Bonajuto dimostrò un'eccezionale versatilità progettuale, ma in modo particolare per architetture ospedaliere e di edifici legati alla sanità pubblica. Significativa fu la collaborazione con la Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali (CNAS)⁵ dirigendo il cantiere del nuovo sanatorio antitubercolare (oggi Ospedale Rizza), nei pressi dell'ospedale psichiatrico (1934) in c.da Teracati, a nord di Siracusa.

L'intervento per conto della CNAS coincise con l'iscrizione di Bonajuto al Partito Nazionale Fascista (1930), in un momento in cui la tessera poteva diventare viatico per aprire molte porte.

Nel 1931 da parte dell'avv. Antonino Pupillo, presidente dell'amministrazione provinciale, ebbe l'incarico per il progetto esecutivo della nuova sede del Laboratorio d'Igiene e Profilassi (oggi sede della Provincia di Siracusa). Elaborato in stili rinascimentali, l'edificio⁶ fu costruito sotto la direzione dell'ingegnere dell'Ufficio Tecnico Vittorio Vitale (1905-1986) nell'ex Piazza D'Armi (oggi Foro siracusano) perno tra la città ottocentesca e quella in espansione.

Contemporaneamente, l'ingegnere siracusano adattò a stazione antimalarica gli edifici di proprietà del cav. Domenico Boccadifuoco nell'area dei Pantanelli (delle Lisimelie), a ovest del Porto Grande di Siracusa e provvide all'ampliamento

dell'Ospedale Vasquez di Solarino⁷ inserendo un *solarium* per le cure elioterapiche dei bambini tubercolotici⁸.

Considerata la notorietà professionale, Bonajuto era ben inserito nella vita culturale del tempo. Dopo la morte dell'ing. Broggi (1929), collaborò con l'Istituto Nazionale del Dramma Antico (INDA) come direttore dei lavori degli allestimenti scenici di *Agamennone* e *Ifigenia in Aulide* (1930) e di *Ippolito* e di *Edipo a Colono* (1936) progettati dall'artista romano Duilio Cambellotti (1876-1960). Nel Ventennio mantenne continui rapporti con l'ambiente romano, specie con il citato Barbieri presidente dell'INCIS e con l'architetto Gaetano Rapisardi (1893-1988) della scuola di Piacentini, per il quale elaborò i calcoli strutturali e diresse il cantiere del *Pantheon* dei Caduti siracusani (1934) (Ippoliti 2007, 2020, pp. 69-116; Pagello 2009). Personalità di alto profilo, in grado di esercitare un'influenza determinante nella vita pubblica, Bonajuto ebbe un susseguirsi d'incarichi prestigiosi come la progettazione per la Casa del Mutilato di Siracusa (1935) commissionatagli dall'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra (ANMIG). Grazie anche ad una fitta rete di conoscenze fra cui l'illustre medico provinciale Francesco Mauceri (1862-1942), l'ingegnere siracusano si impose anche come tecnico di fiducia della Curia Arcivescovile e delegato dei maggiori enti pubblici, promotori finanziari di una serie di radicali interventi edilizi sul territorio. La sua scelta di vivere tra Siracusa e Roma gli consentì di mantenere i contatti con gli organi centrali e di assumere il ruolo di mediatore con le istituzioni periferiche. In particolare, in occasione dell'apertura di via del Littorio (1934), per conto dell'Istituto Nazionale Fascista per la Previdenza Sociale (INFPS) e dell'Istituto Nazionale Assicurazioni (INA) sbrigò le pratiche e diresse i cantieri degli edifici delle loro sedi progettati da Francesco Fichera (1881-1950), ma ebbe anche un incarico di grande portata. Spinto probabilmente dal fratello Vincenzo (1900-1949) membro del comitato organizzatore degli spettacoli classici fornì gratuitamente il progetto architettonico per la sede dell'INDA - nota come Casa Greco - fortemente voluta dal presidente dell'Ente, l'onore-

⁵ Con Regio Decreto-Legge 27 marzo 1933, n. 371, assunse la denominazione di Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale (INFPS).

⁶ A pianterreno erano il dispensario antitubercolare, la stazione di disinfezione e la sezione dei bagni pubblici; al primo piano gli uffici provinciali d'igiene e profilassi sociale con le due sezioni medico, micrografica e chimica; al secondo piano le sedi del Consorzio Provinciale Antitubercolare e della Federazione dell'Opera Maternità ed Infanzia, un Dispensario Antimalarico ed un Dispensario Antitratomatoso.

⁷ Oggi è sede dell'associazione AVIS.

⁸ Un artista autodidatta siciliano. Luciano Patania, L'artista moderno, a. 28, n. 2, 25 gennaio 1929, pp. 43-45.

vole Biagio Pace (1889-1955) (Bonajuto 1940; Agnello 1942, pp. 55-67).

IL PROGETTO E LA COSTRUZIONE DELL'OSPEDALE UMBERTO I

L'esperienza maturata in campo sanitario, poneva Bonajuto come referente per il nuovo Ospedale Umberto I di Siracusa. Non venne bandito alcun concorso, ma si trattò - come avvenne per il laboratorio d'Igiene e Profilassi (1931) - di una chiamata nominale.

Fino all'avvento del Fascismo, l'ospedale civico gestito dalla Congregazione della Carità era in Ortigia nei pressi di piazza Duomo⁹. Nel 1911 gli ingegneri Domenico Pistone (1847-1930) e il citato Broggi avevano riadattato l'Orfanotrofio delle Cinque Piaghe e parte del Monastero di Montevergini e della Chiesa di S. Rocco, che avevano già subito destinazioni differenti (Gazzè 2009, pp. 74-80); tuttavia, per il pericolo di diffusione di "morbi infettivi" e per l'assenza dei requisiti sostanziali di salubrità e igiene, l'amministrazione provinciale ritenne necessario rispondere in modo più efficace alle più aggiornate normative sanitarie con un nuovo nosocomio; le notevoli difficoltà finanziarie indussero però la Congregazione della Carità a rinviarne ripetutamente la costruzione. La situazione divenne insostenibile con l'incremento demografico (Siracusa raggiunse circa 65.000 abitanti), mentre il vecchio ospedale disponeva solamente di 120 posti letto (fig. 6)¹⁰.

Per la nuova struttura l'amministrazione provinciale scelse il Giardino Spagna (quasi m² 22.000), nonostante la presenza di un'importante area archeologica già segnalata da Orsi, perché ritenuto zona salubre e ben servita dalla strada statale verso Catania.

Il progetto dell'ospedale fu pubblicato su *Nosokomeion*, rivista ufficiale dell'*International Hospital Association* (Bonajuto 1936); Salvatore Spinelli, già Segretario Generale dell'Ospedale Maggiore di Milano, gli dedicò un articolo in occasione dell'inaugurazione (*Id.* 1955); è stato citato in



Fig. 6 - Il vecchio Ospedale Umberto I a Ortigia (foto Maltese).

numerosi bollettini e quotidiani locali dell'epoca, fra cui *La Sicilia* e *La Voce di Siracusa*. Più recentemente Giovanna Cantone (*Ead.* 2005) e Liliane Dufour (*Ead.* 2005, pp. 164-169) hanno contestualizzato l'ospedale nell'ambito delle opere pubbliche realizzate a Siracusa durante il Ventennio. Di grande interesse sono stati inoltre i documenti rinvenuti presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma (ACS) e altri appartenuti a Bonajuto messi gentilmente a disposizione dalla famiglia.

Elaborato nel 1936 e realizzato a più riprese tra il 1938 e il 1955, il progetto dell'Ospedale di Siracusa non rispondeva nel suo insieme a criteri estetici particolari, ma soddisfaceva un'emergenza immediata, aggravata dal prospettarsi di una possibile nuova guerra. Bonajuto adottò la tipologia "a monoblocco", inaugurata da Rossi a Modena solo tre anni prima, mostrando il suo aggiornamento in materia. Il progresso tecnologico in edilizia consentiva strutture più complesse sviluppate in altezza e di contenere i costi di costruzione e di gestione; il "monoblocco" inoltre favoriva una migliore sorveglianza da parte della direzione sanitaria e ottimizzava percorsi e contatti fra i ca-

⁹ L'edificio è oggi abbandonato e in stato di estremo degrado.

¹⁰ Istituto Centrale di Statistica, *Statistica degli ospedali e degli altri istituti pubblici e privati di assistenza sanitaria ospitaliera nell'anno 1932*, tav. IX.

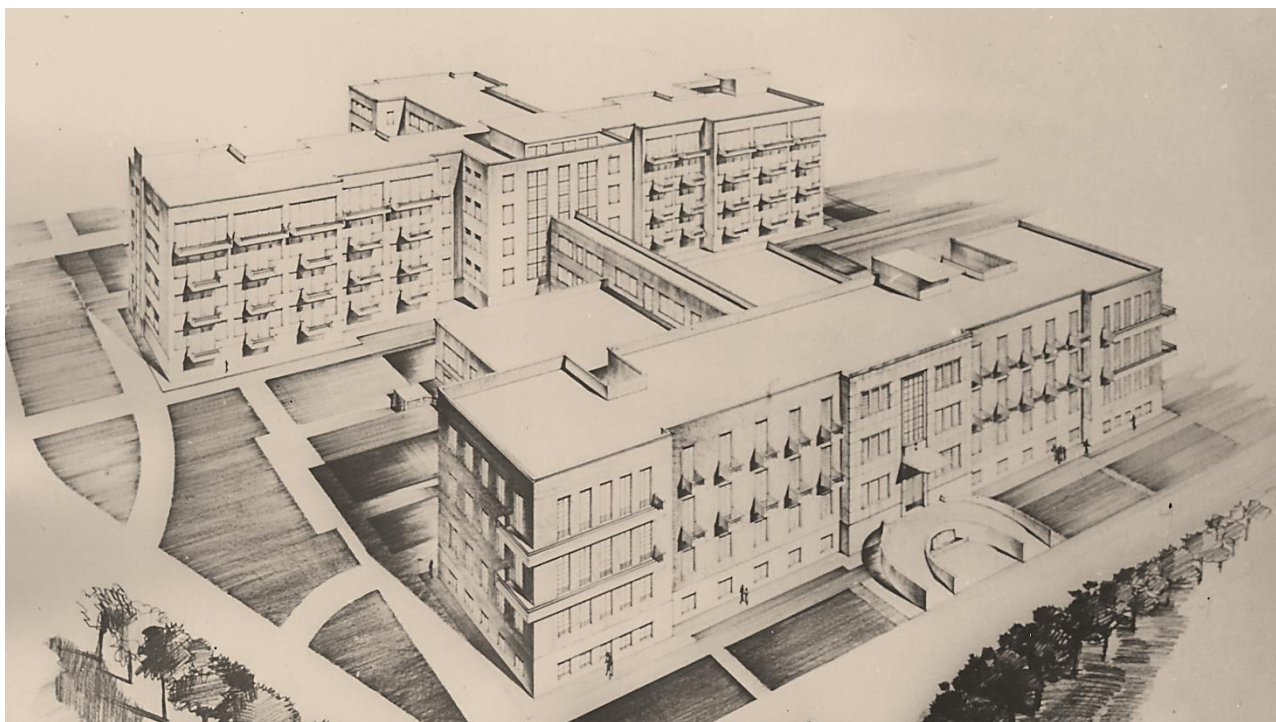


Fig. 7 - Progetto per il nuovo Ospedale Umberto I: prospettiva (disegno G. Bonajuto).

pireparto (la figura del primario non era stata ancora istituzionalizzata). Alcune planimetrie allegate alla relazione di progetto, informano sulla disposizione dei vari reparti, mentre un elaborato grafico - recuperato fra le carte di Bonajuto - propone una vista prospettica dell'ospedale contestualizzato in un'asettica area a verde con aiuole e viali mettendo in evidenza l'essenzialità formale e la rigidità della struttura (fig. 7).

Da un punto di vista compositivo l'ospedale siracusano rispecchia l'architettura sanatoriale del periodo, richiamando per alcuni versi i presidi svizzeri di Coira e di Zurigo a Clavadel, ma anche l'ospedale militare Desgenettes di Lione; ciò dimostrerebbe un'attenta ricerca da parte di Bonajuto, probabilmente stimolata dai frequenti viaggi oltr'Alpe insieme alla moglie austriaca Mathilde Walz (1900-1962) o dai contatti con l'infermiera danese Christiane Reimann (1888-1979) segretaria della International Council of Nurses (ICN) trasferitasi a Siracusa agli inizi degli anni Trenta e per la quale realizzò il restauro della sua villa ottocentesca (Fiore e Trigilia 2017).

Il progetto dell'ospedale prevedeva una struttura articolata composta da due corpi maggiori paralleli collegati da un braccio perpendicolare. Nel corpo posteriore, primo ad essere costruito, erano collocati i reparti di chirurgia, medicina e a

pagamento; le camere di degenza contenevano non più di sei letti ed erano esposte la maggior parte a sud-est, mentre le sale operatorie erano a nord, isolate in modo da garantire la più assoluta tranquillità. Il progetto prevedeva inoltre un corpo secondario destinato ai servizi di cucina e lavanderia.

L'elemento centrale di collegamento, di minore altezza per non togliere luce alle camere dei reparti superiori, ospitava negli scantinati gli impianti di riscaldamento, gli inceneritori dei rifiuti, a pianterreno l'accettazione, la farmacia, i locali per le cure fisioterapiche e a primo piano il reparto di otorinolaringoiatria. Nel corpo anteriore erano ospitati a pianterreno gli uffici amministrativi, la sala convegni, i laboratori e i vari ambulatori di chirurgia, medicina, ecc., a primo piano i reparti di ostetricia e ginecologica entrambi dotati di sale mediche e operatorie e al secondo piano il reparto oftalmico. Al centro era l'ingresso servito da due rampe a forcipe.

Particolare attenzione venne rivolta agli impianti di riscaldamento e ai locali di sterilizzazione annessi alle sale operatorie, tema approfondito da Bonajuto in un articolo pubblicato nella rivista nazionale *l'Ingegnere* (Bonajuto 1939). Il progetto dell'ospedale rispondeva inoltre alle norme: dalla superficie per letto a quella illuminante, dai percorsi ai servizi igienici. La relazione tecnica, tutta-

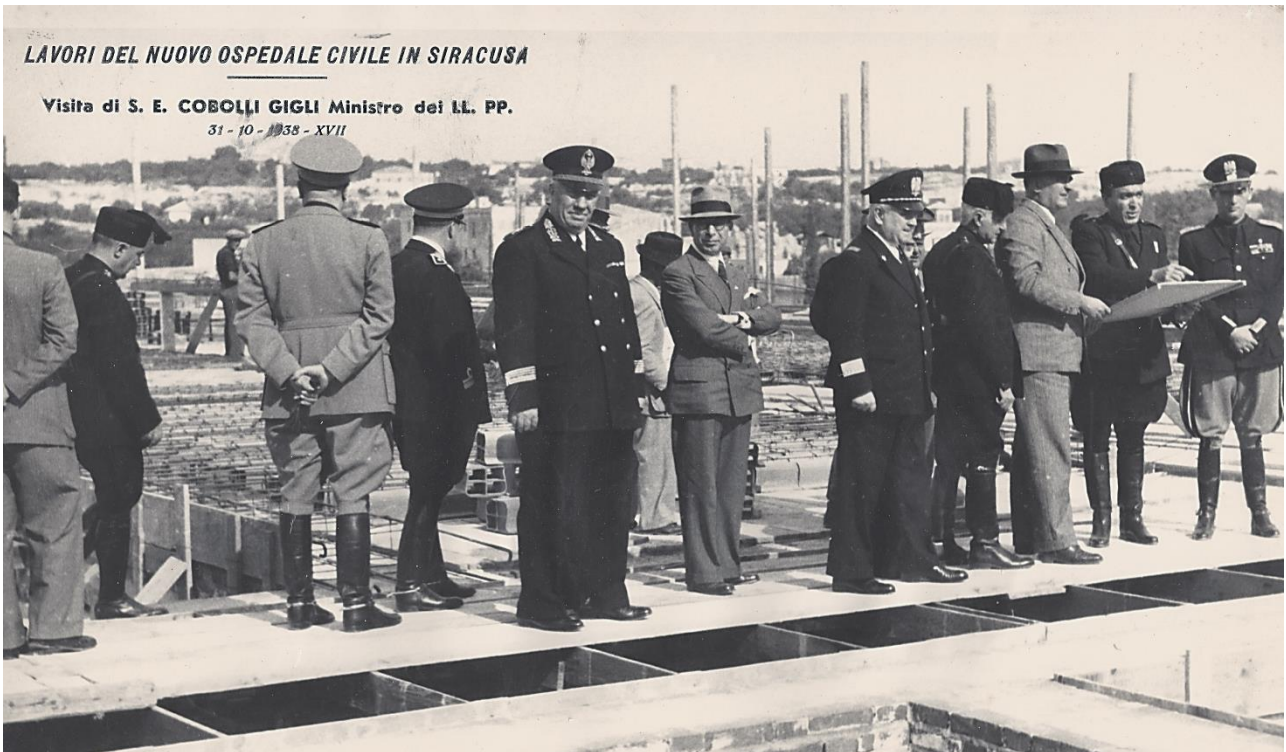


Fig. 8 - Visita del Ministro Cobolli Gigli al cantiere dell'ospedale, 1938.

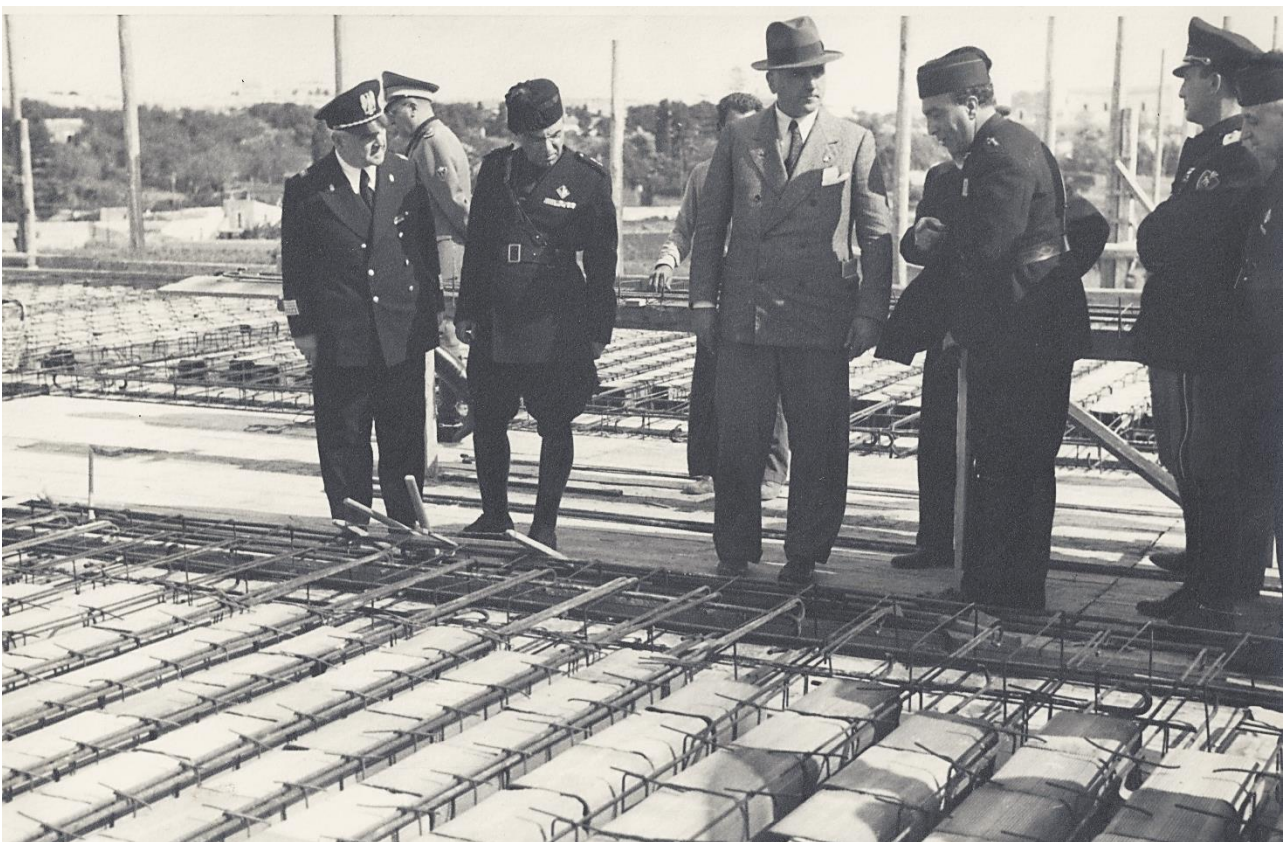


Fig. 9 - Visita del Ministro Cobolli Gigli al cantiere dell'ospedale, 1938.

via, non fa nessun accenno ai criteri estetici e compositivi adottati, evidenziando l'impossibilità di ricorrere a qualunque elemento dispendioso a causa della limitata somma a disposizione.

Le successive revisioni del progetto tennero conto delle possibilità finanziarie, sempre più limitate: dal preventivo di spesa del 1938 per L. 8.100.000, nel 1942 la cifra fu ridotta a L. 6.210.000, cioè di ben quasi il 25 %. Per rateizzare i costi, si stabilì anche di procedere per lotti, ma per evitare i possibili errori di una edificazione per gradi venne stabilito di redigere subito l'intero progetto esecutivo e di costruire prioritariamente i reparti di chirurgia e otorinolaringoiatria.

Il cantiere iniziò subito dopo la visita ufficiale di Mussolini, che assegnò un contributo di 1.000.000 di Lire¹¹ (*Rivista sanitaria siciliana* 1937). I lavori, diretti da tecnici del Genio Civile, vennero affidati all'impresa romana Giuseppe Spadola Di Martino, la stessa che stava realizzando la sede dell'INDA su via del Littorio (1938-40).

Il 31 ottobre 1938 Giuseppe Cobolli Gigli (1892-1987), allora ministro dei Lavori Pubblici, visitò il cantiere; alcune fotografie lo mostrano accompagnato da un gruppo di autorità mentre l'ingegnere Bonajuto descriveva le strutture in corso d'opera (figg. 8-9). L'11 maggio 1939 i lavori furono ispezionati dal sovrano Vittorio Emanuele III (1869-1947), da poco proclamato Re d'Albania (9 aprile 1939), in visita ufficiale a Siracusa¹²: era in costruzione il corpo posteriore, ma per l'occasione fu allestito il plastico dell'intero complesso.

Purtroppo, il lievitare dei prezzi dopo l'attuazione dell'autarchia (1937), la difficile condizione finanziaria nella quale versava il Comune di Siracusa dopo le dimissioni del podestà Vincenzo Bordone e la conseguente gestione straordinaria del commissario prefettizio dott. Giulio Cesare Rizza (dall'ottobre 1937 al gennaio 1939), causarono il rallentamento dei lavori e la revisione dei capitoli di spesa (Dufour 2005, p. 168; Bonanno 2009, pp. 76-79). A ciò si aggiunsero le nuove testimonianze antiche emerse nelle trincee di fondazione e l'entrata dell'Italia in guerra; nel frattempo Bonajuto, essendo un ufficiale in riser-

va, venne richiamato alle armi alla guida della Direzione autonoma del Genio Militare per la Regia Marina di Venezia, dove rimase fino al 1943.

Malgrado il contributo di altre 250.000 Lire da parte di Mussolini (1942), solamente negli anni Cinquanta l'ospedale venne completato per un totale di 60.000 metri cubi e 15.000 metri quadrati, ma privo del corpo anteriore.

Costato complessivamente circa 800 milioni di Lire, il nuovo nosocomio aveva la capacità complessiva di 300 posti letto distribuiti nei vari reparti, via via sistemati dopo il loro trasferimento dal vecchio ospedale in Ortigia rimasto in esercizio sino al dopoguerra.

Dunque, mentre le maggiori città siciliane potenziavano i loro presidi ospedalieri sfruttando edifici preesistenti (Palermo, Ospedale civico 1945; Villa Sofia, 1953; Catania, Ospedale Garibaldi, 1956), Siracusa si allineava con le più moderne città nel settore ospedaliero grazie a una struttura tecnologicamente avanzata, accolta con entusiasmo da tutta la cittadinanza¹³.

Nel 1955, la solenne cerimonia di inaugurazione, coincidente con il secondo anniversario del miracolo della Madonna delle Lacrime (1953), avvenne alla presenza dell'arcivescovo Ettore Baranzini (1881-1968) e delle massime autorità, fra cui Corrado Terranova (1902-1973) sottosegretario di Stato per la Marina Mercantile, Antonino Salomone (1898-1984) assessore regionale per l'igiene e la sanità e il principe Rufo Ruffo della Scaletta (1888-1959) in rappresentanza del Sovrano Militare Ospedaliero Ordine di Malta (figg. 10-11).

IL DIBATTITO SULLA TUTELA DELL'AREA ARCHEOLOGICA

Il caso dell'area archeologica obliterata dal nuovo ospedale produsse un certo clamore anche a livello nazionale: fu mobilitata la stampa e ven-

¹¹ *L'inaugurazione di opere sanitarie nella visita del Duce in Sicilia*, *Rivista sanitaria siciliana*, a. 16, n. 25, 1937, p. 977.

¹² Il filmato è visionabile sul sito dell'Archivio Storico dell'Istituto Luce.

¹³ *Prossimo completamento del nuovo ospedale civile. Due imponenti corpi di fabbrica - una magnifica attrezzature*, *La Sicilia*, a. VII, n. 3, 4 gennaio 1951; *Una grande opera umanitaria in Sicilia. Il nuovo ospedale di Siracusa. Un'imponente conquista per le classi meno abbienti*, *La Sicilia*, a. XI, n. 205, 20 settembre 1955; *Siracusa si allinea con le più moderne città nel settore ospedaliero. Inaugurato il nuovo Ospedale Civile con l'intervento dell'On. Terranova e dello Assessore Salomone*, *La voce di Siracusa*, a. II, n. 15, 4 settembre 1955.



Fig. 10 - L'Ospedale Umberto I al momento dell'inaugurazione (foto Maltese).



Fig. 11 - Prima pagina de *La Voce di Siracusa*, 4 settembre 1955.

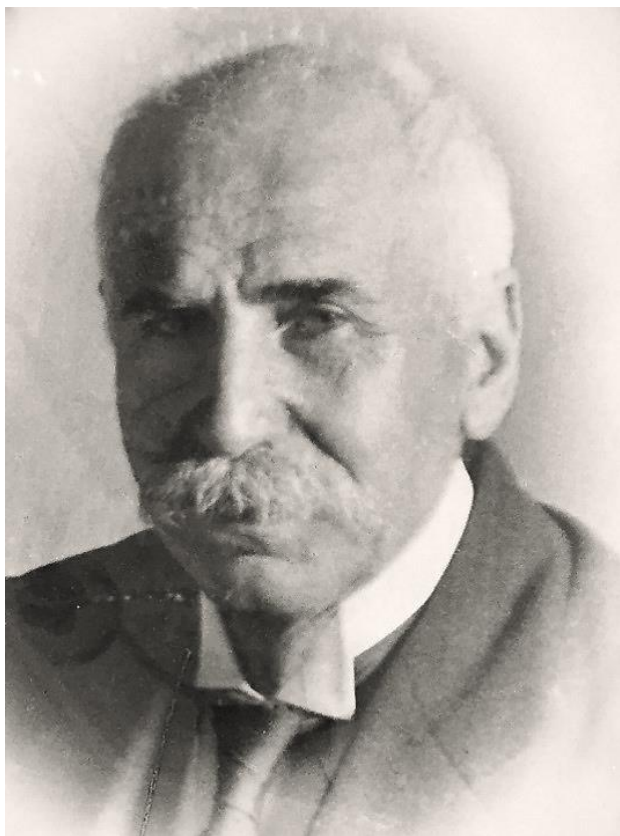


Fig. 12 - Luigi Mauceri, 1850-1940, in fotografia d'epoca (collezione privata).

nero raccolti appelli di personalità illustri, ma senza esito, perché ben altri erano gli interessi.

Alla messa in luce della necropoli arcaica e dell'insediamento ellenistico seguì una corrispondenza tra il Ministro Bottai e il Soprintendente Cultrera, che indicava i ritrovamenti come “*modesti, semplici ruderi non aventi importanza prettamente architettonica*”¹⁴. Il minimizzare la rilevanza scientifica di quanto veniva messo in luce va forse motivato col costo di oltre otto milioni di lire, cifra considerevole, del costruendo ospedale; il cantiere non poteva essere assolutamente bloccato, anche perché aveva raggiunto una particolare fase di avanzamento. Si dispose pertanto di procedere come avvenne per gli scavi delle fondazioni dei nuovi fabbricati in via del Littorio (Cultrera 1940), cioè:

“Seguire attentamente l'opera di scavo e di sterro, tenendo permanentemente sul posto un custode pratico e quattro operai per contro della Soprintendenza, con il

*compito di approfondire e allargare lo scavo, ove fosse necessario, per meglio esplorare le tombe; raccogliere tutto ciò che meritasse di essere raccolto; fare accurati rilievi e disegni di tutti i manufatti e quindi anche delle numerosissime tombe scavate nella roccia badare a far lasciare intatti e risepellire quei tratti di ruderi per il cui abbattimento non fosse alcuna necessità”*¹⁵.

Via del Littorio e l'ospedale erano sicuramente le opere pubbliche allora più importanti nelle quali si concretizzava a Siracusa la precisa volontà riformatrice del Fascismo. Sospendere il cantiere per effettuare saggi esplorativi, se non addirittura pensare ad altre risoluzioni, sarebbe certo stato gravoso in termini di perdita di tempo e di risorse economiche.

Numerosi articoli in giornali a tiratura nazionale, come quello apparso nel Tevere (10 febbraio 1938) dal titolo premonitore *Nuove scoperte archeologiche a Siracusa destinate alla distruzione?*, mettevano in evidenza l'importanza storica e archeologica dell'area, caldeggiando la costruzione altrove dell'ospedale.

Personalità autorevoli quali Mario Tommaso Gargallo (1886-1958) fondatore dell'INDA e l'ingegnere Luigi Mauceri (1850-1940) (fig. 11) progettista dell'ex Museo Nazionale di Siracusa (1877) nonché autore del celeberrimo studio sul Castello Eurialo (*Id.* 1928) interpellarono in tal senso il Ministro Bottai così da “*lasciare intatti, visibili e praticabili*” i resti del cosiddetto “*muro di Gelone*”, scoperto da Cavallari nel 1839, facente parte del sistema difensivo di collegamento tra Acradina e l'isola di Ortigia.

Anche Bonajuto, conscio della responsabilità di eventuali distruzioni, propose una località diversa sostenendo che l'area designata non era “*adatta per motivi igienici ed urbanistici*”¹⁶, ma il desiderio dei medici di avere l'edificio più vicino alla città aveva trovato l'appoggio del Soprintendente Cultrera.

Non mancarono forti polemiche da parte dello storico Giuseppe Agnello (1888-1976); rivolgendosi in una lettera all'amico archeologo Umberto Zanotti Bianco (1889-1963), fondatore della Società Magna Grecia (1924), esprese il pro-

¹⁴ ACS, MPI, Divisione II (1934-1940), b. 41. Lettera di Giuseppe Cultrera a Giuseppe Bottai. Roma, 14 febbraio 1938.

¹⁵ ACS, MPI, Divisione II (1934-1940), b. 41. Lettera di Mario Tommaso Gargallo e di Luigi Mauceri al Ministro Bottai. Roma, 14 febbraio 1938.

¹⁶ *Supra*, nota 14.

prio dissenso per le modalità eseguite negli scavi che superavano i quattro metri di profondità:

“Ma il piccone scava implacabile distruggendo tutto, senza che una sola voce di protesta si levi contro l'incredibile scempio [...]. Del resto, al punto come stanno ora le cose, mi pare che il male non sia più rimediabile. Il cattivo tempo ha ritardato la colata del calcestruzzo, ma sarà questione di giorni, o di qualche settimana al più”¹⁷.

Non è nota la vera natura dei commenti nei riguardi dell'ospedale, dal momento che l'opinione pubblica deve essere stata influenzata positivamente, anche attraverso la stampa, dalla propaganda del regime e dal quasi generale consenso degli ambienti dell'Ufficio Tecnico. Purtroppo, le “voci isolate” rimasero tutte senza esito. La costruzione fu sospesa pochi anni dopo, ma solamente a causa dell'incalzare degli eventi bellici; il cantiere riprese nel dopoguerra, completandosi senza ulteriori intoppi davanti alla sostanziale accondiscendenza della classe politica. Pur nell'allora clima di esaltazione dell'antica romanità, le infrastrutture e tanto più quelle funzionali alle esigenze del regime erano un'esigenza primaria, da non subordinare alle presenze archeologiche. Le autorità dunque non tutelarono in alcun modo quel patrimonio archeologico che pretendevano di valorizzare, indipendentemente dall'identità che si voleva attribuire a una Siracusa rivolta verso il rilancio del settore turistico: basti pensare alla “liberazione” del Tempio di Apollo all'ingresso di Ortigia (Fazio 2016) o al risalto mediatico dato alle rappresentazioni classiche al Teatro Greco. Nonostante il costante interessamento di un gruppo sparuto di personalità legate al mondo della cultura, la tutela del patrimonio storico e artistico non era, dunque, un obiettivo primario del regime, più interessato ai processi di modernizzazione urbana che alla conservazione, svolta in maniera selettiva e limitata ai monumenti maggiori o alle cose ritenute di particolare interesse: in effetti il governo centrale, in concomitanza all'approvazione della Legge Bottai, non esercitò mai un ruolo decisivo, attenendosi ad accogliere passivamente i pareri, criticabili, della Soprintendenza.

¹⁷ Archivio privato Agnello. Lettera di Giuseppe Agnello a Umberto Zanotti Bianco. Siracusa, 5 febbraio 1938.

DOCUMENTI

1. Lettera di Giuseppe Agnello a Umberto Zanotti Bianco. Siracusa, 5 febbraio 1938 (*Archivio privato Agnello*).

Caro Zanotti,

soltanto ieri mi sono recato a visitare gli importanti ritrovamenti fatti nel predio Spagna, quello stesso dove fu ritrovata dal Landolina la Venere e dove l'Orsi nel 1924-25 e poi nel '30 fece le sue ultime campagne di scavi. In esso è destinato a sorgere il futuro ospedale civile di Siracusa, di cui sono già in corso di scavo le fondazioni.

Su un'area di circa cinque mila metri quadrati si è tracciato un vasto reticolato in trincea, che è sceso oltre i quattro metri di profondità. Le rivelazioni sono state sensazionali. È venuta fuori un'interessante necropoli arcaica del VII-VI secolo, che ha dato più di un sarcofago intatto. Abbondante il materiale ceramico, tra cui un pezzo di grande valore, due vasi di bronzo, suppellettile fittile varia. Sopra la necropoli imponenti avanzi di abitazioni greche - forse del V-IV secolo - e, ad uno strato più superficiale, avanzi di costruzioni ellenistico-romane.

Ma il piccone scava implacabile distruggendo tutto, senza che una sola voce di protesta si levi contro l'incredibile scempio. Fra qualche settimana di questo ricco tesoro archeologico, che avrebbe potuto costituire una ricca nuova grande attrattiva per la Siracusa classica, non resteranno altro che i rilievi del buon prof. Carta.

Feci ieri osservare all'ingegnere direttore dei lavori che è veramente fuori posto continuare ad imprecare contro la barbarie degli ingegneri di Carlo V, ai quali viene attribuita la distruzione della scena del teatro greco. Mi rispondeva a sua giustificazione che proprio da lui era partita la proposta di far sorgere altrove l'ospedale, ma che il desiderio dei medici di avere l'edificio più vicino alla città aveva trovato l'appoggio del soprintendente Cultrera, che ha apposto la firma nella deliberazione che ha dato in preda ad una turba di monatti l'importante zona archeologica.

Carta è fuori di sé, ma è incapace di pesare colla sua scarsa o nessuna autorità. Del resto, al punto in cui stanno ora le cose, mi pare che il male non sia più rimediabile. Il cattivo tempo ha ritardato la gettata del calcestruzzo, ma sarà questione di giorni, o di qualche settimana al più. L'ingegnere capo del Genio Civile, che ho trovato sui lavori, conveniva che con l'Orsi non si sarebbe probabilmente perpetrata tale profanazione. Malinconica constatazione che dice quanto abbia perduto la scienza e Siracusa in particolare colla scomparsa dell'Orsi.

E lei non trova il tempo di far subito qui una rapida scappata?

Con molti buoni saluti.

2. *Nuove scoperte archeologiche a Siracusa destinate alla distruzione?*, in *Il Tevere*, 10 febbraio 1938 (ACS, MPI, Divisione II [1934-1940], b.41).

Da quattro secoli si impreca contro Carlo V per avere asportato le grosse pietre della scena del teatro greco di Siracusa e della strada Elorina adoperandole nelle fortificazioni della città. Eppure molte ragioni potevano scusare

tale scempio perché incombeva sulla Sicilia la minaccia di una invasione ottomana, pericolo immenso per tutta l'Europa.

Ma anche oggi nonostante il maggior rispetto universalmente sentito per l'antichità e nonostante che i mezzi maggiori e il tempo disponibili permetterebbero di evitare simili dolorose distruzioni, pure spesso se ne intende parlare e per ragioni non certo inevitabili, si distruggono memorie antiche talvolta di molta importanza.

A Siracusa si sta innalzando l'Ospedale civile in una località quanto mai inadatta, perché troppa vicina alla città, in zona considerata di aria non buona ed interposta ai centri di attrazione turistica. È quello stesso terreno dove fu ritrovata la famosa Venere Anadiomene detta Landolina e una quantità di colonne, ritrovamenti che da soli avrebbero dovuto escludere l'uso di quella località per erigervi un ospedale.

Ma ben maggiori ragioni lo vietano ora in quanto, nello scavo delle fondamenta, si sono rinvenute, tracce importanti di costruzioni ellenistiche romane e imponenti avanzi di mura greche forse del V o IV secolo, una necropoli arcaica del VI e forse anche del VII secolo che ha dato di già più di una tomba intatta con abbondante messe di vasi e altri pezzi di ceramica di cui alcuni di grande valore. Poiché siamo soltanto alle fondamenta è necessario riflettere e vedere se non convenga senz'altro portare altrove l'Ospedale civile da costruirsi che come già abbiamo detto si troverebbe colà in località assolutamente inadatta.

Le antichità ritrovate e da ritrovarsi, oltre al loro valore storico ed artistico, potranno formare una nuova grande attrattiva posta proprio nella via che da Ortigia porta ai gruppi monumentali dell'ara di Jerone, dell'anfiteatro romano, del teatro greco, ecc.

3. Lettera di Mario Tommaso Gargallo e Luigi Mauceri al Ministro Giuseppe Bottai. Siracusa, 14 febbraio 1938 (*ACS, MPI, Divisione II [1934-1940], b.41*).

In questi ultimi giorni a Siracusa si son fatti importanti ritrovamenti nel predio Spagna, quello stesso dove fu ritrovata dal Landolina la famosa Venere e dove l'Orsi, nel 1924-25 e poi nel '30 fece le sue ultime campagne di scavi.

In esso è destinato a sorgere il futuro Ospedale civile di Siracusa, di cui sono già in corso i lavori di scavo delle fondamenta.

Su un'area di circa cinque mila metri quadrati si è tracciato un vasto reticolato in trincea, che è sceso oltre i quattro metri di profondità. Le rilevazioni sono state sensazionali. È venuta fuori una interessante necropoli arcaica del VII-VI secolo, che ha dato più di un sarcofago intatto. Abbondante il materiale ceramico, tra cui un pezzo di grande valore, dei vasi di bronzo, suppellettile fittile varia e sopra la necropoli imponenti avanzi di mura greche.

La località in cui queste si trovano farebbe ritenere che esse facessero parte del così detto muro di Gelone di cui trattò il Cavallari nella sua appendice alla Topografia archeologica di Siracusa, pubblicata a cura dello Stato e nella quale l'autore scriveva di sperare che col tempo di sarebbe scoperto qualche tratto di altri ruderi che avessero costituito il prolungamento della sede del muro antico da lui scoperta sin dal 1839 e che sarebbe l'opera difensiva costruita da quel Re siracusano per riunire Acradina all'isola di Ortigia.

La traccia scoperta dal Cavallari si trova nella tavola V della Topografia archeologica di Siracusa e secondo lui segna il limite occidentale di Acradina come lo proverrebbero gli avanzi ora scoperti.

La grande importanza storica e monumentale di questa fortunata consiste in questo: che contro quel muro lottarono gli Ateniesi nel 413 avanti Cristo nell'epica lotta narrata da Tucideide e che su di esso s'infrasse la potenza militare di Atene riservando così a Roma l'Impero del Mediterraneo.

Salvare questo insigne monumento dalla distruzione o dall'interramento è ciò che invociamo.

Agli ingegneri militari di Carlo V si rimprovera la distruzione del muro della scena del Teatro Greco, eppure essi erano giustificati dalla incombente terribile minaccia di un attacco ottomano.

L'ingegnere direttore degli odierni lavori, conscio della responsabilità di eventuali distruzioni, aveva proposto di far sorgere altrove l'ospedale non essendo la località adatta anche per motivi igienici ed urbanistici.

Siamo certi dunque che sarà tenuto conto del nostro appello, essendo possibile o sposate lo scavo di fondazione di quel tanto che occorra, oppure provvedere a lasciare intatti, visibili e praticabili i resti dell'antica muraglia. La radicale soluzione sarebbe poi, ripetiamo, cercare altra sede per "l'erigendo ospedale".

Assicurando la E.V. che solo il desiderio dell'amore alle patrie memorie ci spinge, porgiamo l'assicurazione del nostro profondo ossequio.

4. Lettera del Soprintendente Giuseppe Cultrera al Ministro Giuseppe Bottai, oggetto: *Siracusa - ruderi nell'interno della città*. Siracusa, 18 febbraio 1938 (*ACS, MPI, Divisione II [1934-1940], b.41*).

Nella imponente opera di sbancamento e di escavazioni per la costruzione del nuovo grande ospedale civile, nell'area dell'ex giardino Spagna, insieme alla necropoli, già cominciata a scavare dall'Orsi, e, al pari della zona esplorata in precedenza, apparsa saccheggata e manomessa in antico (come ne fanno prova la scarsissima suppellettile rinvenuta nelle tombe e la dispersione tra il terreno di riporto di una considerevole quantità di rottami di vasi e di altri oggetti), sono stati effettivamente incontrati muri di fondazione, e in alcuni punti con un poco anche di alzato, di costruzioni antiche a filari di blocchi squadrati; ma non impostati sulla roccia, sibbene sulla terra vegetale; la qual cosa dimostra che non si tratta di opere monumentali. Si può affermare che né la loro messa completamente in luce, né la conservazione allo scoperto sarebbero state possibili. La prima, perché trattandosi di un banco di terra vastissimo e molto profondo (da quattro a cinque metri e più) rispetto al piano di campagna, la sola spesa per il semplice sterro sarebbe stata enorme. E ciò senza contare le spese forse maggiori per le complicazioni che necessariamente sarebbero derivate dal cambiamento di ubicazione dell'ospedale a lavori molto avanzati, giacché la zona dei ruderi è apparsa dopo quella della necropoli; e cioè risarcimento delle spese per il lavoro, già compiuto, di sbancamento generale e scavo di trincee per il fitto reticolato delle fondazioni; spesa per l'acquisto di un'area fabbricabile altrettanto vasta, da offrire in cambio, necessaria alla costruzione dell'ospedale. E tutto

ciò per salvare, nella loro integrità, dei semplici ruderi non aventi alcuna importanza prettamente architettonica. Ma, anche ammesso, per ipotesi, che a una spesa di tal genere si fosse voluto andare incontro, non sarebbe stata possibile la conservazione allo scoperto dei ruderi stessi, per la ragione che, stante appunto la loro bassa quota di livello rispetto al circostante piano di campagna essi sarebbero rimasti affondati in una fossa che, per mancanza di smaltimento delle acque piovane, sarebbe diventata un pantano e quindi, in breve, un focolaio di infezione malarica.

In considerazione di quanto sopra, non si è potuto fare altro che adottare lo stesso sistema che fu adottato in occasione dello sventramento e delle escavazioni fatte per la costruzione della via del Littorio e dei nuovi fabbricati che stanno sorgendo ai suoi fianchi; e cioè: seguire attentamente l'opera di scavo e di sterro, tenendo permanentemente sul posto un custode pratico e quattro operai per conto della Soprintendenza, con il compito di approfondire e di allargare, ove fosse necessario, lo scavo, per meglio esplorare le tombe; raccogliere tutto ciò che meritasse di essere raccolto; fare accurati rilievi e disegni di tutti i manufatti e quindi anche delle numerosissime tombe scavate nella roccia; badare a far lasciare intatti e risepellire quei tratti di ruderi per il cui abbattimento non ci fosse alcuna necessità. Due grandi sarcofagi, sebbene del tutto lisci e di fattura dozzinale, sono stati faticosamente tirati su e trasportati al Museo; e per qualche altro si vedrà se sarà il caso di fare lo stesso.

Intanto è indubitato che i suddetti lavori per la fondazione dell'edificio del nuovo ospedale hanno offerto la possibilità di esplorare sufficientemente una vasta zona di sottosuolo ad una profondità molto rilevante; cosa che la nostra Amministrazione, di sua iniziativa, non avrebbe mai potuto fare, perché nessuno avrebbe avuto il coraggio, non che di intraprendere, neppure di proporre una simile impresa, che avrebbe richiesto - si può dire senza ombra di esagerazione - alcune centinaia di migliaia di lire. Basti dire che per il primo sbancamento generale e il successivo taglio delle trincee fino al raggiungimento della roccia, che generalmente coincide con lo strato archeologico, l'impresa in alcune settimane ha impiegato ben trecento operai. E tutto ciò - ove un lavoro simile si fosse fatto a cura dell'Amministrazione - per ottenere dei risultati molto, ma molto modesti, salvo il solo, veramente notevole (che si è potuto così conseguire ugualmente con pochissimo dispendio), di acquistare una maggiore conoscenza della topografia di Siracusa antica, la quale non era fatta tutta di monumenti.

Tutte queste cose, evidentemente, sfuggono alla comprensione di certi sapienti, sognatori o dispettosi che scrivono nei giornali.

(Desidero ringraziare vivamente il dott. Fabrizio Nicoletti che ho avuto modo di conoscere in occasione del convegno Archeologia in Sicilia nel Secondo Dopoguerra (Catania, 2019) e che mi ha esortato ad approfondire questo argomento. Un ringraziamento particolare va all'Ing. Stefano Dentici con il quale ho condiviso i progressi della mia ricerca e alla Società Siracusana di Storia

Patria, alla quale mi pregio partecipare come membro del consiglio direttivo. Le figure 5, 7, 8, 9, 10 sono state gentilmente concesse dagli eredi di Giuseppe Bonajuto. Dedico questo contributo alla memoria dei professori Marcello Barbanera e Dario Palermo).

BIBLIOGRAFIA

- ADORNO S. 1998, *Siracusa. Identità e storia (1861-1915)*, Siracusa.
- ADORNO S. 2004, *La produzione di uno spazio urbano. Siracusa tra Ottocento e Novecento*, Venezia.
- ADORNO S. 2005, *Siracusa 1880-2000. Città, storia, piani*, Venezia.
- AGNELLO G. 1966, *Il Museo Archeologico di Siracusa e le poche note vicende della sua fondazione*, Siculo-rum Gymnasium 21, 1, pp. 38-69.
- AGNELLO G. 1942, *L'architettura aragonese in Siracusa*, Roma.
- AGNELLO S. L. 1949, *Scoperte nel Giardino Spagna*, NSA, pp. 200-211.
- BARTESAGHI L. 1939, *Il problema dei vecchi ospedali nella nuova era ospitaliera*, Ospedale Maggiore 27, 1, gennaio, pp. 41-47.
- BASILE B. 2012, *La città greca. Nuovi dati, vecchi problemi*, Archivio Storico Siracusano 47, pp. 177-224.
- BASILE B., CRISPINO A. 2014-15, *Giuseppe Cultrera e l'archeologia a Siracusa fra Paolo Orsi e Luigi Bernabò Brea*, in PANVINI R., SAMMITO A., a cura di, *L'archeologia in Sicilia tra le due guerre*, Atti del convegno di studi, Modica 5-7 giugno 2014, Archivium Historicum Mothycense 18-19, pp. 57-74.
- BERNABÒ BREA L. 1947, *Scavi e rinvenimenti di antichità dal 1941 al 1947*, NSA, pp. 193-214.
- BONAJUTO G. 1936, *Progetto proposto per il nuovo ospedale generale di Siracusa*, Nosokomeion 4, VII, pp. 284-293.
- BONAJUTO G. 1939, *Locali di sterilizzazione e sale d'operazione*, L'Ingegnere 1, gennaio, p. 69.
- BONAJUTO V. 1940, *La nuova sede per gli uffici siracusani dell'Istituto Nazionale del Dramma Antico*, Dioniso 7, I, pp. 37-39.
- BONANNO S. 2009, *Fascismo e Potere locale. La provincia di Siracusa negli anni del Regime*, Siracusa.
- BOTTAI G. 1938, *Direttive di tutela dell'arte antica e moderna*, Le Arti 23, I, I, p. 46.

- CANTONE G. 2005, *Dinamiche e trasformazione urbane e architettonica a Siracusa nel Ventennio fascista*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia dell'Architettura e Conservazione dei Beni Culturali, XVII Ciclo, Università di Palermo.
- CAPODIECI G. M. 1813, *Antichi monumenti di Siracusa*, Siracusa, p. 285.
- CAVALLARI F.S., HOLM A. 1883, *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo.
- CIURCINA C. 2008, *Il Museo Civico ottocentesco e vicende della sua costruzione*, in CRISPINO A., MUSUMECI A., a cura di, *Musei nascosti. Collezioni e raccolte archeologiche a Siracusa dal XVIII al XX secolo*, Napoli, pp. 50-54.
- CIURCINA C. 2021, *Di una tomba arcaica di adolescente a Siracusa - Giardino Spagna*, in PELAGATTI P., SALIBRA R., a cura di, *Per Françoise Fouilland. Scritti di Archeologia*, ASAA, suppl. 9, pp. 121-130.
- CUGNO S.A. 2017, *Patrimonio Culturale, Paesaggi e Personaggi dell'altopiano ibleo. Scritti di archeologia e museologia della Sicilia sud-orientale*, Oxford, pp. 1-9.
- CULTRERA G. 1940, *Gli antichi ruderi di via del Littorio (Siracusa)*, NSA, pp. 199-224.
- CULTRERA G. 1943, *Siracusa. Scoperte nel Giardino Spagna*, NSA, pp. 33-126.
- DUFOUR L. 2005, *Nel segno del Littorio*, Caltanissetta.
- FABBRICHI R. 1938, *Dimensioni medie caratteristiche dei locali fondamentali e particolarità dell'ospedale generale moderno*, L'Ingegnere 6, 15 giugno, p. 353.
- FABBRICHI R. 1939, *Il problema economico per gli ospedali moderni*, L'Ingegnere n. 9, 15 settembre, pp. 625-627.
- FAZIO F. 2016, *La liberazione dell'Apollonion di Siracusa (1858-1942). Tra storia urbana e tutela*, Tesi di dottorato di ricerca in Storia, Rappresentazione, Conservazione dell'Arte, dell'Architettura e della Città, XXVI Ciclo, Università di Palermo.
- FAZIO F. 2020, *Luigi Bernabò Brea: un "giovane" Soprintendente a Siracusa (1941-1941)*, in PANVINI R., NICOLETTI F., a cura di, *Archeologia in Sicilia nel Secondo Dopoguerra*, Palermo, pp. 51-61.
- FIGLIORE V., TRIGILIA L. 2017, *La dimora e la città tra '800 e '900. Villa Reimann: storia e recupero*, Siracusa.
- GAZZÈ L. 2009, *Carlo Broggi ingegnere siracusano*, Siracusa.
- GENTILI G.V. 1952, *Scoperte nelle due nuove arterie stradali, la via della Circonvallazione, ora viale. P. Orsi, e la via Archeologica, ora viale F. S. Cavallari*, NSA, pp. 261-296.
- GUZZARDI L. 1993-94, *Ricerche archeologiche nel siracusano*, Kokalos 39-40, p. 1310.
- GUZZARDI L. 2011, *La struttura urbanistica di Siracusa in età ellenistica*, Archivio Storico Siracusano 46, pp. 349-387.
- IMMÈ G. 2012, *Episodi di salvaguardia e tutela dei beni archeologici durante il XX secolo*, in IMMÈ G., a cura di, *Pagine di bibliografia siracusana*, Siracusa, pp. 145-226.
- IPPOLITI E. 2007, *L'altra modernità: disegni di Gaetano Rapisardi per Siracusa*, Iknos, pp. 91-122.
- IPPOLITI E. 2020, *Il disegno per Gaetano Rapisardi. Progetti per Siracusa tra cronache e storia*, Milano.
- LANTERI R. 2020, *Siracusa. Indagini archeologiche negli anni 2011-2016. Nuovi dati sulle necropoli*, in AMATO R., BARBERA C., CIURCINA C., a cura di, *Siracusa, La Sicilia, l'Europa. Scritti in onore di Giuseppe Voza*, Palermo, pp. 129-138.
- MADELLA P. 2012, *Frammenti sicelioti a figure rosse dall'area dell'ex Giardino Spagna*, Archivio storico siracusano 47, pp. 409-478.
- MARTINEZ LA RESTIA B. 1955-56, *Saverio Landolina Nava fondatore del Museo Archeologico di Siracusa*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 8, ser. IV, pp. 94-111.
- MAUCERI L. 1929, *Il Castello Eurialo nella storia e nell'arte*, Roma.
- MESSINA E., ANCONA G. 2003, *La necropoli arcaica del Giardino Spagna a Siracusa: nuove acquisizioni*, in BACCI G.M., MARTINELLI M.C., a cura di, *Studi classici in onore di Luigi Bernabò Brea*, Palermo, pp. 49-72.
- MONTUORI P. 2021, *Ettore Rossi. Opere e scambi professionali tra Ventennio e Dopoguerra*, Studi e ricerche di storia dell'architettura 9, 5, pp. 61-62.
- MORETTI B. 1935, *Ospedali: note preliminari all'impostazione di un progetto di ospedale*, Milano.
- MUSUMECI M. 2018, *Paolo Orsi: l'ultima attività (1925-1934)*, in MALACRINO C., MUSUMECI M., a cura di, *Paolo Orsi. Alle origini dell'archeologia tra Calabria e Sicilia*, Reggio Calabria, pp. 65-74.
- ORSI P. 1925a, *Siracusa. Nuova necropoli dei sec. VII-VI*, NSA, pp. 176-208.
- ORSI P. 1925b, *Necropoli greco-arcaica nel predio ex Spagna*, NSA, pp. 296-321.
- ORTI G. 1825, *Viaggio delle Due Sicilie*, Verona.
- PAGELLO E. 2009, *Il Pantheon siracusano nei disegni di Francesco Fichera*, Iknos, pp. 149-158.

- PANDOLFI E. 2013, *Ettore Rossi (1894-1968), architetto del movimento moderno*, Venezia.
- PANVINI R., ACCOLLA M. 2019, *Memorie su Carta. Documentazione archeologica di un disegnatore del secolo scorso. Rosario Carta (1869-1962)*, Caltanissetta.
- POLITI R. 1826, *Sul simulacro di Venere trovato in Siracusa*, Palermo.
- ROMOLI F. 1938, *Analisi delle circolazioni nello studio del progetto ospedaliero*, L'Ingegnere 6, 15 giugno, pp. 353-357.
- RUSSO S. 2007, *Saverio Landolina. La cultura dell'antico*, Siracusa.
- SPINELLI S. 1955, *Il nuovo Ospedale Civile Umberto I di Siracusa*, Ospedale Maggiore 43, 12, pp. 619-622.
- TRIGILIA L. 1985, *Siracusa. DISTRUZIONI e TRASFORMAZIONI urbane dal 1693 al 1942*, Roma.
- VOZA G. 1972, *Siracusa. Esplorazioni nell'area delle necropoli e dell'abitato*, in AA. VV., *Un quinquennio di attività archeologica nella provincia di Siracusa*, Napoli, pp. 35-43.
- VOZA G. 1998, *La città antica e la città moderna*, in ADORNO 1998, pp. 249-260.
- VOZA G. 1999, *Nel segno dell'antico. Archeologia nel territorio di Siracusa*, Siracusa.
- VOZA G. 2006, *Sulla topografia di Siracusa antica*, Annali del Barocco in Sicilia 8, pp. 11-24.
- ZISA F. 2007, *Ceramica ateniese a figure nere dal Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi di Siracusa*, Torino.

FABRIZIO NICOLETTI⁽¹⁾ - CONCETTA CARUSO⁽²⁾ - ALESSIA FERRARA⁽³⁾ - GIANCARLO FILANTROPÌ⁽⁴⁾

Archeologia al tempo del Covid. Scavi 2021-2022 nell'Ospedale Umberto I di Siracusa

RIASSUNTO - Conosciuta in passato come Giardino Spagna, da cui proviene la famosa statua detta Venere Landolina, l'area dell'Ospedale "Umberto I" di Siracusa è stata sottoposta a ripetuti scavi archeologici dagli inizi del Novecento. Nell'inverno 2021-2022, in occasione della costruzione di un nuovo plesso ospedaliero, sono stati eseguiti alcuni saggi archeologici, che non hanno restituito traccia della necropoli arcaica testimoniata nelle ricerche passate. La fase più antica, di III secolo a.C., testimonia un uso cultuale dell'area, con la deposizione di *thysiai* da collegare a un santuario nelle vicinanze. Di epoca romana sono un tratto di decumano lastricato, appartenente all'impianto urbano ortogonale, e diversi edifici costruiti con elementi architettonici riutilizzati, databili al IV e al V secolo d.C. La frequentazione dell'area subisce una forte contrazione in età bizantina, e dalla seconda metà dell'VIII secolo ha inizio la spoliazione degli edifici antichi. Mancano del tutto testimonianze di frequentazione successiva, fino al XIX secolo, periodo al quale appartengono numerose tracce di attività agricola e i resti di un edificio, appartenuti all'ex Giardino Spagna.

SUMMARY - ARCHEOLOGY IN COVID TIME. EXCAVATIONS 2021-2022 IN THE UMBERTO I HOSPITAL IN SYRACUSE - Known in the past as Giardino Spagna, from which the famous statue called Landolina Venus comes, the area of the "Umberto I" Hospital in Syracuse has been subjected to repeated archaeological excavations since the early 20th century. In winter of 2021-2022, on the occasion of the construction of a new hospital building, some archaeological excavations were carried out, which did not return traces of the Archaic necropolis found in past researches. The most ancient phase, dating back to the 3rd century BC, testifies to a cultic use of the area, with the deposition of *thysiai* to be connected to a nearby sanctuary. Date from Roman times a section of a paved *decumanus*, belonging to the orthogonal urban layout, and several buildings built with reused architectural elements, dating back to the 4th and 5th centuries AD. The frequentation of the area underwent a sharp decline in the Byzantine age, and the dispossession of ancient buildings began in the second half of the 8th century. There is no evidence of a subsequent use of the area, until the 19th century, a period to which date back numerous traces of agricultural activity and the remains of a building, which belonged to the former Giardino Spagna.

(1) Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Catania; e-mail: fabrizio.nicoletti@regione.sicilia.it.

(2) Pàropos Società Cooperativa; tel. 3803143892, e-mail: cnc.caruso@gmail.com.

(3) Pàropos Società Cooperativa; Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici - Università degli Studi di Catania, via Landolina 8, 96100 Siracusa; tel. 3405762022; e-mail: alessiaferrara19.87@gmail.com.

(4) Pàropos Società Cooperativa; tel. 3208384156; e-mail: giancarlo.filantropi@gmail.com.

La costruzione di un pronto soccorso con terapia intensiva e sub-intensiva presso l'Ospedale civile di Siracusa, in regime di emergenza pandemica, è stata l'occasione per l'esplorazione preventiva di una porzione dell'ex Giardino Spagna, già ampiamente noto in letteratura specialistica e più volte sottoposto a scavi archeologici d'occasione legati agli sviluppi strutturali del nosocomio siracusano.

Nell'area d'intervento sono state effettuate numerose opere di scavo, per la gran parte costituite da trincee per l'alloggiamento di sotto servizi e per la platea di fondazione di un edificio prefabbricato, le quali non andavano generalmente a interferire con i sottostanti livelli antichi. Vi è stato tuttavia modo di effettuare alcuni saggi pre-

ventivi e puntuali, che hanno invece raggiunto ed esplorato il substrato archeologico, fino alla roccia o fino alla profondità che le stesse strutture antiche hanno consentito di raggiungere.

Sebbene le operazioni di sorveglianza archeologica siano state costanti durante il periodo di esecuzione dei lavori, tra giugno 2021 e lo stesso mese del 2022, i saggi di interesse archeologico hanno interessato un periodo più limitato, compreso fra la metà di settembre 2021 e febbraio dell'anno successivo, con numerose e talora lunghe interruzioni dettate dal maltempo che rendeva assai spesso impraticabili le aree di scavo.

L'OSPEDALE "UMBERTO I" DI SIRACUSA COME SITO ARCHEOLOGICO

L'area su cui sorge l'Ospedale Umberto I di Siracusa era già nota, dal punto di vista archeologico, sin dai primi dell'Ottocento. Essa si trovava presso l'Orto Bonavia, poi diventato noto come Giardino Spagna, che aveva restituito numerose e importanti testimonianze, tra le quali la statua di Esculapio del tipo Giustini-Neigebauer (fig. 1) e la ben più nota Venere Landolina (fig. 2), resa famosa da Guy de Maupassant e oggi uno dei simboli di Siracusa antica, copia romana di un originale greco dell'Afrodite Anadiomene (de Maupassant 1890, pp. 127-133; de Martinez La Restia 1955-56, pp. 97, 108-109; Portale 2012, pp. 357-364)¹.

Tra il 1923 e il 1925 l'area, divenuta proprietà municipale per la realizzazione di un lazzaretto, venne indagata da Paolo Orsi, che individuò una necropoli di epoca arcaica costituita da tombe a fossa scavate nella roccia, sulla quale "fra il III e il II secolo sorsero delle modestissime casette". Per l'archeologo, "nelle ceramiche frammentarie del soprasuolo vi [era] una lacuna netta e precisa di almeno un secolo e mezzo, cioè dal 500 al 340 a.C." spiegandone la cesura dal 500 al 340 a.C. con l'ipotesi che questa zona fosse stata abbandonata fino al ripopolamento della città a opera di Timoleonte. Orsi datò, pertanto, alla fine del IV secolo a.C. la rioccupazione della zona del Giardino Spagna da parte dei nuovi coloni, e la conseguente distruzione delle sepolture arcaiche qui esistenti².

Le indagini furono poi riprese da Giuseppe Cultrera, che da nuovo soprintendente, succeduto a Orsi, fu colui che diede il via libera all'impianto del nuovo ospedale civile, la cui costruzione ebbe inizio nel 1938 (Cultrera 1943; Fazio, in questo volume). Cultrera rinvenne ancora tombe della necropoli arcaica ed edifici a queste sovrapposte, ipotizzando per la prima volta l'esistenza di un quartiere ellenistico-romano a maglie ortogonali.

Nonostante la sospensione dei lavori durante la guerra, Luigi Bernabò Brea ebbe modo di intervenire nel cantiere, ritrovando, fra l'altro, una base con dedica "a Zeus e a Tyche" (fig. 3) che permetteva di datare i lembi di abitato, con maggiore dettaglio, alla prima età imperiale (ma in uso fino alla tarda) e di collocarli tra l'antico quartiere di Tyche e quello della cosiddetta Acradina bassa, quest'ultimo corrispondente all'odierno rione della Borgata o di Santa Lucia (*Id.* 1947).

Con la ripresa post-bellica dei lavori, furono esplorati nuovi nuclei di tombe. Il primo, nel 1948, fu scoperto da Santi Luigi Agnello nell'area meridionale del cantiere, anche qui al di sotto di edifici ellenistico-romani (Agnello 1949). Il secondo, negli anni 1951 e 1954, venne indagato da Gino Vinicio Gentili al di fuori dell'isolato dell'ospedale, tra viale Paolo Orsi e via Francesco Saverio Cavallari (Gentili 1951). In questo scavo si rinvennero materiali più tardi: "Frammenti di ceramiche lucane a figure rosse, datate tra la fine del V e la prima metà del IV secolo a.C."; nella zona nord dell'ospedale furono rinvenuti i frammenti di un cratere a calice del terzo quarto del IV sec. a.C., a figure rosse, con rappresentazione di una scena teatrale tratta dall'*Edipo Re* di Sofocle, nella quale compaiono le figure del nunzio, di Edipo, di Giocasta, di Antigone e di Ismene: documento di notevole rilevanza per la rara iconografia, attribuito dal Trendall al Pittore di Capodarso. Vi erano tuttavia anche testimonianze cronologicamente successive, con imitazioni di "vasi a figure rosse di Paestum attraverso forme grandi e piccole: crateri, lekanai, skyphoi, lekythoi ariballiche" (Madella 2012, pp. 411-412), che attenuavano il *gap* cronologico tra l'uso dell'area come necropoli e la sua trasformazione in quartiere abitativo.

Gli scavi eseguiti nell'area dalla Soprintendenza di Siracusa dal 1968 in poi, a varie riprese, hanno portato alla luce centinaia di tombe a fossa con copertura a lastre che occupavano densamente le zone indagate, e molte di esse erano già state depredate in antico. Di queste tombe emerge la ricchezza dei corredi, con numerosi oggetti importati che disegnano la fitta ed estesa rete di relazioni economico-commerciali della Siracusa di età arcaica e tardo-arcaica con empori del Mediterraneo orientale. Tra le ceramiche sono attestate le classi di fabbrica corinzia, rodia e ionica, i buccheri etruschi e quelli grigi di fabbrica greco-asiatica; di particolare rilevanza sono gli esemplari

¹ Per i dettagli bibliografici sulle scoperte archeologiche nell'area si rimanda a Zirone 2005, pp. 192-193 e adesso a Zisa e a Fazio, in questo stesso volume, rispettivamente per la necropoli e per le vicende relative alla costruzione dell'ospedale.

² Orsi 1925a, le citazioni da p. 176 sgg., e 1925b, in cui alle pp. 309-310 la datazione dell'insediamento è riportata "dalla fine del sec. IV in poi".



Fig. 1 - Giardino Spagna, Ninfeo: statua di Esculapio del tipo Giustini-Neigebauer (foto Wikipedia, Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa, inv. 696).



Fig. 2 - Giardino Spagna, Ninfeo: Afrodite Anadiomene detta Venere Landolina (foto Wikipedia, Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa, inv. 694).



Fig. 3 - Ex Giardino Spagna: cippo con dedica a Zeus e a Tyche (da Bernabò Brea 1947, fig. 11).

di ceramica attica a figure nere, che coprono un arco cronologico che si estende dalla fine del VII a tutto il VI secolo a.C. (Pelagatti e Vallet 1980; Zisa, in questo volume).

Sullo scorcio del IV sec. a.C. il dato più evidente, che segna l'estendersi dell'abitato verso nord, è l'impiantarsi di nuclei abitativi nella zona un tempo funeraria (Basile 1993-94; Frasca 2017, pp. 162-163). La ricerca archeologica, attraverso il rinvenimento di un asse stradale in senso est-ovest e, in seguito, di ulteriori lembi di edilizia abitativa appartenenti a momenti diversi (Voza 1973, pp. 82-85), ha ricostruito un tessuto urbano che si struttura organicamente tra la fine del IV e i primi decenni del III sec. a.C., in una maglia ortogonale che delimita isolati rettangolari con orientamento NNW-SSE. In età augustea, presumibilmente dopo la deduzione della colonia, un nuovo impianto, organizzato per cardini e decumani orientati secondo i punti cardinali, si sovrapporrà a quello precedente (Voza 1974, pp. 23-26). È rimasta tuttavia vaga l'identificazione di questa parte di abitato con uno dei quartieri storici di Siracusa antica ad essa più vicini, Tyche, Acradina e Neapolis (rispettivamente Bernabò Brea 1947, Orsi 1925b e Gentili 1966).

La ricostruzione della genesi e dello sviluppo del quartiere ellenistico, poi romano-imperiale e

infine tardo-imperiale, che comprendeva anche abitazioni pavimentate a mosaici con decorazione a motivi geometrici e affreschi di primo stile pompeiano, è stata effettuata unendo anche i dati della limitrofa area sulla quale è sorto il Santuario della Madonna delle Lacrime. Anch'essa utilizzata nei secoli VI e V a.C. come necropoli, estesa fino al corso del torrente San Giorgio, quest'area venne ugualmente urbanizzata tra la fine del IV e i primi decenni del III sec. a.C. (Voza e Pelagatti 1968-69; Voza 1971, 1972-73, 1973, pp. 82-85; Pelagatti e Voza 1973).

Sempre nella zona del Santuario, in un pozzo profondo circa m 7 e collocato a sud-ovest dell'attuale edificio ecclesiastico, sono stati rinvenuti materiali coroplastici ascrivibili ai secoli IV-prima metà del III a.C., che comprendono statuette fittili, in genere femminili, panneggiate e policrome, di finissima fattura, pertinenti a una stipe votiva di un santuario dedicato ad Artemide e a divinità ctonie. Da quest'area provengono inoltre frammenti di busti fittili di Demetra e Kore, di un tipo già noto, e un busto femminile di notevole qualità, sul cui bordo del panneggio sono raffigurati animali fantastici, datato al V sec. a.C. (Frasca 2017, pp. 173 e 190).

Al santuario si collegano anche un rilievo in calcare con due figure sdraiate su *kline*, davanti



Fig. 4 - Siracusa: l'isolato dell'Ospedale "Umberto I". Entro riquadro l'area dell'intervento (elaborato da Google Earth).

alle quali vi è una *trapeza* con frutta al cui lato è una figura di servitore acefalo, e centottanta frammenti che, ricomposti, hanno restituito un'anfora a vernice nera con corpo strigliato, suddiviso da una fascia orizzontale con motivo fitomorfo sovraddipinto, che reca sul collo un'iscrizione in onore di Artemide *Ferea*, appellativo anch'esso da riconnettere al mondo culturale ctonio (Voza 1971, 1973, pp. 82-85).

Studi e indagini più recenti, oltre a confermare le precedenti acquisizioni, con alcuni distinguo interpretativi (Guzzardi 1993-94, 2011; Voza 1998, 1999; Messina e Ancona 2003; Zisa 2007; Ancona *et Alii* 2012; Basile 2012; Madella 2012; Lanteri 2020a; Ciurcina 2021), hanno infine rilevato che l'interesse della zona non è soltanto archeologico, ma anche paleontologico. Al di sotto dei sedimenti antropici, che coprivano l'arco temporale compreso fra il VII secolo a.C. e l'età moderna, è stato sondato un substrato geologico terziario databile al Tortonian-Messiniano (3,19-2,41 milioni di anni BP), nel quale era lo scheletro fossile di una *Balaenoptera physalus*, chiaro indizio di una linea di costa pliocenica assai arretrata rispetto a quella attuale (Chilardi 2001-02).

LE NUOVE INDAGINI

Caratteri orografici dell'area

L'isolato che contiene l'Ospedale "Umberto I" di Siracusa (fig. 4) è una sorta di trapezio con base maggiore a nord, delimitato dalle vie Demostene e Testaferrata, rispettivamente a nord e a sud, e da corso Gelone e via del Santuario a ovest e a est. Si tratta di un'area molto vasta, occupata da numerose palazzine e altre strutture ospedaliere, intervallate, e in gran parte attorniate, da zone alberate e strade di servizio. Presso il suo angolo nord-occidentale l'isolato include alcune strutture antiche lasciate a vista, sia della necropoli arcaica che del successivo abitato ellenistico-romano.

L'area sottoposta a nuove indagini è quella che occupa l'estrema parte orientale dell'isolato, confinante in tutta la sua lunghezza con via Musumeci, già via del Santuario, nome col quale viene solitamente indicata ancora oggi. Quest'area, una fascia lunga circa 100 m per una larghezza di 40 m a nord che scendono progressivamente a 15 m a sud, è delimitata sul lato settentrionale dalla cosiddetta Palazzina Nord dell'ospedale, con uno spiazzo antistante, e da una zona alberata su quello meridionale. L'area centrale, prima dei lavori, era invece occupata da un parcheggio asfaltato,

anch'esso a pianta trapezoidale, lungo 50 m e largo al massimo 25 m, marginato sui lati nord e sud da aree alberate, sul lato ovest da una strada nord-sud, e su quello est da una fascia alberata che delimita la recinzione dell'ospedale su via del Santuario.

Quest'area, prima dei lavori appariva pianeggiante nella zona occupata dal parcheggio e in quelle immediatamente circostanti, con un vistoso avvallamento occupato dal piazzale antistante la Palazzina Nord, sotto quota di quasi due metri. Il substrato dell'area è formato dalle classiche bioliti carbonatiche del Miocene (Di Grande e Raimondo 1982) sormontate da sedimenti antropici di diverse epoche, il cui spessore varia da un minimo di 80 cm a oltre 3 metri, anche su brevissime distanze, ma soprattutto nell'improvviso salto di quota che separa il piazzale nord dall'aiuola alberata che lo delimita a sud. I diversi scavi effettuati hanno permesso di chiarire che il substrato roccioso segue la pendenza da ovest a est che ancora oggi caratterizza la direttrice tra il colle Temenite e piazza della Vittoria, del resto ancora evidente all'interno dello stesso isolato ospedaliero, che in alcuni punti mantiene pendenze in questa direzione di una certa importanza. Le superfici orizzontali, tanto del piazzale della Palazzina Nord quanto del parcheggio con le aree limitrofe, sono infatti artificiali: la prima è stata realizzata asportando sedimenti (verosimilmente anche antichi), la seconda apportando sedimenti che hanno creato, oltre alla superficie orizzontale, il salto di quota fra piazzale e parcheggio e quello tra quest'ultimo e la via del Santuario.

Ne consegue che, rispetto al piano di campagna esistente all'inizio dei lavori, i livelli archeologici nell'area del piazzale nord compaiono subito sotto l'attuale superficie di calpestio, mentre a partire dall'aiuola alberata che lo delimita a sud, e verso meridione, essi compaiono a profondità maggiori di 1,80-2,00 m, misura corrispondente, all'incirca, allo spessore del ricolmo moderno.

Scavi e interventi nel sottosuolo

Il maggiore intervento è stato quello effettuato nell'area del parcheggio (fig. 5), destinata ad alloggiare l'edificio prefabbricato del pronto soccorso, della terapia intensiva e di quella sub-intensiva. L'area era costituita da un rettangolo orientato in senso N-S di circa 50 x 25 m, sottoposta a scavo

fino a una profondità variabile fra 0 e -80 cm dalla superficie di calpestio. In tutti i punti, al di sotto dell'asfalto, vi era una massicciata in tritume calcarenitico che sormontava un accumulo di sedimento vegetale contenente sfabbricidi di età contemporanea e residui dell'attività ospedaliera.

Intorno a quest'area sono state scavate numerose trincee, destinate al passaggio dei sotto servizi di collegamento tra l'infrastruttura in costruzione e l'ospedale. Si trattava in genere di scavi non molto più larghi di un metro, che non superavano gli 80 cm di profondità, e che per tale ragione non hanno intercettato i livelli antichi, con tre sole eccezioni.

Il primo di essi era costituito da una trincea corrente in direzione N-S a circa due metri dal lato ovest dello scavo principale, di larghezza variabile ma contenuta entro 1,20 m, e segnata, a distanze variabili, da pozzetti che hanno raggiunto una profondità di circa un metro. In diversi punti di questa trincea, al di sotto dei riporti moderni sono state intercettate paleosuperfici pavimentali, già interessate, e a tratti danneggiate, dallo scavo e passaggio di precedenti sotto servizi ospedalieri.

Il secondo di questi scavi era ancora una trincea, larga circa un metro, che partiva dall'angolo nord-ovest del costruendo edificio e andava a ricollegarsi con la Palazzina Nord all'altezza del suo ingresso principale; superato il salto di quota, a nord dell'aiuola alberata, essa attraversava da sud a nord il piazzale antistante la palazzina. In questo punto, nella parte meridionale della trincea, a meno di 60 cm dal piano di campagna costituito da asfalto, sono emersi lembi di un allineamento murario probabilmente orientato in senso E-W, formato da un filare di conci in calcare, già tagliato per il passaggio di un precedente sotto servizio e coperto con tessuto non tessuto.

Il terzo era costituito da un modesto scavo di controllo, denominato Saggio 8, aperto allo scopo di verificare la quota delle strutture archeologiche e la natura degli accumuli soprastanti. Questo scavo è stato effettuato all'esterno nord-ovest della struttura principale, e al pari della trincea N-S si trovava al limite occidentale dell'accumulo moderno che ha reso orizzontale il parcheggio. Il saggio, di circa 3 m in senso E-O per 80 cm N-S, ha rivelato un deposito terroso spesso poco meno di due metri, certamente stratificato, sebbene quasi per intero di età moderna: all'accumulo su-

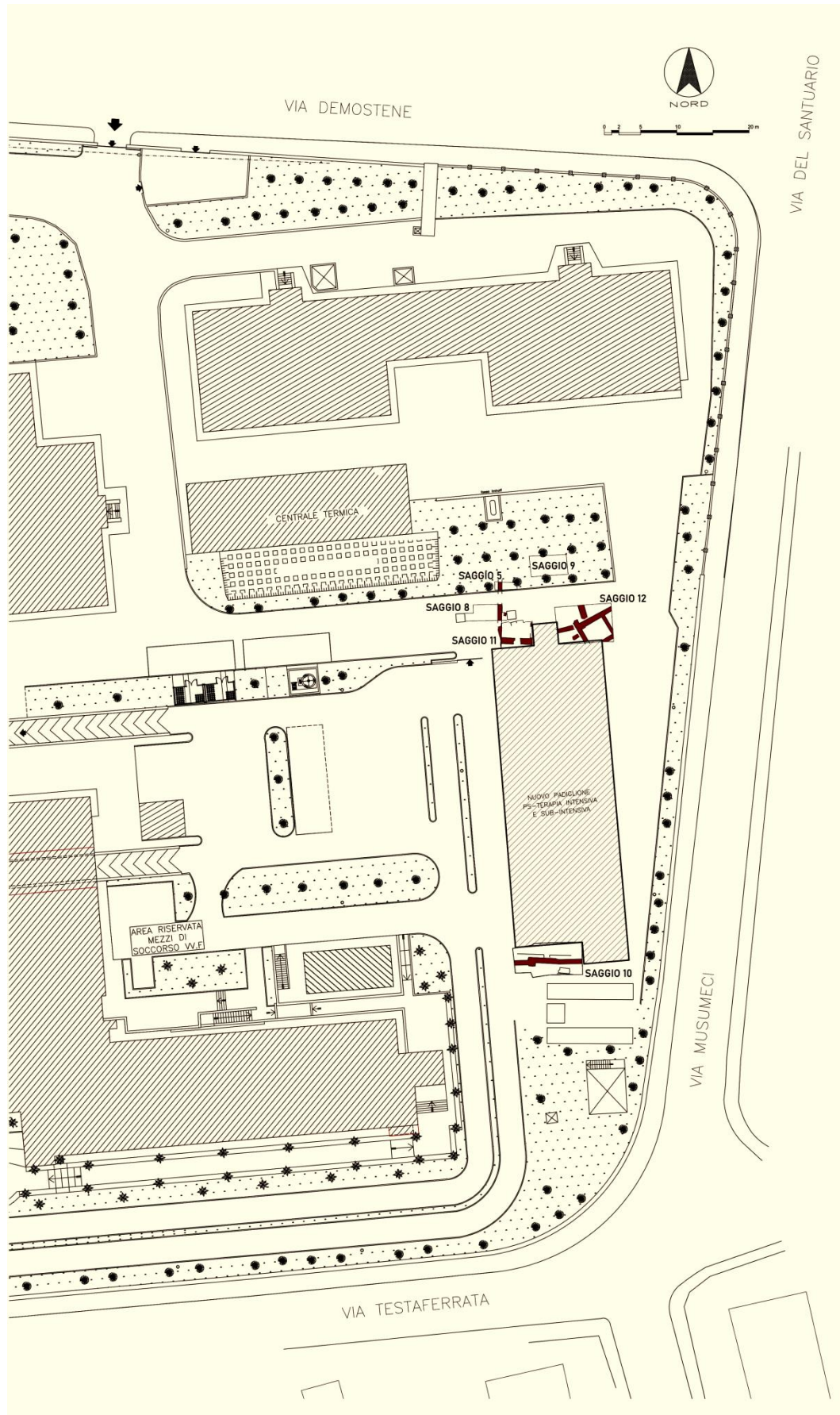


Fig. 5 - Siracusa, isolato dell'Ospedale "Umberto I": planimetria dell'area d'intervento con i saggi archeologici (rilievo G. Filantropi).

periore, anche qui costituito da sedimenti moderni relativi alla colmata del parcheggio, si succedevano accumuli tardo ottocenteschi, probabilmente relativi all'uso agricolo dell'area. Alla profondità di circa 1,80 m vi era la traccia in negativo e parte di una incerta rasatura sommitale di un muro, orientato N-S, forse in conci di calcare, presumibilmente antico.

Sui risultati del Saggio 8 si è basato il vicino Saggio 9, il primo effettuato con misure adeguate ad indagare presenze archeologiche. Questo saggio, allocato nell'aiuola alberata posta tra l'ormai ex parcheggio e il piazzale della Palazzina Nord, era pari a un rettangolo orientato E-W con i lati di 5,15 x 2,80 m orientati ai punti cardinali, ed è stato condotto fino a una profondità di 2,20 m dal piano di campagna, senza che si siano intercettate strutture archeologiche, ma soltanto accumuli stratificati relativi all'uso agricolo dell'area a partire dal XIX secolo.

I saggi 10, 11, e 12, che si descrivono di seguito, sono quelli che hanno fornito le maggiori informazioni sul *record* archeologico dell'area.

SAGGIO 10

Allocato all'esterno dell'angolo sud-ovest dell'area del principale intervento, aderente al suo lato meridionale, questo saggio, a pianta irregolarmente rettangolare orientata in senso E-W, misurava circa 9 x 3,50 m e ha raggiunto una profondità massima di m -2,80 dal piano di campagna (figg. 6-12).

L'intera stratigrafia, fino ai più antichi livelli sondati, era attraversata da svariati sotto servizi in trincea, il maggiore dei quali era costituito da una condotta fognaria che aveva tagliato da nord a sud le strutture antiche (UN 116). Questa condotta, realizzata tra la fine degli anni '60 e gli inizi dei '70 dello scorso secolo, attualmente dismessa, era costituita da un grosso tubo in ceramica poggiato al fondo di una trincea a sezione rettangolare a tratti costipata di pietre. Sebbene presso l'archivio della Soprintendenza di Siracusa non sia stata rinvenuta documentazione relativa, è probabile che durante i lavori di posa della condotta venne effettuato uno scavo archeologico esplorativo, che almeno nell'area di questo saggio si limitava a una piccola area individuata immediatamente a est e a ovest del tubo, dove le strut-

ture antiche erano coperte da uno straterello di sabbia di cava sterile.

Al di sotto delle trincee dei sotto servizi e degli accumuli più recenti, già pertinenti alla funzione ospedaliera dell'area, vi erano tre diverse paleosuperfici in sequenza (UUSS 77, 83, 86), appartenenti a una stradella in terra battuta orientata in senso E-W, ripetutamente rialzata. La più tarda di queste paleosuperfici (US 77) misurava in larghezza ca. 0,80 m ed era ricoperta da un accumulo (US 75) che ha restituito materiali moderni, anche a contatto col piano. Meno datanti erano i materiali contenuti negli accumuli, spessi mediamente 20 cm, che coprivano e livellavano le paleosuperfici sottostanti (UUSS 84, 86, 87), che comprendevano, fra l'altro, numerosi frammenti di tegole a listello e di ceramica tardo romana e bizantina, fuori contesto.

Alla quota delle paleosuperfici, lungo la sezione meridionale del saggio, è apparso il paramento nord di un muro orientato in senso E-W apparenziato con pietre sbozzate a spacco, adiacente a un vespaio. Non è stato possibile né indagare, né datare questo muro, tuttavia molto diverso da quelli rinvenuti nei livelli più antichi, ed è probabile che esso facesse parte di una struttura moderna al pari della stradella.

Il primo episodio stratigrafico anteriore alla fase della stradella, era costituito da due ampie fosse di spoglio (UUNN 52 e 114), situate, rispettivamente, nelle parti NE e NW del saggio, che avevano intercettato e in buona parte asportato il lastrico di una strada che vedremo in dettaglio oltre (US 32), ed i livelli ad essa sottostanti fino al banco roccioso. Ad attività di spoliazione apparteneva anche una grossa trincea che attraversava il saggio in senso E-W nella sua parte meridionale (UN 115), dal cui riempimento proviene un *foliis* bizantino di Costantino V (741-775) (Guzzetta, in questo volume). Essa ha tagliato diverse paleosuperfici sottostanti, presenti a sud di un robusto muro E-W (USM 1, che vedremo oltre), di cui risultavano asportati tutti i blocchi soprastanti la fondazione, e la parte superiore di una canaletta (UUSS 108, 113) presente nell'angolo SW. Segnavano invece una fase di frequentazione, sempre di età bizantina, un durissimo accumulo di detriti (US 47) sovrastato da una paleosuperficie (US 46) che occupava la porzione occidentale del lastrico stradale, che probabilmente costituiva una tarda ristrutturazione della carreggiata (fig. 13).



Fig. 6 - Saggio 10: fotopiano zenitale al termine dello scavo (*elaborato G. Filantropi*).

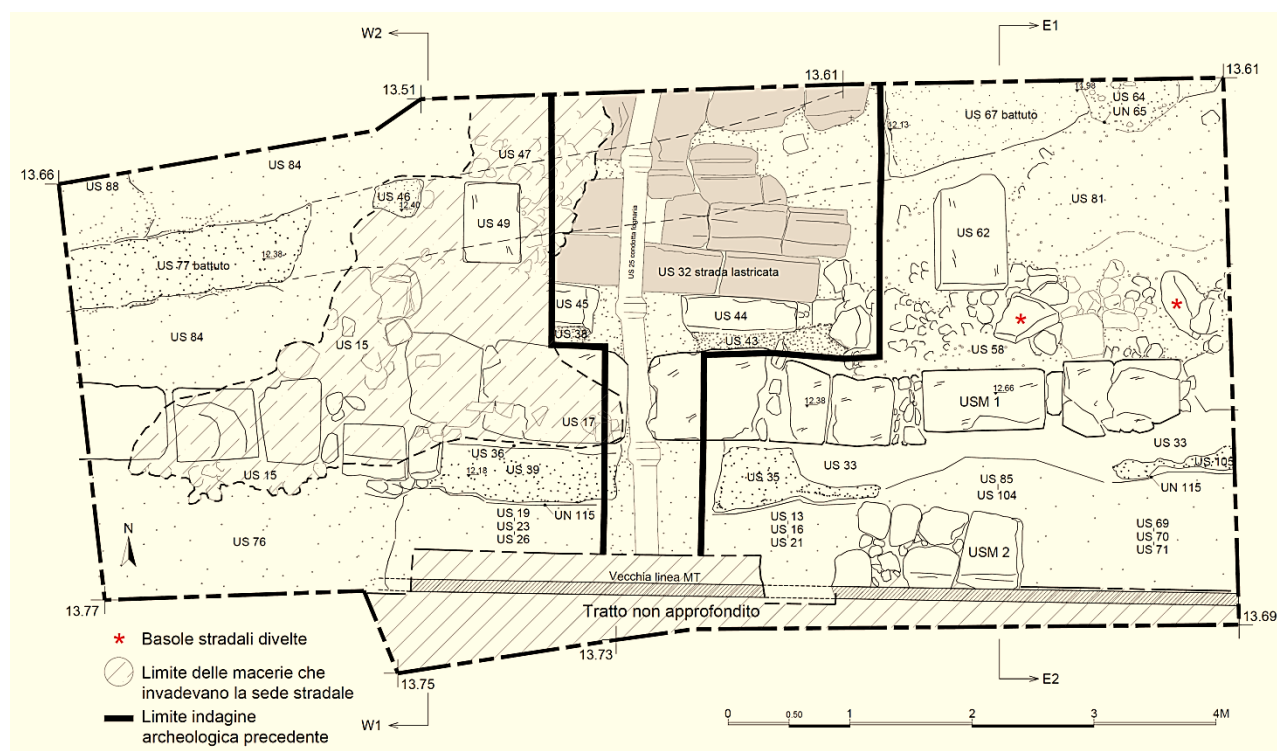


Fig. 7 - Saggio 10: pianta di strato di livello intermedio (*rilievo G. Filantropi*).

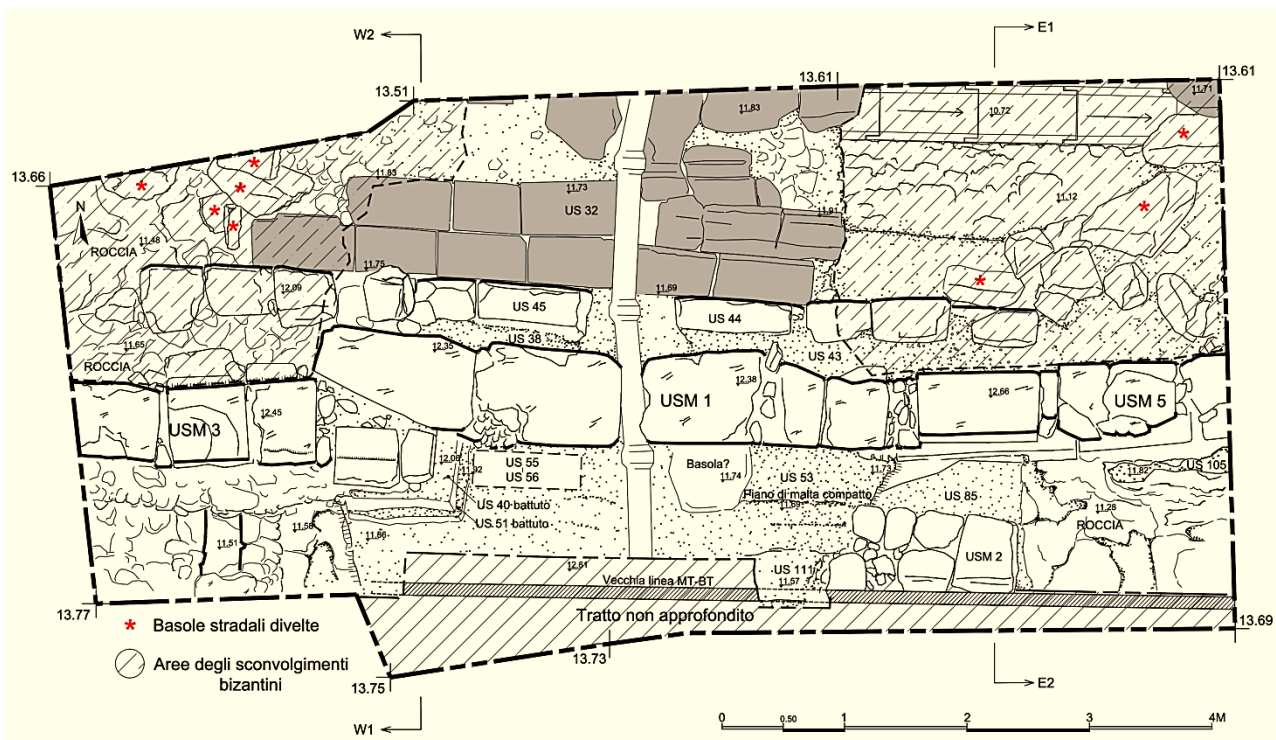


Fig. 8 - Saggio 10: pianta di strato al termine dello scavo (*rilievo G. Filantropi*).

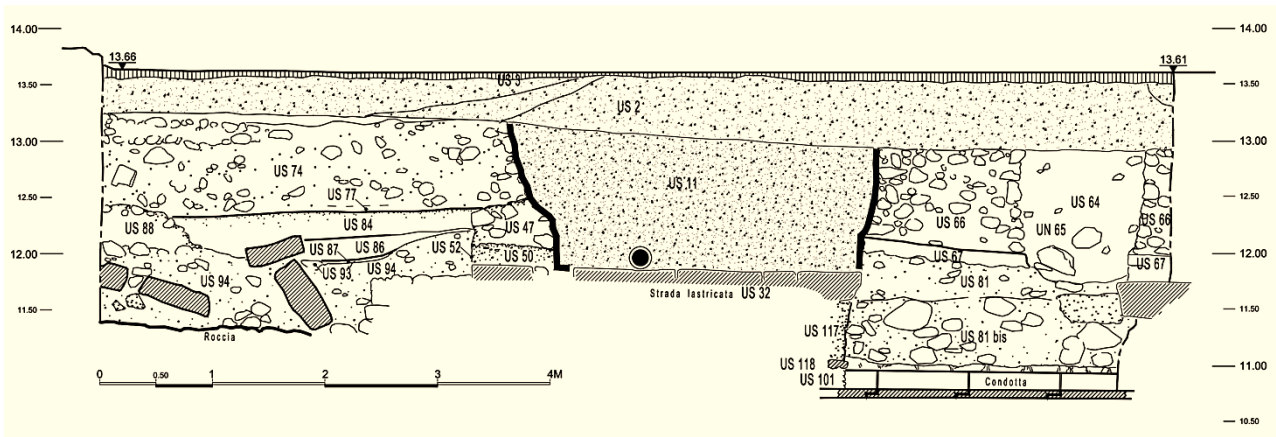


Fig. 9 - Saggio 10: sezione est-ovest lungo la parete nord (*rilievo G. Filantropi*).

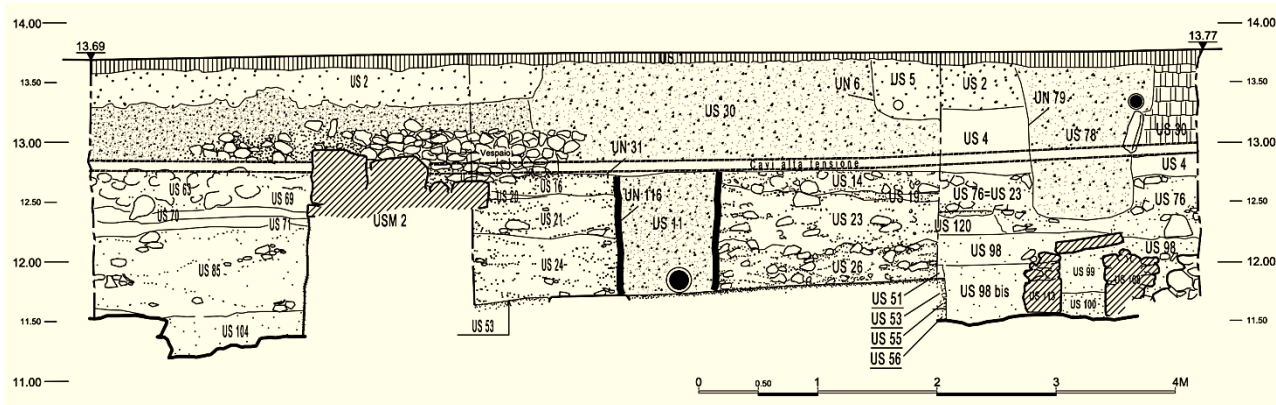


Fig. 10 - Saggio 10: sezione est-ovest lungo la parete sud (*rilievo G. Filantropi*).

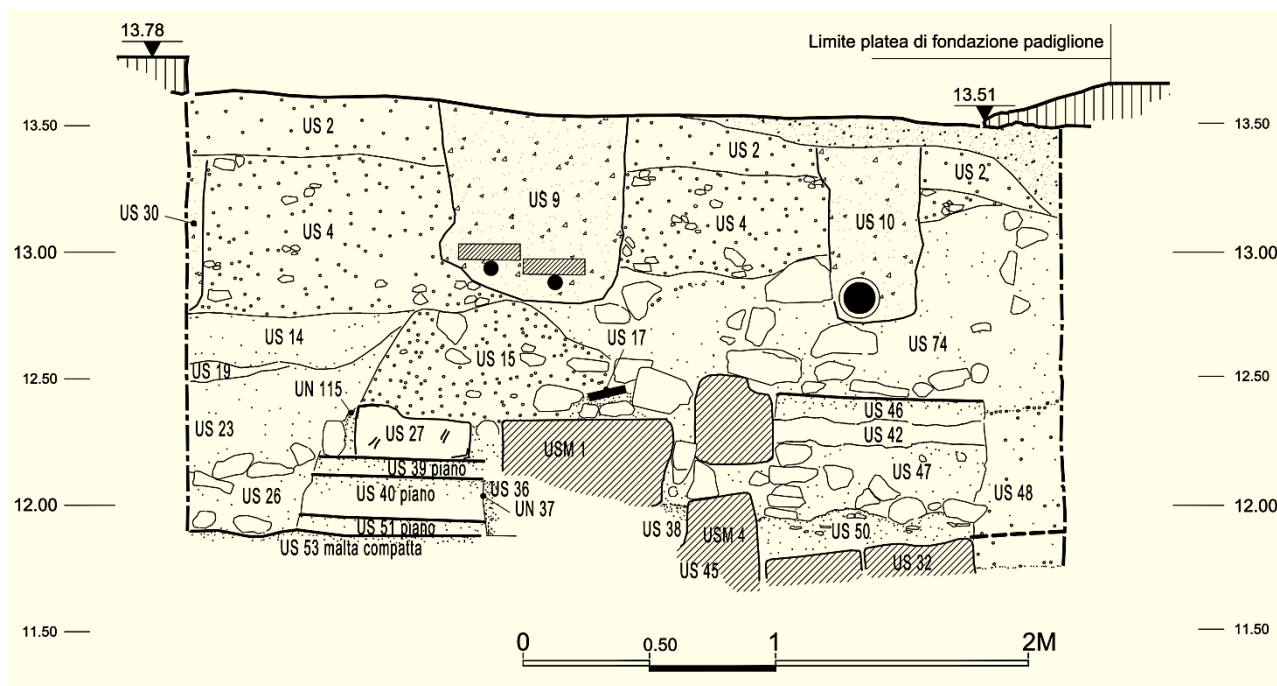


Fig. 11 - Saggio 10: sezione W1-W2 (rilievo G. Filantropi).

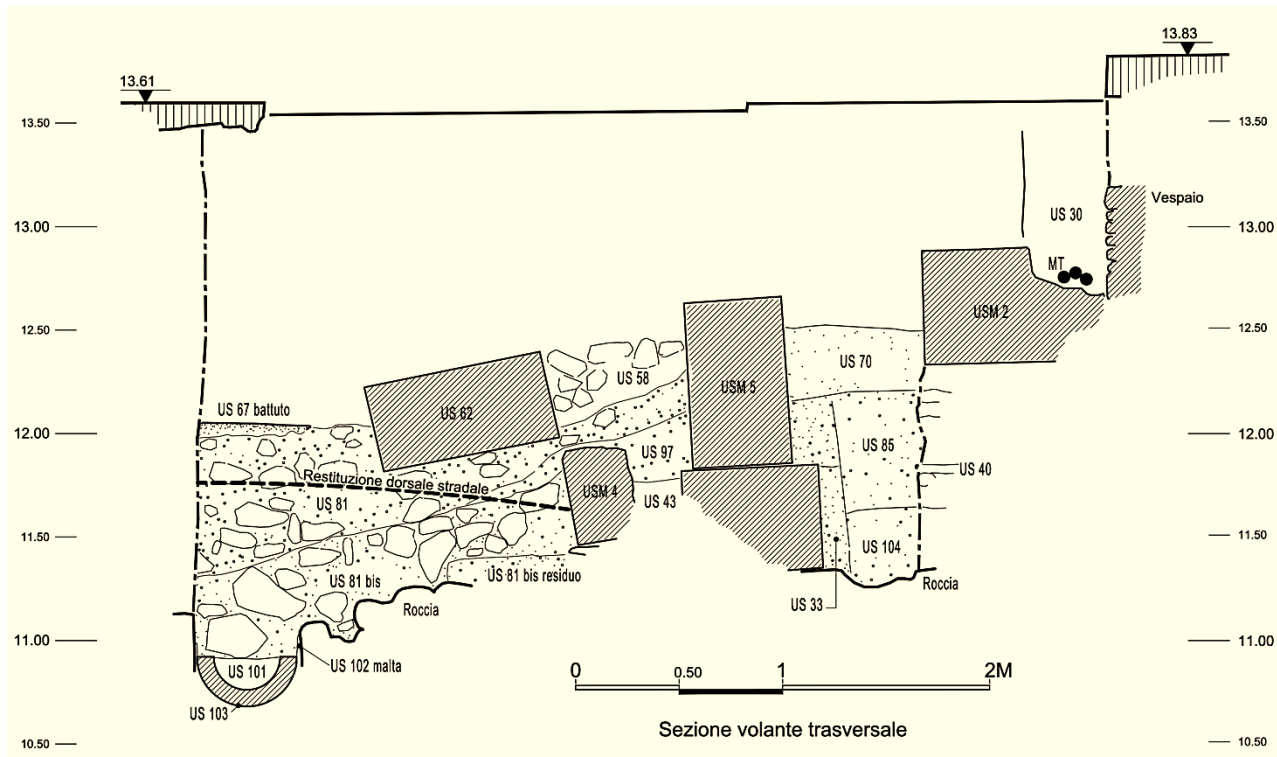


Fig. 12 - Saggio 10: sezione E1-E2 (rilievo G. Filantropi).



Fig. 13 - Saggio 10: il muro USM 1 e la strada lastricata attraversati dalla condotta fognaria moderna (foto Autori).

Il muro USM 1, 3, 5, attraversava in senso E-W l'intero saggio, con allineamento a tratti disassato, certamente proseguendo oltre i suoi limiti orientale e occidentale. Di esso rimaneva il solo filare di fondazione ad eccezione dell'estrema porzione orientale, dove per una lunghezza di circa 2,50 m sopravviveva un secondo filare. Il muro era formato da conci in calcare certamente di riuso, di diverse misure, fratturati e scheggiati prima della messa in opera, rinzeppati nei giunti con scapoli litici o laterizi; nella parte più occidentale del saggio il filare poggiava su una irregolare ma robusta platea di pietrame legato con malta.

Nella ristretta area a sud del muro vi era una sequenza di paleosuperfici (UUSS 39, 40, 51 a W della fognatura; e UUSS 35, 51, 105 nella parte E), assai compatte, allettate con malta e detriti di vario genere, probabilmente relative a livelli pavimentali di ambienti che si sviluppavano a sud del saggio, di cui il muro USM 1 era quello perimetrale sul lato nord.

Sul suo lato settentrionale, la fondazione di questo muro era stata scavata rompendo, in parte, i blocchi d'argine (USM 4) che costituivano il ciglio o marciapiede della già citata strada lastricata US 32.

Sebbene ne avesse tagliato il ciglio riducendone la carreggiata, il muro USM 1 fiancheggiava da sud la preesistente strada lastricata US 32. Quest'ultima, di notevole qualità costruttiva nonostante le lacune causate dalle fosse di espiazione bizantine, era realizzata con giustapposizione di basole rettangolari in calcarenite, disposte a crea-

re una lieve convessità con parabola valutabile in m 0,14/0,15. Le basole con lati di circa 70 x 40 cm e uno spessore di 20/25 cm, erano state accostate per il lato corto, con quello lungo orientato secondo l'asse stradale. La strada non è stata intercettata in tutta la sua larghezza, che rimane pertanto sconosciuta, ma solo nella sua parte meridionale, probabilmente fino all'altezza dell'asse centrale presso la sezione nord del saggio, dove le lastre avevano sagoma irregolare. È probabile che queste ultime, che seguono la direttrice dell'asse stradale, costituiscano opera di risarcimento, tuttavia forse non di basole mancanti ma di segmenti di un canale (US 103) che doveva correre lungo l'asse centrale della strada al di sotto della carreggiata ed emerso nella parte orientale del saggio, al fondo della fossa di spoglio UN 52 con la quale erano state rimosse le soprastanti basole.

Il canale US 103, allettato in un incavo scavato nel banco roccioso largo circa 50 cm, era formato da elementi semicilindrici con innesto a una estremità, realizzati in terracotta, disposti in serie con pendenza in direzione est valutata al 2%. I segmenti, di cui ancora cinque erano *in situ*, erano lunghi 90 cm e larghi 48 cm, ed erano legati nei giunti di raccordo e nello stesso alloggiamento scavato nella roccia con malta; quest'ultima, visibile anche sulle sponde, manteneva in negativo l'impronta della copertura, non più esistente, che doveva essere costituita da lastre, sulle quali era stato poi allettato il *rudus* del lastrico stradale (US 117). Nel tratto occupato dalle basole irregolari, l'unico dove era possibile vederlo, il *rudus* era costituito da sedimento ghiaioso compattato, spesso circa 50 cm.

Come detto, della sede stradale non conosciamo, per il tratto indagato, la larghezza totale. Tuttavia, se si considera che il canale US 103 ne occupava l'asse centrale, è possibile ipotizzare una larghezza della carreggiata percorribile, al tempo della costruzione del muro USM 1, che l'aveva ridotta, di circa m 3,50 e circa m 5,00 doveva essere il suo ingombro massimo.

La strada sembra che abbia avuto un lungo periodo di utilizzo e sulle lastre, segnate da profondi solchi di carro, vi era uno strato ghiaioso (US 50) verosimilmente prodotto dall'usura delle basole.

Al di sotto dei vari piani pavimentali a sud del muro USM 1, e dello stesso muro, è stato rinvenuto un poderoso livello di malta compatta (US



Fig. 14 - Saggio 10, livelli di età ieroniana: frammento di figurina fittile (foto Autori).

53), messo in luce per una estensione di circa 4,50 m in senso E-W e una larghezza variabile tra cm 40 e 80. Tra gli interventi successivi che hanno modificato le due estremità dell'US 53, oltre alla costruzione dell'edificio cui apparteneva il muro USM 1, vi era una canaletta nella zona SW del saggio, orientata N-S, con spallette laterali appaaccchiate con pietre di varie dimensioni (UUS 108, 113), larga 30 cm, che è stata seguita per una lunghezza di circa mezzo metro; è probabile che questa canaletta fosse coperta da una lastra orizzontale (US 112), visibile nella sezione sud. Anche questa canaletta risultava tagliata dalla trincea di fondazione del muro USM 1.

La fase del banco di malta e della canaletta, di cui non è chiara la natura, è genericamente coeva o più probabilmente posteriore alla fine del III sec. a.C. Essa è stata datata tramite i materiali degli accumuli (UUS 55, 56, 110 e 111) frapposti tra essa e il sottostante banco roccioso, tra i quali vi era la porzione di una testina fittile (fig. 14).

Nel banco roccioso, laddove è stato possibile metterlo in luce, non vi erano tombe.

SAGGIO 11

Questo saggio è stato allocato a 41,50 m a nord del precedente, all'esterno dell'angolo nord-

ovest dell'area del principale intervento, aderente al suo lato settentrionale. Di forma irregolarmente rettangolare, esso misurava 4,40 m in senso E-W per una misura N-S variante fra 2,60 e 3,50 m (figg. 15-18).

Anche questo saggio, che ha raggiunto il substrato roccioso a una profondità di 2,80 m dal piano di campagna, era per intero attraversato dalla stessa condotta fognaria N-S intercettata nel Saggio 10, che divideva l'area di scavo in due parti uguali, e manteneva a ridosso della parete nord un grosso pozzetto in cemento con la relativa traccia in trincea per il passaggio di sotto servizi.

Anche qui la sequenza stratigrafica iniziava con una serie di accumuli moderni (UUS 1-2, 4-7), fino a una profondità di -1,50 m dal piano di campagna, dove vi era un sottile accumulo (US 8) contenente frammenti residuali, segno, oltre che di probabili processi erosivi post-deposizionali, di un abbandono dell'area verso la fine del VI secolo d.C. Al di sotto di questo accumulo, presso la sezione ovest del saggio, compariva un allineamento murario orientato in senso N-S (USM 49) di cui è stato possibile indagare quasi soltanto la faccia orientale, formato da conci in calcare, certamente di riuso, legati con malta e poggiati su una fondazione di pietrame. Il muro si conservava su un solo filare, ma nella porzione nord vi erano resti di un secondo e forse anche di un terzo filare, che in faccia-vista mantenevano tracce di intonaco. Con questo allineamento faceva angolo un muro (USM 50), che attraversava in senso E-W l'intero saggio, tagliato al centro dal passaggio della condotta fognaria. Anche questo muro era formato da conci di riuso di diverse misure.

Il muro USM 50 era stato addossato a USM 49. Entrambi delimitavano gli angoli di due ambienti, il cui limite orientale, almeno di quello settentrionale, poteva essere segnato da alcune pietre sbazzate e scomposte, forse il resto di un muro presso l'angolo NE del saggio, e da due grosse porzioni di conglomerato cementizio (US 19 e 23). Le fondazioni dei muri USM 49 e 50 erano alloggiate entro trincee a sezione obbligatoria; quella del primo aveva tagliato due accumuli (US 36 e 38) che segnavano una fase di frequentazione ellenistica dell'area; la fondazione del secondo aveva invece tagliato un accumulo (US 46) contenente materiali più eterogenei, che giungevano almeno al IV sec. d.C.



Fig. 15 - Saggio 11: fotopiano zenitale al termine dello scavo (*elaborato G. Filantropi*).

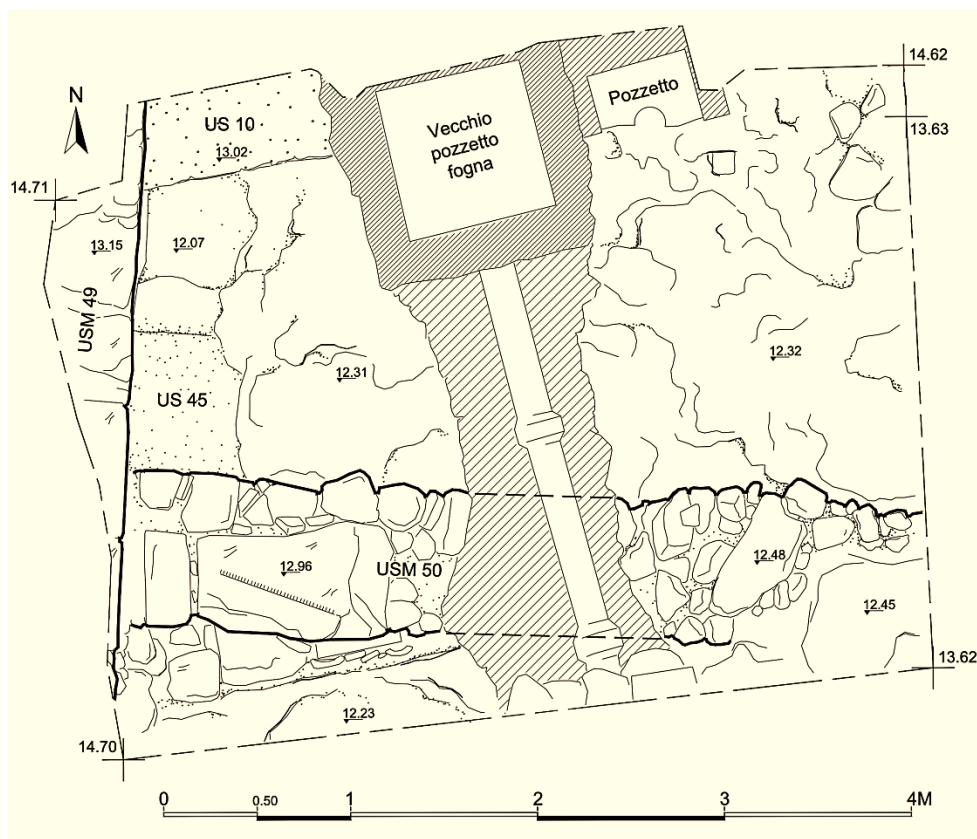


Fig. 16 - Saggio 11: pianta di strato al termine dello scavo (*rilievo G. Filantropi*).

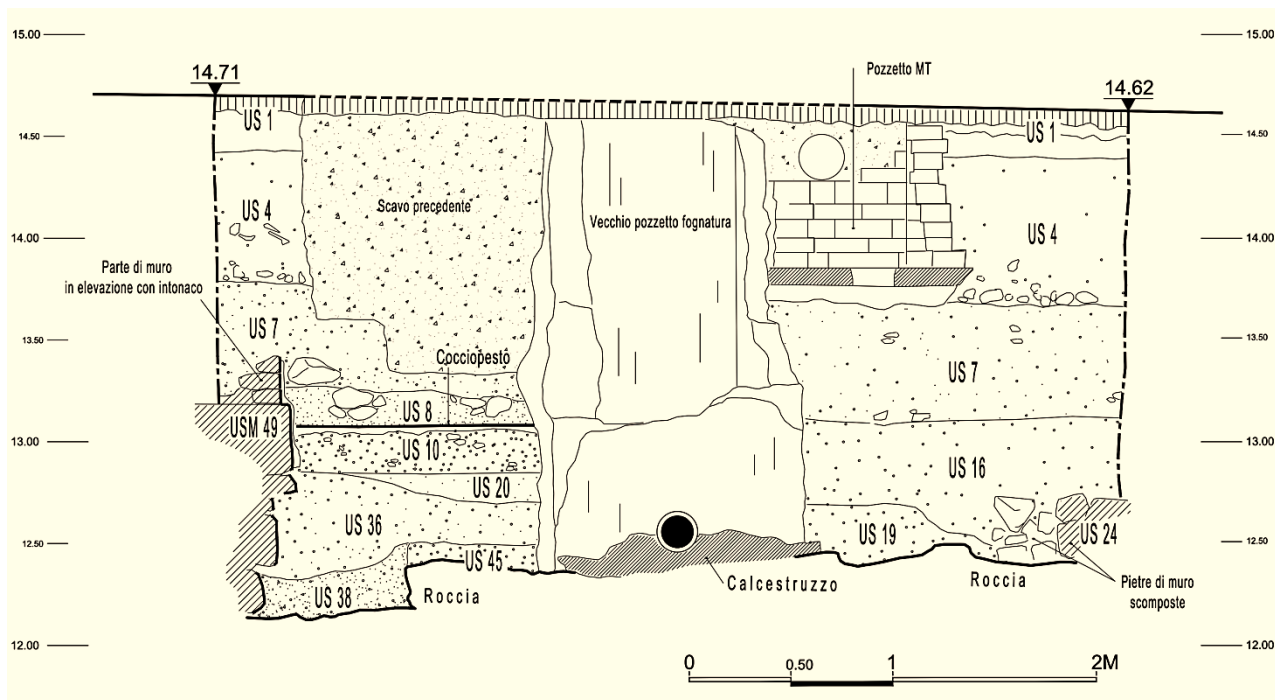


Fig. 17 - Saggio 11: sezione est-ovest lungo la parete nord (*rilievo G. Filantropi*).

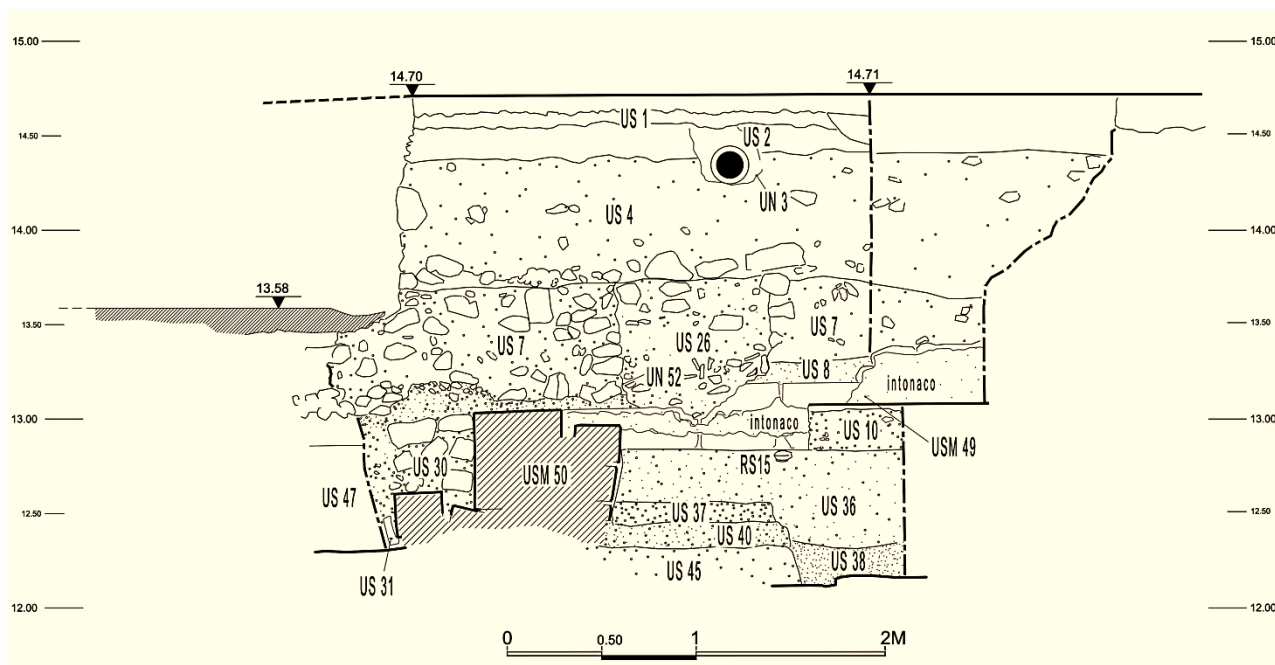


Fig. 18 - Saggio 11: sezione nord-sud lungo la parete ovest (*rilievo G. Filantropi*).



Fig. 19 - Saggio 11, angolo nord-ovest: edificio dei muri USM 49 e USM 50 (foto Autori).



Fig. 20 - Saggio 11: lucerna in sigillata africana del tipo Atlante X, gruppo C2 o C3 (foto Autori).



Fig. 21 - Saggio 11: materiali dai livelli di epoca ieroniana (foto Autori).

L'ambiente settentrionale (fig. 19) era occupato da un piano pavimentale in cocciopesto (US 10), di tipo piuttosto grossolano, disteso sopra una preparazione in arenaria triturrata dello spessore di circa 20 cm. Al di sotto del pavimento vi erano due accumuli, US 17 e US 20, la cui datazione alla metà del V sec. d.C., è data da un tratto di lucerna in sigillata africana del tipo Atlante X, gruppo C2 o C3 (Bonifay 2004) (fig. 20).

Come detto, al di sotto delle strutture dell'edificio vi erano due accumuli, US 36 e 38, che costituivano l'unica testimonianza di una fase ellenistica nell'area del saggio, con materiali databili tra la fine del IV e quella del III sec. a.C. (fig. 21), tra i quali un coperchio di *pyxis*, lacunoso di pomello (Fallico 1971; Amari 2005, p. 250; Malfitana 2005, p. 407), frammenti di *cup-skyphoi* a vernice nera e piccole *kylikes* acrome, ma anche manufatti metallici, quali coltelli in ferro e punte di freccia o di giavelotto in bronzo.

Anche in questo saggio lo scavo è stato condotto fino al banco roccioso, sul quale si sono rinvenute tre piccole cavità artificiali, una di forma quadrangolare e due a pianta irregolare, ma nessuna tomba.

SAGGIO 12

L'ultimo saggio è stato allocato all'esterno dell'angolo nord-est dell'area del principale intervento, aderente al suo lato settentrionale. Di forma rettangolare, esso misurava 7,50 m in senso E-W per 5,50 m in senso N-S e ha raggiunto il substrato roccioso a -2,70 dal piano di campagna (figg. 22-26).

Anche in questo saggio buona parte del deposito antropico, fino a una profondità di -1,80, era costituito da livelli moderni (UUS 1, 2, 4-7). A questa stessa quota sono state isolate quattro buche perfettamente quadrangolari, riferibili a quello che potrebbe essere stato un impianto agricolo probabilmente esistente nell'ex Giardino Spagna. Di questo impianto si sono potuti calcolare l'interasse e il sesto dell'impianto, che misurava m 4 x 4,50. Il riempimento di queste quattro buche, denominate UUNN 10, 40, 42 e 81, conteneva frammenti fittili di età antica ma anche numerosi frammenti di primo '900.

Nel saggio sono state documentate anche altre attività moderne, tra le quali lo scavo di una

grande fossa nell'angolo SW (UN 12) precedente a quello della UN 81 e quindi anteriore all'impianto agricolo e, nell'angolo NE, le buche UN 41 e UN 49, tutte contenenti materiali di epoca moderna, di cui la seconda, perfettamente cilindrica, di m 0,46 di diametro e probabilmente assai recente, si approfondiva fino a raggiungere e a incidere il substrato roccioso.

Al di sotto dei livelli moderni sono comparse le rasature sommitali di alcuni muri che delimitavano la porzione di un edificio il cui orientamento era retrogrado di circa 45° rispetto ai punti cardinali. I muri erano formati da conci in calcare o calcarenite di riuso, alloggiati in trincee di fondazione poco profonde al di sopra di un vespaio di pietre poggiato direttamente sul banco roccioso, che a tratti era anche l'unica traccia sopravvissuta dello spiccato. I conci avevano una lunghezza variabile tra 0,60 e 0,80 m e una larghezza più o meno costante di 0,45 m. Nell'area di scavo l'edificio si componeva di due ambienti paratattici, allineati lungo l'asse SW-NE, di cui il primo quasi interamente compreso entro il saggio. Il muro che divideva i due ambienti (USM 7) presentava uno spessore, di circa 0,40 m, inferiore rispetto agli altri (circa 0,60 m) e aveva un passaggio di collegamento tra un ambiente e l'altro segnato alla base da una piccola soglia.

L'Ambiente 1 era delimitato dai muri USM 3 a SW, USM 4 a NW, USM 6 a NE; USM 7 a SE, e misurava 3,30 x 3 m. Vi si accedeva da sud-est attraverso un varco, alla base del quale vi era una soglia che manteneva i negativi del sistema d'incardinamento di una porta a due battenti. All'interno dell'ambiente era presente una grande quantità di pietrame commista a materiale ceramico (US 32), databile ad età tardo-imperiale, tra cui numerose ma assai frammentarie erano le anfore di produzione siciliana (cfr. Freed e Wilson 1999; Wilson 1990, 2000; Bonanno 2007, pp. 554-565, fig. 9; Capelli e Bonifay 2007; Malfitana et Alii 2014, pp. 287-332) (figg. 27-28). Lo strato di pietrame poggiava su un accumulo (US 43), che ha restituito uno spillone in osso con dischetto, mutilo della testa ma verosimilmente di IV secolo (Bianchi 1995, p. 68; Spinella 2014) (fig. 29), una lucerna in sigillata africana, databile tra fine IV e inizi V sec. d.C. (cfr. Atlante VIII A1a in Bonifay 2004) (fig. 30) e due monete in bronzo di zecca tardo imperiale del tipo *FEL TEMP RE-*

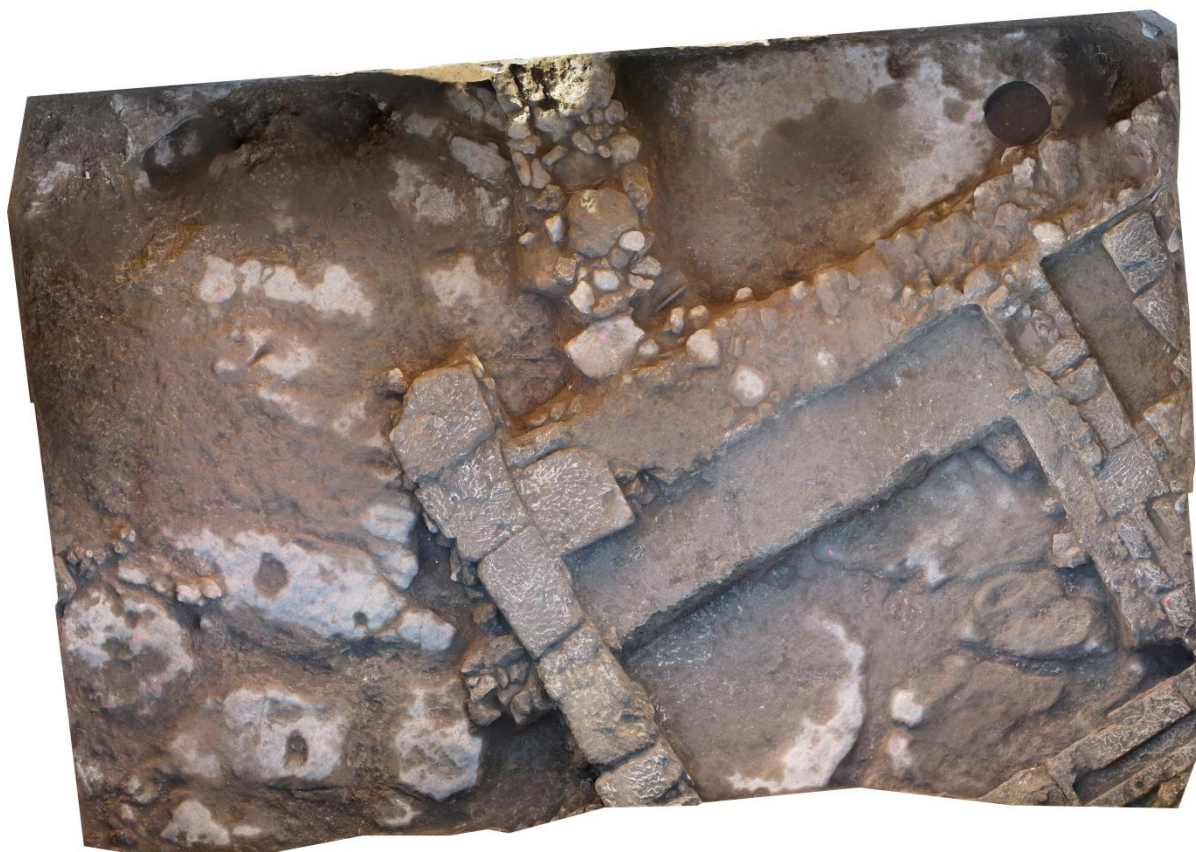


Fig. 22 - Saggio 12: fotopiano zenitale al termine dello scavo (elaborato G. Filantropi).



Fig. 23 - Saggio 12: pianta di strato di livello intermedio (rilievo G. Filantropi).

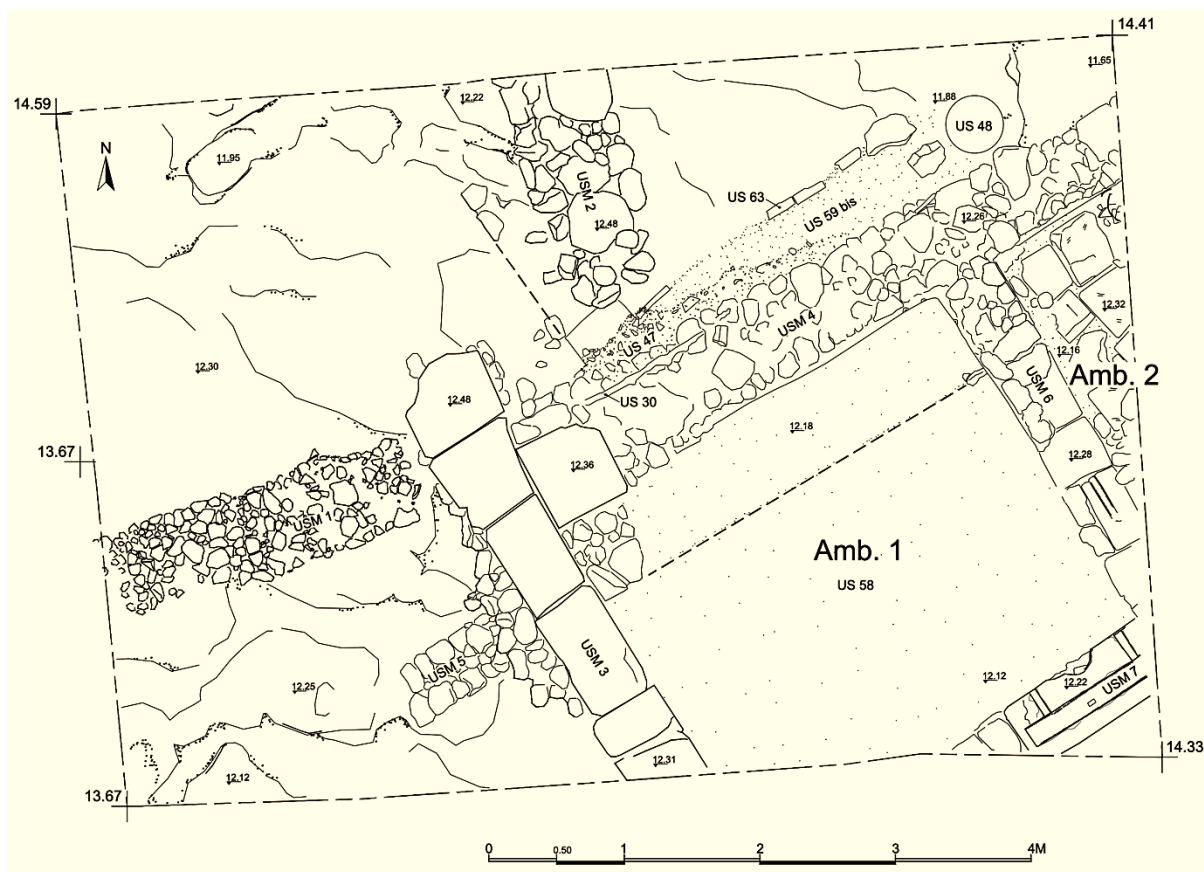


Fig. 24 - Saggio 12: pianta di strato al termine dello scavo (rilievo G. Filantropi).

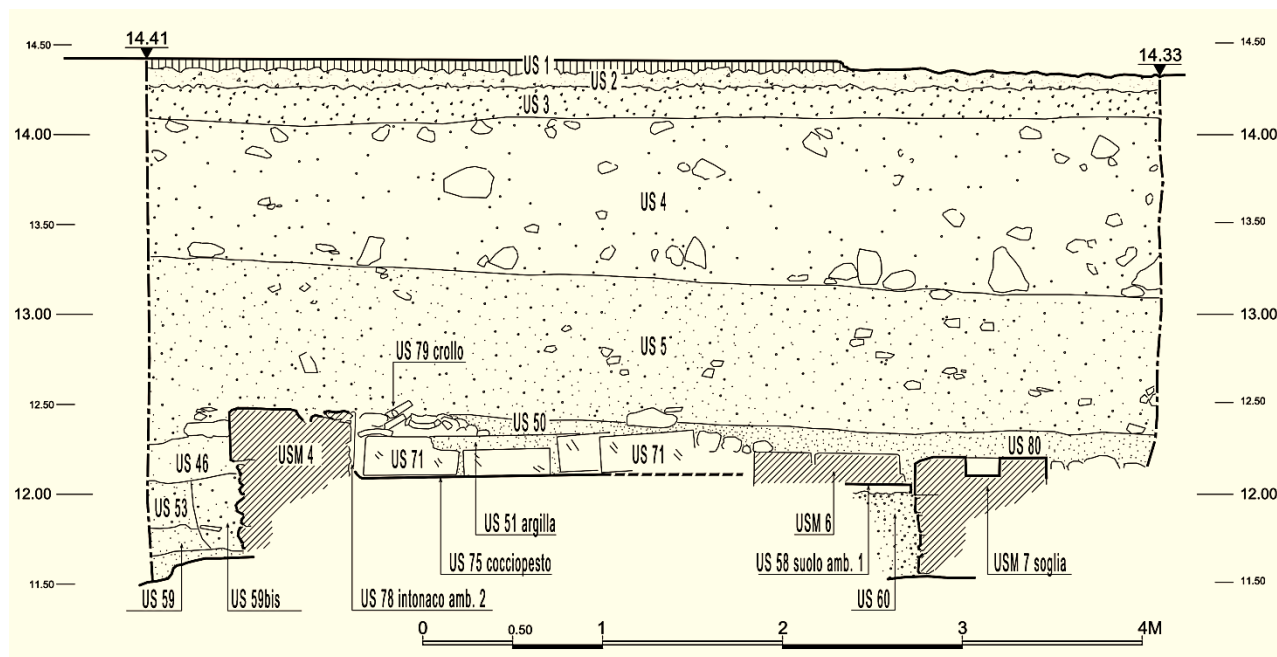


Fig. 25 - Saggio 12: sezione nord-sud lungo la parete est (rilievo G. Filantropi).

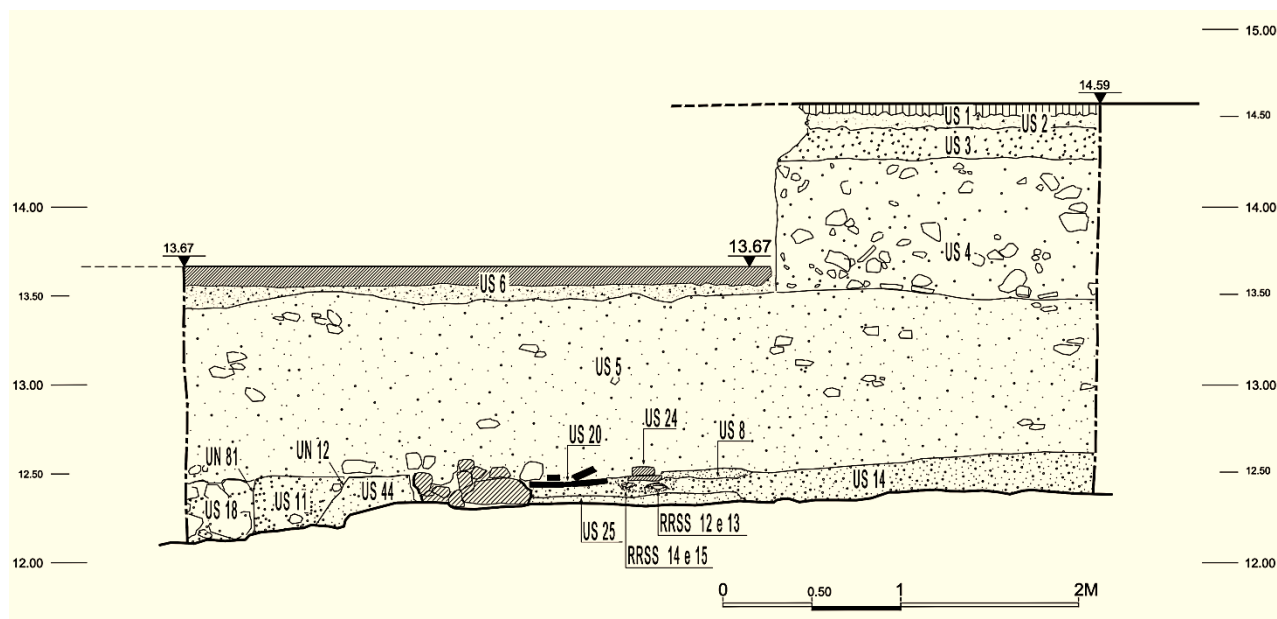


Fig. 26 - Saggio 12: sezione nord-sud lungo la parete ovest (*rilievo G. Filantropi*).



Fig. 27 - Saggio 12, Ambiente 1: anfore di tipo siciliano dalla US 32 (*foto Autori*).

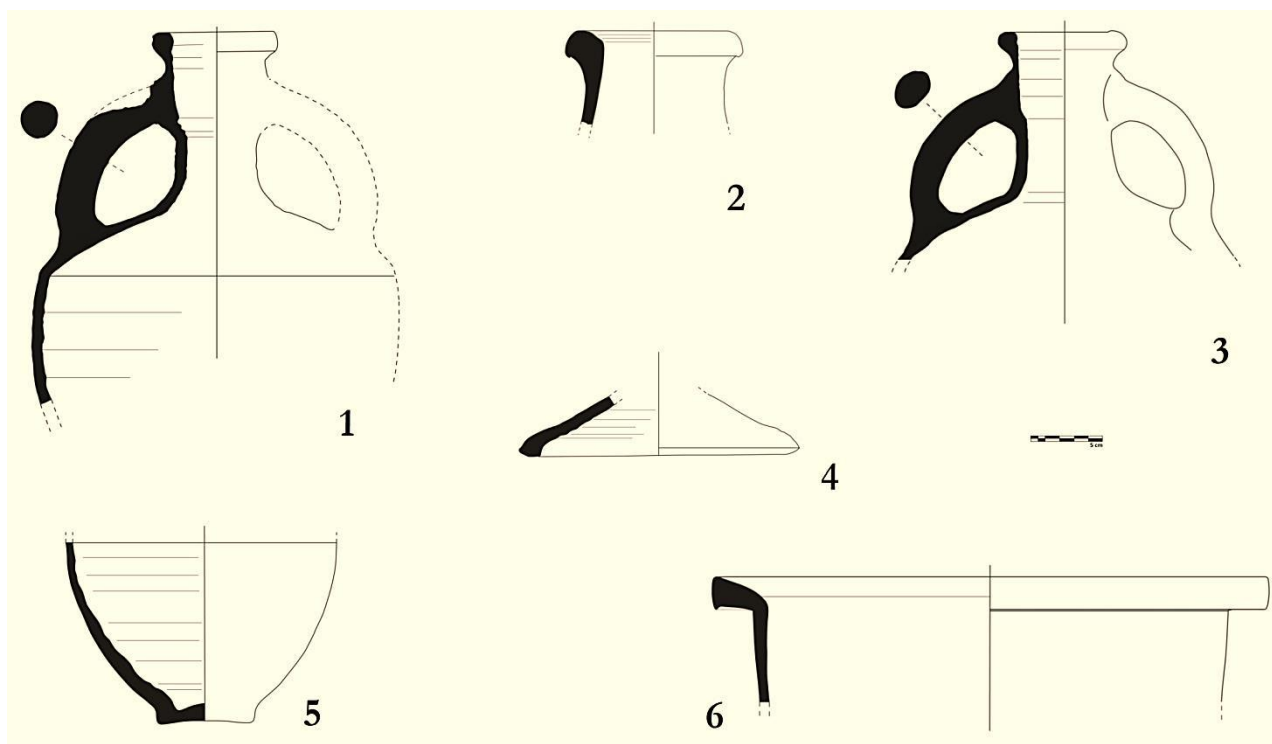


Fig. 28 - Saggio 12, Ambiente 1: ceramiche dalla US 32 (disegno A. Ferrara).



Fig. 29 - Saggio 12, Ambiente 1: spillone in osso dalla US 43 (foto Autori).

PARATIO, databili agli anni 350-361 d.C. (v. Guzzetta, in questo volume).

Le pareti dell'ambiente erano intonacate. Nell'angolo NE l'intonaco manteneva le impronte in negativo di quelli che sono sembrati piccoli paletti lignei, forse il supporto di una struttura che doveva essere fissata al muro (fig. 31). Il piano pavimentale (US 58) era irregolare e costituito da uno strato di calce che compattava una preparazione di tritume calcareo biancastro, non molto spessa.

Dell'Ambiente 2 emergeva solo il suo angolo NW all'estremità orientale del saggio. Di esso possiamo ipotizzare la lunghezza, probabilmente uguale a quella dell'Ambiente 1, ma non la larghezza. Nella modesta area che era possibile sot-



Fig. 30 - Saggio 12, Ambiente 1: lucerna di tipo Atlante VIII A1a dalla US 43 (foto Autori).



Fig. 31 - Saggio 12, Ambiente 1: intonaco con impronte in negativo di paletti lignei (foto Autori).

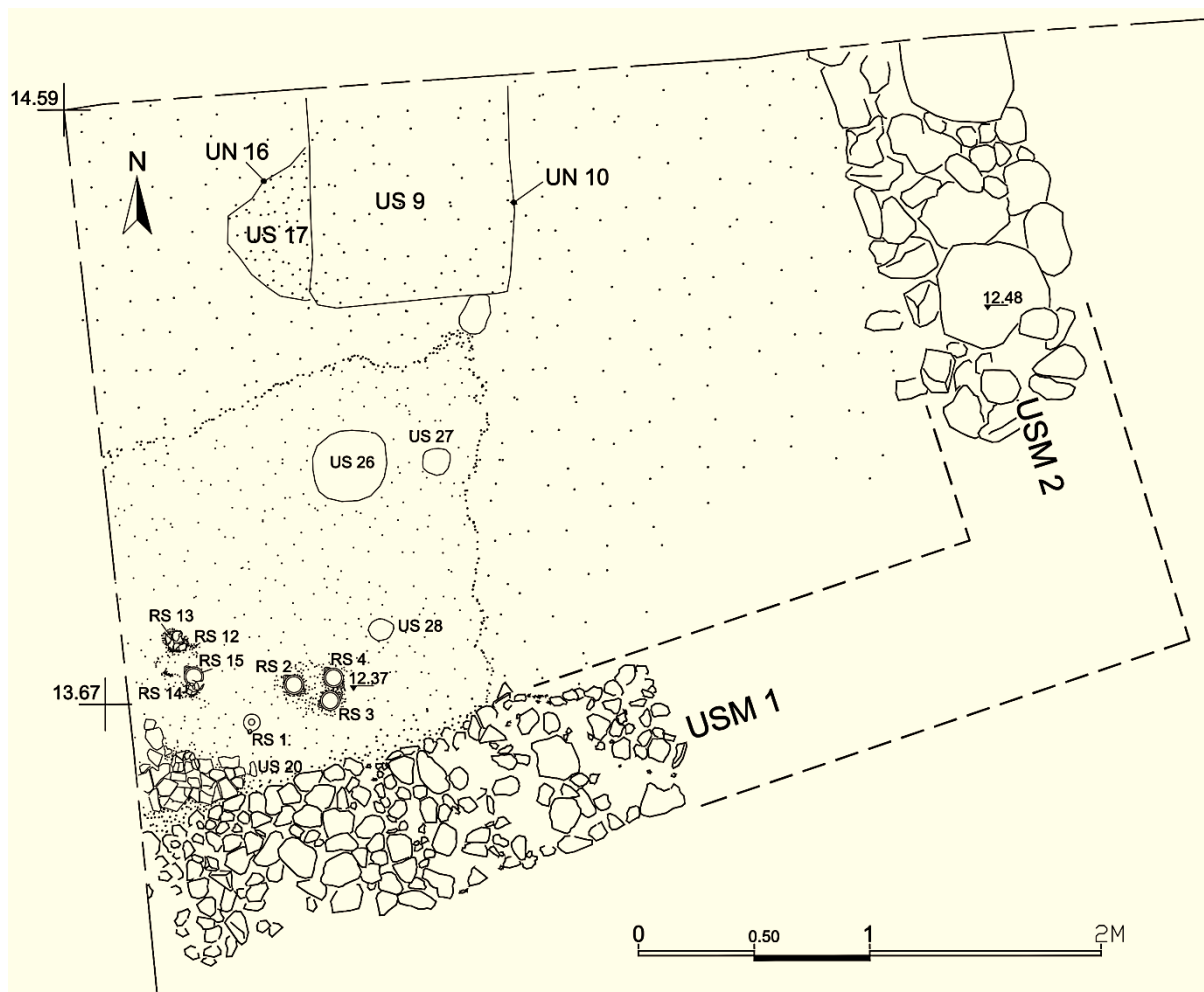


Fig. 32 - Saggio 12: planimetria delle *thysiai* (rilievo G. Filantropi).

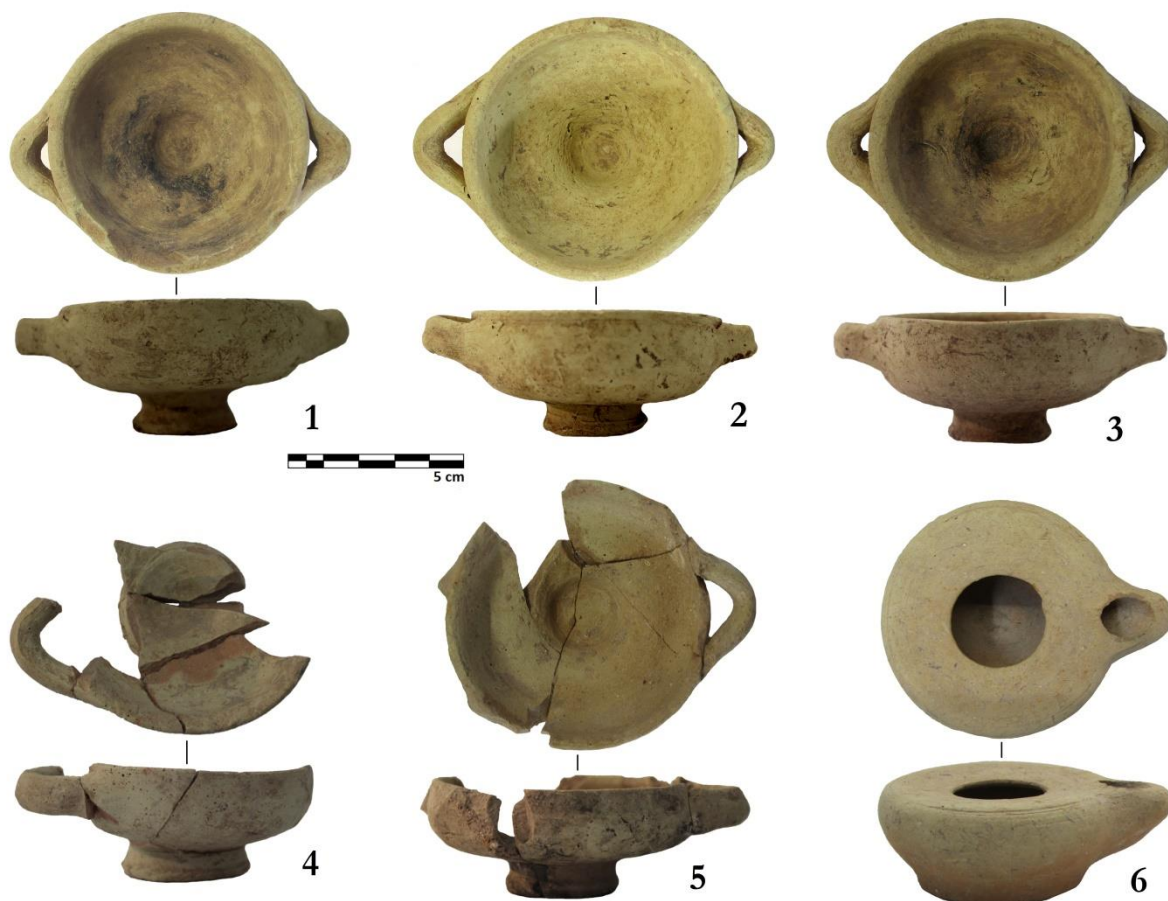


Fig. 33 - Saggio 12, livelli di età ieroniana: coppette biansate e lucerna dalle *thysiai* (foto Antori).

toporre a scavo, al di sotto di uno strato di detriti vi erano, poggiati sul pavimento in modo apparentemente regolare, dei piccoli conci squadrati (US 71), di funzione ignota, che proseguivano oltre la sezione orientale del saggio. Il pavimento (US 75), assai deteriorato, era costituito da cocciopesto. Anche questo ambiente aveva le pareti interne intonacate (USR 78).

Se nell'Ambiente 1 è stata accertata una frequentazione della seconda metà del IV secolo, non è stato possibile accertare a quando risalisse la costruzione dell'edificio, che non era allineato al reticolo per cardì e decumani di cui in questo saggio non vi era traccia.

Nel saggio era tuttavia presente un deposito stratificato di età ellenistica che, complessivamente spesso circa 40 cm, arrivava fino al substrato roccioso estendendosi su tutta l'area del saggio. Tra i livelli vi era una paleosuperficie a matrice sabbiosa (US 8) di consistenza compatta, che presentava tracce di combustione nella zona centrale, e alcuni frammenti di tegole piane incassate nel piano, per racchiudere qualcosa, nella zona W

del saggio. Questa paleosuperficie era contenuta tra due lacerti murari, USM 1 e USM 2, in rapporto fisico diretto con il primo dei due. I due muri occupavano l'angolo nord-occidentale del saggio e, pur non contigui, erano planimetricamente ortogonali uno all'altro, mantenendo lo stesso orientamento retrogrado dell'edificio degli ambienti 1 e 2. La loro tessitura era apparecchiata con piccole pietre sbozzate a spacco, ed è probabile che quanto rimaneva di essi era soltanto il vespaio di fondazione di uno spiccato in pietra conca del tutto spoliato.

Tra le numerose unità stratigrafiche in cui si divideva il deposito di epoca ellenistica sono state rinvenute delle *thysiai* di epoca ieroniana nell'area occidentale del saggio (fig. 32), formate da due gruppi, distanti circa 80 cm l'uno dall'altro, rispettivamente di quattro e tre coppette biansate acrome di tipo 5a (Gentili 1954, pp. 355-356, fig. 19), di cui una con residui carboniosi all'interno, due lucerne del tipo Howland 30c (Hubbard Howland 1958, n. 333, p. 99, tav. 41) e un piattino acromo (fig. 33). Da questi livelli provengono



Fig. 34 - Saggio 12, livelli di età ieroniana: coroplastica votiva (foto Autori).



Fig. 35 - Saggio 12, livelli di età ieroniana: *oscilla* e frammenti di arule e di *loutheria* (foto Autori).

anche diverse monete in bronzo, una di Dionisio I, una mamertina e cinque di Ierone II (v. Guzzetta, in questo volume) e manufatti coroplastici (fig. 34): una tessera in terracotta con fori d'innesto (forse il piedistallo di un oggetto), testine muliebri, una maschile probabilmente di Apollo, una zoomorfa e frammenti di *pinakes* o statuette in terracotta. E ancora *oscilla* e frammenti di arule e di *loutheria* (fig. 35), tutti reperti provenienti da una stipe che doveva trovarsi nelle vicinanze.

Sempre di epoca ieroniana, ma appartenente a una prima fase d'uso dell'area, era la porzione superstite di un muro (USM 5), orientato in senso SW-NE, tagliato a sud-ovest dalla buca moderna e a nord-est dalla fondazione del muro USM 3.

Anche in questo saggio non sono state rinvenute tombe.

CONCLUSIONI

Dunque, in nessun punto dell'area indagata è stata rinvenuta traccia della necropoli così copiosamente testimoniata in altre ricerche nell'isolato dell'ospedale di Siracusa.

La prima frequentazione dell'area, confermata in tutti e tre i saggi, si data tra fine IV e III secolo a.C., ed è quella che abbiamo definito fase iero-

niana. Di essa rimanevano le testimonianze maggiori nel Saggio 12, con traccia di un edificio orientato in senso NW-SE e soprattutto con una serie di *thysiai* ancora *in situ*, comprendenti in massima parte semplici coppette acrome, e coroplastica non in giacitura primaria. Elementi di carattere culturale erano tuttavia presenti anche negli altri saggi, sicché è possibile ritenere che la zona orientale dell'isolato ospedaliero fosse parte del santuario testimoniato anche nell'adiacente isolato della chiesa della Madonna delle Lacrime, le cui caratteristiche, per tacere dell'interpretazione della Venere Landolina e per come emerse nei nostri saggi, “*corrispondono al quadro più familiare anche altrove del culto delle Ninfe*” (Portale 2012, p. 348).

In tutte le aree sondate, la fase ieroniana sembrerebbe un fenomeno circoscritto nel tempo, e forse andato soggetto, sul piano del *record*, a fenomeni erosivi, perché il primo fatto storicamente successivo è quello testimoniato dalla costruzione del decumano est-ovest del Saggio 10. Nel nostro saggio non sono stati rinvenuti elementi utili a datare la strada nella sua stesura a lastre regolari, tuttavia appartenente all'impianto per cardì e decumani della prima età imperiale.

Per le sue caratteristiche costruttive e per l'orientamento, questa strada è certamente una porzione del decumano di cui nel tempo sono

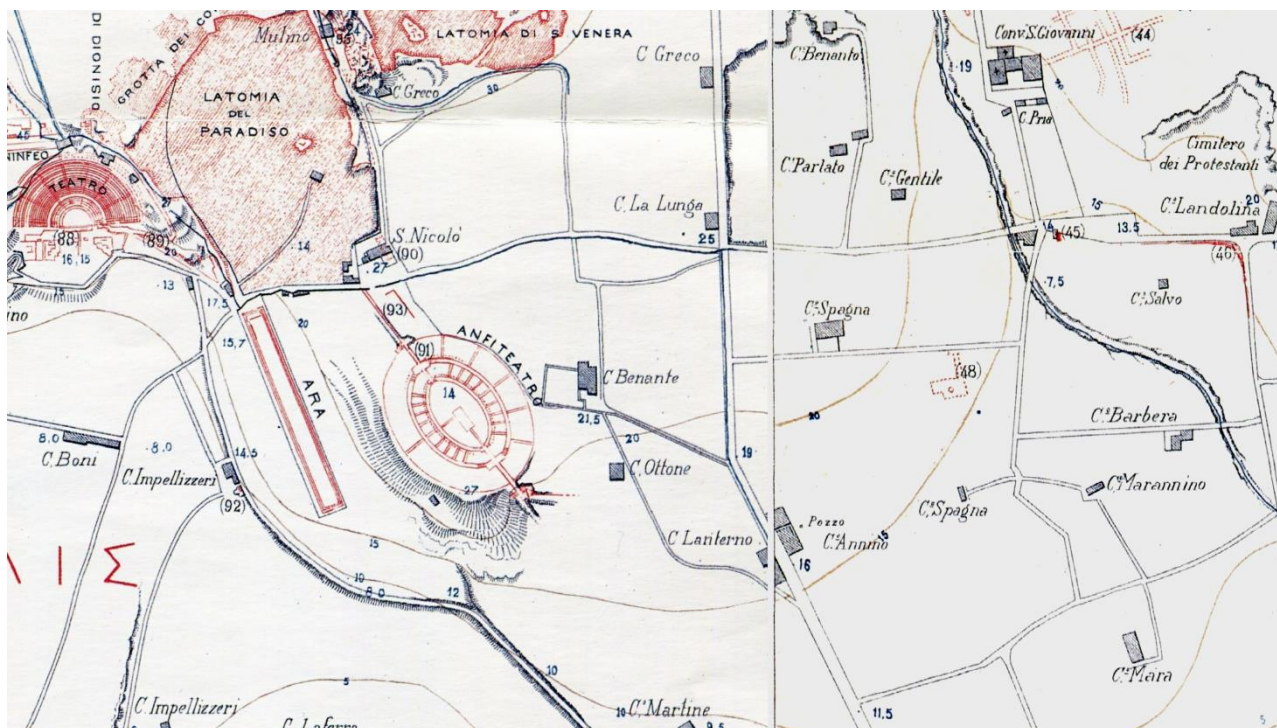


Fig. 36 - Rappresentazione ottocentesca dell'area dell'Ospedale "Umberto I" di Siracusa con l'indicazione delle Case Spagna (dettaglio da Cavallari e Holm 1883, tavv II e IV).

stati intercettati altri tratti, in piazza della Vittoria, in via del Santuario, all'incrocio tra corso Gelone e viale Paolo Orsi e nei pressi dell'Anfiteatro, un'asse certamente importante, che Giuseppe Voza identificava con la *via lata* menzionata nelle *Verrine* (II, 4, 117-119; Voza 2017), ipotesi che però oggi non riscuote più molti consensi (Basile 2012, pp. 202-203; Lanteri 2020b, p. 22).

Direttamente affacciato a questa strada, al suo lato meridionale, è l'edificio testimoniato dal muro USM 1 con la successione di pavimenti sul lato sud, anche questo privo di elementi datanti ma comunque successivo al primo impianto stradale a lastrico regolare, di cui riduce l'ampiezza. Si data invece alla seconda metà del quarto secolo una sostanziale modifica strutturale, dunque successiva al suo primo impianto, dell'edificio del Saggio 11, che era ancora in uso verso la metà del V secolo. L'edificio manteneva l'orientamento della maglia urbana a strade ortogonali ed è probabile che si affacciasse su un cardo posto a ovest dell'area indagata o meno probabilmente su un decumano da ricercarsi più a settentrione.

Non rispettava, invece, l'impianto a cardì e decumani l'edificio del Saggio 12, stranamente orientato secondo quello ellenistico, retrogrado di 45° rispetto a quello imperiale, sebbene gli unici elementi datanti rinvenuti nel primo dei due am-

bienti messi in luce non siano più antichi della seconda metà del IV secolo; tra essi meritano una speciale menzione le anfore di tipo siciliano che caratterizzano questo ambiente come luogo di stoccaggio, e che sono tra le più antiche sin qui conosciute (Rizzo *et Alti* 2014, p. 2016).

Tutti questi edifici, che complessivamente circoscrivono una fase di IV-V secolo, erano delimitati da muri apparecchiati con conci di spoglio e, considerando l'approssimativa qualità costruttiva di quello del Saggio 10, e al contempo le notevoli dimensioni dei suoi conci, è probabile che questi ultimi provengano da un dismesso edificio monumentale di epoca greca che doveva trovarsi nelle vicinanze, forse proprio nel santuario di epoca ieroniana.

Lo scavo non ha dato elementi certi che l'area fosse ancora stabilmente abitata dopo il V secolo. Era ancora in uso il decumano del Saggio 10, probabilmente nel VI secolo, ma già nella seconda metà dell'VIII secolo era in corso nell'area una intensa attività erosiva e di spoliazione delle mura e persino del lastrico stradale.

Questa attività dovette essere ancora più intensa verso la fine del XIX secolo, al tempo del più tardo uso agricolo dell'area, quando furono certamente asportati importanti spessori del deposito archeologico.

Di questa fase, che possiamo collocare tra fine Ottocento e inizi Novecento abbiamo individuato una stradella in terra battuta che correva in senso est-ovest, ripetutamente rialzata sulla stessa verticale del decumano romano, e accanto a un muro di pietre regolarizzate a spacco, che apparteneva, verosimilmente, al lato settentrionale di uno dei due edifici, per l'esattezza a quello meridionale, che nella monografia di Cavallari e Holm (1883, tav. 2) (fig. 36) sono indicati come “Casa Spagna”.

(La sorveglianza archeologica, la conduzione dei saggi e la redazione della documentazione di scavo sono stati curati da Concetta Caruso, Alessia Ferrara e Giancarlo Filantropi della Società Cooperativa Pàropos, con la direzione scientifica di Fabrizio Nicoletti della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Catania. Lo studio delle monete è stato curato dal prof. Giuseppe Guzzetta, già ordinario di Numismatica antica nell'Ateneo catanese. Gli autori ringraziano l'ing. Tuccio D'Urso e il dott. Mario Parlavecchio della Struttura commissariale ex Ordinanza 25/2020, infaticabili risolutori di infiniti problemi, nonché l'ing. Antonino Abate, Direttore dei Lavori, per l'elasticità con cui si è reso disponibile a modificare il progetto per esigenze di tutela).

BIBLIOGRAFIA

- AGNELLO S.L. 1949, *Scoperte nel Giardino Spagna*, NSA, pp. 200-211.
- AMARI S. 2006, *I materiali in esposizione nell'Antiquarium - Sale I-II-III*, in BRANCIFORTI M.G., a cura di, *L'Area archeologica di Santa Venera al Pozzo-Acium*, Palermo, pp. 105-183.
- ANCONA G., BRUNO G., MESSINA E. 2012, *Scavo dell'ex Ospedale Civile di Siracusa: ambre e borchie*, Archivio Storico Siracusano 47, pp. 547-551.
- BASILE B. 1993-94, *Indagini nell'ambito delle necropoli siracusane*, Kokalos 39-40, pp. 1315-1342.
- BASILE B. 2012, *La città greca. Nuovi dati, vecchi problemi*, Archivio Storico Siracusano 47, pp. 177-224.
- BERNABÒ BREA L. 1947, *Scavi e rinvenimenti di antichità dal 1941 al 1947*, NSA, pp. 193-214.
- BIANCHI C. 1995, *Spilloni in osso di età romana, problematiche generali e rinvenimenti in Lombardia*, Milano.
- BONANNO C. 2007, *Insedimento in contrada Caronia Marina (Messina): contesti tardo antichi e bizantini*, in BONIFAY M., TRÉGLIA J.-C., eds., LRCW2. *Late Roman Coarse wares. Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry*, British Archaeological Reports, International Series 1662, Oxford, pp. 554-565.
- BONIFAY M. 2004, *Etudes sur la céramique romaine tardive d'Afrique*, Oxford.
- CAPELLI C., BONIFAY M. 2007, *Archéométrie et archéologie des céramiques africaines: une approche pluridisciplinaire*, in BONIFAY M., TRÉGLIA J.-C., eds., LRCW2. *Late Roman Coarse Wares. Cooking wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry*, British Archaeological Reports, International Series 1662, Oxford, pp. 551-567.
- CAVALLARI F.S., HOLM A. 1883, *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo.
- CHILARDI S. 2001-02, *Lo scavo dello scheletro fossile di Balaenoptera physalus nell'area dell'Ospedale Civile Umberto I di Siracusa*, Kokalos 47-48, II, pp. 821-826.
- CIURCINA C. 2021, *Di una tomba arcaica di adolescente a Siracusa - Giardino Spagna*, in PELAGATTI P., SALIBRA R., a cura di, *Per Françoise Fouilland. Scritti di Archeologia*, ASAA, suppl. 9, pp. 121-130.
- CULTRERA G. 1943, *Siracusa. Scoperte nel Giardino Spagna*, NSA, pp. 33-126.
- DE MARTINEZ LA RESTIA B. 1955-56, *Saverio Landolina-Nava fondatore del Museo archeologico di Siracusa*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 8, pp. 94-111.
- DE MAUPASSANT H.-R.-A.-G. 1890, *La Vie errante*, Paris, trad. it., *Viaggio in Sicilia*, Sigma, 1998.
- DI GRANDE A., RAIMONDO W. 1982, *Linee di costa plio-pleistoceniche e schema litostratigrafico del Quaternario siracusano*, Geologica Romana 21, pp. 279-309.
- FALLICO A.M. 1971, *Siracusa. Saggi di scavo nell'area della Villa Maria*, NSA, pp. 581-639.
- FRASCA M. 2017, *Città dei Greci in Sicilia. Dalla fondazione alla conquista romana*, Ragusa.
- FREED J., WILSON R.J.A. 1999, *Sicilian Naxian Wine Amphorae. A New Look at Wine in North Africa*, AJA 103, p. 268.
- GENTILI G.V. 1951, *Scoperte nelle due nuove arterie stradali, la via della Circonvallazione, ora viale Paolo*

- Orsi, e la via Archeologica, ora viale Francesco Saverio Cavallari, NSA, pp. 261-296.
- GENTILI G.V. 1954, *Megara Hyblaea. Scoperte di nuove tombe arcaiche della necropoli meridionale*, NSA, pp. 390-402.
- GENTILI G.V. 1966, s.v. *Siracusa*, Enciclopedia dell'Arte Antica, Classica e Orientale 7, pp. 329-338.
- GUZZARDI L. 1993-94, *Ricerche archeologiche nel siracusano*, Kokalos 39-40, p. 1310.
- GUZZARDI L. 2011, *La struttura urbanistica di Siracusa in età ellenistica*, Archivio Storico Siracusano 46, pp. 349-387.
- HUBBARD HOWLAND R. 1958, *The Athenian agora IV. Greek lamps and their survivals*, Princeton.
- LANTERI R. 2020a, *Siracusa. Indagini archeologiche negli anni 2011-2016. Nuovi dati sulle necropoli*, in AMATO R., BARBERA C., CIURCINA C., a cura di, *Siracusa, La Sicilia, l'Europa. Scritti in onore di Giuseppe Voza*, Palermo, pp. 129-138.
- LANTERI R. 2020b, *Siracusa: il quartiere di Akradina fra tardo antico ed alto medioevo*, in ARCIFA L., SGARLATA M., a cura di, *From Polis to Madina. La trasformazione delle città siciliane fra Tardoantico e Alto Medioevo*, Bari, pp. 19-39.
- MADELLA P. 2012, *Frammenti sicelioti a figure rosse dall'area dell'ex Giardino Spagna*, Archivio Storico Siracusano 47, pp. 409-478.
- MALFITANA D., FRANCO C., CACCIAGUERRA G., FRAGALÀ G. 2014, *Archeologia della Sicilia romana, tardoantica e medievale: focus e prospettive di ricerca su documenti, cultura materiale e paesaggi*, in MALFITANA D., CACCIAGUERRA G., a cura di, *Archeologia classica in Sicilia e nel Mediterraneo. Didattica e ricerca nell'esperienza mista CNR e Università. Il contributo delle giovani generazioni. Un triennio di ricerche e di tesi universitarie*, Catania, pp. 287-301.
- MESSINA E., ANCONA G. 2003, *La necropoli arcaica del Giardino Spagna a Siracusa: nuove acquisizioni*, in BACCI G.M., MARTINELLI M.C., a cura di, *Studi classici in onore di Luigi Bernabò Brea*, Palermo, pp. 49-72.
- ORSI P. 1925a, *Siracusa. Nuova necropoli dei sec. VII-VI*, NSA, pp. 176-208.
- ORSI P. 1925b, *Necropoli greco-arcaica nel predio ex Spagna*, NSA, pp. 296-321.
- PELAGATTI P., VALLET G. 1980, *Le necropoli*, in ROMEO R., a cura di, *La Sicilia antica*, I, Napoli, pp. 355-388.
- PORTALE E.C. 2012, *Le Ninfe nell'arte di Siracusa*, Archivio Storico Siracusano 47, pp. 357-364.
- RIZZO M.S., ZAMBITO L., GIANNICI F., GIARRUSO R., MULONE A. 2014, *Anfore di tipo siciliano dal territorio di Agrigento*, in POULOU-PAPADIMITRIOU N., NODAROU E., KILIKOGLU V., eds., *LRCW4. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean Archaeology and Archaeometry. The Mediterranean: a market without frontiers*, British Archaeological Reports, International Series 2616, Oxford, pp. 213-223.
- SPINELLA V. 2014, *Gli spilloni in osso della Sicilia in età romana: problematiche generali e analisi delle attestazioni*, Quaderni di Archeologia dell'Università di Messina 4, n.s., pp. 121-137.
- VOZA G. 1971, *Siracusa. Esplorazioni nell'area della necropoli e dell'abitato*, in AA. VV., *Un quinquennio di attività archeologica nella provincia di Siracusa. Rassegna a cura della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale*, Siracusa, pp. 35-43.
- VOZA G. 1972-73, *Siracusa*, Kokalos 18-19, pp. 186-188.
- VOZA G. 1973, *Esplorazioni nell'area delle necropoli e dell'abitato*, in PELAGATTI P., VOZA G., a cura di, *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*, Napoli, pp. 81-107.
- VOZA G. 1974, *Siracusa*, in PELAGATTI P., VOZA G., a cura di, *Archeologia nella Sicilia sud-orientale: addenda al catalogo*, Torino, pp. 23-26.
- VOZA G. 1998, *La città antica e la città moderna*, in ADORNO S., a cura di, *Siracusa. Identità e storia (1861-1915)*, Siracusa, pp. 249-260.
- VOZA G. 1999, *Nel segno dell'antico. Archeologia nel territorio di Siracusa*, Siracusa.
- VOZA G. 2017, *Siracusa. Problemi di topografia archeologica: il χῶμα e la una via lata perpetua*, Journal of Ancient Topography 27, pp. 21-55.
- VOZA G., PELAGATTI P. 1968-69, *Attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia orientale fra il 1965 e il 1968*, Kokalos 14-15, pp. 344-364, 357-364.
- WILSON R.J.A., 1990, *Sicily under the Roman Empire. The Archaeology of the Roman Province 36 BC-AD 535*, Warminster.
- WILSON R.J.A. 2000, *Rural settlements in Hellenistic and Roman Sicily; excavations at Campanaio (AG), 1994-98*, PBSR 68, pp. 337-369.
- ZIRONE D. 2005, s.v. *Siracusa - B. Storia della ricerca archeologica*, Bibliografia Topografica della co-

Ionizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche 19, Pisa-Roma-Napoli, pp. 145-204.

ZISA F. 2007, *Ceramica ateniese a figure nere dal Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi di Siracusa*, Torino.

GIUSEPPE GUZZETTA⁽¹⁾

Le monete dagli scavi del 2021-2022 nell'area dell'Ospedale Umberto I di Siracusa

RIASSUNTO - Si pubblicano qui le 18 monete rinvenute negli scavi condotti dal maggio 2021 al Gennaio 2022 nell'area dell'Ospedale "Umberto I" di Siracusa. L'intera area prima del 1923 era denominata Giardino Spagna e da quell'anno fu oggetto di indagini archeologiche. Le monete sono messe in rapporto con le fasi di vita dell'abitato che si sviluppò a partire dalla fine del V sec. a. C. sui resti di una necropoli dei secoli VII-VI a.C.

SUMMARY - COINS FROM THE EXCAVATIONS OF 2021-2022 IN THE AREA OF THE UMBERTO I HOSPITAL IN SYRACUSE - The author publishes the 18 coins found in the excavations of 2021-2022 in the area of the "Umberto I" Hospital in Syracuse. The entire area before the year 1923 was called Giardino Spagna and from that year was the subject of archaeological excavations. The coins are related to the life stages of the build-up area that grew from the end of the fifth century on a previous necropolis of the 7th-6th centuries BC.

(1) E-mail: giusepeguzzetta@libero.it.

Le indagini archeologiche condotte, sotto la direzione del dottore Fabrizio Nicoletti, dal maggio 2021 al gennaio del corrente anno 2022, nella parte orientale della grande area dell'Ospedale "Umberto I" di Siracusa interessata dall'edificazione di un suo nuovo reparto, all'interno del muro di cinta del nosocomio e al confine con l'odierna via del Santuario, hanno prodotto anche il ritrovamento di una documentazione monetale che, sebbene poco numerosa, non è priva di significato per la storia di quest'ambito della antica città di Siracusa e pertanto è presentata in questa sede. L'intera zona su cui è sorto il complesso ospedaliero era segnalata archeologicamente già ai primi dell'Ottocento, essendo compresa nell'Orto Bonavia (poi Giardino Spagna), in cui il 7 dicembre 1803 era stata ritrovata la statua di Esculapio e poco tempo dopo, il 7 gennaio 1804, entro un ninfeo era stata scoperta la Venere anadiomene (De Martinez La Restia 1955-56, pp. 97, 108-109), passata alla storia come Venere Landolina dal nome del suo scopritore Saverio Landolina Nava¹, celebre manufatto dell'arte della scultu-

ra, vanto del Museo di Siracusa a partire dalla sua istituzione nel settembre 1809 (Guzzetta 2012, pp. 35-42) fino ad arrivare ai giorni nostri.

Nella primavera del 1923 gran parte del vasto Giardino Spagna fu espropriata dal Municipio di Siracusa per costruirvi un lazzaretto e "*poiché il terreno risultava libero da colture*" Paolo Orsi vi intraprese una prima campagna di scavi che poi continuò negli anni 1924 e 1925, esplorando una necropoli arcaica dei secoli VII-VI a.C. costituita da "*sepolcri greci molto profondi, aperti nella roccia, al di sopra dei quali fra il III e il II secolo sorsero delle modestissime casette*"².

Nuove e ampie esplorazioni nella stessa area dell'ex Giardino Spagna furono fatte tra il 1937 e il 1938 da Giuseppe Cultrera, mentre si preparava la costruzione non più del lazzaretto, ma del nuovo Ospedale Civile. Il Cultrera pubblicò una corposa relazione dei suoi scavi (Cultrera 1943), che ebbero inizio in un'area sita a occidente di quella indagata dall'Orsi, avvertendo subito di una particolarità: "*da notare che in questa zona dell'ex giardino Spagna la rete delle costruzioni posteriori sovrapposte alla necropoli è apparsa assai più fitta. E insieme*

¹ Saverio Landolina (1743-1814), uno degli ingegni più alti di Siracusa nel tardo Settecento, fu dal luglio 1787 Commissario e Custode delle antichità di Siracusa e dall'aprile 1803 fu elevato a Regio Custode delle Antichità del Val Demone e del Val di Noto, cfr. De Martinez La Restia

1955-56, pp. 96-97; Agnello 1968, pp. 39-40, 55 doc. 2; Russo 2007, pp. 21, 49.

² Orsi 1925a e b, le citazioni da p. 176, ma alla fine della sua pubblicazione, alle pp. 309-310, datò la vita dell'insediamento "*dalla fine del sec. IV in poi*"; vedi *infra*.

alle fabbriche delle case si sono incontrati pozzi e cisterne (o fosse che siano, per conserva di derrate) del tipo ben noto, a sezione di carena. [...] Di particolare interesse è stato il fatto che, procedendosi, nel corso dei lavori, verso oriente, si è incontrata la zona scavata in precedenza; sicché è stato possibile fondere il rilievo di allora con quello di poi, eseguito dallo stesso Rosario Carta, e tracciare un'unica pianta (tav. I), che, inoltre per maggiore perspicuità in rapporto alla topografia generale dell'antica Siracusa, debitamente ridotta di scala, è stata intercalata in una cartina corografica tratta dalla carta all'1:500 dell'Istituto Geografico Militare (fig. 4)" (Cultrera 1943, pp. 36-37).

Non molti anni dopo, nuovi scavi furono condotti e pubblicati da Santi Luigi Agnello (Agnello 1950, pp. 200-211) il quale scrisse: "esattamente a un decennio di distanza dagli ultimi rinvenimenti, nel febbraio-marzo del 1948, costruendosi una nuova ala a sud dell'edificio, si è avuta la possibilità di compiere nuove esplorazioni che hanno messo allo scoperto, oltre ad una trentina di tombe, avanzi delle costruzioni sovrapposti alla necropoli in epoca successiva. [...] Anche in questo ultimo saggio si è constatata la quasi integrale violazione delle tombe già in antico: della suppellettile in esse rinvenuta, quindi, molte volte solo una parte costituiva l'originario corredo funebre, trattandosi per il resto di materiale di infiltrazione" (Ibid., p. 200).

Quanto ai ritrovamenti di monete, ne furono fatti solamente nelle indagini archeologiche degli anni 1937-1938 e infatti il Cultrera tra gli "oggetti var?" del "materiale rinvenuto allo stato erratico" annovera al n. 9 "mezza dozzina di monete di bronzo, più o meno logore, delle quali tre sole identificabili" (Cultrera 1943, p. 108) e di queste riporta l'identificazione fatta dalla prof.ssa Cesano³:

"a) Antoniniano di Gallieno. - D. Gallienus ... (Busto radiato a d.). R. Victoria ... (Vittoria stante a sin. con cornucopia e palma).

b) Follis di Massimiano Ercole - D. Imp. C. Maximianus P. F. Aug. (Busto laureato a d.). R. Genio

Populi Romani (Genio stante a sin. con patera e cornucopia).

c) Piccolo bronzo di Galerio Massimiano. - D. Gal... Maximianus Caes (Busto rad. e drapp. a d.). R. Concordia Militum (Due figure nude stanti. Fra esse Vittoria con corona)".

Riguardo alla prima moneta - un antoniniano del regno di Gallieno da imperatore unico, 260-268 d.C. - è da rilevare che la Cesano avrebbe potuto rimandare alla bibliografia a quel tempo disponibile e cioè al volume V, 1 del RIC edito da P. Webb nel 1927, nel quale il tipo del R/ è correttamente descritto come Vittoria stante a s. con corona e palma e ascritto alle serie emesse dalla zecca di Roma⁴ e a quelle della zecca di Siscia⁵. Oggi siamo in grado di attribuirle, grazie alla fondamentale edizione del ricchissimo tesoro di Normanby (Bland e Burnett 1988), alla quarta emissione della zecca di Roma avente il tipo della Vittoria stante a s. che tiene corona con la mano d. e palma poggiata sulla spalla s. con la mano s., accompagnato dalla leggenda VICTORIA AET oppure VICTORIA AVG⁶. Quanto alla cronologia, dato che in altra sede ho collocato la III emissione nel 263 e la V nel 266 (Guzzetta 2014, pp. 65-66), al momento propongo di datare questa quarta emissione negli anni 264-265 ca.

La seconda moneta, un *follis* di Massimiano Ercoleo - augusto d'Occidente dal 1 aprile 286 al 1 maggio 305 (primo regno) e poi, dopo la sua abdicazione, nuovamente dal 306 al 308 (con un terzo regno nel 310) -, è posteriore alla riforma monetaria di Diocleziano del 294 d.C., con la quale questi introdusse tre nuove monete: una di rame argentato, denominata dai numismatici *follis*, o *nummus* o anche "laureato grande" (poiché non se ne conosce il nome usato dagli antichi), avente un peso di 1/32 di libra cioè di ca. 10 g, un diametro di ca. 26-27 mm e una percentuale di argento di ca. il 4%, e due più piccole, in bronzo, chiamate dai moderni rispettivamente "radiato" (di ca. 3 g) e "laureato piccolo". Il *follis* è caratterizzato dal tipo universale *Genio Populi Romani*, cioè del Genio, raffigurato come un giovane stante a s., nudo tranne che per un mantello sulla spalla s., che porta un modio sulla testa, una pate-

³ In quegli anni Secondina Lorenza Cesano era la studiosa di numismatica sulla quale faceva affidamento anche il Soprintendente di Siracusa; essa, tra l'altro, nel 1935, per incarico ministeriale, aveva fatto una "revisione" del Medagliere del Museo Nazionale di Siracusa redigendone una "relazione" che fu edita nel 1940 (Ead. 1940) i cui limiti furono riconosciuti dalla stessa autrice a p. 25, nota 1: "questa relazione è stata scritta in seguito ad una revisione ed identificazione del Medagliere siracusano cui ho proceduto per disposizione del Superiore Ministero con la maggiore cura ma purtroppo affrettatamente in poco più di un mese di permanenza presso quel Museo archeologico nel 1935"; cfr. Guzzetta 2017, p. 314. Sulla Cesano v. Parise 1980.

⁴ Webb 1927, p. 157 n. 297 con R/ VICTORIA AET, nn. 298-299 con R/ VICTORIA AVG, n. 309 con R/ VICTORIA PART.

⁵ Ibid., p. 183, n. 586 con R/ VICTORIA AET.

⁶ Bland e Burnett 1988, p. 169, nn. 238-242 o n. 243.

ra nella destra e una cornucopia nella sinistra (Sutherland 1967, pp. 1-2; Savio 2001, pp. 215-219; Estiot 2012, pp. 548-550). La moneta in questione fu emessa dunque nell'arco di tempo compreso tra il 294 e il 305, anno finale del primo regno di Massimiano, da una delle 14 zecche⁷ che batterono il tipo *Genio Populi Romani*, che purtroppo non può essere individuata poiché la relativa marca sulla moneta non si è conservata o non fu rilevata.

La terza moneta fu battuta a nome di Galerio, cesare dal 293 al 305 (successivamente augusto dal 305 al 311) e appartiene a serie che presentano nel D/ leggenda GAL VAL MAXIMIANVS NOB CAES e busto radiato, drappeggiato e corazzato a d.; nel R/ CONCORDIA MILITVM e il principe stante a d. in abito militare che riceve una piccola Vittoria su globo da Giove stante a s., con la s. poggiata sullo scettro. Essa fu coniata da una delle seguenti quattro zecche: Heraclea (Sutherland 1967, p. 531, n. 16, c. 295-296), Cyzicus (*Ibid.*, p. 580, n. 14b, c. 295-296; p. 581, nn. 18b e 19b, c. 295-299), Antiochia (*Ibid.*, p. 621, n. 61b, c. 296; p. 622, n. 63b, c. 297), Alexandria (*Ibid.*, p. 667, n. 48b, c. 296-297) in un arco di tempo alquanto limitato compreso tra il 295-296 e il 297, o al massimo il 299. In conclusione, mi sembra che non si possa sfuggire alla suggestione che i due esemplari di età tetrarchica siano stati ritrovati in prossimità l'uno dell'altro o da un unico punto di raccolta di materiale dello scavo.

Le monete rinvenute nel corso dei nuovi recentissimi scavi sono complessivamente diciotto e si dispongono, come si vedrà, in un arco di tempo assai ampio, che va, con varie lacune di più secoli, dal V sec. a.C. all'VIII d.C.: esse sono tutte in bronzo e in particolare sono 12 di epoca greca, quasi tutte della zecca di Syracusae, 3 tardoromane, 1 bizantina, due logore e corrose, di cui una probabilmente di epoca greca e l'altra del tardo impero romano.

La moneta più antica fu battuta dalla zecca di Syracusae e appartiene a quella che è ritenuta prevalentemente la prima serie in bronzo della città, con nel D/ testa muliebre a destra e nel R/ polpo (o seppia). Esemplari in buona conserva-

zione, di peso compreso tra i g 4,30 ca. e i 2,50 e di diametro di mm 16-14, come quelli editi già nel 1927 dal Gabrici (*Id.* 1927, p. 171, nn. 1-10), presentano tra i tentacoli del mollusco tre globetti che ne indicano il valore di tre onces cioè di frazione di un quarto di litra, l'unità del sistema metrologico-ponderale duodecimale proprio del mondo siceliota, che aveva al vertice appunto la litra e alla sua estremità inferiore l'*onkia* (*uncia*) pari a 1/12 della litra. Un tempo era consuetudine, durata a lungo, denominare la frazione da tre onces *triàs* e quella da quattro *tetràs*, ma tale terminologia deve essere invertita poiché, come ebbe ad osservare quasi settant'anni fa Santo Mazzarino (*Id.* 1955, pp. 63-64), in greco la frazione da un terzo della litra (= quattro onces) è detta *triàs* e quella da un quarto (= tre onces) *tetràs*. L'esemplare rinvenuto ha un peso di g 2,378 che deve essere ritenuto alquanto inferiore a quello originario a causa della cattiva conservazione della moneta, particolarmente logora e corrosa, pertanto non dubito che esso possa avere avuto il valore nominale di *tetràs*. Quanto alla datazione della serie, che finora è stata posta variamente, ritengo probabile che, sulla scia delle osservazioni fatte dall'Holloway una quarantina d'anni fa (*Id.* 1979, pp. 123-127) e pochi anni dopo da Federico Martino (*Id.* 1987, pp. 29-31), essa possa racchiudersi tra il 440 e il 425 a.C.

La seconda moneta, anch'essa della zecca di Syracusae, fu coniata in tempi vicini a quelli della prima: essa appartiene alla serie in bronzo con nel D/ testa muliebre a s., nel R/ delfino a d.; sotto, conchiglia pecten; in mezzo ΣΥ-ΡΑ. Questa serie nella sequenza delineata dall'Holloway è la quarta (Holloway 1979, pp. 131-132), ma la sua posizione nella cronologia relativa delle prime emissioni di Syracusae è stata messa in discussione sulla base specialmente dei casi di riconiazione della prima serie su tondelli delle serie terza e quarta (Martino 1987, pp. 23-26). In questa sede quel che più conta è la cronologia assoluta, per la quale già vari studiosi hanno fatto affidamento sui dati di rinvenimento di monete di questa serie negli scavi dell'area urbana di Himera. Poco meno di due terzi delle monete siracusane ivi rinvenute appartengono infatti ad essa; i relativi esemplari hanno pesi simili a quelli degli *hemilitra* imeresi con testa femminile/corona d'alloro e sei globetti, e, se rinvenuti insieme a quelli imeresi, presentano lo stesso stato di conservazione di

⁷ Londinium, Treveri, Lugdunum, Ticinum, Aquileia, Roma, Siscia, Serdica, Thessalonica, Heraclea, Nicomedia, Cyzicus, Antiochia, Alexandria; cfr. Sutherland 1967, p. 700.

questi. La loro abbondante presenza a Himera induce quindi a escludere che la serie sia posteriore al 409 a.C., anno della distruzione della città ad opera dei Cartaginesi, e a collocarla prima del 410 a.C., sicché è stata avanzata l'ipotesi che essa possa datarsi negli anni 425-412 a.C. (Martino 1987, pp. 26-31).

Il terzo esemplare, che si distingue tra tutti quelli ritrovati per il suo peso elevato (di oltre 33 g) e per il diametro (mm 28,5) e lo spessore del tondello, appartiene a una emissione siracusana sulla quale si è costituita una lunga storia critica e, a partire dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso per circa un quindicennio, un'esegesi particolarmente animata e controversa riguardo al valore nominale da assegnarle. Qui basti ricordare che alcuni tra gli studiosi della fine dell'Ottocento quali il Six (*Id.* 1875, pp. 26-33) e, sulla sua scia, l'Holm (*Id.* 1906, pp. 108-109, n. 137) l'avevano ascrivita all'età di Dionisio I, altri invece, quali l'Head, alla "*democracy restored by Timoleon, B.C. 345-317*" (Head 1876, p. 187, nn. 287-288). La datazione in età timoleonteana prevalse tra gli studiosi a partire dal 1927 per l'autorevolezza riconosciuta al libro del Gabrici (*Id.* 1927, pp. 59-60, 172, nn. 44-55, 344-336 a.C.), ma in seguito non sono mancate posizioni contrarie come quelle della Consolo Langher (*Ead.* 1964, pp. 161, 296) e, su un piano inferiore, del Mini (*Id.* 1977, p. 27, n. 27, 413-393 a.C.). Da qualche decennio, grazie a nuovo materiale numismatico e a nuovi rinvenimenti, si è imposta largamente la datazione nell'età di Dionisio I (405-367 a.C.), oggi comunemente accettata, ma è sorta una spinosa questione riguardo al valore nominale della moneta, che tradizionalmente era considerata *litra* e alla quale, invece, a partire dal 1977 si cominciò ad attribuire il valore di dracma, con un rapido crescendo di adesioni a questa ipotesi, che divenne quasi incrollabile certezza⁸. Ad essa sono stati mossi rilievi ben argomentati e solidi (Martino 1987, pp. 45-50; Garraffo 1993, pp. 211-218), che, a mio parere, inducono a mantenere, e per di più su basi rinforzate, l'attribuzione del valore nominale di *litra*. L'inizio di questa emissione è stato posto poco dopo il 392 a. C., in coincidenza con l'attuazione di un articolato programma finanziario che Dionisio avrebbe imposto a tutta l'*epikrateia* siracusana (Martino 1987, pp. 49-50).

⁸ Per la storia critica di questa vicenda scientifica cfr. Martino 1987, pp. 45-46, nota 151; Garraffo 1993, p. 210, nota 71.

La litra dionigiana ebbe un'ampia diffusione in aree della Sicilia centrale e settentrionale, alle quali Dionisio, dopo il trattato del 392 a.C., avrebbe voluto dare una moneta per gli scambi interni di esse e per i rapporti con l'area cartaginese confinante⁹; rimase ovunque in circolazione per un tempo prolungato che andò oltre la fine del tiranno, sicché ben si comprende che l'esemplare qui presentato appaia logoro nel rovescio, che è meno corrosivo del dritto.

Le monete quarta e quinta, ritrovate nello stesso giorno e nella stessa unità stratigrafica (7.12.2021, saggio 12, US14), appartengono a serie che sono attribuite in parte ad Agatocle - signore di Siracusa dapprima come tiranno dal 317 a. C. e poi dal 304 come *basileus* fino al 289, anno della sua morte - e in parte a Gerone II, a seconda dei simboli e lettere che vi compaiono nel R/ in aggiunta al tipo del toro cozzante a sinistra; sui due esemplari, a causa della loro cattiva conservazione, non sono ravvisabili né simboli né lettere sicché resta incerta la loro attribuzione.

Altrettanto insicura è la datazione del sesto esemplare che si distingue dai due precedenti perché nel R/ porta impresso un toro a destra, che non sembra cozzante ma incedente. Se il numero degli esemplari editi con il tipo del toro cozzante a destra mi risulta alquanto limitato, ammetto di non essere a conoscenza di esemplari col toro incedente a d., ma la ricerca richiederebbe un'indagine capillare e molto estesa che supererebbe di gran lunga i tempi e gli intenti di questo lavoro.

Le monete settima, ottava e nona (di fatto mezza moneta) appartengono a serie di Gerone II, che presentano nel D/ testa di Posidone a s. con benda, nel R/ tridente tra due delfini e ai lati del manico la leggenda IEP - ΩΝΟΣ, in basso lettere varie. Queste serie, prodotte in enormi quantità, furono distinte dal Gabrici in due gruppi di emissioni a seconda delle dimensioni del tondello, che può essere largo, cioè di ca. mm 23, o stretto intorno ai 19 mm e anche meno. La distinzione è stata accolta dagli editori delle monete rinvenute negli scavi di Morgantina, i quali ripar-

⁹ Consolo Langher 1993. Per lo spoglio dei rinvenimenti nel territorio della provincia di Caltanissetta cfr. Sole 2012, p. 34, n. 13 (Milena, c.da Amorella); p. 50 (Cozzo Scavo); p. 59, n. 6 (Gadira); p. 135, nn. 36-38 e p. 141, n. 75 (Monte Gibil Gabib); pp. 170-171, nn. 104-115 (Monte Raffae); pp. 202-203, n. 74, p. 207, n. 94, p. 210, n. 110, p. 214, n. 2, pp. 252-253 (Monte Sabucina).

tiscono queste emissioni in due gruppi, di cui il primo è quello delle serie con tondelli di 20-23 mm (*wide flan series*) e il secondo comprende le serie con tondelli di 19 mm (*small flan series*), e adducono le prove di ordine numismatico e di ordine archeologico, cioè dei rinvenimenti in strati principalmente negli scavi di Morgantina, che corroborano questa ripartizione e la successione cronologica dei due gruppi (Buttrey *et Alii* 1989, pp. 146-147). Nel catalogo infatti essi datano il primo gruppo “*before 269 to 240 b.C. or after*” annotandone le oscillazioni di peso e diametro (g 9,65-4,95, mm 18-25) e il secondo “*240 or before to 215 b.C.*” (g 7,91-4,09, mm 16-22) (*Ibid.*, p. 106, nn. 367, 368, catalogo di R. Ross Holloway). Gli esemplari 7 e 8 hanno diametri e pesi che si collocano per così dire in una “zona di confine” tra i due gruppi e perciò resta una qualche incertezza riguardo alla loro assegnazione; a ciò si aggiunge il fatto che in essi non sono assolutamente ravvisabili tracce delle lettere o dei simboli che erano apposti nel rovescio delle varie serie, che ne avrebbero consentito un’attribuzione meno generica. Il nono esemplare in catalogo è una mezza moneta pertinente a queste serie ieroniane; essa risulta non da un evento accidentale, ma da un’azione deliberata in quanto la moneta originaria fu appositamente dimezzata negli anni cruciali della seconda guerra punica, come è stato magistralmente rilevato dalla stratigrafia dei rinvenimenti monetali negli scavi americani a Morgantina. R. Ross Holloway, autore in particolare del catalogo delle monete di Syracusae ivi rinvenute, annovera tra quelle ieroniane ben 287 monete dimezzate (*Ibid.*, p. 106, in coda al n. 367) e nel relativo commento affronta le questioni riguardanti la loro datazione e il loro significato metrologico con ampia trattazione, su cui in questa sede non occorre intrattenersi, sicché ne riporto essenzialmente le conclusioni. Il dimezzamento delle monete ieroniane con tridente nel R/ avvenne nel pieno della fase sestantale del bronzo romano, che ebbe inizio contemporaneamente con l’introduzione del denario; esso fu avviato dopo la primavera del 214, poiché tra le monete dimezzate sono state trovate anche esemplari della quinta democrazia siracusana (214-212 a.C.) con leggenda ΣΥΡΑΚΟΣΙΩΝ, e prima del 211, dal momento che le monete siracusane appositamente frazionate sono state rinvenute insieme con bronzi romani della fase sestantale nei depositi

archeologici della distruzione della città avvenuta nel 211 a.C. Il loro valore, infine, sarebbe stato equivalente a quello di un’*uncia* romana del sistema sestantale (*Ibid.*, pp. 147-148), il cui peso teorico era di ca. g 4,54. Da tutto questo deriva la considerazione che la divisione delle monete ieroniane a metà e anche in quattro parti aveva il fine di produrre in maniera sbrigativa piccoli nominali, equivalenti a quelli più bassi del sistema romano in bronzo - *unciae* e *semunciae* - in un momento di scarsità di questi.

Di una certa rarità è la moneta n. 10, con testa di Apollo nel D/, cavallo in corsa a d. nel R/, anch’essa emessa sotto Gerone II, i cui termini cronologici purtroppo sono quelli ampi del suo governo (275-216 a.C.).

L’esemplare n. 11 è parecchio logoro, forse per causa di una lunga circolazione oltre che per effetto della corrosione; mi sembra tuttavia che sul D/ si possa ravvisare una testa a destra e nel R/ una figura virile stante leggermente volta a sinistra, e perciò credo che questi tipi siano quelli che appaiono su monete di Menae¹⁰ (oggi Mineo) di “epoca romana” o “periodo romano”, cioè di una fase storica i cui limiti cronologici sono posti tra il 212 a.C. e la fine del I sec. a.C. (cfr. Guzzetta 2006, pp. 185-186). Menae, *civitas decumana*, fece tre emissioni del *pentonkion* (cioè moneta da 5 *unciae* o *chalkoi*) (cfr. *Ibid.*, p. 189), di cui la seconda presenta nel D/ testa laureata di Apollo a destra, dietro di essa Π (segno del valore cinque); nel R/ Asclepio stante a s., con la faccia di prospetto, tiene una coppa nella destra protesa e si appoggia con la sinistra a un bastone con serpente attorcigliato; a destra MENA, a sinistra ΙΝΩΝ. I *pentonkia* di questa emissione hanno diametri di ca. 18 mm e pesi medi intorno ai 4 g¹¹, pertanto se l’esemplare in questione fosse pertinente a questa emissione di Menae, esso avrebbe sì peso e diametro alquanto elevati, ma non abnormi dato che l’escursione ponderale nota è di g 5,30-3,07 (Carroccio 2004, p. 57, *Menaenum*, n. 2). Quanto alla datazione dell’emissione, sulla base di considerazioni relative alla metrologia e alle caratteristiche ponderali delle serie monetali siciliane di età ro-

¹⁰ Sulle forme del toponimo cfr. Messina 1992, p. 145.

¹¹ I due esemplari presenti nel catalogo di Gabrici 1927, p. 146, n. 10-11 pesano g 4,42 e g 4,02; Calciati 1987, pp. 184-185, al n. 3, che comprende 8 esemplari, indica sette pesi compresi tra g 4,71 e g 3,072.

mana, che sono state inquadrare nelle fasi da “quasi sestantale” alla “fase semionciale ridotta: unità sotto i 9 g”, essa è stata racchiusa negli anni tra il 204 e il 190 a.C. (Carroccio 2004, p. 57, *Menaenum*, n. 2, p. 152, n. 2, p. 160).

La moneta n. 12, che è l'ultima di quelle di epoca greca, conserva soltanto una piccola parte del tipo del R/ e cioè l'ala sinistra di un'aquila ad ali aperte stante a s. su fulmine, e questo indizio unitamente alle caratteristiche fisiche del tondello, peso e diametro, mi basta per attribuirle alle prime serie dei Mamertini, i mercenari sanniti, già al servizio di Agatocle, che, dopo la morte di questo nel 289 a.C., con tutta probabilità nel 288 occuparono Messina e vi impiantarono una propria zecca attiva per alcuni decenni fino alla fine del III sec. a.C. Il tipo del dritto, ora completamente irriconoscibile, doveva essere testa laureata di Ares a d. accompagnata da una figura accessoria, sicché la moneta può essere attribuita alla “series II, group A” o alla “series III, group A” o infine alla “series IV, group A” della classificazione di Margit Särström (*Ead.* 1940, pp. 47-49, 58-59, 62-63), tutte e tre collocate dalla studiosa nel suo periodo I, ca. 288-278 a.C. Contro questa cronologia la Caccamo Caltabiano ha proposto di datare le prime otto serie mamertine negli anni 264-241¹², aprendo una questione che potrà essere affrontata in altra sede. Per le prime quattro serie preferisco mantenere qui la cronologia della Särström, poiché, a una prima considerazione, mi sembra strano che un nuovo gruppo etnico insediatosi nella città abbia atteso oltre 20 anni per affermare il proprio dominio e la propria identità per mezzo della moneta.

Dopo un'ampia lacuna di circa 5 secoli, fanno seguito le monete 13 e 14 pertinenti a serie con nel R/ il tipo FEL TEMP REPARATIO, soldato

¹² Caccamo Caltabiano 1993, p. 154: “gli inizi delle emissioni mamertine potrebbero a nostro avviso coincidere con gli anni della prima guerra punica [...] il punto debole della ricostruzione särströmiana ci pare, infatti, consista nell'aver datato ben otto serie, ricche di nominali e di esemplari superstiti, fra il 288 e il 270 a.C., attribuendo agli anni 270-220 a.C., che sono quelli occupati per la maggior parte dalle costose operazioni della prima guerra punica, soltanto due serie, rappresentate per giunta da non molti esemplari. [...] se dunque Messina - come ci pare - ha continuato a battere moneta a proprio nome ancora nell'età di Pirro, le prime otto serie mamertine debbono ricoprire l'arco cronologico 264-241 a.C.”. Datazione seguita da Carroccio 2004, p. 58, Mamertini, 4 (264-241 a.C.).

che trafigge con la lancia un cavaliere atterrato, emesse, in grandissime quantità, tra il 350 e il 361 circa, da tutte le 15 zecche imperiali romane attive in quegli anni. Se ne trovano esemplari in ogni regione dell'impero e naturalmente anche in Sicilia, specialmente nella sua parte orientale e meridionale, nelle quali sono avvenuti rinvenimenti, anche corposi, di cui ho dato notizia (Guzzetta 1995, pp. 15-20; 2005; 2007; Guzzetta e Vicari Sottosanti 2020, pp. 456-457 da Portopalo, pp. 457-458 e 463 da Cava Ispica e da c.da Mirio di S. Croce Camerina). Si aggiunge a queste una moneta molto piccola e consunta che potrebbe essere un minimo dell'avanzato V sec. d.C.

Un'altra lacuna di circa tre secoli intercorre fino alla moneta n. 16, la prima ad essere stata rinvenuta (13.10.2021, saggio 10, US19, RS 12), un *folles* di Costantino V (imperatore di Bisanzio dal 741 al 775) pertinente a serie coniate dalla zecca di Siracusa dalla seconda metà dell'anno 751 al 775, cioè dal momento - il 6 giugno 751 - in cui Costantino nominò co-augusto il figlio Leone IV, avuto dalla prima moglie Irene nel 749, fino alla morte dello stesso Costantino (Grierson 1973, pp. 290-291). Nel D/ della moneta infatti sono effigiati frontalmente e a mezza lunghezza a s. Costantino V barbuto e a d. Leone IV imberbe, a s. K, a d. ΛΕΟΝ; nel R/ la figura a mezza lunghezza e di fronte di Leone III (padre di Costantino e imperatore dal 25 Marzo 717 al 18 Giugno 741), a s. ΛΕΟΝ, a d. ΔΕΥΤ. L'esemplare appartiene a serie abbondanti e di fattura modesta.

Gli ultimi due esemplari, molto corrosi, a giudicare dalle caratteristiche e dai pesi dei loro tondelli potrebbero essere forse il primo del IV-III sec. a.C., e l'altro del IV sec. d.C.

Le monete qui presentate forniscono dunque nuovi dati alla storia dell'occupazione dell'area dell'ex Giardino Spagna, che già l'Orsi descrisse efficacemente a grandi linee al termine della relazione sopra i suoi scavi: “*parmi di molto peso la constatazione da me fatta, che cioè nelle ceramiche frammentarie del soprassuolo vi è una lacuna netta e precisa di almeno un secolo e mezzo, cioè dal 500 al 340 circa [...] Questo fatto bene accertato, della lunga lacuna, ha il suo preciso significato storico, in quanto ci dice che le case in codesta plaga dovettero sorgere in circa ai tempi di Timoleonte, ché come ricorda Plutarco (Timol., 21), egli trovò la città, e sopra tutto quella esterna, in condizioni desolanti, tanto che nei sobborghi si potevano cacciare cervi e cin-*

ghiali [...] È naturale che allora si fabbricasse in fretta ed alla meglio sulle pendici prima nude del predio Spagna, e che nella fretta si distruggesse il meglio dei sepolcri, per trarne dai copertoni, materiale da fabbrica. Questo quartiere, certo non aristocratico, durò dalla fine del sec. IV in poi, e stentata vita condusse anche dopo la conquista romana [...]. Dal complessivo esame delle ceramiche seriori di uso domestico, scende la conclusione, che le case qui sorte nella seconda metà assai avanzata del sec. IV, abbiano continuato a vivere fino alquanto dopo la conquista romana [...]. I ruderi di un ninfeo, quello donde fu tratta la celebre Venere del Museo, e di un criptoportico, inducono altresì nel sospetto che una villa signorile sorgesse verso il II sec., nel luogo dove fu prima la necropoli e poi il sobborgo, nel luogo ameno e soleggiato, e quando forse le case erano state in gran parte abbandonate. Non è improbabile che un ricco funzionario romano abbia qui avuto il suo luogo di delizia suburbano” (Orsi 1925b, pp. 309-310).

A questa ricostruzione dell’Orsi il Cultrera poté aggiungere qualche nuovo elemento, frutto delle sue esplorazioni archeologiche del 1937-1938 nella cui relazione scrisse: “Le nuove esplorazioni hanno pienamente confermato ciò che l’Orsi aveva già osservato: che si tratta, cioè, di una necropoli arcaica, del VII-VI secolo av. Cr.; ma ci hanno anche messo in grado di spiegarci meglio la ragione per cui dal periodo della ceramica greca a figure nere si salta alla metà e anzi alla fine del secolo V, e più decisamente al IV e più giù ancora [...] rimane confermato che i rottami di vasellame non arcaico non provengono da tombe, sibbene dalle case, e che la necropoli, non più usata per ulteriori seppellimenti alla fine del periodo arcaico, sia rimasta per lungo tempo indisturbata e che solo nella progredita età classica, con l’estendersi dell’abitato, si sia cominciato a invaderne l’area per costruirvi case e altri edifici estranei al culto dei morti?” (Cultrera 1943, p. 118).

Elementi di sostegno e di conferma delle conclusioni storiche del Cultrera e inoltre di aggiornamento sulla *facies* archeologica dell’area vicinissima a quella degli scavi odierni possiamo ravvisare ora nei risultati di uno scavo dello scorso decennio in via del Santuario, che “ha rivelato una serie di battuti relativi a fasi di frequentazione che coprono un arco cronologico da età classica al I sec. a.C.” ai quali “si sovrappone” una “strada basolata, la cui costruzione ha comportato l’asportazione dei battuti stradali precedenti”. Questa strada sarebbe stata costruita nel II sec. d.C. e successivamente “fu oblitterata da una serie di battuti che mostrano l’utilizzo del percorso per un lungo periodo, fino ad età bizantina” (Lanteri 2020, pp. 22-23).

Tornando ora alle monete di cui qui ci occupiamo, non possiamo non connettere le prime due di esse, entrambe dei decenni finali del V sec. a.C., e anche la terza, che ne costituisce un’appendice cronologica di età dionigiana, a quella prima fase di occupazione dell’area “nella progredita età classica” ravvisata dal Cultrera. La preponderanza numerica di quelle ieroniane, se nel novero di esse comprendiamo anche gli esemplari segnati in catalogo con i numeri 4, 5 e 6, è un dato che rispecchia una maggiore frequenza umana nell’area e fa tornare in mente un documento singolare di religiosità domestica, edito nel 1950 da S.L. Agnello: una piccola arula pulvinata in calcare bianco “recante sul lato anteriore il titolo: $\Delta\iota\omicron\varsigma \Sigma\omega\tau\eta\rho\omicron\varsigma \text{ } \text{I}\epsilon\rho\omega\nu\omicron\varsigma$ ” (= a Ierone Zeus *Sotèr*) scritto a lettere alte mm 9 e con caratteri epigrafici verosimilmente della “seconda metà del secolo III av. Cr.; per cui lo *I\epsilon\rho\omega\nu* ricordato nella l. 2 può bene essere identificato con Ierone II, re di Siracusa fra il 270 e il 215”¹³. Al terzo sec. a.C. rinvia anche la moneta n. 12, e invece la n. 11 pertiene a una fase posteriore, probabilmente il II sec. a.C.

Costituiscono un seguito non troppo lontano delle tre monete imperiali della fine del III secolo ritrovate negli scavi Cultrera, sulle quali mi sono soffermato sopra, le due della metà circa del IV descritte ai numeri 13-14. Segna il termine ultimo delle nostre testimonianze il *foliis* di Costantino V, appartenente all’VIII secolo avanzato, che è un’ultima flebile voce, tutt’oggi isolata, prima del silenzio definitivo.

CATALOGO

Per ciascuna moneta sono annotati la zecca, l’autorità emittente e la cronologia, il metallo secondo l’abbreviazione AE = bronzo, il valore nominale (se noto), il peso, il diametro del tonello, la direzione dell’asse del conio del R/ rispetto al D/ espressa in gradi sessagesimali e lo stato di conservazione. La descrizione è seguita

¹³ Agnello 1950, pp. 208-209, che prosegue così: “[...] il culto di Zeus Soter, ignoto finora a Siracusa, è però testimoniato per una delle colonie siracusane, Camarina. È invece notissimo, fra i culti siracusani, quello di Zeus Eleutherios, che in Grecia non di rado si associa e talora si confonde con Zeus Soter. Comunque ciò che più interessa nella nostra epigrafe è l’identificazione nel culto del re di Siracusa col padre degli dei: fenomeno singolarissimo in questo ambiente e in questa età”.

dai rimandi bibliografici e infine dai dati di rinvenimento, cronologici e stratigrafici. Gli esemplari sono illustrati tutti e sono riprodotti in scala 1:1.

1. Syracusae, ca. 440-425 a.C.; AE, *tetras*; g 2,378; mm 14-16; cattiva.

D/ Corroso [Testa muliebre a d. con capelli raccolti sulla nuca e collana? O testa muliebre a s.].

R/ Polpo (o seppia).

Gabricsi 1927, p. 171, nn. 1-8 o 13-15 (seconda metà del V sec. a.C.); Mini 1977, pp. 22-23, nn. 14-16 o 23 (390-367 a.C.); Holloway 1979, pp. 123-127 (ca. 440/435-425/420) Calciati 1986, n. 9 (dal 425 a.C.).

4.1.2022, saggio 11, US37, RS2.

2. Syracusae, 425-412 a.C.; AE; g 3,354; mm 15,8-18,3; 270°; cattiva.

D/ Testa femminile a s. [con bende e sphendone].

R/ Delfino a d.; sotto, conchiglia pecten [in mezzo ΣΥ-PA].

Gabricsi 1927, p. 172, nn. 34-40 (fine V-inizi IV sec. a.C.); Mini 1977, pp. 20-21, nn. 12-13 (dal 430 al 380 a.C.); Calciati 1986, n. 24 (dal 410 a.C.).

22.12.2021, saggio 12, US56, RS 25.

3. Syracusae; Dionisio I; dal 395 a.C.; AE, *litra*; g 33,357; mm 28,5; pessima.

D/ corroso [Testa di Atena a s. con elmo corinzio coronato di alloro].

R/ [Stella di mare tra] due delfini.

Gabricsi 1927, p. 172, nn. 44-55 (344-336 a.C.); Mini 1977, p. 27, n. 27 (dal 413 al 393 a. C.); Calciati 1986, nn. 62-69 (dal 395 a. C.).

23.12.2021, saggio 12, US53, RS 30.

Syracusae, Agatocle; 317-310 a.C. o Gerone II (275-216 a.C.).

D/ Testa di Cora coronata di spighe a sin.

R/ Toro cozzante a sin.

Gabricsi 1927, p. 177, nn. 206-220; Calciati 1986, nn. 98-111 (Agatocle, 317-289 a.C., serie di g 3-4,00), nn. 189-192 (Gerone II, 275-215 a.C.); Carroccio 2004, p. 81, n. 36 (pesi 4,72-1,30, 289-285), p. 83, n. 53 (pesi 7,94-4,47, 275-269 a.C.), p. 84, n. 60 (pesi 9,9-6,2, 263-218 a.C.).

4. AE; g 4,469; mm 16,4-17,5; 0°; cattiva.

7.12.2021, saggio 12, US14, RS7.

5. AE; g 4,039; mm 11,5; 90°; cattiva.

7.12.2021, saggio 12, US14, RS8.

6. Syracusae; Agatocle; 317-310 a.C. o Gerone II (275-216 a.C.); AE; g 3,699; mm 16; 90°; mediocre.

D/ Testa di Cora coronata di spighe a s.

R/ Toro incedente a destra.

Mini 1977, p. 76, n. 177 (nel R/ toro cozzante a destra), attribuita ad Agatocle; Calciati 1986, n. 200 (nel R/ toro cozzante a destra), attribuita a Gerone II.

20.12.2021, saggio 12, US46, RS16.

Syracusae; Gerone II (275-216 a.C.).

D/ Testa di Posidone a s. con benda.

R/ Tridente tra due delfini.

Gabricsi 1927, pp. 184-185, nn. 442-489; Calciati 1986, n. 197.

7. AE; g 6,114; mm 19,5; 60°; mediocre.

20.12.2021, saggio 12, US46, RS17.

8. AE; g 5,472; mm 19,6; 210°; mediocre.

D/ contorno perlinato.

21.12.2021, saggio 12, US47, RS24.

9. Syracusae; Gerone II (275-216 a.C.); AE, mezza moneta; g 2,602; mm 10-18,3; mediocre.

D/ parte posteriore della testa di Posidone a s. con benda.

R/ parte destra del tridente.

Gabricsi 1927, pp. 184-185, nn. 442-489; Calciati 1986, n. 197.

22.12.2021, saggio 12, US53, RS26.

10. Syracusae; Gerone II (275-216 a.C.); AE; g 4,250; mm 16,4-16,7; 310°; mediocre.

D/ Testa laureata di Apollo a s. con lunghi capelli ricadenti sul collo.

R/ Cavallo in corsa a destra [nell'esergo IEPΩNOΣ].

Gabricsi 1927, p. 185, nn. 493-496; Mini 1977, p. 168, n. 427; Calciati 1986, n. 203.

20.12.2021, saggio 12, US46, RS19.

11. Menae (?); dopo il 212 a.C.; AE; g. 5,287; mm 20,7; 0°; cattiva.

D/ Testa a destra [testa laureata di Apollo a destra, dietro di essa II].

R/ Figura stante a s. [Asclepio stante a s., con la faccia di prospetto, tiene una coppa nella destra protesa e si appoggia con la sinistra a un bastone con serpente attorcigliato; a destra MENA, a sinistra INΩN].

Gabricsi 1927, p. 146, nn. 10-11; Calciati 1987, pp. 184-185, n. 3; Carroccio 2004, p. 57, *Menaenum*, n. 2, p. 152, n. 2, p. 160 (204-190 a.C.).

28.09.2021, saggio 9, US8, da -155 a -180, RS1.

12. Messana, Mamertini, periodo I, ca. 288-278 a.C.; AE, quadruplo; g 17,415; mm 26,5; cattiva.

D/ corroso [Testa laureata di Ares a d.].

R/ Aquila ad ali aperte stante a s. su fulmine, di cui è visibile solamente l'ala sinistra nella parte destra della moneta.

Särström 1940, pp. 47-49, *series II, group A*; pp. 58-59, *series III, group A*; pp. 62-63, *series IV, group A* (tutte del periodo I, ca. 288-278 BC); Calciati 1983, p. 92 (288-278 a.C.); Carroccio 2004, p. 58, Mamertini, 4 (264-241 a. C.).

22.12.2021, saggio 12, US53, RS53.

13. Zecca tardo imperiale; ca. 350-361; AE, *nummus*; g 1,964; mm 16; 60°; cattiva.

D/ [] Busto a destra, corroso.

R/ [FEL TEMP REPARATIO] Soldato a s. trafigge con la lancia un cavaliere atterrato.

Carson *et Alii* 1960, tav. II, 2295.

13.12.2021, saggio 12, US43, RS10.

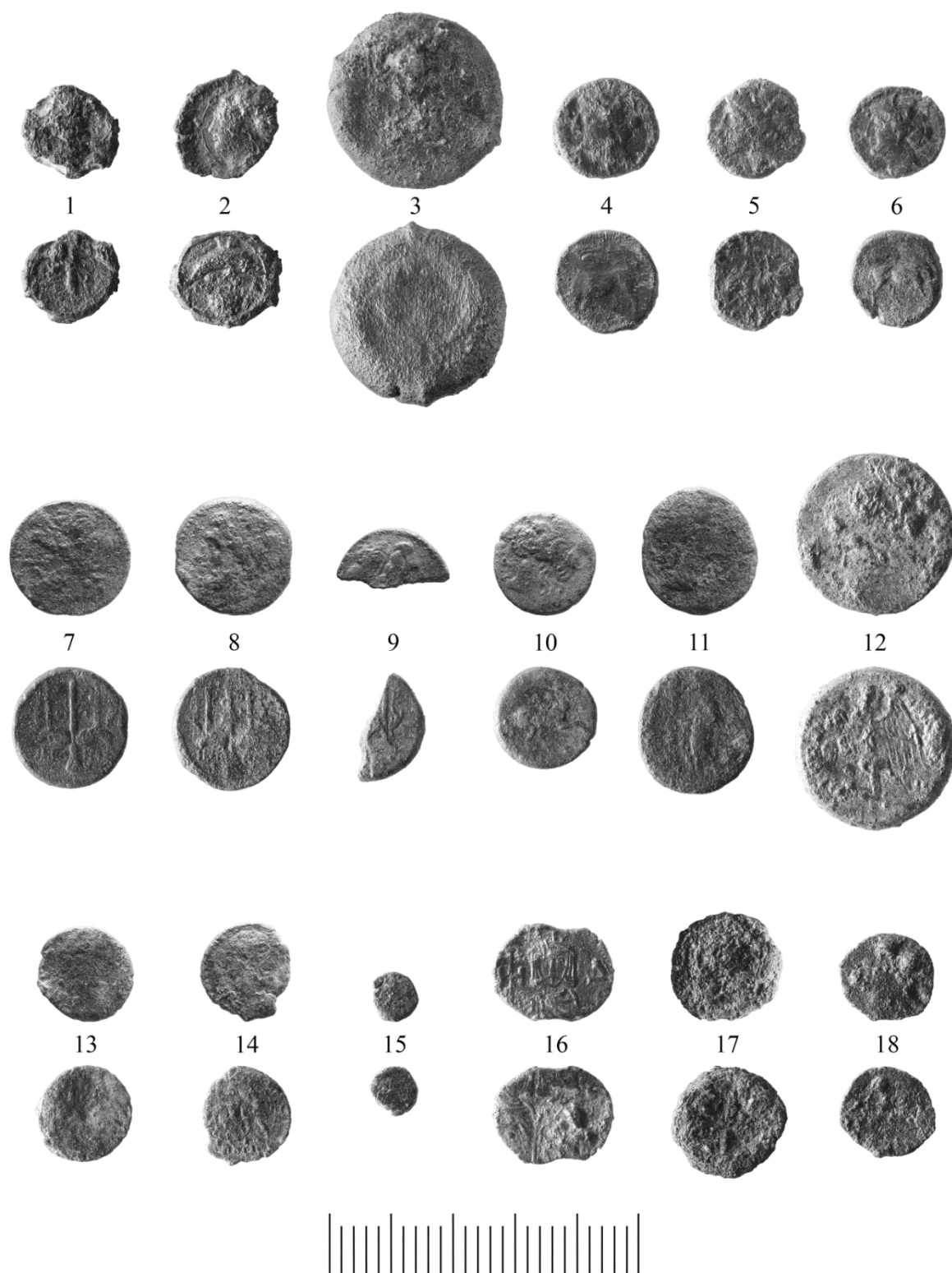


Fig. 1 - Siracusa. Ospedale "Umberto I" (ex Giardino Spagna): monete dagli scavi 2021-2022.

14. Zecca tardo imperiale; ca. 350-361; AE, *nummus*; g 1,703; mm 15,5; 0°; cattiva.
D/ [] Busto a d. (a testa nuda?).
R/ [FEL TEMP REPARATIO] Soldato a s. trafigge con la lancia un cavaliere atterrato; nell'esergo, tracce di lettere (ASIS?).
Carson *et Alii* 1960, tav. II, 2295.
14.12.2021, saggio 12, US43, RS11.
15. Zecca tardo imperiale; V sec. d.C. (?) ; AE, minimo; g 0,563; mm 8; pessima.
D/ e R/ consunti.
17.9.2021, saggio 8, US8, RS2.
16. Costantino V (741-775); Siracusa, 751-775; AE, *folles*; g 2,180; mm 15,5-19; 180°; mediocre.
D/ Figure a mezza lunghezza di Costantino V barbuto e Leone IV imberbe ambedue in clamide [con l'*akakia* nella destra. In alto tra le teste una crocetta; nel campo a s. K, a d. Λ / Ε / Ο / Ν].
R/ Busto di Leone III barbuto in clamide, con croce molto alta nella destra; nel campo a destra, Δ [Ε / C / Π Nel campo a s. Λ / Ε / Ο / Ν].
Grierson 1973, pp. 312-314, class 2, n. 19; Spahr 1976, p. 64, n. 333.
13.10.2021, saggio 10, US19, RS12.
17. Zecca siceliota? IV-III sec. a.C.? AE; g 4,880; mm 18,5; pessima.
D/ e R/ corrosi.
4.11.2021, ritrovamento sporadico post pioggia, aiuola pressi saggio 9, RS2.
18. Zecca tardo imperiale? IV sec. d.C.? AE; g 1,268; 14,5-15; pessima.
D/ e R/ corrosi.
9.11.2021, sporadica, trincea 1 MT-BT, RS1.

(Ringrazio vivamente il dott. Fabrizio Nicoletti, direttore dello scavo, per avermi coinvolto nello studio e nell'edizione delle monete rinvenute nelle ricerche 2021-2022 presso l'Ospedale Umberto I di Siracusa. Le foto sono dell'autore e sono state composte nella tavola di illustrazione, con la sua consolidata perizia e abituale cortesia, dalla dottoressa Maria Agata Vicari Sottosanti che ringrazio anche in questa sede).

BIBLIOGRAFIA

AGNELLO G. 1968, *Il Museo archeologico di Siracusa e le poco note vicende della sua fondazione*, SicGymn 21, 1, n.s., pp. 38-69.

- AGNELLO S.L. 1950, *Siracusa. Scoperte nel Giardino Spagna*, NSA, pp. 200-211.
- BLAND R., BURNETT A. 1988, *Normanby, Lincolnshire*, in IDD., *The Normanby Hoard and other Roman coin boards* (CHRB, VIII), London, pp. 114-215.
- BUTTREY T.V., ERIM K.T., GROVES T.D., HOLLOWAY R.R. 1989, *Morgantina Studies, II, The Coins*, Princeton.
- CACCAMO CALTABIANO M. 1993, *La monetazione di Messana*, Berlin-New York.
- CALCIATI R. 1983, *Corpus Nummorum Siculorum, La monetazione di bronzo*, I, Milano.
- CALCIATI R. 1986, *Corpus Nummorum Siculorum, La monetazione di bronzo*, II, Milano.
- CALCIATI R. 1987, *Corpus Nummorum Siculorum, La monetazione di bronzo*, III, Milano 1987.
- CARROCCIO B. 2004, *Dal basileus Agatocle a Roma. Le monetazioni siciliane d'età ellenistica*, Messina 2004.
- CARSON R.A.G., HILL P.V., KENT J.P.C. 1960, *Late Roman Bronze Coinage*, London.
- CESANO S.L. 1940, *Il Medagliere del Museo Archeologico di Siracusa*, Studi di Numismatica I, I, Roma, pp. 9-68.
- CONSOLO LANGHER S.N. 1964, *Contributo alla storia della antica moneta bronzea in Sicilia*, Milano 1964.
- CONSOLO LANGHER S.N. 1993, in STAZIO A., a cura di, *La monetazione dell'età dionigiana*, Atti dell'VIII convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 29 maggio-1 giugno 1983, Roma, pp. 182-185.
- CULTRERA G. 1943, *Siracusa. Scoperte nel Giardino Spagna*, NSA, pp. 33-126.
- DE MARTINEZ LA RESTIA B. 1955-1956, *Saverio Landolina-Nava fondatore del Museo Archeologico di Siracusa*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 51-52, pp. 94-111.
- ESTIOT S. 2012, *The Later Third Century*, in METCALF W.E., ed., *The Oxford Handbook of Greek and Roman Coinage*, Oxford, pp. 538-560.
- GABRICI E. 1927, *La monetazione del bronzo nella Sicilia antica*, Palermo.
- GARRAFFO S. 1993, *La monetazione dell'età dionigiana: contromarche e riconiazioni*, in STAZIO A., a cura di, *La monetazione dell'età dionigiana*, Atti dell'VIII convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 29 maggio-1 giugno 1983, Roma, pp. 191-239.

- GRIERSON P. 1973, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection*, III, *Leo III to Nicephorus III, 717-1081*, Washington, I.
- GUZZETTA G. 1995, *La circolazione monetaria in Sicilia dal IV al VII secolo d.C.*, BNum 25, pp. 7-30.
- GUZZETTA G. 2005, *Un tesoretto (?) della metà del IV secolo da Cava Ispica*, Archivum Historicum Mothycense 11, pp. 5-16.
- GUZZETTA G. 2006, *La monetazione in Sicilia in "età romana"*, in MICCICHÉ C., MODEO S., SANTA-GATI L., a cura di, *La Sicilia romana tra Repubblica e Alto Impero*, Caltanissetta, pp. 185-198.
- GUZZETTA G. 2007, *La documentazione monetale dalle aree funerarie di contrada Mirio di S. Croce Camerina*, in BONACASA CARRA R.M., VITALE E., a cura di, *La cristianizzazione in Italia tra tardo antico ed alto medioevo*, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Palermo, pp. 1557-1564.
- GUZZETTA G. 2012, *Le collezioni numismatiche del Museo di Siracusa. Dall'istituzione del Museo Civico al Museo Archeologico Regionale "P. Orsi"*, Catania.
- GUZZETTA G. 2014, *Il "tesoro dei sei imperatori" dalla baia di Camarina. 4472 antoniniani da Gallieno a Probo*, con contributi di G. DI STEFANO, M. A. VICARI SOTTOSANTI, V. LO MONACO, Catania.
- GUZZETTA G. 2017, *Un monetiere obliato: la lekythos del Canonico Lentiniello nel Museo "P. Orsi" di Siracusa*, NAC 46, pp. 305-317.
- GUZZETTA G., VICARI SOTTOSANTI M.A. 2020, *La Sicilia e le altre regioni dell'impero romano dal III al V secolo d.C.: le testimonianze monetali*, Cronache di Archeologia 39, pp. 451-477.
- HEAD B. 1876, in POOLE R.S., *A Catalogue of Greek Coins in the British Museum, Sicily*, London.
- HOLLOWAY R.R. 1979, *L'inizio della monetazione in bronzo siracusana*, in AA. VV., *Le origini della monetazione di bronzo in Sicilia e in Magna Grecia*, Atti del VI convegno del Centro Internazionale di Studi Numismatici, Napoli 17-22 aprile 1977, Roma, pp. 123-141.
- HOLM A. 1906, *Storia della moneta siciliana*, Torino (edizione originale tedesca 1898).
- MARTINO F. 1987, *Evidenze numismatiche e ipotesi interpretative su alcune emissioni bronzee di Sicilia*, Archivio Storico Messinese 49, pp. 5-68.
- LANTERI R. 2020, *Siracusa: il quartiere di Akradina fra tardo antico ed alto medioevo*, in ARCIFA L., SGARLATA M., a cura di, *From Polis to Madi-*
- na. La trasformazione delle città siciliane tra Tardoantico e Alto Medioevo*, Bari, pp. 19-39.
- MAZZARINO S. 1955, *Documentazione numismatica e storia Syrakousana del V secolo a. C.*, in AV. VV., Anthemon. *Scritti di archeologia e di antichità classiche in onore di Carlo Anti*, Firenze, pp. 41-66.
- MESSINA A. 1992, *Mineo*, in AA. VV., *Bibliografia Topografica della Colonizzazione Greca in Italia*, X, Pisa-Roma, pp. 145-151.
- MINÌ A. 1977, *Monete antiche di bronzo della zecca di Siracusa*, Novara.
- ORSI P. 1925a, *Siracusa. Nuova necropoli greca dei secoli VII-VI*, NSA, pp. 176-208.
- ORSI P. 1925b, *Siracusa. Necropoli greco-arcaica nel predio ex Spagna*, NSA, pp. 296-314.
- PARISE N. 1980, *Cesano, Secondina Lorenza Eugenia*, in AA. VV., *Dizionario Biografico degli Italiani* 24, Roma, pp. 132-136.
- RUSSO S. 2007, *Saverio Landolina. La cultura dell'antico*, Siracusa.
- SÄRSTRÖM M. 1940, *A Study in the Coinage of the Mamertines*, Lund.
- SAVIO A. 2001, *Monete romane*, Roma.
- SIX J. 1875, *Sur les premières monnaies de bronze de Syracuse*, NC, pp. 26-33.
- SOLE L. 2012, *Gli Indigeni e la moneta. Rinvenimenti monetali e associazioni contestuali dai centri dell'entroterra siciliano*, Caltanissetta-Roma.
- SPAHR R. 1976, *Le monete siciliane dai Bizantini a Carlo I d'Angiò (582-1282)*, Graz.
- SUTHERLAND C.H.V. 1967, *The Roman Imperial Coinage*, VI, *From Diocletian's reform (A.D. 294) to the death of Maximinus (A.D. 313)*, London.
- WEBB P.W. 1927, *The Roman Imperial Coinage*, V, part I, London.

GIANCARLO FILANTROPI⁽¹⁾

Ipotesi di un acquedotto su arcate a sud dell'Anfiteatro di Siracusa

RIASSUNTO - Alcune testimonianze archeologiche vengono rivisitate e interpretate nel loro insieme, tentando di stabilirne la funzione e inserendole nel contesto urbano della antica Siracusa. Sono esaminati alcuni pilastri realizzati con conci di calcare, allineati lungo il pendio che dal viale Paolo Orsi scende fino a piazza Adda, oggetto di uno studio preliminare che ha permesso di evidenziare topograficamente l'ipotesi di tracciato di un acquedotto in elevazione, forse ad arcate, di cui restano vari indizi. Sono stati così riesaminati alcuni rinvenimenti sin qui di incerta interpretazione, quali i basamenti di piazza Adda ed altri, come i pilastri di via Tevere, di meno agevole lettura.

SUMMARY - **HYPOTHESIS OF AN AQUEDUCT ON ARCHES SOUTH OF THE SYRACUSE AMPHITHEATER** - Some archaeological evidences are re-examined and interpreted as a whole, trying to establish their function and inserting them in the urban context of ancient Syracuse. Some pillars made with limestone blocks, aligned along the slope that goes from Viale Paolo Orsi down to Piazza Adda, are examined as a subject of a preliminary study which allowed us to topographically highlight the hypothesis of an aqueduct, perhaps with arches, of which various elements remain. Thus, some findings of uncertain interpretation up to now have been re-examined, such as the bases of piazza Adda and others, such as the pillars of via Tevere, which are less easy to read.

(1) V.le Teracati 196, 96100 Siracusa; tel. 3208384156; e-mail: giancarlo.filantropi@gmail.com.

Nell'ottica di una sistematizzazione delle testimonianze archeologiche di Siracusa, vi sono alcune strutture, apparentemente scorrelate tra di esse, che in una visione d'insieme potrebbero portare un contributo alla ricostruzione topografica della città antica. Quello che si propone in questa sede è una ricognizione topografica di alcune di queste strutture, sino ad oggi, forse, non adeguatamente considerate, dandone, se possibile, una interpretazione funzionale.

All'interno del cortile di un condominio, al quale si accede da via Tevere 51, in prossimità della salitella che immette in viale Paolo Orsi, si vede una porzione di una antica struttura muraria. Questa struttura si configura come allineamento di pilastri quadrati, con orientamento nord-sud, cui si addossano muri di epoca successiva alla loro funzione originaria.

Oltre ai pilastri, in questa stessa area sono sparse anche alcune membrature di cornice, probabilmente pertinenti alla stessa struttura che, come vedremo, potrebbe svilupparsi a partire dall'area dell'Anfiteatro lungo parte del pendio a sud di esso. A questi possono aggiungersi anche altri elementi rinvenuti negli scavi effettuati negli anni passati tra l'area dell'Anfiteatro e piazza Adda.

Dall'ultimo pilastro con allineamento nord-sud di via Tevere (PIL 9, figg. 1-3), ha origine un filare di conci, forse un tamponamento o forse parte di un edificio addossato, che piegando si dirige verso un altro pilastro poco distante, inglobandolo (PIL 10, fig. 4), per poi proseguire in direzione sud-est. Si intuisce, in altri termini, che il percorso della struttura a pilastri cambiava direzione, volgendo verso la porta urbana di via Arno dove gli allineamenti di alcuni elementi lapidei coincidono con questo secondo tratto (fig. 1).

Queste strutture trovano analogie con elementi rinvenuti nello scavo di via Arno, presso il quale, peraltro, vi sono blocchi del tutto simili ai pilastri, per conformazione, dimensioni e interesse.

Dall'esame di dettaglio delle strutture di via Arno si deduce l'esistenza di due pilastri quadrangolari (PIL 11 e PIL 12) del tutto simili a quelli di via Tevere. Nella stessa via Arno, inoltre, all'interno di una trincea per la posa dei tubi per la fognatura, gli scavi del 2009 misero in luce un altro pilastro (PIL 13) che fu possibile vedere solo in sezione ma che rispettava l'ampiezza degli interassi dei pilastri siti più a nord.

Nella nostra ipotesi, tutti questi elementi potrebbero essere appartenuti a un acquedotto in elevazione che convogliava l'acqua lungo un trac-

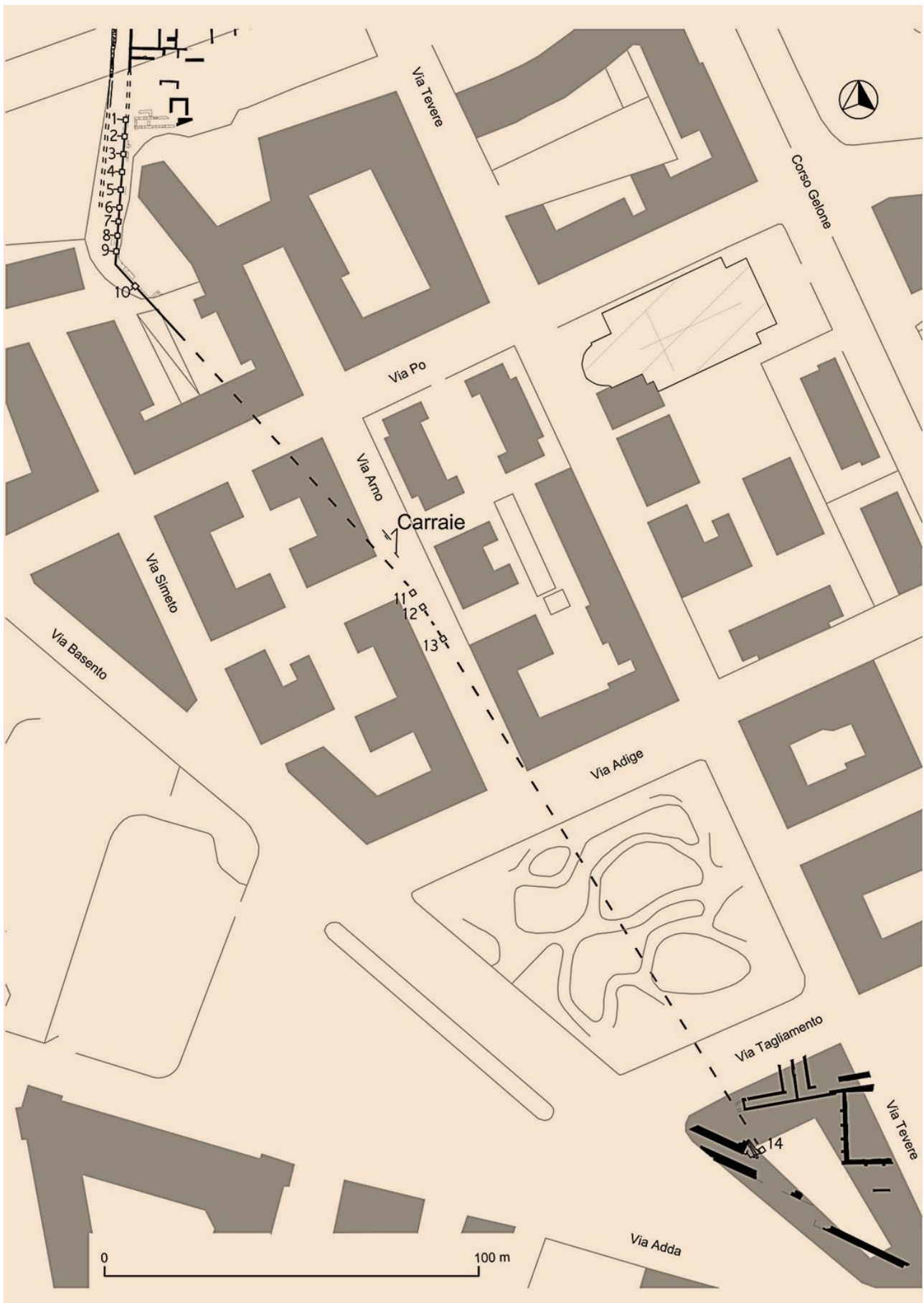


Fig. 1 - Planimetria dell'area a sud dell'Anfiteatro con il tracciato dell'ipotizzato acquedotto.



Fig. 2 - Fotopiano zenitale dell'area dei pilastri 1-6 (*elaborato da Google Earth*).



Fig. 3 - Il pilastro 9 in via Tevere (foto Autore).



Fig. 4 - Il pilastro 10 in via Tevere (foto Autore).

ciato che si sviluppava da nord verso sud. E se idealmente si prolungasse questo allineamento di pilastri in direzione sud, esso raggiungerebbe il cd. Foro triangolare, scavato negli anni Sessanta del secolo scorso da G.V. Gentili (1966) (fig. 1).

STRUTTURA DEL MANUFATTO

1. I pilastri di via Tevere

In via Tevere sono complessivamente visibili dieci pilastri quadrangolari, delle dimensioni di ca. m 1,30 x 1,30 la cui altezza aumenta da nord a sud assecondando il declivio del terreno. Il pilastro 9 ha un'altezza conservata superiore ai m 2,00. I conci che costituiscono i pilastri sono accostati per il lato lungo, su filari sovrapposti in alternanza di giunto, senza uso di malta (fig. 3). In faccia-vista di alcuni di essi è presente un bugnato appena rilevato. Non sembra che si tratti di

elementi di riuso ma piuttosto di conci tagliati allo scopo.

La campata tra i pilastri è di poco inferiore a m 3,50, ma tra i pilastri 7, 8 e 9 questa si riduce fino a m 2,90, probabilmente per attenuare la spinta delle arcate prima del cambio di direzione.

Poco più a sud, infatti, un altro pilastro (PIL 10, fig. 4), ma con orientamento NW-SE, è visibile ed inglobato tra una struttura in *opus incertum*, a nord-ovest, e alcuni blocchi di reimpiego e forse anche riposizionati in tempi non molto lontani, a sud-est, che si addossano rispettando lo stesso allineamento. Come già detto, infatti, anche lo spazio tra gli altri pilastri venne tamponato o accostato da murature in un momento successivo all'uso originario della struttura. Queste aggiunte potrebbero essere strutture di rinforzo per il sostegno delle arcate, forse divenute instabili nel tempo, o appartenere a edifici che sono stati successivamente addossati.

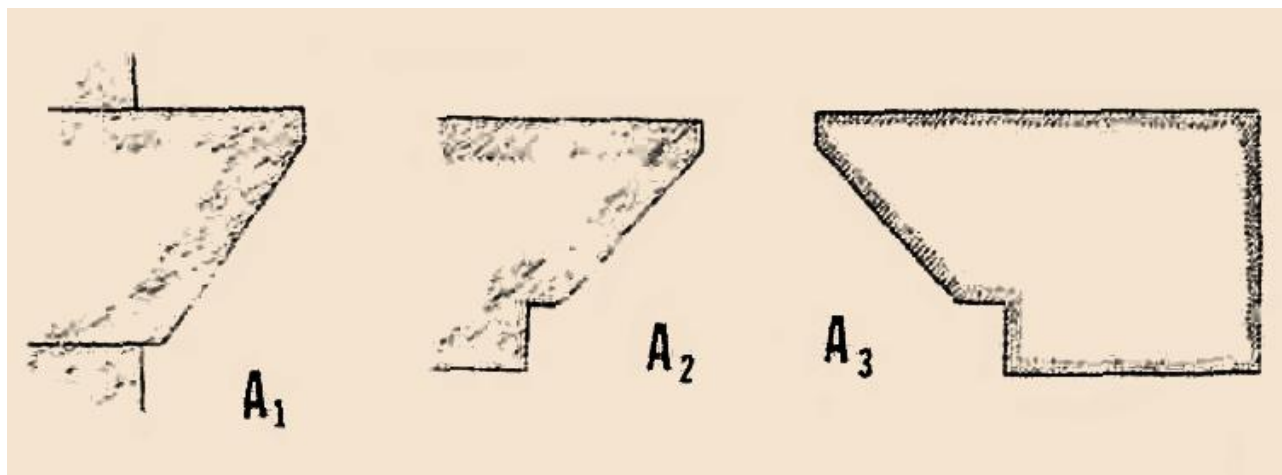


Fig. 5 - Conci modanati per cornici d'imposta delle tipologie A1, A2, e A3 (da Gentili 1973).

Alla sommità dei pilastri doveva insistere una cornice d'imposta, probabilmente per archi, costituita da conci modanati di cui almeno tre sono riconoscibili alla base del PIL 9. Conci di questa tipologia furono segnalati già da Gentili (1973) che ne pubblicò i profili (fig. 5) distinguendoli nelle categorie A1, A2, A3 (figg. 6-7 del nostro rilievo). Gentili così li descrive: *“cornice semplice del tipo aggettante a mensola o a pulvino, caratterizzata in sezione da un dente inferiore, da una lunga fronte obliqua in fuori e da un semplice listello verticale che lo definisce superiormente; tale tipo si è incontrato sulla linea dell'imposto della volta, che già ricopriva i due grandi ingressi all'arena”*.

Esaminando gli elementi di imposta ancora *in situ* degli ingressi sud e nord dell'Anfiteatro, questi, come dice G.V. Gentili, appartengono al tipo A1, caratterizzato dall'assenza del dente inferiore. Nei tipi con dente (A2 o A3) rientrano invece i conci modanati ai piedi del pilastro 9 e anche numerosi altri esemplari oggi sparsi nell'area a sud dell'Anfiteatro e nel piazzale detto Ippoparco, che Gentili non include nella sua pubblicazione, né inserisce i tipi 2 e 3 nella restituzione dell'arco Onorario (Gentili 1951 p. 276).

Non è da escludersi che molti di questi conci siano stati rinvenuti durante i lavori di asportazione delle terre accumulate e della sistemazione dell'area di cui parla Paolo Orsi (1915, 1920).

Si può pertanto dedurre che le cornici con dente inferiore, se non facevano parte di altre modanature dell'Anfiteatro, dovevano appartenere a qualche altra costruzione che includeva arcate e che doveva trovarsi non molto distante dall'attuale giacitura erratica dei conci modanati dei tipi A2 o A3.

2. I pilastri di via Arno

Nello scavo in via Arno del 2009 per la posa del nuovo impianto fognario (Guzzardi 2011), sono emerse alcune strutture relative a un percorso di collegamento tra l'area di piazza Adda e quella dell'antico quartiere della Neapolis. Alcune di queste strutture potrebbero appartenere alla stessa sequenza di pilastri di via Tevere congiungendosi lungo la direttrice del PIL 10 e dei tratti di muri che a questo si uniscono. Questo stesso sistema procede parallelamente alle carraie qui rinvenute e, attraversando le strutture di una probabile porta (Drögemüller 1969; Guzzardi 2011)¹, sembrerebbe procedere fino al Foro triangolare. Alcune strutture murarie che si trovano nelle vicinanze potrebbero appartenere a due pilastri quadrangolari, del tutto simili a quelli di via Tevere sia per dimensioni che per caratteristiche. Anche in questo caso l'interasse è di poco inferiore ai m 3,50 e la campata è tamponata con un muro realizzato con piccoli conci e pietrame legati con malta, che non è ammorsato ai supposti pilastri.

Anche qui i conci sono accostati con faccia-vista sul lato lungo, e mantengono un bugnato appena rilevato. La fondazione dei pilastri è più larga dell'elevato.

Per quanto concerne il pilastro nord, PIL 11 (fig. 1), un grosso blocco fuoriesce dalla base e suggerisce un cambiamento di direzione del ma-

¹ Sull'interpretazione di queste strutture come porta v. Guzzardi 2011, Beste e Mertens 2015. Di parere diverso Basile 2012.

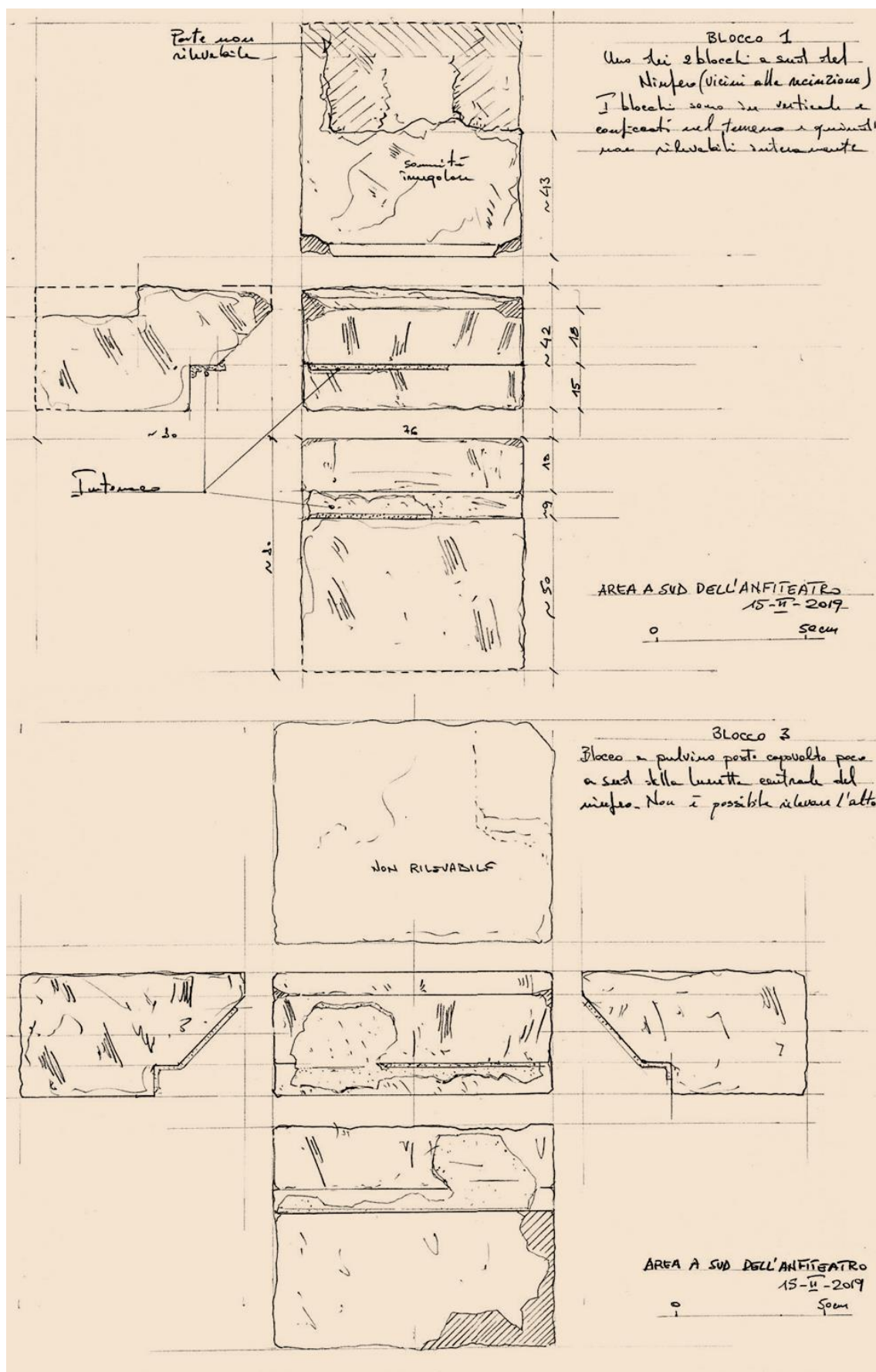


Fig. 6 - Conci modanati per cornici d'imposta (*rilievo Autore*).

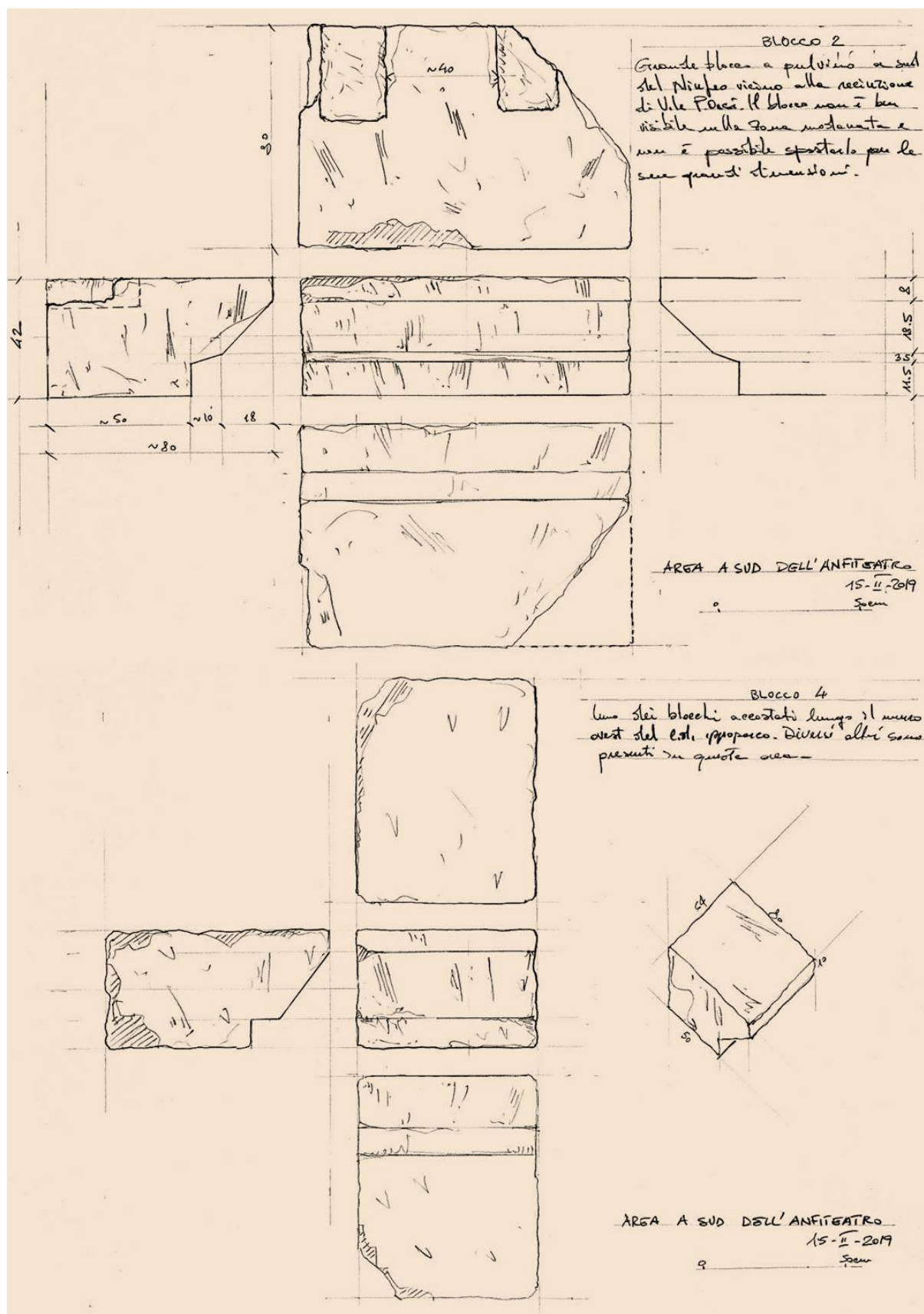


Fig. 7 - Conci modanati per cornici d'imposta (*rilievo Autore*).

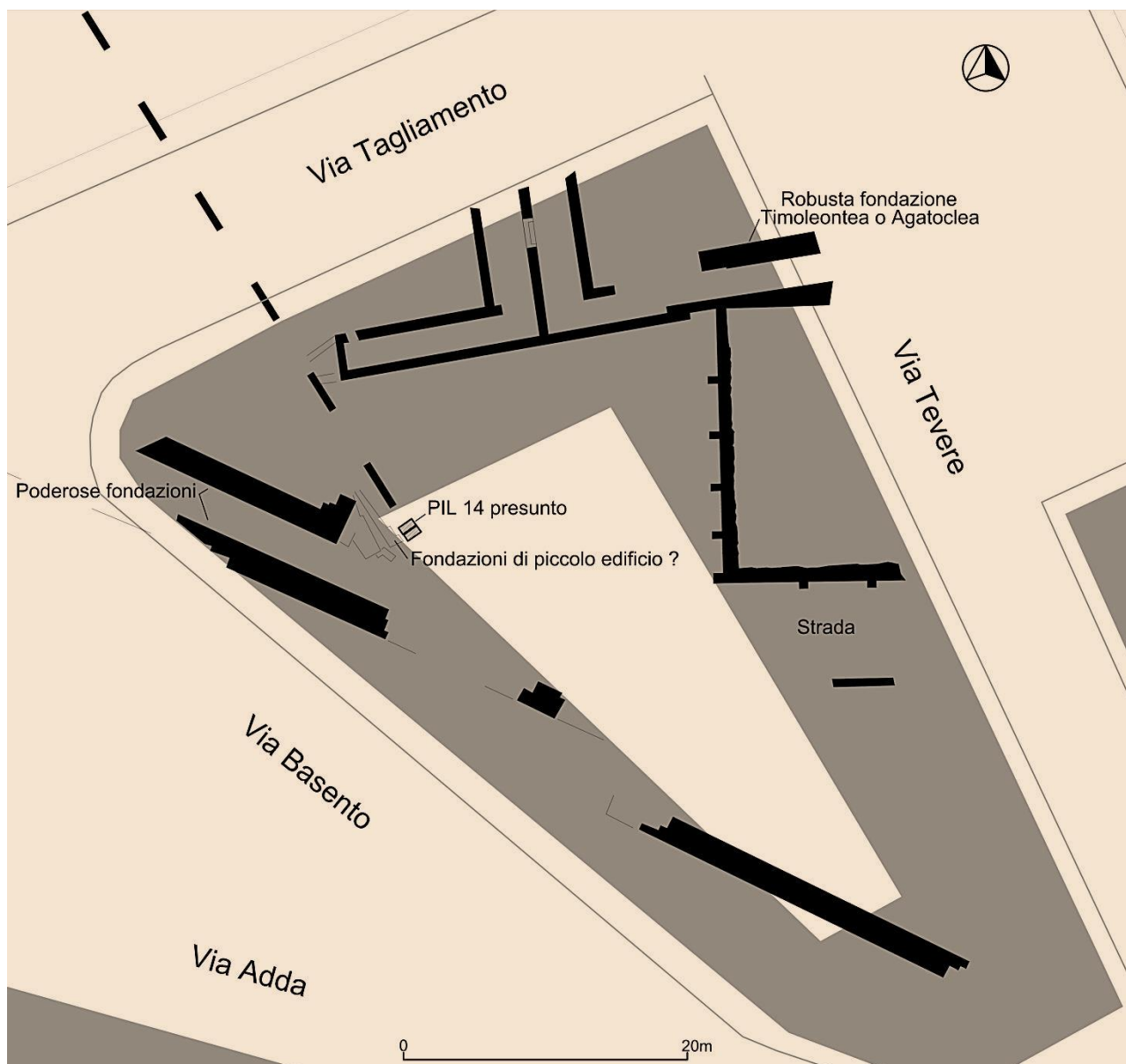


Fig. 8 - Area di piazza Adda: tracciato dell'ipotizzato acquedotto e pilastro 14.

nufatto verso nord-ovest, in perfetto allineamento con il PIL 10 e con i muri che a questo si addossano.

La carraia, molto probabilmente a doppia carreggiata, corre parallela sul fianco nord-est di questo nuovo allineamento (fig. 1). Osservando la strada nel suo prolungamento verso NW, sulla direttrice dei pilastri 10-11, essa segue la direzione NW-SE ed è più o meno coincidente con l'asse maggiore dell'Anfiteatro, mentre più a sud essa accenna a una lieve curvatura, quasi a proseguire in parallelo ai pilastri 11, 12 e 13 assecondandone il percorso.

Il supposto pilastro 13 si trova a circa m 8,50 a SSE del pilastro 12 e lo si è potuto indagare solo

lungo la parete est della trincea di scavo. La sua larghezza è di m 1,30 ed è allineato con i due pilastri precedenti facendo così ipotizzare la continuazione delle pile in questa direzione.

3. Alcuni basamenti quadrangolari ritrovati in piazza Adda

Gli scavi effettuati nell'area di piazza Adda da Gentili misero in luce strutture delle quali lo studioso rese solo brevi descrizioni. È in ogni caso interessante un passaggio dove ci informava che "già nella prima fase il portico sembra fiancheggiato ad est da qualche basamento quadrangolare" (Gentili 1966). Nella sintetica pianta dello scavo si notano due

corpi di fabbrica affiancati, ancora una volta formati da blocchi lunghi poco meno di m 1,30 accostati per il lato corto e formanti una base quadrangolare, qui denominata PIL 14 (fig. 8).

Del tutto simile a tutti gli altri già descritti in precedenza, questo basamento ricadrebbe lungo l'ipotetico prolungamento del manufatto che da via Arno procede fino al Foro triangolare.

CONCLUSIONI

Non è dunque da escludersi l'ipotesi da cui siamo partiti che un acquedotto in elevazione scendesse dal colle Temenite per entrare in Acradina, forse anche collegandosi a sistemi di diramazioni e a vasche di decantazione prima per rendere l'acqua fruibile. Roberto Mirisola aveva già accennato ad analoga ipotesi nella sua rassegna degli acquedotti siracusani (*Id.* 2015). Ovviamente il prolungamento della serie di pilastri fino ad Acradina è solo congetturale, considerata la cospicua distanza tra il quartiere e le nostre strutture, e solo ulteriori esplorazioni potranno confermare il proseguimento verso sud di quest'opera architettonica.

Dopo questa disamina occorrerebbe anche domandarsi quale dei più antichi acquedotti che adducevano l'acqua dal Temenite si innestava con il sistema posto più a valle, se il Galermi, il Ninfeo o il Paradiso (fig. 9). Nella considerazione di deviazioni di percorso, modifiche strutturali, spoliazioni e superfetazioni cui queste condotte d'acqua sono state soggette per secoli, non è facile rispondere. La sola costruzione dell'Anfiteatro dovette influire non poco su una revisione complessiva del sistema idrico dell'area.

Il maggior indiziato sembrerebbe comunque l'acquedotto del Paradiso (Guzzardi 2000), che parrebbe in qualche modo seguire, in maniera più o meno rettilinea da nord a sud, La direttrice nel nostro manufatto fino al Foro triangolare, appena deviando nella zona dello scoscendimento più accentuato, a sud dell'Anfiteatro, come evidenziato nella nostra ricostruzione di fig. 8. Un tratto di acquedotto fu qui rinvenuto da Gentili (1973): esso sarebbe anteriore alla costruzione del grande edificio e costituisce, a nostro avviso, un indizio di collegamento dell'acquedotto a campate della nostra ipotesi con uno dei tre acquedotti, e sa-

rebbe poi stato deviato a seguito della costruzione dell'arena. Questo condotto, del quale è ancora ben visibile il percorso, sembra l'anello mancante tra il nostro sistema e uno degli acquedotti provenienti da nord e si collegherebbe, come detto, con coerenza topografica, anche dal punto di vista altimetrico e delle pendenze², all'acquedotto del Paradiso.

Non disponiamo di dati più precisi, perché non risulta sia mai stato effettuato un dettagliato rilievo delle condotte antiche che, scendendo dall'Epipoli e dal diaframma latomia del Paradiso - Santa Venera, scendevano verso sud, ma è opportuno segnalare ulteriori utili indizi.

Come è noto, G.V. Gentili poté indagare i livelli stradali della grande arteria lastricata est-ovest a sud-est dell'Anfiteatro (*Id.* 1951). La prima fase di questa arteria, di età ellenistica, era una strada che correva sulla viva roccia, segnata da solchi di carri. La seconda fase, di età augustea, presentava un canale per la raccolta delle acque, incassato al centro del lastrico stradale. La terza fase è quella che Gentili datava a età imperiale, durante la quale venne collocata nella carreggiata una condotta di tubi in laterizio a innesto, ciascuno della lunghezza di cm 41 e del diametro di cm 7. Gentili non dice se questa nuova condotta sostituiva la vecchia canalizzazione, ma considerato il ridotto diametro dei tubi difficilmente essa serviva a drenare le acque di scolo³. È più probabile, anche se non se ne conosce la direzione, che i tubi servissero ad alimentare di acqua corrente una condotta maggiore destinata a servire diverse parti della città antica, connettendosi forse ai nostri piloni posti più a sud e/o procedere lungo l'asse del decumano.

Per quanto concerne le arcate che abbiamo ipotizzato in questo acquedotto, non si è a conoscenza del rinvenimento di conci litici radiali, e non se ne conservano nell'area, ma questo non esclude che gli archi fossero allestiti con altro materiale.

² 26 m fondo speco Paradiso - 24 m acquedotto Anfiteatro e 18 m sulla sommità del primo pilastro di via Tevere. Le quote sono approssimative ma malgrado questo possiamo ricavare una pendenza indicativa di 0,018 per metro.

³ Per quanto riguarda il diametro dei tubi, esso sembra piuttosto insolito. Si tratta probabilmente di un errore di trascrizione, dato che Gentili stesso li descrive come "*grossi tubi ad innesto*". Qual che sia il diametro è comunque plausibile pensare a una tubazione per acquedotto.

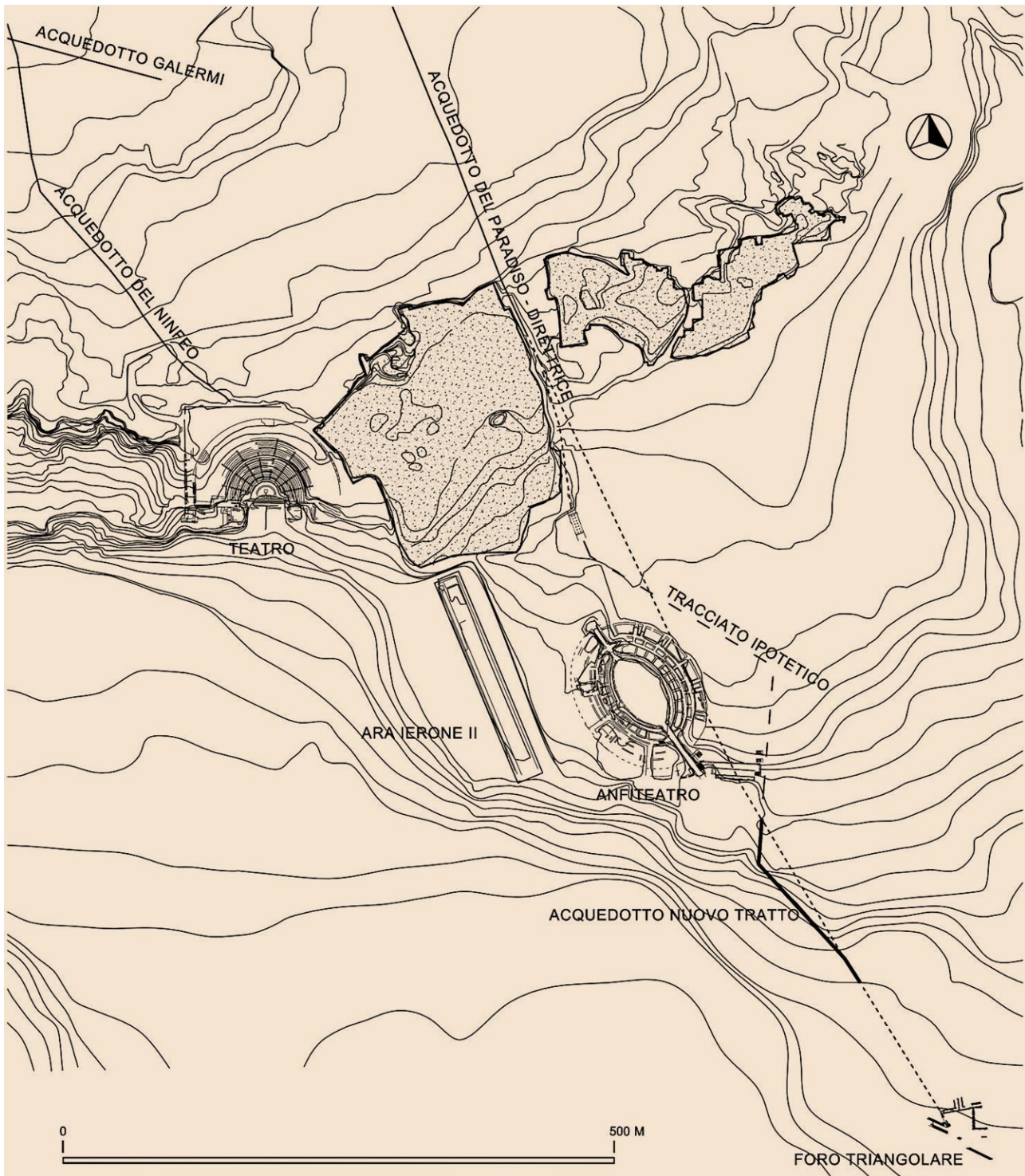


Fig. 9 - Il tracciato dell'ipotizzato acquedotto nel sistema degli acquedotti Galermi, del Ninfeo e Paradiso.

Non è inverosimile che anche la Siracusa romana, come la vicina Catina (Lagona 1964), disponesse di un acquedotto in elevazione. Tuttavia, conosciamo attualmente solo acquedotti incavati nel sottosuolo, con pozzi a distanze regolari, posti per lo più sulle alture dell'Epipoli, ma anche più a sud, come l'acquedotto utilizzato per ricavare il

decumano delle catacombe di San Giovanni o quello della Vigna Cassia, ed altri che utilizzavano lo stesso tipo di struttura. Non abbiamo però evidenza di come essi convogliassero l'acqua nell'area abitativa e i modi con cui uno speco diventava condotta *sub divo*. Si conoscono diverse canalizzazioni minori, di derivazione e di varie

epoche, ma non sappiamo in ogni caso da dove e come queste captavano l'acqua. L'acquedotto qui ipotizzato potrebbe essere uno degli elementi di connessione, oggi mancanti, e la conferma della sua esistenza potrebbe dare nuovo impulso alla ricerca sui sistemi di approvvigionamento idrico dell'antica Siracusa.

(Per i rilievi grafici e fotografici riguardanti i blocchi ringrazio la Direttrice del Polo Regionale di Siracusa per i Siti e i Musei archeologici, dott.ssa M. Musumeci che mi ha permesso di accedere all'area sud dell'anfiteatro. Ringrazio anche la Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa, la Soprintendente dott.ssa B. Basile e la dott.ssa S. Cicero che mi hanno permesso di visionare alcuni documenti dell'archivio dei disegni. Ringrazio infine il dott. L. Guzzardi per avermi permesso di visionare le planimetrie dello scavo eseguito in via Arno nel 2009 durante i lavori per la posa delle nuove condotte fognarie).

BIBLIOGRAFIA

- BASILE B. 2012, *L'urbanistica di Siracusa greca: nuovi dati, vecchi problemi*, Archivio Storico Siracusano 47, pp. 177-224.
- BESTE H.J, MERTENS D. 2015, *Die mauern von Syrakus: das kastell Euryalos und die befestigung der Epipolai*, Deutsches Archäologisches Institut. Römische Abteilung 18, Wiesbaden.
- DRÖGEMÜLLER H.-P. 1969, *Syrakus. Zur Topographie und Geschichte einer griechischen Stadt. Mit einem Anhang zu Thukydides 6, 96 ff. und Livius 24. 25*, Heidelberg.
- GENTILI G.V. 1951, *Siracusa. Scoperte nelle due nuove arterie stradali, la via di Circonvallazione, ora viale Paolo Orsi, e la via Archeologica, ora viale Francesco Saverio Cavallari*, NSA, pp. 261-360.
- GENTILI G.V. 1966, *Resti di antiche costruzioni tra piazza Adda, via Tevere e via taglioamento*, BA 51, pp. 112-113.
- GENTILI G.V. 1973, *Studi e ricerche su l'anfiteatro di Siracusa*, Palladio. Rivista di Storia dell'Architettura 23, n.s., pp. 3-80.
- GUZZARDI L. 2000, *Il complesso di viale Scala greca e l'acquedotto del Paradiso a Siracusa*, in JANSEN G.C.M., ed., *Cura Aquarum in Sicilia*, Proceedings of the Tenth International Congress on the History of Water Management and Hydraulic Engineering in the Mediterranean Region, Syracuse May 16-22 1998, Bulletin Antieke Beschaving, suppl. 6, Leiden, pp. 97-101.
- GUZZARDI L. 2011, *La struttura urbanistica di Siracusa in età ellenistica*, Archivio Storico Siracusano 46, pp. 349-387.
- LAGONA S. 1964, *L'acquedotto romano di Catania*, Cronache di Archeologia 3, pp. 69-86.
- MIRISOLA R. 2015, *Il porto piccolo con l'arsenale dionigiano del Lakkios, forza strategica di Siracusa greca*, Geologia dell'Ambiente, suppl. al n. 2, pp. 43-62.
- ORSI P. 1915, *Siracusa. Scoperte all'Anfiteatro*, NSA, pp. 189-190.
- ORSI P. 1920, *Siracusa. Scavi all'Anfiteatro*, NSA, pp. 318-319.

PATRIZIO PENSABENE⁽¹⁾ - PAOLO BARRESI⁽²⁾

Il “Foro Romano” di Siracusa e la sua marmorizzazione

RIASSUNTO - I resti del colonnato nell'odierna piazza del “Foro siracusano” sono conosciuti da lungo tempo, e sono stati spesso studiati dal punto di vista dell'architettura e della decorazione architettonica. Dopo una ricostruzione delle vicende della scoperta e dell'anastilosi, questo articolo intende riprendere il problema della connessione del portico romano con la grande agorà di Siracusa, e di riproporre le tappe della marmorizzazione della città in età imperiale, attraverso i resti del portico, ma anche collegandosi ad altri esempi di decorazione architettonica in marmo a Siracusa, provenienti dagli scavi effettuati a più riprese negli ultimi due secoli.

SUMMARY - THE “ROMAN FORUM” AT SYRACUSE AND ITS MARBLE - The remains of the colonnade in the “Syracusan Forum” square have been known since a long time, and have often been studied from the point of view of architecture and architectural decoration. The first aim of this paper is to resume the problem of the connection between the Roman portico and the large Syracusan agora, after a reconstruction of the events of their discovery and anastylosis. Secondly, we intend to re-propose the stages of the marble decoration in the city during imperial age, not only by studying the remains of the portico, but also by connecting them to more examples of architectural decoration in marble in Syracuse, from excavations carried out several times in the last two centuries.

(1) “La Sapienza” Università di Roma, emerito, via Lima 15, 00198 Roma; tel. 3331061035; e-mail: patrizio.pensabene@uniroma1.it.

(2) Università degli Studi di Enna “Kore”, Cittadella Universitaria, 94100 Enna; tel. 3387344248; paolo.barresi@unikore.it.

INTRODUZIONE

Dagli scavi di quella che fu la zona monumentale di Siracusa in età romana, ad opera di Francesco Saverio Cavallari e Adolfo Holm (1883), Paolo Orsi (1904, 1909, 1912), Luigi Bernabò Brea (1947), Gino Vinicio Gentili (1951, 1954) e Giuseppe Voza (1976-77), provengono i numerosi elementi architettonici in marmo proconnesio, in pentelico, in marmo e granito colorato, conservati nel giardino attorno al Museo Archeologico “Paolo Orsi” di Siracusa; altri elementi di trabeazione frammentari furono depositati per motivi di sicurezza nel “Ginnasio Romano” da Paolo Orsi subito dopo il loro ritrovamento, come recentemente ha ricordato Francesca Trapani (2006).

È possibile riconoscere agevolmente in questi elementi architettonici i prodotti di maestranze microasiatiche, sia importati in stato già rifinito, sia completati in loco: in quest'ultimo caso, ciò implica la presenza di officine di immigrati, che hanno collaborato con le maestranze siracusane, meno avvezze a lavorare il marmo. Si tratta di un gruppo numeroso di capitelli corinzi e composti, di basi attiche, di fusti di colonne in marmi colo-

rati (granito della Troade, cipollino da Karystos nel sud dell'Eubea, e Fior di pesco da Eretria al centro dell'Eubea) o bianchi azzurrastrati (dalle cave dell'isola di Proconneso), ancora di frammenti di cornici, di fregi a tralci d'acanto (Lazzarini 2007). Di alcuni di essi ci siamo già occupati in precedenti occasioni, in particolare di alcuni fusti di colonne in Fior di pesco e di basi e di capitelli corinzi in marmo bianco, rinvenuti nell'area di Piazza d'Armi tra '700 e '800, attribuiti al grandioso portico colonnato che delimitava una piazza porticata di età romana imperiale, il cui assetto monumentale deve essere stato messo in opera o comunque rinnovato nel corso del II sec. d.C. e più probabilmente negli ultimi decenni.

Sulla base di tutti questi elementi, tentiamo in questa sede di redigere un contributo alla ricostruzione dell'aspetto monumentale dell'area forense siracusana. Nello stesso tempo, basandosi sul modello ormai assodato della vita pubblica della città romana, che contemplava l'intervento economico dei cittadini più importanti sulla monumentalizzazione urbana, attraverso il sistema delle *summae honorariae*, e sull'analisi quantitativa, unita alle osservazioni stilistiche e tipologiche che hanno permesso l'identificazione delle maestran-

ze e dei materiali utilizzati, possiamo ricavare importanti informazioni sulle possibilità economiche delle classi dirigenti a Siracusa nel periodo antonino e severiano. Se in questa sede non è possibile affrontare la ricostruzione dei costi della marmorizzazione, secondo indirizzi di studio che adesso vanno sempre più affermandosi, tuttavia anche il poco materiale superstite, rispetto a quello che faceva parte originariamente di questi complessi monumentali antichi, consente alcune osservazioni che costituiranno il nucleo centrale del nostro contributo.

L'AREA DEL "FORO SIRACUSANO": TOPOGRAFIA E STORIA DEGLI SCAVI

Iniziamo con l'affrontare l'inquadramento topografico e architettonico dell'area in cui sono avvenuti i principali ritrovamenti di elementi architettonici qui in oggetto.

Anzitutto ricostruiamo i rinvenimenti nell'area del "Foro siracusano". Dinanzi all'istmo che costituiva, a partire dal periodo medievale, l'unico ingresso fortificato di Ortigia, si trovava un piano sgombro da edifici, chiamato "Piazza d'Armi" (Cavallari e Holm 1883, p. 407), dove, precisamente presso il "Pozzo dell'Ingegnere", già nel 1744 furono trovati i resti di un colonnato marmoreo, secondo la testimonianza del Privitera (1879, pp. 268-269): *"In questi tempi, a cagione del dissodamento del terreno fatto per eseguirsi le opere di circonvallazione nell'assedio della città, molte e pregiatissime anticaglie si rinvennero: come le vestigia dei portici che adornavano la gran piazza di Agradina, in quella parte che è più prossima all'uno e all'altro porto, e che forse facea l'ingresso della nobile e magnifica porta marmorea antica della città. Vi si trovarono da dieci basi, ed altrettanti capitelli di marmo bianco fregiati di vaghissimo intreccio di fronde e fiori a stile corintio, e le colonne corrispondenti di marmo bardiglio; delle quali, quattro furono trovate intere, e sono appunto: quella che fu fatta rialzare da un benemerito cittadino, e si vede tuttora nel luogo medesimo ov'era sepolta; l'altra, che giace nel muro della porta piccola del duomo; delle altre due, una è fuori, una è dentro il cortile del palazzo vescovile, che vi furono trasportate per cura del vescovo Trigona ed a consiglio dell'antiquario Nicosia, insieme a tante altre di granito egizio, ed a varie reliquie [...]".* Lo stesso autore aggiungeva poi: *"Monsignor Trigona [...], fabbricando nel 1744 il portico che unisce i due cortili del palazzo vescovile, fe' collocarvi dieci*

colonne di granito egizio e due più snelle di marmo bianco, oltre alle due alte e robuste anche di granito che appose nel portone di mezzodì dello stesso palazzo. Altre otto ne furono appresso situate ad ornato e sostegno della loggetta in casa dei signori Dumountier alla [via] Maestranza. E ai dì nostri altresì moltissimi di quei torsi e colonne di granito sono state poste ad ornamento della flora e della villetta della marina; ed altre, con fino lavoro fatte assottigliare e ripulire, han servito a decorar la prospettiva interna del nuovo teatro in costruzione [teatro comunale]".

Tuttavia, il Capodieci (1813, I, p. 223) precisa meglio il tempo e le circostanze della scoperta delle colonne del foro: *"Essendosi poi nel 1792 eseguiti alcuni scavi a fin di ritrovare grosse pietre in quel piano chiamato il Pozzo dell'Ingegnere [...] si scoprirono i rispettabili avanzi dei Portici, cioè 6 basi di marmo, distanti una dall'altra palmi 8, e palmi 4 di quadro, le colonne di centro a centro conservan la distanza di pal. 12, una delle dette colonne, che si ritrovò in tale scavo, alta pal. 20, senza il capitello, fu nel 1796 alzata sopra una delle basi a spese del caudico D. Sebastiano Rizza".* A qualche anno prima sembra risalisse il rinvenimento delle altre tre colonne, sistemate all'interno della città: *"Nell'anno 1734 si ritrovarono nello stesso luogo altre tre colonne di marmo di smisurata grandezza che si vedono una dietro la porta piccola della cattedrale, un'altra avanti il portone del palazzo vescovile, e la terza dentro il medesimo vicino la scala segreta"* (Ibid., p. 293). Ancora il Capodieci (Ibid., pp. 127 e 293) ricorda che diversi elementi marmorei rinvenuti nell'area del foro, a partire dal XVI secolo, furono reimpiegati in edifici della città: *"altre colonne e alcuni capitelli e basi si impiegaron per abellir certe chiese, e particolarmente quelle de' padri Gesuiti. Sono di marmo bardiglio misto di bianco e ceruleo"* [probabilmente marmo bigio di Ippona].

Inoltre, secondo il Capodieci, *"[...] un buon numero di colonne di granito orientale si osserva particolarmente nel piano della medesima [cattedrale], da me ivi trasportate, che ho ritrovato negli scavi, oltre di quelle, che vi eran prima situate"* (Ibid., p. 293). Si tratta probabilmente degli scavi eseguiti con Saverio Landolina nell'area dell'orto Bonavia, presso San Giovanni, relativi ad un edificio termale (Ibid., p. 108). Altri fusti di granito provenivano da questa zona: *"degni sono ben anche da osservarsi otto grosse colonne di granito orientale cenerogno dietro la chiesa di S. Lucia, fuori le mura del convento de' padri Riformati di S. Francesco [forse da identificare con quelle poi reimpiegate nel Palazzo Dumountier, di cui parla il Privitera, cfr. supra]; un'altra ben grande di granito*



Fig. 1 - Siracusa, Foro siracusano: planimetria dei resti conservati (da Cavallari e Holm 1883, *Atlante*, tav. XI fig. 1).

orientale rosso dentro la stessa chiesa allato l'altare maggiore in cornu epistolae, e una consimile sotto l'antichissima chiesa di S. Giovanni, che il volgo crede nella prima esservi stata legata la Vergine e concittadina Lucia nel di lei martirio, e nella seconda altri Santi Martiri [...] e una base di colonna con il nome ΦΟΙΒΟΥ, della quale nell'anno 1811 ne feci un dono, con altri avanzi di antichità al pubblico Museo" (Ibid., p. 294).

Il rilievo del portico, con l'unica colonna eretta, e le basi attiche *in situ*, fu pubblicato dal Duca di Serradifalco (1840, pp. 123-124, tav. X, fig. I.a): "Poco discosto dall'Isola, in quella parte dell'Acradina che oggi addimandasi il Pozzo degl'Ingegneri, vedesi tuttavia una colonna di marmo con base attica e collarino, mancante soltanto del capitello, e di seguito a questa in linea retta, da mezzogiorno a tramontana, altre quattro basi interrotte dallo spazio che dovevano occupare le intermedie colonne [...]. Il sito poi dove rinvenngonsi le colonne, risponde a quello dell'antico foro di Acradina".

Dopo l'unità d'Italia, decisa la demolizione della cinta muraria spagnola di Ortigia, si pianificò l'urbanizzazione di quella che era stata la Piazza d'Armi, di fronte alla porta della cinta bastionata, ma ci si pose il problema di come preservare i resti del portico del "Foro". Francesco Saverio Cavallari, sul finire dell'800, praticò una trincea lunga m 38 lungo lo stilobate e le basi del portico, vicino al pozzo detto "degli Ingegneri", per comprenderli meglio (Cavallari e Holm 1883, p. 408; *Atlante*, tav. XI.1), senza però poter determinare l'eventuale presenza di un angolo nel porticato (fig. 1). Veniva registrata anche la presenza, a fianco della Cattedrale in Ortigia, di altre quattro colonne simili a quella rimessa in piedi nel Foro, come riportavano Capodieci e Privitera, ma il Cavallari aggiunge che "anni addietro, nel fare uno scavo per un doccionato, si rinvennero di quelle colonne a circa 40 metri a oriente della colonna esistente nella

Piazza d'Armi, e per non lasciare quel prezioso marmo in balia del primo venuto, si trasportò in Siracusa" (Cavallari e Holm 1883, p. 408, nota 1). È interessante il rilevamento della posizione, che consentirebbe di individuare un secondo braccio di portico ad est delle basi attualmente *in situ*, probabilmente disposto ad angolo retto, ad est, rispetto al portico ritrovato. Alcune sculture oggi al Museo "Paolo Orsi" potrebbero provenire dagli scavi del Cavallari nell'area tra le colonne e il "Ginnasio Romano" (Ciurcina 2008). Secondo Laura Pfuntner (2019, p. 178), si contano tra essi due ritratti imperiali di età giulio-claudia.

Tra 1903 e 1908, in previsione delle nuove costruzioni che dovevano sorgere sul luogo della Piazza d'Armi, Paolo Orsi vi eseguì una serie di saggi, per definire le aree che dovevano restare libere da costruzioni, risparmiando i resti archeologici che allora si intendeva scavare per intero (Id. 1904 e 1909). In effetti, solo un'area fu interamente scavata e lasciata esposta, nel punto in cui era emerso un tratto di strada lastricata dotata di crepidine e canaletta incavata sui margini (Id. 1909, pp. 338-339). Durante tali saggi, vennero in luce alcuni elementi architettonici marmorei, subito trasferiti nel "bagno romano" (Id. 1904, p. 275), oggi detto "Ginnasio Romano", che si trova a poca distanza, ed era allora l'unico monumento antico scavato di Siracusa, fuori da Ortigia (Cavallari e Holm 1883, pp. 402-403). Tra tali elementi, che "spuntavano dal suolo" oppure erano reimpiegati "in cattive murature di età bizantina", l'Orsi documenta solo un "blocco epistiliare di marmo greco", con *kyma* ionico, lungo almeno m 1,54, alto m 0,60, profondo m 0,30 (Orsi 1904, p. 275, fig. 1). Non è stato però possibile rintracciare né questo, né altri elementi architettonici trovati dall'Orsi in quell'occasione. Nel 1934, quando si effet-



Fig. 2 - Siracusa, “Foro Romano”, portico: colonne monolitiche rialzate (foto Autori).

tuarono scavi per la nuova caserma della Guardia di Finanza, in via Epicarmo, poco a nord del portico, furono rinvenuti poi quattro grandi frammenti di trabeazioni, una base attica di colonna e un capitello poco leggibile per lo stato di conservazione: elementi dall’Orsi attribuiti al Foro (*Id.* 1934, pp. 253-260).

Nel piano regolatore siracusano del 1910 di Luigi Mauceri, nella zona che era stata la Piazza d’Armi fu risparmiata un’area a giardino, chiamata “Foro siracusano” secondo l’ipotesi presentata per la prima volta dal Serradifalco, poi accolta da Cavallari e Holm (1883, p. 407). Le colonne restavano preservate sul lato ovest della zona verde. I reperti ceramici rinvenuti dall’Orsi sono stati recentemente studiati (Castorina 2012).

IL PORTICO: DESCRIZIONE E RICOSTRUZIONE

I resti del portico (fig. 2), che, come appare dalla disposizione della risega del basamento, era

rivolto ad occidente (Cavallari e Holm 1883, p. 407), sono costituiti da un crepidoma in due filari di blocchi in calcarenite conchiglifera, sui quali erano poggiati i lastroni dello stilobate, conservati solo al di sotto di cinque basi attiche in marmo (h cm 37-38, lato plinto cm 108), ancora *in situ*: probabilmente i lastroni intermedi furono asportati per saccheggiarli. Alle cinque basi superstiti - sei secondo il Capodieci (1813, I, p. 223) - occorre aggiungerne almeno altre sette, che risultano dal calcolo degli interassi (ampi m 3,07-3,18), più un’altra, che attualmente risulta collocata all’estremità del tratto superstite, ma senza che sotto vi sia un lastrone (fig. 3), che sul piano superiore di posa presenta la lettera Θ e il numerale romano V, la prima forse corrispondente all’iniziale dello scalpellino e la seconda invece alla collocazione. Il numero delle basi ricostruibili può arrivare al massimo a 14. La colonna rialzata su una delle basi alla fine del ’700, rimase a lungo solitaria, fino a che, nei primi anni Settanta del XX secolo, furono rialzati altri due fusti (Bernabò Brea



Fig. 3 - Siracusa, "Foro Romano", portico: base di colonna in marmo con lettere inscritte (foto Autori).

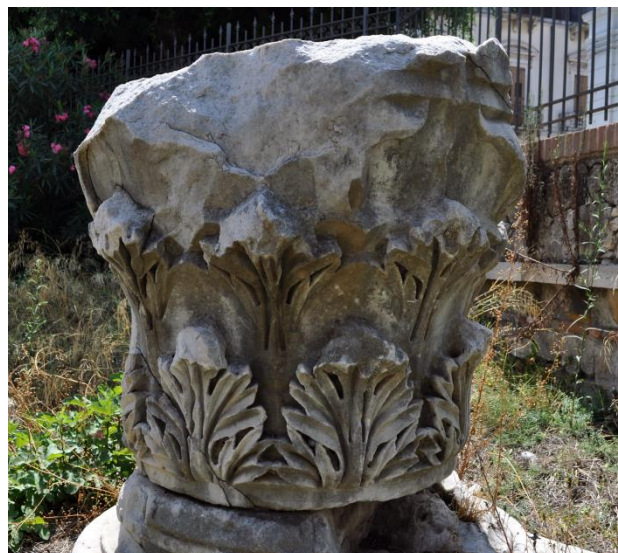


Fig. 4 - Siracusa, "Foro Romano", portico: capitello corinzio asiatico (foto Autori).

1971), recuperando quelli che nel '700 erano stati collocati nel Palazzo Arcivescovile; nella stessa occasione, un capitello corinzio fu sistemato sulla prima delle basi conservate.

I fusti erano monolitici, alti m 5,28-5,36 (18 p.r. ca.), con diametro inferiore di cm 74 (2 ½ p.r. ca.), a leggera entasi; l'imo scapo ha fascia leggermente sporgente, e il sommo scapo presenta tondino e listello, come di consueto. Su uno dei fusti si nota l'inizio di un taglio orizzontale di sega, probabilmente un tentativo di riduzione del fusto in lastre, in età medievale. Si tratta di fusti importati in stato semirifinito, da completare nel luogo d'impiego, mediante semplice lisciatura superficiale: questo spiega il rapporto di circa 1:7 tra diametro inferiore e fusto, in luogo del più frequente 1:8. La qualità di marmo colorato, una breccia rossastra, è da identificare non con il cipollino, né con la breccia rosata delle cave di Alunzio (Wilson 1990, p. 51), bensì con il Fior di Pesco (Lazzarini 2007, pp. 205-207), una breccia colorata proveniente dal centro dell'Eubea, spesso diffuso nelle province sotto forma di fusti di colonna, a partire dall'età flavia e soprattutto in età severiana (in particolare a Leptis Magna), quando è associato in genere con capitelli corinzi di marmo proconnesio. Le basi, alte circa 1 ½ di p.r., sono in marmo bianco a grana media con sottili striature azzurrastre, probabilmente proconnesio: il loro profilo, che conserva una certa organicità e si distingue per la sua sporgenza dalla *scotia*, si inquadra nella seconda metà del II sec. d.C. (Pensabene 2016, pp. 317-318).

Il capitello corinzio in marmo attualmente poggiato su una delle basi, proveniva probabilmente dagli scavi Orsi della Piazza d'Armi. Forse è uno dei due "grandiosi" capitelli (ma uguali o inferiori a cm 90 di altezza), trovati ai primi del '900, e poi trasportati al museo archeologico: uno era in calcare stuccato, ma l'altro era in marmo, e potrebbe identificarsi con questo (Orsi 1912, p. 291), che pertanto può ritenersi pertinente alle colonne del portico, alle dimensioni delle quali si adatta.

Si tratta di un capitello corinzio in marmo proconnesio (fig. 4), alto cm 90 (3 p.r.), con diametro inferiore di cm 60 (2 p.r.), che presenta due robuste corone di foglie d'acanto asiatico, a lunghe fogliette spinose distinte da strette zone d'ombra ogivali, inclinate e raccolte intorno alla stretta costolatura centrale, delimitata da due scanalature di trapano, dal cui incontro scaturiscono figure geometriche. I caulicoli sono ridotti a spigoli, dai quali nascono calici poco espansi, mentre l'orlo del *kalathos* è lambito dalle volute, ora abrase, e da semipalmette lisce in funzione di elici. Si tratta di un prodotto d'importazione dalle cave del Proconneso, confrontabile con esempi analoghi da Roma (Colosseo), Ostia (Tempio rotondo) e varie località orientali, databile tra fine II e inizi III sec. d.C. (Pensabene 2016, p. 318).

Alcune considerazioni riguardo le proporzioni della colonna, integrano quelle espresse in precedenza (Pensabene 2016, p. 319). Sommando fusto, base e capitello, la colonna era alta in tutto 22 ½ p.r. (= 18 + 1 ½ + 3 p.r.), per un rapporto con

il diametro inferiore del fusto ($2 \frac{1}{2}$ p.r.) di 1:9. Confrontando tali dati con le proporzioni più frequenti per l'età romana imperiale (Wilson Jones 2003), si può rilevare una proporzione tra altezza totale della colonna e altezza del fusto di p.r. $22\frac{1}{2}:18 = 5:4$, che è certo diversa dalla consueta proporzione 6:5 riscontrata da Wilson Jones, ma è spiegabile tenendo conto che siamo di fronte ad un portico e non ad un tempio. Con una trabeazione in marmo, che secondo Wilson Jones aveva un'altezza di circa un terzo maggiore di quella del capitello, ossia $3 \frac{1}{2} - 4$ p.r., (fregio + architrave = $2 \frac{1}{2} - 3$ p.r., cornice = 1 p.r.), ne risulta un'altezza totale compresa tra 25 e 26 p.r. (tra 7,5 e 8 m).

Con almeno quattordici colonne ricostruibili, relative soltanto a parte di un lato del portico, il "Foro" in origine doveva disporre di un numero considerevole di colonne, se dobbiamo ipotizzare la presenza di altri tre portici, che circondavano una piazza. Tra 1879 e 1881, durante scavi per la costruzione di edifici privati nell'area tra Ortigia e il "Ginnasio Romano", distante circa 300 m dalle colonne del portico del Foro, erano emersi altri elementi architettonici: "[...] *in quella località, a cura di benemeriti cittadini, si poterono recuperare alcuni avanzi di tronchi di colonne e parte di un bel frontone di marmo monolite ricco di ornati*", lungo m 2,22, alto m 1,12, spesso m 1, che nel 1883 si trovava depositato "*nel locale dell'edificio in discorso*", ossia il Ginnasio Romano (Cavallari e Holm 1883, p. 406). Altri scavi furono poi eseguiti dal Cavallari a completamento di quelli nel "Ginnasio Romano", descritti dallo Schubring, con lo scopo di definirne i rapporti con la strada ampia m 8,74 (30 p.r. ca.), forse la "via elorina", incassata tra il portico Nord dell'edificio e un grande muro di blocchi che correva parallelamente ad esso (Cavallari e Holm 1883, p. 396, Atlante, tav. XI), ma non è noto se siano emersi reperti architettonici.

IL "GINNASIO ROMANO"

L'area monumentale del cosiddetto "Ginnasio Romano" doveva essere in stretto rapporto con il Foro, poco distante. Nel 1864 la Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia poté acquistare il terreno Bufardeci, dove emergevano alcuni resti archeologici, che furono subito scavati, nonostante la zona fosse ancora paludosa e malsana

(Cavallari e Holm 1883, p. 395), e descritti in un articolo corredato di pianta (fig. 5) da Julius Schubring (1865), che interpretava il monumento come un ginnasio. Si rinvennero i resti di un porticato in calcare, alto m 1,80 sopra il piano della corte, al quale in una seconda fase fu addossata una cavea teatrale, la cui scena poggiava a nord contro i resti di un edificio quadrato collocato al centro dell'area, in blocchi di calcare, dotato di crepidine e scalinata di ingresso sul lato sud (Cavallari e Holm 1883, pp. 402-403). L'edificio, di lato m 15 ca., fu danneggiato da saccheggiatori di blocchi che ne hanno risparmiato solo una metà, a nord. Si conserva parte del basamento (alto ca. m 1,80 sul piano della corte), costituito da uno stereobate su cui sorgeva una crepidine di tre filari alti cm 40-43, il più alto dei quali sosteneva il muro della cella, basato su una semplice modanatura a gola; dell'elevato restano al massimo due filari. Fu costruito usando blocchi squadrati di calcare locale, senza malta, ma il riempimento del podio era in opera cementizia (Wilson 1990, p. 107). All'interno vi era una cripta con un pozzo, in comunicazione col mare; una volta a botte in opera cementizia con inclusi frammenti di pietra pomice (Cavallari e Holm 1883, p. 399) doveva coprire la cella. Il basamento era accessibile da est mediante tre scalinate, una centrale e due laterali, ma rimane evidenza solo della scalinata minore nord, con 8 gradini (Wilson 1990, p. 108). Dallo scavo emersero vari frammenti di decorazione architettonica in marmo e in calcare (Schubring 1865, tav. II), nonché otto statue di età romana imperiale.

Nell'ambito dell'opera sulla topografia di Siracusa, il Cavallari ritornò sul tema, aggiungendo diverse note sullo scavo da lui condotto nel 1864 (Cavallari e Holm 1883, pp. 394-406), dove menzionava anche il ritrovamento di frammenti di intonaco, piuttosto spessi, con "*impronte di canne palustri*" sul retro, da attribuire al rivestimento interno di volte, e di "*taluni tubi di terracotta della forma di un tronco di cono [...] con un'estremità assottigliata*", che "*servivano a formare volte ed archi*" (Cavallari e Holm 1883, pp. 394-395), ritrovati "*nello sgombrò di una enorme quantità di terra*", senza precisare il punto esatto di reperimento. Questi tubuli potrebbero essere stati usati per la volta di copertura della cripta al centro del basamento (Wilson 1990, p. 108).

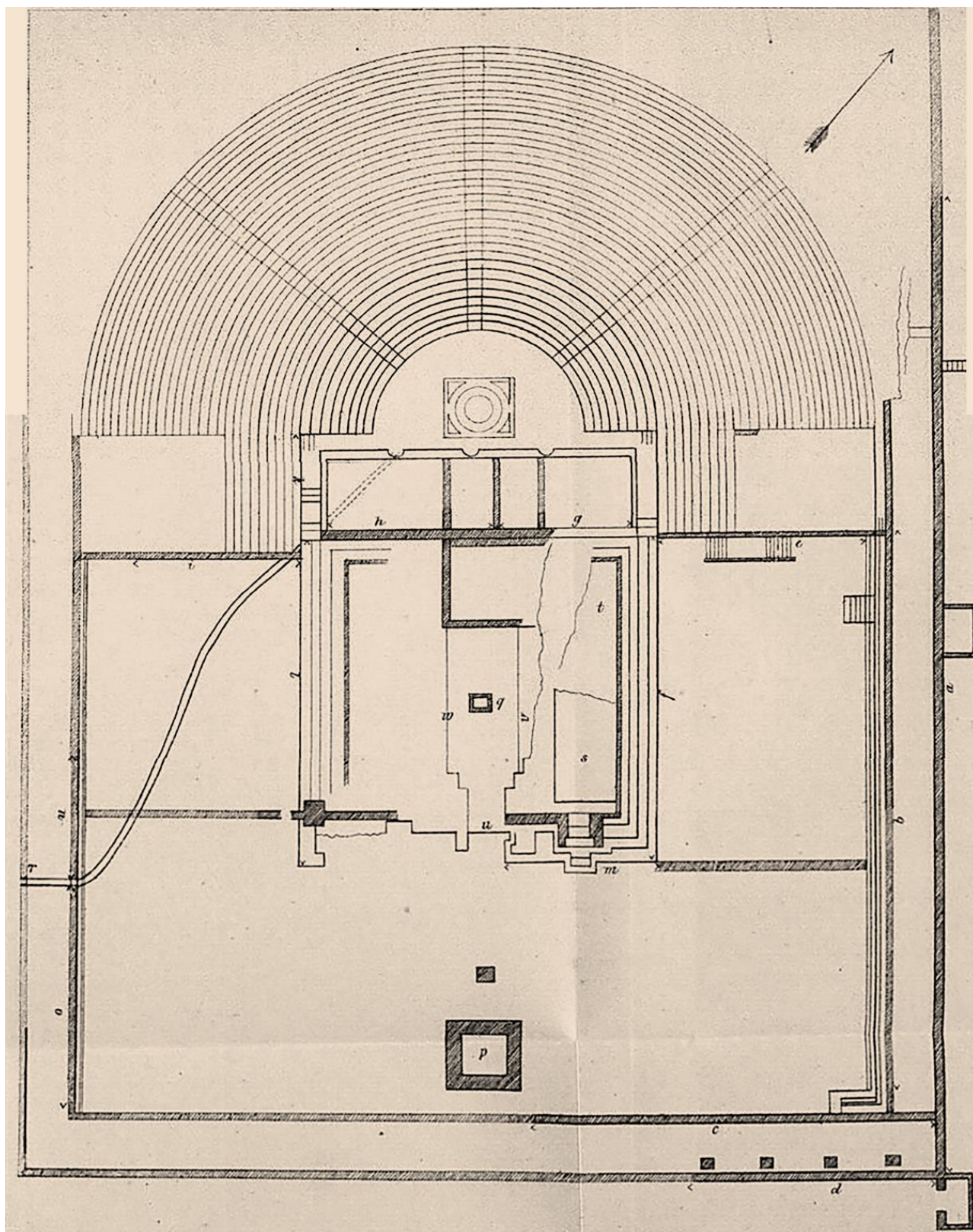


Fig. 5 - Siracusa, "Ginnasio Romano": planimetria (da Schubring 1865, tav. I).

Almeno sei delle otto statue rinvenute nel corso degli scavi, oggi al Museo "Paolo Orsi" di Siracusa, sono state datate all'età flavia (Bonacasa 1964, nn. 108, 194-195, 197-199, 208) - ma la statua ri-

tratto femminile è datata tra I e II sec. (*Ibid.*, n. 92). Le sculture erano probabilmente collocate su otto piedistalli in pietra locale, in origine probabilmente rivestiti in marmo, quattro dei quali fu-

rono trovati *in situ* sull'angolo SE del portico di ingresso (Schubring 1865, p. 364); altre quattro saranno state disposte in *pendant* sull'altro angolo, non conservato (cfr. fig. 5). Ancora Cavallari e Holm (1883, p. 398) notavano che il muro al quale erano appoggiati i piedistalli era di esecuzione “*più trascurata delle rimanenti parti dell'edifizio*” (forse aggiunto in una fase successiva?).

Una recente messa a punto di Annarena Ambroggi (2009-10 e in questo volume) ha consentito di individuare un rifacimento tardo antico di una delle sei statue ritratto in toga trovate nel ginnasio (Bonacasa 1964, n. 108), notando che i togati mostrano tutti attributi inerenti alla sfera pubblica, come *volumina, capsae, calcei, scrinia* (Ead. 2009-10, p. 307, nota 40). Si può pensare dunque a una lunga frequentazione dell'area come zona pubblica, che ha comportato anche la rilavorazione della testa ritratto di almeno una delle statue, durante il IV sec. d.C. (*Ibid.*, p. 350).

Negli anni 1991, 1992 e 1995 furono eseguiti alcuni saggi nel “Ginnasio Romano”, per definire la cronologia del monumento (Trojani 2005). Ne risultò che il quadriportico era sorto durante la tarda età ellenistica, per fungere da cornice a un monumento celebrativo o funerario; l'inserimento dell'impianto teatrale, nella prima metà del I sec. d.C., lo trasformò in una *porticus post scaenam*, con la precedente struttura ellenistica centrale trasformata in tempio, e decorazione architettonica di età imperiale. Un'analisi della ceramica più antica (Musumeci 2012) mostra che esisteva una frequentazione dell'area sacra sin dal IV-III sec. a.C. L'analisi delle fasi differisce da quella proposta da Roger Wilson (1990, p. 109), che attribuisce la prima fase, coi portici in calcare e l'edificio centrale, alla prima metà del I sec. d.C. (in quanto le sculture di età flavia costituiscono un *terminus ante quem*), e il rifacimento che coinvolse il tempio e il teatro, con la connessa decorazione architettonica in marmo, al pieno II sec. d.C. (datazione risultante dalla presenza combinata dei tubuli in terracotta e del fregio corinzio a profilo ricurvo, diffuso in Occidente solo dopo il I sec. d.C.). Nuove ricerche sul monumento, dirette da Francesco Tomasello, sono ancora in corso.

Tra le ipotesi sulla funzione dell'area, fu subito abbandonata l'idea di Schubring (1865, p. 364) che pensava a un ginnasio dotato di vasche d'acqua, mentre Cavallari e Holm (1883, p. 395) identificavano l'edificio con la *curia* di cui parla

Livio (XXIV, 22). Il Cultrera (1939) pensava ad un ginnasio con *odeion*, e il basamento centrale sarebbe stata l'ara della Concordia, menzionata pure da Livio; altri hanno pensato a un tempio di Asclepio o di Serapide (Coarelli e Torelli 1984, pp. 242-243), mentre Wilson (1990, pp. 106-111) ha ipotizzato che si trattasse di un santuario dedicato ad una divinità orientale, forse Atargatis.

Per quanto riguarda la decorazione architettonica, vanno distinti anzitutto i pochi frammenti in calcare: un fusto liscio (diam. m 0,65), uno per metà liscio e metà scanalato (diam. m 0,55-0,57), uno dorico scanalato (diam. m 0,56-0,58); due capitelli dorici con echino schiacciato, alti m 0,16, abaco lungo m 0,80 (Schubring 1865, p. 369; Cavallari e Holm 1883, p. 395). Gli elementi marmorei di trabeazione furono trovati presso il basamento quadrato al centro dell'area (Cavallari e Holm 1883, p. 400), e per questo sono stati attribuiti alla sua decorazione; in altra sede (Pensabene 1996-97, pp. 41-53) abbiamo distinto tre gruppi. Al gruppo 1 abbiamo assegnato gli elementi con modanature lisce, in particolare: 1) un angolo di frontone, che potrebbe comunque essere connesso all'edificio teatrale, essendo del tutto compatibile per stile e materiale con gli elementi del resto del gruppo (*Ibid.*, fig. 33), anche se si identifica probabilmente con il frammento di frontone trovato all'esterno dell'edificio e depositato nell'area dopo il 1864 (Cavallari e Holm 1883, p. 407); 2) un blocco di architrave-fregio a profilo convesso (a nostro parere, tale profilo deriva dalla regolarizzazione di una sporgenza lasciata in previsione di una decorazione a festoni o altro, più che da un influsso siriano), scolpito su due lati e con lacunare; 3) una cornice con sima liscia a gola dritta, anch'essa scolpita su due lati, da cui sporgono plastici gocciolatoi a testa leonina che variano la superficie liscia della sottostante cornice, e una sottocornice che presentava una fitta serie di dentelli allungati rettangolari e sporgenti, chiusi da gola rovescia (Pensabene 1996-97, fig. 34; Schubring 1865, tav. II.8-13); 4) un frammento di soffitto a cassettoni rettangolari e romboidali (Pensabene 1996-97, fig. 35; Schubring 1865, tav. II.19-20). Per quanto riguarda la cornice, il disegno dello Schubring (fig. 6) mostra bene che era lavorata su ambedue i lati. Al gruppo 2 abbiamo assegnato una cornice di ordine corinzio, con sima liscia, corona sottilissima ridotta a un listello, soffitto sorretto da mensole

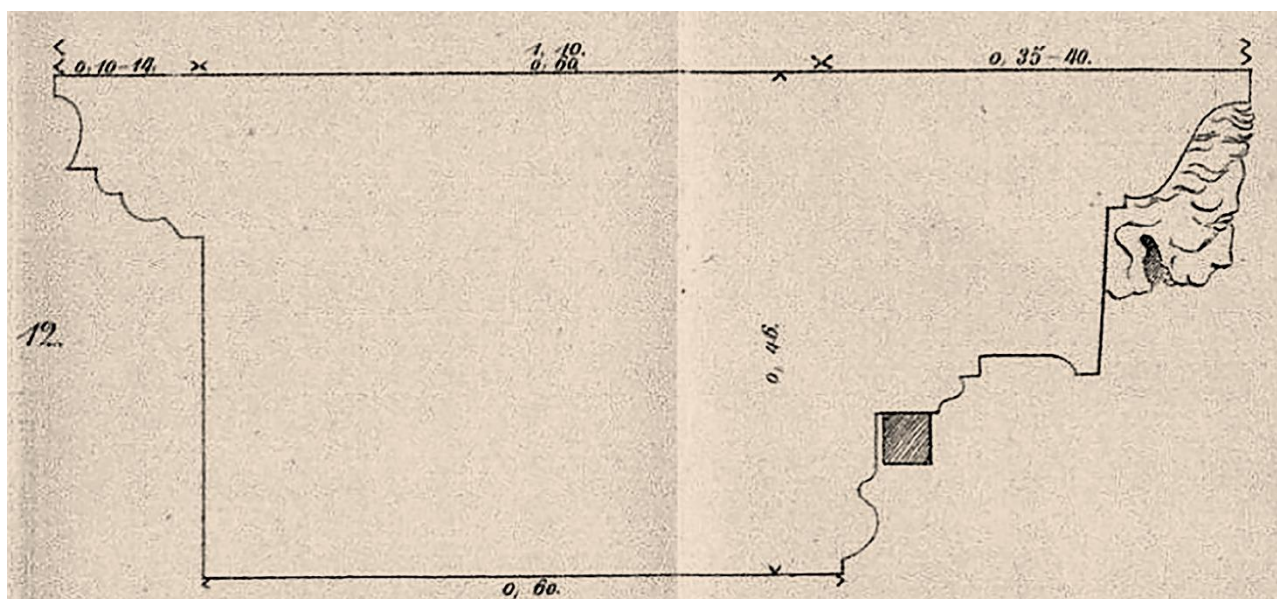


Fig. 6 - Siracusa, "Ginnasio Romano": cornice con sima a testa leonina (da Schubring 1865, tav. II.12).

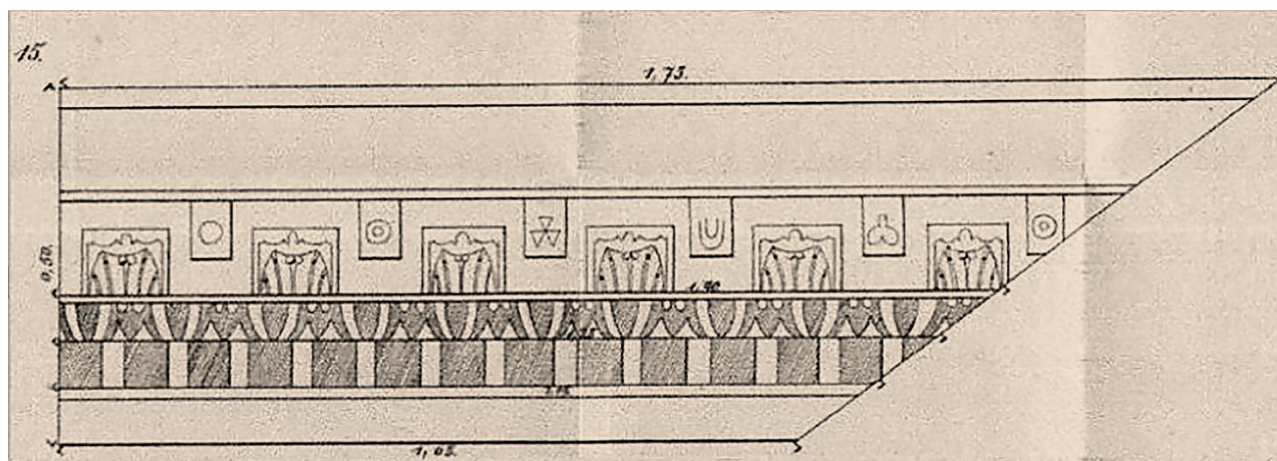


Fig. 7 - Siracusa, "Ginnasio Romano": cornice a mensole con taglio obliquo (da Schubring 1865, tav. II.14).

rivestite di foglie di acanto incorniciate da gola rovescia che gira anche sul retro degli spazi quadrati decorati con rosette in funzione di cassettoni (Pensabene 1996-97, fig. 36; Schubring 1865, tav. II.14-15). La sottocornice è intagliata con un *kyma* ionico fortemente scavato, caratterizzato da elementi dissociati (cuspide e asta troppo larghe, sguscio a nastri larghi interrotti, ovoli cuoriformi), dentelli quadrati, gola rovescia. Poiché un elemento della cornice ha un'estremità tagliata obliquamente, come ben si vede dal rilievo dello Schubring (fig. 7), e un altro pezzo è lavorato su tre lati, si può pensare a un'articolazione in edicole e trabeazioni sporgenti, relative al fronte scena dell'edificio teatrale. Questo gruppo si può attribuire a maestranze locali, che combinano la sima

liscia attica con un *kyma* ionico (disorganico, caratteristico di questa officina) e la gola rovescia di tradizione occidentale. Dobbiamo anche citare un piccolo elemento angolare di cornice dorica con mutuli, in marmo, attestato da un disegno dello Schubring (1865, p. 371, tav. II.21-22), che non è stato possibile ritrovare sul sito.

Nel gruppo 3 avevamo inserito due elementi in marmo proconnesio attribuibili a maestranze asiatiche della metà del II sec. d.C.: un architrave a due fasce incorniciato da *kyma* ionico e motivo a onde, intagliato insieme a un fregio convesso decorato con tralcio spiraliforme di acanto spinoso (Pensabene 1996-97, fig. 38); una cornice di frontone con sima a palmette, separata da corona baccellata mediante *kyma* ionico con palmette ro-

vesce al posto degli ovuli (*Ibid.*, fig. 40). Questi elementi, come anche un capitello corinzio frammentario con acanto di tipo occidentale, ma a fogliette ogivali, assegnato al nostro gruppo 2 (*Ibid.*, fig. 37), non sono stati disegnati o menzionati dallo Schubring: potrebbero quindi non essere stati trovati negli scavi del 1864, ma far parte degli elementi provenienti dal Foro siracusano, che l'Orsi aveva collocato nel Ginnasio Romano per evitare che fossero rubati (Orsi 1904, p. 275; cfr. Trapani 2006). Non possiamo però definire se provengano da aree vicine, o siano stati comunque trovati sul posto. Al monumento sono poi riferibili alcuni tronchi di colonna lisci in "cipollino" del diametro di m 0,43-0,49 (Schubring 1865, p. 369). Secondo Roger Wilson (1990, p. 372, nota 312) si tratterebbe piuttosto di marmo di Ippona. Inoltre, ricordiamo che si riporta il ritrovamento negli scavi del 1864, di "*molti frammenti di lastre di porfido, di verde antico, di cotognino, di marmi bianchi di varie specie, e di cipollino*" (Cavallari e Holm 1883, p. 395, nota 1).

L'ATTIVITÀ EDILIZIA A SIRACUSA IN ETÀ IMPERIALE

Le osservazioni finora presentate devono essere ora inquadrare in una breve esposizione della ripresa delle costruzioni pubbliche a Siracusa sotto l'Impero, come possiamo ricostruirla dalle fonti e dai ritrovamenti archeologici.

Nel 21 a.C. Augusto elevò Siracusa allo stato di colonia romana, e questo atto dovette comportare diversi cambiamenti dal punto di vista urbanistico e alla cornice architettonica della città tardo ellenistica, ancora segnata dall'architettura regia. Il nuovo programma di monumentalizzazione dovette riguardare anche edifici più antichi, come l'Altare di Gerone II, dove l'aggiunta di un quadriportico dorico in calcare e della *natatio* al centro (Gentili 1954), è stata datata nella prima età augustea grazie alla ceramica (Wilson 1990, p. 363, nota 44): in tal modo, il monumento e la sua area anteriore si ristrutturavano in ginnasio, o meglio *campus* di tipo italico, come a Pompei (*Ibid.*, pp. 51-52), mentre la decorazione del teatro veniva marmorizzata, e si costruiva l'anfiteatro, munito pure di sedili e plutei marmorei (Pensabene 2016, p. 314; cfr. Buscemi 2012). Un grande capitello corinzio in marmo, con acanto nella tra-

dizione del secondo triumvirato, reimpiegato nella muratura del cortile di una casa di via Nizza a Ortigia (Orsi 1912, pp. 291-292), indica la presenza di un importante monumento della prima età augustea, da assegnare al nuovo assetto architettonico della colonia: presenta infatti un'altezza massima di cm 80 (manca però della zona dell'abaco, e doveva essere alto in origine ca. 90 cm, o 3 piedi), per una colonna alta in tutto circa nove metri (Pensabene 2016, p. 319).

Le più recenti ricerche archeologiche nell'area urbana hanno consentito di notare come sul precedente impianto urbanistico della zona nord della città, condizionato dalla costruzione dell'Ara di Gerone II e orientato in senso NW-SE, siano stati costruiti in età imperiale nuovi isolati, orientati in senso N-S, probabilmente interessando aree poco costruite fino ad allora (Lanteri 2020, p. 22). I nuovi isolati si appoggiavano sul lato sud verso la *plateia* che correva in senso Est-Ovest in questo quartiere, utilizzata in età romana come spina dorsale del nuovo impianto, per chiudere a sud il nuovo edificio dell'anfiteatro, concludendosi verso ovest con l'arco onorario trovato nel 1951 (Gentili 1951, p. 263). Nei nuovi scavi si è potuto tra l'altro precisare la larghezza (76 m, equivalente a due isolati da 38 m) del criptoportico con volta a botte in conci di calcare e finestre strombate, databile ad età augustea, venuto parzialmente in luce già nel 1951, posto con uno dei lati corti lungo la *plateia* Sud del quartiere (Lanteri 2020, 24).

Va affrontato qui il problema dell'identificazione del "Foro siracusano" con l'agorà greca, data in genere per scontata. È vero che l'agorà/foro della città si trovava nel quartiere di Achradina, come afferma Cicerone (2*Verr.*, IV, 119): *Altera autem est urbs Syracusis, cui nomen Achradina est; in qua forum maximum, pulcherrimae porticus, ornatissimum prytanium, amplissima est curia templumque egregium Iovis Olympii ceteraeque urbis partes, quae una via lata perpetua multisque transversis divisa privatis aedificiis continentur* (Achradina è la seconda città a Siracusa, in cui vi è un foro molto vasto, portici bellissimi, un pritaneo decorato in modo eccellente, una curia molto ampia, un fastoso tempio dedicato a Giove Olimpio, e altri settori urbani, circondati da una "*via lata perpetua*" con varie strade trasversali che dividono edifici privati). In tale quartiere, però, i cui limiti non sono ancora del tutto chiariti (Lanteri 2020, pp.

19-20), si trovavano anche altri "portici" e il Tempio di Zeus di Gerone II (con relativo *temenos* porticato?).

L'agorà è però nota dalle fonti ad Achradina fin dal V sec. a.C. (Facella 2011, p. 8). Gli scarsi dati che emergono fanno pensare a uno spazio pianeggiante di fronte a Ortigia, munito di portici soltanto a partire dall'età dionigiana (Diod., XIV, 7, 2 e 14, 41), mentre si conoscono altri edifici adiacenti all'agorà stessa: anzitutto la *curia* (Liv., XXIV, 22), e il pritaneo, testimoniato da Cicerone; inoltre, il Tempio di Zeus Olimpico costruito da Gerone II, che Diodoro (XVI, 83, 2) colloca presso l'agorà, ed un ginnasio porticato, ricavato nell'agorà al tempo di Timoleonte (Plut., *Tim.*, 39, 6): "Morto Timoleonte, i Siracusani [...] costruirono la tomba del suo corpo nell'agorà, e in seguito, avendola circondata di portici, e costruita una palestra in essi, la dedicarono come ginnasio per i giovani, e lo chiamarono Timoleonteion".

Dal punto di vista dell'archeologia, i saggi eseguiti negli anni '70 sull'area del "Foro siracusano" e dell'adiacente piazza Marconi, hanno consentito di notare almeno tre fasi di sviluppo successive al periodo coloniale, che sembrano tutte rispettare lo stesso orientamento N-S. Ad età arcaica vengono attribuiti resti di case, in età ellenistica una fase monumentale è testimoniata da una "probabile parte occidentale dello stereobate di un tempio", da un lastricato della piazza antica, e dalla strada scoperta dall'Orsi (1909), che correva in senso Est-Ovest, su cui si orientava l'agorà anche in età romana, a cui si riportano anche "grosse opere di pavimentazione" emerse in corso Umberto (Voza 1976-77, p. 552).

POSSIBILI RICOSTRUZIONI DELL'AREA DEL "FORO SIRACUSANO"

Occorre ricostruire ora l'ambito urbano in cui si trovava il portico del Foro siracusano, se si vuole avere un'idea più precisa della sua ricostruzione. Un'arteria disposta in senso NW-SE, scavata nell'area della piazza davanti alla stazione ferroviaria, provenendo da ovest arrivava nei pressi del Foro, riprendendo una via di età arcaica che collegava la parte occidentale di Achradina con il porto (Basile 2012, fig. 9); tale strada, pavimentata con basoli poligonali in età augustea, rimase in uso fino a tutta l'età bizantina, come at-

testa il fatto che su di essa si aprivano botteghe e locali commerciali ancora attivi in pieno IX secolo (Basile 2009, pp. 744-765; Lanteri 2020, p. 34). Non è chiaro se si tratti della stessa "via elorina" scavata dopo il 1864 lungo la parete est del "Ginnasio Romano" (Cavallari e Holm 1883, p. 407) o di una parallela ad essa.

L'orientamento di questa arteria si scontra però con quello N-S dettato dal colonnato del Foro; i resti di strutture in grandi blocchi squadrati riferibili ad età classica, sostanzialmente con lo stesso orientamento del colonnato romano (Guzzardi *et Alii* 2020, p. 50), emersi recentemente da alcuni saggi nell'area del Foro, consentono di riportare almeno al V-IV sec. a.C. l'origine di tale orientamento, dettato probabilmente dalla situazione oro-idrografica dell'area, oggi profondamente alterata dalle costruzioni moderne.

Per definire la questione del modo in cui i due orientamenti venivano armonizzati, occorre riprendere alcuni elementi di viabilità antica nella zona. Sappiamo che il collegamento tra l'area del Foro e quella del Teatro era ottenuto, nella prima età imperiale, mediante una strada pavimentata a basoli poligonali di basalto, orientata NW-SE, che proseguiva almeno fino a corso Gelone, e che doveva ricalcare una precedente via di grande comunicazione risalente almeno ad età ellenistica; nel punto tra via Epicarmo e via Archia, la strada cambiava direzione puntando decisamente a sud e adeguandosi all'orientamento del Foro (Lanteri 2020, p. 30). In età tardo imperiale o bizantina, presso l'incrocio tra corso Gelone e via Brenta, fu costruita un'altra strada, con solchi carrai, larga m 9,50, ma procedente in senso N-S come l'impianto forense, nel quale probabilmente si immetteva (*Ibid.*, pp. 31 e 34). Lungo questa strada sorse in età imperiale un grande edificio termale ancora inedito, con *calidarium* ampio m 15, trovato durante scavi urbani degli anni '70 (Voza 1976-77, p. 552; Lanteri 2020, p. 35, fig. 24).

Si evidenziano così due strade parallele orientate N-S (presso via Epicarmo/via Archia e lungo corso Gelone), distanti tra loro circa 100 m, ambedue in rapporto con il Foro, orientato allo stesso modo, e presso il quale dovevano terminare. Ricordiamo poi che il Cavallari testimonia il ritrovamento di colonne simili a quelle del portico del Foro "a circa 40 metri a oriente della colonna esistente nella piazza d'armi" (Cavallari e Holm 1883, p. 408, nota 1), cosa che farebbe pensare alla pre-

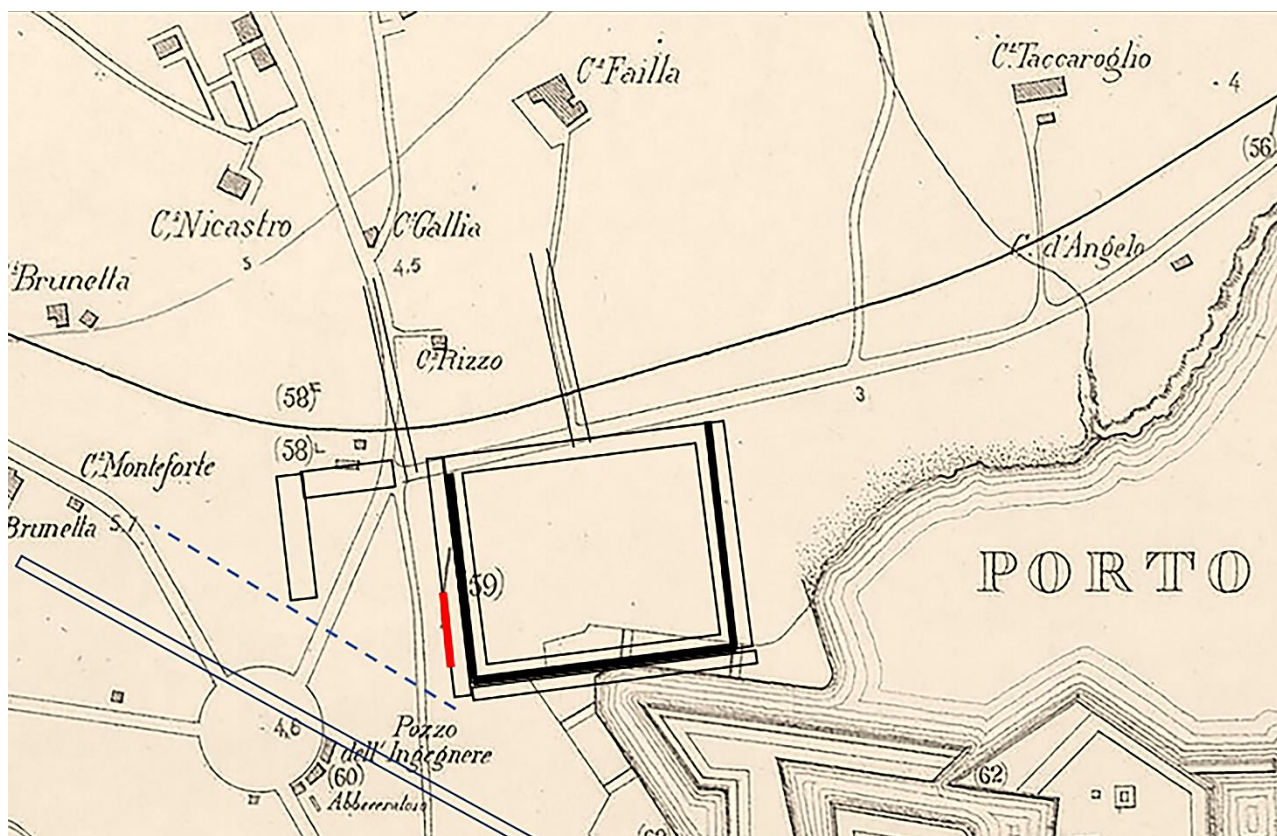


Fig. 8 - Siracusa: ricostruzione ipotetica dell'area con il portico colonnato del "Foro Romano". La linea tratteggiata mostra il limite massimo di estensione del portico. La linea continua indica l'allineamento della strada scavata da P. Orsi. Nella parte nord le due strade N-S che conducevano verso l'area forense (modificato da Cavallari e Holm 1883, *Atlante*, tav. II).

senza di portici forensi a est del tratto di portico superstite.

Se si cerca però di fare delle ipotesi sullo sviluppo di tali portici forensi, ci si scontra con la difficoltà che la facciata del portico, per la presenza di una risega, risulta orientata a ovest: anche se mancano i blocchi in marmo che dovevano rivestire gli elementi in calcare oggi visibili, non sembra da dubitare che sul lato ovest esiste un doppio gradino di crepidine esterna. Il portico sarebbe dunque rivolto verso il settore attraversato in senso NW-SE dall'arteria di cui si è detto, testimoniata dal tratto scavato in piazza Marconi sin dagli scavi Orsi, mentre sembra "dare le spalle", per così dire, all'area est, in cui ci si attende di trovare l'agorà greca, e dove infatti recenti saggi hanno trovato resti di muri monumentali in grandi blocchi (Guzzardi *et Alii* 2020, p. 44).

I tentativi di ricostruire l'urbanistica antica di Siracusa si sono spesso scontrati con questa difficoltà, emersa da tempo nelle ricostruzioni di planimetrie urbane, dove l'area dell'agorà è solo menzionata, senza poterne descrivere la forma

(ad es. Mertens 2006, fig. 567). Ne consegue anzitutto che l'area racchiusa all'interno di altri eventuali portici che sorgessero contigui a quello noto, se è da considerare come un portico forense rivolto ad ovest, non potrebbe avere forma regolare, ma triangolare o trapezoidale; bisognerebbe anche tener conto che lungo l'arteria NW-SE sono emerse diverse botteghe orientate con tale strada (Guzzardi *et Alii* 2020, p. 45), e l'eventuale piazza che ne risulterebbe, dovrebbe essere piuttosto angusta. Va tenuto presente, poi, che gli scavi di Voza (1976-77, p. 552) hanno trovato resti del "lastricato dell'antica agorà" e quelli di Guzzardi (*Id. et Alii* 2020, p. 50) "[...] *tre fasi pavimentali in marmo databili tra l'età repubblicana e l'età bizantina*", da collocare nell'area ad est del colonnato superstite; sembra inoltre che sia stato scoperto un angolo a nord del portico superstite, durante i recenti scavi del 2007 (Piazza 2018, p. 200). Tuttavia, se la piazza lastricata era racchiusa in un'area ad est del portico superstite, non è facile spiegare come mai la facciata colonnata di quest'ultimo sia rivolta ad ovest. Non è possibile

attualmente risolvere la contraddizione, in mancanza di dati di scavo, ma possiamo fare alcune ipotesi, che speriamo non siano troppo ardite.

Anzitutto, la facciata colonnata rivolta verso la strada proveniente da corso Gelone, combinandosi con l'orientamento derivato dall'arteria NW-SE proveniente da ovest, avrebbe formato una piazza di forma trapezoidale, presumiamo cinta da portici sui quattro lati. Tuttavia, deve essere esistita anche un'altra piazza lastricata ad est, cui vanno attribuiti i resti monumentali trovati negli ultimi decenni: potrebbero essere relativi a un'altra piazza cinta da portici, che si appoggiava alla parte posteriore della *stoà* del "Foro siracusano", che dobbiamo immaginare dotata di botteghe, e che in tal modo veniva ad avere due lati porticati opposti (fig. 8). Si tratta di una soluzione utilizzata nelle *agorai* "ioniche" dell'Asia Minore (Wycherley 1942, p. 23), come nell'agorà del porto a Mileto (Von Gerkan 1922; Emme 2013), che consentiva di ottenere, vicino all'area portuale, un settore monumentale e allo stesso tempo dotato di botteghe utili al commercio (Winter 2006, p. 60). Entro tale secondo recinto porticato avrebbe potuto trovare posto un tempio monumentale, già in età ellenistica, poi ripreso in età romana.

Come si è detto, non ci sembra prudente proporre un'identificazione diretta tra i resti denominati "Foro siracusano" e l'agorà greca di Siracusa, basata sui dati delle fonti. Infatti, è anche possibile ipotizzare che, dopo che Siracusa divenne colonia romana, in età augustea, tra i nuovi interventi urbanistici e architettonici in città, vi sia stata anche la costruzione di un nuovo foro, un *forum adiectum*, come avvenne in alcune città africane che assurgono al livello di colonia romana: una nuova area pubblica dedicata al culto dell'imperatore, aggiunta all'area civica tradizionale, andrebbe nel senso di una più marcata adesione al programma politico imperiale. A questa seconda fase dell'agorà si potrebbe attribuire l'ipotetica piazza trapezoidale, sui cui lati si estendevano i portici con fusti di colonna colorati di età romana imperiale.

A Siracusa, sono note altre due piazze porticate di età romana imperiale (Piazza 2009-10): una a forma di triangolo rettangolo (che armonizza un incrocio tra due arterie stradali) presso piazza Adda, in due fasi di I d.C. e II d.C. sovrapposte a resti di età ellenistica (Gentili 1966, pp. 112-113), e il quadriportico dorico in calcare di fronte al

grande altare di Gerone II, sorto in età augustea (Wilson 1990, p. 51; Gentili 1954, pp. 333-361). In ogni caso, il programma decorativo del Foro siracusano si daterebbe ad età tardo antonina, periodo a cui si possono assegnare sia i resti architettonici del portico di Piazza d'Armi, sia anche i pochi altri resti provenienti dalla stessa area.

CONCLUSIONI: USO DEL MARMO NELLA SIRACUSA DI ETÀ IMPERIALE

Dobbiamo però adesso delineare un quadro dello sviluppo dell'uso del marmo in architettura a Siracusa in età imperiale, a partire dai pochi dati archeologici a disposizione, per mostrare come il Foro siracusano si inserisca in tale quadro.

La marmorizzazione nei principali monumenti pubblici della Sicilia orientale, tra l'età augustea e fino almeno all'età adrianea, vide inizialmente una sostanziale adesione alle mode decorative di Roma: i capitelli seguivano il tipo dell'acanto occidentale, ed anche nella trabeazione si avvertono modelli provenienti dalla capitale. Siracusa non si sottrae a questo schema: dopo una prima fase di marmorizzazione di età augustea, attestata solo da rari elementi, come i capitelli a calice di foglie da via Arsenale in marmo pentelico (Gentili 1954, p. 384), una seconda più massiccia fase di uso del marmo in architettura è da collocare in età flavio-traiana, soprattutto nel "Ginnasio Romano", dove però intervengono maestranze di influsso attico (Pensabene 1996-97, pp. 41-53): ad esse si può collegare un capitello a calice di foglie databile ad età flavia, ancora in marmo pentelico, al Museo "Paolo Orsi" (Pensabene 2016, p. 320, fig. 5), mentre altri elementi rimandano a officine di tradizione più marcatamente occidentale, come un capitello corinzio dei giardini del museo (*Ibid.*, fig. 6), e due capitelli corinzi nel cortile piccolo della Soprintendenza di Siracusa, che consentono di ricostruire colonne alte circa 6 metri (Trapani 2006, pp. 280-282, fig. 3.b, 83-85).

Come abbiamo potuto riscontrare per Catania e per diverse località dell'Italia meridionale (Pensabene 1996-97, pp. 16-17), un forte cambiamento nella decorazione architettonica si registra in Sicilia con l'età adrianea, quando compaiono capitelli corinzi di stile microasiatico, confrontabili con esemplari di Pergamo e di altri centri microasiatici e siriani, ma anche di Roma stessa e altre



Fig. 9 - Siracusa, Palazzo Bellomo; capitello corinzio asiatico reimpiegato su troncone di fusto di colonna in porfido rosso (foto Autori).

località italiane. Oltre ad un capitello, reimpiegato su un tronco di colonna in porfido rosso, nel cortile di Palazzo Bellomo (fig. 9), vanno citati due capitelli corinzi di età adrianea (altezza cm 86), rinvenuti in sterri a Ortigia (Bernabò Brea 1947, pp. 193-194), caratterizzati da foglie di acanto spinoso ridotte nella seconda corona, dal cauliccolo ancora organicamente individuabile, da spirali delle elici e delle volute abbastanza sviluppate e non ridotte ad uncino, appartenenti a colonne alte oltre 6 metri, mentre alcuni capitelli compositi di tipo microasiatico al museo archeologico siracusano, anch'essi di dimensioni pari o superiori a quelli del portico del Foro siracusano, sono databili al periodo tardo antonino-severiano, in particolare un esemplare alto cm 65, che trova confronti quasi uguali a Pergamo e a Gortyna, anche per le grandi palmette che si originano tra i calici delle foglie della seconda corona (Pensabene 2016, p. 321). Tali dati permettono di sostanziare un notevole intervento di marmorizzazione a Si-



Fig. 10 - Siracusa: fusti di colonna in granito e in marmo cipollino (foto Autori, Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" - giardino).

racusa in questo periodo, con maestranze provenienti dall'Asia Minore.

Negli stessi giardini del museo si conservano poi numerosi fusti di colonne in granito della Troade, in granito misio, in bigio venato di Lesbo e in cipollino, con misure variabili da quattro a sei metri, che confermano la presenza d'importazioni da cave orientali a Siracusa durante il II sec. d.C. (fig. 10). Spesso i capitelli corinzi e compositi di tipo microasiatico sono associati a fusti di queste cave, in molti monumenti di età medio imperiale in Italia e nel bacino del Mediterraneo orientale, consentendo di ipotizzare un coordinamento nelle produzioni delle varie cave, in modo da realizzare produzioni compatibili. Per quanto riguarda Siracusa, mancano ancora dati quantitativi che consentano di valutare l'entità del fenomeno, ma che nel Foro siracusano vi fossero portici inseribili in una progettazione secondo misure *standard*, è un elemento importante per valutare la storia della città e dei suoi rapporti politici ed economici in età imperiale, che permette di inserire a pieno titolo la città nella corrente di diffusione di elementi architettonici di produzione microasiatica durante il II e l'inizio del III sec. d.C.

Per finire, riteniamo che non saranno certo mancati a Siracusa i finanziatori privati in grado di spendere grandi somme per interventi che prevedevano l'impiego di marmi d'importazione, e di officine scultoree dall'Oriente; ma la città ha restituito solo scarse testimonianze epigrafiche di età romana relative ad atti di evergetismo o ad attività edilizia in genere, tra cui un'iscrizione della prima età imperiale che celebrava un Papinius

Flavianus (*Année Epigraphique* 1951, p. 174), *flamen* di Serapide, che restaurò edifici sacri a sue spese; e l'iscrizione monumentale in calcare dell'anfiteatro siracusano che documenta il nome di un Betilienus (Bonocore 1992, p. 119, n. 85), di II-III secolo. Possiamo soltanto dire che le costruzioni pubbliche di età imperiale, se pure non arrivarono ai vertici toccati nel periodo in cui Siracusa era capitale del regno di Gerone II, dovettero collocare la città tra i centri più importanti del Mediterraneo tra II e III secolo d.C.

BIBLIOGRAFIA

- AMBROGI A. 2009-10, *Una statua togata dal "Ginnasio Romano" di Siracusa: un caso di reimpiego nella Sicilia tardoantica*, RPAA 82, pp. 293-371.
- ARCIFA L., SGARLATA M. 2020, a cura di, *From Polis to Madina. La trasformazione delle città siciliane tra Tardoantico e Alto Medioevo*, Bari.
- BASILE B. 2009, *Siracusa. Indagini archeologiche nel biennio 2000-2001*, Kokalos 47-48, II, pp. 729-782.
- BASILE B. 2012, *L'urbanistica di Siracusa greca: nuovi dati, vecchi problemi*, Archivio Storico Siracusano 47, pp. 177-224.
- BERNABÒ BREA L. 1947, *Scavi e rinvenimenti di antichità dal 1941 al 1947*, NSA, pp. 196-197.
- BERNABÒ BREA L. 1971, *Restauri: colonnato del foro siracusano*, in BERNABÒ BREA L., a cura di, *Un quinquennio di attività archeologica nella provincia di Siracusa*, Siracusa.
- BONACASA N. 1964, *Ritratti greci e romani della Sicilia*, Palermo.
- BONOCORE M. 1992, *Epigrafia anfiteatrale dell'occidente romano*, III. *Sicilia, Sardinia et Corsica*, Roma.
- BUSCEMI F. 2012, *Architettura e romanizzazione della Sicilia di età imperiale. Gli edifici per spettacoli*, Palermo.
- CAPODIECI G.M. 1813, *Antichi monumenti di Siracusa, illustrati dall'antiquario Giuseppe Maria Capodiecì*, Siracusa.
- CASTORINA A. 2012, *Foro Siracusano: materiali dagli scavi Orsi e Gentili*, Archivio Storico Siracusano 47, pp. 639-644.
- CAVALLARI F.S., HOLM A. 1883, *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo.
- CIURCINA C. 2008, *Il Museo Civico ottocentesco e vicende della sua istituzione*, in CRISPINO A., MUSUMECI A., a cura di, *Musei nascosti. Collezioni e raccolte archeologiche a Siracusa dal XVIII al XX secolo*, Napoli, pp. 50-54, 90-91.
- COARELLI F., TORELLI M. 1984, *Sicilia. Guida archeologica*, Bari.
- CULTRERA G. 1939, *Note di topografia siracusana*, AAPal 1, ser. IV, pp. 35-71.
- EMME B. 2013, «Das Märchen von den drei Märkten». *Bauten merkantiler Funktion und die städtebauliche Entwicklung des hellenistischen Milet*, MDAI(I) 63, pp. 51-74.
- FACELLA A. 2011, *Fonti letterarie*, in AMPOLO C., a cura di, *Siracusa. Immagine e storia di una città. Per lo studio delle fonti letterarie, epigrafiche e numismatiche e della storia della ricerca archeologica*, Pisa, pp. 1-58.
- GENTILI G.V. 1951, *Scoperte nelle due nuove arterie stradali, la via di Circonvallazione, ora viale P. Orsi, e la via Archeologica, ora viale F. S. Cavallari*, NSA, pp. 263-277.
- GENTILI G.V. 1954, *Siracusa. Capitelli tardo-romani in via Arsenale*, NSA, pp. 314-350.
- GENTILI G.V. 1966, *Notiziario delle Soprintendenze. Siracusa*, BA, pp. 111-114.
- GUZZARDI L., RAFFIOTTA S., RIVOLI A. 2020, *Siracusa: le aree del Foro siracusano e di piazza Minerva fra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in ARCIFA E SGARLATA 2020, pp. 41-53.
- LANTERI R. 2020, *Siracusa: il quartiere di Akeradina fra tardo antico ed alto medioevo*, in ARCIFA E SGARLATA 2020, pp. 19-39.
- LAZZARINI L. 2007, *I marmi e le pietre romane d'importazione e il loro riuso a Siracusa*, Marmora 3, pp. 107-131.
- MERTENS D. 2006, *Städte und Bauten der Westgriechen*, München.
- MUSUMECI A. 2012, *Materiali ellenistici dal Ginnasio romano. Un altare extra moenia per la grande dea della Natura*, Archivio Storico Siracusano 47, pp. 617-638.
- ORSI P. 1904, *Scoperte nella città e provincia di Siracusa*, NSA, pp. 275-291.
- ORSI P. 1909, *Siracusa*, NSA, pp. 337-374.
- ORSI P. 1912, *Siracusa*, NSA, pp. 290-303.
- ORSI P. 1934, *Romanità e avanzi romani in Sicilia*, Roma 6, pp. 253-260.
- PENSABENE P. 1996-97, *Edilizia pubblica e committenza. Marmi e officine in Italia meridionale e Sicilia durante il II e III secolo d.C.*, RPAA 69, pp. 3-88.
- PENSABENE P. 2016, *Elementi architettonici orientali del Foro romano di Siracusa*, in FRASCA M., TEMPIO A., TORTORICI E., a cura di, *Archippe. Studi*

- in onore di Sebastiana Lagona*, Acireale-Roma, pp. 313-324.
- PFUNTNER L. 2019, *Urbanism and Empire in Roman Sicily*, Austin.
- PIAZZA P. 2009-10, *La romanizzazione di Siracusa: tra impianto urbano e territorio*, Tesi di Specializzazione, Università della Basilicata.
- PIAZZA P. 2018, *Breve excursus sulla ricerca archeologica a Siracusa dopo Drögemüller*, in RANDAZZO A, a cura di, H. Drögemüller, *Siracusa. Topografia e storia di una città antica*, Siracusa, pp. 185-206.
- PRIVITERA S. 1879, *Storia di Siracusa antica e moderna*, II, Napoli.
- SCHUBRING J. 1865, *Über das neu ausgegrabene römische Gebäude in der Campagna Bufardeci zu Syrakus*, Monatsberichte der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, pp. 362-372.
- SERRADIFALCO (duca di), D. LO FASO PIETRASANTA 1840, *Antichità di Sicilia – IV - Antichità di Siracusa esposte ed illustrate*, Palermo.
- TRAPANI F. 2006, *Decorazione architettonica in marmo della Sicilia imperiale*, Tesi di Dottorato di ricerca, Università degli Studi di Messina.
- TROJANI M. 2005, *Il c.d. Ginnasio Romano di Siracusa*, in GIGLI R., a cura di, Μεγαλαί Νησοί. *Studi dedicati a Giovanni Rizza per il suo ottantesimo compleanno*, Palermo, pp. 177-186.
- VON GERKAN A. 1922, *Milet: Ausgrabungen der Nordmarkt und der Hafen an der Löwenbucht (Milet I.6)*, Berlin.
- VOZA G. 1976-77, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale. Parte I*, Kokalos 22-23, II.1, pp. 551-586.
- WINTER F.E. 2006, *Studies in Hellenistic Architecture*, Toronto.
- WILSON R.J.A. 1990, *Sicily under the Roman Empire*, Warminster.
- WILSON JONES M. 2003, *Principles of Roman architecture*, New Haven.
- WYCHERLEY R.E. 1942, *The Ionian Agora*, JHS 62, pp. 21-32.

ELISA CHIARA PORTALE⁽¹⁾

Le statue della “Porta Marmorea” di Siracusa

RIASSUNTO - Viene preso in esame il primo recupero di sculture antiche di cui abbiamo memoria per Siracusa, tramandato da Fazello che ne riferisce il ritrovamento nel 1530 nella zona dell'istmo tra Ortigia e la terraferma, nel corso di lavori edili al Castello Marchetto. Delle sette statue marmoree ricordate, almeno tre possono essere ancora individuate nel Museo “Paolo Orsi”: 1) una statua iconica femminile *velato capite* degli inizi dell'età imperiale, raffigurante quasi certamente una dama imperiale e proveniente da contesto ufficiale (nel Foro?); 2) un torso di Dioniso del secondo quarto del II secolo d.C., che potrebbe avere attinenza col santuario di Dionysos *Morychos* presso l'istmo; 3) il frammento di una statua colossale di “divinità paterna”, già ritenuto rappresentare Timoleonte e attribuito ad Asclepio dopo lo studio di G. Cultrera. Vengono discusse la tecnica, probabilmente acrolitica, e l'iconografia di questo impressivo reperto, ricostruibile come statua di culto di una divinità barbata seduta in trono, sulla lontana scia del celebre Zeus *Olympios* fidiaco; in assenza di attributi o elementi dirimenti per l'identificazione, si reputano possibili più opzioni - Zeus/Giove, Asclepio, o anche Poseidone - compatibili con il contesto topografico antico.

SUMMARY - THE STATUES OF THE “MARBLE GATE” IN SYRACUSE - Seven marble statues, according to Fazello, were discovered in 1530 during construction works in the Marchetto Castle, in the isthmus connecting Ortigia and the mainland. Three of them are still identifiable in the archaeological museum “Paolo Orsi”: 1) a portrait female statue of early imperial age, *velato capite*, representing most likely an imperial woman and coming from an official context (the *Forum*?); 2) a *torso* of Dionysos/Bacchus of the second quarter of the II century AD, which might belong to the sanctuary of Dionysos *Morychos* near the isthmus; 3) and finally, a fragmentary statue of a *Vatergotttheit*, that was originally identified as Timoleon and, after G. Cultrera's study, as Asclepios. Technique (acrolith), scale (colossal) and iconography (enthroned, half-draped bearded god) of this outstanding piece allow to reconstruct a Roman cult statue in the wake of the famous Pheidias Zeus. There is no decisive evidence to determine who is actually portrayed, but Zeus/Jupiter, Asclepios, and even Poseidon, are likely candidates considering the ancient urban context.

(1) Dipartimento Culture e Società - Università degli Studi di Palermo, viale delle Scienze, Edificio 15, 90128 Palermo; e-mail: chiara.portale@unipa.it.

Agli albori della ricerca archeologica siracusana, nei primi anni dell'Ottocento, quando le sculture oggetto di questa nota erano nuovamente riunite nel museo testé istituito, il reperto di maggior spicco del lotto, venuto in luce nel 1530 durante la costruzione dei baluardi sull'istmo tra Ortigia e la terraferma, era da tempo riconosciuto nel “Don Marmoreo” (fig. 1), trasferito e rimasto per quasi tre secoli a vista nel Castello Maniace prima di confluire nell'istituto museale¹. Il torso colossale in questione veniva attribuito a Timo-

leonte per via di un'iscrizione bilingue in greco e latino (invero assai sospetta) menzionante un *extinctor tyrannidis*, tramandata da Tommaso Fazello² ma andata dispersa, per quanto sussistessero

¹ Il Mirabella, riportando la notizia del Fazello e le menzioni nelle opere cinquecentesche di Mauro Lico e Hubert Goltz, attesta che “la qual testa, secondo alcuna tradizione, si crede esser quella, ch'infin al di d'oggi si conserva nell'entrar della Porta del Castel Maniace” (Mirabella e Alagona 1613, pp. 40-41, n. 33 = Mirabella et Alagona 1723, p. 24, n. 33, tav. II = Graevius 1725, p. 24, n. 33). Capodice 1816, pp. 86, 110-111, riferisce di aver fatto trasportare il torso colossale nel museo nel 1810.

² Fazellus 1558, IV, 1: “*caput hominis Marmoreum, cum hac Graeca Latinaque Inscriptione EXSTINCTORI TYRANNICAE*” (= Fazello 1574, p. 294: “La porta di marmo di questa città, che guardava verso Settentrione, con sette statue medesimamente di marmo, e una testa d'huomo pur di marmo, con quelle lettere in greco, e in latino ALL'UCCIDITORE DELLA TIRANNIA, furon trovate sotto terra, l'anno MDXXX quando si cavavano i fondamenti de' bastioni della città”). Il testo è riportato con qualche diffonità da Mirabella e Alagona 1613, p. 40 (tavola seconda, 33): “Porta Marmorea per la quale si passano su'l Ponte, che congiungeva Acradina con l'Isola, della quale parlando Tommaso Fazello nel libro quarto della prima Deca della Storia di Sicilia così la descrive. La Porta di marmo di questa Città, che guarda verso Settentrione con sette Statue medesimamente di marmo, e una testa d'uomo pur di marmo con lettere Greche, ch'in latino questo suonano EXSTINCTORVM TYRANNIDES, le quali furono trovate sotterra l'anno 1530 quando si cavavano i baluardi della Città”

incertezze sul riferimento al Corinzio ovvero a Dione e sulla correttezza del testo tràdito (Bonannus et Columna 1723, p. 30 = Graevius 1725, p. 30). Riportandone le vicende fino all'ingresso in museo nel 1810, Giuseppe Maria Capodieci interpretava a sua volta il soggetto dell'opera come Giove liberatore (Zeus *Eleutherios*), sulla scorta della notizia diodorea dell'erezione della statua colossale del dio dopo la cacciata di Trasibulo nel 465 a.C. (Diod., XI, 55), sempre quindi in contesto antitirannico³.

A Fazello, oltre all'epigrafe, dobbiamo anche la conoscenza delle circostanze di rinvenimento della "testa di Timoleonte", nello scavo delle fondazioni per la possente fortificazione cinquecentesca nel sito del Castello Marchetto (destinato di lì a breve a crollare del tutto nello spaventoso sisma del 1542), in una con sette statue e con i resti di una "porta marmorea" volta a nord. Quest'ultima era associata alle notizie letterarie relative ai *Tyranneia* di Dionisio il Grande, ubicati nella zona dell'istmo e distrutti proprio dal Corinzio, e quindi alla reggia ieroniana ricordata anche da Cicerone a proposito del soggiorno siracusano di Verre (che vi risiedeva da governatore), traendosi proprio nei rinvenimenti del Castello Marchetto la conferma del quadro combinatorio d'insieme delle conoscenze antiquarie su questa parte della città antica⁴.

(nella traduzione latina, Mirabella et Alagona 1723, p. 24 n. 33: "*Porta Marmorea civitatis huius, quae septentrionem versus est, cum septem statuis, pariter ex marmore, & capite humano, item marmoreo, literis Graecis inscripto quae Latine sonant EXSTINCTORUM TYRANNIDES, quae quidem omnia inventa fuerunt sub terra Anno MDXXX, quum fundamenta Castelli Civitatis effoderetur*"). A ragion veduta Bonannus et Columna 1723, pp. 30-31 rileva incongruità in entrambe le letture e nell'uso delle due lingue, ma si astiene da altre considerazioni non essendo null'altro noto dell'epigrafe.

³ L'identificazione è ripresa da Politi 1835, p. 26: "*un busto di statua colossale, non già rimarchevole se non che per quello ch'egli era. Si crede esser desso della statua colossale di Giove Liberatore eretta da' Siracusani alla scacciata di Trasibulo; nel guasto petto di questo busto ov'è ora iscrizione castigliana, eranvi intagliate una volta le precise parole Extintori Tyrannidis che il Fazello assicura averle anco veduto in greco*".

⁴ Capodieci 1816, pp. 78-87. Su tale recupero v. da ultimo Savarino 2010-11, II, pp. 28, 31, 46-47; e I, p. 35, fig. 20, dove l'A. sottolinea, in una pianta anonima del 1578 con il "*Marchetto rovinato*" alle spalle dei bastioni, l'indicazione toponomastica "*Sette fonti*" (poi divenuta "*Sette punti*") in corrispondenza del bastione settentrionale carolino, collegandola alla "*grandissima quantità di acque dolci*" sgorgata durante la costruzione delle fortificazioni: come narra Fazello, nel 1552 "*i lavoranti nella sopra detta opera, s'abbatteron prima a tro-*

Comunque sia da immaginare la configurazione della porta marmorea - qualifica ("marmorea") forse da ascrivere, piuttosto che all'effettiva veste architettonica del manufatto, alla propensione degli eruditi a riconoscere nei resti emersi sotto il castello gli edifici fastosi dell'epoca più gloriosa della città, sulla falsariga del "porto marmoreo" (il Porto Piccolo) dionigiano -, certo è che le tre statue superstiti di questo recupero cinquecentesco, che andremo di seguito a illustrare, fanno pensare, nella loro disomogeneità, ad una giacitura secondaria in condizioni di reimpiego in un contesto (bizantino?) anteriore al forte medievale, che potrebbe forse aver sfruttato (una platea?) di blocchi prelevati da edifici, anche militari, di età antica, come suggerirebbe la notizia sulle migliaia di blocchi squadrati emersi a seguito della rovina per sisma del castello "saraceno", riportata subito dopo dal Fazello⁵.

A differenza del presunto Timoleonte, esposto nella fortezza meridionale di Ortigia e divenuto supporto di un'iscrizione in lingua spagnola del 1618 (fig. 2), relativa all'intitolazione del castello a San Giacomo di Maniace e dei quattro torrioni ai Santi Pietro, Caterina, Filippo e Lucia, e alla licenza di celebrare con spari di artiglieria a

var certe pietre quadre, grandi, e poi trovarono i bagni fatti di mattoni. E cavandone alcuni mattoni, cominciò di maniera a crescer l'acqua dolce, che d'essa si poteva fare un fiumicello assai ben grande. Con queste cose, trovarono un pezzo d'un cannone di piombo, tondo, lungo due braccia, che da ogni parte haveva scritto queste lettere minuscole. TI. CL. CAE. AUG. GER. le quali parole mostrano, che l'autore di quest'opera fu, Tiberio Claudio Imperadore", e individuarono la prosecuzione dell'acquedotto (del Paradiso) fino all'isola (Fazello 1574, p. 289). La testimonianza di Fazello sulla porta marmorea è altresì valorizzata da Aiosa 2001, pp. 94-96 e 108-109, per la ricostruzione della reggia di Dionisio I attraverso i consistenti dati letterari e i pochi resti materiali (una cornice ionica marmorea da Ortigia, largo XXV Luglio, e la porta urbica individuata in via XX Settembre).

⁵ Fazellus 1558, IV, I = Fazello 1574, p. 124, cita il rinvenimento nello stesso luogo, nel 1553, di "*assaisime pietre quadre, molto grandi, e molte di loro erano alquanto negre, et erano più di quattromila in numero, le quali eran poste, e divise in cinque ordini, et eran divise tra loro con certi spatij misurati. Sopra questa massa di pietre, ch'era molto grande di circuito, era edificata questa Rocca [scil. la rocca di Dionisio e quindi di Ierone II, e in seguito il Castello Marietto/Marchetto "opera di Saracini"], et eravi stato adoperato bitume, come s'è potuto veder chiaramente per alcune sue anticaglie*"; Capodieci 1816, p. 86. Agnello 2014, p. 9 reputa possibile la preesistenza al castello normanno di un forte più antico. Per il problema della configurazione dell'istmo in età premoderna, v. *ultra*.

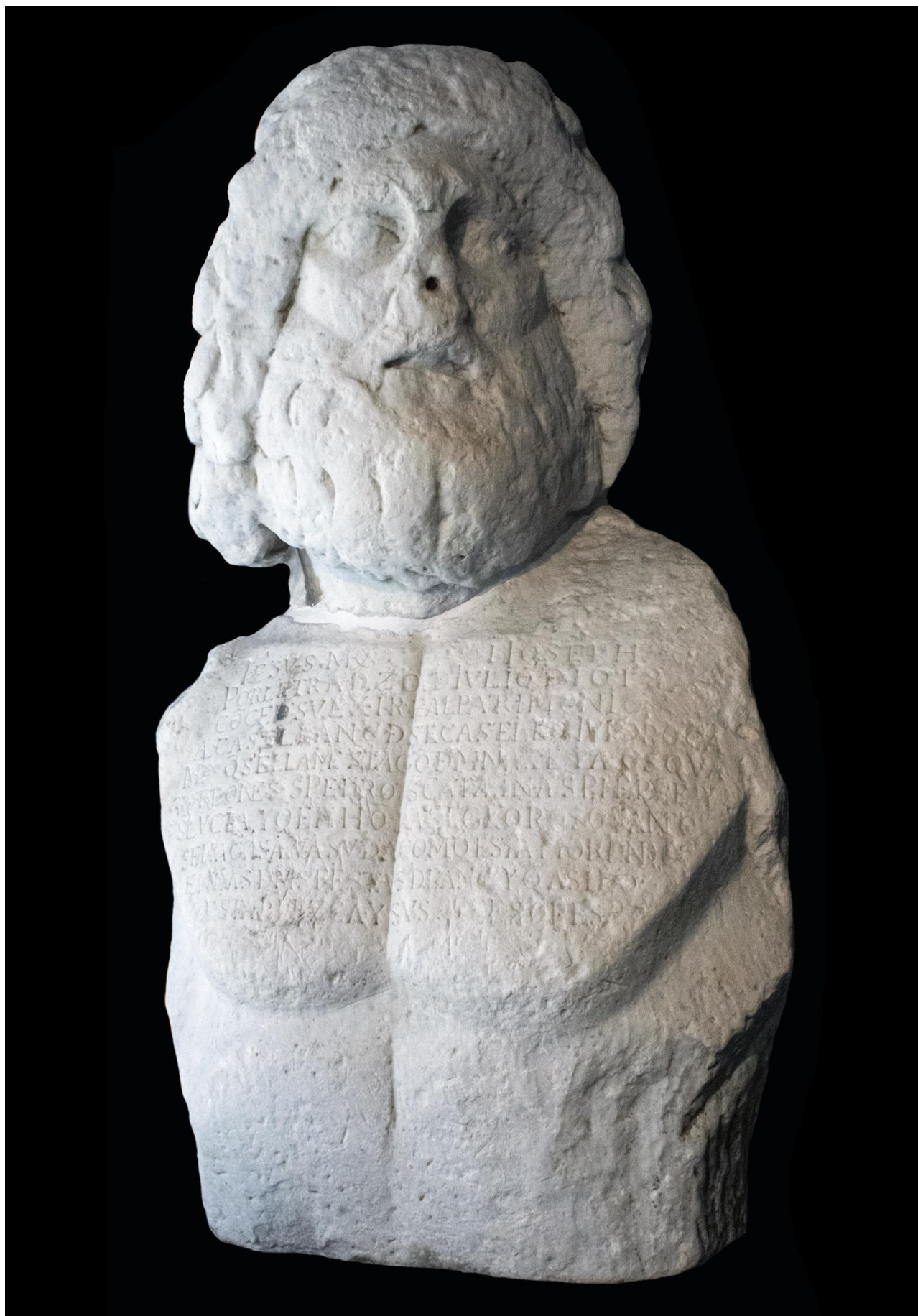


Fig. 1 - Il "Don Marmoreo" (Siracusa, Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", inv. 737).

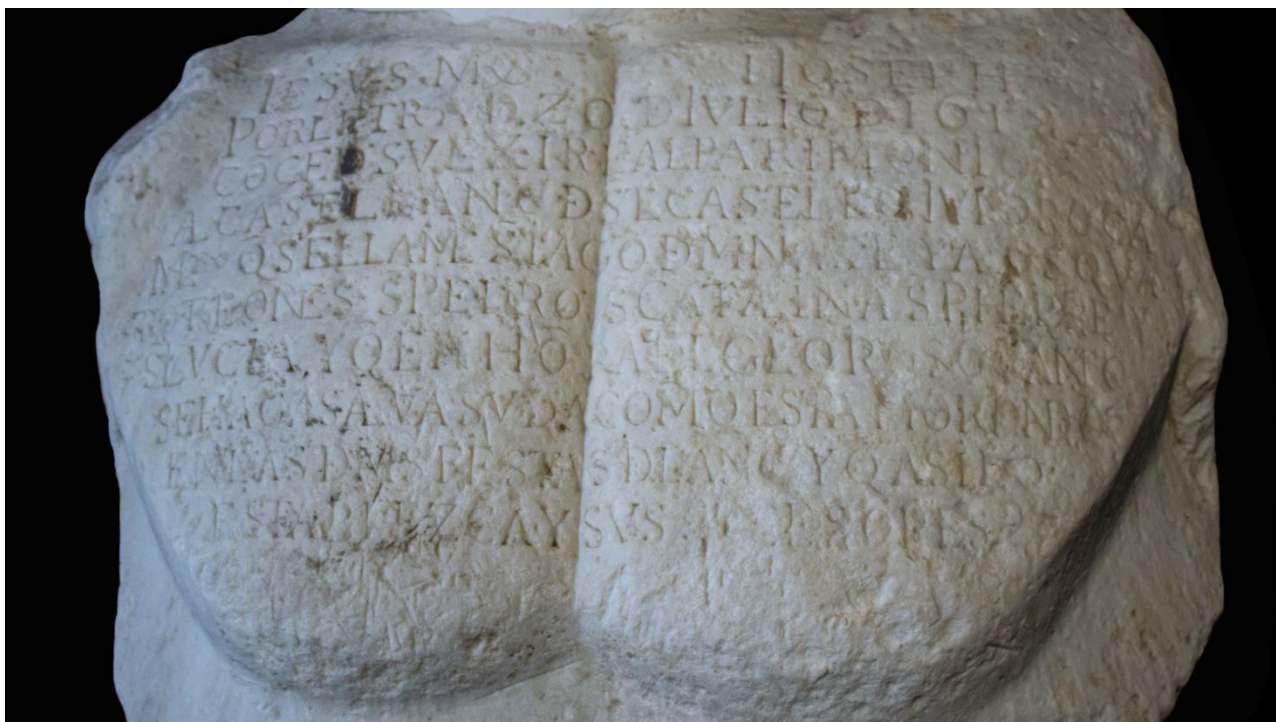


Fig. 2 - L'iscrizione spagnola sul petto del "Don Marmoreo".

salve la festa del santo patrono⁶, le statue finirono in parte in possesso del Mirabella e quindi del conte Danieli, che le donò nel 1790 a monsignor Alagona per il museo nella Biblioteca del Seminario, poi trasformato in Museo civico⁷. Stando alla succinta menzione del Capodieci (1816, pp. 109-111), alla perfetta corrispondenza dimensionale e alle ulteriori verifiche archivistiche annotate nel vecchio registro inventariale del Museo "Paolo Orsi", si riconoscono oggi, oltre al "Don Marmoreo" inv. 737⁸ (figg. 1-2, 13-27), il torso inv. 703⁹

⁶ Privitera 1879, p. 212, nota 1, ne riporta la trascrizione e la spiegazione; v. anche Caputo 1935-36, p. 422, nota 5; Ciurcina 2008, p. 90, n. 1. Il testo, impaginato con regolarità su 10 linee (alt. lettere 2,5 cm, le maiuscole 3 cm), recita: "Jesus Maria y Joseph / Por letra d. Zo d iulio d 1618 / cocede Su Ex(cellentia) i Real Patrimonio / al castellano d'este castello D. Joàn De Roca / M(alдона)do que se llame de St. Jago de Maniace y que los qua / tro toreones S. Pedro, S. Catalina, S. Phelipe y / S. Lucia y que en honra del glorioso jago / se haga salvas seguida como esta bordenado / en las de mas fiestas de l'ano yqu'asi lo / establezca y sus sucesores".

⁷ Per la genesi del museo si rinvia a Ciurcina 2008.

⁸ Il torso è illustrato in una delle tavole del testo manoscritto degli *Antichi monumenti di Siracusa* (1793) conservato nella Biblioteca Alagoniana (Romano 2021, p. 4). Libertini 1929, pp. 141, 143, inv. 737, lo presenta come un "busto colossale di Poseidon rinvenuto in mezzo ad altre anticaglie nello scavare le fondamenta dei baluardi settecenteschi [sic] di Siracusa". L'identificazione come Asclepio si deve a Caputo 1935-36, pp. 420-423, ed è accolta nella bibl. recente: Ciurcina 2008, p. 90, n. 1; Calì 2009, p. 162, fig. 5 (già nella tesi di dottorato del

identificabile con la figura di "Abbondanza alta palmi 5 e mezzo", acefala e senza mani (figg. 3-8), ricordata dall'erudito siracusano, e l'esemplare inv. 706¹⁰ coincidente con "quella di Apollo [...] tutta mutilata" di palmi 4 (figg. 9-12). Capodieci stesso non era più in grado di dare alcuna notizia, invece, sugli altri cinque manufatti scultorei, invero riducibili a quattro se uno di essi, come pare probabile, era in effetti il torso ricomposto in età spagnola con la testa colossale di "Timoleonte".

Unico denominatore comune alle nostre sculture è il materiale marmoreo (seppur di marmi differenti) e la cronologia all'età imperiale, che si dilata però in una forchetta di due secoli tra il periodo tardoaugusteo-prototiberiano e quello tardoantonino-protoseveriano.

2003, cfr. Ciurcina, *loc. cit.*; Gallo et Alii 2009; Savarino 2010-11, II, pp. 45-48; van der Ploeg 2018, pp. 68-69.

⁹ Museo "Paolo Orsi", inv. 703, rinvenuto "probabilmente [...] nel 1530 all'istmo nello scavo delle fortificazioni". Per l'ulteriore bibl. sul reperto v. *infra*, nota 11.

¹⁰ Ciurcina 2008, p. 91, n. 2 (Dioniso). L'esemplare è invece citato come privo di dati di provenienza da Libertini 1929, p. 160, e inteso come "Apollo (o Dionysos?)". Savarino 2010-11, II, pp. 28-30, propende per l'identificazione con Apollo; Caruso 2012, p. 20 con Dioniso. V. *ultra*.

La statua femminile (figg. 3-8), di formato superiore al vero¹¹, appartiene con certezza ad un'effigie iconica, come denota l'abito: tra il mantello abbondante, disposto trasversalmente sul torso in modo da lasciare scoperta la metà destra del busto, e il chitone fittamente pieghettato è difatti ben visibile una terza veste, la *stola*, con la spallina e lo scollo accuratamente distinti, a indicare lo *status* matronale e l'identità romana del soggetto e, con ogni verosimiglianza, la sua appartenenza all'ufficialità¹².

Per lo schema statuario la nostra è stata inclusa da Axel Filges nel gruppo assai circoscritto di "repliche" riferite, nell'ampia ridda di versioni conosciute dello *Schulterbauschtypus* tradizionalmente ricondotto alla *Kore* di Prassitele¹³, ad un tipo autonomo, battezzato "Ancona-Roma" e comprendente oltre alla nostra soltanto le due statue eponime¹⁴ e una *Original-Nachschöpfung* po-

co più precoce delle vere e proprie repliche¹⁵. Lo stemma classificatorio di Filges, da più parti soggetto a critiche per certi eccessi di positivismo e per la pretesa di riconoscere precisi "originali" greci a monte di ciascun gruppo di "repliche", è stato tuttavia scorporato da Annette Alexandridis, anche nello specifico dei tre esemplari Ancona-Roma-Siracusa, ripartendo le attestazioni tra il più ampio gruppo "Berlino-Londra"¹⁶ e le varianti dello stesso, cui appunto viene riportata la statua di Siracusa¹⁷.

In effetti, l'applicazione del modello filologico archetipo greco-repliche-varianti-riformulazioni è poco aderente alla natura della documentazione pervenuta, che lascia piuttosto individuare, all'interno di filoni assai variegati e non nettamente distinguibili tra loro¹⁸, la riproposizione di un *cliché* generale della scultura attica di IV secolo a.C., adottato in età tardoclassica, con più formulazioni, per rappresentare divinità giovanili come *Kore*, ma anche Igea, Artemide, *Themis*, Muse. Nella selezione di tale schema di base in epoca protoimperiale sembra abbia inciso non tanto l'esigenza di "copiare" fedelmente dettagli e contenuti, quanto l'apprezzamento di alcune qualità estetiche e formali adatte ai nuovi valori da veicolare: voluminosità e raffinatezza del panneggio, arrangiato secondo un modello classico atto a conferire insieme *auctoritas* e *venustas* al soggetto; posa raccolta ma con maggior libertà del braccio destro non avviluppato nel manto, che poteva eventualmente reggere un

¹¹ Lacunosa della testa, dell'avambraccio destro (fissato con un perno in ferro) e della mano sinistra, nonché di una porzione della ricaduta del mantello sulla spalla sinistra, eseguiti a parte; rotta inferiormente e priva del polpaccio destro e della porzione inferiore del sinistro con la base. Alt. max. cons. m 1,43; largh. spalle m 0,49, fianchi m 0,45. Marmo bianco a grana fine, con diverse chiazze per ossidazione; superficie corrosa nella parte superiore della figura (spalle, omeri); il margine superiore della veste sul retro, i bordi delle pieghe dello *Schulterbausch* e della grande piega tra le gambe sono scheggiati. L'edizione scientifica della statua si deve a Bonacasa 1964, p. 152, n. 215, tav. LXXXIX.2; Filges 1997, pp. 252 e 32-34, n. 50, fig. 50; Alexandridis 2004, p. 267, Appendice 2.2.24, Aa, n. 8; Savarino 2010-11, II, pp. 31-33; Portale 2018, pp. 70-71, tav. XXIX.c.

¹² Sul significato della *stola* e la sua adozione, pressoché regolare nell'iconografia femminile ufficiale di età giulio-claudia - a differenza delle epoche successive - si rinvia all'analisi di Alexandridis 2004, pp. 51-54, 104, con riferimenti e bibl., e a Filges 1997, pp. 158-164 per lo specifico dello schema statuario con *Schulterbausch/Brustwulst*.

¹³ Filges 1997 esamina l'intero *corpus* di statue e rilievi con *Schulterbausch/Brustwulst*; maggiormente focalizzata sulla documentazione greca la revisione dei tipi più noti (*Kore* di Firenze, *Kore* di Vienna, tipo Kyparissi-Knidos, Urania Vaticano-Conservatori) ad opera di Baumer 1997, pp. 31-43. 96-105, tavv. 8-14.

¹⁴ 1) Ancona, Museo Nazionale delle Marche, inv. 15: Filges 1997, p. 252, n. 49, fig. 48, con bibl., datata a età augustea-prototiberiana = Alexandridis 2004, p. 266, n. 24 A.1, assegnata a età giulio-claudia e distinta dal filone cui viene riferito l'esemplare siracusano (Aa, varianti). 2) Roma, mercato antiquario (= Candilio *et Alii* 1989-90, pp. 291-292, fig. 359), assegnata a età claudia da Filges 1997, n. 49; a epoca giulio-claudia, tra le varianti da Alexandridis 2004, n. Aa 6.

¹⁵ Filges 1997, p. 252, n. 51: esemplare acefalo dal Tempio delle Muse presso l'agorà di Cirene, assegnato a età tardo-repubblicana-augustea.

¹⁶ Alexandridis 2004, pp. 266-267 censisce trentasei esemplari tra cui, come detto, quello anconetano cit. *supra*, nota 14.

¹⁷ *Ibid.*, p. 267. Dette "varianti" comprendono nove esemplari non particolarmente coerenti tra di loro, fra i quali viene enumerata, come visto, la seconda "replica" del tipo Ancona-Roma (*supra*, nota 14). Degno di nota l'esemplare da Gaulus/Gozo (*Ibid.*, n. Aa 3 = Filges 1997, p. 241, n. 19, fig. 19, assegnato al tipo "Berlino-Londra") in quanto sicuramente riferibile a Livia per l'epigrafe dedicatoria e per la probabile testa ritratto nel tipo "Cerere": Portale 2018, pp. 71-72, tavv. XXIX.b, XXX.a.

¹⁸ Sono ben 15 i "tipi" distinti da Filges, con una classificazione di copie, derivazioni, rielaborazioni, varianti, nuove creazioni di stile eclettico e ulteriori sottogruppi, non sempre perspicua né coerente con le procedure di riappropriazione dei "modelli" da parte delle officine scultoree di età romana, che peraltro riadattano spesso lo schema statuario ad una rappresentazione iconica.



Fig. 3 - Statua femminile della cd. Abbondanza (*Siracusa, Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", inv. 703*).



Fig. 4 - Statua femminile: veduta laterale destra.



Fig. 5 - Statua femminile: veduta laterale sinistra.



Fig. 6 - Statua femminile: particolare della parte superiore del torso.

attributo, con mimica simile a quella dei togati¹⁹, ma con più immediato rinvio alla sfera semantica della *pietas*; *ductus* trasversale del mantello che, lasciando parzialmente scoperto il busto, dava modo di evidenziare la *stola*, elemento di speciale pregnanza nella prima età imperiale per esprimere l'adesione ai crismi dell'ufficialità e al codice vestimentario riformulato da Augusto, caricato di valori morali centrali nella nuova ideologia, quali *castitas*, *pudor*, *verecundia*.

All'interno dello schema statuario, che per le ragioni suddette appare massimamente apprezzato per le dame della *domus Augusta* e in subordine per effigi di personaggi non imperiali, di regola inserite in contesti pubblici (Davies 2013, pp. 186-187, 196-197), e che riscuote sicuro successo nella stessa provincia siciliana in epoca giulio-claudia²⁰, l'andamento più curvo sia dello *Schulterbausch* che delle pieghe sul ventre accomuna in effetti i tre esemplari di Ancona, Roma e Siracusa (tutti e tre di destinazione iconica, stando all'aggiunta della *stola*); il primo di essi sembra il più vicino alla statua siracusana anche dal punto di vista stilistico, per la resa a creste minute delle pieghe del mantello, la ricaduta verticale dei due lembi retti dal braccio sinistro e l'accentuazione del contorno del corpo sullo stesso lato, e per



Fig. 7 - Statua femminile: particolare del lato destro del petto e del braccio.

l'impostazione del braccio destro (in entrambi i casi lacunoso dell'avambraccio, sicché non se ne può ricostruire l'attitudine originaria e/o l'attributo).

Nonostante queste innegabili affinità, che certificano la vicinanza cronologica, facendo delle due statue di Ancona e Siracusa attestazioni tra le più antiche dello schema in questione nella riformulazione iconica romana, l'esemplare siracusano presenta delle caratteristiche autonome nella resa del bordo trasverso del mantello, che acquisisce speciale volume sul petto e sulla spalla sinistra, dove l'incasso superstite indica l'aggiunta di una piccola porzione di riporto. Tale dettaglio tecnico, unito alla conformazione dell'incasso per la testa ritratto (con la parte posteriore appiattita, che forma una sorta di scalino interno nella cavità predisposta per l'innesto del collo, e col margine superiore leggermente rialzato e rettilineo), e soprattutto l'indicazione di un ulteriore groppo di pieghe verticali, che fuoriuscendo sotto lo *Schulterbausch* risalgono sul lato sinistro del collo, nonché il *ductus* delle pieghe sul dorso (dapprima quasi verticali e quindi irraggianti in direzione dei fianchi, mentre il pesante lembo riportato sulla spalla sinistra ricade verticalmente di lato), impli-

¹⁹ Davies 2013, p. 196, nota 53. Desterà perciò minor stupore l'erronea interpretazione di una *effigies togata* (nello schema "Arringatore") dal foro siracusano come statua femminile, pur con qualche perplessità sul sesso del soggetto, e l'associazione alla nostra, "*seguendo alla lontana lo schema della kore' di Prassitele*" (Bonacasa 1964, p. 153; v. *infra*, nota 27).

²⁰ Portale 2018 (Siracusa, Gozo, Termini Imerese, Lipari, Tindari, Solunto). Per esemplari di sicura denominazione, si vedano la statua di Livia da Gozo già citata (*supra*, nota 17), l'Agrippina (Minore) da Tindari e Agrippina e/o un'Augusta della corte neroniana per la statua "composita" da Solunto, *Ibid.*, tavv. XXIX.b-d, XXXI.a-b.



Fig. 8 - Statua femminile: particolare del retro.

cano che la figura avesse la testa velata da un lembo rialzato del mantello (figg. 6-8).

La versione *capite coperto*, seppur rara, è altrimenti nota nello *Schulterbauschtypus*, fors'anche con la seconda statua eponima del tipo Ancona-Roma²¹; va rilevato come tra i pochissimi esemplari in questione (solo sette quelli sicuri, su oltre centoquindici attestazioni dello schema) siano pressoché equamente rappresentate le effigi iconiche, tutte di epoca giulio-claudia (quattro esempi) e riferibili a personaggi della corte o in un caso dell'*élite* non imperiale, e statue ideali, tutte più tarde²². Di certo la *velatio capitis* imprime un'aura religiosa alla raffigurazione; ancorché l'abito, nella versione iconica, possa semplicemente qualificare una donna sposata, nondimeno esso si presta a rappresentazioni postume e perfino di *divae*, com'è accertato per le Auguste della *domus flavia*²³.

Naturalmente sarebbe arrischiato rivendicare una connotazione così marcata alla statua siracusana, più antica di queste ultime effigi e priva di elementi identificativi di un soggetto preciso; tuttavia per l'interpretazione va tenuto presente che lo schema più ricercato adottato aveva la potenzialità di nobilitare l'immagine di un personaggio femminile dell'ufficialità ancor più del "semplice" tipo "*Kore*".

Data la cronologia relativamente alta, non sono molte le figure della famiglia imperiale per cui si possa ipotizzare una rappresentazione siffatta: Livia *in primis*, o con minor plausibilità Antonia Minore, Agrippina Maggiore o Vipsania Agrippina. Non si può però escludere che l'onorificenza fosse rivolta ad un personaggio "privato" di alto

rango²⁴, cui veniva data la massima visibilità nello spazio civico, come negli altri casi noti per questo genere statuario.

Il recupero in condizioni, come si è detto, quasi sicuramente di reimpiego non pregiudica infatti il dato topografico della presenza dell'opera nella zona dell'istmo, in prossimità dei contesti pubblici - civici e religiosi - di maggior rilievo dell'area centrale della città. In considerazione della suddetta qualità iconica e celebrativa, che spinge a riconoscere un personaggio dell'*establishment* romano, e della distanza invero esigua dall'area dell'agorà/foro, si opterebbe volentieri per un'originaria collocazione della statua in quel contesto.

Purtroppo sono estremamente radi i dati che dovrebbero consentirci di apprezzare la riconfigurazione dell'agorà ellenistica in foro a seguito della deduzione della colonia augustea. Nello stesso areale dell'istmo, ma reimpiegati stavolta nelle fortificazioni cinquecentesche e recuperati durante l'abbattimento di queste a fine Ottocento, sono stati rinvenuti resti di epigrafi onorarie tra cui una per il primo imperatore, anteriore all'assunzione del nome Augusto²⁵. Dalla piazza medesima, intercettata nel sito della Piazza d'Armi in sondaggi ottocenteschi e ancora nel 1925, provengono alcune sculture, prive però di nessi tematici - al di là della caratterizzazione iconica decisamente preminente²⁶ - e di una connes-

²¹ Candilio *et Alii* 1989-90, p. 291. Alexandridis 2004, p. 267, esprime sia per questa sia per la statua siracusana il dubbio che la figura potesse non avere il capo scoperto come di consueto.

²² Alexandridis 2004, pp. 266-269, Appendice 2.2.24, lista A (tipi Berlino-Londra+ Ancona-Roma), nn. 2 (Ancona, dal Teatro di Urbisaglia), 11 (Uffizi, testa ideale diadematata), 12 (effigie privata di età neroniana, da Rusellae), 27 (effigie acefala dal ciclo giulio-claudio di Velleia); lista Aa (varianti), nn. 2 (dalle Terme Sud di Perge, testa ideale con *polos*), 5(?) effigie acefala già nel mercato antiquario, New York); lista F (tipo Roma-Boston), nn. 10 (dal Teatro di Segobriga), 17 (testa ideale, in coppia con Asclepio, già nel mercato antiquario di New York).

²³ Alexandridis 2004, pp. 44-46, 104. Si veda, per il contesto siciliano, il caso assai significativo dell'effigie di Drusilla da Termini Imerese: Portale 2017.

²⁴ Per la presenza nella stessa città aretusea di una committenza e di destinatari di onori pubblici di tale fascia sociale, si veda la dedica a nome di C. Roscius, senatore di possibile ascendenza locale, e della moglie Sextia, databile in età giulio-claudia (Eck 1996, pp. 123-125) o neroniano-flavia (Mayer i Olivé 2014). L'epigrafe proviene dai pressi di via Archia e via Carabelli (Gentili 1961, pp. 22-23, n. 1), insieme a colonne e capitelli in marmo; nell'area è ricordato "*un leggiadro ninfeo quadrifogliato, già collocato nel mezzo di un vano poligonale*", e resti di una ricca *domus* con mosaici.

²⁵ Savarino 2010-11, pp. 42-44, n. IX, con bibl.: dedica in latino a Ottaviano appellato "*imperator, divi filius*" (36 o 29-27 a.C.).

²⁶ Tuttavia Libertini 1929, p. 169, menziona con il numero d'inv. 12732: "*Parte superiore di una statua colossale marmorea rinvenuta nella piazza d'armi a Siracusa (antico foro ed agorà). Nonostante la pessima conservazione di questo torso, sul petto della figura si distingue una egida che fa ritenere si tratti di una statua di Athena. Lavoro di epoca romana*"; il pezzo risulta attualmente irreperibile. Inoltre va citato un bel torso tipo Apollo *Sauromaktonos* (Museo "Paolo Orsi", inv. 6422) di età protoclaudia, rinvenuto a fine '800 nell'area del Foro, negli scavi dei fortificazioni spagnoli (*Ibid.*, p. 166, inv. 6422, "*dai demoliti fortificazioni di Siracusa*"); Preissshofen 2002, pp. 94-95, fig. 26, con attribuzione dubitativa all'epoca flavia), di cui si potrebbe con-

sione reciproca immediata. Per l'età augustea e giulio-claudia esse si limitano ad un torso togato più precoce²⁷ e ad un ritratto femminile pressoché coevo alla nostra statua, a capo però scoperto, improntato ad un modello iconico assai idealizzato noto anche altrove per effigi di benefattrici o di personaggi non ufficiali in contesto pubblico²⁸; si aggiungono una statua togata di età tardoclaudia-neroniana, probabilmente di un principe²⁹, e un ritratto dell'ultimo imperatore giulio-claudio³⁰, mentre a un orizzonte seriore e ad una fascia sociale differente appartiene un'effigie togata *capite velato* di inizi II secolo, con *calcei equestres*³¹.

getturare la pertinenza a qualcuno degli edifici termali o ninfei nelle vicinanze, nella parte più meridionale di Acradina o nella zona dell'istmo (v. *supra*, nota 4 per il rinvenimento ricordato da Fazello di "bagni fatti di mattoni" e di condutture idriche con la titolatura di Claudio). Mi riservo di approfondire in altra sede la documentazione scultorea dall'area del Foro.

²⁷ Museo "Paolo Orsi", inv. 704: Bonacasa 1964, pp. 152-153, n. 216, tav. LXXXIX.3, interpreta la figura come femminile (v. *supra*, nota 19), forse fuorviato anche dalla menzione di Libertini 1929, p. 142, al n. inv. 704, di una "scadente e frammentaria statua paludata"; con lo stesso numero egli cita tuttavia un "Busto frammentario marmoreo, paludato, di epoca romana. Provenienza incerta", facilmente identificabile col nostro anche se ne omette la provenienza, annotata invece nel registro inventariale: rinvenuto nel 1825 nel Foro, "presso il colonnato romano", insieme con il togato ivi, inv. 701 (v. *infra*).

²⁸ Museo "Paolo Orsi", inv. 44154: Bonacasa 1964, p. 56, n. 68, tav. XXXI.3-4 (Agrippina Maggiore?); Portale 2018, p. 71, tav. XXIX.a (ritratto privato). Affinità solo generiche si rilevano con l'effigie assegnata a Vipsania Agrippina (riferimenti in Portale 2018, *loc. cit.*); acconciatura simile presentano anche i due ritratti nei Musei Vaticani, rispettivamente Chiamonti XXXI.6 e XXII.7, assegnati a età augustea (Andreae 1995, I, tavv. 78-79): in particolare il secondo (lacunoso del retro eseguito a parte, forse per una statua *velato capite*), mostra notevoli analogie anche nella resa del volto assai idealizzato. Sui ritratti femminili idealizzati, v. Murer 2017, pp. 10-11, 87-89.

²⁹ Museo "Paolo Orsi", inv. 701 (v. *supra*, nota 27): Bonacasa 1964, p. 142, n. 194, tav. LXXXIII.3; Goette 1990, p. 127, n. Ba 294; Portale 2018, p. 69, nota 8 (Britannico?).

³⁰ Museo "Paolo Orsi", inv. 6383, rinvenuto nella "Piazza d'armi presso il foro romano. 13 giugno 1887": Bonacasa 1964, pp. 45-46, n. 52, tav. XXIV.1-2 (Caligola); identificabile come Nerone nel II tipo, successivo all'ascesa al soglio imperiale (Varner 2004, pp. 48, 50, 114, 237, n. 2.2, fig. 43); Portale 2018, p. 69.

³¹ Museo "Paolo Orsi", inv. 700, "trovata in Piazza d'armi presso il c.d. Pozzo dell'ingegnere, scavo governativo": Bonacasa 1964, p. 143, n. 198, tav. LXXXIV.3 (con indicazione inventariale errata).

Troppo poco, evidentemente, perché si possa ricostruire una cornice puntuale cui ricondurre la nostra statua matronale, sia che si trattasse (*lectio facilior*) di un'Augusta (Livia?), sia che fosse invece una nobildonna legata alla città tale da meritare un'immagine pubblica di aspetto così solenne, eventualmente accompagnata da quella di un congiunto.

Ancor più labili gli elementi di aggancio per il torso in nudità di un personaggio giovanile dalle lunghe chiome, Apollo o Dioniso, rinvenuto ugualmente nello scavo del 1530 (figg. 9-12), di formato superiore al vero³². Lo stato gravemente lacunoso della statua, ridotta ad una sorta di blocco parallelepipedo, e la presenza sulle fratture di intacchi (lato frontale: sull'anca destra e sulle ascelle/spalle; retro: sulla parte laterale/posteriore della gamba sinistra, gluteo) ovvero di scalfitture/lisciature delle superfici (fronte: rispettivamente sulla gamba sinistra e sul ventre) fanno pensare all'asportazione volontaria delle parti aggettanti, al fine di un reimpiego come materiale edile del torso così risagomato. La scheggiatura dei genitali denoterebbe invece, come in diversi casi analoghi (Hannestad 2001; Jacobs 2010, pp. 278-279, 293-298 *passim*), un'effrazione-mutilazione di intento "censorio", assegnabile a età tardoantica-protobizantina.

La parte destra del corpo, meno danneggiata, fa riconoscere il ritmo originario, con la consistente curvatura della linea mediana dorsale e l'espansione della spalla indicanti che il braccio era sollevato e portato verso il capo. Il trattamento del dorso e la differenziazione tra metà destra e sinistra, espansa l'una e contratta l'altra, richiamano in qualche misura lo schema dell'Efebo Westmacott (Zanker 1974, pp. 19-24, tavv. 21-23), che si distingue però palesemente per l'anatomia muscolosa e le proporzioni più robuste; non è possibile d'altronde valutare, data la perdita quasi totale dell'arto, se il nostro esemplare riproducesse il distintivo tratto policleteo della

³² Museo "Paolo Orsi", inv. 706. Alt. m 0,95; largh. fianchi m 0,40, spalle m 0,47. Marmo bianco saccaroide, con venature grigiastre. La superficie è corrosa, specie sul ventre; tracce di scalpellature e danni inferti volontariamente sui genitali, sull'anca sinistra e poco sopra la cresta iliaca (visibile un foro, in corrispondenza di una scheggiatura) e sul laterale e sul gluteo sinistro. Meglio conservato il fianco destro, a parte una piccola scheggiatura sull'anca. Per la bibl. v. *supra*, nota 10.



Fig. 9 - Torso del cd. Apollo (*Siracusa, Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", inv. 706*).



Fig. 10 - Torso del cd. Apollo: veduta di 3/4 da sinistra.



Fig. 11 - Torso del cd. Apollo: veduta laterale destra.



Fig. 12 - Torso del cd. Apollo: veduta laterale sinistra.

gamba destra ritratta, presente in tutte le repliche dell'Efebo e pure nelle rielaborazioni adrianeo-antonine comprendenti, *inter alia*, reinterpretazioni come Dioniso³³, talvolta derivanti solo alla lontana dal modello³⁴. La porzione superstite del col-

³³ La statua di Dioniso del Museo Nazionale Romano inv. 113203, di età tardoadrianea-protoantonina, reinterpreta il modello aggiungendo una nebride sul torso e una spessa corona vegetale: Zanker 1974, p. 24, n. 21, tav. 23.4, alt. m 1,47.

³⁴ Museo Torlonia: Visconti 1885, tav. VI.22; Zanker 1974, p. 24, nota 187.

lo, con la resa della fossa giugulare, suggerirebbe comunque nel nostro caso una lieve inclinazione del capo verso la sua sinistra, e non in direzione della gamba libera. Il trattamento decisamente più attenuato dell'anatomia (per quanto parzialmente alterato dalla rilavorazione) e la posa rialzata del braccio, seppur non ricostruibile nel dettaglio, tradiscono piuttosto un'ascendenza prassitelica.

In particolare, Concetta Ciurcina (2008, p. 91) ha chiamato in causa per il torso siracusano una statua di Dioniso da Castelgandolfo nel Museo

Nazionale Romano (inv. 78695)³⁵, di discusso inquadramento quale rielaborazione del modello del Satiro versante³⁶ adattato a rappresentare il dio stesso - come in due esemplari dal Teatro di Argo e da Tarragona³⁷ - ovvero quale effigie dionisiaca nella tradizione dell'Apollo Liceo³⁸, la cui posa caratteristica (*Lykeiosmotiv*) col braccio destro portato al capo in attitudine rilassata è adottata, in effetti, per Dioniso-Bacco in una serie straordinariamente ricca di rappresentazioni di età romana, qualificando l'epifania del dio³⁹. Il dubbio sulla pertinenza all'uno o all'altro filone

³⁵ L'esemplare romano (alt. m 1,34 senza la testa), confiscato nel 1914 a Castelgandolfo, viene datato dopo il 150 d.C. per il tipo del sostegno: Giuliano 1979, pp. 90-91, n. 71 (J. Papadopoulos), con bibl.; Schröder 1989, p. 188, n. AA11e; Martinez 2007, p. 255, fig. 168.

³⁶ Il tipo del Satiro versante è rappresentato con ben quattro esemplari nella villa domiziana di Castelgandolfo, da cui potrebbe provenire la stessa statua di Dioniso del Museo Nazionale Romano. Sull'*opus nobile* e la sua tradizione, v. recentemente Martinez 2007, pp. 248-259, 270-276, in particolare 270-271, n. 65 e figg. 181-183 per le quattro repliche di Castelgandolfo. La reinterpretazione coinvolgerebbe una modifica degli attributi: al posto dell'*oinochoe* e della coppa del Satiro, corno potorio e grappolo (attestati nelle repliche di Berlino e Petworth House del Satiro versante, ma abbinati alla coppa e al *rhyton*: *Ibid.*, p. 249, figg. 159-160).

³⁷ Marcadé 1957, pp. 457-459, n. 22, fig. 33 (acefalo, si conserva fino alle ginocchia, alt. 70 cm); Martinez 2007, p. 255, fig. 167. Jean Marcadé esprime il dubbio se si tratti di Dioniso o invece di un Satiro, in quanto la figura non presenta ciocche lunghe sulle spalle, ma preserva traccia di un supporto laterale probabilmente del tipo di quello della statua di Tarragona (Museo Arqueologico Provincial, inv. 372: Schröder 1989, p. 187, n. AA11a, con bibl.; acefala, alt. 1,20 m), in forma di tronco coperto da nebride e con pantera a fianco.

³⁸ Si parafrasa il titolo della monografia di Schröder 1989, che si sofferma a lungo sui criteri di selezione e composizione adottati per i singoli esemplari del cospicuo repertorio caratterizzato da tale motivo, nessuno dei quali può dirsi propriamente "copia" di un "originale" prassitelico o ellenistico di scuola prassitelica. Il Dioniso da Castelgandolfo viene considerato tra le statue del dio di incerto inquadramento fra questo gruppo e la tradizione del Satiro versante (*Ibid.*, pp. 187-188, nn. AA11a-h).

³⁹ Schröder 1989, in particolare pp. 27-42 e 80 per il significato del gesto: "Das seit hellenistischer Zeit für Dionysos und Apollon verwendete Armmotiv des Apollon Lykeios ist [...] ein Bildzeichen für den aus dem Dunkel der nächtlichen Kultfeier hervortretenden Gott. Er enthüllt sich in strahlendem Licht und zeigt sich al sein ruhig stehendes Bild in seiner ganzen jugendlichen Schönheit den Kulteilnehmern. Mit dem auf dem Kopf ruhenden Arm ist eine weite, durchaus sinnlich wirkende körperliche Öffnung formuliert und dazu eine wirkungsvolle Rahmung und Heraushebung des Götterkopfes ins Bild gesetzt"; Pochmarski 1990.

"copistico" riguarda altresì una serie eterogenea di tipologie monetali di zecca provinciale di ambito greco e microasiatico, di II e III secolo d.C.⁴⁰

Per quanto comune, in generale, nell'iconografia apollinea⁴¹, fra le sculture con *Lykeiosmotiv* l'elaborata pettinatura da cui ricadono sul petto delle lunghe ciocche, parzialmente conservate nel nostro esemplare, è regolarmente adottata per le effigi di Dioniso-Bacco, arricchita da una benda e/o corona d'edera e corimbi, ed è assunta altresì per il dio citaredo nell'Apollo tipo Cirene⁴², una delle più celebri riformulazioni dell'*opus nobile* prassitelico; di contro, gli esemplari effettivamente dipendenti dall'Apollo Liceo sono contrassegnati da un'acconciatura raccolta con voluminosa treccia sommitale, alludente alle prerogative cultuali del dio ateniese, che costituisce elemento discriminante per l'attribuzione al tipo⁴³.

Tenuto conto dell'associazione prevalente con Dioniso dello schema con capelli parzialmente sciolti in abbinamento con il *Lykeiosmotiv*, sembra quindi plausibile l'interpretazione del soggetto della statua siracusana come Dioniso, proposta dalla Ciurcina e accolta da Fabio Caruso, anziché l'identificazione alternativa con Apollo avanzata dubitativamente da Guido Libertini e con maggior convinzione da Gianluca Savarino (*supra*, nota 10).

Ciò vale anche se non si tratta di una "replica", una qualifica in ogni caso assai poco calzante per l'intero repertorio delle "effigi di Bacco nella tradizione dell'Apollo Liceo", secondo la definizione di Stephan Schröder, cui possiamo per l'appunto ricondurre la nostra. La ponderazione degli arti inferiori è infatti invertita, e quindi l'andamento della linea dei fianchi speculare rispetto alla massa di riproduzioni e rielaborazioni attestate, sia nella plastica che nella pittura e nel rilievo, per la rappresentazione isolata del dio, così come per quella in coppia con un Satiro (più di rado un Sileno,

⁴⁰ Schröder 1989, p. 188, n. AA11i, con riferimenti (Traianopolis di Frigia, Gytheion in Laconia, Nicomedia in Bitinia, Herakleia di Bitinia, Seleucia di Pisidia).

⁴¹ A mero titolo esemplificativo, v. Lambrinoudakis 1984, p. 215, n. 261, tav. 205; Andreae 1995, tavv. 260, 604-605.

⁴² Mi limito a citare Schröder 1989, pp. 16-17, 41, tav. 1.b.

⁴³ Lambrinoudakis 1984, pp. 193-194, n. 39, e pp. 379-380, n. 54; Milleker 1986 esamina la tradizione del tipo e ne interpreta l'acconciatura (pp. 49-57) e l'iconografia con riferimento al ruolo del dio nei riti di passaggio dei giovani ateniesi; così anche Schröder (1989, pp. 11-12, 29-30, tav. 1.a), che collega alla riforma licurghea dell'efebia la realizzazione della statua ateniese.

o anche una Baccante), esaminate partitamente da Erwin Pochmarski (1990). Nella copiosa casistica, figurano comunque dieci esempi con ponderazione sinistra, fra rilievi e statuette isolate, compresa una statuetta marmorea da Floridia nel territorio di Siracusa⁴⁴; a questi se ne aggiungono altri che per lo stato di conservazione lacunoso non paiono univocamente attribuibili allo schema in parola ovvero ad una rielaborazione del Satiro versante, come nel caso sopramenzionato delle statue di Castelgandolfo, Argo e Tarragona⁴⁵. Tra le versioni in forma di gruppo, presenta la posa con gamba destra rilassata il Dioniso dell'esemplare da una fontana tardoantica alle pendici sud dell'acropoli di Efeso (metà II secolo d.C.), forse pertinente in origine al Ginnasio di Vedio, e quello del gruppo incompiuto dall'area dell'*Olympieion* ateniese (I secolo d.C.?), già oggetto di speciale attenzione della *Kopienforschung* per la sua supposta aderenza ad un *opus nobile* di Prassitele⁴⁶.

Alla luce dello straordinario successo del tema del dio affiancato da un membro (di scala inferiore) del *thiasos*, illustrazione vivida della *dynamis* dionisiaca, e tenuto conto delle fratture sul lato sinistro della statua siracusana, ci si potrebbe persino chiedere se in origine la figura divina non fosse anche qui fiancheggiata da una di Satiro, più piccola, in analogia ai gruppi di formato comparabile di provenienza urbana e laziale⁴⁷, cui si ag-

giungono alcuni esemplari di impostazione più "centrifuga", anche da Atene e Alessandria⁴⁸, documentati tra l'età adrianea e la severiana.

Nonostante il pessimo stato delle superfici lasci a malapena cogliere il modellato, il risalto della cresta iliaca, quasi metallica, la resa sintetica della muscolatura e l'uso limitato del trapano (per accentuare la separazione tra le cosce sul lato anteriore, tra i glutei sul retro) suggeriscono del resto, nel nostro caso, una cronologia tardoadrianea o al più protoantonina⁴⁹, agli inizi dell'"epoca d'oro" delle rappresentazioni plastiche di maggior impegno.

Per la scala, ampiamente superiore al vero, e la qualità, che trapela malgrado i guasti e la rilavorazione subita, la destinazione dell'opera per un complesso pubblico può ritenersi virtualmente certa: quand'anche alcuni degli esempi di tenore analogo citati si riferiscano alle grandi ville senatorie e imperiali del territorio laziale, fuori da tali nuclei residenziali extraurbani sommamente elitari le statue maggiori di soggetto bacchico provengono in effetti da contesti monumentali pubblici, di varia natura, nelle città provinciali più floride (Foro di Corinto, *Odeion* nell'agorà di Atene, Terme adrianeae di Leptis, Terme di Faustina a Efeso, Grandi terme di Argo, Anfiteatro di Cartagine)⁵⁰; resta invece di carattere più spiccatamente decorativo, in linea con la maggioranza delle attestazioni pervenute (anche da teatri, terme, santuari, oltreché da case e ville), la statuetta

⁴⁴ Schröder 1989, pp. 74-76, 111, e 182-186, nn. AA1-10; per l'esemplare da Floridia (Museo "Paolo Orsi", inv. 11032), di età tardoantonina, pp. 74, 76, 184, n. AA5, tav. XXIX (alt. 0,62 m, conservato fino a poco sopra le ginocchia); vedi anche Libertini 1929, pp. 165-166; Geremia 2012, con altra bibl. Rinvenuto in contrada Vignalonga, "presso un edificio diroccato" (1892).

⁴⁵ Schröder 1989, pp. 187-188, n. AA11a-h. V. Gasparri 1986, p. 541, n. 22, tav. 429, tipo Raleigh: il dio reggeva il grappolo o tirso con il braccio destro sollevato.

⁴⁶ Schröder 1989, rispettivamente pp. 184 e pp. 182-183, nn. AA4, AA1, tav. XXIX; Pochmarski 1990, pp. 196, 198, 201-203, 208-209, 321 e 319, nn. P30 e P20, tavv. 70.1 e 67.1. Alt. m 0,79 e m 0,74.

⁴⁷ Schröder 1989, pp. 148-150 e 152-153, nn. N5 (Vaticano, Museo Chiaromonte, da Bovillae, sulla via Latina, villa dei Licinii Murena?; alt. m 2,20, 180-190 d.C.), N6 (Galleria Borghese, alt. m 2,90, seconda metà II secolo; si conserva solo la figura del dio), N4 (Berlino, dalle Terme di Faustina ad Efeso, alt. m 2,19, 170-180 d.C.), N11 (Collezione Ludovisi, Museo Nazionale Romano, dal Quirinale, Quattro fontane, alt. m 2,70, età severiana), tavv. XVI,1 e XVII,2, e pp. 61-76, 87-92 per l'esame analitico dei gruppi dionisiaci e delle figure associate al dio (Eros nel gruppo della Collezione Farnese a Napoli, *Ibid.*, pp. 147-148, n. N2, tav. XV, alt. m 2,24, metà II secolo); anche Pochmarski 1990, pp.

197, 205-208, 320-321, nn. P27-P29, tav. 69; *Ibid.*, pp. 196-209 discussione della documentazione del motivo nella grande plastica.

⁴⁸ Schröder 1989, pp. 147-148, nn. N1 (Collezione Grimani, da Atene, nel Museo di Venezia, alt. m 2,03, età tardoadrianea) e N3 (dai pressi della Porta di Rosetta, nel Museo di Alessandria, alt. torso acefalo di Dioniso m 0,95, metà II secolo), tav. XV,1.3; Pochmarski 1990, pp. 200, 222-224, 324, nn. P55-P56, tav. 76.

⁴⁹ Indicativa l'affinità ancora percepibile con la statua di scala analoga dalle Terme adrianeae di Leptis, effigiante Antinoo nelle vesti di Apollo/Dioniso (Schröder 1989, p. 118, n. A3, tav. II, alt. m 2,24 con il plinto; ivi bibl.) e più genericamente con quella da Cirene al Museo del Louvre, inv. MA 1778 (*Ibid.*, p. 127, n. B3, tav. VI, variante con nebride).

⁵⁰ Schröder 1989, p. 45. Oltre agli esemplari citati nelle note precedenti, v. *Ibid.*, pp. 122, 128, 180-182, nn. A11 (Cartagine, Anfiteatro), B5 (Atene, *Odeion* di Agrippa, variante con nebride), Z5 (Corinto, a SO dei propilei, dai pressi della "Facciata dei prigionieri", conservata solo la testa), Z9 (Argo, Grandi terme, conservata solo la testa), tavv. IV, VII, XXVIII.

da Floridia nell'*hinterland* siracusano, probabilmente pertinente ad una villa rurale.

Ammettendo l'identificazione della statua rinvenuta nel 1530 come un'effigie di Dioniso/Bacco "in epifania", cade la proposta enunciata di recente da Savarino (2010-11, II, pp. 28-30), fondata sull'interpretazione apollinea dell'iconografia, volta ad assegnare la scultura, come sede originaria, al santuario di Apollo in Ortigia e perfino ad un programma di rinnovamento augusteo. Di contro, rimane plausibile l'ipotesi di Fabio Caruso (2012) che ravvisa un legame tra la nostra, e ancora tra un'erma con testa di Dioniso con corna taurine (*Taurus*) rinvenuta sul fondale marino a poca distanza dalla riva meridionale dell'istmo⁵¹, e il santuario di Dioniso *Morychos*, localizzato proprio nell'area dell'istmo attraverso un'analisi accurata delle testimonianze letterarie.

Torniamo, da ultimo, al "Timoleonte liberatore" (figg. 1-2, 13-27).

L'opera, che comprensibilmente più delle altre ha colpito gli osservatori fin dal rinvenimento, era di formato più che doppio rispetto alla scala naturale⁵²: della statua, originariamente in posa seduta, si conservano due grossi frammenti ricomposti con un'integrazione che camuffa la linea di frattura, probabilmente modificando, come osservato da Giacomo Caputo, l'effetto originario della figura, che doveva avere il collo più alto e la testa un po' meno inclinata rispetto all'assetto attuale⁵³. Le altre alterazioni ricono-

sciute dallo studioso riguardano i segni di usura e di "atti deleteri, cui si deve la mancanza delle braccia e la rottura del naso", e soprattutto la rilavorazione dei pettorali, parzialmente spianati in modo da fungere da supporto scrittoria all'epigrafe spagnola evocando "le due pagine d'un libro aperto"; in rapporto con la riconfigurazione a *Inscriptentrager* sarebbe altresì "l'adattamento, a qualche parete o nicchia, della parte posteriore scalpellata a questo fine"⁵⁴. Caputo individuava inoltre la traccia di un mantello sulla sommità della spalla sinistra, sì da poter ricostruire un'effigie semipanneggiata, immaginata con ambedue le braccia abbassate.

Si tornerà a breve sui dettagli utili per una valutazione più puntuale, con alcune opportune precisazioni; prima va però ripercorso nella sua interezza il quadro interpretativo delineato dal Caputo, con l'ulteriore elaborazione effettuata dalla critica recente, che ne ha sviluppato le implicazioni per la topografia religiosa di Siracusa, assumendo la statua quale testimonianza certa del culto di Asclepio nell'area centrale della città.

Difatti l'iconografia ricostruita, unita all'impronta patetica, dimostrerebbe per Caputo che l'effigiato non è Poseidon né Zeus, le divinità chiamate in causa dagli studiosi precedenti senza una particolare dimostrazione, bensì il dio guaritore: "I magri zigomi, la bocca semi aperta e la fronte rientrante, invasa dai capelli, alla quale dà un'espressione di tormento la direzione obliqua delle ciglia, accentuano la sofferenza ed il senso doloroso d'un dio partecipe di dolori e misericorde. Ciò stesso indica che il dio rappresentato è Asclepio: lo avvalorano lo strophion sul capo, il che appunto s'addice al dio. [...] Per fortuna restano attacchi delle braccia a mostrare ch'esse erano abbassate. Questo particolare serve a confermare l'idea della rappresentazione

⁵¹ Caruso 2012, p. 20. Per la scultura, v. Ciurcina 2012 (Museo "Paolo Orsi", inv. 31511; alt. m 0,38), rinvenuta nel porto a 6 m di profondità, di fronte alla banchina della stazione marittima (acquisto 1911). Per il tipo di riferimento (Vaticano-Villa Albani), di matrice prassitelica, v. Gasparri 1986, p. 441, n. 158, tav. 313; Vorster 1993, pp. 60-63, n. 24, figg. 114-117, 120. La corrosione delle superfici inibisce un'analisi stilistica puntuale; si percepisce un efficace contrasto chiaroscurale tra le chiome ricciute e mosse e il volto, che, come l'inclinazione del capo verso la destra della figura, richiama l'esemplare della Collezione Albani (Bol et Alii 1990, pp. 346 sgg., n. 248, tavv. 234-235, alt. m 0,40, età antonina).

⁵² Alt. max. m 1,53; alt. della testa m 0,75 con il collo (fratturato e unito con un'integrazione in gesso al torso), m 0,635 dal vertice all'estremità inferiore della barba; alt. volto m 0,37, fronte-labbro superiore m 0,29; distanza angoli esterni occhi 0,24; largh. m 0,885 alle spalle, 0,68 alla vita; prof. m 0,375. Il marmo bianco a grana fine, con mica evidente, è riconosciuto in bibl. come italico (lunense).

⁵³ Caputo 1935-36, p. 421: "Questo argomento [scil. della pertinenza testa-corpo] parrebbe contraddetto dalla considerazione che,

come dimostra lo sternocleidomastoideo destro, il collo non ha, rispetto al tronco, la giusta altezza, appunto perché il punto d'incontro dei due sternocleidomastoidei non arriva al manubrio dello sterno. Ma qui non si tratta che di errore di restauro, a cui si dovrebbe ovviare alzando di più la testa e rigirandola alquanto verso l'esterno". (fig. 27) Il trattamento del laterale sinistro della testa, più sommario rispetto al lato destro, conferma l'inclinazione verso sinistra, seppur certamente meno accentuata dell'attuale.

⁵⁴ In realtà, come si vedrà più avanti, già in origine il torso doveva essere concepito per una visione eminentemente frontale, essendo completato posteriormente con una parte eseguita separatamente, comprendente con ogni probabilità un mantello e un trono; ad un intervento secondario dovrebbe risalire il taglio netto inferiore, funzionale alla ricollocazione del frammento su una base orizzontale, mentre i leggeri intacchi sulla superficie tra la vita e il margine del pettorale sinistro possono essere dovuti ad un danno casuale.

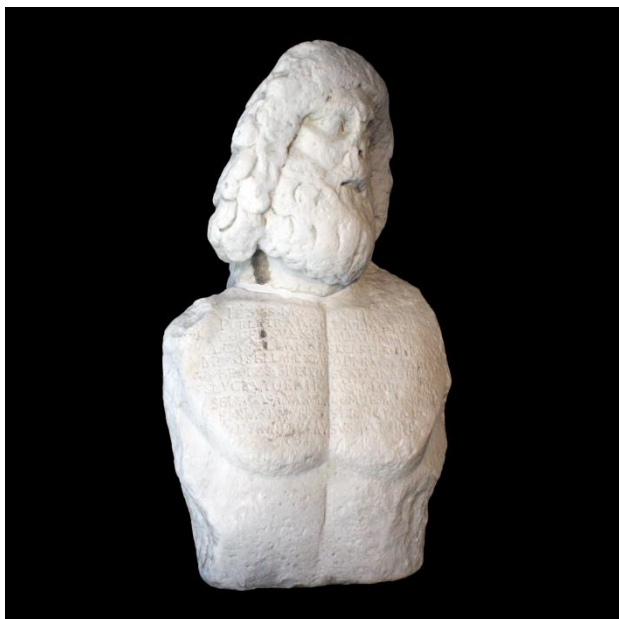


Fig. 13 - Torso colossale di "divinità paterna".



Fig. 14 - Torso colossale: veduta da destra.

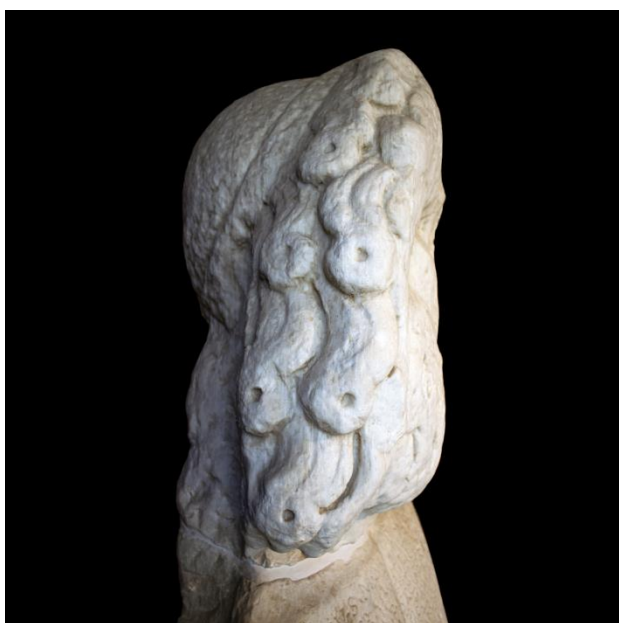


Fig. 15 - Torso colossale: veduta laterale destra della testa.

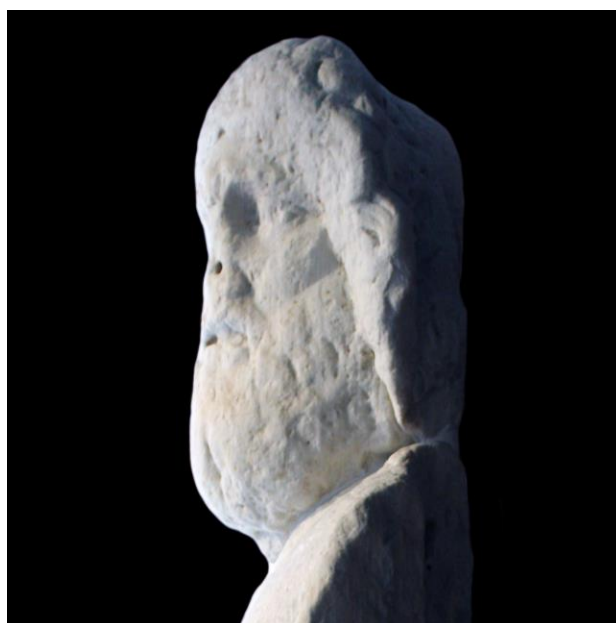


Fig. 16 - Torso colossale: veduta laterale sinistra della testa.

d'un Asclepio: ed è da notare ancora che il sommo della spalla sinistra, nonostante scalpellata, conserva un'altezza maggiore di quella voluta dalla rimanente superficie intatta; ciò basta a far concludere che vi doveva essere appoggiato un lembo, poi distrutto, di himation, che scendeva sul petto come in note statue dello stesso dio" (Caputo 1935-36, p. 420).

Anche per il manufatto in questione Savarino ha considerato quindi la possibilità di un'originaria collocazione in un'area prossima all'*Apollonion* di Ortigia (Savarino 2010-11, II, pp. 45-48; p. 196, nota 224), basandosi appunto sull'identifi-

cazione del soggetto come Asclepio, acclarata in bibliografia a partire dall'intervento di Caputo (1935-36) e supportata dall'esame delle testimonianze su Asclepio in Sicilia svolto da Valentina Calì⁵⁵, che ha rimarcato l'associazione del culto del dio medico a quello del padre Apollo pure nel caso di Siracusa⁵⁶.

⁵⁵ Calì 2009, in particolare pp. 161-162 per Siracusa. La menzione del nostro torso colossale come "*rinvenuto presso Castel Maniace*" risulta però fuorviante.

⁵⁶ Tale connessione, a prescindere dai rinvenimenti archeologici in oggetto, è riprovata dalla notizia ciceroniana sul

Come già lo scopritore Paolo Orsi (1901, pp. 338-343; Libertini 1929, pp. 140-142), la Calì ha infatti valorizzato alcuni rinvenimenti dalla zona nord-nordovest di Ortigia, a poca distanza dall'*Apollonion*, ed in particolare il recupero all'angolo fra piazza Pancali e via XX Settembre di una statua di Igea di tipo ellenistico, insieme ad una di Ade-Serapide⁵⁷, e quello di un'epigrafe tardoantica in esametri presso largo XXV Luglio, intesa da alcuni studiosi come dedica pubblica per un medico, ma rimasta di esegesi assai controversa⁵⁸. In verità neppure le due statue di Igea e Ade-Serapide, trovate pronte e addossate ad un muro "*vecchio ma non antico*" (Orsi), possono considerarsi *a priori* indicative di un santuario di Asclepio nelle vicinanze, in quanto non si può escludere, per il formato e per l'associazione non immediata dei soggetti⁵⁹, che avessero fatto parte piuttosto di un

allestimento decorativo, per esempio di un edificio termale o di un ninfeo (come del resto l'unica statua certa di Asclepio dalla città aretusea, rinvenuta a inizi '800 con la Venere Landolina)⁶⁰, se

furto perpetrato da Verre di un "*signum Paeanis ex aede Aesculapi praeclare factum, sacrum ac religiosum*" (Cic., *In Verrem*, II, IV, 127), la sola reale attestazione letteraria del culto di Asclepio a Siracusa per van der Ploeg 2018, p. 70. In proposito Savarino 2010-11, pp. 60-61, richiama anche l'iscrizione su un vasetto a vernice nera, scoperta durante la selciatura di via Garibaldi e integrata tentativamente dall'Orsi come dedica ad Apollo *Paian* (Orsi 1889, pp. 369-370).

⁵⁷ Calì 2009, p. 162, fig. 4 (statua di Igea, Museo "Paolo Orsi", inv. 21687); Savarino 2010-11, II, pp. 76-81, con altra bibl., cui si aggiunga, per la statua del dio (Museo "Paolo Orsi", inv. 21686), Ruiz de Arbulo e Vivó 2008, p. 97, figg. 28.a-b. Tra le ipotesi sulla giacitura, certo secondaria, delle due sculture, quella che fossero state seppellite per sottrarle ad atti vandalici antipagani o in vista di un reimpiego: Orsi sottolinea come nell'area del ritrovamento passassero le fortificazioni spagnole, smontate pochi anni prima, e pensa appunto che, venute fuori durante i colossali sbancamenti per la costruzione di quelle, le statue siano rimaste "*dimenticate o di proposito abbandonate [...] sotto il terrapieno*" (Orsi 1901, pp. 338, 343).

⁵⁸ Savarino 2010-11, II, pp. 194-197, con bibl. e riepilogo delle varie proposte di lettura, peraltro modificate più volte dagli stessi autori. Un'ipotesi alternativa vedrebbe il riferimento ad un impianto termale, *loutron*. Per il rinvenimento: Cultrera 1940, p. 218.

⁵⁹ Calì 2009, p. 172, nota 26, adduce qualche attestazione del sincretismo divinità salutari-divinità egizie o della presenza di Asclepio e Igea in santuari di Serapide e Iside (Dello: Roussel 1916, p. 150 n. 124, dedica di statua a Iside Igea, 112/1 a.C.; p. 199, n. 204, dedica ad Asclepio e Igea dal Serapeo C; Epidauro: Paus., II, 27, 6 attesta il Tempio di Igea, Asclepio e Apollo "*denominati egizi*", costruito da un senatore Antonino nell'*Asklepieion*), riferendola alle comuni prerogative salutari di Asclepio e Serapide; v. ora Martens 2015 per il sincretismo tra le due divinità in età imperiale. Nella fattispecie, tuttavia, manca un aggancio immediato tra le figure di Hades-Sarapis (con modio e Cerbero) e di Igea, a meno che non si ipotizzi la presenza di un'Iside e un

Asclepio a *pendant* rispettivo, o un assortimento più eterogeneo relativo ad un allestimento di carattere decorativo. Savarino, sulla scia di Bonacasa e Joly 2015, pp. 296, 298, figg. 320 e 319, dissocia per cronologia le due statue e le reputa indipendenti, riferendole rispettivamente all'*Asklepieion* (nelle vicinanze dell'*Apollonion*) e al *Serapeion/Iseion*, localizzato pure in zona stando alla dedica isiaca, e fors'anche alla dedica al *Daimon*, recuperata durante lo smontaggio del fronte nord delle mura di Ortigia (Savarino 2010-11, pp. 37-41, 47, con bibl.; l'A., però, ricollega all'*Asklepieion* la dedica all'[*Agathos Daimon*]). Orsi 1899, p. 343, richiama altresì la statua egizia rinvenuta nell'area dell'*Apollonion*, di cui Savarino 2010-11, II, pp. 129-133, evidenzia a sua volta la giacitura nella colmata di età normanna sull'edificio antico, proponendo la provenienza del manufatto esotico dal santuario delle divinità egizie e l'arrivo del pezzo a Siracusa in età imperiale. Infine, van der Ploeg 2018, pp. 69-70, pare intendere come Asclepio la statua di Hades: "*A full body statue of the god was found with a dog standing next to Asclepius. This is noteworthy as this was an iconographic element which was strongly linked to the cult at Epidauros*"; il ragionamento è però inficiato dalla morfologia tricefala del cane (Cerbero), attributo di Ade o Serapide. Un refuso "automatico", di cui colgo l'occasione per fare ammenda, è invece la cursoria menzione di Asclepio (*corrigere*: Ade) con Igea in Portale 2012, p. 154, fig. 11.a-b.

⁶⁰ Citata da Calì 2009, p. 162, fig. 3 con erronea indicazione di provenienza dal "*Ginnasio romano*", dove "*rimangono resti di edifici con caratteristiche proprie degli Asklepieia (portici, tempio, altare, πορτῖον)*". In realtà il rinvenimento è contestualizzato nel settore nord della città da Capodiceci 1816, pp. 101-109, in particolare 101, 108, 284-287 (Orto della Bonavia, nella zona dell'odierno Ospedale Civile, tra i ruderi di un complesso termale con ninfeo ornato di marmi), che si sofferma poi a lungo sulla celebre statua di Afrodite proveniente dallo stesso complesso. Quanto al "*Ginnasio romano*", la destinazione ad *Asklepieion* è esclusa dallo studio di dettaglio a cura di Franco Tomasello, di imminente pubblicazione. Infine, l'A. menziona quale "*Asclepio tipo Phrymachos*", come replica di età augustea, secondo la lettura di Bernard Andreae (1990a, 1993), la testa colossale rinvenuta presso l'Anfiteatro, riferendo dell'ipotesi di localizzazione dell'*Asklepieion* "*nella zona di Piazza Augusta nell'area dell'anfiteatro romano adiacente all'Altare di Ierone*" (Calì 2009, pp. 161-162, fig. 2). Tralasciando la questione, assai dibattuta, della data e funzione della "Piazza Augusta", va qui ricordato come l'identificazione di Andreae sia stata smontata da Hallof et Alii 2014, p. 346: "*Warum der von Andreae als Teilkopie des Asklepios interpretierte Kolossalkopf in Syrakus mit Phrymachos zu verbinden sein soll, ist nicht nachzuvollziehen. Mit Kopien kollossalen Formats ist beim Asklepios von Phrymachos ebensowenig wie bei anderen Statuen, insbesondere solchen des Asklepios, zu rechnen*".



Fig. 17 - Torso colossale: veduta laterale sinistra della testa. Si noti il taglio sul retro.

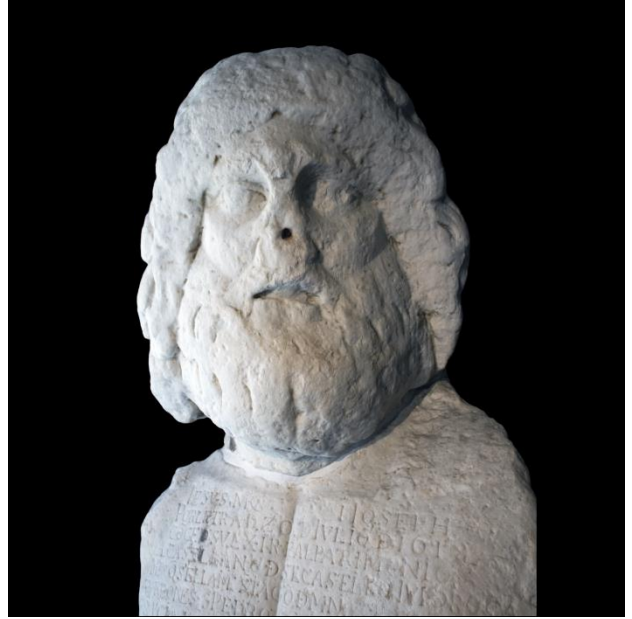


Fig. 18 - Torso colossale: veduta frontale della testa. Si noti il trattamento della spalla sinistra.

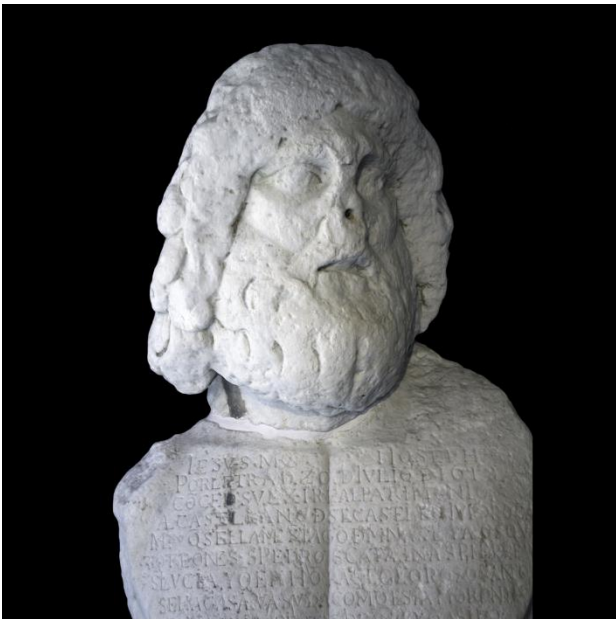


Fig. 19 - Torso colossale: veduta di 3/4 della testa.

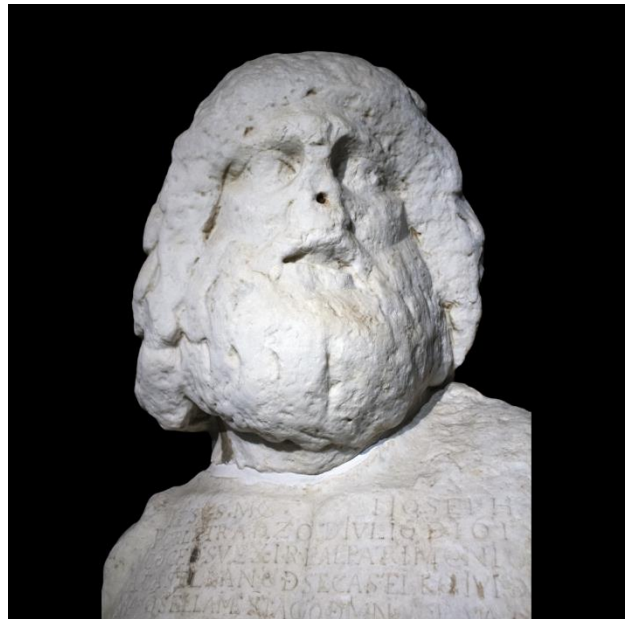


Fig. 20 - Torso colossale: veduta della testa dal basso. Si noti la ricomposizione con il frammento inferiore.

non di un complesso elitario tardo o di una residenza ufficiale⁶¹.

⁶¹ Si ricordi il rinvenimento nelle vicinanze dell'iscrizione tardoimperiale di *Fl. Gelasius Busiris*, menzionante il (restauro del?) *praetorium*, proveniente, come la supposta onorificenza pubblica per un medico (*supra*, nota 58), dagli sterri per l'apertura di via del Littorio = via Matteotti, presso l'attuale largo XXV Luglio (ex largo XXVIII Ottobre): Cultrera 1940, pp. 203-204; Savarino 2010-11, II, pp. 198-200, con bibl.. Dalla stessa area proviene un frammento di *peplo-*

Di contro, il dubbio sulla destinazione sacra non sussiste per il nostro torso colossale, la cui scala, iconografia e modalità di esecuzione denotano con ragionevole certezza la pertinenza ad una statua di culto, tanto da indirizzare l'ubicazione dell'*Asklepieion* cittadino, nell'ipotesi avanzata da Savarino a conclusione della disamina del

phoros di grande scala (*Ibid.*, pp. 204-206 = Cultrera 1940, pp. 217-218; Bonacasa 1964, p. 158, n. 226, tav. XCIII.1).



Fig. 21 - Torso colossale: veduta laterale destra della testa e dell'attacco del busto.



Fig. 22 - Torso colossale: veduta laterale destra del busto.



Fig. 23 - Torso colossale: veduta laterale sinistra.



Fig. 24 - Torso colossale: veduta laterale sinistra e retro.

dossier superstite⁶², verso l'area dell'istmo proprio in prossimità del sito delle "Sette fonti", dove

⁶² Savarino 2010-11, II, p. 196, nota 224: l'A., a fronte degli spostamenti subiti dai reperti scultorei ed epigrafici in età post-antica, evidenzia come "nella localizzazione del recinto sacro andrebbero tenute in conto le necessità rituali del culto e le conseguenze topografiche che una sua tarda introduzione nel pántheon siracusano potrebbero avere determinato. Quindi, acquisterebbe nuovo risalto la scoperta del c.d. Busto del dio dinanzi al bastione carolino di Sette Fonti che, oltre a sorgere in una zona ricca di acque sorgive, par-

può localizzarsi il Castello Marchetto e quindi il luogo di rinvenimento del "Timoleonte". A precisazione del dato topografico, va aggiunto che di recente Lorenzo Guzzardi ha rintracciato sul terreno un elemento del forte normanno (fig. 28): una torre circolare i cui resti giacciono poco ad

rebbe attestarsi in prossimità dell'antico limite fra *nésos* ed *épeiros*". Per il toponimo "Sette fonti" v. *supra*, nota 4.



Fig. 25 - Torso colossale: particolare del retro.

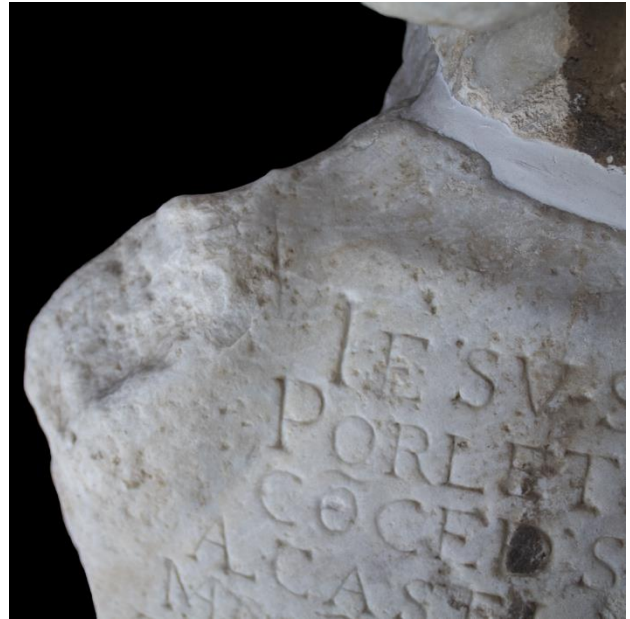


Fig. 26 - Torso colossale: particolare della spalla destra.

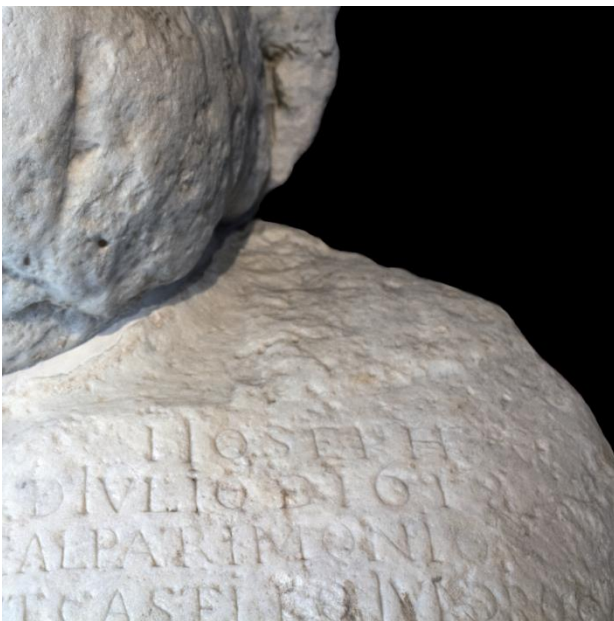


Fig. 27 - Torso colossale: particolare della spalla sinistra.

ovest dell'incrocio tra corso Umberto e via Cairoli⁶³, a 300 m circa dal Foro siracusano⁶⁴.

⁶³ Guzzardi *et Alii* 2020, p. 42, fig. 1, n. 3. Guzzardi reputa improbabile che l'istmo antico coincidesse con l'attuale e adduce tra gli elementi probanti di un collegamento sul lato nord (non nord-ovest come oggi) tra isola e terraferma le notizie delle fonti arabe di XI-XII secolo sul canale tra i due porti attraversato da un ponte che adduceva alla città, ricordato da Al Bākri, probabilmente nella stessa posizione di quello antico, e sulla "porta a settentrione" di accesso e uscita dalla città, menzionata da Al 'Idris, nonché la circostanza che nel saggio nei pressi della torre del Castello Mar-

chetto/Marietto non sono stati rinvenuti resti antichi ma solo reperti ceramici residuali, a differenza del saggio a fianco del Palazzo della Provincia, più ad ovest (fig. 1.2), sul lato orientale del "Foro siracusano" (fig. 1.1), a conferma che l'istmo attuale non precederebbe la piena età medievale. Tuttavia rende poco plausibile tale deduzione l'erezione del Castello Marchetto in epoca assai vicina alle fonti arabe succitate (Agnello 2014, pp. 9-10: "eretto forse sui resti di una rocca anteriore, nel 1141 si ergeva nella zona dell'istmo, da cui controllava l'accesso alla città"; danneggiato dal rovinoso sisma del 1169, fu poi ricostruito); l'enorme numero di blocchi antichi prelevati dalla struttura nel '500 e il rinvenimento scultoreo oggetto di questa nota, tramandati da Fazello, implicano una stratigrafia più complessa, rimontante con ogni verosimiglianza a epoche pre-normanne. È da chiedersi quindi se il "vuoto" riscontrato nel (limitato) settore indagato non possa essere dovuto alla presenza di un'area scoperta o, proprio in quel punto, del fosso/canale attraversato da un ponte che metteva in comunicazione i due porti, ricordato da Al Bākri e già nel X secolo da Al Muqāddasi ("Siracusa è [composta di] due città congiunte l'una all'altra; ha un porto meraviglioso, la cinge un fosso pien d'acqua marina"). Per le descrizioni arabe si fa riferimento al testo tradotto da Michele Amari, riportato da Savarino 2010-11, pp. 167, 169, nn. 2, 4, 6.

⁶⁴ La base cartografica usata per posizionare i rinvenimenti è assolutamente inadeguata per valutare le distanze effettive tra i due complessi, dei quali in ogni caso non si conoscono i limiti. Il Foro siracusano, di cui negli scavi recenti sono emerse nuove strutture profondamente rimaneggiate in età bizantina e medievale (Guzzardi *et Alii* 2020, p. 43, fig. 2, SAS 13, SAS 15), difficilmente corrisponde all'intera ampiezza originaria dell'agorà-foro, che dobbiamo immaginare assai meno angusta e fiancheggiata da aree monumentali con ginnasi e portici (il *Timoleonteion*) e santuari (l'*Olympieion*) immediatamente contigue.



Fig. 28 - Siracusa: planimetria dell'area centrale della città con indicazione del sito del Castello Marchetto (n. 3), rintracciato in un sondaggio recente di L. Guzzardi, e dell'area dell'agorà-foro (nn. 1-2).

Un elemento di novità inserito nel dibattito da Savarino è altresì il rimando al tipo del simulacro epidaurio opera di Thrasymedes (Paus., II, 27, 2), una riformulazione dello Zeus di Fidia di cui abbiamo testimonianza iconografica dalle emissioni della città peloponnesiaca effigianti il dio, semi-panneggiato, seduto su un *diphros* sotto cui è un cane accucciato, la gamba sinistra avanzata e il braccio sollevato con scettro o bastone, il destro abbassato con la *phiale* verso cui si erge il serpente⁶⁵. Rispetto all'Asclepio di Munichia, lo schema

in parola si presta effettivamente meglio alla posa seduta ricostruibile dal frammento superstite della statua siracusana, per quanto l'accostamento scaturisca, di nuovo, non dall'analisi iconografico-stilistica puntuale, bensì dalla considerazione che al tempio siracusano si addicesse un simulacro riprodotto la statua di culto del santuario argolico, come già arguito dalla Calì per l'età greca⁶⁶.

⁶⁵ Holtzmann 1984, p. 641, n. 84; Weisser 2006, pp. 65-68, nn. 1, 8-9, rispettivamente 323-260 a.C. e regno di Antonino Pio; la testa del dio (riprodotta dal 300-250 a.C. sulle emissioni epidaurie al D: *Ibid.*, nn. 2-4, 6-7) reca costantemente la corona d'alloro. Sullo scultore pario: Kansteiner *et Alii* 2014, in particolare pp. 656-657, n. 1451 sul passo del

Periegeta, in cui il dio è detto avere la mano sulla testa del serpente. V. *ultra*, nota 75 per la statua da Monte Calvo a Copenhagen reputata riprodurre, in versione variata, tale modello.

⁶⁶ Calì 2009, p. 161, giunge a tale conclusione per la più antica statua, attestata per l'età di Dionisio I: "Significativo è anche l'appellativo "Epidaurio" con il quale Cicerone designa la statua di Asclepio alla quale era stata sottratta la barba aurea poiché

Perno del ragionamento è, difatti, l'epiclesi *Epidaurius* riportata da Cicerone (*De natura deorum*, III, 83) in un aneddoto sull'empietà di Dionisio il Grande, che avrebbe strappato la barba d'oro alla statua (crisoelefantina) del dio epidaurio così come il mantello aureo (dono di Gelone dalla vittoria sui Cartaginesi) a Zeus *Olympios*: notizia che, tuttavia, ha suscitato fondate perplessità sia per l'ambientazione del furto nei due santuari maggiori peloponnesiaci, e non in quelli siracusani, sia per una serie di incongruità che impongono di considerarla, al più, con estrema cautela; di contro Eliano, che pone logicamente il sacrilegio a Siracusa, riferisce l'asportazione dei riccioli ad un simulacro di Apollo, e non parla nemmeno di Asclepio⁶⁷. In ogni caso la cronologia dell'aneddoto entro il 367 a.C. precluderebbe l'ipotesi della spoliazione dionigiana di una statua di Siracusa ispirata da quella epidauria di Asclepio, seguendo la datazione tradizionale di quest'ultima al 370 a.C. circa, e la renderebbe assai dubbia anche nell'ipotesi cronologica "alta" (390 a.C. circa).

sembra evocare una dipendenza iconografica della statua di culto siracusana con quella venerata nel santuario in Argolide".

⁶⁷ La veridicità dell'aneddoto viene scartata da Lapatin 2001, pp. 90, 114 (nota 169), 119, 158-164 *passim*, che vi rileva diversi elementi sospetti: la menzione del furto dionigiano pare ribaltare la notizia riferita da Diod., XVI, 57, 2-3, del sequestro da parte di Ificrate nel 373 a.C. delle navi contenenti le statue crisoelefantine inviate da Dionisio stesso come offerta all'Apollo di Delfi e allo Zeus di Olimpia, e della lettera di protesta del tiranno agli Ateniesi, con accusa di empietà; è inverosimile che il tiranno depredasse la statua di culto appena realizzata, anche qualora si trattasse del simulacro siciliano dell'Epidaurio e non della statua di Asclepio ad Epidauro, cui si riferisce la fonte, che ambienta altresì a Olimpia il furto del manto d'oro di Zeus *Olympios*, donato da Gelone con il bottino cartaginese (per Lapatin 2001, p. 90, nota 281, tale dettaglio risale ad una glossa erronea; Ael., *Varia historia*, I, 20, riconduce invece ai santuari siracusani la razza dell'abito e degli ornati di Zeus, e furti ai danni della statua e dei beni preziosi "di Apollo"). Infatti, anche se la vicenda riguardasse l'Asclepio crisoelefantino di Siracusa, detto Epidaurio per la somiglianza al simulacro epidaurio di Thrasymedes, secondo l'ipotesi accolta da Calì e Savarino, la statua privata della barba d'oro da Dionisio sarebbe stata fresca di installazione, dovendosi presupporre un periodo di almeno 4-5 anni per fare i calchi, trasportarli, riassemblare le parti e rimontarle; osta però la cronologia del colosso epidaurio (Kansteiner *et Alii* 2014, pp. 660-662, n. 1455; *Ibid.*, pp. 656-657, n. 1453 la notizia ciceroniana). L'aneddotica sui misfatti di Dionisio nell'*Asklepieion* di Siracusa comprende anche la vendita delle offerte preziose del dio (Polyaen., *Strategemata*, V, 2, 19) e il furto di una *trapeza* d'oro (Athen., *Deipnosophistae*, XV, 48, 693), riferiti però ad Apollo da Eliano (*Varia historia*, I, 20).

Come anticipato, prima di tale accostamento alla statua di Thrasymedes, gli studiosi che, da Caputo in poi, si sono soffermati sull'esemplare siracusano hanno invece appuntato l'attenzione su un altro possibile parallelo, il torso ellenistico dall'*Asklepieion* di Munichia, riferito inizialmente a Skopas ma ricondotto unanimemente a scuola ateniese di II secolo a.C. dopo lo studio di Andrew Stewart⁶⁸. Anche qui, tuttavia, l'associazione del nostro all'esemplare attico nasceva da considerazioni "contenutistiche" più che da riscontri atti a sostanziare una dipendenza effettiva, sebbene l'implicazione di un rapporto fra "copia" e "originale" sia filtrata in bibliografia e abbia condotto, da ultimo, la Ciurcina ad assegnare al II secolo a.C. il modello della statua siracusana, con menzione della stessa effigie del Pireo⁶⁹.

Al netto delle difformità iconografiche, oltreché stilistiche, che emergono da un esame di dettaglio, la somiglianza tra le due opere permane assai generica. Diversamente da quanto asseriva Caputo⁷⁰, non si presta infatti al confronto la posa della figura ateniese, da completare stante e avviluppata nel mantello che copriva interamente il braccio sinistro e parte del torso, scendendo leggermente obliquo al fianco, secondo lo schema del tipo "Este" (Holtzmann 1984, pp. 886-887, nn. 320-354, con bibl.). Divergenze si rilevano anche: nell'acconciatura - contraddistinta nella statua del Pireo da un motivo centrale di due ciocche rialzate a "M" sormontate da lunghi riccioli mossi, assente nella nostra, che adotta una più semplice bipartizione⁷¹ e un'artificiosa disposizione delle chiome che incorniciano il volto in tre file paratattiche di ciocche ondulate con terminazioni chioccioliformi, formanti una sorta di folta corona - (figg. 13-21); nel *ductus* della barba (nella testa siracusana divisa al centro e ordinata in tre registri di ciocche ondulate animate dal tra-

⁶⁸ Stewart 1979, pp. 48-50, tavv. 10-11, 15.a,c,e; Holtzmann 1984, p. 887, n. 346, tav. 663; Von Eickstedt 2001, p. 9, fig. 2; Kaltsas 2002, pp. 260-261, n. 543; Lamont 2015, p. 38, fig. 5.2.

⁶⁹ Ciurcina 2008, p. 90. Da ultimo, van der Ploeg 2018, pp. 68-69, accenna alla possibile dipendenza da un originale del tardo II secolo a.C., non meglio definito.

⁷⁰ Caputo 1935-36, p. 420: "Il dio siracusano si rifà al tipo dell'Asclepio di Munichia, [...] cioè a quello d'influsso scopadeo e, come esso, non solo è colossale, ma deve anche immaginarsi seduto".

⁷¹ Una sorta di *anastolé* parrebbe appena scorgersi nella veduta da destra, mentre l'avanzato stato di corrosione delle ciocche sulla fronte non consente di comprenderne il disegno.

pano, a differenza della morbida e voluminosa massa ricciuta dell'altra); nel taglio degli occhi (meno dilatati nella statua ateniese, per quanto il confronto sia difficile per l'assenza dei globi oculari eseguiti a parte); nell'impostazione del capo, mancando alla nostra la distintiva inclinazione verso l'alto che dà carattere al simulacro di Munichia. Se da un lato è ovvio che la distanza temporale dall'esemplare ellenistico sia responsabile di alcune di queste discrasie, d'altronde mancano punti di contatto adeguati per postulare una relazione, anche lontana o riferita ad un eventuale "modello" a monte di due diversi filoni di tradizione.

Accanto al richiamo consueto alla statua di Munichia, nella più recente revisione, effettuata da Davide Tanasi e da un gruppo di specialisti informatici (con la realizzazione di una completa documentazione digitale e di un modello virtuale), si è infine ampliato lo sguardo ad altre rappresentazioni del dio in posa stante, come l'Esculapio Torlonia (Gallo *et Alii* 2009, fig. 3), probabilmente al fine di cogliere la sostanza stilistica della "replica" più che lo schema scultoreo in sé.

L'analisi diretta sostanzialmente, difatti, la ricostruzione come statua seduta semipanneggiata intuita da Caputo, ma con alcuni distinguo da fare, che concernono sia l'aspetto tecnico sia quello iconografico.

In particolare, l'esiguo spessore del torso (figg. 14-17) e l'esecuzione del retro appiattito e trattato con scalpelli grossolani, che l'archeologo riferiva *in toto* alla rilavorazione spagnola, possono piuttosto spiegarsi supponendo il completamento con un mantello poggiato sulla schiena e un trono con schienale e braccioli, realizzati prevalentemente⁷² in materiale diverso e ricomposti con la

porzione marmorea superstite attraverso un complicato sistema di inserti. Suggestiscono ciò i due incavi verticali sul dorso, tagliati nettamente (larghi una ventina di cm, ribassati di 6 cm al massimo e conservanti ciascuno un incasso con resto di un perno in ferro nella parte superiore), oltre i quali i lati della scultura presentano una superficie sbieca, nonché il taglio trapezoidale su entrambi i fianchi parimenti trattato con uno scalpello grossolano (figg. 21-25). Sul lato sinistro del torso detta superficie trapezoidale sbieca al fianco è marginata da un solco che prosegue dritto verso l'alto, definendo in negativo la sagoma di un elemento - oggi mancante - che scendeva dalla spalla lungo la schiena, occultando la giuntura del torso con le parti assemblate e con il braccio: dovrebbe trattarsi del lembo di un mantello riportato in avanti sulla spalla e omero sinistro e ricadente di lato (già intuito dal Caputo dalla leggera traccia superstite sul lato frontale, al margine superiore sinistro); l'altro lembo del mantello, che doveva ricoprire la parte inferiore della figura adagiandosi sui fianchi, doveva ricadere sempre sulla sinistra, all'esterno della gamba o sopra di essa.

Si tratta, in effetti, di una formula ben nota nell'iconografia "giovia", a partire dal celeberrimo simulacro fidiaco di Zeus *Olympios* e dalle numerose variazioni sul tema documentate nella plastica e nel rilievo tardoclassico ed ellenistico⁷³, rical-

⁷² Di un incasso per un perno, funzionale al fissaggio del braccio destro, con ogni probabilità marmoreo, si conserva un resto in corrispondenza dell'ascella; l'attacco superiore dell'arto è però compreso nello stesso blocco del torso e presenta sul lato frontale una superficie rilevata non rifinita (figg. 21-22, 26). Non è chiaro se il chiodo di ferro conservato sul setto nasale, attualmente scheggiato e abraso, indichi l'integrazione del naso in un restauro o un pezzo marmoreo di riporto *ab origine*. Sul retro sul lato destro della testa, nascosto alla vista dalla corona di lunghi riccioli che incornicia il volto, è presente un ampio incavo che interessa la zona dei capelli, dal bordo inferiore della massa ricadente sulla spalla alla benda-treccia che cinge la calotta (fig. 21); verso sinistra la parte posteriore del capo è tagliata di netto; le tacche di scalpello a punta sulla superficie suggeriscono un completamento forse in stucco.

⁷³ Per la complessa tradizione del tema Zeus *Olympios* in trono nell'iconografia monetale e nelle arti grafiche v. Lapatin 2011. Per la tradizione scultorea si rinvia a Vlizos 1999, in particolare pp. 5-21 per la statua fidiaca, p. 21 sgg. per gli schemi noti nella scultura a tutto tondo. Se il mantello del nostro esemplare fosse stato effettivamente riportato sull'omero, scendendo sul davanti senza toccare il busto, si avrebbe una soluzione simile a quella della statuetta dal Tempio delle Divinità siriane sul Gianicolo, del 176 d.C., riferita allo "schema Leone" che l'A. reputa prediletto per culti ctoni (*Ibid.*, pp. 20-42, tavv. 2-11, in particolare pp. 24-25, 40-41, 122-123, n. L 2, tav. 3.1; Vlizos 2015, pp. 54-56, fig. 3), caratterizzato però da un impianto frontale differente dalla nostra effigie. Un'impostazione più sciolta, ricondotta ad un modello del tardo IV secolo a.C., presenta lo "schema Roma", meno definito: si veda il torso severiano colossale dall'*Odeum* di Cartagine (Vlizos 1999, pp. 42-56, tavv. 12-13, in particolare pp. 44-45, 55, 128-129, n. R 2, tav. 12.1; alt. m 1,50; il *polos* e il fulmine nella mano destra denotano una contaminazione Giove-Ammone o Giove-Serapide), con la testa più diritta ma con espansione del pettorale sinistro e della spalla col braccio sollevato. Rappresentazioni a rilievo di gruppi di divinità mostrano uno schema simile per Zeus in trono, con la figura che volge lateralmente il capo (*Ibid.*, tav. 13.1,3, altari di Alessandria e

cata in età imperiale - con più varianti per l'arrangiamento e la resa - per diverse statue di "divinità paterne"⁷⁴ accomunate dalla barba e dalla chioma prolissa con riccioli aderenti sulla calotta e sciolti a "corona" attorno al volto, come nella nostra: in ispecie di Zeus/Giove (Vlizon 1999, 2015; Martin 1987, pp. 131-144), Asclepio/Esculapio⁷⁵, Poseidone/Nettuno⁷⁶, nonché Saturno⁷⁷, Ade e Serapide⁷⁸ contrassegnati da specificità nell'abbigliamento o nell'acconciatura⁷⁹. A questo gruppo, che unisce una congerie di opere più o meno imparentate ma ostiche ai tentativi di classificazione in "tipi" e "repliche", si ricollegano del resto le due versioni, datate al 69 a.C. e all'età domiziana,

del simulacro capitolino di Giove⁸⁰, a loro volta tali da costituire modello di riferimento di altre effigi giovie, e dell'iconografia romana di Saturno⁸¹; d'altro lato gli esemplari di tale composita serie rimangono di ardua attribuzione all'una o all'altra divinità, a meno che non siano conservati gli attributi, iscrizioni o elementi di contesto dimeriti per l'identificazione.

Tale difficoltà emerge nel caso della statua da Cesarea di Mauritania, che costituisce un esempio indicativo, grazie all'analisi dettagliata di Christa Landwehr⁸², della duttilità dello schema e della capacità di ri-creare e rielaborare il "modello" di base per realizzazioni sempre diverse, caricate di specifici significati nel contesto che le ospitava. La statua mauretana presenta un'accentuata inclinazione sinistrorsa del capo⁸³ abbinata alla posa maiestatica, con scettro (?) nel braccio sinistro sollevato, che possiamo ricostruire con verosimi-

Samo-Tigani); per l'inquadramento stilistico e altri paralleli, ad es. nel rilievo monetale, attestanti l'evoluzione verso un maggior dinamismo della posa, v. Ghisellini 1999, pp. 45-51, figg. 39, 44-48, ed in particolare alla fig. 23 l'ara con *dodekatheon* "prassitelico" da Ostia.

⁷⁴ Si rinvia al classico Thiemann 1959 per la definizione delle divinità "paterne"; Landwehr 1990 approfondisce il problema iconografico e l'inquadramento stilistico di un consistente gruppo di statue divine di età imperiale improntate allo schema in questione.

⁷⁵ Si tratta del tipo Copenhagen (dall'esemplare dalla villa di Monte Calvo in Sabina), ricondotto da Krause 1972 all'Asclepio di Thrasymedes, di cui la statua della Ny Carlberg Glyptotek sarebbe secondo Brusini 2001, pp. 163-178, figg. 82-88 l'unica copia pervenuta, acrolitica, riflettente però un restauro adrianeo-antonino dell'originale epidaurio, cui va ascritto il cambiamento del *ductus* del mantello, rialzato sulla spalla sinistra solo nelle monete medioimperiali, a differenza delle emissioni più antiche con torso interamente scoperto e sgabello al posto del trono (*Ibid.*, figg. 89-90). Invece Martin 1987, pp. 171-194, tavv. 25-26 assegna anche il torso tardoellenistico da Ostia al medesimo tipo; sulla statua ostiense, da ultimo, Valeri 2021, p. 103, fig. 3, con altra bibl.: il taglio del torso denota in questo caso che la spalla e il braccio sinistro, con parte del busto, erano coperti dal mantello; Brusini 2001, p. 173, nota 441, la segnala come rara rappresentazione del dio in posa seduta.

⁷⁶ V. la statua tardoclaudia da Cuma, in coppia con Anfitrite: Krause 1984, pp. 19, 49, tav. 18.3; Zevi 2008, pp. 392-393, con altra bibl.

⁷⁷ Krause 1984. Il dio si caratterizza per l'arrangiamento del mantello rialzato sul capo e per la posa delle gambe.

⁷⁸ Hornbostel 1973. La figura, generalmente provvista di modio sul capo, può presentare l'acconciatura con frangia di riccioli ovvero quella, condivisa con altre "divinità paterne", con *anastolé*, distintivo di Serapide, nonché delle più rare rappresentazioni di Ade in trono, è invece l'abbigliamento con chitone e *himation* e l'accostamento di Cerbero.

⁷⁹ Lo schema "giovio" della figura semipanneggiata seduta è altresì ripreso e rielaborato per effigi imperiali in *Jupiterköstüm*. Maderna 1988, pp. 24-52, 163-193, tavv. 5-16, in particolare pp. 27-32 per i modelli.

⁸⁰ Martin 1987, pp. 131-144; Krause 1998, pp. 111-115, figg. 4-11, 14, con altra bibl. In particolare, sono lo "schema Konya" (Vlizon 1999, pp. 95-110, tavv. 24-28) e in parte lo "schema Malibu" (*Ibid.*, pp. 56-82, tavv. 14-20), con *Schulterbausch*, ad essere considerati per la ricostruzione del simulacro di Giove Capitolino (riferimenti e discussione *ivi*, pp. 108-110, dove l'A. propende per una creazione tardoellenistica cui si ricollegerebbe la statua di culto capitolina del 69 a.C.; v. inoltre gli esemplari *citt.* a nota 85 *infra*); prevale un'inclinazione più o meno lieve del capo verso destra e l'*anastolé* generalmente più marcata; comune invece la strutturazione della chioma con "corona" di riccioli fuoriuscenti da una fascia che cinge la calotta.

⁸¹ È la tesi di Krause 1984, che rileva la *ratio* dell'affinità iconografica nella parentela tra le due divinità (Saturno = Crono).

⁸² Landwehr 1990, in particolare pp. 101-104, tavv. 48-55, con datazione adrianea.

⁸³ Per quanto sia più comune l'inclinazione verso destra, oppure l'impostazione frontale, ieratica, del capo - più o meno accentuata in alcuni esemplari, specie nello "schema Leone" - (Vlizon 1999, *loc. cit.* alle note 73 e 80 *supra*), statue in posa più dinamica di Zeus sono note da esempi con inclinazione del capo verso sinistra: ad es., la riproduzione di una statua di Zeus *Olympios* (l'effigie adrianea del santuario ateniese?) sull'affresco dalla casa a ovest dei Piccoli Propilei di Eleusi, per quanto lacunosa (Lapatin 2011, pp. 92-93, fig. 19; Krause 1984, pp. 17, 47, tav. 15.3); la celebre effigie di Alessandro-Zeus nella Casa dei Vettii a Pompei (Maderna 1988, pp. 51-52, tav. 5.5); la statuetta tardoellenistica di Zeus da Baia, già nel Museo "J.P. Getty" di Malibu e di recente restituita all'Italia (https://www.ansa.it/english/news/lifestyle/arts/2018/10/19/zeus-enthroned-statue-returns-to-baia_9d8098bb-86b1-4dc8-a3d0-d2991de4c6a4.html), interessante per la riproduzione della tecnica a elementi giustapposti e "incastri" tipica delle effigi cultuali di scala superiore al vero o colossale (Lapatin 2011, p. 90, fig. 15).

gianza anche nel nostro esemplare, diverso tuttavia per la resa del torace. Nonostante le mutilazioni e la rilavorazione subita in età spagnola, si notano infatti in esso la maggior espansione del pettorale sinistro e il rialzamento della spalla, mentre il movimento del capo, possibilmente acuito nella ricomposizione col torso, è comunque riprovato dal trattamento più cursorio dei capelli sul lato sinistro, dove la "corona" di riccioli attorno al volto è irrigidita quasi a maschera e dettagliata solo "in facciata", mancando perfino della sommaria caratterizzazione delle file di riccioli che la compongono, presente invece sul lato destro maggiormente visibile.

Il sezionamento della figura in più parti e il taglio del torso comprendente la testa, ma con il retro (mantello e trono) e le braccia eseguiti separatamente, e ancora la presenza delle due superfici sbieche trapezoidali ai fianchi per il fissaggio del mantello e/o del bracciolo del trono⁸⁴ richiamano, tra le sculture del gruppo "divinità paterne" di cui si è detto, alcuni esemplari di gusto eclettico riecheggianti il simulacro domiziano di Giove Capitolino, di provenienza africana e urbana⁸⁵, tra cui in particolare il torso colossale di Giove da Cuma⁸⁶. Il *cliché* replicato, con molte varianti, per queste figure maiestatiche prevede la posa libera del braccio sinistro, tenuto alto lateralmente per reggere uno scettro. Accentua ulteriormente la magniloquenza della posa il restauro dell'arto (comunque non infondato) nello "Jupiter Verospi" del Museo Pio Clementino⁸⁷, che,

⁸⁴ Eseguito invece, eccezionalmente, in una con il torso nel caso della nota statua "giovina" rilavorata di Lucera, probabilmente in origine destinata ad effigiare un imperatore finito vittima di *damnatio memoriae* (Maderna 1988, p. 175, n. JT 16, tav. 11.3).

⁸⁵ Vlizos 1999, pp. 110-114, tav. 29.1-2 (Guelma, dal *Capitolium* di Khamissa; Copenhagen, da Valentano sul lago di Bolsena); Landwehr 1990, pp. 104-105, 114-115, tavv. 67.2, 68; Martin 1987, pp. 135-141, figg. 31-35: oltre ai suddetti, esemplari da Thuburbo Maius, dai *Capitolia* di Djemila, Dhougga, Savaria, Scarbantia, Cuma).

⁸⁶ Noto come "il Gigante di Palazzo": Martin 1987, p. 139, fig. 36; Adamo Muscettola 1998, pp. 219-220, 222-224, tavv. LXV-LXVII.

⁸⁷ Vlizos 1999, pp. 110-114, tav. 29.3; Martin 1987, pp. 140-141, fig. 36; Landwehr 1990, pp. 107, 113, tavv. 69, 71, enumera la statua tra quelle di soggetto incerto, analogamente alla statua tiburtina di Malibu, *Ibid.*, tavv. 68, 70, e alla testa siracusana reputata da Andrae copia dell'Asclepio di *Phryomachos*, *Ibid.*, tavv. 20-35 (v. *supra* nota 60). La statua Verospi proverrebbe da S. Agnese fuori Porta Pia o dalla zona della Porta Nomentana.

fatti salvi la qualità e lo stato di conservazione decisamente superiori, fornisce dal lato suo un aggancio al nostro per il disegno della "corona" anteriore dei capelli a massa di lunghe ciocche ricciute con foro nell'avvolgimento finale e largo uso "strutturante" del trapano. Il pessimo stato del nostro esemplare e il parallelo, comunque, non preciso non aiutano a dirimere la questione cronologica, che nel caso della statua vaticana vede alcuni studiosi, come la Landwehr, propendere per la fine del I secolo d.C., altri invece (la maggioranza) per l'età severiana. Nel caso della testa siracusana la datazione dovrebbe porsi effettivamente verso fine II secolo, stando alla resa delle palpebre larghe e all'apparente incisione dell'iride (la scheggiatura dei bulbi oculari non consente di appurare se fosse indicata plasticamente anche la pupilla).

Diversamente dalle statue suddette eseguite a elementi separati, il frammento di Siracusa si presenta tagliato nettamente in orizzontale all'altezza della vita, mentre in tutti i casi considerati la figura era sezionata ai fianchi, cui si saldava la parte inferiore del corpo coperta dal mantello in modo da rendere impercettibile la giuntura. È probabile però che nel nostro caso la superficie inferiore, fratturata, sia stata rettificata in età moderna per l'installazione del frammento in una nicchia o sopra una base nel Castello Maniace, come aveva supposto Caputo, che riferiva, come detto, alla stessa esigenza il taglio rettilineo della parte posteriore; che però il corpo sia stato *ab origine* così "stretto" lo riprova, anche a prescindere dei confronti richiamati, la conformazione della testa, che appare ugualmente compressa.

Tuttavia, la presenza dei tagli verticali e dei resti di incassi per perni di fissaggio sul retro, nonché le superfici predisposte per il completamento con il panneggio e il raccordo con il trono, che non sono piatte o incavate per consentire l'adesione o l'incastro di un altro elemento litico (come nei torsi "giovini" sopracitati) bensì risultano appena rilevate e ruvide, unitamente all'esigua profondità del torso marmoreo e della testa (a sua volta presentante sul retro un incavo e una superficie ruvida passibili di un completamento in materiale diverso) (figg. 14-17, 21-27), suggeriscono che la tecnica di esecuzione fosse quella acrolitica, analogamente al torso antonino dalla villa di Monte Calvo, reputato unica testimonianza "copistica" del già citato Asclepio crisoelefante.

tino di Epidauro (Brusini 2001, pp. 169-173, figg. 86-88; pp. 265-266). Per questo esemplare, che spicca per unicità e per qualità di realizzazione, il ricorso ad una tecnica polimaterica è stato giustamente ricondotto da Serena Brusini alla volontà di riprodurre, con il gioco coloristico tra manto bronzeo e parti nude marmoree, l'aura dell'originale di Thrasymedes (seppur attinto, con ogni probabilità, dalla versione rinnovata a seguito di un recente restauro dell'*opus nobile* nel santuario argolico). L'autrice cita alcune effigi acrolitiche di Asclepio, per lo più stanti, ad eccezione del torso tardoellenistico di Ostia; in verità, tuttavia, la riproduzione di una statua di culto colossale del dio medico non ha reali riscontri.

Per quanto riguarda nello specifico l'acrolito siracusano (differente, comunque, dal torso di Monte Calvo), l'assunto che esso costituisca una "replica" di qualche "originale" più o meno rinomato va quindi rivisto, come negli esempi menzionati dell'ampia e fortunata casistica delle effigi di "divinità paterne" di età imperiale cui lo stesso afferisce: è da ammettere solo una generale, e molto mediata, ripresa di schemi classici-ellenistici di Zeus (dall'*Olympios* fidiaco, alle sue numerose riproposizioni ellenistiche e romane) che improntano anche l'iconografia di Asclepio (la statua di Thrasymedes), quella assai più diffusa di Giove Capitolino (le due redazioni tardorepubblicane e domiziane), e quella di altri soggetti, tra cui Poseidone/Nettuno.

Poseidone del resto, chiamato in causa a suo tempo da Libertini, merita pure grande attenzione per il problema dell'identificazione del torso di Siracusa, in quanto probabile titolare di un'area sacra non lontana dal sito del rinvenimento e oggetto nella città aretusea di un culto ben radicato⁸⁸.

In conclusione, non è possibile dare un nome al "Don Marmoreo" senza elementi esterni - attributi, iscrizioni, dati archeologici più stringenti. Resta ovviamente in campo, accanto a quella appena accennata (Poseidone), l'ipotesi Asclepio, ma con la difficoltà posta dall'utilizzo assai sporadico dello schema seduto per il dio medico, pressoché di norma rappresentato, invece, stante e appoggiato al bastone in posa più "umana"; nel caso, sarebbe da valorizzare il labile indizio dato dalla vicinanza del sito di rinvenimento della scul-

tura ad un'area ricca d'acqua ("Sette fonti"), evidenziato da Savarino, nella prospettiva di auspicabili verifiche del *record* archeologico superstite. Ugualmente, però, va considerata l'opzione Zeus/Giove, dal momento che il soggetto di gran lunga prediletto per lo schema in questione è appunto la "divinità paterna" per eccellenza, sia nella versione giovia romana, sia in quella più legata al filone dello Zeus *Olympios*, che a Siracusa poteva saldarsi con un'importante tradizione culturale locale comprendente un tempio proprio nell'area attigua all'agorà/foro, a pochi metri di distanza dal luogo di ritrovamento del "Timoleonte liberatore"⁸⁹. Anche nell'ipotesi "giovia", non inverosimile in una colonia romana, l'eventuale sede della statua di culto dovrebbe essere immaginata nell'area dell'agorà/foro, una zona come si è visto assai mal nota ma che ha restituito, tra gli sparuti resti di statuaria imperiale venuti alla luce nell'Ottocento, anche un torso colossale di Minerva (purtroppo andato disperso) che susciterebbe in teoria interesse per un'eventuale associazione con il nostro⁹⁰.

In definitiva, dal Timoleonte Liberatore, riconosciuto sulla suggestione dei luoghi celebri della scoperta (la Porta Marmorea e i *Tyrannēia* dionigiani), a Zeus Liberatore, "a metà" tra tradizione letteraria e iconografica, al Poseidone evocato dall'*imagerie* monetale, all'Asclepio "misericordioso", al dio medico unito ad Apollo o nel suo santuario, a Zeus o Poseidone o Asclepio in riformulazione romana, tra l'Istmo e il Foro: attraverso i suoi cambiamenti di identità - ossia delle identificazioni ritenute di volta in volta possibili -, il "Don marmoreo" rappresenta, in un certo senso, una metafora della riscoperta e della percezione di Siracusa antica, ma anche della storia della città romana che si integra e si sovrappone alla città greca ereditandone gli dei e gli spazi sacri e civili, e insieme reinterprestandoli e improntandoli con

⁸⁸ Basile 2012, p. 200, fig. 9.2; Savarino 2010-11, pp. 94-95 per le fonti scritte sul culto di Poseidone in città, ben rappresentato anche nelle emissioni monetali della *polis*.

⁸⁹ Si tratta di una tradizione che potrebbe aver ricevuto già in età protoimperiale nuovo smalto, se si riferisse - come probabile - al dio l'altra testa colossale di "divinità paterna", di qualità ben diversa, rinvenuta in giacitura secondaria nell'ingresso sud dell'Anfiteatro (v. *supra*, nota 60); detto esemplare viene considerato da Landwehr 1990, nella casistica "divinità paterne" di età imperiale, tra le figure di identificazione incerta, e datato a età traianea, pp. 107, 114, n. G3. Per il culto di Zeus nella Siracusa greca si rinvia a Vonderstein 2006, pp. 119-155.

⁹⁰ V. *supra*, nota 26.

innesti e immagini che parlano, attraverso schemi antichi, la lingua dell'attualità.

(Mi preme ringraziare il Parco Archeologico di Siracusa, Eloro, villa del Tellaro e Akrai per la concessione allo studio dei reperti conservati nel Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", nella persona del Direttore pro tempore Carlo Staffile, ed in particolar modo la dott.ssa Agostina Musumeci per avermi agevolato e supportato nel lavoro in museo con squisita disponibilità, e le dott.sse Angela Maria Manenti e Giusy Monterosso per il generoso aiuto nel reperimento dei dati inventariali. Tutte le foto sono dell'autrice).

BIBLIOGRAFIA

- ADAMO MUSCETTOLA S. 1998, *La triade del Capitolium di Cuma*, in VALENZA MELE N., ADAMO MUSCETTOLA S., GRECO G., a cura di, *I culti della Campania antica*, Atti del convegno internazionale di studi in ricordo di Nazarena Valenza Mele, Napoli 15-17 maggio 1995, Roma, pp. 219-230.
- AGNELLO G.M. 2014, *L'architettura normanna a Siracusa. Una proposta d'interpretazione*, in MUSOTTO G., PEPI L. a cura di, *Il bagno ebraico di Siracusa e la sacralità delle acque nelle culture mediterranee*, Atti del seminario di studio, Siracusa 2-4 maggio 2011, Palermo, pp. 1-33.
- AIOSA S. 2001, *Un palazzo dimenticato: i tyrannia di Dionisio I ad Ortigia*, Quaderni di Archeologia dell'Università di Messina 2, pp. 91-110.
- ALEXANDRIDIS A. 2004, *Die Frauen des römischen Kaiserhauses. Eine Untersuchung ihrer bildlichen Darstellung von Livia bis Iulia Domna*, Mainz am Rhein.
- ANDREAE B. 1990a, *Der Asklepios von Phyromachos*, in ANDREAE 1990b, pp. 45-100.
- ANDREAE B. 1990b, hrsg., *Phyromachos-Probleme: mit einem Anhang zur Datierung des grossen Altares von Pergamon*, MDAIR 31, Mainz am Rhein.
- ANDREAE B. 1993, *Laurea coronatur. Der Lorbeerkrantz des Asklepios und die Attaliden von Pergamon*, MDAIR 100, pp. 83-106.
- ANDREAE B. 1995, hrsg., *Bildkatalog der Skulpturen des Vaticanischen Museums I. Museo Chiaramonti*, Berlin.
- BASILE B. 2012, *L'urbanistica di Siracusa greca: vecchi dati, nuovi problemi*, Archivio Storico Siracusano 47, pp. 175-223.
- BAUMER L.E. 1997, *Vorbilder und Vorlagen. Studien zu klassischen Frauenstatuen und ihrer Verwendung für Reliefs und Statuetten des 5. und 4. Jahrhunderts vor Christus*, Acta Bernensia 12, Bern.
- BOL P.C. 1990, hrsg., *Forschungen zur Villa Albani. Katalog der antiken Bildwerke, II, Bildwerke in den Portiken, dem Vestibul und der Kapelle des Casino*, Berlin.
- BONANNUS ET COLUMNNA J. 1723, *Syracusarum antiquarum illustratarum libri duo*, Lugduni Batavorum.
- BONACASA N. 1964, *Ritratti greci e romani della Sicilia. Catalogo*, Palermo.
- BONACASA N., JOLY E. 1985, *L'ellenismo e la tradizione ellenistica*, in AA. VV., *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano, pp. 277-358.
- BRUSINI S. 2001, *La decorazione scultorea della villa romana di Monte Calvo*, *RIASA* 55, Roma.
- CALÌ V. 2009, *Santuari e culti di Asclepio in Sicilia*, in DE MIRO E., SFAMENI GASPARRO G., CALÌ V. a cura di, *Il culto di Asclepio nell'area mediterranea*, Atti del convegno internazionale, Agrigento 20-22 novembre 2005, Roma, pp. 159-173.
- CANDILIO D., MUSSO L., DEL MORO M.P., BRUTO M.L., CORSINI A.L. 1989-90, *Disiecta membra. Materiali archeologici di collezione e di provenienza ignota o incerta*, *BCAR* 93, pp. 291-318.
- CAPODIECI G.M. 1816, *Antichi monumenti di Siracusa*, I, II edizione, Siracusa.
- CAPUTO G. 1935-36, *Note alle sculture del Museo siracusano. Asclepio nel cosiddetto Poseidon ed in una statua di Sampieri*, *BA* 29, pp. 420-423.
- CARUSO F. 2012, *Il mare, il miele, il vino: Dioniso Morychos a Siracusa*, in CARUSO E MONTEROSSO 2012, pp. 18-27.
- CARUSO F., MONTEROSSO G. 2012, a cura di, *Dionysos. Mito, immagine, Teatro*, Catalogo della mostra, Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi" 10 maggio 30 settembre 2012, Siracusa.
- CIURCINA C. 2008, *Il Museo Civico ottocentesco e vicende della sua istituzione*, in CRISPINO A., MUSUMECI A., a cura di, *Musei nascosti. Collezioni e raccolte archeologiche a Siracusa dal XVIII al XX secolo*, Napoli, pp. 50-54, e *Collezione "Vecchio fondo"*, *Ibid.*, pp. 90-91.

- CIURCINA C. 2012, *Erma di Dioniso taurokeros*, in CARUSO E MONTEROSSO 2012, p. 57, n. 1.
- CULTRERA G. 1940, *Siracusa - Gli antichi ruderi di via del Littorio*, NSA, pp. 199-224.
- DAVIES G. 2013, *Honorific vs. Funerary Statues of Women: essentially the Same or Fundamentally Different?*, in HEMELRIJK E., WOOLF G., eds., *Women and the Roman City in the Latin West*, Leiden, pp. 171-199.
- ECK W. 1996, *Senatorische Familien der Kaiserzeit in der Provinz Sizilien*, ZPE 113, pp. 109-128.
- FAZELLO T. 1574, *Le due decche dell'istoria di Sicilia*, trad. it. (REMIGIO P.M.), Venezia.
- FAZELLUS T. 1558, *De Rebus Siculis decades duae*, Panhormus.
- FILGES A. 1997, *Standbilder jugendlicher Göttinnen. Klassische und frühhellenistische Gewandstatuen mit Brustwulst und ihre kaiserzeitliche Rezeption*, Köln-Weimar-Wien.
- GALLO G., MILANESE F., SANGREGORIO E., STANCO F., TANASI D., TRUPPIA L. 2009, "Coming back home". *Il modello virtuale della statua romana di Asclepio del Museo di Siracusa (Italia)*, in GRANDE LEÓN A., LÓPEZ-MENCHERO BENDICHO V.M., HERNÁNDEZ-BARAHONA PALMA Á., eds., *Arqueológica 2.0.*, I Congreso Internacional de Arqueología e Informática Gráfica, Patrimonio e Innovación, Sevilla 17-20 Junio 2009, Sevilla, pp. 417-421.
- GASPARRI C. 1986, s.v. *Dionysos*, *Dionysos/Bacchus*, LIMC III, pp. 414-566.
- GENTILI G.V. 1961, *Nuovi elementi di epigrafia siracusana*, Archivio Storico Siracusano 7, pp. 5-25.
- GERMENIA S. 2012, *Statua in marmo di Dioniso*, in CARUSO E MONTEROSSO 2012, p. 66, n. 16.
- GHISELLINI E. 1999, *Atene e la corte tolemaica. L'ara con dodektheon nel Museo Greco-Romano di Alessandria*, Xenia Antiqua, Monografie 8, Roma.
- GIULIANO A. 1979, a cura di, *Museo Nazionale Romano. Le sculture*, I, 1, Roma.
- GOETTE H.R. 1990, *Studien zu römischen Toga Darstellungen*, Mainz am Rhein.
- GRAEVIUS J.G. 1725, *Thesaurus antiquitatum et historiarum nobilissimarum insularum, Siciliae, Sardiniae, Corsicae aliquarumque adjacentium*, XI, Lugduni Batavorum.
- GUZZARDI L., RAFFIOTTA S., RIVOLI A. 2020, *Siracusa. Le aree del Foro Siracusano e di piazza Minerva tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in ARCIFFA L., SGARLATA M. a cura di, *From Polis to Madina. La trasformazione delle città siciliane tra Tardoantico e Alto Medioevo*, Bari, pp. 41-53.
- HALLOF K., KANSTEINER S., LEHMANN L. 2014, s.v. *Phryomachos aus Athen*, in KANSTEINER S., HALLOF K., LEHMANN L., SEIDENSTICKER B., STEMMER K., hrsgg., *Der Neue Overbeck*, IV, Berlin-Boston, pp. 343-353 (DNO 3141-3152).
- HANNESSTAD N. 2001, *Castration in the Bath*, in BIRKE N., hrsg., *Macellum. Festschrift Robert Fleischer*, Mainz am Rhein, pp. 66-77.
- HOLTZMANN B. 1984, s.v. *Asklepios*, LIMC II, pp. 863-897.
- HORBOSTEL W. 1973, *Sarapis. Studien zur Überlieferungsgeschichte, den Erscheinungsformen und Wandlungen der Gestalt eines Gottes*, Études Préliminaires Aux Religions Orientales Dans l'Empire Romain 32, Leiden.
- JACOBS I. 2010, *Production to Destruction? Pagan and Mythological Statuary in Asia Minor*, AJA 114, pp. 267-303.
- KALTSAS N.E. 2002, *Sculpture in the National Archaeological Museum, Athens*, Los Angeles.
- KANSTEINER S., LEHMANN L., PRIGNITZ S. 2014, s.v. *Thrasymedes (Θρασυμήδης) von Paros*, in KANSTEINER S., HALLOF K., LEHMANN L., SEIDENSTICKER B., STEMMER K., Hrsgg., *Der Neue Overbeck*, II, Berlin-Boston, pp. 655-662 (DNO 1451-1457).
- KRAUSE B.H. 1972, *Zum Asklepios Kultbild des Thrasymedes in Epidauros*, AA 87, pp. 240-257.
- KRAUSE B.H. 1984, *Iuppiter Optimus Maximus Saturnus. Ein Beitrag zur ikonographischen Darstellung Saturns*, Trierer Winckelmannsprogramm 5, 1983, Mainz am Rhein.
- KRAUSE B.H. 1998, *Minerva im Kapitol. Zur Deutung einer Kleinbronze aus Friesheim*, Trierer Zeitschrift 61, pp. 107-118.
- LAMBRINOUDAKIS V. 1984, s.v. *Apollon*, LIMC II, pp. 183-327.
- LAMONT J. 2015, *Asklepios in the Piraeus and the Mechanisms of Cult Appropriation*, in MILES M.M., ed., *Autopsy in Athens: Recent Archaeological Research on Athens and Attica*, Oxford, pp. 37-50.
- LANDWEHR C. 1990, *Die Sitzstatue eines bärtigen Gottes in Cherchel*, in ANDREAE 1990, pp. 101-122.
- LAPATIN K.D.S. 2001, *Chryselephantine Statuary in the Ancient Mediterranean World*, Oxford.

- LAPATIN K.D.S. 2011, *Representing Zeus*, in MCWILLIAM J., PUTTOCK S., STEVENSON T., TARAPOREWALLA R., eds., *The Statue of Zeus at Olympia: New Approaches*, Newcastle upon Tyne, pp. 79-107.
- LIBERTINI G. 1929, *Il Regio Museo Archeologico di Siracusa*, Roma.
- MADERNA C. 1988, *Iuppiter, Diomedes und Merkur als Vorbilder für römische Bildnisstatuen*, Archäologie und Geschichte I, Heidelberg.
- MARCADÉ J. 1957, *Sculptures argiennes*, BCH 81, pp. 405-474.
- MARTENS B.A. 2015, *Sarapis as Healer in Roman Athens: Reconsidering the Identity of Agora S 1068*, in MILES M.M., ed., *Autopsy in Athens: Recent Archaeological Research on Athens and Attica*, Oxford, pp. 51-65.
- MARTIN G. 1987, *Römische Tempelkultbilder: eine archäologische Untersuchung zur späten Republik*, Rom.
- MARTINEZ J.-L. 2007, *Les Satyres de Praxitele*, in PASQUIER A., MARTINEZ J.-L., eds., *Praxitèle*, Paris, pp. 236-291.
- MAYER I OLIVÉ M. 2014, *Sobre AE 1989, 342: nuevas precisiones sobre el procónsul Gaius Roscius y su esposa*, in CALDELLI M.L., GREGORI G.L. a cura di, *Epigrafia e ordine senatorio, 30 anni dopo*, Roma, pp. 721-724.
- MILLEKER E.J. 1986, *The Statue of Apollo Lykeios in Athens*, PhD Dissertation, New York University.
- MIRABELLA E ALAGONA V. 1613, *Dichiarazioni della Pianta dell'antiche Siracuse, e d'alcune scelte Medaglie d'esse, e de' Principi che quelle possederterò*, Napoli.
- MIRABELLA ET ALAGONA V. 1723, *Antiquarum Syracusarum Iconographiae Explicatio, ut Nomismatum*, trad. lat. (HAVERCAMPUS N.), Lugduni Batavorum.
- MURER C. 2017, *Stadtraum und Bürgerin. Aufstellungsorte kaiserzeitlicher Ehrenstatuen in Italien und Nordafrika*, Urban Spaces 5, Berlin-Boston.
- ORSI P. 1889, *Scoperte archeologico-epigrafiche nella città e provincia di Siracusa*, NSA, pp. 369-387.
- ORSI P. 1901, *Siracusa - II. Scoperta di due statue nella città*, NSA, pp. 338-343.
- POCHMARSKI E. 1990, *Dionysische Gruppen. Eine typologische Untersuchung zur Geschichte des Stützmotivs*, Sonderschriften ÖAIW 19, Wien.
- POLITI A. 1835, *Siracusa dei viaggiatori ovvero Descrizione storica, artistica, topografica delle attuali antichità di Ortigia, Acradina, Tica, Napoli, ed Epipoli che componevano l'antica Siracusa*, Siracusa.
- PORTALE E.C. 2012, *Le arti figurative nella Sicilia romana: la scultura*, in MILITELLO P., CAMERA M., a cura di, *Ricerche e attività del corso internazionale di Archeologia Catania, Varsavia, Konya 2009-2012*, Syndesmoi 3, Palermo, pp. 153-166.
- PORTALE E.C. 2017, *Drusilla sacerdos o diva nella Colonia Augusta Himereorum Thermitanorum?*, Sicilia Antiqua 14, pp. 209-225.
- PORTALE E.C. 2018, *Eminentissimae foeminae: la dinastia giulio-claudia vista dalla Sicilia*, RdA 42, pp. 69-94.
- PREISSHOFEN R. 2002, *Der Apollon Sauroktonos des Praxiteles*, Antike Plastik 28, pp. 41-115.
- PRIVITERA S. 1879, *Storia di Siracusa antica e moderna*, II, Napoli.
- ROMANO M. 2021, a cura di, *Antica Siracusa: una guida settecentesca del sacerdote Giuseppe Maria Capodieci*, Ragusa.
- ROUSSEL P. 1916, *Les cultes égyptiens à Délos du IIIe au Ier siècle av. J.-C.*, Nancy.
- RUIZ DE ARBULO J., VIVÓ D. 2008, *Serapis, Isis y los dioses acompañantes en Emporion: una nueva interpretación para el conjunto de esculturas aparecido en el supuesto Asklepieion emporitano*, Revista d'Arqueologia de Ponent 18, pp. 71-140.
- SAVARINO G. 2010-11, *Siracusa: archeologia e cultura di una città antica*, Tesi di Dottorato, XXIII ciclo, Università degli Studi di Roma "La Sapienza".
- SCHRÖDER S. 1989, *Römische Bacchusbilder in der Tradition des Apollon Lykeios*, Archaeologica 77, Rom.
- STEWART A. 1979, *Attika. Studies in Athenian Sculpture of the Hellenistic Age*, London.
- THIEMANN E. 1959, *Hellenistische Vatergottheiten. Das Bild des bärtigen Gottes in der nachklassischen Kunst*, Münster.
- VALERI C. 2021, *Ritrovamenti scultorei dall'area sacra del Tempio di Ercole*, in CALDELLI M.L., LAUBRI N., ZEVI F., a cura di, *Ostia, l'Italia e il Mediterraneo. Intorno all'opera di Mireille Cébeillac-Gervasoni*, Atti del quinto seminario ostiense, Roma-Ostia 21-22 febbraio 2018, Roma, pp. 99-118, <http://books.openedition.org/efr/-13759>.
- VAN DER PLOEG G. 2018, *The Impact of the Roman Empire on the Cult of Asclepius*, Leiden-Boston.

- VARNER E.R. 2004, *Mutilation and Transformation. Damnatio Memoriae and Roman Imperial Portraiture*, Leiden.
- VISCONTI C.L. 1885, *I monumenti del Museo Torlonia*, Roma.
- VLIZOS S. 1999, *Der Thronende Zeus. Eine Untersuchung zur statuarischen Ikonographie des Gottes in der spätklassischen und hellenistischen Kunst*, Rahden, Westfalia.
- VLIZOS S. 2015, *Das Vorbild des Zeus aus Olympia*, in BOSCHUNG D., SCHÄFER A., hrsgg., *Römische Götterbilder der mittleren und späten Kaiserzeit*, Paderborn, pp. 41-70.
- VONDERSTEIN M. 2006, *Der Zeuskult bei den Westgriechen* (Palilia, 17), Wiesbaden.
- VON EICKSTEDT K.-W. 2001, *Das Asklepieion in Piräus*, Athen.
- VORSTER C. 1993, *Römische Skulpturen des späten Hellenismus und der Kaiserzeit 1. Werke nach Vorlagen und Bildformeln des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, Monumenta Artis Romanae 22, Mainz am Rhein.
- WEISSER B. 2006, *Asklepios auf antiken Münzen in Epidauros, Athen und Pergamon*, in LEHMANN T., hrsg., *Wunderheilungen in der Antike. Von Asklepios zu Felix Medicus*, Oberhausen, pp. 62-81.
- ZANKER P. 1974, *Klassizistische Statuen. Studien zur Veränderung des Kunstgeschmacks in der römischen Kaiserzeit*, Mainz am Rhein.
- ZEVI F. 2008, a cura di, *Museo Archeologico dei Campi Flegrei. Catalogo generale, 1. Cuma*, Napoli.

ANNARENA AMBROGI⁽¹⁾

Due ritratti maschili rilavorati in età costantiniana del Museo Archeologico Regionale “Paolo Orsi” di Siracusa

RIASSUNTO - Nel Museo di Siracusa si conservano due ritratti maschili che offrono un'importante testimonianza della produzione ritrattistica in Sicilia e delle tecniche di rilavorazione in età tardoantica. La prima opera, n. inv. 744, riconosciuta come probabile ritratto di Costanzo II, reca evidenti tracce di rilavorazione della capigliatura, che si possono attribuire all'età costantiniana, senza però poter identificare la testa con Costanzo II, trattandosi piuttosto di un ritratto privato. La seconda testa maschile presenta forti analogie tecnico-stilistiche con il primo ritratto esaminato, risultando anch'essa parzialmente rilavorata. La rilavorazione dei capelli ha riadattato l'acconciatura primaria di età giulio-claudia alla nuova moda delle tipiche pettinature di età costantiniana. Le analogie tecniche tra queste due teste ed altri ritratti siciliani, di cui è stato accertato il reimpiego, documentano, oltre alla diffusione del fenomeno nella Sicilia tardoantica, la probabile esistenza di una bottega locale specializzata nella rilavorazione, attiva nei primi decenni del IV secolo d.C.

SUMMARY - TWO MALE PORTRAITS REWORKED IN THE COSTANTINIAN PERIOD FROM THE “PAOLO ORSI” REGIONAL ARCHAEOLOGICAL MUSEUM - In the Museum of Syracuse there are two male portraits that offer an important evidence of the portraiture production in Sicily and of the reworking techniques in Late Antiquity. The first work, n. inv. 744, recognized as a probable portrait of Constantius II, bears evident tracks of reworking of the hair, which can be attributed to the Constantinian age, without however being able to identify Constantius II in the head, as it is rather a private portrait. The second male head has strong technical-stylistic similarities with the first portrait examined, which is also partially reworked. The reworking of the hair has readapted the primary hairstyle of the Julio-Claudian age to the new fashion of the typical hairstyles of the Constantinian age. The technical analogies between these two heads and other Sicilian portraits, whose reuse has been ascertained, document, in addition to the spread of the phenomenon in late ancient Sicily, the probable existence of a local workshop specialized in reworking, active in the first decades of the 4th century AD.

(1) Dipartimento di Studi Letterari, Filosofici e di Storia dell'Arte - Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”; e-mail: ambrogi@lettere.uniroma2.it.

Nel Museo archeologico regionale di Siracusa si conservano due ritratti maschili che, nonostante il cattivo stato di conservazione, offrono un'importante testimonianza della produzione ritrattistica in Sicilia e delle tecniche di rilavorazione in età tardoantica.

La prima opera (figg. 1-7), n. inv. 744, inizialmente attribuita ad età giulio-claudia, con una datazione nel 60-70 d.C., evidenziandone, nonostante il cattivo stato di conservazione, “*l'equilibrato senso naturalistico*” e una “*diffusa nota chiaroscurale*” (Gentili 1954, p. 94, tav. I, fig. 1), è stata successivamente riconosciuta come probabile ritratto di Costanzo II da Nicola Bonacasa (1964, pp. 119-120, n. 155, tav. LXXI.3-4), mentre Rissa Calza (1972, p. 317, n. 225, tav. CIX, fig. 350) si è mostrata più scettica sia per l'impossibilità di leggere con chiarezza i lineamenti a causa delle gravi deturpazioni, sia per la pettinatura diversa da quelle costantiniane.

Si tratta di una testa di marmo bianco a grana grossa, molto luminosa, con macchie grigie, alta cm 26, 5. Proviene forse dalla contrada Cassaro a Modica (RG), dove un tempo era proprietà del sig. Giardina, di Rizzone (Bonacasa 1964, p. 119). Lo stato di conservazione è pessimo, soprattutto nel volto: il naso è perduto; le labbra e le sopracciglia sono abrase. Una fenditura attraversa la sommità della calotta, da orecchio a orecchio; numerose scheggiature sono presenti sulla capigliatura. Rimangono sul volto e sulla frangia resti di colore rosso cupo, presumibilmente mordente.

La testa-ritratto reca evidenti tracce di rilavorazione (Prusac 2011, p. 148, n. 319). Tutta la fascia frontale dell'acconciatura è stata rimaneggiata: le basette sono state eliminate, le ciocche finali della frangia appaiono ritagliate e percorse da fitte incisioni (figg. 1-4). Il gradino rilevato e il solco inciso a contorno della zona temporale sono chiari indizi che la massa pilifera è stata ribassata



Fig. 1 - Siracusa, Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", ritratto n. inv. 744: veduta frontale (foto S. Cicero, L. Saraceno. Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa).



Fig. 2 - Siracusa, Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", ritratto n. inv. 744: veduta tre quarti (foto S. Cicero, L. Saraceno. Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa).

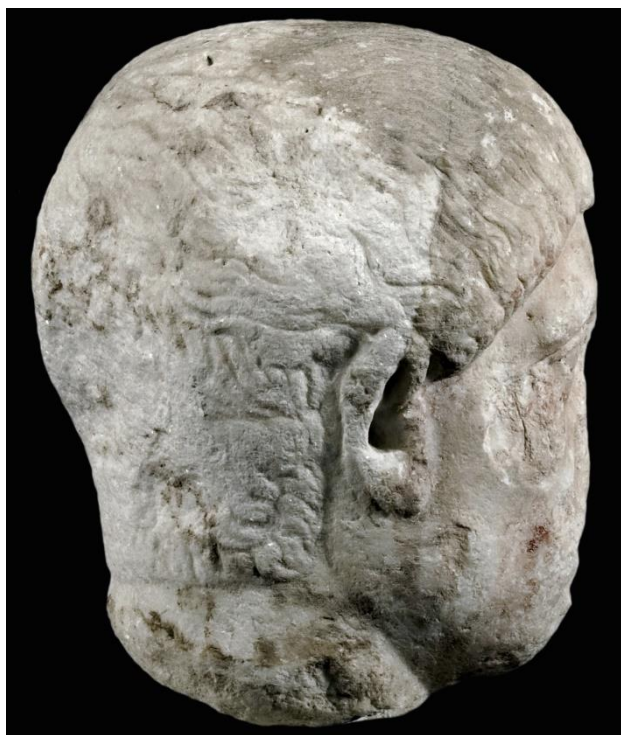


Fig. 3 - Siracusa, Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", ritratto n. inv. 744: veduta lato destro (foto S. Cicero, L. Saraceno. Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa).



Fig. 4 - Siracusa, Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", ritratto n. inv. 744: veduta lato sinistro (foto S. Cicero, L. Saraceno. Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa).



Fig. 5 - Siracusa, Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", ritratto n. inv. 744: veduta posteriore (foto S. Cicero, L. Saraceno. Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa).



Fig. 6 - Siracusa, Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", ritratto n. inv. 744: veduta sommità (foto S. Cicero, L. Saraceno. Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa).

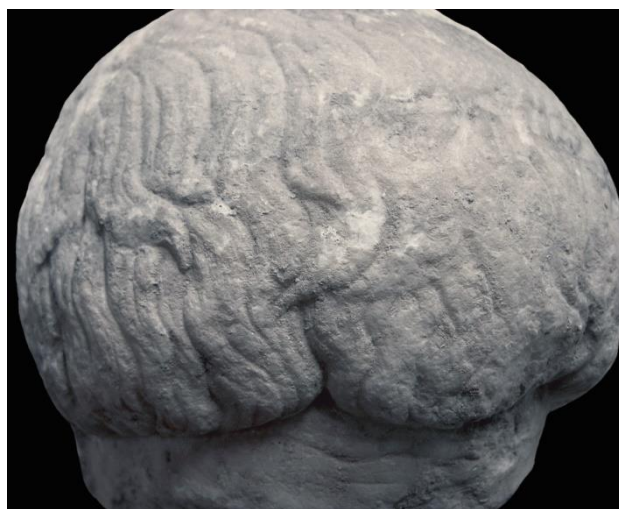


Fig. 7 - Siracusa, Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", ritratto n. inv. 744: particolare della zona anteriore (foto A. Ambroggi).

e rilavorata. In corrispondenza di entrambi gli occhi si aprono due piccole ciocche a coda di rondine, che ricalcano i motivi originari, riducendoli; esse delimitano una breve frangetta rettilinea. Della calotta pilifera primaria si conserva la sommità (fig. 6) e la fascia anteriore, retrostante la frangia (fig. 7): l'acconciatura è composta da serie parallele di lunghe ciocche ondulate, pettinate in avanti, le quali si diramano dal vertice a raggiera formando una calotta rigonfia, su cui le nette incisioni creano una superficie mossa e articolata. Nella fascia anteriore si conservano ciocche più corpose e lunghe, di cui alcune terminanti in riccioli, percorse internamente da incisioni e separate da solchi profondi, rivelando, nonostante il cattivo stato di conservazione, l'intaglio fine ed accurato dell'esecuzione primaria. Il retro presenta una pettinatura appiattita, schematicamente eseguita (fig. 5); nelle zone laterali (fig. 3-4) appare evidente una netta divisione tra la calotta superiore percorsa da lunghe ciocche ad andamento orizzontale, dirette in avanti, pertinenti all'acconciatura originale, e la zona inferiore, percorsa da brevi ciuffi, schiacciati, rivolti verso il basso, ese-

guiti più sommariamente, come di consueto nelle parti meno visibili del capo, anch'essi verosimilmente eseguiti in origine. Sul retro (fig. 5), in basso, si conserva una superficie ribassata, presumibilmente in occasione del reimpiego, priva di ciocche, che riprendono al di sotto, sul collo, con una serie sovrapposta di più brevi ciuffi a batuffolo, segnati da fitte incisioni, pertinenti alla pettinatura primaria.

Il viso è molto rovinato (figg. 1-2): le parti in aggetto sono abrase e i lineamenti appena leggibili. Si conserva la superficie originale delle guance,

finemente levigate e plasticamente modellate con vivaci passaggi di piano. La fronte è bassa, trapezoidale; nella rilavorazione sono stati aggiunti tre solchi rudimentali, ondulati e paralleli. Le sopracciglia scheggiate non conservano tracce di cordatura, né di incisioni; il disegno originario doveva essere allungato e poco arcuato; si conserva un pesante rigonfiamento nella parte esterna della palpebra, indizio di età avanzata. Il naso è perduto, si intuisce l'ampiezza della radice e la larghezza delle pinne nasali, non si conservano gli incavi delle narici. Anche la bocca ha le labbra completamente abrase; rimane il solco di separazione orizzontale, leggermente piegato in giù alle estremità, segnate da due profondi fori di trapano. Dei padiglioni auricolari (figg. 3-4) si conservano poche tracce con gli incavi interni; probabilmente in occasione della rilavorazione sono stati ridotti e ribassati. Gli occhi, meglio conservati, sono grandi con caruncole profondamente forate e separate da un'incisione e palpebre spesse, definite da contorni incisi. I bulbi abrasi conservano tracce dell'incisione a semicerchio dell'iride, ma non dell'incavo della pupilla che, se ci fosse stato, si sarebbe dovuto conservare parzialmente, essendo l'abrasione poco profonda.

La testa, quindi, appare rilavorata nella zona anteriore della calotta pilifera e parzialmente ribassata nella porzione posteriore occipitale. Il volto non è stato interessato dalla rilavorazione, a parte l'aggiunta delle dure incisioni per rendere le rughe frontali e la probabile riduzione dei padiglioni auricolari. Le guance conservano l'incarnato originale mosso e fortemente chiaroscurato con attenta indicazione dei segni dell'età avanzata nella plastica alternanza di rigonfiamenti e avvallamenti delle zone sub-oculari e labio-nasali, resi in forme organiche e naturalistiche, senza l'uso di solchi e incisioni; nella fase primaria la testa doveva rappresentare un personaggio maschile di età matura. Anche gli occhi appaiono, per disegno e lavorazione, originali: l'ampiezza del bulbo, la forma amigdaloidale, la netta demarcazione delle palpebre carnose coincidono con il trattamento plastico delle guance. Alla fase del riuso si deve probabilmente l'incisione a semicerchio delle iridi.

Per la fine articolazione della pettinatura in serie sovrapposte di ciocche a virgola, diramantesi da un vertice radiale, per il naturalismo dell'incarnato, per il disegno degli occhi, privi in origine di indicazioni interne, e per l'uso prevalente dello

scalpello, l'opera appartiene pienamente al linguaggio classicistico di età giulio-claudia. L'altezza delle ciocche finali, incise, sul collo non è né troppo corta, come le acconciature augustee, né lunga, come quelle claudio-neroniane, facendo propendere per una datazione non oltre la metà del I secolo d.C.

Il reimpiego si può ascrivere all'età costantiniana per il trattamento linearistico e schematico delle ciocche frontali, che formano una corona rilevata intorno al viso, secondo la moda dettata dalle pettinature di Costantino e dei suoi figli (L'Orange 1984, tavv. 32-44, 48-49, 53-61). Va notata, inoltre, nell'opera in esame l'assenza delle basette, eliminate nella rilavorazione, che dovevano essere molto corte nella fase primaria, come rivelano i pochi resti nel lato destro. Le brevi basette appena accennate con un corto ciuffo arcuato, o del tutto assenti sono caratteristiche dei ritratti monetali e glittici di Costantino e dei Costantinidi (Delbrueck 1933, tavv. 1-8.1-9; L'Orange 1933, fig. 136.d-e; Calza 1972, tavv. LXIX, XCV, 336-337, C. 360, CIV, CVI, 384-389, CXII).

Nonostante la cronologia della fase del reimpiego rimandi proprio all'età costantiniana, la proposta di riconoscere nella testa di Siracusa Costanzo II (Bonacasa 1964, pp. 119-120, n. 155, tav. LXXI.3-4; Calza 1972, p. 317, n. 225, tav. CIX, fig. 350), o uno dei suoi fratelli¹, appare improbabile², oltre che per le dimensioni ridotte e per l'assenza del diadema o della corona, attributi ricorrenti nell'iconografia dei Costantinidi³, soprattutto per la mancanza di evidenti indizi identificativi. Non sono riscontrabili somiglianze puntuali con le effigi monetali, anche perché, come in genere accade in tutte le emissioni tardoantiche, a partire da quelle tetrarchiche fortemente tipizzate, e ancor più in quelle costantiniane imitanti i caratteri fisionomici del capostipite, le immagini nei

¹ Marina Prusac data la testa di Siracusa al 340 d.C. circa, identificandola con Costantino II e ritenendola rilavorata da un ritratto giulio-claudio (Prusac 2011, p. 148, n. 319).

² Già la Calza aveva ritenuto dubbia l'attribuzione a Costanzo II: *Ead.* 1972, p. 317.

³ La predilezione per teste coronate o diadematate è documentata nell'iconografia monetale (L'Orange 1984, tavv. 69-70) e glittica costantiniana; si rimanda a titolo esemplificativo ai ritratti diadematati di Costanzo II nelle due gemme di Londra (Donati e Gentili 2005, pp. 222, n. 30; P. Roberts) e di Berlino (Calza 1972, pp. 306-307, n. 213, tav. CIV, 213).

conii di Costanzo II⁴ appaiono fisionomicamente indifferenziate da quelle degli altri Costantinidi, tutte connotate da un aspetto geometrizzante, dallo sguardo ispirato degli occhi enormi, dai piani facciali ampi, appiattiti, e dalle pettinature sostanzialmente simili. Non si trovano affinità fisionomiche e stilistiche nemmeno con i ritratti scultorei attribuiti a Costanzo II, nessuno dei quali è stato identificato unanimemente, rimanendo ancora aperta la discussione sulla loro identità. Oltre alle incertezze, dovute alla difficile individuazione di caratteri peculiari nella fisionomia e nell'acconciatura del sovrano, si deve aggiungere che i ritratti scultorei attribuiti a Costanzo II presentano tra di loro differenze notevoli, tali da renderne difficile l'attribuzione ad un unico personaggio. Gli elementi in comune, come il cranio allungato, il naso, dove conservato, leggermente ricurvo e affilato, la bocca breve, serrata, gli occhi non grandi, ravvicinati, il mento sporgente e la bocca breve, appaiono generici caratteri famigliari, che ricorrono nelle immagini monetali del padre Costantino (Calza 1972, pp. 281-282, tavv. XCVIII, 348-349; C, 360) e degli altri Costantinidi, in particolare di quelle di Costante (*Ibid.*, p. 324, tav. CXII, 406-411). L'acconciatura, a strisce fitte e regolari, pettinate in avanti con una breve frangia, nelle varie versioni marmoree attribuite a Costanzo II assume consistenza e disposizione così diverse, da non essere riconducibile ad un unico modello, né da costituire un raffronto diretto con le effigi numismatiche del sovrano.

Prendendo in rassegna i singoli ritratti scultorei attribuiti dagli studiosi a Costanzo II, appaiono evidenti le sostanziali differenze nel volto e nell'acconciatura della testa in esame. Non si trovano, infatti, affinità con il ritratto di giovane diademato, conservato nel Museo dell'Università di Philadelphia (*Ibid.*, pp. 301-303, n. 210, tav. CV, 379), identificato con Costanzo II da Jucker (1959, pp. 275-280, tav. I) e da Raissa Calza (1972, pp. 301-303, n. 210, tav. CV, 379), ma da Jutta Meischner posticipato all'inizio dell'età teodosiana (1990, pp. 314, 320-321, fig. 15), né con il busto di grandi dimensioni del Museo Nazionale Romano, inv. 56199, nel cui ritratto è stato riconosciuto l'imperatore, ormai quarantenne, da

Roberto Paribeni (1912, pp. 175-176, fig. 7), dalla Felletti Maj⁵ e dalla Calza⁶. Nella testa colossale romana l'unico elemento in comune con l'opera siracusana è la frangia con netto taglio orizzontale, delimitata da un'apertura a coda di rondine sopra l'occhio destro, sebbene nella testa romana le ciocche appiattite e schematicamente segnate da fitte incisioni siano del tutto diverse da quelle dell'opera siracusana. Peraltro, questo tipo di pettinatura, sobria e semplificata, aderente al cranio, si allontana completamente dalle pettinature artificiose e complicate documentate dalle immagini monetali di Costanzo II e dalla tradizione letteraria⁷. Già era stata messa in dubbio l'attribuzione della testa romana a Costanzo II (Giuliano 1979-95, I, 1, 1979, pp. 304-306, n. 183; S.A. Dayan) per la scarsa somiglianza con l'iconografia ufficiale e per l'anomalia dell'acconciatura; dubbio che diviene certezza nella Meischner (1990, p. 309, fig. 3), la quale posticipa il ritratto romano all'inizio dell'età teodosiana.

Non si trovano elementi di confronto nemmeno con il ritratto colossale del Museo di Cartagine (Picard 1957, pp. 83-91, fig. 1-3, tav. VIII; Calza 1972, pp. 304-306, n. 212, tav. CVI, 382-383), la cui identificazione con Costanzo II⁸ non è stata unanimemente accettata⁹. Con la testa colossale al Palazzo dei Conservatori, n. inv. 2882, un tempo a Villa Borghese¹⁰, ritenuta Costanzo II

⁵ Felletti Maj 1953, p. 159, n. 318: ne rileva le affinità fisionomiche con le monete, ma ne evidenzia le differenze nella chioma.

⁶ Calza 1972, pp. 303-304, n. 211, tav. CV, 380-381. Recentemente è stata riproposta l'identificazione con Costanzo II, quasi alla fine del suo regno: Donati e Gentili 2005, pp. 215-216, n. 13 (A. Rotondi) con bibl.

⁷ Amm. Marc., XXI 4, 9. Domenico Faccenna (EAA, II, pp. 991-992), a proposito dell'iconografia di Costanzo II scrive che da Cesare adottò i capelli corti, scesi sulla fronte, e da Augusto lunghi e arricciati sul collo con il diadema, con corona d'alloro o benda.

⁸ Per primo Picard (1957, pp. 83-91) vi riconosce Costanzo II ventenne, mentre secondo la Calza l'imperatore in questo ritratto è raffigurato quarantenne (1972, pp. 304-306, n. 212, tav. CVI, 382-383 con bibl.).

⁹ L'Orange 1933, pp. 33-35 (il gruppo di ritratti di età tetrarchica, vicini ai ritratti costantiniani), 119, n. 39; Jucker 1967, p. 123 sgg., tav. 42.1 (ritratto di Costantino il Grande, sui quarant'anni, negli anni Venti del IV secolo); Stucchi 1960, pp. 87-88, tavv. XXXIII.3, XXXIV.3 (si tratterebbe di un ritratto di Onorio).

¹⁰ Delbrueck 1933, pp. 137-139, fig. 38, tavv. 50-51, fig. 38: Costanzo II, cesare, intorno al 330; EAA, II, pp. 991-992, s.v. *Costanzo II*: D. Faccenna; Fittschen e Zanker 1985, pp. 156-157, n. 125, tav. 156 (P. Zanker: Costanzo II o Costan-

⁴ Delbrueck 1933, pp. 20-24 (fisionomia di Costanzo II), pp. 36-43 (acconciature costantiniane), tav. 7; Calza 1972, pp. 300-301, tavv. CIV, 371-376; CVI, 386-388.

Cesare, intorno al 330 d.C., il ritratto siracusano ha in comune l'acconciatura a calotta corta, compatta con simili ciocche a fascetta, pettinate in avanti, e con breve frangia rigonfia e senza basette, anche se nella testa capitolina le ciocche sono tutte ordinatamente rivolte verso destra. Nel retro, la presenza di una sola fila di ciocche, alta sul collo, mentre il resto della nuca è lasciato scabro, è una consuetudine legata alle ragioni pratiche della poca visibilità del lato posteriore. Il solco tracciato sulla sommità della testa capitolina suggerisce la presenza in origine di una corona o di un diadema.

Scarsamente utile all'individuazione fisionomica di Costanzo II è il gruppo di quattro statue loriccate¹¹, di cui una dispersa, due poste sulla balaustra del Campidoglio e una nel portico della Basilica Lateranense, provenienti probabilmente dalle Terme di Costantino¹² e datate da alcuni nel 315 d.C.¹³, da altri nel 320-325 o 326¹⁴, anno dei *vicen-*

nalìa e della morte del primogenito Crispo (Kleiner 1992, pp. 436-437, figg. 396-397), che ne spiegherebbe l'assenza. A prescindere dalle iscrizioni poste nei plinti, la cui autenticità è stata messa in discussione (von Heintze 1979, pp. 421-426; Helbig 1966, p. 15 al n. 1167: H. von Heintze), incerta è l'identificazione di ciascuna statua¹⁵. Quella esposta sulla destra della balaustra del Campidoglio è stata attribuita da alcuni studiosi a Costantino II (L'Orange 1933, pp. 55-62, 134, n. 82, fig. 156; Fittschen e Zanker 1985, pp. 145-147, n. 121: P. Zanker), Cesare nel 317, da altri a Costanzo II (von Heintze 1979, pp. 434-437; Kleiner 1992, p. 437), nominato Cesare nel 323 d.C.: la forma del viso, i lineamenti e l'acconciatura sono del tutto simili a quelli delle altre due statue del gruppo, seppur in versione più giovanile. I capelli, corti sul collo, con ciocche a strisce piatte, finemente incise, appena arcuate in punta e pettinate in avanti, proprio come nella testa siracusana, non costituiscono tuttavia un indizio dirimente per l'identificazione di quest'ultima, rivelando solo le tendenze della moda di epoca costantiniana, più specificatamente del primo periodo, se si accetta la datazione del gruppo romano al 315 d.C. Riguardo all'uniformità di trattamento delle acconciature costantiniane si può citare anche la piccola testa a Dum-

te); Donati e Gentili 2005, pp. 216-218, 14 (C. Parisi Presicce: Costanzo II o Costante?) con bibl. prec. e discussione sulle proposte identificative. Secondo la Prusac (2011, p. 148, n. 321, tav. 62, fig. 64) si tratta di un ritratto di un Costantinide rilavorato.

¹¹ Della ricca bibliografia sul gruppo del Quirinale, ricordiamo: L'Orange 1933, pp. 55-62, 133-137, nn. 80-82, figg. 155-158; Delbrueck 1933, pp. 113-118, tavv. 30-32, pp. 118-121, tavv. 33-34, pp. 135-137, tavv. 46-47; Helbig 1966, pp. 13-16, nn. 1166-1167: H. von Heintze; Calza 1972, pp. 218-220, nn. 131-132, tavv. LXXII, 252-253, LXXIII, 254-157; pp. 290-292, n. 201, tav. CI, 364-365; von Heintze 1979, pp. 399-437, tavv. 118-137; L'Orange 1984, pp. 58-67, 126, tavv. 40-44; Fittschen e Zanker 1985, pp. 144-147, nn. 120-122, tavv. 149-152 (P. Zanker) con bibl.

¹² Sulla posizione del gruppo statuario, sulla base del grande stampo in argilla di Poetovio in cui è raffigurato un arco trionfale con statue loriccate, si veda: Parisi Presicce 2005, pp. 148-150, figg. 8-11.

¹³ Calza 1972, pp. 219, 291: mette in relazione il gruppo con la costruzione delle Terme Costantiniane, intorno al 315 d.C., e all'erezione dell'Arco. Paul Zanker (Fittschen e Zanker 1985, p. 145) concorda sulla rilavorazione da un precedente monumento tetrarchico, avvenuta intorno al 315 d.C. per essere esposto probabilmente, ma non sicuramente, nelle terme costantiniane.

¹⁴ Sulla cronologia del gruppo del Quirinale: L'Orange 1933, pp. 55-62 (datazione del gruppo intorno al 320 d.C.); Delbrueck 1933, pp. 113-121, 135-137 (320?); Helbig 1966, pp. 15-16 al n. 1167 (H. von Heintze: 337, per i *tricennalia* di Costantino il Grande); L'Orange 1984, pp. 58-67 (324, dopo la vittoria su Licinio-326 d.C., *vicennalia*). L'Orange (L'Orange 1933; sulla rilavorazione cfr. anche L'Orange 1984), rilevando che le teste delle due statue capitoline presentano evidenti tracce di rilavorazione, suppone che il gruppo, creato verosimilmente in età tetrarchica, sia stato reimpiegato per celebrare Costantino divenuto unico impe-

ratore dopo la sconfitta di Licinio nel 324. Il ritratto della statua lateranense è considerato rilavorato da Marina Prusac (2011, p. 148, n. 317, tav. 61, fig. 63.a-c). Sulla cronologia del gruppo e sull'identificazione della statua lateranense con Costantino il Grande e delle due capitoline con Costantino II Augusto (iscrizione: *Constantinus Aug*) e Costanzo II Cesare (*Constantinus Caes*): von Heintze 1979, pp. 399-437, in particolare pp. 434-437.

¹⁵ Sulle attribuzioni dei tre loricati: L'Orange 1933, pp. 55-62, 133-137, nn. 80 (balaustra capitolina, sinistra: Costantino il Grande), 81 (Basilica lateranense: Costantino il Grande), 82 (balaustra capitolina, destra: Costantino II), figg. 155-158; Delbrueck 1933, pp. 113-118, tavv. 30-32 (balaustra Campidoglio, sinistra: Costantino il Grande, 320 ca.); pp. 118-121, tavv. 33-34 (Basilica lateranense: Costantino il Grande, 320 ca.); pp. 135-137, tavv. 46-47 (balaustra Campidoglio, destra: Costantino II come cesare); Calza 1972, pp. 218-220, nn. 131-132 (Basilica lateranense), tavv. LXXII, 252-253, LXXIII, 254-157: entrambe attribuite a Costantino padre; pp. 290-292, n. 201, tav. CI, 364-365 (balaustra capitolina, a destra: Costantino II cesare); L'Orange 1984, pp. 58-67, 126, tavv. 40-44 (balaustra capitolina: Costantino il Grande, Augusto, sinistra, e Costantino Cesare, destra); Fittschen e Zanker 1985, pp. 144-147, nn. 120 (balaustra, a sinistra dell'ingresso: Costantino il Grande), 121 (a destra: Costantino II cesare), tavv. 149-152 (P. Zanker) con bibl.



Fig. 8 - Copenhagen, Glyptotek "Ny Carlsberg": ritratto maschile n. inv. 2597 (da Johansen 1995, n. 62, pp. 146-147).

barton Oaks¹⁶, per la quale Gisela Richter propone un'identificazione con Costantino II, seppur ritiene che potrebbe anche trattarsi di un ritratto privato. Con l'opera siracusana la testina americana presenta analogie nella resa delle ciocche lunghe e ondulate, pettinate in avanti, nella frangia rigonfia e nell'assenza delle basette.

Ricordiamo, infine, nonostante non presenti alcun elemento di confronto con il ritratto siracusano, la testa colossale di bronzo ai Musei Capitolini¹⁷, la cui identificazione è molto controversa¹⁸, ma da alcuni studiosi è stata attribuita a Costanzo II¹⁹ negli ultimi anni del suo regno. Con-

forza questa ipotesi l'acconciatura a riccioli lunghi sul collo e la frangia con finali inanellati che il Costantinide presenta nelle emissioni tarde, sebbene nella testa capitolina sia rappresentato un personaggio ben più anziano di 44 anni, l'età che Costanzo II aveva quando morì.

Questa rapida rassegna dei ritratti scultorei attribuiti a Costanzo II non ha, quindi, fornito alcun indizio utile a confortare il riconoscimento di questo imperatore nella testa siracusana, inducendo ad escluderne definitivamente l'identificazione. Un ulteriore dato è fornito dal trattamento del volto, che è quello di un adulto di età matura, come evidenziano le rughe sulla fronte aggiunte nella seconda fase e i già preesistenti, e non eliminati, rilassamenti dell'epidermide su guance e zona oculare, evidenti segni di età avanzata, non consoni a Costanzo II, che, come si è detto, morì a 44 anni. Nelle immagini monetali più tarde dell'imperatore (Calza 1972, p. 301, tav. CIV, fig. 375-376, tav. CVI, fig. 387-388) il ritratto diventa più angoloso, l'ovale più pesante e il mento allungato e appiattito, caratteri che, comunque, non si ritrovano nel ritratto siracusano.

Per una più puntuale definizione della fase di riuso, si trova un interessante confronto con un ritratto di anziano conservato nella Gliptoteca "Ny Carlsberg" di Copenhagen (n. inv. 2597: Johansen 1995, pp. 145-146, n. 62), datato nel 300 a.C. (fig. 8), la cui esecuzione è definita goffa e

¹⁶ Richter 1956, p. 13, n. 9, tav. III.A-B: piccolo ritratto (h 3,4 cm) di pietra (quarzo in polvere).

¹⁷ N. inv. 1072: L'Orange 1933, pp. 64, 138, n. 87, figg. 84, 164 (uno dei figli di Costantino); Fittschen e Zanker 1985, pp. 152-155, n. 123, tav. 153-154: P. Zanker.

¹⁸ Sulla vasta bibliografia, sull'identificazione della testa colossale bronzea e sulle proposte avanzate dagli studiosi di riconoscervi Costantino il Grande alla fine della sua vita o un personaggio tardo o post-costantiniano: P. Zanker, in Fittschen e Zanker 1985, pp. 153-155 al n. 123; cfr. Parisi Presicce 2005, pp. 150-153, fig. 12.

¹⁹ Lo ritengono un ritratto di Costanzo II: Peirce e Tyler 1932-34, I, p. 43, tav. 26; Delbrueck 1933, pp. 139-144, figg. 39-41, tavv. 52-54 (Costanzo II, intorno al 360); Goldscheider 1945, tav. 115; Rumpf 1957, p. 17, nota 35, tav. 12.54; Volbach 1958, p. 10, tavv. 18-19; EAA II, pp. 991-992, fig. 1181 (D. Faccenna); Byvanck 1964, p. 26, nota 104, fig. 28.

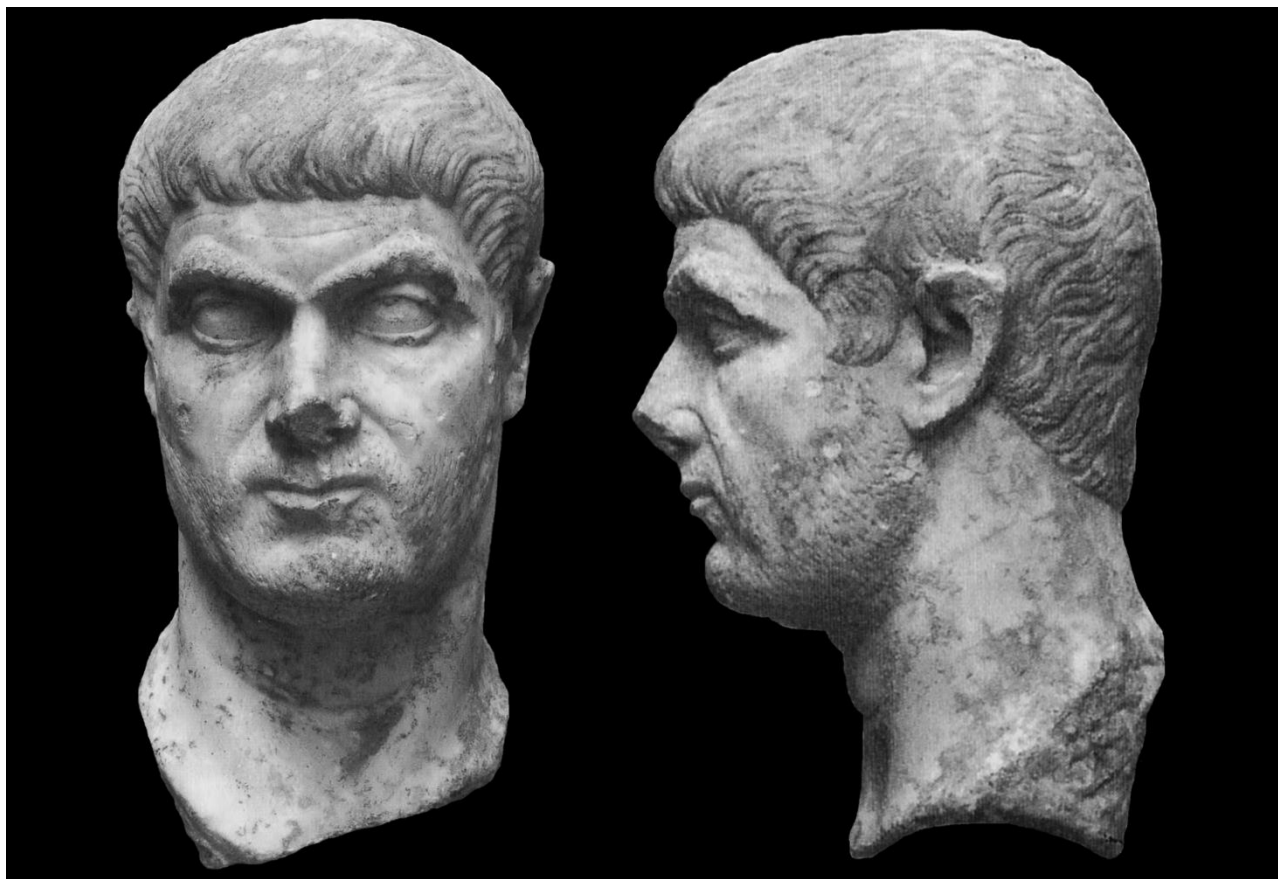


Fig. 9 - Copenaghen, Glyptotek "Ny Carlsberg": ritratto maschile n. inv. 1466 (da Johansen 1995, n. 72, pp. 166-167).

non finita sul retro. In realtà, l'opera è stata rilavorata aggiungendo direttamente sulla superficie delle guance fitte incisioni per indicare la barba e i baffi, segnando con duri solchi le rughe labio-nasali e quelle frontali, incidendo nel bulbo oculare due semicerchi per indicare iride e pupilla e ritoccando tutta la capigliatura. Le analogie con il ritratto siracusano si hanno nell'aggiunta delle rughe frontali e dei semicerchi incisi nei bulbi. Simile è anche il trattamento dell'acconciatura nel retro con un'ampia zona lasciata liscia sull'occipite, seguita da una serie sovrapposta di brevi ciuffi incisi, e nella zona anteriore del capo, sul lato sinistro, dove i riccioli corposi appaiono molto simili a quelli presenti nella testa in esame. Che questi riccioli costituiscano i resti della precedente acconciatura della testa danese lo rivelano il taglio netto dei finali delle ciocche sulla tempia sinistra e il rimaneggiamento del ciuffo davanti ad essi, segnato da brevi e fitte incisioni. Nella zona corrispondente sul lato destro le ciocche sono state accorciate, formando un gradino rispetto alle basette originarie.

Un ritratto di sacerdote al Museo del Louvre (de Kersauson 1996, pp. 528-529, n. 252), realizzato in età costantiniana probabilmente da una bottega microasiatica, forse afrodisiense, mostra interessanti riscontri con l'opera in esame nel trattamento dell'acconciatura priva di basette e con la frangia breve, composta da piccole fascette striate, nel trattamento dell'incarnato flaccido e rugoso e nel disegno della bocca con solco diritto. Ulteriori somiglianze per l'acconciatura della seconda fase, che forma una corona rigonfia intorno al viso con una frangia dal contorno rettilineo, interrotto da aperture a coda di rondine, si riscontrano in un'altra testa a Copenaghen (fig. 9), datata nella seconda decade del IV secolo, considerata il ritratto di un privato (n. inv. 1466: Johansen 1995, pp. 166-167, n. 72) o di un tetrarca (Costanzo Cloro o Galerius Maximianus: Poulsen 1974, pp. 188-189, n. 196), e che Marianne Bergmann data in età costantiniana²⁰, e

²⁰ Bergmann 1977, p. 152; cfr. anche L'Orange 1933, pp. 53, 130, n. 74, fig. 142.

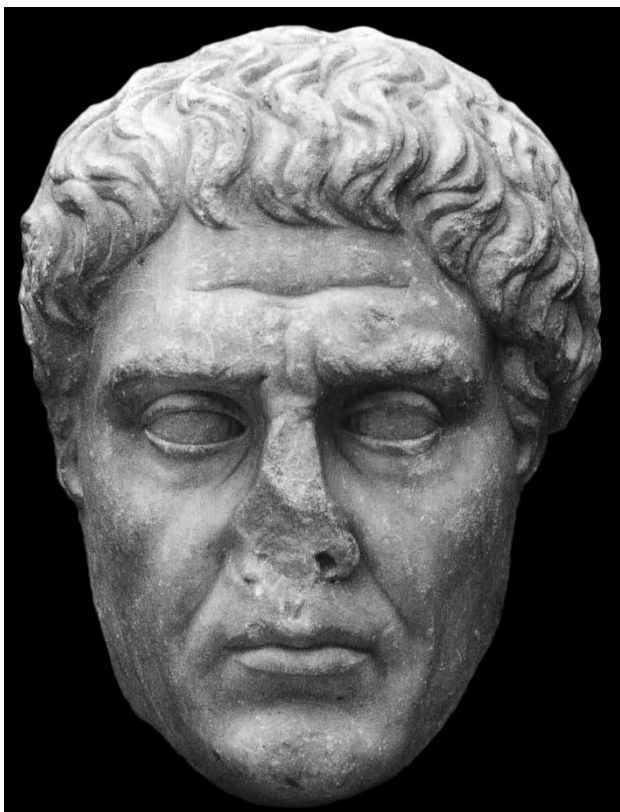


Fig. 10 - Copenaghen, Glyptotek "Ny Carlsberg": ritratto maschile n. inv. 2751 (da Johansen 1994, n. 62, p. 149).

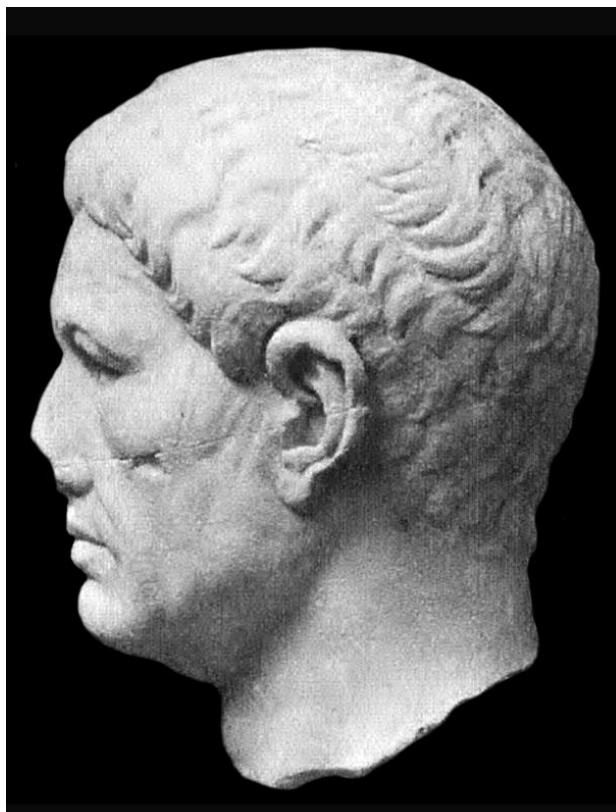


Fig. 11 - Copenaghen, Glyptotek "Ny Carlsberg": ritratto maschile n. inv. 723 (da Johansen 1994, n. 98, p. 221).

nella testa di giovane con barbula conservata nel Kunsthistorisches Museum di Vienna, proveniente da Efeso²¹, datata in base al confronto con i primi ritratti monetali di Costantino il Grande al primo quarto del IV secolo²².

Nella testa di Siracusa della fase primaria rimangono, come si è detto, il volto con l'epidermide naturalisticamente modulata con fine ricerca chiaroscurale, la porzione superiore dell'acconciatura con le ciocche vivacemente articolate in riccioli e il retro con sommarie ciocche uncinate e serie di brevi ciuffi incisi, in basso. Questi elementi rimandano al tipo di pettinatura in voga nella ritrattistica giulio-claudia, in cui dall'ordinata e simmetrica articolazione di ciocche a virgola si distinguono alcuni riccioli più mossi e rilevati, in

particolare sulla fascia superiore, come si nota già in alcuni ritratti di Augusto²³, e ancora di più in quelli di Caligola²⁴ e di Claudio (Johansen 1994, pp. 140-143, nn. 58-59); motivo ripetuto nei ritratti privati dei contemporanei (Traversari 1968, pp. 47-48, n. 28, figg. 31.a-b; Gasparri 2009, p. 58, n. 34, tav. 34.1-4; F. Coraggio). Con alcuni ritratti di questo periodo l'opera in esame presenta strette affinità, in particolare con due privati della Gliptoteca di Copenaghen, datati in età claudia: nel primo (n. inv. 2751: Johansen 1994, pp. 148-149, n. 62) le analogie sono evidenti nel trattamento naturalistico del viso e nella spessa calotta pilifera con breve frangia orizzontale, che confe-

²¹ Inv. 1-856: Delbrueck 1933, pp. 110-111, fig. 29, tav. 26 (primo ritratto di Costantino il Grande, Cesare); Calza 1972, pp. 187-188, 213-214, nn. 105, 127, tav. LXX, 245-246 (ritratto di Costantino giovane); L'Orange 1984, pp. 87, 127-128 (probabilmente uno dei figli di Costantino); Meischner 2001, p. 181 (364-370 d.C.); Donati e Gentili 2005, p. 291, n. 135: M. Launberger.

²² Delbrueck 1933, pp. 110-111, fig. 29, tav. 26 (Costantino il Grande come Cesare, 306?).

²³ Questo motivo delle ciocche lunghe e corpose, vivacemente mosse sopra la frangia è caratteristico dei ritratti di Augusto del tipo Prima Porta (Musei Vaticani): Boschung 1993, pp. 38-50, 51-59, 61, 139-195, nn. 64-217; in particolare pp. 179-181, n. 171 (statua loricata ai Musei Vaticani). Cfr. Johansen 1994, pp. 90-91, n. 33.

²⁴ Cfr. Traversari 1968, pp. 40-41, n. 20, figg. 20.a-c; Johansen 1994, pp. 136-137, n. 56. Si trovano analogie per l'acconciatura frontale con ciocche corpose, sovrapposte, anche con la statua di Augusto al Louvre, n. inv. Ma 1278, attribuita ad un tipo leggermente anteriore o contemporaneo a quello di Prima Porta: de Kersaun 1986, pp. 82-83, n. 35.

risce alla fronte una forma trapezoidale molto simile a quella del ritratto siracusano; affine anche la resa dei grandi occhi contornati da palpebre carnose e il trattamento realistico dei segni dell'età nell'epidermide (fig. 10). Anche il secondo ritratto danese (n. inv. 723: *Ibid.*, pp. 220-221, n. 98) presenta analogie per l'acconciatura con breve frangia diritta, per le ciocche arcuate nella zona templare e la mossata articolazione dell'epidermide (fig. 11). Un'ulteriore analogia è nel trattamento della capigliatura alta sul collo con una serie sovrapposta di ciuffi a batuffolo, appena incisi.

A conclusione di questa analisi, si può ritenere che la testa di Siracusa sia stata rilavorata in età costantiniana da un precedente ritratto di età giulio-claudia, più precisamente del periodo claudio; in entrambe le fasi il ritratto doveva raffigurare un privato.

La seconda testa-ritratto maschile (figg. 12-16), priva di numero di inventario, conservata nei depositi del Museo di Siracusa, è di marmo bianco a grana medio-grande, molto luminosa e brillante, ed è alta cm 22. La testa è molto rovinata e di difficile lettura: la superficie è completamente dilavata, mancano il naso e i padiglioni auricolari, le labbra sono abrase. Numerose incrostazioni grigio-marroni sono diffuse sul volto e sui capelli. Il foro praticato nel collo è moderno, eseguito per l'inserimento del perno di sostegno della testa.

Il volto è ovale, pieno, con il mento dilavato, di cui rimane solo il solco di contorno ad arco che lo delimitava superiormente. Gli occhi, molto rovinati, meglio conservato l'occhio destro, appaiono piuttosto grandi; hanno palpebre spesse, sottolineate da contorni incisi; il bulbo, abraso e appiattito, non conserva indicazioni di iride e pupilla; un foro di trapano indica la caruncola. L'arco di cerchio delle sopracciglia è completamente abraso. Non rimangono segni di rughe sulla fronte e sulle guance; in corrispondenza di quelle labio-nasali si conserva un lieve avvallamento, senza solcature. Del naso, completamente scalpellato, si può individuare la singolare brevità; della bocca, del tutto abrasa, si conservano le estremità del solco di separazione, senza fori. Rimangono sporadiche tracce dell'incarnato nell'incavo sotto la palpebra inferiore destra, nella zona templare e sul collo, in corrispondenza dell'incasso al di sotto delle mandibole; in questi

lacerti la superficie appare liscia, ben levigata. I padiglioni auricolari sono stati tagliati e il rilievo rimanente è molto abraso; si evidenzia il solco incavato, dietro il padiglione, profondamente segnato dal trapano.

L'opera, di dimensioni minori del vero, è stata riferita da Bonacasa (1964, p. 126, n. 166, tav. LXXV.6) all'età costantiniana, avvicinandola ai ritratti di Costanzo II, in particolare a quello siracusano appena esaminato, pur riconoscendovi un privato, forse un magistrato. La vicinanza con il ritratto inv. 744 risulta confermata da alcune analogie tecnico-stilistiche e dall'evidenza che l'acconciatura originale della testina in esame sia stata anch'essa parzialmente rilavorata. Le punte delle ciocche frontali nella parte destra (fig. 13) sono state tagliate, uniformandone il contorno con un solco continuo. La parte sinistra (fig. 14), molto dilavata, conserva il disegno della frangia originale con le spesse e lunghe ciocche uncinatate rivolte verso l'orecchio. Al centro della frangia rimane traccia dell'andamento delle ciocche originali con un'ampia apertura, forse in origine in forma di coda di rondine; altre aperture si susseguono in forma di tenaglia e di coda di rondine, risalenti presumibilmente alla pettinatura primaria, ridisegnate e ridotte in un secondo momento. La basetta destra è stata eliminata e la superficie lisciata; della basetta sinistra, anch'essa tagliata, rimane traccia di una breve ciocca vicina all'orecchio. Il retro (fig. 15) è stato parzialmente rilavorato, tracciando nella calotta sinistra radi e rozzi solchi a formare larghe ciocche schiacciate e ai lati del collo lunghe fascette ondulate, rivolte in avanti. La serie di piccoli ciuffi a batuffolo in basso, a sinistra sul collo, e le lunghe ciocche a falce nella calotta destra sono, invece, pertinenti alla versione originale della pettinatura, di cui fa parte anche la sommità della calotta (fig. 16), resa in modo piuttosto sommario e schematico con lunghe ciocche ondulate separate da rari solchi, che si dipartono da un vertice radiale piuttosto basso sull'occipite.

Il volto (fig. 12) non appare interessato dalla rilavorazione, secondo una tecnica simile a quella della testa precedente, con cui condivide anche il cattivo stato di conservazione, che purtroppo impedisce una più attenta lettura delle due fasi esecutive e degli interventi di adattamento al nuovo personaggio rappresentato nel reimpiego.



Fig. 12 - Siracusa, Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", ritratto maschile senza n. inv.: veduta frontale (foto S. Cicero, L. Saraceno. Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa).

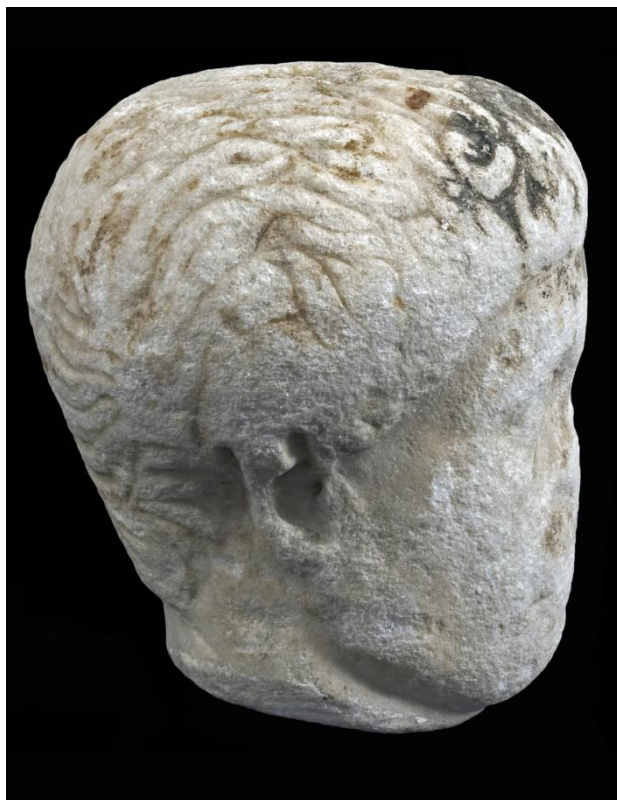


Fig. 13 - Siracusa, Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", ritratto maschile senza n. inv.: veduta laterale destra (foto S. Cicero, L. Saraceno. Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa).



Fig. 14 - Siracusa, Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", ritratto maschile senza n. inv.: veduta laterale sinistra (foto S. Cicero, L. Saraceno. Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa).

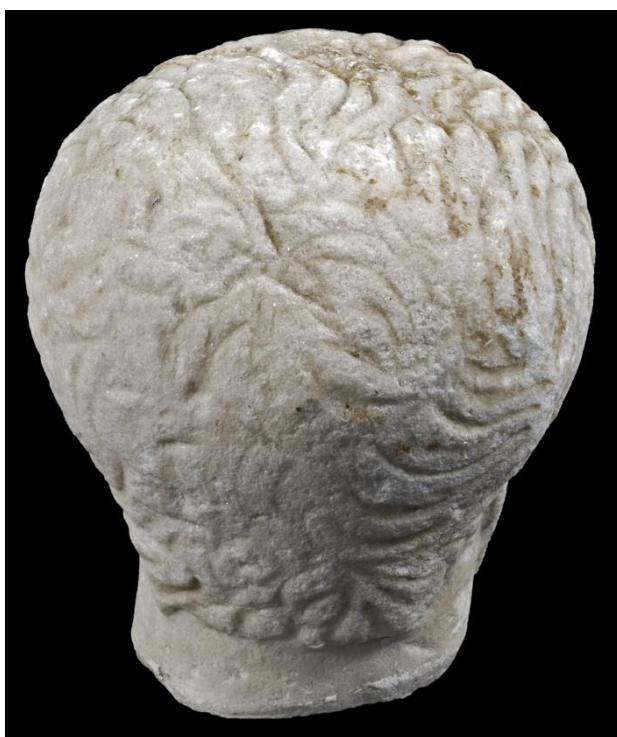


Fig. 15 - Siracusa, Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", ritratto maschile senza n. inv.: veduta posteriore (foto S. Cicero, L. Saraceno. Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa).



Fig. 16 - Siracusa, Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", ritratto maschile senza n. inv.: veduta sommità (foto S. Cicero, L. Saraceno. *Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa*).



Fig. 17 - Siracusa, Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", ritratto maschile senza n. inv.: particolare della zona anteriore (foto A. Ambrogì).



Fig. 18 - Roma, Museo Nazionale Romano: ritratto n. inv. 103401 (da Giuliano 1979-95, I, 9, 1987, n. 117, p. 162).



Fig. 19 - Copenaghen, Glyptotek "Ny Carlsberg": ritratto maschile n. inv. 3147 (da Johansen 1995, n. 74, p. 170).

L'esame autoptico rivela che l'acconciatura primaria, conservatasi sulla parte frontale sinistra e sulla porzione anteriore e sommitale della calotta, si componeva di spesse ciocche a virgola, di media lunghezza, sovrapposte su più file, separate

da solchi e presumibilmente percorse internamente da sottili striature, perdute per il dilavamento superficiale, pettinate in avanti a formare una frangia rigonfia, vivacemente articolata in ciocche a virgola, che formavano sulla fronte una coda di rondine centrale e altre aperture laterali. Caratteristici nella zona temporale sinistra i due larghi e piatti riccioli uncinati e il grande ricciolo spiraliforme nell'angolo destro, al di sopra della frangia (fig. 17). Sul retro, in origine, l'acconciatura doveva essere eseguita, come di consueto, più sommariamente con le rozze ciocche, conservate nella porzione superiore e destra della nuca, e con i ciuffi a batuffolo rimasti nella porzione inferiore sinistra. Queste caratteristiche rimandano alle acconciature giulio-claudie, sia per la struttura della pettinatura a calotta corta, ma consistente, con serie di ciocche diramantesi da un vertice radiale, sia per la frangia con ciocche a virgola variamente rivolte, a formare aperture a coda di rondine e a tenaglia, sia per il retro con i ciuffi a batuffolo in basso e le ciocche striate sulla zona parietale²⁵. All'epoca avanzata di età claudioneroniana, caratterizzata da acconciature di un gusto più plastico e vivacemente chiaroscurato, rimandano i riccioli lunghi e corposi che emergono dalla frangia e dalla fascia retrostante, come si è visto già per la testa precedente. Dallo stesso linguaggio artistico deriva il vivace contrasto chiaroscurale della zona oculare con i bulbi sporgenti e gli angoli interni particolarmente incavati. Un confronto si può stabilire con la testa di un giovane uomo conservata al Museo Nazionale Romano, n. inv. 103401 (Giuliano 1979-95, I, 9, 1987, pp. 161-163, n. 117: A.L. Cesarano) (fig. 18), datata in età claudia, dalla cui acconciatura emergono sulla sommità alcune ciocche a falce più mosse e corpose. I ciuffi brevi, a batuffolo, che rimangono sul retro in basso, si ritrovano sul lato posteriore della testa di età claudia alla Glipoteca di Copenaghen, n. inv. 723 (fig. 11), già citata a proposito del primo ritratto esaminato, confermando che in entrambe le opere siracusane tali ciuffi costituiscono i resti dell'acconciatura di età giulio-claudia avanzata.

La rilavorazione dei capelli ha riadattato l'acconciatura primaria alla nuova moda in voga al momento del reimpiego, consistente in un ca-

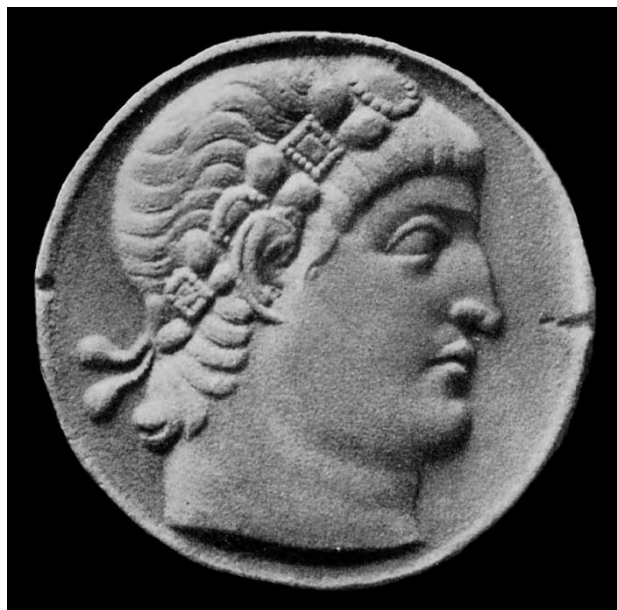


Fig. 20 - Berlino, Museo: moneta in argento di Costantino (da Calza 1972, tav. LXXXI.284).

schetto corto con frangia rigonfia, disposta a corona intorno al volto, tipico delle pettinature di età costantiniana²⁶. In particolare, le lunghe ciocche a falce sui lati del collo trovano un confronto con la capigliatura della testa-ritratto di Copenaghen (fig. 19), in cui si è riconosciuto Costantino (n. inv. 3147: L'Orange 1984, pp. 55, 122, tav. 38.a-b; Calza 1972, pp. 226, n. 13, tav. LXXVII.271-272; Johansen 1995, pp. 170-171, n. 74), anch'essa rilavorata, secondo Marina Prusac da una testa ideale (Prusac 2011, p. 147, n. 302, tav. 52, fig. 58), e nella già citata testa al Palazzo dei Conservatori, n. inv. 2882, attribuita a Costanzo II, Cesare, e datata intorno al 330 d.C.

A conferma della rilavorazione in età costantiniana dell'opera siracusana si possono addurre la struttura globulare del cranio, la consistenza volumetrica della massa pilifera e della frangia con contorno netto, come è ribadito dal confronto diretto con alcune monete tarde di Costantino (Calza 1972, tavv. LXIX.243, LXXXI.284), che forniscono un riscontro puntuale con la testa in esame per la resa della capigliatura sui lati (fig. 20).

Una testa coronata, già in collezione privata romana, ora nel Museo di Ontario (fig. 21), Ca-

²⁵ Si vedano ad esempio alcuni ritratti proto-imperiali al Louvre (de Kersauson 1986, pp. 50-51, n. 20, pp. 140-141, n. 64 (Germanico); pp. 178-179, n. 83 (Caligola)).

²⁶ Evidenti le analogie tecnico-stilistiche, ad esempio, per il trattamento della calotta pilifera, in particolare sul collo, con la testa colossale di Costantino rinvenuta nel Foro di Traiano, frutto anch'essa di rilavorazione: Prusac 2011, p. 147, n. 309, tavv. 58-59, fig. 61.a-e, con bibl.



Fig. 21 - Ontario (Canada), Museo: ritratto di imperatore costantiniano (da *L'Orange* 1984, tav. 59.a-b).

nada²⁷, attribuita da alcuni studiosi a Crispo, primogenito di Costantino, da altri a Costantino II, secondogenito, presenta interessanti analogie nella resa dell'acconciatura sul retro, con le lunghe ciocche a strisce. Anche questa testa presenta, come la nostra, occhi con spesse palpebre e bulbi lisci senza indicazioni interne, indizio quest'ultimo che, insieme al tipo di frangia e al forte accento classicistico del volto, fa supporre una creazione del ritratto in età giulio-claudia e una successiva rilavorazione nei primi decenni del IV secolo d.C.

Va evidenziato che la mancanza della pupilla in entrambe le teste siracusane è un fenomeno assai raro, ma attestato nell'iconografia costantiniana, come rivela il summenzionato ritratto di Ontario²⁸: non si tratterebbe di un'incompletezza

della rilavorazione, ma di una voluta mancanza, che poteva anche essere ultimata con il colore, come rivelano le tracce rossastre presenti nella zona oculare della testa siracusana, inv. 744. A tal proposito è opportuno menzionare un'altra opera di Siracusa, la statua togata dal cd. Ginnasio Romano (fig. 22), opera di età adrianea, rilavorata nel primo ventennio del IV secolo, i cui bulbi oculari lasciati lisci, erano completati con la pittura, come documentano le tracce di pigmentazione tuttora visibili (Ambrogì 2009-10, pp. 320-321, nota 64).

In conclusione, le evidenti analogie tecnico-stilistiche delle due teste siracusane esaminate, in origine ritratti privati di età giulio-claudia, inducono a ritenere che siano state rilavorate nello stesso periodo, in età costantiniana, e nella medesima officina. A conferma di ciò, si può ricordare quanto già evidenziato nello studio della statua togata sopra citata, la cui rilavorazione fu eseguita

²⁷ Stucchi 1950, p. 204-206, tavv. 60.1-2, 61.1-2 (Crispo); Calza 1972, p. 277, n. 188; pp. 287-288, n. 198, tav. XCVI, 343-344 con bibl. prec. (dubbia l'identificazione con Crispo; affinità fisionomica con il busto in porfido vaticano di Costantino II); *L'Orange* 1984, pp. 87, 133, tav. 59.a-b (un Costantinide).

²⁸ Attribuito dalla Calza, nell'esame della testa vaticana identificata con Elena, ad una rara peculiarità di gusto classicheggiante della ritrattistica costantiniana (Calza 1955, p.

126, nota 55, figg. 18, 18.a), il fenomeno del bulbo liscio andrebbe riesaminato sulla base delle evidenze scultoree qualora fossero state sottoposte a rilavorazione. Un ritratto di Berlino, rilavorato nel IV secolo, attribuito a Costantino II, presenta il globo oculare liscio: Calza 1972, p. 287.

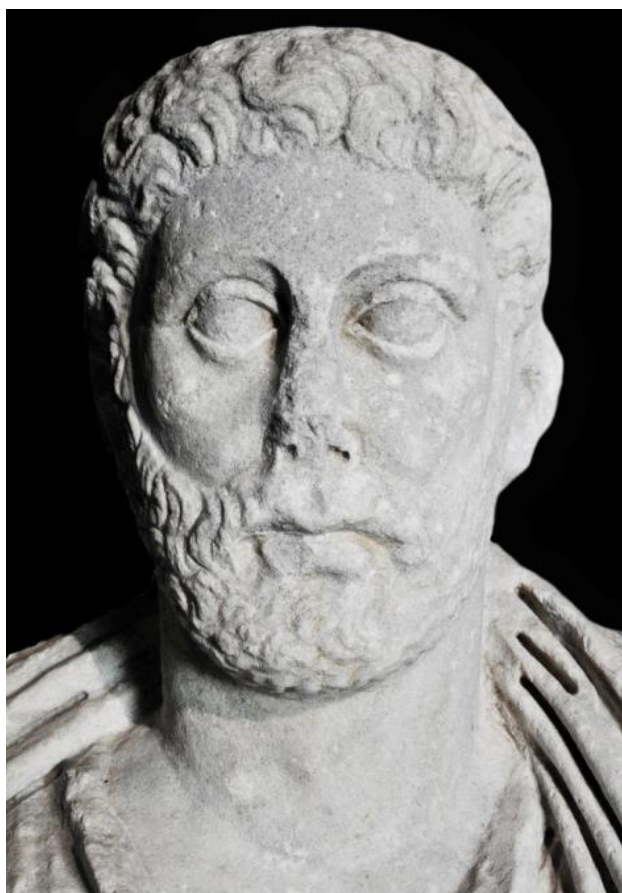


Fig. 22 - Siracusa, Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi": statua togata dal "Ginnasio" (foto S. Cicero, L. Saraceno. Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa).

da uno specialista di buone capacità, probabilmente un autoctono (*Ibid.*, p. 362, nota 168), giacché di regola erano gli artigiani locali a rilavorare i ritratti²⁹. La presenza in Sicilia di scultori esperti nella rilavorazione viene, peraltro, ribadita, oltre che dalla testimonianza fornita dalle due teste-ritratto appena analizzate, da numerose altre teste siciliane, di cui si è ipotizzato il reimpiego³⁰. In particolare, la statua togata e le due teste siracusane mostrano strette affinità tecniche: l'assenza di indicazioni interne nei bulbi oculari, completati presumibilmente con la policromia, il taglio e la riduzione dei finali della frangia, che seppur accorciata mantiene l'originaria volumetria, e la conservazione dei lineamenti e dell'incarnato originali. Peculiarità che rivelano una comune

tendenza a ridurre al minimo gli interventi di rifacimento nel volto, concentrandoli piuttosto nell'ammodernamento dell'acconciatura. La vicinanza, non solo esecutiva, ma anche cronologica della rilavorazione di queste tre opere, documenta la diffusione del fenomeno del reimpiego nella Siracusa tardoantica e la probabile esistenza di una bottega specializzata, attiva nei primi decenni del IV secolo d.C., in cui operavano artigiani esperti nella rilavorazione dei ritratti, secondo una consuetudine ampiamente in ambito urbano, periferico e provinciale³¹.

BIBLIOGRAFIA

- AMBROGI A. 2009-10, *Una statua togata dal "Ginnasio Romano" di Siracusa: un caso di reimpiego nella Sicilia tardoantica*, RPA 82, pp. 293-371.
- AMBROGI A. 2013, *Il reimpiego nella ritrattistica. Sovrapposizione e/o sostituzione di immagini nella statuaria iconica di età costantiniana*, BA 98, 19-20, pp. 29-50.
- BERGMANN M. 1977, *Studien zum römischen Porträt des 3. Jahrhunderts nach Christus*, Bonn.
- BERGMANN M., ZANKER P. 1981, "Damnatio memoriae". *Umgearbeitete Nero- und Domitianporträts. Zur Ikonographie der flavischen Kaiser und des Nerva*, JDAI 96, pp. 317-412.
- BONACASA N. 1964, *Ritratti greci e romani della Sicilia*. Catalogo, Palermo.
- BOSCHUNG D. 1993, *Die Bildnisse des Augustus, Das Römische Herrscherbild I, 2*, Berlin.
- BYVANCK A.W. 1964, *Les origines de l'art du Bas-Empire*, BABesch 39, pp. 1-47.
- CALZA R. 1955, *Cronologia ed identificazione dell'"Agrippina" Capitolina*, Memorie Pontificia Accademia Romana di Archeologia 8, II, pp. 107-136.
- CALZA R. 1972, *Iconografia romana imperiale. Da Carausio a Giuliano (287-363 d.C.)*, Roma.
- DE KERSAUSON K. 1986, *Musée du Louvre. Catalogue des portraits romains. I, Portraits de la République et d'époque Julio-Claudienne*, Paris.
- DE KERSAUSON K. 1996, *Musée du Louvre. Catalogue des portraits romains. II, De l'année de la guerre civile (68-69 après J.-C.) à la fin de l'Empire*, Paris.

²⁹ Secondo Bergmann e Zanker le rilavorazioni dei ritratti venivano eseguite in genere da scultori locali: *Ibid.* 1981, p. 318.

³⁰ Per un elenco dei ritratti rinvenuti in Sicilia, che presentano indizi evidenti di rilavorazione: Ambrogi 2009-10, pp. 361-362, nota 165.

³¹ Sulle tecniche e i significati della rilavorazione e del reimpiego dei ritratti in età tardoantica: Prusac 2011; Ambrogi 2013, pp. 29-50 con ampia bibl.

- DELBRUECK R. 1933, *Spätantike Kaiserporträts von Costantinus Magnus bis zum ende des Westreichs*, Berlin.
- DONATI A., GENTILI G. 2005, a cura di, *Costantino il grande. La civiltà antica al bivio tra Occidente e Oriente*, Catalogo della mostra, Rimini 13 marzo-4 settembre, Milano.
- EAA: *Enciclopedia dell'Arte antica, classica e orientale*, Roma 1959-1997.
- FELLETTI MAJ B.M. 1953, *Museo Nazionale Romano. I ritratti*, Roma.
- FITTSCHEN K., ZANKER P. 1985, *Katalog der römischen Porträts in den Capitolinischen Museen und den anderen kommunalen Sammlungen der Stadt Rom, I. Kaiser- und Prinzenbildnisse*, Mainz.
- GASPARRI C. 2009, a cura di, *Le sculpture Farnese. II, I ritratti*, Verona.
- GENTILI G.V. 1954, *L'iconografia dell'età imperiale (metà I-III sec. d.C.) nel Museo di Siracusa*, *Siculorum Gymnasium* 7, 1, pp. 94-103.
- GIULIANO A. 1979-95, a cura di, *Museo Nazionale Romano. Le sculpture*, I, 1-12, Roma.
- GOLDSCHIEDER L. 1945, *Roman portraits*, London-New York-Oxford.
- HELBIG W. 1966, *Führer durch die öffentlichen Sammlungen klassischer Altertümer in Rom*, II, Tübingen.
- JOHANSEN F. 1994, *Roman portraits. Catalogue*. Ny Carlsberg Glyptotek, I, Copenhagen.
- JOHANSEN F. 1995, *Roman portraits. Catalogue*. Ny Carlsberg Glyptotek, III, Copenhagen.
- JUCKER H. 1959, *Verkannte Köpfe*, *MH* 16, pp. 275-291.
- JUCKER H. 1967, *Zwei konstantinische porträtköpfe in Karthago. Beitrag zur Ikonographie Konstantins des Großen und seiner Söhne*, in SCHEFOLD K., hrsg., *Gestalt und Geschichte. Festschrift Karl Schefold, zu seinem 60. Geburtstag am 26. Jan. 1965*, Bern, pp. 121-132.
- KLEINER D.E.E. 1992, *Roman Sculpture*, New Haven-London.
- L'ORANGE H.P. 1933, *Studien zur Geschichte des spätantiken Porträts*, Oslo, Ristampa anastatica, Roma 1965.
- L'ORANGE H.P. 1984, *Das spätantike Herrscherbild von Diokletian bis zu den Konstantin-Söhnen. 284-361 n. Chr.*, *Das Römische Herrscherbild* III, 4, Berlin.
- MEISCHNER J. 1990, *Das porträt der theodosianischen Epoche I (380 bis 405 n. Chr.)*, *JDAI* 105, pp. 303-324.
- MEISCHNER J. 2001, *Bildnisse der Spätantike. 193-500. Problemfelder - Die Privatporträts*, Berlin.
- PARIBENI R. 1912, *Incrementi del Museo Nazionale Romano*, BA 6, pp. 169-180.
- PARISI PRESICCE C. 2005, *L'abbandono della moderazione. I ritratti di Costantino e della sua progenie*, in DONATI E GENTILI 2005, pp. 138-155.
- PEIRCE H., TYLER R. 1932-34, *L'art byzantin*, I-II, Paris.
- PICARD G.-Ch. 1957, *Un portrait présumé de Constance II a Carthage*, *MMAI* 49, pp. 83-91.
- POULSEN V. 1974, *Les portraits romains. II, De Vespasien à la Basse-Antiquité*, Copenhagen.
- PRUSAC M. 2011, *From face to face. Recarving of Roman portraits and the late-antique portrait arts*, Leiden-Boston.
- RICHTER G.M.A. 1956, *Catalogue of Greek and Roman Antiquities in the Dumbarton Oaks*, Cambridge.
- RUMPF A. 1957, *Stilphasen der spätantiken Kunst. Ein Versuch*, Köln-Opladen.
- STUCCHI S. 1950, *Il ritratto bronzo di Costantino del Museo di Cividale. Contributo all'iconografia del IV secolo*, Gorizia.
- STUCCHI S. 1960, *La statua dello Strategheion di Cirene*, *ArchClass* 12, pp. 71-90.
- TRAVERSARI G. 1968, *Museo archeologico di Venezia. I ritratti*, Roma.
- VOLBACH W.F. 1958, *Frühchristliche Kunst. Die Kunst der Spätantike in West- und Ost-Rom*, München.
- VON HEINTZE H. 1979, "Statuae quattuor marmoreae pedestres, quarum basibus Constantini nomen inscriptum est", *MDAI(R)* 86, pp. 399-437.

GIANCARLO GERMANÀ BOZZA⁽¹⁾

Temi iconografici pagani nelle catacombe di Siracusa

RIASSUNTO - La definitiva affermazione della religione cristiana a Siracusa si dovette confrontare con una certa persistenza dei culti pagani, che si riflette su una parte del tessuto urbano, ancora nel V secolo, fortemente legata alla tradizione pagana. Quella parte della città meno interessata dalla presenza di edifici del culto tradizionale poteva offrire più spazio alle nuove dottrine religiose che si andavano diffondendo nel territorio dell'impero. Di questo periodo di transizione così importante abbiamo pochissimi dati archeologici ed in questo senso gli affreschi presi in esame in questo contributo assumono un altissimo valore in quanto testimoniano la graduale penetrazione del cristianesimo in un ambiente ancora fortemente pagano, attraverso una forma di simbiosi che poteva includere anche elementi giudaici e di dottrine eretiche. L'affermazione del cristianesimo passò attraverso questa fase mostrando una notevole capacità di adattamento in una città che conosceva varie dottrine religiose e lo studio di questo periodo continua a rivelare nuovi elementi che ne confermano una straordinaria vivacità religiosa e culturale.

SUMMARY - **PAGAN ICONOGRAPHIC THEMES IN THE CATACOMBS OF SYRACUSE** - The definitive affirmation of the Christian religion in Syracuse had to be confronted with a certain persistence of pagan cults, which is reflected in a part of the urban fabric still strongly linked to pagan tradition in the fifth century. That part of the city less affected by the presence of traditional religious buildings could offer more space to the new religious doctrines that were spreading throughout the empire. We have very few archaeological data of this period of transition so important and in this sense the frescoes examined in this contribution take on a very high value as they testify to the gradual penetration of Christianity in a still strongly pagan environment through a form of symbiosis that could also include elements of Judaism and heretical doctrines. The affirmation of Christianity went through this phase showing a remarkable ability to adapt in a city that knew various religious doctrines and the study of this period continues to reveal new elements that confirm its extraordinary religious and cultural vivacity.

(1) Accademia di Belle Arti di Palermo, via Papireto 20, 90134 Palermo; e-mail: giancarlo.germana@gmail.com.

La definitiva affermazione della religione cristiana a Siracusa si dovette confrontare con una certa persistenza dei culti pagani. Il notevole attaccamento ad alcune divinità, in particolare alle poliadi Artemide e Demetra, rese necessaria una loro assimilazione alla devozione patronale della martire Lucia, la quale da un punto di vista iconografico e culturale conservò diversi riferimenti alle divinità pagane. L'affermazione del culto cristiano richiese anche la trasformazione in chiesa del Tempio di Atena, che ancora in età tardoantica doveva avere un ruolo centrale nella vita religiosa della città. Una soluzione analoga fu adottata molto probabilmente per il più antico Tempio di Apollo. Anche altri luoghi di culto subirono questa trasformazione, emblematico è il caso del santuario delle Muse, collocato nella terrazza sovrastante il teatro, dove nel V secolo la presenza di grotte naturali favorì la nascita un complesso catacombale che pose fine al culto pagano. L'edificio teatrale, tuttavia, era ancora in uso, come testimonia l'iscrizione di Nerazio Palmato

che riporta la notizia di un ultimo intervento di restauro avvenuto tra il IV ed il V secolo.

Le indagini archeologiche degli ultimi decenni hanno evidenziato l'esistenza di una topografia dei culti nell'impianto urbano. Nell'area a ovest del torrente S. Giorgio si trovavano i santuari pagani, mentre a est si trovavano luoghi di culto, in particolare ipogei e catacombe, dedicati ai culti che andavano diffondendosi in età tardoantica. Oltre a quello cristiano, è stato individuato un mitreo e sono state rinvenute delle testimonianze del culto di Iside. Questa netta separazione si conservò fino al progressivo spopolamento della città tra la fine della tarda antichità ed il primo medioevo. Proprio nelle catacombe di Santa Lucia, che in parte riutilizzarono delle officine di vasai, è stata osservata da Santi Luigi Agnello una coesistenza di cristiani e pagani. Il quadro d'insieme permette di vedere come a Siracusa durante l'età tardoantica coesistessero diversi culti e che la progressiva affermazione del cristianesimo non comportò la soppressione delle altre religioni

ma anzi favorì una convivenza piuttosto pacifica che portò alla frequentazione di santuari e luoghi di culto sparsi in tutto il tessuto urbano.

Tra la tarda antichità e l'alto medioevo la comunità cristiana tendeva a minimizzare l'importanza del luogo di culto, come anche quella della sepoltura, per dare maggiore risalto agli aspetti spirituali. Solo a partire dal IX secolo si assistette a un progressivo aumento del valore del luogo di culto, che nel secolo precedente aveva visto la definizione del rituale di dedicazione. Dall'XI secolo l'affermazione del valore dell'edificio culturale sarà definitiva soprattutto in seguito alla proclamazione pontificale della presenza reale di Cristo nelle specie eucaristiche (Iogna-Prat 2006). Il rituale della dedicazione di un edificio culturale sosteneva che questo non era circondato dal mondo profano, ma piuttosto era avvolto da una certa sacralità definita già al momento della sua fondazione. Il rito della dedicazione definiva lo spazio sacro mediante il *circuitus* compiuto dal vescovo per circa trenta passi intorno all'edificio. L'ingresso in una chiesa non segnava, quindi, il passaggio da uno spazio profano ad un luogo consacrato. In ogni caso, dalle chiese circondate da edifici urbani alle abbazie attorniate da ambienti monastici o alle chiese parrocchiali cinte dalle sepolture, il limite del mondo profano era fissato prima dei muri dell'edificio culturale (Baschet 2014, p. 47).

Nelle catacombe siracusane si può osservare che l'iconografia cristiana riprende spesso motivi e temi funerari pagani con la sola aggiunta di cristogrammi e di alcune scene che rientrano più marcatamente nell'ambito cristiano. Questo fenomeno, allo stato attuale, si presenta più rigorosamente praticato in questa città rispetto ad altri centri della Sicilia. La maggior parte dei motivi iconografici pagani hanno un carattere neutro e si possono inserire in un repertorio standardizzato (Ahlqvist 1995, pp. 77-78).

Nella topografia dell'antica Siracusa, nel settore corrispondente all'odierna piazza Santa Lucia era ubicato un importante punto di raccordo urbanistico fra i quartieri della città. In particolare, in esso confluivano, con ogni probabilità, le vie di collegamento con Ortigia, Acradina e Tyche. Qui l'abitato urbano era delimitato, a est, dal corso del torrente Syrakò, il cui tracciato antico corrisponde grosso modo a quello dell'attuale canale San Giorgio. Ad oriente di tale corso fluviale è documentata l'esistenza di un sobborgo della città an-

tica che si data dal IV secolo a.C. e che si ritiene essere stato il quartiere dei vasai. Indagini di scavo effettuate a più riprese dalla Soprintendenza di Siracusa negli ultimi decenni hanno confermato, sotto l'attuale livello stradale, l'esistenza, immediatamente a sud-ovest di piazza Santa Lucia, di resti di età ellenistica, da riferire a un complesso per l'approvvigionamento idrico. Essi si inquadrano nella destinazione d'uso che dello stesso complesso è stata proposta.

Gli scavi condotti fra il 1952 e il 1953 presso le Catacombe di Santa Lucia riportarono alla luce una serie di affreschi, che dovevano appartenere a un sacello pagano, individuato nella regione C del complesso catacombale. Dalla descrizione dello scavo si apprende che, al momento del rinvenimento, l'ambiente del sacello era parzialmente ricolmo di materiale alluvionale. Ad esso si accedeva tramite un piccolo passaggio di m 1,70 x 0,70. In un primo momento la presenza di affreschi sulla parete di fondo fece pensare a un oratorio bizantino ma, dopo lo sgombero del materiale alluvionale, apparve subito chiaro che si trattava di un luogo di culto pagano, riutilizzato quale sepolcreto in età cristiana.

Da Santi Luigi Agnello (1954, 1955, 1957) apprendiamo che il sacello presentava una pianta di forma trapezoidale, con i lati maggiori convergenti verso nord, rispettivamente di m 5,45 e 6,50. Un avancorpo a pianta rettangolare, di m 2,30 x 1, tagliato direttamente in roccia, si innestava al centro della parete sud, mentre le nicchie affrescate si trovano di fronte all'ingresso. Al momento dello scavo la volta del sacello si presentava piana, mentre l'unica porta di accesso era quella grande ricavata lungo la parete nord, presso l'angolo occidentale. Lo scavo, oltre a rimuovere lo strato di deposito alluvionale, accertò l'esistenza di vari strati sopra il piano originario.

Quando i cristiani trasformarono il sacello in sepolcreto, includendolo nel complesso catacombale, esso fu parzialmente interrato. L'interro risultava per un'altezza di ca. m 1,50 sul piano originario di calpestio dell'ipogeo, mentre una parte del monumento rimaneva a vista per un'altezza di m 2,60. Risultava evidente che la terra era scivolata dalla zona nord, sulla quale si apriva la porta. In età cristiana non ci si preoccupò di livellare il nuovo piano di calpestio: i loculi inferiori scavati nelle pareti, infatti, seguono l'inclinazione che ha lasciato tracce visibili nelle pareti stesse. Fortuna-



Fig. 1 - Siracusa, Catacomba di Santa Lucia, sacello pagano: dettaglio della nicchia inferiore nella parete di fondo con la raffigurazione di un *naiskos* (da Bonacasa 1986, fig. 405).

tamente lo scavo dei loculi sepolcrali di età cristiana non interessò l'avancorpo del sacello, per cui gli affreschi si conservarono ad eccezione di brevi tratti, probabilmente non a caso corrispondenti alle teste ed alle parti sessuali, andati distrutti.

Il sepolcreto cristiano fu organizzato in sette loculi, isolati o a pile, ricavati sulla parete est. Questi, al momento dello scavo, erano tutti integri, ad eccezione di un ottavo, ubicato presso lo stipite sinistro dell'ingresso, che risultò rimaneggiato. Lungo la parete sud, a sinistra dell'avancorpo, furono individuati tre loculi di adulti ed uno di bambino; a destra ne furono individuati altri tre di adulto. Sulla parete ovest sono scavati altri due loculi ed altri non finiti. I loculi chiusi avevano un rivestimento di lastroni in laterizio e recavano tracce di intonaco.

Il sacello è stato messo in relazione con un luogo di culto, che sarebbe sorto in dipendenza

di una fornace, ubicata al di sopra di esso, di cui si è individuato un crollo. Si tratterebbe di un piccolo santuario sorto per iniziativa degli schiavi che lavoravano nella fornace fra la fine del III ed il I sec. d.C. L'attività di quest'ultima è documentata fino al I sec. d.C. dal rinvenimento di ceramiche e, in particolare, dalle lucerne dei tipi Brooner XX-XXV. La fase di impianto dell'ipogeo ha invece come *terminus ante quem* la datazione delle pitture, che qui si propone sulla scorta dell'analisi stilistica.

L'avancorpo della parete di fondo è affrescato con pitture dal cromatismo acceso. Sulla fronte, all'interno della nicchia superiore, è raffigurato un *naiskos* con colonne ioniche e frontone triangolare. Su di esso si trovano festoni e due aquile con corone, mentre all'esterno del *naiskos* sono raffigurati un'anfora e un altare a corna. Sullo sfondo del *naiskos* si trova una figura con tunica (fig. 1).



Fig. 2 - Siracusa, Catacomba di Santa Lucia, sacello pagano: dettaglio della nicchia sul lato est con la raffigurazione di Zeus Peloros e Poseidon Porthmios (da Bonacasa 1986, fig. 406).

Nella parte centrale è raffigurata una scena con cinque figure danzanti alla presenza di un personaggio seduto. Nella nicchia inferiore è raffigurata una figura paludata, seduta. Sul lato est (fig. 2), è raffigurato Zeus *Peloros* stante, con il piede destro sulla prua di una nave, con la folgore nella mano sinistra e, probabilmente, l'aplustre nella destra protesa in avanti. Il dio è raffigurato su un tratto di cinta muraria delimitato ai lati da due torri, sotto il quale, a sinistra, si vede, sdraiato su una chiatte, Poseidon *Porthmios*. Sul lato ovest, all'interno di un'altra nicchia decorata con festoni, è raffigurato un personaggio maschile avvolto in un mantello.

Al di sotto della nicchia con *naiskos*, nella parte centrale della cella di fondo, sono anche raffigurate cinque figure danzanti alla presenza di un

personaggio seduto (fig. 3). Questa rappresentazione è stata interpretata da Bonacasa come scena dionisiaca (1986, p. 337, figg. 405-406) ma si potrebbe ipotizzare anche una scena di culto isiacco in base alla descrizione del *Navigium Isis* fatta da Apuleio nelle *Metamorfosi* (XI, 8-11). Nella scena, infatti, si può osservare che i personaggi presentano varie posizioni e alcuni di essi portano dei bastoni che ricordano le "*canne di varia lunghezza con vischio e ami*" ricordate da Apuleio. Significativa, inoltre, è la descrizione degli iniziati al culto, uomini, e donne, nonché dei sacerdoti tutti vestiti di candido lino che potrebbe trovare un preciso riscontro nelle figure degli altri affreschi del sacello pagano di Siracusa. Nella descrizione del corteo isiacco di Apuleio questi sacerdoti recano degli oggetti votivi: una lucerna a forma di barca, alcu-



Fig. 3 - Siracusa, Catacomba di Santa Lucia, sacello pagano, nicchia inferiore nella parete di fondo: figure danzanti alla presenza di un personaggio seduto (da Sgarlata e Salvo 2006, fig. 29).

ni altari, un ramo di palma finemente lavorato in oro e il caduceo di Mercurio, una mano sinistra aperta simbolo della giustizia. Insieme a quest'ultima veniva portato anche un *"vaso d'oro, rotondo come una mammella, dal quale libava latte, un quinto recava un setaccio d'oro colmo di rametti anch'essi d'oro e un altro un'anfora"*. Anche questi elementi, soprattutto il vaso, si possono individuare nell'affresco confermando l'ipotesi della rappresentazione di un rito isiaco.

Nel pavimento del sacello dovevano esserci alcune fossette votive, andate distrutte dallo scavo di alcune fosse terragne nelle successive trasformazioni della catacomba cristiana. All'interno di due fossette non toccate da questi interventi sono state rinvenute delle offerte votive di notevole interesse. Oltre ad alcuni vasetti a vernice nera furono rinvenute alcune statuette fittili che in un primo momento furono identificate con *"idoletti nudi dalla testa scimmiesca, in atteggiamento di riposo o di danza"* (Agnello 1957, p. 240, fig. 3). In queste statuette possiamo vedere la rappresentazione di danzatori o offerenti simili a quelli rappresentati nell'affresco.

A sostegno dell'ipotesi di una scena dionisiaca si potrebbe vedere la presenza, accanto ai cinque danzatori che recherebbero un tirso in mano, di una sesta figura seduta in trono identificabile proprio con la divinità. I danzatori si muoverebbero intorno ad un tripode danzando e compiendo sacrifici direttamente alla presenza di Dioniso. L'iconografia di quest'ultimo, seduto in trono, è abbastanza comune già a partire dall'età ellenisti-

ca. Sul rovescio di un tetradramma in argento di Herakleia in Bitinia, datato al 289-281 a.C., il dio è raffigurato con un *himation* avvolto intorno alle gambe e seduto su una sedia con gambe tornite verso sinistra, dello stesso tipo di quella rappresentata nell'affresco delle Catacombe di Santa Lucia. Dioniso, raffigurato come un giovane, tiene nella mano sinistra il tirso e nella mano destra un'anfora. Si richiama, per il significato simbolico di questa ultima, la raffigurazione di un'anfora anche nei riquadri secondari delle pitture del sacello in esame.

Non mancano le raffigurazioni di Dioniso all'interno di una struttura architettonica. In questa sede possiamo riportare soltanto alcuni confronti, attraverso i quali, però, si può definire in maniera sufficientemente completa questa iconografia. Ricordiamo, innanzitutto, un rilievo proveniente da Glyphada e conservato presso il Museo Epigrafico di Atene (inv. 13262), datato alla seconda metà del IV sec. a.C. In esso è raffigurato Dioniso giovane, seduto su una roccia con un mantello sulle spalle e, sulla gamba sinistra, il tirso retto dal braccio sinistro e un *kantharos* nel destro, rivolto verso un giovane satiro che incede verso di lui da sinistra. Ai lati della scena si trovano due colonne doriche, le quali sostengono un architrave decorato con maschere teatrali.

Nel caso del cosiddetto *Naiskos Stathatos*, in oro, conservato presso il Museo Archeologico Nazionale di Atene, la scena figurata si trova all'interno di un'architettura corinzia decorata con medaglioni, teste a rilievo applicate ed ele-

menti floreali. Qui è raffigurato il giovane dio stante, con un mantello allacciato sotto il collo, in atto di appoggiarsi con il braccio sinistro alle spalle di un satiro danzante, reso di profilo, mentre abbandona il *kantharos*, tenuto nella mano destra, su una pantera accosciata a lato. Quest'opera, attribuita ad un orafo attivo nella seconda metà del III sec. a.C., è stata interpretata in vari modi e presenta un'iconografia insolita, che per certi versi, come la resa del dio in un *naiskos*, si può accostare a quella dell'affresco delle Catacombe di Santa Lucia a Siracusa.

A Dioniso erano inoltre legate le processioni falliche, durante le quali si eseguivano danze che costituivano la parte principale della festa. Nell'ambito di tali celebrazioni si univa all'aspetto sessuale quello funerario, costituito dall'evocazione del ritorno dei morti. Dioniso era, infatti, nello stesso tempo divinità caritatevole, portatrice di cibo e di ebbrezza, ma anche dio dell'ombra, capace di fare impazzire gli uomini. Per questo motivo, le celebrazioni iniziatiche ad esso legate, in alcuni casi, arrivarono a suscitare sospetti, fino a delle vere e proprie persecuzioni, come nel caso dei Baccanali del 186 a.C., a Roma. Il divieto delle celebrazioni bacchiche fu la precisa conseguenza del fatto che questi riti allontanavano i giovani delle famiglie aristocratiche da una vita civica attiva e che il suo culto aveva una propria esistenza e delle proprie regole che sfuggivano ad ogni forma di controllo. I seguaci di Dioniso prestavano un giuramento di fedeltà ed il loro numero era così elevato da sembrare "quasi un altro popolo". Si assistette, così, ad una sorta di "intolleranza" che per certi versi anticipava le persecuzioni nei confronti dei cristiani.

Meno complessa appare la lettura di un'altra scena presente negli affreschi del sacello pagano. Secondo Caruso questa scena farebbe riferimento alla colossale statua di Zeus *Peloros* collocata presso Capo Peloro, all'estremità nord-occidentale della Sicilia, nel il punto più vicino all'Italia. In questa immagine sarebbe rappresentata, quindi, l'unica testimonianza iconografica certa della personificazione di uno stretto marittimo attualmente conosciuta. La scena raffigura Capo Peloro visto dal mare. Nella parte centrale, su un basamento collocato tra due torri si vede la statua di Zeus, nudo e frontale, con il piede sinistro posto sulla prua rostrata di una nave. Il dio indossa un elmo, un balteo fissato in basso da un pomello e impu-

gna una lunga asta, nel campo soprastante la figura si legge l'iscrizione "*Zeus Peloros*". Ai piedi della fortificazione si vede un mare in cui nuotano delfini e la figura di Poseidone *Porthmos*, come si legge nella iscrizione, semisdraiato su uno scoglio o una imbarcazione, le gambe coperte da un mantello e un timone nella mano sinistra. La scomparsa della sua testa non permette di stabilire se il dio era raffigurato come giovane imberbe o già maturo, mentre il timone è un evidente attributo che si riferisce alla navigabilità del tratto di mare che separava la Sicilia dall'Italia (Caruso 2009, p. 434).

La statua di Zeus *Peloros*, che, secondo le fonti, era collocata sullo Stretto a protezione dell'isola, ci rimanda a una tradizione simile riportata da Batone di Sinope, storico vissuto nel II sec. a.C., il quale dà notizia delle celebrazioni (*Peloria*) che si svolgevano in Tessaglia, dove un tempo si trovava un bacino lacustre creato da un sisma che aveva determinato la frattura della valle di Tempe ed il deflusso delle acque dall'intera regione (FGH 268 F 5). Apollodoro di Atene, infatti, descrive una statua "magica" di divinità che si trovava in Sicilia al tempo della discesa dei Goti. La statua avrebbe fermato il passaggio di Alarico nell'isola, ma fu in seguito fatta abbattere da Galla Placidia. Olimpiodoro di Tebe narra come l'invasione della Sicilia da parte di Alarico fu fermata dai prodigi compiuti da una statua, innalzata a protezione dalle devastazioni causate dalle eruzioni dell'Etna e per impedire il passaggio dei barbari nell'isola¹. Olimpiodoro narra anche che qualche tempo dopo la statua fu distrutta da un funzionario alle dipendenze di Galla Placidia e Costanzo con gravi danni per la Sicilia (Salvo 2008, pp. 239-240). Nella *Descrizione della terra abitata* di Dionisio di Alessandria si trova un'altra notizia che potrebbe completare quanto sappiamo su questa statua. Il geografo greco vissuto al tempo di Adriano scrive nella sua opera che lo Stretto era "*funesto, angusto, sinuoso, impraticabile, dove il mare, agitato, infuria attorno ai grandi scogli, diviso dall'asta Aonia ponte infinite*" (in riferimento al tridente di Poseidone)². Il culto di Poseidone con l'epiteto *Porthmios* è noto a Karpathos da un'iscri-

¹ FGH IV, p. 60, fgr. 15 Müller; di questo episodio parlano anche oltre ad altri storici come Prisco (fgr. 24 Müller), Giordane (*Get.*, 30) ed Isidoro (*Goth.*, 275).

² Dionisio di Alessandria, *Descrizione della Terra abitata*, vv. 473-476 (trad. E. Amato, Milano 2005).



Fig. 4 - Siracusa, Ipogeo Arangio: scena di banchetto (Museo Archeologico Regionale "P. Orsi" di Siracusa).

zione datata al II sec. a.C. In Sicilia il suo culto sarebbe stato introdotto, secondo Diodoro Siculo, da Orione, il quale innalzò un tempio di Poseidone presso Messina. Questo luogo di culto si doveva trovare su un promontorio chiamato da Solino *Mons Neptunius*.

A questo punto occorre spostare la nostra attenzione su un affresco rinvenuto all'interno del cd. Ipogeo Arangio, ovvero l'ipogeo 1 della necropoli di Villa Landolina. L'ambiente consiste in una cisterna greca e una camera rettangolare, a soffitto piano, scavata a sud-ovest della cisterna. L'ipogeo è diviso da un muro trasversale, realizzato in un secondo momento per sostenere la volta.

Sulle pareti la decorazione di fondo è stesa in maniera uniforme. Lungo tutta la parte superiore delle pareti si svolge una sequenza di festoni, leggermente arcuati, sostenuti da grandi rosette con sottili nastri. I festoni, fortemente stilizzati, sono a foglie sottili, avvolti in bande semplici e decorati con melagrane e frutti simili al pericarpio di un papavero. Lungo le pareti si sviluppa una sequenza di esili ramoscelli dalle foglie lunghe, con la punta piegata verso il basso, e di piante basse e frondose, che salgono verticalmente dallo zoccolo inferiore a distanze regolari. Un'altra serie di piante doveva decorare il bordo superiore della cisterna, seguendo il bordo della cupola. Tutta la superficie del soffitto piano è decorata con grandi fiori, aperti e chiusi, con steli e foglie.

Oltre alla ricca decorazione vegetale, è raffigurato anche un grande uccello, orientato a destra, con un corpo ovale e il collo lungo, la testa rotonda con un becco largo rivolto in alto. Questo volatile ha una larga coda, rivolta verso il basso, e i tocchi di colore blu sullo sfondo hanno fatto pensare ad un'ambientazione marina.

Nella camera rettangolare si trovava l'unica scena figurativa riferibile al contesto funerario (fig. 4)³. Delimitata da una cornice a fasce larghe, la scena raffigura il defunto banchettante, sdraiato su uno *stibadium* a forma di semicerchio, con un *pluvium* policromo. La figura del defunto ha i capelli dritti, che gli coprono le orecchie, ed indossa un'ampia tunica con maniche lunghe, ornate ai polsi da tre bande parallele. Alle spalle della tunica sono applicati due grandi orbiculi e indossa calze e *campagi*. Il defunto è inclinato verso destra e si appoggia con il gomito sinistro sullo *stibadium*, mentre protende la mano destra verso una *mensa tripes* collocata all'interno dell'arco dello *stibadium*, su cui doveva essere collocato un piatto con delle vivande. Al centro della scena si trova un servo, reso di prospetto, il cui viso è incorniciato da una banda di capelli corti, che indossa una tunica *exigua* priva di maniche, legata in vita ed ornata da due sottili *clavi* che corrono lungo tutta la veste. Il servo è in posizione di riposo,

³ La pittura, staccata e ricomposta, si trova al Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", inv. n. 49824.



Fig. 5 - Marsala, tomba di Crispia Salvia: defunta, musicista e corteo di danzatori.

con le mani alla vita, si appoggia alla gamba sinistra e ha la destra leggermente flessa. A destra è raffigurato un altro servo rivolto verso la parte centrale della scena. Anche questo ha i capelli corti ed indossa una tunica *calvata*, fermata da una cintura e con le maniche corte, ai piedi calza dei sandali. Questo secondo servo è raffigurato mentre sta trattenendo, o uccidendo, un animale di colore nero (un cinghiale?), premendo il suo dorso con il ginocchio sinistro. Nella parte superiore della scena sono raffigurati tre grossi uccelli: uno, orientato verso destra, si trova nell'angolo sinistro; il secondo, reso nell'atto di volare verso destra, si trova tra il defunto ed il servo; il terzo, tra i due servi, è posato su un ramo e rivolto verso sinistra. Questi tre volatili, fortemente stilizzati, sono resi allo stesso modo, con un corpo robusto e collo, ali e coda corti. Sullo sfondo sono sparse grosse rose con steli e foglie. Tutta la scena è stata interpretata come un banchetto ultraterreno, che il defunto potrà godere nell'aldilà. La datazione di questa pittura, dai caratteri pagani, è stata collocata tra la fine del III e la metà del IV secolo (Ahlqvist 1995, pp. 207-216).

A una condizione nell'aldilà potrebbe fare riferimento la decorazione della tomba ipogea di Crispia Salvia rinvenuta nella necropoli di Lilibeo, a Marsala, e datata al primo decennio del III secolo (Giglio 1996). Proprio in questo periodo, a Lili-

beo, furono realizzate diverse opere pubbliche che seguirono la trasformazione della città da municipio a colonia, e i gentilizi Salvius e Crispus, come anche quello di Iulius Demetrius, si possono riferire a magistrati municipali di alto rango (Carra 1998, 2001).

L'area sepolcrale, originariamente punica, fu utilizzata fino alla tarda età imperiale da pagani, ebrei e cristiani. La camera funeraria, così denominata per il rinvenimento di una lastra fittile con incisa la dedica di Iulius Demetrius alla moglie Crispia Salvia, presenta una pianta di forma trapezoidale. Lungo le pareti sono scavate sei deposizioni, due delle quali ad arcosolio e le rimanenti in casse rettangolari entro nicchie scavate nelle pareti. Davanti a ciascuna delle quattro nicchie si trova una cavità circolare che originariamente doveva ospitare delle olle di forma globulare ed erano chiuse da un coperchio fittile. Al centro dell'ambiente un blocco di calcarenite doveva costituire una piccola ara. Le pareti dell'ipogeo sono affrescate su un fondo bianco tendente all'azzurro, mentre la zoccolatura perimetrale è dipinta in rosso.

L'affresco si trova sulla parete orientale dell'ipogeo (fig. 5) e presenta un corteo di cinque danzatori che si dirigono verso destra dove si trova una figura femminile, rappresentata di profilo, seduta su una sedia con spalliera alta e con i

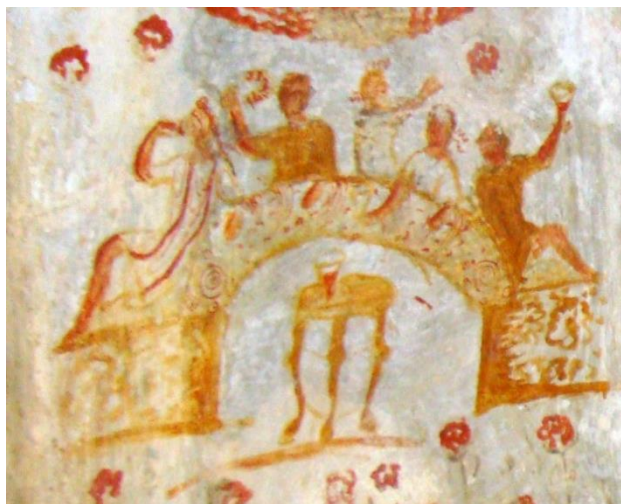


Fig. 6 - Marsala, tomba di Crispia Salvia: scena di banchetto.

pie di poggiati su un suppedaneo. La donna porta i capelli raccolti dietro la nuca e suona un doppio flauto con un corno ricurvo applicato all'estremità di una delle due canne. I cinque danzatori si muovono a piedi nudi, ogni figura poggia le braccia sulle spalle di quella che la precede e reca in mano una corona o un fiore. Lo sfondo intorno alla scena è cosparso uniformemente di fiori rossi su steli in ocre o verde. Nella parete laterale della stessa nicchia (fig. 6) sono raffigurate altre cinque figure maschili, tre delle quali sono sedute al centro e le altre due semisdraiate davanti ad una mensa. In questo caso appare evidente che i cinque personaggi stanno libando con coppe di vino rosso e una coppa si vede appoggiata su una *trapeza* a zampe leonine collocata al centro della scena.

Per la semplicità con cui sono realizzati i personaggi, questa pittura è stata attribuita ad una produzione popolare, ma può fornirci indicazioni importanti riguardanti l'immaginario sulla vita nell'oltretomba⁴. Nel caso degli affreschi di Lilibeo è stato proposto di interpretare la presenza di strumenti musicali come espressione di un rito che legava il banchetto ad un momento rituale di tipo dionisiaco, culto attestato a Lilibeo tra la fine del III sec. a.C. ed il I sec. d.C. Il tema del banchetto funebre fu accolto nel repertorio iconografico cristiano attraverso il *refrigerium*. Il corteo

di danzatori dell'affresco di Lilibeo potrebbe, quindi, rappresentare questo momento culturale in cui viene celebrata la memoria della defunta. In questo senso si possono interpretare i fiori sparsi uniformemente sullo sfondo, i quali potrebbero rappresentare delle rose usate come doni per i morti. Questo elemento decorativo si trova sul "pilastro di rose" della tomba degli *Haterii* ai Musei Vaticani, che si data al II secolo, per alludere ad uno dei giorni più importanti per la commemorazione dei defunti. Oltre alle feste pubbliche per la commemorazione dei defunti, i *parentalia* e *ferialia* che si svolgevano tra il 13 ed il 21 febbraio, erano celebrate anche numerose feste di carattere privato nel giorno della morte o della sepoltura che corrispondeva al giorno natale del defunto. Tali feste potevano avere un carattere collettivo in occasione della festa delle viole (*violaria*) e soprattutto in quella delle rose (*rosalia*), entrate in uso in età imperiale tra i mesi di maggio e giugno. Durante queste celebrazioni si decoravano le tombe con fiori, si facevano varie libagioni (acqua, vino, latte, miele e sangue delle vittime sacrificali), mentre i parenti e gli amici del defunto compivano il banchetto rituale servendo anche al defunto una parte delle vivande sulla tomba (Zanker e Ewald 2008, pp. 33-34).

La presenza dei fiori sullo sfondo si può osservare anche in un altro confronto che può essere utile tenere presente in questa breve trattazione. Si tratta di una tomba a camera datata verso la metà del IV secolo, rinvenuta nel sito di Silistra, l'antica *Durostorum* nell'odierna Bulgaria (Dimitrov 1962) (fig. 7). In questo caso lo schema presenta moduli ottagonali, uniti da motivi circolari,



Fig. 7 - Silistra, Bulgaria, tomba a camera: parete di fondo e volta.

⁴ Baldassarre *et Alii* 2006, pp. 352-353. Per un'interpretazione delle scene come rituali dionisiaci si rimanda a Germanà 2016, pp. 130-132.



Fig. 8 - Siracusa, Mausoleo Politi: pavone.

disposti su tutta la volta in una bicromia di rosso e verde su un fondo bianco. Una campitura gialla fa da sfondo, nella lunetta, all'immagine del *para-deisos*, caratteristica dei contesti funerari, formata da due pavoni affrontati ai lati di un cratere.

Questo tema iconografico è ampiamente attestato nella pittura del IV secolo, anche in ambito provinciale, basti ricordare le pitture del Mausoleo Politi, a Siracusa, un monumento funerario ipogeico di forma rettangolare con volta a botte decorato con affreschi raffiguranti rose, ghirlande e festoni, ma soprattutto una coppia di pavoni (Agnello 1966; Ahlqvist 1995, pp. 199-206). Al di sotto di una cornice, che segna l'imposta della volta e che riproduce illusionisticamente una serie di mensole prospettiche, si sviluppa la serie di pannelli, delimitati da listelli verdi, all'interno dei quali sono rappresentati singoli personaggi in grande scala.

Anche il Mausoleo Politi, come l'ipogeo Arangio, ci riporta al IV secolo. Destinato ad accogliere due sarcofagi, l'ambiente ipogeico era affrescato con ghirlande, festoni e volatili, oltre alle rose. All'iconografia presa in esame in questo contributo ci riporta la figura di un pavone, rappresentato sopra la porta, reso con intensa vivacità per l'attenzione ai dettagli, come un'esile cresta, il becco stretto e lungo, il collo sottile, un'ampia coda dalle piume decorate con il motivo ad occhio, i corti artigli alle zampe (fig. 8). A destra è raffigurato un altro uccello, di dimensione più contenuta e dal corpo uniforme ed allungato, la testa piccola posta quasi direttamente sul torso, il becco corto.

Sulla parete opposta è raffigurato un altro pavone, simile ma non uguale al primo, con una sottile cresta, un becco stretto e lungo, il collo esile e l'ampia coda decorata sulla punta con il motivo ad occhio. Originariamente si doveva

trovare anche su questa parete un altro volatile, reso di profilo e orientato in direzione opposta, probabilmente uguale a quello sulla parete opposta, che aveva un corpo allungato e una testa piccola, unita quasi direttamente al torso, becco corto, ali sottili e zampe corte con lunghi artigli. Il fondo di entrambe le pareti del Mausoleo Politi è cosparso di grandi rose con steli e foglie, a cui si aggiungono festoni corti legati alle estremità da nastri svolazzanti (Ahlqvist 1995, pp. 198-206).

Anche l'iconografia del Mausoleo Politi ci riporta a un contesto pagano con i consueti motivi funerari di carattere neutro, i quali si riferiscono genericamente all'idillio del defunto nell'aldilà. La presenza delle rose costituisce ancora un elemento iconografico caratteristico delle sepolture di questo periodo.

Questa vicinanza stilistica tra gli ambienti pagani e quelli cristiani rende piuttosto incerta una loro distinzione, soprattutto se si tiene presente che i secondi non avevano ancora un *corpus* iconografico ben definito. Un esempio significativo in questo senso è l'Ipogeo degli Aureli, a Roma, datato alla prima metà del III secolo. In base ai temi iconografici trattati, è stato ipotizzato che si tratti di un luogo appartenente a qualche setta eretica o scismatica, la cui presenza è attestata a Roma in questo periodo. Alcune scene hanno un significato cristiano, come una rara rappresentazione della croce, ma complessivamente sembrano sfuggire ad una specificata trattazione di carattere dogmatico. Altre scene di vario genere (paesaggi urbani, scene forensi, banchetti, il ritorno di Ulisse in patria) non si prestano a nessuna lettura simbolica e rendono più complessa l'interpretazione del monumento.

Anche nel caso degli ipogei degli Aureli le aree sono organizzate attraverso l'uso di spazi concentrici, enfatizzati dall'uso nelle volte dei cubicoli, all'interno dei quali sono rappresentate le figure. In questo caso al posto delle solite figure isolate, che avevano una funzione essenzialmente decorativa, troviamo una scena probabilmente di iniziazione (fig. 9), con una donna velata affiancata da due uomini anziani, uno di essi reca in mano una verga e l'altro un rotolo. Nei campi secondari sono raffigurati soggetti noti nella pittura romana dei secoli precedenti, come cavallucci marini, volatili che emergono da sottili candelabri, figure sospese sui racemi con boccioli di fiori, personaggi semisdraiati. Questi temi sono riproposti



Fig. 9 - Roma, Ipogeo degli Aureli: scena di iniziazione.

con caratteristiche nuove: i volatili sono pavoni, i boccioli dei fiori non sostengono putti ma austeri personaggi barbati, quest'ultimi iconograficamente simili ai filosofi, e le figure semisdraiate recano in mano un rotolo. Tutti questi elementi rappresentano delle grandi novità e rendono ulteriormente complessa l'identificazione dei temi iconografici rappresentati in queste pitture.

La scoperta del sacello pagano nelle Catacombe di Santa Lucia ha fornito ulteriori elementi per definire il quadro notevolmente complesso dei culti a Siracusa in età tardoantica. Appare ormai evidente che all'inizio del V secolo le necropoli pagane iniziarono ad essere occupate dalle sepolture cristiane come anche che i luoghi di culto subirono una rapida conversione. Questa conversione, probabilmente avvenuta in modo violento, contrasta comunque con una fase di pacifica convivenza. La scoperta di piccoli ipogei nei quali simboli pagani coesistono con simboli cristiani, ebraici e gnostici ha fornito nuovi dati a sostegno di un periodo di passaggio durante il quale i vari

culti convivevano pacificamente trovando anche diversi punti di contatto. Nelle sue indagini nelle catacombe Orsi ipotizzava che *"fra i grandi cemeteri del gruppo occidentale e quelli del gruppo orientale vi sia una grande differenza non tanto cronologica quanto religiosa. I primi dovettero appartenere alla grande comunità ortodossa, alla chiesa direi così ufficiale, gli altri a sette dissidenti ed ereticali germogliate in lungo periodo di confusione ed anarchia religiosa"* (Orsi 1909). Di diversa opinione è stato Santi Luigi Agnello, il quale ha evidenziato che la presenza di sepolcreti isolati presso le necropoli maggiori non poteva bastare a ipotizzare una diversa natura religiosa. Ipogei isolati, più o meno grandi, si trovavano anche a Roma. Orsi proponeva una spiegazione di carattere topografico, evidenziando che le piccole catacombe si trovavano nella parte orientale di Acradina (Fuehrer e Orsi 1901, pp. 109- 158). Osservava anche che molti di essi si trovavano presso le catacombe maggiori: l'Ipogeo Arancio e il Mausoleo Politi presso le Catacombe di San Giovanni, tre ipogei presso Vigna Cassia, le pic-

cole catacombe P e Q presso il complesso catacombale di S. Maria di Gesù (Amato 1951). Orsi notava anche che la maggior parte di questi ipogei si apriva su una platea in un'area che in età più antica era occupata da una fornace, ai margini della quale si trovavano numerose fossette votive.

Se la commistione di elementi pagani e cristiani si poteva osservare anche nelle catacombe maggiori, come nel caso delle lucerne pagane rinvenute a Vigna Cassia, appare comunque evidente che tale commistione appare più evidente nella parte orientale di Acradina corrispondente al territorio a est del torrente San Giorgio di cui si parlava all'inizio di questo studio. La Catacomba M, individuata presso il complesso di Vigna Cassia, si troverebbe in un punto di passaggio tra le due grandi aree urbane e proprio da questo ipogeo provengono iscrizioni dal formulario pagano insieme ad altre con formule pagane o addirittura miste (Grossi Gondi 1920, pp. 446-448; Ferrua 1953, pp. 15-16; Agnello 1955). La maggiore persistenza di elementi pagani in una parte del tessuto urbano si potrebbe spiegare con la maggiore resistenza alla penetrazione del cristianesimo in una città che ancora nel V secolo doveva essere fortemente legata alla tradizione pagana. Quella parte del territorio urbano meno interessata dalla presenza di edifici del culto tradizionale poteva offrire più spazio alle nuove dottrine religiose che si andavano diffondendo nel territorio dell'impero. Nonostante una forte resistenza iniziale il cristianesimo si diffuse anche in Sicilia ma occorre ricordarsi che ancora nel VI secolo Gregorio Magno doveva occuparsi di paganesimo nell'isola e riferimenti a culti pagani si trovano in documenti dell'VIII secolo (Pace 1949, pp. 3-80).

Di questo periodo di transizione così importante abbiamo pochissimi dati archeologici ed in questo senso gli affreschi presi in esame in questo contributo assumono un altissimo valore in quanto testimoniano la graduale penetrazione del cristianesimo in un ambiente ancora fortemente pagano attraverso una forma di simbiosi che poteva includere anche elementi giudaici e di dottrine eretiche. L'affermazione del cristianesimo passò attraverso questa fase, mostrando una notevole capacità di adattamento in una città che conosceva varie dottrine religiose e lo studio di questo periodo continua a rivelare nuovi elementi che ne confermano una straordinaria vivacità religiosa e culturale.

BIBLIOGRAFIA

- AGNELLO G. 1966, *L'ipogeo Politi a Siracusa e la storia della sua scoperta*, SicGymn 19, pp. 226-244.
- AGNELLO S.L. 1954, *Recenti esplorazioni nelle catacombe siracusane di S. Lucia*, Rivista di Archeologia Cristiana 30, pp. 7-60.
- AGNELLO S.L. 1955, *Recenti esplorazioni nelle catacombe siracusane di S. Lucia II*, Rivista di Archeologia Cristiana 31, pp. 7-50.
- AGNELLO S.L. 1957, *Paganesimo e Cristianesimo nelle catacombe di S. Lucia a Siracusa*, Actes di IV Congrès International d'Archéologie Chrétienne, Aix-en-Provence 13-19 septembre 1954, Città del Vaticano, pp. 235-243.
- AGNELLO S.L. 1955, *Siracusa. Nuovi ipogei scoperti nel cimitero di Vigna Cassia*, NSA, pp. 221-258.
- AHLQVIST A. 1995, *Pitture e mosaici nei cimiteri paleocristiani di Siracusa*. Corpus Iconographicum, Venezia.
- AMATO C. 1951, *Relazione preliminare sugli scavi recenti nelle catacombe "S. Lucia" e "S. Maria" a Siracusa*, in AA. Vv., Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Siracusa 19-24 settembre 1950, Roma, pp. 62-63.
- BALDASSARRE I., PONTRANDOLFO A., ROUVRET A., SALVADORI M. 2006, *Pittura romana*, Milano.
- BASCHET J. 2014, *L'iconografia medievale*, Milano.
- BONACASA N. 1986, *L'Ellenismo e la tradizione ellenistica*, in AA. Vv., *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*, Milano, pp. 277-358.
- CARRA M.R. 1998, *Nota libietana. A proposito dei cimiteri tardo antichi in Marsala*, Città Del Vaticano.
- CARRA M.R. 2001, *Pagani e cristiani nei cimiteri tardo antichi della Sicilia, aspetti del rito funerario*, Palermo.
- CARUSO F. 2009, s.v. *Porthmos*, Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae, Suppl. 2, Düsseldorf, p. 434.
- DIMITROV D.P. 1962, *Le système décoratif et la date des peintures murales du tombeau antique de Silistra*, Cahiers Archéologiques 12, pp. 35-52.
- FERRUA A. 1953, *La Catacomba di Santa Croce nel predio Franchetti sulla via Appia Antica*, Rivista di Archeologia Cristiana 29, pp. 7-45.
- FUEHRER J., ORSI P. 1901, *Ein altchristliches Hypogäum im Bereiche der Vigna Cassi bei Syrakus*, Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-philologische Classe 22, pp. 107-158.

- GERMANÀ G. 2016, *Persistenze pagane a Siracusa in età tardoantica*, in Piazza E., a cura di, *Quis est qui ligno pugnat? Missionari ed evangelizzazione nell'Europa tardoantica e medievale (secc. IV-XIII)*, Verona, pp. 123-140.
- GIGLIO R. 1996, *Marsala: recenti rinvenimenti archeologici alla necropoli di Lilibeo. L'ipogeo dipinto di Crispia Salvia*, *Sicilia Archeologica* 90-92, pp. 31-51.
- GROSSI GONDI F. 1920, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma.
- IOGNA-PRAT D. 2006, *La Maison Dieu. Une histoire monumentale de l'Église au Moyen Âge (v. 800-v. 1200)*, Paris.
- ORSI P. 1909, *Siracusa*, NSA, p. 373.
- PACE B. 1949, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, IV, *Barbari e bizantini*, Roma-Napoli.
- SALVO D. 2008, *La Sicilia e la Spagna nelle Storie di Paolo Orosio*, in ANELLO P., MARTÍNEZ PINNA J., eds., *Relaciones interculturales en el Mediterráneo antiguo: Sicilia e Iberia*, Málaga-Palermo, pp. 233-243.
- SGARLATA M., SALVO G. 2006, *La Catacomba di Santa Lucia e l'Oratorio dei Quaranta Martiri*, Siracusa.
- ZANKER P., EWALD B.C. 2008, *Vivere con I miti. L'iconografia dei sarcofagi romani*, Torino.

ALESSIA COCCATO⁽¹⁾ - ILENIA GRADANTE⁽¹⁾ - MARIA DOMENICA LO FARO⁽²⁾

Le iscrizioni dei cristiani a Siracusa. Narrazione e materialità di una comunità

RIASSUNTO - La prima parte del contributo si propone di sviluppare una analisi di massima delle testimonianze epigrafiche siracusane per cogliere i segnali di una evoluzione progressiva dalla prassi tradizionale alla acquisizione graduale degli elementi propri degli usi epigrafici e delle scelte espressive della comunità cristiana matura, considerando sia i documenti provenienti dai cimiteri collettivi che dagli ipogei minori. Nella seconda parte, si propone una riflessione sulle problematiche legate alle condizioni di conservazione e accessibilità fisica del patrimonio epigrafico e le sue implicazioni per gli studi di settore, di cui si presenta lo stato dell'arte. Successivamente, si presentano le attività di ricerca in corso nell'ambito dei progetti *I.Sicily* e *Crossreads*, finalizzate all'inclusione della documentazione epigrafica cristiana di Siracusa in un *corpus* epigrafico digitale della Sicilia antica, illustrandone sinteticamente le prospettive e i vantaggi per la ricerca. Infine, si presenta un *focus* su uno degli indirizzi di ricerca del progetto *Crossreads*, dedicato ad approfondire aspetti della materialità del patrimonio epigrafico siciliano, attraverso l'acquisizione sistematica e *in situ* di dati chimici mediante metodologie non invasive (fluorescenza a raggi X). Queste analisi, accompagnate dall'acquisizione di immagini ad alti ingrandimenti, permettono di investigare, almeno in via preliminare, aspetti relativi alla provenienza dei materiali lapidei e alle tecniche realizzative dell'epigrafia funeraria cristiana a Siracusa.

SUMMARY - INSCRIPTIONS OF THE CHRISTIANS IN SYRACUSE. NARRATIVE AND MATERIALITY OF A COMMUNITY - The first part of the paper develops a summary analysis of the Syracusan epigraphic evidence to trace the indications for a progressive transition from traditional custom to new epigraphic habits and formulas of a mature Christian community, considering both the documents coming from communal cemeteries and private hypogea. In the second part we consider firstly the issues related to the conditions of conservation and physical accessibility of the epigraphic material and the implications of this for epigraphic study, summarising the history of the main *corpora* and publications. Secondly, we illustrate the ongoing research activities within the *I.Sicily* and *Crossreads* projects, aimed at the inclusion of the Christian documentation of Syracuse in a digital epigraphic *corpus* of ancient Sicily, outlining the prospects and advantages for research. The third part of the paper focuses on one of the *Crossreads* sub-projects, dedicated to investigating aspects of the materiality of the Sicilian epigraphic documents, through the systematic and *in situ* acquisition of chemical data using non-invasive methods (X-ray fluorescence). These analyses, combined with the high magnification imaging with a digital microscope, make it possible to investigate, at least as a preliminary, aspects relating to the provenance of the stone materials and to the techniques used in the production of Christian funerary epigraphy in Syracuse.

(1) University of Oxford, Faculty of Classics, Centre for the Study of Ancient Documents (CSAD), Ioannou Centre of Classical & Byzantine Studies 66, St Giles' Oxford OX1 3LU; e-mail: alessia.coccato@classics.ox.ac.uk; ilenia.gradante@classics.ox.ac.uk.

(2) Ministero della Cultura, Parco Archeologico di Sibari, Località Casa Bianca, 87011 Cassano all'Ionio (CS); tel. 098179391/2; e-mail: mariadomenica.lofaro@beniculturali.it.

PAGINE SPARSE DI UN RACCONTO UNICO

La produzione epigrafica restituita dai complessi cimiteriali della Siracusa tardoantica rappresenta una fonte documentaria straordinaria per la ricostruzione del tessuto socio-antropologico della città fra il III e il VI sec. d.C. Questi brevi testi sopperiscono alla generale carenza di fonti letterarie per l'epoca, veicolando una storia minuta, composta da voci singole, che acquistano forza e significato proporzionalmente alla nostra capacità di ricomporle in una narrazione organica della

comunità che ha abitato questi luoghi e che anche attraverso questo mezzo si è espressa.

È fatto indiscutibile che, in termini di evidenze documentali, lo scenario aretuseo sia progressivamente dominato in questo arco cronologico da una committenza di fede cristiana. Un dato che testimonia certamente la vitalità di questa comunità, la quale si manifesta solidamente sia in termini di comunicazione scritta che di presenza monumentale ben prima che la cd. pace costantiniana sancisca nel 313 d.C. la piena libertà di culto, ma che probabilmente trova una delle sue ra-

gioni d'essere proprio nella modalità di sepoltura adottata dai cristiani - comunitaria e in ambiente sotterraneo - la quale ha certamente contribuito a preservarne meglio le testimonianze rispetto a coevi contesti *sub divo*, maggiormente esposti a deterioramento e spoliazione.

Proprio lo straordinario stato di conservazione delle catacombe siracusane, ancora in gran parte leggibili nel loro assetto monumentale, rappresenta senza dubbio la condizione potenzialmente ideale per restituire alle iscrizioni la loro piena valenza di documento-monumento. Infatti, la possibilità di prendere in considerazione non solo i contenuti testuali e le caratteristiche materiali dei singoli manufatti, ma anche lo spazio entro il quale le iscrizioni sono state concepite per essere esposte e lette, consente - o meglio consentirebbe - di restituire nella sua interezza il messaggio di cui questi dispositivi di comunicazione si sono fatti veicolo.

Ad oggi, purtroppo, le enormi potenzialità di questo materiale sono rimaste in gran parte inesprese, proprio a causa della mancanza di una visione - e di un'edizione - unitaria della documentazione epigrafica. Nelle seguenti pagine si tenterà di delineare la complessità e la rilevanza del "caso siracusano", attraverso approcci analitici distinti ma tra loro correlati, proposti dalle tre autrici.

La ricerca della definizione di un'identità espressiva della comunità cristiana di Siracusa - come viene delineata nella prima parte del contributo - fatta di formule, simboli e immagini, ma anche di spazi e architetture che si evolvono insieme alle istanze di auto-rappresentazione di una società multiculturale e multiethnica, si misura tutt'oggi con i limiti di una base documentale disorganica e di difficile reperimento, anche rispetto all'individuazione fisica dei manufatti. Queste criticità vengono compiutamente analizzate nella seconda sezione del contributo, precisandone meglio i contorni alla luce di due progetti di ricerca attualmente in corso (*I.Sicily* e *Crossreads*) che prevedono, tra l'altro, la catalogazione sistematica delle iscrizioni cristiane di Siracusa, nell'ambito della realizzazione di un *corpus* digitale dell'epigrafia della Sicilia. Allo stesso tempo si delineano le scelte metodologiche di edizione adottate in *I.Sicily*, così come le prospettive e i principali vantaggi di un approccio digitale anche per le future ricerche di epigrafia cristiana.

Negli studi dedicati all'epigrafia cristiana siracusana, l'analisi del dato testuale ha assolutamente prevalso a discapito delle caratteristiche materiali delle iscrizioni. L'analisi dei supporti epigrafici, delle tecniche di impiego e reimpiego del materiale lapideo e delle soluzioni estetiche adottate nella produzione e nell'esposizione delle iscrizioni all'interno degli spazi funerari - introdotta nell'ultima parte della seconda sezione - ci consente invece un nuovo sguardo sulla cultura materiale e visuale di questa comunità, che oggi può beneficiare di nuovi approcci interdisciplinari. Tra gli indirizzi di ricerca sviluppati in seno al progetto *Crossreads*, concernenti l'analisi linguistica, paleografica e petrografica delle iscrizioni della Sicilia antica, quest'ultimo apre una nuova strada nella comprensione della materialità della produzione epigrafica. Nella terza parte del contributo si delineano infatti le potenzialità dell'applicazione di metodi non invasivi per l'acquisizione di dati chimici dei supporti lapidei, allo scopo di identificare i litotipi e i pigmenti impiegati nella produzione epigrafica aretusea, ponendo le basi per future e più ampie considerazioni sulla disponibilità di risorse materiali ed economiche di questa comunità, nel quadro generale delle dinamiche socioeconomiche della città tardoantica (*I. Gradante*).

LA DOCUMENTAZIONE EPIGRAFICA DAI CIMITERI SIRACUSANI TRA PRASSI TRADIZIONALE ED ELEMENTI DI INNOVAZIONE

Già nel 1999 Mariarita Sgarlata aveva tracciato un profilo sintetico dell'epigrafia greca e latina pre- e post costantiniana in Sicilia, con particolare riguardo all'esame del materiale siracusano (*Ead.* 1999, pp. 484-485); a distanza di oltre un ventennio, in questa sede, si tenta di formulare delle osservazioni sull'evoluzione della prassi epigrafica siracusana, tenendo a mente che il prodotto epigrafico riflette le scelte di una committenza che, talvolta, lascia trasparire solida adesione a usi tradizionali, mentre in altre occasioni preferisce accogliere elementi di novità emergenti nelle pratiche correnti. Pertanto, una speciale attenzione si dedicherà all'esame dei materiali provenienti da contesti funerari siracusani, dal momento che, come già la Sgarlata ha osservato, "*la documentazione epigrafica delle comunità cristiane della Sicilia, al-*

meno per i secoli III-V, è quasi esclusivamente funeraria? (Ibid., p. 483). Le osservazioni che seguono, tuttavia, dovranno ritenersi preliminari, poiché la redazione di un *corpus* unitario delle iscrizioni siracusane consentirà di contestualizzare i reperti e studiarli in maniera coerente e di meglio precisare le linee di sviluppo che qui si intende esclusivamente trattenere.

Le testimonianze archeologiche ed epigrafiche relative alle aree funerarie cristiane della città aretusea concorrono a delineare un quadro complessivamente piuttosto chiaro e accettato pressoché concordemente dagli studiosi. Per ciò che concerne la diffusione del primo cristianesimo a Siracusa, i nuclei cimiteriali cristiani più antichi sono da ritrovare nei cimiteri di Vigna Cassia, Santa Maria di Gesù e Santa Lucia, e sono datati alla prima metà del III secolo (Ead. 2016b, pp. 374-378). Tuttavia, le iscrizioni provenienti dai nuclei genetici delle catacombe di Vigna Cassia, Santa Maria e Santa Lucia non mostrano in maniera univoca l'emergere repentino di uno specifico cristiano nel formulario epigrafico. Del resto, lo studio dei materiali provenienti dai primi nuclei cimiteriali romani ha consentito a Carletti di osservare la mancanza di specifici segni identitari cristiani o pagani, accompagnata dalla presenza numericamente schiacciante del solo elemento onomastico rappresentato dal nome del defunto: le iscrizioni della prima comunità cristiana, pertanto, si configurano come testi minimi, apparentemente neutri, in controtendenza rispetto alla prassi epigrafica tradizionale in cui tanto spazio viene destinato al ricordo delle azioni che ripercorrono il *cursus honorum* del defunto (Carletti 2008, p. 34), tanto da consentire di formulare l'efficace espressione "*laconismo arcaico*" la cui paternità spetta ad Antonio Ferrua. A Siracusa non appare evidente alcun "*rifiuto ideologico della prassi epigrafica pagana che sopravvive e convive con la scelta dei cognomina singula*", per richiamare le parole della Sgarlata (Ead. 1999, p. 485), ma pare di poter osservare scelte sfumate da parte di una committenza le cui decisioni e richieste non sempre sembrano disallinearsi rispetto alla tradizione, ripudiandola.

Nel dettaglio, nel complesso cimiteriale di Vigna Cassia, costituito da aree funerarie indipendenti, accresciute e fuse nel tempo in una necropoli di vaste dimensioni, sono da tempo stati datati alla fase precostantiniana alcuni settori del

Cimitero Maggiore (detto anche di San Diego) e la Catacomba di Santa Maria di Gesù. La rilettura dei taccuini di scavo di Paolo Orsi, proposta da Anna Maria Marchese (Ead. 2012) ha consentito di cogliere elementi significativi per l'interpretazione dell'intricata vicenda dello sviluppo del cimitero di comunità. Gli appunti diligentemente vergati a mano dall'archeologo roveretano durante le numerose esplorazioni condotte nel complesso cimiteriale, infatti, consentono di ripercorrere le indagini dell'Orsi, dipanando la matassa di dati e ricollocando alcuni tasselli informativi fondamentali per la lettura organica del complesso. Orsi, infatti, se da una parte ebbe chiara l'articolazione dell'intera area funeraria in sei regioni cimiteriali distinte, indagando il Cimitero Maggiore vi individuò quattro nuclei omogenei, sincronici nella prima fase di sviluppo, destinati a giustapporsi ai vicini cimiteri di Marcia e Santa Maria di Gesù. L'inizio del processo di formazione del primo nucleo del Cimitero Maggiore-San Diego ricostruito dalla Marchese attraverso gli appunti orsiani può essere ipoteticamente retrodatato forse già alla metà del III secolo, mentre un intervento massiccio di rifacimento dell'area del vestibolo - la cui indagine tenne impegnato l'Orsi a lungo - potrebbe addirittura essere stato progettato alla fine del III secolo e realizzato per successivi interventi di rifacimento e modifica dell'area che si venne a configurare, quindi, alla fine di un lungo processo di numerose ristrutturazioni, come un sacello *ad corpus*. La realizzazione di tale sacrario provocò la profonda modifica di alcune zone seriori del complesso funerario (Ibid., p. 21; Sgarlata 2016b, pp. 375-376). Un intervento di tale portata non può che aver avuto lo scopo di isolare un nucleo devozionale dalla fortissima capacità attrattiva, che è lecito mettere in relazione con la presenza di una o più sepolture venerate; è deplorabile, a questo proposito, che mai siano emerse testimonianze utili ad identificare le personalità di martiri della prima chiesa siracusana oggetto di tale venerazione, né sia stato possibile individuare con precisione le sepolture cui era riservato un simile riguardo, nonostante l'area funeraria sia rimasta in uso fino agli inizi del V secolo. Forse il silenzio, anche del dato epigrafico, circa l'identità di tali personaggi potrebbe essere spiegato con una precocità della manifestazione del culto martiriale in questo cimitero, emersa in un momento in cui la prassi epigrafica locale era

ancora lontana dal recepire le dinamiche innescate dagli interventi damasiani a Roma; significativo pare osservare che, stando all'analisi condotta da Carletti, a Roma tra la fine del IV e l'inizio del V secolo il ricordo del martire penetra nel formulario tanto da attivare un fenomeno di formazione di agiotoponomi utili per l'individuazione della sepoltura venerata (Carletti 2008, pp. 87-88).

Dal complesso cimiteriale di Vigna Cassia provengono circa 326 titoli epigrafici¹; sfortunatamente, nessuna iscrizione porta una datazione consolare, rendendo poco efficace il ricorso all'elemento epigrafico per la datazione assoluta dell'uso funerario del cimitero. Pur ammettendo la casualità dei rinvenimenti epigrafici e tenendo in opportuna considerazione le spoliazioni subite dall'intero complesso, non si può nascondere una certa difficoltà nello spiegare la mancanza quasi assoluta di datazioni consolari, soprattutto se confrontata con i dati rilevati da Carletti in base all'esame dei materiali provenienti dagli strati più antichi delle catacombe romane, in cui tali riferimenti cronologici sono sporadici nel III e nel VI secolo, ma frequenti nel IV e nel V (Carletti 1997, p. 151)². Certamente, è possibile riscontrare elementi di maggiore arcaicità, costituiti da una prevalenza del *nomen singulum* oltre che di tecniche di esecuzione estemporanee (Lo Faro 2012, p. 130), identificabili sia nel Cimitero di San Diego (in particolare la regione E) che nella Catacomba di Santa Maria, in linea con la datazione al III secolo proposta per tali settori; nel complesso, il restante materiale epigrafico mostra caratteri che si allineano con gli usi dell'epigrafia della prima metà del IV secolo e fino agli inizi del V, supportando la datazione dell'uso delle strutture funerarie. Si tratta di iscrizioni in cui l'estensione testuale si accresce e si reintroducono elementi recuperati dalla prassi tradizionale e memorie della vita terrena del defunto, attualizzati tramite l'inserimento

di termini ed espressioni legati al credo cristiano. Appaiono, pertanto, dati biometrici, menzione della data della morte e della sepoltura, menzione del mestiere ed espressioni di elogio e di affetto, acclamazioni e invocazioni a Dio (*Ibid.*, pp. 130-134), mostrando come le scelte dei committenti siano assolutamente in linea con gli usi diffusi a Roma a partire dall'età post costantiniana (Carletti 2008, p. 52).

È significativo il fatto che la rilettura dei tacuini dell'Orsi consenta di puntualizzare le circostanze di rinvenimento delle iscrizioni, restituendo il materiale al contesto e quindi recuperando per alcune epigrafi una precisa valenza documentale, ed inoltre permettendo di ripensare, se pure in parte, i termini della annosa questione relativa alla presenza di formulari pagani nelle iscrizioni provenienti da un cimitero di comunità. In particolare, per tre lastre incise provenienti dalla Catacomba di San Diego, in cui è presente l'invocazione agli Dei Mani, è possibile ipotizzare che siano state riutilizzate come materiale di reimpiego, per chiudere alcune sepolture, essendo state rinvenute ricoperte di malta: e proprio come materiale di reimpiego le considero lo stesso Orsi (Lo Faro 2012, p. 133). In tal modo, viene a perdere di consistenza l'ipotesi che alcuni usi epigrafici tradizionali, quali formulari e dediche pagane, resistessero anche all'interno dei cimiteri di comunità a causa di una adesione forse superficiale della committenza alla fede cristiana³.

Anche la Catacomba di Santa Lucia custodisce nuclei genetici caratterizzati da prodotti epigrafici che non si discostano da quanto accennato per quelli reperiti nel Cimitero di Vigna Cassia. La ripresa delle indagini nel cimitero dedicato alla venerata martire siracusana, avviata a partire dal 2011, ha consentito di acquisire nuovi dati relativi a interventi di ampliamento delle aree funerarie e riconversione per usi funerari di ambienti e strutture più antichi, che hanno fatto emergere ulteriori elementi utili per una comprensione più approfondita del monumento, il quale si configura come il frutto di un complesso di vicende insediative dipanatesi in un arco temporale considerevolmente lungo (Gradante e Tanasi 2016, p. 59). La cronologia dell'uso dell'area, infatti, va dal primo Impero fino al VI sec. (Sgarlata 2012a, p. 183), e la funzione funeraria inizia a partire dal III

¹ Tale conteggio deriva dal lavoro di raccolta delle epigrafi dalla Catacomba di Vigna Cassia effettuato da chi scrive in occasione della ricerca finalizzata alla redazione della tesi di laurea dal titolo *Repertorio delle iscrizioni dalla catacomba di Vigna Cassia a Siracusa*, discussa presso l'Università degli studi di Catania il 10 luglio 2003.

² Si consideri inoltre che lo studio di Ferrua sulle iscrizioni datate di Sicilia comprende una cinquantina di titoli con iscrizione consolare provenienti da Siracusa, con date comprese tra il 345 ed il 542 ca.; di questi, una buona parte proviene dalla Catacomba di San Giovanni e nessuno dalla Catacomba di Vigna Cassia (Ferrua 1983).

³ Tale ipotesi è stata anche supportata da Rosario Greco (1999, pp. 90 sgg.).

secolo per intensificarsi nel IV e V. La genesi e lo sviluppo della catacomba sembrano avvicinarsi ai modelli romani, a partire dall'articolazione delle regioni nate dall'accorpamento di ipogei di diritto privato, e proseguendo con le trasformazioni strutturali legate all'impostazione di sepolture privilegiate (Ead. 2016b, p. 376), con una parabola evolutiva straordinariamente vicina a quella tratteggiata per la Catacomba di Vigna Cassia. A differenza di quest'ultima, però, le indagini condotte nella Catacomba di Santa Lucia hanno restituito una scarsissima documentazione epigrafica: le iscrizioni rinvenute ammontano a meno di 40 unità (Ead. 2012a, p. 184, nota 60), e sono state recuperate principalmente durante gli scavi condotti da Paolo Orsi. Lo stesso scopritore aveva osservato una estrema semplicità dei testi, da lui ritenuta indice di una certa "arcaicità", essendo presenti esclusivamente nomi dei defunti, dipinti o graffiti su loculi (Orsi 1918, p. 277).

Quando si passi all'analisi dei materiali restituiti dalla Catacomba di San Giovanni, il cimitero di comunità realizzato a Siracusa sicuramente dopo la Pace della Chiesa, appare evidente come la quantità della documentazione epigrafica ne faccia il campo d'indagine privilegiato per una riflessione sulle scelte della committenza aretusea, nella fase matura della comunità cristiana della città. L'impianto funerario del cimitero, progettato da una collettività già certamente dotata di una propria struttura consolidata, resta in uso fino alla fine del V-inizi VI secolo, come testimoniano alcune iscrizioni riferibili ai Goti (Sgarlata 2016a, p. 9). La quantità e complessità dei materiali epigrafici rinvenuti nel cimitero, che ammontano a oltre 800 unità (Sgarlata *et Alii* 2012, p. 226), rende desolante la mancanza di un *corpus* unitario che permetta di conoscere e analizzare il materiale nella sua interezza e riflettere sugli usi epigrafici prediletti dalla committenza matura. Se dal punto di vista strutturale si nota come lo sviluppo della catacomba sia basato sullo sfruttamento di un tipo pressoché esclusivo di sepoltura, l'arcosolio a deposizione multipla (Sgarlata 2016a, p. 9), è pur vero che un elemento straordinario ed originale nello sviluppo topografico e architettonico della catacomba è rappresentato dalla creazione delle cosiddette rotonde, veri e propri mausolei sotterranei, collocati nelle regioni settentrionale e meridionale della catacomba. La realizzazione di questi spazi è stata messa in relazione con la necessi-

tà di creare una sistemazione adeguata ad accogliere le sepolture di rappresentanti delle *élite* della società dell'epoca, superando l'ideale egualitario al quale mirava la prima committenza cristiana. La Sgarlata si è spinta fino a mettere in relazione il fiorire di alcune sepolture di riguardo nella regione meridionale con la diaspora degli esponenti dell'aristocrazia romana in seguito all'avanzata di Alarico in Italia nel 410; in tale movimento di uomini, alcune famiglie trovarono rifugio in Sicilia e in Africa come in altre province dell'Impero (*Ibid.*, p. 10), e pertanto è affascinante l'ipotesi che si sia verificata la necessità di recuperare o creare *ex novo* spazi funerari convenienti per accogliere le sepolture di tali personaggi ragguardevoli. Ancora, pare opportuno ricordare che la prima attestazione del culto della martire Lucia proviene dalla regione meridionale della catacomba, e in particolare dal cubicolo di Eusebio: si tratta della celebre iscrizione di Euskia, databile al V sec., in cui si ricorda come la defunta avesse avuto il privilegio di morire nel giorno sacro alla venerata Lucia (*Ibid.* p. 11). Dalla regione settentrionale, invece, proviene una ragguardevole iscrizione in cui si trova la citazione del sepolcro di un vescovo, il cui nome è stato oggetto di varie congetture; in prossimità di tale sepolcro scelsero di essere inumati i defunti Ἀλεξάνδρος e Ῥοδόπη cui l'epigrafe si riferisce. Nel testo, è ricordato anche l'acquisto del sepolcro, venduto ai defunti da Ἐρμιόνη, figlia di Καίσαριος. Il vescovo ricordato potrebbe, secondo l'ipotesi di Rizzone (2011, pp. 56-57), portare un antroponimo di origine orientale, e in particolar modo siriana; tale nome, già oggetto di varie congetture, sarebbe Χεπερίων. Pare il caso di notare che, in una analisi sulle testimonianze epigrafiche di morti lontano dalla patria presenti tra le attestazioni cimiteriali siracusane, Mariarita Sgarlata ha evidenziato come nella regione settentrionale della Catacomba di San Giovanni si concentrino alcune significative spie della presenza di una particolare concentrazione di sepolture di siriani, databili tra la metà del IV e gli inizi del V secolo (Ead. 2006, p. 1189).

Si è scelto di citare soltanto due casi tra i molti presenti nel materiale epigrafico dalla Catacomba di San Giovanni; sembra comunque di poter rilevare come, anche nel cimitero di comunità maggiore di Siracusa, si possa riscontrare la tendenza notata a Roma, in cui è stato registrato un pro-

gressivo aumento delle attestazioni di acquisto delle sepolture a partire dalla seconda metà del IV secolo, momento nel quale, in corrispondenza con la realizzazione di aree riservate al culto martiriale all'interno delle aree cimiteriali, viene regolarmente registrata l'azione dell'acquisto e del possesso del sepolcro nel testo epigrafico (Carletti 2008, p. 98). Certamente il materiale epigrafico del Cimitero di San Giovanni a Siracusa mostra gli indicatori di una acquisizione matura degli usi registrati a Roma, conseguenti alle iniziative di Damaso a sostegno della diffusione del culto martiriale; tale fenomeno, di portata certamente massiccia, era destinato a generare una conseguenza secondaria non trascurabile: l'emergere delle diversità sociali, economiche, culturali della comunità cristiana anche nel mondo dei morti, di cui si ha una precisa contezza tramite le attestazioni nelle iscrizioni funerarie (*Ibid.*, pp. 86-90).

Se, per Siracusa, appare possibile, se pure con cautela, riconoscere una tendenza all'allineamento - non rigoroso ma costante, soprattutto dall'inizio del IV secolo - della prassi epigrafica dei primi gruppi cristiani a quanto si manifestava a Roma, con la fine dei seppellimenti in catacomba, ipotizzabile intorno al VI secolo, si registra un cambiamento nelle tradizioni funerarie e una diminuzione delle iscrizioni individuali (Korhonen 2009-10, p. 120). Non di poco conto appare il problema delle scelte linguistiche, che tradiscono una comunità decisamente incline all'uso del greco; secondo l'ipotesi avanzata da Manganaro, l'incremento di iscrizioni tarde in latino in Sicilia, e specialmente da Siracusa, potrebbe essere legato all'arrivo di nuove *élite* parlanti latino; e del resto, come rileva Korhonen, esistono testimonianze di alcuni usi formulari particolari che possono essere messi in relazione con introduzioni di usi epigrafici alloctoni (*Id.* 2012, pp. 340-341).

Se il quadro delle conoscenze sia delle strutture che dei materiali archeologici ed epigrafici provenienti dai cimiteri di comunità appare solidamente acquisito, al netto di ulteriori approfondimenti delle indagini che possono arricchire di dettagli la visione di insieme, pare invece ancora da definire la conoscenza della documentazione dagli ipogei minori, che costellano la balza di Acradina, aprendosi in parte lungo un fronte di latomia e sfruttando la conformazione geologica del territorio. In taluni casi, gli ipogei si aggregano ai cimiteri di comunità, come gli ipogei di di-

ritto privato presso la necropoli di Vigna Cassia o nel caso del Predio Maltese rispetto alla Catacomba di San Giovanni.

Per quanto concerne gli ipogei della Vigna Cassia, si tratta di un gruppo di 5 ambienti siti nel sopratterra del detto cimitero, che secondo l'ipotesi di Agnello costituivano un'area destinata a sepolture private, destinate ad accogliere defunti appartenenti a uno stesso nucleo familiare o ad una corporazione (*Id.* 1956a, p. 21). Le iscrizioni funerarie in essi rinvenute non si discostano, negli usi formulari, da quanto emerge dal materiale proveniente dal complesso cimiteriale collettivo sottostante. Gli ipogei hanno restituito 10 iscrizioni, per la quasi totalità in greco, e un interessante stampigliatura di sigillo (*Spes in Deo Semper*). Il materiale, ad eccezione del sigillo, non sembra caratterizzato da uno specifico cristiano molto forte, anzi, in particolare per l'ipogeo III si potrebbe intravedere una mescolanza di elementi cristiani e pagani. Mentre Agnello spiegava tale commistione congetturando per l'ambiente una cronologia piuttosto alta, datando ipoteticamente l'ipogeo al 275-325 d.C. e considerando questa struttura un "*documento della penetrazione graduale del primitivo cristianesimo nell'Isola*" (*Id.* 1955a, p. 239), appare allettante l'ipotesi di Ferrua, riproposta da Greco, formulata per spiegare una analoga compresenza di elementi pagani e cristiani che si ritrova nella Catacomba di via Latina a Roma (il cd. ipogeo Ferrua); la presenza di elementi eterogenei in zone occupate da sepolture cristiane potrebbe essere spiegata con una scelta specifica, giustificata dalla considerazione che non tutti i componenti di una stessa famiglia potevano aver aderito alla fede cristiana (Greco 1999, p. 118): questa ipotesi potrebbe adattarsi bene all'ipogeo III, in quanto sepoltura privata di tipo familiare. Sia a Roma che in Africa, del resto, esistono delle testimonianze a favore di una persistenza del retaggio della tradizione epigrafica pagana pure in iscrizioni di sicura committenza cristiana, datate all'indomani della cd. Pace della Chiesa (Carletti 2008, pp. 72-74).

Spostandosi nella zona prossimale della Catacomba di San Giovanni, è possibile rintracciare, a una quota superiore rispetto alla detta catacomba, il Cimitero del Predio Maltese. Si tratta di un cimitero collettivo, di dimensioni contenute, in cui prevale la tipologia sepolcrale dell'arcosolio poliso; esso è stato indagato a intermittenza nel

corso del XX secolo (Sgarlata *et Alii* 2012, pp. 223-225). Alle 18 iscrizioni restituite dal Cimitero del Predio Maltese e pubblicate grazie al lavoro di trascrizione di Antonio Ferrua (1989, pp. 50-55, nn. 191-208), non si sono aggiunti altri ritrovamenti negli scavi condotti tra il 2009 e il 2010. Risulta piuttosto deludente il numero ridotto di epigrafi, soprattutto se confrontato con il ricchissimo *corpus* restituito dalla vicina Catacomba di San Giovanni. Le iscrizioni si mostrano comunque coerenti con il materiale restituito dal cimitero monumentale limitrofo (Sgarlata *et Alii* 2012 p. 226). Si tratta di epigrafi in greco, caratterizzate dalla presenza di monogrammi cristologici, che mostrano un formulario piuttosto usuale consistente in formule locative, riferimenti alla data della morte, indicazioni dell'età. Si distinguono l'iscrizione di un suddiacono di Acre, di nome Βικτωριος (Ferrua 1989, pp. 52-53 n. 200) e una iscrizione attestante l'acquisto di 5 arche all'interno, presumibilmente, di un arcosolio (*Ibid.*, p. 54 n. 205). Va ricordata anche l'iscrizione di Σωτηρης, moglie di un veterinario (*Ibid.*, p. 55 n. 207). Suggestiva, ma tutta da verificare, l'ipotesi che il cimitero possa avere accolto gruppi alloctoni, basata sia sulla presenza dell'iscrizione di Vittorino che sulla considerazione di alcuni dati testuali, come talune incertezze ortografiche o certi elementi onomastici; tuttavia, pare difficoltoso accogliere l'idea di un carattere "etnico" di quello che certamente si configurava come cimitero collettivo e che manifesta forti elementi di continuità rispetto alla Catacomba di San Giovanni (Sgarlata 2012b, p. 635).

Muovendosi verso la zona di Siracusa che si estende dalle falde meridionali di Acradina fino alla costa (Orsi 1891, pp. 395-396), si incontra una porzione di territorio che conobbe un intenso sfruttamento a scopo cimiteriale in epoca tardoromana. La regione è costellata di escavazioni funerarie, che configuravano verosimilmente un'unica necropoli. Purtroppo, molti degli ambienti scavati nella roccia in questa zona sono probabilmente andati distrutti nel corso dei secoli; sappiamo che nel XVI sec. nella zona si impiantarono delle cave di pietra e, più tardi, a causa del passaggio della linea ferroviaria molte preesistenze furono obliterate (*Id.* 1897, p. 476); la conservazione dei resti archeologici fu ulteriormente compromessa dal successivo e massiccio sfruttamento edilizio del territorio (Marchese 1994, p. 23).

Le segnalazioni di ambienti funerari, indagati tra la fine del XIX e l'inizio del XX sec. da Paolo Orsi, consentono di affermare che nella zona fu intenso lo sfruttamento per uso funerario tra i secoli IV e V; sono stati individuati quindici ambienti che sfruttavano il fronte della latomia sottostante il convento dei frati Cappuccini: essi costituivano un unico complesso con la necropoli gemina di San Giuliano, come ricostruito dalla Marchese (1994, p. 23).

Osservazioni basate principalmente sui materiali archeologici permisero a Orsi di ipotizzare per il complesso dei Cappuccini una datazione tra il V e il VII sec.; gli ambienti sarebbero rimasti in uso, con funzione funeraria, mentre ancora erano attivi i grandi cimiteri comunitari, in particolare la Catacomba di San Giovanni (Orsi 1897, pp. 493-494), se pure nelle fasi finali dello sfruttamento del grande cimitero. Orsi riteneva di poter escludere che si trattasse di ipogei di famiglia, o di corporazioni, pensando piuttosto che in tali complessi funerari avessero trovato sepoltura defunti appartenenti ad una comunità legata a una specifica scelta religiosa (*Ibid.*, p. 494), e riconduceva tale scelta alla presenza a Siracusa di gruppi eretici, espressione locale di una comunità turbata dal diffondersi dell'arianesimo prima con i Vandali e dopo con i Goti; in questo senso, le epistole di San Gregorio Magno testimoniano un interesse della chiesa romana per le questioni emerse in Sicilia, in particolare a Siracusa (*Ibid.*, p. 495). Ancora, secondo Mariarita Sgarlata, solo "*gruppi eterodossi che non desideravano essere sepolti nei grandi cimiteri di comunità della Chiesa ufficiale*" potevano cercare posto in spazi funerari riservati, e pertanto la studiosa ha ipotizzato per questi ipogei una "*committenza mista*" (*Ead.* 2016a, p. 4).

La carenza di dati epigrafici, che sarebbero stati dirimenti ma che nella loro esiguità possono contribuire ben poco a chiarire i termini della questione, è compensata dalla presenza di grandi quantità di lucerne, reperite in numero di gran lunga superiore alle *lichnie* restituite dai cimiteri di comunità. La povertà del dato epigrafico, oltretutto, potrebbe essere messa in relazione con spoliazioni subite dagli ipogei durante le primissime esplorazioni condotte dagli eruditi settecenteschi: ricordiamo, a tal proposito, che le prime esplorazioni condotte in quest'area risalgono all'iniziativa di Cesare Gaetani, che fu "*il primo scopritore degli ipogei dei Cappuccini e di Vigna S. Giu-*

liano" (Ead. 1993, p. 176), e recuperò da questi "molte lucerne" (Ibid., p. 148) e quattro iscrizioni (Ibid., pp. 155, 163).

L'esame dei materiali archeologici, già noti grazie alle pubblicazioni orsiane, ma riconsiderati da qualche anno, ha consentito di ripensare i termini del problema già ipotizzato da Orsi, ossia che i committenti delle strutture aderissero a sette ereticali (Orsi 1897, p. 488; 1909, p. 373); tale ipotesi si basava principalmente sulla attribuzione a committenza pagana di specifiche scelte iconologiche, e in particolare sul rinvenimento di lucerne con raffigurazioni erotiche o con simboli ebraici. Allo stesso modo, anche i materiali rinvenuti nella Catacomba Führer furono ritenuti non dissimili dai rinvenimenti dagli ipogei Cappuccini (Id. 1895a, pp. 483-484). Già Santi Luigi Agnello, tuttavia, aveva evidenziato come questi ipogei non potessero attribuirsi a una specifica committenza sulla base dell'esame delle raffigurazioni delle lucerne restituite, piuttosto fossero da considerare sepolcreti di diritto privato (Agnello 1947a, p. 84); del resto, raffigurazioni simili a quelle riscontrate sulle lucerne dagli ipogei Cappuccini non mancano nei materiali siracusani dai cimiteri di comunità, in particolar modo da Vigna Cassia (Bevelacqua 2012, p. 145, figg. 5-6). Né l'esame del materiale epigrafico, come detto, aggiunge dati dirimenti alla questione: se è vero che dall'ipogeo XI provengono due iscrizioni, una delle quali, peraltro, era stata attribuita a committenza ebraica dall'Orsi per la presenza di segni peculiari quali candelabro *eptalicne* e *lulab* (Orsi 1900, pp. 193-198), il dato da solo non è sufficiente per postulare per tutti i defunti inumati nel sepolcreto l'appartenenza alla comunità ebraica⁴.

Dalla Catacomba Führer, invece, provengono alcune sparse iscrizioni: si tratta di 7 epigrafi, solo due delle quali costituite da un testo completo, altre due costituite dal solo nome; nei restanti 3 casi Orsi registrò solo la presenza di poche lettere (Id. 1895a, pp. 473-475): le testimonianze, anche in questo caso, non sono sufficienti per avanzare alcuna ipotesi sulla committenza della struttura.

Nel 1964, durante lavori edili condotti tra viale Cadorna e viale Teocrito, nella zona nota come Villa Maria, fu intercettata un'area ricca di resti archeologici, in parte pertinenti a strutture di

epoca classica, tardo-ellenistica e romana, utili alla ricostruzione della conoscenza della città; significativo il riconoscimento di un grande ipogeo messo in luce nella parte nord-ovest dell'area, che si sviluppava su più piani. L'ipogeo, di diritto privato, era caratterizzato dalla presenza di una pregevole decorazione pittorica rinvenuta in ottime condizioni di conservazione; si tratta di dipinti murali presenti in due arcosoli, l'uno mostra un guerriero accanto al quale era posta l'iscrizione con la dedica agli Dei Mani e il nome del defunto, mentre l'altro mostra ornati astratti, simboli cristiani e monogrammi (Pelagatti 1967, p. 112). Il materiale epigrafico rinvenuto nell'esplorazione della catacomba è stato pubblicato da Ferrua (1989, pp. 94-97 nn. 365-375). Si tratta di 10 iscrizioni, in greco, contenenti elementi onomastici accompagnati da formule locative, da dati biometrici, dall'indicazione del momento della morte, senza alcun altro dato retrospettivo, men che meno una datazione assoluta. Sono presenti segni di appartenenza, come cristogrammi, e il significativo aggettivo *πιστός* (fedele), che si ritrova anche nel materiale da Vigna Cassia. Anche questa catacomba, dunque, non sembra allontanarsi dagli usi epigrafici già rintracciati nel materiale siracusano, anche se un approfondimento dello studio potrebbe fornire ulteriori elementi di analisi, consentendo di meglio precisare la datazione del cimitero.

Diversa, invece, la situazione degli ipogei della Villa Landolina, per i quali una revisione dei materiali archeologici ed epigrafici ha consentito di avanzare una ipotesi cronologica di utilizzo degli ambienti. La zona ebbe una funzione funeraria già a partire del I sec. d.C. e probabilmente fino al VI d.C., con fasi successive di utilizzo (Lo Faro 2016, p. 121). Già Manganaro aveva ipotizzato che la committenza dell'ipogeo potesse essere costituita da personaggi della *élite* tardoantica siracusana, i quali avrebbero riutilizzato gli ambienti funerari per le sepolture dei propri subalterni. Un gruppo di dieci iscrizioni, reperite in parte nell'Ipogeo Arancio II (4 iscrizioni) e in parte (6) erratiche nella zona, in cui erano state riutilizzate anche come materiale da costruzione, si differenziano in maniera sostanziale dal materiale epigrafico siracusano, sia per la scelta linguistica del latino che per il formulario presentato; esse, rilette alla luce del confronto con la prassi epigrafica nordafricana, forniscono il supporto per ipotizza-

⁴ A Siracusa, Orsi individuò come certamente ebraico uno degli ipogei del gruppo Troja-Salazzo (Id. 1900, pp. 187 sgg.).

re una motivazione soggiacente al riutilizzo di questi ambienti, legata alla presenza a Siracusa di un gruppo accomunato da una comune origine nordafricana, *famuli* di una famiglia di possidenti costretta a fuggire dalla propria terra a causa delle violenze scaturite in seguito alla diffusione di movimenti ereticali sovversivi nel Nord Africa; sarebbe seducente la possibilità di riconoscere in uno dei *patricii* nominati nelle iscrizioni, *Gentio*, il personaggio omonimo, *vir magnificus* e *scribo*, dunque ufficiale militare addetto al reclutamento dei soldati, ricordato in una epistola di Gregorio Magno databile alla fine del 598 (*Ibid.*, p. 122).

Infine, pare opportuno soffermarsi sul caso della Cripta di San Marciano, che, se pure probabilmente si sviluppi su un ipogeo più antico, appare come un ambiente frutto di ampliamenti e riutilizzi. Orsi nella seconda metà di dicembre 1904 indagò questo monumento problematico e poco conosciuto, concentrandosi sul pavimento, nel quale rinvenne 9 sepolture a fossa già violate in passato (*Id.* 1905, p. 391). Un approfondimento degli scavi sottostanti l'abside settentrionale portò alla scoperta di 8 nuove sepolture, e dell'arcosolio cd. delle due Alessandre, denominato così dai nomi delle defunte che si leggono dipinti sulla parete della sepoltura. Tali scoperte vengono dall'Orsi riferite a un ipogeo cristiano, preesistente alla sistemazione della cripta e collocato a un livello inferiore, intercettato e distrutto nella fase di riutilizzo e ampliamento degli spazi (*Ibid.*, p. 401).

I materiali epigrafici individuati durante la campagna di scavi di Orsi sono in parte lacerti riutilizzati con funzione edilizia, precisamente come tessere del pavimento in *opus sectile* della cripta e come materiale di riuso. I formulari non presentano caratteristiche di rilievo, fatta eccezione per una lastra in latino datata al 422 d.C. contenente un epigramma mutilo, trovata nella massa delle terre, il cui testo è caratterizzato da richiami all'epigrafia damasiana, verosimilmente pertinente a un sepolcro collocato in una posizione di riguardo. Due iscrizioni latine mostrano lo stesso formulario delle iscrizioni della Villa Landolina (Ipogeo Arancio II) sopra richiamate, ma si tratta di materiali sulla cui pertinenza agli ambienti è consentito nutrire dubbi, dal momento che sono stati rinvenuti riutilizzati come gradino; del resto, non pochi sono i casi di materiali epigrafici provenienti probabilmente dalla Cata-

comba di San Giovanni, scorporati dal monumento di appartenenza e successivamente riutilizzati in contesto martiriale, già rivenuti dagli antiquari (Sgarlata 1993, p. 187).

Venendo alle testimonianze di ulteriore frequentazione degli ambienti ipogei, si ricorda la presenza di graffiti devozionali nella Catacomba di Santa Lucia, che hanno destato la curiosità di Orsi il quale ha riconosciuto alcuni nomi che gli parvero di origine germanica, segnati in rosso a sanguigna e la data 1586 (Orsi 1918, p. 281). A tal proposito, è doveroso segnalare la mancanza di uno studio sui graffiti siracusani, che, probabilmente a causa delle difficoltà di lettura determinate dalla tecnica esecutiva estemporanea, sono stati spesso trascurati sia dagli antiquari che da studiosi più recenti; probabilmente la maggior parte di essi è stata distrutta già in tempi antichi o forse a causa delle interpolazioni più recenti subite dalle strutture (cfr. *infra*), e laddove se ne registra la presenza (ad esempio Oratorio Santa Lucia) non è stato ancora approntato uno studio sistematico. Un approfondimento delle conoscenze in tale direzione potrebbe gettare luce su una nuova fase delle aree cimiteriali siracusane, utilizzate non più in funzione funeraria ma come meta di pellegrinaggi. La cripta di San Marciano, così come l'oratorio della Catacomba di Santa Lucia, custodiscono ancora labili testimonianze di un flusso di pellegrini su cui ancora molto rimane da dire.

Rimangono numerosi quesiti aperti, che attendono risposte convincenti: innanzitutto, emerge la scarsità di iscrizioni tarde, e l'evidente mancanza di epigrafi in quasi tutti gli ipogei minori: per spiegarla, non si ritiene di poter accogliere l'idea di un diffuso analfabetismo delle committenze. Probabilmente un rilettura degli scritti degli antiquari e dei loro epistolari potrebbe permettere di gettare una nuova luce su fenomeni di spoliazione: dal momento che studiosi come Gaetani, intorno alla metà del XVIII secolo, durante le esplorazioni condotte nei cimiteri sotterranei recuperava materiale epigrafico che poi custodiva presso la propria dimora, o di cui faceva dono ai corrispondenti, non è possibile escludere che i materiali degli ipogei minori non siano sfuggiti alla smania di tesaurizzare oggetti antichi che è stata la spinta propulsiva allo sviluppo del collezionismo settecentesco (Sgarlata 1993, pp. 18-19), e pertanto, potrebbero essere

stati sottratti ai contesti di appartenenza già dalle prime esplorazioni di Mirabella. È certamente possibile, pertanto, che una parte dei materiali archeologici sia andata dispersa, o faccia parte del nucleo originario delle iscrizioni conservate presso il Museo Archeologico “Paolo Orsi”, esaminate già da Ferrua (1989, pp. 98-104; cfr. *infra*). Anche in questo caso, si confida nel fatto che l'approfondimento degli studi e il progresso della ricerca possano portare nuova linfa e fornire maggiori dettagli al quadro delle conoscenze delineato (*M.D. Lo Faro*).

OLTRE IL PERIMETRO DELL'EDIZIONE A STAMPA: *I.SICILY, CROSSREADS* E LE PROSPETTIVE DI UN CORPUS DIGITALE DELLE ISCRIZIONI CRISTIANE DI SIRACUSA

Tra i principali impedimenti per la definizione di una visione unitaria della produzione epigrafica funeraria della Siracusa cristiana bisogna sicuramente annoverare le difficoltà legate all'accessibilità fisica dei manufatti. Ad eccezione di un esiguo gruppo di epigrafi dipinte e di graffiti, infatti, la maggior parte delle iscrizioni, incise su supporto lapideo, non si trova più *in situ*.

Recuperate nel corso degli scavi archeologici effettuati principalmente tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento e condotti dall'archeologo roveretano Paolo Orsi, esse si trovano oggi divise tra il Museo Archeologico Regionale di Siracusa - a questi intitolato - e la sede locale dell'Ispettorato per le Catacombe della Sicilia Orientale. Quest'ultimo, facente capo alla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra (PCAS), rappresenta l'istituzione vaticana che formalmente detiene le competenze di tutela e custodia del patrimonio archeologico monumentale di committenza cristiana sul territorio. In tale veste, l'ispettorato ha progressivamente acquisito nel corso del Novecento anche i beni mobili pertinenti a detti contesti - iscrizioni comprese -, i quali siano stati rinvenuti in data successiva al 1929, anno della sottoscrizione del Concordato tra Stato italiano e Santa Sede, che va sotto il nome di Patti Lateranensi⁵.

Di questi reperti - che, come si è visto nella sezione precedente, vanno oltre le 1.200 unità - è attualmente fruibile dal pubblico solo una limitata selezione, composta da meno di cinquanta iscrizioni esposte presso il Museo “Paolo Orsi”, nel settore F recentemente allestito (2014-2018) e dedicato alla Siracusa tardoantica e cristiana. Il restante materiale è invece custodito nei depositi delle due istituzioni e la sua accessibilità risulta assai limitata anche per gli studiosi che volessero cimentarsi in una ricerca più o meno sistematica. L'individuazione delle iscrizioni già edite risulta infatti spesso problematica, dovendo partire dal riferimento a pubblicazioni che nella maggior parte dei casi mancano di un adeguato corredo grafico e fotografico e non riportano il numero di inventario del manufatto; per lo stesso motivo diventa estremamente difficile per le istituzioni museali avere esatta contezza delle sedi di pubblicazione delle singole iscrizioni.

A ciò si aggiunge la presenza di una considerevole e ancora indeterminata quantità di frammenti epigrafici, non inventariati e per lo più inediti, che richiederebbe un sistematico lavoro di catalogazione.

Colligite fragmenta ne pereant. In questo motto citato da padre Ferrua in una delle sue prime pubblicazioni dedicate proprio alle “*briciole cadute dalla ricca tavola dell'Orsi*” (*Id.* 1947, p. 227) emerge la sensibilità dello studioso verso questo materiale minore, trascurato nelle edizioni orsiane, di certo non per dimenticanza ma per lasciar posto - in uno spazio editoriale necessariamente limitato - alla mole considerevole di testi più significativi, emergenti dagli scavi in corso.

L'importanza di questi lacerti epigrafici per l'integrazione di iscrizioni già pubblicate in modo parziale è stata d'altra parte dimostrata in più occasioni da chi in passato abbia voluto impegnarsi in tale lavoro certosino (si segnalano in particolare Ferrua 1947, Agnello 1956b, Griesheimer 1989, 1996), portando alla luce anche situazioni limite, ma certamente non isolate, in cui frammenti della stessa iscrizione, rinvenuti in epoche diverse all'interno delle catacombe, si trovino oggi fisicamente divisi tra deposito del museo regionale e deposito dell'ispettorato, con numeri di inventa-

⁵ Nello specifico, è l'art. 33 di detto Concordato a conferire la disponibilità delle catacombe presenti a Roma e nel territorio italiano alla Santa Sede (https://www.vatican.va/roman_curia/secretariat_state/archivio/documents/rc_seg-

[st_19290211_patti-lateranensi_it.html](https://www.vatican.va/roman_curia/secretariat_state/archivio/documents/rc_seg-st_19290211_patti-lateranensi_it.html)). Tuttavia, in Sicilia, la procedura di consegna formale dei monumenti e, successivamente, dei reperti archeologici non sarà avviata prima della fine degli anni Quaranta.

rio diversi o semplicemente privi di numero (Griesheimer 1996, p. 118, n. 3).

Inutile sottolineare come questo stato dei fatti rappresenti prima ancora che un ostacolo a una più compiuta conoscenza del repertorio epigrafico cristiano di Siracusa, una questione non irrilevante in termini di tutela del patrimonio, con la quale tutte le istituzioni coinvolte si trovano a fare i conti.

La lunga gestazione di un corpus dell'epigrafia cristiana di Siracusa

Anche la frammentarietà della documentazione esistente è stata più volte richiamata in queste pagine, così come gli sforzi meritori da parte di diversi studiosi per sopperire a tale lacuna. Ripercorrendo brevemente ancora una volta la storia degli studi, sembra che il tempo - o forse il tempismo - abbia sistematicamente giocato a sfavore di un progetto unitario di edizione. Quella che infatti potrebbe definirsi la primavera dell'epigrafia cristiana siracusana, corrispondente agli anni di intenso lavoro e scoperte di Paolo Orsi (1891-1934), giungeva quando la stagione dei grandi *corpora* epigrafici si era appena conclusa per la Sicilia, con la pubblicazione del volume X.2 del *Corpus Inscriptionum Latinarum* da parte di Mommsen (1883) e l'uscita delle *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae* (IG XIV), ad opera di Kaibel (1890).

È proprio l'opera del Kaibel, che aveva incluso se pur in minima parte il materiale cristiano, a invecchiare precocemente rispetto al nuovo scenario messo in luce dall'Orsi, il quale nell'arco di poco più di quarant'anni avrebbe restituito centinaia di nuovi *tituli* prodotti dalla comunità delle catacombe aretusee, essenzialmente grecofona. Le pubblicazioni relative alle "esplorazioni" dei cimiteri cristiani condotte dall'archeologo roveretano calano i nuovi documenti epigrafici, assolutamente predominanti nell'esposizione, in una dettagliata e fino ad allora inedita contestualizzazione dei rinvenimenti: un dato dal quale ancora oggi possono trarsi vantaggi inesplorati per il progresso della ricerca.

Queste comunicazioni, divise principalmente tra le annate delle *Notizie degli Scavi* (Orsi 1893, 1895c) e la *Römische Quartalschrift* (Orsi 1895a, 1896), presentano necessariamente carattere di brevità, senza tuttavia penalizzare nella maggior parte dei casi i dati essenziali per un'edizione epi-

grafica, fornendo in primo luogo preziosi apografi del materiale rinvenuto. Il contributo di Orsi all'epigrafia siciliana e il suo profilo di "modestissimo cultore" della materia, come egli stesso si era definito, è stato di recente tracciato in modo compiuto, riconsiderandone l'importanza (Prag 2021b)⁶.

Importanza che era ben chiara al gesuita Antonio Ferrua (1901-2003), il quale "approdava" a Siracusa nell'agosto del 1937 (*Id.* 1989, p. 11), appena due anni dopo la morte dell'archeologo, per avviare uno studio sistematico e scrupoloso delle iscrizioni cristiane di Siracusa e di tutta la Sicilia, che lo avrebbe impegnato, a più riprese, per oltre cinquant'anni (Rizzone 2017). In più occasioni Ferrua ebbe modo di scrivere che "*dove è passato Orsi resta più poco da fare, sia per l'interpretazione come per la critica del testo. Ed anche poco o nulla da raggranellare di inedito*" (*Id.* 1939, p. 20). Tuttavia, la sua attenta revisione autoptica del materiale esposto nell'allora Museo Nazionale e custodito nei suoi depositi e la meticolosa esplorazione delle catacombe, in cerca delle testimonianze epigrafiche ancora *in situ*, non potevano che portare straordinari risultati, tracciando un ulteriore lungo tratto di strada verso quell'agognato "*corpus delle iscrizioni cristiane sicule, che risponda alle esigenze della scienza moderna*" (*Ibid.*, p. 19)⁷.

Fra i tanti meriti che sarebbe possibile attribuire all'opera del Ferrua, bisogna sicuramente ricordare il suo contributo alla revisione dell'inventario del Museo Nazionale, con particolare ri-

⁶ Lo stesso non può dirsi per uno dei discepoli di Orsi, Vincenzo Strazzulla, il quale per primo tentò nel suo *Museum epigraphicum* (Strazzulla 1897) di raccogliere in un *corpus* le iscrizioni delle catacombe siracusane, alla luce delle grandi scoperte del suo maestro. Su di lui grava, infatti, il pesante giudizio di Ferrua "*Allo Strazzulla non manca buona volontà, anzi entusiasmo per il suo tema; mancò invece la preparazione archeologica e filologica che era indispensabile. Niuna diligenza nel descrivere, quindi nessuno si può fidare dei suoi testi. Il commento ribocca di ingenuità strabilianti dal punto di vista storico, archeologico e filologico, ed è redatto in un latino così barbaro e sgrammaticato, da diventare spesso incomprensibile*" (Ferrua 1939, p. 21).

⁷ Si indicano qui di seguito i principali contributi del gesuita agli studi di epigrafia cristiana siracusana e i relativi argomenti: Ferrua 1939 (primi studi dedicati al materiale custodito all'interno del Museo Nazionale); 1940 (iscrizioni ancora *in situ*); 1941 (sui formulari distintivi dell'epigrafia cristiana); 1947 (sul materiale minore e frammentario del Museo Nazionale); 1983 (sulle iscrizioni datate); 1989 (opera monografica dedicata a riletture, integrazioni e aggiunte del materiale precedentemente pubblicato, oltre ad alcuni inediti).

ferimento alla determinazione dell'effettiva provenienza del primo consistente nucleo di iscrizioni cristiane immesse al momento della costituzione dello stesso museo (nn. di inv. 1-5989 - inventariazione Antonio Sogliano) e acquisite dal vecchio museo civico del Seminario (*Ibid.*).

Altrettanto preziosa è la documentazione restituita dallo studioso dell'apparato epigrafico ancora esistente *in situ*, principalmente nel Cimitero di S. Giovanni, in epoca precedente al secondo conflitto mondiale (Ferrua 1940). Oltre, infatti, a rilevare numerosi *tituli* rimasti inediti o mal pubblicati a seguito delle esplorazioni del Führer (*Id.* 1897) e di Orsi, evidenziando come quest'ultimo si fosse maggiormente dedicato alla pubblicazione del materiale acquisito presso il museo, Ferrua ebbe modo di documentare uno stato dei luoghi che sarebbe stato di lì a breve drammaticamente alterato dall'impiego dei principali ipogei come rifugi antiaerei per la popolazione, con il risultato della perdita di gran parte delle testimonianze più fragili come le iscrizioni graffite sulla malta di chiusura dei sepolcri.

Il lavoro di Ferrua a Siracusa si interseca, a partire dal Dopoguerra, con la figura di Santi Luigi Agnello (1925-2000), il quale nel suo duplice ruolo di ispettore aggiunto presso la Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Orientale (1946), allora diretta da Luigi Bernabò Brea, e di "vicario con i poteri di alter ego" (Ferrua 1988) del padre Giuseppe, nominato nel 1951 ispettore della PCAS per le catacombe di Siracusa, contribuì da subito significativamente alla costruzione di un positivo dialogo tra le due istituzioni, a vantaggio di una nuova e fondamentale stagione di studi e ricerche nel settore dell'archeologia cristiana.

Il riordino del Museo Nazionale a seguito del conflitto bellico fu certamente l'iniziale motivo di avvicinamento tra i due studiosi. Il nuovo allestimento della sezione cristiano-bizantina curato da Agnello valorizzava particolarmente la collezione epigrafica. "Un manipolo sceltissimo di epigrafi" (Agnello 1947a, p. 83) venne infatti allestito nella sala del piano terra, ma l'esposizione si concentrò principalmente lungo lo scalone monumentale che congiungeva il piano terra con il piano superiore e che per questo avrebbe preso il nome di "scala epigrafica". Il meticoloso scandagliamento dei depositi attuato in questa occasione dallo studioso non poteva che apportare, anche in questo

caso, nuovi importanti contributi per la revisione e l'integrazione del materiale epigrafico ivi conservato, rinvigorendo l'ambizione di un *Corpus Christianarum Inscriptionum Siciliae* (Agnello 1947b), che non poteva che avere Siracusa come principale protagonista⁸.

Ad Agnello si deve anche l'avvio di un nuovo periodo di esplorazioni e scoperte - anche epigrafiche - nei cimiteri aretusei⁹. Dapprima al fianco del padre e, successivamente, come titolare dell'Ispettorato per le Catacombe (1972-1995), egli riuscì non solo a continuare, ma per molti versi anche a perfezionare e completare l'opera di Orsi, come ebbe modo di evidenziare lo stesso padre Ferrua (*Id.* 1989, p. 10).

Spetta in fine a Mariarita Sgarlata, allieva di Agnello e sua erede presso la cattedra di Archeologia cristiana dell'Università di Catania, così come presso l'Ispettorato alle Catacombe di Siracusa (1996-2015), il ruolo di principale protagonista dell'ultimo tratto di strada percorso fino ad oggi in direzione di una edizione unitaria dell'epigrafia cristiana siracusana.

Le importanti ricerche di demografia storica (Sgarlata 1991), storia sociale (*Ead.* 2006) e antiquaria (*Ead.* 1993, 1994) condotte dalla studiosa fino alla sua prematura scomparsa testimoniano la sua profonda conoscenza di questa straordinaria base documentale. Tale prerogativa l'aveva resa già negli anni Novanta la candidata ideale per la curatela dei volumi dedicati alle iscrizioni siracusane, nell'ambito del progetto editoriale delle *Inscriptiones Christianae Italiae* (ICI): un lavoro a cui si è dedicata lungamente, senza purtroppo arrivare a raccoglierne i frutti.

⁸ Di seguito si segnalano le principali pubblicazioni di carattere epigrafico dello studioso, rilevanti per la Siracusa cristiana: Agnello 1950 (iscrizioni inedite dal Museo Nazionale); 1953 (silloge con una selezione di 106 iscrizioni della Sicilia); 1954a (nuovi rinvenimenti dal Cimitero di S. Giovanni); 1955b (nuovi rinvenimenti dalle catacombe siracusane); 1956b (revisione materiale frammentario del Museo Nazionale); 1960 (iscrizioni inedite).

⁹ Per le Catacombe di Santa Lucia si segnalano in particolare Agnello 1954b e 1955c; per il complesso cimiteriale di Vigna Cassia: Agnello 1955a, 1956a, c, d, 1961; in generale sui complessi cimiteriali cristiani siracusani *Id.* 1958 e 1971.

Oltre il perimetro dell'edizione cartacea

Quello delle *ICI* rimane ad oggi il progetto più prossimo al traguardo di un'edizione a stampa del *corpus* epigrafico cristiano aretuseo: uno strumento di grande importanza e utilità per la comunità scientifica, che si auspica possa essere ultimato in un futuro non lontano¹⁰. Tuttavia, è proprio al di fuori del perimetro di un'edizione a stampa che le iscrizioni cristiane di Siracusa possono trovare già oggi una concreta opportunità di confluire in un unico *corpus* - digitale - dell'epigrafia siciliana.

Il progetto *I.Sicily (Inscriptions of Sicily)*, promosso e finanziato dall'Università di Oxford e diretto dal professor Jonathan Prag, nasce nel gennaio del 2013 proprio con l'obiettivo di fornire un'edizione digitale completa e a libero accesso del patrimonio epigrafico della Sicilia antica, coprendo un arco cronologico di oltre quattordici secoli¹¹ e includendo testi realizzati su ogni genere di supporto e nelle diverse lingue attestates sull'isola (Prag *et Alii* 2017; Prag e Chartrand 2018; Prag 2019). Dal gennaio del 2017, il progetto è accessibile online (<http://sicily.classics.ox.ac.uk>) e ad oggi conta un *corpus* di 4553 iscrizioni (ultimo accesso in data 29.03.2022), consultabile mediante una maschera di ricerca a più filtri e quotidianamente soggetto a revisione e implementazione.

Il numero delle iscrizioni cristiane siracusane attualmente presenti in *I.Sicily* corrisponde a circa 250¹². L'inserimento di tutto il materiale epigrafi-

co proveniente dalle catacombe e dagli ipogei minori aretusei rappresenta uno dei principali obiettivi del progetto per il completamento del *corpus* digitale¹³. Tale obiettivo trova oggi la sua possibilità di realizzazione nell'ambito di un nuovo progetto quinquennale denominato *Crossreads. Text, materiality, and multiculturalism at the crossroads of the ancient Mediterranean*, finanziato dall'*European Research Council* (Crossreads, grant n. 885040), avviato il 1 ottobre 2020. Tra gli obiettivi del nuovo progetto rientra infatti il consolidamento e l'implementazione del *corpus* epigrafico di *I.Sicily*, nonché l'avvio di tre nuovi indirizzi di ricerca paralleli, concernenti l'analisi linguistica, paleografica e petrografica delle iscrizioni della Sicilia antica, nell'ottica di un approccio multidisciplinare finalizzato a una più profonda conoscenza del patrimonio epigrafico dell'isola (Prag 2021a)¹⁴.

Nell'ambito di *Crossreads*, dunque, è stato avviato nel gennaio del 2021 il progetto di catalogazione sistematica ed edizione digitale delle iscrizioni cristiane di Siracusa, che prevede sessioni di lavoro sul campo, al fine di effettuare l'esame autotopico dei manufatti e realizzare la necessaria documentazione fotografica; sessioni di ricerca

06.03.2014 (prot. 10681) e a sua volta recepita dal museo (prot. 1290 del 24.03.2014). Il progetto di catalogazione del materiale epigrafico del museo escludeva inizialmente il materiale cristiano; quest'ultimo è stato successivamente integrato a partire dal 2018 (integrazione della convenzione in data 04.10.2018 (prot. 7718), grazie all'avvio della collaborazione con la professoressa Sgarlata e il progetto delle *ICI*, interrotta temporaneamente al momento della prematura scomparsa della studiosa.

¹³ L'attività di catalogazione iniziale, avviata dal prof. Prag, con l'aiuto del dott. Flavio Santini e supportata integralmente dalla funzionaria del museo, dott. Angela Maria Manenti, ha riguardato ca. 630 iscrizioni, acquisite entro la fine del 2018. Tra questo materiale, si rilevano anche iscrizioni cristiane, presenti all'interno del nucleo principale della collezione del museo, ma non ordinate in modo distintivo come provenienti dalle catacombe.

¹⁴ Anche in questa nuova fase progettuale sono stati stipulati accordi formali di rilievo con le istituzioni coinvolte, rinnovando e ampliando la convenzione con il Museo "Paolo Orsi" e il Parco Archeologico di Siracusa, Eloro, Villa del Tellaro e Akrai (01.02.2022); sottoscrivendo una nuova convenzione con l'Assessorato regionale dei Beni Culturali e dell'Identità siciliana (21.01.2022), a sostegno dello studio, della pubblicazione e della comunicazione del patrimonio archeologico dell'isola, e in particolare della sua ricca cultura epigrafica e, infine, acquisendo dalla Pontificia Commissione di Archeologia Sacra l'autorizzazione alla pubblicazione *online* del patrimonio epigrafico di pertinenza vaticana (23.12.2021).

¹⁰ Il lungo rapporto di collaborazione della scrivente e della collega Maria Domenica Lo Faro con la compianta professoressa Sgarlata e il nostro diretto coinvolgimento nel 2015 come coautrici nella stesura del primo volume di questa serie, dedicato alle iscrizioni provenienti dal Cimitero di S. Giovanni, ci legano sia umanamente che scientificamente a questo progetto editoriale, per il quale si auspica una non lontana realizzazione.

¹¹ Questa forcella cronologica è attualmente compresa tra il VII sec. a.C., corrispondente alle prime attestazioni di iscrizioni sull'isola, e il VII sec. d.C., sebbene si stia valutando un'espansione almeno fino alla fine del IX secolo, in corrispondenza della conquista araba della Sicilia, la quale può essere considerata la vera cesura culturale nella storia dell'isola. Inoltre, non si escludono ulteriori slittamenti in avanti, nel caso di future collaborazioni con progetti dedicati alla Sicilia islamica e normanna (Prag 2021a, p. 5).

¹² Nell'ambito del progetto *I.Sicily*, la collaborazione con il Museo "Paolo Orsi" è stata avviata in tempi molto precoci e con grande profitto grazie al supporto costante dell'ente, a partire dalla convenzione sottoscritta dall'allora direttrice del museo, dott.ssa Beatrice Basile, in data 08.10.2013 (prot. 4316), confermata dall'Assessorato di Palermo il

bibliografica e d'archivio nonché sessioni di elaborazione e immissione dei dati per la pubblicazione.

Il lavoro sul campo

Ad oggi sono state condotte due campagne di catalogazione per un totale di 12 settimane di lavoro sul campo, svolte tra il Museo "Paolo Orsi" e l'*antiquarium* dell'Ispettorato per le Catacombe, durante le quali sono state visionate e documentate circa 400 epigrafi, prevalentemente su supporto lapideo. Il rilevamento delle iscrizioni ancora *in situ* è stato invece rinviato ai futuri sopralluoghi.

Per i motivi già esposti, le campagne di catalogazione rappresentano l'aspetto più impegnativo e al contempo stimolante della ricerca. Le diverse modalità di conservazione e repertoriazione dei manufatti presso i due enti hanno suggerito di adottare approcci metodologici diversi nei due luoghi, in funzione delle criticità riscontrate.

Presso il Museo "Paolo Orsi", infatti, le iscrizioni finora esaminate nei depositi sono risultate tutte corredate da numero di inventario, trascritto sulla pietra con diversi tipi di inchiostro o a matita, a seconda del periodo di inventariazione. Tuttavia, non mancano casi in cui tale numero risulti oggi non più chiaramente leggibile oppure, soprattutto nel caso dei numeri più bassi e dunque dei reperti immessi nel museo in epoca più antica (v. sopra inventario Sogliano), essi sono talvolta affiancati da altri numeri di non chiara funzione (numerazione provvisoria di gruppi di epigrafi omogenee per luogo di rinvenimento o conservazione?), che contribuiscono a creare confusione. Questo ha fatto sì che, nelle diverse fasi di movimentazione a cui il materiale è stato soggetto negli ultimi trent'anni¹⁵, una lettura errata dei numeri abbia creato talvolta delle incongruenze tra gli inventari indicati all'esterno delle cassette in cui i reperti sono conservati e i manufatti - e i

relativi testi - presenti all'interno delle stesse, con conseguenti difficoltà di reperimento delle iscrizioni, tanto per il personale del museo quanto per gli studiosi.

Per ovviare a tale inconveniente e apportare le opportune correzioni, è stato di fondamentale importanza attuare in collaborazione con il personale del museo¹⁶ un riscontro sistematico dei casi dubbi sul registro d'inventario, il quale dispone, almeno per le immissioni effettuate fino alla stagione orsiana, di una trascrizione dei testi epigrafici.

Il materiale analizzato presso l'Ispettorato PCAS, invece, non dispone di un registro di inventario storico coerente, lacuna che si è tentato di colmare nei primi anni Duemila con un inventario realizzato su foglio Excel, contenente 406 reperti, tra i quali 161 iscrizioni. Tale documento, reso disponibile da parte dell'ispettorato per la consultazione, rispecchia la modalità eterogenea con la quale i manufatti sono stati acquisiti dall'ente.

I numeri, infatti, non corrispondono a una sequenza coerente e progressiva, ma procedono, con qualche lacuna, dal 2 al 295, per poi riprendere con numeri sporadici compresi tra 60+ e 272+ (corrispondenti a complessivi 27 reperti) e passare, infine, a una sequenza altrettanto saltuaria, compresa tra il 4320 e il 49898, corrispondente agli ultimi 155 manufatti in elenco.

Da un primo riscontro effettuato su circa 50 iscrizioni, si è potuto determinare che la prima serie di numeri corrisponde a un'inventariazione interna dell'ispettorato, relativa al materiale rinvenuto durante gli scavi condotti nelle catacombe tra il 1944 e il 1955 dagli ispettori padre Carmelo Amato e Giuseppe Agnello insieme al figlio Santi Luigi. Sui manufatti tali numeri sono generalmente accompagnati dalle sigle di provenienza S.M.G. (Santa Maria di Gesù) e C.C. (Catacomba Cassia). Il segno + che distingue il secondo lotto di numeri di inventario risulta essere invece solo un espediente adottato dall'estensore del registro per evitare eventuali doppi ed equivoci con i numeri precedenti; sui manufatti tale segno non viene infatti riscontrato¹⁷. Questi numeri, insieme al terzo

¹⁵ Tra questi si contano almeno tre interventi importanti, il primo dei quali riferibile al trasferimento di tutti i reperti del Museo Nazionale di piazza Duomo nella nuova sede del Museo "Paolo Orsi", inaugurata alla fine degli anni Ottanta. In tale occasione, le iscrizioni cristiane disallestite dalla scala epigrafica sono state imballate in casse lignee insieme alle altre iscrizioni provenienti dai depositi e così trasferite nei primi anni Novanta nei depositi del nuovo museo. Negli anni Duemila si registrano invece due diversi interventi di riordino dei materiali, sempre all'interno dei depositi.

¹⁶ Un ringraziamento particolare va alla dott.ssa Angela Maria Manenti, per il supporto e la generosa e costante collaborazione.

¹⁷ È utile specificare che in realtà un segno + è talvolta visibile sulla pietra, accanto ai numeri di inventario, in caso di

e ultimo lotto precedentemente descritto, derivano invece dal registro di inventario del Museo "Paolo Orsi" e individuano una parte del materiale epigrafico acquisito dall'ispettorato nel 1955, a seguito dell'autorizzazione del Ministero dell'Istruzione, a quell'epoca competente per la tutela e conservazione delle antichità, a trasferire alla PCAS i reperti paleocristiani custoditi presso i depositi dell'allora Museo Nazionale¹⁸. Il recupero della documentazione relativa a tale passaggio, al fine di meglio determinare la quantità e la provenienza dei reperti epigrafici acquisiti, è tra gli obiettivi delle ricerche d'archivio in corso. Dai primi sopralluoghi effettuati, è risultato evidente che le 161 iscrizioni registrate rappresentano approssimativamente la metà dei reperti epigrafici effettivamente custoditi presso l'ispettorato. Il restante materiale comprende sia iscrizioni integre che frammenti privi di numero di inventario, la cui provenienza solo in alcuni casi può essere determinata, sulla base delle indicazioni apposte sulle cassette che li contengono - sebbene la pertinenza alle cassette resti da verificare - o perché contrassegnati da sigle quali S.G. o S. Giov. '94 o '95. Questi ultimi contrassegni, frequentemente riscontrati anche presso il Museo "Paolo Orsi", identificano numerosi frammenti provenienti dal Cimitero di S. Giovanni, rinvenuti durante gli scavi Orsi del 1894-1895, e possono pertanto rientrare nel materiale non inventariato e ancora non quantificato, trasferito in ispettorato nel 1955.

Le iscrizioni prive di inventario, compresi tutti i frammenti, sono anch'esse in corso di catalogazione. Per questo materiale viene utilizzata provvisoriamente una sigla con numero progressivo, che in fase di edizione verrà sostituita dall'identificativo univoco di *I.Sicily*, come verrà meglio spiegato più avanti. In altra sede verranno invece presentati i risultati preliminari relativi agli aggiornamenti di lettura dei testi e alle iscrizioni inedite acquisite.

La ricerca bibliografica e la library di I.Sicily

Richiamando lo scenario precedentemente descritto nella storia degli studi e delle edizioni del materiale siracusano, appare evidente quanto sia urgente e al contempo complessa una revisione generale della bibliografia esistente, allo scopo di superare l'attuale stato di frammentarietà della documentazione e definire in modo univoco il percorso di edizione delle singole iscrizioni.

Il progetto *I.Sicily* ambisce infatti a fornire una bibliografia completa delle edizioni precedenti per ogni singola iscrizione. Tutte le pubblicazioni citate sono raccolte in un archivio bibliografico realizzato mediante il *software open access* Zotero (<https://www.zotero.org/groups/382445/isisicily/library>). Tale archivio, che al momento contiene 1291 titoli (ultimo accesso in data 29.03.22) rappresenta di per sé un utile strumento per gli studi di epigrafia della Sicilia. Quando possibile, i riferimenti bibliografici sono associati tramite *link* a edizioni dei testi stabilmente disponibili *online*, come quelle di Arachne DAI (si veda ad esempio *CIL* X.2 <https://arachne.dainst.org/entity/24-53127>).

Lo strumento di ricerca bibliografica di *I.Sicily* (<http://sicily.classics.ox.ac.uk/publications>) consente di superare le difficoltà legate all'assenza di indici e concordanze riscontrabile nella maggior parte delle pubblicazioni cartacee disponibili. Attualmente è infatti possibile generale sia elenchi delle iscrizioni presenti nelle singole edizioni, che liste di concordanze tra le diverse pubblicazioni. Tali liste possono essere visualizzate *online* sul sito di *I.Sicily*, ma anche scaricate in formato CSV.

Solo per apportare alcuni esempi calibrati sulle esigenze dei futuri studi di epigrafia cristiana siracusana, sarà possibile in tal modo generare liste complete delle iscrizioni editate da Orsi in *Notizie degli Scavi*, ma anche le concordanze con le riletture e integrazioni successivamente pubblicate da Ferrua o Agnello¹⁹.

Il corpus digitale

Entrando nello specifico della descrizione strutturale e concettuale del *corpus* digitale di *I.Sicily*, al fine di poterne evidenziare i principali vantaggi e le prospettive anche per l'epigrafia cri-

frammenti o iscrizioni mutili, ma esso sta a indicare il possibile attacco con un altro frammento e nulla ha a che vedere con i numeri così indicati nel registro di inventario. Si tratta invece di un espediente spesso riscontrabile nel materiale proveniente dal museo regionale e legato alle campagne di inventariazione di epoca orsiana.

¹⁸ Nota n. 4905, div. II del 25 luglio 1955 della Direzione Generale AA.BB.AA. cfr. Agnello 1956b, p. 52, nota 1.

¹⁹ Allo stato attuale, la copertura del materiale cristiano risulta ancora piuttosto limitata ma in via di implementazione.

stiana di Siracusa, è importante evidenziare come non si tratti di una banca dati, ma di una raccolta di vere e proprie edizioni delle singole iscrizioni, contenenti informazioni sul luogo di provenienza e di conservazione del manufatto, descrizione e misure del supporto, tecniche di scrittura e impaginazione, edizione completa del testo, di cui viene fornita trascrizione interpretativa e diplomatica, apparato critico, traduzione (attualmente in lingua inglese, ma progressivamente affiancata dall'italiano), commento, bibliografia relativa alle precedenti edizioni e immagini ad alta risoluzione.

Lo stato di completezza dell'edizione (*unchecked, draft, edited*) è chiaramente segnalato nelle singole schede. L'obiettivo del progetto è quello di arrivare alla revisione autoptica di tutte le iscrizioni incluse nel *corpus* - naturalmente ove questo sia ancora possibile -, ma trattandosi di un lavoro costantemente *in progress*, l'approccio scelto è stato quello di rendere immediatamente disponibili i dati acquisiti, non essendo vincolati in ambiente digitale ad un sistema chiuso di pubblicazione, che non consentirebbe aggiornamenti.

Il metodo di edizione di *I.Sicily* prevede l'utilizzo del sistema di *encoding* EpiDoc, che applica gli standard TEI (<https://sourceforge.net/p/epidoc/wiki/Home/>, ultimo accesso 29.03.2022): questo consente di avere tutti i dati relativi alla singola epigrafe - siano essi contenuti testuali o metadati - in un formato *machine-readable* e dunque leggibili e interrogabili meccanicamente. Le possibilità di ricerca garantite da questo sistema sono potenzialmente infinite, se pur commisurate alle risorse e capacità tecniche disponibili. Già adesso, le singole schede delle iscrizioni, così come selezioni del *corpus* operate attraverso l'applicazione di filtri (ad es. iscrizioni con lo stesso tipo di supporto o individuate sulla base di specifici contenuti testuali, o ancora una combinazione di questi e altri filtri), possono essere scaricate in formato EpiDoc (XML), costituendo veri e propri cataloghi tematici.

I riferimenti relativi a provenienza e luogo di conservazione sono, come si è visto, due argomenti particolarmente sensibili per il materiale cristiano siracusano. In *I.Sicily*, al fine di agevolare una chiara visualizzazione e correlazione tra iscrizioni, luogo di conservazione e luogo di provenienza, è stata creata una banca dati delle collezioni archeologiche della Sicilia, la quale viene progressivamente integrata con l'inserimento dei

siti archeologici per le iscrizioni ancora *in situ* o nei depositi. Essa contiene attualmente 173 luoghi - 9 nella sola Siracusa, inclusi il Museo Regionale "Paolo Orsi" e l'*antiquarium* dell'Ispettorato PCAS -, visualizzabili e selezionabili direttamente su una mappa dell'isola (<http://sicily.classics.ox.ac.uk/museums>), o tramite filtro nella maschera di ricerca.

Questo consentirà in prospettiva di individuare con chiarezza la distribuzione della raccolta di iscrizioni cristiane tra i due siti interessati e di generare cataloghi digitali delle due collezioni, scaricabili e potenzialmente utilizzabili anche da parte delle due istituzioni per la realizzazione di cataloghi cartacei, attualmente non esistenti.

Per le iscrizioni ancora *in situ* e per i dati di provenienza, è già previsto l'inserimento e la georeferenziazione delle catacombe e degli ipogei minori siracusani nella banca dati dei siti archeologici, ma sono in corso di sviluppo anche livelli di dettaglio maggiore in termini di localizzazione delle iscrizioni, studiati in funzione delle specifiche caratteristiche della documentazione epigrafica di questi siti e realizzabili grazie alle possibilità di personalizzazione e rimodulazione del *template* di EpiDoc. L'ambizione sarebbe quella di raggiungere - dove possibile - un livello di dettaglio nel posizionamento delle iscrizioni all'interno dei monumenti pari a quello fornito dalle pubblicazioni di Orsi e Ferrua²⁰. Questo risultato aprirebbe naturalmente la strada a nuove possibilità di indagine e interpretazione della documentazione epigrafica all'interno del proprio contesto di provenienza.

In prospettiva, tra i principali vantaggi del poter accedere a questi dati in ambiente digitale piuttosto che tramite un'edizione cartacea, vi sarebbe quello di evitare condizionamenti dovuti ai criteri di ordinamento di un singolo editore, potendo invece filtrare le informazioni in modo autonomo, sulla base dei propri interessi ed esigenze di ricerca. Inoltre, collaborazioni future con altri progetti, ad esempio dedicati alla restituzione 3D dei contesti di rinvenimento delle iscrizioni, potrebbero permettere lo sviluppo di innovative

²⁰ Il lavoro svolto a Segesta e Halaesa su progetti di localizzazione e ricostruzione dei luoghi di esposizione dei testi epigrafici nei contesti urbani testimoniano il potenziale di tali informazioni: Prestianni Giallombardo 2012; Burgio 2013; Ampolo e Parra 2018; cfr. Prag 2021a.

edizioni combinate di monumento e apparato epigrafico - ma idealmente anche iconografico e architettonico - in ambiente tridimensionale, aprendo possibilità di lettura e interpretazione inedite di contesti dei quali attualmente è difficile visualizzare la complessità. Operazioni simili sono rese possibili grazie al sistema *open data* e *open access* che caratterizza *I.Sicily*, il quale rende i dati interoperabili e riutilizzabili anche all'esterno del progetto originale.

Come si è visto, la possibilità di identificare in modo univoco ogni singola iscrizione e frammento, tanto nel suo luogo di conservazione fisico quanto nei diversi luoghi di edizione, rappresenta uno dei principali *desiderata* dell'epigrafia cristiana siracusana.

I.Sicily fornisce un identificatore univoco per ogni iscrizione, espresso nella forma ISic00-0000²¹.

Questo identificativo è associato all'edizione di ogni iscrizione e a tutti i dati e metadati in essa contenuti. Il numero di *I.Sicily* è costituito come un URI²² composto dalla seguente stringa: *sicily.classics.ox.ac.uk/inscription/ISic000000*. Questo URI ha la forma di un URL che, nel prossimo futuro, potrebbe rinviare a una pagina web dell'edizione completa su: *http://sicily.classics.ox.ac.uk/inscription/ISic000000.html*, dove verrà sempre presentata la versione più recente dell'edizione.

Tuttavia, al fine di mantenere stabili e rintracciabili nel tempo le eventuali versioni precedenti dell'edizione, rendendole pienamente paragonabili a un'edizione cartacea che i futuri lettori potranno controllare e alla quale potranno fare riferimento a ritroso se necessario, le singole edizioni di *I.Sicily* sono archiviate sia come file EpiDoc XML che come PDF nella *repository* digitale Zenodo finanziata dal CERN (*https://zenodo.org/*), dove viene loro assegnato un DOI²³.

Per facilità di consultazione, i file *I.Sicily* contengono ciascuno al proprio interno un elenco completo e datato di tutte le edizioni precedentemente depositate in Zenodo insieme ai loro

DOI. In tal modo, si dovrebbe poter superare anche la comprensibile reticenza tra gli studiosi a citare le edizioni digitali a causa della loro percepita precarietà.

In termini di proprietà intellettuale, una citazione completa dell'edizione digitale dovrebbe indicare tutti i contributori, come per qualsiasi riferimento di pubblicazione. Lo schema EpiDoc permette di inserire e di rendere visibili tutti gli autori di ogni singolo file, con le relative specifiche di contributo²⁴.

Prospettive di ricerca in Crossreads: un nuovo sguardo sulla materialità dei documenti epigrafici

In questa fase di sviluppo dei tre nuovi progetti avviati nell'ambito di *Crossreads* (*https://crossreads.web.ox.ac.uk/*), concernenti l'analisi linguistica, paleografica e della materialità del documento epigrafico, è quest'ultimo indirizzo di ricerca ad avere, finora, maggiormente interessato le iscrizioni cristiane di Siracusa. I risultati preliminari derivanti dalle analisi petrografiche e, più in generale, archeometriche condotte su un campione di manufatti litici del Museo "Paolo Orsi" saranno di seguito illustrati nel dettaglio dalla referente del progetto, Alessia Coccato.

Nelle righe conclusive di questa sezione, è però possibile introdurre alcune considerazioni di carattere più generale relative alla cultura materiale e visuale della comunità che ha prodotto tali manufatti, suggerite dalle revisioni autoptiche ancora in corso. Si tratta in effetti di temi rimasti fino ad oggi sostanzialmente inesplorati nel contesto siracusano, poiché l'interesse delle precedenti generazioni di studiosi che hanno avuto la fortuna di visionare in modo estensivo questo materiale si è concentrato sull'interpretazione del dato testuale, eventualmente estesa al corredo figurativo delle iscrizioni (Sgarlata 2013).

L'attenzione rivolta ai manufatti, invece, è stata sostanzialmente limitata alla constatazione di

²¹ I numeri di *I.Sicily* sono, a loro volta, allineati con *Trismegistos*, che fornisce un identificatore univoco globale per le iscrizioni antiche (*https://www.trismegistos.org/*).

²² V. *https://en.wikipedia.org/wiki/Uniform_Resource_Identifier* (ultimo accesso 29.03.2022).

²³ DOI = *Digital Object Identifier*, v. *https://www.doi.org/* (ultimo accesso 29.03.2022).

²⁴ A titolo di es., si riporta la citazione completa dell'edizione del *titulus* di Δάφρος (o forse Δάφνος) proveniente dalla Catacomba di S. Giovanni, la quale include anche un'edizione precedente in archivio: Jonathan Prag, James Cummings, James Chartrand, Valeria Vitale, Michael Metcalfe, Simona Stoyanova, Valentina Mignosa "*I.Sicily* 000909", in J.R.W. Prag (ed.), *I.Sicily* *http://sicily.classics.ox.ac.uk*, DOI: 10.5281/zenodo.4340025 (26.11.2020) e DOI: 10.5281/zenodo.6421665 (20.06.21).

un diffuso fenomeno del reimpiego di materiale lapideo, presente in catacomba sotto forma di frammenti di lastre, rilievi ed elementi architettonici in pietra o marmo, sia bianchi che colorati, ai quali è stata data una seconda - o terza - vita come supporto scrittorio (fig. 1).

Non si è tentato invece ancora di comprendere le dinamiche legate a tale fenomeno, il quale, in un sistema collettivo, ma gestito in modo centralizzato, come è quello dei grandi cimiteri comunitari, doveva certamente avere implicazioni sia di carattere logistico che estetico. Gli aspetti legati all'approvvigionamento, stoccaggio e distribuzione del materiale lapideo di primo e secondo impiego potranno certamente essere meglio compresi alla luce delle analisi petrografiche in corso, associate ai rilievi autotipici, permettendo ad esempio di fare considerazioni sulla distribuzione di frammenti dello stesso materiale - e forse anche dello stesso manufatto - all'interno delle aree cimiteriali. Inoltre, l'identificazione dei litotipi locali e allogenici presenti in catacomba potrà fornire dati interessanti sulla disponibilità e qualità del materiale lapideo utilizzato in contesti funerari nella città tardoantica.

Implicazioni di carattere estetico posso riguardare invece la gestione - da parte del lapicida - delle caratteristiche fisiche del frammento di reimpiego rispetto all'impaginazione del testo. Dal materiale analizzato fino ad oggi, emergono infatti sempre di più soluzioni creative, che sfruttano, ad esempio, gli angoli sopravvissuti delle lastre di provenienza per la realizzazione di punte, abbozzi di lastre timpanate o triangoli (fig. 1.I). A questi espedienti si dovranno poi associare le strategie adottate per l'allestimento delle iscrizioni all'interno del monumento. La fase di allestimento su malta dei manufatti lapidei era infatti parte integrante della definizione estetica dell'epigrafe, nella quale i margini della lastra potevano essere regolarizzati attraverso la creazione di profili realizzati ad arte.

Anche il colore doveva svolgere un ruolo non trascurabile nella definizione visiva dell'iscrizione: la scelta di marmi e pietre colorati (fig. 1.C-D), o vistosamente venati (fig. 1.G-H), viene talvolta operata a evidente discapito della leggibilità del testo, spesso recuperata mediante una marcata rubricatura delle lettere. In mancanza di disponibilità di superfici naturalmente colorate - o della disponibilità economica per acquistarle - non

mancano soluzioni alternative di grande efficacia visiva, come la colorazione con pigmento rosso dei marmi bianchi. Nell'esempio qui presentato di una lastrina opistografa in marmo bianco a grana fine, custodita presso il Museo "Paolo Orsi" (inv. 000039), è possibile notare come la superficie di reimpiego della lastra (fig. 1.E) sia stata colorata prima della realizzazione dell'iscrizione, in modo tale che, a seguito dell'asportazione del pigmento durante l'incisione, le lettere potessero emergere chiaramente grazie alla luminosità di fondo del marmo bianco. L'effetto cromatico risulta ancora più evidente se comparato alla tecnica tradizionale (fondo bianco naturale e lettere rubricate) adottata sul retro della stessa lastra (fig. 1.F). Queste sono soltanto alcune delle numerose suggestioni ispirate dal materiale in corso di studio e molte altre confidiamo di riceverne, analizzando gli aspetti paleografici e linguistici delle iscrizioni cristiane nell'ambito dei progetti paralleli in corso, ma anche aprendoci a nuove collaborazioni esterne con altri progetti e discipline. I principi di accessibilità, interoperabilità, riusabilità e libera condivisione dei dati (FAIR *principles*)²⁵, che ispirano i progetti di *I.Sicily* e *Crossreads* sono un invito a non porre limiti alle nostre possibilità di interrogare il passato (*I. Gradante*).

MICROSCOPIA DIGITALE ED ANALISI CHIMICHE *IN SITU*: PRIME INDICAZIONI SU MATERIALI E TECNICHE ESECUTIVE NELL'EPIGRAFIA FUNERARIA SIRACUSANA

Come evidenziato nella seconda sezione di questo contributo, gli studi epigrafici stanno mano appropriandosi di tecniche ed approcci sviluppati in ambiti di studio e ricerca non immediatamente riconducibili alle discipline umanistiche. L'edizione di *corpora* digitali (v. *supra*) e lo sviluppo di strumenti di codifica e analisi informatizzata del testo, inclusa l'intelligenza artificiale, sono ormai diffusi e permettono di aprire nuove linee di ricerca altrimenti inaccessibili (Bodel 2012; Prag 2019, 2021a; Assael *et Alii* 2022). Fra questi, l'acquisizione di rappresentazioni tridimensionali

²⁵ V. <https://www.go-fair.org/fair-principles/> (ultimo accesso 29.03.2022).

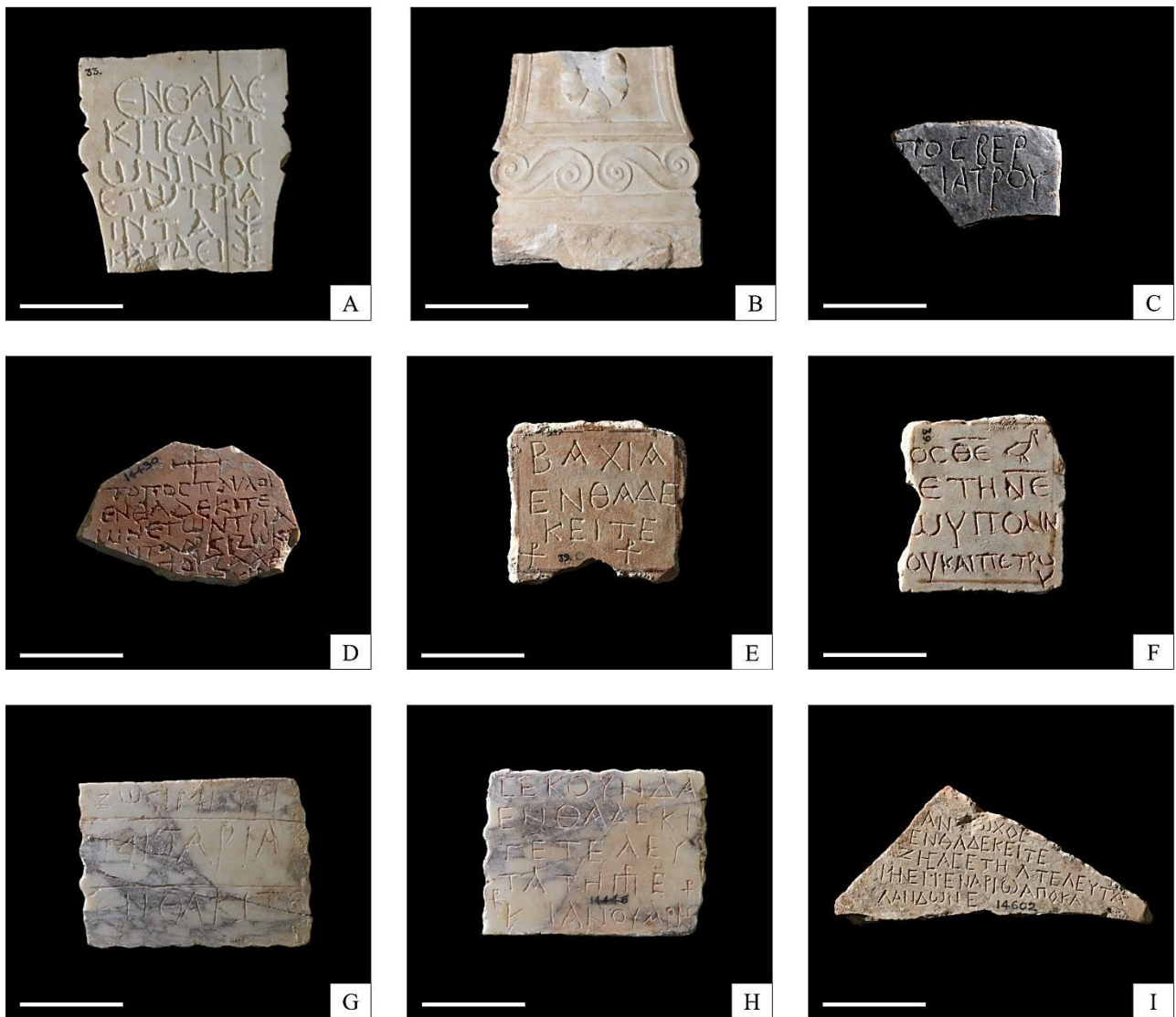


Fig. 1 - Immagini di alcune epigrafi conservate presso il Museo Archeologico Regionale “Paolo Orsi” di Siracusa: A. Inv. 000033, fronte; B. Inv. 000033, retro; C. Inv. 000131; D. Inv. 014430; E. Inv. 000039, fronte; F. Inv. 000039, retro; G. Inv. 014446, fronte; H. Inv. 014446, retro; I. Inv. 014602 (foto I. Gradante).

permette di supportare la trascrizione del testo e di approfondire gli studi filologici (Stanco *et Alii* 2017).

Gli approcci digitali, però, non esauriscono le nuove possibilità di studio del patrimonio epigrafico. Infatti, la considerazione dei materiali utilizzati come supporto per le iscrizioni diventa un ulteriore elemento di complessità da considerare nell’interpretazione globale del documento.

Nell’ambito del progetto ERC *Crossreads* (Grant agreement n. 885040), la caratterizzazione chimica e minero-petrografica del *corpus* epigrafico siciliano si pone come strumento innovativo ai fini di considerazioni archeologiche e storiche sull’uso (e riuso) di materiali lapidei di provenien-

za locale o importati, nonché sulle tecniche di realizzazione delle epigrafi.

Un primo gruppo di epigrafi funerarie provenienti dalle catacombe di Siracusa è stato selezionato per la prima campagna analitica non invasiva del progetto *Crossreads*. Nel complesso, sono state finora studiate un centinaio di epigrafi, conservate nei magazzini del Museo Archeologico Regionale “Paolo Orsi” di Siracusa.

I materiali

Il *corpus* di *I.Sicily* comprende attualmente *signacula* metallici (e le loro impressioni su malta e ceramica), lastre metalliche, iscrizioni dipinte e graf-

fite su malta, graffiti su ceramica, e infine, nettamente predominanti per quantità, iscrizioni su pietra. Questi materiali sono caratterizzati con la strumentazione analitica del Dipartimento di Scienze Biologiche, Geologiche ed Ambientali dell'Università di Catania (professori Germana Barone e Paolo Mazzoleni), partner del progetto *Crossreads*, impiegando un approccio multi-tecnica sviluppato in modo da risultare, almeno inizialmente, completamente non invasivo. Questa campagna analitica, inoltre, viene svolta direttamente *in situ* con strumentazione portatile, sia su oggetti conservati nei depositi dei musei coinvolti, che su quelli esposti al pubblico. Nello specifico, per quanto riguarda i materiali lapidei naturali, questo studio preliminare non invasivo è anche funzionale alla selezione dei materiali da cui prelevare micro-campioni per analisi di laboratorio più approfondite, previste in una fase successiva del progetto.

Dal punto di vista dei litotipi utilizzati in Sicilia nel periodo VII sec. a.C.-VII sec. d.C., si riscontra sia la presenza di rocce locali (calcari e calcareniti, pietra lavica), che di materiali di importazione (marmi bianchi cristallini e altre pietre decorative, come cipollino e pavonazzetto), questi ultimi presenti a partire dal periodo ellenistico e decisamente predominanti dall'epoca romana. Nel caso dell'epigrafia funeraria siracusana, si assiste spesso al reimpiego di elementi (v. *supra*). Lo studio delle fonti permette di stabilire, per alcune cave, una cronologia dello sfruttamento (ad es. per il marmo di Luni, Bradley 2006, o per il cipollino, Sutherland e Sutherland 2002; per una varietà di rocce di pregio si veda anche Dodge 1988), e permette di evidenziare anche questioni simboliche e sociali in merito all'approvvigionamento e all'uso di vari litotipi tutti ascrivibili al termine *marmora* (Bradley 2006). In questa categoria estetica rientrano rocce che, dal punto di vista geologico, hanno un'origine sedimentaria (calcari colorati, brecce), vulcanica (graniti, porfidi) o metamorfica (marmi bianchi, marmi venati, serpentiniti), essendo tutte accomunate dalla possibilità di ottenere superfici lucide. Questo aspetto è presente anche nella attuale definizione di "marmo" in senso commerciale (norma UNI 8458-83). Il marmo propriamente detto è, invece, una roccia costituita per almeno il 95% da minerali carbonatici (calcite, CaCO_3 e dolomite $\text{CaMg}(\text{CO}_3)_2$), formatasi per metamorfismo, ovvero per l'azione

di temperatura e pressione derivante da fenomeni tettonici o dovuta al contatto con corpi magmatici. Il protolito è una roccia sedimentaria carbonatica, spesso formatasi in ambienti marini e lacustri per accumulo di materiale biogenico o di sedimenti carbonatici. I marmi bianchi cristallini nella regione mediterranea provengono dalle Alpi Apuane (Luni, Carrara) o dalle numerose cave del Peloponneso, delle isole dell'Egeo e dell'Anatolia, con alcune interessanti cave di rilevanza regionale (ad es. in Portogallo, Taelman *et Alii* 2013). Tutti presentano un aspetto saccaroide, con una dimensione massima dei grani (MGS, *maximum grain size*) di calcite o dolomite variabile da 0,2 mm per il marmo di Carrara a quasi 1 cm per il marmo di Naxos, con alcune significative sovrapposizioni fra Carrara, Afyon e Pentelico, fra Aydin e Paros, fra Marmara e Thasos. Lo stesso marmo di Paros di tipo 2 può presentare grani di dimensione compresa fra meno di 1 e ca. 5 mm (Capedri e Venturelli 2004). Di seguito si adotta la seguente terminologia per la dimensione dei grani (Herz e Pritchett 1953): granulare (2-4 mm), molto grossolano (1-2 mm), grossolano (0,5-1,0 mm), medio (0,25-0,5 mm), fine (0,12-0,25 mm) e molto fine (inferiore a 0,12 mm).

In aggiunta ai minerali carbonatici, alcuni marmi mostrano lamelle di minerali fillosilicatici di aspetto lucente, distribuite uniformemente oppure addensate in lenti o venature, e variamente colorate (verde cupo: serpentino, clorite, biotite; grigiastre: muscovite). Inoltre, grafite e ossidi di ferro neri possono essere presenti in modo diffuso o accumularsi in venature; la presenza dell'ossido di ferro trivalente, ematite Fe_2O_3 , è in genere concentrata in venature rosso-violacee (come ad esempio nel pavonazzetto).

La corretta identificazione dei materiali, e soprattutto la discriminazione fra marmi bianchi, non è banale dal punto di vista analitico. È ormai assodato come non esista un singolo metodo analitico in grado di identificare correttamente e univocamente il tipo (e la provenienza) di un marmo bianco cristallino (Amadori *et Alii* 1998; Mariottini 1998; Tykot *et Alii* 2002). Gran parte del successo nell'identificazione risiede nella disponibilità di materiali di cava adeguatamente documentati per il confronto (ad es. Renfrew e Peacey 1968; Sutherland e Sutherland 2002; Taelman *et Alii* 2013): questa ricerca sul campo combina le conoscenze dei geologi con il rinvenimento di siti

di estrazione nell'ambito di ricerche archeologiche, nonché l'identificazione delle corrispondenze fra la nomenclatura citata dalle fonti e le località di estrazione.

Ciononostante, un approccio multi-analitico adeguatamente strutturato può contribuire all'elaborazione di considerazioni sia cronologiche che simboliche e sociali. Lo sfruttamento di numerose cave è storicamente documentato e, nel Mediterraneo orientale, spesso legato alle conquiste romane (Dodge 1988; Bradley 2006), mentre grazie a studi analitici è stato riscontrato l'uso preferenziale dei marmi di Paros e Naxos per ritratti imperiali (mentre il corpo è realizzato in marmo di Carrara), e la vasta diffusione del marmo proconnesio per lastre di rivestimento (Taelman e Antonelli 2021).

La caratterizzazione delle rocce: tecniche analitiche e problemi aperti

Le rocce sono materiali naturali intrinsecamente disomogenei, in quanto aggregati di uno o più minerali. I minerali, invece, sono caratterizzati da una composizione chimica descrivibile con una formula e aventi una struttura interna ben definita. Oltre al tipo di minerale (o minerali) presenti, e alle rispettive proporzioni, le rocce si distinguono per la loro origine, sedimentaria, ignea o metamorfica, che influisce sulla morfologia e dimensioni reciproche dei vari minerali. Il prelievo di un campione per la realizzazione di una sezione sottile per l'osservazione al microscopio ottico e/o al microscopio elettronico a scansione (SEM, *scanning electron microscope*) resta lo strumento principe della petrografia, in quanto consente di identificare e quantificare i minerali presenti, di studiarne l'aspetto, le dimensioni, il contorno, e di identificare la tessitura della roccia (Renfrew e Peacey 1968).

Se nel caso delle pietre decorative l'aspetto macroscopico è già piuttosto indicativo del tipo di roccia e della sua provenienza (Crocenzi e Pullen 2009), per i marmi bianchi cristallini la situazione è più complessa. La granulometria dei minerali carbonatici, così come morfologie specifiche dei contorni dei grani, possono supportare la discriminazione fra cave, ma la variabilità osservata è notevole (Renfrew e Peacey 1968; Capedri e Venturelli 2004). Gli isotopi stabili del carbonio

e dell'ossigeno nella frazione carbonatica forniscono informazioni insostituibili. Tuttavia, il crescente interesse per questo tipo di studi ha rivelato una notevole variabilità all'interno della stessa cava, e la sovrapposizione fra cave diverse (ad es. Durkin e Lister 1983; Capedri e Venturelli 2004; Taelman *et Alii* 2013). Ulteriori indicazioni utili possono essere ricavate dallo studio degli elementi in traccia (Durkin e Lister 1983; Amadori *et Alii* 1998; Tykot *et Alii* 2002), dagli isotopi stabili dello stronzio e dalle proprietà paramagnetiche dei minerali carbonatici (Attanasio *et Alii* 2015). Sia lo studio petrografico che quello isotopico richiedono però il prelievo di un campione, che in ambito archeologico è spesso di difficile acquisizione.

Nell'ambito del progetto *Crossreads*, si punta dunque ad acquisire sistematicamente dati chimici in maniera completamente non distruttiva, in modo da definire sulla base di questi una strategia di campionamento limitato, ma adeguatamente rappresentativo dei litotipi utilizzati nell'epigrafia siciliana.

Nonostante il marmo bianco rappresenti il supporto predominante nella realizzazione delle epigrafi finora catalogate a Siracusa per l'età imperiale e tardoantica, si riscontra qualche bell'esempio di roccia di pregio anche di origine locale. In questi casi, le proprietà macroscopiche delle rocce sono in genere sufficienti a restringere il campo delle possibili cave di provenienza. Infatti, è ragionevole pensare allo sfruttamento locale di questi litotipi accessibili anche in antico (calcarei da bianchi a gialli più o meno fossiliferi, più o meno compatti nell'area iblea, nell'agrigentino e nel palermitano; brecce e calcari nodulari nel trapanese e nel messinese; pietra lavica nell'area etnea, Bellanca 1969).

Prime fasi dello studio analitico di epigrafi siciliane

Nel tentativo di minimizzare il prelievo di campioni da materiali di interesse archeologico, è stato quindi previsto uno studio multi-tecnica, che prevede inizialmente l'utilizzo di un microscopio digitale portatile fino a ca. 100× (Dino-Lite, Knutsford, Regno Unito) ed uno spettrometro per fluorescenza di raggi X portatile (pXRF) (Bruker Nano Analytics, Berlino, Germania) per l'acquisizione *in situ*, rispettivamente, di immagini ad alta risoluzione sia della pietra che di dettagli

di interesse paleografico, sia di dati chimici (elementi maggiori e tracce).

La varietà riscontrata nei litotipi dell'epigrafia siciliana richiede l'ottimizzazione dell'approccio analitico, che deve essere, oltre che completamente non distruttivo nella fase preliminare delle indagini, versatile e analiticamente robusto, nel senso che deve permettere di ottenere risultati attendibili su materiali anche molto diversi fra loro dal punto di vista estetico, chimico e minero-petrografico.

L'osservazione delle caratteristiche tessiturali, cromatiche e granulometriche dei diversi campioni ha permesso di ottenere informazioni utili alla loro corretta classificazione, attraverso un confronto con la letteratura (ad es. Capedri e Venturelli 2004; Crocenzi e Pullen 2009). L'acquisizione di dati chimici *in situ*, invece, si inquadra in un approccio di ampio respiro e lunga durata: l'interpretazione di questo tipo di dati prevede infatti il confronto tra materiali di provenienza archeologica, e di questi con materiali di origine nota, anche attraverso l'applicazione di trattamenti statistici e modellazioni informatiche. Infatti, la variabilità intrinseca dei materiali naturali, come le rocce, richiede un'analisi di questo tipo per individuare quali siano le caratteristiche (ovvero elementi chimici o combinazioni di questi) effettivamente significative e discriminanti di ciascun litotipo. Questo tipo di approccio può essere idealmente reiterato ad ogni nuova acquisizione di dati, inserendo dunque nel quadro complessivo nuovi materiali di riferimento (da collezioni storiche o di cava), nonché le campagne di misura presso musei o siti archeologici man mano che queste vengono effettuate. L'ambizioso obiettivo del progetto *Crossreads* è di caratterizzare tramite analisi completamente non distruttive circa la metà delle epigrafi presenti in Sicilia, per un totale di oltre 2000 pezzi. La flessibilità offerta dal sistema di posizionamento e la rapidità della misura rendono l'analisi pXRF uno strumento molto potente per la caratterizzazione di materiali archeologici. Dall'altro lato, la gestione e lo studio della grande quantità di spettri acquisiti richiedono approcci informatizzati e l'uso di strumenti innovativi, come database e analisi chemiometriche, per interpretare al meglio i dati.

Ad una prima osservazione, si riscontra una netta predominanza di marmi cristallini bianchi, biancastri e grigi, che rappresentano più dell'80%

del totale. Da aggiungere a questi, anche tre pezzi in marmo cosiddetto scritto, e altrettanti in cipollino. Da segnalare, inoltre, la presenza di un'ardesia, altra roccia metamorfica, di natura però silicatica. Poco meno del 10% dei litotipi osservati rientrano nella categoria delle rocce sedimentarie: fra queste compaiono sia calcari fossiliferi teneri, di colore bianco-giallastro, che calcari color giallo-crema compatti, calcari nodulari e brecce di vari colori e granulometriche.

Indagini microscopiche

Le indagini microscopiche hanno permesso di acquisire immagini ad alto ingrandimento sia delle rocce, che di alcuni dettagli della realizzazione dell'iscrizione. Da un lato si è proceduto all'osservazione di dettaglio della grana e delle venature presenti nel caso di marmi cristallini, e delle caratteristiche peculiari degli altri litotipi. Dall'altro, questo tipo di indagine ha anche interessato gli aspetti realizzativi dell'iscrizione, come ad esempio le linee guida e la presenza di residui più o meno evidenti di materiale pigmentato in rosso nelle incisioni, ovvero la rubricatura. Alcune immagini microscopiche sono state acquisite in illuminazione infrarossa e ultravioletta, oltre a quelle in normale luce bianca, e hanno permesso l'osservazione più chiara di alcuni dettagli.

L'osservazione del colore e della grana del marmo in materiali archeologici non è sempre semplice, in quanto la calcite è molto sensibile a sostanze anche debolmente acide come quelle presenti nel suolo, o negli inquinanti atmosferici. Si riscontra spesso, infatti, in materiali archeologici, la presenza di una patina che può alterare anche significativamente l'aspetto della roccia, e inficiare la sua caratterizzazione analitica (Tucker *et Alii* 2020). Ove possibile, l'osservazione e le analisi chimiche sono state effettuate su una superficie non alterata o su frattura fresca.

Alcune epigrafi in marmo (invv. 000033, 000097, 000131, 015502, 015513, 026631)

Tra i marmi cristallini studiati finora risultano essere presenti sia campioni molto grossolani con una MGS di ca. 2 mm, che decisamente più fini (inferiori a 0,2 mm). Comparando questa informazione con quanto riportato in letteratura (ad es. Capedri e Venturelli 2004), le corrispondenze

possibili non sono immediatamente identificabili: la granulometria più fine osservata in letteratura (inferiore a 0,25 mm) è esclusivamente ascrivibile al marmo di Carrara. Tuttavia, granulometrie grossolane (inferiori a 0,8 mm) sono condivise anche dal marmo pentelico e da quello di Afyon. Al contrario, non sono osservate granulometrie superiori ai 2 mm, e quindi la presenza di marmo di Naxos sembra, sulla base di queste indicazioni, da escludere.

L'epigrafe inv. 000033 (Fig. 1.A-B), oltre a una granulometria fine (fig. 2.A), mostra una serie di cristalli neri, di dimensione compresa fra 0,2 e poco meno di 1 mm, allineati in una vena grigiastra. Altri cristalli di aspetto simile sono visibili anche nella frattura fresca sul retro dell'iscrizione

(fig. 3.A). Questi sono opachi sia alla radiazione infrarossa che a quella ultravioletta (fig. 3.B-B'). La natura di questi minerali resta da confermare, ma si tratta probabilmente di ossidi di ferro. Le tracce di rubricatura, seppur minime, sono riscontrabili chiaramente all'osservazione microscopica (fig. 3.C).

L'epigrafe inv. 000097 ha una MGS di circa 1 mm (fig. 2.B), sovrapponibile a numerosi marmi noti in antichità (Carrara, Afyon, Paros-1, Pentelico (cfr. Capedri e Venturelli 2004)). Minute tracce di rubricatura sono riscontrate solamente in alcune lettere (fig. 3.D-E). Il pigmento rosso risulta essere opaco alla radiazione infrarossa e trasparente a quella ultravioletta (fig. 3.F-F'). Cristalli neri opachi sono esclusivamente visibili ad

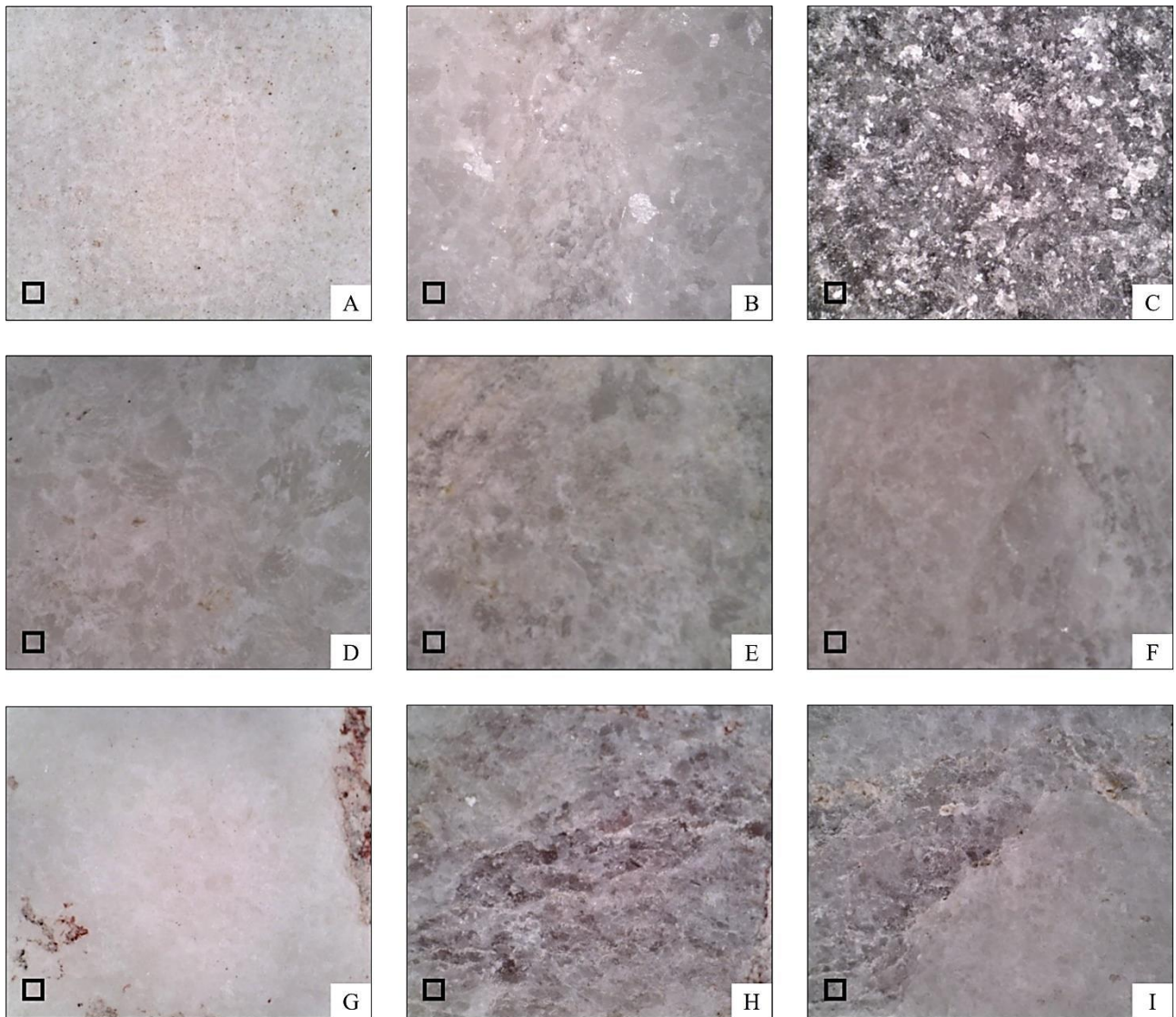


Fig. 2 - Immagini acquisite con microscopio digitale Dino-Lite su marmi cristallini di diversa granulometria. Le immagini hanno una larghezza di 1 cm, il riquadro nero ha il lato di 0,5 mm: A. Inv. 000033; B. Inv. 000097; C. Inv. 000131; D. Inv. 015513; E-F. Inv. 026631; G-I. Inv. 014446 (foto A. Coccato).

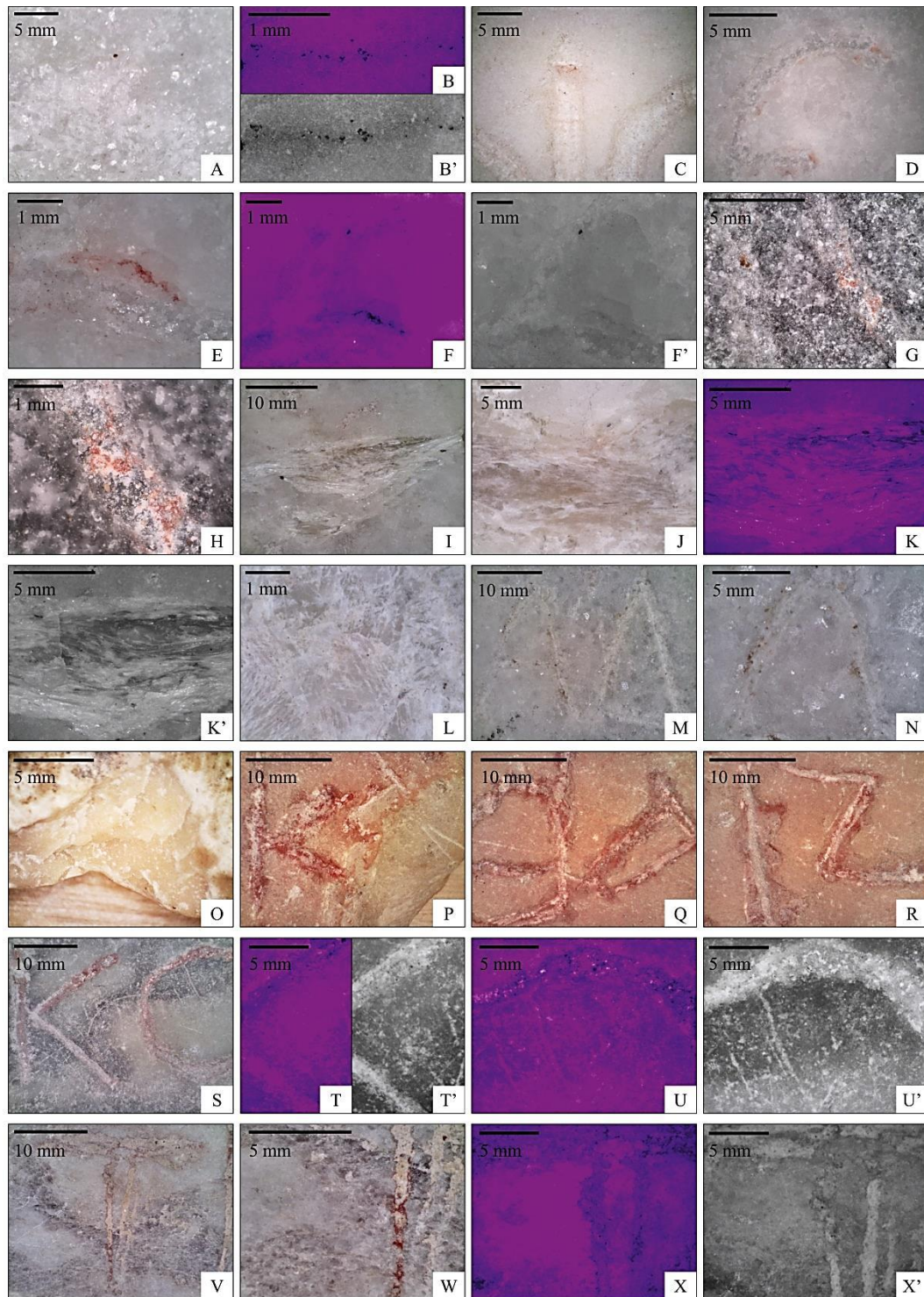


Fig. 3 - Immagini acquisite con microscopio digitale Dino-Lite su dettagli di interesse minero-petrografico e sulle rubricature presenti: A. Cristallino nero opaco nella frattura fresca sul retro di inv. 000033; B-B'. Cristallini neri opachi allineati sul fronte di inv. 000033 (rispettivamente in luce ultravioletta e infrarossa); C. Tracce di rubricatura su inv. 000033; D-E. Tracce di rubricatura su inv. 000097; F-F'. Dettagli della rubricatura su inv. 000097 (rispettivamente in luce ultravioletta e infrarossa); G-H. Dettaglio della rubricatura sul marmo grigio scuro di inv. 000131; I-J. Dettaglio dello strato micaceo evidente sul retro di inv. 015502; K-K'. Lente micacea in inv. 015502 (rispettivamente in luce ultravioletta e infrarossa); L. Geminazione poli-sintetica in inv. 015513; M-N. Tracce di rubricatura brunastra sul lato bicolore di inv. 026631; O. Dettaglio del calcare giallo compatto di inv. 014430 in una frattura fresca sul retro; P. Dettaglio della differenza di colore fra superficie e spessore della lastra in inv. 014430; Q-R. Dettagli della rubricatura su inv. 014430; S. Dettaglio della rubricatura sul retro della lastra di pavonazzetto inv. 014446; T-U (in luce ultravioletta) e T'-U' (in luce infrarossa). Ingrandimenti ulteriori dell'area mostrata in S; V-W. Dettaglio della rubricatura sul fronte della lastra di pavonazzetto inv. 014446; X-X'. La stessa area di W rispettivamente in luce ultravioletta e infrarossa (foto A. Coccato).

ingrandimenti di circa 60-80× (fig. 3.F-F'). Purtroppo, l'epigrafe risulta irrimediabilmente macchiata dalle zanche in ferro utilizzate in un allestimento moderno, che hanno lasciato le tipiche macchie color ruggine nei punti di contatto.

Una delle granulometrie più fini (fig. 2.C) è associata a una epigrafe di colore grigio scuro e aspetto traslucido (inv. 000131, fig. 1.C). In letteratura è riportata la granulometria di marmi neri di interesse archeologico (Afrodisia, Tunisia, Chios e Carrara), che risulta essere generalmente inferiore a quella dei marmi bianchi dalle stesse località (Attanasio *et Alii* 2015). Al microscopio, si osservano diverse tonalità di grigio, compresi cristalli bianchi e neri (fig. 3.G-H). La rubricatura, le cui tracce non sono particolarmente evidenti a prima vista, è di colore rosso cupo (fig. 3.G-H).

L'epigrafe inv. 015502, di marmo bianco a grana medio-fine, mostra sul lato iscritto un leggero incavo che interessa la seconda e terza riga. Sul retro, questo difetto è ancora più marcato e assume la forma di una serie di lenti allungate (fino a 3-4 cm di lunghezza, spessore massimo di ca. 1 cm), di colore grigiastro, fibrose e lucenti (fig. 3.I-K'). L'aspetto è quello tipico dei fillosilicati. Cristalli neri sono presenti anche qui, e sono opachi sia in luce infrarossa che ultravioletta (fig. 3.I-K'). Una ulteriore caratterizzazione di questa particolare associazione mineralogica potrà fornire, in aggiunta a quanto ottenibile dallo studio analitico del marmo stesso, ulteriori indicazioni sui processi genetici e sulla provenienza del litotipo. Non si evidenzia rubricatura.

L'epigrafe inv. 015513, con una delle granulometrie più grossolane fra i campioni studiati finora, che eccede i 2 mm per dimensione massima, mostra anche lamelle di geminazione, visibili chiaramente nei cristalli di dimensioni maggiori (fig. 3.L). Anche qui si ritrovano cristalli neri analoghi a quanto già osservato per inv. 000033, e non si evidenziano tracce di rubricatura.

L'inv. 026631, opistografa, presenta una particolare bipartizione cromatica da un lato, mentre l'altro è bianco omogeneo, con granulometria di ca. 1 mm (fig. 2.E-F). Sono presenti sporadici cristalli bruni e neri di dimensioni minutissime. Il lato bicolore mostra tracce di una rubricatura brunastra (fig. 3.M-N).

Altri litotipi (inv014430, inv014446)

L'epigrafe inv. 014430 è un calcare giallo crema compatto, di origine probabilmente locale (figg. 1.D, 2.O), la cui superficie è stata resa rossastra con un procedimento noto come fiammatura²⁶ (fig. 3.P). Su questa superficie rossastra, le tracce di rubricatura rosso cupo sono evidenti (fig. 3.Q-R). Anche qui, il pigmento utilizzato è opaco all'ultravioletto e trasparente all'infrarosso.

La bella lastra opistografa inv. 014446 (fig. 1.G-H) rientra nella categoria del pavonazzetto. Questo litotipo è, dal punto di vista geologico, una roccia sedimentaria clastica, in cui i clasti sono frammenti di marmo cristallino bianco. La variabilissima proporzione tra i clasti di dimensioni anche notevoli e la frazione violacea può dare origine a marmi cristallini con venature viola più o meno marcate, oppure a brecce o conglomerati, a seconda che i clasti abbiano margini spigolosi o arrotondati, rispettivamente, in cui la frazione violacea è predominante. Tipicamente il pavonazzetto proveniva dalla Frigia (cosiddetto marmo Docimio, Frigio, etc, con valori di MGS di ca. 0,5 mm, Celik e Sert 2020), ma sono attestati litotipi simili nel bacino marmifero apuano (Carrara) (Corsi 1845). La granulometria dei noduli di marmo cristallino è sovrapponibile a quella dell'epigrafe inv. 000131, inferiore a 0,2 mm (fig. 2.G-I), ed è omogenea indipendentemente dalla colorazione della roccia. Entrambi i lati conservano tracce evidenti di rubricatura, di colore rosso scuro, opaca all'ultravioletto e trasparente all'infrarosso (fig. 3.S-X').

Analisi chimiche

Di seguito si riportano alcune osservazioni basate sulle analisi pXRF effettuate *in situ* in modo completamente non invasivo. Dagli spettri ottenuti è possibile ricavare sia informazioni di tipo qualitativo (quali elementi sono presenti) che di tipo semi-quantitativo (in quale proporzione gli elementi individuati sono effettivamente presen-

²⁶ L'applicazione di una fonte di calore ad una roccia contenente ossidi e idrossidi di ferro (goethite FeOOH e limonite FeOOH·nH₂O, responsabili del colore giallo) porta alla loro trasformazione per ossidazione e all'ottenimento dell'ossido trivalente, l'ematite Fe₂O₃, di colore rosso (Belanca 1969).

ti). Da queste analisi è pertanto possibile ottenere informazioni sulla proporzione fra calcite e dolomite, sulla presenza di minerali accessori (alluminosilicati, minerali contenenti ferro, etc.), ma anche sugli elementi in traccia, potenzialmente interessanti per la discriminazione fra rocce di diversa provenienza. I dati estratti dagli spettri sono dunque le posizioni dei picchi e la loro area: il primo valore (in energia, keV) è tipico per ciascuno degli elementi identificati, mentre il secondo può essere considerato tal quale o essere convertito in percentuale di ossidi sul peso totale tramite *software* appositi (ad esempio PyMCA, Solè *et alii* 2007) e l'utilizzo di curve di calibrazione basate su materiali di composizione ben definita. La spettrometria di fluorescenza di raggi X ha l'incomparabile vantaggio di permettere l'acquisizione simultanea, rapida e non distruttiva di informazioni sugli elementi della tavola periodica dal magnesio all'uranio (numero atomico Z compreso fra 12 e 92), con la possibilità di rilevare anche concentrazioni minime (al di sotto dello 0,1%, ovvero le tracce) di numerosi elementi di interesse. L'impossibilità di ottenere informazioni sugli elementi leggeri con Z inferiore a 11 complica le considerazioni quantitative, poiché mancano le informazioni su elementi rilevanti per la caratterizzazione delle rocce, come sodio ($Z = 11$), ossigeno ($Z = 8$), carbonio ($Z = 6$), etc. Ciononostante, la tecnica ha già dimostrato ampie potenzialità di successo nello studio di materiali lapidei di interesse archeologico (Barbera *et alii* 2013; Barone *et alii* 2014; Magrini *et alii* 2018; Tucker *et alii* 2020; Occhipinti *et alii* 2021; Vettore *et alii* 2021), e anche sui pigmenti (Seccaroni e Mojoli 2002; Kopczynski *et alii* 2017). Nel caso della rubricatura, i tre pigmenti inorganici rossi noti in antichità sono facilmente identificabili e discriminabili tramite le analisi pXRF, grazie alla presenza di elementi chimici caratteristici, ovvero il ferro per l'ematite, il piombo per il minio (Pb_3O_4) e il mercurio per il cinabro (HgS)²⁷. Ematite e minio sono pigmenti rossi decisamente comuni, contrariamente al più prezioso cinabro, il cui uso nella policromia (almeno in epoca romana) è limitato a dettagli figurativi e ad ambienti gerarchicamente rilevanti (ad es. v. Clementi *et*

alii 2011; Payne e Booms 2014). La presenza simultanea di ferro e piombo, indicativa di una miscela di terre rosse, contenenti ematite e minio, è descritta da Plinio (*Naturalis Historia*, XXXVI, XXIII) come *sandyx* or *siryum*, ed è accertata in statue policrome di epoca imperiale da siti tunisini (Kopczynski *et alii* 2017).

Data la variabilità intrinseca dei materiali naturali quali le rocce, si acquisiscono in linea di principio almeno tre misure per ciascuna lastra. Tale numero può essere aumentato, nel caso di diverse colorazioni della roccia, come ad esempio venature e noduli, ma anche diminuito nel caso in cui l'epigrafe non offra una superficie piana di dimensioni adeguate al posizionamento dello strumento. I residui di malta e/o mastice, dovuti al posizionamento originario delle lastre o ad interventi di restauro e a quelli finalizzati all'esposizione, vengono accuratamente evitati, così come patine e alterazioni. Per quanto riguarda la tempistica, ciascun punto analisi richiede poco più di due minuti (due acquisizioni da circa un minuto l'una, con parametri ottimizzati per due diversi set di elementi di interesse), a cui si aggiunge, chiaramente, il tempo necessario alla movimentazione delle lastre, al posizionamento dello strumento in ciascun punto analisi e alla documentazione delle aree studiate.

I marmi studiati sono decisamente calcitici, con i picchi del calcio a 3,69 e 4,01 keV predominanti nello spettro. I valori delle aree dei picchi sono stati convertiti in percentuali di ossidi sul totale degli elementi identificati. Inv. 000033 risulta essere composto al 96% di CaO , inv. 000097 al 98%, inv. 000131 al 97%, inv. 015502 al 93-96%, inv. 015513 a oltre il 97%, inv. 026631 al 95%, inv. 014446 con valori fino al 98% nelle parti bianche e ca. 90% in quelle viola. I punti analisi sulle zone violacee di quest'ultima evidenziano un arricchimento sia in silicio, che in potassio, che in ferro, che suggerisce la presenza di minerali silicatici e di ossidi di ferro. Il calcare giallastro inv. 014430 ha 89% di CaO con 8,5% di SiO_2 e ca. 2% di Fe_2O_3 .

Per quanto riguarda gli elementi in traccia, la discontinuità in inv. 015502 risulta essere particolarmente interessante per il suo arricchimento in titanio, zinco, rubidio, zirconio e niobio. Il pavonazzetto (nelle aree viola) e il calcare giallo mostrano un analogo contenuto in ferro, titanio e cromo, ma l'aspetto macroscopico indica chiara-

²⁷ In antichità il termine *minium* indicava sia il cinabro, che un sottoprodotto della lavorazione dell'argento da identificarsi con l'attuale minio.



European Research Council

Established by the European Commission

Fig. 4 – *The Crossreads project has received funding from the European Research Council (ERC) under the European Union's Horizon 2020 research and innovation programme (grant agreement No. 885040).*

mente una differenza fra i litotipi. Alcune analisi effettuate sui noduli bianchi di inv. 014446 mostrano una concentrazione relativamente alta di vanadio. Esplorando più nel dettaglio questo elemento, e ponendolo in relazione con il titanio, i noduli bianchi di inv. 014446 e il marmo di inv. 015502 risultano essere molto simili fra loro, e distinguibili dagli altri marmi presi in considerazione.

Per quanto riguarda le rubricature, i pigmenti a base di ferro sono molto diffusi: ad esempio su inv. 014430, inv. 014446, inv. 026695, inv. 028347. Anche il piombo compare negli spettri pXRF acquisiti sulle rubricature, nello specifico sulle epigrafi inv. 000106, inv. 000176, inv. 26702 e inv. 014603, suggerendo una miscela di pigmenti (v. *supra*).

Vista la quantità di variabili e la complessità delle rocce in quanto materiali naturali, gli spettri acquisiti non sono di immediata interpretazione. Diversi approcci chemiometrici sono al momento testati per verificare quali possano essere gli strumenti più efficaci in questo senso, ai fini della definizione della strategia di campionamento. Tutti i dati acquisiti, *in situ* o da analisi di laboratorio su micro-campioni, saranno oggetto di studi comparativi fra manufatti archeologici e con campioni di riferimento. Questi ultimi possono essere sia materiali di cava, che collezioni storiche, come ad esempio quella di Faustino Corsi, attualmente al Museo di Storia Naturale dell'Uni-

versità di Oxford²⁸. Anche dati pubblicati in letteratura (ad es. Attanasio *et Alii* 2015, Vettor *et Alii* 2021, Taelman e Antonelli 2022) possono essere considerati per il confronto, con le dovute cautele dovute all'uso di strumentazioni analitiche e parametri di misura necessariamente diversi. Questi studi comparativi potranno fornire interessanti indicazioni sulla provenienza dei materiali e supportare una più ampia comprensione delle scelte della committenza e degli usi della comunità siracusana in materia di epigrafia funeraria.

(Le ricerche di cui vengono qui presentati i risultati preliminari delle autrici A. Coccato e I. Gradante nel secondo e terzo paragrafo di questo contributo sono state condotte in seno al progetto Crossreads. Text, materiality, and multiculturalism at the crossroads of the ancient Mediterranean (progetto n. 885040; <https://crossreads.web.ox.ac.uk/>), finanziato dall'European Research Council (ERC) (fig. 4). Per le attività di ricerca condotte presso il Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", si ringrazia il Direttore del Museo e del Parco archeologico di Siracusa, Elero, Villa del Tellaro e Akrai, arch. Carlo Staffile, la Dirigente dell'U.O.2 Progettazione, valorizzazione, promozione, ricerca scientifica, manutenzione e restauro, gestione siti dipendenti, dott.ssa Rosa Lanteri, la referente scientifica per la catalogazione del patrimonio

²⁸ <http://www.oum.ox.ac.uk/corsi/>.

epigrafico nell'ambito dei progetti I.Sicily e Crossreads, dott.ssa Angela Maria Manenti, e tutto il personale. Si ringrazia inoltre la dott.ssa Giocchina Tiziana Ricciardi, ispettrice per la Sicilia orientale della PCAS, per aver messo a disposizione del progetto la sede dell'ispettorato e tutta la documentazione utile alle indagini, nonché il proprio tempo e competenze. A. Coccato ringrazia i professori Barone e Mazzoleni e loro collaboratori presso il Dipartimento di Scienze Biologiche Geologiche e Ambientali dell'Università di Catania per il continuo supporto, sia scientifico che logistico per le campagne analitiche in situ. Si ringrazia, in fine, il prof. Jonathan Prag per il costruttivo confronto, i suggerimenti e l'attenta revisione di questo lavoro. Le immagini dei reperti custoditi presso il Museo "Paolo Orsi", realizzate dalle autrici IG e AC, sono pubblicate in questa sede su autorizzazione del Parco).

BIBLIOGRAFIA

- AGNELLO S.L. 1947a, *Il riordinamento del materiale cristiano-bizantino del Museo Archeologico di Siracusa*, Nuovo Didaskaleion 1, 1, pp. 81-87.
- AGNELLO S.L. 1947b, *Per il "Corpus Christianarum Inscriptionum Siciliae"*, L'Osservatore Romano, 5 gennaio, p. 3.
- AGNELLO S.L. 1950, *Christiana Byzantina Siciliae II*, Nuovo Didaskaleion 4, pp. 55-66.
- AGNELLO S.L. 1953, *Silloge di iscrizioni paleocristiane della Sicilia*, Roma.
- AGNELLO S.L. 1954a, *Frustula epigraphica siracusana*, Archivio Storico per la Sicilia Orientale 7, ser. 4, pp. 111-155.
- AGNELLO S.L. 1954b, *Recenti esplorazioni nelle catacombe siracusane di s. Lucia, I*, RAC 30, pp. 7-60.
- AGNELLO S.L. 1955a, *Nuovi ipogei scoperti nel Cimitero di Vigna Cassia*, NSA, pp. 221-258.
- AGNELLO S.L. 1955b, *Siracusa. Rinvenimento di iscrizioni paleocristiane*, NSA, pp. 258-259.
- AGNELLO S.L. 1955c, *Recenti esplorazioni nelle catacombe siracusane di s. Lucia, II*, RAC 31, pp. 7-50.
- AGNELLO S.L. 1956a, *Le Catacombe di Vigna Cassia a Siracusa*, Roma.
- AGNELLO S.L. 1956b, *Aggiunte e correzioni alle epigrafi paleocristiane di Siracusa*, Nuovo Didaskaleion 6, pp. 52-68.
- AGNELLO S.L. 1956c, *Lavori di sistemazione nelle catacombe siracusane di Vigna Cassia*, Archivio Storico Siracusano 2, pp. 45-64.
- AGNELLO S.L. 1956d, *Scavi recenti nelle Catacombe di Vigna Cassia a Siracusa*, RAC 32, pp. 7-27.
- AGNELLO S.L. 1958, *Problemi di datazione delle catacombe di Siracusa*, in AA. VV., *Scritti in onore di Guido Libertini*, Firenze, pp. 65-82.
- AGNELLO S.L. 1960 *Iscrizioni cimiteriali inedite di Siracusa*, RAC 36, 1-2, pp. 19-42.
- AGNELLO S.L. 1961, *La Catacomba della Vigna Cassia in alcuni appunti inediti dell'Orsi*, Archivio Storico Siracusano 7, pp. 118-131.
- AGNELLO S.L. 1971, *Scavi e scoperte negli ultimi dieci anni in Sicilia*, in AA. VV., *Atti del II Congresso nazionale di archeologia cristiana*, Matera-Venosa-Melfi-Massafra-Taranto-Canosa-Foggia 25-31 maggio 1969, Roma, pp. 45-58.
- AMADORI M.L., LAZZARINI L., MARIOTTINI M., PECORARO M., PENSABENE P. 1998, *Determinazione della provenienza dei marmi usati per alcuni monumenti antichi di Roma*, in PENSABENE P., a cura di, *Studi miscellanei: 31 - Marmi Antichi II. Cave e tecnica di lavorazione, provenienze e distribuzione*, Roma, pp. 45-56.
- AMPOLO C., PARRA M.C. 2018, *Lavori pubblici e urbanistica tra storia, epigrafia e archeologia: L'agorà ellenistico-romana di Segesta*, in BELVEDERE O., BERGEMANN J., hrsgg., *Römisches Sizilien: Stadt und Land zwischen Monumentalisierung und Ökonomie, Krise und Entwicklung*, Palermo, pp. 201-224.
- ASSAEL Y., SOMMERSCHIED T., SHILLINGFORD B., BORDBAR M., PAVLOPOULOS J., CHATZIPANAGIOTOU M., ANDROUTSOPOULOS I., PRAG J., DE FREITAS N. 2022, *Restoring and attributing ancient texts using deep neural networks*, Nature 603, 7900, pp. 280-283.
- ATTANASIO D., BRUNO M., PROCHASKA W., YAVUZ A.B. 2015, *A multi-method database of the black and white marbles of Göktepe (Aphrodisias), including isotopic, EPR, trace and petrographic data*, Archaeometry 57, 2, pp. 217-245.
- BARBERA G., BARONE G., CRUPI V., LONGO F., MAJOLINO D., MAZZOLENI P., VENUTI V. 2013, *Nondestructive analyses of carbonate rocks: applications and potentiality for museum materials*, X-Ray Spectrometry 42, 1, pp. 8-15.
- BARONE G., CRUPI V., LONGO F., MAJOLINO D., MAZZOLENI P., RANERI S., VENUTI V. 2014, *A multi-technique approach for the characterization of decorative stones and non-destructive method for the*

- discrimination of similar rocks*, X-Ray Spectrometry 43, 2, pp. 83-92.
- BELLANCA A. 1969, *Marmi di Sicilia*, Palermo.
- BEVELACQUA G.S. 2012, *La necropoli di Vigna Cassia. 2: Lucerne*, in MARCHESE A.M., a cura di, *Sulle orme di Paolo Orsi. La necropoli di Vigna Cassia a Siracusa*, Acireale-Roma, pp. 143-183.
- BODEL J. 2012, *Latin Epigraphy and the IT Revolution*, in DAVIES J., WILKES J., *Epigraphy and the Historical Sciences*, Proceedings of the British Academy 177, Oxford, pp. 275-296.
- BRADLEY M. 2006, *Colour and marble in Early Imperial Rome*, The Cambridge Classical Journal 52, pp. 1-22.
- BURGIO R. 2013, *Architetture onorarie dell'agorà di Alesa. 1. Il monumento dei Seviri Augustales: Analisi e proposta ricostruttiva*, Quaderni di Archeologia dell'Università degli studi di Messina n.s. 3, pp. 11-45.
- CAPEDRI S., VENTURELLI G. 2004, *Accessory minerals as tracers in the provenancing of archaeological marbles, used in combination with isotopic and petrographic data*, Archaeometry 46, 4, pp. 517-536.
- CARLETTI C. 1997, *Nascita e sviluppo del formulario epigrafico cristiano: prassi e ideologia*, in DI STEFANO MANZELLA I., a cura di, *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano. Materiali e contributi scientifici per una mostra epigrafica*, Città del Vaticano, pp. 143-164.
- CARLETTI C. 2008, *Epigrafia dei cristiani in Occidente dal III al VII secolo: ideologia e prassi*, Bari.
- CELIK M.Y., SERT M. 2020, *The importance of "Pavonazetto marble" (Docimium-Phrygia/Iscelbisar-Turkey) since ancient times and its properties as a global heritage stone resource*, Environmental Earth Sciences 79, 9, pp. 1-18.
- CLEMENTI C., CIOCAN V., VAGNINI M., DOHERTY B., TABASSO M.L., CONTI C., BRUNETTI B.G., MILIANI C. 2011, *Non-invasive and micro-destructive investigation of the Domus Aurea wall painting decorations*, Analytical and Bioanalytical Chemistry 401, 6, pp. 1815-1826.
- CORSI F. 1845, *Delle pietre antiche: trattato di Faustino Corsi (terza edizione)*, Roma.
- CROCENZI F., PULLEN H.W. 2009, *Handbook of ancient Roman marbles*, Roma.
- DODGE H. 1988, *Decorative stones for architecture in the Roman Empire*, OJA 7, 1, pp. 65-80.
- DURKIN M.K., LISTER C.J. 1983, *The Rods of Diogenis: An Ancient Marble Quarry in Eastern Crete*, ABSA 78, pp. 69-96.
- FERRUA A. 1939, *Note di epigrafia cristiana siracusana*, Archivio Storico Siciliano 4-5, pp. 19-37.
- FERRUA A. 1940, *Nuovi studi nelle catacombe di Siracusa*, RAC 17, pp. 43-81.
- FERRUA A. 1941, *Epigrafia sicula pagana e cristiana*, RAC 18, 1-2, pp. 151-243.
- FERRUA A. 1947, *Florilegio di iscrizioni paleocristiane di Sicilia*, RPAA 22, pp. 227-239.
- FERRUA A. 1983, *Le iscrizioni datate della Sicilia paleocristiana*, Kokalos 28-29, pp. 3-29.
- FERRUA A. 1988, *La Sicilia nella mia vita*, in AA. VV., *Premio Selinon 1987*, Accademia Selinuntina di Scienze Lettere e Arti di Mazara del Vallo, Mazara del Vallo, pp. 52-56.
- FERRUA A. 1989, *Note e giunte alle iscrizioni cristiane antiche della Sicilia*, Città del Vaticano.
- FÜHRER J. 1897, *Forschungen zur Sicilia Sotterranea*, Monaco.
- GRADANTE I., TANASI D. 2016, *Nuove indagini archeologiche nella regione C del Cimitero di Santa Lucia a Siracusa*, in SGARLATA E TANASI 2016, pp. 31-62.
- GRECO R. 1999, *Pagani e cristiani a Siracusa tra il III e il IV secolo d.C.*, Supplementi a Kokalos 16, Roma.
- GRIESHEIMER M. 1989, *Quelques inscriptions chrétiennes de Sicile orientale*, RAC 65, 1-2, pp. 143-177.
- GRIESHEIMER M. 1996, *Nouvelles inscriptions funéraires de la Catacombe de Saint-Jean*, RAC 72, 1-2, pp. 115-132.
- HERZ N., PRITCHETT W.K. 1953, *Marble in Attic Epigraphy*, AJA 57, 2, pp. 71-83.
- KORHONEN K. 2009-10, *Greek and Latin in the urban and rural epigraphy of Byzantine Sicily*, Acta Byzantina Fennica 3, n.s., pp. 116-135.
- KORHONEN K. 2012, *Sicily in the Roman Imperial Period: Language and Society*, in TRIBULATO O., ed., *Language and Linguistic Contact in Ancient Sicily*, Cambridge University Press, pp. 326-411.
- KOPCZYNSKI N., DE VIGUERIE L., NERI E., NASR N., WALTER P., BEJAOU F., BARATTE, F. 2017, *Polychromy in Africa Proconsularis: investigating Roman statues using X-ray fluorescence spectroscopy*, Antiquity 91, 355, pp. 139-154.
- LO FARO M.D. 2012, *La necropoli di Vigna Cassia. 1: Iscrizioni*, in MARCHESE 2012, pp. 107-138.
- LO FARO M.D. 2016, *Il complesso degli ipogei di Villa Landolina a Siracusa*, in SGARLATA E TANASI 2016, pp. 111-128.

- MAGRINI D., ATTANASIO D., BRACCI S., CANTISANI E., PROCHASKA W. 2018, *Innovative application of portable X-ray fluorescence (XRF) to identify Göktepe white marble artifacts*, *Archaeological and Anthropological Sciences* 10, 5, pp. 1141-1152.
- MARCHESE A.M. 1994, *Gli ipogei Cappuccini XIII-XV a Siracusa*, *Sicilia Archeologica* 85-86, pp. 23-25.
- MARCHESE A.M. 2012, *Sulle orme di Paolo Orsi. La necropoli di Vigna Cassia a Siracusa*, Acireale-Roma.
- MARIOTTINI M. 1998, *La provenienza dei marmi cristallini usati in antico: un problema aperto*, in PEN-SABENE P., a cura di, *Studi miscellanei: 31 - Marmi Antichi II. Cave e tecnica di lavorazione, provenienze e distribuzione*, Roma, pp. 23-35.
- OCCHIPINTI R., STROSCIO A., BELFIORE C.M., BARONE G., MAZZOLENI P. 2021, *Chemical and colorimetric analysis for the characterization of degradation forms and surface colour modification of building stone materials*, *Construction and Building Materials* 302, 124356.
- ORSI P. 1891, *Sicilia. XII. Siracusa: Nuove scoperte di antichità siracusane*, NSA, pp. 377-416.
- ORSI P. 1893, *Esplorazioni nelle catacombe di S. Giovanni e in quelle della Vigna Cassia*, NSA, pp. 276-314.
- ORSI P. 1895a, *La Catacomba Führer nel predio Adorno-Avolio in Siracusa*, RQA 9, pp. 463-488.
- ORSI P. 1895c, *Nuove esplorazioni nelle catacombe di S. Giovanni nel 1894*, NSA, pp. 477-521.
- ORSI P. 1896, *Gli scavi di S. Giovanni a Siracusa nel 1895*, RQA 10, pp. 1-59.
- ORSI P. 1897, *Alcuni ipogei cristiani a Siracusa*, RQA 11, pp. 475-495.
- ORSI P. 1900, *Nuovi ipogei di sette cristiane e giudaiche ai Cappuccini in Siracusa*, RQA 15, pp. 187-209.
- ORSI P. 1905, *Scavi e scoperte nel sud-est della Sicilia (luglio 1904-giugno 1905). Parte prima*, NSA, pp. 381-402.
- ORSI P. 1909, *Sicilia. VI: Ipogei cristiani in contrada Cappuccini*, NSA, pp. 355-374.
- ORSI P. 1918, *La Catacomba di S. Lucia. Esplorazioni negli anni 1916-1917*, NSA, pp. 257-280.
- PAYNE E.M., BOOMS D. 2014, *Analysis of Pigment Palettes as Evidence for Room Status in Nero's Golden House*, *British Museum Technical Research Bulletin* 8, pp. 117-126.
- PELAGATTI P. 1967, *Saggi di scavo nell'area di Villa Maria*, BA 54, p. 112.
- PRAG J.R.W. 2019, *I.Sicily, Open Scholarship, and the Epigraphic Landscape of Hellenistic/Roman Sicily*, *Ktema* 44, pp. 107-121.
- PRAG J.R.W. 2021a, *I.Sicily and Crossreads: a digital epigraphic corpus for ancient Sicily*, in KARIVIERI A., Prescott C., CAMPBELL P., GÖRANSSON K., eds., *Trinacria, "an island outside time". International Archaeology in Sicily*, Oxford, pp. 181-192.
- PRAG J.R.W. 2021b, *Paolo Orsi, "un Modestissimo Cultore Della Epigrafia": Paolo Orsi's Contribution to Sicilian Epigraphy as Illustrated by the Newly Published Taccuini*, *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche* 32, Ser. 9, pp. 121-54.
- PRAG J.R.W., CHARTRAND J. 2018, *I.Sicily: Building a Digital Corpus of the Inscriptions of Ancient Sicily*, in DE SANTIS A., ROSSI I., eds., *Crossing Experiences in Digital Epigraphy. From Practice to Discipline*, Warsaw, pp. 240-252.
- PRAG J.R.W., CHARTRAND J., CUMMINGS J. 2017, *I.Sicily: An Epidoc Corpus for Ancient Sicily*, in ORLANDI S., SANTUCCI R., LIUZZO P.M., MAMBRINI F., eds., *Digital and Traditional Epigraphy in Context*, *Proceedings of the Second EAGLE International Conference*, Rome 27-29 January 2016, Rome, pp. 83-96.
- PRESTIANNI GIALLOMBARDO A.M. 2012, *Spazio pubblico e memoria civica. Le epigrafi dall'agorà di Alesa*, in AMPOLO C., a cura di, *Agorà greca e agorai di Sicilia*, Pisa, pp. 171-200.
- RENFREW C., PEACEY J. 1968, *Aegean Marble: A Petrological Study*, *ABSA* 63, pp. 45-66.
- RIZZONE V.G. 2011, *Opus Christi edificabit. Stati e funzioni dei cristiani di Sicilia attraverso l'apporto dell'epigrafia (secoli IV-VI)*, Troina.
- RIZZONE V.G. 2017, *L'epigrafia cristiana tra le due guerre*, in PANVINI R., SAMMITO A., a cura di, *Archeologia in Sicilia tra le due guerre*, *Atti del Convegno di Studi*, Modica 5-7 giugno 2014, Modica, pp. 287-299.
- SECCARONI C., MOIOLI P. 2002, *Fluorescenza X: Prontuario per l'analisi XRF portatile applicata a superfici policrome*, Firenze.
- SGARLATA M. 1991, *Ricerche di demografia storica. Le iscrizioni tardo-imperiali di Siracusa*, Città del Vaticano.
- SGARLATA M. 1993, *La raccolta epigrafica e l'epistolario di Cesare Gaetani conte della Torre*, Palermo.
- SGARLATA M. 1994, *Un manoscritto di epigrafia siracusana*, *Kokalos* 39-40, I.2, pp. 669-694.

- SGARLATA M. 1999, *L'epigrafia greca e latina cristiana della Sicilia*, ASNP, Quaderni s. IV (2), pp. 483-497.
- SGARLATA M. 2006, *Morti lontano dalla patria*, in AKERRAZ A., RUGGERI P., SIRAJ A., VISMARA C., a cura di, *L'Africa romana. Mobilità delle persone e dei popoli, dinamiche migratorie, emigrazioni ed immigrazioni nelle province occidentali dell'impero romano*, Atti del XVI Convegno Internazionale di Studi, Rabat 15-19 dicembre 2004, Roma, pp. 1185-1202.
- SGARLATA M. 2012a, *Un secolo di ricerche sui cimiteri cristiani del suburbio e del territorio di Siracusa*, in MILITELLO, P., CAMERA M., a cura di, *Syndesmoi 3, Quaderni del corso di laurea in Archeologia-opzione internazionale*, Università degli studi di Catania, pp. 177-191.
- SGARLATA M. 2012b, *Il cimitero del Predio Maltese a Siracusa: indagini archeologiche 2009-2010*, in COSCARELLA A., DE SANTIS P., a cura di, *Martiri, santi, patroni: per una archeologia della devozione*, Atti del X Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Arcavacata di Rende 15-18 settembre 2010, Università della Calabria, pp. 623-636.
- SGARLATA M. 2013, *Parole e immagini dalle catacombe di Siracusa*, in BISCONTI F., BRACONI M., a cura di, *Incisioni figurate della tarda antichità*, Atti del Convegno di Studi, Roma 22-23 marzo 2012, Città del Vaticano, pp. 511-523.
- SGARLATA M. 2016a, *I cimiteri comunitari di Siracusa e del territorio. Una ricerca senza interruzioni*, in SGARLATA E TANASI 2016, pp. 1-30.
- SGARLATA M. 2016b, *Un luogo plurale per i cristiani: il cimitero di comunità nella Sicilia sud-orientale*, in GIUFFRIDA C., CASSIA M., a cura di, *Silenziose rivoluzioni. La Sicilia dalla tarda antichità al primo medioevo*, Atti dell'incontro di studio, Catania-Piazza Armerina 21-23 maggio 2015, Catania, pp. 365-397.
- SGARLATA M., GRADANTE I., SIRUGO S. 2012 *Genesi e sviluppo del cimitero del Predio Maltese a Siracusa*, in MILITELLO, P., CAMERA M., a cura di, *Syndesmoi 3, Quaderni del corso di laurea in Archeologia-opzione internazionale*, Università degli studi di Catania, pp. 223-238.
- SOLE V.A., PAPILLON E., COTTE M., WALTER P., SUSINI J.A. 2007, *A multiplatform code for the analysis of energy-dispersive X-ray fluorescence spectra*, Spectrochimica Acta Part B: Atomic Spectroscopy 62, 1, pp. 63-68.
- SGARLATA M., TANASI D. 2016, a cura di, Koimesis. *Recenti esplorazioni nelle catacombe siracusane e maltesi*, Sioux City.
- STANCO F., TANASI D., BASILE B., CORDANO F., LAMAGNA G. 2016, *Enhanced analysis and transcription of non-Hellenic inscriptions from Archaic Sicily through open source digital techniques*, in STANCO F., GALLO G., a cura di, *Atti del convegno ArcheoFOSS: Free, libre and open source software e open format nei processi di ricerca archeologica*, VIII edizione, Oxford, pp. 189-199.
- STRAZZULLA V. 1897, *Museum epigraphicum: seu inscriptionum Christianarum quae in Syracusanis catacumbis repertae sunt corpusculum*, Palermo.
- SUTHERLAND J., SUTHERLAND A. 2002, *Roman marble quarrying near Karystos Southern Euboea*, Journal of Cultural Heritage 4, 3, pp. 251-259.
- TAELMAN D., ANTONELLI F. 2022, *Provenance of the white and polychrome marbles used for the architecture and sculpture of roman Sentinum (Sassoferrato, Marche, Italy)*, Archaeometry 64, 1, pp. 1-24.
- TAELMAN D., ELBURG M., SMET I., DE PAEPE P., LOPES L., VANHAECKE F., VERMEULEN F. 2013, *Roman marble from Lusitania: petrographic and geochemical characterisation*, Journal of Archaeological Science 40, 5, pp. 2227-2236.
- TUCKER M., BRISBANE M., PITMAN D., KEARN O. 2020, *Source of Roman stone for Aquae Sulis (Bath, England): field evidence, facies, pXRF chemistry and a cautionary tale of contamination*, The Geological Curator 11, 3, pp. 217-230.
- TYKOT R.H., HERRMANN J.J., VAN DER MERWE N.J., NEWMAN R., ALLEGRETTO K.O. 2002, *Thasian marble sculptures in European and American collections: isotopic and other analyses*, in HERRMANN J.J., HERZ N., NEWMAN R., eds., *ASMOSLA 5: Interdisciplinary Studies on Ancient Stone*, Proceedings of the Fifth International Conference of the Association for the Study of Marble and Other Stones in Antiquity, 1998, London, pp. 188-195.
- VETTOR T., SAUTTER V., PONT S., HARIVEL C., JOLIVET L., MORETTI I., MORETTI J.C. 2021, *Delos archaeological marbles: A preliminary geochemistry-based quarry provenance study*, Archaeometry 63, 5, pp. 907-922.

GIUSEPPE GUZZETTA⁽¹⁾

Siracusa tra il IV e il VII secolo: fonti scritte e testimonianze monetali

RIASSUNTO - Si ripercorrono alla luce delle fonti scritte e delle testimonianze monetali le principali vicende che segnano la storia di Siracusa dal IV al VII secolo, dapprima in concorrenza con Catania e poi in posizione egemone nel corso del VII secolo. Dalla seconda metà di questo secolo la città riassunse il ruolo di capitale amministrativa della Sicilia, che avrebbe mantenuto fino alla presa musulmana nell'878.

SUMMARY - SYRACUSE BETWEEN THE 4TH AND 7TH CENTURIES: WRITTEN SOURCES AND MONETARY EVIDENCES - The main events that have influenced the history of Syracuse from the fourth to the seventh century, first in competition with Catania and then in a hegemonic position during the seventh century, are retraced in the light of written sources and monetary evidence. From the second half of this century the city resumed its role as the administrative capital of Sicily, which it maintained until the Muslim takeover in 878 A.D.

(1) E-mail: giuseppeguzzetta@libero.it.

Le vicende storiche di Siracusa nella tarda antichità si susseguono parallele e spesso si intrecciano con quelle di Catania in un rapporto paritario, poiché le due città godevano entrambe di un alto grado di vitalità civica ed economica, di cui danno attestazione varie fonti. Sono da ricordare anzitutto le testimonianze letterarie della seconda metà del IV secolo, ampiamente citate dagli storici della Sicilia antica: prima in ordine di tempo l'*Expositio totius mundi et gentium*, cioè *Presentazione di tutto il mondo e (di tutti) i popoli* - opera composta intorno al 359 d.C. da un anonimo autore di origine orientale (cfr. Rougé 1966, pp. 9-38) - che tra le città della Sicilia menziona soltanto Siracusa e Catania, definendole splendide ed elogiandole per gli spettacoli di *circenses*¹.

Successiva di circa tre decenni è l'opera in versi *Ordo urbium nobilium* del poeta gallico Decimo Magno Ausonio di Burdigala (odierna Bordeaux), precettore del futuro imperatore Graziano ed eminente ufficiale imperiale²: essa è un poemetto,

costituito da 168 esametri, di argomento descrittivo ed encomiastico, la cui composizione sarebbe stata ultimata nel 388/389 d.C.³. Vi sono ricordate venti città dell'impero in ordine d'importanza a cominciare da Roma, e tra queste, in particolare nei versi 92-97, Catania e Siracusa, che sono menzionate, ai posti 16° e 17° della successione, in posizione paritaria e senza alcuna ragione di precedenza dell'una rispetto all'altra: ciascuna di esse resa celebre dalla tradizione culturale più illustre, Catania dalla storia dei Fratelli pii, Siracusa dal mito della ninfa Aretusa e del fiume Alfeo⁴.

L'accostamento di Catina e Syracusae nei due testi appena ricordati rispecchia il pari prestigio delle due città, ma nasconde, di fatto, il primato amministrativo di Siracusa, nella quale fin dall'età tardo repubblicana era la sede del governatore romano della Sicilia, dapprima il pretore, poi, dal

¹ Rougé 1966, pp. 208-210, 65 "*Civitates autem habet (Sicilia) splendoris Syracusam et Catanam, in quibus spectaculum circensium bene completur: animalia enim bona et fortia habentes, contendunt delectantes animalium virtute*". Ampia analisi del passo è fatta da Molé Ventura 1996, pp. 194-199, Molé 2008, pp. 59-60 e 74, nota 223.

² Basti ricordare che fu *comes* e *quaestor sacri palatii* nell'anno 375-376; *praefectus praetorio Galliarum* nel 377-378; *praefectus praetorio Galliarum, Italiae et Africae* nel 378-379; *consul prior*

nell'anno 379, cfr. Jones *et Alii* 1971, pp. 140-141, s.v. *Decimus Magnus Ausonius* 7.

³ Cfr. Di Salvo 2000, pp. 16-18 (datazione al 389); Scafoglio 2012-13, pp. 287-288.

⁴ "*Quis Catinam sileat, quis quadruplices Syracusas? / banc ambustorum fratrum pietate celebrem, / illam complexam miracula fontis et amnis, / qua maris Ionii subter uada salsa meantes / consociant dulces placita sibi sede liquores, / incorruptarum miscentes oscula aquarum*". Cfr. Di Salvo 2000, pp. 135 e 218-219; Scafoglio 2014-15, pp. 413-414.

27 a.C. fino a Gallieno, il proconsole⁵, successivamente, dopo il riordinamento Diocleziano delle province, il *corrector* e infine il *consularis*, che prese il posto del *corrector* tra il 320 e il 331⁶. Il suo edificio, il *praetorium*, che in precedenza era stato la reggia di Ierone II, si trovava in Ortigia, secondo la testimonianza di Cicerone⁷, e fu restaurato nella seconda metà del V secolo dal *consularis* Flavio Gelasio *Busiris*, come è attestato da un'epigrafe scoperta nelle indagini condotte dal Cultrera nella via del Littorio (odierno corso Matteotti) a Siracusa negli anni Trenta del secolo scorso (Cultrera 1940, pp. 218-219) e ripubblicata con ampio commento da Santo Mazzarino (1980). L'illustre storico ebbe ad osservare che, se talvolta la sede del governatore della Sicilia poteva essere spostata temporaneamente a Catania, invece, come dimostrano vari documenti, tra cui l'iscrizione siracusana di *Busiris*, Siracusa fu “nel tardo impero capitale della Sicilia” e “tornava sempre ad essere il cuore della provincia siciliana”⁸.

Durante l'età gotica (491-535), sotto il profilo amministrativo Siracusa continuò a sopravanzare Catania, in quanto fu sede della massima autorità militare dell'isola, il *comes Syracusanae civitatis* tradizionalmente identificato, fin dagli storici della fine dell'Ottocento, con il *comes provinciae Siciliae*⁹.

⁵ Per la lista dei *proconsules Siciliae* da Augusto a Diocleziano cfr. Manganaro 1988, pp. 86-88.

⁶ L'osservazione è di A. Chastagnol al quale si deve la lista dei *correctores* e dei *consulares*, governatori della Sicilia, composta da 28 nomi, cfr. *Id.* 1963, pp. 369-371.

⁷ Cic., *Verr.*, 2, 4, 118: “*ea tanta est urbs ut ex quattuor urbibus maximis constare dicatur; quarum una est ea quam dixi insula, quae duobus portibus cincta in utriusque portus ostium aditumque proiecta est; in qua domus est quae Hieronis regis fuit, qua praetores uti solent. In ea sunt aedes sacrae complures [...]*”.

⁸ Mazzarino 1980, pp. 351-353; cfr. Pace 1949, p. 220; Soraci 2015, p. 74. Sull'instaurarsi del dualismo tra Siracusa e Catania cfr. Molé Ventura 2008, pp. 57-63 (p. 61: “*la raggiunta parificazione di Catania con Siracusa [nel IV secolo] è un dato di lunga durata, destinato a perdurare nel secolo successivo e anche oltre. La parità e il collegamento tra le due città, la visibilità di Catania accanto alla metropoli nel VI secolo sarà evidente anche nella vita della Chiesa*”); Molé 2016, p. 121, ribadisce l'ipotesi che la parità nell'eccellenza tra Siracusa e Catania indicata dalle fonti del IV secolo e successive sia stata preceduta da un periodo “*di conflitti, attriti, tentativi da parte dei Siracusani di ostacolare l'avanzata di Katane/Catina*”; Soraci 2016, pp. 139, 146-147. Riguardo a Catania in particolare cfr. Soraci 1996. Per valutazioni di sintesi dei dati archeologici di Catania nella tarda antichità e in epoca protobizantina cfr. Privitera 2009, pp. 58-61; Arcifa 2016, pp. 420-427.

⁹ Cassiod., *Variae*, VI, 22 (*formula comitivae Syracusanae civitatis*) e VII, 1 (*formula com. prov.*); cfr. Holm 1901, pp. 518-523;

Catania d'altro canto forse restò indietro rispetto anche ad altre città giacché, come rilevò Biagio Pace, “*anche le città presidiate - Messina, Palermo e Libileo - avevano un proprio comes civitatis, con giurisdizione militare e in taluni casi, relativi ai propri connazionali o misti, civile; i comites civitatis dipendevano da quello di Siracusa, al quale rivolgevano gli appelli*” (Cassiodoro, *Variae*, VIII, 26, 27; cfr. Pace 1949, p. 207). Non è noto comunque in quale città risiedesse il governatore civile della Sicilia, il *corrector*, detto anche *rector* o *praeses provinciae*, al quale spettavano l'ufficio di giudicare tra i cittadini del luogo e la riscossione delle imposte (Cassiodoro, *Variae*, VI, 22; cfr. Pace 1949, pp. 206-207), ma non si può escludere che egli avesse sede a Catania.

Nell'anno 535 - dall'estate alla fine di dicembre - la Sicilia fu conquistata dal generale Belisario¹⁰, che era stato inviato dall'imperatore Giustiniano a sottrarre l'Italia ai Goti e ben presto, divenuta parte dell'Impero d'Oriente, ricevette un nuovo ordinamento amministrativo e istituzionale. Con una prammatica non pervenuta ma alla quale allude la *Novella* del dicembre 537 indirizzata al *quaestor sacri palatii* Triboniano, conservata nella raccolta giustiniana con due titoli diversi *De appellationibus Siciliae* (*Novella* 75) e *De praetore Siciliae* (*Novella* 104), l'imperatore mise a capo della nuova provincia, considerata quasi un suo dominio privato (*nostrum quodammodo peculium constitutum*), un *praetor* (pretore) di sua nomina, il quale era preposto all'amministrazione civile (*omnia privata*) e provvedeva tanto alle spese militari (*militares expensae*) quanto alle esazioni fiscali e doganali. Il *praetor* era scelto tra i grandi personaggi della corte, *protospatarii* o *chartularii*, e dipendeva da due alti ufficiali palatini, entrambi risiedenti a Costantinopoli, l'uno per gli affari civili e giudiziari (il *quaestor sacri palatii*) e l'altro per quelli finanziari (il *comes sacri patrimonii per Italiam*) tramite il *chartularius marinarum* [*partium*]¹¹. Al pretore, secondo una

Pace 1949, p. 207; Soraci 1974, p. 39; Cracco Ruggini 1980, p. 78, n. 103; Fasoli 1980, p. 104; Saitta 1987, p. 385 sgg.

¹⁰ Procop., *Bell. Goth.*, I, 5. Cfr. Lavagnini 1948, pp. XXIX-XXX, 5-6; Burgarella 1983, pp. 134-137. Sul personaggio v. Martindale 1992, pp. 181-224, s.v. *Belisarius I*.

¹¹ Vastissima la bibliografia formata fin dalla fine dell'Ottocento, ma qui è sufficiente ricordare Tamassia 1910; Lavagnini 1948, pp. 9-12; Pace 1949, pp. 209-211: “*il pretore non ha giurisdizione militare, come avviene in alcune province d'Oriente; gli sta a fianco, per questa, il dux, comandante delle milizie di Sicilia, dipendente dal magister militum per orientem; egli aveva ai suoi ordini un exercitus insulae Siciliae e una flotta*”; Cracco Ruggini 1980, pp. 23-25; Mazza 1986, pp. 77-80; Burgarella

diffusa e pressoché unanime interpretazione storica, sarebbe stato affiancato un *dux* cui era assegnato il comando dell'esercito in Sicilia e che dipendeva dal *magister militum per Orientem*¹² anch'egli risiedente a Costantinopoli. Dal duca sarebbero dipesi a loro volta altri comandanti militari denominati *duces* e *magistri militum*. Quanto alla sua sede, l'ipotesi corrente fu efficacemente espressa dalla Cracco Ruggini, insigne studiosa della tarda antichità, a cui dobbiamo una fondamentale sintesi storica sulla Sicilia tardo antica e bizantina, «la sua residenza continuava ad essere Siracusa - come già per il supremo comandante militare nell'età gotica (*comes*) - , mentre il potere civile, per evitare interferenze, aveva trasferito la propria sede a Catania, a quanto sembra»¹³.

Da questa *communis opinio*, che aveva condiviso nei suoi precedenti lavori¹⁴, prese però le distanze una ventina d'anni fa il compianto Filippo Burgarella, il quale attribuì al pretore di Sicilia poteri sia

civili sia militari, escludendo dunque la figura del *dux* e ravvisando nel pretore «l'antecessore dello stratego del tema»; il pretore, anzi, sarebbe stato «egli stesso uno stratego, come precisa Giustiniano per la penna dei suoi giuristi nella Novella 29»¹⁵. Il dato principale della sua «identità istituzionale» era «d'indole militare piuttosto che civile» come appare evidente dal fatto che qualche anno prima - 535 e 536 - furono «nominati e inviati pretori oltre che in Pisidia anche in Licaonia, Tracia, Paflagonia e Isauria, provincia quest'ultima retta da un *comes* equiparato, di diritto e di fatto a un pretore». Il pretore della Sicilia, infine, sarebbe dipeso sì dal *comes sacri patrimonii per Italiam* ma quest'ultimo avrebbe avuto sede non nella capitale dell'impero, ma in Italia; pertanto in materia fiscale la Sicilia non sarebbe stata separata dall'Italia ma ad essa subordinata¹⁶. Quest'ultima considerazione comporta necessariamente il rifiuto dell'ipotesi, ampiamente diffusa, che l'amministrazione della provincia fosse totalmente sottoposta al diretto controllo dell'amministrazione centrale dell'impero¹⁷. Rimangono comunque fuori discussione le attribuzioni del pretore relative alla riscossione fiscale e al finanziamento delle spese militari necessarie al mantenimento sia dei presidi stanziati in Sicilia sia dell'esercito impe-

1999, il quale però a p. 21, contro l'ipotesi che il *comes sacri patrimonii per Italiam* risiedesse a Costantinopoli ricorda tre personaggi investiti di questa carica e cioè, Bergantino, Giovanni, *comes sacri patrimonii per Italiam* nel 559, e forse anche Bono nel 561, che avrebbero prestato il loro servizio in Italia appunto fino al 561 circa; sui due ultimi personaggi v. Martindale 1992, p. 669, Ioannes 70; p. 241, Bonus 3.

¹² *Corpus iuris civilis*, Cod., 1, 27.

¹³ Cracco Ruggini 1980, pp. 23-24 e 83, nota 138; Burgarella 1999, p. 11: il «governatore civile, o praetor, di stanza a Catania e quello militare, o dux, residente a Siracusa».

¹⁴ Burgarella 1983, p. 136, 1989, p. 423; più ampiamente Id. 1999, p. 11: «fosse stata o no preceduta o accompagnata da un'altra legge ugualmente dedicata alla nuova provincia sicula, la Novella 75 completava il primo riordinamento politico-amministrativo che, insieme col militare, vi era stato attuato, con ogni probabilità, dallo stesso generale preposto alla spedizione, Belisario. A lui, infatti, si deve l'avvio dell'organizzazione militare con la scelta di Catania, sua prima conquista nel 535, a sede sia pur provvisoria del suo quartier generale e con la dislocazione di presidi a Siracusa e a Palermo. Suo è, quindi, il merito d'aver prefigurato lo schema di organizzazione anche amministrativa sotto i Bizantini col governatore civile, o praetor, di stanza a Catania e quello militare, o dux, residente a Siracusa, e con Palermo come avamposto nella Sicilia occidentale»; p. 13: «come si evince dalla Novella 75, si deve all'imperatore la nomina di un praetor a governatore supremo, che coesisteva col dux. Quest'ultimo, insediato da Belisario o dal sovrano, rivestiva funzioni solo militari e non aveva quell'autorità e quelle competenze civili che invece spettavano al dux di qualche altra provincia. Per quanto riguarda il dux, l'ordinamento delineato per la Sicilia dalla Novella richiamava quello introdotto nella nuova prefettura d'Africa»; pp. 19-20 «il suo titolare [scil. della pretura siciliana] si trovò investito del solo potere civile senza quello militare a differenza degli altri suoi omologhi [...]. Il fatto è che le ampie prerogative altrove spettanti al pretore erano nell'isola limitate non solo per la già accennata dipendenza dal *comes patrimonii per Italiam*, ma anche per la compresenza di un dux».

¹⁵ Il riferimento è a *Corpus iuris civilis*, Nov. 29, De Praetore Paphlagoniae dell'anno 535, il cui *caput* II così finisce: «sit igitur tibi etiam haec Ponticae diocesis provinciarum una, duplex primitus nescimus cur facta: et vocabis quidem, sicut praediximus, in hac praesidentem pretore Paphlagoniae Iustinianum, licet autem eum lingua Helladica strategon appellare» (testo inserito da I. Maier secondo l'edizione Schoell, Kroll, reperibile on line all'indirizzo <https://droitomain.univ-grenoble-alpes.fr/-corpjurciv.htm>).

¹⁶ Burgarella 2004, p. 70: «in Sicilia era sì introdotto uno speciale statuto, caratterizzato però da una vera e propria limitazione dei poteri del pretore. Altrove - in Pisidia come in Licaonia o Tracia, in Paflagonia come in Isauria [...] il pretore aveva poteri civili e militari. In Sicilia sembra aver solo i primi, tanto che accanto vi compare un dux almeno nel testo della legge»; p. 71: «se nell'isola vi era di stanza un dux, come suggerisce la lettera della Novella, ciò dipendeva dal fatto che Belisario, stratega autocrate della spedizione, ve lo aveva lasciato prima di attraversare lo Stretto di Messina per l'incipiente campagna peninsulare. Ma a parte questo indizio, null'altro ci attesta che nella Sicilia dei pretori - ovvero sia tra VI e VII secolo - vi fossero i duces [...] il fatto è soprattutto che il pretore era di per sé incompatibile con la presenza effettiva di un dux, o *magister militum* che fosse, in quanto sue erano istituzionalmente le prerogative spettanti a quest'ultimo. Viene così alla luce l'unicità del governatore spettante alla Sicilia». L'ipotesi della residenza del *comes sacri patrimonii per Italiam* in Italia, ribadita a pp. 72-73, era già stata avanzata da Burgarella 1999, p. 21, v. *supra* a nota 11.

¹⁷ Come già sostenuto anche da Cracco Ruggini 1980, p. 24.



Fig. 1 - 1. Anastasio, Costantinopoli, 498-512, AE, *follis*; 2. Anastasio, Costantinopoli, 498-512, AE, mezzo *follis* (= 20 nummi); 3. Anastasio, Costantinopoli, 512-518, AE, *follis*; 4. Anastasio, Costantinopoli, 512-518, AE, *pentanummium*; 5. Anastasio, Costantinopoli, 491-518, AU, solido; 6. Anastasio, Costantinopoli, 491-518, AU, semisse; 7. Anastasio, Costantinopoli, 491-518, AU, tremisse; 8. Maurizio Tiberio, Catania, 582/583, AE, *decanummium* (da Guzzetta 2015, n. 44); 9. Maurizio Tiberio, Siracusa, dopo il 588, AE, *decanummium*; 10. Maurizio Tiberio, Siracusa, dopo il 588, AE, *decanummium*; 11. Eraclio, Catania, 625/626, AE, *decanummium*; 12. Eraclio, Siracusa, c. 620, AE, *follis* con contromarche di Eraclio della classe 1; 13. Eraclio, Siracusa, c. 631, AE, *follis* dell'anno 21° di regno con contromarche della classe 2.

gnato in Italia nella continuazione della guerra contro gli Ostrogoti¹⁸.

La materia è resa intricata dalla menzione del *dux* nel testo della Novella e appare di difficile soluzione; interessa qui rilevare che la visione tradizionale di un dualismo di poteri tra *praetor* e *dux*, comportava, come si è visto sopra, un analogo dualismo delle rispettive sedi, Catania e Siracusa, ma se di entrambi i poteri, sia civili sia militari, era investito il pretore, governatore unico della Sicilia, in quale città aveva sede? Essa permaneva ancora a Siracusa, secondo l'antica tradizione, oppure si consolidava a Catania, la prima città conquistata da Belisario? È questione che al momento non può essere risolta, stante il silenzio delle fonti.

Passando al campo di indagine della storia monetaria, bisogna rilevare subito che l'inserimento della Sicilia nella compagine statale e territoriale dell'impero bizantino comportava che in essa si introducesse e si rendesse stabile l'uso delle monete imperiali¹⁹, il cui sistema era stato fissato circa quattro decenni prima.

Nel 498 infatti Anastasio aveva riordinato lo scompaginato sistema monetale tardoromano introducendo tre nuovi nominali in rame, il *folles* (fig. 1.1), equivalente a 40 *nummi* e perciò segnato con M (del peso di 1/36 di libbra, cioè circa 9,10 grammi, e del diametro di circa 24 mm), il mezzo *folles* (di 1/72 di libbra, circa g. 4,54 e di circa 20 mm di diametro), avente il valore di 20 *nummi* (K) (fig. 1.2), e il quarto di *folles* o decanummio (1/144 di libbra, ca. g. 2,27) pari a 10 *nummi* (I). Nel 512, con una seconda riforma, raddoppiò il peso di questi nominali (fig. 1.3) a cui aggiunse una nuova moneta più piccola, il pentanummio (1/144 di libbra, il peso che era stato del decanummio), pari a 5 *nummi*²⁰ e avente segno di valore V o E (fig. 1.4), che in pochi anni sarebbe divenuto il valore più basso di tutta la scala, poiché

i *nummi*, man mano più rari, furono prodotti per l'ultima volta durante il regno di Giustino II (565-578) e solamente dalla zecca di Antiochia²¹. Le nuove monete in metallo vile si affiancavano sostanzialmente a quelle in oro cioè il *solidus* o *nomisma* (fig. 1.5) e le sue frazioni, il *semmissis* (fig. 1.6) e il *tremissis* (fig. 1.7), e al solido erano commisurate secondo un rapporto di cambio che ancora è controverso, poiché dal 512 fino alla riforma di Giustiniano del 538/39, che aumentò il peso e le dimensioni del *folles*²², per alcuni il solido avrebbe avuto il valore di 360 *folles*, per altri di 288 e per altri ancora di 210²³.

²¹ Bellinger 1966, pp. 196, 242, n. 149, per il quale è annotato: "attributed by Mrs. Waage to Justin I. Grierson remarks "the cruciform monogram shows that it is not of Justin I, since this form only came into use in the middle of Justinian's reign"; Grierson 1982, p. 61; Hahn 1973, n. 66, attribuzione poi ripudiata da Hahn e Metlich 2000, p. 105 e tav. 10, NN 67, che riattribuiscono il "*minimus*" a Giustino I (518-527).

²² Per effetto della riforma dell'anno 12° di regno di Giustiniano (538/9) il peso del *folles* fu accresciuto a circa 22 o a 23 grammi, il suo diametro a circa 40 mm e il suo valore da 210 a 180 *folles* per solido; inoltre sul dritto della moneta fu introdotto il busto frontale dell'imperatore, usuale da tempo sui solidi, in sostituzione di quello tradizionale di profilo. La riforma ebbe effetto soltanto per quattro anni, fino al 15° di regno (541/42), poiché dal 16° il peso del *folles* fu diminuito fino al taglio di 1/18 di libbra, che era stato quello stabilito dalla seconda riforma di Anastasio. Cfr. Metcalf 1960, a p. 215 osserva che il piede del *folles* "pesante" sarebbe stato di 1/15 di libbra di 327 g, cioè 21,8 g, e il suo aumento di valore sarebbe dipeso da quello ponderale; Grierson 1982, pp. 60-61, il quale illustra i vari aspetti della riforma e la data nel 539 attribuendola al *comes sacrarum largitionum* Pietro Barsime, che sarebbe entrato in carica già nel novembre 538 (sul personaggio cfr. Stein 1949, pp. 761-769; Martindale 1992, pp. 999-1002, s. v. *Petrus qui et Barsymes* 9); Hendy 1985, p. 477 (che propone anch'egli la connessione tra Pietro Barsime e la riforma); Callegher 2006, pp. 130-132 in cui sono accolte tanto l'ipotesi della Morrisson che il taglio del *folles* "pesante" fosse di 1/14 di libbra ("dal precedente piede di 1/18 di libbra (g. 18,04 standard), il peso aumentò a 1/14 di libbra (g. 23,19 standard)") quanto quella di Zuckermann di un taglio a 1/15 di libbra, ritenuto pari a g. 21,65; Carlà 2009, pp. 396-403 (propende a datare la riduzione del prezzo del *solidus* in connessione con la riforma del 538 e ne esclude l'attribuzione a Pietro Barsime); Gandila 2012, il quale è incline ad accettare l'ipotesi del taglio del *folles* "pesante" a 1/14 di libbra pari a g. 23,19 (peso che implica conseguentemente un valore ponderale della libbra di g. 324,66) e soprattutto tratta della sua circolazione e tesaurizzazione, muovendo anche osservazioni basilari sul lavoro di Callegher sopra citato, cfr. inoltre Gandila 2017, pp. 161-163.

²³ Cfr. Grierson 1982, pp. 15-16 (1 solido = 288 *folles*); Hendy 1985, pp. 477-478 (1 solido = 210 *folles*); Morrisson 1986, pp. 20-21 (1 solido = 360 o 288 *folles*), 1989, p. 248 (1

¹⁸ Cracco Ruggini 1980, p. 23; Burgarella 1999, p. 20, 2004, p. 71. Cfr. Guzzetta 2011, pp. 125-126.

¹⁹ Come in tutte le province dell'impero, alle quali la *Pragmatica Sanctio* del 554 impose l'uso e la circolazione delle monete auree imperiali, Pr. S., 20: "*sancimus solidos Romanorum principum forma signatos sine permutationis dispendio per omnes provincias ambulare et per eos celebrari contractus*".

²⁰ Sulle riforme monetarie di Anastasio cfr. Metcalf 1969, pp. 87-90; Morrisson 1970, pp. 15-16, 1986, pp. 17-28, particolarmente 19-21; Hahn 1973, p. 34; Grierson 1982, pp. 59-60; Hendy 1985, pp. 475-478; Hahn e Metlich 2000, pp. 13-15.

La “riconquista” della Sicilia all’Impero d’Oriente, compiuta dal generale Belisario, come si è già ricordato, dall’estate al dicembre del 535, e successivamente dell’Italia - strappata ai Goti al termine della lunga guerra che si concluse nel 553, dopo le decisive vittorie riportate da Narsete nel 552 a Busta Gallorum (nei pressi di Gualdo Tadino) contro Totila e a Mons Lactarius contro Teia²⁴ - avviò il processo di integrazione dei territori italiani nell’impero e introdusse in essi l’uso e la produzione della moneta bizantina. Furono infatti riattivate stabilmente la zecca di Ravenna nel 552/3 e pochi anni dopo, nel 557/8 circa, quella di Roma, che in precedenza, dal 537, aveva emesso moneta per i bizantini saltuariamente a causa delle alterne vicende della guerra gotica²⁵.

La Sicilia però nei due decenni circa della guerra gotica e per vari altri ancora rimase priva di una zecca e in quell’arco di tempo dovette fare largo uso del numerario in oro e in rame che vi era affluito in abbondanza prevalentemente da Costantinopoli (ma anche da altre zecche orientali) negli anni della guerra gotica (cfr. Guzzetta 2011, pp. 130-131), e a tale riguardo basti ricordare che Belisario il 31 dicembre 535, ultimo giorno del suo consolato, fece il suo ingresso a Siracusa, tra le acclamazioni dei suoi soldati e dei Siciliani, gettando a tutti monete d’oro²⁶. In seguito vennero ad aggiungersi alle monete già in circolazione nel territorio isolano quelle battute dalle zecche di Ravenna e di Roma.

solido = 288 *folles*); Hahn e Metlich 2000, pp. 11, 15 (1 solido = 360 *folles*).

²⁴ Stein 1949, pp. 597-611; Burgarella 1983, pp. 150-151; Martindale 1992, pp. 912-928, s. v. *Narses I*, particolarmente 917-920; Cameron 2000, pp. 75-76.

²⁵ Cfr. Guzzetta 2010, pp. 171-172 (ivi bibl.). Per l’inizio della monetazione bizantina in bronzo della zecca di Ravenna cfr. Arslan 2005, pp. 221-227.

²⁶ Procop., *Bell. Goth.*, I, 5 (ed. Comparetti, Roma 1895, p. 39); cfr. Lavagnini 1948, p. 6 “*deponeva in Siracusa l’ufficio consolare, con una solenne cerimonia, tra le acclamazioni dei soldati e la folla plaudente dei cittadini, ai quali fu fatta larga distribuzione di monete d’oro, per celebrare il fausto avvenimento*”. L’episodio, per quanto costituisca un fatto occasionale, è da ritenere un buon indizio dell’arrivo e dell’immissione di valuta orientale nel territorio siciliano ad opera dell’esercito bizantino, che in questa prima fase della guerra era stipendiato con monete provenienti da Costantinopoli, come conferma il successivo racconto di Procopio, *Bell. Goth.*, II, 2, relativo a un certo Eutalio, il quale nel giugno del 537, inviato da Bisanzio, raggiunse le truppe impegnate a Roma per “*portare il denaro che l’imperatore doveva per la paga dei soldati*” (trad. di M. Craveri, Torino 1977).

Non mi sembrano del tutto convincenti i contributi, apparsi nell’ultimo trentennio, che hanno sollevato la questione dell’inizio delle emissioni siciliane in oro, e anche in rame, partendo dalla datazione negli anni centrali del VI secolo di alcune serie di solidi e relative frazioni facenti parte di un tesoro di quel secolo, disperso in gran parte nel mercato antiquario della Svizzera subito dopo il rinvenimento, che sarebbe avvenuto nel 1981 sul Monte Iudica (a poco più di 50 km a ovest di Catania) (edito da Fairhead e Hahn 1988). In particolare si tratta di solidi di Giustiniano I (ascritti, sia pure ipoteticamente, agli anni 554/5 e 555/6) e di Giustino II (assegnati agli anni 568/9, 569/70, 570/71, 571/2), che si presenterebbero stilisticamente affini a quelli ravennati, dai quali tuttavia si distinguerebbero per alcune particolarità iconografiche ed epigrafiche, e di tremis e di semis di Giustiniano e di Giustino II, pertinenti a serie, precedentemente attribuite dallo stesso Hahn, uno degli editori del tesoretto, alla zecca ravennate, che sarebbero invece di produzione siciliana a motivo del diverso rendimento del busto imperiale, specialmente le pieghe del mantello, il *paludamentum*. Per ragioni stilistiche e iconografiche sono stati ritenuti di produzione siciliana anche dei *folles* di Giustiniano recanti nel R/ l’indicazione ANNO XXX, la marca CON e il numerale Δ sotto il segno del valore nominale, il numerale M, che sarebbero stilisticamente differenti da quelli prodotti nello stesso anno a Costantinopoli. Infine sarebbero da attribuire a zecca siciliana decanummi e pentanummi di Giustiniano con il segno di valore latino entro corona, che presentano un busto dell’imperatore ritenuto stilisticamente affine a quello dei nominali aurei minori presenti nel tesoro di Monte Iudica. Questa zecca siciliana, per di più non ubicata, sarebbe stata in funzione in modo discontinuo e occasionale²⁷. Varie obiezioni ho già mosso in passato a

²⁷ Fairhead e Hahn 1988 su cui v. Guzzetta 2011, pp. 132-134; Hahn e Metlich 2000, pp. 47 e 117, NV37 (solidi), N39 (semis) e NN39 (tremis), pp. 74 e 170, n. 95a^{3,4} (*folles*), pp. 74 e 170-171, tav. 35, nn. 244 e V245 (decanummi), nn. 246-247 (pentanummi), tutti i nominali in rame attribuiti a “*imitative mint (Sicily ?)*”; Hahn e Metlich 2009, p. 85, N19 (5 solidi, di cui 4 da Monte Iudica), 24a (4 semis, di cui uno da Monte Iudica), N24a (1 tremis da Monte Iudica), p. 109, n. 83 (decanummio), n. 84 (pentanummio); Morrisson e Prigent 2011, pp. 427-428; Prigent 2013, pp. 143-144, nota 42, in cui l’A. afferma apoditticamente che “*la première série de bronze sicilien fu sans doute émise entre 547 et 552*” [dove? a Catania?] e, facendo proprie le

queste ipotesi: anzitutto la soggettività delle valutazioni stilistiche, che dovrebbero essere corroborate da altri elementi, quali i dati di rinvenimento regionali; in secondo luogo la difficoltà di fondarsi sulla testimonianza di un solo ritrovamento, per di più non controllato scientificamente²⁸; in terzo luogo la considerazione che la stretta connessione tra emissione della moneta e sistema fiscale avrebbe imposto una certa continuità, se non regolarità, delle emissioni stesse, se queste dovevano servire al pretore per fare fronte alle *militares expensae* e ai contribuenti siciliani per pagare le tasse o almeno la parte di esse che veniva riscossa in metallo nobile (cfr. Kent 1956, pp. 194-196); in quarto luogo, le questioni di carattere istituzionale relative all'autorità responsabile di queste emissioni - per altro successive alla fine della guerra gotica e in un tempo in cui la Sicilia non era minacciata da alcun pericolo -, tenendo conto che la produzione delle monete auree nel corso del VI secolo continuava ad avvenire, secondo la tradizione tardo romana, in una zecca apposita (*moneta auri* o *moneta palatii*), diversa da quella cittadina (*moneta publica*, gestita da un *procurator*), come ben si sa per le città di Ravenna e Costantinopoli, nelle quali le due zecche erano ubicate in differenti quartieri e si servivano di maestranze distinte²⁹.

Una buona parte delle attribuzioni delle monete di bronzo di Giustiniano I e di Giustino II a zecca siciliana fatte dall'Hahn, secondo un suo peculiare modo di procedere i cui principali difetti furono censurati nel 1985 dall'Hendy³⁰, è stata contraddetta dai risultati di alcuni significativi rinvenimenti in scavi scientificamente controllati, come quelli in piazza Municipio di Napoli, che sono stati segnalati circa una dozzina d'anni da Alessia Rovelli (2010). In questo luogo della città partenopea oltre a un buon numero (circa 60) di

minimi dei secoli V e VI e ad altre monete dei secoli VI e VII di zecca romana sono stati ritrovati 21 (14+7) pentanummi di Giustiniano I con nel R/ segno di valore latino V al centro di una corona e 6 di Giustino II con una stella sopra la V. Riguardo a questi pentanummi la studiosa ha ricordato preliminarmente che le relative serie erano state attribuite dalla maggioranza degli studiosi alla zecca di Roma, ipotesi suffragata dalla testimonianza fornita da un ripostiglio dal "basso Lazio" (edito da Picozzi 1972) e successivamente sono state ascritte dall'Hahn, sulla base di argomenti metrologici, a zecca siciliana³¹. In seguito, tuttavia, lo stesso Hahn, nella seconda edizione della sua opera ha posto i pentanummi di Giustiniano I tra le monete di imitazione prodotte da una zecca interrogativamente posta in Sicilia³² e ha continuato ad attribuire alla Sicilia i pentanummi di Giustino II con stella sopra il segno del valore (Hahn e Metlich 2009, pp. 32, 109 e tav. 9 n. 84). A queste attribuzioni però si oppone il fatto fondamentale, rilevato dalla studiosa, che i pentanummi in questione sono frequentemente rinvenuti in Italia centrale e meridionale, specialmente nel Lazio e a Roma, e talvolta in regioni dell'Italia settentrionale in cui non sono mai stati rinvenuti pentanummi e decanummi emessi in un periodo successivo dalla zecca di Catania (recanti la marca CAT nell'esergo e di cui dirò più avanti), sicché ne viene confermata l'attribuzione alla zecca di Roma, città che alla fine del VI secolo e nel VII intratteneva stretti rapporti con Napoli, sede del *rector* dei *patrimonia sancti Petri* della Campania³³.

Non mancano certamente altre attribuzioni a zecca siciliana di monete che invece sono ascritte dalla maggioranza degli studiosi a quella di Roma o in qualche caso a quella di Ravenna³⁴, ma mi sembra che queste attribuzioni non abbiano ragioni esenti da dubbi e che soddisfino una sorta

argomentazioni di Hahn e Metlich 2000, p. 47, sostiene che "*les trémisses commenceraient à être frappés en Sicile en 551-552*".

²⁸ Obiezione condivisa tra gli altri da Morrisson e Prigent 2011, p. 427.

²⁹ Kent 1956, pp. 200-201; Hendy 1985, p. 400; Morrisson 2001, pp. 53-54; Augenti 2005, pp. 23-31; Carlà 2009, pp. 189-191; Prigent 2020, pp. 294-295.

³⁰ Hendy 1985, nota 137: "*of Hahn's MIB I-III, it must be said that it is not only a work of scholarship, but also that it has made considerable advances in our knowledge of the material and its classification. On the other hand, its critical apparatus is frequently so exiguous as to mean that such things as mint attributions effectively rest on little more than the author's fiat, and this is demonstrably nowhere near infallible [...]*".

³¹ Hahn 1973, tav. 35 nn. 246³-247 (Giustiniano I); Hahn 1975, tav. 9 n. 84 (Giustino II, Sicilia).

³² Hahn e Metlich 2000, pp. 74 e 170-171, tav. 35 nn. 246-247, v. Fairhead e Hahn 1988.

³³ Rovelli 2010, pp. 706-707; questa attribuzione è fatta soltanto in via ipotetica da Morrisson e Prigent 2011, che di fatto mostrano di non avere potuto disporre del lavoro della Rovelli.

³⁴ Ad es. un tremisse di Tiberio II attribuito dubitativamente a zecca siciliana e solidi di Maurizio Tiberio, v. Hahn e Metlich 2009, pp. 38 e 117, N14, tav. 12, pp. 49 e pp. 57-58, tav. 19 n. 21; cfr. le obiezioni di Morrisson e Prigent 2011, p. 428; e *infra* nota 35.

di *horror vacui*, un bisogno di riempire comunque i primi tempi della storia monetaria della Sicilia bizantina.

Sicura e inoppugnabile è invece l'apertura della zecca di Catania all'inizio del penultimo decennio del VI secolo. Dopo che l'invasione longobarda e soprattutto la formazione del ducato di Benevento a partire dal 570 (cfr. von Falkenhausen 1983, pp. 251-252) e della *Langobardia minor* ebbe interrotto la continuità territoriale dell'Italia bizantina ostacolando i flussi monetari dalle zecche imperiali di Roma e Ravenna, nel primo anno di regno dell'imperatore Maurizio Tiberio (582-602), il 582/3, fu istituita la zecca di Catania, che cominciò a coniare decanummi datati con l'anno di regno (fig. 1.8), recanti il segno del valore in greco (I = 10), e pentanummi non datati, con segno di valore romano (V = 5), gli uni e gli altri con l'indicazione della zecca CAT nell'esergo³⁵, per fare fronte alla scarsità di piccoli nominali. In quell'anno la Sicilia era amministrata dal pretore Elpidio, che nel 583 divenne membro del senato di Costantinopoli e fu inviato come ambasciatore presso il khan degli Avari e pochi mesi dopo, nella primavera del 584, ripeté l'ambasceria³⁶. L'istituzione di una zecca a Catania, città in cui secondo l'ordinamento amministrativo giustiniano potrebbe avere avuto sede il *praetor*³⁷, è da ascrivere quindi all'amministrazione di Elpidio, forse di concerto con quella del *comes sacri patrimonii* (per *Italiam*), che era il funzionario responsabile della ripartizione e riscossione delle imposte dovute all'erario, ammesso che in quell'anno esistesse

ancora questo ufficio³⁸. Non è dato sapere se il pretore di Sicilia all'inizio del regno di Maurizio fosse subordinato a un ufficiale che avesse ereditato le competenze del *comes patrimonii* o invece avesse piena potestà anche in materia fiscale. Quanto alla massima autorità ecclesiastica della città in quello stesso anno 582, lo stato delle fonti non consente di supporre che a capo della diocesi catanese fosse il vescovo Leone, come è stato ritenuto da qualche studioso³⁹.

Oltre alle monete catanesi, cioè con marca di zecca CAT, sotto Maurizio Tiberio furono prodotti in Sicilia decanummi non datati, ma ritenuti successivi al 588 per motivi iconografici, che presentano nel rovescio la leggenda SE / CI / LI / A (fig. 1.9) o anche SI / CI / LI / A (fig. 1.10) entro gli spazi di una grande X che ne indica il valore; non recando il segno della zecca di Catania, essi sono stati ritenuti per lungo tempo in modo unanime le prime emissioni di quella di Siracusa⁴⁰, che sarebbe divenuta molto attiva negli anni seguenti. In anni recenti tuttavia essi sono stati ascritti, con proposta certamente non nuova, alla produzione monetale di Catania, ritenuta la città più importante della Sicilia⁴¹. È tuttavia da obiet-

³⁸ In effetti, come ha osservato Caliri 2006-07, p. 259 “*di tale funzionario non si hanno più attestazioni già alla fine del VI secolo: resta da chiarire se si sia trattato di un esperimento fallimentare o se, invece, la sua scomparsa sia legata a nuove e differenti esigenze organizzative*”.

³⁹ Cfr. Saitta 1991, pp. 90-91; Caliri 1997, pp. 62-63, sui processi a cui fu sottoposto Leone, vescovo di Catania, nel 591 e nel 598; Cosentino 2000, pp. 271-272, Leo¹⁷, che pone l'elezione di Leone nel 590; Rizzone 2012a, pp. 378-379, episcopato di Leone a partire dal 590; Rizzo 2016, pp. 195-197.

⁴⁰ Bellinger 1966, p. 367, nota a num. 281.1; Morrisson 1970, pp. 179, 209-210; Hahn 1975, p. 73; Spahr 1976, p. 7; Grierson 1982, p. 72: “*the mint can scarcely be Catania, and since Syracuse was a mint in the seventh century it seems likely that these coins represent one of its earliest issues*”.

⁴¹ Morrisson e Prigent 2011, p. 428 infatti preferiscono “*vedere il prodotto di una sola zecca nella città allora più importante dell'isola: Catania era certamente la città più grande della Sicilia alla fine dell'antichità, e sembra essere stata la capitale amministrativa dell'isola. La zecca doveva essere posta sotto la responsabilità del conte del patrimonio per l'Italia che nell'isola doveva avere le funzioni riservate normalmente al Comes Sacrarum Largitionum*”. Similmente Prigent 2013, p. 144, nota 43, ritiene che questi decanummi sarebbero stati conati dalla stessa zecca di Catania nel 591-592 e porterebbero il numerale latino X col duplice significato di segno del valore e di indicazione del decimo anno di regno “*faisant référence aux vota impériaux*”. L'attribuzione a Catania non è nuova, dato che risale a Wroth 1908, p. 152, num. 249-251; come ebbe a ricordare Bellinger 1966, p. 367, nota a num. 281.1: “*Ricotti, following Wroth, attributes this to the mint of Catania where, however, it will*

³⁵ Bellinger 1966, pp. 364-367; Morrisson 1970, pp. 179, 210; Hahn 1975, pp. 73, 125, nn. 136B-138; Spahr 1976, pp. 6-7; Grierson 1982, p. 72; Hahn e Metlich 2009, pp. 57-58, dove è riproposta l'ipotesi, presentata dagli autori a p. 49, che per i primi cinque anni della monetazione catanese alle monete in bronzo sarebbero state affiancate emissioni di solidi (n. 21), noti per 8 esemplari (senza legami di conio nel D/) che hanno una K alla fine della leggenda del R/; questa K sarebbe l'iniziale della zecca e potrebbe significare Katania (con iniziale greca K per distinguerla dalla precedente C) o in combinazione con la C che la precede C(ι)K(ελια).

³⁶ Cfr. Holm 1901, p. 533 in nota; Cosentino 1996, p. 395, Elpidius 7.

³⁷ V. *supra*, con nota 13. Quanto alle ragioni dell'ubicazione della zecca a Catania si ricorda l'ipotesi di Hahn e Metlich 2009, p. 57: “*why a mint was opened at Catania is not entirely clear. Probably it was the richest city in Sicily and the seat of the civil administration at that time, being a refuge of wealthy people from Italy who had fled the Lombard campaigns*”.

tare, sul piano storico, che la presunta preminenza di Catania sopra tutte le altre città siciliane nella tarda antichità va ridimensionata e ricondotta nell'alveo di quel dualismo Catania-Siracusa su cui mi sono fermato sopra, dualismo che negli anni finali del VI secolo è confermato, almeno sul piano ecclesiastico, dalla disposizione di papa Gregorio Magno che i concili dei vescovi siciliani si tenessero ad anni alterni a Siracusa e a Catania⁴².

La zecca di Catania continuò ad emettere decanummi e pentanummi sotto Foca (602-610)⁴³ e sotto Eraclio dal terzo anno di regno (612/3) o sesto anno (616/7) (fig. 1.11) fino al 13° anno (622/3)⁴⁴ e in seguito, da quest'anno fino al 19° anno del suo regno (=628/9), soltanto deca-

nummi⁴⁵, certamente per fare fronte al bisogno diffuso di piccoli nominali. Riguardo ai maggiori, d'altra parte, si può ritenere che *folles* e *mezzi folles* come anche le monete auree continuassero a giungere da Costantinopoli sia nei pochi anni di Foca⁴⁶ sia per buona parte di quelli di Eraclio. Negli anni del lungo regno di quest'ultimo (610-641) la produzione monetale siciliana fu molteplice, in quanto da una parte proseguivano le emissioni catanesi di decanummi datati e di pentanummi, dei quali si è detto, e d'altra parte si contromarcavano intorno al 620, forse nella zecca di Siracusa, i consunti *folles* costantinopolitani degli anni 498-538 e cioè di Anastasio successivi al 512, cioè alla sua seconda riforma, di Giustino I (518-527), di Giustino e di Giustiniano (aprile-agosto del 527), e di Giustiniano (527-565) battuti negli anni 527-538, tutti con busto di profilo e del peso di 1/18 di libbra, pari a circa g 18 (cfr. Spahr 1976, pp. 12-13, nn. 41-44); si contromarcavano inoltre, anche se in quantità inferiore, quelli "pesanti" di Giustiniano (di circa 22 grammi, v. *supra* a nota 22) con busto di prospetto, emessi, come si è già detto, dal 538/9 al 541/2⁴⁷, e infine quelli giustiniani conati dal 542/3 alla fine del regno (anno 565) oltre che a Costantinopoli anche a Nicomedia e a Cizico.⁴⁸ Su tutti questi *folles* erano impresse due contromarche circolari, aventi ciascuna un diametro di circa 11-16 mm, l'una con il

not fit, since the decanumma with I account for the whole reign. It must be a product of the mint of Syracuse which became the chief source of Sicilian money from Constans II on. The plumed helmet dates the type to 588 and later".

⁴² Greg., *Reg. Epist.*, I, 1, del settembre 590, ai vescovi di Sicilia: "*semel per annum ad Syracusanam sine Cathenensium civitatem uniuersaliter [...] fraternitas uestra conueniat*" (ed. D. Norberg, Turnhout 1982, I, pp. 1-2); cfr. Holm 1901, p. 541; Pace 1949, p. 52; Cracco Ruggini 1980, p. 30; Saitta 1991, pp. 85-88: "*il provvedimento [di Gregorio Magno], normale per Siracusa, capoluogo nel recente passato della provincia di Sicilia e sede appunto di un comes Gothorum, non lo era, almeno apparentemente, per Catania la quale, nel tragico contesto della vita pubblica dei secoli V e VI, non era riuscita a trarsi fuori da quelle zone d'ombra in cui la Storia, in certi momenti, pare voglia fare precipitare uomini e luoghi. Nel secolo VI solo pochi dati su Catania e tutti recanti i segni di un profondo generale malessere*". Sulla disposizione di Gregorio Magno avevo richiamato brevemente l'attenzione oltre vent'anni fa, cfr. Guzzetta 1995, pp. 10-11; Caliri 1997, pp. 56-58, ricorda le 13 diocesi sicuramente attestate in Sicilia, alle quali forse si aggiungerebbe quella di Alesia qualora si accettasse l'esistenza della sede episcopale in questa città nell'epoca bizantina, pp. 66-71, individua i problemi su cui i vescovi dovevano discutere e deliberare nei loro concili.

⁴³ Sono noti infatti decanummi conati negli anni terzo (=604/5) e quarto del suo regno e inoltre pentanummi, cfr. Grierson 1968, p. 200, 1982, p. 72; Morrisson 1970, p. 241; Hahn 1975, pp. 83, 134, nn. 103-105; Spahr 1976, p. 8; Hahn e Metlich 2009, p. 67 (n. 103), a p. 63 attribuiscono a zecca siciliana due solidi (n. 39), privi di dati di provenienza, in quanto i loro D/ sarebbero stilisticamente simili a quelli dei decanummi catanesi dell'anno 4 (n. 103); essi hanno il nome in dativo FOCAE e i *pendilia* e sono datati dagli anni di indizione θ (9) e I (10) coincidenti con l'anno di regno sui decanummi.

⁴⁴ Grierson 1968, pp. 235-236, 358-360, class 2; p. 361; Spahr 1976, pp. 10, 11-12, nn. 26-40; Hahn 1981, pp. 117-118, nn. 240 e 242; Grierson 1982, pp. 133-134.

⁴⁵ Grierson 1968, pp. 236, 360-361, class 3, 1982, p. 134; Spahr 1976, p. 14, nn. 46-51; Hahn 1981, p. 233, n. 241.

⁴⁶ Del quale si ricordano il *folles* costantinopolitano del 605/6 rinvenuto nella villa tardoantica di Patti e un solido, parte di un tesoretto venuto alla luce alla fine dell'Ottocento a Palazzolo Acreide, cfr. Guzzetta 2002, pp. 715, 729.

⁴⁷ Cfr. Spahr 1976, p. 13, nn. 45a e 45b, rispettivamente del 12° anno di regno (538/9) e del 15° (541/2). Inesatta pertanto l'affermazione che fossero contromarcati soltanto i *folles* di 1/18 di libbra fatta da Hahn 1981, p. 118 e da Morrisson e Prigent 2011, p. 429: "*la zecca [di Catania] inoltre pone dal 619-620 una contromarca al busto di Eraclio solo su dei folles di VI secolo tutti a 1/18 di libbra inviati da Costantinopoli*".

⁴⁸ Cfr. Spahr 1976, pp. 13-14, nn. 45c-o, 45p-q, 45r-s. Riguardo alle monete da contromarcare Grierson 1968, pp. 58-59 prospettò l'ipotesi che i *folles* pesanti di Giustiniano con busto di fronte fossero stati ritirati dalla circolazione e rifiusi a motivo del loro peso elevato che ne rendeva il valore metallico notevolmente superiore a quello nominale, sicché le autorità siciliane avrebbero agito "*by calling in all folles for countermarking, withdrawing altogether the heavier folles of Justinian with facing bust, and putting back into circulation, duly countermarked, only the earlier folles with profile busts*", non nascondendosi tuttavia possibili obiezioni, quale la mancata contromarcatura delle monete successive alla morte di Giustiniano.

busto di Eraclio di fronte, con barba corta e corona sormontata da croce, affiancato dal suo monogramma, apposta sul dritto, e l'altra con le lettere SCLS sormontate da una linea orizzontale, impressa nel R/, normalmente nell'esergo del tipo precedente, sopra il segno di zecca⁴⁹. Riguardo ad esse è stato supposto che i relativi punzoni fossero stati prodotti a Catania e poi distribuiti per essere usati in vari luoghi dell'isola in cui si tenevano i mercati e perciò si concentravano le vecchie monete, il che spiegherebbe perché fu apposta la scritta SCLS, abbreviazione del nome Sicilia, e non CAT⁵⁰. Di contro alla teoria tradizionale che fossero sottoposte a contromarcatura le monete presenti nell'isola, è stata avanzata da qualche anno l'ipotesi che invece tale procedimento fosse applicato ad abbondanti provviste di vecchie monete date dalle autorità imperiali in pagamento di rilevanti partite di grano siciliano, acquistato per sostenere la capitale dell'impero, essendo venuto meno il rifornimento abituale a causa dell'occupazione persiana dell'Egitto (619-629)⁵¹.

Qualche anno dopo l'emissione degli ultimi decanummi catanesi, quelli dell'anno 19° di Era-

clio (628/9), e la chiusura della zecca di Catania (che era stata attiva sicuramente dal 582/3 al 628/9), in Sicilia furono sottoposti a contromarcatura i *folles* coevi dello stesso Eraclio: infatti su quelli costantinopolitani "pesanti" (ca. 9-11 g)⁵² degli anni 20° e 21° di regno (629/30 e 630/1), recanti nel dritto i due imperatori Eraclio ed Eraclio Costantino stanti di fronte (a sinistra, il primo con baffi e lunga barba, coperto da vesti militari, tiene nella destra lunga croce e posa la sinistra sull'anca; a destra, il figlio con corta barba indossa clamide e corona con croce e tiene nella destra globo crucigero; a sinistra, il monogramma di Eraclio; a destra, K),⁵³ intorno al 631 furono impresse una contromarca con i due busti di Eraclio con barba corta ed Eraclio Costantino imberbe di fronte, entrambi con paludamento e corona con croce, nel rovescio e una con le lettere SCLS sormontate da linea orizzontale nel dritto (fig. 1.13)⁵⁴. Essendo sicura l'attribuzione alla Sicilia delle contromarche di questa seconda classe, anche i loro conii, come quelli delle contromar-

⁴⁹ Grierson 1968, pp. 236-237 e 352-354, class 1, n. 241, a p. 352, nota 241 osserva: "*this pair of countermarks occurs with only rare exceptions on folles of 498-539, with profile busts, which had probably entered Sicily in large numbers with Belisarius' troops in 535 and never withdrawn [...] the countermarks must have been imposed with pincer dies, and are carefully positioned so that the SCLS replaces the mint-mark of the original coin. They can be dated c. 620, for the details of the bust correspond very closely to that of Catanian decanummi of Years 9, 10 and 11, but although the dies were probably made at Catania the countermarking itself is likely to have been done locally throughout the island*"; Morrisson 1970, pp. 259, 303-304, type 1; Spahr 1976, pp. 10, 12-14, nn. 41-45; Hahn 1981, pp. 118, 233, Km 4; Grierson 1982, p. 134, I.

⁵⁰ Grierson 1968, p. 237: "*since under Maurice it may be taken as certain that decanummi with the mint-mark SECILIA were not struck at Catania it is reasonable to suppose that the same would be true here: if the mint were Catania, the mint-mark would have registered the fact. Catania was, according to all appearances, closed for regular minting in 629, like several mints in the East and perhaps by virtue of some general instruction*", p. 238; Hahn 1981, p. 118; Grierson 1982, pp. 134-135; Prigent 2010a, p. 212 ritiene che la contromarca con la sigla SCLS fosse apposta su vecchie monete inviate da Costantinopoli e suppone che la sigla indichi non un "*lieu de frappe, mais l'autorité cautionnant la valeur de ces vieilles espèces*" sicché rinvierebbe al sacellario o al sacello; l'ipotesi è ribadita da Id. 2013, p. 146, n. 62.

⁵¹ Prigent 2006, 2013, pp. 146-147: "*il faut donc admettre que des stocks arrivaient de Constantinople à l'atelier insulaire [cioè la zecca di Catania] dont le personnel, qui ne produisait plus de monnaies de bronze propres, était disponible pour graver les coins des contremarques, éventuellement chauffer les monnaies et y apposer le contreseing, avant qu'elles ne soient mises en circulation*".

⁵² Introdotti, dopo la vittoria di Eraclio contro i Persiani (nel 628), dall'effimera riforma del 629 (anno 20° di regno) con la quale fu quasi raddoppiato il peso del *folles*, che dopo due anni fu ridotto a una misura persino inferiore a quella antecedente la riforma stessa, cfr. Hahn 1981, pp. 103-104; Grierson 1982, pp. 90, 106-107.

⁵³ Cfr. Grierson 1968, pp. 295-297, class 5, nn. 105-106, 1982, pp. 108-109; Hahn 1981, pp. 103, 225, n. 164.

⁵⁴ Grierson 1968, pp. 236-237, 355-356, class 2 (631), a p. 237 fa l'osservazione basilare che la contromarca ha "*a short-bearded bust of Heraclius still in use in the early 630's - the countermarks are imposed on coins of Years 20 or 21 - although at Constantinople this had already been replaced by a long-bearded one. This last consideration is indeed decisive against a Constantinopolitan origin and in favor of an attribution to "Sicily", though not to any specific locality in the island*", inoltre a p. 355, n. 242 "*it is curious that the busts should be of a type discarded in the East in 629. The obverse countermark is normally placed so as to cover the upper part of the M, while the SCLS defaces the lower part of the standing figures. This positioning is so systematically done that it must have been intentional, but there is no obvious explanation. It is suggested above (p. 237) that the countermarks were initially imposed in Sicily on a large batch of coins received directly from Constantinople before they were put into circulation*"; Morrisson 1970, pp. 259, 305, type 2; Spahr 1976, pp. 10, 15, n. 52; Hahn 1981, pp. 118-119, conferma che la contromarca SCLS era apposta sempre in corrispondenza dei piedi degli imperatori nel dritto ("*immer so, daß das SCLS zu Füßen der beiden Laiser im Av.-Bild der früheren Prägung zu stehen kommt*") e ne individua la causa principale nella volontà di evitare la cancellazione della testa degli imperatori regnanti; Grierson 1982, pp. 134-135, n. II, osserva ultimamente: "*no attention was paid to the exact placing of the countermarks, which may occur anywhere on the coin*".

che della classe 1, a giudizio di autorevoli studiosi sarebbero stati prodotti da maestranze attive in precedenza nella zecca di Catania, ma usati in una zecca centralizzata posta forse a Catania o con altrettanta probabilità a Siracusa⁵⁵.

Una terza classe di contromarche subentrò alla precedente poco tempo dopo, e consisteva di una del dritto, con i busti frontali di Eraclio con lunga barba (mai effigiato in tal modo sulle monete di Catania) e del figlio Eraclio Costantino con barba corta, entrambi con paludamento e corona con croce, crocetta tra le teste, e di una del rovescio con il monogramma dell'imperatore e le lettere SCS sormontate da linea orizzontale (fig. 2.14). Esse sono piuttosto ampie, tanto da ricoprire larga parte del campo monetale, e furono impresse irregolarmente su *folles* prevalentemente costantinopolitani prodotti negli anni dal 21° (630/1) al 26° (636/7), conati senza alcuna cura, quasi sempre tosati e spesso anche tagliati, talvolta già

contrassegnati dalle contromarche della seconda classe⁵⁶. Secondo un'ipotesi del Grierson, non del tutto convincente, sarebbero state apposte, intorno al 638, dalla stessa zecca di Costantinopoli su monete destinate ad essere inviate in Sicilia⁵⁷.

Lasciando per il momento da parte le ipotesi relative alla zecca che provvide alla contromarcatura, resta in piena evidenza il fatto che grandi quantità di *folles* provenienti da Costantinopoli arrivarono in Sicilia fino agli ultimi anni del regno di Eraclio, nei quali per altro l'impero subiva la perdita definitiva di importanti territori ad opera degli Arabi, che conquistarono negli anni 636-638 la Siria e la Palestina, nel biennio 638-640 la Mesopotamia e infine tra il dicembre 639 e il novembre 641 l'Egitto.

Un cambiamento radicale prese l'avvio nel corso dell'anno 641 sotto i discendenti e successori di Eraclio, poiché la zecca di Siracusa, divenuta l'unica della Sicilia, diede inizio a un'attività regolare dapprima con una modesta emissione di solidi ascritti al brevissimo regno di Eraclona (maggio-settembre del 641) (Grierson 1968, pp. 393-394, 398-399, 1982, pp. 130-131; Morrisson 1970, p. 324), e, subito dopo, fin dall'inizio del regno di Costante II (settembre 641-15 luglio

⁵⁵ Grierson 1968, p. 238; Hahn 1981, p. 119; Grierson 1982, p. 135: "the countermarks of Class II were evidently made by workmen trained in the Catanian mint, though whether the countermarking was carried out at Catania or at Syracuse we cannot say". Quest'ultima osservazione spiana la strada a un'obiezione basilare riguardo all'ipotesi che i punzoni delle contromarche della classe 1 e della classe 2 siano stati prodotti a Catania e poi usati altrove; lo stile "catanese" di esse non deve essere necessariamente attribuito alla zecca di Catania, che aveva la sua marca CAT, ma potrebbe essere ricondotto a maestranze di questa zecca trasferite in un'altra sede, dove si imprimeva la contromarca SCLs. Spostamenti di membri della *familia monetalis* accaddero in epoche diverse, fin dalle fasi più antiche della storia monetaria e a tale riguardo si ricorda qualche caso emblematico partendo da quello di Aitna-Katane, la città fondata nel 476 a. C. da Ierone di Siracusa, nella cui zecca fu all'opera una parte delle maestranze di quella di Syracusae (cfr. Boehringer 1968). Nel terzo secolo d.C. Claudio il Gotico (268-270), all'inizio del suo regno, trasferì una parte degli incisori di conio della zecca di Roma a quella di Milano, nella quale gli *scalptores* romani lavorarono per la produzione di aurei, denarii e quinari celebrativi della vittoria dell'imperatore contro gli Alamanni sulle rive del Lago di Garda, e quelli milanesi per continuare a battere gli antoniniani; tre anni dopo, Aureliano chiuse la zecca di Roma (dalla metà del 271 all'estate del 273) e ne trasferì il personale specializzato a Serdica per aprirvi una zecca, poiché la città era stata destinata a divenire la capitale della nuova provincia di Dacia (cfr. Estiot 2004, p. 61, 13). Agli inizi del VII secolo la zecca di Seleucia nell'Isauria, regione nel sud della penisola anatolica, produsse due distinti tipi di rari mezzi *folles* che Grierson 1982, p. 121 ha attribuito all'opera di maestranze provenienti da due diversi centri (Alexandria e Nicomedia?). Infine ricordo che dopo il 695 maestranze della zecca di Cartagine si sarebbero trasferite in Sardegna, cfr. Grierson 1968, pp. 571-572, 1982, p. 125; Hahn 1981, p. 167.

⁵⁶ Grierson 1968, pp. 236, 356-357, class 3 (632-641), a p. 356, n. 243 "this countermark, with the obverse copied from solidi of Class III, occurs on coins of Year 21 or later, usually but not invariably on the lighter ones of Class 5(b). In contrast to the careful positioning of the first two classes of countermarks it is placed anywhere on the obverse or reverse of the coins"; Morrisson 1970, pp. 259, 305-306, type 3; Spahr 1976, pp. 10, 16, n. 54; Hahn 1981, p. 119 dove per altro si afferma "es handelt sich um Constantinopolitanen Folles ab dem Jahr 22"; Grierson 1982, p. 135, III "these occur on folles of the 630s, sometimes on ones already countermarked by II, but more usually on later coin (down to Year 26 recorded), sometimes cut down and weighing as little as 5-6 g. The countermark are placed anywhere on the coins".

⁵⁷ Grierson 1968, pp. 45, 237-238, 1982, p. 135; Hahn 1981, p. 119; Prigent 2006, pp. 278-279: "la qualité globale des monnaies portant la contremarque de type 3 est fort mauvaise et je ne crois pas qu'il s'agissait de pièces contremarquées et expédiées en Sicile dès leur frappe à Constantinople. En effet, on connaît au moins un cas d'apposition de la contremarque de type 3 sur une monnaie non constantinopolitaine. Il s'agit d'un follis battu dans les années 30 à Néapolis de Chypre [...] les monnaies contremarquées et expédiées en Sicile n'étaient pas, ou pas uniquement, celles qui sortaient tout juste des officines des Constantinople"; Id. 2013, pp. 147-148. Tornando alle contromarche SCLs e SCS devo rilevare poi che il significato della lettera finale di queste, la S di dimensioni più piccole, resta comunque inspiegato; per parte mia, avanzo qui l'ipotesi che essa possa essere intesa come la lettera iniziale del nome Syracusae.



Fig. 2 - 14. Eraclio, Siracusa, c. 638, AE, *follis* con contromarche della classe 3; 15. Costante II, Siracusa, 641-647, AU, solido; 16. Costante II, Siracusa, 654-659, AU, solido; 17. Costante II, Siracusa, 661-668, AU, solido; 18. Costante II, Siracusa, 641-668, AU, tremisse; 19. Costante II, Siracusa, c. 651-652, AE, *follis*; 20. Costante II, Siracusa, 654-659, AE, *follis*; 21. Costante II, Siracusa, 659-668, AE, *follis*; 22. Costante II, Siracusa, 664/665, AE, mezzo *follis*; 23. Giustiniano II, Siracusa, 692-695, AE, mezzo *follis*; 24. Costantino IV, Siracusa, 668-673, AU, solido (dal tesoro di corso Gelone); 25. Mezezio, Siracusa, 668-669 o 672, AU, solido (dal tesoro di corso Gelone).

668)⁵⁸ con le abbondanti emissioni di monete sia in oro - solidi (figg. 2.15, 16, 17), semissi e tremissi (fig. 2.18) - che avevano tipi, peso, titolo e segno di zecca CONOB uguali a quelle di Costantinopoli, dalle quali si distinguono per particolarità stilistiche ed epigrafiche oltre che per il contorno lineare⁵⁹, sia in rame, *folles* (figg. 2.19, 20, 21) e mezzi *folles* (fig. 2.22) e inoltre scarsi e saltuari decanummi, conati negli anni tra il 651/2 e il 663⁶⁰. I *folles* conati a partire dal 650/651 recano nel rovescio, sotto la grande M che ne indica il valore nominale, la marca di zecca SCL (Grierson 1968, pp. 495, class 3, n. 178.1-4; Spahr 1976, p. 23, n. 117; Hahn 1981, p. 253 e tav. 31.207), significante naturalmente Sicilia, che restò in uso fino al regno di Leone III, e in particolare fino ai *folles* battuti negli anni tra il 721 e il 730 circa (Grierson 1973, p. 268, class 3, n. *54a], *54b; Spahr 1976, p. 60, n. 318); è un fatto da ricordare che a metà circa di questo ottantennio, durante il primo regno di Giustiniano II (685-695) la zecca di Siracusa coniò anche *folles* nel cui rovescio è il numerale M sormontato dal monogramma dell'imperatore, in basso la consueta marca SCL e nel campo a sinistra C /VP/ A, a destra K /OV /CI (= Syrakusi) (fig. 2.23)⁶¹, che appare come una chiara conferma che la marca SCL si riferiva fin dalle sue prime apparizioni alla zecca siciliana per eccellenza, appunto quella di Siracusa⁶².

zioni alla zecca siciliana per eccellenza, appunto quella di Siracusa⁶².

Durante il regno di Costante II la produzione monetaria siracusana tanto in oro quanto in rame superò quella complessiva delle zecche della penisola, Ravenna, Roma e Napoli⁶³, e sembra logico presumere che negli anni (663-668) della permanenza della corte imperiale a Siracusa (Cracco Ruggini 1980, pp. 34-38; Corsi 1983, pp. 167-198) il volume di emissione sia stato accresciuto per sopperire alla regolare retribuzione dei corpi militari, dei funzionari della corte e dell'amministrazione statale di stanza nell'isola⁶⁴. Un solido

⁶² Come già ebbe ad osservare Grierson 1968, p. 600, nota a 61.1: "it is this type which permits the identification of the SCL mint with Syracuse". Diversamente Morrisson e Prigent 2011, p. 430 affermano che: "verso la fine del primo regno di Giustiniano II (685-695) la comparsa di bronzi con la legenda cypakovci, a completamento dell'esergo tradizionale scl [DOC 61; MIB 71] fornisce un terminus per il trasferimento della zecca da Catania a Siracusa. Tale trasferimento potrebbe essere messo in relazione con la creazione del tema, una nuova unità amministrativa sotto comando militare"; questa idea è riproposta in forma lapidaria e apodittica da Prigent 2012, p. 456: "dès le milieu du VII^e siècle [...] l'approvisionnement monétaire de la région repose désormais entièrement sur l'activité de l'atelier local, dont le transfert à Syracuse doit être placé uniquement sous le règne de Justinien II". Di contro basti osservare semplicemente che negli anni della permanenza di Costante II a Siracusa (663-668) la zecca al servizio della tesoreria dell'imperatore non poteva non trovarsi nella stessa città in cui egli aveva fissato la sede propria e della sua amministrazione.

⁶³ Morrisson 1970, pp. 333-334 "Syracuse est alors sans conteste l'atelier byzantin le plus important d'Italie"; Grierson 1982, p. 130 "both in gold and copper the output of Syracuse far exceeded that of all the mainland mints of Italy put together"; stesso concetto in Hahn 1981, p. 127.

⁶⁴ All'incremento della massa monetaria avrebbero contribuito d'altra parte le misure fiscali adottate da Costante II tendenti a regolare e accrescere il gettito tributario sia della Sicilia sia della Calabria, dell'Africa e della Sardegna, quali la revisione catastale, l'aumento del testatico, un'imposta sui commerci marittimi e la tassazione dei beni ecclesiastici, che colpiva in primo luogo la Chiesa di Roma quale proprietaria di imponenti patrimoni fondiari e perciò suscitò la violenta ostilità delle fonti occidentali filoromane nei riguardi dell'imperatore, cfr. Corsi 1983, pp. 49-78, 182-184, 1988, p. 792; Motta 1998, pp. 668-669, 670; Cosentino 2006, pp. 47-48. Una tesi opposta sui volumi di emissione nella fase siciliana del regno di Costante II era stata sostenuta da Grierson 1968, 2, p. 414 "the coinage was struck in great quantity, especially during the first two decades of the reign. In the last few years it seems to have been less plentiful, though one would expect the reverse to have been the case, since Constans took up his residence at Syracuse in the late summer of 663 and remained there until his death in 668"; analogamente Hahn 1981, p. 127-128 ritiene che negli anni Sessanta del VII secolo le emissioni auree di Siracusa abbiano avuto un declino e che du-

⁵⁸ Riguardo alla datazione dell'uccisione di Costante II (15 luglio o 15 settembre 668) v. Grierson 1968, pp. 402-403, 15 luglio 668; Corsi 1983, pp. 196-198, che ritiene preferibile la data del 15 luglio; Motta 1998, p. 659, 15 luglio.

⁵⁹ Grierson 1968, pp. 405, 414, 1982, pp. 129-130, 131; Morrisson 1970, pp. 333-334; Spahr 1976, p. 18; Hahn 1981, pp. 128-129.

⁶⁰ Grierson 1968, pp. 415, 500, n. 185 (decanummi attribuiti al decimo anno di regno, 650/1); Morrisson 1970, p. 366 (dell'anno 650/1); Spahr 1976, p. 24, nn. 121-122 (degli anni 10° e 14° di regno = 655/6); Grierson 1982, p. 136, sulla base dell'osservazione che la datazione si riferisce all'anno dell'indizione modifica la cronologia precedentemente da lui proposta e assegna i decanummi con l'indicazione degli anni I, Δ, Z rispettivamente al 651/2, al 660/1 e al 663, ma a tal riguardo mi pare che il riferimento all'anno dell'indizione sulle monete di rame di Costante II doveva essere poco frequente a giudicare dal *folles* in cui esso è esplicitamente indicato con la leggenda INΔ - IA cioè indizione undicesima, corrispondente all'anno 652/3 (cfr. Grierson 1968, pp. 495-496, class 4, n. 179.1-5, 1982, p. 136, n. 4; Morrisson 1970, p. 364, type 4; Spahr 1976, p. 24, n. 118).

⁶¹ Grierson 1968, p. 600, class 9, n. 61.1-3 (datazione 692-695); Spahr 1976, p. 39, nn. 224-225, Hahn 1981, p. 175, n. 71 (datazione 693/694), p. 266 e tav. 40.71.

indizio della circolazione di questa grande ricchezza monetaria può essere ravvisato nelle notizie relative ai proventi di uno dei maggiori proprietari terrieri nell'isola quale era la Chiesa di Ravenna, che al tempo del vescovo Mauro (642-671 ca.) ricavava abbondanti provviste di grano, cereali, legumi, vesti e oggetti preziosi e 31.000 solidi annui dei quali 15.000 erano versati al fisco imperiale⁶⁵; di essa inoltre danno testimonianza sia i numerosi aurei rinvenuti singolarmente sia i ricchi tesori tornati alla luce anche nel territorio urbano di Siracusa dai decenni finali dell'Ottocento in poi, che ricorderò tra poco.

Negli ultimi vent'anni, o poco più, sono stati editi vari contributi riguardo alla Siracusa del VII secolo e in particolare alla storia delle vicende politiche e sociali in cui la città fu coinvolta sotto il regno di Costante II e del suo successore e figlio Costantino IV (Motta 1998; Gentile Messina 2016, pp. 184-187), alle testimonianze di carattere amministrativo ed economico ad essa relative fornite dai materiali diplomatici e numismatici (Prigent 2010b, 2016; Guzzetta 2011, pp. 136-138), alle informazioni ad essa pertinenti che possono attingersi dalle fonti agiografiche (Acconcia Longo 1999; Re 2000, 2010), ai mutamenti del suo tessuto urbano (Arcifa 2016, pp. 427-438; Lanteri 2020; Guzzardi *et Alii* 2020; Amato *et Alii* 2020, Cacciaguerra, in questo volume).

Dare conto delle numerose questioni che si connettono a questo particolare momento storico della città travalicherebbe i limiti di questo lavoro e dovrebbe tradursi in una sintesi storica e storiografica di mole non indifferente, sicché mi limiterò a richiamare l'attenzione principalmente sull'apporto che potrebbe derivare a qualche questione di carattere topografico da rinvenimenti numismatici di antica data e da altri recenti, non adeguatamente tenuti in conto nell'ultima produzione scientifica. Comincio dal ritrovamento del tesoro composto da solidi aurei e da oreficerie tra cui il celebre anello di Eudocia conservato nel

museo di Palermo, oggi Museo Archeologico Regionale "Antonino Salinas", che aprì la strada a una serie di argomentazioni storiche e archeologiche meritevoli di essere ricordate con attenzione. La prima segnalazione dell'anello e del tesoro di cui era parte fu fatta da Antonino Salinas nel 1873 il quale si soffermò brevemente sull'iconografia e sulla datazione dell'anello sulla base della sua associazione con monete auree di Costante II, avanzando l'ipotesi che "*quell'anello fu certamente portato da persona imperiale*" e che si riferisse alle nozze dell'ava di Costante II, Eudocia, con Eraclio nel giorno della sua incoronazione (Salinas 1873, pp. 57-59), avvenuta il 6 ottobre 610. Cinque anni dopo l'illustre archeologo e numismatico informò diffusamente del rinvenimento e del recupero per sua opera dell'anello e di alcune monete con parole che meritano di essere fedelmente riportate: "*Nel 1872 un tagliatore di pietre trovò nei dintorni di Siracusa (ignoro precisamente il posto) un gran tesoro di monete di oro e di oggetti di oreficeria. Per caso io mi trovava poco dopo, insieme ad alcuni miei colleghi della Commissione di Antichità, nella costa orientale dell'isola, e seppi che oltre a più libbre di quelle monete vendute a Catania e a varie smaniglie, che si dissero portate a Malta, restavano ancora presso dello scopritore di Siracusa monete e un anello singolarissimo, pel quale un mio collega direttore di un museo universitario estero, offriva una somma che a Siracusa poteva parere molto ragguardevole e si era sul punto di concludere il negozio. Non è a dire s'io mi affrettassi ad andare a Siracusa e trovato il fortunato possessore, un semplice sguardo dato di sfuggita allo anello, bastò a convincermi che trattavasi di un pezzo veramente eccezionale nella storia dell'antica oreficeria; e però, grazie al concorso dell'opera del prof. Cavallari, pagata una somma di poco superiore a quella già stata offerta, l'anello invece di andare a raggiungere in gelati climi il mio dotto amico e collega, venne nel Museo di Palermo ad inaugurare per dir così quella serie di oreficerie bizantine, che i recenti acquisti del tesoro di Campobello dovevano rendere forse unica nei musei italiani?*" (Salinas e Romano 1878, p. 93). Quanto poi ai reperti monetali diede la notizia basilare che "*le monete di oro, numerosissime, erano di due soli tipi: solidi coi busti di Costante II e del figlio Costantino IV Pogonato, e con le figure intere degli altri due figli Eraclio e Tiberio; e metà di solido col busto in profilo di un Costantino. Ne vidi parecchie a Siracusa e poi presso di forestieri: alcune furono acquistate pel Museo di Palermo, e due di queste feci disegnare nella mia Relazione*" (*Ibid.*, p. 97). Con acume numismatico il Salinas, sulla base di questo

rante la sua permanenza a Siracusa Costante II sia stato rifornito di moneta aurea non dalla zecca locale ma, per via marittima, da quella centrale di Costantinopoli.

⁶⁵ Agnell., *Liber pontificalis ecclesiae Ravennatis*, 111 (ed. O. Holger-Egger, in *M.G.H. Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannover 1878, p. 350, rr. 13-18; Agnellus von Ravenna, *Liber Pontificalis, Bischofsbuch* übersetzung und eingeleitet von C. Nauerth, Freiburg im Breisgau, 1996, II, p. 414). Cfr. Guzzetta 1995, p. 14; Cosentino 2005, pp. 424, 431-432.

tesoro, attribuì correttamente a Costante II i semi, che a quel tempo erano ancora attribuiti a Costantino IV, rimuovendo le obiezioni che l'anello fosse di epoca più tarda rispetto alla cronologia coerente di tutte le monete e stabilendo due punti essenziali della sua ricostruzione storica cioè che l'anello “fosse venuto a Siracusa con la corte di Costante II” e che “tosto dopo assassinato l'imperatore qualcuno della corte nascondesse la sua parte degli oggetti preziosi e del danaro che gli vennero a mano”. Una notizia topograficamente più precisa del rinvenimento apparve l'anno appresso nell'opera dedicata alla storia di Siracusa dal parroco Serafino Privitera, il quale scrisse: “Nel 1872, mentre si tracciava la linea della strada ferrata, nel luogo dove dallo stradone si va a S. Lucia, e proprio nell'orto vicino ai celsi, un tagliatore di pietre trovò sotto a dei rottami di colonne (dove forse era la regia) un grosso tesoro di monete d'oro bizantine dell'imperatore Costante II, e di vari oggetti di oreficeria; vendè la maggior parte delle monete ad un certo Russo orefice catanese, ed il resto con maniglie ed altri oggetti mandò a vendere in Malta. Gli restava un anello di oro massiccio, il quale, se fu tolto a Siracusa, fu fortuna almeno che non uscisse di Sicilia: ne fece acquisto il Municipio di Palermo, e con ciò aggiunse pregio a quel museo nazionale” (Privitera 1879, II, p. 479, nota 1). Questa testimonianza resa da fonte verosimilmente bene informata sfuggì all'Orsi, il quale una quarantina d'anni dopo il ritrovamento ne indicò erroneamente il luogo come “a pochi passi” dalla stazione⁶⁶, e sfuggì pure al Pace, il quale tuttavia ne diede in buona misura conferma riferendo “la tradizione conservata in Siracusa, circa il rinvenimento del tesoro nelle adiacenze dell'antico arsenale”⁶⁷. Egli espresse più apertamente l'ipotesi a suo tempo proposta del Salinas, affermando che l'anello sarebbe stato quello “portato nel giorno dell'incoronazione e forse anche delle nozze [...] da quella nobile africana Fabia, la quale

il 6 ottobre 610 sposò Eraclio I, ricevendo insieme gli onori imperiali e il nome di Eudossia” e respinse tutte le obiezioni e riserve opposte poco tempo prima dal Cecchelli⁶⁸ e cioè il diniego che l'epigrafe dell'anello facesse riferimento a un personaggio femminile di nome Eudocia, e i dubbi, a mio avviso immotivati e originati da un travisamento di quanto riferito dal Salinas, riguardo al luogo del rinvenimento e alla composizione del tesoro monetale e infine la datazione del gioiello da lui assegnata al IX secolo o alla seconda metà dell'VIII (Pace 1949, p. 437).

Alcuni anni dopo, compiuto un accurato esame delle testimonianze relative al luogo e alle circostanze della scoperta per respingere gli argomenti del Cecchelli, Giuseppe Cultrera (1954, pp. 124-130) ubicò con precisione quello che il Privitera aveva indicato come “l'orto vicino ai gelsi” - la cui denominazione si sarebbe conservata “in una modesta via, che si chiama precisamente via degli Orti; la quale, partendosi dai pressi di piazza Euripide, sbocca in via Agatocle, che corre rasentando la strada ferrata” - nella zona dello stabilimento termale “romano-bizantino” da lui riportato alla luce presso l’“Arsenale” antico. Egli mise in connessione l'edificio termale (da lui riportato alla luce nel 1934 ed oggi visibile sotto un palazzo all'inizio di via Arsenale) e il luogo del rinvenimento e ne dedusse la conferma per la sua ipotesi, proposta in precedenza, che nello stabilimento potesse identificarsi il Bagno Dafne nel quale, secondo Teofane Confessore⁶⁹, nell'anno 668 fu ucciso l'imperatore Costante II; alla fine poté concludere che il tesoro era stato occultato nell'ambito della residenza del so-

⁶⁶ Orsi 1910, p. 463 (= *Sicilia Bizantina*, I, Roma 1942, pp. 143-144).

⁶⁷ Pace 1949, p. 437: “È facile supporre col Salinas che qualcuno della corte nascondesse la sua parte di oggetti preziosi e di danaro, venutegli a mano nel tumulto seguito all'uccisione dell'imperatore. Ciò sarebbe anche più probabile se si desse credito alla tradizione conservata in Siracusa, circa il rinvenimento del tesoro nelle adiacenze dell'antico arsenale, e cioè in prossimità di quel punto ove negli ultimi anni sono apparsi avanzi di un bagno di età bizantina, che potrebbe essere il Dafne nel quale precisamente fu ucciso Costante II (p. 150). Chi nascondeva lì vicino il tesoro avrebbe avuto occasione di impadronirsi di un gioiello di uso personale dell'imperatore”; e nella nota 1 della stessa pagina: “Il Salinas dice di ignorare il posto preciso del rinvenimento; ma la sua provenienza dalle vicinanze dell'Arsenale mi venne assicurata dal dott. Francesco Mauceri di Siracusa”.

⁶⁸ Cecchelli 1947, pp. 44-45: “l'anello proviene forse da Siracusa. Diciamo «forse», perché il Salinas recuperò l'oggetto da un antiquario, che avrebbe acquistato un tesoretto scavato a Siracusa nel 1872 insieme a parecchie monete auree dell'imperatore bizantino Costante II (661-668) [sic]. Le monete erano già passate in altre mani e non furono potute assicurare al Museo (e qui, osserviamo noi, vi è anche ragione di dubitare che fossero proprio del tempo di Costante II). Ma la notizia scatenò le ipotesi, giacché Costante II trasportò la sede imperiale a Siracusa e vi morì nel 668. D'altra parte, Costante II era figlio di Costantino III, a sua volta figlio di Eudocia, prima moglie di Eraclio. Quindi Eudocia era la sua ava. Ecco un altro elemento che sembrò favorevole ad un'attribuzione cronologica dell'anello al VII secolo. Ma sono induzioni che non reggono di fronte ad un obiettivo riesame. Anche il tipo paleografico delle lettere non postula il VII secolo [...] secondo noi, è un onciale che potrebbe risalire al X secolo, ed anche all'VIII-IX”.

⁶⁹ Theophanis, *Chronographia*, ed. C. De Boor, (2 voll., Lipsiae 1883-85, rist. New York 1980), I, pp. 351-352; cfr. *The Chronicle of Theophanes Confessor Byzantine and Near Eastern History AD 284-813*, Oxford 1997, pp. 490-91.

vrano⁷⁰. Fondandosi su queste ipotesi ricostruttive confermò la datazione dell'anello nella prima metà del VII secolo, ritenendo l'anno della morte di Costante II “*un terminus ante quem per la datazione del cimelio*”.

Nella successiva bibliografia relativa a questo straordinario prodotto di oreficeria si sono fatti prevalenti i consensi per la sua datazione nel VII secolo⁷¹, pertanto possiamo mantenere l'ipotesi affacciata dal Salinas e ripresentata dal Pace che il tesoro fosse stato occultato da qualche personaggio della corte dell'imperatore Costante II. Quanto alla dimora imperiale, essa è stata ultimamente collocata in Ortigia da Lucia Arcifa sulla base di una ipotizzata linea di continuità topografica tra i *tyranneia* di Dionisio I, la residenza di Agatocle e Gerone II, il *praetorium* di età romana e infine la sede di Costante II, che sarebbe stata stabilita qui anche per ragioni culturali e necessità di sicurezza; da ciò l'ipotesi che l'intera isola o buona parte di essa sarebbe stata “*possesso privato dell'imperatore per tutta l'età bizantina*” (Arcifa 2016, pp. 434-436).

Le indicazioni di carattere topografico e monumentale che per la Siracusa bizantina del VII secolo sono state desunte dal rinvenimento del tesoro costituiscono comunque un esempio particolarmente rappresentativo della possibilità di usare i dati numismatici anche per fare luce su problemi di questo genere. Un secondo caso da ricordare è quello del ritrovamento di un *folles* di Costante II negli scavi del 1949-50 per l'apertura del viale Paolo Orsi, tra gli avanzi dell'antica strada lastricata procedente da est verso ovest rimessa in luce in quell'occasione e precisamente nella colmata ch'era servita “di sottofondo” al tardo rifacimento bizantino della stessa strada⁷². La sua

risistemazione nel VII secolo, datata dalla moneta di Costante II, fu intesa da Santi Luigi Agnello come uno dei segni evidenti non soltanto della mancata contrazione dell'area che era stata di Acradina nella tarda antichità, ma anche della sua persistenza fino ad avanzata epoca bizantina⁷³.

Non meno significativi i rinvenimenti monetali nel cuore di Ortigia, nei pressi del Duomo, a partire da quelli fatti da Paolo Orsi all'inizio del XX secolo: negli scavi eseguiti intorno al Tempio di Atena, nella zona monumentale “*che incomincia in corrispondenza alla settima colonna del tempio*” egli ritrovò infatti un “*gruzzolo di 5 monete in bronzo bizantine, ancora legate dall'ossido, e spettanti tutte ad Eraclio [...] questo gruzzolo era avvolto in un brandello di stoffa, che lasciò la sua impronta sulle monete*” (Orsi 1918, cc. 363-364) e, nell'ambito di un “*fitto cimitero medioevale*” che “*aveva invaso tutto il suolo compreso tra la fiancata NE del tempio e l'opposto fronte della banca popolare*” un *folles* di Teofilo (829-842) “*da me personalmente raccolto il 24-XII-'12 proprio sopra uno dei tanti scheletri buttati alla rinfusa nella nuda terra*” entro una tomba che “*racchiudeva una trentina di scheletri disposti sopra un solo solare, sul suolo greco del sec. V*” (*Ibid.*, cc. 365 e 367). A questi dati si aggiungono quelli delle monete bizantine, tutte battute dalla zecca di Siracusa, ritrovate negli scavi della fine del secolo scorso in piazza Duomo sia nelle indagini del 1992-1993 sia in quelle successive del 1996-97 (segnalate da Guzzetta 1999). Nella prima delle due campagne furono recuperati un *folles*, alquanto raro, di Tiberio III (698-705)⁷⁴, uno di Costantino V (741-775) degli anni 751-775⁷⁵, due di Teofilo (829-842) conati negli

⁷⁰ Cultrera 1954, p. 128: “*La nostra terma deve essere stata sicuramente annessa alla residenza signorile nella quale il sovrano aveva dimora, e nell'ambito della quale il tesoro fu nascosto. Con ciò si spiega perché tesoro e anello furono trovati a così breve distanza dal luogo ove egli trovò la morte. Ma, dicendo annessa, non voglio intendere che fosse direttamente attaccata allo stabile di abitazione*”.

⁷¹ Guillou 1977, p. 140, n. 196, non è propenso all'ipotesi del Salinas e del Pace, ma tuttavia crede che il gioiello sia un anello nuziale sicuramente databile nel VII secolo; Corsi 1983, pp. 172-174, si mostra diffidente sull'attribuzione all'imperatrice Eudocia e incline ad ammettere “*datazioni più tarde e provenienze non auliche*” dell'anello; Farioli Campanati 1982, pp. 359, 413-414, n. 222; Lima 1997 pp.93-95, 2008; Baldini Lippolis 1999, p. 213. 2.VII.4.b.10; Walker 2001, p. 154, nota 14, 2010, p. 859.

⁷² Gentili 1951, pp. 263-66, 273; per il tipo della moneta, battuta negli anni 659-668, cfr. Grierson 1968, pp. 497-498,

class 6, n. 181.1-14, 1982, p. 136, classe 6; Spahr 1976, p. 28, n. 159.

⁷³ Agnello 1990, p. 54 sgg., 2000 (il cui testo riproduce con poche aggiunte e variazioni quello precedente), p. 14: “*un'opera pubblica impegnativa, qual è il rifacimento totale di una lunga via, non sarebbe stata realizzata se la strada fosse stata in tutto o in parte assorbita dal territorio agricolo; se, cioè, si fosse trovata in un'area extra muros; ma se interna all'abitato ed al servizio di due quartieri (Acradina e Neapoli), ciò vuol dire che Siracusa era ancora nel VII sec. una città «tripla», anche se non più, forse, «quadrupla»*”; *Id.* 2001 (che come si legge nella Premessa dei curatori è “*l'articolo pubblicato in Byzantino-sicula III, arricchito nel testo e nelle note*” e dotato di un “*ampio corredo illustrativo*”).

⁷⁴ 12 marzo 1992, saggio 2, US 95; per il tipo cfr. Grierson 1968, p. 639, class 2, nn. 33.1-2; Spahr 1976, p. 46, n. 272.

⁷⁵ 27 aprile 1992, saggio 4, ampliamento Nord, US 163 (fossa). Cfr. Grierson 1973, p. 312, class 2, n. 19a.1-9; Spahr 1976, p. 64, n. 333.

anni 830/1-842⁷⁶; nella seconda campagna furono ritrovati un *folles* di Costante II dell'anno 652/3⁷⁷, due *folles* del primo regno di Giustiniano II (685-695)⁷⁸, uno di Leone III battuto negli anni 721-ca. 730⁷⁹, uno di Costantino V (751-775)⁸⁰, cinque di Michele II (821-829)⁸¹. Una menzione particolare va fatta di due monete tardoimperiali: un minimo (AE4) degli anni 388-392⁸² e un altro della metà circa del V secolo (forse di Valentiniano III, 425-455) rinvenuto in una tomba⁸³. Anche se la presenza di monete del IV secolo e del V in contesti archeologici databili nel VI e anche nel VII è stata osservata in vari siti di scavo (cfr. Guzzetta 2021, pp. 418-419) e quindi ammesso anche che la tomba in cui è stato rinvenuto il minimo potrebbe essere del VI o del VII secolo, non possiamo tuttavia sfuggire all'impressione di una precoce destinazione funeraria di parte dello spazio circostante all'attuale duomo di Siracusa, come anche induce a credere quel gruzzolo di cinque monete in bronzo di Eraclio ritrovate negli scavi dell'Orsi intorno all'*Athenaion*, di cui ho già fatto menzione. D'altra parte Giuseppe Voza, che diresse gli scavi in piazza Duomo, ebbe a rilevare che *“mentre materiali rinvenuti in pozzi e cisterne fanno intendere che il Santuario fu in uso fino ad età ellenistica, le ulteriori, significative tracce di strutture murarie identificate sono relative a un complesso di tombe organizzate, pare, all'interno di una sorta di recinto che perimetra il complesso sepolcrale e che per livello ed orientamento risul-*

ta in connessione con la chiesa cristiana sovrappostasi all'Athenaion [...]”, traendo la conclusione che le *“tombe disseminate senza ordine intorno al tempio cristiano, trovassero poi una sistemazione e razionalizzazione in complesso cimiteriale sul 'piano' della Cattedrale nello spazio ad essa antistante. Le tombe [...] a inumazione e generalmente contenenti numerosi individui come documentano i rari materiali di corredo, ma soprattutto la documentazione numismatica si datano dal VII al XVI sec.”*⁸⁴.

Le testimonianze archeologiche e monetali appena ricordate si legano con il problema della cronologia dell'adattamento in chiesa cristiana del Tempio di Atena, assegnato all'epoca del vescovo Zosimo⁸⁵ dall'Orsi e da Giuseppe Agnello (Orsi 1918, p. 17; Agnello 1996, p. 46). Contro questa tesi Biagio Pace ebbe ad osservare che secondo la vita di Zosimo il vescovo *“restaurò la chiesa in onore della Vergine, nella quale era stato consacrato sacerdote dal vescovo Giovanni [...] la ornò splendidamente e arricchì”*; di conseguenza *“questa chiesa della Vergine risale perciò almeno all'età di S. Gregorio Magno, di cui il vescovo Giovanni che ordinava Zosimo è contemporaneo”*. Ritenne inoltre che Zosimo avesse trasportato la cattedrale dalla sede originaria della Chiesa di S. Giovanni e Marciano alla Chiesa della Vergine da identificare con l'attuale Cattedrale, sicché l'antico Tempio di Atena sarebbe stato trasformato in chiesa nell'età di Gregorio Magno e poi sarebbe divenuto cattedrale al tempo di Zosimo⁸⁶. Santi Luigi Agnello ebbe poi a ribadire di fatto in più sedi l'opinione del Pace, senza menzionarlo mai, mettendo però in dubbio che l'edificio giovanneo

⁷⁶ Rispettivamente 3 aprile 1992, saggi 3-4, US 128 (pozzetto), e 18 gennaio 1993, saggio 8, US 306, III taglio, riempimento pozzetto. Cfr. Grierson 1973, pp. 448-449, class 3, n. 30.1-12; Spahr 1976, p. 90, n. 432.

⁷⁷ 2 ottobre 1996, saggio 1, US 30. Cfr. Grierson 1968, pp. 495-496, class 4, n.179.1-5; Spahr 1976, p. 24, n. 118.

⁷⁸ 9 settembre 1996, saggio 1, US 31 e 11, novembre 1996, saggio 1, US 68, II taglio. Per il primo *folles* cfr. Grierson 1968, p. 600, class 8, n.*60 (692-695) e Spahr 1976, p. 39, n. 221; per il secondo, Spahr 1976, p. 37, n. 211.

⁷⁹ 11 settembre 1996, saggio 1, US 31. Cfr. Grierson 1973, p. 268, class 3, n. 54b; Spahr 1976, p. 60, n. 318.

⁸⁰ 2 gennaio 1997, saggio 1, US 30. Per il tipo cfr. Grierson 1973, DOC, III, 1, p. 312, classe 2, n. 19a.1-9; Spahr 1976, p. 64, n. 333.

⁸¹ 5 luglio 1996, saggio 1 Est, US 3, II taglio; 2 settembre 1996, saggio 1, US 20, zona S centrale; 30 settembre 1996, saggio 1, US 40a (ossario); 28 febbraio 1997, saggio 1, US 30; 3 marzo 1997, saggio 1, US 137 (fossa); per il tipo cfr. Grierson 1973, pp. 403-405, n. 21.1-22; Spahr 1976, p. 82-83, n. 399.

⁸² 26 febbraio 1997, saggio 1, US 30; per il tipo cfr. Carson *et Alii* 1960, tav. III, 1105.

⁸³ 8 agosto 1996, saggio 1, tomba 2; per il tipo cfr. Carson *et Alii* 1960, p. 63, nn. 860-861.

⁸⁴ Voza 1999, p. 17; Lanteri 2020, p. 32 si esprime in termini contraddittori: *“a partire dal VI sec. le necropoli si concentrano intorno ai luoghi di culto e, così come ad Ortigia si ritrovano, dall'VIII secolo in poi, sepolture raggruppate intorno all'Athenaion trasformato in chiesa cristiana, in Akradina le aree sepolcrali si addensano intorno a S. Giovanni e S. Lucia almeno fino al VII-VIII sec.”*.

⁸⁵ Il cui episcopato avrebbe avuto inizio tra il 642 e il 649, sarebbe durato tredici anni e sarebbe terminato con la sua morte avvenuta tra il 655 e il 662, cfr. Rizzone 2012b, pp. 324-325 (con bibl.).

⁸⁶ Pace 1949, pp. 338-339: *“poiché all'epoca della conquista araba di Siracusa troviamo già abbandonata e designata come «vecchia cattedrale» la chiesa di Giovanni e Marciano dell'Acradina, è legittima la deduzione che proprio Zosimo [...] abbia trasportato la sua sede in questa sua prediletta chiesa della Vergine. Che essa corrispondesse all'attuale cattedrale, non sembra dubbio, perché persiste la sua dedizione alla Vergine, e perché nulla può indurci a pensare che tra il periodo bizantino e il normanno la chiesa vescovile abbia cambiato ancora di sito. Diremo pertanto che l'antico tempio greco di Atena, divenuto cattedrale al tempo di Zosimo nel sec. VII, era stato già trasformato in chiesa intorno all'età di S. Gregorio Magno”*.

sia da identificare con l'*Athenaion* riadattato⁸⁷. Questa ricostruzione torna in qualche contributo recente che, fondandosi sulle testimonianze agiografiche, compendia la vicenda riportando al tempo del vescovo Stefano “*la (ri)fondazione della chiesa madre siracusana*” e attribuendo al vescovo Zosimo un restauro della chiesa che egli avrebbe operato nel quinto anno di episcopato “*ovvero tra il 647 e il 654*” (Rizzone 2013, p. 804).

Tornando alle monete si può rilevare che finora è piuttosto esiguo il numero di quelle bizantine recuperate in Ortigia nel corso di scavi controllati: oltre a quelle provenienti dall'area della Cattedrale possono ricordarsi infatti un bronzo di Teofilo (829-842) rinvenuto in una tomba a inumazione messa in luce nell'area a sud della cripta centrale della Chiesa di Montevergine (eretta nel 1625) nelle campagne di scavo degli anni 1986-1993 (cfr. Amato *et Alii* 2020, p. 91), e un *folles* di Teofilo, quattro di Michele III (842-867) e un minimo del V secolo recuperati all'interno della cisterna 2 nel cortile della Prefettura in via Roma, negli scavi degli anni 1996-1998 (*Ibid.*, p. 93).

Quanto ai tesori, il secondo che qui ricordo fu rinvenuto nel 1941 durante i lavori di costruzione di un cinematografo in via Savoia⁸⁸ - in Ortigia, a pochissima distanza dal porto e dalla Porta Marina - e fu totalmente disperso; sarebbe consistito di “*una ingente quantità di aurei bizantini, di collane, di vasi sacri. Gli aurei furono mandati al crogiuolo, mentre vasi, collane, perle furono venduti ad antiquari*” (Agnello 1952, p. 28, nota 2). A causa della perdita irreparabile di esso e della mancanza di altre notizie si può soltanto avanzare cautamente l'ipotesi che anche questo complesso potesse risalire all'epoca di Costante II.

Il terzo, in ordine di scoperta, fu rinvenuto fortuitamente nel 1964 dagli operai di un cantiere sito al numero civico 1 di corso Gelone, a pochi metri dal passaggio a livello ferroviario, e sarebbe stato costituito, secondo voci non ufficiali, di circa 700 solidi, ma ne furono recuperati dall'allora Soprintendenza alle Antichità della Sicilia orientale 119, che possono dare un'immagine approssimativa ma verosimile dell'intero complesso. Presento qui qualche notizia sulla sua composizione rispetto all'edizione che per mia cura è in corso di pubblicazione: esso consiste di 103 solidi di Costante II, di cui 100 conati a Costantinopoli negli anni tra il 661 circa e il 663 circa o tra il 662 e il 667⁸⁹ e 3 a Siracusa tra il 661 e il 668⁹⁰, 14 di Costantino IV, dei quali 4 battuti a Costantinopoli nell'autunno del 668⁹¹, 10 a Siracusa tra il 668 e il 673 (fig. 2.24)⁹², e infine (non in ordine di successione temporale) due dell'usurpatore Mezezio (fig. 2.25), il cui inquadramento cronologico è quanto mai spinoso, potendo trattarsi del nobile armeno che prese il potere a Siracusa subito dopo l'uccisione di Costante II nel 668⁹³ o, come è stato proposto recentemente in base ad accurato esame di tutte le fonti disponibili, del figlio Giovanni che avrebbe reiterato la rivolta del padre

⁸⁹ Grierson 1968, pp. 403-405, 430-433, class VI (ca. 661-ca.663), Hahn 1981, p. 125, 239-240, nn. 31-38 (662-667).

⁹⁰ Grierson 1968, pp. 414, 490 class VI (ca. 661-668); Spahr 1976, p. 27, nn. 156-157 (661-668).

⁹¹ Grierson 1968, pp. 515, 525-526, class I, (a) e (c); Hahn 1981, pp. 149, 254, 1B.

⁹² Cfr. Grierson 1968, p. 551, class 1, n. 55a; Spahr, p. 30, n. 163; Hahn 1981, pp. 153, 257, n. 30.

⁹³ Per notizie essenziali su Mezezio, appartenente probabilmente alla famiglia degli Gnuni, patrizio e *komes* dell'*Opsikion*, cfr. Hollingsworth 1991; Motta 1998, pp. 661-663. La sua rivolta fu repressa all'inizio del 669 probabilmente dall'esarca di Ravenna con truppe italiane e africane, cfr. Ostrogorsky 1968, p. 108; Burgarella 1983, pp. 184-185; Corsi 1983, pp. 201-204; Hollingsworth 1991; Gentile Messina 2016, p. 186. Sulle brevi emissioni di aurei di Mezezio v. Grierson 1982, p. 139 e tav. 31.559, il quale ricorda un solido con legenda chiara, posto in vendita all'asta nel 1978 e acquistato dal Museo di Monaco (*Numismatik Lanz, Auktion* 14 del 14 marzo 1978, lot. 497; cfr. Grierson 1986, p. 231, n. 2); ai pochissimi esemplari noti se ne è aggiunto un altro, in cui si legge perfettamente il nome dell'usurpatore, passato anch'esso, alcuni anni fa per il mercato antiquario, cfr. *Gemini, LLC, Auction* II, 11 gennaio 2006, n. 531; un altro solido, appartenente alla Golden Horn Collection è stato venduto il 12.1.2009 dalla *Stacks*, lotto 3159 (Ex Sotheby's 1088, lot. 1024), reperibile sul sito *acsearch.info*. Si aggiunge ai solidi un *semissis*, finora unico, della Dumbarton Oaks Collection, cfr. Grierson 1986.

⁸⁷ Agnello 1978-79, pp. 132-133 = 1990, p. 47: “*è affermazione ricorrente che ciò si sia verificato attorno al 650. In realtà, com'è stato fatto presente da qualche voce isolata, il bios di Zosimo dice che il santo vescovo «Dei Genitricis templum [...] omnibus ornamentis [...] renovavit»: restaurò, cioè, la chiesa dedicata alla Vergine, nella quale era stato ordinato sacerdote da Giovanni, vescovo di Siracusa nel 595/6. La chiesa, dunque, esisteva già al tempo di Gregorio Magno. Se questa conclusione è ineccepibile, del tutto congetturale è l'ipotesi che l'edificio giovanneo sia da identificare con l'Athenaion riadattato [...] sia o no da identificare con la chiesa Dei Genitricis, è ipotesi plausibile che l'Athenaion sia chiesa cristiana almeno dall'ultimo quarto del VI sec.*”.

⁸⁸ Si tratta del cinema Odeon costruito nel 1942, che godette di un grande successo di pubblico fino a quando fu chiuso negli anni Settanta del Novecento; i suoi locali ospitarono poi la Banca Commerciale Italiana.

nel 672, assumendone il nome ed emettendo moneta (Prigent 2016). La data dell'occultamento comunque deve porsi tra il 672 e il 673, come suggeriscono le ultime monete del tesoro, che, come si è visto, è caratterizzato dalla notevole preponderanza degli esemplari di Costantinopoli rispetto a quelli siracusani e dalla eccezionale presenza, sia pur esigua, di quelli di Mezezio.

Riguardo poi alle cause del nascondimento di così grandi quantità di monete auree a Siracusa in un limitato arco di tempo esse possono essere ricercate negli eventi drammatici che colpirono la Sicilia, succedendosi l'uno all'altro, come i disordini prodotti dall'assassinio di Costante II e dalle sue dirette conseguenze e gli effetti della prima incursione araba in Sicilia nel 669/670⁹⁴.

Ripensando unitariamente ai luoghi di rinvenimento dei tesori siracusani e cioè la via degli Orti, la via Savoia e l'inizio di corso Gelone non possiamo non ravvisarvi altri indizi che corroborano quel fermo convincimento che, come ho sopra ricordato, fu di Santi Luigi Agnello riguardo non soltanto alla mancata contrazione dell'area che era stata di Acradina nella tarda antichità, ma anche alla sua persistenza fino ad avanzata epoca bizantina, almeno fino al VII secolo⁹⁵. Quanto al tesoro di corso Gelone non deve sfuggire la vicinanza del luogo del suo ritrovamento alla grande terma, "già individuata nel 1946 in occasione dello scavo per le fondazioni di un magazzino agricolo, 100 m a nord del passaggio a livello", i cui resti, messi in luce da Luigi Bernabò Brea indussero l'illustre archeologo a ritenere la terma parecchio più antica del IX secolo, epoca a cui spettava la moneta di Leone V (813-820) tra essi ritrovata. In seguito ai successivi scavi dei primi anni Settanta del secolo scorso lungo il corso Gelone si è potuto "accertare che si tratta di un grande edificio termale di cui si è messo in luce il calidarium ampio m 15, i praefurnia, ed un complesso sistema di canalette" (Lanteri 2020, p. 35). Forse una non casuale analogia con i luoghi interessati dal rinvenimento del tesoro del 1872 da cui sono partito, in prossimità dei quali recenti scavi hanno accertato l'esistenza di "una

serie di ambienti con vasche intonacate, cisterna e macina, messi in luce a una quota di m -0,35/0,40 dal piano stradale attuale in via degli Orti di S. Giorgio" che "sono una testimonianza della messa a coltura intensiva della zona a partire probabilmente dalla fine del IX sec." (Ibid., p. 37). Infine non può non essere ricordata la grande arteria stradale nord-sud riportata alla luce all'inizio degli anni Settanta del secolo scorso nella parte bassa di corso Gelone la cui datazione è ascritta "ad età bizantina, forse proprio al periodo del soggiorno siracusano di Costante II" (Ibid., p. 34).

Avviandomi alla conclusione, passo a un secondo aspetto rischiarato dai dati numismatici, quello relativo ai rapporti tra Siracusa e Costantinopoli, da un secolo e mezzo evocati da quell'eccezionale gioiello aulico che è l'anello di Eudocia e che risultano parecchio fitti. Tra i vari motivi che avrebbero indotto Costante II a venire in Sicilia (cfr. Corsi 1978-79, 1983, pp. 167-181, 1988, pp. 791-796; Cracco Ruggini 1980, p. 35; Motta 1998, p. 667) sono stati supposti recentemente anche l'intento di difendere direttamente un'importante fonte di rifornimento di grano per l'impero (cfr. Prigent 2010b, p. 166; Cosentino 2019, p. 77), e specialmente la dipendenza diretta dell'isola da Costantinopoli che avrebbe indotto il sovrano "a considerarla come un'estensione della stessa capitale dell'impero" (Gentile Messina 2016, pp. 164-165). Degli stretti rapporti con la capitale sarebbe altro indizio il fatto che la congiura ordita per l'assassinio dell'imperatore, avrebbe avuto origine, secondo un'ipotesi condivisa da vari studiosi, a Costantinopoli (cfr. Motta 1998, p. 664; Gentile Messina 2016, pp. 184-185).

Dalla metà circa del VII secolo Siracusa si elevò dunque a una grandezza politica e amministrativa incontrastata, risultando il fulcro della funzione strategica che per Bisanzio la Sicilia aveva assunto in Occidente e della centralità mediterranea dell'isola, che Costante II esaltò con la sua venuta e la sua permanenza.

(Ringrazio anche qui la dottoressa Maria Agata Vicari Sottosanti per la composizione delle figure con foto di esemplari passati nel commercio antiquario internazionale e in alcuni casi realizzate dall'autore).

⁹⁴ Amari 1933, p. 216 sgg.; Holm 1901, p. 591; Pace 1949, p. 118; Stratos 1976 che stabilisce nel 669/70 la data della prima incursione araba.

⁹⁵ V. *supra* nota 73. Analogo convincimento riguardo alla persistente vitalità di Acradina è espresso da Sami 2013, pp. 29-31: "the Acradina remained a residential district with some wealthy residential areas probably until the eighth century"; inoltre, Lanteri 2020, p. 32.

BIBLIOGRAFIA

- ACCONCIA LONGO A. 1999, *La Vita di Zosimo vescovo di Siracusa: un esempio di «agiografia storica»*, RSBN 36, pp. 5-17.
- AGNELLO G. 1952, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze.
- AGNELLO G. 1996, *Il Duomo di Siracusa e i suoi restauri*, nuova edizione a cura di S.L. AGNELLO, Siracusa.
- AGNELLO S.L. 1978-79, *Chiese siracusane del VI secolo*, Archivio Storico Siracusano V, n. s., pp. 115-135.
- AGNELLO S.L. 1990, *Siracusa in età bizantina*, in AA. VV., *Siracusa bizantina*, Siracusa, pp. 47-74.
- AGNELLO S.L. 2000, *Una metropoli ed una città siciliane tra Roma e Bisanzio*, in AA. VV., *Byzantinistica III. Miscellanea di scritti in memoria di B. Lavagnini*, Palermo, pp. 3-22.
- AGNELLO S.L. 2001, *Una metropoli ed una città siciliane tra Roma e Bisanzio*, Siracusa, pp. 7-60.
- AMARI M. 1933, *Storia dei Musulmani di Sicilia*, (Firenze 1854) 2^a ed. a cura di C.A. Nallino, I, Catania.
- AMATO R., CIURCINA C., MANENTI A.M. 2020, *I dati di età bizantina ed altomedievale da ricerche di archeologia urbana in Ortigia (Siracusa)*, in ARCIFA L., SGARLATA M., a cura di, *From Polis to Madina. La trasformazione delle città siciliane tra tardo antico e alto medioevo*, Bari, pp. 87-95.
- ARCIFA L. 2016, *Per un nuovo approccio allo studio delle città siciliane nell'alto medioevo: Catania e Siracusa tra VIII e IX secolo*, in GIUFFRIDA C., CASSIA M., a cura di, *Silenziose rivoluzioni. La Sicilia dalla tarda antichità al primo medioevo*, Atti dell'incontro di studio, Catania-Piazza Armerina 21-23 maggio 2015, Catania, pp. 415-439.
- ARSLAN E.A. 2005, *La zecca e la circolazione monetale*, in AA. VV., *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale*, Atti XVII Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Ravenna 6-12 giugno 2004, Spoleto, pp. 191-236.
- AUGENTI A. 2005, *Archeologia e topografia a Ravenna: il Palazzo di Teoderico e la Moneta aurea*, *Archeologia Medievale* 32, pp. 7-33.
- BALDINI LIPPOLIS I. 1999, *L'oreficeria dell'impero di Costantinopoli tra IV e VII secolo*, Bari.
- BELLINGER A.R. 1966, *Catalogue of the byzantine coins in the Dumbarton Oaks collection and in the Whittemore collection*, I, *Anastasius I to Maurice 491-602*, Washington.
- BOEHRINGER C. 1968, *Hieron's Aitna und das Hieroneion*, JNG 18, pp. 67-98.
- BURGARELLA F. 1983, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici*, in AA. VV., *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino, pp. 127-248.
- BURGARELLA F. 1989, *Le terre bizantine (Calabria, Basilicata e Puglia)*, in AA. VV., *Storia del Mezzogiorno*, II, 2, *Il Medioevo*, Napoli, pp. 413-517.
- BURGARELLA F. 1999, *Sicilia e Calabria fra tarda antichità e alto medioevo*, in BARCELLONA R., PRICOCO S., a cura di, *La Sicilia nella tarda antichità e nell'alto medioevo. Religione e società*, Atti del convegno di studi, Catania-Paternò 24-27 settembre 1997, Soveria Mannelli, pp. 9-32.
- BURGARELLA F. 2004, *Alle origini del tema di Sicilia*, in CREAZZO T., STRANO G., a cura di, *Atti del VI Congresso Nazionale dell'Associazione Italiana di Studi Bizantini*, Catania-Messina 2-5 ottobre 2000, Catania, pp. 67-74.
- CALIRI E. 1997, *Per la storia della Sicilia nell'età di Gregorio Magno*, Messina.
- CALIRI E. 2006-07, *Il primo comes patrimonii in Occidente e le norme scriniocratiche romane*, *Koinonia* 30-31, pp. 241-259.
- CALLEGHER B. 2006, *La riforma della moneta di rame del 538 (Giustiniano I) e il ruolo della cd. legge di Gresham*, in ASOLATI M., GORINI G., a cura di, *I ritrovamenti monetali e la legge di Gresham*, Atti del III Congresso Internazionale di Numismatica e di Storia Monetaria, Padova 28-29 settembre 2005, Padova, pp. 129-154.
- CAMERON A. 2000, *Justin I and Justinian*, in CAMERON A., WARD-PERKINS B., WHITBY M., eds., *The Cambridge Ancient History*, XIV, *Late Antiquity: Empire and Successors, A.D. 425-600*, Cambridge, pp. 63-85.
- CARLÀ F. 2009, *L'oro nella tarda antichità: aspetti economici e sociali*, Torino.
- CARSON R.A.G., HILL P.V., KENT J.P.C. 1960, *Late Roman Bronze Coinage*, London.
- CECCHELLI C. 1947, *L'anello bizantino del Museo di Palermo*, in AA. VV., *Miscellanea Guillaume de Jerphanion*, *Orientalia Christiana Periodica* XIII, Roma, pp. 40-57.
- CHASTAGNOL A. 1963, *L'administration du diocèse italien au bas-empire*, *Historia* XII, pp. 348-379.
- CORSI P. 1978-79, *Costante II e Siracusa*, Archivio Storico Siracusano V, n.s., pp. 157-167.
- CORSI P. 1983, *La spedizione italiana di Costante II*, Bologna.

- CORSI P. 1988, *La politica italiana di Costante II*, in AA. VV., *Bisanzio, Roma e l'Italia nell'alto medioevo*, Settimane di Studio CISAM XXXIV, II, Spoleto, pp. 751-796.
- COSENTINO S. 1996, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804)*, I (A-F), Bologna.
- COSENTINO S. 2000, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804)*, II (G-O), Bologna.
- COSENTINO S. 2005, *L'approvvigionamento annonario di Ravenna dal V all'VIII secolo: l'organizzazione e i riflessi socio-economici*, in AA. VV., *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale*, Atti del XVII congresso internazionale di studio sull'alto medioevo, Ravenna 6-12 giugno 2004, Spoleto, pp. 405-434.
- COSENTINO S. 2006, *Politica e fiscalità nell'Italia bizantina (secc. VI-VIII)*, in AUGENTI A., a cura di, *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*, Atti del convegno, Ravenna 26-28 febbraio 2004, Firenze, pp. 37-53.
- COSENTINO S. 2019, *La Sicilia, l'impero e il Mediterraneo (VII-IX secolo). Centralità politica, mobilità geografica e trasformazioni sociali*, in RE M., ROGNONI C., VUTURO F.P., a cura di, *Byzantino-Sicula VII. Ritrovare Bisanzio*, Atti delle giornate di studio sulla civiltà bizantina in Italia meridionale e nei Balcani dedicate alla memoria di André Guillou, Palermo, pp. 71-89.
- CRACCO RUGGINI L. 1980, *La Sicilia tra Roma e Bisanzio*, in AA. VV., *Storia della Sicilia*, III, Napoli, pp. 3-96.
- CULTRERA G. 1940, *Gli antichi ruderi di via del Littorio*, NSA, pp. 199-224.
- CULTRERA G. 1954, *Siracusa. Il bagno «Daphne»*, NSA, pp. 114-130.
- DI SALVO L. 2000, a cura di, *Ordo urbium nobilium*, Napoli.
- ESTIOT S. 2004, *Monnaies de l'Empire romain*, XII. 1, *D'Aurélien à Florien (270-276 après J.-C.)*, vol. I, Paris.
- FAIRHEAD N., HAHN W. 1988, *The Monte Iudica Hoard and the Sicilian Moneta Auri under Justinian I and Justin II*, in HAHN W., METCALF W.E., eds., *Studies in Early Byzantine Gold Coinage*, New York, pp. 29-39.
- FARIOLI CAMPANATI R. 1982, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI secolo*, in AA. VV., *I Bizantini in Italia*, Milano, pp. 137-426.
- FASOLI G. 1980, *Le città siciliane tra Vandali, Goti e Bizantini*, Felix Ravenna, pp. 95-110.
- GANDILA A. 2012, *Heavy money, weightier problems: the Justinianic reform of 538 and its economic consequences*, RN 2012, pp. 363-402.
- GANDILA A. 2017, *A hoard of sixth-century coppers and the end of roman Capidava*, in OPRIS I.C., RAȚIU A., eds., *Capidava II. Building C1. Contributions to the history of annonae militaris in the 6th century*, Cluj-Napoca, pp. 161-174.
- GENTILE MESSINA R. 2016, *La Sicilia tra Roma e Costantinopoli (secoli VI-VII)*, in GIUFFRIDA C., CASSIA M., a cura di, *Silenziose rivoluzioni. La Sicilia dalla tarda antichità al primo medioevo*, Atti dell'incontro di Studio, Catania-Piazza Armerina 21-23 maggio 2015, Catania, pp. 161-189.
- GENTILI G.V. 1951, *Siracusa. Scoperte nelle due nuove arterie stradali, la via di Circonvallazione, ora viale Paolo Orsi, e la via Archeologica, ora viale F. S. Cavallari*, NSA, pp. 261-334.
- GRIERSON Ph. 1968, *Catalogue of the byzantine coins in the Dumbarton Oaks collection and in the Whittemore collection*, II, *Phocas to Theodosius III*, 602-717, Washington.
- GRIERSON Ph. 1973, *Catalogue of the byzantine coins in the Dumbarton Oaks collection and in the Whittemore collection*, III, *Leo III to Nicephorus III*, 717-1081, Part I, *Leo III to Michael III (717-867)*, Washington.
- GRIERSON Ph. 1982, *Byzantine Coins*, London and Berkeley-Los Angeles.
- GRIERSON Ph. 1986, *A Semissis of Mezezius*, NC 146, pp. 231-232.
- GUILLLOU A. 1977, *La Sicile byzantine, État de recherches*, ByzF V, pp. 95-145.
- GUZZARDI L., RAFFIOTTA S., RIVOLI A. 2020, *Siracusa: le aree del foro siracusano e di piazza Minerva fra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in ARCIFA L., SGARLATA M., a cura di, *From Polis to Madina. La trasformazione delle città siciliane tra tardo antico e alto medioevo*, Bari, pp. 41-53.
- GUZZETTA G. 1995, *La circolazione monetaria in Sicilia dal IV al VII secolo d.C.*, BNum 25, pp. 7-30.
- GUZZETTA G. 1999, *Le monete*, in VOZA G., a cura di, *Siracusa 1999: Lo scavo archeologico di piazza Duomo*, Siracusa, pp. 44-47.
- GUZZETTA G. 2002, *Per la storia dell'insediamento nelle aree orientali: apporti da monete e sigilli*, in CARRA BONACASA R.M., a cura di, *Byzantino-Sicula IV*, Atti del I congresso internazionale di archeologia della Sicilia bizantina, Corleone 28 luglio-2 agosto 1998, Palermo, pp. 713-744.

- GUZZETTA G. 2010, *La moneta nella Sicilia bizantina*, in CONGIU M., MODEO S., ARNONE M., a cura di, *La Sicilia bizantina: storia, città e territorio*, Caltanissetta, pp. 169-188.
- GUZZETTA G. 2011, *Moneta locale e moneta metropolitana nella Sicilia bizantina*, in GENTILE MESSINA R., a cura di, *Bisanzio e le periferie dell'impero*, Atti del convegno internazionale nell'ambito delle celebrazioni della fondazione dell'Abbazia di San Nilo a Grottaferrata, Catania 26-28 novembre 2007, Acireale-Roma, pp. 125-144.
- GUZZETTA G. 2015, *Monete dagli scavi 2015 a nord della Rotonda a Catania*, in NICOLETTI F., a cura di, *Catania Antica. Nuove prospettive di ricerca*, Palermo, pp. 573-589.
- GUZZETTA G. 2021, *Le testimonianze monetali*, in FIORILLA S., GUZZETTA G., SAMMITO A.M., SCERRA S., *Recenti indagini archeologiche nell'area di San Pancrati a Cava d'Ispica*, *Cronache di Archeologia* 40, (pp. 407-434), pp. 423-433.
- HAHN W. 1973, *Moneta Imperii Byzantini*, B. I (*von Anastasius bis Justinianus I, 491-565*), Wien.
- HAHN W. 1975, *Moneta Imperii Byzantini*, B. II (*von Justinus II. bis Phocas, 565-610*), Wien.
- HAHN W. 1981, *Moneta Imperii Byzantini*, 3, *von Heraclius bis Leo III. / Alleinregierung (610-720)*, Wien.
- HAHN W., METLICH M.A. 2000, *Money of the Incipient Byzantine Empire (Anastasius I-Justinian I, 491-565)*, Wien.
- HAHN W., METLICH M.A. 2009, *Money of the Incipient Byzantine Empire Continued (Justin II-Revolt of the Heraclii, 565-610)*, Wien 2009.
- HENDY M.F. 1985, *Studies in the Byzantine Monetary Economy c. 300-1450*, Cambridge.
- HOLLINGSWORTH P.A. 1991, *Μετρίσιος*, in AA. VV., *The Oxford Dictionary of Byzantium*, 2, New York-Oxford, p. 1359.
- HOLM A. 1901, *Geschichte Siziliens im Alterthum*, III, Leipzig 1898, trad. it. *Storia della Sicilia nell'antichità*, III, Torino.
- JONES A.H.M., MARTINDALE J.R., MORRIS J. 1971, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, I, A.D. 260-395, Cambridge.
- KENT J.P.C. 1956, *Gold Coinage in the later roman empire*, in CARSON R.A.G., SUTHERLAND C.H.V., eds., *Essays in Roman Coinage presented to Harold Mattingly*, London, pp. 190-204.
- LANTERI R. 2020, *Siracusa: il quartiere di Akradina fra tardo antico ed alto medioevo*, in ARCIFA L., SGARLATA M., a cura di, *From Polis to Madi-*
- na. La trasformazione delle città siciliane tra tardo antico e alto medioevo*, Bari, pp. 19-39.
- LAVAGNINI B. 1948, *Belisario in Italia. Storia di un anno (535-536)*, Palermo.
- LIMA M.A. 1997, *Oreficerie del Museo archeologico "Antonino Salinas" di Palermo*, Quaderni del Museo Archeologico Regionale "Antonino Salinas" 3, pp. 81-102.
- LIMA M.A. 2008, 406. *Anello d'oro ottagonale VII sec. d. C.*, in GANDOLFO L., a cura di, Pulcherima Res. *Preziosi ornamenti dal passato*, Catalogo della mostra, Palermo, p. 260.
- MANGANARO G. 1988, *La Sicilia da Sesto Pompeo a Diocleziano*, in HAASE W., TEMPORINI H., hrsgg., *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II, 11. 1, Berlin-New York, pp. 3-89.
- MARTINDALE J.R. 1992, *The Prosopography of the Later Roman Empire* III, Cambridge.
- MAZZA M. 1986, *La Sicilia fra tardo-antico e altomedioevo*, in FONSECA C.D., a cura di, *La Sicilia rupestre nel contesto delle civiltà mediterranee*, Atti del VI convegno internazionale di studio sulla civiltà rupestre medioevale nel mezzogiorno d'Italia, 1981, Galatina, pp. 43-84.
- MAZZARINO S. 1980, *Per la storia della Sicilia nel V secolo (a proposito di una nuova epigrafe siracusana)*, *Bollettino Storico Catanese* 7-8, 1942-43, pp. 1-14, ripubblicato in MAZZARINO S., *Antico, tardo antico ed era costantiniana*, Bari, pp. 336-354.
- METCALF D.M. 1960, *The metrology of Justinian's follis*, *NC* 20, pp. 209-219.
- METCALF D.M. 1969, *The Origins of the Anastasian Currency Reform*, Amsterdam.
- MOLÉ C. 2016, *Trasformazioni nel sistema urbano della Sicilia orientale nella tarda antichità*, in GIUFFRIDA C., CASSIA M., a cura di, *Silenziose rivoluzioni. La Sicilia dalla tarda antichità al primo medioevo*, Atti dell'incontro di studio, Catania-Piazza Armerina 21-23 maggio 2015, Catania, pp. 107-122.
- MOLÉ VENTURA C. 1996, *Catania in età imperiale*, in GENTILI B., a cura di, *Catania antica*, Atti del Convegno della S.I.S.A.C., Catania 1992, Pisa-Roma, pp. 175-222.
- MOLÉ VENTURA C. 2008, *L'età antica*, in MAZZA F., a cura di, *Catania. Storia, cultura, economia*, Soveria Mannelli, pp. 25-75.
- MORRISON C. 1970, *Catalogue des monnaies byzantines de la Bibliothèque Nationale*, I, Paris.
- MORRISON C. 1986, *Le système monétaire byzantin*, in GUILLOU A., a cura di, *La cultura bizantina:*

- oggetti e messaggio. *Moneta ed economia*, Roma, pp. 17-27.
- MORRISON C. 1989, *Monnaie et prix à Byzance du V^e au VII^e siècle*, in AA. VV., *Hommes et richesses dans l'Empire byzantin*, I, IV^e-VII^e siècle, Paris, pp. 239-260.
- MORRISON C. 2001, *Moneta, kharagè, zecca: les ateliers byzantins et les palais imperial*, in LA GUARDIA R., a cura di, *I luoghi della moneta. Le sedi delle zecche dall'antichità all'età moderna*, Atti del convegno internazionale, Milano 22-23 ottobre 1999, Milano, pp. 49-58.
- MORRISON C., PRIGENT V. 2011, *La monetazione in Sicilia nell'età bizantina*, in TRAVAINI L., a cura di, *Le zecche italiane fino all'unità*, I, Roma, pp. 427-434.
- MOTTA D. 1998, *Politica dinastica e tensioni sociali nella Sicilia bizantina: da Costante II a Costantino IV*, *Mediterraneo antico. Economie, società, culture* I, 2, pp. 659-683.
- ORSI P. 1910, *Oreficerie bizantine del R. Museo di Siracusa e della Sicilia*, *ByzZ* 19, pp. 463-475 (= AGNELLO G., a cura di, *Sicilia Bizantina*, I, Paolo Orsi, Roma 1942, pp. 143-154).
- ORSI P. 1918, *Gli scavi intorno a l'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-1917*, *Monumenti Antichi dei Lincei* 25, pp. 353-754.
- OSTROGORSKY G. 1968, *Storia dell'impero bizantino*, Torino.
- PACE B. 1949, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, IV, *Barbari e Bizantini*, Roma-Napoli-Città di Castello.
- PICOZZI V. 1972, *Un ripostiglio di monete bizantine del VI secolo dal Basso Lazio*, *RIN* 74, pp. 99-130.
- PRIGENT V. 2006, *Le rôle des provinces d'Occident dans l'approvisionnement de Constantinople (618-717). Témoignages numismatique et sigillographique*, *MEFRM* 118, 2, pp. 269-299.
- PRIGENT V. 2010a, *La Sicile byzantine, entre papes et empereurs (6^{ème}-8^{ème} siècle)*, in ENGELS D., GEIS L., KLEU M., hrsg., *Zwischen Ideal und Wirklichkeit. Herrschaft auf Sizilien von der Antike bis zum Spätmittelalter*, Wiesbaden, pp. 201-230.
- PRIGENT V. 2010b, *La Sicile de Constant II: l'apport des sources sigillographiques*, in NEF A., PRIGENT V., eds., *La Sicile de Byzance à l'Islam*, Paris, pp. 157-187.
- PRIGENT V. 2012, *Monnaie et circulation monétaire en Sicile du début du VIII^e siècle à l'avènement de la domination musulmane*, in MARTIN J.-M., PETERS-CUSTOT A., PRIGENT V., eds., *L'héritage byzantine en Italie (VIII^e-XII^e siècle)*, II, *Les cadres juridiques et sociaux et les institutions publiques*, Rome, pp. 455-482.
- PRIGENT V. 2013, *La circulation monétaire en Sicile (VI^e-VII^e siècle)*, in MICHAELIDES D., PERGOLA PH., ZANINI E., eds., *The insular system of the early byzantine Mediterranean. Archaeology and history*, Oxford, pp. 139-160.
- PRIGENT V. 2016, *Des pères et des fils. Note de numismatique sicilienne pour servir à l'histoire du règne de Constantin IV*, in DELOUIS O., MÉTIVIER S., PAGÈS P., eds., *Le saint, le moine et le paysan. Mélanges d'histoire byzantine offerts à Michel Kaplan*, Paris, pp. 589-616.
- PRIGENT V. 2020, *Notes on the production and circulation of the byzantine ravennate coinage*, in COSENTINO S., ed., *Ravenna and the traditions of late antique and early byzantine craftsmanship. Labour, Culture, and the Economy*, Berlin-Boston, pp. 293-310.
- PRIVITERA S. 1879, *Storia di Siracusa antica e moderna*, Napoli.
- PRIVITERA S. 2009, *Lo sviluppo urbano di Catania dalla fondazione dell'apoikia alla fine del V secolo d.C.*, in SCALISI L., a cura di, *Catania. L'identità urbana dall'antichità al Settecento*, Catania, pp. 37-71.
- RE M. 2000, *La Vita di S. Zosimo vescovo di Siracusa: qualche osservazione*, *RSBN* 37, pp. 29-42.
- RE M. 2010, *La Vita di S. Zosimo vescovo di Siracusa come fonte per la storia della Sicilia del VII secolo*, in NEF A., PRIGENT V., eds., *La Sicile de Byzance à l'Islam*, Paris, pp. 189-204.
- RIZZO F.P. 2016, *Ombre e macchie nella realtà sociale della Sicilia di fine VI secolo. Repertorio delle testimonianze di Gregorio Magno*, in GIUFFRIDA C., CASSIA M., a cura di, *Silenziose rivoluzioni. La Sicilia dalla tarda antichità al primo medioevo*, Atti dell'incontro di studio, Catania-Piazza Armerina, 21-23 maggio 2015, Catania, pp. 191-221.
- RIZZONE V. G. 2012a, *Elementi per la ridefinizione della cronotassi dei vescovi di Catania di età paleocristiana e bizantina*, *Synaxis* 1, pp. 374-388.
- RIZZONE V.G. 2012b, *L'apporto dell'epigrafia, della sfragistica e dell'archeologia alla cronotassi dei vescovi di Siracusa*, in MESSANA V., LOMBINO V., a cura di, *Vescovi, Sicilia, Mediterraneo nella tarda antichità*, Caltanissetta, pp. 303-333.
- RIZZONE V.G. 2013, *Le fonti letterarie ed epigrafiche, seconda parte del saggio di SGARLATA M.*, RIZZONE V.G., *Vescovi e committenza ecclesiastica nella Sicilia orientale: architettura e fonti*, in AA.

- VV., *Acta XV Congressus Internationalis Archaeologiae Christianae. Episcopus, civitas, territorium*, Toleti 2008, Città del Vaticano, pp. 789-812, pp. 801-807.
- ROUGÉ J. 1966, *Expositio totius mundi et gentium*, introduction, texte critique, traduction, notes et commentaire par J. ROUGÉ, Paris.
- ROVELLI A. 2010, *Naples, ville et atelier monétaire de l'empire byzantin: l'apport des fouilles récentes*, in AA. VV., *Mélanges Cécile Morrisson*, Travaux et Mémoires 16, Paris, pp. 693-711.
- SAITTA B. 1987, *La Sicilia tra incursioni vandaliche e dominazione ostrogotica*, Quaderni Catanesi IX, 18, pp. 363-417.
- SAITTA B. 1991, *Catania nel «Registrum Epistolarum» di Gregorio Magno*, in GIORDANO L., a cura di, *Gregorio Magno. Il maestro della comunicazione spirituale e la tradizione gregoriana in Sicilia*, Atti del convegno, Vizzini 10-11 marzo 1991, Catania, pp. 85-111.
- SALINAS A. 1873, *Del Real Museo di Palermo. Relazione*, Palermo.
- SALINAS A., ROMANO G. 1878, *Di un anello bizantino di oro con figure a niello del Museo Nazionale di Palermo. Lettera del P. Giuseppe Romano con una avvertenza di Antonino Salinas*, Archivio Storico Siciliano 1, n.s. III, pp. 92-112.
- SAMI D. 2013, *Sicilian cities between the fourth and fifth centuries AD*, in GARCÍA-GASCO R., GONZÁLEZ SÁNCHEZ S., HERNÁNDEZ DE LA FUENTE D., eds., *The Theodosian Age (A.D. 379-455), Power, place, belief and learning at the end of the Western Empire*, BAR International Series 2493, Oxford, pp. 27-36.
- SCAFOGLIO G. 2012-13, *La problematica filologica dell'Ordo urbium nobilium di Ausonio*, Revue des Études Tardo-antiques II, pp. 273-288.
- SCAFOGLIO G. 2014-15, *Città e acque nell'Ordo urbium nobilium di Ausonio*, Revue des Études Tardo-antiques IV, supplément 3, pp. 405-419.
- SORACI R. 1974, *Aspetti di storia economica italiana nell'età di Cassiodoro*, Catania.
- SORACI R. 1996, *Catania in età tardo antica*, in GENTILI B., a cura di, *Catania Antica*, Atti del Convegno della S.I.S.A.C., Catania 23-24 maggio 1992, Pisa-Roma, pp. 257-278.
- SORACI C. 2015, *La provincia Siciliae in età tetrarchica (284-324 d.C.): imperatori, correctores e comunità cittadine*, Annali della Facoltà di Scienze della formazione, Università degli Studi di Catania 14, pp. 67-96.
- SORACI C. 2016, *La Sicilia romana. Sec. III a.C.-V d.C.*, Roma.
- SPAHR R. 1976, *Le monete siciliane dai Bizantini a Carlo I d'Angiò (582-1282)*, Graz.
- STEIN E. 1949, *Histoire du bas-empire*, II, Paris-Bruxelles-Amsterdam.
- STRATOS A.N. 1976, *The Exarch Olympius and the Supposed Arab Invasion of Sicily in A.D. 652*, JÖByz 25, pp. 63-73 (ristampa in STRATOS A.N., *Studies in the 7th-Century Byzantine Political History*, Variorum Reprints, London 1983).
- TAMASSIA N. 1910, *La Novella giustiniana «De praetore Siciliae»*. (*Studio storico e giuridico*), in AA. VV., *Centenario della nascita di Michele Amari*, Palermo, pp. 304-331.
- VON FALKENHAUSEN V. 1983, *I Longobardi meridionali*, in GUILLOU A., BURGARELLA F., VON FALKENHAUSEN V., RIZZITANO U., FIORANI PIACENTINI V., TRAMONTANA S., *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983, pp. 249-364.
- VOZA G. 1999, *Le opere di Scavo*, in ID., a cura di, *Siracusa 1999: Lo scavo archeologico di piazza Duomo*, Siracusa, pp. 7-20.
- WALKER A. 2001, *A reconsideration of early Byzantine marriage rings*, in ASIRVATHAM S.R., PACHE C.O., Watrous J., eds., *Between magic and religion: interdisciplinary studies in ancient Mediterranean religion and society*, New York, pp. 149-164.
- WALKER A. 2010, *Numismatic and metrological parallels for the iconography of early byzantine marriage jewelry. The question of the crowned bride*, in AA. VV., *Mélanges Cécile Morrisson*, Travaux et Mémoires 16, Paris, pp. 849-863.
- WROTH W. 1908, *Catalogue of the imperial byzantine coins in the British Museum*, I, London.

GIUSEPPE CACCIAGUERRA⁽¹⁾

Siracusa bizantina e islamica: una città al centro della periferia. Nuovi dati archeologici e prospettive di ricerca

RIASSUNTO - Il contributo affronta il tema della trasformazione di Siracusa tra l'età bizantina e l'età islamica attraverso l'analisi della documentazione archeologica. Sebbene la città è stata oggetto di campagne di scavo durante più di un secolo, le indagini hanno raramente documentato e analizzato le fasi comprese tra la metà del VI e l'XI secolo. È evidente, inoltre, che esiste una forte problematica metodologica alla base di ciò a causa della difficoltà di dare risposte adeguate alla prospettiva di ricostruire una storia complessa. Il contributo fornisce, pertanto, un quadro generale dei dati e una ricostruzione preliminare delle trasformazioni della città esaminando aspetti come l'estensione dell'area urbana, la viabilità, le fortificazioni, gli edifici religiosi e le aree cimiteriali.

SUMMARY - **BYZANTINE AND ISLAMIC SYRACUSE: A CITY IN THE CENTER OF THE PERIPHERY. NEW ARCHAEOLOGICAL DATA AND RESEARCH PERSPECTIVES** - The paper deals with the topic of the transformation of Syracuse between the Byzantine and Islamic ages through the analysis of archaeological documentation. Although the city has been the subject of archaeological campaigns for more than a century, investigations have rarely documented and analyzed the phases between the mid-6th and 11th centuries. It is also evident that there are strong methodological questions underlying this due to the difficulty of giving adequate answers for reconstructing a complex history. The contribution therefore provides a general overview of the data and a preliminary reconstruction of the transformations of the city by examining aspects such as the extension of the urban area, roads, fortifications, religious buildings, cemetery and pottery.

(1) Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale - Consiglio Nazionale delle Ricerche (ISPC-CNR), via Biblioteca 4, 95124 Catania; tel. 095311981; e-mail: giuseppeandrea.cacciaguerra@cnr.it.

1. INTRODUZIONE

La ricerca ha da tempo posto sul tavolo la questione della necessità di costruire una archeologia dalla città che ha rappresentato il punto di riferimento politico, amministrativo, militare ed economico della Sicilia bizantina e una metropoli fondamentale per la proiezione imperiale nel Mediterraneo centrale e che in età islamica viene trasformata in un centro di importanza regionale lungo il *limes* orientale dell'isola. Le poche e frammentarie informazioni storiche e la recente pubblicazione di nuovi contesti tardoantichi e altomedievali sottolineano che Siracusa continuò a rivestire una posizione di fondamentale importanza accompagnata senza dubbio da una struttura urbanistica e architettonica che lascia pochi dubbi sulla sua appartenenza alla rete urbana delle grandi metropoli altomedievali del Mediterraneo su cui si fondavano le relazioni politiche, sociali, economiche e le reti di scambi interregionali tra il mondo bizantino, islamico e dell'Europa continentale.

Nonostante ciò, Siracusa non è mai entrata nel dibattito archeologico sulla trasformazione della città nella lunga fase di passaggio tra il Tardoantico e i secoli centrali del Medioevo. Il motivo di questa assenza risiede principalmente in un enorme vuoto documentario, ad evidente vantaggio delle fasi classiche, e nel forte ritardo della ricerca archeologica nel dare risposta alle principali domande poste dall'archeologia delle città altomedievali su cui negli ultimi trent'anni è stato animato un acceso dibattito in Italia e in Europa. In realtà, sarebbe più esatto affermare che il suddetto ritardo risieda nel non essere state mai poste le domande che solitamente l'archeologia altomedievale affronta di fronte ad una realtà urbana così complessa.

Questo profondo deficit apparentemente limitato a questo specifico arco cronologico costituisce, a mio avviso, la spia della difficile costruzione di una archeologia urbana, tanto spesso richiamata come elemento fondante della ricerca archeologica su Siracusa e altrettanto poco incisivamente messa nero su bianco nella pubblicazio-

ne dei risultati delle ricerche. In effetti, con alcune evidenti eccezioni, se conosciamo così poco dell'archeologia di Siracusa medievale e post-medievale è anche dovuto alla mancata lettura diacronica e di lungo periodo dei contesti urbani con una attenzione molto bassa nei confronti dei processi di formazione dei depositi archeologici, in particolare post classici.

Un secondo aspetto da sottolineare è il frequente richiamo da parte degli studiosi alla difficoltà di fornire cronologie accurate. In questo caso, tuttavia, si tratta ormai da tempo di un falso problema. Le ricerche condotte soprattutto sulle ceramiche nel corso degli ultimi vent'anni, concentrate proprio nella Sicilia orientale grazie all'individuazione e studio di sequenze stratigrafiche ben strutturate (Arcifa 2004, 2018; Cacciaguerra 2008, 2009, 2018a, 2020; Arcifa *et Alii* 2020), hanno permesso di creare una seriazione delle produzioni regionali e importate con una precisione che permette l'attribuzione di cronologie che superano le generiche terminologie ancora purtroppo correntemente utilizzate ("bizantino", "tardoantico", "altomedievale", ecc.). Piuttosto, proprio la capacità di attribuire cronologie al secolo o al mezzo secolo costituisce un punto di forza non ancora pienamente sfruttato dalla ricerca archeologica, che permetterebbe di sviluppare analisi accurate dei contesti urbani e delle trasformazioni occorse tra VII e XI secolo.

2. UNA CITTÀ TRA STORIA E ARCHEOLOGIA: ALCUNE QUESTIONI DI METODO

Il caso del mancato sviluppo di una archeologia postclassica di Siracusa, in realtà, riflette più generali e complesse questioni di metodo. Il basso interesse verso lo studio delle città altomedievali siciliane e dei complessi processi di trasformazione urbana che le hanno caratterizzate è un approccio favorito da una tradizione di studi regionale che ancora negli anni '80 e '90 del XX secolo ha considerato la Sicilia come una regione periferica in cui le città ebbero un ruolo marginale, soprattutto da età tematica fino alla conquista islamica. Eppure, nel corso di più di cento anni di ricerche archeologiche nell'area urbana di Siracusa, numerosi contesti altomedievali caratterizzati da forti elementi di complessità e monumentalità sono stati individuati ma senza riuscire, come già

ricordato, né a pubblicare né a proporre una lettura del complesso sviluppo urbano.

Si può quindi affermare che Siracusa costituisca un caso paradigmatico della continuità di un approccio idealista e positivista che vede alla città altomedievale come ad una fase di decadenza rispetto a *standard* "classici" e a una linea evolutiva di necessaria "crescita", in evidente controtendenza rispetto a linee di ricerca che si stavano sviluppando in Italia e in Europa che guardavano alla trasformazione della città in età altomedievale come ad una nuova forma di urbanismo.

La difficoltà o il basso interesse nel definire un articolato modello di sviluppo della città, ancorché per assenza di dati archeologici, sembra anche in qualche modo legato ad una tendenza opposta che viceversa ha tentato di offrire una immagine di "continuità" rispetto al periodo classico, in contrapposizione alla visione di profonda crisi e declino della vita urbana. Se guardiamo in modo critico, ad esempio, alle ricostruzioni storico-archeologiche di G. Agnello su Siracusa bizantina, osserviamo come soprattutto il ruolo di Costante II venga utilizzato strumentalmente in questa prospettiva. Nel 1952 egli sottolineava, nel solco di una lettura allora condivisa da alcuni storici, che Costante II trasportò per cinque anni la sede dell'impero a Siracusa e la elevò a capitale affermando che *"Nessuna città poteva dunque offrire, al par di Siracusa, la più gentile espressione dell'ellenismo occidentale, un più fertile terreno per un graduale ritorno a quelle forme di vita e di arte classica su cui erano destinati ad innestarsi i germi del neogrecismo cristiano"* (Agnello 1952, pp. 5, 11-12).

Si tratta evidentemente di una precisa tendenza a porre Siracusa in un ruolo centrale e culturalmente di rilievo nel contesto dell'Impero bizantino e in una sorta di continuità con un passato classico e imperiale, quest'ultimo, allora come oggi, in realtà ancora tutto da definire e interpretare. Questo esempio a mio avviso descrive in modo esemplare la tendenza, viva ancora oggi, a fornire una immagine di Siracusa altomedievale derivata da alcune e selezionate fonti storiche e dati archeologici, in un intreccio che sembra falsare in modo decisivo una qualsiasi metodologia di ricerca e le conseguenti conclusioni.

Vi è in effetti quello che possiamo definire un caso "Costante II", cioè una ancora forte tendenza ad attribuire alla permanenza dell'imperatore bizantino a Siracusa tra il 663 e il 668 ogni evi-

denza di apparente rinnovamento urbano e architettonico pur in assenza di precise datazioni e contesti stratigrafici. È il caso ben conosciuto in letteratura, solo per fare un esempio, della datazione del rifacimento dell'ultimo strato del selciato della strada identificata presso l'anfiteatro messa in luce da G.V. Gentili. Il rinvenimento di una moneta di Costante II e Eraclio Costantino al di sotto della pavimentazione addirittura permetterebbe di datare l'intervento al 663-668 (Gentili 1951, pp. 266, 273). Sarebbe piuttosto metodologicamente più corretto affermare che la moneta costituisce esclusivamente un *terminus post-quem* dato che non si conoscono i dati sugli strati posti immediatamente al di sopra. Direi, soprattutto, che le emissioni in bronzo e oro di Costante II furono quantitativamente così alte che il loro uso è testimoniato per tutto il secolo VIII e fino al IX secolo. Il dato numismatico andrebbe pertanto fortemente ridimensionato nella sua presunta accuratezza cronologica.

Come recentemente sottolineato, nessuna fonte bizantina afferma in realtà un effettivo trasferimento della capitale a Siracusa (Nef e Prigent 2006, p. 32), aspetto che non sarebbe stato certamente taciuto dalla forte e corposa storiografia bizantina avversa all'imperatore, né questa tesi può essere sostenuta sulla base dei dati a disposizione o sulla durata del periodo di permanenza nella città che fu effettivamente molto breve (fine 663-luglio/settembre 668). Piuttosto, alcune fonti affermano, in un contesto di profonda opposizione nei confronti dell'Imperatore, che Costante avrebbe voluto trasferire la capitale a Roma, non a Siracusa (Theophanes, *Chron.*, 6153, 6160). La presenza dell'imperatore a Siracusa va letta, quindi, nel quadro di una momentanea necessità di emergenza economica e geopolitica di fronte alla pressione longobarda e soprattutto islamica lungo i confini occidentali dell'impero e non di una operazione di ricollocazione della capitale, alternativa a Costantinopoli (Haldon 1997, p. 60).

A prescindere dalla valutazione strettamente storica, tuttavia, quel che interessa è evidenziare la forte contrapposizione tra la reale evidenza archeologica, che fatica a guadagnare posizione nella difficile prospettiva di realizzare una storia urbana basata su dati materiali e stratigrafici, e la tendenza a sopravvalutare alcuni fenomeni storici, ancorché puntuali e isolati, assecondando una tradizione storiografica ormai superata dalle più

recenti acquisizioni. Il frequente richiamo a Costante II nella attribuzione di alcuni interventi edilizi o di evidenze archeologiche prive di datazioni accurate e circostanziate, sembra oggi pertanto una evidente forzatura che di fatto non permette di traghettare l'archeologia altomedievale di Siracusa verso prospettive di ricerca in linea con le moderne tendenze metodologiche.

La questione metodologica descritta, pertanto, indica in modo chiaro la necessità dell'archeologia di leggere e sviluppare l'interpretazione e la definizione dei modelli di sviluppo urbano in modo autonomo e solo successivamente tentare una integrazione con i dati storici. Il rischio, e l'alternativa, è di costruire una storia cercando di compensare i vuoti della documentazione archeologica con dati storici privi di esame critico.

In realtà, se si leggono anche altri dati è possibile ribaltare del tutto questa prospettiva. A differenza di molte realtà urbane in crisi o con profondi processi di riassetto e ridimensionamento, Siracusa mostra la presenza di una certa continuità dell'amministrazione locale. Alcuni sigilli, infatti, indicano esplicitamente il riferimento a ufficiali civici come ad esempio *Philotheus defensor populi*, forse da interpretare come un *defensor civitatis*, intorno alla metà del VII secolo, e Σεργίου πατρος πολε(ω)ς Συρακουσης nell'VIII secolo (Berneker 1957; Laurent 1966, pp. 22, 50, 46-48). Non mancano, peraltro, testimonianze del complesso sistema amministrativo bizantino in Sicilia (soprattutto i sigilli), regione cui era riservata una attenzione specifica dalla sua riconquista nel 535 grazie alle importanti risorse che deteneva per la sopravvivenza dell'impero.

Non era pertanto necessaria la presenza dell'imperatore per avviare e mettere in atto interventi pubblici nella città come proposto recentemente (Arcifa 2016). D'altro canto, la capacità finanziaria sia degli organi amministrativi siciliani che delle élites locali è indiscussa tra i secoli VII e VIII, come è testimoniato non solo da alcune fonti ma anche dai rinvenimenti di tesori e ripostigli sia nella stessa Siracusa che in altri centri regionali.

Anche l'impatto del conflitto arabo-bizantino va rivalutato e ridimensionato sulla scorta delle più recenti acquisizioni. Le incursioni islamiche sulla città, oltre alla fortunata impresa del 652/653, contestata tra l'altro da molti storici (Cosentino 2007, p. 585), sembrano concentrate esclusivamente nella prima metà dell'VIII secolo

e tra il secondo e il terzo quarto del IX secolo. Peraltro, come recentemente sottolineato da V. Prigent, la capacità di intervento e controllo della flotta bizantina, soprattutto in Sicilia e nel Mar Ionio, è indiscussa dal 730 fino al primo quarto del IX secolo, determinando una generale tenuta degli assi di collegamento tra la Sicilia e l'area egea, la cosiddetta *main trunk line* definita da M. McCormick (McCormick 2001; Prigent 2006).

Allo stesso modo, la pressione bizantina sulla Sicilia ionica, e quindi anche su Siracusa, nel corso della prima età islamica sembra essere stata un fattore determinante nella formazione insediativa regionale. Gli interventi bizantini in Sicilia, condotti sotto Romano I Lecapeno e Niceforo II Foca potrebbero indicare solo la punta dell'iceberg di una più frequente presenza militare di cui le fonti storiche forniscono poche notizie (Prigent 2010). Questi dati, peraltro, sembrano confermati proprio dalle recenti acquisizioni archeologiche fatte in Sicilia sud-orientale e in particolare lungo la costa che sembrano indicare una generale continuità delle sedi antropiche fino al IX secolo e una profonda depressione demografica durante l'età islamica (Cacciaguerra 2014).

3. SIRACUSA BIZANTINA E ISLAMICA: VERSO UNA PRIMA ANALISI DELLA STRUTTURA URBANA

3.1. *Lineamenti generali*

La necessità di costruire una archeologia della città bizantina e islamica non può prescindere da un esame generale della documentazione disponibile oggi sui diversi aspetti che caratterizzavano la struttura urbana di Siracusa, pur senza la pretesa di essere in tutto esaustivo. La città sorge su un sistema topograficamente binario costituito dal quartiere di Ortigia, isolato e posto su un'isola, e dai quartieri della terraferma localizzati su uno spazio che si dispiega a ventaglio alla base del massiccio altopiano calcareo dell'Epipoli e dal quale si dipartono lungo un generico asse nord-sud alcune linee di confluenza che danno vita all'attuale Canale San Giorgio e ad altri sistemi torrentizi minori. Il quartiere di Ortigia era collegato alla Sicilia attraverso un istmo che separava i due porti naturali della città: il Porto Piccolo ad est e il Porto Grande ad ovest.

Come già da tempo evidenziato, pur con elementi allora molto più labili, la città almeno fino al VII secolo era estesa su un'area molto vasta. I limiti di quest'area "urbanizzata" sembrano essere stati definiti in piena età imperiale, dopo una fase di contrazione tra l'età repubblicana e la prima età imperiale, e così sembra mantenersi fino alla fine della tarda antichità. Le aree cimiteriali *sub divo* e ipogee, alcune delle quali rimaste in uso fino al VII secolo, si pongono a coronamento di quest'area urbana (Sgarlata 2005, pp. 10-11; Lanteri 2020).

Sebbene i dati a disposizione siano ancora molto frammentari e con elementi cronologici non sempre accurati è possibile delineare per grandi linee l'estensione della città tra il VII e la prima metà del IX secolo (fig. 1). Il quartiere di Ortigia, che storicamente costituì il nucleo originario e il cuore della città, è l'unico settore che mostra una continuità ininterrotta. Anche i recenti scavi hanno confermato la presenza costante di strutture architettoniche e materiali per tutta l'età bizantina e islamica. Inoltre, l'esame dell'attuale impianto urbanistico mostra una forte continuità di alcuni settori che sottolineano una attenta e continuata azione di controllo amministrativo per conservare la struttura urbana durante tutta l'età medievale. Viceversa, alcuni fenomeni di ridefinizione o destrutturazione del tessuto urbanistico di Ortigia sembrano visibili nel settore nord-orientale dove non sono stati riscontrati punti di contatto con l'urbanistica di età classica.

L'area urbana posta sulla sponda siciliana, corrispondente in gran parte al quartiere greco-romano di Acradina, permette di confermare una generale continuità della vita urbana da età tardo imperiale fino al IX secolo su una vasta area compresa entro l'arco che unisce la Stazione Ferroviaria, la zona a sud dell'Anfiteatro, piazza della Vittoria e la zona dell'Arsenale greco (Gentili 1951, pp. 266, 273, 275-276, 280, 286; Fallico 1971; Voza 1976-77; Basile 2009; Guzzardi *et Alii* 2020; Lanteri 2020). Tutta l'area compresa tra questi vertici e il mare è costellata di numerosi rinvenimenti di strutture altomedievali, raramente oggetto di pubblicazioni, con un ampio spettro di rinvenimenti monetali, costituiti sia da scoperte sporadiche che da ripostigli (Guzzetta 1995; Fallico e Guzzetta 2003), e di ceramiche che confermano l'estensione della città su questi settori (Lanteri 2020; Cacciaguerra 2020).

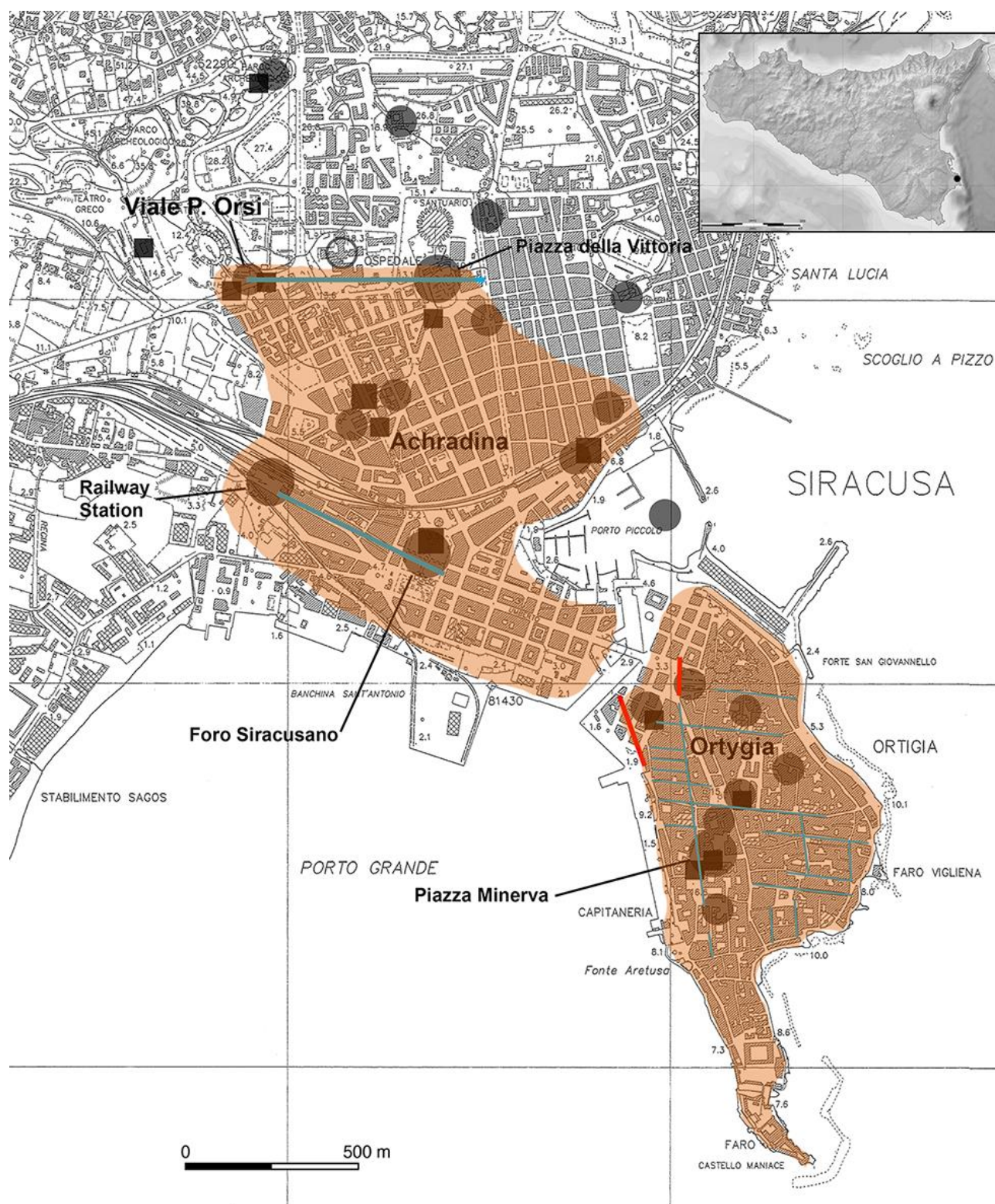


Fig. 1 - Siracusa bizantina: ricostruzione dell'area urbana (arancione) e i contesti che hanno restituito documentazione archeologica per i secoli VII-IX (blu: assi stradali; rosso: linee di fortificazione).

A differenza di quanto riscontrato ad Ortigia, il quartiere di Acradina ha fornito più elementi archeologici per conoscere alcune aree funzionali della città bizantina. Gli scavi della Stazione Ferroviaria hanno permesso di individuare una serie di botteghe edificate nell'VIII secolo e attive fino al primo quarto del IX secolo, alcune delle quali producevano ceramiche (Basile 2009, pp. 746-747, 754; Sirena 2009, pp. 791-795).

L'area del Foro Siracusano localizzato fra il Porto Grande e il Porto Piccolo, al centro dell'area che metteva in comunicazione i quartieri della terraferma con Ortigia, ha confermato in linea generale i dati acquisiti alla stazione. Qui è stato possibile individuare una struttura interpretata come bottega con strumenti di misurazione, una officina metallurgica e un deposito di anfore da trasporto. Un saggio di scavo presso il colonnato nord-sud del portico sono stati individuati tre piani pavimentali in marmo, l'ultimo dei quali databile ad età bizantina (Guzzardi *et Alii* 2020, p. 43). Questo settore della città, pertanto, mantiene probabilmente il ruolo di luogo di scambio in continuità con le funzionalità dell'agorà greca e del foro romano seppure profondamente modificato nell'organizzazione degli spazi e nella consistenza materiale degli edifici (Orsi 1889, pp. 371-372, 1891, pp. 391-392, 1909, pp. 338-340; Bernabò Brea 1947, pp. 196-197; Voza 1976-77, pp. 551-552).

Siracusa, inoltre, sembrerebbe essere stata caratterizzata da una frequente continuità d'uso e/o riuso degli impianti termali durante l'età bizantina, come più volte è stato segnalato dopo il secondo dopoguerra. Le terme tardoantiche identificate presso via Arsenale a breve distanza dalla linea costiera del Porto Piccolo, arbitrariamente identificate con il Bagno Daphne presso cui sarebbe stato ucciso Costante II, sembra abbiano ricevuto un forte intervento di modificazione durante l'età bizantina (Cultrera 1954). Un grande edificio termale tardoantico identificato tra il settore meridionale di corso Gelone e il Foro sembra avere avuto una fase tardo bizantina (VIII/IX secolo?) ma sulla cui reale cronologia e forma di uso (o riuso?) non sussistono elementi sufficienti per una valutazione (Bernabò Brea 1947, pp. 198-199; Lanteri 2020, p. 35). I dati, tuttavia, sembrano ancora preliminari.

Viceversa, i dati relativi all'età islamica mostrano il restringimento dell'abitato al solo quar-

tiere di Ortigia e un generalizzato abbandono di tutta l'area di Acradina dove non sono state individuate stratigrafie riconducibili al X e XI secolo (fig. 2). Fa eccezione qualche rinvenimento sporadico di ceramiche che potrebbero essere riferibili a contesti rurali (Fallico 1971, p. 609, fig. 32.A187).

3.2. La viabilità

Il quartiere di Ortigia, nucleo originario e polo amministrativo, politico e religioso, sembra abbia mantenuto il tessuto urbanistico di età classica su una vasta superficie. Molti *stenopoi* e *plateiai* realizzati in occasione del primo impianto urbano dopo la fondazione della città rimangono ancora oggi ben visibili nel tessuto e denotano una generale tenuta della struttura urbanistica durante l'età tardoantica e medievale. Viceversa, una più evidente destrutturazione urbanistica sembra avere interessato l'area nord-orientale dove non sembrano essersi mantenuti gli assi stradali e in cui probabilmente si è verificata una forte destrutturazione.

Le ricerche condotte da B. Basile nell'area nord-occidentale di Ortigia, ancorché limitate nello spazio, sono risultate particolarmente interessanti poiché le strutture abitative individuate hanno lo stesso orientamento delle mura di fortificazione realizzate nel secolo VIII, che potrebbero indicare un intervento di vera e propria pianificazione urbana (Basile e Mirabella 2003, pp. 312-313). Un secondo aspetto di particolare interesse è una certa connessione, ma non esatta corrispondenza, con gli orientamenti degli *stenopoi* di questo settore della città che sembrano sottolineare la volontà di dare seguito a orientamenti stradali già esistenti (*Ibid.*, p. 335).

Le strade che costituivano gli assi viari di riferimento della città romana e tardoantica sembrano ancora ampiamente in uso tra il VII e il IX secolo. Il lungo asse stradale est-ovest, realizzato già in età greca e interpretato come via lata perpetua, rimase in uso fino a dopo il VII secolo definendo probabilmente il limite settentrionale dell'area urbana e le aree cimiteriali e sacre extraurbane ancora in uso nel IX secolo e oltre (necropoli di Grotticelli, Cappella dei Quaranta Martiri, ecc.). Nel settore nord-orientale, il medesimo asse est-ovest individuato nell'area di piazza

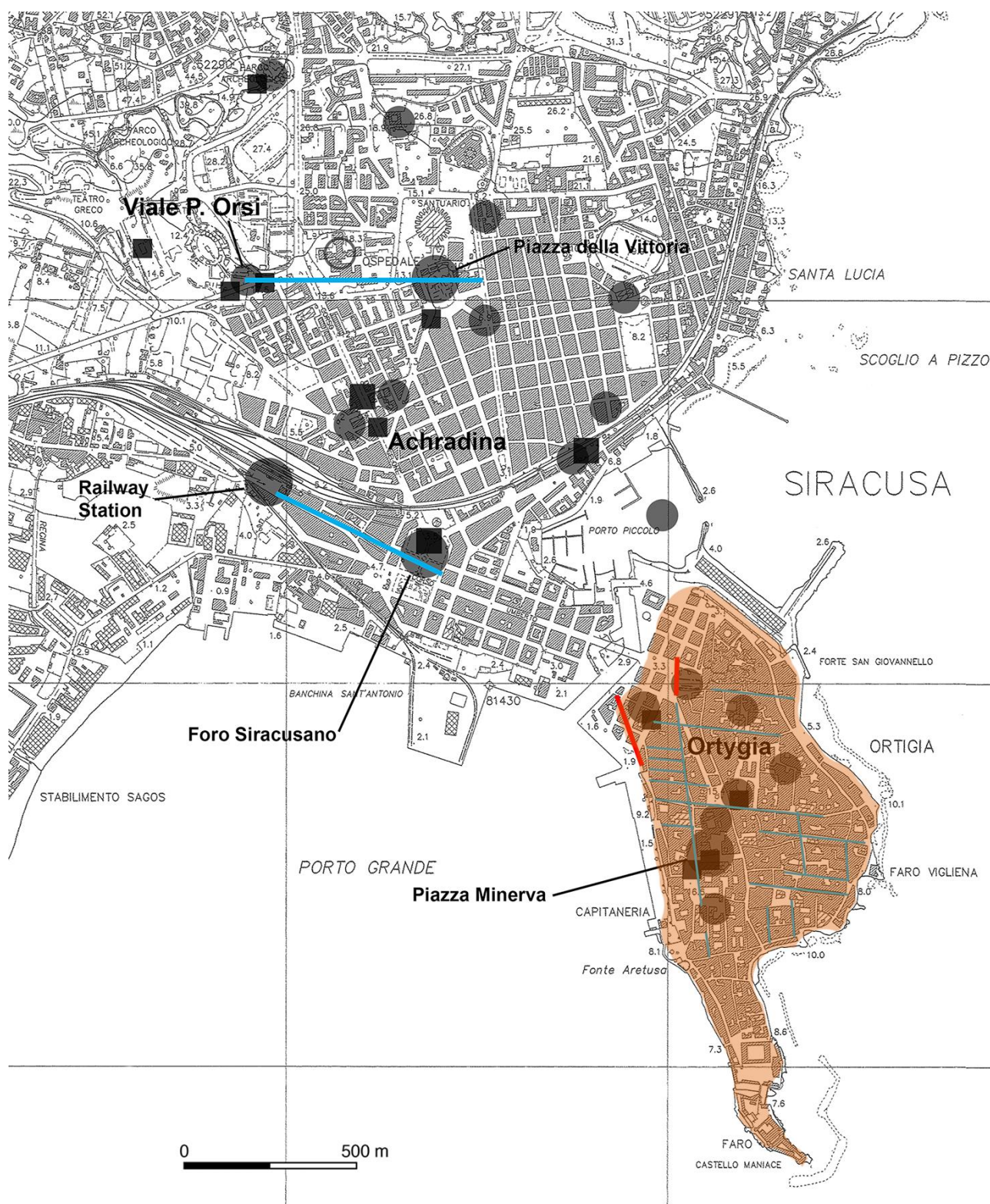


Fig. 2 - Siracusa in età islamica: ricostruzione dell'area urbana (arancione).

della Vittoria subisce uno spostamento di alcuni metri verso nord dopo il IV secolo e una continuità d'uso almeno fino al VII secolo (Voza 1976-77, p. 555)¹, probabilmente anche oltre questo periodo. Più ad est, in corrispondenza di via Pasubio, e ad ovest, presso il Santuario della Madonna delle Lacrime, lo spostamento della carreggiata è molto più limitato (Lanteri 2020, pp. 33-34).

Lo stesso asse stradale, individuato nell'estremo settore nord-occidentale di Acradina immediatamente a sud dell'Anfiteatro, viene per l'ultima volta restaurato con l'uso di basole quadrangolari dopo la metà del VII secolo. Il rinvenimento della moneta di Costante II (659-668) al di sotto dell'ultimo strato basolato (Gentili 1951, pp. 266, 273), spesso indicato come un elemento di datazione diretta, in realtà come già anticipato, indica il *terminus post quem* di questo intervento che può quindi essere riferibile anche al secolo successivo. Immediatamente ad est dell'Anfiteatro, G.V. Gentili segnala inoltre la presenza di strutture "tarde" a poca profondità e con orientamento diverso da quello delle altre strutture di età classica (*Ibid.*, pp. 286-287).

La medesima tecnica di rivestimento del piano stradale è stata identificata su un'altra grande arteria (largh. m 9,50) con orientamento nord-sud identificata nella parte bassa di corso Gelone per una lunghezza di m 25 (Lanteri 2020, p. 34), mentre più ad oriente, in via Cadorna, è stata individuata un'altra strada nord-sud con livelli di utilizzo che comprendono genericamente anche l'età bizantina e che doveva connettersi all'arteria est-ovest identificata a piazza della Vittoria.

Un'altra strada fondamentale a lunga continuità di vita è quella rinvenuta nell'area del piazzale della Stazione che costituiva da età greco-arcaica l'asse principale di collegamento tra l'area del Foro Romano e la via Elorina che portava ai fertili territori della cuspide sud-orientale della Sicilia. In questo settore sono state documentate tre fasi tarde di rifacimento del piano stradale. Sul piano stradale di età imperiale realizzato con grandi basole regolari disposte a formare un profilo leggermente arcuato per permettere il deflusso delle acque (largh. m 10), si impianta agli inizi del VII

secolo un battuto realizzato con terra e frammenti di coppi (Sirena 2009, p. 792). Nella seconda metà del VII secolo si forma per progressivo accumulo un secondo battuto orizzontale in terra, poco accurato. Infine, nella seconda metà dell'VIII secolo, la carreggiata viene ristretta di metri 3 circa con l'impianto di una serie di botteghe sul lato settentrionale e la creazione di un terzo piano stradale che verrà abbandonato dopo il 810/820 probabilmente in occasione di uno degli assedi islamici della città nel IX secolo (Basile 2009, pp. 745, 747, 752-753; Sirena 2009, pp. 791-795). Questo dato attesta e sottolinea ulteriormente una attenzione nella gestione degli spazi pubblici da parte delle autorità civiche durante tutto il periodo altomedievale e la forza giuridica ed economica al loro mantenimento e alla loro gestione.

3.3. Edilizia abitativa

Le informazioni sull'edilizia privata e residenziale sono molto scarse. Si tratta di un grave deficit non certamente imputabile ad un generalizzato problema di stato di conservazione poiché, rispetto ad altre realtà urbane altomedievali, Siracusa era caratterizzata da un ampio uso di architettura in pietra. Dove è stata prodotta una documentazione attenta alle fasi post classiche, infatti, i dati sono risultati interessanti e promettenti.

Ad Ortigia, nel settore nord-occidentale, è stato possibile mettere in luce piccole porzioni di un quartiere di VIII e IX secolo, posto all'esterno della linea di mura di età greco-classica. Sono state individuate strutture ben conservate caratterizzate da vani quadrangolari di dimensioni apparentemente piuttosto contenute. Sebbene manchino dati puntali sulla funzione specifica degli ambienti a causa della limitatezza dei saggi, in un caso è stata identificata una fornace per la produzione ceramica. La tecnica di realizzazione delle opere murarie è grossolana, uniforme e regolare, caratterizzata da elementi lapidei di reimpiego messi in posa a secco senza l'uso di malta e su letti livellati talvolta con frammenti di tegole. Solo in un caso è stato rinvenuto uno strato di intonaco di rivestimento e i pavimenti erano in terra battuta (Basile e Mirabella 2003, pp. 313-315).

Un gruppo di strutture, che Orsi definisce "casupole" bizantine, sono state individuate in

¹ Un piccolo gruppo di materiali provenienti da quest'area ed esposti al Museo Archeologico Regionale P. Orsi di Siracusa sono certamente di IX secolo.

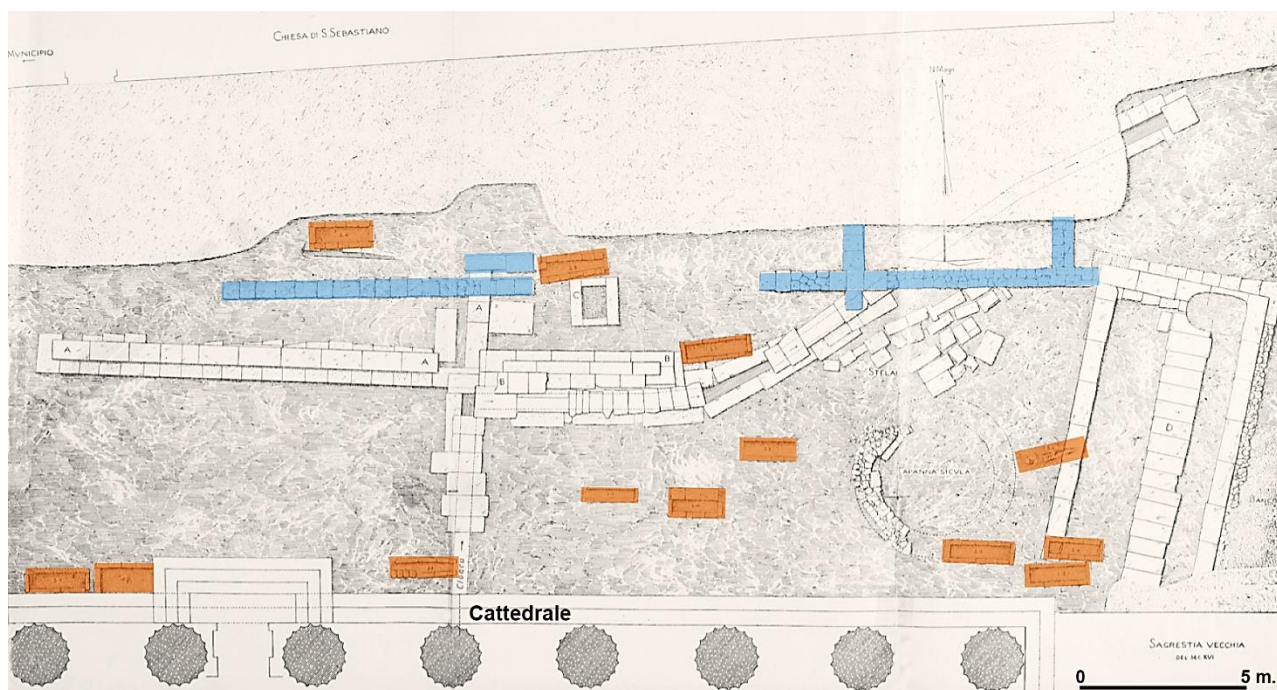


Fig. 3 - Siracusa, piazza Minerva: l'area cimiteriale medievale a nord della Cattedrale (arancione) e i resti delle strutture murarie di età bizantina (modificata da Orsi 1918).

via Minerva, immediatamente a nord della cattedrale, esattamente al centro della strada (fig. 3). Sebbene manchi una descrizione accurata, dalla documentazione grafica pubblicata è evidente l'uso di una tecnica mista che da un lato mostra il riuso di conci squadrati di età classica e dall'altro l'impiego di blocchi irregolari più piccoli. Uno degli ambienti ha un'ampiezza di m 5,5 ma non si conserva lo sviluppo completo. Rimane incerto, tuttavia, il contesto cui riferire questa piccola porzione di abitato e la sequenza stratigrafica in relazione alle fasi precedenti e successive (Orsi 1918, pp. 424-427).

Altre tracce di abitato bizantino sono state individuate nel cortile del Palazzo della Prefettura (muro espoliato e *silos* con anfore di VIII secolo) (Basile 2009, pp. 768-770; Ancona 2009, p. 800), mentre numerosi muri con elementi di reimpiego e tracce di piani elevati sono stati documentati presso l'*Apollonion* per ripartire le strutture superstiti dell'edificio classico, oltre che nelle aree circostanti, ma è incerta la loro destinazione (chiesa?) (fig. 4) (Cultrera 1951, p. 741; Pelagatti 1966). Altre strutture murarie realizzate in modo sommario, con pavimenti in terra battuta, pertinenti ad edifici abitativi con fasi di VIII secolo, sono state identificate a nord di piazza Minerva (Guzzardi *et Alii* 2020, pp. 51-52), nel settore orientale del Tempio Ionico, probabilmente in connes-



Fig. 4 - Siracusa, *Apollonion*: l'area meridionale della peristasi e della cella con le tracce dei solai (fori sul paramento murario) e delle strutture murarie che chiudono gli intercolumni e ripartiscono gli spazi dell'edificio di età classica.

ne con le strutture bizantine identificate da Orsi a nord della Cattedrale. Sebbene siano state rinvenute a più riprese porzioni di abitato bizantino anche nel quartiere di Acradina (piazza della Vit-

toria, via Cadorna, corso Gelone, ecc.), esse sono state sempre pubblicate in modo preliminare (Voza 1976-77; Lanteri 2020, p. 37).

Le uniche informazioni sull'edilizia abitativa privata di età islamica sono quelle individuate in un limitato saggio condotto nell'Arcivescovado (Amato *et Alii* 2020, pp. 88-89). Si tratta di un breve tratto pertinente ad un muro con orientamento est-ovest realizzato a doppio paramento con piccoli blocchi irregolari e tegole, senza l'uso di malta, e di un muro ortogonale poco conservato. Le due strutture murarie delimitava un ambiente con pavimento in terra battuta. Il crollo di coppi sigillava ancora un'anfora da trasporto islamica e altri recipienti caratteristici della seconda metà del X-prima metà dell'XI secolo, confermata dalla presenza di un *dirhem* di Al-Hakim (996-1021).

In sostanza, le poche strutture bizantine e islamiche non sembrano molto diverse allo stato attuale della documentazione. Esse sono caratterizzate da una architettura molto semplice con muri realizzati con blocchi sbazzati uniti a schegge di diverse dimensioni senza l'impiego di malta e con un frequente riuso di materiali edilizi precedenti. I pavimenti sono in terra battuta e raramente, almeno finora, sono stati documentati intonaci di rivestimento, probabilmente per questioni di conservazione.

Piuttosto, risultano frequenti pozzi per l'acqua e butti.

3.4. Fortificazioni

Le fonti sono alquanto avare di informazioni sulle fortificazioni. In occasione della guerra gotica, Procopio afferma che nel 550/551 Siracusa fu liberata da Liberio dall'assedio di Totila (*De Bello Gothico*, III, 40). Sembra, pertanto, che nel VI secolo la città fosse dotata di mura. Le fonti tardo bizantine e islamiche affermano che Siracusa possedeva nel IX secolo un sistema relativamente complesso di fortificazioni costituito probabilmente da diversi circuiti fortificati (Agnello 2001, p. 59).

Gli unici tratti di fortificazioni documentati sono entrambi localizzati ad Ortigia, nell'area più vicina all'istmo che la collegava al quartiere di Acradina. La prima struttura difensiva si trova addossata allo stilobate occidentale dell'*Apollonion* con un orientamento nord-sud (fig. 5). Essa è



Fig. 5 - Siracusa, *Apollonion*: il muro di fortificazione e la grande torre appoggiati allo stilobate dell'edificio greco.

costituita da un muro lineare a doppio paramento e da una torre quadrangolare realizzata con blocchi di reimpiego legati con malta. Nonostante la presenza di resti monumentali così evidenti e ben conservati, la cronologia è incerta e si preferisce una datazione generica ad età bizantina (Cultrera 1951, pp. 755-760).

La seconda linea di fortificazione si trova su una posizione più avanzata, a breve distanza dalla riva del Porto Grande, lungo un asse NNW-SSE. Esso è costituito da un muro largo m 2,40-2,70 realizzato a doppio paramento di blocchi irregolarmente squadrati e un riempimento interno di pietre e terra. I dati stratigrafici sembrano indicare una datazione coeva o poco successiva al quartiere di VIII secolo (Basile e Mirabella 2003, pp. 313-315). I brevi tratti individuati ad Ortigia, tuttavia, dimostrano sia la capacità di investimento economico che la necessità di difendere in modo appropriato la città con nuove opere per le tattiche poliorcetiche allora in uso.

Le fortificazioni dei quartieri più esterni, viceversa, sono del tutto sconosciute e finora non è stato possibile individuarne alcun tratto. Le fonti tuttavia confermano la loro presenza (Agnello 2001, p. 59). In questo quadro ancora frammentario, quindi, e in assenza di dati sui perimetri fortificati più esterni non è possibile ricostruire l'area effettivamente difesa. L'estensione della città ben oltre la bassa Acradina fa propendere per una linea fortificata molto ampia capace di comprendere anche quartieri più esterni. Le frequenti incursioni e assedi condotti nella prima metà del secolo VIII, tra il secondo e il terzo quarto del IX e il lungo assedio dell'878 fanno propendere per una



Fig. 6 - Siracusa, Cattedrale: particolare del muro settentrionale che chiude gli intercolumni dell'*Athenaion*.

struttura difensiva complessa e ben strutturata ma di cui oggi non è stata individuata alcuna traccia.

Un avamposto fondamentale per la difesa urbana doveva essere costituito dal Castello Eurialo, posto a km 5,5 circa dai quartieri più esterni. Alcune strutture presenti nel mastio centrale, infatti, furono attribuite da P. Orsi ad età bizantina ed è probabile che continuarono ad essere utilizzate fino ad età bassomedievale. L'ipotesi di S.L. Agnello (2001, pp. 57-58), tuttavia, che esso fosse parte di un sistema complementare con il Castelluccio di Climiti non riposa su alcun dato certo poiché tutte le strutture finora individuate in quest'ultimo sito sono relative esclusivamente ad un castello edificato nel XIV secolo (Cacciaguerra 2012).

3.5. Edifici religiosi e spazi cimiteriali

Le fonti ci tramandano poco più di una decina di edifici dedicati al culto cristiano realizzati tra i secoli VI e VIII. Eppure di queste strutture non

ci è giunta quasi alcuna testimonianza e per gran parte di essi non ne conosciamo l'ubicazione. Gli unici edifici attribuibili con certezza ad età bizantina sono la Cattedrale, ricavata chiudendo gli intercolumni dell'*Athenaion* (fig. 6), l'Oratorio dei Quaranta Martiri della Catacomba di Santa Lucia, e, probabilmente, l'attuale edificio di San Pietro *intra moenia* e l'edificio di culto sorto nell'*Apollo-nion*. La cronologia del complesso di San Marciano/San Giovanni è stata recentemente rimessa in discussione per una datazione più tarda (Sgarlata 2005). A questi edifici si aggiunge la recente segnalazione di una basilica "bizantina" con uno strano orientamento nord-sud immediatamente a sud dell'Ospedale Umberto I (Lanteri 2020, p. 33).

Rimane pertanto ben poco dei numerosi edifici di culto che costellavano Siracusa in età bizantina.

Il quadro documentario estremamente frammentario, peraltro, sembra non essere stato ancora ben analizzato sul piano archeologico e soprat-

tutto architettonico. I pochi e limitati saggi di scavo, in gran parte mai pubblicati e con una documentazione estremamente povera di dati, non offrono una base per poter ricostruire lo sviluppo diacronico dei singoli edifici e quindi di poter avanzare una più ampia interpretazione dei processi di cristianizzazione degli spazi della città. Anche il processo di trasformazione delle chiese in moschee durante l'età islamica, certamente verificatosi per una parte degli edifici, non sembra avere avuto finora importanti prove archeologiche (vedi ad esempio il discusso contributo di Messina 1995).

L'unico contesto che recentemente è stato oggetto di ricerche approfondite utili a definire alcuni aspetti fondamentali è l'Oratorio dei Quaranta Martiri della Catacomba di Santa Lucia (Sgarlata e Salvo 2006). L'approfondita analisi architettonica e, soprattutto, stilistica e tecnica degli affreschi ha permesso di collocare la struttura di culto nel secolo VIII, probabilmente nella prima metà. Questo dato permette in modo chiaro da un lato di affermare che le aree cimiteriali continuarono ad essere oggetto di culto diretto e strutturato durante tutta l'età bizantina e, probabilmente, oltre, e dall'altro di attestare la presenza di luoghi di culto entro una cintura di poco esterna all'area urbana. A conferma di ciò sembra possa essere letto l'edificio di culto identificato a sud dell'Ospedale Umberto I la cui ubicazione lo pone nell'area più settentrionale del quartiere di Acradina.

Viceversa, qualche dato in più può essere acquisito dall'esame delle aree cimiteriali. Esse sono state identificate sia in contesto urbano che suburbano, queste ultime spesso in continuità con le necropoli di età romana e tardoantica. L'area cimiteriale più importante è quella individuata intorno alla Cattedrale. Essa si sviluppa a nord e ad ovest dell'edificio di culto, nello spazio che originariamente era occupato dall'area sacra di età classica che faceva perno sull'*Athenaion*. Nella struttura architettonica di quest'ultimo fu ricavato l'edificio di culto cristiano, probabilmente nel VII secolo. Il cimitero della Cattedrale consta di 37 tombe. Gli scavi effettuati da Paolo Orsi in piazza Minerva (fig. 3), sul lato settentrionale dell'edificio, permisero la scoperta di 21 tombe a fossa, di cui 9, a mio avviso, certamente assegnabili ad età bizantina (tt. 1, 2, 6, 7, 8, 8 bis, 9, 10, 18) (Orsi 1918, pp. 364-370; Cacciaguerra 2005). I più

recenti scavi condotti da G. Voza hanno permesso l'individuazione di 17 tombe sul fronte occidentale della Cattedrale (piazza Duomo), ma di cui si attende la pubblicazione completa (Voza 1999).

Le tombe messe in luce da Orsi sono del tipo a fossa, sempre delimitate con scaglie di pietra o conci di spoglio, tranne nel caso della tomba 2, e coperte solitamente con tre o quattro lastre litiche. In un caso (tomba 1) siamo in presenza di una copertura costituita da tegole fittili, mentre nella tomba 6 una lastra fittile accompagna altre due in pietra. La tomba 9 possiede tracce di intonaco sulla superficie interna del rivestimento di pietre. Solo la tomba 2 ha restituito chiodi che farebbero pensare alla presenza di una cassa lignea. Tutte le tombe si dispongono piuttosto disordinatamente, ma sempre con orientamento est-ovest, in linea con l'edificio sacro. Si assiste, in particolare, all'addossamento delle tombe alla Cattedrale in corrispondenza dei gradini del crepidoma dell'*Athenaion*. Manca nella relazione di Orsi qualsiasi riferimento alla presenza di recinti o delimitazioni degli spazi funerari, tuttavia, sembra che le tombe siano concentrate in piccoli gruppi. La difficoltà di stabilire una cronologia relativa per le singole tombe in base alla stratigrafia ha reso difficile in alcuni casi la distinzione netta tra tombe altomedievali e bassomedievali (tombe 13 e 15-17). Il corpo del defunto o dei defunti è disteso, supino, ma non siamo informati sulla posizione degli arti. Il capo è sempre orientato ad ovest.

Tutte le tombe assegnabili con certezza all'Altomedioevo sono rappresentate da inumazioni singole, solo la tomba 8 presenta una inumazione multipla con circa trenta corpi. Quest'ultimo sepolcro è databile nella sua ultima fase di utilizzo al IX secolo per la presenza di una moneta di Teofilo (829-842). I corredi sono presenti solo in quattro tombe e appaiono molto eterogenei. Il più particolare, rinvenuto nella tomba 2, è costituito da un vasetto corinzio riutilizzato e sette anellini di bronzo. In un solo caso fu deposta una moneta, e sono poco presenti i vetri.

Poco più a sud della Cattedrale, presso il complesso di Montevergine è stata identificata una seconda area cimiteriale di Ortigia composta da tre tombe a inumazione, una delle quali certamente assegnabile ad età bizantina per il rinvenimento di una moneta di Teofilo (829-842) (Ama-

to *et Alii* 2020, p. 91), mentre nel settore settentrionale in rapporto con un altro edificio di culto che sarebbe sorto riconvertendo l'*Apollonion*, sono state identificate tre tombe “a cassa” forse bizantine (Cultrera 1951, p. 742). Risulta, infine, interessante la segnalazione del rinvenimento in piazza Duomo anche di alcune tombe di età islamica (*Ibid.*, p. 89).

Nell'area di Acradina i rinvenimenti sono più sporadici ma anch'essi si collocano in aree più o meno densamente popolate. Nell'area del Foro sono state individuate alcune sepolture, una delle quali certamente di età normanna mentre per altre si prospetta una datazione più antica (Guzzardi *et Alii* 2020, p. 51). A sud di piazza Santa Lucia, sul limite più settentrionale del Porto Piccolo sono state messe in luce un gruppo di tombe a fossa, prive di corredo, cui possono forse essere associati materiali di VIII e IX secolo (Lanteri 2020, p. 37), mentre, forse in rapporto alla basilica bizantina identificata a sud dell'Ospedale Umberto I, è stata identificata nella medesima area un gruppo di tombe di incerta cronologia (*Ibid.*, p. 33).

I cimiteri suburbani di Siracusa vennero viceversa impiantati sul luogo occupato da precedenti necropoli tardo romane, in alcuni casi in chiaro rapporto di continuità con esse. La necropoli di Grotticelli, posta a nord della Latomia di Santa Venera, ben oltre il limite settentrionale della città bizantina, fu ininterrottamente utilizzata fino al IX secolo. Essa consta di almeno nove strutture tra ipogei e tombe singole. La loro assegnazione a questo periodo poggia essenzialmente sui rinvenimenti numismatici e su pochi materiali ceramici, ma il numero totale delle deposizioni altomedievali potrebbe essere molto più alto rispetto a quello qui presentato. I corredi, infatti, sono spesso solo sommariamente descritti e disegnati. Inoltre, trattandosi nella quasi totalità dei casi di sepolcri manomessi è difficile ricostruire la giacitura originaria delle singole deposizioni (Orsi 1896, pp. 334-356).

Infine, un piccolo gruppo di sepolture (bizantine?) fu rinvenuto a sud del Ginnasio romano, in un settore posto sul limite dell'area urbana di età bizantina (Guzzardi 1993-94, p. 1311) e un secondo nucleo presso la grande necropoli greca del Fusco, in una area che invece è sempre rimasta all'esterno del tessuto urbano. Quest'ultima area cimiteriale è composta da nove tombe del

tipo a fossa trapezoidale delimitate da lastre di pietra che sembra possano essere datate al VI-VII secolo (Orsi 1893) e testimoniano probabilmente la presenza nel circuito immediatamente esterno alla città di aree insediative minori di carattere rurale.

Allo stato attuale, risulta molto difficile definire i processi di sviluppo delle aree cimiteriali tra l'età bizantina e islamica. L'ingresso delle tombe in città non può essere datato in modo circostanziato in assenza di dati stratigrafici precisi. Il rinvenimento di Orsi di “*due lucerne cristiane tardissime, colla caratteristica decorazione a Rosario*” nella tomba 6 di piazza Minerva (Cattedrale) (*Id.* 1918, p. 366) sembra indicare genericamente il VII secolo come unico elemento di datazione certo ma non possono essere assunte a cronologia assoluta. Il frequente rinvenimento di tombe entro l'area urbana occupata dalla città bizantina indica chiaramente che il fenomeno fu rilevante e probabilmente in linea con quanto riscontrato in altri centri bizantini e del Mediterraneo centrale. La continuità d'uso di alcuni settori cimiteriali di età tardo romana, viceversa, sembra possa essere letta non solo come traccia di una capacità demografica dei settori più periferici della città ma anche con una certa percezione di sacralità o affettività di quei luoghi. Infine, la segnalazione di un gruppo di tombe islamiche presso piazza Duomo, probabilmente in connessione con la Cattedrale, potrebbe essere letta come un fenomeno di continuità d'uso cimiteriale ma si attende una pubblicazione accurata per una più corretta valutazione.

4. PRODUZIONE E SCAMBI: UN MERCATO IN TRANSIZIONE

Le informazioni relative alla presenza di aree o strutture adibite alla produzione ceramica o manifatturiera in generale sono molto esigue. Un piccolo impianto con fornace per la produzione della ceramica databile all'VIII secolo è stato individuato nell'area nord-occidentale di Ortigia in un'area residenziale presso le fortificazioni del Porto Grande (Basile e Mirabella 2003, pp. 312-313). Un'area di produzione di lucerne a rosario (e forse di altre classi ceramiche) databile al VII secolo e strutture relative alla produzione ceramica relative alla fase di VIII-inizi IX secolo è stata identificata presso il piazzale della Stazione (Sire-

na 2009, pp. 792-795). Una produzione di ceramica da mensa in età islamica, viceversa, è confermata indirettamente dalla presenza di alcuni scarti o prodotti difettosi (Ragona 1966; Cacciaguerra 2020, p. 71).

Sono state recentemente segnalate anche strutture utilizzate per la produzione metallurgica sia presso il Foro Siracusano (matrici di fusione) (Guzzardi *et Alii* 2020, p. 50) che presso il piazzale della Stazione (crogiolo in pietra lavica; matrice di fusione in calcare; cinque pani di ferro, circolari e piano convessi) (Sirena 2009, pp. 794-795), entrambe databili alla fase tardo bizantina della città (fine VIII-terzo quarto IX secolo).

Il quadro a disposizione sembra indicare una certa dispersione delle aree manifatturiere all'interno della città e allo stato attuale non disponiamo di una pubblicazione che analizzi in modo specifico un'area di produzione. Il campo di ricerca sugli aspetti di produzione, circolazione consumo delle ceramiche bizantine e islamiche, tuttavia, è stato quello su cui sono stati fatti i maggiori sforzi grazie all'analisi di alcuni contesti altomedievali come l'area di piazza Minerva e il Foro Siracusano, oltre ad altre ricerche condotte nel territorio circostante (Megara Hyblaea, Santa Caterina) (Cacciaguerra 2008, 2018a, b, 2020). In questa sede verrà pertanto fornito un quadro generale dei risultati delle indagini.

Il quadro emerso dai contesti di VI/VII e VIII secolo di Siracusa e del territorio evidenzia i cambiamenti in atto nella produzione, distribuzione e consumo delle ceramiche in un periodo di profonde trasformazioni socio-economiche e geopolitiche nel Mediterraneo. Fino alla fine del VII secolo il servizio da mensa in ceramica era costituito essenzialmente da forme chiuse di produzione regionale (brocche e fiaschi), con alcune importazioni dall'Africa e da altre regioni vicine, integrato dalle forme aperte rappresentate quasi esclusivamente dalle importazioni di sigillata africana. I contesti di VII secolo, infatti, hanno restituito pochissime forme aperte di ceramica comune da mensa di possibile produzione regionale. Dall'VIII secolo l'interruzione delle importazioni di ceramiche fini africane marca una apparente rottura nel *set* da mensa e le forme aperte, se escludiamo pochissimi frammenti di coppe con listello atrofizzato, non sono più rappresentate. Viceversa le forme chiuse continuano ad essere prodotte con impianti morfologici simili ampia-

mente presenti sia in contesti urbani che rurali, marcando una continuità rispetto al secolo precedente.

Questo quadro evidenzia un aspetto importante sia dal punto di vista della produzione che del consumo. La produzione regionale di ceramica da mensa tra VII e VIII secolo non sembra essere attraversata da trasformazioni sostanziali sul piano morfologico e non amplia il *set standard* con nuove forme. Nell'VIII secolo, infatti, la produzione regionale di ceramica da mensa non sopprime all'interruzione delle importazioni di forme aperte africane, ancora piuttosto abbondanti fino alla fine del VII secolo, né con una produzione regionale ampliata al fine di comprendere nuove forme aperte, né con l'importazione da altre regioni.

Le forme aperte, già poco o nulla prodotte nel VII secolo, a differenza delle forme chiuse che vengono ritrovate con una certa frequenza, continuano ad essere presenti in forme irrisorie nei contesti di VIII secolo. Ne consegue che per il consumo di cibo sulla mensa venivano probabilmente utilizzati prodotti realizzati in legno, o altro materiale deperibile, o in metallo (nelle comunità e ceti più benestanti), materiali mai abbandonati che divennero certamente elementi costanti sulle mense tra Tardoantico e Altomedioevo (Cacciaguerra 2020). Risulta particolarmente interessante che i contesti di VIII secolo della Crypta Balbi restituiscano un quadro di sviluppo identico (Romei 2004, pp. 293-294).

Le ceramiche da cucina sono un caso altrettanto particolare ed emblematico (Cacciaguerra 2015). Sembra verificarsi una profonda trasformazione produttiva e morfologica tra il VII e l'VIII secolo. Si passa, infatti, dalla Santa Caterina 1 *Cooking Ware* (seconda metà V-VII secolo), produzione regionale molto grezza costituita quasi esclusivamente dalla casseruola con fondo piano o leggermente convesso, alla Santa Caterina 2 *Cooking Ware* (fine VII-VIII secolo), una produzione locale più curata con un repertorio morfologico completo (casseruole, pentole, olle, tegami) e fondi bombati. Proprio la trasformazione del fondo sottolinea chiaramente una trasformazione nei sistemi di cottura e nei processi di realizzazione in cucina.

Le importazioni da cucina attestate a Siracusa e nel territorio si comportano di conseguenza. Tra il VI e il VII secolo esse sono ben attestate

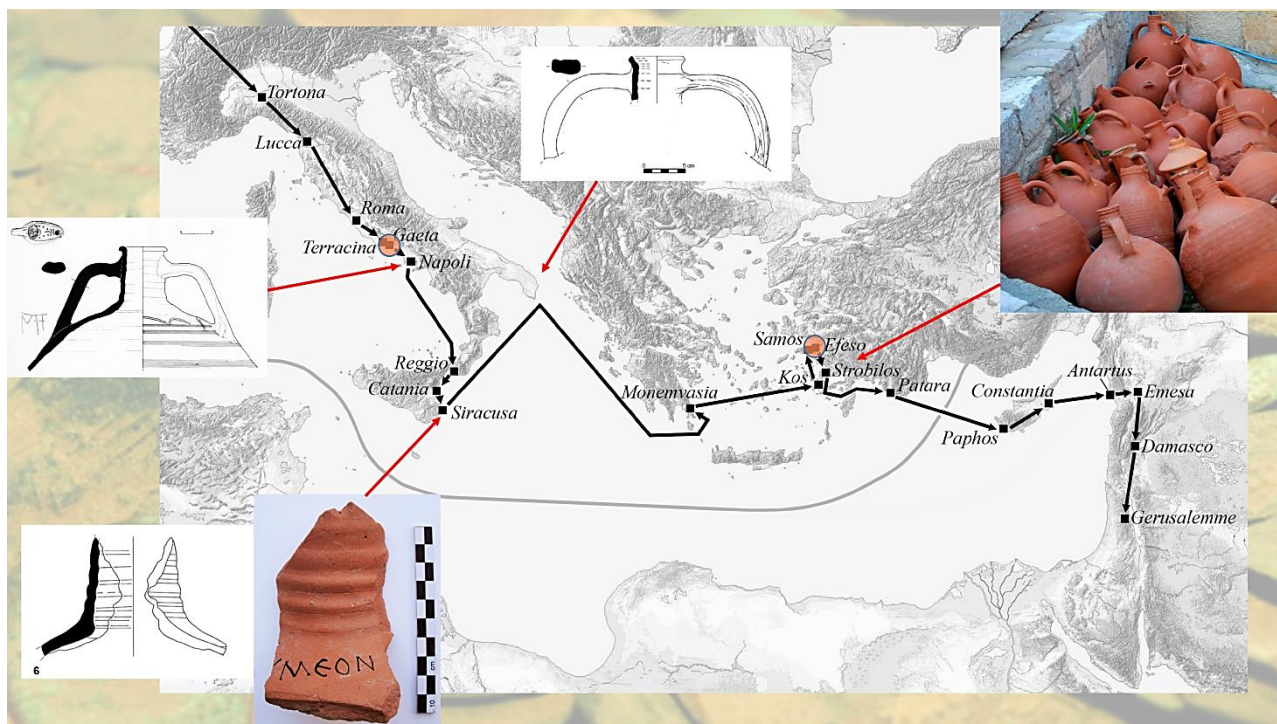


Fig. 7 - Il percorso del pellegrinaggio di Willibald (721-724) e il rapporto con i contesti di rinvenimento di anfore globulari con impasti rossi a matrice micacea (fine VII-prima metà VIII secolo).

(produzioni prevalentemente egee e microasiatiche) e con forme diverse, completando il *set* da cucina locale con padelle, pentole e olle, altrimenti non presenti nel *set* da cucina. Nell'VIII secolo, avviene il contrario. Le importazioni continuano ad essere presenti seppur in quantità minori (Saraçhane *Cooking Ware* 4 e forse produzioni salentine) ma esse non aggiungono forme o completano il *set* disponibile localmente (Hayes 1992, pp. 55-57; Leo Imperiale 2004).

Questa trasformazione nel sistema di produzione e nel diverso approvvigionamento può essere letta in duplice modo. Da un lato il rinnovato ruolo di Siracusa dopo la metà del VII secolo potrebbe avere dato un forte impulso ad una produzione locale specializzata e capace di fornire un *set* da cucina completo, dall'altro le mutate condizioni nel sistema di scambi transmediterranei potrebbe avere portato ad una ulteriore regionalizzazione della produzione e allo sviluppo di una produzione che rendesse autosufficiente la città, portando ad un consumo di ceramiche importate non fondamentale.

Le anfore costituiscono, invece, uno dei quadri più problematici e di difficile interpretazione, nonostante la loro presenza massiccia. Se fino alla fine del VII secolo le anfore africane rappresentavano una fetta importante degli approvvigio-

namenti per la città e il territorio (Keay 62A, 61A/C, Keay 34, Spatheia 3C e D), l'VIII secolo ovviamente non riporta alcun rinvenimento di questi contenitori, ad esclusione di pochi esemplari che potrebbero forse ancora riferirsi agli inizi del secolo (Globulare tipo Bonifay 2, Nabeul: Bonifay 2018, pp. 66-67). Viceversa, le produzioni orientali, anch'esse abbondanti nel VII secolo (LR 1, 2, 3, 5, 6, Samos *Cistern Type*, Yassi Ada 2 *Type*), seppur diverse e morfologicamente standardizzate nel modello globulare a partire dalla fine del VII secolo, sembrano costituire un elemento di forte continuità (Cacciaguerra 2018a), come è confermato dalle analisi archeometriche condotte su diversi gruppi di materiali della Sicilia orientale. Rimane tuttavia incerta la diffusione di altri contenitori globulari italici, mentre nel IX secolo sembra certa la presenza di contenitori da trasporto regionali (Arcifa 2018).

L'ampia presenza di grandi anfore globulari da trasporto di produzione orientale (Tipi Saraçhane 33, 36/39) sottolineano come Siracusa fosse ancora un nodo fondamentale dei flussi commerciali mediterranei nel corso dell'VIII secolo (fig. 7), sia per la presenza di un mercato retto dalla forte domanda pubblica, privata ed ecclesiastica, sostenuta da una capacità di generare introiti notevoli, anche attraverso il sistema fiscale, e dalla necessi-

tà di sostenere la struttura amministrativa e militare della Sicilia, divenuta ormai una frontiera fondamentale per la sopravvivenza dell'impero.

Siracusa, infatti era probabilmente il principale porto siciliano per l'esportazione del grano siciliano verso l'Oriente e verso l'Adriatico. Questo ruolo è stato guadagnato progressivamente dalla Sicilia e in particolare da Siracusa, prima con la perdita dell'Egitto e lo spostamento delle linee di approvvigionamento verso ovest (Africa e Sicilia) prima di ridursi alla sola Sicilia dopo la conquista di Cartagine (698). Le anfore identificate a Siracusa e nel territorio, pertanto, sono anche in parte specchio della reciprocità degli scambi tra regioni mediterranee e di percorsi a medio o lungo raggio in cui il grano doveva costituire il principale bene della proiezione commerciale della Sicilia, in parte per effetto del prelievo fiscale, in parte per libero commercio, certamente ridotto in scala e meno complesso rispetto all'età tardoantica (Cacciaguerra 2018a).

L'eterogeneità degli impasti riscontrata nei contesti di VIII secolo, comune a molti altri contesti coevi siciliani e mediterranei, non deve quindi essere letta solo come indice di un commercio interregionale a corto/medio raggio e poco organizzato, ma anche come una produzione anforica territorialmente frammentata, legata a *workshops* di dimensioni medio-piccole e poco specializzati, in cui accanto alle anfore venivano realizzati altri prodotti (Arthur 2007, pp. 174-175). D'altro canto, l'area egea e microasiatica da cui provengono certamente una parte delle anfore rinvenute a Siracusa e in altri contesti siciliani, mostra già in età tardoantica una evidente frammentazione produttiva con numerose produzioni anforiche, morfologicamente eterogenee e con impasti diversi.

Il quadro fin qui descritto sembra subire una trasformazione forse già a partire dall'ultimo quarto/fine dell'VIII secolo quando inizia ad emergere la diffusione di alcune tipologie anforiche di produzione regionale che nel IX secolo diventano uno degli aspetti materiali più caratteristici della Sicilia tardobizantina (Arcifa 2018; Cacciaguerra 2018a). Lo sviluppo della loro produzione e diffusione, tuttavia, denota un chiaro cambiamento che deve essere letto non verso una espansione dell'economia siciliana, quanto, piuttosto di una progressiva perdita di centralità. Esso, infatti, coincide da un lato con lo spostamen-

to del baricentro politico ed economico bizantino verso i Balcani e l'Adriatico, condotto progressivamente a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo, e la disponibilità di nuove aree di approvvigionamento (area balcanica e Anatolia), dall'altro con la maggiore pressione islamica sulla regione e la diminuzione della produzione di grano causata dalla perdita di parti del territorio regionale a partire dall'827.

L'insieme di questi fattori causarono probabilmente un progressivo calo della spinta economica della Sicilia e l'inizio di una ulteriore regionalizzazione degli scambi con l'emergere di una circolazione di anfore per un fabbisogno principalmente interno, solo sporadicamente oggetto di scambio interregionale. D'altro canto l'area di distribuzione delle anfore siciliane del IX secolo risulta allo stato attuale piuttosto limitata non riuscendo a reggere la concorrenza di altre produzioni.

Sotto questo punto di vista, le ricerche condotte a Siracusa e in altri centri della Sicilia orientale mettono in evidenza tra l'ultimo quarto e la fine dell'VIII secolo la coesistenza di un consistente gruppo di anfore ovoidali regionali, prodotte prevalentemente nell'area centro-orientale della Sicilia, e di un altrettanto corposo insieme di anfore importate dall'Oriente (Arcifa 2018) e di ceramica a vetrina pesante (Cacciaguerra 2009). L'emergere sul mercato interno di nuove anfore da trasporto regionali (vino?) (fig. 8) e la diminuzione della domanda di prodotti provenienti dalle regioni orientali del Mediterraneo sembra anche confermata dalla diminuzione dello *status* dei governatori della Sicilia, dal calo demografico generale causato dallo stato di pericolo e dallo spostamento degli investimenti economici verso le regioni adriatiche e orientali (Nef e Prigent 2006; Prigent 2008). Ciò non di meno, le anfore ovoidali orientali non scompaiono dal mercato di Siracusa che mantiene un certo grado di dinamicità grazie probabilmente agli investimenti militari mirati al contrasto dell'espansione islamica e al mantenimento della posizione strategica nel quadrante meridionale del Mediterraneo centrale. Questo sistema portò probabilmente all'emergere anche di nuove produzioni da cucina come la ceramica tipo "Rocchicella", abbondantemente rinvenuta a Siracusa.

Una netta trasformazione avvenne nella città dopo la conquista araba nell'878. I contesti della



Fig. 8 - Carta di distribuzione delle anfore siciliane nel Mediterraneo centrale (Malta, Calabria, Otranto, Torcello, Comacchio).

prima metà del X secolo mostrano le ceramiche da mensa caratterizzate da una forte variabilità morfologica rispetto al periodo precedente. Iniziano ad essere attestate anche alcune forme aperte che sono tuttavia ancora minoritarie. Le ceramiche da cucina di produzione regionale rinvenute a Siracusa presentano ancora alcune caratteristiche che sembrano porsi in continuità con il periodo tardobizantino (Cacciaguerra 2015, 2020).

La prima metà del X secolo mostra anche una varietà di tipi di anfore (Cacciaguerra 2020). Le produzioni locali e regionali si limitano a due gruppi di tessuti di forme eterogenee, uno proveniente da Palermo, l'altro probabilmente prodotto nella Sicilia meridionale e/o sud-orientale. Le anfore importate giungono sicuramente dal sud Italia e dalle regioni bizantine. I tipi più conosciuti sono le anfore di tipo Otranto 1 (Puglia meridionale) e Günsenin 1 (Mar di Marmara), mentre sono attestate anfore probabilmente prodotte in Calabria e forse nell'area di Corinto. Queste produzioni sottolineano che ci troviamo di fronte a un quadro di forte dinamismo degli scambi con le aree bizantine. Essi, insieme ad altre tipologie

chiaramente non regionali, indicano che Siracusa rappresentava un mercato importante e un'area di transito per la commercializzazione di questi prodotti in Occidente.

La presenza di queste anfore bizantine nei primi contesti islamici non deve costituire una novità nella nostra conoscenza e percezione della Sicilia islamica. Nella prima metà del X secolo, infatti, l'islamizzazione delle comunità della Sicilia sud-orientale doveva essere ancora non del tutto compiuta e l'arrivo di beni alimentari da regioni bizantine per alimentare il fabbisogno locale dovette essere un aspetto necessario. D'altro canto, il recente riesame delle fonti ha sottolineato che, a più riprese tra il secondo e il terzo quarto del X secolo (Romano I Lecapeno: 935-941; Niceforo II Foca: 964-965), la Sicilia orientale è stata interessata da azioni militari di contenimento, da profonde incursioni nel territorio e parziali riconquiste bizantine la cui ricostruzione storica, tuttavia, rimane molto complicata (Prigent 2010). Sebbene non sia chiaro il ruolo rivestito da Siracusa, sembra plausibile pensare che essa possa essere stata una città contesa o comunque base di azioni militari in questa fase.

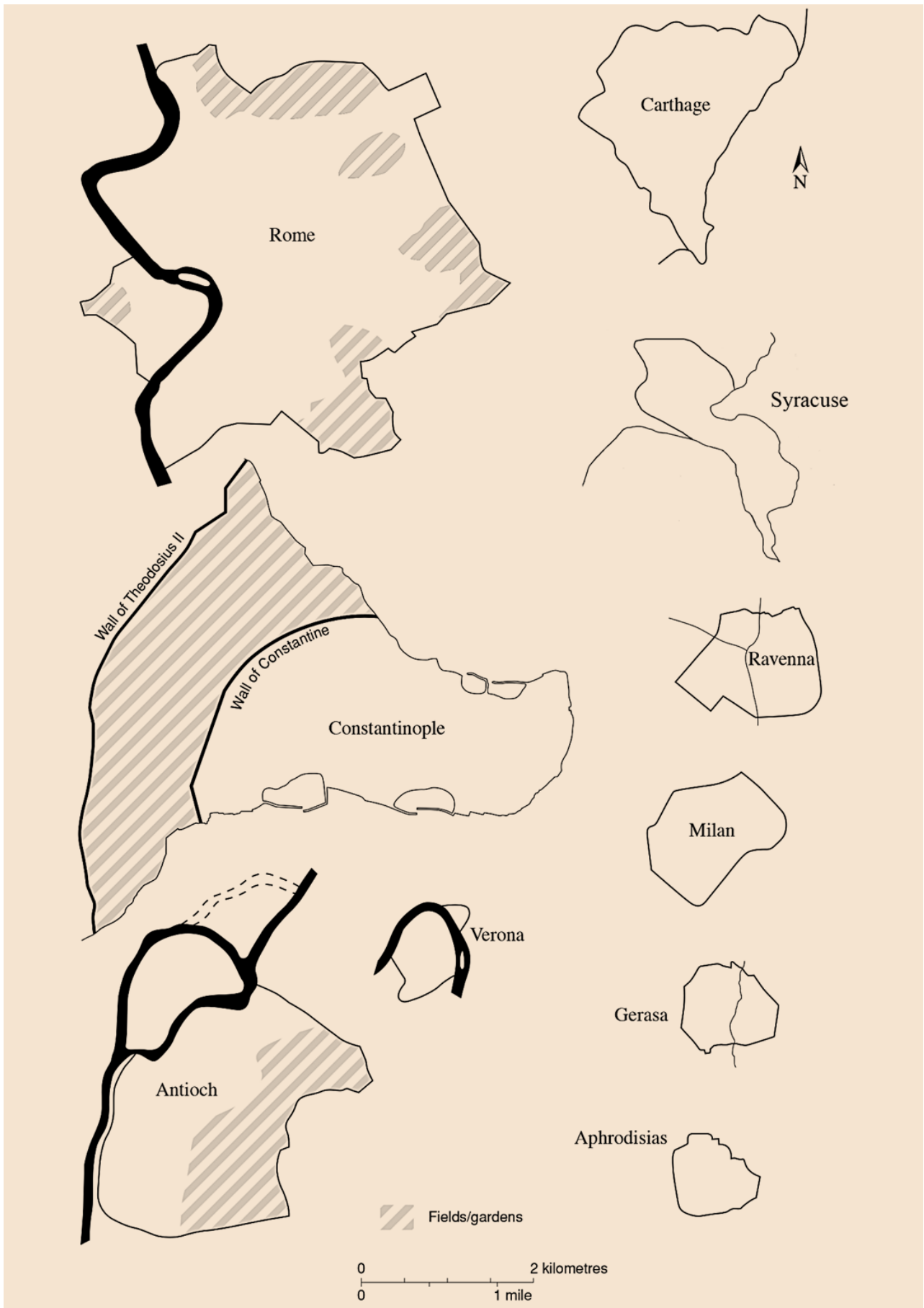


Fig. 9 - Carta comparativa delle dimensioni di Siracusa con alcuni centri urbani del Mediterraneo (VI-VII secolo).

Il quadro sembra mutare nuovamente dopo la metà del X secolo verso una completa islamizzazione della cultura materiale e la scomparsa di tutte le produzioni bizantine, in linea con i gli altri contesti regionali (Palermo, Agrigento, Mazara) (Cacciaguerra 2020). Nelle stratigrafie urbane non sono presenti anfore da trasporto di importazione e sembra che la loro circolazione sia stata completamente sostituita da contenitori da trasporto regionale o locale in concomitanza con il picco dell'economia agraria siciliana. D'altra parte, come già accennato, le fonti sono particolarmente avare di dati. Lo spostamento del baricentro politico ed economico verso la Sicilia occidentale, e l'integrazione in un'area economica "meridionale" con Ifriqiya ed Egitto come poli principali, ebbero un forte impatto sulla città, che venne privata di quegli elementi di "privilegio" che erano stati la forza trainante nel periodo bizantino. Dalla seconda metà del X secolo, quindi, Siracusa viene declassata a città di importanza regionale pur essendo ancora in grado di svolgere un ruolo lungo le rotte commerciali del Mediterraneo.

5. CONCLUSIONI

Concludendo, è possibile affermare con un buon grado di certezza che, anche di fronte a chiari elementi di destrutturazione, rifunzionalizzazione e ridefinizione di parti del tessuto urbano, Siracusa continuò ad occupare una vasta superficie che oltrepassava la parte più bassa adiacente l'istmo che portava ad Ortigia e raggiungeva i settori della Stazione ferroviaria, piazza della Vittoria, alcuni settori della Borgata, sottolineandone in generale una capacità demografica notevole rispetto ad altre realtà urbane coeve. La contrazione urbana, infatti, sembra essere stata molto contenuta fino all'VIII secolo e l'arretramento al quartiere di Ortigia si verificò solo tra la metà e la fine del IX secolo per effetto della conquista islamica e il ridimensionamento del ruolo della città nella nuova struttura di potere regionale.

L'ampiezza dell'area urbana durante il periodo bizantino denota chiaramente che Siracusa rappresenta un caso di sviluppo urbano paragonabile ai maggiori organismi urbani del VII-IX secolo (fig. 9). La tenuta del doppio baricentro sui due poli di Ortigia e Acradina, ancorché dovuto alla

natura topografica del sito urbano, sottolineano la complessità della struttura. Questa caratteristica sembra confermata dall'apparente distribuzione dispersa delle aree funzionali e dal rinvenimento di monete e soprattutto di tesori composti da monete e gioielli in diverse parti della città, anche molto distanti.

Inoltre, laddove la continuità insediativa è stata maggiore, come ad Ortigia, la tenuta degli assi stradali più antichi è stata mantenuta a lungo e l'area di Acradina ha dimostrato che molte strade sono state oggetto di interventi di restauro dal VII secolo in poi, segno di una forte attenzione alle infrastrutture. Anche le fortificazioni che dovevano difendere la città confermano questo sforzo, sia attraverso la gestione di un circuito che possiamo immaginare complesso (le fonti accennano a più circuiti nell'area dell'istmo) e tutt'altro che lineare, con porzioni costiere e tratti certamente peculiari dettati dalla conformazione orografica, che dalla documentata presenza di rifacimenti nella parte settentrionale di Ortigia.

Questa struttura fu abbandonata in età islamica già all'indomani della conquista, certo per decrescita demografica ma certamente anche per lo spostamento del baricentro verso la Sicilia occidentale con il nuovo polo rappresentato da Palermo. Questo dato è confermato anche dall'analisi delle ceramiche che mostrano una probabile progressiva chiusura del mercato urbano alle relazioni con il mondo bizantino conclusasi solo nella prima metà del X secolo. La limitatezza dei contesti islamici individuati, tuttavia, non permette di proporre letture più complesse.

BIBLIOGRAFIA

- AGNELLO G. 1952, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze.
- AGNELLO S.L. 2001, *Una metropoli e una città siciliane fra Roma e Bisanzio*, Siracusa.
- AMATO R., CIURCINA C., MANENTI A.M. 2020, *I dati di età bizantina ed altomedievale da ricerche di archeologia urbana in Ortigia (Siracusa)*, in ARCIFA E SGARLATA 2020, pp. 87-95.
- ANCONA G. 2009, *Cortile della Prefettura (Siracusa): materiali dallo scavo*, Kokalos 47-48, pp. 797-806.
- ARCIFA L. 2004, *Considerazioni preliminari su ceramiche della prima età islamica in Sicilia. I rinvenimenti*

- di Rocchicella presso Mineo (CT), in PATTUCCI UGGERI S., a cura di, *La ceramica altomedievale in Italia*, Atti del V Congresso di Archeologia Medievale, Roma 26-27 novembre 2001, Quaderni di Archeologia Medievale 6, Firenze, pp. 387-404.
- ARCIFA L. 2016, *Per un nuovo approccio allo studio delle città siciliane nell'alto medioevo: Catania e Siracusa tra VIII e IX secolo*, in GIUFFRIDA C., CASSIA M., a cura di, *Silenziose rivoluzioni. La Sicilia dalla Tarda Antichità al Primo Medioevo*, Catania-Roma, pp. 415-439.
- ARCIFA L. 2018, *Contenitori da trasporto nella Sicilia bizantina (VIII-X secolo): produzioni e circolazione*, Archeologia Medievale 45, pp. 123-148.
- ARCIFA L., LEANZA F., LUCA A., MESSINA M. 2020, *Evidenze archeologiche e temi di ricerca per la Sicilia medio-bizantina: il sito di contrada Edera di Bronte (CT) nel IX secolo*, Archeologia Medievale 45, pp. 153-181.
- ARCIFA L., SGARLATA M. 2020, a cura di, *From Polis to Madina. La trasformazione delle città siciliane fra Tardoantico e Alto Medioevo*, Bari.
- ARTHUR P. 2007, *Form, function and technology in pottery production from Late Antiquity to the Early Middle Ages*, in LAVAN L., ZANINI E., SARANTIS A., eds., *Technology in Transition, A.D. 300-650*, Leiden-Boston, pp. 159-186.
- BASILE B. 2009, *Siracusa: indagini archeologica nel biennio 2000/2001*, Kokalos 47-48, II, pp. 729-782.
- BASILE B., MIRABELLA S. 2003, *La costa nord-occidentale di Ortigia (Siracusa): nuovi dati dagli scavi urbani*, in BACCI G.M., MARTINELLI M.C., a cura di, *Studi classici in onore di Luigi Bernabò Brea*, Messina, pp. 295-343.
- BERNABÒ BREA L. 1947, *Siracusa. Scavi e rinvenimenti di antichità dal 1941 al 1947*, NSA, pp. 193-203.
- BERNEKER E. 1957, *Defensor civitatis*, in DÖLGER F.J., THEODOR K., DASSMANN E., hrsgg., *Reallexikon für Antike und Christentum: Sachwörterbuch zur Auseinandersetzung des Christentums mit der antiken Welt*, 3, pp. 649-657.
- BONIFAY M. 2018, *Observations archéologiques et archéométriques sur les amphores globulaires de l'Afrique byzantine*, in AA. VV., *Studi in memoria di Fabiola Ardizzone. 3. Ceramica*, Quaderni Digitali di Archeologia Postclassica 12, Palermo, pp. 61-74.
- CACCIAGUERRA G. 2005, *Archeologia dei cimiteri altomedievali di Siracusa. Stato attuale e prospettive di ricerca*, Diachronia, ser. III, suppl. 1 "Triskeles", Athens, pp. 137-143.
- CACCIAGUERRA G. 2008, *Dinamiche insediative, cultura materiale e scambi in Sicilia tra Tardoantico e Altomedioevo. Il caso del sito di Santa Caterina (Melilli, SR)*, Archeologia Medievale 35, pp. 427-452.
- CACCIAGUERRA G. 2009, *La ceramica a vetrina pesante altomedievale in Sicilia: nuovi dati e prospettive di ricerca*, Archeologia Medievale 36, pp. 285-300.
- CACCIAGUERRA G. 2012, *Il Castelluccio di Climiti e la questione dell'incastellamento nell'area iblea orientale*, in REDI F., FORGIONE A., a cura di, *VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Società degli Archeologi Medievisti Italiani*, L'Aquila 12-15 settembre, Firenze, pp. 425-430.
- CACCIAGUERRA G. 2014, *L'area megarese tra il IX e l'XI secolo: un paesaggio in transizione*, in NEF A., ARDIZZONE F., eds., *Les dynamiques de l'islamisation en Méditerranée centrale et en Sicile: nouvelles propositions et découvertes récentes*, Collection de l'École Française de Rome 487, Roma-Bari, pp. 379-387.
- CACCIAGUERRA G. 2015, *La ceramica da fuoco nella Sicilia sud-orientale tra il Tardoantico e l'Alto Medioevo (V-X secolo): verso una definizione tipologica, cronologica e contestuale*, in ARTHUR P., LEO IMPERIALE M., a cura di, *VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale*, Lecce 9-12 settembre, Società degli Archeologi Medievisti Italiani, Firenze, pp. 239-243.
- CACCIAGUERRA G. 2018a, *Città e mercati in transizione nel Mediterraneo altomedievale. Contenitori da trasporto, merci e scambi a Siracusa tra età bizantina e islamica*, Archeologia Medievale 45, pp. 149-173.
- CACCIAGUERRA G. 2018b, *Le ceramiche romane, tardoantiche e medievali degli scavi Vallet-Villard: un primo report*, in TREZINY H., ed., *Megara Hyblaea 7. La ville classique, hellénistique et romaine*, École Française de Rome, Rome, pp. 284-291.
- CACCIAGUERRA G. 2020, *Siracusa nel contesto socio-economico del Mediterraneo tardoantico e altomedievale: le ceramiche bizantine e islamiche dei contesti di piazza Minerva e del Foro Siracusano*, in ARCIFA E SGARLATA 2020, pp. 55-86.
- COSENTINO S. 2007, *Constans II and the Byzantine Navy*, Byzantinische Zeitschrift 100, pp. 577-603.

- CULTRERA G. 1951, *L'Apollonion-Artemision di Ortigia in Siracusa*, Monumenti Antichi dei Lincei 41, cc. 701-859.
- CULTRERA G. 1954, *Il bagno Dafne*, NSA, pp. 114-130.
- FALLICO A.M. 1971, *Siracusa. Saggi di scavo nell'area della Villa Maria*, NSA, pp. 581-639.
- FALLICO A.M., GUZZETTA G. 2003, *Recenti apporti alle testimonianze sugli abitati nella Sicilia orientale*, in BONACASA CARRA A.M., a cura di, *Byzantino-Sicula IV*, Palermo, pp. 678-744.
- GENTILI G.V. 1951, *Siracusa. Scoperte nelle due nuove arterie stradali, la via di Circonvallazione, ora viale Paolo Orsi, e la via Archeologica, ora viale F. S. Cavallari*, NSA, pp. 261-301.
- GUZZARDI L. 1993-94, *Ricerche archeologiche nel siracusano*, Kokalos 39-40, pp. 1299-1314, 1303-1311.
- GUZZARDI L., RIVOLI A., RAFFIOTTA S. 2020, *Siracusa: le aree di piazza Minerva e del Foro Siracusano fra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo*, in ARCIFA E SGARLATA 2020, pp. 41-53.
- GUZZETTA G. 1995, *La circolazione monetaria in Sicilia dal IV al VII secolo d.C.*, Bnum 25, pp. 7-30.
- HALDON J.F. 1997, *Byzantium in the Seventh Century. The Transformation of a Culture*, Cambridge University Press.
- HAYES J.W. 1992, *Excavations at Saraçhane in Istanbul, II. The pottery*, Princeton.
- LANTERI R. 2020, *Siracusa: il quartiere di Akradina fra tardo antico ed alto medioevo*, in ARCIFA E SGARLATA 2020, pp. 19-39.
- LAURENT V. 1966, *Una source peu étudiée de l'histoire de la Sicile au haut moyen âge: La sigillographie byzantine*, in AA. VV., *Byzantino-Sicula II*, Palermo, pp. 22-46.
- LEO IMPERIALE M. 2004, *Otranto, cantiere Mitello: un centro produttivo nel Mediterraneo bizantino. Note attorno ad alcune forme ceramiche di fabbricazione locale*, in PATITUCCI UGGERI S., a cura di, *La ceramica altomedievale in Italia*, Atti del V Congresso di Archeologia Medievale, Roma 26-27 novembre 2001, Firenze, pp. 327-342.
- MCCORMICK M. 2001, *Origins of the European Economy. Communications and Commerce, AD 300-900*, Cambridge University Press, New York.
- MESSINA A. 1995, *Sicilia medievale*, in Patitucci Uggeri S., a cura di, *Scavi medievali in Italia*, Roma, pp. 85-94.
- NEF A., PRIGENT V. 2006, *Per una nuova storia dell'alto medioevo siciliano*, Storica 35-36, pp. 9-63.
- ORSI P. 1893, *Siracusa. relazione sugli scavi eseguiti nella necropoli del Fusco nel dicembre 1892 e gennaio 1893*, NSA, pp. 445-486.
- ORSI P. 1896, *Siracusa. Di una necropoli dei bassi tempi riconosciuta nella contrada "Grotticelli"*, NSA, pp. 334-356.
- ORSI P. 1889, *Siracusa*, NSA, pp. 369-390.
- ORSI P. 1891, *Siracusa. Nuove scoperte di antichità siracusane*, NSA, pp. 377-416.
- ORSI P. 1909, *Siracusa*, NSA, pp. 337-374.
- ORSI P. 1918, *Gli scavi intorno a l'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-1917*, Monumenti Antichi dei Lincei 25, pp. 353-754.
- PELAGATTI P. 1966, *Siracusa. Saggi di scavo nei pressi del Tempio di Apollo*, BA 51, 1-2, ser. V, pp. 111-112.
- PRIGENT V. 2006, *Le rôle des provinces d'Occident dans l'approvisionnement de Constantinople (618-717). Témoignages numismatique et sigillographique*, MEFRM 118, 2, pp. 269-299.
- PRIGENT V. 2008, *Notes sur l'évolution de l'administration byzantine en Adriatique (VIIIe-IXe siècle)*, MEFRM 120, 2, pp. 393-417.
- PRIGENT V. 2010, *La politique sicilienne de Romain Ier Lécapène*, in BARTHÉLEMY D., CHEYNET J.-C., eds., *Guerre et société au Moyen Âge. Byzance - Occident (VIIIe-XIIIe siècle)*, Collège de France - CNR, Centre de recherche d'histoire et civilisation de Byzance 31, Paris, pp. 63-84.
- RAGONA A. 1966, *La ceramica della Sicilia arabo-normanna*, Rassegna dell'Istruzione Artistica 2, pp. 11-26.
- ROMEI D. 2004, *Produzione e circolazione dei manufatti ceramici a Roma nell'alto medioevo*, in PAROLI L., VENDITTELLI L., a cura di, *Roma dall'Antichità al Medioevo. I contesti tardoantichi e altomedievali*, Milano, pp. 278-311.
- SGARLATA M. 2005, *L'architettura sacra e funeraria tra città e territorio nella Sicilia sud-orientale*, in RIZZO F.P., a cura di, *Di abitato in abitato. In itinere fra le più antiche testimonianze cristiane degli Iblei*, Atti del convegno Ragusa-Catania 3-5 aprile 2003, Pisa-Roma, pp. 63-96.
- SGARLATA M., SALVO G. 2006, *La Catacomba di Santa Lucia e l'Oratorio dei Quaranta Martiri*, Pontificia Commissione di Archeologia Sacra, Siracusa.

- SIRENA G. 2009, *Le strutture bizantine del piazzale della Stazione*, Kokalos 47-48, II, pp. 791-796.
- VOZA G. 1976-77, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia orientale. Parte II*, Kokalos 22-23, II, 1, pp. 551-579.
- VOZA G. 1999, *Siracusa 1999. Lo scavo archeologico di piazza Duomo*, Siracusa.

PAOLO MILITELLO⁽¹⁾

Le Antiche Siracuse tra XVI e XVII secolo: fonti inedite ed opere celebri

RIASSUNTO - Il contributo intende ricostruire le modalità di percezione e rappresentazione dell'Antico nella Siracusa d'età moderna. Oltre ad opere celebri, come il *De Rebus Siculis* di Tommaso Fazello (1558) e le *Dichiarazioni della Pianta dell'antiche Siracuse e d'alcune scelte Medaglie d'esse* di Vincenzo Mirabella (1612-1613), sarà presa in esame anche una inedita fonte manoscritta della fine del Cinquecento.

SUMMARY - THE ANCIENT SYRACUSES BETWEEN 16TH AND 17TH CENTURY: UNPUBLISHED SOURCES AND FAMOUS WORKS - This article intends to reconstruct the ways of perception and representation of the Ancient in Syracuse during the Early Modern Age. Besides some of famous works, like Tommaso Fazello's *De Rebus Siculis* (1558) and Vincenzo Mirabella's *Dichiarazioni della Pianta dell'antiche Siracuse e d'alcune scelte Medaglie d'esse* (1612-1613), an unpublished manuscript source of the late Sixteenth Century will also be examined.

(1) Università degli Studi di Catania, Dipartimento di Scienze politiche e sociali, Palazzo Pedagoggi, via Vittorio Emanuele II 49, 95131 Catania; e-mail: paolo.militello@unict.it.

LA SIRACUSA DI TOMMASO FAZELLO

“La città di Siracusa è quattro miglia lontana da Tapso, giù per la riviera, la quale fu già metropoli di Sicilia [...] e Solino la chiama Principessa delle città di Sicilia; ma ella è tanto conosciuta, ch'ella non ha bisogno di molti titoli, né di molte parole per essere celebrata” (Fazello 1558, I, p. 215). Così a metà Cinquecento lo storico domenicano Tommaso Fazello dava inizio alla descrizione di Siracusa nella sua ponderosa opera *De Rebus Siculis Decades Duae*, fornendone un “ritratto” talmente celebre da fungere da modello nei secoli successivi.

Nella descrizione di Fazello, che oscillava continuamente fra passato e presente, era evidente come l'Antico fosse il primo elemento caratterizzante di Siracusa: dalle origini remote (gli Etolj, i Siculi e, soprattutto, i Greci) agli uomini celebri, dalla magnificenza della antica *Tetrapoli* alle leggende e alle favole dei poeti. E anche se nel Cinquecento delle quattro antiche città solo una, Ortigia, continuava ad essere abitata, questo passato così famoso perdurava, vivo, nel palinsesto della città moderna e nella percezione dell'identità urbana.

Un secondo elemento caratterizzante era dato dall'importanza strategica e militare della città e del suo porto. Di Siracusa antica Fazello ricorda-

va, nell'antichità, tre cinte di mura e altrettante fortezze, e così come nell'età greco-romana, anche nel Cinquecento la descriveva munita di fortificazioni: mura (alternate agli scogli) e, in particolare, tre fortezze, “l'una delle quali è il castello Marietto [...] opera di Saracini, la seconda è posta sopra la bocca del porto minore, chiamata da' Siracusani casa Nuova [...] e la terza è di forma quadrangolare” (*Ibid.*, p. 230). Quest'ultima, Castel Maniace, si ergeva nell'estrema propaggine dell'isola, controllando maestosa l'ingresso del porto maggiore. Siracusa era infatti “cinta da due porti, l'uno verso ponente ch'era il minore, e l'altro verso levante, ch'era il maggiore” (*Ibid.*, p. 225), e questo secondo era stato, nei secoli, particolarmente importante: “largo quasi due miglia, e di circuito cinque [...] dalla parte destra egli bagna le mura della città, e il fonte d'Aretusa, e dalla sinistra è pieno d'oliveti, e di vigne” (*Ibid.*).

Ai tempi di Fazello Siracusa si limitava - lo abbiamo detto - all'area di Ortigia. Questa isoletta, sebbene “piccola e sassosa, era piena di fonti d'acqua dolce, a guisa di fiumi abbondanti [...]”. Tra gli altri verso ponente è il grandissimo e celebratissimo fonte d'Aretusa [...] conosciuto per le favole de' poeti, e per gli scritti degli storici” (*Ibid.*, p. 233). L'isola veniva descritta come “munitissima”, fortificata con imponenti baluardi (ancora nel Settecento essa sarà considerata

“una delle più forti Piazze della Italia”, come attesta Villabianca 1754, I, p. 61).

In Fazello emerge, in sostanza, l'immagine di una Siracusa porto-fortezza, dall'antico e prestigioso passato, anche se ormai, all'inizio dell'età moderna, inesorabilmente in declino: “*E bench'ella si possa paragonar oggi e di bellezza, e di commodità di porto, e di fortezza con qual si voglia altra città ben intesa [...] e ch'ella sia una sicurissima fortezza di tutta Sicilia, nondimeno ella è priva di cittadini, e d'abitatori. Con tutto questo, ella va consolando questa sua presente miseria con la memoria di tanti rarissimi uomini che anticamente uscirono di lei, peroché ella mostra monumenti, e memorie bellissime della sua antica gloria, e valore*” (Fazello 1558, I, p. 270).

Negli anni '90 del secolo scorso Salvatore Russo ha sottolineato la presenza - anche nella vita civile e culturale siracusana - di questo carattere fondamentale della città: la dipendenza da un passato prestigioso che assumeva una valenza a volte positiva, stimolatrice, a volte negativa: “*ché questo ritorno al passato [...] si avviava a diventare piuttosto uno sterile e lamentoso rimpianto*” (Russo 1994, p. 29), ma che anche - aggiungiamo noi - costituiva una buona leva utilizzata di volta in volta per avallare richieste o rivendicazioni. Siracusa era ben consapevole di questo suo potenziale, e se ne faceva portatrice nella costruzione della propria identità urbana, con un processo che coinvolgerà anche la definizione dell'immagine urbana.

DESCRIZIONI INEDITE DEL CINQUECENTO

Qualche decennio dopo la pubblicazione del *De Rebus Siculis* di Fazello, un anonimo autore, probabilmente siracusano, compilava un dossier manoscritto su Siracusa. Ci sembra utile ai nostri fini analizzare questa inedita testimonianza, oggi conservata a Roma presso l'Archivio Generale Agostiniano, in quanto essa è per gran parte dedicata alle antichità siracusane.

Il materiale fa parte di una raccolta di fine Cinquecento del vescovo agostiniano Angelo Rocca (su cui Nanni 2017) lasciata in eredità, insieme ad una ricca biblioteca, al Convento di Sant'Agostino in Roma. Scopo di questa raccolta era la realizzazione di un atlante che non fu mai pubblicato e che nelle intenzioni del vescovo doveva essere realizzato sulla base di informazioni ottenute da confratelli, o da altri corrispondenti,

riguardanti le città da lui visitate durante un lungo viaggio fatto nel 1583-1584 nel Mezzogiorno e in Sicilia. Per i luoghi che Rocca non era riuscito a raggiungere, invece, la raccolta delle informazioni venne effettuata con l'invio di un questionario a stampa spedito dopo il viaggio (*Ibid.*, p. 22, nota 10).

Tra le oltre 90 piante manoscritte e le circa 187 descrizioni di città raccolte, a Roma vi sono due vedute manoscritte conservate presso la Biblioteca Angelica, e una descrizione (più un'ulteriore veduta) consultabili presso l'Archivio Generale Agostiniano (Muratore e Munafò 1991; Dotto 2004).

Se le vedute sono più o meno note, la descrizione (v. Appendice) è rimasta fino ad oggi sconosciuta. Essa è composta da tre fogli manoscritti redatti da un anonimo (forse lo stesso “*notaro, quale trovi nella bottega sua*”, che aveva firmato una delle vedute manoscritte). Il testo sembra rispondere alle domande del questionario a stampa, cosa che parrebbe confermata anche dal fatto che Siracusa non compare nell'elenco delle città visitate da Rocca.

La prima domanda del questionario riguardava una “*Brieve descrizione*” da reperire “*dagli archivi delle Comunità*”, da qualche storia “*particolare o da qualche memoria degli antichi*”. A questa domanda l'anonimo siracusano rispondeva facendo riferimento innanzitutto agli “*autori antichi*” dei quali però non citava alcun nome (ma ci può venire in aiuto Fazello che, al contrario, aveva elencato fra le sue fonti - sicuramente uguali a quelle del nostro anonimo - soprattutto Solino, Cicerone, Diodoro, Strabone e Plutarco). Subito dopo, però, nel manoscritto venivano ricordati anche quattro autori “moderni”: primo fra tutti - e la cosa ci sorprende - Lucius Cristoforus Scobar (Lucio Cristóbal de Escobar), umanista andaluso (Gallo 2019; Barbera 2020) che aveva pubblicato nel 1520 un volume intitolato *De rebus præclaris syracusanis* (Scobar 1520), ma che nella seconda metà del '500 era ormai poco conosciuto e altrettanto poco citato; nell'elenco seguivano quindi Claudio Mario Arezzo, sicuramente con il *De situ insulae Siciliae* (Id. 1537), Francesco Maurolico, probabilmente con il suo *Sicanicarum rerum compendium* (Id. 1562) e, infine, il nostro Fazello.

Da quest'ultimo, e da Scobar, viene la risposta alla seconda domanda sul “*perché così si chiam?*” Siracusa: “*la sua interpretatione vedi nello Scobar, da Syro*”, risponde il nostro anonimo autore (e in effet-

ti in Scobar 1520, al f. IIv, si leggeva “*A graecis enim Syro dicitur traho*”); e poi aggiungeva anche l’etimologia suggerita sia da Scobar che da Fazello (poi ripresa a inizio ’600 da Vincenzo Mirabella) secondo la quale il nome greco “*Siracosion in lingua latina voleva dire Io vo verso la quiete*” (Fazello 1558, p. 216): era stato infatti Archia corinzio, discendente di Alceo figlio di Ercole, che, fuggendo e finalmente giungendo a Ortigia, aveva chiamato così questo luogo. Più interessante, invece, la spiegazione sulla “*origine del luogo*”, su “*quanti fuochi faccia*” e, in generale, sulla storia della città: “*Erano 4 città insieme, Insula che è hora la quinta parte, et manca di quel che erano tutte all’hora: Tyche - 1- et Achredina - 2- et Neapolis nova civitas. Hora non è Isola, ma piuttosto peninsula, essendo adesso riempito il ponte. Et fa da cinque mila fuochi: più donne assai, che huomini: et forse due terzi più. Ho inteso che sono da cinquemila uomini et 2 mila donne. È città poverissima et non ha la città di patrimonio se non incerti: è governata da giurati, Capitano et da un Senatore, volendo ancora ritenere la grandezza di prima in qualche cosetta. Tutte le Siracuse insieme poterono essere da 30 miglia. Hora la città può avere 20 miglia di giardin?*”.

In questa descrizione rivive l’immagine, che abbiamo già visto in Fazello, di un prestigioso passato ormai finito, che perdura però nell’idea di quella che doveva essere la grande metropoli (“*tutte le Siracuse insieme poterono essere da 30 miglia*”, ma adesso 20 miglia sono “*giardin?*”, mentre “*Insula*” - cioè Ortigia - non arriva nemmeno “*alla quinta parte*” della città greca) e in un apparato di governo (Giurati, Capitano, Senatore) con il quale si voleva “*ancora ritenere la grandezza di prima*”. Interessante il riferimento al “*riempimento*” del ponte che aveva fatto di Ortigia non più un’isola bensì una penisola.

Ritornando al questionario, alla domanda sulle “*cose notabili?*” (monumenti, fortificazioni etc.) il nostro anonimo cronista rispondeva in maniera dettagliata cominciando dal Duomo e, in particolare, da un “*monumento*” ivi presente del quale purtroppo oggi ci resta solo un piccolo frammento mutilo. Si trattava di un sarcofago antico (quasi sicuramente romano, con iscrizioni greche) nel quale, a metà ’500, era stato sepolto il vescovo di Siracusa, Ludovico Platamone. Questa la descrizione: “*Il monumento è antico per quanto si può vedere, dove à banda destra vi è uno in barca, et pare, che parli a una donna in piede, vestita alla antica per volerla mettere in barca: et rappresenta forse Caronte. A man sinistra vi*

*è una donna co’ le bilancie, et ha la spada in mano: et una che fila: et forse questa rappresenta una delle parche, et quella un’altra che bilancia, et taglia. In mezzo vi è una statuetta della grandezza delle altre pure di marmo, et di mezzo rilievo: et tiene innanzi una tavola di marmo dove sono scolpite queste parole greche [segue quindi la trascrizione in greco, che noi qui riportiamo translitterata in latino da Torremuzza-Castelli 1769: *Vulcacia Terentia Pia et Bona vixit Ann. XL*].*

Questo sarcofago venne sicuramente distrutto dal terremoto del 1693. Come ci informa Paolo Orsi, un frammento della tavola di marmo, cui accennavamo prima, venne ritrovato soltanto nel 1915, all’innesto di via Minerva su via Roma, e “*l’assai mutilo testo epigrafico che esso contiene, anche per la forma delle lettere, ci porta già ai tempi romani?*” (Orsi 1918, c. 611, fig. 206; v. anche Korhonen 2002, p. 73). Solo oggi, dunque, grazie al nostro anonimo autore, possiamo ricollocare il frammento epigrafico nella cornice e nel contesto che gli apparteneva.

Altrettanto interessante è la descrizione della “*meridiana*” all’interno del Duomo, il cosiddetto “*occhio di Archimede*” che permetteva di osservare l’equinozio, a marzo e a settembre, grazie all’allineamento di due finestrelle poste a oriente (sopra l’altare maggiore) e ad occidente: “*Nella detta chiesa, già detta di Minerva, come la descrive à pieno Mario Aretio, et il Fazello, vi è sopra l’Altare maggiore un fenestrino tondo, et l’altro sopra la porta da piede della chiesa, per dove à 23 di Marzo, et di settembre si mostra l’equinottio, entrando il sole dal fenestrino sopra l’Altare maggiore che è verso l’oriente, et passa à quell’altro vedendosi da uno et l’altro il raggio continuato. Et questo è la mattina: et la sera rientra da quello da piede della chiesa, et passa via per l’altro. Questo dicesi essere fatto per opra di Archimede: et sebbene il tempio dicesi essere di Minerva, dubito che sia del Solé*”.

Come avrebbe notato nel 1735 l’antiquario fiorentino Antonmaria Lupi, la nuova facciata post terremoto del 1693 avrebbe “*guasto*”, chiudendolo, uno di questi due “*occhi*”, lasciando soltanto quello “*nel fondo del Tempio*”, e distruggendo così un’importante traccia del passato (Lupi 1735, II, lettera IX, p. 117).

La nostra anonima descrizione continuava poi con le Catacombe di San Giovanni (descritte abbastanza minutamente) e con quelle di Santa Lucia e Sant’Agnese. Un riferimento particolare veniva fatto all’“*echo*” delle “*carceri nelle latomie*” (chiaro riferimento all’acustica del noto Orecchio

di Dionisio), del quale il nostro anonimo autore aveva fatto l'esperienza *"con suoni e canti"*. Un'altra eco era quella della chiesa, non più esistente, dell'Annunziata (*"che rappresenta tre o quattro parole"*).

Dei monumenti antichi venivano citati il Tempio di Bacco (presso San Paolo, *"et ne appaiono molte colonne dentro una cantina, et dentro altre Stanze"*) e il Palazzo d'Archimede, o meglio i suoi *"vestigi"*, ancora visibili nella *"Salita"*.

Per quanto riguardava la domanda sui *"Corpi santi o beati"*, l'anonimo citava il sepolcro e la chiesa di Santa Lucia (*"dove fu martirizzata, essendoci all'ora il palazzo del Tiranno"*), mentre, alla domanda sulle *"Cose notabili d'Acque, Fonti e Giardini, Fiumi etc."* si dilungava sulla Fonte Aretusa, fornendo una preziosa descrizione dello stato dei luoghi alla fine del Cinquecento: *"Aretusa è un fonte et viene sotto la porta presso la Madonna detta della porta verso mezzogiorno, da una grotta lunga un tiro di mani, et fuori fa uno spazio di una buona saletta, et è riparata da muri, che lo separano dal mare et porto grande: et quivi lavano le donne: et se ne beve essendo molto leggera, et io ne ho bevuto. Con questa acqua si macina in un mulino: et per mezzo al detto mulino, cioè in faccia, poco lontano dal fonte, si scuopre un'acqua dolce in mare, et è detta Alceo [sic, ma più avanti si corregge in Alfeo] innamorato di essa ninfa Aretusa. Vedi Mario Aretio"*.

Il riferimento all'Alfeo (il fiume più importante del Peloponneso, la cui foce in Arcadia è rivolta proprio verso la costa orientale della Sicilia) introduce il richiamo al mito narrato per la prima volta (almeno così scrive Fazello) da Pindaro e Timeo: *"il fiume Alfeo, essendo inghiottito dalla terra, va sotto il mare quasi cinquecento miglia, e poi esce fuori in Sicilia in questa fonte [di Aretusa]"* (Fazello 1558, p. 235). A provare l'esistenza di questo incredibile percorso vi sarebbero stati altri fenomeni, citati anche questi da Fazello: *"cioè che in Olimpia s'era gittato un bicchiere nel fiume Alfeo, il qual fu poi trovato in questo fonte d'Aretusa"*; e ancora, che quando si facevano i sacrifici ad Olimpia, lo sterco e il sangue degli animali sacrificali venivano gettati nell'Alfeo, dopo di che le acque della fonte Aretusa apparivano *"imbrattate e torbide"* (Ibid.).

Anche il nostro anonimo cronista, dunque, riportava questo mito, attingendo però ad altri autori (Solino, Pomponio Mela, Silio Italico, Scobar) e arricchendolo di particolari. Il *"bicchiere"* di Fazello diventava così *"una tazza di un pellegrino"* che, caduta nell'Alfeo e giunta alla Fonte Aretusa, venne riconosciuta dallo stesso pellegrino, il qua-

le, volendo dimostrare come fosse sua, la fece aprire *"a vite"* e vi ritrovò non pochi scudi. E le acque siracusane, intorbidite dai sacrifici di Olimpia, arrivavano a puzzare *"di sterco: et io bevendone"* - testimonianza il nostro anonimo - *"ho sentito il cattivo odore"*.

Nell'anonima descrizione, inoltre, non mancava il riferimento all'*"occhio della Zilica, che sorge dentro il mare"* e che, secondo Fazello, non era citato da nessun scrittore perché anticamente si trovava sulla terra, e solo successivamente, a causa dell'erosione delle acque marine, si trovò coperta dalle acque salmastre, *"come ne fan fede le rovine de' muri delle città e delle case, le quali essendo già in terra ferma, sono oggi sott'acqua"* (Ibid., p. 240).

VINCENZO MIRABELLA E LE ANTICHE SIRACUSE (1612-1613)

Ai tempi di Fazello e del nostro anonimo autore, le città d'Europa, e con esse anche quelle siciliane, avevano cominciato ad affidare la propria celebrazione non soltanto alle *laudationes* sulla storia e la ricchezza urbana, ma anche a più efficaci *"ritratti"* cartografici, cioè a piante e vedute dal potere persuasivo ben più forte dello scritto in sé. Se alla fine del '500 Palermo, Messina e Catania avevano fatto realizzare i propri ritratti cartografici, poi confluiti nella prestigiosa opera *Civitates Orbis Terrarum*, Siracusa - peraltro già ritratta in maniera stilizzata in una piccola xilografia stampata a Venezia nel 1483 - dovette attendere prima di poter vedere una propria immagine circolare in Europa. Non mancavano certamente raffigurazioni della città (tra le quali anche i disegni di Rocca) anche se - essendo per la maggior parte manoscritte - esse avevano un limitato ambito di circolazione. Già dagli anni '80 del Cinquecento una veduta delle Antiche Siracuse faceva mostra di sé nella galleria delle carte geografiche in Vaticano. Uno schizzo della seconda metà del Cinquecento, oggi conservato all'Ambrosiana di Milano, disegnava nelle linee essenziali Ortigia con il territorio circostante. Due vedute realizzate con fini strategico-militari, una di Camillo Camilliani e un'altra di Tiburzio Spannocchi, riproducevano lo *sky-line* della città circondata dal mare (Militello 2004).

Queste rappresentazioni, tutte indistintamente - fossero esse vedute panoramiche o a volo d'uc-

cello, disegnate da osservatori locali o da viaggiatori esterni - evidenziavano una medesima percezione dell'identità urbana, quale - lo si è visto - si andava formando non soltanto a livello locale.

Un primo elemento era fornito dall'accentuazione del segno delle mura: veniva ribadito l'antico precetto che la città era innanzitutto definita dalla presenza della cinta muraria, nel caso di Siracusa enfatizzata dall'insularità. All'interno del perimetro murario spiccava sempre la Cattedrale e il Castello Maniace, *“l'una e l'altro segnalati come elementi fondamentali che si offrono alla individuazione della città in età moderna”* (Russo 1994, p. 29). Un terzo elemento era costituito dal porto - o, meglio, dai porti -, soprattutto quello maggiore, raffigurato quasi come un lago, chiuso e sicuro per le navi in approdo. In alcune vedute emergeva, infine, il richiamo all'Antico, semplicemente accennato - come nello schizzo dell'Ambrosiana, con l'indicazione della *Aretusa Fons* - o prepotentemente evocato, come nell'affresco in Vaticano, dove venivano riprodotti gli edifici dell'antica *polis*. Il passato, le fortificazioni, il porto: riviveva così, in queste vedute, l'immagine di una città porto-fortezza in cui l'Antico non aveva cessato di esistere ma riviveva ancora nel processo di definizione dell'immagine della città.

Tutti questi elementi confluiranno, nei primi anni del Seicento, nella prima vera e propria *laudatio* cartografica siracusana, le *Dichiarazioni della Pianta dell'antiche Siracuse e d'alcune scelte Medaglie d'esse di Vincenzo Mirabella* (Mirabella 1612-13) un'opera che, frutto di un processo di formazione identitario “locale”, veniva nello stesso tempo incontro alle aspettative della comunità colta europea. Con essa si affermarono, definitivamente, le *Antiche Siracuse* (Militello 2010; Gallo 2020).

Dichiarazioni descritte

Della figura di Vincenzo Mirabella, peraltro già studiata (Avolio 1829; Russo 2000), abbiamo trattato in altra sede (Militello 2010). Qui intendiamo approfondire l'analisi della sua opera a stampa più importante, le già citate *Dichiarazioni*. Queste vennero stampate nel 1613 presso Lazzaro Scorriglio, celebre editore attivo a Napoli. Il volume, in quarto, redatto per la maggior parte in italiano (*“ho procurato principalmente nel più chiaro e semplice modo esprimere a' lettori il mio concetto”*), si

presentava articolato in due *“Parti”* descritte dallo stesso autore nel *“Proemio di tutta l'opera”*.

Le due sezioni del volume erano precedute da un apparato introduttivo composto da un elegante frontespizio (fig. 1) *“spiegato”* da tre pagine di dialogo fra uno *“spectatore rogante”* e un *“auctore respondente”*, da un carme e alcune poesie in lode dell'autore e della sua opera, da un ritratto di Mirabella (fig. 2, su cui v. Militello 2010) e infine dalla dedica al re di Spagna (e di Sicilia) Filippo III. Il fulcro dell'opera era costituito dalla prima sezione, la *“Pianta del paese”* divisa in nove tavole, *“segnate col numero latino”*, incise da Francesco Lomia a Siracusa nel 1612 (v. Appendice). Su queste erano collocati *“ai suoi luoghi”* tutti gli *“antichi”* monumenti della città. Ogni tavola presentava, allegate, le *“Dichiarazioni”*, cioè una legenda esplicativa collegata al disegno attraverso duecento rimandi numerici. Questa prima sezione risultava quindi composta, oltre che dalle citate nove tavole, da 128 pagine (incluso un indice *“delle cose più notabili”*), da due *“Piante”* del Tempio di Minerva (una planimetria e una alzata del Duomo, figg. 3 e 4) e da una pianta delle *“Grotte”* (le odierne Catacombe di San Giovanni, fig. 5). A questa prima parte ne seguiva una seconda dedicata alle *“Siracusane Medaglie”*. L'impostazione era quasi simile a quella della prima sezione: a un proemio seguivano tre tavole con la riproduzione di 38 medaglie numerate (v. Appendice) che rinviavano a una legenda di 105 pagine. Chiudevano la sezione le biografie di Archimede, Teocrito, Epicarmo e Tesia e otto pagine comprendenti una *“Tavola copiosissima”* dei nomi e delle cose più notabili.

Frontespicii explicatio

Il frontespizio (fig. 1), interamente inciso e privo di cornice, si presentava molto ricco ed elaborato. Nella parte superiore venivano riprodotte tre figure su un piedistallo impreziosito da alcuni disegni e da due cornici con elementi testuali. Il primo riportava la citazione di un passo delle *Scaligeri Urbes Syracusae* dove la potenza aretusea veniva definita *“sofferenza di Roma e ingiuria del Cartaginese”*. Il secondo elemento testuale era il titolo; qui l'enfasi - anche grafica - era data al termine *“Dichiarazioni”*, un lemma attestato già nel XIV secolo il cui significato primo recava in sé l'originaria etimologia del *“manifestare, mostrare”* (*“mostrare altrui apertamente e manifestamente le*



Fig. 1 - Mirabella 1612-13: frontespizio.

cose”, avrebbero precisato gli accademici della Crusca). Ma v’era di più: le “*Dichiarazioni*” venivano da Mirabella “descritte”, vale a dire - citando ancora la Crusca - “*figurate con parole*”. La Storia di Mirabella si presentava, quindi, come un compendio di parole e segni: più che una storia scritta, una storia “descritta” (fra l’altro “descrizione” era uno dei termini più usati per designare l’attività grafica e cartografica, come ha fatto notare Alpers 1999, p. 198).

A confermare questa simbiosi fra parole e immagini, la complessità del frontespizio veniva *sciolta* nel dialogo, redatto in latino, nel quale l’autore spiegava il significato allo “*spectatore rogante*”, a colui, cioè che guardava, contemplava e chiedeva; frequente era, in questo dialogo, l’utilizzo dei verbi “*demonstrare*” (mostrare, indicare), “*notare*” (indicare), “*aspicere*” (guardare), “*videre*”.

“*Quale Ninfa, o Mirabella, ritratta nel frontespizio del nuovo libro, emula di Giove risplende con il capo turrito?*” Iniziava così il dialogo che portava a svelare l’arcano delle immagini. La ninfa è la città di Siracusa, incoronata dalle quattro città che la componevano (Ortigia, Acradina, Tiche e Neapolis). Ai suoi piedi le armi dei nemici sconfitti: Atene (la civetta) e Cartagine (il cavallo). Ai suoi lati i due celeberrimi fiumi, Ciane e Anapo, che fornivano ai Siracusani “*facile bevanda*”.

Sulla parte inferiore della pagina, la riproduzione di un planetario e di un argano facevano riferimento al “*siracusano almo principe della scienza*” Archimede (ma non è inverosimile anche un riferimento all’interesse di Mirabella per le scienze). Qui i delfini, sacri a Diana, richiamavano la ninfa Aretusa; la creatura metà Pegaso metà pesce indicava che era di stirpe corinzia anche Archia, “*padre del popolo e della città*”; i tori ricordavano gli annuali sacrifici a Proserpina; il polipo, la stella marina e la conchiglia evocavano, infine, lo stretto rapporto con il mare.

Ad Aretusa faceva un ulteriore riferimento l’episodio disegnato a sinistra; la ninfa (che regge un’urna, attributo delle divinità fluviali) veniva raggiunta da Alfeo. Dall’altro lato protagonista era, invece, la ninfa Ciane che assisteva al ratto di Proserpina e che, reagendo, veniva trasformata in sorgente.

Storia, miti, leggende dell’antica Siracusa venivano così riuniti, raffigurati allegoricamente e spiegati in quella che si presentava come una ricca antiporta, una facciata dove era possibile im-



Fig. 2 - Mirabella 1612-13: ritratto dell'autore.

maginare l'autore dirigere l'artista incisore nella composizione. La stampa del volume a Napoli, infatti, non esclude una realizzazione siracusana del frontespizio (così come - lo vedremo - avverrà per le tavole cartografiche), e del resto consueta era, per i Lincei (come Mirabella), la frequentazione con i propri “*fabricatori d'immagini*”.

Quella Metropoli della Sicilia, occhio del mondo

“*Giaceasi, Sacra Maestà, come anco giace (se all'industria e fatiche mie non si rivolge l'occhio) la mia Patria Siracusa dopo la distruzione da Marcello e Sesto Pompeo, non già cadavero spirante [...] ma senza ormai reliquie di polve e di cenere, non che d'ossa [...]*”. La dedicatoria “*alla Sacra Catolica e Real Maestà del Re Filippo III*” (resta da chiarire per quali vie l'autore ottiene il sovrano consenso alla dedica) iniziava con questa triste immagine di Mirabella che osservava la sua patria “*nell'oscuro dell'oblivione*” e che, mosso a pietà, decideva di “*rappresentarla con un ritratto agli occhi e nelle menti degli uomini*”, così da fornire una “*qualche idea*” di ciò che fu “*quella Metropoli della Sicilia, occhio del mondo*”.

Per “*riedificare*” le “*principali parti di Siracusa (Tempij, Statue, Palagi, Piazze, Strade, Teatri, Fiumi e altri edificij e pubblici e privati)*” l'autore, oltre a con-

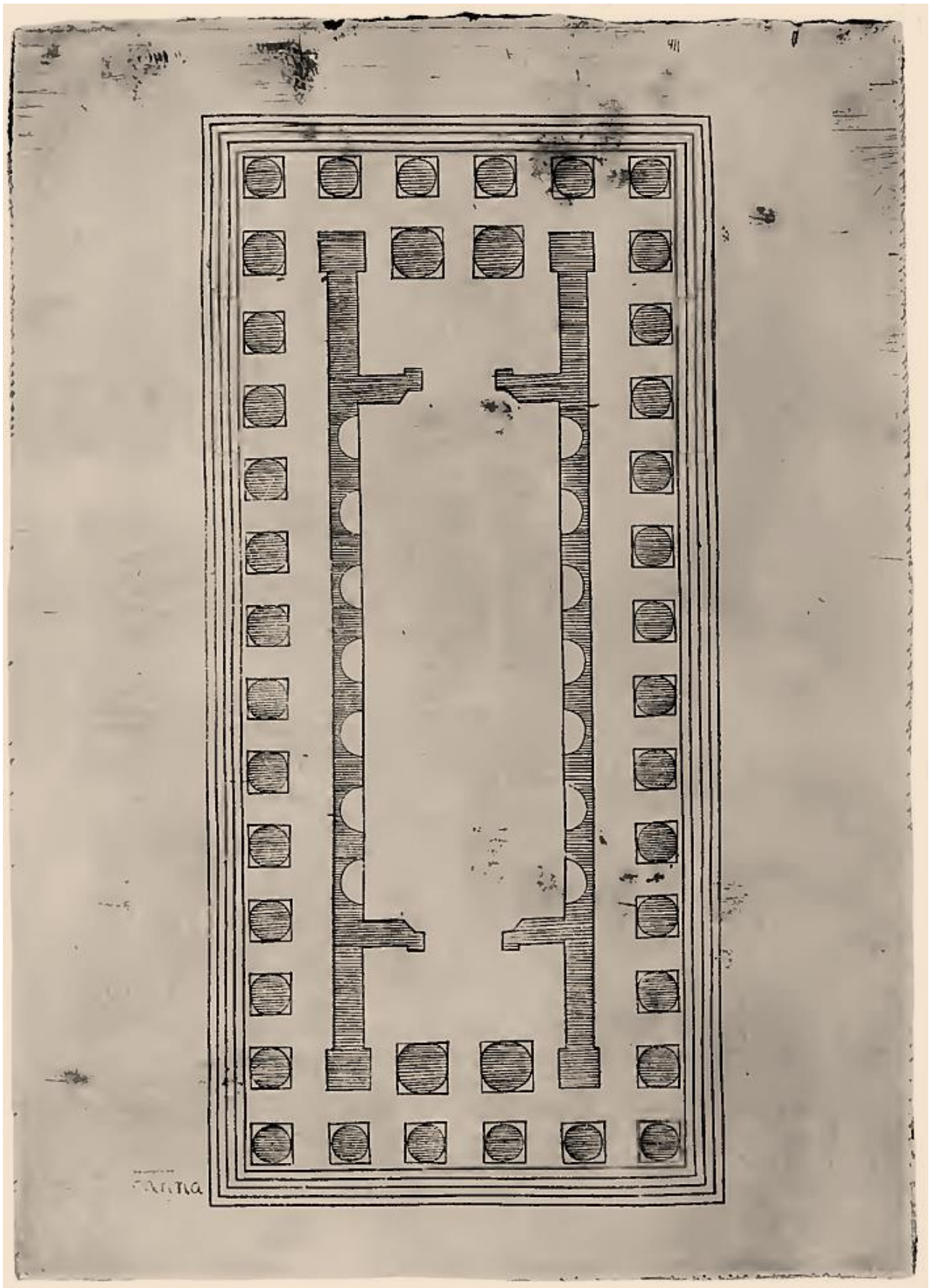


Fig. 3 - Mirabella 1612-13: planimetria del Tempio di Minerva.

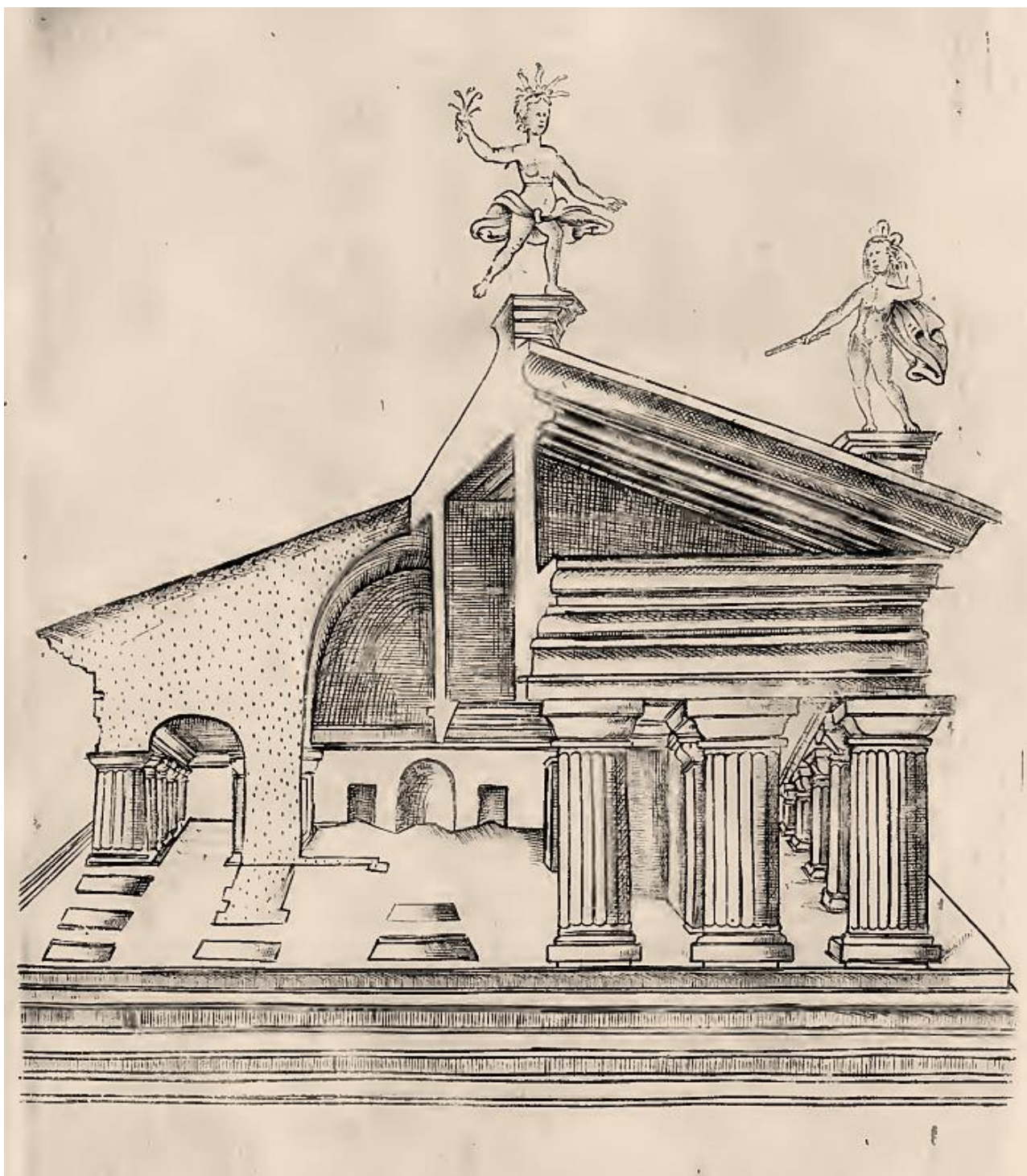


Fig. 4 - Mirabella 1612-13: Tempio di Minerva.

sultare le “*Storie*”, effettuava anche dei sopralluoghi finalizzati all’osservazione autoptica (“*conferendo io il tutto con il sito*”), un procedimento che veniva ulteriormente ribadito nel *Proemio*. “*Con gran gusto*” - scriveva infatti Mirabella - “*sogliono comunemente gli huomini andar mirando ed investigando le memorie che dagli antichi secoli si conservano*”. Una passione che l’autore aveva fin dalla “*fanciullezza*” e

che lo spingeva da un lato a consultare gli scritti degli “*huomini savi*”, i quali “*quasi col dito*” mostravano i siti, dall’altro a confrontare il tutto “*con quanto di segni e quasi vestigij [...] fin al dì d’oggi si conservano*”, fino ad arrivare a “*misurare*” il tutto (la determinazione delle grandezze relative è una delle conseguenze del primato attribuito, in quel periodo, alla vista). Sembrano così convergere le



Fig. 5 - Mirabella 1612-13: planimetria delle "Grotte".

due principali tendenze della cosiddetta rivoluzione scientifica del Seicento: la prassi osservativa da un lato, la matematica dall'altro.

Alla fine di queste fatiche - concludeva Mirabella - dopo dieci lunghi anni di studio e osservazione, *"come disteso sopra il cadavero [...] a vita lo restituisco"*. La *"già morta ed estinta [...] e or suscitata Siracusa"* veniva consacrata al monarca il quale vi avrebbe visto la varietà e le *"mutanze"* delle cose umane *"come in uno specchio"*: ricorreva, qui, la formula consacrata da Pietro Apiano e ricorrente negli scritti dei geografi: la cosmografia rifletteva l'immagine e l'apparenza dell'universo come lo specchio rifletteva il volto di una persona.

Il Proemio chiudeva con una *captatio benevolentiae* indirizzata al lettore: *"tutto quel che di difettoso e manchevole vi troverà, devesi, com'io spero, col buon animo di chi scrive e con la mira del cortese occhio di chi legge, ricompensare"*.

Inutile sottolineare come *"occhio"* fosse sempre la parola più ricorrente.

La pianta e la sua anima

Alla sezione introduttiva faceva seguito la *"Parte prima"*, nella quale erano le *"Dichiarazioni della Pianta delle Antiche Siracuse"*.

Nelle singole tavole, collocate all'inizio di ogni sezione, tutti gli elementi urbani venivano riprodotti sia convenzionalmente che con dovizia di particolari. Con uno spoglio sistematico delle fonti classiche (e, in particolare, di Tuciddide, Diodoro, Plutarco, Livio, Pomponio Mela, Solino e Strabone) duecento fra edifici pubblici e privati, templi e fortificazioni, luoghi sacri e geografici, venivano *"restituiti in vita"* e riprodotti in pianta: il promontorio del Plemmirio con il suo castello, la penisola di Ortigia con la Fonte Aretusa, i granai pubblici, il Tempio di Minerva, il porto, le catacombe, la casa di Archimede, i templi, i teatri, le statue etc.

La tecnica cartografica utilizzata era quella tipica del XVI-XVII secolo, quando predominante era la raffigurazione in prospettiva o in elevato di



Fig. 6 - Mirabella 1612-13: particolare di Ortigia nella Tavola I.

città circondate da mura e “riempite” con gruppi di edifici dominati dalle emergenze principali, secondo un gusto dominante in Europa fino al Settecento. Non mancavano, però, i ricorsi agli espedienti dell’arte. Pur avendo, come si è detto, misurato tutto diligentemente, Mirabella non si faceva scrupolo di “aumentare” la grandezza degli edifici più importanti: “*le fabbriche*” - ammette - “*secondo la proporzione molto minor far si dovevano*”. Il cosiddetto “fuori scala” veniva così impiegato “*per mostrare cose sì degne*”.

Ma a quel tempo le carte realizzate dai “descrittori del mondo” si presentavano come opere composite nelle quali, affiancando immagini e parole, nulla veniva colto da un singolo punto di osservazione. Ogni edificio delle *Antiche Siracuse* veniva, quindi, contrassegnato con un rimando a una lunga legenda annessa alla pianta (“*come anima giugnere una chiara e breve dichiarazione de’ luoghi*”). Il testo integrava, “*come anima*”, ciò che l’immagine non arrivava a spiegare: se la cartografia non consentiva una rappresentazione esaustiva, il testo ne offriva allora il completamento. “*Ho diviso*” - scri-

ve l’autore nel Proemio - “*questa descrizione in nove tavole [...] acciò e insieme congiunte in un quadro con le sue Medaglie attorno e la dichiarazione separata in un libro si potessero avere, e altresì d’una in una legate e al suo luogo disposte in un sol libro, conforme sono molte tavole di Geografia di Tolomeo e degli altri. Chi dunque cercherà di sapere qualche cosa di qualsivisia luogo quivi descritto, tolto il numero lo truovi in questa breve dichiarazione, e appunto in quella tavola trovandolo, nella quale ivi vien descritto, resterà chiarito di quel che va cercando*”.

Nella legenda l’ordine non era gerarchico bensì spaziale: partendo da sinistra (così come procedeva anche l’ordine delle tavole) lo sguardo dell’osservatore veniva condotto fra le strade della città. Il rapporto testo/carta non si esauriva in istruzioni di utilizzo, ma veniva indicato come auspicabile progetto per un vero e proprio compendio di geografia storica siracusana. Testo e immagine erano legati in un unico ambizioso progetto: rappresentare la città - scriverà Mirabella nella “*Dedicatoria*” - “*con un ritratto di lei, agli occhi e nelle menti degli huomini, sì che non solo dir si possa essere state nel Mondo le Siracuse un tempo, a qual idea*

formarsene in noi del sito, grandezza, bellezza e magnificenza loro".

La prima tavola (fig. 6), ad esempio, è esemplificativa. In essa veniva riprodotta la penisola di Ortigia. La città risultava, però, simile nei suoi tratti essenziali a quella moderna: la cinta muraria, gli edifici, le emergenze architettoniche richiamavano le immagini familiari della *urbs* seicentesca, e i numeri rimandavano ad una legenda che costantemente si proiettava nel presente; del resto a quel tempo - come ha già notato Reinhart Koselleck - presente e passato erano abbracciati in un orizzonte storico comune: *"una differenza temporale non veniva eliminata arbitrariamente; semplicemente non appariva in quanto tale"* (Koselleck 1986, p. 11). Compariva, in Mirabella, la preoccupazione comune a tutti i geografi del XVI-XVII secolo di confrontare la configurazione del mondo classico con quella del mondo a loro contemporaneo. Non a caso ogni rimando della legenda presentava una parte finale dedicata all'individuazione delle *"vestigia"* nel tessuto urbano seicentesco. Ogni traccia del passato veniva proiettata nel presente. Ad esempio, nel luogo dove erano i *"Granai pubblici"* adesso si trovava la fortezza Maniaci. O ancora, il Tempio di Minerva, che all'inizio del Seicento era *"tutto in essere, benché con alquanto di diversità di quel che prima stava"*, in pianta veniva riprodotto con il campanile che, in seguito al terremoto del 1542, era stato *"a spese della città rifatto in bellissima forma"*.

La testimonianza visiva dell'autore veniva continuamente richiamata. Ne è un esempio il porto marmoreo: questo, secondo Fazello, prendeva il nome dal fatto di *"essere stato lastricato di pietre quadre"*. Mirabella fa più che congetturare: dal momento che il bacino *"alcune volte s'è seccato [...] io stesso entratovi ho ritrovato il suo fondo lastricato, e anco molte pietre grandissime per pavimento"*.

Lettura ed esperienza visiva costituivano il metodo del nostro autore; e se la prima consentiva di dialogare con gli uomini del passato, la seconda permetteva di incontrare studiosi e artisti a lui contemporanei. Fra queste personalità, due meritano una citazione. Il primo è Michelangelo Merisi detto il Caravaggio, conosciuto tra il settembre e il dicembre del 1608 e protagonista di un episodio verificatosi durante la visita alla Prigione di Dionigi. Lasciamo che sia lo stesso Mirabella a raccontare: *"E mi si ricorda che avendo io condotto a vedere questa carcere quel Pittore singolare de' nostri*

tempi Michel Angelo da Caravaggio, egli considerando la fortezza di quella, mosso da quel suo ingegno unico imitare delle cose della natura, disse: Non vedete voi come il Tiranno per voler fare un vaso che per far sentire le cose servisse, non volse altronde pigliare il modello, che da quello, che la natura per lo medesimo effetto fabricò. Onde ei fece questa Carcere a somiglianza d'un Orecchio. La qual cosa si come prima non considerata, così dopo saputa ed esaminata, ha portato a più curioso doppio stupore".

Ferdinando Bologna, nel commentare questo *"raro passo che non sembra entrato neppure ora con l'autorità che merita nella letteratura caravaggesca"*, sottolineava come *"giusto in forza dell'osservazione, oltre che dell'imitazione, della 'natura' da parte del Caravaggio [...] si ebbe il nome di Orecchio di Dionisio"*. L'*"osservazione naturalistica"*, la *"spiegazione squisitamente sperimentale, addirittura funzionalistica, il discorso già galileiano"* furono ben compresi dal nostro testimone che *"si accorse perfettamente sia dell'eccellenza, sia della specie dei suoi moventi"* (Bologna 2006, pp. 427-431).

Il secondo personaggio degno di nota è Ortelius (Abraham Ortel) e il *"disegno ch'egli fa di Siracusa nel suo Teatro della Terra"*. Autore, nel 1570, del primo atlante interamente moderno (quel *Theatrum orbis terrarum* dedicato alla rappresentazione teatrale del mondo) Ortelio era uno dei più importanti geografi di Filippo II, nonché un collezionista di carte e di antichità, mercante di libri, antiquario, numismatico (la sua casa era un vero e proprio museo oltre che uno dei focolai culturali di Anversa, città crocevia d'Europa). Dalle numerose citazioni si deduce una frequente consultazione dell'opera cartografica orteliana da parte di Mirabella. Questa familiarità con quelle carte che - citando lo stesso Ortelius - venivano *"poste davanti agli occhi come fossero delle specie di lenti"* dovette sicuramente rappresentare un momento importante nella formazione di Mirabella e nel processo di costruzione della sua opera e, soprattutto, mostra una sorta di filo rosso che unisce un erudito siciliano al più vasto ambiente culturale europeo, accomunandolo, in particolare - con la vocazione a registrare cartograficamente il territorio - agli studiosi e allo stesso pubblico olandese.

La Dichiarazione delle Siracusane Medaglie

La riproduzione delle *"medaglie"* siracusane (v. Appendice), da quelle della Repubblica a quelle *"de' Tiranni"*, costituiva l'oggetto della seconda parte dell'opera. Come ha già sottolineato Francis

Haskell, l'attenzione dedicata alla numismatica fra Cinque e Seicento rappresentava, per il sapere rinascimentale, una delle più grandi - ma anche più trascurate - conquiste (Haskell 1997, p. 14). A partire dalla metà del XVI secolo si assistette all'improvvisa e quasi simultanea pubblicazione di opere del genere in Italia, Fiandre, Francia, Germania etc., scritte in latino ma anche nelle più importanti lingue europee. Guillaume Rouillé, Jacopo Strada, Enea Vico, Hubert Goltzius - solo per citare alcuni dei protagonisti - si diedero alla pubblicazione di superbe edizioni con riproduzioni di monete conservate, il più delle volte, presso collezioni private (come quella, già citata, di Ortelius).

Nel secondo "Proemio", quindi, Mirabella tesseva le lodi dello studio delle antiche medaglie, apprezzate, stimate e ricercate per la loro bellezza dagli "animi gentili e dalle menti ingenue", ma anche di notevole utilità in quanto fornivano "evidente notizia dell'antichità", indirizzavano l'uomo "all'amore della virtù", e davano "cognizione dell'antica Ortografia, de' prenomi, nomi, cognomi e fatti illustri degli antichi Eroi ed Imperadori; dell'ordine altresì degli anni, delle fabbriche, delle Città e Colonie loro, delle varie forme degli antichi edifici, delle immagini dell'innumerabile schiera delli Dei de' Gentili [...] in somma di tutto quel che sotto cifre, ombre, figure edotte da quell'antica sapienza ci venne significato".

Una digressione veniva, poi, fatta sul quesito "se queste Medaglie fossero state appresso l'antichità l'istesse con le monete che giornalmente si spendevano" (tesi sulla quale l'autore dissentiva), mentre un intero paragrafo veniva dedicato a una polemica con l'erudito palermitano Filippo Paruta, autore del "Della Sicilia descritta con medaglie" (1612), il quale, asserendo di aver ricevuto da Mirabella richiesta di delucidazioni in merito ad alcuni reperti, avrebbe suscitato le ire e le secche smentite di quest'ultimo per "questo vanto, ò vento".

Nel caso di Mirabella ad essere riprodotta fu, senza dubbio, una parte della sua collezione privata, già ricordata nel testamento e più volte citata nell'epistolario (Militello 2010). Nel caso delle nostre Siracusane Medaglie, però, quello del Mirabella si presentava non soltanto come un collezionismo destinato alla conservazione/custodia, ma anche come un collezionismo "della memoria", volto sì a salvare gli oggetti dalla distruzione ma anche a dare fondamenta a una memoria alta del passato remoto della città (Giarrizzo 2009).

L'autore non si limitava a una mera descrizione delle medaglie, ma usava queste ultime come "prove" storiche e come spunto per indagini sul passato. Questo atteggiamento, differente rispetto a numerosi studi coevi, veniva sottolineato anche dall'attenzione prestata, oltre che alle immagini, agli elementi testuali. Anche per le medaglie la vista, da sola, non bastava. Mirabella notava come fino ad allora non vi fosse stato nessuno che si fosse "adoperato in esporre e dichiarare compitamente le Medaglie" limitandosi, i più, a porre "nelle loro carte le immagini, traendo le dotte intelligenze di ciascuna [medaglia] e alla vista ben sì, non già all'umano intendimento, cercando di porgere soddisfazione e diletto". Per sopperire a questa mancanza, "una breve e facile dichiarazione" veniva quindi redatta per ciascuna medaglia, così come era stato fatto per ciascun luogo della Pianta (e ritorna qui in mente la formula adottata, alla fine del Seicento, dal numismatico Louis Jobert, secondo la quale occorreva considerare la legenda come l'anima della medaglia, e le figure come il corpo).

Di ogni pezzo era dapprima indicato il metallo e la grandezza e, successivamente, ne veniva descritto il disegno, sia del "diritto" che del "rovescio". Trentotto medaglie venivano così "fatte vedere" al lettore: utilizzando formule come "nella parte del diritto si scorge", "dal rovescio poi vedesi", "la medaglia mostra" etc. l'autore sembrava offrire allo sguardo ogni reperto tenuto nel palmo di una mano, e per ognuno trovava lo spunto per una digressione storica, una "dichiarazione".

Alcune medaglie meritano una citazione particolare: la terza, ad esempio, presentava la testa di Giove e l'aquila con il fulmine e forniva a Mirabella lo spunto per ricordare come il rapace fosse stato simbolo di Siracusa (il Senato, quindi, provvederà subito a cambiare lo stemma cittadino); la sedicesima presentava il simbolo di Triquetra e faceva riferimento al primato di Siracusa su tutta l'isola (immagine che veniva richiamata anche nella trentasettesima medaglia, dove un tridente rappresentava Lilibeo e Pachino, promontori dell'isola con, nel mezzo, Ortigia). Ma il potere di immagini e simboli acquistava un particolare significato nella nona medaglia. Qui una "certa figura" somigliava a un fiore diviso in quattro che, per Mirabella, diventava "un vago e curioso Geroglifico delle quattro Città comprese in una". Ma, proseguiva l'autore, in molte altre medaglie le quattro città venivano rappresentate con questo simbolo che

andava identificato con la “*Santa Croce: chi sa se l’Autor del tutto, a cui ogni cosa è presente con tal segno avesse voluto dimostrare quel che ne’ futuri tempi esser doveva? che in questa città, prima di ogn’altro luogo della Sicilia, si dovesse segnare su’l capo de gli huomini questo benedetto segno della Croce?*”. Il consueto ancoraggio a una storia cristiana prendeva spunto, stavolta, da un’immagine simbolica e pagana.

Stendere e adornare la Pianta di Siracusa

Alla fine del secondo “*Proemio*” Mirabella invitava il lettore ad assemblare le tavole della Pianta e, ritagliando le strisce che componevano le tavole delle Medaglie, a incorniciare la veduta della città: “*Onde chi vorrà in una carta stendere la Pianta di Siracusa, potrà della X tavola, in quattro parti divisa, farne il fregio di sopra di detta Pianta. Dell’XI poscia adornarne amendue i lati, se bene per arrivare alla loro altezza, v’abbiamo aggiunto verso ogn’uno degli angoli con il suo cartoccio, ed in essi l’imagini di quattro huomini i più famosi, le vite de’ quali troverete nel fine di tutta l’opera. E finalmente la tavola XII, che contiene le Medaglie principali de’ Tiranni, divisa altresì in quattro parti, adorerà il fregio d’abbasso della nostra Pianta*”.

Circondato dal fregio delle sue medaglie, il ritratto della città era completo (fig. 7). Rappresentata in prospettiva, a volo d’uccello, Siracusa veniva ammirata dal mare, un punto di osservazione che offriva preziose indicazioni sul rapporto, antico e moderno, con questo spazio di comunicazione e con le reti di relazioni mediterranee. La città si presentava compatta, ben delimitata dalle mura e suddivisa da grandi assi viari. Attorno ad essa erano riprodotti giardini, campi coltivati, casolari, ad indicare la fertilità del territorio circostante. In alto al centro, inquadrato da un semplice cartiglio, si trovava il titolo della carta: *Descrizione delle quattro città dell’antica Siracusa*. Ma ad emergere era, a destra di chi osservava, il ricco blasone raffigurante l’emblema del sovrano spagnolo. Gli altri principali elementi testuali erano, in basso, un ulteriore titolo (*L’Antiche Siracuse di D. Vincenzo Mirabella e Alagona dedicate alla Sacra Real Maestà del Re D. Filippo III Nostro Signore*) con lo stemma della famiglia Mirabella e, infine, nell’estremo angolo destro, sotto la scala metrica, l’indicazione dell’incisore (*Franciscus Lomia incid. Syracusis 1612*).

Era qui che avveniva il passaggio dalla carta “da consultare” alla carta “da contemplare”, da

una pianta da leggere e studiare ad una da osservare e ammirare. Attraverso l’assemblaggio dei particolari si giungeva all’insieme della rappresentazione o - per usare la famosa analogia utilizzata da Tolomeo e illustrata dal già ricordato Pietro Apiano - attraverso singoli particolari, come il disegno degli occhi, si passava a ritrarre l’intero viso.

Encomj e censure

Le *Antiche Siracuse* - in particolare la Pianta - saranno destinate ad un notevole successo. Le copie andarono presto esaurite. La “moda” di questo particolare tipo di prodotto editoriale attecchì subito nell’isola. L’anno successivo venne, infatti, incisa la veduta del *Palermo antico* annesso al *Discorso dell’origine ed antichità di Palermo* del 1614 di Mariano Valguarnera; a questa farà seguito la veduta dell’antica *Chatana urbs Sicaniae* allegata da Giovan Battista Guarneri a *Le zolle storiche catanee* del 1651, a sua volta tratta da una serie seicentesca di pregevoli falsi cartografici inseriti nella fantomatica *Cronaca di Orofone* (Militello 2001). Ma sarà con Philipp Clüver (Cluverius) e con la sua veduta delle Antiche Siracuse realizzata sullo schema del patrizio siracusano (Cluverio 1619) che il modello Mirabella, adottato dalla grande cartografia, fu destinato a circolare in Europa (e a essere ancora utilizzato alla fine del Settecento, più di un secolo dopo, da Richard de Saint-Non e da Jean Houel).

Oltre agli “encomj” non mancarono, però, nemmeno “le censure”. Qualche anno dopo Cluverio, l’opera viene aspramente criticata da Giacomo Bonanni e Colonna, duca di Montalbano, il quale non esitò a scrivere che “*gli antichi Siracusani edificj avevan bisogno d’altro architetto che del Mirabelliano: ricercavano altra base, che di tavole; altra architettura, che di numeri; onde non è maraviglia, se l’antiche Siracusa di D. Vincenzo Mirabella rimangono sfabricate, snumerate, stavolate*” (e in effetti alcune copie, ancora in circolazione, risultano con dei sedicesimi rilegati in maniera errata). Pertanto Bonanni provvederà a stampare nel 1624 la sua risposta a Mirabella, un volume intitolato *L’antica Siracusa illustrata* (la cui paternità sarà poi comunque rivendicata dallo storico e falsario Pietro Carrera) con un frontespizio comprendente la veduta di Ortigia e le immagini di Aretusa, Ciane e Anapo (Bonanni e Colonna 1624).



Fig. 7 - Mirabella 1612-13: assemblaggio e quadro d'insieme della *Descrizione delle quattro città dell'antica Siracusa* e delle Medaglie.

APPENDICE

[Descrizione di Siracusa]

Archivio Generale Agostiniano di Roma,
Fondo Carte Rocca, n. 124

Si riporta qui la trascrizione del documento con alcuni interventi interpretativi (sono state sciolte le abbreviazioni, aggiunte delle maiuscole, apportate delle correzioni etc.) che non hanno la pretesa di volerne fornire un'edizione critica.

In corsivo e tra parentesi quadre abbiamo riportato le domande del questionario a stampa tratte da Muratore e Munafò 1991, p. 22, nota 10.

f. 1r
Siracusa

[Breve descrizione delle Città, et terre d'Italia, da trovarsi, parte da gli Archivij delle Communità, da qualche historia particolare, o da qualche memoria degli antichi, e parte per tradizione de' Predecessori]

Per la descrizione di questa Città oltra agli Autori antichi, vedi Cristoforo Scobar De Rebus preclaris Syracusanis. vedi il Maurolico, Mario Aretio, et il Fazello.

[Origine del luogo; perché così si chiami; quanti fuochi faccia: da chi sia edificato, o avanti Roma, o doppo; se avanti l'avvenimento di Nostro Signore, o no. Da chi sia stato saccheggiato, distrutto, dominato, et rifatto, et in che tempo]

La sua interpretatione vedi nello Scobar, da Syro, -1- traho et cosen adverbium 2. quietem, [...] traho ad quietem. Erano 4 città insieme, Insula che è hora la quinta parte, et manco di quel che erano tutte all'ora: Tyche - 1- et Achredina - 2- et Neapolis nova civitas. Hora non è Isola, ma piuttosto penisula, essendo adesso riempito il ponte. Et fa da cinque mila fuochi: più donne assai, che huomini: et forse due terzi più. Ho intiso che sono da cinquemila uomini et 2 mila donne. È città poverissima et non ha la città di patrimonio se non incerti: è governata da giurati, Capitano et da un Senatore, volendo ancora ritenere la grandezza di prima in qualche cosetta.

Tutte le Siracuse insieme poterono essere da 30 miglia. Hora la città può havere 20 miglia di giardini.

[Cose notabili di Rocche, o Fortezze, d'Archi, di theatri, di vestigi et di ruine antiche, d'edifici segnalati, di Chiese, di Marmi, di Figure e di Statue co' nomi loro: et da chi siano fatte]

Nel Domo vi è una sepoltura dove è sepolto suddetto Platamonio Vescovo di Siracusa. Il monumento è antico per quanto si può vedere, dove à banda destra vi è uno in barca, et pare, che parli a una donna in piede, vestita alla

antica per volerla mettere in barca: et rappresenta forse Caronte. A man sinistra vi è una donna co' le bilancie, et ha la spada in mano: et una che fila: et forse questa rappresenta una delle parche, et quella un'altra che bilancia, et taglia. In mezzo vi è una statuetta della grandezza delle altre pure di marmo, et di mezzo rilievo: et tiene innanzi una tavola di marmo dove sono scolpite queste parole greche [segue quindi la trascrizione in greco, che noi qui riportiamo translitterata in latino da Torremuzza-Castelli 1769: Vulcacia Terentia Pia et Bona vixit Ann. XL].

f. 1v

Nella detta chiesa, già detta di Minerva, come la descrive a pieno Mario Aretio, et il Fazello, vi è sopra l'Altare maggiore un fenestrino tondo, et l'altro sopra la porta da piede della chiesa, per dove à 23 di Marzo, et di settembre si mostra l'equinottio, entrando il sole dal fenestrino sopra l'Altare maggiore che è verso l'oriente, et passa à quell'altro vedendosi da uno et l'altro il raggio continuato. Et questo è la mattina: et la sera rientra da quello da piede della chiesa, et passa via per l'altro. Questo dicesi essere fatto per opra di Archimede: et sebbene il tempio dicesi essere di Minerva, dubito che sia del Sole.

Trovasi a S. Giovanni fuori della città verso presso la chiesa grotte grandissime, dove essendo io entrato et camminato co' lumi in compagnia di molti, ho veduto mille strade che rappresentano un vero et grandissimo labirinto: et tutte sono fatte in pietra mina per forza di scarpello: et per ogni strada intorno intorno vi sono assaissime grotte pure fatte à forza di scarpello, et dentro sono incavate in mina pietra molte sepolture, le quali in tutto saranno più di dieci mila sepolture, et quasi innumerabili: et la spesa credo sia inestimabile: et vedesi, che à quei tempi vi erano spiracolj, che davano lume dal piano di sopra: ve' ne sono ancora à S. Lucia et à S. Agnese.

L'echo dille carceri, dove appresso pure in grotte, ò cavate, dove furono cavate le pietre dagli antichi, et hora si fanno le corde, è bello: et io ne ho fatto l'esperienza con suoni et canti.

Vi n'è un altro all'Annunziata che rappresenta tre, ò quattro parole.

[*Corpi Santi o Beati, et le patrie loro. Reliquie notabili de Santi, co' loro titoli, cioè se sono Martiri, Vescovi...*]

Sotto la chiesa di S. Agata fatto da cento anni in qua, si trova il sepolcro di Santa Lucia, dove stette da 500 anni: et è sotto una grotta, dove sono le sepolture assai, come in quella di S. Giovanni.

Siracusa è dotata de'l moscatello più eccellente che sia in tutta Europa. [per questa risposta, v. la domanda seguente, ndr].

f. 2r

Presso la chiesa di S. Agata vi è la Chiesa di S. Lucia, dove fu martirizzata, essendoci all'hora il palazzo del Tiranno: et è chiesa da preti fuori della Città, dove era già N[e]apoli poco lontano dalla Chiesa di S. Maria del Soccorso degli Erem[ita]ni di S. Ag[osti]no et di là intorno è S. maria di Gi[e]ssù Zoccolanti.

Dentro la città vi è il tempio di Bacco, come dicono, presso S. Paolo: et ne appaiono molte colonne dentro una cantina, et dentro altre Stanze.

Il Palazzo d'Archimede, cioè li vestigij si veggono nella Salita.

[*Cose notabili d'Acque, Fonti et Giardini (e qualche domanda dopo, ndr) Qualità del Territorio con le cose notabili d'Acque, et ruine antiche, et in che frutto sia abbondante et ecceda di bontà, o quantità*]

Aretusa è un fonte et viene sotto la porta presso la Madonna detta della porta verso mezzogiorno, da una grotta lunga un tiro di mani, et fuori fa uno spazio di una buona saletta, et è riparata da muri, che lo separano dal mare et porto grande: et quivi lavano le donne: et se ne beve essendo molto leggiera, et io ne ho bevuto. Con questa acqua si macina in un mulino: et per mezzo al detto mulino, cioè in faccia, poco lontano dal fonte, si scuopre un'aqua dolce in mare, et è detta Alceo [sic] innamorato di essa ninfa Aretusa. Vedi Mario Aretio. Dall'altra banda del detto porto grande sbocca per mezzo alla detta Aretusa un fiume detto pure Alceo [sic].

Nel detto fonte, che viene [da levanti, cancellato ndr] dall'Isola Poloponese, come dicono, fu ritrovata una tazza d'un pelegriano, che li cascò là, et presa da uno, venuta in questo fonte, fu riconosciuta da esso etc. Vedi Scobar in una cosa simile, et vedi Solino, che ne parla manifestamente.

L'Acqua dolce, che sorge dentro il mare, è detto l'occhio della Zilica.

L'Aretusa, come si vede in Scobar Discrittione, che viene à seconda per l'Alfeo, per Plinio lib. 31 cap. V et Seneca presso Hermolao, puzza di sterco: et io bevendone, ho sentito il cattivo odore.

Quel che si gitta nell'Alfeo nel Poloponnese si vede nell'Aretusa, come dice l'istesso Scobar per Pomponio Mela lib. 2 et Sillio Italico] lib. 14. Et questo favorisce quel che si dice del pelegriano per conto della sua tazza cascata là dove nasce l'Aretusa, et ritrovata in Siracusa nel fonte: et per fari vederi, che era sua, la fece aprire di sotto à vite, et ci ritrovò non poche [sic] scudi posti quivi dentro di essa.

Tavole della *Descrittione delle quattro città dell'antica Siracusa* e delle *Medaglie*, tratte dalle *Dichiarazioni della Pianta dell'antiche Siracuse e d'alcune scelte Medaglie d'esse, de' Principi che quelle possederterò, descritte da Don Vincenzo Mirabella e Alagona cavalier Siracusano* (Napoli 1612-13).

Le tavole sono tratte da un'edizione del Getty Research Institute consultata nella Internet Archive's Open Library. Per ogni tavola della veduta di Siracusa abbiamo riportato un indice abbreviato della legenda.

Tavola prima (fig. 8).

1. Plemmirio castello.
2. Promontorio Plemmirio.
3. Isola plemmiria.
4. Catena con la quale si serrava [...] la Bocca del Porto Maggiore.

5. Mare Ionio.
6. Bocca del Porto Maggiore.
7. Porto Maggiore.
8. Granai pubblici che erano nell'Isola.
9. Aretusa Fonte.
10. Porta Aretusa antichissima.
11. Alfeo fiume, qual vicino Ortigia scaturisce in mare, poco distante dal Fonte Aretusa.
12. Tempio di Minerva.
13. Scudo di Minerva.
14. Lito vicino al Fonte Aretusa.
15. Bagni Dafnei..
16. Pozzi cavati nell'Isola [...] a' quali di conserva si conducevano l'acque per un acquidoccio
17. Torre fatta nell'Isola sù la Bocca del Porto minore dal principe Agatocle.
18. Tempio di Diana nell'Isola.
19. Palestre, Gioco Gladiatorio, e Sepolcro ch'erano su la piazza del collo dell'Isola.
20. Scuola di Musica [...] intorno la Piazza dell'Isola.
21. Piazza fatta da Timoleone vicino alla Rocca di Dionigi.
22. Porte della Fortezza, o Rocca di Dionigi.
23. Sepolcro di Dionigi Maggiore.
24. Mura dell'Isola fabricate da Dionigi Maggiore.
25. Arsenal Vecchio, ch'era nel Porto Minore.
26. Giardino nella Rocca di Dionigi, dato dal Tiranno per albergo à Platone Filosofo.
27. Rocca, ovvero Fortezza fabricata da Dionigi Maggiore.

Tavola seconda (fig. 9).

28. Porta, che dalla Rocca di Dionigi dava nel minor Porto.
29. Porto Minore.
30. Porta, o Entrata nel Porto Minore.
31. Ponte [...] dall'Isola in Acradina.
32. Botteghe e Banchi di Mercantie diverse, fatte fabbricare da Dionigi in frontespizio delle mura.
33. Porta marmorea per la quale si passava su'l Ponte, che congiungeva Acradina con l'Isola.
34. Stretto di Terra fra l'Isola e Acradina.
35. Botteghe da conciar cuoia in Acradina.
36. Casa di sessanta lettori, o di sessanta letti in Acradina.
37. Torre [...] fatta in Acradina da Agatocle.
38. Casa di Dione, la qual era in Acradina.
39. Porta d'Acradina.
40. Spelonche o sepolture nelle quali [...] si seppellivano i morti.
41. Curia, o pure Corte, da' Greci detta [...] Buleuterium.
42. Statua equestre di Caio Verre in Acradina.
43. Statue poste nella Palestra dell'eredità d'Eracleo.
44. Piazza Grande in Acradina.
45. Sfera di bronzo in Acradina fatta per artificio d'Archimede, nelle quali si vedevano tutti i moti del Cielo.
46. Pedistalli delle Statue de' Tiranni.
47. Portici e Androni in Acradina [...] dentro a' quali [...] s'essercitavano i Lottatori.
48. Statua ignuda del figliuolo di Caio Verre.
49. Luogo d'essercitarsi, detto da' Latini col nome Greco, Ginnasio.
50. Altare della Concordia in Acradina.
51. Pritaneo Palagio [...] di giustizia in Acradina.
52. Grotte, oggi dette de' Laghi.
53. Tempio di Giove Olimpio [...] in Acradina.

54. Piramidi fatte da Gerone intorno al Tempio di Giove Olimpio.
55. Sepolcro di Gerone Maggiore.
56. Sepolcro d'Eraclide.
57. Sepolcro di Dione.
58. Sepolcro d'Icete.
59. Latomie.
60. Tempio di Demetrio in Acradina.
61. Tempio di Giunone.
62. Porta in Acradina.
63. Casa di Gelone.
64. Casa d'Archidemo.
65. Casa d'Eraclide.
66. Tempio dedicato alla Saturità.
67. Statua di Giove Liberatore.
68. Casa di Trasibolo Tiranno.
69. Strada maestra, che [...] continuoava in Acradina, fatta di edifici privati, e traversata di molte strade.
70. Casa di Simo, questore di Dionigi Tiranno.
71. Botteghe de gli Orefici.
72. Nave abbruciata col riflesso de' raggi Solari, in virtù dello Specchio concavo fabricato da Archimede.
73. Casa d'Archimede.
74. Scudo di Nicia [...] posto vicino a un Tempio.
75. Luogo dove Archimede faceva le machine.
76. Mura d'Acradina.
77. Tempio d'Esculapio in Acradina.
78. Tempio della Fortuna Forte.
79. Tempio del Sacro Genio.
80. Statua di Giove Olimpio.
81. Casa di Gerone Maggiore.
82. Tempio di Bacco in Acradina.

Tavola terza (fig. 10).

83. Tempio di Giove in Acradina.
84. Piedistalli di molte statue che Caio Verre fece porre in suo onore in Siracusa.
85. Tempio di Venere Callipiga.
86. Mura fatte ultimamente da Dionigi intorno alla Città.
87. Muro fabricato da' Siracusani dopo la cacciata di Trasibolo.
88. Galeagra fortezza [...] carcere di ribaldi, la quale era in Acradina.
89. Galea, ò vogliam dire Nave Rostrata di sei ordini di remi, inventata in Siracusa per testimonio di Plinio.
90. Porto di Tapso.
91. Piramide antichissima.
92. Tapso penisola.

Tavola quarta (fig. 11).

93. Dascone Regione vicina a Siracusa.
94. Tempio d'Ercole nella campagna di Siracusa.
95. Armata de gli Ateniesi.
96. Possessione di Pizio Siracusano.
97. Magea Fonte.
98. Polichna Castello.
99. Cappelletta posta fuori delle mura d'Olimpia.
100. Olimpico Castello.
101. Tempio di Giove Olimpico fuori delle mura di Siracusa.
102. Sepolture di Gelone, e Damarata sua moglie.
104. Ponte su'l Fiume Anapo.
104. Anapo Fiume.

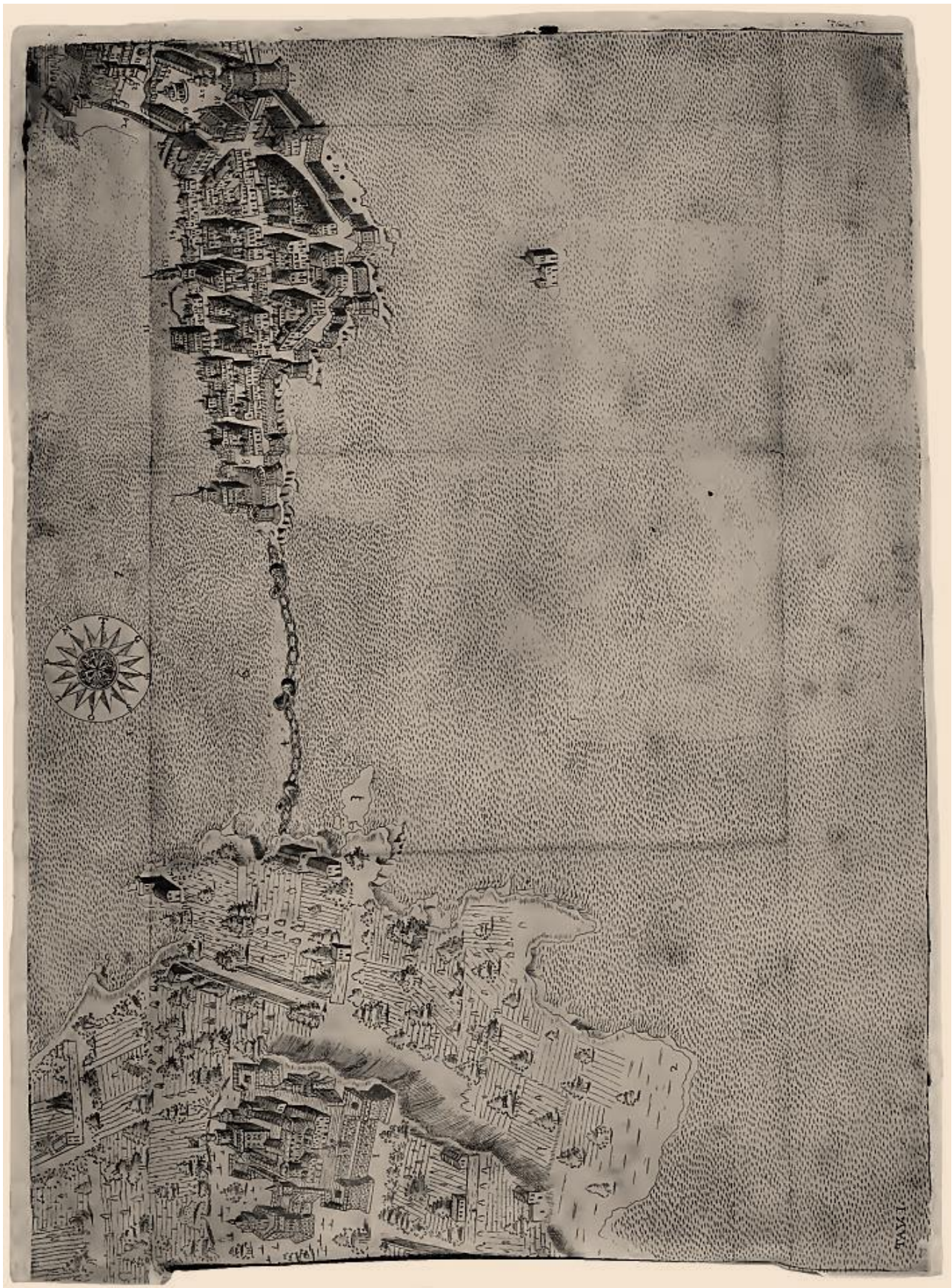


Fig. 8 - Mirabella 1612-13, Tavola prima.



Fig. 9 - Mirabella 1612-13, Tavola seconda.



Fig. 10 - Mirabella 1612-13, Tavola terza.

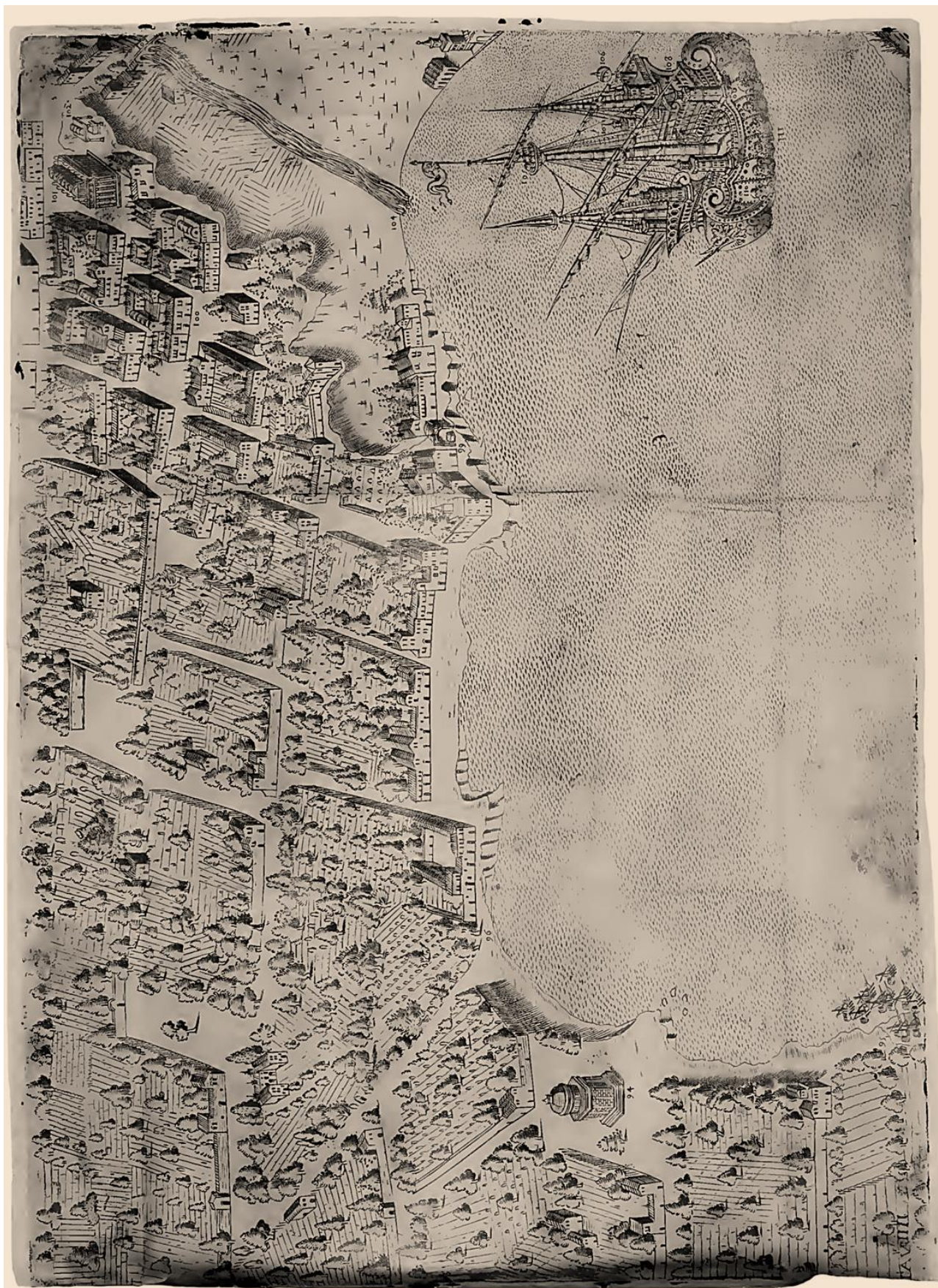


Fig. 11 - Mirabella 1612-13, Tavola quarta.



Fig. 12 - Mirabella 1612-13, Tavola quinta.

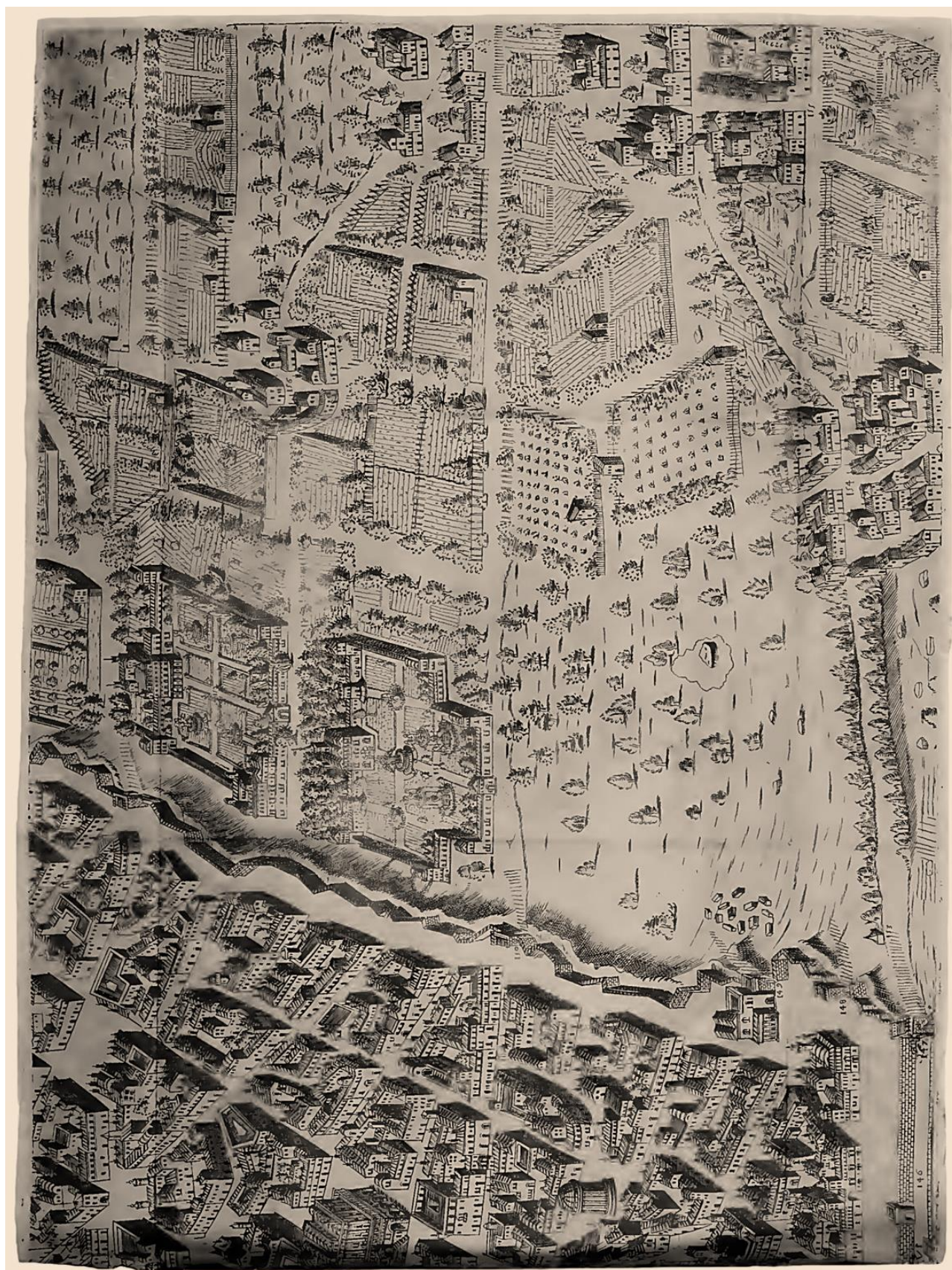


Fig. 13 - Mirabella 1612-13, Tavola sesta.

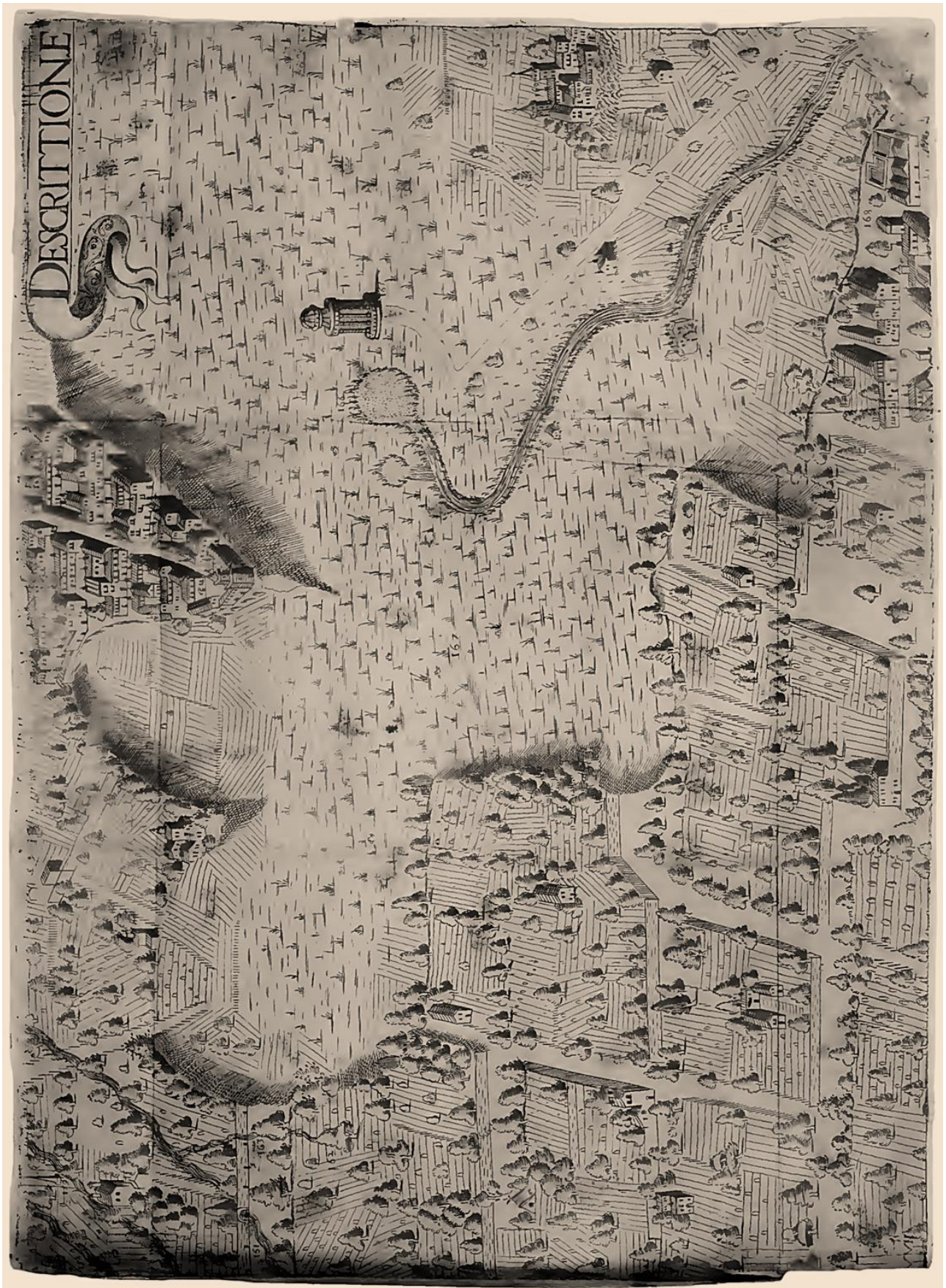


Fig. 14 - Mirabella 1612-13, Tavola settima.

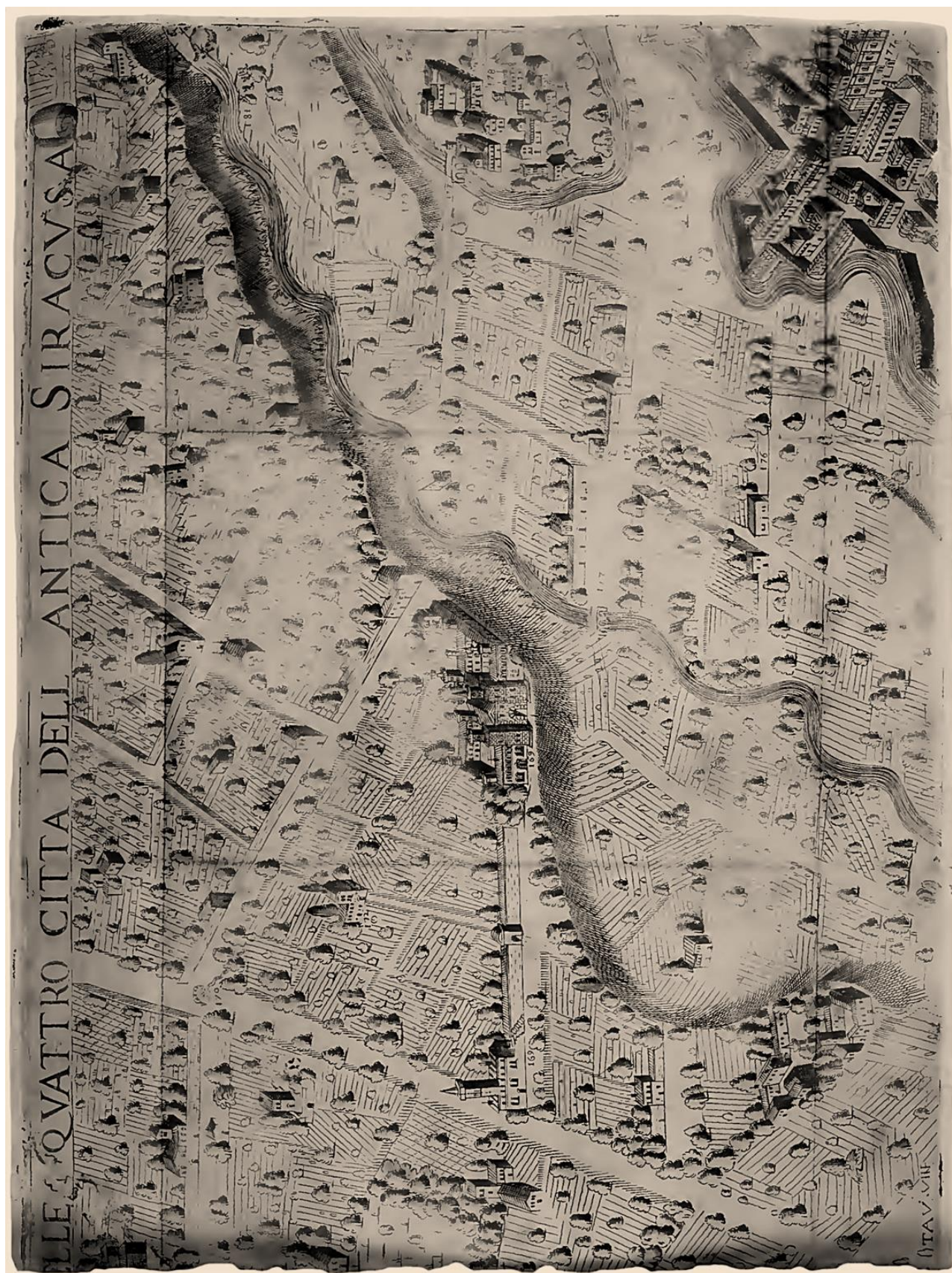


Fig. 15 - Mirabella 1612-13, Tavola ottava.

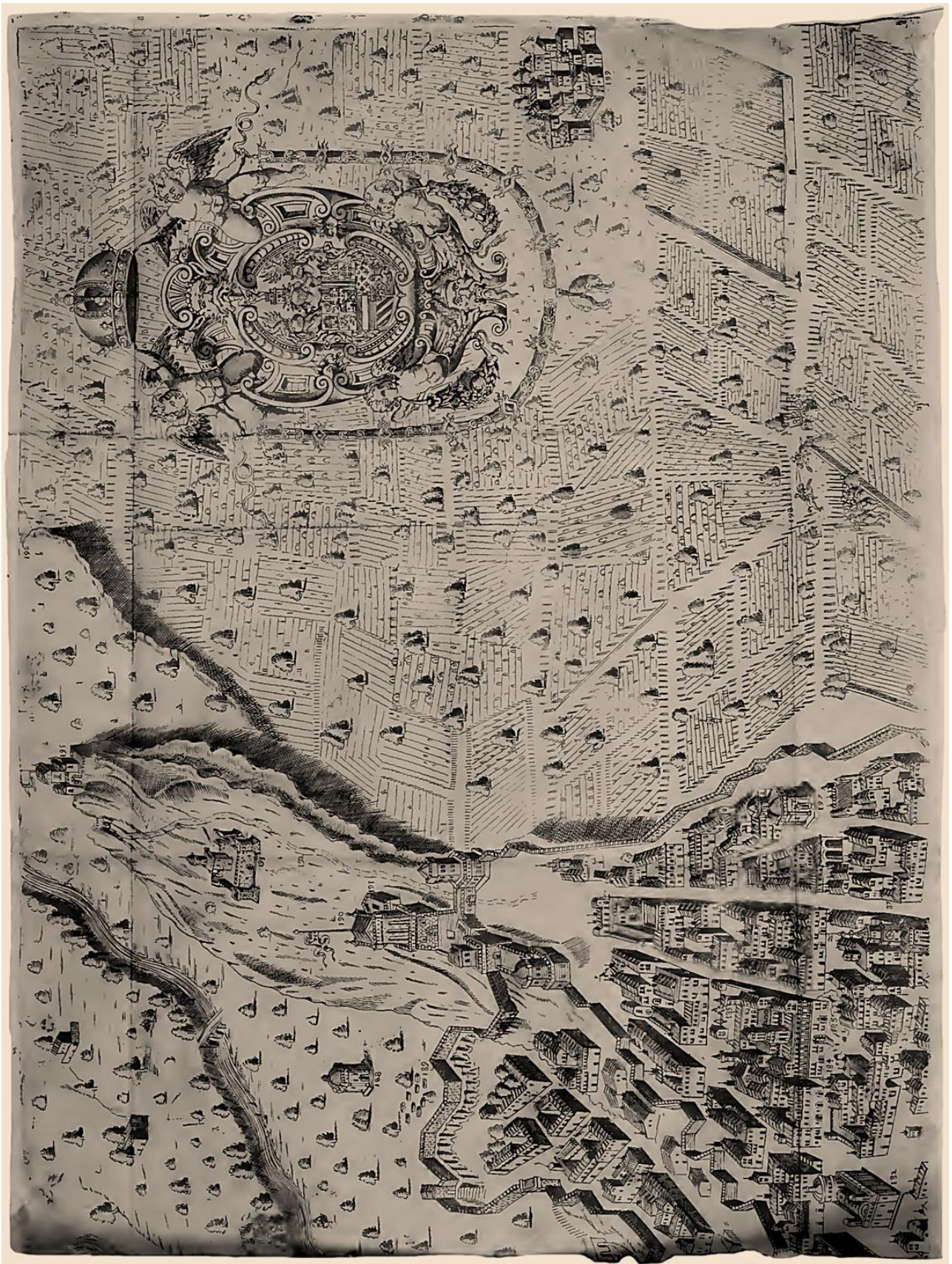


Fig. 16 - Mirabella 1612-13, Tavola nona.

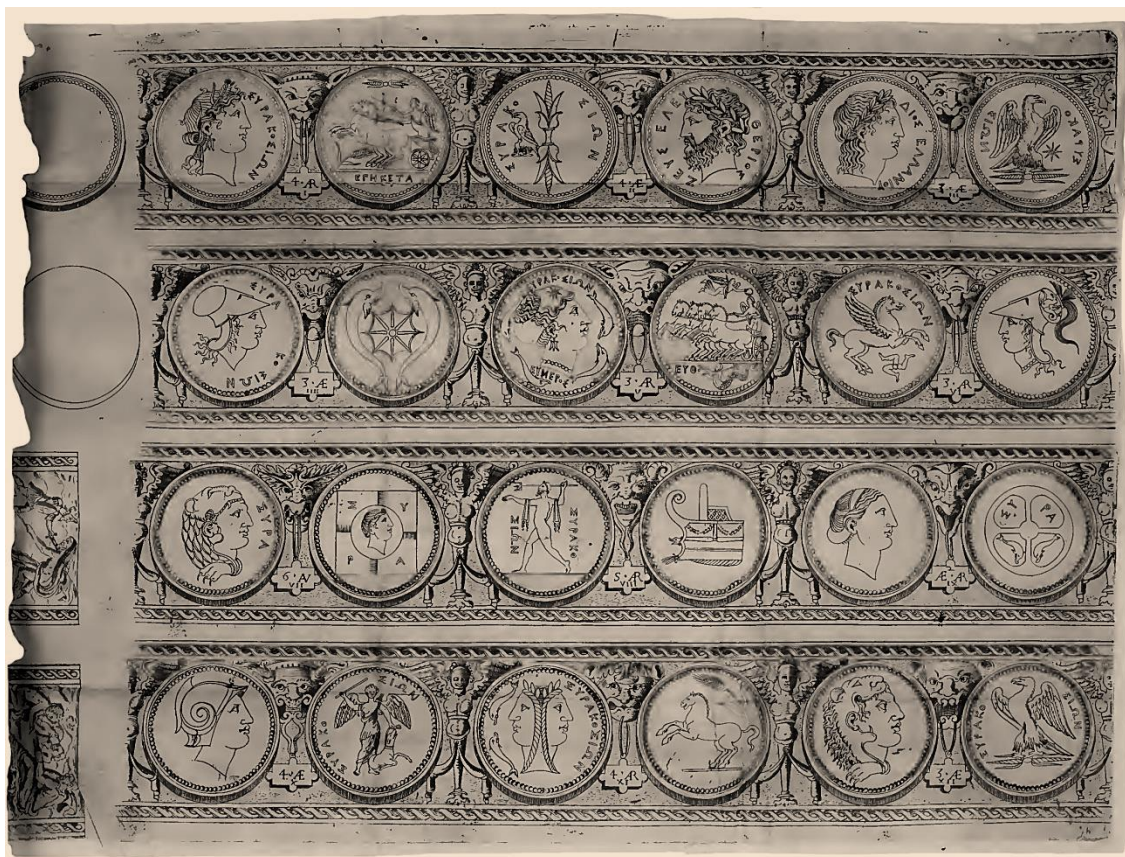


Fig. 17 - Mirabella 1612-13, Medaglie.



Fig. 18 - Mirabella 1612-13, Medaglie.



Fig. 19 - Mirabella 1612-13, Medaglie.

- 105. Stanze di Rame nella gabbia della Nave di Gerone.
- 106. Sfera à similitudine di quella in Acradina [num. 45], la quale era posta sopra la scuola, che in questa Nave si ritrovava.
- 107. Torri otto di numero poste ne gli angoli di detta Nave.
- 108. Palchi, o Entrate poste in tre ordini, uno per andare dove stava la vettovaglia [...], un altro per andar dove si mangiava, e un altro dove stavano i soldati.
- 109. Orti, che stavano compartiti ne' luoghi da passeggiarsi per diporto.
- 110. Atlanti alti sei cubiti, i quali [...] reggevano la macchina della Nave di Gerone.
- 111. Nave di Gerone Minore.

Tavola quinta (fig. 12).

- 112. Arsenale nuovo fatto da Dionigi.
- 113. Olcada Spiaggia nel Porto Maggiore.
- 114. Arsenale vecchio, intorno al Porto Maggiore.
- 115. Armeria, dove stavano le munizioni, ed arme per la guerra Navale.
- 116. Muro, fabricato da' Siracusani dopo la cacciata di Trasibulo.
- 117. Acquidocci per li quali si portava l'acqua nella Rocca, e nell'Isola, dapoì ch'era passata per lo Palazzo di Timoleone.
- 118. Borghi d'Acradina saccheggiati da Imilcone Capitano de' Cartaginesi.
- 119. Sepulture diverse, ed in gran numero, che vicine alle Porte Menetide [...] erano in viva pietra incavate.
- 120. Timbri Fiume.
- 121. Tempio di Cerere, e di Proserpina.
- 122. Via Elorina.
- 123. Palude Lisimelia.
- 124. Canne raccolte insieme dalla Palude, e altre fascine atte ad abbruciare, le quali servirono al Tiranno Maggior Dionigi per abbruciare la Porta Agrigadmia in Napoli.
- 125. Prato, dove mentre gli Ateniesi assaltarono Siracusa dall'Epipoli, i Siracusani facevano la loro rassegna.
- 126. Milicchie fonte nel territorio Siracusano.
- 127. Porta Agrigadmia.
- 128. Tempio di Cerere.
- 129. Tempio vicino al Teatro [...] opera del Re Gerone.
- 130. Anfiteatro di forma rotonda.
- 131. Prigione di Dionigi detta la Picide.
- 132. Sepolcro di Ligdamo Siracusano.
- 133. Porta, per la quale si discendeva al Teatro.
- 134. Sepolcro d'Eurimedonte.
- 135. Sepolcro d'Epicarmo.
- 136. Teatro in Napoli.
- 137. Acqua condotta da' Siracusani [...] dal Monte Lepa.
- 138. Porte Aggreggiane in Tica.
- 139. Sepulture diverse, le quali erano in Napoli, fuori delle Porte.
- 140. Statua fatta da Leonzio in Siracusa, il quale vinse nella professione Mirone Statuario.
- 141. Tempio di Proserpina detta Libera.
- 142. Porte Menetide.
- 143. Tempio in Napoli.
- 144. Tempio d'Ercole.
- 145. Piazza in Tica.

Tavola sesta (fig. 13).

- 146. Strada comune posta fra Acradina, e Tica.

- 147. Porta detta Trogili.
- 148. Porta in Tica che riguardava verso Settentrione.
- 149. Porta in Tica riguardante verso Settentrione.
- 150. Porta in Tica ancor essa riguardante verso Settentrione.
- 151. Giardino Mittone [...] opera del Re Gerone.
- 152. Ipponio luogo di sollazzo.
- 153. Monumento di Clita nutrice di Medeo.
- 154. Trogili Casale vicino Siracusa.
- 155. Castello detto Leone.
- 156. Pentargia Castello vicino a Siracusa.
- 157. Abaceno Castello non molto lontano da Trogili.

Tavola settima (fig. 14).

- 158. Fiume Assinaio.
- 159. Piramide eretta da' Siracusani dopo l'ultima rotta à gli Ateniesi.
- 160. Fiume Orino.
- 161. Fiume Cacipari.
- 162. Giate contrada fertile in Siracusa.
- 163. Acquidocci, per li quali si portavano l'acque del Fiume Cacipari nella Possessione di Dionigi.
- 164. Acarnania Castello nel territorio di Siracusa.
- 165. Tempio di Ciane.
- 166. Fonte Ciane.
- 167. Palude Tiraca.
- 168. Poliona luogo fuor di Siracusa eminente, vicino al Tempio di Giove Olimpico.

Tavola ottava (fig. 15).

- 169. Ville attorno a Siracusa.
- 170. Archidemia Fonte nel territorio di Siracusa.
- 171. Bidi Castello vicino Siracusa.
- 172. Campo Callipigero.
- 173. Ponti nel fiume Anapo, e nel Timbride.
- 174. Statua d'Agatocle.
- 175. Luogo posseduto dalla madre d'Agatocle.
- 176. Possessione di Timoleone, che i Siracusani li dierono.
- 177. Palagio, ò Casa di Timoleone.
- 178. Sican Borgo, ch'era vicino, e sotto l'Epipoli dalla parte che guarda verso Mezzodi.
- 179. Temerite Colle.
- 180. Temenite Fonte, nel territorio di Siracusa.
- 181. Prato distante dieci stadij da Siracusa, vicino al fiume Anapo nel qual luogo Dione [...] quivi fatto un'altare sacrificò, e adorò il nascente Sole.

Tavola nona (fig. 16).

- 182. Tempio della Fortuna in Tica.
- 183. Palagio di Dionigi.
- 184. Studio pubblico in Tica.
- 185. Platani portati da Dionigi Maggior dall'Isola di Diomede per ornare il Giardino del suo Palagio.
- 186. Statua d'Apolline Tennite.
- 187. Oriuolo opera di Dionigi maggiore.
- 188. Tempio, il quale era fuori della città, verso Epipoli.
- 189. Sepolcro di Diomilo.
- 190. Labdalo Fortezza posta nel principio di Tica.
- 191. Entrata, ò Bocca della strada sotterranea fatta per potersi soccorrere fra di loro le Città.
- 192. Epipoli.
- 193. Carcere nell'Epipoli.

194. Via, la quale da Siracusa menava al Contado, e alle parti mediterranee.
195. Eurialo è un luogo eminente in Siracusa [...] che à guisa d'un'alta Rocca sopravanza col suo vivo sasso tutti i luoghi circonvicini.
196. Lepa, sommità di quella rupe, per la quale gli Ateniesi vinti [...] pretendevano passando trovare scampo.
197. Tempio di Diocle.
198. Luogo insigne fra l'Essapilo, ed il Castello Leone, dove [...] Callicrate, Capitan de' Cavalli di Siracusa [...] disfidò Lamaco.
199. Leonzia luogo forte lontano dall'Esapilo verso Leontini.
200. Stanza, dove Dionigi, prima che s'avesse fabricata la Rocca, dormiva.

(Ringrazio innanzitutto Fabrizio Nicoletti per aver sollecitato questo lavoro. Un particolare ringraziamento, per avere agevolato con grande disponibilità le mie ricerche, va all'Archivista Generale dell'Archivio Generale Agostiniano di Roma, P. Fr. Andrés Gómez Rozo, alla responsabile dell'Ufficio Fondo Manoscritti e Rari della Biblioteca Angelica di Roma, dott.ssa Anna Letizia Di Carlo, e alla dott.ssa Maria Figura della Biblioteca Comunale di Siracusa. Ringrazio infine Angela Maria Mamenti per le informazioni sul frammento epigrafico citato da Orsi).

BIBLIOGRAFIA

- ALPERS S. 1999, *Arte del descrivere. Scienza e pittura nel Seicento olandese*, Torino.
- AVOLIO F. 1829, *Memorie intorno al Cav. Mirabella e Alagona*, Palermo.
- AREZZO C.M. 1537, *De situ insulae Siciliae libellus*, Messina.
- BARBERA D. 2020, *Il De rebus praeclaris syracusanis di Lucio Cristoforo Scobar: una nuova lettura alla luce di documenti d'archivio inediti*, in SALMERI G., MARCELLINO G., a cura di, *Storiografia locale e storiografia regionale in Sicilia*, Pisa, pp. 125-151.
- BOLOGNA F. 2006, *Caravaggio, l'ultimo tempo (1606-1610)*, in ID., *L'incredulità del Caravaggio e l'esperienza delle "cose naturali"*, Torino, pp. 395-455.
- BONANNI E COLONNA G. 1624, *Dell'antica Siracusa illustrata*, Messina.
- CLUVERIO F. 1619, *Sicilia Antiqua cum minoribus insulis ei adjacentibus*, Leida.
- DOTTO E. 2004, *Disegni di città. Rappresentazione e modelli nelle immagini raccolte da Angelo Rocca alla fine del Cinquecento*, Siracusa.
- FAZELLO T. 1558, *De Rebus Siculis decades duae*, trad. it. *Della storia di Sicilia decche due del R.P.M. Tommaso Fazello siciliano tradotte in lingua toscana dal P.M. Remigio fiorentino*, Palermo (1817).
- GALLO F. 2019, *Luigi Cristoforo Scobar: un umanista spagnolo nella Sicilia del '500*, *Mediterranea Ricerche Storiche* 47, dicembre, pp. 491-512.
- GALLO F. 2020, *Siracusa barocca. Politica e cultura nell'età spagnola (secoli XVI-XVII)*, Roma.
- GIARRIZZO G. 2009, *Collezionismo e collezionisti*, in GIARRIZZO G., PAFUMI S., *Oggetti, uomini, idee. Percorsi multidisciplinari per la storia del collezionismo*, Pisa-Roma, pp. 11-14.
- HASKELL F. 1997, *Le immagini della storia. L'arte e l'interpretazione del passato*, Torino.
- KORHONEN K. 2002, *Three cases of Greek/Latin imbalance in Roman Syracuse*, in OSTENFELD E.N., ed., *Greek Romans and Roman Greeks. Studies in cultural interaction*, Aarhus, pp. 70-80.
- KOSELLECK R. 1986, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, Casale Monferrato.
- LUPI A. 1735, *Dissertazioni lettere ed altre operette*, II, Faenza (1785).
- MAUROLICO F. 1562, *Sicanicarum rerum compendium*, Messina.
- MILITELLO P. 2001, *Falsa testimonianza. Apocrifi cartografici nella Sicilia del Seicento*, *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* 97, 2-3, pp. 9-59.
- MILITELLO P. 2004, *L'isola delle carte. Cartografia della Sicilia in età moderna*, Milano.
- MILITELLO P. 2010, *Il disegno della Storia. Vincenzo Mirabella e le Antiche Siracuse (1612-1613)*, *RSI* 3, 2010, pp. 1121-1145.
- MIRABELLA V. 1612-13, *Dichiarazioni della Pianta dell'antiche Siracuse e d'alcune scelte Medaglie d'esse*, Napoli.
- MURATORE N., MUNAFÒ P. 1991, a cura di, *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, Roma.
- NANNI S. 2017, *Rocca Angelo*, in AA. VV., *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, s.v.
- ORSI P. 1918, *Gli scavi intorno a l'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-1917*, *Monumenti Antichi dei Lincei* 25, cc. 353-762.
- RUSSO S. 1994, *Siracusa: immagine e storia*, in BENEVENTANO DEL BOSCO P., a cura di, *Siracusa urbs magnificentissima. La collezione Beneventano di Montecimiti*, Milano, pp. 29-34.
- RUSSO S. 2000, *Vincenzo Mirabella. Cavaliere siracusano*, Palermo-Siracusa.

SCOBAR C.1520, *De rebus præclaris Syracusanis*, Venezia.

TORREMUZZA-CASTELLI G.L. 1769, *Siciliae et adjacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio*, Palermo.

VILLABIANCA F.M. 1754, *Della Sicilia nobile. Parte prima, nella quale si ha la descrizione della Sicilia, e delle Città, che in essa esistono*, Palermo.

FRANCESCO MUSCOLINO⁽¹⁾

Giovanni Battista de Rossi e la Siracusa sotterranea cristiana (codici *Vaticani Latini* 14238-14295)

RIASSUNTO - Pur non avendo mai visitato la Sicilia, Giovanni Battista de Rossi, padre della moderna archeologia cristiana, ebbe un costante interesse per l'isola, grazie anche ai suoi numerosi corrispondenti che per decenni lo aggiornarono sulle scoperte archeologiche o si rivolsero a lui per fornirgli le più disparate notizie o per chiedergli aiuti ermeneutici e anche pratici. Non sorprende che Siracusa abbia, nel carteggio e negli interessi di de Rossi, un ruolo di primo piano, soprattutto per le importanti scoperte archeologiche effettuate in quegli anni e per il coevo fervore di studi sul primo cristianesimo della città.

SUMMARY - GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI AND THE CHRISTIAN UNDERGROUND SYRACUSE (CODICES *VATICANI LATINI* 14238-14295) - Although he had never visited Sicily, Giovanni Battista de Rossi, father of modern Christian archaeology, had a constant interest in the island, thanks also to his numerous correspondents who for decades updated him on archaeological discoveries or turned to him to provide him with the more disparate news or ask him for hermeneutical and even practical help. It is not surprising that Syracuse has, in de Rossi's correspondence and interests, a leading role, above all for the important archaeological discoveries made in those years and for the contemporary fervour of studies on the early Christianity of the city.

(1) Ministero della Cultura, Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, piazza Arsenale 1, 09124 Cagliari; tel.: 070655911; e-mail: francesco.muscolino@beniculturali.it.

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI E LA SICILIA

Padre della moderna archeologia cristiana, Giovanni Battista de Rossi (1822-1894) (Parise 1991; Baruffa 1994; Mazzoleni 2005; Heid 2012a; Buonocore 1996, 2012, 2020, 2021) affiancò alle indagini sul campo, soprattutto nelle basiliche e nei cimiteri romani, una prodigiosa attività scientifica, unanimemente apprezzata anche da parte di studiosi che, in un momento di forti contrapposizioni politiche e ideologiche, si ponevano su posizioni diverse dalle sue¹. Collaborò con Theodor Mommsen e Wilhelm Henzen per il *Corpus inscriptionum Latinarum*, e fu autore di molte fondamentali opere quali, tra le altre, le *Inscriptiones Christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores* (Romae 1857-1861), il *Bullettino di Archeologia Cristiana*, edito dal 1863 con l'intento di informare "d'ogni [...] trovamento di sacre antichità, sopra tutto de' primi secoli e del più alto medio evò"², e *La Roma sotterranea cristiana* (Roma 1864-1877). La Biblioteca Apostolica Vaticana, presso la quale De Rossi fu

scriptor Latinus e prefetto del Museo Sacro, conserva molti suoi documenti, in parte confluiti nel *Lascito De Rossi* (opere a stampa e manoscritti), in parte entrati a far parte dei *Vaticani latini*, in due sezioni: le schede manoscritte, relative soprattutto all'archeologia e all'epigrafia cristiana di Roma e dell'Italia (*Vat. lat.* 10512-10543), e la corrispondenza, composta da circa 26.000 lettere dal 1842 al 1894, anno della sua morte (*Vat. lat.* 14238-14295) (Buonocore 2011; Manfredi 2011). I corrispondenti, tra l'altro, tenevano lo studioso al corrente di quanto accadeva in territori dei quali non aveva una conoscenza diretta, come la Sicilia, che de Rossi, per sua stessa rammaricata ammissione, non ebbe mai modo di visitare (ad Antonino Salinas scrive: "mi vergogno dovere confessare non aver mai vista la Sicilia"³, e a Vincenzo Di Giovanni: "ho rossore di dirle, che non sono stato giammai in Sicilia"⁴). Anche per la Sicilia, infatti, de Rossi ebbe vari corrispondenti (Muscolino 2011,

³ Lettera di de Rossi a Salinas (2 gennaio 1874), in Salinas 1876.

⁴ V. la lettera di de Rossi a Di Giovanni (Roma, 2 maggio 1891), in Muscolino 2022, pp. 335-336, n. 13. Secondo Baumgarten 1892, p. 20, de Rossi evitò i viaggi via mare per il malessere che gli causavano.

¹ V., ad esempio, il cordiale rapporto epistolare con Michele Amari (Muscolino 2016).

² *Bullettino di Archeologia Cristiana* 1 (1863), prefazione, s.n.p.

2013, 2016, 2022)⁵, che per decenni lo aggiornarono sulle scoperte archeologiche o si rivolsero a lui per fornirgli le più disparate notizie o per chiedergli aiuti ermeneutici e anche pratici⁶.

IL MUSEO ARCHEOLOGICO COMUNALE DI SIRACUSA

Principale corrispondente siracusano è Gioacchino Maria Arezzo di Targia, direttore del Museo archeologico comunale di Siracusa⁷. Tra il 1867 e il 1888 egli invia a de Rossi, ma anche a Giuseppe Gatti (Ramieri 2012) e a Enrico Stevenson *senior* e *junior* (Muscolino, in questo volume), numerose lettere, piuttosto verbose e di non sempre facile lettura. Auspicando la venuta in Sicilia di de Rossi (*“Da vero un giorno Ella sarà tra noi? [...] Dolcissima speranza!”*⁸), e anche di Miche-

le Stefano de Rossi, geologo, fratello di Giovanni Battista e suo assiduo collaboratore (Salvatori 2012)⁹, Arezzo offre, tra l'altro, notizie “di prima mano” sulle ricerche archeologiche a Siracusa e su vari rinvenimenti, ed è talvolta intermediario tra de Rossi e Francesco Saverio Cavallari, che in quegli anni conduceva scavi nei cimiteri sotterranei siracusani. Di aristocratica famiglia siracusana che si riteneva originaria di Roma, come egli stesso ricorda più volte¹⁰, Arezzo è, per sua stessa ammissione, uomo di pochi studi ma appassionato cultore di patrie memorie (*“la mia gioventù non fu erudita per far di me un autore. Sono un semplice amatore bramoso di far conoscere le cose del mio paese. In vista di ciò sono andato indagando le sue Memorie più strepitose”*¹¹). Egli è responsabile, a titolo onorifico, del museo comunale *“orribilmente tenuto”*, come scrive Giuseppe Fiorelli a Theodor Mommsen nel 1877¹², e ancora lontano dai fasti che, divenuto nazionale nel 1878, raggiungerà con Paolo Orsi (Guzzetta 2012, pp. 35-42 e 59-66; Immé 2012,

⁵ Quasi tutte le lettere di corrispondenti siciliani si conservano nei codici *Vat. lat.* 14238-14295, ad eccezione di alcune conservate nel *Vat. lat.* 10529, dedicato alle iscrizioni cristiane di Sicilia e di Malta.

⁶ Ad esempio, Arezzo chiede a de Rossi di ricordare a Giuseppe Gatti *“la scatola de' colori ad acquarello”* chiestagli per un suo nipote (Siracusa, 22 luglio 1872, *Vat. lat.* 14251, ff. 354-355, n. 270), cosa che de Rossi sembra aver fatto, v. le lettere di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 5 agosto 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 372-375, n. 281, e di Arezzo a Gatti, *Vat. lat.* 14251, ff. 257-258, n. 191 (Siracusa, 21 giugno 1872), e ff. 436-437, n. 320 (Siracusa, 3 settembre 1872). Nel 1871 Arezzo si reca in prefettura per avere notizie su un'istanza lavorativa di un conoscente di de Rossi, v. la lettera di Arezzo (a de Rossi) (Siracusa, 4 agosto 1871), *Vat. lat.* 14250, ff. 323-324, n. 210; forse si riferiscono a questo conoscente di de Rossi anche le lettere di Arezzo (a de Rossi) (Siracusa, 4 agosto 1871), *Vat. lat.* 14250, ff. 323-324, n. 210 (*“Il nostro Amico sarebbe di mio grande aiuto nella Commessione di Antichità e Belle Arti, perviocché nella nostra confidenza su di architettura antica siamo al buio. Sono certo che un Amico a Lei tanto caro [...] mi dovrà giovar molto”*) e a Gatti (Siracusa, 20 ottobre 1871), *Vat. lat.* 14250, ff. 449-450, n. 291.

⁷ Scrive in genere su carta intestata: “MUSEO ARCHEOLOGICO | DEL | COMUNE DI SIRACUSA” (*Vat. lat.* 14246, f. 169, n. 121), o “DIREZIONE | DEL | MUSEO ARCHEOLOGICO | DI | SIRACUSA” (*Vat. lat.* 14247, ff. 444-447, n. 303; *Vat. lat.* 14248, ff. 144-145, n. 102 e ff. 325-326, n. 233; *Vat. lat.* 14249, ff. 429-430, n. 292), o “MUSEO ARCHEOLOGICO DEL COMUNE DI SIRACUSA” entro un ovale con aquila (simbolo della città) e, sotto l'ovale: “E | DIREZIONE DELLA BIBLIOTECA” (*Vat. lat.* 14251, ff. 354r-355v, n. 270 e ff. 372-375, n. 281).

⁸ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 18 maggio 1867), *Vat. lat.* 14246, ff. 201-202, n. 143: v. anche la lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 6 dicembre 1868), *Vat. lat.* 14247, ff. 444-447, n. 303: *“Mi parla della Sua venuta in questa. S'immagini come saprei accoglierla con tutte le potenze*

dell'anima. Ma chi risponde della sicurezza d'un viaggio in primavera da farsi nello scorcio del marzo da aprile a maggio? Di quante cose avremmo a ragionare?”.

⁹ Lettere di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 18 maggio 1867), *Vat. lat.* 14246, ff. 201-202, n. 143: *“Dio la benedica e la conservi per durar sempre fiorente in una sì luminosa impresa e non meno Lei che l'ornatissimo Suo Sig.r Fratello, cui si piacerà presentare della mia servitù”*, e (Siracusa, 10 giugno 1869), *Vat. lat.* 14248, ff. 320-322, n. 223: *“Amerei la Sua venuta, di che promette onorarci, fosse preceduta da una visita del Chiariss. di Lei S.r Fratello, perché per un discreto tempo desse un colpo d'occhio a quel che vi è di visibile per rilevarne il notevole”*. Arezzo raccomanda a de Rossi di salutare il fratello, *“cui dirà che in Siracusa ho dato spinta alle cose paleontografiche, e con quale frutto”* (Siracusa, 6 giugno 1878, *Vat. lat.* 14260, ff. 293-294, n. 237), e gli chiede di presentare al fratello le condoglianze per la morte di uno dei suoi figli (Siracusa, 26 agosto 1873, *Vat. lat.* 14252, ff. 425-426, n. 314).

¹⁰ Lettere di Arezzo a Gatti (Siracusa, 3 giugno 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 255-256, n. 191: *“Così mi fa pensare che uno de' discendenti di Aldo Arezzo si ricorda di essere Romano”*; a de Rossi (Siracusa, 18 maggio 1867), *Vat. lat.* 14246, ff. 201-202, n. 143: *“Potrò tributare a bocca i miei omaggi all'uomo insigne della terra de' mie maggiori?”*, e in occasione dei festeggiamenti per i settant'anni di de Rossi (1872) (cartolina postale, Siracusa, 12 febbraio 1883, *Vat. lat.* 14269, f. 112, n. 83, cit. *infra*). Sulle asserite origini romane della famiglia Arezzo v., in particolare, Mugnos 1647, I, p. 84, da cui Palizzolo Gravina di Ramione 1871-75, I, p. 78.

¹¹ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 6 dicembre 1868), *Vat. lat.* 14247, ff. 444-447, n. 303.

¹² Lettera di Fiorelli a Mommsen (Roma, 23 Agosto 1877) (Berlino, Staatsbibliothek zu Berlin - Preußischer Kulturbesitz, Nachlass Mommsen, Fiorelli, cc. 16-17): *“non tralasciate di vedere il Museo municipale di Siracusa, orribilmente tenuto, ma che forse sarà ceduto al Governo [...]”*.

pp. 147-160; Pelagatti 2014). La problematica condizione del museo, e in generale le difficoltà della ricerca archeologica siracusana in quegli anni, sono vividamente rappresentate da Arezzo a de Rossi, con costanti ringraziamenti per l'assidua corrispondenza e la considerazione che, provenendo da uno dei maggiori studiosi viventi, non era certo di poco conto (*"Ella è stato sempre il mio Duca e Maestro, il mio Virgilio negli anditi sotterranei"*¹³). Oltre al confronto epistolare, per Arezzo anche le pubblicazioni di de Rossi, e soprattutto il suo *Bullettino*, sono un costante punto di riferimento (*"Chiudo la Giurisprudenza delle antichità cristiane, racchiusa in Martigny e de Rossi. Non mi creda iperbolico se con questi libri sento possedere la sapienza di Salomone"*¹⁴). Felice per essere stato citato da de Rossi nel suo *Bullettino*, parlando di sé in terza persona così si descrive: *"Costui non à studi, non à libri, ed oggi à toccato i suoi 55 anni; se egli tiene le chiavi d'un Museo non è maraviglia, perché in paese di ristrette cognizioni, e tali [...] da non fruttar danaro, è troppo difficile trovare un pazzo che assuma un posto gratuito, e sappia degnamente rappresentarlo"*¹⁵. E ancora: *"Mi scusi se affastello robbaccia a robbaccia, che vuole un poveraccio che a 60 anni di pretta ignoranza s'opra (?) a lavorare di schietta sintesi, che solitario e grullo siede in una scranna entro presso che un covacciolo cimiteriale, che non ha compagnia di uomini dotti che l'istruissero, non vuole forse che onorato dalle Sue dotte e affettuose Lettere non si facesse un po' d'animo a dire appone lucro?"*¹⁶. Con enfasi, in occasione dei festeggiamenti per i settant'anni di de Rossi, Arezzo così gli scrive: *"[...] Un triplicato sentimento d'orgoglio occupa la mia mente e il mio cuore. Considero come la Patria de' miei Maggiori ritorna come una volta, alle Coronazioni de' Grandi del Sapere, quanto la Capitale del Cristianesimo universale grandeggia ne' Monumenti della Fede, e come io vada umiliato dalla Grandezza di un Sommo Uomo, che por-*

*gendomi un Monumento, degno di Lui, mi onora di un Affetto, che mi solleva dall'Oscurità, che mi opprime, nell'ultimo scorcio della mia vita"*¹⁷. Non mancano le lamentele sulla - vera o presunta - inerzia governativa nel condurre indagini archeologiche; ad esempio, con riferimento alle catacombe di San Giovanni: *"Per ora gli scavi non si fanno. Io mi sono indirizzato al Ministro per questo, e non solo questo ho fatto. A mia proposta la Commissione locale di antichità ha deliberato pregandone la Centrale di Palermo, di cui sventuratamente siamo mancipi"*¹⁸. E ancora: *"Non sa quanto abbia fatto per proseguire gli Scavi di quella Catacomba e col Governo e col Municipio. Ma ho predicato a' porri"*¹⁹.

LUCERNE E ISCRIZIONI

Le lucerne e le iscrizioni sono i materiali più spesso citati nel carteggio, e talvolta le notizie inviate da Arezzo sono pubblicate da de Rossi nel *Bullettino*. Nel 1867, all'inizio della loro corrispondenza, Arezzo invia i disegni di *"una lucerna cristiana rinvenuta nelle campagna in cui sorgeva quell'Acradina che chiude i più solenni monumenti del primitivo cristianesimo"*, e di altre lucerne, anche della collezione Lentinello (Guzzetta 2012, pp. 43-57; Immé 2012, pp. 196-215), proponendo un'interpretazione simbolica dei triangoli e delle lepri che le adornano²⁰. Basandosi sull'articolo *Triangle* nel *Dictionnaire des antiquités chrétiennes* di Martigny (1865, pp. 640-641), Arezzo propone di interpretare il triangolo come simbolo delle due nature di Cristo, se in coppia, o della Trinità, se in numero di tre, *"per darci scolpita la confessione del domma di salute che ci fa sapere come G. C. è vero Dio e vero Uomo, e che noi onoriamo tre persone divine consustanziali e coeternie in tre Persone Divine in un solo Iddio"*. Tali ipotesi, sottoposte a de Rossi con la consueta modestia (*"Signor Commendatore chiarissimo, a me i giuochi di fantasia per manco di studi e di libri, a Lei le correzioni della sapienza. Legga da maestro e io starò a sentire e imparare per ben della scienza"*), sono approfondite in occasione dell'acquisto di un'altra lu-

¹³ Lettera di Arezzo (a de Rossi) (Siracusa, giugno 1878), *Vat. lat.* 14260, ff. 344-345, n. 277.

¹⁴ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 22 luglio 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 354-355, n. 270.

¹⁵ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 18 maggio 1867), *Vat. lat.* 14246, ff. 201-202, n. 143; v. anche la lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 30 novembre 1870), *Vat. lat.* 14249, ff. 429-430, n. 292: *"Ella mi onora di troppo, e non saprei attribuire ad altro che ad animo pieno di benevolenza per me qualificandomi presidente del Museo del Comune [de Rossi 1870b, p. 115]. Mi creda, nell'assumerne la Direzione dichiarai non poteva giovare altrimenti che con adoperarmi con zelo e affetto. Gli onori, non meritati, umiliano chi li riceve"*.

¹⁶ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 5 agosto 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 372-375, n. 281.

¹⁷ Cartolina postale di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 12 febbraio 1883), *Vat. lat.* 14269, f. 112, n. 83.

¹⁸ Lettera di Arezzo a Gatti (Siracusa, 3 settembre 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 436-437, n. 320.

¹⁹ Lettera di Arezzo (a de Rossi) (Siracusa, 30 maggio 1880), *Vat. lat.* 14263, ff. 362-364, n. 288.

²⁰ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 28 gennaio 1867), *Vat. lat.* 14246, ff. 23-24, n. 16.

cerna con lepre e triangoli (“*evvi una lepre corrente, ed è ornata da 6 triangoli e 6 fiori, spartiti in serie ternaria, forse per amor di simmetria*”). I simboli sono interpretati come “*la natura umana, e la grazia in G. C.*”²¹, sulla base di un passo di Clemente Alessandrino che evidenzia la lussuria della lepre (*Paed.*, II, 10, 83, 4-5 e II, 10, 88, 1-3) e di tre versetti della lettera paolina ai Romani (7, vv. 23-25). De Rossi pubblica le notizie inviatigli da Arezzo nel *Bullettino* del 1867: “*Questo anno sarà chiamato quello delle lucerne, tanto se ne moltiplicano le scoperte, ovvero ad esse si fa maggiore attenzione, che pel passato*”²². Per De Rossi è degna di considerazione l’ipotesi di Arezzo sull’animale (“*Il lepre è simbolo, che spesso ricorre sui monumenti cristiani d’ogni specie; e la cui significazione è tuttora assai incerta ed indecisa. [...] L’opinione del ch. Arezzo, che il lepre rappresenti l’umana natura corripa al peccato, merita d’essere studiata e discussa nell’interpretazione di quell’oscurissimo simbolo*”), ma si mostra molto cauto a proposito del significato simbolico del triangolo: “*In quanto ai triangoli però confesso, che quando essi sono congiunti al monogramma di Cristo e senza apparenza di mero ornato parmi ragionevole il cercarne un senso misterioso; quando però, come in queste ed in infinite lucerne, sono una delle molte varietà dei rozzi partiti di ornato, non vorrei in essi cercare altro. Imperocché per tesi generale io sono assai restio, e forse troppo, all’esagerare il sistema simbolico, cercandone i sensi in ogni accessorio ornamentale*” (de Rossi 1867a). L’aver discusso le sue opinioni, com’è facile immaginare, è per Arezzo motivo di enorme gratitudine: “*Quindi dell’aver non solo patito il tedio delle mie dicerie, ma eziandio di avermi dato copia a imparare e di averne tenuto parola nelle Sue dottissime lucubrazioni è cosa da restarle grato per tutta la vita. Dio la benedica e la conservi per durar sempre fiorente in una sì luminosa impresa [...]*”²³. Alcune lucerne provengono anche dagli scavi condotti da Arezzo per conto del museo. Ad esempio, nel 1868 Arezzo scrive: “*In questi ul<timi> tempi ho fatto qualche scavo cimiteriale. Mi son posto a far ripulire in parte una Catacomba di piccole dimensioni, e ho ricavato da essa 52 lucerne. Tra le singolari noto una con un Iota sormontato da una Colomba, ed un’altra con un Cipresso su di cui posa un Pavone. Quest’ultima mi ha fatto molto piacere perciocché, se mel*

concede, in questi due ultimi simboli vedrei ritratta la Resurrezione e l’Immortalità. Peccato che il pavone non si ravvisi a prima vista, sendo (?) un po’ travagliato dal tempo”²⁴. L’iconografia, come si vede, è uno dei principali interessi di Arezzo. In un altro caso, un disco di lucerna inizialmente interpretato come un delfino che divora un polpo, con comprensibili difficoltà ermeneutiche²⁵, è poi, dopo il confronto diretto con altri studiosi, interpretato come un delfino che tiene una *stephane*²⁶. Oggetto di interesse sono anche le lucerne con iscrizioni: “*La lucerna di cui le mando il calco e il disegno*”²⁷ viene da uno de’ cubicoli-poliandrici de’ Cappuccini. Essa come vede, ha una iscrizione, seppure capace di formar nesso fonico. Gli esempi non sono rari di lettere, che non son parole. Purtuttavia è cosa da decidere. Chi sà. Io ebbi la fortuna, facendo scavi di conto mio, o meglio del Museo, di continuare nello sterramento di questi cubicoli di trovare una di queste lucerne col nome di ALIENO SOPRANO [sic²⁸] scritto in doppio nel contorno dello scudo. Era una lucerna di forma discoide di tempi discosti dalle prime epoche del cristianesimo quali tutte le lucerne che si allontanano dalla forma navicellare. [...]. È d’avvertire che in questi cubicoli si trovano lucerne miste messe in confusione chi più, chi meno antiche”²⁹.

²⁴ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 6 dicembre 1868), *Vat. lat.* 14247, ff. 444-447, n. 303.

²⁵ Lettera di Arezzo (a de Rossi) (Siracusa, 4 agosto 1871), *Vat. lat.* 14250, ff. 323-324, n. 210: “*Senta della Lucerna. La forma anulare dell’ansa par che si rifiuti ad un uso cristiano. Ma le figure sono ciò nondimeno problematiche. Benedetto Cammeo! Mi diede materia a un grosso scartafaccio intitolato studii su di parecchi studii, per cui dovetti far capo di tutt’i Naturalisti e Poligrafi greci e romani. Ma di Delfino che divorì un Polpo non v’è ombra. Quindi sto fermo con Lei e con Monsignore che l’unione di questi due animali sia una mera espressione simbolica, tanto bene illustrata da’ due Valentuomini?*”.

²⁶ Lettera di Arezzo a Gatti (Siracusa, 22 maggio 1872), *Vat. lat.* 14251, f. 239, n. 177: “*Il D.r Gastchens e altri mi han fatto fare una più accorta osservazione nella lucerna col delfino. Non è un polpo che tiene in bocca quel pesce; ma sì una stefani [sic] con lunghi nastri. Dopo questa osservazione è evidente, a parer mio, come questa lucerna nella rappresentazione sia riferibile allo slancio del famoso Arione e che per questo, come dice Ovidio, del trovarsi fra noi è una delle favole più comuni in Sicilia. Io ciò non ostante, dopo di aver restituito al paganesimo, mediante il purgatissimo giudizio del S.r Commendatore, questa storiglia, sono molto contento di una gemma, benché non molto rara, che ho acquistato, cioè un granato rappresentante un Delfino avvinghiato a un’ancora cruciforme*” (sulla gemma con delfino, v. *infra*). Il riferimento è ad Ov., *fast.*, II, v. 92: *nomen Arionium Siculas impleverat urbes*.

²⁷ Al centro del f. 293r è il disegno di una lucerna con croce monogrammatica con, a destra: “*Salvatore Politi disegnò*”.

²⁸ Lo scrive Arezzo.

²⁹ Lettera di Arezzo (a de Rossi) (Siracusa, 6 giugno 1878), *Vat. lat.* 14260, ff. 293-294, n. 237.

²¹ Lettera di Arezzo (a de Rossi) (Siracusa, aprile 1867), *Vat. lat.* 14246, f. 169, n. 121.

²² Nello stesso anno de Rossi pubblica almeno due altri articoli su lucerne cristiane (de Rossi 1867b, c).

²³ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 18 maggio 1867), *Vat. lat.* 14246, ff. 201-202, n. 143.

Arezzo invia regolarmente a de Rossi, talvolta tramite Gatti, ricalchi e/o trascrizioni delle iscrizioni frutto di ritrovamenti più o meno recenti soprattutto nei cimiteri sotterranei siracusani, oppure presenti nelle collezioni comunali o in raccolte private. Tra le prime inviate, le copie delle iscrizioni di Markianos e di Tyche (IG XIV, nn. 150 e 178), ritrovate in circostanze non precisabili nelle catacombe di San Giovanni³⁰, ma in realtà già pubblicate, come de Rossi deve aver comunicato ad Arezzo (*“Mi perdoni se Le feci trascrivere le 2 iscrizioni non conoscendone la pubblicazione. Noi viviamo ignari di tutto che scientificamente ci appartiene. Mi ricorda è vero aversela copiata nell'anno scorso in una a tutte le altre esistenti nel Museo il S.r G. Schubring giovane prussiano oggi maestro di ginnasio”*)³¹. Nel corso degli anni sono inviati, tra gli altri, i ricalchi e/o le trascrizioni delle iscrizioni di *Sporus* (*“Fra le lapidi una di 7. righe latina di uno Sporus che visse devotus deo suo, e che risale a Giuliano e Costanzo Augusti. Cavalieri ne ha eseguito il calco per l'indicato indirizzo”*³²; CIL X, n. 7167), di Eusebios (*“Ecco le parole del titolo che fu trovato nella cappella rotonda a piè dell'altare-sepolcro, non sapendo se allo stesso abbia appartenuto”*; IG XIV, n. 111)³³, di Klodios (IG XIV, n. 134)³⁴. Una delle iscrizioni maggiormente discusse è quella di Oursanos (IG XIV, n. 157) da Vigna Cassia. Arezzo invia la trascrizione a Gatti, osservando: *“Questa è l'Iscrizione che mi è stata recata di nascosto del possessore del fondo Cassia; provenienza delle Catacombe della Villa Cesarea”*³⁵, e di cui ne rimisi buon numero al Dotto nostro Sig.r Commendatore³⁶. [...] L'ultimo rigo è intero? Credo che sì; perché, abbenché presenti una frattura, ci si vede purtuttavia il cemento, ed

*uno di quegli spazii che s'interpongono fra una lettera ed un'altra. Questo è lo stato della Epigrafe trilinea; di più non saprei, perché essa fu di ritrovamento furtivo, e non sorvegliato da un intenditore della materia*³⁷. Qualche giorno dopo, il calco è inviato a de Rossi, con analoghe informazioni³⁸. Arezzo ne parla di nuovo a Gatti, dando una vivida immagine di ciò che le lettere derossiane dovevano causare nei circoli dotti locali: *“Jeri discutevamo col S.r Canonico Garofolo sulla carica di Ursano, perciocché un giorno avanti lo stesso mi fece osservare come il costui uffizio poteva agevolmente giudicarsi militare. Su questo punto il detto mio Amico trovò molto da confortarsi nella Lettera del Chiarissimo nostro Amico; e non poté fare a meno di esclamare che è Dotto! che è Dotto. Si vede che la epigrafe è un bastardume di latino in lettere greche. Volendo giudicare del tempo, io se non nell'epoca di Teodorico, [...] sto per quella di Costante”*³⁹, perché in quel tempo era in Siracusa la Sede dell'Impero bizantino: dunque sarebbe a supporre che il grado militare di Ursano era quello di un Lanciere augustano, cioè uno de' Corpi delle Guardie della Casa Augusta⁴⁰. Dell'iscrizione de Rossi dà puntuale notizia nel *Bullettino*⁴¹. Arezzo, in almeno un caso, trasmette a de Rossi informazioni ricavate dalla *Raccolta d'antiche iscrizioni siracusane*, manoscritto compilato dal conte Cesare Gaetani della Torre nel XVIII secolo (Sgarlata 1993). In un suo articolo (de Rossi 1870a, pp. 22-25), l'archeologo romano menziona l'iscrizione di Athanasios e Alexandros dalle catacombe di San Giovanni a Siracusa, con cristogrammi e con le lettere ΧΜΓ (IG XIV, n. 72). Egli però si può basare soltanto sulla descrizione *“oscurissima”* di Georg Walther (Guatherus 1624, p. 14, n. 104). Arezzo gli invia, quindi, un *excerptum* dalla *Raccolta* di Gaetani, con una descrizione più chiara, da cui de Rossi prende spunto per una sua pubblicazione⁴², sulla quale Arezzo

³⁰ Lettera di Arezzo (a de Rossi) (Siracusa, aprile 1867), *Vat. lat.* 14246, f. 169, n. 121: *“Mi auguro non Le dispiacciano le copie di due iscrizioni trovate nelle catacombe di S. Giovanni, o meglio della ex Cattedrale antica. Non potei sapere del sito e delle circostanze della giacitura alla estrazione. Però giudico quella di Marciano acconcia a tramandarci la notizia delle partizioni e nomenclatura cimiteriali. Curiosa, se non misteriosa, è quella di Tyche”*.

³¹ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 18 maggio 1867), *Vat. lat.* 14246, ff. 201-202, n. 143. Lo studioso citato è, naturalmente, Julius Schubring, autore di importanti studi storico-topografici sulla Sicilia.

³² Lettera di Arezzo a Gatti (Siracusa, 21 giugno 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 257-258, n. 191.

³³ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 26 agosto 1873), *Vat. lat.* 14252, ff. 425-426, n. 314.

³⁴ Lettera di Arezzo (a de Rossi) (Siracusa, 6 giugno 1878), *Vat. lat.* 14260, ff. 293-294, n. 237: *“Ricevette per mezzo del S.r Gatti l'iscrizione che comincia ΚΑΘΗΜΕΝΟΙΣ ΠΟΛΙΤΕΩΣ”*.

³⁵ Meglio nota come Vigna Cassia.

³⁶ Cioè a de Rossi.

³⁷ Lettera di Arezzo a Gatti (Siracusa, 3 giugno 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 255-256, n. 191.

³⁸ Lettera di Arezzo a de Rossi (19 giugno 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 292-293, n. 217.

³⁹ Costante II, imperatore dal 641 sino alla sua morte, avvenuta nel 668 a Siracusa.

⁴⁰ Lettera di Arezzo a Gatti (Siracusa, 21 giugno 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 257-258, n. 191.

⁴¹ de Rossi 1872, p. 83: *“Anche da un'altra regione delle siracusane catacombe è testé venuta in luce un'epigrafe, notevole per la singolare menzione d'un ΑΥΤΟΥΚΤΑΛΗΚ ΑΑΝΚΛΑΡΙΚ. Ma di tutto ciò fa d'uopo ragionare posatamente: e lo spazio manca in questo fascicolo. Basti per ora il dato annunzio”*.

⁴² de Rossi 1870b; alla tav. VII.1, è l'apografo dell'iscrizione che Arezzo ricava da Gaetani; v. anche Sgarlata 1993, pp. 145-146, n. 56.

commenta: “Bella la Sua Appendice a coronare l'illustrazione del Suo marchio sepolcrale! Prudentissima la risoluzione di lasciare agli eruditi di Siracusa la soluzione de' Suoi dubbî, e gravi, lo consento⁴³. Io comeché non mi dessi la sicumera di mettermi nel numero di cotali eruditi un giorno mi proverò di umiliarle i miei dubbî. È un monumento di molta importanza per Siracusa, che vuole? Ella mi ha messo il ticchio in corpo”⁴⁴. Arezzo ha la cura costante di comunicare a de Rossi nuovi materiali epigrafici, o informazioni più puntuali su epigrafi già note. I cimiteri sotterranei siracusani, anche in assenza di indagini sistematiche, offrivano infatti copioso materiale: “Ho parlato col Politi e non manco di sollecitarlo per le Iscrizioni da scegliere in quella selva di pitture graffiti monogrammi etc. Le nostre catacombe pessimamente tenute sono la maraviglia de' dotti [...]”⁴⁵. Riguardo a epigrafi già note, Arezzo, ad esempio, informa che: “Nella storia de' monogrammi ne trovo uno assai curioso. È quello di un cristiano nelle catacombe di S. Diego, così dette da una Cappella che vi stava fuori. Traduco l'epigrafe in Latino. Dormitio Teodoti. Ora la capiletera K di Chimisis v'è scritta KP⁴⁶. È curiosa?”⁴⁷; e ancora: “Qualche cosa resta a pubblicarsi in fatto a iscrizioni. Avverta che quella edita col nome di Teodoro dal Matranga [...] appartiene alle oggi ricolmate catacombe nell'Orto de' PP. di S. a Maria di Gesù”⁴⁸. Sempre a proposito di monogrammi, scrivendo a Gatti auspica che de Rossi pubblichi la lettera inviata a Salinas sull'iscrizione di Pietro da Alessandria (Salinas 1870), perché “È cosa assai importante, stante che anco Siracusa era in strettissima relazione di commercio con quel paese insin dall'epoca del 2.^o Gerone. Ieri leggevo nel Bullettino, e con mia piena soddisfazione siccome la Chiesa Latina si fosse di molto assimilata nella Liturgia di quel paese; e da ciò l'introduzione della Croce Monogrammatica Orientale⁴⁹: anzi posso dire che in una Iscrizione greca del Museo

se ne ha tre cioè due monogrammatici, ed uno⁵⁰ come vede chiuso entro un cerchio. A dippiù fatto calcolo tra il monogramma Costantiniano e l'Alessandrino, l'ultimo soprabbona sul primo”⁵¹. Arezzo fa da tramite per l'invio di ricalchi di iscrizioni trovate da Cavallari nei suoi scavi, come quest'ultimo scrive a de Rossi (“Nelle catacombe di Siracusa trovava molte iscrizioni che depositava in quel Museo consegnandoli all'Egregio Cav. Arezzo De Targia [sic]. Non sò se furono alla S. V. spedite le impronte”⁵²), e ha un ruolo, per quanto noto ancora da indagare, nel fornire supporto durante la stesura, a cura di Georg Kaibel, del XIV volume delle *Inscriptiones Graecae*⁵³.

IL SARCOFAGO DI ADELFA

Il 3 giugno 1872 Arezzo dà notizia dell'inizio degli scavi condotti nel cimitero sotterraneo di San Giovanni da Francesco Saverio Cavallari, direttore delle antichità di Sicilia. Gli scavi si rivelano da subito interessanti, e nel giro di pochi giorni portano a una delle più importanti scoperte dell'archeologia siracusana. Scrive Arezzo: “Il dotto Cavallari intende finalmente agli Scavi de' Cemeteri in S. Giovanni. Non mancherò dei ragguagli, mercecché da quel che ho veduto nel primo giorno degli Scavi in una Rotonda, o Basilica non solo io, che sono il minimus, ma il Cavallari ha trovato cosa da conferire con M.^r Arcivescovo”⁵⁴. In un tegolo ci sta dipinta in rosso questa Siglia [sic]⁵⁵. Cotesti sembrano ornamenti. Nel loculo terragno ci si rinvennero tre corpi un fondo di vetro con incrostazione rossastra, un coccio o fondo grommato di nero come da

⁴³ de Rossi 1870b, p. 118: “Benché io non voglia occuparmi nel discutere di proposito questo punto, che lascio volentieri agli eruditi di Siracusa, pure non tacerò le difficoltà, che mi si offrono alla mente”.

⁴⁴ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 30 novembre 1870), *Vat. lat.* 14249, ff. 429-430, n. 292.

⁴⁵ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 10 giugno 1869), *Vat. lat.* 14248, ff. 320-322, n. 223.

⁴⁶ IG XIV, n. 119. Il K di Κοιμησις forma un monogramma con un P (riprodotto da Arezzo nella sua lettera).

⁴⁷ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 6 dicembre 1868), *Vat. lat.* 14247, ff. 444-447, n. 303.

⁴⁸ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 22 luglio 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 354-355, n. 270. L'iscrizione funeraria di Theodoros ὁ Χριστιανός (IG XIV, n. 123) è pubblicata in Matranga 1853, p. 55, n. 8.

⁴⁹ Arezzo potrebbe riferirsi a de Rossi 1870b.

⁵⁰ In questo punto è uno schizzo con *chrismon* entro cerchio.

⁵¹ Lettera di Arezzo a Gatti (Siracusa, 20 ottobre 1871), *Vat. lat.* 14250, ff. 449-450, n. 291.

⁵² Lettera di Cavallari a de Rossi (Palermo 25 luglio 1872), *Vat. lat.* 14251, f. 358, n. 272. L'esecuzione dei calchi da parte di Cavallari era stata preannunziata nella lettera di Arezzo a de Rossi (19 giugno 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 292-293, n. 217. L'invio delle iscrizioni è ricordato in de Rossi 1875, pp. 83-84: “Il medesimo illustre esploratore della Sicilia m'ha mandato i calchi di trenta iscrizioni greche (eccetto una sola latina) testé trovate nelle catacombe di s. Giovanni in Siracusa: le quali sono state divulgate ed interpretate dall'egregio sacerdote D. Isidoro Carini, che con molto amore intende a raccogliere questa classe di patrie cristiane antichità”.

⁵³ V., ad esempio, in apparato a IG XIV, n. 117: “*Descriptit Mommsen; utor apogapho accuratissimo Ioannis Arezzo di Targia*”.

⁵⁴ Giuseppe Guarino (1827-1897), arcivescovo di Siracusa dal 1872 al 1875.

⁵⁵ Segue, dopo una cancellatura, lo schizzo di due triangoli con i vertici tangenti e tre punti.

incrostazione resinosa di suffumigio. La parte posteriore di un volto dalla bocca in giù di un volto di marmo, e dell'istessa materia varii frutti tutti di forma bislunga con frondi lauriformi: per fermo parti degli encarpi ornamentali, da cui giudica il Cavallari la presistenza di un altare, che, rovinando spezzò il tegolo siglato, e lasciò penetrassero que' rottami nel Sepolcro. Quel ch'è singolare è un vaso bislungo striato che presenta un nicchio, e che si può dire un vero *Lecithium in ceramica*"⁵⁶. Il 12 giugno 1872 è scoperto il sarcofago di Adelfia (Ferrua 1951-52; Agnello 1956; Tusa 1995, pp. 87-91, n. 83, tavv. 141-148; Sgarlata 1996, 1998, 2003a, b; Cecchelli 2012), trasportato al museo il 15 giugno. Arezzo così scrive a de Rossi pochi giorni dopo: "Il medesimo [Cavallari] ha fatto eseguire i calchi delle iscrizioni testé scoperte in S. Giovanni, ed è stato un suo ardito pensiero quello di fare esplorare il suolo della maggiore Rotonda a 3. ingressi con Arcosoli in fondo alla quale uno con varj Sepolcri e Sarcofagi, due de' quali s'innalzano lasciando lo spazio a formare una quasi Tribuna. Ne' loculi del Suolo, turati con tegoli si vennero a scoprire non pochi Trisomi, e <in> qualche Poliandro fino a 19 teschi. La meraviglia si è che la larghezza de' loculi non sarebbe capace di contenere non 3 corpi intieri, ma soltanto 3 scheletri. La più gran fortuna per noi e per Cavallari si fu quella di trovare a piè della Tribuna, occulto entro un cavo chiuso da lapide un magnifico Sarcofago in marmo con 62 figure bibliche e con ritratto clipeato di due illustri conjugi, nel cui fregio del coverchio storiato questa Iscrizione IC ADELFLA CEPOSITA [sic] CONPAR BALEPI [sic] COMITIS. Dentro, sendo chiuso con ganci robusti di ferro impiombato il sepolcro, non altro che poche ossa degli stinchi, e la mandibola inferiore con denti di giovane. Il corpo stava composto una volta su di una lamina di piombo co' lati rimboccati. Il S.r Cavallari per mezzo del S.r Amari Le farà capitare tutte le Iscrizioni in calco, e la fotografia del Sarcofago. Resta soddisfatta della impronta? Mi domandi tutto quel che desidera; mano mano la soddisferò. Non abbia soggezione. Per ora non potrei perché sono stivato da una folla per il benedetto sarcofago"⁵⁷. Il 25 luglio Cavallari invia a de Rossi una fotografia del sarcofago appena rinvenuto "nelle Catacombe dette di S. Giovanni di Siracusa, che però si dovrebbero chiamare di S. Marziano", con altre notizie di prima mano sulla scoperta: "Io intraprendeva quello scavo a tutt'altro scopo, ma la fortuna mi fu propizia facendomi scoprire un monumento prezio-

sissimo per l'istoria delle arti. Lo stile delle sculture ritiene qualche cosa che ricorda l'arte classica decaduta. Mi sembra della fine del 5.º secolo D. C. Non si nota alcuna influenza delle arti Bizantine come nelle sculture dell'undecimo e 12.º Secolo. Se la S. V. si determina a scrivere qualche cosa la prego di notare che nella lastra del coperchio nella parte posteriore si osservano taluni uccelli che appartengono ad un opera di scultura più antica, e che il marmo poscia servì per il Sarcofago. Forse questa particolarità conduce all'idea che il Sarcofago fosse stato scolpito in Siracusa?"⁵⁸. De Rossi dà notizia della scoperta nel *Bullettino* dello stesso anno, con ringraziamenti per Cavallari e Arezzo⁵⁹; per la descrizione, però, non fa in tempo ad avvalersi della fotografia inviata da Cavallari, ma solo di "un bozzetto di disegno a penna assai peritamente fatto dal sig. Salvatore Politi"⁶⁰. L'importanza della scoperta è tale che anche Michele Amari, celebre arabista, ministro e senatore del Regno, si affrettò a scrivere a de Rossi: "Il Cavallari mi ha mandato alcune fotografie del sarcofago di Siracusa ch'è stato illustrato dal sac. Isidoro Carini di Palermo [Carini 1872a, b] e che il Cavallari stesso si

⁵⁸ Lettera di Cavallari a de Rossi (Palermo, 25 luglio 1872), *Vat. lat.* 14251, f. 358, n. 272.

⁵⁹ de Rossi 1872; a p. 81 de Rossi precisa: "Le notizie, che m'accingo a divulgare, sono dovute alla cortesia del medesimo sig. cav. Cavallari e del sig. Arezzo di Targia direttore del museo comunale di Siracusa", con conseguenti ringraziamenti di Arezzo a Gatti (Siracusa, 3 settembre 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 436-437, n. 320: "Si piaccia presentare al chiarissimo Autore i miei ringraziamenti per essersi ricordato del mio oscurissimo nome in cosa in cui non ho fatto altro che l'ufficio di semplice meschino relatore".

⁶⁰ Su Salvatore Politi, disegnatore, custode delle antichità di Siracusa, socio corrispondente dell'Istituto di corrispondenza archeologica, v. Immé 2012, pp. 199-201. È più volte citato nel carteggio di Arezzo con de Rossi, v. ad esempio la lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 18 maggio 1867), *Vat. lat.* 14246, ff. 201-202, n. 143: "Oh quanti deliri mi trasportò la Sua partenza da Roma. Appena me ne scrisse corsi dal mio Politi, che amo come figlio, e che tanto La rispetta, e gli raccomandai stesse in guardia se un vapore ci recasse il tesoro". Al f. 24v della lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 28 gennaio 1867), *Vat. lat.* 14246, ff. 23-24, n. 16, è incollata una piccola striscia, che sembra di papiro, con scritto: "L'aiutante del Museo Salvad. Politi caldo ammiratore della sua dottrina l'ossequia. Siracusa". Politi è qualificato come "mio ajutante" anche nella lettera di Arezzo a Gatti (Siracusa, 28 giugno 1878), *Vat. lat.* 14260, f. 339, n. 273. Lo stesso Politi scrive a de Rossi una lettera di ringraziamento (Siracusa, 16 ottobre 1874), *Vat. lat.* 14254, f. 204, n. 461: "Il Signor Direttore mi ha fatto leggere un capitolo di Sua Onorevole Lettera che mi riguarda. Per non dilungarla da suoi studi da' quali proviene tutto che devesi sapere in Archeologia cristiana, Le dichiaro che sono riconoscentissimo dello avere aggradiuto quel miserabile fac-simile"; v. anche la lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 5 agosto 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 372-375, n. 281.

⁵⁶ Lettera di Arezzo a Gatti (Siracusa, 3 giugno 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 255-256, n. 191.

⁵⁷ Lettera di Arezzo a de Rossi (19 giugno 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 292-293, n. 217.

propone di pubblicare nel *Bollettino di quella Commissione di Antichità* [Cavallari 1872]. Credo che le piacerà di avere una di coteste fotografie e perciò mi do la premura di offrirla a Lei ch'è maestro in questa e in tante altre parti della dottrina archeologica⁶¹. Cavallari invia la sua pubblicazione a de Rossi: "ho avuto l'ardire di scrivere un piccolo articolo sopra il fortunato rinvenimento del Sarcofago nelle catacombe di Siracusa [Cavallari 1872]. A questo mio articolo segue quello del mio carissimo amico Isidoro Carini [Carini 1872b] degnissimo Sacerdote esemplare per i suoi costumi e la pietà cattolica. Il mio articolo fu scritto per far conoscere che il merito del mio rinvenimento si deve ascrivere alla fortuna sempre a me propizia e non già al mio sapere⁶². Io forse mi slanciava a scrivere più di quello che dovea, ma spero che la S. V. vorrà essere cortese di compatire un artista il quale non ha alcuna intenzione di aspirare ad altro, ma che sa distinguere quello che non sa. Io la ringrazio per il suo pregevole bollettino e dalle poche parole che la S. V. scrive sul Sarcofago [de Rossi 1872] si vede la mano maestra dello scrittore. Io credo però che quelle parole furono scritte alla vista di un rozzo e cattivo disegno che difformava il carattere delle figure. Spero che la mia fotografia avesse fatto tutt'altra impressione! A me sembra che l'arte cristiana è sviluppatissima, e che l'artista per arrivare a quella espressione così sicura, doveano precedere altre opere. Se m'inganno a me più di ogni altro la correzione"⁶³. A circa un mese dalla scoperta del sarcofago, Arezzo invia, con varie riserve, la *Illustrazione di un antico monumento testé scoperto nelle catacombe di S. Giovanni in Siracusa* di Serafino Privitera⁶⁴, "che non voleva darmene i fogli perché non ancor corretti dagli errori di

stampa"⁶⁵. Arezzo, che pur stima Privitera ("povero mio Amico e Confessore delle mie Sorelle. [...] Il Parroco è specchio di Ecclesiastici irreprensibile; il vero amemptos de' Greci. Sentiremo un bel dì Auctor laudabiliter se subjecit"⁶⁶, avverte: "Badi che dello scritto del Privitera non ho letto niente⁶⁷ perché non ho voluto infrascarmi del misticismo simbolico delle figure, per gente che voglia scrivere mancando de' libri che stanno col progresso della scienza"⁶⁸. Non condivide alcune interpretazioni iconografiche⁶⁹, e lo critica per essersi attenuto "al solo Dagencourt duce e maestro sciancato"⁷⁰. Oltre all'iconografia di alcune scene, è oggetto di dibattito anche la cronologia del sarcofago⁷¹, che Arezzo e Cavallari datavano al V secolo, ma de Rossi, in ciò seguito da altri studiosi, collocava nel IV, con una datazione che gli studi successivi hanno confermato, restringendola al secondo venticinquennio del secolo. Un altro degli "instant books" sul sarcofago⁷², probabilmente la *Descrizione sacro-archeologica di un prezioso sarcofago cristiano scoperto nelle catacombe di S. Giovanni in Siracusa*⁷³, è

⁶⁵ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 22 luglio 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 354-355, n. 270.

⁶⁶ Lettera di Arezzo a Gatti (Siracusa, 3 settembre 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 436-437, n. 320.

⁶⁷ V. anche la lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 5 agosto 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 372-375, n. 281.

⁶⁸ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 22 luglio 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 354-355, n. 270.

⁶⁹ Lettere di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 5 agosto 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 372-375, n. 281, e a Gatti (Siracusa, 3 settembre 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 436-437, n. 320.

⁷⁰ Molto probabilmente Jean-Baptiste-Louis-Georges Serroux d'Agincourt, autore della *Histoire de l'art par les monuments depuis sa décadence au IV^e siècle jusqu'à son renouvellement au XVI^e siècle*, Paris 1808-1823 (trad. it. *Storia dell'arte dimostrata coi monumenti dalla sua decadenza nel IV secolo fino al suo risorgimento nel XVI*, Milano 1824-1835) e del *Viaggio nelle catacombe di Roma*, Milano 1835.

⁷¹ Arezzo, ad esempio, nella lettera a de Rossi (Siracusa, 5 agosto 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 372-375, n. 281, propende per il V secolo, data l'assenza di oggetti preziosi dentro il sarcofago ("E veramente fu cosa per me e per Cavallari da sbalordire il trovar deserta da ogni ben di Dio quell'arca, che occulta com'era, purtuttavia nella sua origine, secondo l'usanza di cui parla Teodorico dovette stare in supernis", v. Cassiod., *Variae*, III, 18, 1); egli inoltre considera il titolo di *comes* del marito di Adelfia da riferire a quel secolo; v. anche la lettera di Arezzo (a de Rossi) (Siracusa, 7 gennaio 1878), *Vat. lat.* 14260, ff. 26-27, n. 22.

⁷² Oltre a Lantieri 1872 e Privitera 1872, si possono citare Carini 1872a e b; Cavallari 1872; Matranga 1872 e 1873; Salinas 1872.

⁷³ Lantieri 1872; un esemplare di questo testo è in Biblioteca Apostolica Vaticana, Misc. De Rossi, XXXVI, int. 8,

⁶¹ Lettera di Amari a de Rossi (Roma, 21 agosto 1872), in Muscolino 2016, pp. 502-503; de Rossi aveva già ricevuto la fotografia, appunto, da Cavallari, v. la lettera di de Rossi a Amari (Grottaferrata, 24 agosto 1872), *Ibid.*, pp. 503-504.

⁶² Concetto analogo anche nella lettera di Cavallari a de Rossi (Palermo, 20 gennaio 1875), *Vat. lat.* 14255, f. 43, n. 30: "Io sono stato sempre fortunatissimo negli scavi, tuttoché l'opera mia viene continuamente attraversata da coloro che mi dovrebbero agevolare".

⁶³ *Vat. lat.* 14251, f. 474, n. 350 (Palermo, 1 ottobre 1872).

⁶⁴ Privitera 1872 (l'esemplare conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana, Misc. De Rossi, XXXVI, int. 6, ha sulla copertina la dedica: "Al Chiarissimo Sig.^r Commendatore | Giambattista De Rossi in segno di | grande estimazione | l'autore". Privitera aveva pubblicato il suo testo, datato Siracusa, 25 giugno 1872, sulla rivista *Il Vero* di Siracusa, in tre puntate: S. Privitera, *Un monumento cristiano testé scoperto nelle catacombe di Siracusa*, *Il Vero*, Giornale cattolico ebdomadario I, n. 7, 29 giugno 1872, pp. 53-55; I, n. 8, 7 luglio 1872, pp. 58-60; I, n. 9, 14 luglio 1872, pp. 66-68 (i tre numeri de *Il Vero* sono presenti nella appena ricordata Misc. De Rossi).

inviato a de Rossi direttamente dall'autore, il canonico Ferdinando Lantieri, che chiede naturalmente il suo giudizio⁷⁴. È oggetto di dibattito anche la lettura della pur semplice iscrizione, come Arezzo scrive a de Rossi: “Lasciamo da banda di scrivere, o meglio scarabocchiare un articolo, cioè una lettera per l'uso conveniente del Sac. palermitano Isidoro Carini⁷⁵, e di che argomento⁷⁶? Una semplice correzione allo svarione di un nome femminile impastato col verbo jacet, per la ragione che Cavallari ed io circondati da uno stuolo incessante di beghine e picchiapetti non avendo potuto studiare le lettere della Cartella securiclatava avevamo letto ADELFIACE per ADELFIACF [...] che senza ambagi al mondo va letta HIC ADELFLA CLARISSIMA FEMINA. [...]. Noti che la leggenda è preceduta da un Α ω (dipinte in rosso, e non incise) non potendosi indovinare il segno ovvero quella macchia rossa in mezzo alle 2 lettere apocalittiche. Avverta che a rosso sta nel manto del Salvatore giovanissimo il consueto P”⁷⁷.

SCOPERTE VARIE, OGGETTI IN COLLEZIONI PUBBLICHE E PRIVATE

Dopo le indagini che portano alla scoperta del sarcofago di Adelfia, Arezzo fornisce a de Rossi anche altre notizie sulle catacombe di San Giovanni: “Di dipinti di varia epoca ce ne ha un buon dato (?). Ci ha pure rifezioni de' dipinti a più strati fino

all'epoche postcostantiniane. Iscrizioni graffite moltissime ma siamo (?) ne' rami cemet. più antichi? Deus scit. In quel braccio superiore non esplorato da dove venne fuori la Iscrizione indicativa del Sarcofago (ΑΑΝΟΣ) di Marciano [IG XIV, n. 150] (importantis.o perche il 2.° Vescovo di questo nome fu martirizzato in Agrigento sotto Valeriano e Gallieno) non ci ha loculi, ma arcosolj con Casse e Arche di pietra mobili. E quello è un braccio di un piano superiore che fa parte delle Catacombe di S. Giovanni, ma che (?) intanto, da quel che se ne vide nella gioventù, menava fuori e apriva lunghi corridoj, forse a crociera. Dico tutto questo perché ella ha fatto un Canone di maggior antichità de' loculi-sarcofagi”⁷⁸. Arezzo dà qualche notizia anche sugli scavi del 1873, in particolare riguardo a “un gesso contenente parti di ampolla vitrea, che dovette cadere da un'altare [sic] sepolcro trovato due mesi or sono in S. Giovanni, dove il Cavallari meteorologicamente fece taluni sterramenti. Il caldo però fece svanire la bella splendidissima meteora, dico questo perché in breve tempo buone cose in epigrafi, e a chiarire quei monumenti furon trovati; fra le altre una bellissima iscrizione greca di un tal Beato Eusebio [IG XIV, n. 111], rinvenuto in mezzo al cavaticcio (?) a piè di quell'altare”⁷⁹. Un'ampolla vitrea, non è chiaro se questa o un'altra, ritenuta da Arezzo una possibile reliquia, è oggetto, due anni dopo, di una richiesta di notizie a de Rossi: “[...] conobbi non essere cosa da stare in museo, perciocché consentir questo in un reliquario, sarebbe lo stesso che profanar le cose sante. La rimisi al Vicario, il Vicario all'Arcivescovo, da questo a Roma. Il Cavallari, (tra noi) mi riprese in buoni termini, sotto pretesto potersi disperdere quell'avanzo; si strinse nelle spalle, e da me volle la ricevuta. Scorso qualche tempo il buon Monsignore Arcivescovo, con segni della sua solita bonarietà mi disse la Sacra Congregazione de' Riti aver consentito alla certezza della santità di quel recipiente. Dopo questo fatto non ne ho sentito parlare”⁸⁰. In un altro caso, Arezzo crede di trovarsi di fronte alla sepoltura di un martire, riferendo al martirio i chiodi all'interno di una tomba trovata vicino alle catacombe di Santa Lucia durante lavori ferroviari⁸¹, mentre i ceppi rinvenuti in una tomba della

con, sulla copertina, l'annotazione: “Comm. Giambattista Archeologo De Rossi | Roma”.

⁷⁴ Lettera di Lantieri a de Rossi, Siracusa, 8 febbraio 1873, *Vat. lat.* 14252, ff. 85, n. 64, nella quale Lantieri si qualifica come “vice bibliotecario”, probabilmente della Biblioteca Arcivescovile Alagoniana. Nel carteggio de Rossi si conservano, di Lantieri, un biglietto da visita con un breve messaggio (*Vat. lat.* 14264, f. 372, n. 755); la partecipazione della morte della madre (Siracusa, 1 marzo 1887, *Vat. lat.* 14277, f. 140, n. 122); una lettera del 22 giugno 1892 (*Vat. lat.* 14291, f. 246, n. 743), con auguri per l'onomastico e per i settant'anni di de Rossi.

⁷⁵ La “letteraccia” di Carini sul sarcofago (verosimilmente Carini 1872a) è criticata da Arezzo in due lettere a de Rossi, *Vat. lat.* 14251, ff. 354-355, n. 270 (Siracusa, 22 luglio 1872) e ff. 372-375, n. 281 (Siracusa, 5 agosto 1872).

⁷⁶ Probabile riferimento a Carini 1872a, scritto sotto forma di lettera indirizzata a Salvatore Cusa (Palermo, 19 giugno 1872); un esemplare di questo testo è in BAV, Misc. De Rossi, XXXVI, int. 7, con, sulla copertina, la dedica: “Al Chiar. Comm. De Rossi | omaggio del | Sac. Carini”. Su Isidoro Carini, v. Battelli 1977; Grafinger 2012.

⁷⁷ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 22 luglio 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 354r-355v, n. 270.

⁷⁸ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 22 luglio 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 354r-355v, n. 270.

⁷⁹ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 13 agosto 1873), *Vat. lat.* 14252, ff. 407-408, n. 302.

⁸⁰ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 4 febbraio 1875), *Vat. lat.* 14255, ff. 83-84, n. 61.

⁸¹ Lettera di Arezzo (a Gatti) (Siracusa, 27 giugno 1869), *Vat. lat.* 14248, ff. 325-326, n. 233: “Nell'occasione delle trincee per le ferrovie vicino al sepolcro di S. Lucia fu trovata una tomba in arca (?), (cosa comune in vicinanza alle catacombe). Fu rinvenuto uno

Neapoli, sono riferiti a un probabile condannato e non considerati strumento di martirio⁸².

Oltre alle catacombe di San Giovanni, Arezzo non trascura gli altri cimiteri sotterranei siracusani. Ad esempio, egli dà una prima descrizione dell'arcosolio di Markia, cui de Rossi dedicherà un articolo (de Rossi 1877): “*Politi Le manderà il disegno di talune figure dipinte nel parieticulo delle Catacombe della Cesarea, Villa del Cassia, e della quale mi onorai rimetterle più calchi. Io crederei la figura orante riferirsi alla estinta, rappresentatela in atto di pregare nel Purgatorio [...]. Ci sono molte iscrizioni, e si legge chiaramente il nome della Difonta, che io credo prostrata a pregare Gesù [...]. È singolarissimo l'Orario che le pende dal braccio: è perfettamente il manipulum fletus et doloris de' Sacerdoti*”⁸³; e perciò interpreto la Preghiera di un'Anima purgante”⁸⁴.

Sono citati, talvolta, ritrovamenti più o meno casuali, oppure oggetti acquisiti per il museo o in collezioni private. Ad esempio, uno dei fratelli Mezio “[...] questa mane mi ha fatto spalancar tanto d'occhi alla vista di una Coppa molto grande e cupa in modo piriforme di un Calice di Vetro mancando del piede. La pasta è tutta lavorata in fusione con continue righe ondegianti. Fu trovata in un sepolcro della Campagna assieme a una moneta di Massenzio, quella che nel rovescio mostra un tempio”⁸⁵. La coppa mancante del piede e del fusto fu trovata capovolta. Con qualche occasione Le

scheletro nella cui faccia vedevansi gli avanzi di un tessuto in cotone e oro attorcigliato, che fu giudicato un velo di già disfatto. Quel che però mi fecero maraviglia si furono alquanti chiodi di ferro grossi, ove vedonsi tuttavia gli indizi, anzi resti quasi polverizzati di legno. Sulle prime giudicai di una cassa mortuaria di già disfatta. Però non trovando esempio nell'antichità di [parola non comprensibile]: credo questi chiodi potersi riferire a qualche strumento di martirio. Fu trovato eziandio un pezzetto di vetro verde iridato, ma non si poté mica formar giudizio sullo stesso”.

⁸² Lettera di Arezzo (a de Rossi) (Siracusa, 30 maggio 1880), *Vat. lat.* 14263, ff. 362-364, n. 288: “Alle volte quel che le rimetto è a semplice raccolta di materiale a rinvenir confronti per chi scrive. Curiosa la scoperta di questi giorni di un Sepolcro in Araea nella Neapoli. Lo scheletro aveva pendente dal collo un filo doppiissimo di ferro, e forse le mani carcerate, secondo mi si disse. Il ferro è al Museo. Sendo il Sepolcro in Araea fra molti sepolcri frugati più che un Jugum da martirio, io giudicherei quel ferro un Vinculum da condannato”.

⁸³ Citazione tratta dalla preghiera ad manipulum recitata dal sacerdote durante la vestizione: “*Merear, Domine, portare manipulum fletus et doloris; ut cum exultatione recipiam mercedem laboris*”.

⁸⁴ Lettera di Arezzo (a de Rossi) (Siracusa, 15 ottobre 1877), *Vat. lat.* 14259, f. 88, n. 423.

⁸⁵ Varie monete emesse da Massenzio hanno, sul verso, un tempio tetrastilo o esastilo, in genere con la personificazione di Roma.

manderò una Iscrizione de' tempi bizantini assieme alle medaglie di quell'epoca trovata presso la famosa Valle d'Ispica. Oltre a questa un'altro [sic] titoletto trovato in Chiaramonte di Sicilia con i Simboli di un Fossore” (Ferrua 1989, pp. 134-135, n. 505)⁸⁶. Tra le acquisizioni, “una noce di rame rosso, esornata (?) [di?] simbolo cristiano che vedo per la prima volta non sapendo dove trovato, non certo in Siracusa”⁸⁷, e “una gemma, benché non molto rara [...], cioè un granato rappresentante un Delfino avvinghiato a un'ancora cruciforme”⁸⁸. Incerta è invece l'acquisizione di un'altra gemma, con un insolito soggetto, che forse Arezzo non riesce ad assicurarsi: “Un orefice da Sortino mi mostra una, credo, sarda, sulla quale scolpito un uomo a largo torace, da capire le aste trasversali di una croce, che adesso non mi sovviene se scolpita, tale almeno che ci richiamasse il segno adorabile, con una crocetta e un ramoscello alla destra, e con testa di asino in profilo guardante a destra. Credetti la gemma qualche cosa de' tempi dell'impero da riportarsi alla introduzione in esso delle religioni straniere”⁸⁹. Tra i doni di maggiorenti siracusani alle collezioni del museo, Arezzo dà notizia di un frammento marmoreo con raffigurazione di (buon?) pastore rinvenuto a Siracusa⁹⁰, e di una icona con San Nicola donata da Vincenzo Cassia⁹¹.

⁸⁶ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 30 novembre 1870), *Vat. lat.* 14249, ff. 429-430, n. 292. La collezione dei Mezio è ricordata anche nella lettera di Arezzo (a de Rossi) (Siracusa, 30 maggio 1880), *Vat. lat.* 14263, ff. 362-364, n. 288: “Ottima Famiglia di degni Amici i Mezio. [...] Amano la Scienza e han di belle cose. Poco fà fu loro offerto il prezzo di l. 8000 per un veggio smaltato, ma (?) negarono e nol cederebbero a nessun prezzo”.

⁸⁷ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 5 agosto 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 372-375, n. 281.

⁸⁸ Lettera di Arezzo a Gatti (Siracusa, 22 maggio 1872), *Vat. lat.* 14251, f. 239, n. 177; v. anche le lettere di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 5 agosto 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 372-375, n. 281: “Farò eseguire subito al mio amico L. Mauceri, valente in Acquarello, copia del Delfino”, a Gatti (Siracusa, 3 settembre 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 436-437, n. 320: “Volevo inchiodare a questa il disegno del Delfino; ma il mio Amico e Segretario Luigi Mauceri non me l'ha portato ancora. Ma spero averlo tra non guari”, a de Rossi (Siracusa, 13 agosto 1873), *Vat. lat.* 14252, ff. 407-408, n. 302: “Le arrivò l'acquarello per l'ancora col delfino?”.

⁸⁹ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 4 febbraio 1875), *Vat. lat.* 14255, ff. 83-84, n. 61.

⁹⁰ Lettera di Arezzo (a de Rossi) (Siracusa, 23 novembre 1884), *Vat. lat.* 14272, ff. 200-201, n. 652: “Intanto è da un pezzo che io feci fare un disegnetto del divin Pastore, che io ho riconosciuto dal pedum e dalla mulctra [...]. So che Ella fa raccolta di questa parte iconografica del divin Salvatore, per noi rarissimo. [...] La figura del Politi è stata ritratta da un frammento di marmo il quale ora resta che in un pezzo dal collo a porzione delle tibie nell'altezza di centimetri sessanta, mancando della testa e di un braccio. Essa fu dono de' Fratelli Rizzo Augeri, trovato con altri pezzi

Se in occasione delle indagini da lui condotte a Siracusa, soprattutto nelle catacombe di San Giovanni, Cavallari dà a de Rossi informazioni puntuali, talvolta mediate, come si è visto, da Arezzo e Amari, in un caso le sue ricerche siracusane offrono lo spunto per un'ampia lettera con importanti considerazioni di carattere generale, tanto da essere quasi integralmente pubblicata da de Rossi nel *Bullettino*: “Intanto siccome la S. V. si occupa con tanto profitto e somma utilità di questo istruttivo branco di Archeologia direi quasi di preferenza, mi permetto sottomettere al suo giudizio altre notizie concernenti alle Catacombe Cristiane della Sicilia. Io di volo altre volte accennava l'esistenza di Catacombe Cristiane oltre delle rinomatissime di Siracusa, quelle di Acri [sic] dove si rinvenne una iscrizione, e quelle di Pantalica presso Sortino ove esistono varie pitture. Queste catacombe si trovano costantemente sempre sotto ai sepolcri pagani, ma non già come credono taluni, che i Cristiani si fossero serviti degli stessi occupati anteriormente dai pagani o dagli Ebrei. In Siracusa ne abbiamo le più splendide prove. Ora in Girgenti poteva verificare l'esistenza di molte catacombe cristiane scavate sotto la via sepolcrale antica lungo le mura di Agrigento. Queste catacombe furono da moltissimi scrittori prese come opera di escavazione anteriore ai Greci, senza accorgersi che sono opere simili alle Catacombe di Siracusa per la forma, distribuzione, modo di umanare [sic] e di oggetti che in esse si trovano. La grotta detta di Fragapane è una cappella rotonda egualissima a quella di Eusebio, ed all'altra di Adelfia e di Antiochia di Siracusa. Nel mese scorso in altra stanza sepolcrale a 15. metri di quella indicata nell'estrarre la terra che l'avea sepolta trovava un loculo non ancora frugato, ermeticamente chiuso con la lastra murata con calce: trovava in esso loculo lo scheletro, una lucerna col lepre, ed una moneta di rame conservatissima appartenente a Valentiniano. Non si capisce, come questa moneta si trovasse dentro un sepolcro, ne havvi esempio di trovare monete tra le migliaia di sepolcri Cristiani che ho frugato. Forse questa moneta restava negli abiti del sepolto? Ponendo da parte le ipotesi resta il

fatto, e l'esistenza di quella moneta di perfetta conservazione indica un'epoca Cristiana, come l'indica la lucerna. Le catacombe di Girgenti sono per me Cristiane: il locale tutto si chiama tuttora il feudo di S. Gregorio, come chiesa di S. Gregorio si chiamava il prossimo Tempio della Concordia. [...] Se queste notizie sulla geografia e natura delle Catacombe Cristiane servono a qualche cosa io li metto a Sua disposizione e ne potrà se lo crede farne uso. Nei miei viaggi in Sicilia non trascurerò di fare simili ricerche e mi permetterò comunicare alla S. V. i risultati”⁹².

AGIOGRAFIA E STORIA DELLA CHIESA

Dovendo pubblicare un'operetta su Santa Lucia⁹³, martire siracusana, ed essendo, per sua stessa ammissione, ignaro di greco, Arezzo si rivolge a de Rossi e a Gatti per esprimere dubbi e richiedere pareri, ad esempio sull'età “in cui si ebbe l'Eroina la Corona de' Martiri”⁹⁴, su una rara parola greca (μαγομάντας) utilizzata nel *bios* della santa⁹⁵,

⁹² Lettera di Cavallari a de Rossi (Palermo, 4 maggio 1875), *Vat. lat.* 14255, ff. 246-247, n. 190, parzialmente trascritta in de Rossi 1875, con, a p. 82, la seguente premessa: “Il ch. sig. prof. Saverio Cavallari, illustre direttore degli scavi di antichità in Sicilia, cortesemente mi comunica cenni di molta importanza intorno a recenti esplorazioni da lui fatte in catacombe cristiane; e col suo gentile permesso qui li divulgo”.

⁹³ Non si è in grado di precisare quale sia quest'opera di Arezzo.

⁹⁴ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 6 dicembre 1868), *Vat. lat.* 14247, ff. 444-447, n. 303.

⁹⁵ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 10 marzo 1869), *Vat. lat.* 14248, ff. 144-145, n. 102: “Nella stessa lettera La pregavo di taluni chiarimenti su parecchi punti della Vita dell'inclita nostra Lucia. Mi sarebbe caro oltremodo il vedermene illuminato, avvegnaché il negozio urge a proposito di quegli atti greci, non sapendo io di questa lingua [...]”. A proposito della parola μαγομάντας, tradotta come “magos, & aruspices” in di Giovanni 1758, pp. 50-51, Arezzo chiede se siano note altre occorrenze in atti di martiri. In una lettera successiva (Siracusa, 10 giugno 1869), *Vat. lat.* 14248, ff. 320-322, n. 223, Arezzo espone a de Rossi la sua soluzione: “Sa dove sta la causa de' dubi intorno a' Magomanti? In un errore ermeneutico. Legga maghi-aruspici; e tutto andrà bene. Così Pascasio, o consolare, o correttore che sia, ma per fermo giudice, (arconta) sedente pro tribunali in causa de' martirio, [...] avrà potuto chiamare gli aruspici, e questi di conserto a' Sacerdoti poterono sentenziar d'incantazione, restando fermo l'aggiunto di maghi, di che lo scrittore cristiano volle stigmatizzare quel superstizioso uffizio”. Per giustificare la presenza di maghi-aruspici a Siracusa, con spregiudicato anacronismo Arezzo ricorre a Cic, *div.*, I, 1, 3, concludendo che “Siracusa poi, in tanta vicinanza all'Etruria non ne doveva mancare, del pari alle grandi città delle nazioni ricordate da Cicerone”. E ancora, in una lettera a Gatti (Siracusa, 27 giugno 1869), *Vat. lat.* 14248, ff. 325-326, n. 233, cita Cic, *div.*, I, 20, 39.

antichi, estranei al Cristianesimo, in un ridotto d'acque di uno Orto di loro proprietà”.

⁹¹ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 6 dicembre 1868), *Vat. lat.* 14247, ff. 444-447, n. 303: “Ho letto nel Suo prezioso Bollettino talune dotte osservazioni sulla tiara o triregno, o mitra patriarcale in una figura di S. Nicolò Papa. Il Museo da non guari ha ricevuto in dono dal Comm. S.r Vinc. Cassia una piccola tavola. È un'antica pittura bizantina in cui fra altre figure siede in trono in paramenti greci lo stesso S. Pontefice, leggendovisi il nome ΝΗΚΟΛΑΟΣ. Curioso n'è l'adornamento del capo, per cui lo troverà disegnato nell'annessa cartina” (incollata sul f. 447v). Probabilmente Arezzo si riferisce a de Rossi 1863 e/o 1864.

sulla tradizione dei testi su Santa Lucia e su vari problemi agiografici⁹⁶. In questo clima “revivalistico”, gli atti di Santa Lucia (probabilmente Di Giovanni 1758) e il *Dictionnaire des antiquités chrétiennes* di Martigny (1865) sono dati in prestito da Arezzo all’amico barone Pompeo Borgia “per ideare un fondo di catacomba in un quadro antico di S.a Lucia orante”⁹⁷. A proposito degli atti di Santa Lucia, Arezzo propone una sua interpretazione di un vetro dorato: “Un altro Monumento mi ha dato di che pensare. Desso è quel vetro graffito in oro [...] rappresentante la stessa S.a Agnese con due colombe a’ fianchi imbeccanti una Corona per ciascuna. Le sommetto un’idea per confortarmi, se Le incontra, della Sua dottrina. Siffatta rappresentazione non potrebbe essere, a parer mio, più antica del IV Secolo, perché il Castitas duplicabitur ad Coronam non sonò che per bocca della nostra S.a Lucia, come dimostra S. Tommaso”⁹⁸. Frequenti sono, nelle lettere, simili estemporanee osservazioni inviate a de Rossi o anche a Gatti, come ad esempio: “Ho avuto occasione di leggere il Vopisco, e mi ha fatto specie il seguente brano, di cui ne trascrivo un pezzo. «Illi qui Serapin colunt, Christiani sunt: et devoti sunt Serapi, qui se Christi episcopos vocant» Vopiscus in Saturnino”⁹⁹. Che ne dice il dotto nostro S.r Commendatore?”¹⁰⁰.

Dato il forte interesse per il primo millennio di vita della chiesa siracusana, che si voleva liberare dagli elementi fantasiosi o inesatti, Arezzo chiede a de Rossi informazioni sulla legittimità del culto tributato in Siracusa a papa Stefano II (III)¹⁰¹, chiede notizia sull’esistenza, nella biblio-

teca di Grottaferrata, del presunto autografo della lettera del monaco Teodosio sulla conquista araba di Siracusa¹⁰², e si augura che Isidoro Carini, ormai trasferitosi a Roma, pubblichi la *Laudatio Sancti Mariani* e gli inni di Giuseppe Innografo¹⁰³. Appare evidente, da simili richieste, la necessità di contare su edizioni moderne di testi noti in genere da vecchie pubblicazioni, spesso in traduzione latina. Arezzo è del resto fortemente persuaso dell’importante contributo che l’archeologia cristiana può dare alla storia della chiesa (“Ella sa meglio di me cosa importino gli studi comparativi in arch. crist. e per l’unità e perpetuità del domma professato ab antico [sic] sin oggi, e per l’uniformità rituale, e per la conformità epigrafica”¹⁰⁴). Nonostante tali tentativi di affrontare su basi scientifiche la storia più antica della chiesa siracusana, si avverte talora un interesse per i primati e per l’antichità delle sedi vescovili che fa riecheggiare le feroci dispute erudite soprattutto sei-settecentesche. Ad esempio, la riedizione di un suo scritto sulle catacombe siracusane è, per Arezzo, un modo di restituire alla chiesa siracusana il suo primato metropolitico: “Tempo fà mi permisi indirizzarle una memoria su di una catacomba del IV secolo in continuazione a quelle di S. Giovanni”¹⁰⁵. In essa io parlai di una iscrizione indicante il ΜΑΝΩΣ di Marciano [IG XIV, n. 150], e quasi profeticamente ebbi capimento a parlare dell’importanza di esso; però come di cosa, che, da più serie scoperte avrebbe potuto turar certe bocche, voglio dire maligne, rispetto a Siracusa, e irriverenti alle Bolle Pontificie, e massime a quella ultima della f. m. di Gregorio XVI che alla Cattedra di S. Marciano I. vuole restituito l’onore ricevuto da’ secoli posteriori al V, qual’è quello del Pallio metropolitico a’ Suoi Pastori”¹⁰⁶. Sottraendosi a un compito che

⁹⁶ Lettere di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 10 giugno 1869), *Vat. lat.* 14248, ff. 320-322, n. 223 (definisce Di Giovanni 1758 “Lavoro degno de’ maggiori encomi verso una Santa fra le più insigni dell’Occidente, di cui fu tanto tenero e devoto Gregorio il Magno?”), e (a G. Gatti) (Siracusa, 27 giugno 1869), *Vat. lat.* 14248, ff. 325-326, n. 233.

⁹⁷ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 6 dicembre 1868), *Vat. lat.* 14247, ff. 444-447, n. 303.

⁹⁸ San Tommaso, *Scriptum super IV libros Sententiarum Petri Lombardi*, IV, 49, 5: “unde Lucia dixit: “Si me invitam violari feceris, mihi castitas duplicabitur ad coronam”. Arezzo ha probabilmente presente la traduzione latina della vita di S. Lucia (Di Giovanni 1758, pp. 47-48): “castitas dupliciter augebit coronam”. Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 6 dicembre 1868), *Vat. lat.* 14247, ff. 444-447, n. 303.

⁹⁹ SHA, *QuadTyr*, 8, 2, 1.

¹⁰⁰ Lettera di Arezzo a Gatti (Siracusa, 22 maggio 1872), *Vat. lat.* 14251, f. 239, nr. 177.

¹⁰¹ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 5 maggio 1873), *Vat. lat.* 14252, ff. 207-209, n. 162: “Da costì si vuol sapere se Stefano II, o III Papa, legittimamente meriti il culto di Santo, come ab immemorabili si ritiene negli Ordinarij di questa Diocesi [...]”; reliquie attribuite a questo papa “esistevano nella vetusta

ex Cattedrale di S. Giovanni?”. Arezzo chiede aiuto a de Rossi per favorire la commissione creata per indagare su questo culto; v. anche la lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 26 agosto 1873), *Vat. lat.* 14252, ff. 425-426, n. 314.

¹⁰² Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 5 agosto 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 372-375, n. 281: “A proposito: Ella si trova a Grotta-ferrata nella Libreria di certo convento doveva esistere un Codice ms. non saprei se l’Autografo della Lettera di Teodosio Monaco riguardante l’assedio de’ Saracini [...]”. All’altezza di questo paragrafo, annotazione: “Pirro trae questa lettera da un codice di S. Salvatore in Messina non di G. F. ove non ve n’è esemplare veruno ms.”.

¹⁰³ Lettera di Arezzo (a de Rossi) (Siracusa, 23 novembre 1884), *Vat. lat.* 14272, ff. 200-201, n. 652.

¹⁰⁴ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 10 giugno 1869), *Vat. lat.* 14248, ff. 320-322, n. 223.

¹⁰⁵ Non si è in grado di precisare quale sia quest’opera di Arezzo.

¹⁰⁶ Gregorio XVI, nel 1844, restituisce a Siracusa la dignità di sede metropolitana. Lettera di Arezzo (a de Rossi) (Sira-

ritiene superiore alle sue competenze, Arezzo si augura che de Rossi voglia illustrare il sistema per il calcolo della data della Pasqua attestato a Siracusa: “[...] *Mi dolgo di questo stante che Le sommettevo i motivi del non volermi io imbarcare nella faticosa illustrazione degli Equinozi; anzi se non pute di secentismo, dirò procellosa, perché è troppo fragile la navicella dell’ingegno mio, mentre nelle Sue mani cotal lavoro cansandovi da que’ naufragi, o da quel battere in secco verrebbe nel suo pieno meriggio a ripristinare le antiche glorie della Chiesa Siracusana*”¹⁰⁷. Il primato ecclesiastico e politico di Siracusa prima della conquista araba è, per Arezzo, indiscutibile. Salinas interpreta un anello bizantino rinvenuto a Siracusa come possibile anello nuziale di (Fabia) Eudocia, nonna dell’imperatore Costante II che, per qualche anno, trasferì a Siracusa la capitale dell’impero. L’interpretazione non è condivisa da Arezzo, che osserva: “*Questa volta il mio amico scrittore, a debolezza mio avviso, ha creduto magnificare Siracusa con una di quelle concessioni caritatevoli, che non fanno mestieri alla importanza politica e chiesastica con cui verrà sempre ricordata la vetusta Tetrapoli - Siracusa per brev’ora Capitale bizantina!* [...]”¹⁰⁸.

BIBLIOTECHE

Il carteggio di Arezzo con de Rossi mostra un certo miglioramento nella situazione delle biblio-

teca, giugno 1878), *Vat. lat.* 14260, ff. 344-345, n. 277; v. anche la lettera di Arezzo (a de Rossi) (Siracusa, 30 maggio 1880), *Vat. lat.* 14263, ff. 362-364, nr. 288: “*Il S. Marciano, o Marciano alla latina è ambiguo nel giorno della Deposizione i Menei greci lo riportano in Ottobre, ne’ Martirologi latini quel giorno è stabilito a 14 Giugno. Chi sa se la indicazione segnata nella Lapide, e la scoperta dell’indicato Sepolcro non metterebbero un termine; (comeché incontrastabile l’Apostolicità della Chiesa Siracusana del 39 di G. C.) alle diurne opposizioni, che ci si (?) fanno, ed riportarsi degli anniversarij a’ tempi dei Gallieno, confermandosi l’autenticità delle Tradizioni del II Marciano martirizzato in Agrigento*”.

¹⁰⁷ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 10 marzo 1869), *Vat. lat.* 14248, ff. 144-145, n. 102; v. anche lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 6 dicembre 1868), *Vat. lat.* 14247, ff. 444-447, n. 303: “*Se alcuno volesse accusare di temerità i Vescovi siracusani in voler regolare di per sé stessi il Giorno della Pasqua, noi potremmo rispondere con un monumento irrefragabile qual si è una Lettera pontificale [...] la quale fa sapere a’ vescovi, che se si vedesse sorgere qualche dubbio sul mentovato Giorno, i Pastori potrebbero novellarne Roma per aspettarsi le superiori determinazioni*”.

¹⁰⁸ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 5 maggio 1873), *Vat. lat.* 14252, ff. 207-209, n. 162. Dell’anello Salinas parla anche alla conferenza di archeologia cristiana del 25 novembre 1888, v. *Bullettino di Archeologia Cristiana*, s. IV, VI (1888-89), pp. 84-85.

teche pubbliche siracusane, sebbene sembri rimanere costante la difficoltà nell’acquisto di libri e, in generale, nell’accesso alle pubblicazioni specialistiche più recenti. Per questo motivo, l’invio di estratti è particolarmente gradito¹⁰⁹. Nel 1868 la situazione è così sintetizzata: “*Intorno a biblioteche pubbliche qui non abbiamo che la sola del Seminario Vescovile. Essa fu opera di M.r Giamb. Alagona; ma non ha fondi sufficienti a far che tenuissime spese per libri*”¹¹⁰. Nel decennio successivo, è avviata la realizzazione di una biblioteca comunale, della quale Arezzo è direttore¹¹¹. Pur nella scarsità di fondi, è costante l’abbonamento al *Bullettino di Archeologia Cristiana*, “*quella fatica titanica che si chiama il Bullettino sostenuto da un solo de Rossi*”¹¹² che, con l’aiuto di Gatti, gestiva anche spedizione e abbonamento¹¹³. Frequenti, infatti, sono i riferimenti al reca-

¹⁰⁹ V., ad esempio, le lettere di Arezzo (a de Rossi) (Siracusa, 23 novembre 1884), *Vat. lat.* 14272, ff. 200-201, n. 652: “*Anco Ella, sono sicuro, mi fornirà le Sue preziose memorie da comporne almeno un Volume: sendo di ciò sicuro, La ringrazio anticipatamente*”, e (a Gatti) (Siracusa, 16 aprile 1888), *Vat. lat.* 14280, f. 287, n. 251: “[...] *il Valentuomo la fecondi de’ suoi scritti passati e futuri?*”.

¹¹⁰ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 6 dicembre 1868), *Vat. lat.* 14247, ff. 444-447, n. 303. Sulla Biblioteca Arcivescovile Alagoniana, fondata da Giovanni Battista Alagona (vescovo di Siracusa dal 1774 al 1801), v. Immè 2012, pp. 147-160.

¹¹¹ V., ad esempio, le lettere di Arezzo a de Rossi, *Vat. lat.* 14251, ff. 354-355, n. 270 (Siracusa, 22 luglio 1872), e ff. 372-375, n. 281 (Siracusa, 5 agosto 1872), su carta intestata “MUSEO ARCHEOLOGICO DEL COMUNE DI SIRACUSA” entro un ovale con aquila (simbolo della città) e, sotto l’ovale: “E | DIREZIONE DELLA BIBLIOTECA”. Nel carteggio di Enrico Stevenson *iunior* è conservato un biglietto da visita con, a stampa: GIOACCHINO MARIA AREZZO DI TARGIA / DIRETTORE DEL MUSEO ARCHEOLOGICO / E DELLA BIBLIOTECA DEL COMUNE DI SIRACUSA ECC. (*Vat. lat.* 14299, p. 16, c. 28).

¹¹² Lettera di Arezzo (a G. Gatti) (Siracusa, 27 giugno 1869), *Vat. lat.* 14248, ff. 325-326, n. 233.

¹¹³ Lettere di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 30 novembre 1870), *Vat. lat.* 14249, ff. 429-430, n. 292; (Siracusa, 26 agosto 1873), *Vat. lat.* 14252, ff. 425-426, n. 314; (Siracusa, 4 febbraio 1875), *Vat. lat.* 14255, ff. 83-84, n. 61; (Siracusa, 6 giugno 1878), *Vat. lat.* 14260, ff. 293-294, n. 237; (Siracusa, giugno 1878), *Vat. lat.* 14260, ff. 344-345, n. 277; (Siracusa, 30 maggio 1880), *Vat. lat.* 14263, ff. 362-364, n. 288; (Siracusa, 17 marzo 1888), *Vat. lat.* 14280, f. 161, n. 147; lettere a Gatti (Siracusa, 22 maggio 1872), *Vat. lat.* 14251, f. 239, n. 177; (Siracusa, 3 giugno 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 255-256, n. 191; (Siracusa, 3 aprile 1877), *Vat. lat.* 14258, f. 154, n. 135 (cartolina postale); (Siracusa, 28 giugno 1878), *Vat. lat.* 14260, f. 339, n. 273; (Siracusa, 16 aprile 1888), *Vat. lat.* 14280, f. 287, n. 251. In almeno un caso il pagamento dell’abbonamento annuale è inviato a Enrico Stevenson

pito del *Bullettino* cui sono abbonati, oltre alla Biblioteca, anche Arezzo e i gemelli marchesi Filippo e Calcedonio Mezio. L'abbonamento al *Bullettino*, che “*onora cotanto nel Suo Nome la Biblioteca del Comune*”¹¹⁴, continua anche dopo la morte di Arezzo¹¹⁵. Non sempre è invece possibile comprare altre pubblicazioni, o ciò avviene con difficoltà¹¹⁶. Ciononostante, nel 1884 Arezzo chiede a Gatti, tramite de Rossi, l'invio di cataloghi di librerie antiquarie, per effettuare eventuali acquisti, riassumendo in questo modo il suo impegno per una biblioteca pubblica: “*Sin dacché si pose in campo l'edificazione del Museo, che ormai volge al suo termine, giudicai esso non poter rappresentare la parte materiale, e quindi la necessità di una Biblioteca, al che, si può dire con scarsissimi mezzi, e mediocre frutto, mi sono dato a fare io per iniziarne l'erezione a nome del Comune. Però ho fiducia, se non vogliamo dire la certezza che le cose andranno meglio, trattandosi di una Città che oltre al beneficio del Museo, offre quello della Scolaresca della Provincia, che non han dove raccapezzarsi per un libro scientifico, neanche nella Biblioteca pubblica del Seminario*”¹¹⁷.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Come si evince anche dal profilo sopra delineato, tra gli anni Sessanta e Ottanta del XIX secolo, nei quali si concentra il carteggio “siciliano” di de Rossi, gli studi sulla Sicilia paleocristiana erano ancora sentiti come embrionali, e appariva chiaro a molti studiosi che tanto restava da fare. Erano in corso le ricerche di Francesco Saverio

Cavallari (Cianciolo Cosentino 2007, 2012; Heid 2012b, c; Muscolino 2015-20) e di Antonino Salinas (Spatafora e Gandolfo 2014; Pelagatti 2014; Vistoli 2017; Muscolino 2015-20), e doveva ancora iniziare la grande stagione degli scavi di Paolo Orsi (in Sicilia dal 1888). Non sorprendono, dunque, i ripetuti inviti, da parte dei corrispondenti siciliani, affinché de Rossi venisse in Sicilia per dare avvio a questi studi, o almeno consentisse che essi iniziassero e proseguissero sotto i suoi auspicci. Se il primo desiderio, come si è visto, non fu esaudito, de Rossi ebbe comunque una costante attenzione per l'archeologia siciliana, tramite i suoi corrispondenti e tramite gli studiosi e gli allievi che si recavano in Sicilia. Domenico Benedetto Gravina (Muscolino 2011), abate benedettino di Monreale e autore di una monumentale opera sulla cattedrale monrealese (Gravina 1859), è convinto, nel 1863, che un'eventuale venuta di de Rossi in Sicilia avrebbe potuto dare un importante stimolo: “*S'Ella facesse una corsa in Sicilia, i nostri monumenti le farebbero piacere. [...] A Palermo abbiamo delle catacombe poco conosciute perché non studiate, dei sepolcri cristiani che indicano l'arte Romana ecc: In Siracusa la Chiesa di S. Marcianno del 2° o 3° secolo, e le magnifiche ed immense catacombe ancor esse abbandonate. S'Ella si determinasse a farvi una corsa io mi credo che in questo momento la sua venuta potrebbe essere utile alla Sicula archeologia. Avvi oggi un elemento a voler fare, ma manca chi accenda la scintilla*”¹¹⁸. Nel 1872 Gioacchino Maria Arezzo di Targia, impaziente di ricevere la *Roma sotterranea cristiana* (de Rossi 1864-1877), auspica la venuta in Sicilia dell'autore “*che unico e solo può fare rinsavito qualcuno in Cattedra per dir sussurrargli all'orecchio come ne' Cimiteri siracusani oltra alla cenere de' morti ci si può trovare una storia vivente*”¹¹⁹. Nel 1877 de Rossi, nel suo *Bullettino*, facendo riferimento alle copiose notizie inviategli dai suoi corrispondenti siciliani, si mostra persuaso “*essere necessario applicare alle catacombe*

iunior (lettera di Arezzo a Stevenson (Siracusa, Agosto 1884), *Vat. lat.* 14299, p. 19, c. 33).

¹¹⁴ Lettera di Arezzo (a de Rossi) (Siracusa, 17 marzo 1888), *Vat. lat.* 14280, f. 161, n. 147.

¹¹⁵ V. la lettera di Concetto Fugali, “Direttore-Bibliotecario della Com.le di Siracusa”, a de Rossi (Siracusa, 20 gennaio 1890), *Vat. lat.* 14284, f. 61, n. 61, su carta intestata “DIREZIONE | DELLA | BIBLIOTECA COMUNALE | DI | SIRACUSA | GABINETTO DEL DIRETTORE”.

¹¹⁶ Lettere di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 5 agosto 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 372-375, n. 281: “*Sento quanto mi dice per la sospirata Roma Sott. e spero fare il possibile per richiamarla. La biblioteca in secondo luogo accoglie come Onorificenza la Sua gentile esternazione limitata dal non potere sempre più acquistare di pregio*”, e (a de Rossi) (Siracusa, 30 maggio 1880), *Vat. lat.* 14263, ff. 362-364, n. 288: “*Ricevei dal S.r Gatti, che tanto ossequio il Programma; e mi duole non poterne fare acquisto dell'istesso modo di quello del ch. Suo Fratello su' Vulcani. Io ho tentato l'Opera di una Biblioteca [...]*”.

¹¹⁷ Lettera di Arezzo (a de Rossi) (Siracusa, 23 novembre 1884), *Vat. lat.* 14272, ff. 200-201, n. 652.

¹¹⁸ Lettera di Gravina a de Rossi (Monreale, 16 giugno 1863), in Muscolino 2011, pp. 461-462, n. 2; v. anche la lettera di Gravina a de Rossi (Monreale, 14 febbraio 1863), *Ibid.*, pp. 460-461, n. 1: “*Potrei sperare di vederla in Sicilia? Questa sì che sarebbe vera consolazione per me. E mi creda che questo suolo potrebbe non essere inutile alla vasta erudizione di Lei, e che Ella potrebbe trovarsi del pabulo archeologico sufficiente*”. Secondo Ersilia Caetani Lovatelli (lettera a de Rossi, Palermo, 24 ottobre 1869, *Vat. lat.* 14248, ff. 460-461, n. 316), “*nel mostrarci Monreale, l'Abate Gravina diceva «Oh venisse qui, de Rossi, quanto avrebbe da studiare e da vedere!»*”.

¹¹⁹ Lettera di Arezzo a de Rossi (Siracusa, 5 agosto 1872), *Vat. lat.* 14251, ff. 372-375, n. 281.

di Siracusa e di tutta la Sicilia il metodo topografico-cronologico da me adottato e dalla prova eloquente dei fatti sancito nella Roma sotterranea cristiana”, ed auspica: “È necessario, che i dotti indigeni o domiciliati nell’isola intraprendano metodicamente lo studio, che ci darà la desiderata Sicilia sotterranea cristiana, vera sorella della Roma sotterranea: certo sorella minore per la copia, varietà ed antichità dei monumenti, ma forse maggiore per la grandiosità delle forme architettoniche” (Id. 1877, pp. 149-150). Qualche anno dopo, è Antonino Salinas a invocare gli auspici di de Rossi: “L’antica Sicilia cristiana è pur troppo un campo quasi del tutto ancora inesplorato, ma non può tardar molto a spuntare il giorno in cui le catacombe di Siracusa e tanti altri avanzi cristiani dell’Isola, negletti dagli idolatri cultori dell’archeologia classica, saranno amorosamente studiati da quanti ricercano in quelli non solo la trasformazione dell’arte antica e gli incunabuli [sic] di una nuova arte gloriosa, ma bensì i documenti venerandi della loro fede religiosa. Nella speranza che in quest’opera non ci mancheranno gli auspicj di Lei, Maestro e duce, gradisca da questa estrema provincia d’Italia i più vivi augurj di prosperità [...]”¹²⁰. Mentre lo stesso Salinas, Francesco Saverio Cavallari, e poi Paolo Orsi (Heid 2012c; Calloud 2013; Pelagatti 2014; Lamagna e Monterosso 2018; Malacrino e Musumeci 2019), con le loro ricerche e l’attività sul campo contribuirono ad ampliare le conoscenze, furono Maximilian Victor Schultze (1851-1937) (Garbe 2012) e Joseph Führer (1858-1903) (Denkert 2012), entrambi formati alla scuola derossiana, a pubblicare le prime opere di sintesi sulla Sicilia paleocristiana (Führer 1897; Führer e Schultze 1907).

(Ringrazio il dott. Marco Buonocore, presidente emerito della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, già scriptor Latinus e direttore della Sezione Archivi della Biblioteca Apostolica Vaticana, per aver sempre indirizzato e favorito le mie ricerche e per i suoi costanti e preziosi consigli).

¹²⁰ Lettera di Salinas a de Rossi (Palermo, 14 giugno 1882), in Salinas 1882, pp. 126-127.

BIBLIOGRAFIA

- AGNELLO S.L. 1956, *Il sarcofago di Adelfia*, Amici della Catacombe 25, Città del Vaticano.
- BARUFFA A. 1994, *Giovanni Battista de Rossi. L’archeologo esploratore delle catacombe*, Città del Vaticano.
- BATTELLI G. 1977, Carini, Isidoro, in AA. VV., *Dizionario Biografico degli Italiani* 20, Roma, pp. 102-106.
- BAUMGARTEN P.M. 1892, *Giovanni Battista de Rossi fondatore della scienza di archeologia sacra*, Versione dalla lingua tedesca per G. BONAVENTA, Roma.
- BUONOCORE M. 1996, *Giovanni Battista de Rossi e l’Istituto Archeologico Germanico di Roma (Codici Vaticani Latini 14238-14295)*, MDAI(R) 103, pp. 295-314.
- BUONOCORE M. 2011, *Lascito De Rossi*, in D’AIUTO F., VIAN P., a cura di, *Guida ai fondi manoscritti, numismatici, a stampa della Biblioteca Vaticana*, I, Studi e Testi 466, Città del Vaticano, pp. 416-417.
- BUONOCORE M. 2012, “I due inseparabili”. *A proposito delle lettere di Giuseppe Marchi a Giovanni Battista de Rossi conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, in PIUSSI S., a cura di, *Giuseppe Marchi (1795-1860) archeologo pioniere per il riscatto delle catacombe dalla Carnia a Roma*, Antichità Altoadriatiche 71, Trieste, pp. 35-51.
- BUONOCORE M. 2020, *Giovanni Battista de Rossi scriptor Latinus e prefetto del Museo Cristiano*, in RITA A., a cura di, *Storia della Biblioteca Apostolica Vaticana*, V, *La Biblioteca Vaticana dall’occupazione francese all’ultimo papa re*, Città del Vaticano, pp. 351-374.
- BUONOCORE M. 2021, *Giuseppe Fiorelli e Giovanni Battista de Rossi: un anello ideale tra archeologia e storia nei rapporti tra Santa Sede e Stato Italiano*, in DELL’OSSO C., PERGOLA Ph., a cura di, *Titulum nostrum perlege. Miscellanea in onore di Danilo Mazzeoleni*, Studi di Antichità Cristiana 68, Città del Vaticano, pp. 167-185.
- CALLOUD I. 2013, Orsi, Paolo, in AA. VV., *Dizionario Biografico degli Italiani* 79, Roma, pp. 607-610.
- CARINI I. 1872a, *Su d’una nuova iscrizione rinvenuta nelle catacombe di Siracusa*, s.l. (ma Palermo).
- CARINI I. 1872b, *Annotazioni sul sarcofago rinvenuto in Siracusa*, *Bullettino della Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia* 5, pp. 27-34.

- CAVALLARI F.S. 1872, *Sul sarcofago ritrovato nelle catacombe di Siracusa nel giugno 1872*, Bullettino della Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia 5, pp. 22-27.
- CECCHIELLI C. 2012, "Sapientia Dei". *La figurazione sapienziale del sarcofago di Adelfia*, in CECCHIELLI M., PILARA G., a cura di, *Studi di archeologia paleocristiana e altomedievale*, Studia Ephemeridis Augustinianum 128, Roma, pp. 317-347.
- CIANCIOLO COSENTINO G. 2007, *Francesco Saverio Cavallari (1810-1896). Architetto senza frontiere tra Sicilia Germania e Messico*, Palermo.
- CIANCIOLO COSENTINO G. 2012, *L'architetto e l'arabista. Un carteggio inedito: Francesco Saverio Cavallari a Michele Amari (1843-1889)*, Trascrizione e note di G. SINAGRA, Sicilia/Biblioteche on line 2, Palermo.
- DE ROSSI G.B. 1863, *Del sepolcro di S. Cirillo nella basilica di S. Clemente*, Bullettino di Archeologia Cristiana 1, 2, pp. 9-14.
- DE ROSSI G.B. 1864, *Le pitture scoperte in S. Clemente*, Bullettino di Archeologia Cristiana 2, 1, pp. 1-6.
- DE ROSSI G.B. 1867a, *Siracusa. Lucerne cristiane*, Bullettino di Archeologia Cristiana 5, 2, p. 32.
- DE ROSSI G.B. 1867b, *Le lucerne cristiane rinvenute nel palazzo dei Cesari, ed altri monumenti della storia cristiana del Palatino*, Bullettino di Archeologia Cristiana 5, 1, pp. 9-16.
- DE ROSSI G.B. 1867c, *Dei primi monumenti cristiani di Ginevra, e specialmente d'una lucerna di terra cotta colle immagini dei dodici apostoli*, Bullettino di Archeologia Cristiana 5, 2, pp. 23-28.
- DE ROSSI G.B. 1870a, *D'un singolare bollo di mattone trovato nell'emporio romano*, Bullettino di Archeologia Cristiana s. II, 1, pp. 7-32.
- DE ROSSI G.B. 1870b, *Importanti aggiunte alla dissertazione sulle sigle XMI proprie delle epigrafi cristiane della Siria*, Bullettino di Archeologia Cristiana s. II, 1, pp. 115-121.
- DE ROSSI G.B. 1872, *Siracusa. Scoperte nelle catacombe di S. Giovanni*, Bullettino di Archeologia Cristiana s. II, 3, pp. 81-83.
- DE ROSSI G.B. 1875, *Sicilia. Catacombe cristiane*, Bullettino di Archeologia Cristiana s. II, 6, pp. 82-84.
- DE ROSSI G.B. 1877, *Siracusa. Arcosolio dipinto di singolare importanza*, Bullettino di Archeologia Cristiana s. III, 2, pp. 149-159.
- DENNERT M. 2012, *Joseph Führer*, in HEID E DENNERT 2012, I, pp. 532-533.
- DI GIOVANNI G. 1758, *Acta sincera Sanctae Luciae virginis et martyris Syracusanae ex optimo codice Graeco nunc primum edita, & illustrata*, opus posthumum, Panormi.
- FERRUA A. 1951-52, *Note sul sarcofago di Adelfia*, RPAA 27, pp. 55-76.
- FERRUA A. 1989, *Note e giunte alle iscrizioni cristiane antiche della Sicilia*, Sussidi allo Studio delle Antichità Cristiane 8, Città del Vaticano.
- FÜHRER J. 1897, *Forschungen zur Sicilia sotterranea*, Abhandlungen der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften I, 20, 3, München.
- FÜHRER J., SCHULTZE V. 1907, *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens*, Jahrbuch des Kaiserlich Deutschen Archäologisches Instituts 7. Ergänzungsheft, Berlin.
- GARBE I. 2012, *Maximilian Victor Schultze*, in HEID E DENNERT 2012, II, pp. 1147-1149.
- GRAFINGER M.C. 2012, *Isidoro Carini*, in HEID E DENNERT 2012, I, pp. 276-278.
- GRAVINA D.B. 1859(-1870), *Il Duomo di Monreale illustrato e riportato in tavole cromo-litografiche*, Palermo.
- GUATHERUS G. 1624, *Siciliae obiacentium insularum et Bruttiorum antiquae tabulae*, Messanae.
- GUZZETTA G. 2012, *Le collezioni numismatiche del Museo di Siracusa. Dall'istituzione del Museo Civico al Museo Archeologico Regionale "P. Orsi"*, Catania.
- HEID S. 2012a, *Giovanni Battista de Rossi*, in HEID E DENNERT 2012, I, pp. 400-405.
- HEID S. 2012b, *Francesco Saverio Cavallari*, in HEID E DENNERT 2012, I, pp. 292-293.
- HEID S. 2012c, *Paolo Orsi*, in HEID E DENNERT 2012, II, pp. 977-979.
- HEID S., DENNERT M. 2012, hrsgg., *Personenlexikon zur Christlichen Archäologie. Forscher und Persönlichkeiten vom 16. bis zum 21. Jahrhundert*, Regensburg.
- IMMÉ G. 2012, a cura di, *Pagine di bibliografia siracusana*, Siracusa.
- LAMAGNA G., MONTEROSSO G. 2018, a cura di, ORSI P., *I taccuini*, Monumenti antichi. Serie miscellanea 20, Roma.
- LANTIERI F. 1872, *Descrizione sacro-archeologica di un prezioso sarcofago cristiano scoperto nelle catacombe di S. Giovanni in Siracusa*, Siracusa.
- MALACRINO C., MUSUMECI M. 2019, a cura di, *Paolo Orsi. Alle origini dell'archeologia tra Calabria*

- e Sicilia, Catalogo della mostra, Reggio Calabria 3 luglio-8 settembre 2019, Reggio Calabria.
- MANFREDI A. 2011, *Vaticani latini*, in D'AIUTO F., VIAN P., a cura di, *Guida ai fondi manoscritti, numismatici, a stampa della Biblioteca Vaticana*, I, Studi e Testi 466, Città del Vaticano, p. 632.
- MARTIGNY J.A. 1865, *Dictionnaire des antiquités chrétiennes contenant le résumé de tout ce qu'il est essentiel de connaître sur les origines chrétiennes jusqu'au moyen âge exclusivement*, Paris.
- MATRANGA F. 1872, *Sul sarcofago di recente scoperto nelle catacombe di Siracusa. Lettere al signor dottor Saverio Cavallari Direttore delle Antichità di Sicilia*, Palermo.
- MATRANGA F. 1873, *Sul sarcofago rinvenuto nelle catacombe di Siracusa nel giugno 1872. Lettere al sig. d.r Saverio Cavallari Direttore delle Antichità di Sicilia*, Palermo.
- MATRANGA P. 1853, *Sopra una moneta fusa agrigentina*, in MÜLLER D.D., a cura di, *Memorie Numismatiche*, Parigi, pp. 50-55.
- MAZZOLENI D. 2005, *Giovanni Battista de Rossi. Apporti e progressi negli studi d'epigrafia cristiana*, BMMP 25, pp. 385-395.
- MUGNOS F. 1647, *Teatro genologico delle famiglie nobili titolate feudatarie ed antiche nobili del fedelissimo Regno di Sicilia viventi ed estinte*, Palermo.
- MUSCOLINO F. 2011, *Domenico Benedetto Gravina e il suo carteggio con Giovanni Battista de Rossi (dai codici vat. lat. 14243-14245, 14247, 14249, 14251, 14258)*, Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae 18, pp. 441-469.
- MUSCOLINO F. 2013, *Mommsen, Bardt, Hernandez di Carrera e l'iscrizione degli Apronii di Erice (CIL X, 7257)*, Epigraphica 75, pp. 461-470.
- MUSCOLINO F. 2015-20, *L'amministrazione delle antichità e belle arti in Sicilia dall'Unità d'Italia al 1875, tra continuità e rinnovamento*, BPI 100, n.s. 1, pp. 243-251.
- MUSCOLINO F. 2016, *Giovanni Battista de Rossi e Michele Amari: il sarcofago di Adelfia, le iscrizioni della Martorana, "una mutila epigrafe di strano senso" (CIL VI, 30463) e un (mancato?) incontro con Ernest Renan*, Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae 22, pp. 499-523.
- MUSCOLINO F. 2022, *Archeologia, topografia e "Palermo sotterranea" nel carteggio tra Giovanni Battista de Rossi e Vincenzo Di Giovanni*, Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae 27, pp. 313-346.
- PALIZZOLO GRAVINA DI RAMIONE V. 1871-75, *Il blasone in Sicilia ossia raccolta araldica*, Palermo.
- PARISE N. 1991, *de Rossi, Giovanni Battista*, in AA. VV., *Dizionario Biografico degli Italiani* 39, Roma, pp. 201-205.
- PELAGATTI P. 2014, *Le antichità e belle arti della Sicilia e i Regi Musei al momento dell'Unità*, in CAPALDI C., FRÖHLICH T., GASPARRI C., a cura di, *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello stato unitario*, Atti delle giornate internazionali di studio, Roma 20-21 settembre-Napoli 23 novembre 2011, Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 20 - Studi di antichità 2, Pozzuoli, pp. 197-213.
- PRIVITERA S. 1872, *Illustrazione di un antico monumento testé scoperto nelle catacombe di s. Giovanni in Siracusa*, Siracusa.
- RAMIERI A.M. 2012, *Giuseppe Gatti*, in HEID E DENNERT 2012, I, pp. 553-555.
- SALINAS A. 1870, *Ancora dell'iscrizione palermitana di Pietro alessandrino*, Rivista Sicula di Scienze, Letteratura ed Arti 2-3, pp. 602-604.
- SALINAS A. 1872, *Rassegna archeologica siciliana*, 7, Rivista Sicula di Scienze, Letteratura ed Arti 8, pp. 130-136.
- SALINAS A. 1876, *Di un'iscrizione cristiana di Selinunte*, Archivio Storico Siciliano n.s. 1, 1, pp. 481-483.
- SALINAS A. 1882, *Ricordi di Selinunte cristiana*, Archivio Storico Siciliano n.s. 7, pp. 126-135.
- SALVATORI F. 2012, *Michele Stefano de Rossi*, in HEID E DENNERT 2012, I, pp. 405-406.
- SGARLATA M. 1993, *La raccolta epigrafica e l'epistolario archeologico di Cesare Gaetani conte della Torre*, Seia 10, Palermo.
- SGARLATA M. 1996, *Le stagioni della rotonda di Adelfia (indagini 1988 e 1993 nella catacomba di S. Giovanni a Siracusa)*, RAC 72, pp. 75-113.
- SGARLATA M. 1998, *Il sarcofago di Adelfia*, in GRECO G., VOZA G., a cura di, *Et lux fuit. Le catacombe e il sarcofago di Adelfia*, Palermo-Siracusa, pp. 15-52.
- SGARLATA M. 2003a, *Nuove luci sulla rotonda di Adelfia nella catacomba di S. Giovanni a Siracusa*, in RUSSO E., a cura di, *1983-1993: dieci anni di archeologia cristiana in Italia*. Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Cassino 20-24 settembre 1993, Cassino, II, pp. 845-867.
- SGARLATA M. 2003b, *S. Giovanni a Siracusa*, Catacombe di Roma e d'Italia 8, Città del Vaticano.

- SPATAFORA F., GANDOLFO L. 2014, a cura di, *Del museo di Palermo e del suo avvenire. Il Salinas ricorda Salinas, 1914-2014*, Palermo.
- TUSA V. 1995, *I sarcofagi romani in Sicilia*, Bibliotheca Archaeologica 14, Roma.
- VISTOLI F. 2017, *Salinas, Antonino*, in AA. VV., *Dizionario Biografico degli Italiani* 89, Roma, pp. 720-723.

FRANCESCO MUSCOLINO⁽¹⁾

Schede epigrafiche siciliane di Enrico Stevenson *iunior* nel codice *Vaticanus Latinus* 10574

RIASSUNTO - Enrico Stevenson *iunior*, uno degli allievi prediletti di Giovanni Battista de Rossi, ha compiuto un viaggio di studio in Sicilia nel 1882, raccogliendo numerosi appunti e materiali (soprattutto ricalchi di iscrizioni) confluiti nel codice *Vaticanus Latinus* 10574. Questo codice, solo parzialmente utilizzato negli studi epigrafici, è meritevole di attenzione non solo come testimonianza importante per la storia degli studi, ma anche come possibile latore di dati inediti o di informazioni su materiali scomparsi o dispersi.

SUMMARY - SICILIAN EPIGRAPHIC NOTES BY ENRICO STEVENSON JUNIOR IN THE CODEX *VATICANUS LATINUS* 10574 - Enrico Stevenson *junior*, one of Giovanni Battista de Rossi's favourite pupils, took a study trip to Sicily in 1882, collecting numerous notes and materials (especially copies of inscriptions) which are kept in the codex *Vaticanus Latinus* 10574. This codex, only partially used in epigraphic studies, is highly worthy of attention not only as an important testimony for the history of research, but also as a possible bearer of unpublished data or information on disappeared or missing materials.

(1) Ministero della Cultura, Museo Archeologico Nazionale di Cagliari, piazza Arsenale 1, 09124 Cagliari; tel.: 070655911; e-mail: francesco.muscolino@beniculturali.it.

UN ALLIEVO PREDILETTO DI DE ROSSI: ENRICO STEVENSON *IUNIOR*

Enrico Stevenson *iunior* (1854-1898) (Busia 1998; Nieddu 1998; Pergola 1998; Ramieri 1998; Saint-Roch 1998; Heid 2012a)¹, così definito per distinguerlo dall'omonimo padre, fu tra gli allievi prediletti di Giovanni Battista de Rossi² e collaborò assiduamente con Theodor Mommsen (Buonocore 2003, 2017). Fu *scriptor Graecus* nella Biblioteca Apostolica Vaticana, ispettore della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra e - dopo la morte di de Rossi nel 1894 - conservatore del Gabinetto Numismatico Vaticano e direttore del *Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana*. Laborioso ricercatore, Stevenson raccolse molto materiale che solo in parte confluit in opere edite,

mentre altri lavori furono solo progettati o rimasero incompiuti a causa della sua prematura morte. Come osserva, infatti, Orazio Marucchi scrivendone il necrologio, Stevenson, “fornito di scienza soda e di vasta erudizione, attese per molti anni piuttosto a preparare futuri lavori che a pubblicare il risultato dei suoi studi”, dedicandosi ad accrescere “con sempre maggiore attività il suo vario materiale di appunti e di schede archeologiche, preparandosi per tal modo alle opere maggiori che vagheggiava di compiere per la illustrazione delle antichità cristiane” (Marucchi 1898, pp. 108-109)³.

LA PARTE “SICILIANA” DEL *VAT. LAT.* 10574

Il *Vat. lat.* 10574⁴ contiene, tra l'altro, il materiale raccolto da Stevenson in Sicilia in occasione

¹ Una relazione su *Il codice Vat. lat. 10574 di Enrico Stevenson iunior e l'epigrafia di Catania* è stata presentata da chi scrive al Convegno internazionale “*Voci di pietra*”: pluralismo culturale e integrazione nella Sicilia antica e tardoantica, organizzato a Catania il 16-17 marzo 2018 dal Comune di Catania, dal Dipartimento di Scienze umanistiche dell'Università degli Studi di Catania, dal Merton College di Oxford, dall'Istituto di Scienze e tecnologie della cognizione del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

² Come osserva Buonocore 2004, p. 40, fu proprio Stevenson a scrivere il necrologio di de Rossi in BCAR 22, ser. IV, 1894, pp. 263-271.

³ V. anche l'anonimo necrologio di Stevenson in BCAR 26, ser. V, 1898, pp. 159-160, a p. 159: “Indefesso e paziente nelle ricerche storiche ed antiquarie, il comm. Stevenson ha consumato tutta la vita - spenta così immaturamente! - nel coltivare con vera serietà e con fermezza di proposito gli studi delle antichità sacre e profane, raccogliendo una messe straordinaria e preziosissima di materiali, specialmente per la illustrazione della topografia urbana e suburbana, della Roma sotterranea cristiana e dei monumenti del medio evò”.

⁴ Sul *Vat. lat.* 10574 (cart.; mm 315 x 220; ff. 325), v. Vattasso e Carusi 1920, pp. 304-305 e, con particolare riferi-

di un viaggio compiuto tra settembre e novembre 1882⁵. Più precisamente, è dedicata alla Sicilia la seconda parte del codice, dal f. 148r fino al f. 325r: Catania (ff. 149r-178r), Taormina (ff. 179r-182v), Agrigento (ff. 183r-192v), Messina (ff. 193r-206v), Cefalù (f. 207r), “Sicilia / Cose varie” (ff. 207v-210v), Palermo (ff. 210r-238r), e infine, in maniera preponderante, Siracusa (ff. 239r-325r).

La parte “siciliana” del codice contiene principalmente ricalchi su carta velina di iscrizioni, soprattutto funerarie, greche e cristiane, e su *instrumentum*⁶, ma anche annotazioni su pubblicazioni,

mento al viaggio in Sicilia, Buonocore 1986, pp. 179-180, n. 11, 1997, p. 58, 2004, pp. 40-42, n. 11; Korhonen 2004, pp. 65-66.

⁵ Buonocore 1986, pp. 179-180 e 2004, p. 41, colloca il viaggio di Stevenson in Sicilia “*nei primi anni seguenti al 1880*”, facendo riferimento alla lettera di Francesco Saverio Cavallari da Palermo inviatagli il 20 novembre 1882 (*Vat. lat.* 10574, ff. 240r-241v, trascritta *infra*). Stevenson è a Palermo, da dove verosimilmente riparte via mare per Roma, tra fine ottobre e inizio novembre 1882; si vedano, al riguardo, una lettera di Antonino Salinas ([Palermo], 22 ottobre 1882), *Vat. lat.* 14303, p. 184, n. 505, ff. 368r-369v, che sembra di poco precedente all'arrivo di Stevenson a Palermo (f. 368r: “*Godo moltissimo di poterla rivedere a Palermo e di poterle offrire l'opera mia per quel che possa valere*”), e una lettera dello stesso Salinas ([Palermo], 7 novembre 1882), *Vat. lat.* 14303, p. 185, n. 506, f. 370rv, di poco successiva alla partenza di Stevenson (f. 370r: “*Ella non è ancora arrivato a Roma ed io vengo già ad importunarla con un quesito*”). Il 27 ottobre 1882 Stevenson è sicuramente a Palermo, come si deduce da un biglietto di Luigi Boglino che gli dà appuntamento per l'indomani in Cattedrale tra le 9 e le 11, e poi “*alle 12 precise*” nella Biblioteca Comunale, “*dove si porterà di proposito (trovandosi chiusa al pubblico per il consueto annuale spolveramento), affin di servirlo*” ([Palermo], 27 ottobre 1882), *Vat. lat.* 14299, p. 118, c. 193r. Probabilmente è già a Palermo da qualche giorno, come si deduce da un biglietto da visita (*Vat. lat.* 14303, p. 188, n. 509, c. 373), con cui Antonino Salinas “*fa sapere all'egregio sig. Stevenson che il capo bibliotecario della Nazionale gli ha scritto essere pronti a ricevere il sig. Stevenson domani, giovedì, alle 12*” (verosimilmente giovedì 26 ottobre). L'arrivo in Sicilia va collocato tra settembre e ottobre; a settembre egli doveva essere ancora in Campania, come dimostrato dalla lettera con cui Giulio Minervini chiede a Gabriele Iannelli di agevolare le ricerche di Stevenson presso il Museo Campano di Capua (lettera da Napoli, settembre 1882, senza indicazione del giorno, *Vat. lat.* 10574, ff. 68r-69v, parzialmente trascritta in Buonocore 2004, pp. 40-41).

⁶ L'importanza delle iscrizioni su *instrumentum* è sottolineata da Stevenson nella sua lettera introduttiva ad Armellini 1898, pp. XIV-XV: “*E l'aver determinato con siffatti mezzi l'età di un bollo non è questo di grande vantaggio allorché il medesimo bollo si ritrova su di un arnese in una tomba di cui altrimenti non potrebbe determinarsi l'età? Non sono forse i meschini bolli di mattone quelli che permettono di stabilire l'epoca d'interi regioni delle catacombe prive*

codici e documenti⁷, appunti di vario genere e tre lettere a lui indirizzate, due da Salvatore Aradas e una da Francesco Saverio Cavallari (v. *infra*). Oltre che alle iscrizioni, Stevenson presta particolare attenzione a lucerne, sarcofagi e opere d'arte medievale. In genere la parte dedicata a ciascuna città inizia con annotazioni bibliografiche e varie, e prosegue con i ricalchi delle iscrizioni, inclusi anche frustuli di poche lettere, talvolta con brevi e non sempre comprensibili annotazioni. Nel 1882, quando Stevenson è in Sicilia, stava per essere pubblicata la *pars posterior* del X volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (“*Inscriptiones Siciliae et Sardiniae comprehendens*”), che uscirà nel 1883, e le epigrafi latine erano state oggetto di una ricognizione condotta personalmente da Mommsen nel 1877-1878. Il volume XIV delle *Inscriptiones Graecae* dedicato, tra l'altro, alla Sicilia, sarà pubblicato, a cura di Georg Kaibel, solo nel 1890. Ciò potrebbe contribuire a spiegare il maggiore interesse di Stevenson per le iscrizioni greche (comunque più numerose in Sicilia) e cristiane, allora complessivamente meno note e, in ogni caso, disperse tra varie pubblicazioni o inedite. Le iscrizioni latine ricopiate da Stevenson sono poi confluite in *CIL* X, ad eccezione di alcuni frammenti con poche lettere. Le più numerose iscrizioni greche confluiranno in gran parte in *IG* XIV, anche in questo caso ad eccezione dei frammenti di poche

di altro dato cronologico? E da questa determinazione quante e quante conseguenze vengono a nascere che ci conducono a risolvere i più elevati problemi della storia della primitiva chiesa?”.

⁷ Ad esempio appunti su documenti della Curia arcivescovile di Catania (ff. 150r-152v), sui Codici Ventimigliani dell'Università di Catania (ff. 154r-157v e 160r), su codici della Biblioteca Lucchesiana di Agrigento (ff. 184r-190v), su codici della Biblioteca Nazionale (ff. 213r-219v) e della Cattedrale di Palermo (ff. 231r-232v), su manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo (f. 237v). Vi è anche lo “*Spoglio dell'indice dei libri della Biblioteca Nazionale di Palermo relativo alla Sicilia*” (ff. 220r-230r), e appunti bibliografici sono presenti per ciascuna città di cui Stevenson si interessa. L'importanza dell'aggiornamento bibliografico è sottolineata da Stevenson nella sua lettera introduttiva ad Armellini 1898, p. XX: “*La conoscenza della bibliografia è una delle cose principali nello studio dell'archeologia; e non occorre dimostrarlo. Si renderebbe ridicolo colui che pubblicasse come inedita una lapide già divulgata e commentata, un documento già stampato ed illustrato. La bibliografia, poi, risparmia molte inutili fatiche; ad quid darsi pena intorno ad un punto oscuro, se questo da altri già è stato chiarito? Per progredire occorre servirsi di quanto gli altri hanno fatto [...]. Concludo pertanto come uno dei più savi consigli che dia la pedagogia è l'inculcare la conoscenza della bibliografia*”.

lettere e, per Siracusa, di alcune iscrizioni che saranno pubblicate da Paolo Orsi nel 1893.

Il *Vat. lat.* 10574 è, in ogni caso, anche latore di materiali e dati inediti. Ad esempio, Stevenson ricalcò, a Taormina, un bollo laterizio in un mattone reimpiegato nelle cosiddette “Tombe Sarcene”, osservato, per quanto noto, solo da lui⁸, mentre nel Museo Civico di Catania, allora ospitato presso il Monastero dei Benedettini, Stevenson vide alcune epigrafi poi disperse⁹, e trascrisse per primo i frammenti di iscrizioni “scoperte recentemente nei bagni sotto la Cattedrale” (f. 162r) e un frammento di iscrizione latina non presente nel *CIL* (Korhonen 2004, n. 33). Per *CIL* X, n. 8312 (= Korhonen 2004, n. 41), un’iscrizione frammentaria forse menzionante una *venatio privata*, Stevenson conserva la notizia - evidentemente appresa *in loco* - di una provenienza dal teatro (f. 170r), ed è l’unico a fornire informazioni sul luogo di rinvenimento di alcune iscrizioni funerarie di Taormina (Muscolino 2011-12, pp. 214, 221, G5, fig. 6, pp. 227-228, G11, fig. 11, p. 239, G/L1).

ENRICO STEVENSON IUNIOR E LA SICILIA

Nell’isola Stevenson ebbe contatti, tra gli altri, con Francesco Saverio Cavallari, direttore delle antichità di Sicilia (Cianciolo Cosentino 2007, 2012; Heid 2012b; Muscolino 2015-20), Isidoro Carini, allora all’Archivio di Stato di Palermo prima del suo trasferimento, nel 1884, presso l’Archivio Vaticano e la Biblioteca Apostolica Vaticana (Battelli 1977; Grafinger 2012), e Gioacchino Maria Arezzo di Targia, direttore del Museo Archeologico Comunale di Siracusa (Muscolino, in questo volume)¹⁰. Rientrato a Roma, Stevenson ebbe un breve carteggio con questi tre studiosi, e inviò loro i suoi scritti sul cimitero di Zotico e sulla basilica di Santa Sinforosa (Steven-

son 1876, 1878)¹¹. Antonino Salinas, direttore del Museo Nazionale di Palermo (Spatafora e Gandolfo 2014; Pelagatti 2014; Vistoli 2017; Muscolino 2015-20)¹², agevolò le ricerche palermitane di Stevenson (“*Godo moltissimo di poterla rivedere a Palermo e di poterle offrire l’opera mia per quel che possa valere. Ella potrà studiare a suo comodo nel Museo, nella biblioteca Martinana (ora a Palermo) e in quella che fu già del Collegio Massimo*”¹³. *Né mi dilungo dovendo lasciare Palermo per un paio di giorni e sto aggiustando alquanto cosucce con l’amico Kekulé. Se le occorre cosa pe’ monumenti dell’Isola scriva pure o telegrafi; raccomandazioni non le mando, supponendo bene che Ella abbia quanto le occorre*”¹⁴). Scrivendo ad Amari, dopo aver ricordato l’assistenza a Reinhard Kekulé von Stradonitz che preparava la sua opera sulle terrecotte antiche della Sicilia (Kekulé 1884), Salinas racconta: “*Ora ho avuto una piccola appendice con i due Stevenson, a’ quali ho dovuto rendere qualche cortesia ricevuta in un posto dove ogni agevolezza ha molto valore, id est alla Vaticana*”¹⁵. Salinas, tra l’altro, chiede aiuto a Stevenson per l’individuazione, negli archivi vaticani, di un sigillo di Federico II d’Aragona, re di

⁸ Il bollo è stato poi pubblicato, con gli altri esemplari noti, in Muscolino 2012a, pp. 446-447 e 2012b.

⁹ Korhonen 2004 pp. 65-66. Tra le iscrizioni disperse vi sono il frammento sinistro di *IG* XIV, n. 468 (= Korhonen 2004, n. 92), e un frammento riferibile alla serie di iscrizioni onorarie dedicate a *L. Caelius L. f. Cla. Mauer* (*ibid.*, *sub* n. 18).

¹⁰ Oltre alle lettere di Arezzo a Stevenson *iunior* e *senior* citate nel presente contributo, si conservano le seguenti missive di Arezzo a Stevenson *iunior*: *Vat. lat.* 14299, p. 16, c. 28; *ibid.*, p. 18, c. 31 (Siracusa, 17 dicembre 1882); *ibid.*, p. 18, c. 32, (24 dicembre 1882); *ibid.*, p. 19, c. 33 (agosto 1884).

¹¹ Stevenson 1876 e 1878; lettera di Cavallari a Stevenson (Palermo, 20 novembre 1882), trascritta *infra*; lettera di Carini a Stevenson (Palermo, 24 Novembre 1882), *Vat. lat.* 14299, p. 183, c. 317: “*I suoi studi su’ monumenti cristiani delle diocesi suburbicarie, applauditi dall’illustre maestro dell’archeologia sacra, non han certo bisogno delle mie felicitazioni; bensì debbo al pensiero gentile, che la S. V. ha voluto avere di me, i sentimenti dell’animo riconoscente. Come povero contraccambio le rimetterò gli estratti delle epigrafi siracusane da me altra volta pubblicate nell’Archivio Storico Siciliano*”; lettera di Arezzo a Stevenson (Siracusa, 25 novembre 1882), *Vat. lat.* 14299, p. 17, cc. 29-30. Anche il canonico Pasquale Castorina, assistente presso la Biblioteca Universitaria di Catania, ringrazia per l’invio di Stevenson 1878 (Catania, 22 novembre 1882), *Vat. lat.* 14299, p. 196, c. 338: “*È un lavoro degno di un uomo consumato nella Storia e nella Archeologia sacra; e, con una esposizione metodica, chiara ed accurata, rende gratissima la lettura di sì importanti e spinose lucubrazioni, anche a quelle persone che non si trovano il corredo delle necessarie conoscenze per siffatti studi. Ella, Illustre Signore, è maggiormente ammirevole, che è un forestiere ed un secolare: nobilissimo, dunque, esempio a noi italiani ed ecclesiastici di saperla imitare, nell’amore della scienza e della religione*”.

¹² Oltre alle lettere di Salinas citate nel presente contributo, si conservano le seguenti missive di Salinas a Stevenson: *Vat. lat.* 14303, p. 184, n. 504, c. 367r; *ibid.*, p. 188, n. 508, c. 372 (2 febbraio 1883).

¹³ Si tratta, rispettivamente, della biblioteca dell’Abbazia benedettina di San Martino delle Scale e della Biblioteca del Collegio Massimo dei Gesuiti di Palermo.

¹⁴ *Vat. lat.* 14303, p. 184, n. 505, cc. 368-369 (22 ottobre 1882), su carta intestata “MUSEO NAZIONALE / DI PALERMO”.

¹⁵ Lettera di Salinas ad Amari, in Cimino 1985, pp. 239-240, n. 168 (Palermo, 8 novembre 1882).

Sicilia¹⁶. Nelle sue ricerche siciliane Stevenson, naturalmente, esaudiva anche richieste di de Rossi, il quale, ad esempio, cercava notizie su bolli laterizi, forse quelli di provenienza romana giunti nel XVIII secolo in collezioni siciliane, ottenendo però un riscontro negativo dal collaboratore: “Per quanto può dire chi ha rovistato insieme coi direttori tutto ciò che è nei Musei di Palermo e di Catania, i bolli indicati da Lei non esistono in modo alcuno”¹⁷.

I corrispondenti siciliani vedevano in Stevenson uno dei più promettenti studiosi di archeologia cristiana, degno esponente della “scuola” derossiana. Così, ad esempio, gli scrive Cavallari: “dal poco che ho letto ho riconosciuto con quale dottrina e diligenza si occupa Ella delle cose cristiane, fuori di moda, per il secolo in cui viviamo; eppure questi studi interessano molto la scienza sotto ogni riguardo, e devo congratularmi con lei che nel fior degl’anni si sia dedicato in questi severi studi, senza punto farsi merito di altre produzioni che potrebbero attirarsi ricompense nell’attualità. Io non posso fare altro che incoraggiarla a proseguire la via tenuta e son sicuro che tosto ci farà ricchi di altre sue pubblicazioni dello stesso genere di quelle già con tanta dottrina da Lei svolte”. Rispondendo a una richiesta di Stevenson, Cavallari condivide con lui varie osservazioni frutto della sua ampia conoscenza dei cimiteri sotterranei siciliani (v. la lettera trascritta *infra*) e, qualche anno dopo, Stevenson è ricordato all’interno di “una sequela di studiosi che nel campo delle loro indagini scientifiche si avvalsero dell’apparato monumentale degli ipogei cristiani di Siracusa”¹⁸. Il suo legame con il magistero derossiano è evidenziato, con la consueta enfasi, da Arezzo, che riconosce negli scritti inviatigli dal giovane amico una precisione pari a quella di de Rossi, “il celebratissimo maestro in archeologia cristiana, nella quale, oggi sotto la guida di cotanto Dottore, a nessuna delle Nazioni va seconda l’Italia nostra”. E continua: “Sì, dicevo fra me e me, e oggi lo ripeto con la voce della coscienza io leggo gli scritti del mio egregio amico con quel medesimo gusto, e profondità d’ammirazione, con cui studio le scritture del De Rossi, anzi posso assicurare che l’Erudizione, sobriamente infiorante le lucubrazioni del giovane Archeologo mi

colpisce a segno tale di empirmi di maraviglia per la ragione che per intarsiare le scritture di simili cognizioni vaste fa mestieri adoperarsi con quella critica stessa, nella quale è Dottor bollato il De Rossi. Fo per questo le mie congratulazioni al celeberrimo tra’ Commendatori per aver saputo condurre la Gioventù a tal meta con l’Esempio de’ Suoi Scritti immortali”¹⁹. Seppur brevemente, Arezzo menziona a Stevenson le sue ricerche nella necropoli del Fusco, raccomandandogli di salutare anche Giuseppe Fiorelli, a proposito del quale aggiunge: “Io per quest’ultimo conservo la più riverente riconoscenza. Non ha molto Egli m’incoraggiava con le sue compite maniere a mettere avanti una illustrazione del Fusco; ma io avevo fatto quel che di sodo poteva fare. Idee ne ho; ma le convinzioni dell’individuo, fondate sull’interpretazione de’ classici, oggi che l’Italia s’è intedescata, non contentano senza una filza di citazioni che devono metterci in conoscimenti di tutte le Scritture esistenti. Buono che il Genesi non parla di Stamperie e Archeologi”²⁰. Considerazioni che danno la misura di quanto Arezzo - per sua stessa ammissione uomo di pochi studi - fosse legato alla vecchia tradizione antiquaria e vivesse in una città nella quale era difficile essere al corrente delle nuove ricerche scientifiche e delle ultime pubblicazioni, se si esclude il costante apporto del derossiano *Bullettino di Archeologia Cristiana* e l’invio di pubblicazioni e notizie da parte dei corrispondenti (Muscolino, in questo volume). Nel 1887, la partecipazione delle nozze tra Enrico Stevenson *iunior* e Maria Salionei offre ad Arezzo lo spunto per disquisire con Enrico *senior* su “uno anello nuziale di argento che testé ho presentato al Ch. Cavallari pel nuovo Museo”, augurando “tutte quelle Gioje di che vorrà Iddio approfondire il casto nodo de’ miei Amici”²¹. Luigi Boglino, bibliotecario della Biblioteca Comunale di Palermo, che aveva favorito Stevenson nelle sue ricerche (v. *supra*), ringrazia Stevenson per le “notizie intorno alle pubblicazioni fatte per santa Cristina”²², promette “no-

¹⁶ Lettere di Salinas a Stevenson ([Palermo], 7 novembre 1882, e Palermo, 12 dicembre 1882), *Vat. lat.* 14303, p. 185, n. 506, c. 370 e p. 188, n. 507, c. 371.

¹⁷ *Vat. lat.* 14270, f. 329v, n. 873, biglietto da visita di Enrico Stevenson (s.d., ma 1883); v., con riferimento a questa missiva, le osservazioni di Saint-Roch 1998, p. 317: “[...] Stevenson ne donne pratiquement jamais de détails sur ce que de Rossi lui demande et sur l’issue de ses recherches”.

¹⁸ Strazzulla 1896, p. 117.

¹⁹ Lettera di Arezzo a Stevenson (Siracusa, 25 novembre 1882), *Vat. lat.* 14299, p. 17, cc. 29-30.

²⁰ Lettera di Arezzo a Stevenson (Siracusa, 25 novembre 1882), *Vat. lat.* 14299, p. 17, cc. 29-30, v. anche la lettera di Arezzo a Stevenson (Siracusa, agosto 1884), *Vat. lat.* 14299, p. 19, c. 33: “la Necropoli del Fusco ha dato tombe (?) romane degne di studio rispetto alle persone cui appartengono [...]”.

²¹ Lettera di Arezzo a Stevenson *senior* (Siracusa, 21 febbraio 1887), *Vat. lat.* 14299, p. 20, c. 34.

²² Notizie su Santa Cristina sono raccolte da Stevenson nel *Vat. lat.* 10574, f. 237r (v. *infra*); Boglino aveva appena pubblicato lo studio *Palermo e Santa Cristina* (Palermo 1881 e 1882); per gli studi di Stevenson su Bolsena e Santa Cristina, v. Heid 2012a.

tizie del pavimento a mosaico della nostra cattedrale o di quelli di altre chiese”, si impegna a procurare una copia dell’opera di Gioacchino Di Marzo *Delle belle arti in Sicilia* (Id. 1858-64), e dà informazioni sugli studi di paleografia siciliana²³, a conferma della varietà di interessi manifestata da Stevenson anche in occasione del suo viaggio in Sicilia.

MATERIALI SICILIANI NEL *VAT. LAT. 10574*, ff. 148r-325r²⁴

Si presenta di seguito una sintetica descrizione della seconda parte del *Vat. lat. 10574*, dedicata alla Sicilia. Per il materiale epigrafico - soprattutto ricalchi di iscrizioni su carta velina - ci si limita a fornire il riferimento ai principali *corpora*. In alcuni casi, soprattutto per i frammenti con poche lettere e talvolta per alcune iscrizioni ben leggibili - poche e soprattutto siracusane - non è stato possibile proporre identificazioni sulla base della bibliografia nota. Tali identificazioni potranno essere compiute da chi si accingerà alla ricognizione generale del materiale epigrafico siciliano avendo la possibilità di compiere verifiche autoptiche. È infatti auspicabile che, dopo essere stato utilizzato soprattutto da Ferrua (1941 e 1989) e da Korhonen (2004), e anche da chi scrive (Muscolino 2011-12, 2012a, 2012b), il *Vat. lat. 10574* riceva quell’attenzione che merita non solo come testimonianza importante per la storia degli studi, ma anche come possibile latore di dati inediti o di informazioni su materiali scomparsi o dispersi.

f. 148r: “Sicilia”

ff. 149r-178r: Catania. f. 149r. in alto: “*Catania*” e, su due colonne, annotazioni soprattutto di carattere bibliografico e archivistico. *f. 149r.* annotazioni bibliografiche e un promemoria, in cui tra l’altro si legge: “*il March. Paternò Castello / non è più*

ispettore, ora è l’Ing. / Ciutto [sic] Patti”²⁵. *ff. 150r-152r.* “*Curia Archiepiscopalis Cathanensis*”: appunti su documenti. *ff. 154r-157v e 160r.* “*Codici Ventimigliani dell’Università di Catania*”: elenco di codici con segnatura e descrizione. *ff. 158r-159r.* manifesto a stampa di Castorina 1888²⁶. *f. 161r.* in alto: “*Ultima sala / del museo dei / Benedittini di Catania / (facilissimamente da Roma)*”; ricalchi dei bolli laterizi *CIL* XV, n. 549b, 24 (al centro) e n. 307, 5 (in basso), con parziali trascrizioni. *f. 161r.* ricalco di un bollo, verosimilmente di *mortarium*, “*orlo di vaso / forse doliolo / Mus. di Siracusa*” (*CIL* X, n. 8056, 370) (in alto), e di un bollo su *instrumentum* (in basso), quest’ultimo con trascrizione. *f. 162r.* in alto: “*Catania / Iscrizioni / Scoperte recentemente / nei bagni sotto la Catted.*”: ricalco di sei frammenti latini, “*Fragmenta omnia / ejusdem Tabulae*”. *f. 163r.* ricalco di sette frammenti latini, “*lato integro*” (a sinistra), “*erta (?) non gr. dietro*”, “*lato (?) gr. (?) di / lato (?) [...]*”; fra i tre frammenti in alto a sinistra segni “=” forse a indicare pertinenza. *f. 164r.* in alto: “*Ultima sala / del Museo*”; ricalco della copia di *CIL* VI, n. 9028 (= *CIL* X, n. 1089*, 189 e Korhonen 2004, n. 407). *f. 164r.* ricalco dell’iscrizione postclassica Korhonen 2004, p. 143, H, “*cons. attr. (?) ma è più che falsa*”. *f. 165r.* ricalco di *ICVR* I, n. 2692 (= *CIL* X, n. 1088*, n. 454 e Korhonen 2004, n. 355). *f. 165r.* ricalco della copia di *ICVR* IX, n. 24061 (= *CIL* X, n. 1089*, 221 e Korhonen 2004, n. 532). *f. 166r.* ricalco della copia dell’iscrizione postclassica Korhonen 2004, n. 551. *f. 167r.* ricalco della copia di *CIL* VI, n. 492 (= *CIL* X, n. 1089*, 11 e Korhonen 2004, n. 372), “*falsa*”. *f. 168r.* ricalco del frammento sinistro della copia di *CIL* VI, n. 27758 (*CIL* X, n. 1089*, 117 e Korhonen 2004, n. 494), “*falsa*”. *f. 169r.* ricalco della copia di *CIL* VI, n. 506 (= *CIL* X, n. 1089*, 9 e Korhonen 2004, n. 373). *f. 170r.* in alto: “*Corridore che conduce / alla / Biblioteca / e / mucchio nel mezzo / della seconda sala*”; ricalco di tre frammenti epigrafici, “*in mezzo al Sa-*

²³ Lettera di Boglino a Stevenson (Palermo, 10 dicembre 1882), *Vat. lat.* 14299, p. 119, cc. 194-195.

²⁴ Sono bianchi i ff. 148v, 153rv (erroneamente indicato come 158), 160v, 162v, 163v, 166v, 167v, 168v, 169v, 174v, 176v, 177r, 178v, 182v, 183v, 191v, 192v, 194v, 196v, 197v, 198r, 199v, 202v, 203v, 204v, 205v, 206v, 217v, 218v, 220v, 221v, 222v, 223v, 224v, 225v, 226v, 227v, 228v, 229v, 230v, 232v, 233v, 234v, 236v, 238v, 283v, 323v, 324v, 325v.

²⁵ Carmelo Sciuto Patti, dal 1880 Regio Ispettore ai Monumenti e Scavi di Antichità e Belle Arti della Provincia di Catania.

²⁶ Nel carteggio Stevenson si conservano un biglietto da visita di Pasquale Castorina con auguri (*Vat. lat.* 14299, p. 195, c. 337), e una lettera da Catania, 22 novembre 1882 (*ibid.*, p. 196, c. 338), con i ringraziamenti per il dono di Stevenson 1878. È probabile che Castorina abbia conosciuto Stevenson in occasione delle ricerche da quest’ultimo condotte nella Biblioteca Universitaria di Catania (v. ff. 154r-157v e 160r).

lone (tutto dal teatro greco)": CIL X, n. 8312 (= Korhonen 2004, n. 41) (in alto a destra), CIL X, n. 7103 (= Korhonen 2004, n. 91) (al centro a sinistra), Korhonen 2004, n. 175 (in basso). f. 170v: ricalco di IG XIV, n. 559 (= Korhonen 2004, n. 210), "erta (?) / Ultima / mezzo della Sala seconda". f. 171r: ricalco di cinque iscrizioni: in alto a sinistra, ricalco del frammento destro di IG XIV, n. 468 (= Korhonen 2004, n. 92), "Corridore" e, in basso, "lato integro"; in alto a destra, schizzo di un blocco lavico con croce monogrammatica dal cui braccio trasversale pendono *alpha* e *omega*: larghezza "0,51", altezza "0,45", "erta (?) / 0,05", e in basso, "lava" (Korhonen 2004, n. 226); schizzo di un frammento con E o F seguito da M (?), "pezzo di / cippo / (corridore?)"; a destra, presso un tratto che sembra voler includere entrambi gli schizzi, "corridore"; al centro a sinistra, ricalco del frammento Korhonen 2004, *sub* n. 18, "corr."; al centro a destra, ricalco dell'iscrizione postclassica Korhonen 2004, p. 143, E, "salone"; in basso a sinistra, ricalco di IG XIV, n. 556 (= Korhonen 2004, n. 181); in basso a destra, ricalco del frammento sinistro di IG XIV, n. 468 (= Korhonen 2004, n. 92), "Corridore". f. 171v: ricalco di Korhonen 2004, n. 33, "corridore / marmo / erta (?) / 0,024". f. 172r: al centro in alto: "Fisichella bibliotecario dei Benedettini / Corvaja Vice Bibliotecario (povero diavolo / che chiede l'elemosina) / Catania"; al centro, annotazioni bibliografiche. f. 172v: due disegni colorati di lucerne. ff. 173r-174v: lettera di Salvatore Aradas a Enrico Stevenson (Catania, 17 gennaio 1883) (v. *infra*). ff. 175r-176v: lettera di Salvatore Aradas a Enrico Stevenson (Catania, 1 dicembre 1882) (v. *infra*). f. 177v: ricalchi di quattro bolli su *instrumentum*: bollo (laterizio?) circolare, "N. 1" (in alto a sinistra); bollo circolare con monogramma, "N. 2" (in alto a destra); bollo rettangolare, "N. 3" (in basso a sinistra); bollo rettangolare, "N. 4" (in basso a destra). f. 178r: ricalchi di tre bolli su *instrumentum*: bollo rettangolare, "N. 5" (in alto); bollo rettangolare, "N. 6" (al centro); bollo circolare, "N. 7" (in basso).

ff. 179r-182v: Taormina. f. 179r: "Taormina"; ricalco dell'iscrizione funeraria IGCV O, n. 1055 (= Muscolino 2011-12, pp. 229-231, G17), "mattoni graff. trov. / nelle vicin. del / teatro"; accanto al ricalco, trascrizione su due linee. f. 179v: in alto, ricalco del bollo laterizio greco IG XIV, n. 2396, 2 (= Muscolino 2012b, p. 448, G.V.1.1, fig. 6) (sullo

stesso ritaglio di carta velina, un ricalco completo e, più in basso, un ricalco parziale), "Bollo di mattoni / Museo"; in basso, ricalco su ritaglio di foglio a quadri di bollo laterizio greco (Muscolino 2012a, p. 231, n. 4, figg. 5.1-2 e 2012b, p. 446, G.IV.2.1), "bollo che ho trovato nel muro di uno dei così / detti sepolcri saraceni" e, in basso, trascrizione. f. 180r: ricalco della parte destra di una lastra con decorazione a bassorilievo raffigurante una croce entro una cornice circolare inscritta in una cornice quadrangolare; sia la croce sia le cornici sono decorate; dalla parte di croce visibile pende un *omega*; sul verso del foglio di carta velina, "Hôtel Bellevue". f. 180v: altro ricalco dell'iscrizione di cui al f. 179r. f. 181r: ricalco della parte sinistra della lastra di cui al f. 180r; dal braccio trasversale della croce pende un *alpha*. f. 181v: ricalco di IG XIV, n. 444. f. 182r: sullo stesso foglio di carta velina, ricalchi con, in alto: "Museo": a sinistra in alto, ricalco parziale di IG XIV, n. 2396, 1a (bollo laterizio parzialmente conservato) (= Muscolino 2012b, pp. 443-444, G.II.1.1), "mattoni"; più in basso, ricalco parziale di IG XIV, n. 2396, 1a (bollo laterizio interamente conservato e monogramma alla sua sinistra) (= Muscolino 2012b, pp. 443-444, G.II.1.1), "mattoni"; presso il margine inferiore del foglio, a sinistra, due ricalchi parziali di IG XIV, n. 2396, 1a (monogramma a sinistra del bollo interamente conservato) (= Muscolino 2012b, pp. 443-444, G.II.1.1), con trascrizione; al centro, ricalco di un frammento epigrafico in cui si conserva la lettera E, "pietra calcarea bianca, lastra che faceva parte d'un sepolcro trov. (verso S. Pancrazio?)"; a destra in alto, ricalco di IG XIV, n. 422, "marmo"; tra questo ricalco e quello dell'iscrizione successiva, "trovati presso / S. Pancrazio / in sepolcri"; a destra in basso, ricalco di IG XIV, n. 440, "marmo".

ff. 183r-192v: Agrigento. f. 183r: in alto: "Girgenti"; vari promemoria. ff. 184r-190v: appunti su codici della "Bibl. Lucchesiana". f. 191r: ricalco di CIL X, n. 8044, 5, "Museo di Girgenti / lastre di terra / cotta". f. 192r: ricalco di CIL X, n. 8044, 2.

ff. 193r-206v: Messina. ff. 193r-201v: appunti bibliografici e su monumenti; al f. 197r appunti su lucerne, con disegni e profili. f. 202r: "Messina". f. 203r: sullo stesso foglio di carta velina, ricalchi di due diverse parti della decorazione e dell'iscrizione della vasca di Gandolfo (v. f. 204r) (in alto

a sinistra e in basso); due ricalchi dello stesso bollo laterizio ιερά (in alto a destra) (per il tipo, v. IG XIV, n. 2394, 1 e Bitto 2001, pp. 120-121); due ricalchi dello stesso bollo laterizio osco $[\text{Μαμερ}]τινουμ$ (più in basso, a destra) (per il tipo, v. IG XIV, n. 2394, 2 e Bitto 2001, nn. 49-50). f. 204r: sullo stesso foglio di carta velina, ricalchi della decorazione e dell'iscrizione della vasca di Gandolfo (v. f. 203r); nella parte superiore sinistra, "Urna battesimale fatta capitello / incavato. Nel museo ve ne sono / 2 altri senza iscr. con anche vere / foglie d'acanto imitate da / capitelli?"; in basso a sinistra, ricalco di porzione del bordo della vasca di Gandolfo su cui corre l'iscrizione greca, "sopra il piano / nel punto di una / sporgenza"; in basso a destra, ricalco del bollo laterizio osco $Μαμερτινουμ$ (per il tipo, v. IG XIV, n. 2394, 2 e Bitto 2001, nn. 49-50). f. 205r: ricalco di una parte dell'iscrizione araba in lode di Ruggero II, originariamente nel Palazzo Reale di Messina, "Messina, saggio dell'iscr. araba dell'Annunziata / dei Catalani, dall'orig. che è nel museo statuario di Messina" e, all'estrema destra, "fine". f. 206r: ricalco di IG XIV, n. 423, "una delle iscr. tau/rome-nitane (a 3 colonne)".

f. 207r: Cefalù. f. 207r: "Cefalù"; sullo stesso foglio di carta velina, ricalchi delle iscrizioni su un capitello del chiostro di Cefalù: sul *recto* due ricalchi dell'iscrizione: *Qui posuit me hic rex hunc*, sul *verso* ricalco dell'iscrizione: *praevidisse videtur*.

ff. 207v-210v: "Sicilia / Cose varie". f. 207v: in alto: "Sicilia / Cose varie"; appunti su archivi. f. 208r: appunti su biblioteche, codici e "cose varie" (sono elencate le "lucerne"). f. 208v: appunti bibliografici. f. 209v: appunti bibliografici e su iscrizioni, con trascrizione, tra l'altro, di IG XIV, n. 237 e n. 239 (da Akrai). f. 209v: appunti bibliografici.

ff. 210r-238r: Palermo. f. 210r: in alto: "Palermo"; appunti su dipinti. f. 210v: in alto: "Tipi di lucerne", con indicazioni di tipi indicati con le lettere A, B, C, D, E, F, G, H, I, K, L; i tipi A, B, E, F, L sono illustrati dal disegno della lucerna vista dall'alto e in sezione. f. 211v: appunti bibliografici. f. 212r: appunti bibliografici e vari su Palermo. f. 212v: appunti bibliografici e vari su Monreale e Cefalù. ff. 213r-219v: "Cod. Bibl. Nat. Panorm." (f. 213r); spoglio di codici manoscritti "Ex inventario ms.". ff. 220r-230r: "Spoglio dell'indice dei libri della / Biblio-

teca Nazionale di Palermo / relativo alla Sicilia" (f. 230r). ff. 231r-232v: "Cod. della Catt. di Palermo" (f. 231r). f. 233r: in alto: "Palermo / Cattedrale (sotterraneo)" e "Sep. di Offamilio"; in basso, a sinistra, schizzo del sarcofago con, in corrispondenza della cassa, "urna pag.?", sul coperchio, "1 iscr." e, a sinistra del coperchio, ma con tratto che indica la pertinenza al bordo del coperchio, "2 iscr."; a destra, "Della 1^a iscr. ho / un solo saggio / La 2^a l'ho calcata tutta" (v. f. 235r). f. 234r: sullo stesso foglio di carta velina, ricalco delle due iscrizioni sul sarcofago di San Cosma: in alto, ricalco dell'iscrizione *In hac tumba* ecc.; in basso, ricalco dell'iscrizione *in hoc altari* ecc.; in alto a destra: "Urna pag. ridotta a sepolcro e poi adopera/ta nella faccia di un altare composto di fr. / diversi e anche / rimodernata con / molti fr. di lastre / cosmatesche". f. 235r: sullo stesso foglio di carta velina, in alto, ricalco parziale (in due parti), dell'iscrizione sul bordo del coperchio del sarcofago dell'arcivescovo Gualtiero "Offamilio" (1169-1190); in basso, ricalco del lato sinistro dello spiovente anteriore del coperchio, con le prime lettere delle due righe dell'iscrizione e corrispondente decorazione inferiore, laterale e superiore; sul *verso* del foglio di carta velina, "Sarcofago di Offamilio". f. 235v: appunti sui sarcofagi della cripta della Cattedrale di Palermo: a destra in alto: "Petrus de / Tagliaula [sic, per "Tagliavia"]"; a destra in basso: "Sarcofago inciso / sulla sola faccia / con 12 ap. rivolti / al mezzo ove è" segue schizzo della croce con, a sinistra e a destra della parte inferiore del braccio verticale, indicazione "soldato" ripetuta due volte e, in basso, "marmo buon lavoro / s. IV"; a sinistra in alto, schizzo di un sarcofago e del suo coperchio; la cassa ha, al centro, un tondo su cui è scritto "agnello" al centro di una schematica strigilatura; il coperchio ha al centro un tondo su cui è scritto "mano", tra due tondi con croci iscritte; in basso, "sepolcro di / nel sott. della cattedr."; a sinistra in basso: "v. Casano, Iscr. / del sott. di Pal." (Casano 1849). f. 236r: su un foglio di carta velina, ricalco in tre parti dell'iscrizione sul coperchio del sarcofago dell'arcivescovo Ugo o Ugone (1150-1161); sul *verso* del foglio di carta velina: "Sepolcro di Ugone, orlo anteriore del coperchio dell'urna / il quale è semplice grossa lastra". f. 237r: in alto: "S. Cristina / di Palermo"; annotazioni bibliografiche sul culto di santa Cristina. f. 237v: in alto: "Bibl. Comunale / di / Palermo"; annotazioni su manoscritti. f. 238r: "Palermo / Museo 1a St. a d.",

ricalco di *ICVR* I, n. 2910 (= *CIL* X, n. 1088*, 452 e Bivona 1970, p. 269, n. 367).

ff. 239r-325r: *Siracusa*. f. 239rv: in alto: “*Siracusa*”; annotazioni bibliografiche e varie su Siracusa; ff. 240r-241v: Lettera di Francesco Saverio Cavallari a Enrico Stevenson (Palermo, 20 novembre 1882) (v. *infra*). f. 242r: in alto: “*Siracusa / Museo*”; ricalco di iscrizione (latina?) non identificabile, “*calc. / loc.*”. f. 242v: ricalco di Orsi 1893, p. 298, n. 76 (in alto) e di *IG* XIV, n. 158 (in basso). f. 243r: ricalco di *IG* XIV, n. 181. f. 243v: ricalco di *CIL* X, n. 7152. f. 244r: ricalco di *IG* XIV, n. 159. f. 244v: ricalco di frammento greco o latino non identificabile (in alto) e di lucerna (in basso). f. 245r: in alto: “*Siracusa / Scavi Cavallari nel / Cimitero di S. Giovanni / (Tolte indicazioni diverse e * che indica provenienza incerta e fondo / antico del Museo)*”; ricalco di *IG* XIV, n. 89. f. 245v: ricalco di *IG* XIV, n. 130 (in alto) e di Orsi 1893, p. 296, n. 67 (in basso). f. 246r: ricalco di *IG* XIV, n. 51. f. 246v: ricalco di *IG* XIV, n. 137, “47”. f. 247r: ricalco di *IG* XIV, n. 170; a matita rossa, “5”. f. 247v: ricalco di *IG* XIV, n. 69; a matita rossa, “8”. f. 248r: ricalco di *IG* XIV, n. 114; a matita rossa, “6” o “9”. f. 248v: ricalco di *IG* XIV, n. 96, “25” e “*c. dietro*”; a matita rossa, “13”. f. 249r: ricalco di *IG* XIV, n. 78, “*calce / dietro*”; a matita rossa, “10”. f. 249v: ricalco di *IG* XIV, n. 85 (in alto) con, a matita rossa, “15”, e n. 151 (in basso) con, a matita rossa, “6”. f. 250r: ricalco di *IG* XIV, n. 123. f. 250v: ricalco di *IG* XIV, n. 154; a matita rossa, “17”. f. 251r: ricalco di Orsi 1893, p. 295, n. 63. f. 251v: ricalco di *IG* XIV, n. 98; a matita rossa, “18”. f. 252r: ricalco di *IG* XIV, n. 139, “*M. (?) di S(iracusa) (?) / era (o ora) (?) al / posto / c. s. (?)*”; a matita rossa, “16”. f. 252v: ricalco di *IG* XIV, n. 110; a matita rossa, “20”. f. 253r: ricalco dell’iscrizione opistografa *IG* XIV, n. 195 (in alto) con, a matita rossa, “26”, e Orsi 1893, p. 299, n. 82; i due ricalchi sono collegati dal segno “=” a matita. f. 253v: ricalco di iscrizione frammentaria greca non identificabile; a matita rossa, “27”. f. 254r: ricalco di *IG* XIV, n. 111, “*rubr.*” e, a matita rossa, “63”. f. 254v: ricalco di Orsi 1893, p. 297, n. 72 (in alto) e di *IG* XIV, n. 73; presso quest’ultima iscrizione, a matita rossa, “19”. f. 255r: ricalco di *IG* XIV, n. 168; a matita rossa, “23”. f. 255v: ricalco di *IG* XIV, n. 145; a matita rossa, “42”. f. 256r: ricalco di *IG* XIV, n. 147; a matita rossa, “43”. f. 256v: ricalco di *IG* XIV, n.

163, “*S. M. di Gesù / c. s. (?)*” e, a matita rossa, “45”. f. 257r: ricalco di *IG* XIV, n. 88, “*calce*”. f. 257v: ricalco di *IG* XIV, n. 188; a matita rossa, “48”. f. 258r: ricalco di Orsi 1893, p. 313, n. 145, “*opistografi Vigna Cassia*” (v. f. 261v). f. 258v: ricalco di *IG* XIV, n. 64, “*Strada dei sarcofagi / c. s. (?)*” e, a matita rossa, “39”. f. 259r: ricalco di *IG* XIV, n. 75. f. 259v: ricalco di *IG* XIV, n. 105; a matita rossa, “29”. f. 260r: ricalco di *IG* XIV, n. 167. f. 260v: ricalco di Orsi 1893, p. 297, n. 69. f. 261r: ricalco di *IG* XIV, n. 118; a matita rossa, “28”. f. 261v: ricalco di Orsi 1893, p. 313, n. 146 (opistografa, v. f. 258r); a matita rossa, “28”. f. 262r: ricalco di *IG* XIV, n. 185, “*c. s. (?)*” e, a matita rossa, “53”. f. 262v: ricalco di *IG* XIV, n. 141, “*p. canc. (?)*”. f. 263r: ricalco di *IG* XIV, n. 187; a matita rossa, “62”. f. 263v: ricalco di *IG* XIV, n. 83; a matita rossa, “64”. f. 264r: sullo stesso foglio di carta velina, ricalco di frammento latino non identificabile (a sinistra) e di iscrizione frammentaria greca non identificabile con, a matita rossa, “38” (a destra); a giudicare dalla somiglianza nella forma del pezzo, si tratta verosimilmente di un frammento di iscrizione latina riutilizzato per l’iscrizione funeraria greca; ciò sembra confermato anche dal fatto che Stevenson traccia due linee parallele tra i due pezzi. f. 264v: ricalco di *IG* XIV, n. 148 (in alto) con, a matita rossa, “56”, e n. 97 (in basso) con, a matita rossa, “30”. f. 265r: ricalco di *IG* XIV, n. 94. f. 265v: ricalco di *IG* XIV, n. 106; a matita rossa, “24”. f. 266r: ricalco di *IG* XIV, n. 120; a matita rossa, “47”. f. 266v: ricalco di *IG* XIV, n. 127 (in alto) con, a matita rossa, “52”, e del frammento destro di Orsi 1893, p. 298, n. 75 (in basso) (per il frammento sinistro v. f. 270v). f. 267r: ricalco di *IG* XIV, n. 198. f. 267v: ricalco di *IG* XIV, n. 157 (in alto), con, a matita rossa, “40”, e di iscrizione greca non identificabile, “*cipollino*” e, a matita rossa, “32”. f. 268r: ricalco di *IG* XIV, n. 177; a matita rossa, “55”. f. 268v: ricalco di *IG* XIV, n. 156; a matita rossa, “50”. f. 269r: ricalco di *IG* XIV, n. 112; a matita rossa, “58”. f. 269v: ricalco di *IG* XIV, n. 81; a matita rossa, “57”. f. 270r: ricalco di *IG* XIV, n. 63; a matita rossa, “59”. f. 270v: ricalco del frammento sinistro di Orsi 1893, p. 298, n. 75; a matita rossa, “35” (per il frammento destro v. f. 266v). f. 271r: ricalco di Orsi 1893, p. 295, n. 61; annotazione non comprensibile e, a matita rossa, “61”. f. 271v: ricalco di *IG* XIV, n. 117; a matita rossa, “27”. f. 272r: ricalco di *IG* XIV, n. 62 (in alto) con, a ma-

tita rossa, “34”, e n. 136 (in basso), “c. s. (?)” e, a matita rossa, “51”. *f. 272r*: ricalco di *IG XIV*, n. 153. *f. 273r*: al centro in alto: “*Siracusa - Museo*”; ricalco di iscrizione greca frammentaria non identificabile (in alto), “*cons. attr. (?)*” e, a matita rossa, “17”, e di iscrizione greca frammentaria non identificabile (in basso). *f. 273r*: ricalco di iscrizione greca frammentaria non identificabile; a matita rossa, “8”. *f. 274r*: ricalco di *IG XIV*, n. 66. *f. 274v*: ricalco di iscrizione greca frammentaria non identificabile (in alto) e di *IG XIV*, n. 87 (in basso) con, a matita rossa, “21”. *f. 275r*: ricalco di due iscrizioni: a sinistra in alto, ricalco di iscrizione greca frammentaria non identificabile; a sinistra in basso, ricalco della parte posteriore, con decorazione non precisabile, di questo frammento; i due ricalchi sono collegati dal segno “=” e il numero “23”, a matita rossa, è sul ricalco della parte posteriore, ma in direzione del ricalco della parte iscritta; a destra, *IG XIV*, n. 135 (tre frammenti combacianti); a matita rossa, “22”. *f. 275v*: ricalco di frammento greco non identificabile (in alto a sinistra), di frammento (greco?) non ben leggibile e non identificabile (in alto a destra), di frammento greco non identificabile (in basso). *f. 276r*: ricalco di *IG XIV*, n. 92 (in alto) e di frammento greco o latino non identificabile (in basso). *f. 276v*: ricalco di Orsi 1893, p. 299, n. 79 (due frammenti combacianti) (in alto), e di iscrizione greca non identificabile (in basso) con, a matita rossa, “3”. *f. 277r*: ricalco di iscrizione frammentaria greca non identificabile (in alto) e di iscrizione frammentaria greca non identificabile (in basso) con, a matita rossa, “10”. *f. 277v*: ricalco di quattro frammenti greci non identificabili. *f. 278r*: ricalco di Orsi 1893, p. 298, n. 73 (in alto) e di due frammenti non identificabili, uno forse greco (in basso a sinistra), l’altro greco o latino (in basso a destra). *f. 278v*: ricalco di due frammenti non identificabili, uno greco (in alto) e uno latino (in basso), quest’ultimo con annotazione “*Fosco*” o “*Fosca*” (per “*Fusco*”?). *f. 279r*: ricalco di due frammenti greci non identificabili, uno in alto, “*calce da tutte / le parti eccetto / da questa c. s. (?)*”, l’altro in basso con, a matita rossa, “a”. *f. 279v*: ricalco di quattro frammenti greci non identificabili. *f. 280r*: ricalco di Orsi 1893, p. 299, n. 80; a matita rossa, “13”. *f. 280v*: ricalco di frammento greco non identificabile (in alto) e di *IG XIV*, n. 11, con annotazione non comprensibile e, a matita rossa, “11” (in basso). *f. 281r*: ricalco di *CIL X*,

n. 7167. *f. 281v*: ricalco di *CIL X*, n. 7171; due parole non comprensibili. *f. 282r*: ricalco di tre bolli *CIL X*, n. 8056, 76 (due in alto, uno in basso a sinistra) e di un bollo latino su *instrumentum*; annotazioni non comprensibili. *f. 282v*: ricalco di *IG XIV*, n. 100, e di frammento greco o latino non identificabile. *f. 283r*: ricalco di *CIL X*, n. 7172 (due frammenti combacianti). *f. 284r*: ricalco di *CIL X*, n. 7168; annotazioni non comprensibili. *f. 284v*: ricalco di Ferrua 1989, p. 59, n. 223; a matita rossa, “14”. *f. 285r*: ricalco di *CIL X*, n. 7178. *f. 285v*: ricalco di *CIL X*, n. 7136 (in alto) e di due frammenti latini non identificabili (in basso). *f. 286r*: ricalco di *CIL X*, n. 7176 (in alto) e n. 7180 (in basso). *f. 286v*: ricalco di *IG XIV*, n. 172 (in alto) e di frammento latino non identificabile, “*p. (?) l. (?) / erta (?)*”. *f. 287r*: ricalco di *CIL X*, n. 7184. *f. 287v*: ricalco di *CIL X*, n. 7182. *f. 288r*: ricalco di *CIL X*, n. 7140 (in alto) e n. 7186 (in basso). *f. 288v*: ricalco di Orsi 1893, p. 297, n. 70 (in alto) e di *CIL X*, n. 7174 (in basso). *f. 289r*: ricalco di *IG XIV*, n. 179 (in alto) e di iscrizione greca non identificabile (in basso). *f. 289v*: ricalco di iscrizione greca frammentaria non identificabile, “*non copiato / perché la lez. / diffic.*” e altra annotazione non comprensibile. *f. 290r*: ricalco di *IG XIV*, n. 238, “*Vigna Cassia*”. *f. 290v*: ricalco di iscrizione greca non identificabile. *f. 291r*: ricalco di iscrizione pressoché illeggibile (in alto) e di frammento con croce monogrammatica (in basso). *f. 291v*: ricalco di un’iscrizione greca non identificabile (in alto), “*/? non copiata / perché difficile*”; ricalco di frammento con lettera (?) (a sinistra in basso) e di frammento greco non identificabile (a destra in basso). *f. 292r*: ricalco di *IG XIV*, n. 138, con trascrizione e due parole illeggibili e, a matita rossa, “7”. *f. 292v*: ricalco di quattro frammenti greci non identificabili. *f. 293r*: ricalco di cinque frammenti greci non identificabili. *f. 293v*: ricalco di *SEG XLI*, n. 838(4), ll. 3-4 (in alto a sinistra) (v. *f. 296r*) con, a matita rossa, “16”, e di tre frammenti greci non identificabili (in alto a destra e in basso; il frammento in basso a sinistra ha accanto, a matita rossa, “26”). *f. 294r*: ricalco di *IG XIV*, n. 184. *f. 294v*: ricalco di *IG XIV*, n. 178 (in alto a sinistra), di frammento greco non identificabile (in alto a destra), di *IG XIV*, n. 197 (frammento superiore sinistro, ll. 1-3, v. *f. 302rv*) con, a matita rossa, “29”. *f. 295r*: ricalco di *IG XIV*, n. 162 (in alto a sinistra), di frammento greco non identificabile (in alto a destra), di

frammento geoco non identificabile, “25 bis” (in basso a sinistra), di IG XIV, n. 67 (in basso a destra). f. 295r: ricalco di frammento greco non identificabile (in alto a sinistra), di IG XIV, n. 160 (frammento superiore sinistro, ll. 1-5, v. ff. 297v e p. 298v) (in alto a destra), di frammento greco non identificabile (in basso). f. 296r: ricalco di SEG XLI, n. 838(4), ll. 1-2 (in alto) (v. f. 293v), di frammento greco non identificabile (in basso a sinistra), di IG XIV, n. 149 (in basso a destra). f. 296v: ricalco di frammento latino non identificabile, con annotazioni non comprensibili (in alto a sinistra), di due frammenti greci non identificabili (in alto a destra e in basso). f. 297r: ricalco di tre frammenti greci non identificabili (il frammento di destra con, a matita rossa, “30”). f. 297v: ricalco di frammento greco o latino non identificabile, “Fusco presso stazione / ve ne è altro pezzo / che combacia, che non ho / calcato” (in alto a sinistra), di frammento greco o latino non identificabile (in alto a destra), di IG XIV, n. 160 (frammento inferiore, ll. 5-6, v. ff. 295v e 298v) (in basso a sinistra), di frammento greco non identificabile (in basso a destra). f. 298r: ricalco di frammento greco non identificabile (in alto a sinistra), di frammento latino non identificabile (in alto a destra), di frammento greco non identificabile (in basso a sinistra); di IG XIV, n. 32 (in basso a destra). f. 298v: ricalco di IG XIV, n. 160 (frammento superiore destro, ll. 1-3, v. ff. 295v e 297v) (in alto) e n. 95 (in basso). f. 299r: ricalco di iscrizione frammentaria greca non identificabile (in alto), di frammento greco non identificabile (in basso a sinistra), di iscrizione frammentaria greca non identificabile (in basso a destra). f. 299v: ricalco di iscrizione frammentaria greca non identificabile (in alto), di frammento greco non identificabile (in basso a sinistra), di frammento latino non identificabile (in basso a destra). f. 300r: ricalco pressoché illeggibile di iscrizione (greca?), “Vigna / Cassia”. f. 300v: ricalco di iscrizione frammentaria greca non identificabile (in alto a sinistra), di frammento greco non identificabile (in alto a destra), di iscrizione greca non identificabile, “[due/tre parole non comprensibili] al pozzo degli ingegneri / (ayoga)” (in basso). f. 301r: apografi, traslitterazioni e trascrizioni: apografo di frammento latino non identificabile, “Sec. V / o VP” e “pietra locale” (in alto a sinistra); traslitterazione di un’iscrizione greca non identificabile, “pietra locale” (in alto a destra); apografo di frammento latino non

identificabile, “Sec. VI / o VII” e “pietra locale” (al centro); apografo di Orsi 1893, p. 298, n. 77, “pietra locale” (in basso a sinistra); trascrizione di IG XIV, n. 130, “calc. / loculo (?)” (in basso a destra). f. 301v: (ruotato di 180° rispetto al recto), apografi: apografo di IG XIV, n. 244 (da Ispica), “pietra locale / 16” (in alto per chi guarda); apografo di IG XIV, n. 175, “p. locale rozza” e, in basso, annotazione (non è chiaro se riferito a questa, o al n. 244 che comunque è di Ispica), “(sca. (?) di Marciano (?) S. (?) Gio. (?) parte da scavare)” (al centro); apografo di IG XIV, n. 250, ll. 7-9 (da Ispica) (in basso per chi guarda). f. 302r: ricalco di IG XIV, n. 197 (frammento superiore destro, ll. 1-3, v. ff. 294v e 302v) e di iscrizione frammentaria greca non identificabile. f. 302v: ricalco di iscrizione frammentaria greca non identificabile (in alto a sinistra), di IG XIV, n. 197 (frammento inferiore, ll. 4-5, v. ff. 294v e 302r) (in alto a destra), di due frammenti greci non identificabili (in basso). f. 303r: al centro in alto: “Siracusa Museo / Iscrizioni affisse al muro”; ricalco di IG XIV, n. 44. f. 303v: ricalco di IG XIV, n. 143. f. 304r: ricalco di IG XIV, n. 146, “11” e, a matita rossa, “6”. f. 304v: ricalco di IG XIV, n. 27. f. 305r: ricalco di IG XIV, n. 150. f. 305v: ricalco di IG XIV, n. 29; a matita rossa, “8”. f. 306r: ricalco di IG XIV, n. 46, “1612” e “[parola non comprensibile] nella vigna di S. Giuliano [parole non comprensibili]”; a matita rossa, “9”. f. 306v: ricalco di IG XIV, n. 34 (in alto), “14”, e n. 166. f. 307r: ricalco di IG XIV, n. 152, “marmo / rosso venato / siciliano”. f. 307v: ricalco di IG XIV, n. 42; a matita rossa, “14”. f. 308r: ricalco di iscrizione frammentaria greca non identificabile (in alto), di IG XIV, n. 161, con, a matita rossa, “2” (al centro), di frammento greco non identificabile (in basso). f. 308v: ricalco di iscrizione frammentaria greca non identificabile. f. 309r: ricalco di iscrizione greca non identificabile, “calce d.” e altre parole non comprensibili e, a matita rossa “15”. f. 309v: ricalco di iscrizione frammentaria greca non identificabile, “calce [parola non comprensibile] dietro / S. M. di G.”. f. 310r: al centro in alto: “Siracusa / Vigna Cassia”; sullo stesso foglio di carta velina, ricalco di IG XIV, n. 189²⁷, “27”, di Orsi 1893, p. 297, n. 68 (in alto a

²⁷ Il ricalco di questa iscrizione è preso in tre riprese: in basso a sinistra l’iscrizione quasi per intero, ad eccezione di alcune lettere presso il margine sinistro; in basso a destra le prime lettere delle ll. 3-8, in alto a sinistra le ll. 7-10.

destra), “26”, di IG XIV, n. 155. *f. 310r*: ricalco di IG XIV, n. 102. *f. 311r*: ricalco di IG XIV, n. 113, “24”, e n. 165 (= n. 1044), “25” e parola non comprensibile. *f. 311v*: ricalco di Orsi 1893, p. 296, n. 66, “22”. *f. 312r*: ricalco di IG XIV, n. 115, “20” e parola non comprensibile. *f. 312v*: ricalco di IG XIV, n. 60. *f. 313r*: ricalco di IG XIV, n. 164, “19” e “ΛΕ”. *f. 313v*: ricalco di IG XIV, n. 71 (in alto), e n. 126 con, a matita rossa, “17” (in basso). *f. 314r*: sullo stesso foglio di carta velina, ricalco di IG XIV, n. 192 (a sinistra), con, a matita rossa, “14” e, a matita, all’altezza della fine della l. 1, “N canc.”, n. 108 (in alto al centro) con, a matita rossa, “15”, n. 134 (in alto a destra) con, a matita rossa, “11”, n. 91 (in basso a destra) con, a matita rossa, “12”, n. 173 (in basso al centro) con, a matita rossa, “10”; di iscrizione frammentaria greca non identificabile. *f. 314v*: ricalco di IG XIV, n. 144 (in alto) e di frammento greco non identificabile (due ricalchi dello stesso pezzo). *f. 315r*: sullo stesso foglio di carta velina, ricalco di IG XIV, n. 171 (in alto a sinistra), n. 107 (in alto a destra), n. 80 (a sinistra), n. 103 (al centro), n. 176 (a destra), n. 122 (a sinistra), n. 82 (a destra), n. 125 (in basso). *f. 315v*: ricalco di IG XIV, n. 190 (in alto) e di una lucerna (in basso a sinistra). *f. 316r*: ricalco di IG XIV, n. 50. *f. 316v*: ricalco di IG XIV, n. 79, “Nella cat. di S. G.”, “Strada 2 (?) della / regione Settentrionale”, “vicino [una/due parole non comprensibili] del (croce monogrammatica) sopra / un loc. che è / nel pavim.”. *f. 317r*: ricalco di IG XIV, n. 537, “17”. *f. 317v*: ricalco di frammento greco non identificabile (in alto) e doppio ricalco di frammento di lucerna (in basso). *f. 318r*: al centro in alto: “Vigna Cassia / di / non facile lezione”; ricalco di iscrizione frammentaria greca non identificabile. *f. 318v*: due ricalchi della stessa iscrizione greca non identificabile. *f. 319r*: ricalco di IG XIV, n. 246 (da Ispica). *f. 319v*: ricalco, poco leggibile, di iscrizione (greca?) non identificabile. *f. 320r*: ricalco di iscrizione greca non identificabile. *f. 320v*: ricalchi di due frammenti greci riferibili a due diverse iscrizioni, non identificabili. *f. 321r*: ricalco di iscrizione greca frammentaria non identificabile, “lett. / incalciate (?) / al [parola non comprensibile] / forse / opposte (?)”. *f. 321v*: ricalco di frammento greco non identificabile. *f. 322r*: ricalco di IG XIV, n. 250, ll. 1-6 (da Ispica), “pietra / loc.”. *f. 322v*: ricalco, poco leggibile, di iscrizione greca non identificabile, “p. loc.”. *f. 323r*: ricalco di iscrizione greca non identificabile,

“p. loc.”. *f. 324r*: ricalco di IG XIV, n. 245 (da Ispica), con, lungo i margini, trascrizione parziale. *f. 325r*: ricalco di iscrizione frammentaria greca non identificabile, con, in alto, trascrizione.

*Lettera di Francesco Saverio Cavallari a Enrico Stevenson iunior (Palermo, 20 novembre 1882)*²⁸

[240r] Pregiatissimo Signore,

Ho ricevuto i suoi due lavori, uno sul cimitero di Zotico e l’altro sulla scoperta della Basilica di S. Sinforosa²⁹, che saranno da me attentamente studiati, dappoiché dal poco che ho letto ho riconosciuto con quale dottrina e diligenza si occupa Ella delle cose cristiane, fuori di moda, per il secolo in cui viviamo; eppure questi studi interessano molto la scienza sotto ogni riguardo, e devo congratularmi con lei che nel fior degl’anni si sia dedicato in questi severi studi, senza punto farsi merito di altre produzioni che potrebbero attirarsi ricompense nell’attualità.

Io non posso fare altro che incoraggiarla a proseguire la via tenuta e son sicuro che tosto ci farà ricchi di altre sue pubblicazioni dello stesso genere di quelle già con tanta dottrina da Lei svolte.

Per ciò che riguarda i lavori del Prof. Kraus e del licenziato Schultze³⁰ sono dolente di non aver letto il lavoro che Ella mi cita “Sulle catacombe di Siracusa” tuttoché il Sig. Schultze in considerazione di molte notizie da me fornitegli sulla Sicilia e particolarmente sulle catacombe cristiane in differenti siti della Sicilia, non ebbe la cortesia di inviarmi il suo lavoro. Da altri però appresi che egli sulle Catacombe di Siracusa ha letteralmente ripetuto quanto io aveva pubblicato molti anni addietro in una mia memoria inserita nel Bullettino della Commissione di Ant. e Belle Arti di Sicilia in occasione della scoperta che io feci del bellis-

²⁸ *Vat. lat.* 10574, ff. 240-241.

²⁹ Rispettivamente Stevenson 1876 e 1878.

³⁰ Franz Xaver Kraus e Maximilian Victor Schultze, su cui v., rispettivamente, Dennert 2012 e Garbe 2012; v. anche Muscolino, in questo volume. In margine a una lettera di Arezzo (Siracusa, 6 giugno 1878), *Vat. lat.* 14260, ff. 293-294, n. 237, de Rossi (f. 293r, in alto a sinistra), annota: “Ringraziare dell’accoglienza a Kraus”. Sul suo viaggio in Sicilia, Kraus relazione alla Società di Cultori della Cristiana Archeologia in Roma nella conferenza del 4 aprile 1880, v. Bullettino di Archeologia Cristiana 6, ser. III, 1881, pp. 117-118.

simo sarcofago di Adelfia nelle catacombe Siracusane [Cavallari 1872].

Per quanto è a me noto però le posso assicurare che nelle catacombe [240v] di Siracusa non mi sono mai accorto dell'esistenza di nicchie quadrate credute colombaje.

È possibile che egli avesse preso i loculi piccoli che si trovano sulla parete dei corridoi per colombaje. Questi altri non sono che loculi di fanciulli scavati nella rupe coll'istessa tecnica di tutti gli altri loculi colà esistenti e di epoca esclusivamente cristiana.

Io varie volte ho confutato coloro che hanno supposto essere le catacombe di Siracusa d'epoca pagana, messe poscia a profitto dai Cristiani. Ho fatto notare che i pagani di Siracusa ebbero stanze sepolcrali con colombaje e loculi, ma queste erano sempre separate, mentre all'opposto i cristiani si facevano seppellire tutti nelle stesse località e riuniti depositando i cadaveri nei loculi appositamente e coperti di una lastra di tufo calcareo o di argilla: nelle catacombe cristiane mai s'incontrano nicchie perché di queste i pagani si servivano per collocarvi vasi cinerari, e i cristiani non bruciavano i loro morti.

Io non intendo proseguire sopra questa disamina per non abusare della di Lei gentilezza: l'errore però di credere che i cristiani si fossero serviti delle [sic] sepolcri dei pagani proviene dall'imitazione e dalla tecnica delle scavazioni in generale eseguite in Sicilia sin dai tempi preistorici sino a noi; però esaminati questi attentamente si osservano i varii sistemi di umazione.

Nelle stanze mortuarie dei popoli che abitano la Sicilia prima dello arrivo delle colonie greche si osserva l'arcosolio senza però loculi e spesso nell'istessa stanza si trovano scavate nicchie per contenere vasi [241r] cinerari e ossari: i morti li distendevano al suolo per disseccarli, ed infatti in molte di esse stanze vedesi scavate nel suolo varî solchi nel tufo per accogliere i liquidi del dissolvimento della carne: le ossa poscia si raccoglievano per deporle nei colombai. Così sono i sepolcri dei Sicoli venuti in Sicilia dall'Italia. I sepolcri dei Greci sono sempre isolati sia con semplici loculi o con monumenti sepolcrali. I Romani avevano stanze sepolcrali con colombaie e queste stanze appartenevano a famiglie e mai molto estesi: i soli cristiani si seppellivano riuniti in vaste catacombe dentro le quali scavano apposite cappelle con altari sopra il sepolcro di qualche

martire, e quanto la loro religione divenne quella dello Stato sopra la sepoltura del martire si innalzarono le basiliche.

Perdoni l'estensione di questa lettera che riguarda cose a lei ben note e mi perdonerà ancora dell'invio di un mio lavoro che riguarda quattro memorie illustrate, che l'invio oggi stesso, che fanno parte di un opera non ancora terminata sulla topografia di talune città greche in Sicilia.

Mi creda con ogni riguardo

Palermo 20/11/[18]82

All'Egregio Signore

Sig. Enrico Stevenson

Roma

Obbligatissimo Collega
Dr Francesco Saverio Cavallari
Palermo via Candelari n. 91.

*Lettera di Salvatore Aradas a Enrico Stevenson in-
nior (Catania, 1 dicembre 1882)*³¹

[175r] Ill.mo Signore

Sino da giorno 10 Novembre le avevo spedito la partecipazione della sventura da me sofferta, cioè la perdita di mio padre.

In seguito di ciò, questo Municipio ha incaricato me di assumere la direzione del Museo Municipale. Quindi da domani in poi comincerò a servirla e poi le manderò tutte le indicazioni ch'Ella mi chiede.

Però ho anch'io da domandarle qualche favore. Vorrei che sparissero dal museo quelle etichette piene d'errore e perciò farò nel seguente modo.

Io le manderò la descrizione o [una/due parole non comprensibili] [175v] le impronte di tutti quegli oggetti che non mi sarà possibile determinare e lei avrà la bontà di determinarmele secondo il numero progressivo ch'io le indicherò.

Inoltre mi occorre prezzare una collezione di oggetti antichi che mi è rimasta da mio padre, non per venderla ma solo per fare un inventario esatto, ed anche perciò la prego essermi gentile darmi la determinazione degli oggetti di (?) cui la dimanderò.

Sicuro ch'Ella vorrà perdonarmi l'involontario ritardo e che vorrà favorirmi di sua grad. mi creda

Di Lei

Catania 1 Dicembre 1882

Ill.mo

³¹ *Vat. lat.* 10574, ff. 175r-176v, su carta listata a lutto.

Sig.r Enrico Stevenson
Roma

Devotissimo
Salvatore Aradas

P. S. Non potrebbe Ella sin da ora darmi qualche criterio sul valore approssimativo di lucerne, vasi, pesi di serpentino, ghiande missili, marche in terracotta, statuette votive, piccole are; etc. per poter capire quali sono i segni di rarità e dedurre il relativo prezzo?

*Lettera di Salvatore Aradas a Enrico Stevenson iunior (Catania, 17 gennaio 1883)*³²

[173r] Ill.mo Signore

Il gran numero di affari che mi sono sopraggiunti al tutto mi hanno impedito sin'ora di poterla servire, ma non perciò ho dimenticato i suoi comandi.

Ella mi domandava anzitutto le impronte dei bolli di anfora che credo siano quelli situati a sinistra dopo le lucerne, per non errare le ne mando uno segnato col n. 1; se sono questi le prenderò le impronte degli altri.

Dei suggelli grandi ce ne sono cinque che mando segnati coi nn. progressivi 2, 3, 4, 5, 6; ne vengono in seguito piccoli come quello segnato col n. 7. Devo mandare anche questi?

Le manderei anche i bolli delle [173v] lucerne, ma lei deve aver la bontà di dirmi come si distinguono, quelli impressi sulla creta fresca da quelli graffiti, poiché io comincio solo adesso ad occuparmi di questa parte.

Le spedisco parimenti il disegno chiestomi delle due lucerne 13 e 14 della classe seconda.

In quanto al Catalogo dello Scammacca³³ ho ricercato nella biblioteca dei Benedettini e non si trova, bisogna quindi che faccia delle ricerche per altri opuscoli illustrativi del Museo medesimo e appena mi sarà possibile glieli comunicherò.

Perdoni il mio ritardo e si abbia le mie sentite grazie per la [174r] bontà avuta nel dare risposta alla mia prima lettera con la sua gentile cartolina.

Mi creda sempre, mentre attendo la sua risposta,
Catania 17 Gennaio 1883

Ill.mo
Sig.r Enrico Stevenson
Roma

Devotissimo
Salvatore Aradas

(Ringrazio il dott. Marco Buonocore, presidente emerito della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, già scriptor Latinus e direttore della Sezione Archivi della Biblioteca Apostolica Vaticana, per aver sempre indirizzato e favorito le mie ricerche e per i suoi costanti e preziosi consigli).

BIBLIOGRAFIA

- ARMELLINI M. 1898, *Lezioni di archeologia cristiana. Opera postuma*, Roma.
- BATTELLI G. 1977, *Carini, Isidoro*, in AA. VV., *Dizionario biografico degli Italiani* 20, Roma, pp. 102-106.
- BITTO I. 2001, *Le iscrizioni greche e latine di Messina*, Pelorias 7, Messina.
- BIVONA L. 1970, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo*, Sikelikà 5, Palermo.
- BUONOCORE M. 1986, *Miscellanea epigraphica e Codicibus Bibliothecae Vaticanae*, II, *Epigraphica* 48, pp. 175-181.
- BUONOCORE M. 1997, *Iter epigraphicum Vaticanum. Una guida ai principali testimoni della tradizione manoscritta dell'epigrafia cristiana nei codici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in DI STEFANO MANZELLA I., a cura di, *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano. Materiali e contributi scientifici per una mostra epigrafica*, *Inscriptiones Sanctae Sedis* 2, Città del Vaticano, pp. 57-63.
- BUONOCORE M. 2003, *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico. Dalle sue lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Università di Roma "La Sapienza", Pubblicazioni dell'Istituto di diritto romano e dei diritti dell'Oriente mediterraneo 79, Napoli.
- BUONOCORE M. 2004, *Tra i codici epigrafici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, *Epigrafia e Antichità* 22, Faenza.
- BUONOCORE M. 2017, a cura di, *Lettere di Mommsen agli Italiani*, *Studi e Testi* 519-520, Città del Vaticano.

³² *Vat. lat.* 10574, ff. 173r-174v, su carta listata a lutto.

³³ Il priore benedettino Placido Scammacca (1700-1787), che diede grande impulso all'ampliamento delle raccolte archeologiche e librerie del monastero catanese di San Nicolò l'Arena.

- BUSIA M. 1998, *Enrico Stevenson studioso di iscrizioni cristiane (il codice Vat. lat. 10553)*, RAC 74, pp. 361-372.
- CASANO A. 1849, *Del sotterraneo della Chiesa Cattedrale di Palermo*, Palermo.
- CASTORINA P. 1888, *Elogio storico di monsignor Salvatore Ventimiglia vescovo di Catania con documenti e note illustrative*, Palermo.
- CAVALLARI F.S. 1872, *Sul sarcofago ritrovato nelle catacombe di Siracusa nel giugno 1872*, Bullettino della Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia 5, pp. 22-27.
- CIANCIOLO COSENTINO G. 2007, *Francesco Saverio Cavallari (1810-1896). Architetto senza frontiere tra Sicilia Germania e Messico*, Palermo.
- CIANCIOLO COSENTINO G. 2012, *L'architetto e l'arabista. Un carteggio inedito: Francesco Saverio Cavallari a Michele Amari (1843-1889)*, Trascrizione e note di G. Sinagra, Sicilia/Biblioteche on line 2, Palermo.
- CIMINO G. 1985, a cura di, *Lettere di Antonino Salinas a Michele Amari*, Palermo.
- DENNERT M. 2012, *Franz Xaver Kraus*, in HEID E DENNERT 2012, II, pp. 758-761.
- DI MARZO G. 1858-64, *Delle belle arti in Sicilia*, Palermo.
- FERRUA A. 1941, *Epigrafia sicula pagana e cristiana*, RAC 17, pp. 151-243.
- FERRUA A. 1989, *Note e giunte alle iscrizioni cristiane antiche della Sicilia*, Sussidi allo Studio delle Antichità Cristiane 8, Città del Vaticano.
- GARBE I. 2012, *Maximilian Victor Schultze*, in HEID E DENNERT 2012, II, pp. 1147-1149.
- GRAFINGER M.C. 2012, *Isidoro Carini*, in HEID E DENNERT 2012, I, pp. 276-278.
- HEID S. 2012a, *Henry/Enrico Stevenson jun.*, in HEID E DENNERT 2012, II, pp. 1192-1193.
- HEID S. 2012b, *Francesco Saverio Cavallari*, in HEID E DENNERT 2012, I, pp. 292-293.
- HEID S., DENNERT M. 2012, hrsgg., *Personenlexikon zur Christlichen Archäologie. Forscher und Persönlichkeiten vom 16. bis zum 21. Jahrhundert*, Regensburg.
- KEKULÉ R. 1884, *Die antiken Terrakotten*, II. *Die Terrakotten von Sicilien*, Berlin-Stuttgart.
- KORHONEN K. 2004, *Le iscrizioni del Museo Civico di Catania. Storia delle collezioni - cultura epigrafica - edizione*, Commentationes Humanarum Litterarum 121, Helsinki.
- MARUCCHI O. 1898, *Enrico Stevenson*, Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana 4, pp. 107-110.
- MUSCOLINO F. 2011-12, *Epigrafi funerarie greche e latine di Taormina*, RAC 87-88, pp. 209-248.
- MUSCOLINO F. 2012a, *Il bollo laterizio EP-MAHPAKAEOS a Taormina*, ZPE 182, pp. 223-242.
- MUSCOLINO F. 2012b, *Bolli laterizi da Taormina*, PP 67, 6, 387, pp. 414-467.
- MUSCOLINO F. 2015-20, *L'amministrazione delle antichità e belle arti in Sicilia dall'Unità d'Italia al 1875, tra continuità e rinnovamento*, BPI 100, n.s. 1, pp. 243-251.
- NIEDDU A.M. 1998, *Bibliografia di Enrico Stevenson*, RAC 74, pp. 15-23.
- ORSI P. 1893, *Siracusa. Esplorazioni nelle Catacombe di S. Giovanni ed in quelle della Vigna Cassia*, NSA, pp. 276-314.
- PELAGATTI P. 2014, *Le antichità e belle arti della Sicilia e i Regi Musei al momento dell'Unità*, in CAPALDI C., FRÖHLICH T., GASPARRI C., a cura di, *Archeologia italiana e tedesca in Italia durante la costituzione dello stato unitario*, Atti delle giornate internazionali di studio, Roma 20-21 settembre-Napoli 23 novembre 2011, Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 20 - Studi di antichità 2, Pozzuoli, pp. 197-213.
- PERGOLA Ph. 1998, *Enrico Stevenson "scrittore della Roma Sotterranea": i lavori del 1897 nella catacomba di Domitilla*, RAC 74, pp. 353-359.
- RAMIERI A.M. 1998, *Enrico Stevenson: cenni biografici ed inediti documenti d'archivio della Commissione archeologica Comunale*, RAC 74, pp. 329-351.
- SAINT-ROCH P. 1998, *Henri Stevenson (junior) et Giovanni Battista de Rossi*, RAC 74, pp. 311-321.
- SPATAFORA F., GANDOLFO L. 2014, a cura di, *Del museo di Palermo e del suo avvenire. Il Salinas ricorda Salinas, 1914-2014*, Palermo.
- STEVENSON E. 1876, *Il cimitero di Zotico al decimo miglio della via Labicana*, Opuscoli Religiosi, Letterari e Morali 12-13, ser. III, estratto, Modena.
- STEVENSON E. 1878, *Scoperta della basilica di S. Sinforosa e dei suoi sette figli al nono miglio della via Tiburtina*, Gli studi in Italia, estratto, Roma.
- STRAZZULLA V. 1896, *Dei recenti scavi eseguiti nei cimiteri cristiani della Sicilia con studi e raffronti archeologici*, Archivio Storico Siciliano 21, n.s., pp. 104-188.
- VATTASSO M., CARUSI H. 1920, *Codices Vaticani Latini. Codices 10301-10700*, Romae.
- VISTOLI F. 2017, *Salinas, Antonino*, in AA. VV., *Dizionario Biografico degli Italiani* 89, Roma, pp. 720-723.

SANTINO ALESSANDRO CUGNO⁽¹⁾ - PIETRO PIAZZA⁽²⁾

Alcune riflessioni di archeologia urbana e pubblica a Siracusa

RIASSUNTO - Questo contributo non è solo una riflessione sullo stato della ricerca archeologica a Siracusa, ma pone l'accento anche sul potenziale archeologico della città, purtroppo non adeguatamente valorizzato e molto spesso trascurato, eppure di fondamentale importanza nella storia della ricerca e nella ricostruzione della topografia antica e medievale. In secondo luogo si vuole dare attenzione ad una branca della scienza archeologica che negli ultimi anni ha fatto progredire la ricerca in Italia e in Europa, l'Archeologia Pubblica, affinché l'intera comunità sia parte attiva nel processo di ricerca e successivamente di divulgazione e valorizzazione del patrimonio archeologico.

SUMMARY - SOME REFLECTIONS ON URBAN ARCHAEOLOGY AND PUBLIC ARCHAEOLOGY IN SYRACUSE - This paper is not only a discussion on the state of archaeological research in Syracuse, but it also emphasises the archaeological potential of the city which, unfortunately, is not enhanced and very often neglected, although it is essential in the history of the research and in the reconstruction of the ancient and medieval topography. The second aim of the paper is to give attention to a branch of archaeological science, public archaeology, that has advanced the research in Italy and Europe in the last years, for the community to be an active part both in the research process and in the disclosure and enhancement process of archaeological heritage.

(1) Funzionario Archeologo, Parco Archeologico dell'Appia Antica - Ministero della Cultura, via dell'Arco di Travertino 151, Parco Archeologico delle Tombe di Via Latina, 00178 Roma; e-mail: santinoalessandro.cugno@beniculturali.it.

(2) Archeologo ricercatore indipendente; e-mail: pietro_piazza@yahoo.it.

La città di Siracusa è particolarmente conosciuta per la ricchezza delle sue testimonianze archeologiche: importante centro di fondazione corinzia, frequentato con assidua continuità dall'VIII sec. a.C. e anche prima, secondo quanto tramandato da Tucidide (VI, 3, 2), ha sperimentato a partire dal XVIII secolo straordinarie stagioni di ricerche e scavi archeologici (Crispino e Musumeci 2008; Cugno 2017a), confluite nella celebre monografia curata da Adolfo Holm e Francesco Saverio Cavallari contenente la *summa* delle conoscenze disponibili fino al momento della sua edizione (Cavallari e Holm 1883). Gli studi successivi hanno consentito di delineare le principali dinamiche insediative e lo sviluppo topografico della città antica e postclassica (Drögemüller 1969; Pelagatti e Voza 1973; Voza 1998, 1999a, 2013, 2017; Agnello 2001; Basile e Mirabella 2003; Zirone 2005; Guzzardi 2011; Basile 2012; Sgarlata 2012; Beste e Mertens 2015; Arcifa e Sgarlata 2020, pp. 9-95).

Una parte considerevole del patrimonio storico-artistico, archeologico e monumentale di età classica, ellenistica, romana e bizantina è stata oggetto di innumerevoli indagini soprattutto da parte di Paolo Orsi (Palermo 1992; Marchese e Mar-

chese 2000; Pelagatti 2001, pp. 616-618) e successivamente musealizzata e resa fruibile alla collettività, come nel caso, ad esempio, dell'area archeologica della Neapolis, dei templi dorici di Ortigia (*Athenaion* e *Apollonion* su tutti) (Voza 1999b, pp. 89, 98, 105) o delle catacombe di S. Giovanni e S. Lucia (Sgarlata 2003; Sgarlata e Salvo 2006). Purtroppo alcune peculiari emergenze archeologiche aretusee, benché note agli specialisti grazie ad una serie di pubblicazioni e segnalazioni di carattere scientifico, sono rimaste pressoché avulse dalle condivise logiche di divulgazione e diffusione della conoscenza per un pubblico più ampio di non addetti ai lavori (Cugno e Zirone 2014). Si deve anche considerare come, nello specifico caso di Siracusa, una serie cospicua di resti materiali a cielo aperto, oggettivamente osservabili da tutti, non siano emersi in seguito a sistematiche campagne di scavo o interventi architettonici di conservazione e restauro, ma siano giunti inerti fino ai giorni nostri, quasi come dei silenziosi testimoni di tempi ormai passati, sopravvivendo miracolosamente alle profonde modifiche e trasformazioni del centro abitato (Voza 1998; Agnello e Giuliano 2001).



Fig. 1 - Carta dei principali siti archeologici siracusani indicati nel testo (elab. S.A. Cugno e P. Piazza).



Fig. 2 - Torre dell'Aquila (foto P. Piazzola).

SPIGOLATURE ARCHEOLOGICHE SIRACUSANE

Simili problematiche sono state affrontate di recente da Dario Palermo, che ha analizzato, basandosi soprattutto sull'osservazione autoptica scaturita da più sessioni di *urban survey*, alcune evidenze archeologiche del centro storico di Catania, che a differenza di Siracusa presenta meno aree libere e più sovrapposizioni monumentali con molteplici superfetazioni. Nella seconda parte delle sue stimolanti "spigolature" catanesi, inoltre, Palermo propone di individuare alcuni settori specifici all'interno della maglia urbana della città etnea dove, a suo parere, la ricerca archeologica e topografica, effettuata tramite mirate campagne di scavo stratigrafico, potrebbe offrire nuovi ed inattesi spunti di ricerca (Palermo 2015). I medesimi scenari delineati da Dario Palermo, tuttavia, possono ravvisarsi anche nella città are-

tusea, dove è possibile ancora oggi facilmente identificare alcune testimonianze "fossili" affioranti della Siracusa greco-romana, paleocristiana e altomedievale, poco conosciute o sostanzialmente ignorate dalla popolazione locale e da buona parte della stessa comunità scientifica (fig. 1).

Un primo esempio significativo si trova nel Foro Italico presso la cd. Marina ad Ortigia - un luogo rinomato per le abituali attività legate allo svago e allo svolgimento del tempo libero da parte dei cittadini siracusani - dove sorge un edificio che potrebbe rappresentare un elemento superstite dell'antica cinta muraria greca: la Torre dell'Aquila (fig. 2). Osservando attentamente la sua tessitura muraria, costituita nella parte inferiore da grandi blocchi squadri in pietra calcarea, e confrontandone le dimensioni (m 4,90 x 8,83 x 1,40) con quelle di alcune torri della cinta muraria diogniana (Beste e Mertens 2015) e, in particolare, con la vicina "Porta Urbica" in via XX Settembre (Voza 1979, p. 666), si potrebbe ipotizzare in questa sede una struttura fortificata realizzata originariamente in opera isodoma e pertinente forse proprio al sistema difensivo greco dell'isola, che non è mai stata soggetta a successive distruzioni o rimaneggiamenti, mantenendosi così più o meno inalterata in epoca romana e bizantina. Non si può escludere del tutto, in realtà, la possibilità che possa trattarsi invece di una torre tardoantica o altomedievale, che ha inglobato antichi conci squadri preesistenti, come la struttura quadrangolare a ridosso del lato nord-occidentale dell'*Apollonion* (Cultrera 1951; Agnello 1952, p. 57). La piccola Torre dell'Aquila, in ogni caso, viene ricordata sostanzialmente come parte integrante del sistema di fortificazioni rinascimentali di Ortigia noto come Forte del Collegio: essa fornisce il nome ad un magazzino di munizioni di epoca spagnola immediatamente adiacente, poi acquisito dalla famiglia Innorta per essere adibito a scopi civili, ed è sempre presente nelle mappe delle fortificazioni siracusane dall'età rinascimentale in poi (Dufour 1987, p. 30).

Un altro caso interessante si segnala nell'area di corso Gelone, oggi parte della circoscrizione Neapolis, all'interno di un intero isolato di abitazioni costruite dall'Istituto Autonomo Case Popolari (I.A.C.P.), negli anni Cinquanta del secolo scorso, tra le vie Giuseppe Di Natale, Giuseppe Testaferrata, Francesco Mauceri e Archia. Questo vasto complesso di edilizia popolare è stato edifi-



Fig. 3 - Resti di un'arcata del criptoportico romano di via Mauceri (foto P. Piazza).



Fig. 5 - Criptoportico di via Archia, scavi 2010 (da Lanteri et Alii 2014, p. 104, fig. 5).

cato sui resti di un criptoportico di epoca romana, ancora oggi visibili in via Mauceri (fig. 3); in corrispondenza dell'angolo con via Di Natale, inoltre, si trova un muro di età romana, realizzato in *opus quadratum*, posto sul marciapiede e addossato al muro di sostruzione (fig. 4), da mettere in relazione sempre con il medesimo criptoportico. Delle due evidenze murarie, in realtà, accenna sommariamente Gino Vinicio Gentili, che aveva effettuato alcuni saggi esplorativi consistenti in piccole trincee che ricalcavano i tagli di fondazione dove sarebbero sorte le palazzine: la strut-

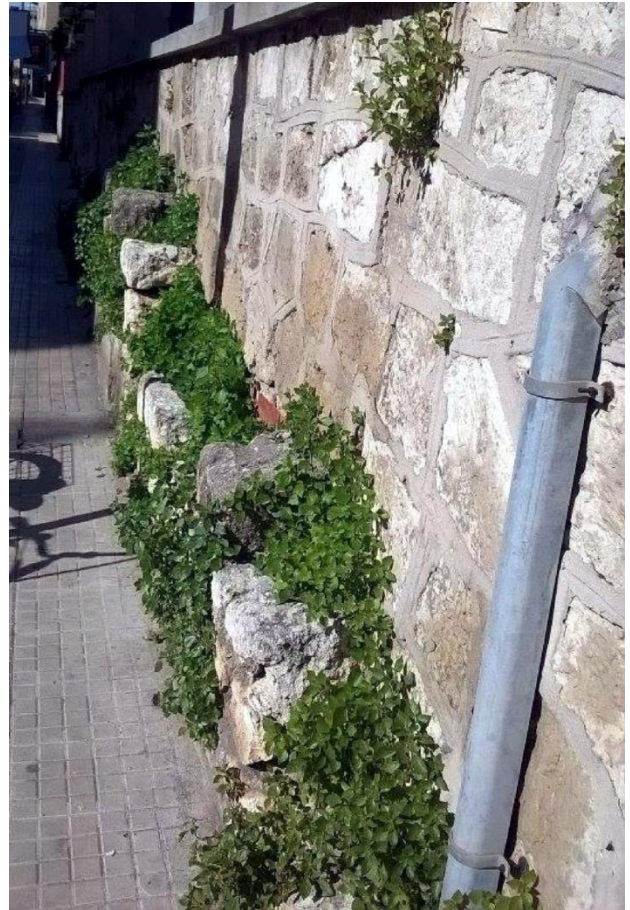


Fig. 4 - Struttura muraria in *opus quadratum* con tracce d'intonaco di via Di Natale (foto P. Piazza).



Fig. 6 - Area archeologica adiacente piazza Adda (scavi 1983): esempio di scavo archeologico urbano inedito (foto V. Garofalo).

tura antica venne riportata in pianta con la semplice dicitura “criptoportico da esplorare”, lasciando così sospese temporaneamente l'indagine di scavo e una più approfondita interpretazione (Id. 1956). Nel dicembre 2010, tuttavia, durante i lavori per la realizzazione del nuovo impianto fognario del quartiere Borgata-S. Lucia, nell'angolo tra via Archia e via Di Natale, fu rinvenuto un altro criptoportico (fig. 5), simmetrico e parallelo a quello scoperto da Gentili, forse ad esso connes-



Fig. 7 - Piazza della Vittoria: l'area archeologica assediata dall'espansione edilizia del secondo dopoguerra (da Voza 1999b, p. 96, fig. 72).

so e definito ala ovest (Lanteri *et Alii* 2014). Anche quest'ultimo manufatto fu indagato molto velocemente, trattandosi di uno scavo di emergenza, e venne immediatamente ricoperto per consentire il passaggio delle tubature: l'esistenza di un secondo criptoportico romano, ad ogni modo, pone interessanti domande sulla cronologia e sulla tipologia degli edifici che sorgevano al di sotto dell'isolato di case dell'I.A.C.P. La presenza dei criptoportici nel mondo romano è legata di solito a grandi edifici pubblici o privati (Gros e Torelli 2010, pp. 376-409) per cui, trattandosi di un'area urbana a destinazione non pubblica dell'antica Siracusa, si può ipotizzare che le murature rinvenute nel corso degli scavi siano appartenute verosimilmente ad una grande *domus* oppure ad una villa urbana; la mancanza di campagne di scavi ad ampio respiro, purtroppo, impedisce una più compiuta comprensione di questo rilevante complesso edilizio di età romana.

La notevole pressione urbanistica, esercitata a Siracusa soprattutto a partire dagli anni '60-'70 del secolo scorso, in concomitanza con la massiccia espansione edilizia, sia all'interno della città che nelle aree periurbane, ha provocato di fatto forti contrasti tra interesse pubblico di tutela ed iniziativa economica privata: sebbene molti monumenti antichi poterono essere indagati e risparmiati dalla distruzione grazie ad una serie di tempestivi interventi di emergenza attuati dalla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale, con il conseguente esaurimento delle risorse disponibili legate alle contingenti esigenze di con-

servazione, essi rimasero spesso isolati, avulsi dal loro contesto originario, confinati all'interno di nuovi edifici o cortili di palazzi anonimi in ambiti difficili da raggiungere o addirittura celati alla vista dal progressivo avanzare della città moderna, come nel caso del criptoportico romano e di tanti altri resti archeologici siracusani. Secondo questa tradizionale concezione delle attività di tutela, da ritenere ormai alquanto obsoleta, il manufatto antico doveva essere certamente salvato o restaurato indipendentemente dal relativo tessuto culturale, architettonico, urbanistico e topografico ad esso storicamente connesso e strettamente interdipendente (un esempio particolarmente significativo è rappresentato dalla cavea del Teatro Romano di Catania: Pautasso 2015). Da questo punto di vista è interessante rilevare come la frammentazione e l'occasionalità della ricerca archeologica siracusana influirono notevolmente sulla diffusione dei risultati degli scavi urbani: solo alcuni di essi furono oggetto di una esaustiva edizione, mentre la maggior parte delle ricerche nei siti cd. "minori" ha ricevuto, nel migliore dei casi, brevissime comunicazioni scientifiche preliminari o modeste segnalazioni nella stampa locale, restando di fatto inediti (Cugno e Zirone 2014) (fig. 6).

In quegli stessi anni il costante impegno e la notevole perseveranza di studiosi di grandissimo spessore scientifico e intellettuale, alta statura morale e rigore civile come Luigi Bernabò Brea, Soprintendente alle Antichità della Sicilia Orientale dal 1941 al 1973 (Pelagatti e Spadea 2004), e Giuseppe e Santi Luigi Agnello, docenti di Archeologia Cristiana presso l'Università di Catania e ispettori per le catacombe della Sicilia Orientale della Pontificia Commissione di Archeologia Sacra per tutta la seconda metà del Novecento (Agnello 1993; La Via Colli 2006), non furono sufficienti, in molti casi, ad assicurare la salvaguardia ed una conoscenza adeguata di importanti testimonianze materiali del passato siracusano e di aree ad elevato potenziale archeologico. A tal riguardo è emblematico, per limitarci soltanto a uno tra i tanti esempi possibili, il caso del Santuario Madonna delle Lacrime: le pressioni per la costruzione dell'imponente edificio sacro furono tali da far rimuovere addirittura il vincolo archeologico dall'area interessata, che oggi avrebbe costituito, insieme alla vicina piazza della Vittoria (Voza 1999b, p. 98) (fig. 7), un *continuum* archeologico di eccezionale rilevanza culturale per la



Fig. 8 - Resti dell'ipogeo funerario tardoantico del Santuario Madonna delle Lacrime (foto P. Piazza).



Fig. 10 - Terme bizantine cd. Bagno di Dafne in via Arsenale (foto P. Piazza).

storia e la topografia di Siracusa in età classica, ellenistica, romana e bizantina (Agnello 2021). All'interno della cripta del santuario è visibile ancora oggi, completamente avulsa dal suo contesto originario, una piccola camera sepolcrale tardo-romana che si innesta su alcune preesistenze di epoca ellenistico-romana (Agnello 1971, p. 47) (fig. 8): questo sito cimiteriale, scoperto nel 1966, è normalmente chiuso al pubblico per motivi di sicurezza, tra cui le infiltrazioni di acqua sorgiva forse pertinenti al famoso Torrente S. Giorgio (noto come “*u Vadduni*” dai Siracusani), identificato con il fiume Syrako menzionato da Duride che sfociava nel Porto Piccolo (Basile 2012, pp. 189-190).

L'ipogeo funerario del santuario, ad ogni modo, gode della fortuna di essere quanto meno visibile dall'esterno ai fruitori della cripta della basilica; una situazione completamente differente, al contrario, affligge altri importanti monumenti fu-



Fig. 9 - Ingresso del Mausoleo Politi in viale Teocrito (foto P. Piazza).

nerari siracusani limitrofi come, ad esempio, il celebre Mausoleo Politi (fig. 9). Questo splendido ipogeo tardoromano - conservatosi intatto in elevato e documentato da alcuni disegni dei viaggiatori del *Grand Tour*, che furono attirati dai sarcofagi e dai preziosi affreschi ancora *in situ* con simbologie cristiane tra cui il pavone e altri volatili (Agnello 1966; Griesheimer e Regalbuto 2004) - giace anonimo al di sotto del piano stradale di viale Teocrito, nelle immediate adiacenze del santuario, recintato da una alta ringhiera che, insieme alla fitta vegetazione spontanea e ai cumuli di rifiuti causati dallo stato di perenne incuria, ne occlude perfino la semplice vista ai passanti. Il Mausoleo Politi, gli ipogei funerari di Villa Landolina (Agnello 1975-76; Lo Faro 2010) e la camera sepolcrale all'interno della cripta del Santuario Madonna delle Lacrime sono solo alcune tessere sparse di un *puzzle* molto più ampio e articolato della topografia funeraria ellenistico-romana e paleocristiana di Siracusa, un quadro di difficile comprensione a causa della maculare collocazione dei siti archeologici all'interno di un tessuto urbano gravemente compromesso dalle attività antropiche.

I SITI “MINORI”

Buona parte delle evidenze archeologiche presenti in città sono generalmente considerate “minori”, rispetto ai grandi complessi monumentali della Neapolis o di Ortigia, e risultano spesso prive degli indispensabili pannelli informativi per la comunità locale, i visitatori e i turisti, che in molti casi ne ignorano la stessa esistenza, condannandole di fatto all'oblio. In realtà esse possono diventare risorse efficaci ed insostituibili per una

migliore comprensione della storia e dell'identità culturale sia di Siracusa che dell'intero suo territorio, dove fattori naturali e antropici si intrecciano profondamente per dar vita ad uno straordinario palinsesto contrassegnato dal continuo dispiegarsi di relazioni e trasformazioni reciproche ed integrate tra l'ambiente e l'uomo (Bondin e Cugno 2017).

A proposito dei siti cd. "minori", a parere di chi scrive, tre casi sono particolarmente esemplificativi, tutti collocati all'interno del quartiere Borgata-S. Lucia. Si tratta di un'area che si affaccia direttamente sul Porto Piccolo (l'antico Lakaios), identificata con il *proasteion* di Tyche e considerata, ormai unanimemente, come il Ceramico della Siracusa antica grazie a recenti studi approfonditi sulla cultura materiale e, in modo particolare, sulla produzione ceramica che in età ellenistica e romana veniva realizzata in questa parte della città (Malfitana *et Alii* 2014). Essa è ben no-

ta ai più per la presenza dei *neosoikoi*, cioè gli arsenali di età ellenistica scavati nella roccia (Basile 2002; Castagnino Berlinghieri 2016), e per le catacombe di S. Lucia, il più antico tra i grandi cimiteri cristiani sotterranei di diritto comunitario, dove la tradizione colloca il *martyrion* della Vergine siracusana (Sgarlata e Salvo 2006; Sgarlata 2007; Ricciardi 2015, 2016).

Il primo esempio è ubicato all'inizio di via dell'Arsenale, accanto agli arsenali ellenistici, quasi occultato alla vista e parzialmente intercettato dai pilastri in cemento armato di un palazzo moderno (fig. 10): le terme bizantine di Siracusa, conosciute anche con il nome di Bagno di Dafne cioè il luogo dove venne assassinato l'imperatore Costante II nel 668 d.C. secondo lo storico Teofane (*Chronographia* I, 535). Nell'area circostante, infatti, venne rinvenuto casualmente nel 1872 un prezioso tesoretto bizantino comprendente gioielli, monete ed un anello in oro massiccio lavora-

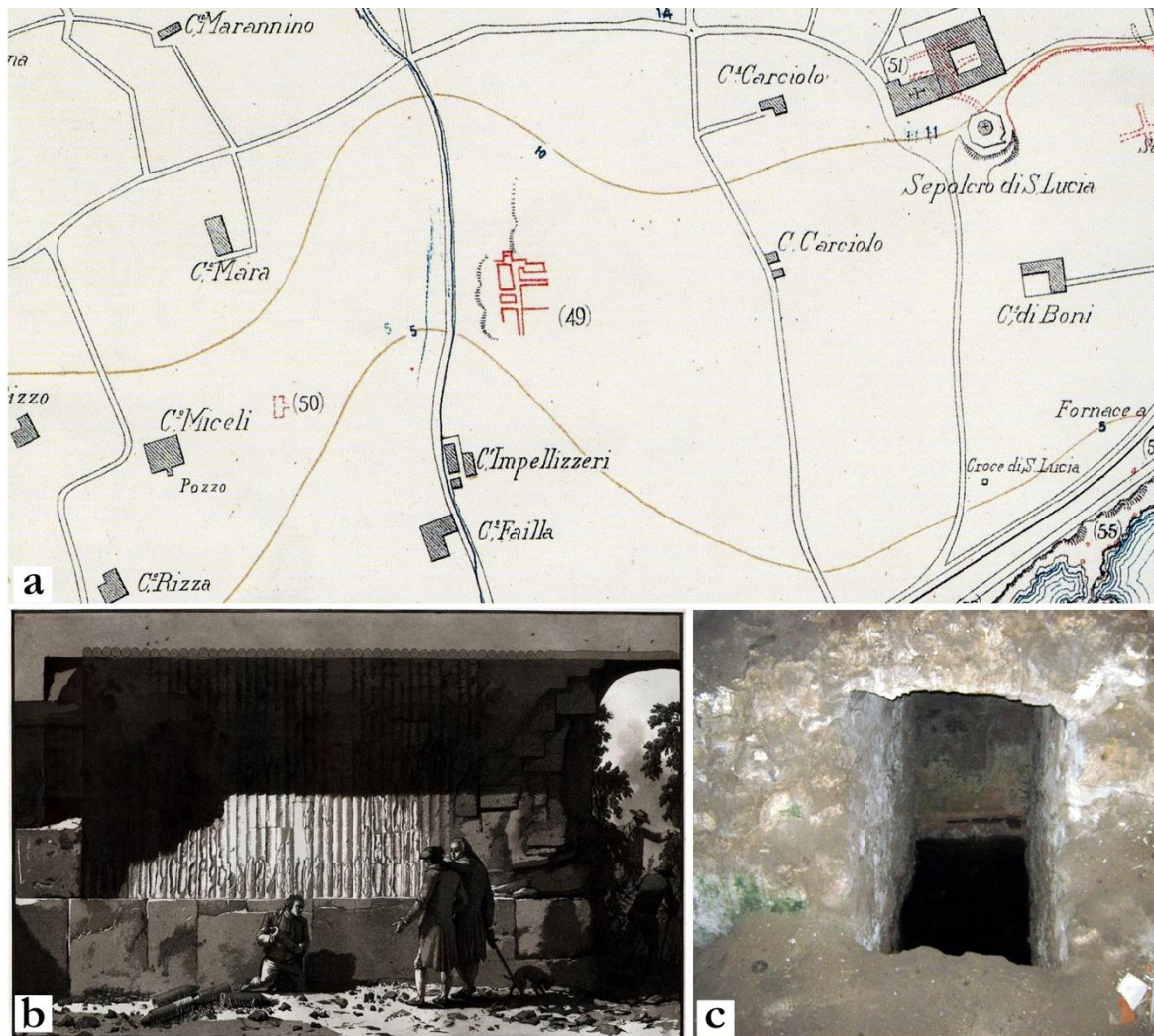


Fig. 11 - La cd. Casa dei Sessanta letti in via Pasubio: a. Inquadramento topografico con planimetria (da Cavallari e Holm 1883, tav. II); b. Veduta interna (da Houel 1785, tav. CXc); c. Stato attuale (foto P. Piazzola).

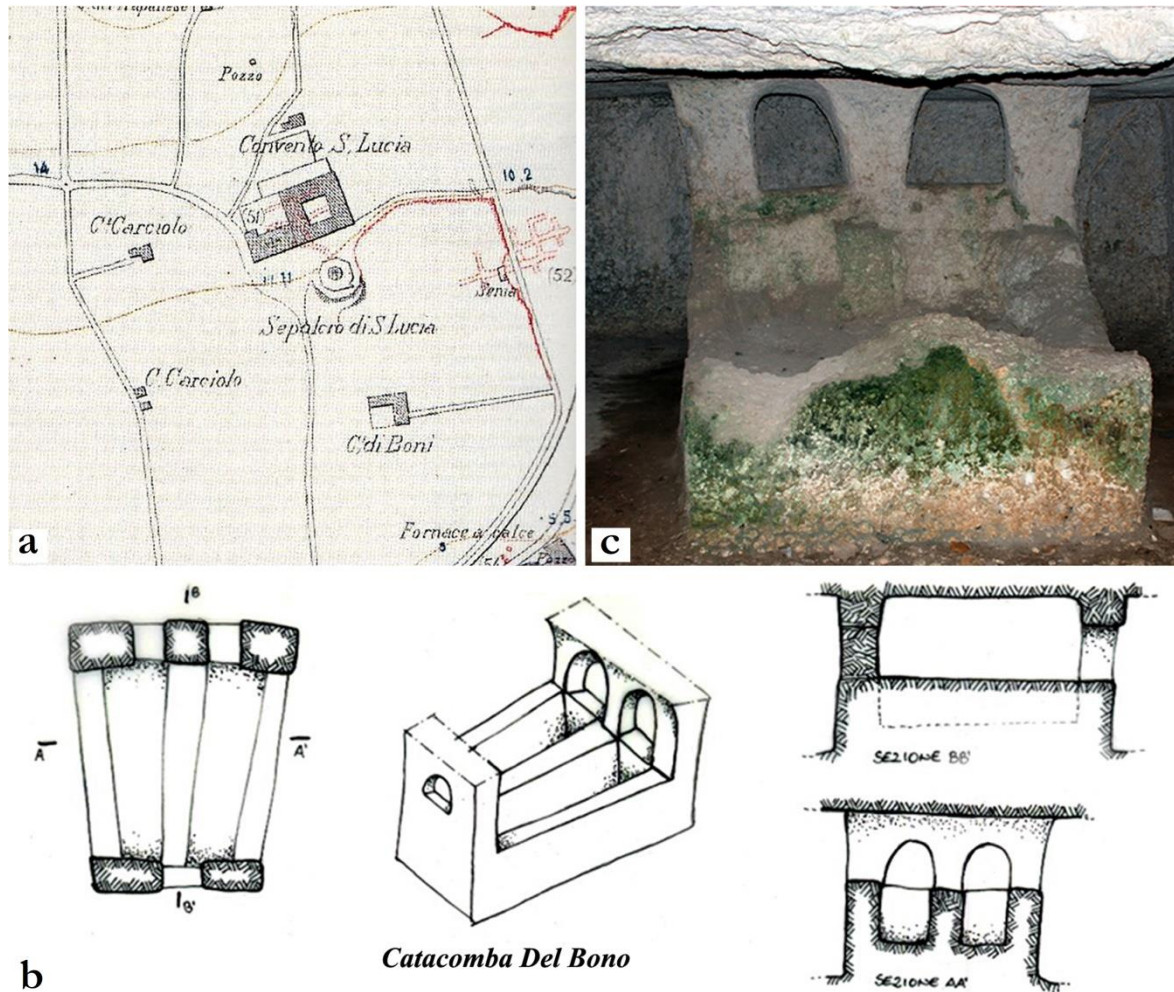


Fig. 12 - a. Posizione della Catacomba Del Bono in relazione al Sepolcro di S. Lucia (da Cavallari e Holm 1883, tav. II); b. Schizzo della pianta ed ipotesi assonometrica e dei prospetti, sezione AA'-BB' del baldacchino aperto α della Catacomba Del Bono (da Burgio et Alii 2020, tav. XXIX.b); c. Tomba a baldacchino aperto dell'ipogeo F delle Latomie dei Cappuccini (da Ibid., tav. XXXII.a).

to a niello, che Antonino Salinas acquistò per il Museo Archeologico di Palermo, attribuito in seguito ad Eudocia o ad un membro della cerchia imperiale (Baldini Lippolis 1999, p. 213, n. 10; Guzzetta 2002, pp. 720-722). Questo edificio termale di modeste dimensioni era segnalato da un buon pannello didascalico, ora rimosso, che riportava alcune informazioni generali sul sito e una planimetria estratta dalla pubblicazione di Giuseppe Cultrera, artefice di una campagna di scavi negli anni Trenta del secolo scorso. Datazione ed identificazione, tuttavia, rimangono alquanto incerte: Cultrera sostiene che tale struttura sia d'origine romana, con rifacimenti successivi avvenuti in epoca bizantina (Id. 1954). Un aspetto importante da riconsiderare, inoltre, è il rapporto topografico tra le terme ed il paesaggio costiero, sia nel caso in cui tale impianto termale facesse parte di un edificio privato (una *domus* o grande

villa suburbana) sia che fosse collegato piuttosto alle infrastrutture portuali (Piazza 2021, pp. 34-35).

Poco lontano, al di sotto delle fondamenta di uno stabile condominiale in via Pasubio, si trovano i resti di un altro celebre sito archeologico antico, che la tradizione erudita ha tramandato con il nome di Casa dei sessanta letti del Palazzo di Agatocle sulla base di un passo diodoreo e per la presenza di banchi laterali al suo interno (Houel 1785, pp. 92-93; Cavallari e Holm 1883, tav. II, n. 49) (fig. 11). Paolo Orsi ritenne tale “misteriosa costruzione piuttosto romana che ellenica; [...] una officina, nella quale si installò nei tempi della decadenza un sepolcreto cristiano”, ed identificò “negli strati profondi una tomba arcaica scavata nella roccia, e che miracolosamente conservava ancora alcuni dei caratteristici chiodi in br.” (Id. 1925, p. 178). Dalla descrizione e dalle vedute fornite da Jean Houel (1785, pp. 92-93, tavv. CXC-CXCI), ad ogni modo, sembra potersi nota-

re una parziale conservazione degli elevati, l'impiego di blocchi in pietra squadrata e la presenza di tubuli in terracotta, legati con malta, che richiamano i sistemi di riscaldamento parietale attestati nelle terme e nelle grandi residenze domestiche romane (ad esempio la Villa dei Quintili sulla Appia Antica: Paris *et Alii* 2019, pp. 30-53). Il pessimo stato di conservazione, la carenza di documentazione e la sostanziale inaccessibilità di questa enigmatica struttura, dotata al suo interno di gradinate, molteplici ambienti e gallerie sotterranee, non consentono al momento di delinearne con maggiore precisione la cronologia, la funzione originaria, le caratteristiche peculiari e le numerose trasformazioni subite nel corso del tempo.

Il terzo esempio, infine, è situato ad un centinaio di metri a est delle catacombe di S. Lucia, nell'area nota fino alla fine del XIX secolo come Chiusa Del Bono, delimitata dalle attuali vie Luigi Bignami, Torino e Giuseppe Privitera: la cd. Catacomba Del Bono. L'intera zona è occupata da una profonda depressione, circondata da un fronte roccioso artificiale, che risale ad un antico sfruttamento per l'estrazione della pietra; la vicinanza al luogo del martirio di S. Lucia fu uno dei motivi alla base dell'uso intensivo dei fronti della cava per la realizzazione di ipogei funerari paleocristiani. In epoca moderna le attività legate all'agricoltura e all'estrazione della pietra da calce, seguite dall'intenso processo di inurbamento, determinarono la scomparsa della Chiusa e delle sue preziose testimonianze archeologiche funerarie (Cavallari e Holm 1883, p. 366; Marchese 1999, pp. 69-71; Burgio *et Alii* 2020, pp. 81-83). La Catacomba Del Bono è stata segnalata in maniera sommaria da Francesco Saverio Cavallari (Cavallari e Holm 1883, tav. II, n. 52): il cimitero sotterraneo, dotato di due ingressi e dalle dimensioni ragguardevoli, si doveva estendere per buona parte sotto l'attuale via Torino, in prossimità della scalinata di raccordo tra quest'ultima e la più bassa via Giovanni Vermexio; l'ultimo ad accedervi è stato probabilmente lo stesso Cavallari nel 1880, a seguito dei lavori di scavo per una *senia*, la causa principale della successiva completa oblitterazione del complesso cimiteriale paleocristiano. Le coordinate topografiche riferite da Cavallari (fig. 12.a) sono state confermate grazie ad una recentissima riscoperta della catacomba da parte dell'Ispettorato per le Catacombe della Sicilia Orientale della P.C.A.S., a seguito di alcuni lavori

di restauro e ammodernamento di un piccolo appartamento di proprietà privata: l'area cimiteriale studiata ed esplorata dall'Ispettorato è solo parziale, perché invasa e occlusa da una frana; degna di nota è la presenza di quattro sepolcri monumentali a baldacchino (*teguria*) al suo interno, denominati rispettivamente con le lettere α , β , γ e δ (Burgio *et Alii* 2020, pp. 85-88). In particolare la rarissima tipologia del sepolcro α (fig. 12.b), appartenente alla prima fase di escavazione della Catacomba Del Bono e affine a quella riscontrata all'interno dell'ipogeo F delle Latomie dei Cappuccini (*Ibid.*, pp. 89-91, 106-107) (fig. 12.c), è stata definita come "baldacchino aperto": la pianta trapezoidale mostra due arche funerarie ricavate nel sarcofago; il lato breve anteriore connetteva in origine il sarcofago al soffitto ed era dotato di una finestrella arcuata, a differenza di quello opposto ornato da due finestrelle arcuate (una in corrispondenza di ciascuna arca), mentre i due lati lunghi erano liberi e non raccordati da arcate. Ciò dimostra come le tombe a baldacchino fossero delle realtà ben conosciute dalle maestranze fossorie siracusane e tecnicamente molto ben realizzate.

Per concludere un breve cenno ai siti preistorici, da sempre ritenuti "minori" e generalmente poco approfonditi dagli studi sull'archeologia urbana di Siracusa, al netto di rinvenimenti più o meno sporadici nei pressi e all'interno della città (Gentili 1954; Frasca 1983; Crispino 1999; Barucco e Libra 2011). A Siracusa, per ovvi motivi, l'archeologia classica è stata sempre preponderante; le indagini di carattere preistorico più rilevanti, al contrario, si sono concentrate soprattutto sugli insediamenti della costa e dell'entroterra, quali Stentinello, Thapsos, Castelluccio, Pantalica, Monte Finocchito, Cassibile solo per citare i più noti (Bernabò Brea 1958; Tusa 1999). In questa sede si vuole ricordare brevemente la necropoli dell'età del Bronzo antico di Predio Reale, ubicata in c.da Targia a nord-ovest del centro urbano, in un'area caratterizzata da bassi gradoni calcarei che digrada su una parete rocciosa a strapiombo, solcata dai resti delle mura dionigiane (Beste e Mertens 2015, pp. 70-71). Questa necropoli, già nota a Francesco Saverio Cavallari (Cavallari e Holm 1883, tav. VII, n. 148) e tra le più significative della *facies* di Castelluccio a Siracusa (Guzzardi 2020), fu indagata nel giugno del 1889 da Paolo Orsi, il quale documentò una ventina di se-



Fig. 13 - Tomba a prospetto allargato, con cornice incassata, della necropoli castellucciana di Predio Reale (foto S.A. Cugno).

polcri tutti sostanzialmente già violati in antico (*Id.* 1889). Recenti indagini hanno permesso di censire due distinti gruppi di tombe a grotticella artificiale del Bronzo antico, all'interno dei quali emergono due peculiari tombe monumentali con elementi decorativi in facciata - la prima con impostazione ad esedra preceduta da due pilastri liberi, ormai distrutti, che ornano il prospetto originario; la seconda, invece, dotata di un prospetto con due semi-pilastri - ed alcuni sepolcri con prospetto rettangolare allargato (Veca e Libra 2019; Cugno 2020a, p. 76) (fig. 13). Oggi la necropoli di Predio Reale giace in uno stato di completo abbandono, invasa da sterpaglie e rifiuti, frequentata occasionalmente solo da appassionati ed escursionisti; immediati interventi di manutenzione, allo stato attuale, rappresentano forse l'unica azione possibile per evitarne l'ulteriore degrado.

ARCHEOLOGIA URBANA E ARCHEOLOGIA PUBBLICA A CONFRONTO

L'assiduo dibattito sulle problematiche di tutela e gestione dei grandi siti archeologici e monu-

mentali siracusani è cruciale e di fondamentale importanza per la salvaguardia della nostra identità storica e culturale, necessita sicuramente di una maggiore sensibilizzazione ed esercita un notevole impatto di carattere politico, sociale ed economico sulla società e sull'opinione pubblica in generale. Allo stesso tempo, tuttavia, è necessario implementare notevolmente anche la fruizione, la valorizzazione e la divulgazione delle testimonianze archeologiche cd. "minori": ci si riferisce, ad esempio, alla mole enorme di materiali inediti stipati da decenni all'interno dei depositi dei vari enti, frutto di "*attività di scavo, acquisti, collezioni, donazioni, sequestri*" in attesa di poter essere adeguatamente studiati e musealizzati (Monterosso 2020, pp. 140-142), oppure agli innumerevoli *reports* e documentazioni di scavi mai oggetto di pubblicazioni scientifiche sistematiche (Cugno e Zirone 2014). È un vero e proprio patrimonio diffuso di enorme complessità e notevoli potenzialità, da mettere a sistema con il resto del territorio siciliano mediante l'utilizzo delle più avanzate piattaforme digitali e di innovative forme di collaborazione tra Soprintendenza di Siracusa, Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi", Ispettorato per le Catacombe della Sicilia Orien-

tale della P.C.A.S., università italiane e straniere, enti di ricerca rinomati e associazioni culturali locali (alcuni esempi recenti in Lamagna 2014; Malfitana *et Alii* 2014; Caruso *et Alii* 2015; Gradante e Tanasi 2016; Santagati 2019).

Dal punto di vista dell'archeologia urbana, nuovi e funzionali progetti di ricerca potrebbero essere finalizzati innanzitutto alla riapertura di alcuni vecchi contesti di scavo, prematuramente interrotti prima di poterne esaurire tutto il potenziale informativo e da tempo immemore lasciati in uno stato di totale abbandono. Un esempio tra i tanti potrebbe essere la grande proprietà demaniale compresa tra viale Paolo Orsi, via Francesco Saverio Cavallari, corso Gelone e viale Augusto, dove oggi sorge la biglietteria dell'area archeologica della Neapolis (Casina Cuti): quest'area è stata indagata tra la metà e la fine degli anni '80 del secolo scorso dalla Soprintendenza di Siracusa ed ha restituito, sebbene pubblicate solo a livello di notizie preliminari, importanti tracce dell'impianto urbano di età ellenistica e romana (Voza 1998, p. 253, figg. 12-13). Tra le zone libere, al contrario, dove future indagini archeologiche potrebbero offrire inattese prospettive di ricerca, si segnala il piazzale in terra battuta occupato dall'ex deposito di mezzi militari (oggi parcheggio per bus turistici) in via Augusto Von Platen: questo settore ineditato del quartiere Borgata-S. Lucia, a nord delle catacombe di Vigna Cassia, potrebbe fornire preziose informazioni sui limiti della città antica verso la balza Acradina, sulla presenza di ulteriori aree cimiteriali, nonché sull'articolazione ed estensione del quartiere Ceramico (Pelagatti 1966).

Sarebbe sufficiente, almeno nelle fasi iniziali, avviare alcuni saggi archeologici mirati, preceduti da un rigoroso lavoro di ricerca tra le fonti archivistiche, cartografiche e bibliografiche, grazie al coinvolgimento diretto di docenti, studenti e comunità locale, al fine di creare gradualmente uno stretto rapporto osmotico tra enti di tutela e di ricerca, che possa essere non episodico ma saldo e continuativo nel tempo, come avvenuto negli ultimi anni con le missioni di scavo dell'Università di Varsavia ad Akrai (Chowanec 2015, 2018), dell'Università di Catania a Pantalica (Blancato *et Alii* 2019) e dell'Università "Federico II" di Napoli a Noto Antica (Ferrara 2020), i cui risultati sono stati prontamente comunicati attraverso

saggi specialistici, articoli divulgativi, monografie e conferenze aperte a tutti.

Lo stesso Comune di Siracusa potrebbe farsi promotore di una serie di iniziative legate al patrimonio storico-artistico, architettonico e archeologico della città ispirate ai dettami dell'archeologia pubblica (*Public Archaeology*) - un nuovo modo di intendere la ricerca archeologica, elaborato nei paesi anglosassoni e pienamente acquisito ormai dal mondo accademico italiano, che analizza il problematico rapporto tra la moderna disciplina archeologica, le società contemporanee e i differenti enti pubblici, sottolineando la necessità di abbandonare definitivamente recinti autoreferenziali e visioni elitarie, a favore di un ruolo sociale ed economico più dinamico e capace di incoraggiare la partecipazione attiva di tutti cittadini (Nucciotti *et Alii* 2019; Volpe 2020) - e finalizzate soprattutto al recupero dei valori culturali ed identitari dell'intera comunità. La realizzazione di mostre, convegni, laboratori didattici, attività di formazione, spettacoli ed eventi culturali, supportata sia dalla progettazione di itinerari tematici e di percorsi specifici per bambini, anziani e disabili, sia dalla creazione di ristoranti e negozi dove poter acquistare i prodotti eno-gastronomici e dell'artigianato locale (espressione del territorio e del patrimonio culturale siracusano), sempre nel rispetto del decoro e delle imprescindibili esigenze di tutela e conservazione dei manufatti antichi, possono rendere le principali aree archeologiche urbane un punto d'incontro e di raccordo per la popolazione aretusea, i turisti, le aziende locali, le istituzioni pubbliche, le scuole, gli enti di ricerca, le associazioni di volontariato, le cooperative e i singoli professionisti. Tali iniziative rappresentano l'indispensabile e lungimirante punto di partenza per poter ottenere, oltre ad una più corretta gestione e fruizione dell'immenso patrimonio culturale e paesaggistico siracusano, il raggiungimento di indiscutibili vantaggi e benefici anche dal punto di vista scientifico, economico, occupazionale, di crescita socio-culturale e di attrattiva per i flussi turistici (alcune precoci esperienze nell'entroterra montano, promosse dalla stretta collaborazione tra enti locali e associazioni culturali di volontariato sulla base dei principi dell'Archeologia Pubblica, sono segnalate in Cugno 2017b).



Fig. 14 - Antica latomia di viale Tisia (foto P. Piazza).

Alquanto labili ma significativi segnali di un deciso cambiamento di mentalità nei confronti del paesaggio archeologico urbano, soprattutto da parte della cittadinanza siracusana, sembrano potersi leggere in alcuni episodi riportati dalla cronaca quotidiana, legata ai continui ritrovamenti archeologici in stato di emergenza: è il caso, ad esempio, del recente rinvenimento di un'antica latomia di superficie, emersa durante i lavori per la realizzazione di un nuovo parcheggio, in una delle traverse di viale Tisia (fig. 14). Sui portali d'informazione online *SiracusaNews* del 20 dicembre 2021 e *SiracusaOggi.it* del 23 dicembre 2021, per citarne solo alcuni, viene messa in risalto l'accorata richiesta da parte dei residenti della zona e di alcuni esponenti politici locali di lasciare esposti alla pubblica fruizione i resti della latomia, ubicati in un'area peraltro già segnalata nella *Topografia Archeologica* di Cavallari e Holm (Cavallari e Holm 1883, tav. II, n. 26) ed evidentemente percepiti come elementi identitari del quartiere. Una tale rivendicazione "popolare" quantomeno andrebbe presa in considerazione, piuttosto che destinare automaticamente ad un'inesorabile ricopertura le emergenze archeologiche portate alla luce, come da prassi progettuale, dopo le necessarie indagini di scavo e recupero dei dati principali da parte della Soprintendenza di Siracusa. Un altro esempio significativo di comunicazione "pubblica" del patrimonio archeologico urbano di Siracusa, affidato ad iniziative private in *joint-venture* con enti accademici e di ricerca, è *Siracusa 3D Reborn*: si tratta di un progetto di archeologia virtuale finalizzato alla ricostruzione digitale di Ortigia, quale nucleo centrale della Siracusa greca, e alla produzione di un documentario in 3D che, nelle intenzioni dei suoi creatori solo in parte concretizzatesi, si proponeva di presentare al

grande pubblico una sintesi delle principali questioni ancora aperte sulla topografia greca di Siracusa e fornire, allo stesso tempo, un contributo innovativo all'avvio di nuove politiche di sviluppo locale (Gabellone *et Alii* 2013).

L'auspicio, in conclusione, è che nuove collaborazioni istituzionali e, di conseguenza, nuove indagini archeologiche possano essere condotte sulle aree interne o esterne della città oppure su settori e manufatti già indagati in passato - seguendo una prassi, ormai consolidata, di "*ristudiare lo studiato*" (Tanasi 2019) - per poter effettuare una rilettura critica dei dati fino ad ora disponibili, che ai fini della ricerca scientifica potrebbe rivelarsi particolarmente feconda. Nella sua visione più alta, del resto, l'archeologo di oggi dovrebbe svolgere un ruolo "sociale" di mediatore attivo tra antico e contemporaneo, coinvolgendo l'intera comunità a tutti i livelli nella riscoperta e nella conoscenza del proprio passato, affinché lo studio delle antiche testimonianze materiali non sia autoreferenziale per i soli addetti ai lavori, ma agisca positivamente sull'identità e sui valori condivisi.

(Il presente contributo è dedicato alla memoria del prof. Dario Palermo, venuto a mancare durante la sua stesura, maestro autorevole, stimato collega e caro amico di entrambi gli scriventi, che ha lasciato un vuoto profondo in tutti quelli che hanno avuto l'onore di conoscerlo e di apprezzarne le straordinarie doti umane e scientifiche).

BIBLIOGRAFIA

- AGNELLO G. 1952, *L'architettura bizantina in Sicilia*, Firenze.
- AGNELLO G. 1966, *L'Ipogeo Politi a Siracusa e la storia della sua scoperta*, SicGymn 19, pp. 226-244.
- AGNELLO G. 1975-76, *Gli ipogei di Villa Landolina a Siracusa*, Archivio Storico Siracusano 4, n.s., pp. 21-28.
- AGNELLO S.L. 1971, *Scavi e scoperte negli ultimi dieci anni in Sicilia*, in AA. VV., Atti del II congresso azionale di archeologia cristiana, Roma, pp. 45-58.
- AGNELLO S.L. 1993, a cura di, *Giuseppe Agnello. Atti delle Giornate di studio nel decennale della scom-*

- parsa*, (Canicattini Bagni-Siracusa 28-29 novembre 1986, Siracusa).
- AGNELLO S.L. 2001, *Una metropoli ed una città siciliane fra Roma e Bisanzio*, Siracusa.
- AGNELLO S. 2021, *Le ferite monumentali di Siracusa: il "lato oscuro della tutela" di una città sacrificata sull'altare della speculazione edilizia*, Quaderni del Mediterraneo 21, pp. 23-54.
- AGNELLO S.L., GIULIANO C.V. 2001, *I guasti di Siracusa: conversazione sulle vicende dell'urbanistica siracusana*, Siracusa.
- ARCIFA L., SGARLATA M. 2020, a cura di, *From Polis to Madina. La trasformazione delle città siciliane tra Tardoantico e alto Medioevo*, Bari.
- BALDINI LIPPOLIS I. 1999, *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli tra IV e VII secolo*, Bari.
- BARUCCO D., LIBRA G. 2011, *La tomba a pilastri sull'Epipoli*, Agorà 35, pp. 64-69.
- BASILE B. 2002, *I neosoikoi di Siracusa*, in LI VIGNI V., TUSA S., a cura di, *Strumenti per la protezione del patrimonio culturale marino: aspetti archeologici*, Atti del convegno, Palermo-Siracusa 2001, Milano, pp. 147-175.
- BASILE B. 2012, *L'urbanistica di Siracusa greca: nuovi dati, vecchi problemi*, Archivio Storico Siracusano 47, pp. 177-224.
- BASILE B., MIRABELLA S. 2003, *La costa nord-occidentale di Ortigia (Siracusa): nuovi dati dagli scavi urbani*, in BACCI G.M., MARTINELLI M.C., a cura di, *Studi classici in onore di Luigi Bernabò Brea*, Palermo, pp. 295-343.
- BERNABÒ BREA L. 1958, *La Sicilia prima dei Greci*, Milano.
- BESTE H.J., MERTENS D. 2015, *Die mauern von Syrakus: das kastell Euryalos und die befestigung der Epipolai*, Deutsches Archäologisches Institut. Römische Abteilung 18, Wiesbaden.
- BLANCATO M., MILITELLO P., PALERMO D., PANVINI R. 2019, a cura di, *Pantalica e la Sicilia nelle età di Pantalica*, Atti del convegno, Sortino (Siracusa) 15-16 dicembre 2017, Padova.
- BONDIN R., CUGNO S.A. 2017, *Musei locali, territorio ibleo e patrimonio culturale dell'umanità*, in CUGNO 2017c, pp. 10-14.
- BURGIO A., CUGNO S. A., RICCIARDI G.T. 2020, *I sepolcri rupestri a baldacchino di Siracusa*, in CUGNO 2020b, pp. 79-120.
- CARUSO F., GABELLONE F., FERRARI I., GIURI F. 2015, *Nuove proposte ricostruttive per una rilettura critica della documentazione archeologica su Siracusa in età greca*, Virtual Archaeology Review 6, 11, pp. 115-121.
- CASTAGNINO BERLINGHIERI E. F. 2016, *Sull'antica portualità di Siracusa. Organizzazione dello spazio urbano e delle aree funzionali all'attività marittima*, in AGNETO F., FRESINA A., OLIVERI F., SGROI F., TUSA S., a cura di, *Mirabilia Maris. I Tesori dai mari di Sicilia*, Palermo, pp. 172-187.
- CAVALLARI F.S., HOLM A. 1883, *Topografia archeologica di Siracusa*, Palermo.
- CHOWANIEC R. 2015, ed., *Unveiling the past of an ancient town: Akrai-Acrae in South-Eastern Sicily*, Warsaw.
- CHOWANIEC R. 2018, ed., *On the borders of Syracuse: multidisciplinary studies on the ancient town of Akrai/Acrae, Sicily*, Warsaw.
- CRISPINO A. 1999, *Materiali dall'età preistorica all'età ellenistica*, in VOZA 1999a, pp. 21-27.
- CRISPINO A., MUSUMECI A. 2008, a cura di, *I musei nascosti. Collezioni e raccolte archeologiche a Siracusa dal XVIII al XX secolo*, Napoli.
- CUGNO S.A. 2017a, *Il collezionismo archeologico a Siracusa tra XVIII e XIX secolo e la nascita del primo museo civico*, in CUGNO 2017c, pp. 1-9.
- CUGNO S.A. 2017b, *Esperienze di Archeologia Pubblica nell'altopiano ibleo: lo studio e la valorizzazione dei castelli medievali*, in CUGNO 2017c, pp. 117-131.
- CUGNO S.A. 2017c, *Patrimonio culturale, paesaggi e personaggi dell'altopiano ibleo. Scritti di Archeologia e Museologia della Sicilia sud-orientale*, Oxford.
- CUGNO S.A. 2020a, *Testimonianze rupestri di epoca tardoantica e medievale nel territorio di Noto: caratteri, tipologie architettoniche e fenomeni di reimpiego. Appendice: la tomba a prospetto allargato dell'età del Bronzo antico della necropoli rupestre di contrada Cugno Case Vecchie (Noto)*, in CUGNO 2020b, pp. 29-78.
- CUGNO S.A. 2020b, *Archeologia rupestre nel territorio di Siracusa*, Oxford.
- CUGNO S.A., ZIRONE D. 2014, *Archeologia urbana e comunicazione scientifica a Siracusa: il recupero dell'inedito*, in PARELLO M.C., RIZZO M.S., a cura di, *Archeologia pubblica al tempo della crisi. Atti delle Giornate Gregoriane, Agrigento 29-30 novembre 2013*, Bari, pp. 151-157.
- CULTRERA G. 1951, *L'Apollonion-Artemision di Ortigia in Siracusa*, Monumenti Antichi dei Lincei 41, cc. 755-759.
- CULTRERA G. 1954, *Siracusa. Il bagno di Dafne*, NSA, pp. 124-130.

- DUFOUR L. 1987, *Siracusa. Città e fortificazioni*, Palermo.
- DRÖGEMÜLLER H.-P. 1969, *Syrakus. Zur Topographie und Geschichte einer griechischen Stadt. Mit einem Anhang zu Thukydides 6, 96 ff. und Livius 24. 25*, Heidelberg.
- FERRARA B. 2020, *Noto Antica. La ripresa delle indagini*, Napoli.
- FRASCA M. 1983, *Una nuova capanna "sicula" a Siracusa*, in *Ortigia: tipologia dei materiali*, MEFRA 95.2, pp. 565-598.
- GABELLONE F., FERRARI I., TANASI D. 2013, *The reconstructive study of the Greek colony of Syracuse in a 3D stereoscopic movie for tourists and scholars*, in ADDISON A., GUIDI G., DE LUCA L., PESCARIN S., eds., *Digital Heritage International Conference*, Marseille 28 Oct.-1 Nov., Marseille, pp. 693-700.
- GENTILI G.V. 1954, *Siracusa. Saggio di scavo a sud del viale Paolo Orsi*, in *predio Salerno Aletta*, NSA, pp. 302-333.
- GENTILI G.V. 1956, *Siracusa. Contributo alla topografia dell'antica città*, NSA, pp. 99-116.
- GRADANTE I., TANASI D. 2016, *Nuove indagini archeologiche nella regione C del cimitero di Santa Lucia a Siracusa*, in SGARLATA E TANASI 2016, pp. 31-62.
- GRIESHEIMER M., REGALBUTO L. 2004, *Un monument funéraire de l'antiquité tardive à Syracuse: le Mausolée Politi*, RAC 80, pp. 85-113.
- GROS P., TORELLI M. 2010, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Bari.
- GUZZARDI L. 2011, *La struttura urbanistica di Siracusa in età ellenistica*, Archivio Storico Siracusano 46, pp. 349-387.
- GUZZARDI L. 2020, *Insediamenti dell'antica età del Bronzo fra l'Epipoli e il Porto Grande di Siracusa*, in AMATO R., BARBERA G., CIURCINA C., a cura di, *Siracusa, la Sicilia, l'Europa. Scritti in onore di Giuseppe Voza*, Palermo, pp. 65-76.
- GUZZETTA G. 2002, *Per la storia dell'insediamento nelle aree orientali: apporti da monete e sigilli*, Byzantino-Sicula IV, Palermo, pp. 713-744.
- HOUËL J. 1785, *Voyage pittoresque des îles de Sicile, de Malte et de Lipari*, III, Paris.
- LAMAGNA G. 2014, *Progetti di innovazione e valorizzazione al "Paolo Orsi" di Siracusa*, Forma Urbis 19, 6, pp. 12-19.
- LANTERI R., MALFITANA D., CACCIAGUERRA G. 2014, *Il progetto di ricerca di via Mauzeri*, in MALFITANA D., CACCIAGUERRA G., a cura di, *Archeologia classica in Sicilia e nel Mediterraneo. Didattica e ricerca nell'esperienza mista CNR e Università. Il contributo delle giovani generazioni. Un triennio di ricerche e di tesi universitarie*, Catania, pp. 101-109.
- LA VIA COLLI V. 2006, *Santi Luigi Agnello. Un pioniere dell'Archeologia Cristiana in Sicilia*, Agorà 26-27, pp. 66-72.
- LO FARO M.D. 2010, *Osservazioni sugli ipogei di Villa Landolina a Siracusa*, Archivio Storico Siracusano 45, pp. 11-87.
- MALFITANA D., LANTERI R., CACCIAGUERRA G., CANNATA A., PANTELLARO C., RIZZA C. 2014, *Cultura materiale e produzioni artigianali a Siracusa in età ellenistica e romana. Indagini multidisciplinari sul quartiere artigianale della città antica. Un capitolo del "Roman Sicily Project: ceramics and trade"*, RCRF 43, pp. 557-572.
- MARCHESE A.M. 1999, *Rileggendo F.S. Cavallari*, Aitna 3, pp. 69-82.
- MARCHESE A.M., MARCHESE G. 2000, a cura di, *Bibliografia degli scritti di Paolo Orsi*, Pisa.
- MONTEROSSO G. 2020, *Gli inventari: vecchie prassi e norme necessarie per la visibilità del patrimonio*, in PANVINI R., NICOLETTI F., CONDORELLI CAFF N., BEVACQUA N., a cura di, *Beni Culturali: dai depositi alla valorizzazione. Modi, forme, esperienze, norme*, Caltanissetta, pp. 137-158.
- NICOLETTI F., a cura di, *Catania Antica. Nuove prospettive di ricerca*, Palermo.
- NUCCIOTTI M., BONACCHI C., MOLDUCCI C. 2019, a cura di, *Archeologia pubblica in Italia*, Firenze.
- ORSI P. 1889, *Necropoli del Podere Reale*, Bullettino di Paleontologia Italiana 5, pp. 212-217.
- ORSI P. 1925, *Siracusa. Nuova necropoli greca dei sec. VII-VI*, NSA, pp. 176-208.
- PARIS R., FRONTONI R., GALLI G. 2019, a cura di, *Via Appia. Villa dei Quintili, Santa Maria Nova*, Milano.
- PALERMO D. 1992, *Paolo Orsi e l'archeologia del '900*, Magna Graecia 27, 11-12, pp. 12-15.
- PALERMO D. 2015, *Spigolature catanesi*, in NICOLETTI 2015, pp. 741-755.
- PAUTASSO A. 2015, *Giovanni Rizza e l'archeologia urbana a Catania nella seconda metà del XX secolo*, in NICOLETTI 2015, pp. 721-741.
- PELAGATTI P. 1966, *Saggi di scavo nell'area di Villa Maria*, BA 51, Ser. V, p. 112.
- PELAGATTI P. 2001, *Dalla Commissione Antichità e Belle Arti di Sicilia (CABAS) alla Amministrazione delle Belle Arti nella Sicilia post-unitaria. Rottura*

- e continuità amministrativa, MEFIM 113, 2, pp. 599-621.
- PELAGATTI P., SPADEA G. 2004, a cura di, *Dalle Arene Candide a Lipari: scritti in onore di Luigi Bernabò Brea*. Atti del convegno, Genova 3-5 febbraio 2001, Roma.
- PELAGATTI P., VOZA G. 1973, a cura di, *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*, Napoli.
- PIAZZA P. 2021, *Terme e porti in Sicilia in età romana. I casi di Siracusa, Catania e Lilibeo*, in MODEO S., D'ANGELO S., CHIARA S., a cura di, *Mare nostrum. I Romani, il Mediterraneo e la Sicilia tra il I e V secolo d.C.*, Atti del XVI Convegno di Studi sulla Sicilia Antica, Caltanissetta, pp. 53-75.
- RICCIARDI G.T. 2015, *Latomie, apprestamenti idraulici, officine di vasai e luoghi di culto pagani. Il reimpiego delle preesistenze nelle catacombe di Siracusa e le puntuali analogie con alcuni dei cimiteri maggiori e minori di Roma*, in MARTORELLI R., PIRAS A., SPANU P.G., a cura di, *Isole e terraferma nel primo cristianesimo. Identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi*, Atti XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Cagliari 23-27 settembre 2014, Cagliari, pp. 181-189.
- RICCIARDI G.T. 2016, *L'oratorio C della catacomba di Santa Lucia. Osservazioni sulle preesistenze e nuova chiave di lettura delle primitive fasi strutturali*, in SGARLATA E TANASI 2016, pp. 63-80.
- SANTAGATI F.M.C. 2019, *Il Museo Archeologico Regionale "Paolo Orsi" di Siracusa: dalla fruizione tradizionale alle piattaforme digitali*, Il Capitale Culturale, Suppl. 9, pp. 273-305.
- SGARLATA M. 2003, *S. Giovanni a Siracusa*, Città del Vaticano.
- SGARLATA M. 2007, *La catacomba di Santa Lucia: origini e trasformazioni*, in BONACASA CARRA R.M., VITALE E., a cura di, *La cristianizzazione in Italia fra Tardoantico ed Alto Medioevo*, Atti del IX Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, Agrigento 20-25 novembre 2004, II, Palermo, pp. 1565-1588.
- SGARLATA M. 2012, *Un secolo di ricerche sui cimiteri cristiani del suburbio e del territorio di Siracusa*, in MILITELLO P., CAMERA M., a cura di, *Ricerche e attività del corso internazionalizzato di archeologia. Catania, Varsavia, Konia 2009-2012*, Syndesmoi 3, Palermo, pp. 177-191.
- SGARLATA M., SALVO G. 2006, *La Catacomba di Santa Lucia e l'Oratorio dei Quaranta Martiri*, Siracusa.
- SGARLATA M., TANASI D. 2016, a cura di, Koimesis. *Recenti esplorazioni nelle catacombe siracusane e maltesi*, Sioux City.
- TANASI D. 2019, *Il fascino dell'edito nella preistoria siciliana*, in TANASI D., VECA C., a cura di, *Incontri e Mobilità nel Mediterraneo preistorico. Le necropoli siciliane di Cozzo del Pantano e Matrensa*, Oxford, pp. 1-3.
- TUSA S. 1999, *La Sicilia nella preistoria*, Palermo.
- VECA C., LIBRA G. 2019, *Necropoli di Predio Reale (Siracusa, SR)*, Notiziario di Preistoria e Protoistoria 6.I, pp. 60-62.
- VOLPE G. 2020, *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Roma.
- VOZA G. 1979, *Siracusa*, in AA. VV., *Storia della Sicilia*, I, Napoli, pp. 655-692.
- VOZA G. 1998, *La città antica e la città moderna in Siracusa*, a cura di, *Siracusa. Identità e storia (1861-1915)*, Siracusa, pp. 249-260.
- VOZA G. 1999a, a cura di, *Siracusa 1999. Lo scavo archeologico di piazza Duomo*, Siracusa.
- VOZA G. 1999b, *Nel segno dell'antico. Archeologia nel territorio di Siracusa*, Palermo.
- VOZA G. 2013, a cura di, *Il Tempio Ionico di Siracusa*, Siracusa.
- VOZA G. 2017, *Siracusa. Problemi di topografia archeologica: il χῶμα e la una via lata perpetua*, Journal of Ancient Topography 27, pp. 21-55.
- ZIRONE D. 2005, s.v. *Siracusa - B. Storia della ricerca archeologica*, Bibliografia Topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle Isole Tirreniche 19, Pisa-Roma-Napoli, pp. 145-204.

Chi percorre le strade di Siracusa s'imbatta facilmente nell'antico. L'incontro scaturisce normalmente da scelte urbanistiche consapevoli, pensate per creare quinte teatrali disegnate su un passato tanto monumentale quanto identitario, i cui esempi migliori sono il Tempio di Apollo e il Tempio/Cattedrale di piazza Duomo. Al rudere del primo, isolato da ogni superfetazione, all'ingresso di Ortigia, quando quest'ultima coincideva ancora con il centro urbano moderno, è stato dato il compito di accogliere il visitatore con il messaggio dell'antico in sé, senza una storia. Il tempio dorico di piazza Duomo, le cui colonne prorompono da murature di ogni epoca che culminano nella facciata di una cattedrale barocca, è esempio di un palinsesto Mediterraneo, libro di pietra che spiega cosa è Siracusa in sé, con la sua storia.

Tali scelte, oggi sempre più orientate verso un espansivo mercato turistico che sfrutta l'antico, non costituiscono, tuttavia, le uniche occasioni d'incontro. Il passato della città emerge pervasivo ovunque, ai margini delle strade anche secondarie, nelle periferie, nelle parti percorribili del sottosuolo, all'interno di moderni condomini, nei parcheggi dei supermercati e persino nell'ospedale. Questa pervasività segnala, al visitatore più *flâneurist* e attento, l'esistenza di un tessuto connettivo affatto dissolto nel moderno, che collega ancora, e non soltanto per gli archeologi, i grandi monumenti che il visitatore frettoloso percepisce come isole.



ISBN 978-88-6164-541-7



9 788861 645417